RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE ED ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Secondo - Volume Terzo

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

—

1858

I COMUNI LOMBARDI

Histoire des Communes Lombards depuis leur origine jusqu' à la fin du XIII siècle par M. Prosper de Haulleville docteur en droit. Paris, Didier; Gand Impr. de C. Annoot-Braekman, 1857 1.^{er} vol. in 8°, pag. 495.

I.

L'età nostra che aspira a migliore avvenire, per conseguire i suoi intenti si volge cupidamente al passato, e lo interroga sulle ragioni della sua forza e de' suoi istituti, e ricerca le origini e gli svolgimenti delle libertà per cui i nostri maggiori crearono le opere stupende che resero l' Italia ammirata anche nei giorni delle sue mortali sciagure. Quindi gli studii storici che sono la gloria prima del tempo presente, e tra questi più assiduo quello degli antichi Comuni e delle origini loro e degli elementi di loro potenza e delle cause di quella vita sì gagliarda e feconda, quantunque non sapessero tramandare a noi il più prezioso dei beni, una patria italiana. I lavori di erudizione su questa materia sono già molti, e arricchiti ogni dì di nuove scoperte, daranno modo quandochessia a comporre la grande e compiuta Storia d'Italia che ancora ci manca.

Primi a mostrare la forza e l' amore di libertà che animava le città italiane risorte dalla barbarie furono i Comuni Lombardi che nel secolo XII dettarono leggi a Federigo Barbarossa e fiaccarono l' orgoglio del primo potentato d' Europa.

Come nacquero le libere istituzioni di questi popoli creatori di nuova civiltà e di prosperità floridissima, e, in mezzo ai commercii e alle industrie, cultori instancabili delle scienze, delle lettere e delle arti?

Il problema, malgrado le molte ricerche, non è ancora sciolto, e vi ha sempre lotta di contrarie opinioni: né si scioglierà, finché documenti nuovi e più ricchi non vengano a rischiarare e

a compiere quelli che dicono solo di fatti isolati, e non dànno le origini né la storia continuata dei primi moti della libertà comunale.

Per molto tempo quasi da tutti si tenne per certo, e con buoni argomenti, che i Comuni d'Italia fossero una continuazione o almeno un risorgimento dei Municipii romani. Fu anche l'opinione dei giureconsulti più gravi, e il Savigny all'età nostra la sostenne con rara dottrina e con maravigliosa critica storica nella sua insigne *Storia del diritto romano nel medio evo* (1), fondando la tesi della *perpetuità del diritto romano* sulla continuazione del regime municipale dopo la caduta dell'impero. Per lui i Comuni nascono dai Municipii romani (2). Anche in Italia parecchi sostennero valorosamente il medesimo assunto e il sopravvivere delle leggi romane, almeno in parte e per certi individui (3). Contro a questa opinione stette prima tra noi il Manzoni nel discorso storico premesso all'Adelchi, e poco dopo Enrico Leo in Germania il quale, e nell'opera sulla *Costituzione delle città lombarde* e nella *Storia d'Italia*, sostenne che gl'Italiani al venire dei barbari non conservarono né libertà né possessi di terre, e dette origine germanica ai nostri Comuni (4). Il Troya con molta dottrina si unì ai Tedeschi che vogliono morto il diritto municipale all'arrivo dei Longobardi e negò cittadinanza, libertà e leggi proprie nei vinti (5).

Ma non era questa l'ultima parola sulla ardua questione. Le opinioni del Troya furono ardentemente combattute in Italia e in Germania; e quì in Toscana il Capponi raccolse parecchi argomenti a provare che i Romani, sebbene assoggettati dai Longobardi, mantennero in parte il loro diritto nazionale, e che le Consorterie degli artefici, sola istituzione rimasta nell'universale rovina,

(1) Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter, Heidelberg 1815, 1816, 1822.

(2) Anche gli scrittori di Francia sostennero quasi unanimemente la stessa opinione pei Comuni Francesi. Vedi tra gli altri Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*. Paris 1829; D'Ekstein, *Dissertation sur les Communes*, Paris 1837; Leber, *Histoire critique du pouvoir municipal*, Paris 1828; Thierry, *Lettres sur l'histoire de France; Idem, Considerations sur l'histoire de France;* Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe* (Leçons 6 e 19), e *Histoire de la civilisation en France* (leçons 46-49).

(3) Pagnoncelli, *Sull'antichissima origine e successione dei governi municipali delle città italiane*, Bergamo 1828. Vedi anche Balbo, *Storia d'Italia*, Torino 1830; e *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d'Italia*, Torino 1838; Sclopis, *De' Longobardi in Italia*, Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino; De Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia* ec. Torino 1836.

(4) *Entwickelung der Verfass. der Lombardischen Städte* ec., 1 vol. in 8, Hamburg 1824; *Geschichte der Italienischen Staaten*, 5 vol. in 8., Hamburg 1829.

(5) *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi* ec. Milano 1844. Vedi anche la sua *Storia d' Italia*.

mantennero forse l' idea del Comune in mezzo alla dominazione dei Germani, i quali non conoscendo il soggiorno delle città non erano atti a creare istituzioni che dovevano esser loro antipatiche (1): le quali osservazioni furono in parte confermate poscia da più recenti scoperte. E nel medesimo tempo lo stesso avviso fu tenuto da Pietro Capei il quale si studiò di provare che i Romani conservarono lor libertà e il loro diritto nelle cose private, e che il regime municipale non scomparve del tutto (2). Ma altri Tedeschi si levarono di poi a uccidere i Municipii romani, alcuni in Lombardia solamente, altri in ogni parte d' Italia (3).

Non è quì luogo a dire particolarmente delle ragioni messe in campo dall' una parte e dall altra; e noi abbiamo solo citato i nomi di alcuni dei combattitori senza voler esporne gli argomenti, che darebbero materia a non piccolo libro.

Anche il signor Haulleville, che è l' ultimo venuto in questa questione, discorre rapidamente delle varie sentenze, e poi si arresta alle opinioni del Leo, del Troya, del Hollweg, dell'Hegel, e fondandosi sulle dottrine di essi stabilisce che l' influenza dei Municipii romani fu nulla sull' origine dei Comuni Lombardi, i quali secondo lui ebbero tutt' altro principio.

Egli dichiara che ricercare l' origine dei Comuni Lombardi, e seguire passo passo quel grande movimento gli sembrò uno degli argomenti più importanti della storia dell' umanità. E con amore si dette a molte ricerche stimando di rendere un servigio alla scienza col far conoscere ai Francesi una materia nuova per essi, e compose un libro ricco di dottrina e bello di molta chiarezza: ma le sue conclusioni nei capi principali del volume che abbiamo sott' occhio non portano niuna novità importante su questo argomento, e le sue dottrine non sembrano aggiungere niuna forza a quelle degli autori da lui seguitati.

Non faremo un' analisi minuta del libro, che sarebbe opera

(1) *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* nell' *Appendice all' Archivio Storico Italiano* N. 7.

(2) *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Arch. Stor. Ital.* N. 12. Fra i propugnatori della libertà e dei Municipii vedi anche Ranieri, *Della Storia d' Italia dal quinto al nono secolo*, Brusselle 1841; Bianchi-Giovini, *Rivista Europea* 1845; La Farina, *Storia d' Italia narrata al popolo italiano*, Firenze 1840, vol. primo.

(4) Vedi tra gli altri: Arnold, *Verfassungs Geschichte der deutschen Freistädte* ec. 2 vol. in 8. Gotha 1854; Bethmann-Hollweg, *Ursprung der Lombardischen Städtfreiheit, Eine geschichtliche Untersuchung*, Bonn 1846; Hegel, *Geschichte der Städtverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Aufgang des zwölften Jahrhunderts*, 2 vol. in 8. Leipzig 1857.

lunga di troppo, ma accenneremo alcune delle idee principali notando alcune di quelle che ci sembrano più lungi dal vero.

Egli vede con altri i Municipii decadere in Italia dal quinto a sesto secolo, e li dice pienamente distrutti nelle città occupate dai Longobardi perché le loro istituzioni erano antipatiche a quelle romane, e perché queste non sono ricordate mai nelle leggi degli invasori, delle quali l' autore discorre largamente e con molta chiarezza. Egli descrive le stragi e le rapine con cui i vincitori desolarono la povera Italia, per conchiuderne che sarebbe strano ammettere che questi barbari feroci al pari dei Vandali lasciassero ai vinti libertà e possessi e li trattassero meglio della più parte dei popoli loro compagni nell' invasione. Se il diritto romano non fu, dice l' Autore, proscritto da essi, non ebbe neppure alcun generale e pubblico riconoscimento. E la legge non parla mai dei vinti come nazione a parte, né poteva parlarne, perché erano incorporati coi vincitori, e perché nulla rimase dell' antico ordinamento politico. Ogni cosa mutata; leggi, istituzioni, costumi, uomini stessi: il mondo romano in Italia divenne *germanico*.

Le quali asserzioni appariscono facilmente gratuite, e al tutto contrarie al vero, se si ponga mente ai fatti che dicono come i Longobardi si civilizzassero alle Arti italiane, prendessero nomi e costumi italiani, sposassero donne romane, scrivessero in lingua latina, si convertissero alla fede cattolica e alla fine non avessero di straniero altro che il nome. E perciò che riguarda il silenzio sul diritto romano, il Savigny aveva già detto che *nulla è più fallace che l' argomentare dal silenzio delle leggi germaniche.* E per le stragi e le rapine dei vincitori, e la intera oppressione delle leggi e della vita dei vinti non è facile comprendere come 120 mila stranieri, di cui 20 mila armati, potessero toglier tutto a più milioni di uomini. « Come mai un pugno di nomadi entro un ricinto d' una città, ove non poteano moversi e cavalcare a loro modo, in mezzo ad una numerosa popolazione che li stringeva da ogni lato, e che li avrebbe massacrati in un' ora; come mai, dico, avrebbe potuto dire: le vostre case, i vostri campi son nostri? ve li lasceremo ad usufrutto, ma ci pagherete un terzo della rendita; e voi non siete più cittadini romani, ma nostri aldj, cioé servi? Come mai una manomissione così violenta si sarebbe effettuata nelle valli del Bresciano, del Bergamasco e del Faentino abitate da popolazioni sempre mai fiere ed armigere? E come mai si sarebbe effettuata nel Friuli, ove i Longobardi eran circondati da ogni lato da città romane, ed ove un esarca ardito, colla sola minaccia di

voler passare in quella provincia, obbligò il duca a sottomersi, lo che prova ch' egli non era molto forte? » (1) Alle quali considerazioni altri aggiunse questo semplicissimo calcolo: « L'Italia Longobarda presentava una superficie di 30 000 miglia quadrate in circa: supposta una popolazione di 150 persone a miglio (e non vi è Stato italiano che oggi ne abbia meno di 204) si avrà un totale di 4 500 000. Bisogna dunque supporre che ogni guerriero Longobardo sia divenuto padrone di 225 servi e di un podere di un miglio e mezzo quadrato. Or è possibile che una nazione di 4 500 000 persone si sia fatta togliere beni, leggi e libertà da 20 000 guerrieri? » (2)

Comunque sia, il signor Haulleville stima follia cercare i Comuni nei Municipii romani, e nota che mentre questi cadevano sorse loro a lato una comunità nuova, la parrocchia, la quale assorbì a poco a poco tutte le forze vive dell' antica associazione politica locale, e i Cristiani si aggrupparono intorno al Vescovo che divenne il primo personaggio della città, e contribuì a precipitare la decadenza degli ordini antichi. E ciò specialmente sotto Carlo Magno dal quale l'Autore con vanità nazionale dice che procede l'Europa moderna, e in questa rivoluzione del fiero Sicambro, che egli osa chiamare *pacifica*, vuole che si cerchi l'origine dei nostri Comuni, i quali, secondo lui, racchiudono più d' un elemento dovuto alle istituzioni dei Franchi, e ne sono una conseguenza logica. Asserzione che ad altri potrebbe parere un assurdo. In ogni modo non è facil vedere come da noi si debba saper grado alla invasione dei Franchi la quale distruggendo un regno divenuto italiano stabilì tra noi nuovi stranieri che tramandarono ad altri e poi ad altri stranieri un titolo vano per molti rispetti ma attissimo a tenerci divisi e a perpetuare le nostre miserie.

L' Autore studia a lungo le sovranità e le immunità ecclesiastiche cominciate sotto i re Carlovingi, come quelle che trasformarono politicamente la più parte delle città lombarde, e molto importano a intendere l' origine dei nostri Comuni: sovranità che l' Autore loda come un gran bene, quantunque dica che portarono gravissimi danni. Vescovi e Abati ebbero privilegii in gran copia, furono assimilati ai grandi Signori dell' impero, e presero parte ai grandi affari di Stato: e la loro potenza crebbe ogni dì col crescer dei doni. Quindi i conflitti tra il Vescovo e il Conte viventi nella stessa città; onde la necessità di separarne i diritti, e il fatto della

(1) Bianchi-Giovini, *Rivista Europea*, giugno 1845.

(2) La Farina, *Storia d' Italia*, vol. I. pag. 334.

giurisdizione piena e intera (salvo la criminale) data dai Carlovingi a Chiese e Conventi. Più Vescovi occuparono molta parte del poter temporale, e presero nella città capitale della Diocesi i diritti della giurisdizione del Conte. In Lombardia e specialmente a Milano i Signori ecclesiastici fecero loro pro della guerra civile che desolò la contrada dalla deposizione di Carlo il Grosso all'arrivo di Ottone il Grande, e riuscirono a divenir più potenti. Poi le terribili scorrerie degli Ungheri dettero loro occasione a nuovi profitti. In quel terrore la gente stringevasi ad essi per difendere la città. Quindi privilegii nuovi e più importante di tutti l'esercizio quasi pieno della più parte dei diritti sovrani. Questa potenza giunse al grado più alto all'uscire del secolo decimo e all'entrare dell'undecimo, quando alcuni Vescovi ebbero la piena giurisdizione del Conte in tutto il Comitato della Diocesi e anche in quelli vicini.

L'Autore amerebbe con altri di far nascere i Comuni dalle immunità e dalle sovranità ecclesiastiche, ma non osa affermarlo in generale perché è contradetto da fatti particolari, né con ciò si potrebbe spiegare, per esempio, la formazione del Comune di Milano ove il Vescovo aveva immunità solamente pei beni della sua chiesa. Pure crede che nelle sovranità ecclesiastiche vi fossero ed influenza morale ed elementi serviti più tardi a costituire il Comune, e che la forte comunità religiosa formatasi intorno al Vescovo prendesse, alla prima occasione, indole civile e politica.

Stabilisce anche, e in modo assoluto, che prima del secolo undecimo la sola *vita comune* delle città lombarde è questa vita della parocchia dove il Vescovo fa tutto di *moto proprio*, e dove è solo una formula vana il consenso e l'approvazione del pubblico. Ma tutto ciò non è vero, e più fatti già notati da altri mostrano, anche prima del secolo undecimo, e consoli ed assemblee popolari che operano indipendentemente dai Vescovi, contro i quali si vedono anche armate le plebi. A Cremona il popolo fino dal 924 aveva occupato le terre del Vescovo: a Milano dal 980 al 983 sono in lotta aperta con Landulfo loro Arcivescovo, come altrove nota lo stesso Haulleville: consoli annuali si vedono a Brescia fino dalla metà del secolo decimo, e nel Comasco fino dall'879: e a Pavia il popolo minaccia Enrico II e gli distrugge il palazzo reale al cominciare del secolo undecimo.

Tutto contribuiva allora a svegliare gli animi e ad accenderli dell'amore di libertà. La stessa guerra tra il papato e l'impero insegnò alle città nuove idee, e infiammò i popoli a liberarsi dai loro oppressori. E quì l'Autore dopo avere studiato come si for-

marono quelle cittadinanze sì animose e potenti, uscendo dalle generalità prende a studiare particolarmente la storia della città di Milano nel secolo undecimo, e la segue in tutte le sue singolari vicende, in tutte le lotte da cui uscì bello e gagliardo il Comune con capitani, valvassori e cittadini propriamente detti riuniti in un sol corpo politico ed esercenti in comune diritti e franchigie ben designate. E secondo lui queste tre Classi fondarono un Comune oligarchico che non ammetteva emancipazione civile e politica di artigiani, di coloni e di servi: opinione sulla quale egli torna più volte, e su cui non ci tratteniamo, perché fu combattuta da altri.

Più utile crediamo notare che bella e importante è la parte in cui sono raccolti come in un quadro i fatti che mostrano il risvegliamento degli animi, e l'amore di libertà accompagnato da ogni sorta di studii, e seguito dalla luce e dalla prosperità del paese.

Fino dal secolo X si vedono scuole a Modena, a Parma, a Vercelli, a Verona, né solo nelle città, ma anche nei borghi e nelle parrocchie rurali. A Milano due scuole pei nativi e per gli stranieri con maestri salariati dal Vescovo erano annesse alla Basilica di S. Ambrogio. Altre scuole con maestri di filosofia, di arti liberali, di scienze laiche ed ecclesiastiche educarono i campioni della libertà milanese. Fra le altre cose insegnavasi anche molta grammatica, e Benedetto di Clusa dice che studiò 9 anni da questi maestri per 2000 solidi, e la Lombardia pone avanti alla Francia e la chiama *terra classica e fontana della sapienza* (1).

Da altre testimonianze sappiamo che tutti i giovani dovevano andare alle scuole, mentre ai Teutoni pareva inutile e turpe l'istruire chi non fosse destinato per cherico (2). E ciò spiega come sorgessero parecchi uomini che ebbero altissima fama di dottrina, e Gerberto che *propter summam philosophiam* giunse al papato, e Lanfranco filosofo, giureconsulto e teologo, e Pietro Lombardo, e Arnaldo da Brescia e tanti celebrati maestri di leggi.

Non mancava anche l'amore dei versi, e sappiamo che a

(1) *Ipsi* (all'Abate zio di Benedetto) *iam constat sapientia mea duo millia solidis, quos dedit magistris meis. In Francia est sapientia, sed parum; nam in Lombardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiae.* Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.* tom. IV p. 726.

(2) Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur cuncta juventus.
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.
(Panegyricus Wipponis ad Heinricum III Imp. apud Canisium,
Antiquae lectiones Tom. II, pag. 196.)

Modena nel 924 gli abitanti si difendevano di sulle mura contro gli assalti degli Ungheri, e s' incuoravano cantando inni e ricordando le prodezze di Ettore a difesa della terra natale (1). Il panegirista del re Berengario dice che si facevano versi in campagna e in città (2): e si imitava già Anacreonte ed Orazio (3), né valevano a distogliere da questi studii le grida dei Vescovi di Verona e di Mantova che citando Persio, Seneca, Varrone, Cicerone, Orazio e Terenzio predicavano esser mal fatto preferire alle scienze sacre, e alla storia sacra le matematiche, la filosofia, i versi, e i giuochi poetici.

Si pensava a scrivere le storie, e Liutprando fiorì in questi tempi. Nasceva l' amore alle arti che si vedono in onore a Milano fino dal secolo X, come ad Aquileia, e a Treviso ove rimangono pitture bizantine di questa età.

Uno degli studii per cui andarono distinti i Lombardi con gli altri Italiani è quello delle leggi a cui gli chiamava il bisogno di fondare i nuovi stati civili e politici, e presto giunsero a tale eccellenza che le loro Scuole ebbero una riputazione Europea. *Maestri di diritto e dottori di leggi* si vedono di buon'ora a Milano (4): sorgono Scuole di diritto a Ravenna e a Pavia di cui è una gloria Lanfranco divenuto Arcivescovo di Cantorbery dopo aver fondata in Francia la Scuola del Bec. I giureconsulti Pavesi erano dati esclusivamente alla interpretazione del diritto germanico, mentre a Bologna dove in folla concorrevasi a studio da ogni parte, quattro dottori

(1) Ecco alcuni dei loro versi:

O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila,
Dum Hector vigil extitit in Troia,
Non eam cepit fraudulenta Graecia.

. . . .

Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina,
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis haec invadat moenia,
Resultet Echo comes: eja vigila:
Per muros eja dicat Echo, vigila.

(Muratori, *Antiquit. Ital,* tom. III, pag. 709.)

(2) Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat;
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri.

(Pertz, *Monum. germ. Hist.* tom, IV, pag. 191,)

(3) Vedi il piccolo poema, composto in Lombardia nel secolo X e pubblicato dal Niebhur nel *Rheinisches Museum*, tom. III, pag. 7 ec.

(4) Tiraboschi, *Storia di Nonantola,* tom. II p. 54; Savigny, *Storia del diritto rom. nel medio evo,* tom. I, 137.

(Bulgaro soprannominato *Boccadoro*, Martino Gosia detto *Copia di leggi*, Jacopo da Porta Ravennate detto *Sole di Lombardia*, e Ugo da Porta Ravennate) dettavano leggi civili all' Italia e all' impero, e furono i patriarchi delle moderne scuole giuridiche insieme con Irnerio che nel secolo XII fondò la Scuola dei glossatori e fece rifiorire lo studio del diritto romano.

In Lombardia, come nelle altre parti d' Italia, i cittadini risorgenti a libera vita, se feroci nelle ire di parte si macchiavano di sangue civile, porgevansi anche pietosi ai mali dei loro fratelli, soccorrevano a tutte le sciagure umane, e cominciarono tutte le benefiche opere che più onorano l' umanità. Quindi gli ospizii pei pellegrini sulle Alpi e sugli Appennini, gli asili pei fanciulli poveri, gli spedali pei malati, i refugii per gli orfani, pei vecchi, pei mendicanti: e a Milano fino dal secolo VIII era sorto il primo ospizio pei trovatelli.

Sorgeva in pari tempo l' Italia a grande prosperità commerciale a cui le nostre Repubbliche marittime ebbero parte principalissima: ma le città Lombarde non rimasero indietro nelle industrie e nel commercio terrestre, e sappiamo di certo come i loro mercanti avessero relazioni attivissime coll' Alemagna, e andassero fra gli Slavi, fra gli Avari, e in Sassonia e a Magdeburgo. Si parla di fiere e mercati, di orefici, di monetieri, di armaiuoli: i Comacini maestri in edificare (*Magistri Comacini*) andarono celebri in tutto il medio evo.

E questo movimento materiale e intellettuale portava grande prosperità; e quella civiltà a cui anche il tedesco Ottone di Frisinga, nella prima metà del secolo XII rèse giustizia confessando che i Lombardi non avevano più nulla degli usi barbari, e che nei loro costumi e nel loro linguaggio era molta della politezza e piacevolezza degli antichi Romani: e notando anche che la gente di condizione inferiore, cioè gli artigiani addetti a mestieri spregiati che le altre nazioni respingono come la peste dall' esercizio delle arti nobili e degne di uomini liberi, giungessero alle più alte dignità e cingessero la spada dei cavalieri (1).

Mentre dall' altra parte gli scrittori Italiani ricordano gli Alemanni come uomini di fieri costumi, e li dicono lurchi e dati all' ebbrezza, e stupidi da non distinguere la mano destra dalla sinistra, e chiamano *barbara* la lingua teutonica, e sentono orrore di questi ferocissimi uomini precipitanti come valanghe dalle Alpi (2).

(1) Vedi Muratori, *Rerum Italic. Scriptor.*, tom. VI, pag. 640.

(2) Landulfus Senior, *Mediolan. Hist.* II. 22; Landulf. Junior, *Mediolan. Hist.* Cap. 14.

L' opera del signor Haulleville di cui torneremo a discorrere più lungamente quando siano usciti gli altri volumi che tratteranno dello svolgersi della libertà e degli effetti di essa a Pontida e a Legnano, è un libro scritto con studio e amore alle cose nostre, e fino a un certo punto con liberi intendimenti: e perciò dobbiamo esser grati all' autore delle notizie raccolte ed esposte lucidamente, quantunque non porti nuove soluzioni a' problemi difficili da lui presi a studiare. La questione delle origini rimane come era prima che comparisse il suo libro, e noi crediamo ancora, e molti crederanno sempre alla influenza dei Municipii antichi sui Comuni italiani. Anche altre idee dell' Autore speriamo che non trovino accoglienza fra noi perché e contrarie al vero e ai nostri bisogni. Egli, celebra come benefizii certi fatti e istituti che furono la nostra più grande sciagura; e non di rado, a sostegno della sua tesi travisa i fatti o cita solo gli Autori di una parte senza curare gli altri che dicono tutto il contrario. Ricanta di nuovo le ingiurie che i vincitori dissero ai Gracchi senza pensare che gli ultimi studii di uomini temperatissimi rendendo loro piena giustizia dettero l' infamia a chi la meritava. Egli fa carico grande agli Italiani del medio evo di aver guardato troppo a Roma pagana che era l' unico luogo a cui potessero volgersi in cerca di luce e di esempi civili. Egli torna più volte a dir male dell' educazione classica, come contraria alla vera libertà, e Arnaldo da Brescia vittima del dispotismo papale e imperiale chiama *insensato e fazioso ridicolo* e *scimmia* dei Bruti e dei Gracchi e *caricatura* del tempo in cui letterati e giureconsulti sognavano di opporre il mondo romano al mondo germanico. E i versi del Niccolini sopra Arnaldo dice che *sarebbero sublimi se non mancassero di oggetto.* Si sdegna anche contro Dante e Petrarca che subirono le influenze della stirpe di Arnaldo la quale crede che, per nostra sciagura, non sia ancora spenta del tutto, e la ritrova nell' Alfieri, di alcuni versi del quale sente tristezza e ribrezzo. Manco male che egli non andò più innanzi, come l'altro suo compatriotta che non ha guari paragonò il Conte d' Asti a un *cavadenti giunto ad avere* 30 *mila franchi di rendita.*

DI UNA CONGIURA STORICA

ORDITA IN GERMANIA CONTRO LA STIRPE GRECA.

Quando la Grecia sorgeva animosa contro la tirannide turca, e la nazionalità ellenica era sugellata dal sangue di molti e molti generosi che fortemente combattendo cadevano per amore della terra nativa, una voce ingrata si alzò ad impugnare quella nazionalità a rivendicare la quale un gran popolo disprezzando sacrifizi e pericoli correva volenteroso ed impavido incontro a morte. Di questo forte e generoso popolo vi fu chi negò l' esistenza nel momento istesso in cui più gagliardi apparivano in lui i segni della vita e più belle gli sorridevano le speranze. Noi vogliamo accennare all' opinione messa fuori la prima volta nel 1830 e con ogni maniera di sottili argomenti propugnata da uno storico tedesco, il Fallmerayer. Mentre nei consigli europei disputavasi dell' esistenza politica della Grecia, e dopo la guerra dell' indipendenza felicemente riuscita le menti venivano mano mano ricredendosi dei vecchi pregiudizi contro di lei nutriti, egli prese a sostenere non solo che la stirpe greca era stata interamente distrutta per mano degli Slavi del VII secolo e che i presenti abitatori della Grecia non sono che un accozzaglia di ogni sorta di popoli e principalmente di Slavi non aventi con la stirpe anticamente stabilita in quelle contrade alcuna affinità, ma altresì che quella che oggidì è universalmente conosciuta col nome di Grecia non ha in sé alcuno degli elementi che costituiscono una vera nazionalità, non essendo che una ramificazione del mondo Slavo, un pianeta senza propria luce e calore (1). Queste cose piuttosto strane che singolari furono più tardi ripetute in molti trattati politici (2), e taluno non ebbe ritegno d' inserirle perfino nei libri d' insegnamento (3).

(1) Diamo quì i titoli delle Opere in cui il Fallmerayer ha svolto il suo sistema: — *Storia della Morea nel medio evo*, due volumi 1830-1836. — *Dell' influenza che l' occupazione della Grecia per gli Slavi ebbe sulla città d' Atene e sull' Attica in generale*, 1835. — Parecchi trattati riuniti in due volumi col titolo di *Frammenti dell' Oriente*, (*Fragmente aus dem Orient*), 1845.

(2) Veggasi tra gli altri *La Turquie d' Europe* etc. par Ami Boué, tom. 4. L' Autore pare che non ammetta che una parte soltanto del sistema del Fallmerayer; imperocchè se crede da una parte alla distruzione della stirpe greca, riconosce dall' altra che i Greci odierni hanno molte qualità che fanno augurar bene del loro avvenire.

(1) Leo, *Storia generale*, tom. 2. p. 128-129.

Contro gli errori e le dotte eresie dello storico tedesco si alzò sino dal 1843 un illustre e sapiente Greco, Costantino Paparrbigopoulos professore di storia nell' Università d' Atene (1). Ma quasi che le ragioni e gli argomenti che egli allora produsse e svolse con molto ingegno e copia di eletta dottrina non bastassero, è tornato con nuovi fatti ed argomenti a discutere la gran questione. Invitato a parlare in uno dei giorni più solenni per il popolo greco, quello cioè della fondazione dell' Università (2), con dotto ed eloquente discorso egli ha preso a combattere l' opinione dello scrittore tedesco sulla pretesa distruzione della stirpe greca, pensando che un soggetto caro ad ogni anima greca avrebbe conciliato indulgenza alle sue parole.

Anche i paradossi e i dotti errori giovano talvolta a mettere in più chiara luce certe grandi verità, delle quali niuno forse avrebbe pensato mai a dubitare. Però si dee sapere qualche grado allo storico tedesco per avere non foss' altro data occasione all' illustre greco di dire della sua patria tante belle e nobili cose, di svelare errori, i quali per essere professati da uomini che nelle cose storiche hanno fama di dottissimi, potrebbero facilmente trovar fede presso i meno esperti ed avveduti. Noi abbiamo pensato che ai nostri lettori non debba riuscire discaro il conoscere le ragioni e gli argomenti messi in campo dalle due parti, l'una a provare che oggidì non vi sono Elleni propriamenti detti, l' altra la legittimità della greca stirpe. Ci limiteremo a riferire i fatti principali lasciando quelli di minore importanza, e, accennati gli argomenti sui quali lo storico tedesco fonda il suo sistema, ne mostreremo l' insufficienza e l' erronneità seguendo il professore d' Atene.

A pruovare che la stirpe greca fu distrutta dagli Slavi nel VII secolo bisognerebbe rovesciare da cima a fondo la storia della più parte dei popoli dell' Oriente nel medio evo e nei tempi moderni; imperciocché ciò che al presente ognuno sa della storia di quelli si è, che tutto in essi è stato ed è pur sempre greco; lingua, religione, legislazione, letteratura e poesia nazionale. Converrebbe altresì dimostrare che o gli elementi costituenti la nazionalità loro non erano e non sono greci, il che è impossibile, o sivvero che i forestieri che occuparono il paese, distruttine gli abitatori, divennero spontaneamente tanto buoni greci quanto quelli che vi erano innanzi, il che è cosa ben difficile. Né l' una né l' altra di queste vie ha tenuto il Fallmerayer. Mentre egli assicura da un canto che la stirpe greca è stata levata via dal suolo europeo, non adduce dall' altro pruove che ciò accadesse in tutta la Grecia, ma soltanto nell' Attica e nel Peloponesso, dove gl' indigeni furono, al dire di lui, sostituiti dagli Slavi. Per tal modo una

(1) *Delle Colonie Slave nel Peloponneso*, Atene 1843.

(2) Anniversario del 20 Maggio 1857.

questione che abbraccia tutto l'Oriente egli viene a restringerla a due sole provincie. Vediamo adesso come egli pruovi quest' ultimo assunto.

Tra parecchi fogli manoscritti trovati in una torre d'Atene nel tempo della rivoluzione, sopra quattro principalmente contenenti alcune tradizioni confuse compilate da un frate del monastero di sant' Anargyro, si arrestò l'attenzione degli eruditi. Parlava il primo di incursioni Albanesi e Turche; il secondo cominciava con queste parole: « In questo stesso secolo, la Grecia fu esposta a molte invasioni e l'Attica rimase deserta per quasi tre anni »; e a ciò teneva dietro il racconto dei mali che la città ebbe a soffrire dai briganti (*Clefti*), che gli abitanti chiamavano *fuste*. Erano descritte nel terzo le vesti che portavano allora gli Ateniesi, e vi si parlava dell' apparizione di alcuni vascelli nemici sulla costa dell' Attica; finalmente nell' ultimo ricordavasi l'invasione dei Goti, che avvenne al tempo dell' imperatore Gallieno (1).

Sopra questi documenti non capiti o tortamente interpretati lo storico tedesco inalza il suo edificio, poggia il suo sistema della distruzione della stirpe greca nell' Attica. Ma per sostenere una tesi così assurda, che fa egli? Le parole *in questo stesso secolo* pretende che indubitatamente si riferiscono al secolo di Giustiniano: i *Clefti* che, come vedemmo, gli abitanti chiamavano *fuste*, e che non erano evidentemente che Albanesi li trasforma in *Slavi* (2), e per compimento dell' edifizio campato in aria i *tre anni* ne' quali l'Attica sarebbe rimasta deserta li porta con la imaginazione fino a *quattrocento*. In queste tradizioni sull' Attica e sulla Grecia vede un imagine fedele delle condizioni di quelle dal VI al X secolo. Un uragano, esclama egli, si rovesciò allora su quel disgraziato paese: tutti gli abitatori che non riuscirono a salvarsi con la fuga furono miseramente trucidati: le città rimasero deserte, e la Grecia fu da un capo all' altro occupata da una nuova generazione di stirpe Slava. Così ciò che in sul primo egli voleva provare soltanto rispetto all' Attica e al Peloponesso, finisce poi, né si vede con qual fondamento, ad applicarlo a tutta la Grecia. Ma indi a poco ritorna al suo primo assunto. Or egli giova sapere che nel manoscritto in discorso dopo il racconto dei disastri cagionati alla città dagli Albanesi, della ritirata degli Ateniesi a Salamina e del loro ritorno nella città nativa, si narra che un prete, Demetrio Colocynthо, recatosi in quel tempo a Costantinopoli ottenne dal Patriarca *Joannice* di fondare in Atene un monastero che dal nome di sant' Anargyro s'intitolò, monastero ch' egli dotò riccamente, come ne fa fede la bolla patriarcale. Stando al Fallmerayer le incursioni essendo cominciate nel VI secolo e Atene rimasta deserta per lo spazio di quattrocento anni, il prete Demetrio sa-

(1) Il testo di questi Manoscritti è stato pubblicato nel *Giornale Archeologico d' Atene*, 1853; Dispensa 34.

(2) Più tardi ha dovuto convenire che si trattava di Albanesi e non di Slavi.

rebbe andato a Costantinopoli nel secolo X, il che è interamente falso per due ragioni evidentissime. La prima che non si trova ricordo che in quel secolo un patriarca di quel nome vivesse a Costantinopoli, l' altra che il monastero di sant' Anargyro non fu fondato che nel 1651 data della bolla del Patriarca (1) che tutti possono vedere e consultare (2). Così l'edifizio con tanta fatica e tanto studio inalzato dal dotto Alemanno rovina da tutte parti, né vi ha forza che valga a sorreggerlo.

Né maggiore fondamento di verità offre un' altra testimonianza ch'egli reca in mezzo per provare la distruzione della stirpe greca tra il VI e il X secolo. In una storia manoscritta della città d' Atene (3) si legge tra l' altre cose una lettera scritta dagli Ateniesi al Patriarca ecumenico, in cui sono narrati con parole di dolore i disastri che ebbero a soffrire, come peste, fame, incursioni di pirati e incendii, pe' quali si videro costretti a riparare a Salamina, ad Egina e nel Peloponesso. E siccome ei ritenevano che tanti mali fossero loro sopravvenuti per avere contristata ed offesa la chiesa coi litigi che avevano col Patriarca, così a questi si indirizzarono a implorarne perdono. Il Fallmerayer pretende che la lettera in discorso sia del secolo VIII, mentre notissime sono l' epoca e l' occasione in cui quella fu scritta, occasione che egli è prezzo dell' opera il ricordare brevemente. Un Arcivescovo metropolitano d' Atene era stato nel XVII secolo privato del grado dalla Santa Sinodo di Costantinopoli: il nome di lui e le ragioni del gastigo ci sono ignote. Gli Ateniesi, devoti al loro capo spirituale, non tennero verun conto del decreto sinodale, e obbligarono l'Arcivescovo a continuare nell' esercizio del proprio ministero. Poco di poi questi ebbe ricorso all' Autorità turca per ottenere di essere assoluto dal Patriarca, il quale consentì ad assolverlo ma con dichiarazione che egli il facea *costrettovi dall' Autorità.* Ciò non piacque agli Ateniesi, i quali tanto fecero che indussero il Patriarca a cancellare quelle parole. Venuto questi indi a poco in migliori termini col governo Ottomano, e, ricordatosi dell' offesa, scagliò i suoi fulmini contro gli Ateniesi. Allora fu che loro toccarono i disastri di cui si è parlato, i quali come per essi si attribuivano al disprezzo mostrato verso i decreti della Santa Sinodo, diressero al Patriarca una lettera (opera elegante del loro concittadino Benaldi) con la quale imploravano il suo perdono. Tale documento scritto evidentemente nel XVII secolo viene attribuito dal Fallmerayer al VIII, e nella confusione che ne deriva egli vede invasioni slave, devastazioni e la totale distruzione della greca stirpe. E non ostante errori così evidenti e grossolani, tra quali non è piccolo quello di attribuire al VIII una lettera del XVII secolo, egli osa mettere in derisio-

(1) Un patriarca *Joannice* vi fu a Costantinopoli nel XVII secolo.

(2) Fu pubblicata nel *Giornale Archeologico.*

(3) *Giornale Archeologico* p. 941. — *Storia di Souli e di Parga*, seguita da un ristretto della Storia degli Ateniesi per Parraibos, tom. 2, p. 162 e seg.

ne coloro che professano opinioni diverse dalle sue, e lancia ad essi l'accusa che spetta a lui soltanto, di narrar favole in tuono declamatorio! (1)

Quando più tardi molte severe critiche si mossero alle sue affermazioni, e tutti i suoi errori furono messi in evidenza, egli fu costretto a riconoscere che nei testi di cui erasi giovato v'era molta confusione, e dovette convenire che appartenevano a men remoti tempi. Ma ciò nondimeno si ostinò pur sempre a ritenere vera la distruzione dell' Attica e la solitudine in cui restò per ben 400 anni, ascrivendo alla confusione delle tradizioni contenute nei manoscritti di Sant' Anargyro, se la memoria delle invasioni Slave erasi confusa con i danni che le recarono gli Albanesi nei secoli XV, XVI e XVII (2). Ma nel manoscritto da cui egli trae argomenti per provare la devastazione a cui soggiacque l' Attica e la solitudine in che rimase per 400 anni, ognuno che consultare il voglia potrà di leggieri convincersi che vi si parla di un' emigrazione che non durò più di quattro anni avvenuta nel secolo XVII, non già 400 e nel VIII come pretende il Fallmerayer. Però a scoprire intorno a ciò la verità la via migliore è di ricercare, se nelle tradizioni sulla città d' Atene e nelle memorie storiche si trovi ricordo che la città rimanesse deserta per 400 anni.

Le incursioni Slave cominciate, al dire dello storico tedesco, nel secolo VI sarebbero durate fino al X. Ora noi sappiamo che nell' anno 661 l' imperatore Costante II recandosi da Costantinopoli in Italia passò tutto l'inverno ad Atene. Non pare probabile che egli avesse prescelta a dimora una città deserta ed esposta del continuo alle devastazioni degli Slavi (3). Nel principio del VIII secolo gli Elleni propriamente detti, che, stando allo scrittore tedesco, sarebbero stati distrutti da un secolo per mano degli Slavi, in unione agli abitanti di Cycladi raccolgono un' armata considerevole e vanno ad attaccare in Bisanzio l' imperatore Leone Isaurico, del quale spregiavano le eresie (4). In sulla fine dello stesso secolo congiurano per innalzare al trono di Costantinopoli uno dei cugini dell' imperatrice Irene, la quale vivea esule ad Atene (5). Or noi chiederemo, come si conciliano questi fatti con la pretesa distruzione della stirpe greca e la ritirata a Salamina degli Ateniesi che scamparono a quell' eccidio? E a proposito

(1) *Dieses sind Fabeln in declamatorischer Form.*

(2) *Frammenti dell' Oriente,* tom. 2, p, 472-476.

(3) Anast. de vit. pont. Rom. p. 51 Muralt, Chronog. Byzant. p. 740.

(4) Théophanis chron. vol. I. Georg. Cedreni hist. comp. vol. I. Chi crederebbe che il Fallmerayer pretende che questa spedizione fu intrapresa dagli Ateniesi profughi a Salamina, e dai Peloponnesiaci i quali alla lor volta sarebbersi rifugiati a Monembese? Come supporre che uomini esulanti dal loro paese potessero trovar modo di mettere insieme una flotta e un esercito? E se avevano un' armata e un esercito non sarebbero andati piuttosto a riconquistare i patrii lari che Bisanzio?

(5) Theoph. vol. I p. 734. Joannis Zonarae Annal. vol. 2 p. 120. I Greci si sarebbero in questa circostanza messi d' accordo col capo Slavo di un certo distretto. Che se ciò dimostra che v' erano Slavi in Grecia alla fine dell' VIII secolo (e chi il nega?) prova eziandio che questi Slavi in luogo di avere sterminati i Greci congiuravano con loro.

della imperatrice Irene giova ricordare com' ella era nata ad Atene: che Ateniese era Teofane la sposa di Stavrace che regnò nel principio del IX secolo, e che nata da un Peloponnesiaco era la sposa di Cristoforo figlio di Romano Lecapeno. Se tutte queste principesse erano Slave, bisognerebbe credere che gli Slavi ottenuto avessero il privilegio di portare sul trono di Bisanzio le loro figlie, il che sarebbe tanto più singolare in quanto che, al dire dello stesso Fallmerayer, la Grecia e il Peloponneso erano state dal VI al X secolo interamente separate dall' impero.

A tali fatti incontrastabili molti altri se ne potrebbero aggiungere da chi volesse seguitare passo passo il dotto professore d' Atene, ma a noi basti il riferire soltanto alcuni dei principali. Al principio del X secolo il governo di Bisanzio, muovendo con forze considerevoli contro gli Arabi di Candia, ottenne dalla Grecia oltre un buon numero di vascelli e una gran quantità di munizioni da guerra, tre mila marinari e soldati di marina (1). Chi vorrà credere, non che supporre, che questi fossero Slavi? Nelle colonne del Partenone si leggono non meno di 80 iscrizioni, alcune delle quali ricordano Vescovi, Prelati e altri dignitari della Chiesa d' Atene morti nel VI, VII, VIII e IX secolo (2). Può egli credersi che vi fossero pastori senza gregge? il che dovrebbe veramente essere se, come afferma il Fallmerayer, Atene fosse rimasta deserta per il lungo periodo di tempo che corse dal VI al X secolo. Egli è nondimeno indubitato, soggiunge lo storico tedesco, che Atene molto ebbe a soffrire dalle invasioni Slave, imperciocchè per testimonio dell' Arcivescovo Michele Choniate ella avea nel XII secolo assai perduto dell' antico splendore e dell' antica importanza. Ma l' Arcivescovo non parla affatto d' incursioni Slave, anzi attribuisce in altro luogo il decadimento della città alle vessazioni a cui fu segno per parte del fisco bizantino (3). Di più importa notare che da altri fatti chiaro apparisce che nel racconto, che gli Ateniesi per bocca del loro Arcivescovo fecero della misera condizione del paese, vi era molta esagerazione. Sappiamo inoltre che alla battaglia data dal Duca d' Atene ai Catalani nella Beozia si contavano tra' combattenti, al dire di Niceforo Gregoras, da ottomila fanti greci (4). Un tal numero di soldati suppone una popolazione assai considerevole, tanto più dove s' intenda che l'esercito del Duca d' Atene non si raccolse che nell' Attica, nella Beozia, nella Megaride, nella Focide e nella Locride. Ma vi ha anche di più. Ramon Muntaner, che era in grado di essere meglio informato del Gregoras, afferma nella sua cronaca che sotto le bandiere del Duca d' Atene combatterono non meno di 24 mila greci (5).

(1) Const. Porphyr. *De ceremoniis aulae Byzantinae* p. 653, 657.

(2) Furono pubblicate nel *Giornale Archeologico* Disp. 34, 38 e 43.

(3) Michael Akominatos von Chonae, Erzbischof von Athen. Ein Beitrag zur politischen und literarischen Geschichte Athens in Mittelalter. Von Dr. Adolf Ellissen, 1846 p. 116 e seg.

(4) *Hist. Bizant.* p. 252-253.

(5) *Chronique du très Magnifique Seigneur Ramon Muntaner*, tradotta dal Buchon.

Se poi dal XIII e XIV si guarda a' due secoli susseguenti troviamo in Leonice Chalcocondyla, storico nativo d'Atene, ricordati gli abbellimenti fatti alla città nel tempo della lunga amministrazione di Antonio Acciaiuoli. Sappiamo inoltre che Maometto II, il quale la visitò nel 1459, vi ammirò avanzi magnifici del suo antico splendore, e che i Veneziani che la sorpresero nel 1464, vi furono tratti principalmente dalle sue ricchezze in oro e argento, delle quali una gran quantità si portarono via. Simèone Cabasile celebra nel XVI secolo *la memoria e l'armonioso idioma degli Ateniesi*, e Teodosio Zygomalas fa ascendere il numero degli abitanti della città a 12 mila (1). Nel secolo seguente infiniti fatti dimostrano in quanta floridezza ell'era venuta, i quali per essere stati con particolare studio ed amore raccolti dal De Laborde tutti possono facilmente conoscere (2). Il padre Babin che in quell'età ad Atene lungamente dimorò dice che *vi erano mercanti greci ricchi di più di* 50 *mila scudi*. L'Ambasciatore De Nointel in un dispaccio del decembre 1674 parla dello *straordinario concorso di popolo* al suo ingresso in città. Anna di Akehrjelm, che dimorò qualche tempo in Grecia come damigella di onore della contessa di Koenigsmark al tempo della spedizione del Morosini, in una lettera a un suo fratello, dell'ottobre 1687, fa molte lodi di Atene, dell'ospitalità greca e delle case che dice bellissime. Oltre a ciò Hombergk alfiere e Zehn officiale nell'esercito del Duca di Koenigsmark affermano l'uno che Atene *era una città grandissima e popolatissima*, (3) *gli Ateniesi uomini distinti ed eccellenti*, dolendosi soltanto di non poterli comprendere perché parlavano greco: l'altro che contava non meno di 14 mila case. Di fronte a pruove e a fatti di tanta evidenza chi vorrà credere che la città rimanesse deserta per quattro secoli? Come di una sì lunga lacuna non trovare alcun ricordo negli scrittori e nelle memorie del tempo?

Vediamo adesso ciò che vi è di vero nelle cose che il dotto tedesco dice intorno al Peloponneso. Vero è che da una lettera del patriarca Nicola all'imperatore Comneno I si ritrae che gli Avaro-Slavi s'impadronirono verso la fine del VI secolo del Peloponneso, che lo distaccarono dall'impero e che per 218 anni a nessun Greco riuscì di penetrarvi. La signoria degli Slavi sarebbe durata fino al IX secolo, in cui per una sconfitta ch'ei toccarono nelle vicinanze di Patrasso furono costretti a sottomettersi all'impero (4). La lettera non dice però che gli Slavi sterminassero gl'indigeni. Or quanto sieno esatte le notizie contenute nella lettera del Patriarca e come si accordino con altre memorie assai più degne di fede gioverà considerare brevemente. Intorno all'occupazione del Peloponneso per parte

(1) Turco-Graecia, lib. VII e p. X e XIX.

(2) *Athénes aux* XV, XVI *et* XVII *siécles*, par le Comte De Laborde. Paris 1854.

(3) *Sehr grosse und volekreiche Stadt.*

(4) Paparrhigopoulos, *Delle Colonie Slave nel Peloponesso, passim.*

degli Slavi molte informazioni ci furono trasmesse dall'imperatore Costantino Porfirogenito, e non occorre avvertire che grande diversità corre tra il valore molto equivoco della lettera del Patriarca e la fede dovuta alla testimonianza dell'imperatore, non solo per essere la lettera di lunga posteriore ma anco perché i fatti vi si narrano assai leggermente, mentre di quell'avvenimento l'imperatore ne fece oggetto di lunghi e serii studii. Nell'opera sui *Temi dell'impero* egli dimostra come solamente alla metà del secolo VIII gli Slavi si stabilissero nel Peloponneso, e che *essendo eglino insorti contro i Greci* furono da questi battuti pienamente nelle vicinanze di Patrasso, dal che chiaro risulta che gli Slavi non erano padroni ma soggetti, e che i Greci dovevano essere in molto maggior numero se riuscirono a comprimere gli stranieri insorti contro di loro. Ricorda altresì che le città di Patrasso; di Corinto erano in potestà de' Greci, e che il governatore avea suo seggio in Corinto; ciò fa manifesto che la penisola non era interamente divisa dall'impero come è detto nella lettera del Patriarca. Sappiamo inoltre da Teofane che nel 783 l'imperatrice Irene ridusse sotto le sue leggi tutti gli Slavi della Tessaglia, della Grecia, del Peloponneso; il che contraddice apertamente a ciò che affermasi nella lettera più volte ricordata, cioè che dalla fine del VI al principio del IX secolo a nessun Greco fu conceduto di porre il piede nel Peloponneso.

I fatti, le testimonianze, le prove e gli argomenti contrapposti dal dotto professore greco alle gratuite asserzioni del Fallmerayer bastano a distruggere tutto quanto l'edifizio con tanta fatica da lui innalzato, a sventare la *congiura storica* (così egli la chiama) ordita contro la greca stirpe. Se gli Slavi avessero veramente per due secoli signoreggiato il Peloponneso, distrutti e fugati gli antichi suoi abitatori, quale spettacolo di desolazione e di rovine non avria dovuto offrire al principio del IX secolo quando quelli furono domati e vinti? Or bene, il Peloponneso non fu mai tanto fiorente quanto al principio di quello stesso secolo. L'industria, il commercio, l'agricoltura vi prosperavano largamente. Si ricordano i donativi che la celebre matrona di Patrasso, Danèlis, avea in costume di offrire ogni anno al suo amico Basilio il Macedone, donativi la cui bellezza e ricchezza destarono tanta ammirazione nell'imperatore Porfirogenito, avvezzo allo splendore della capitale, che affermava non averne di uguali veduti mai passare da Costantinopoli (1). Consistevano essi in magnifiche stoffe di lana, di tela e di seta, in superbi tappeti, in vasi d'oro e d'argento di un lavoro squisitissimo, tutti fabbricati ad Argo, a Corinto e a Tebe. Queste cose suppongono nei paesi che le producono un commercio fiorentissimo, una terra ottimamente coltivata, ricchezze ingenti e una civiltà molto avanzata e ognor crescente. In ciò pare che non consenta lo storico tedesco, il quale abbandonandosi all'imaginazione per acquistar fede al suo sistema si pone

(1) Theophanis continuati lib. V. Gibbon, cap. LIII.

a fare delle condizioni del Peloponneso in quell' età un quadro spaventevole, ma le imaginazioni si dileguano dinanzi alla realtà dei fatti, e le fantasie poetiche non porranno mai fermo seggio nel campo della severa storia.

Lasciando ora da parte l' Attica e il Peloponneso, dei quali dicemmo abbastanza, e abbracciando con un solo sguardo tutte le popolazioni greche dell' Oriente, considerando la loro storia nel medio evo e nei tempi moderni, anche maggiori e più evidenti argomenti sorgeranno ad abbattere il sistema dello storico tedesco. E prima tra questi si offre la lingua, la quale videsi in ogni tempo fiorire in tutta la Grecia, e la lingua forse più che ogni altra cosa fa fede della nazionalità di un popolo. Nè gli sforzi del Fallmerayer a conciliare un tal fatto con la pretesa distruzione della greca stirpe, giovano; imperocchè se vero fosse che il governo bizantino, siccome egli afferma, avesse studiato a *ellenizzare* gli Slavi della Grecia facendoli convertire al Cristianesimo coll' opera di preti greci e con le sante scritture greche e mandandovi colonie greche del Bosforo, della Tracia e dell' Asia Minore, perchè non ha egli del pari resi elleni gli altri paesi dell' impero che furono pure occupati dagli Slavi?. La Bulgaria vicinissima all' impero, ch' ebbe con esso relazioni più continuate che non la Grecia e il Peloponneso, i cui nobili erano educati nelle scuole e nel palazzo di Bisanzio, conservò più o meno fino a' giorni nostri la lingua nazionale, mentre ogni traccia di lingua Slava è perduta da gran tempo nelle provincie meridionali della Grecia. Nè la ragione che di un tal fatto allega il Fallmerayer, vale a dire che ciò è avvenuto per avere la Bulgaria meglio conservata la propria indipendenza, mentre la Grecia e il Peloponneso caddero sotto il doppio giogo dell' autorità ecclesiastica e politica di Costantinopoli, ha ombra di vero, poichè egli è noto che dal 972 al 1186, cioè per quasi due secoli, meno un brevissimo periodo di tempo, la Bulgaria fu ridotta a provincia dell' impero non altrimenti che la Grecia e il Peloponneso (1). Per la qual cosa la ragione della diversità che rispetto alla lingua corre tra la Bulgaria e la Grecia e il Peloponneso bisogna cercarla altrove, e apparirà evidentissima in ciò, che nella Bulgaria gli stranieri erano in numero molto maggiore degl' indigeni, laddove nella Grecia e nel Peloponneso eglino non formarono mai che una minoranza, la quale fu sempre soggetta non padrona. Le colonie greche venute dal Bosforo, dalla Tracia e dall' Asia Minore non sono che un invenzione del Fallmerayer. Di esse non si trova che alcuno storico bizantino o altro scrittore abbia fatta menzione. Teofane dice solamente che intorno alla metà del VIII secolo numerose famiglie vennero trasportate dalla Grecia e dal Peloponneso a Costantinopoli per riempiere il vuoto che la peste avea fatto nella popolazione della capitale (2).

(1) Anche stando al Fallmerayer la Grecia propriamente detta non sarebbe stata riconquistata dai Bizantini che nel X secolo; di modo che essendo passata al principio del XIII sotto il dominio dei Franchi i Bizantini non l' avrebbero posseduta, al pari che la Bulgaria, che per due secoli.

(2) Tom. I, p. 662.

Ma un' ultima prova della legittimità della greca stirpe, e tanto più solenne in quanto che emana dalla coscienza nazionale noi abbiamo nella forte, costante, profonda e inalterabile convinzione che gli abitatori di lei ebbero in ogni tempo della loro gloriosa origine. Che se gl' imperatori di Costantinopoli quantunqne stessero a capo di un impero *greco* per la maggioranza degli abitatori e per la lingua che parlavano, preferirono di chiamarsi *imperatori romani*, egli è manifesto che quel titolo eglino assumevano più ch' altro come dimostrazione delle pretese che avevano sull' antico impero del mondo, al quale non volevano in alcun modo far segno di rinunziare. Però quante volte manifestavasi nell' Oriente una di quelle gran crisi che pongono a repentaglio la vita delle nazioni, d' un tratto e come per incanto risorgeva il vero nome del popolo, il sacro nome degli Elleni all' ombra del quale invincibili si reputavano. Che avvenne egli nel XIII secolo quando i Crociati s' impadronirono della capitale dell' Oriente? Il grande Logoteta, Nicèta Choniate, che nella sua storia non avea fatto che parlare di Romani, improvvisamente, respinto quel nome straniero, comincia a chiamare la stirpe, a cui pur egli apparteneva, col suo proprio e vero nome, e di esso si fa forte per protestare energicamente contro l' invasione straniera. Michelangelo Comneno e i suoi celebri eupatridi di Costantinopoli, i quali salvarono allora co' magnanimi loro sforzi la nazionalità greca nella parte europea dell' impero, *Ellade* appellarono lo stato ch' ei riuscirono a costituire nell' Epiro, nella Tessaglia, nell'Acarnania e nell' Etolia; e *despoti dell' Ellade* il popolo disse i rettori di quello. Nel XV secolo quando la nazionalità greca, che avea combattuto mille anni per la civiltà europea contro le orde barbariche, cadeva sotto la scimitarra di Maometto II, Calcocondila, Phrantzes e Gemisto Pletone ad una voce invocarono le benedizioni dell'*Ellenismo* sull' indipendenza nazionale che periva. Anche l' imperatore Costantino alla vigilia del 29 maggio 1453, giorno per sempre nefasto, indirizzando nella capitale per l' ultima volta la parola a' suoi confratelli d' arme, li scongiurava *a pugnare da degni discendenti degli Elleni* per la città *gioia e speranza di tutti gli Elleni.* Finalmente nel 1821 con qual' altro nome insorsero i Greci e coraggiosamente alzarono il vessillo dell' indipendenza, e da forti combatterono e morirono, se non con quello di *Elleni?* Parola maravigliosa, al cui magico suono gli animi alla pugna si accendevano, in que' corpi estenuati ed affranti dalle privazioni, dai disagi e dalla fame le forze si raddoppiavano, e i cuori da lunghi odii e dalla servitù di molti secoli divisi si riamicavano. Or questo nome che il tempo non riuscì a cancellare dal cuore di tutto un popolo né anco ne' dì delle sue maggiori disavventure, e che sopravvisse a' suoi infortunii, a' suoi dolori e alla sua lunga servitù chi crederà che possano distruggerlo i sistemi storici, le dotte dissertazioni degli eruditi, e le poetiche imaginazioni degli scrittori?

GLI STATI UNITI D' AMERICA.

I.

I primi Coloni — La indipendenza e la libertà — Le donne — Libertà religiosa — I Puritani, i Mormoni, gli Sterili, i Millenari ec. — Principii fondamentali dell' educazione in America.

A chi riguardi acutamente nella origine delle cose umane facile è predirne lo svolgimento, e così penetrare nel futuro; a chi vi guardi traverso ai tempi, ritornando sul passato, facile è discoprire una legge, che presentasi come logica dei fatti, e che dovrebbe costituire la esperienza della Umanità. Grandissimo ajuto al progredimento, ove i popoli nel loro incedere avessero tempo di riguardare sulla strada che corsero.

Gli Stati Uniti, a' quali ci richiama un libro recente del signor Commettant (1), sono tra i centri della stirpe umana quello che offre fondamento a considerazioni importantissime perché la loro vita è tutta dei tempi moderni. A tempo dei nostri padri, quelli uomini emigrarono dalla Europa; sotto i loro occhi furon Coloni industriosissimi; quasi sotto i nostri occhi fecero professione di liberi cittadini: vive ancora alcuno che vide quella lotta iniziata gettando la guaina del ferro, e compiuta con solenne vittoria; noi la ricchezza e la temuta potenza a cui è salito quel paese, emancipandosi dal dominio straniero, tutti i giorni vediamo.

Prima di dire delle cose più singolari vedute e narrate dal signor Commettant, noi vogliamo osservare brevemente questo grande quadro di una delle più splendide vicende del genere umano.

Una persecuzione ardentissima sorge in Europa contro ciò che l'uomo ha di più inviolabile, le proprie credenze; ed effetto di essa è l' esilio di una moltitudine che per non fallire ai dettami di sua coscienza si avventura a mortali travagli, e dopo lunga lotta riesce ad effetti stupendi. I Coloni della America furono di quelli uomini che prima di sottomettere le coscienze loro, preferirono abbandonare la patria, e rendersi a credere liberamente

(1) *Trois ans aux États-Unis* par Oscar Commettant. Bruxelles 1857, 2 vol.

in remotissime contrade affrontando fidenti un immenso ignoto. Emerse da ciò il fervore e la perseveranza con cui quei poveri esuli inermi attaccarono nazioni barbare e feroci, le fiere che infestavano il paese, i disagi tutti di regioni senza traccia alcuna di viver civile. Essi frenarono gl' indigeni, perseguirono le fiere, spensero gl' insetti malefici, avvezzarono il proprio corpo e quello dei figli alle nuove vicende dell' aere, alle malattie connaturali a quelle contrade, seccarono paludi, inalvearono fiumi, diboscarono grandi zone di suolo, gettando nel seno di quella nuova loro madre semi e piante per piccola parte a benefizio loro, per la maggiore a quello dei discendenti. E quì rivelasi come i proscritti recando seco il loro Dio, recassero pure amore grandissimo alla loro posterità a cui cadrebbero in retaggio i frutti di patimenti e sudori inestimabili. Un esule puritano notò l' angoscia cui i miseri andavano soggetti, per parole che così suonavano: « le continue fatiche, con altre croci e dolori, ci mettono in pericolo di morire, o di disperarci; vedendo anche i proprii figliuoli, sotto tanto peso, farsi decrepiti nel fiore della adolescenza. »

Dal principio che cacciò lungi dalla patria i Coloni, e da questi loro primi passi sul suolo transatlantico era facile dedurne un grande avvenire sotto il rispetto morale e materiale. Nissuno si addiede di ciò sulle prime, e quando dieci anni dopo la metà del secolo passato i Coloni cominciarono quella serie di manifestazioni e di atti che gli condussero alla signoria di loro medesimi, nissuno vide dove tendessero. Pitt, fortissimo ingegno, ma viziato forse nel modo di giudicare gli uomini vedendoli facilmente soggiacere alle doppiezze ministeriali, o agli equivoci di una camera privilegiata, che la propria casta censuaria ha bisogno di nascondere sotto le sembianze di rappresentanza del popolo, avendo scordato la origine dei Coloni e pur perorando per loro ai Comuni nel 1766, diceva avere gli Americani misfatto ed essere impazziti. E continuava: aversi a revocare assolutamente, totalmente, immediatamente le leggi di tributi ch' eransi fatte per le Colonie, e in pari tempo dichiarare l' autorità del governo inglese su di esse sovrana, estensibile ad ogni capo di legislazione; potere essa regolare il commercio, privilegiare i luoghi di certe manifatture, tutto poter fare fuor che trarre danaro dai Coloni senza loro consenso. E così Pitt inorpellava la schiavitù degli Americani, stimando che quei popoli, che prendevano le leggi di tributo quale occasione buona a rivendicarsi in libertà, si accomoderebbero di essere esonerati dalla cosa per gemere sotto al principio. Le maggioranze, quasi sempre ed ovunque le stesse, inarcarono le ciglia ammiratrici della eloquenza di Pitt.

Un solo uomo si levò nel parlamento inglese tenuto in concetto di sfaccendato repubblicano, ma che pur seppe portare la questione sulla ragione delle origini, e concluderne così: « Come sappiamo noi che in pochi anni non abbiano i Coloni a festeggiare la loro rivoluzione, siccome noi celebriamo la nostra del 1688? » Sir Wilkes che parlò tra la tempesta di-

sapprovatrice dei Comuni avea meglio di Pitt sentito la vitalità dei Coloni, quantunque e Coloni e governo non fossero ancora usciti dal periodo delle trattative. Gli Americani, concesso brevissimo ascolto ai discorsi di Pitt e ad ogni altra orazione del parlamento britannico, tirarono innanzi pel loro cammino, lasciando che a Londra i dottrinarj li gridassero pazzi depredatori, e d' ogni vituperio li regalassero.

Non è qui luogo a ripetere le vicende guerresche per le quali l' America sorse potenza nel mondo; solo credemmo giovevole ricordare le origini di quel popolo che oggi si presenta degnissimo di ammirazione. Quivi aperte tutte le vie alla intelligenza, essa non si applica che laddove riscontra la vocazione, per cui rivelasi potentissima quanto intelligenza umana in pienezza di libertà può esserlo. Ogni mezzo di vantaggiare i proprii interessi per via di servilismo o d' ipocrisia essendo chiuso, la moralità individuale è solo mezzo di avanzamento nelle proprie faccende. L' eguaglianza civile assoluta che si estende su tutti vi consacra il principio della dignità umana. Le associazioni liberissime crescono prodigiosamente le forze individuali, dando risultamenti di produzione e di perfezione che in nissuno altro luogo si ottengono. La stampa liberissima quanto mai si può immaginare esercita la sua influenza educatrice col mezzo di fare accettare al paese il bene che da essa scaturisce, e fargli rifiutare con illuminata coscienza l' errore che potesse promuovere (1). Questi sono i vantaggi della libertà in America, questi i caratteri principali ch' essa imprime al paese, i quali ci studieremo esporre al lettore nelle specialità che li costituiscono, guidati dal signor Commettant.

Il sentimento della libertà è così profondo negli Americani da renderli alieni di prevenire in niuna guisa gli altrui desiderii e fin anco i bisogni: « col prevenire un desiderio di qualcuno, essi temerebbero contrariare l' altrui volontà che in ciascuno dev' essere rispettata. L' Americano non offre nulla e non chiede nulla. Egli fa e lascia fare, non già per un proprio preconcetto, ma naturalmente per legge di temperamento; la sua condotta non è che la conseguenza del sentimento ch' egli ha della libertà. »

Questa coscienza non appartiene all' uomo piuttosto che alla donna, non è quella di una classe, né di uno stato facoltoso, essa è umana nella più larga significazione della parola ed è permanente.

Prendiamo a considerare questa coscienza nel suo risultato pratico riferendola a quelle condizioni che da noi sono le meno libere, e meglio detto sarà, le più soggette. Una fanciulla americana di qualsiasi condizione rientra in casa a quell' ora che meglio le aggrada senza che i genitori le chiedano conto del suo tempo. Ella riunisce amici ed amiche a banchetto in una locanda senza che nissuno vi trovi a ridire. Le fanciulle dan-

(1) Ma di questa non parliamo al presente, perché intendiamo ragionarne partitamente in altra occasione.

no i balli presso le loro madri inviando e segnando esse stesse gl' inviti, preferendovi sovente i non ammogliati. E chi vide da vicino questi liberi usi afferma che scemarono il falso convenzionale, le curiose investigazioni, e tolsero gli elementi alla maldicenza e alla calunnia che di fatto si dicono estranee al vivere americano.

La esagerazione di questa grande libertà di cui godono le giovinette è quella che genera l' associazione dei *liberi amori* e le associazioni per la emancipazione della donna che fervono ovunque in America.

È questa ultima una questione che nel fondo asconde grandi principii di giustizia, ma che finora fu discussa senza unità di mezzi e di scopo e con esagerazioni da tutte le parti.

Una prova della incapacità scientifica della donna che ne fornisce il signor Commettant non distrugge il principio. E quanto all' argomento generale al quale l' autore incatena le condizioni della donna non è né serio né gentile quanto a un francese si addice: « È evidente che gli uomini più forti delle donne si sono sempre fatta nella società la parte del leone. Ma sembrami che le bloomeriste dimentichino troppo sovente che a colazione non si può mangiare una *brillante posizione*, o a pranzo delle effettive monete d' oro. La pentola, la modesta, ma imperiosa pentola, dev' essere presta alla fine della giornata, alla fine d' ogni speculazione. Ora se questa non fosse confidata alle cure della signora dovrebbe dunque incaricarsene il signore? Ciò non mi sembra naturale e per conseguenza non mi sembra ragionevole. » Se questa sia una soluzione lo dicano uomini e donne.

Ma qualunque opinione si abbia in siffatta questione, niuno può rimanere indifferente alle condizioni che alla donna fa il Mormonismo che per istituzione la obbliga a rifiutare ogni affetto. Sta per l' uomo la poligamia, per la donna la pena di morte se convinta di adulterio; l' uomo resta padre de' proprii figliuoli, la donna non ha obblighi di cure materne più verso i suoi che verso quelli delle altre donne. Nello stato sociale dei Mormoni non esiste dunque madre, che è parte la più santa pel ministero, la più efficace a serbare unità domestica: non esiste, in conseguenza, per la donna il carattere di compagna dell' uomo, ma vi subentra quello di serva; non esiste più in essa moto di sentimento, ma un continuo sforzo a dominarlo, a conseguire la vittoria di estinguerlo. Le donne che accettano i principii del Mormonismo risolvono esse stesse, e contro di loro, la proposta un tempo agitata, se la donna avesse anima. Esse riduconsi a ciò che le facevano i pseudo-platonici di Atene una *officina d' uomini*; se non che dessi riconobbero pure in loro potenza di desiderii, energia a conseguire l' intento, insomma pieno vigore di passione e di volere.

Combattere errori così fatti è opera inutile; e meglio che la parola li combatte la libertà, che vuol dire pieno esercizio delle proprie facoltà dentro i limiti della sfera individuale finché questa non impacci l' attività altrui. Ora il Mormonismo non può prosperare in America dove appunto

visibilmente e continuamente questa pienezza di esercizio delle facoltà individuali va ogni giorno ingrandendo. Il Mormonismo come stato sociale emerge da un principio generale che Michele Amari enuncia in questi termini: « Tutte le idee sociali, generose e feconde, stravaganti e sterili, tutte germogliano in America; e, non che in disamina, si mettono in prova; che è forse il miglior modo di far cadere da sè gli errori. » (1)

Ma lasciando le eccezioni, ritorniamo alle condizioni generali della donna agli Stati Uniti, secondo che il signor Commettant le pone in evidenza a paragone colla donna di Francia.

« In Francia generalmente le donne si maritano per due principali motivi, e per un motivo accessorio, ch' esse classificano nel loro spirito come segue: prima per avere un *cachemire* e dei diamanti, poi per avere più libertà e godere i piaceri della società; finalmente, come accessorio, per avere un marito. In America l' accessorio è il principale e solo oggetto del matrimonio, perchè le giovani non hanno certamente meno libertà delle donne. È quasi al contrario: esse portano *cachemires* e diamanti prima del matrimonio egualmente che dopo, e quanto ai piaceri della società, tra i quali il ballo occupa ovunque il primo posto, l' uso lo riserva quasi esclusivamente alle giovani. »

Chiamate al ministero domestico le donne americane vi si consacrano senza conservare gli usi che spettano alla giovine, e in prova di ciò citiamo ancora un esempio che l' Autore ne offre.

« Noi diremmo, se non temessimo di apparire indiscreti il nome di una delle bellezze famose di New York che, — dopo aver condotto da giovine una vita stravagantissima; dopo aver fatto in inverno delle pazze corse in slitta la notte, sulle strade di ghiaccio, senza altri testimoni che i lontani soli del firmamento; dopo avere assistito, fuori della casa materna, a cene gaie in vino di Champagne, in mezzo a riunioni rumorose delle quali era l' anfitrione; dopo aver regnato col lusso, e colla bellezza, e senza uscire da New York, avere accolto i suoi amici in Spagna col costume spagnuolo, in Grecia abbigliata da greca, in Francia in costume alla Pompadour, in Turchia all' *harem* vestita da sultana, — terminò questa vita d' agitazione sposando un giovine negoziante senza fortuna, e tenendosi felice di governare essa stessa la sua modesta famiglia. »

Non solo libere sono in America le relazioni tra gli uomini, ma illimitata è la libertà che l' uomo ha nel render culto all' Esser Supremo. Il governo degli Stati Uniti ritirasi davanti a qualunque forma di credenza. Il signor Commettant afferma con tutta sicurezza secondo proprio giudizio ed altrui, che questo diritto di ogni religione riconoscinto in America matura al paese una guerra religiosa. Ma investigando le pagine che consacra alle

(1) V. la prefazione dell' Amari alla *Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* del Botta. Firenze, Le Monnier 1856.

religioni in America non siamo condotti a partecipare al di lui giudizio. Non esiste in America religione dello Stato, non dunque influenze morali del governo su di alcuna setta; non esiste un principio religioso che si afforzi nelle soldatesche, se quel governo potesse mai averne dominate da altra passione che da quella di battersi, solo caso che possa raccoglierle; e dal militare al civile lo stesso; onde nemmeno una setta potrebbe trovare ausilio in un sistema di funzionarii. L'impeto necessario a prorompere a guerra religiosa è altresì tolto dalla promiscuità delle sette; la chiesa romana vive nelle mura del proprio tempio, come vive la maomettana nella moschea, o nella sinagoga la ebraica, ed esse sorgono dappresso l'una all'altra nella stessa città, forse nella stessa via, in unione ed eguali al tempio di qualunque delle vecchie riforme, e delle cento religioni che sorgono ogni dì sul suolo americano, senza altra vita che quella di un giorno. Per questo la Società religiosa agli Stati Uniti debbe essere eminentemente credente, non essendovi fede o forma di fede alla quale si debba prestare osservanza per secondi fini mondani. L'autore non rileva che la intolleranza omicida degli Irlandesi, ma da ciò non si può trarre argomento a future gare religiose tali da insanguinare il paese; gl'Irlandesi che tumultuano per farsi miss onarj, i Musulmani o i Bouddisti che tumultuassero non sarebbero riguardati in America che come ammutinati, e come tali dispersi. A siffatti moti mancherà sempre quella gran forza che viene dal nome che impone loro chi li reprime, e il governo americano non reprimerà mai in essi una idea religiosa, e molto meno a nome di un'altra idea religiosa. Per presagire sconvolgimenti religiosi bisognerebbe che una setta predominasse per continua ed ognora crescente accettazione di moltitudini. In fatti il presidente Buchanan nel suo ultimo messaggio al congresso non attacca il Mormonismo come idea religiosa: « finché le opinioni dei Mormoni, egli dice, restano allo stato d'opinioni, per deplorabili ch'esse possano essere a confronto della morale e della religione di tutta la cristianità, io non ho il diritto d'intervenire. Gli atti soli, quando violano la costituzione e le leggi degli Stati Uniti, divengono legittimamente soggetti alla giurisdizione del magistero civile. »

E ritornando alla origine della religione in America, vi troviamo ancora motivo a dubitare di quello che teme l'Autore. La religione ivi è importazione europea, ma condottavi per sottrarla alle intolleranze, e giuntavi fu subito protestante contro lo stesso protestantismo, perché oltre al non riconoscere i Coloni alcuna autorità alla quale in materia di religione si dovesse senza altro esame prestar fede, opponevansi ed oppongonsi alla gerarchia condannando i nomi e le dignità ecclesiastiche. Oggi non resta quasi traccia della austerità religiosa della prima istituzione delle Colonie. Perseguitati da Giacomo I i Puritani scesero in America a godere la libertà della loro coscienza. Per provare al mondo che non erano, come i fautori del monarca accusavanli, una mano di briganti, essi assoggettarono la loro

vita privata e la pubblica alle regole più severe. La società che fondarono non differiva punto da un chiostro di religiosi intolleranti. Lasciata la spontaneità della credenza e della forma esterna di essa ne emerse quella austerità esagerata che contiene in sé i germi della decadenza. Il Puritanismo pareva per tanto destinato ad essere l'avvenire religioso della Società Americana, non tanto quale religione di origine quanto come quello in cui univansi il maggior numero d'individui. Scemata la osservanza, restava tuttavia dieci anni sono il costume di chiudere abbarrando le strade nel sabato sera per impedire il moto delle vetture. Oggi sono impediti gli *omnibus* come quelli che per la retribuzione rappresentano *lavoro* ma le vetture che per affitto spettano ad un particolare, le vetture di privata proprietà, od altre addette ad intraprese non sospendono il loro lavoro, e così sotto altri rami della industria si riscontrano transazioni tali da dedurne che in breve volger di tempo, la rigida osservanza della domenica rientrerà pienamente nel dominio della coscienza dei credenti.

Il Puritanismo restò intatto a Boston ed a Baltimora ed ecco l'esempio che ne offre l'Autore: « Io aveva osservato a Boston che nelle case conosciute pel loro Puritanismo, allorché v'era un pianoforte i piedi dello strumento erano accuratamente coperti fino alla cassa. Ne dimandai ad un costruttore il quale gravemente mi replicò: qualche volta si dice parlando, le gambe od anche i piedi di un pianoforte, e per certe persone rigide non è né convenevole né decente che anche uno strumento da musica lasci vedere le sue gambe nude. »

Ecco per quali atti esterni si rivela il puritanismo; essi sono troppo esagerati perché non debbano cadere, e con essi la dominazione della credenza.

Le altre sette non sono che opera di fanatismo o di semplicità, ma senza incremento temibile e senza principii da conquistarlo.

Salirà a potenza atta ad insorgere contro tutte le altre sette il Mormonismo, quantunque in via di prosperità sulle rive del Lago Salato? L'indirizzo della civiltà cosmopolita è contro qualunque infallibilità personale, e la infallibilità del gran pontefice dei Mormoni sembraci non presentare ragionevolmente avvenire, quantunque i suoi fautori affermino che « il titolo di gran poligamo è sinonimo di gran santo, e che l'Eterno lo sente con particolare predilezione. » Né gioverà mai al pontefice il dominio temporale unito a quello religioso, come in esso ritrovansi; perocché fondando egli la potenza sua sulla degradazione della società cui presiede, questa o prima o dopo gli si leverà contro.

La setta degli *Sterili* che dimora in società a quaranta miglia da New York non ha avvenire per essenza della sua propria istituzione. Essa è persuasa l'uomo essere di natura scellerato ed imperfettibile e ne prende la prova dalla Bibbia che riconosce per libro divino. I rari istanti di felicità sulla terra, dicono gli Sterili, non valgono i lunghi atroci dolori che

ci affliggono : « E i morti preferii a quelli che vivono. — E più felice degli altri giudicai essere colui che non è ancor nato, e non ha veduti i mali, che si fanno sotto del sole — *Ecclesiaste IV.* 2. 3. » Questi settarj sono tolleranti, professando ospitalità e carità generosa anche verso i *riproduttori*, « ma non contate sul loro soccorso per salvarvi nella imminenza di un pericolo che minacciasse la vostra vita ; essi vi lascerebbero affogare, bruciare o appiccare senza stendervi una mano né tagliare la corda. Crederebbero mettervi al mondo pel solo fatto di richiamarvi alla vita ; non bisogna dimenticare volere eglino la estinzione della stirpe umana prima di ogni altra cosa. Non fanno nulla per distruggere la esistenza che teniamo da Dio, ma si credono in diritto di non far nulla per conservarla. »

Se questi tentano concorrere alla dispersione del genere umano, i Millenari attendono col ritorno di certi periodi la fine del mondo. L' aspettarono fiduciosi nell' agosto del 1851, sicuri di una interpretazione biblica, « tre giorni restarono accampati preparandosi alla morte, che non venne; alcuni furono così impermaliti che la promessa del Libro non si compiesse, che prima di separarsi cambiarono di religione. »

Fin' ora nissuna di queste sette ci sembra chiamata ad essere origine di una religione militante che debba raccogliere le grandi moltitudini, o sentirsi così vera da sforzarle a convertirsi ad essa. I Metodisti non sono che una riforma di riforma che recita le preci col naso e atteggia le persone nei templi ad immobilità di statue. I Cheikers non ascoltano che i sermoni ispirati dallo Spirito Santo, qualunque sia la forma che l' oratore dà loro. I Quacqueri conservano, e sono i soli agli Stati Uniti che lo facciano, il loro abbigliamento in pubblico, le loro vesti talari, i loro cappelli a larghe tese, e le donne la deformità del vestire, e del pettinarsi. Ecco le sette che hanno più concorso di credenti, e nissuna di esse ci fa nascere i timori che ha l' Autore.

Né questa molliplicità di credenze fa ostacolo alla educazione dei giovani, la quale si ha molto a cuore da tutti i cittadini dell' Unione, e sta su questi fondamentali principii :

« Ad un popolo essenzialmente libero ed eminentemente progressista come quello degli Stati Uniti, è necessario libero insegnamento ed istruzione gratuita per tutti.

» La mancanza in America di una chiesa dominante ha reso facile la libertà dell' insegnamento, i cui vantaggi sono offerti a tutti i cittadini, senza distinzione di setta religiosa.

» Ogni persona essendo libera intieramente di obbedire alla propria coscienza, e di scegliere fra tutti i culti quello che crede preferibile, non è imposta ai fanciulli alcuna dottrina religiosa.

» La morale, unita ovunque ai principii di tutte le religioni è insegnata per mezzo di libri elementari, eccellenti sotto tutti i rispetti. Questi

libri predicano l'amore di Dio, senza indicare sotto quale forma convenga adorarlo; insegnano ad onorare il padre e la madre, a non rubare, a non assassinare, a fare per quanto sia possibile il bene, a fuggire per quanto sia possibile il male, ad amare il prossimo suo come se stesso. Il fanciullo cresce penetrato di queste dottrine invariabili, senza danno per la società, e senza tema di falsare la propria coscienza. Divenuto uomo, quando la sua ragione è sufficentemente illuminata, egli sceglie liberamente la chiesa delle sue simpatie. Egli ritroverà ovunque i medesimi principii di morale, perchè se diverse sono le religioni la morale è una. »

DEGLI STUDII ORIENTALI NE' TEMPI MODERNI.

I.

Fenicia — Egitto — Assiria — Persia.

L' Asia, cuna della umana famiglia, delle varie sue lingue, dei veggenti divini e delle religioni tutte, fu sempre, ed è oggi massimamente, scopo alle indagini più laboriose delle scienze morali. In questo arringo ci attira la naturale e salutare curiosità di scoprire le prime orme della nostra schiatta, e quella tendenza filosofica di voler retrocedere alla origine delle cose, per quindi abbracciarne sinteticamente le leggi che le governano. Non meno, pertanto, vi si affatica il filosofo speculativo, che lo storico e l' etnologo; e non sarà fuori di luogo se quì ne terremo parola, non foss' altro che per conoscere sommariamente il frutto che se ne è tratto, e quel maggiore che possiamo aspettarcene.

Ma per istudii Orientali non intendono li asiatici soli, e quelli che si spendano intorno a reliquie di colonie asiatiche; che, senza tener conto esatto della topografia, vi comprendono anche gli Egiziani e gli Etiopici: però furono i moderni che così ampliarono questi limiti; in generale i nostri maggiori, fino a tempi a noi vicini, non si curarono d' altri orientali che del popolo Ebreo e degli Arabi; così che i viaggi di Marco Polo, di Pietro Della Valle, del Sassetti, e d' altri siffatti, nostri non meno che stranieri, viaggi descritti con rara esattezza ed illuminati di non poca filosofia, dilettarono sempre l' immaginazione, ma non invogliarono a pellegrine ri-

cerche, non recarono scientifico sussidio il quale penetrasse a far parte di una diffusa istruzione, che in tempi comparativamente recenti.

L' Asia tutta oggimai fu discorsa, dalla tetra Siberia a Ceylan, dalla Troade a Pechino; e furono studiate quelle religiose credenze, quelle lingue, quei costumi: però nelle regioni dei Mongoli e dei Finni, dove la civiltà non ha mai trovato da mettere salde radici, finora non esercitaronsi che le forze isolate di pochi animosi; e non credo si abbiano dati sufficienti per dedurne principii da potersi connettere a quel sistema di idee universali, che costituisce la filosofia degli studii orientali. Pertanto il campo di questi studii che meglio risponda alle cure dei dotti, può dirsi ora giacere principalmente in tutto quel tratto meridionale ai monti che dall' Elesponto vanno fino al Mar Giallo, nell' antico dominio di Cartagine, nell' Egitto e nell' Etiopia. Furono già queste regioni fiorenti di civiltà in remotissimi tempi, così che serbano memoria nelle venerande ruine, e talvolta eziandio negli idiomi e nei costumi attuali, di quella loro condizione; oltre di che ci hanno tramandate scritture che sono fondamento della Storia dell' Umanità; e i dotti industriandosi intorno a cotesti vari materiali, vi fanno ricerca non solo delle vicende più antiche dell' Uomo, che anche vi si logorano per trovare quel primo nucleo, dal quale iradiò tutta la babele delle diverse lingue, e quelle prime idee che tramutandosi crearono le diverse mitologie, i riti, i caratteri intellettuali dei popoli: nelle quali indagini devono il più delle volte frugare per entro alle vestigia di nazioni spentesi già da tempo immemorabile.

I *Fenicj*, che probabilmente recarono alla Grecia i germi di quella cultura, che poi crebbe così meravigliosa; che stabilirono loro colonie tanto ampiamente e navigarono più lontano di ogni altro antico popolo; che furono alle prese con Israele, e per mezzo di Cartagine misero in forse la stessa Roma; scomparvero poi dal mondo per guisa, che oggi appena se ne trova qualche vestigio. Di quel loro storico Sanconiatone, cui fanno di ben 12 secoli anteriore a Cristo, non si rinvengono che i pochi frammenti citati da altri scrittori in altre lingue, e che non sempre sono di indisputata autenticità; del Periplo di Annone, ove è descritta la maggiore pellegrinazione marittima che si tentasse dagli antichi oltre le temute Colonne di Ercole, abbiamo solo una traduzione greca; tutti insomma perirono i testi originali della letteratura di quel gran popolo, di modo che non si saprebbe neppure a quale famiglia dover ascrivere la lingua di cui usava, ove S. Agostino, di origine punica, e quel meraviglioso poliglota che fu S. Gerolamo non asserissero che la lingua fenicia, ancora parlata a' loro giorni sulle coste settentrionali dell' Africa, poco differiva dall' ebraica. Tuttavia bastò questa semplice indicazione per animare i filologi ad istudiarne li scarsi avanzi che ci furono conservati.

Nel *Poenulus* di Plauto si leggono alcuni versi in dialetto punico, i quali pervennero a noi siffattamente sfigurati dagli ammanuensi, che a vo-

lerne cavare un qualche costrutto è stato mestieri di spendervi intorno maggior sudore, che ad alzare una cattedrale gotica; e sì che di quei versi lo stesso Plauto aveva data la traduzione. Si dovettero cimentare coll'ebraico non solo, ma col siriaco pur anche e colle altre lingue tutte di quella semitica famiglia; e così a forza di analisi acutissima sono stati rifatti, o quasi. Col mezzo poi de' sussidii medesimi si tentò anche di leggere le poche monete fenicie rinvenute in Ispagna, in Sicilia, a Malta, nell' Asia e intorno a Cartagine; non che le epigrafi cartaginesi: ma la vera cinosura di questo ramo di studii furono i due candelabri trovati in Malta nel 1735, con iscrizioni bilingui fenicio-greche, pel raffronto delle quali, oltre alla significazione di que' vocaboli, si venne a capo di determinare con certezza il valore dei segni dell' alfabeto fenicio; e questo è un gran passo, giacché il poter leggere sicuramente un verso, e il sapere che la lingua del medesimo è piuttosto semitica che d' altro ceppo, è un aver sollevata la più gelosa cortina del mistero. Certo che dai pochi ruderi fenicii che si hanno o che si ponno ragionevolmente sperare, non sarà dato mai di ritessere la storia perduta (1) di quel popolo, a cui tanto dobbiamo; ma ne verrà incremento per lo meno allo studio complessivo degli idiomi detti semitici; chiarirà qualche arcano ed avvalorerà qualche ipotesi lo stile di quei monumenti e la stessa forma grafica delle loro epigrafi; in una parola, se ne trarranno lumi per quella storia generale dell' umanità che finora non è stato possibile di completare debitamente, e per la quale appunto vanno apprestando materiali coteste fatiche (2).

Gli *Egizii* lasciarono di sé fama non minore dei Fenicii, e gran copia di monumenti imperituri, coperti di quei segni, di cui ciascuno il più delle volte esprime un' idea, che dissero *geroglifici*, e di caratteri fonetici; l' interpretazione dei quali è della massima entità, essendo che sul Nilo in tempi lontanissimi fossero già splendide monarchie, collegii sacerdotali, tutto l' organismo di una civiltà matura e complessa. I caratteri geroglifici furono usati in Egitto dalla più remota antichità, e vi durarono secoli molti; ma poi vennero smessi, se ne è smarrita anche ogni significazione per guisa da poterli credere irremissibilmente ammutiti; e non meno delle ideografiche, più tardi apparvero tenebrose anche le antiche scritture al-

(1) La storia dei Fenicii più estesa e più piena è quella che scrisse negli ultimi anni il tedesco Movers: *Die Phönizier*. Vol. 1, Bonn 1841, vol. 2, Berlino 1849 e 1850, vol. 3. 1856.

(2) In seguito alla scoperta dei candelabri di Malta, fu pubblicato dal *Perez Bayer* uno studio intorno all' alfabeto ed alla lingua de' Fenicii e loro colonie; l' abate *Arri* stampò in Torino una sua dilucidazione delle epigrafi puniche; e da ultimo, nel 1836, *Gesenio* ci diede *Tutti i Monumenti della scrittura e della lingua fenicia. Scripturae linguaeque Phoeniciae Monumenta, quotquot supersunt edita et inedita, edidit additisque de scriptura et lingua Phoenicum commentariis illustravit* GESENIUS. Lipsiae 1836. Vedi su ciò Quatremère *Journ. des Savants* 1838 p. 624 ec. Fra i lavori recentissimi vedi: Judas, *Nouvelles Etudes sur une Serie d' Inscriptions Numido-puniques*, Paris 1857; e Lewy, *Phoenizische Studien*, Breslau 1857.

fabetiche di quel paese. Infatti l'antichità non ci aveva serbato, può dirsi, alcun filo per guidarci in quella interpretazione; solo da qualche linea salvatasi dello storico Manetone si rilevava esservi stati in Egitto due idiomi, l'Jeratico ed il Vulgare; ed un passo delle *Stromate* di Clemente Alessandrino dice che vi si praticavano tre maniere di scritture, la Geroglifica pei monumenti publici; la Jeratica, mista di geroglifici e di lettere, per i papiri sacerdotali; e la Demotica o Vulgare, tutta di cifre alfabetiche. Ciò solo, e qualche motto egizio che si avrebbe potuto pescare nella Bibbia e in Plutarco, oltre alla traduzione dei geroglifici di un obelisco, fatta da Ermapione e conservataci da Ammiano Marcellino, erano le scorte che potevano soccorrere a chi fosse stato tentato da quelle stupende anticaglie. Ma l'uman genere *ruit in vetitum*, ed il mistero è uno sprone egli stesso all'audacia; sicché dopo vani cimenti non pochi, al cadere del secolo scorso finalmente anche l'egizia Sfinge parlò: tuttavolta non furono dapprima che brevi e male articolate parole, e se in progresso ha sciolto meglio la lingua, siamo però lontani ancor molto dal potere tutta conoscere la storia di quell'arcano paese. Colle norme trovate dal Champollion e maggiormente poi svolte dal pisano Rosellini (1), si lessero sopra tutto quei geroglifici di maggiore semplicità, che fanno le veci di lettere e corrispondono alla lingua Copta (2); ma gli altri si porgono assai meno decifrabili, ché ce ne sogliono furare il significato non solo le diverse età che usarono diversi linguaggi, ma pur anche, e più spesso, il carattere meramente ideologico di quelle scritture; giacché come mai oggi trovare il motto di tanti e siffatti enigmi?

Malgrado però la luce comparativamente scarsa che si è fatta, noi abbiamo potuto aggiungere non poco a quanto già Mosè ed Erodoto ci avevano detto intorno all'antico Egitto; ne faccia fede la storia degli Egiziani del Bunsen (3), e quella opera di profonda erudizione intorno alle dinastie faraoniche, pubblicata non ha guari dal Lepsius (4); il quale movendo dalle

(1) Vedi i *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* che si cominciarono a stampare a Pisa nel 1832. — Fra i lavori di Italiani sull'Egitto vogliamo citare anche l'*Analyse grammaticale raisonnée de differents textes anciens égyptiens* par F. Salvolini, Paris 1836: e gli *Hieroglyphica aegyptia* di Cataldo Jannelli, Napoli 1830.

(2) I Geroglifici alfabetici, i quali furono interpretati, sono figure di animali o d'altri corpi, il cui nome in copto comincia colla lettera che devono significare: per esempio una *Mano*, che i copti nominavano *Tot*, è segno del *T*.

(3) *Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte. Gesichtliche Untersuchung* Amburgo 1845, e Gotha 1857.

(4) *Ueber die XXII Aegyptische Königsdynastie nebst einigen Bemerkungen zu der XXVI und andern Dynastieen des neuen Reichs.* Berlino 1856. Del medesimo Lepsius sono da vedere anche; *Auswahl der wichtigsten Urkunden* ec. (Scelta di documenti più importanti delle antichità egiziane, Lipsia 1841); *Ueber die Goetter* ec. (Sugli Dei dei quattro elementi presso gli Egiziani, Berlino 1856). Sulle dinastie scrisse recentemente anche il Brunet de Presle: V. *Examen critique de la succession des dynasties égyptiennes*, Paris 1850 in 8. Altri scrissero molto ad illustrazione delle piramidi, degli

orme segnate dal Rosellini e penetrando molto più lontano a ritroso dei secoli, risalì fino ad un epoca, la quale farebbe sentire il bisogno di assegnare una nuova misura di ben maggiore durata alla divisione dei tempi che si desumono dalla Bibbia. Ad antichità così lontana egli è giunto non pure colla interpretazione dei geroglifici, i quali seppe leggere più ampiamente d'ogni altro; ma colla scorta eziandio di calcoli astronomici, basati sulla disposizione degli zodiaci e degli altri segni celesti, che gli offrirono i ruderi egiziani; sui quali non di rado il tempo dei fatti che vogliono ricordare è scolpito, può dirsi senza metafora, a caratteri di stelle.

Frutto di questi studii sono anche i musei egiziani che attualmente si vanno ordinando in Europa; de' quali il più cospicuo è quello di Torino, come già per sé lo chiarirebbe il fatto di esservisi un Champollion trattenuto più mesi, e di avervi condotte innanzi le sue indagini, come appena in egual tempo avrebbe potuto farlo sul Nilo medesimo. Anche il museo egizio di Firenze vuol essere menzionato; che se non è dei vasti, accoglie però le reliquie egiziane ed etiopiche raccolte dallo stesso Rosellini, e che pertanto meritano doppiamente la nostra ammirazione. Quivi è da vedersi un carro scitico, commesso senza ferro; trofeo di guerra che fu trovato nella tomba di un guerriero egizio, e rarità, credo, unica nel suo genere; ed un *Vasetto di porcellana chinese* rinvenuto in una piramide faraonica! Come fu portato in quel monumento?

Ad arricchire di più desiderati avanzi le raccolte di anticaglie egizie contribuì non poco l'audacissimo padovano Belzoni, la cui vita, esempio di indomita longanimità e piena di ardimenti eroici, dovrebbe esser nota a quanti amano veder l'uomo erigersi in dignità per propria energia. E poiché ragionando degli studii egizii ne vennero menzionati già due italiani che vi si fecero illustri, non passeremo ad altro senza prima notare che è stato pur anche un italiano, il famoso viaggiatore Pietro della Valle, detto il Pellegrino, il quale per il primo ha portato in Europa una gramatica Copta (1); e che appunto la migliore grammatica ed il migliore dizionario

obeliscbi, delle iscrizioni. Vedi tra gli altri Letronne e Rauol Rochette nel *Journal des Sav.* 1840, 1841, 1842 ec. — La storia dell'antico Egitto coll'aiuto delle nuove scoperte fu scritta in inglese dal Wilkinson (Londra 1844, 5 vol.) il quale poscia si studiò anche di rendere quella materia accessibile a tutti (*A Popular Account of the Aegyptians*, London 1854, 2 vol. in 8.). Il Quatremère, che tanto illustrò l'Egitto musulmano, aveva fino dal 1808 pubblicato a Parigi le sue *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Egypte.* Tre anni dopo dette le *Mémoires géographiques et historiques* etc Paris 1811, 2 vol. in 8. I quali studii sono stati ripresi più tardi in Germania ove recentissimamente il dottor Brugsch ha dato la *Geografia dell'antico Egitto* per la prima volta composta sui dati geografici della Bibbia e degli Autori Copti e Arabi. Vedi anche Uhlemann, *Drei Tage in Memphis* etc, una Memoria per servire alla conoscenza del popolo e della vita domestica presso gli antichi Egiziani, Gottinga, 1857.

(1) Le anticaglie egiziane in ogni tempo colpirono la mente immaginosa degli Italiani; così che si vidde fin anche Torquato Tasso portare nel povero fardello a San Onofrio, un idoletto egiziano, dono d'un viaggiatore suo amico.

della lingua medesima, oggi conosciuti, sono opera dell'italiano Peyron (1): laonde possiamo rallegrarci che all' incremento di questi studii abbia dato opera tanto egregia Italia nostra, quantunque ora non voglia più così spesso come una volta prender parte alle grandi cose.

Più recenti degli egizii, sono gli studii intorno agli *Assirii* ed all'*antica Persia.* Del grande impero d' Assiria, del quale una vaga tradizione pur ci narra tante magnificenze, poco o nulla dice l' autentica storia che conosciamo. Credesi Erodoto non ne parlasse quasi punto nelle sue Muse, perché gli avesse consacrato un libro speciale; ma quel libro non è a noi pervenuto: e gli Ebrei conobbero tardi gli Assirii, e non ne hanno indagati gli annali anteriori. Anche il medico Ctesia di Gnido, il quale fece lunga dimora alla corte del re di Persia, scrisse una storia dell' Assiria, provincia allora dell' impero persiano; ma quella pure andò perduta, e solo ne possiamo leggere pochi periodi, citati da Diodoro Siculo o da qualche altro. Senofonte guidando gli avanzi degli eroici diecimila, attraversò l' antico suolo dell' Assiria; ma Ninive era già un mucchio di rottami coperto di pruni, e che aveva perduto fin anche il suo primo nome famoso: si è congetturato che accenni alle vestigie di Ninive laddove parla delle informi reliquie di una città che egli nomina Larissa.

A' nostri giorni, pertanto, era serbato di raccogliere maggiori notizie intorno agli Assirii; a' nostri giorni separati da sì lungo silenzio dalla vita di quel grande impero: tanto puote una illuminata perseveranza. Non è molto che nella Mesopotamia un console francese, figlio di un illustre italiano, il signor Botta, rovistò pel primo con qualche utilità degli studiosi rovine assire, che egli credette essere di Ninive stessa; e di poi altri ne continuarono l' intrapresa, fra' quali vuolsi menzionato il signor Layard, che anche descrisse quei ruderi e vi speculò sopra con molta dottrina in un libro oggi diffusissimo (2). Ma un' altro inglese, il colonnello Rawlinson, è quegli che si accinse a considerare più adentro le portentose ruine, e dal quale ci son fatte sperare le più fruttuose rivelazioni.

Tutti i ruderi asiatici sono coperti di iscrizioni, quando geroglifiche, quando cuneiformi, quando in altra non meno per noi strana foggia; le quali non isbigottirono però gli animosissimi filologi moderni. Il signor Rawlinson, adunque, studiò le molte epigrafi assire, cui egli stima di poter interpretare col mezzo dell' ebraico, del caldaico e del siriaco; e già fin d' ora ne asserisce che i monumenti più antichi di quelle ruine erano già in piedi dodici secoli prima della venuta di Cristo, e furono opera in gran parte di re *Asar-adan-pul*, ossia di *Sardanapalo.* S' egli ha colto nel segno, vi dimostri questo solo nome, così stranamente a noi disceso, quale affare sia

(1) *Lexicon linguae copticae*, Taurini 1833; *Grammatica linguae copticae*, Taurini 1841.

(2) *Mineveh and its remains*, by A. H. Layard, London 1849.— *The Monuments of Nineveh from Drawing Made on the spot* by Layard *illustrated in one hundred plates*, London 1849. Vedi anche *Monument de Ninive d'couvert et décrit* par P. E. Botta *mesuré et dessiné* par Flandin, Paris 1847.

il veder lume in quelle iscrizioni. Ma il nostro Luzzato juniore, che se ne occupò egli pure, esitava a crederle semitiche; e il di lui avviso è troppo autorevole, perché nessuno forse più di quella vittima dello studio, valeva in cotesto ramo di filologia. (1)

Pochi finora e inconcludenti furono i ruderi scavati sull' area di Babilonia; ma quelle che soglionsi indicare dagli europei come le ruine di Persepoli, assai ne forniscono e di gran momento. Non sono a vero dire che gli avanzi della reggia degli *Ascya-mainius* (2) (gli Achemenidi), fondatori di Persepoli; che della vera città quasi nulla più si rintraccia; e vi si vedono ancora in piedi colonne e vaste pareti coperte di iscrizioni e di storie figurate, che non sono senza pregio eziandio come opere d'arte; sorgono sulle falde di un poggio a dominare una gran pianura, così che il monarca persiano dal suo trono poteva girar l' occhio sopra di un immenso paese. Ma oggi quella dimora non è abitata che da gufi e da fiere; e lo stesso vero antico nome della metropoli che vastamente le si stendeva dinanzi, andò perduto; giacché noi la nominiamo come i Greci, che la dissero *Città persiana* (Persepoli) senz' altro; quasi vendicandosi di Serse volessero spente anche le parole che si associavano alla potenza di quel superbo.

Coperta di epigrafi non è solo la reggia di Persepoli; che altre se ne trovano là intorno su quelle rupi; e sono sempre in caratteri cuneiformi, e il più delle volte divise in tre parti; che oggi si accerta essere le tre lingue già parlate dalle schiatte diverse di quell' impero, e nelle quali è ripetuta una stessa sentenza. Da ciò traggono tali scritte il loro gran valore; giacché decifratane una si ebbe la chiave delle altre, il che vale a dire degli antichi idiomi di un gran tratto dell' Asia centrale. Primi ad investigarle con buon effetto furono Grotefend, Burnouf juniore e Lassen, che si giovarono dello Zend, già interpretato col Sanscrito, per leggervi la parte detta Persiana; poi venne a perfezionare il loro metodo, e ad ampliarne le conquiste il già lodato Rawlinson, il quale appunto si agguerriva con questo lavoro alla interpretazione delle pietre di Ninive; giacché l' uno dei caratteri delle trilingue di Persepoli è l' Assiro medesimo.

(1) Ultimo lavoro su questo argomento è un libro di Giulio Oppert intitolato *Études Assyriennes. Textes de Babylone et de Ninive développés et interpretés*. Livre prémier. *Inscription de Borsippa, relative à la restauration de la Tour des Langues par Nabuchodonosor roi de Babylone.* Paris 1857. È il primo studio, dice il *Journal des Savants*, che ci dà il deciframento, l'analisi e l'interpetrazione di un'iscrizione assira. Pure non si può farne un giudizio definitivo perché l' Autore non dà ancora la prova del valore che attribuisce a ogni segno cuneiforme. In un lavoro più lungo egli, dopo aver sottomesso alla critica i 90 nomi propri forniti dalle iscrizioni assire degli Achemenidi, si propone dedurne i valori sillabici attaccati ai caratteri e in gran parte conosciuti pei lavori di De Saulcy, di Hinks e di Rawlinson. Spiegherà poscia l' origine e la natura dei caratteri cuneiformi, e darà, come base della spiegazione dei testi, un' analisi rigorosa delle iscrizioni assire dei re persiani, per tutto ove l' origine ariana avrà potuto guidarlo.

(2) Così chiamaronsi nella loro lingua Zend quei Re che noi abbiamo detti *Gli Achenemidi*, e significa *Dinastia degli uomini puri*.

SCUOLA DI DECLAMAZIONE

DEL PROF. FILIPPO BERTI IN FIRENZE.

Da qualche tempo è rinato in Italia l' amore per la letteratura drammatica; la commedia torna ad esercitare l' ingegno di scrittori valenti; e pare che l' *opera* in musica e il ballo non siano più per tenere essi soli il campo sopra le scene. A chi farà la storia del teatro italiano spetterà investigare da quali principii veramente si muova questo utile e lodevole avviamento, e quanta parte vi abbiano le giuste querele degli scrittori, lo sdegno generato negli uomini di buon senso dai male scelti e pessimamente tradotti componimenti francesi portati sui nostri teatri, la buona volontà e il valore di quegli autori e di quegli attori i quali bene intendono l' alto ufficio dell' arte, e le disposizioni del pubblico. Basti a noi accennare il fatto, che è sì veramente di buono augurio, e che avrebbe già portato migliori e più solleciti frutti, se al conseguimento di ogni maniera di beni tra noi, altri impedimenti non vi fossero fuorché quelli che agli scrittori, agli artisti e al pubblico è agevole sormontare, quando ingegno e volere non manchino, e quando il gusto abbia ricuperato il sentimento del vero bello.

Certo è che non piccola parte nella restaurazione di un teatro nazionale appartiene alle scuole di declamazione dalle quali escano bene ammaestrati coloro che hanno ingegno ed ogni altra qualità necessaria a quest' arte, ed acquistino rettitudine di gusto tanti altri a cui la natura non abbia accordato tutti i requisiti opportuni a divenire attori, o che la declamazione vogliano studiar solamente per l' utile che può venirne alla educazione, alla buona pronunzia, al gesto, all' oratoria (1).

Così le scuole provvedono direttamente all' arte educando gli artisti e indirettamente le giovano preparando buoni elementi per riformare il gusto del pubblico.

Ma vi sono in Italia scuole propriamente dette per la declamazione, e nelle quali abbondino i mezzi necessarii per raggiungere il fine elevato a cui l' arte drammatica deve tendere? Per quello che a noi sia noto, è

(1) Ognun sa che gli antichi maestri, alle tre parti della rettorica, *invenzione, disposizione, elocuzione (quid dicat, et quo quidque loco, et quo modo,* Cicer.*)* aggiungevano, e non senza molta ragione, una quarta parte, l' *azione*, per ciò che spetta alla pronunzia, al gesto, alla memoria.

pur forza dire di no. Conosciamo bensì alcuni egregi cultori di essa, i quali in varii modi, da più o men lungo tempo, o sul palco scenico, o coi libri, o nella scuola indefessamente e lodevolmente si adoperano a coadiuvare gli scrittori nella riforma del teatro nazionale, a preparare attori istruiti e che ben conoscano la dignità della loro professione, o almeno spettatori che sappiano conoscere il buono e rettamente giudicare gli scrittori e gli artisti.

Perché quì non abbiamo in animo di fare una rassegna di quelli, né d' investigare i lor meriti rispettivi, niuno di essi ci tenga per ingrati o scortesi se passiamo sotto silenzio i loro nomi; e soltanto ci fermiamo alcun poco a discorrere della scuola di declamazione del nostro Filippo Berti. Ché queste parole sono appunto rivolte a trattare di essa istituzione per ricordare l' utile che ha già prodotto, e quello molto maggiore che potrebbe derivarne se meno scarsi fossero i sostegni dei quali ha mestieri.

Il Berti porse già, e da lungo tempo, lodato esempio di buona commedia al teatro nazionale, ed ha sempre con instancabile zelo promosso lo studio della declamazione nella quale è valentissimo. Società di giovani studiosi della drammatica, istituite per recitare pubblicamente, per fare private esercitazioni, per esperimentare commedie nuove; lezioni particolari a giovani volenterosi e a fanciulli ben promettenti di sé; di questi e d'altri modi si è sempre valso a pro dell' arte, con varia fortuna, con rara costanza, con ardue sollecitudini, con gravi sacrifizii, facendosi via degli ostacoli, non curando giudizii avventati, indiscrete pretensioni, ingrate dimenticanze; ora immaginando nuove associazioni, ora riannodando elementi disgregati, ora riducendosi ad ammaestrare solamente i fanciulli, pur di non lasciar mai intentata una via per raggiungere il desiderato fine coi mezzi che la varia vicenda gli porgeva o che la feconda sua operosità gli sapeva procacciare.

E non tutti questi tentativi gli sono andati a vuoto; e molti buoni effetti di quando in quando se ne sono veduti; e per tacere degli altri ricorderemo che egli pel primo pose sulle scene di un piccolo teatro, ma tuttavia in modo da poterne far gustare le bellezze, la commedia lodatissima di Paolo Ferrari, *Il Goldoni e le sue sedici commedie*, e che la Ristori, con onorevolissima preferenza, ha affidato a lui il conferimento di un premio per un concorso drammatico.

Molti si ricorderanno tra noi di non poche sere piacevolmente passate nel teatrino del Ginnasio drammatico nel Corso dei Tintori; ben pochi potranno valutare le infinite, moleste, faticose cure del Maestro-direttore di quelle gradite rappresentazioni.

L'antico Ginnasio drammatico non è più; ma non per tanto si potrà negare che non abbia giovato quì tra noi agli scrittori, agli attori, al pubblico. Questa e le altre società istituite dal Berti allo stesso fine, sebbene egli abbia sempre adempiuto agli obblighi assunti e fatto bene spesso anche più

di quello che a lui s' apparteneva, non hanno avuto quel maggiore svolgimento che era da desiderare; né altri suoi disegni più vasti hanno trovato quel favore che meritavano. Né questo è da maravigliare tra noi dove lo spirito d' associazione non è ancora bastantemente diffuso. Con tutto ciò non pochi benemeriti cooperatori del Berti hanno dato e danno tuttavia l' esempio di lodevole perseveranza; e mercé di questi sopravvive già da sette anni la scuola privata di declamazione, la quale almeno una volta il mese dà buoni saggi delle cure indefesse del Maestro-direttore e della buona volontà dei suoi giovani alunni.

Un numero indeterminato di socii sostiene la istituzione pagando una tassa mensile obbligatoria di tre in tre anni; ciascuno ha il diritto di fare ammettere alla scuola un alunno, purché abbia i requisiti voluti dal regolamento; assistono i socii e le loro famiglie agli esperimenti di declamazione; indi si adunano per proferire il loro giudizio su questi esperimenti, i quali consistono nella recita di alcuni atti o scene di commedie, per lo più del Goldoni, di commediole da giovinetti, di poesie scelte, di favole, e simili altri componimenti. Il Maestro fa scuola per più ore ogni giorno, tre volte la settimana ai maschi, tre volte alle femmine. Gli alunni adulti, emeriti e alcuni dilettanti lo coadiuvano quando ha mestieri dell' opera loro. L' insegnamento è gratuito.

Il fine di esso, come già abbiamo accennato, è non tanto di ammaestrare coloro che hanno buone disposizioni per l' arte comica, e potrebbero essere utilmente avviati a professarla, quanto di porgere i sussidii della buona recitazione a chiunque può avere occasione di farne suo pro per correggere i difetti della pronunzia, per bene addestrare l' organo della voce, per ben parlare o leggere in pubblico o nel fôro o dalla cattedra, o nei consigli o nelle scientifiche e letterarie adunanze.

Rispetto all' insegnamento della declamazione propriamente detta per l' esercizio dell' arte comica, la scuola in Firenze può essere di maggiore utilità d' ogni altra in Italia, perché la buona pronunzia del patrio idioma, che è naturale ai Toscani, darebbe ai teatri di tutta Italia attori esemplari per questo che è requisito di non poco rilievo.

Per questa considerazione non ch' altro la scuola del Berti è da reputare istituzione utilissima; sicché ognun vede quanto sia giusto far voti che non le manchi il suffragio dei buoni, che persistano a sostenerla coloro che ne sono già da lungo tempo benemeriti cooperatori, e che ad essi altri se ne aggiungano, affinché vie più si possa estendere il beneficio di questo insegnamento.

Non ha guari appunto il professor Berti volle che i suoi nuovi alunni potessero acquistare anche la pratica delle scene, e recitare alcune commedie sopra uno dei nostri teatri, come già faceva col ginnasio drammatico nel teatrino del Corso dei Tintori (1). Invitando intanto gli alunni

(1) Gli esperimenti ordinarii della scuola di declamazione sono dati in una sala del Liceo di

emeriti e i dilettanti a coadiuvarlo in queste prove ha in animo di apparecchiare la compagnia per la recita delle commedie già prescelte pel concorso Ristori.

Affine di provvedere alle spese di questi esperimenti straordinarii egli ha invitato un numero indefinito di nuovi socii aggregati i quali si obbligano soltanto a pagare una modica tassa ogni volta che ha luogo la recita, e ricevono un corrispondente numero di biglietti. I nuovi socii non sono mancati, e i primi esperimenti furono fatti con assai buona riuscita nel pubblico Teatro della Piazza Vecchia. I giornali ne hanno già dato conto, giustamente encomiando il Maestro pel suo instancabile zelo, i giovani dilettanti che bene lo secondarono, e gli alunni che danno di sé migliori speranze. Ci piace anzi di aggiunger qui una lettera che fu loro scritta da chi mostra bello affetto per la istituzione e squisito sentimento per l' arte drammatica. E porremo fine alle nostre parole dicendo che questa scuola merita di essere validamente sostenuta; che ha bisogno di vedere aumentato il numero dei socii sì permanenti che aggregati, affinché non ch' altro possano essere poste in scena le commedie del concorso Ristori, secondo la nobile intenzione della celebre attrice; e che il professore Filippo Berti ad ogni modo è stato ed è molto benemerito della patria e dell' arte a cui da tanti anni ha dedicato tutto sé stesso.

Agli Allievi della Scuola di Declamazione diretta da Filippo Berti.

I Giornali parlarono degli Esperimenti da voi dati al Liceo di Santa Caterina e al Teatro della Piazza Vecchia; e meglio dei Giornali ne scrisse il nostro benemerito Segretario Sig. Iacopo Piccinetti. Per la qual cosa invece di ripetere quello che già vi fu detto, stimo più conveniente offrirvi alcuni avvertimenti che desidero possano riuscirvi utili, sia per i prossimi esperimenti che siete per dare, sia per l' esercizio della difficile arte alla quale volete dedicarvi.

Il nostro Istituto conta già sette anni di vita; conta già varii allievi che recitano con lode su i Teatri italiani. Un' attrice insigne lo ha scelto a palestra di un Concorso Drammatico: è dunque vostro debito di fare quanto è in voi per rispondere degnamente alla fiducia della grande Attrice, alle giuste domande degli autori, alla espettazione del Pubblico; tanto più che dalla riuscita delle produzioni del Concorso può forse dipendere la durevole esistenza della istituzione.

S. Caterina, dove il Berti è professore di Declamazione per gli alunni della scuola di canto; e l' uso di quel locale per questi esperimenti e per la scuola privata gli viene gentilmente concesso dalla soprintendenza dell' Accademia delle Belle Arti.

È inutile che io vi raccomandi d' imparare la vostra parte. Se non sapete bene quel che avete a dire, come saprete mai quello che avete a fare? Oltreché una frase aggiunta, una parola omessa, una virgola dimenticata, può alterare il carattere di un personaggio, può tradire il concetto di una produzione. Voi vedete dunque di quanta importanza sia il ripetere con esattezza religiosa precisamente quello che avrà scritto l' Autore. Ma imparare la propria parte non basta: bisogna anche imparar bene l' altrui; poiché quando non si sa un discorso al quale si deve rispondere si corre rischio di non dare alla risposta tutta la verità che richiede.

Procurate di studiar molto la contro scena. L' attore deve trovare l' effetto delle parole che pronunzia dipinto sulla faccia dei personaggi che lo ascoltano. Bisogna per così dire che le parti fra loro si maritino, cioè che quella di un attore diventi anche la parte dell' altro.

È pure inutile che vi raccomandi la più scrupolosa nettezza; badate solo che dovendo nel vostro camerino trafficare col rossetto e il nero fumo, non vi accada inavvedutamente d' insudiciarvi; la qual cosa farebbe cattivo effetto poi sulla scena ove tanti lumi risplendono, ove tanti occhi ed occhiali sono rivolti verso di voi.

Un nostro amico ha detto, parlando di una prima donna che recitava al Cocomero « che sarebbe stata un' attrice eccellente se qualche volta si fosse lavata le mani. » Mi direte che sono inezie: ma le inezie sommate spesso si fan cose serie; come le piccole cause spesso producono effetti grandissimi. La qual verità fece dire a Pascal: « che se il naso di Cleopatra fosse stato più piccolo, i fati del romano impero sarebbero forse stati diversi. »

Un' altra cosa, e questa preme più assai. Procurate di prender bene il carattere del personaggio che rappresentate. Fate, per esempio, la parte di un avaro? Mostratevi tale nell' aspetto, nell' abito, nell' accento, nei moti. Non basta: tutti gli avari non lo sono nel modo medesimo. C' è l' avaro campagnolo che si lega le scarpe coi giunchi; c' è l'avaro signore che dopo aver dato un pranzo, appena i convitati sono usciti dalla sala corre a riversare nelle bottiglie il vino avanzato nei bicchierini. Non basta: un avaro nella farsa non è lo stesso di un avaro nella commedia giocosa, o nell' alta Commedia; un avaro dei tempi passati non è lo stesso di quello dei tempi che corrono; gl' Italiani, i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, hanno ciascuno un' avarizia loro propria. Non basta: l' autore non può, scrivendo, dir tutto; per conseguenza l' Attore non deve esprimere solamente quello che trova nella sua parte, ma quel tanto di più che nella sua parte ha lasciato sottinteso l' autore. Completatelo dunque: dite coll' abito, coi moti, col volto quello che non sa dir la parola; la parte di voi che si vede ritragga l' altra che resterebbe nascosta; divenite per così dire di cristallo affinché lo spettatore possa scorgere i più segreti ripostigli dell' anima vostra.

Finalmente io vi prego di non vi scoraggire in faccia alle tante difficoltà che l' arte del declamare presenta: e in prova di questo voglio narrarvi un fatterello di cui a dir vero non sono stato testimone oculare, ma del quale peraltro posso guarentire l' autenticità.

Un giovine avvocato finiti i suoi studii, imprese a difendere pubblicamente al Tribunale una causa; ma l' uditorio fu sì poco soddisfatto della sua orazione che il

nostro esordiente fu solennemente fischiato. Egli peraltro non si perse d' animo, ed essendogliesene offerto il destro, tornò a discutere; ma il secondo esperimento fu anche più infelice del primo. Mentre il povero giovine se ne andava a casa colla testa bassa, incontrò un attore che era valentissimo ed amico suo. Questi avendo saputo la cagione del suo dolore, lo pregò di recitargli alcuni versi di un gran poeta, ciò che il giovane avvocato fece nel momento. Allora il comico prese a ripeterli dopo di lui: e il fece con tale un accento, un gesto, una grazia, che sembrarono all' avvocato medesimo tutt' altra cosa. Allora si accorse di ciò che gli mancava; e per acquistarlo si dette a tutt' uomo allo studio della declamazione. — Cominciò a levarsi la mattina per tempissimo, ed era dolente quel giorno in cui un operajo l' avesse preceduto nel lavoro. Si chiudeva in un gabinetto, qualche volta, per mesi intieri; e per mettersi nella impossibilità di uscir di casa, (fosse anche per un momento) si faceva radere da una sola parte i capelli, la barba, e un sopracciglio. Ho dimenticato di dirvi che egli doveva, oltre le difficoltà dell' arte, superare alcuni difetti che aveva sortiti dalla natura. Egli dunque si esercitava per esempio a recitare lunghi periodi tutti di un fiato mentre saliva una ripida erta, affine di correggere con questa ginnastica dei polmoni la sua respirazione naturalmente affannosa; soleva recitare le sue arringhe lungo le rive del mare in burrasca per assuefarsi a sentire impertubabilmente il rumore degli uditori tumultuanti; era in fine balbuziente a tal punto da non potere pronunziare certe lettere fra le quali quella con cui comincia il nome dell' arte sua. Egli superò questo gravissimo ostacolo tenendo in bocca mentre declamava alcuni sassolini. Ma già voi avete ravvisato in questo giovane studioso quel Demostene che solo nel mondo può contrastare a Cicerone la palma della eloquenza. Lasciatemi tuttavolta finire la mia istoria. Ritornato al fôro i trionfi più splendidi coronarono meritamente le sue fatiche. Egli divenne il rivale di Eschine il più grande oratore del suo tempo. Di più: avendo Eschine accusato un certo Tesifone di aver violato le leggi della repubblica per favorire Demostene suo amico, Demostene stesso ne assunse la difesa. Una causa sì straordinaria eccitò la curiosità della Grecia tutta. Si accorse da ogni parte, e si accorse con ragione. Qual più interessante spettacolo che quello di vedere alle prese due oratori sì eccellenti, formati dalla natura, perfezionati dall' arte, e di più animati da una personale inimicizia! Eschine non solo perdette la causa, ma fu perfino cacciato in esilio. Egli allora si rifugiò a Rodi, fondando colà una scuola di eloquenza, della quale la gloria si sostenne per diversi secoli. Egli cominciò dal leggere in guisa di prolusione ai suoi uditori, le due arringhe che avevano cagionato il suo bando. Si fecero grandi elogii della sua; ma quando si udì quella di Demostene, le acclamazioni e i battimenti di mani raddoppiarono. Fu allora che egli disse quelle parole sì generose nella bocca di un nemico, quelle parole sante che gli antichi soli sapevano pronunziare: « Cosa avreste voi fatto se aveste sentito declamare lui medesimo? » La qual cosa prova ad evidenza a qual punto di perfezione fosse giunto Demostene nell' arte del parlare e del porgere (1).

(1) V. Rollin, *De la manière d' enseigner et d' étudier les belles lettres.*

Né io voglio già concludere con questo che voi dobbiate andare a studiare la lezione in cantina a rischio di prendere un reumatismo, né che vi facciate radere per metà e veniate alla scuola con una sola fedina e un sol baffo; ma sembrami dalle cose esposte avervi chiaramente dimostrato, fin dove può giungersi collo studio, quando si fa dello studio l' *affare* della propria vita, quando veramente si vuol *volere*.

In questo modo, in questo solo modo può raggiungersi il sommo dell'arte. Ma questo pur una volta raggiunto, quante vere gioje, quante oneste dolc zze son riserbate all' attore ! Assicurare a se e alla sua famiglia una comoda ed onorata esistenza ; rendere ai vecchi genitori le cure di cui fecero lieta la nostra gioventù ; ora soccorrere un Istituto di Beneficenza, ora sollevare una famiglia flagellata dalla miseria ; e così insegnare agli artisti il gentile uso dell' ingegno, insegnare ai ricchi il gentile uso dell' oro ; e poi di sulle scene con un carattere ben ritratto mettere il vizioso alla gogna ; con una scena ben detta innamorare della virtù i suoi concittadini ; con un solo verso ben declamato procacciare un guerriero alla patria ; l' attore insomma fattosi interprete dei sommi nostri poeti (cioè dei nostri sommi EDUCATORI) divenire educatore e poeta egli stesso, divenire egli stesso sacerdote di civiltà ; e poi uscito dal suo paese fare, nei paesi stranieri, riverire e risplendere il santo nome d' Italia ; e poi chiedere e ottener grazia per un misero condannato a morte ; e prostrato innanzi ad altissimo personaggio, parere, anzi essere (agli occhi di Dio e dei galantuomini) anche più alto di lui.

Queste caste gioie e queste sublimi dolcezze sono forse anche a voi riserbate. E se il Cielo un giorno vi darà grazia di gustarle, ricordatevi che ne sarete debitori a colui che con tanta amorosa sollecitudine vi ammaestrava. Inviategli allora un pensiero di riconoscenza e d' affetto, ed egli si stimerà abbastanza ricompensato.

Il Vostro Aff.mo

BUTTAFUORI.

TEATRO COMICO *dell'Avv. Tommaso Gherardi Del Testa*; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857 Vol. I° e II°.

Ogni scrittore che non sia o così stolto da reputarsi infallibile, o così ignobile da amar sé stesso più che l' arte e la verità, non solo non teme, ma anzi desidera la critica savia ed onesta, giacché quando, come troppo sovente accade, o nella ignoranza o nella malignità o nella ancor più turpe venalità s' informano o encomii o censure, né quelli lusingano, né pungono queste. Fortunatamente l' Avv. Gherardi Del Testa, del quale ci accingiamo a parlare, è tale scrittore da non doversi confondere col volgo degl' ignobili e degli stolti ; e stupendamente lo attestano le parole ch' egli

dirige ad altro poeta in una delle sue dedicatorie: « Non te illuda la soverchia lode, né la critica severa sgomenti. Ambedue sono fatali quando all' una si porga compiacente l' orecchio, all' altra si curvi sfiduciata la fronte. » E una critica severa non iscompagnata dalla debita lode ci prefiggiamo di adoperar noi, perché il nostro Autore ha tanta consapevolezza del proprio valore da non poter soggiacere a sgomento; e tanta ne abbiamo noi non del senno nostro, ma della nostra lealtà, da dover temere di errare forse per travedimento, non mai per malevolenza, avendo noi contro questa un valido preservativo nella stima che nutriamo vivissima per lo ingegno del Gherardi Del Testa, nell' amicizia che a lui ci stringe per le belle doti dell' animo suo, nella antica comunanza di patrii affetti stabilita in tempi ed in luoghi assai più feraci di sacre e durevoli commozioni che le ore di uno spettacolo e i prestigii di un proscenio. Così esser potesse che le severe nostre parole sapessero in qualunque modo aiutare il Gherardi ad avvicinarsi sempre più a quella perfezione, cui ardentemente desideriamo ch' ei giunga per il bene che vogliamo a lui, e più ancora, non lo dissimuliamo, al teatro italiano che, come uno dei nazionali interessi, deve prevalere ad ogni interesse di privato scrittore.

Non v' ha opere letterarie in cui più che nelle drammatiche sia necessario osservare l' oraziano precetto del *miscere utile dulci*, o del dilettare ed educare ad un tempo. Quanto al dilettare, crediamo che da pochi o nissuno de' viventi scrittori nostri le qualità idonee a riuscirvi sieno possedute in maggior numero e grado che dal Gherardi Del Testa. La naturalezza dello stile, la vivacità del dialogo, il comico spirito, sono pregii che in lui sovranamente rifulgono; e inutile sarebbe trattenersi a dimostrarlo, dopo che la sentenza è stata pronunziata con tanta solennità, e confermata con tanta persistenza dagli applausi del pubblico, dai giudizi dei giornali, dai premi dei letterari areopaghi di Roma e Torino, cosicché può senza timore asserirsi essere ormai divenuto il Gherardi il più popolare e il più fortunato tra gli alunni italiani della moderna Talia. Ma appunto questa predilezione, se consente la semplice annoverazione dei generali pregii, esige una men breve dimostrazione dei difetti speciali, perché da una parte all' autore costa poca pena lo accettare senza bisogno di troppi argomenti le lodi, ma non così i biasimi, e dall' altra al critico costa poca fatica il confermare ciò che è già riconosciuto da tutti, ma non così il chiarire ciò che forse può sembrare più duro e meno persuasivo all' amor proprio dello scrittore e alle predilezioni del pubblico. Perciò non dovrà parere strano se noi più in biasimi che in lodi ci estenderemo, indicando ciò in che ci sembra manchevole il nostro autore, prima in ordine al dilettare, e poi in ordine all'educare.

Tra i mezzi più idonei al ben dilettare, sembra a noi che fosse desiderabile nel Gherardi una maggiore varietà di caratteri. I suoi personaggi si assomigliano troppo. Per esempio, il carattere del giovine discolo e dis-

sestato che cerca di rimpannucciarsi con un ricco matrimonio, è con una maggiore o minore vivacità ma con sempre simili tratti rappresentato dal Cesare, dall'Augusto, dal cav. Valverde, dall' Armando delle commedie *Con gli uomini non si scherza, Vendicarsi e Perdonare, L' Anello della madre, Il Canino della Cugina*, e dai Tre Giuli delle commedie *Un Viaggio per istruzione, Il Regno d' Adelaide, Un' Avventura ai Bagni*, tra loro identici come i Giuli Tre dell' Abate Casti, salvo che nell' ultimo invece di un Giulio scapolo che cerca di ammogliarsi, è un Giulio in divorzio che cerca di riunirsi. Lo stesso può dirsi del carattere della moglie leggiera, o già stata o vicina ad esser sedotta, rappresentato dalla Carolina e dalla Elisa della commedia *Il Sistema di Giorgio*, dalla Vittorina, dalla Carlotta e dalla Ernestina delle commedie *Vanità e capriccio, Un' Avventura ai Bagni* e *Vendicarsi e Perdonare*, e dalla Carolina dell' altra *Il Canino della Cugina*, con la sola differenza che questa invece di una moglie è una semplice amante, e mostra di provare anche prima delle nozze quella incostanza che le altre provano soltanto dopo. Mogli leggiere sono anche la Livia e la Eufrosina delle due commedie *L' Anello della madre* e *Vendicarsi e Perdonare*, e differenti dalle prime sol nello essere meno vispe e più ree. La Giulia e l' Adelaide e il Rodolfo e il Belmonte delle due commedie *Con gli uomini non si scherza* e *Il Regno di Adelaide*, sono la riproduzione di una stessa immagine. Lo stesso può dirsi dei due mariti rigidi Orlandi e Armando e dei due mariti placidi Rodolfo e Giorgio nelle due commedie *Il Sistema di Giorgio* e *Il Sistema di Lucrezia.* Anche i tre cicisbei Belfiore, Ernesto e Adolfo nelle commedie *Il Sistema di Giorgio, Vanità e Capriccio*, e *Vendicarsi e Perdonare*, e i tre zii nelle commedie *Un Viaggio per istruzione, Vanità e Capriccio, Il Canino della Cugina*, sono di un medesimo stampo.

È ben vero che scrivendo molto, facilmente avviene di copiare sé stesso, o per meglio dire è impossibile che ciò non avvenga talora: ma è non meno vero che alla mancanza di quella maggiore varietà che sarebbe desiderabile si può e si suole supplire con l' originalità di qualche straordinario carattere che risaltando tra i molti ordinari ne rompe la monotonia e rende quasi nuova ogni ripetizione. Così adoperò il Goldoni, il quale se spesso riprodusse i nomi de' suoi Florindi, de' suoi Pancrazi e delle sue Rosaure, ne variò quasi sempre i caratteri, come in Rosaura appunto si vede, la quale ora diventa *La Figlia ubbidiente*, ora *L' Erede fortunata*, ora *La Finta Ammalata*, ora *La Moglie saggia*, ora *La Vedova scaltra*, ora *La Donna volubile*, ora *La Donna curiosa*, ora *La Donna di garbo*, ora *L' Incognita*: e se talvolta dovè riprodurre anche i caratteri, seppe però frammischiarvene alcuni de' tanto originali, come quelli de'Don Marzi, de'Don Pirloni, de' Don Sigismondi, de' Sior Toderi, de'Geronti, de' Momoli, da far che la novità in essi sovrabbondante rendesse quasi insensibile lo scarseggiarne degli altri. Ma, valga il vero, in mezzo a tutte le grazie dello stile, i frizzi del dialogo, le giocondità dell' intreccio onde le commedie del Ghe-

rardi son tanto vezzose, ov' è un carattere che, primeggiando come quelli che abbiamo citati, le renda notevoli? Esse son tutte di un colore, come i quadri di una contraddanza, in cui varii sono i gruppi, ma sempre eguali le figure che li compongono: e si può dire che il Goldoni variava i caratteri e riproduceva i nomi, e il Gherardi varia i nomi e riproduce i caratteri.

Dalla poca varietà de' caratteri nasce per quasi necessaria conseguenza un egual difetto negl' intrecci. Infatti, se ben si osserva, tutti gl' intrecci delle commedie di cui parliamo consistono o in un matrimonio leggermente cercato e non men leggermente contratto, o in un divorzio leggermente avvenuto e non men leggermente assettato, il tutto esposto, avviluppato e disciolto mediante una più o men lunga e astrusa serie di equivochi. E in quest' ultimo espediente a noi par da notarsi uno dei modi di dilettare peggio scelti o più abusati dal nostro Autore. L' equivoco è un utile ma fallacissimo fonte di comico interesse: e il buono o cattivo effetto ne dipende dalla maggiore o minore opportunità o parsimonia con cui viene adoprato. Esso è utile quando serve a rendere o più piacevole il viluppo e più impensato lo scioglimento di una ben ordita rete di situazioni drammatiche chiare e verisimili di per sé stesse. Ma tali situazioni quando non consistono esse medesime che in altrettanti equivochi i quali producono un imbroglio e una sospensione perenne, cessano di esser chiare e verisimili, e finiscono col produrre gradatamente confusione, oscurità, fastidio, viziosi effetti costituiti dall' eccesso stesso di quelli provvidissimi che l' autore comico deve prefiggersi, cioè complicazione, incertezza, interesse. L' equivoco a noi sembra usato con non sufficiente misura nelle commedie *Il Sistema di Giorgio* e *Il Regno di Adelaide,* con estremo abuso poi nelle altre *Un Viaggio per istruzione, Il Canino della Cugina, Un' Avventura ai Bagni.*

Tra le commedie dei due primi volumi le sole che differiscano dalle altre per una qualche varietà di caratteri e d' intreccio e per minore ingombro di equivochi, sono *Amante e Madre,* e *L' Anello della Madre.* Ma nella prima i caratteri sono esagerati, come quelli di Giulia e di Emma, o incoerenti, come quello di Santorio; un po' troppo alla buona è quello di Gastone; quello solo di Adolfo è bellissimo: l' intreccio ha comuni coi caratteri i propri difetti, cioè sforzo, stranezza e inverisimiglianza. Più pregevole di questa, e forse di tutte, a malgrado di qualche menda, ci sembra *L' Anello della madre,* perché in essa riscontriamo quel che in tutte più o meno manca, cioè un concetto morale ben espresso, e un predominante affetto severo. Non contiamo tra le commedie il *Gustavo III,* che ha più del drammatico e contiene parecchie stupende scene, ma nel complesso lascia desiderare maggiore squisitezza di gusto ed estetica raffinatezza; né gli Scherzi comici pe' quali può diventar pregio quel che per le commedie è difetto: poiché in quelli basta il dilettare ed è tollerabile la frivolezza, in queste il più necessario è l' educare, o almeno la piacevolezza non deve

esser priva di qualche sostanza. E ciò ci serva di occasione per passare a esaminare le commedie del Gherardi sotto questo secondo aspetto, della utilità.

I costumi variano e possono esser buoni o cattivi. L'Autore drammatico quando ha ben dipinti i costumi de' tempi suoi, ha fatto molto, ma non tutto, non dovendo egli dimenticar mai di fare risaltare il buono e il cattivo di tali costumi, perché il lettore o lo spettatore, quasi non volendo, finisca con lo imparare ciò che è da amarsi e imitarsi e ciò che è da odiarsi e fuggirsi. L' Autore drammatico deve ben descrivere e ben correggere: il Gherardi descrive bene, ma non bene corregge. Quando egli ci ha con tanta vivacità rappresentato un di quei suoi matrimoni così leggermente conclusi, o uno di quei suoi divorzi così leggermente rabberciati, che ci ha egli insegnato di buono? Avremo imparato che si può essere amanti falsi e spesso perversi, come i Cesari, gli Armandi, i Giuli, gli Augusti, e trovare disposte a darci retta o delle vedovine sventatelle come le Sofie e le Caroline nelle commedie *Con gli uomini non si scherza* e *Il Canino della Cugina*, o delle ragazze pazzarelle come le Emme, le Caroline, le Elene delle commedie *Il Regno di Adelaide*, *Un Viaggio per istruzione*, *Vendicarsi e perdonare*. Ovvero avremo imparato che si può essere frivole mogli come l' Elise, le Caroline, le Carlotte, l' Eufemie, e o stare o tornare unite con de' mariti o zotici o scostumati come gli Orlandi, i Rodolfi, i Giuli, i Maestri delle commedie *Il Sistema di Giorgio*, *Un'Avventura ai bagni*, *Un Viaggio per istruzione*. Ma quando alla fine della commedia si dimanda a noi stessi qual esito avrà un matrimonio irriflessivo, come quello di un Cesare e di una Sofia ecc., o qual durata avrà una non meno irriflessiva riconciliazione, come quella di un' Elisa e di un Orlandi ecc., se ne sa quanto da principio. Abbiamo veduto un cattivo amante premiato con le nozze di una non migliore sposa, e una cattiva moglie tollerata da un non migliore marito: ma nulla ci dice come, quando e perché si debba o si possa cessare di essere o cattivo amante o cattiva moglie; anzi tutto ci dice che si può impunemente e spesso utilmente essere o proseguire ad essere tali. E questa apoteosi della frivolezza va tant' oltre, che i più tra i pochissimi amanti e mariti serii che il Gherardi ci rappresenta, come Rodolfo, Carlo ed Alberto nelle commedie *Con gli uomini non si scherza*, *Il Regno d' Adelaide*, *Vanità e Capriccio*, sono costretti ad assumere frivole sembianze se vogliono acquistare o conservare l' affetto di amanti o di mogli fantastiche come le Giulie, le Adelaidi e le Vittorine.

Se la frivolezza è il carattere più spiccato dell' elegante volgo moderno, non è questa una ragione perché uguale debba essere il carattere delle moderne commedie. Anzi, siccome il teatro è eminentemente educativo, debb' essere suo principale intento riporre in credito la virtù opposta al vizio predominante di ciascuna età: e se nella età nostra la frivolezza predomina, descriviamola pure e descriviamola bene, come per lo più ha fatto

il Gherardi Del Testa, ma solo per renderla ridicola e odiosa con la forza dei contrapposti, e la evidenza degli effetti, come il Gherardi Del Testa per lo più non ha fatto. Imperocché se, come abbiam detto, i costumi variano, immutabile sempre rimane quella che dei costumi è norma, cioè la morale. E per quanto frivoli sieno i nostri tempi, impossibile sarebbe che la morale ne fosse talmente abolita da rendere inverisimile ogni commedia che da essa s' informasse, almeno in quel finale risultamento, o in quello special personaggio, che col differire dai secondari incidenti o dai comuni caratteri, mediante il contrapposto valesse a qualificare il bene ed il male. Ma né la morale è abolita, né il suo intervento è incompatibile col diletto. Noi invece crediamo che la morale appunto sia quella che assicura ad una commedia un favore non effimero ma diuturno. I costumi nel variare o peggiorano o migliorano; e nel primo caso fanno parere sbiadita, nauseante nel secondo, una vecchia commedia che sia non altro che una più o men verace pittura di essi quali furono e quali ormai più non sono. La sola che può rendere tollerabile la pittura di mutati costumi è la perenne freschezza di quella che mai non muta, cioè della morale. E questo è il segreto per cui difficilmente cesseranno di essere aggradevoli molte tra le migliori commedie del Molière e del Goldoni, perchè vi è in esse qualcosa che è di tutti i tempi. Di quelle del Gherardi non può dirsi lo stesso.

Abbiamo dovuto bensì con compiacenza riconoscere che il Gherardi ha già cominciato a rendere alla morale un più fedele omaggio col fare sparire dalle sue commedie stampate parecchie di quelle men che caste allusioni cui erano in parte debitrici di una non agognabile popolarità le sue commedie recitate. Solo non possiamo esimerci dal notare con rammarico due di tali allusioni che nelle commedie *Un' Avventura ai bagni*, e *Amante e Madre* infettano quella parte appunto dove è più necessario e consueto il riassumere tutta la moralità dell' azione, per lasciare una più grata e utile impressione nell' animo altrui, cioè la chiusa. Ma speriamo dall' Autore nuove e più splendide ammende.

Nelle commedie del Gherardi è mancanza di un'altra qualità che attiene in un istesso tempo al dilettare e all' educare, cioè dell' affetto. Molti di quei medesimi che nello assistere a una commedia del nostro Autore, avranno più intimamente gustato tutto quanto in essa sarà stato di brio, di grazia, di giovialità, si saranno trovati costretti a riconoscervi un certo vuoto di cui non avranno o voluto o saputo render ragione a sè stessi. Eppure non avrebbe dovuto essere per loro difficile il farlo, perché in sé stessi avevano la chiave del segreto, e per trovarla sarebbe bastato il ricercare la condizione del proprio cuore al loro uscir di teatro. Anche in questo cuore, se lo avessero interrogato, avrebbero riconosciuto un vuoto; e avrebber sentito che tal vuoto corrispondeva appunto a quello della commedia. Come la commedia era stata priva di affetto, il cuore era rimasto chiuso alla

commozione, perché non al cuore, ma alla fantasia soltanto parlan commedie come quelle del Gherardi del Testa. Egli a forza di volere rappresentare troppo al vivo il suo secolo, ha esagerato nel non rappresentare che ghiribizzi, mentre avrebbe potuto e dovuto con maggiore verità e utilità rappresentare il contrasto tra questi e i veri e forti sentimenti che possono scarseggiare, ma non mancare del tutto. Egli ha dimezzata una unità, ha considerata una parte sola, e la peggiore, dell' odierno consorzio civile, ha descritto più delle abitudini che de' costumi, ha rappresentato de' giovanili trascorsi, degli amorucci alla moda, de' pettegolezzi domestici, ma non delle severe correzioni, delle profonde passioni, di quelle intime lotte tra la volontà e il dovere che nelle pareti di una sola famiglia formano sì sublimi e proficue lezioni per l' intero uman genere. E con ciò il Gherardi è incappato in quel vizio che egli più si preffigea di evitare, anzi di combattere. Egli nella dedica di una sua commedia alle proprie sorelle, dice di aver voluto *alzare anch' esso la sua banderuola contro la straniera invasione del nostro teatro;* e invero a pochi intenti avrebbe potuto mirare più degni di questo. Ma disgraziatamente sulla via in cui si è messo non può giungere che ad oppostissima meta, perché le sue commedie se in qualcosa differiscono dalle centinaia di quelle di cui Eugenio Scribe e compagni hanno inondato il teatro francese, è soltanto nell' aver fatto anche più di loro soggiacere l' affetto allo spirito, il cuore alla fantasia : poiché sino nelle più frivole commediuole francesi non è raro riscontrare de' gagliardi impeti di passione; e, tra le più affettuose e vere commedie, la *Calunnia*, la *Malvina*, il *Filippo* nulla trovano che loro si accosti per forza di sentimento in quelle del Gherardi.

Negli Scherzi comici, l' affetto può esser lasciato da parte, la morale basta che non sia oltraggiata, e preme il dilettare soltanto. Perciò in essi, e specialmente in quelli intitolati *Il Berretto bianco da notte*, *Il Sogno di un Brillante*, *L' Eredità di un Brillante*, sebbene non manchino mende che non vale il pregio di notare, il Gherardi riesce assaissimo. Ma vorremmo che le sue commedie non finissero col meritare la taccia di non essere che altrettanti Scherzi comici, poiché il Gherardi ha tale ingegno da dar dritto a lui di ambire, e a' suoi connazionali di riserbargli, un vanto assai più nobile di quello che può derivargli dai comici Scherzi. Perciò termineremo riassumendo in pochi generali voti il nostro concetto.

Se il Gherardi fosse uno scrittore da cui poco potessimo attendere, saremmo stati meno severi con lui, ma severissimi siamo stati perché ne attendiamo moltissimo. Egli è giovine tuttora, anzi è in quella età in cui quel che ha di soverchio la giovanile immaginazione è opportunamente contemperato da quel che ha di moderativo la virile esperienza. Noi vogliamo credere che l'aver egli finquì calzato con soverchia leggerezza il socco della italiana Talia, sia derivato non tanto da persuasione di far bene, e da intenzione di seguitare a far così, quanto da bisogno di dover cominciare dal-

l'adulare le inclinazioni di un pubblico non abbastanza austero, affine di rendersi prima ad esso aggradevole, e quindi imprendere ad educarlo. Ma se così è, il tempo è ormai giunto di emanciparsi, e di esercitare un'influenza tanto fortunatamente acquistata. Come in altre di queste stesse pagine nostre ci volgemmo alla Ristori, e le dicemmo: — Voi potete educare il pubblico italiano ad apprezzare le buone commedie, educatelo; — ora ci volgiamo al Gherardi, e gli diciamo: — Voi, quelle commedie, potete darle al pubblico italiano, dategliele. Il Gherardi ha già provata la voluttà del poeta applaudito; ambisca ormai quella del poeta educatore. Se si eccettui Paolo Ferrari, non sappiamo chi tra i viventi potesse aspirarvi al pari di lui, quando si risolva ad adoperare quell'arte di dilettare ch'ei possiede cotanto, per trasfondere ne' corrotti cuori altrui quell'amore del buono, del giusto e del vero che sappiamo per prova aver sì profonde radici nel bellissimo suo. Egli ha già dati al teatro italiano degli Scherzi comici piacevolissimi e delle commedie piacevoli quanto essi, ma poco più di essi istruttive. È tempo che ora dia al popolo italiano delle commedie vere, cioè affettuose, morali, educatrici, tali insomma che in esse la giocondità sia adoperata come sferza e non come abbellimento della frivolezza e del vizio. E allora saremo lietissimi di poter far eco senza restrizione alcuna ai plausi del pubblico italiano verso uno de' suoi prediletti scrittori. Vogliamo anzi sperare che non si faccia troppo attendere questo momento; e desidereremmo di potere essere accusati di precoce ed avventato giudizio, se ne' seguenti volumi delle sue commedie il Gherardi potesse mostrarci che quel che ora noi consigliamo, egli sapeva ed aveva fatto di già con la virtù dell'eseguire, difficile e gloriosa assai più che quella dello inculcare (1).

JEANNE DARC, *drame historique en cinq actes et en prose* par Daniel Stern. Paris, Michel Levy Frères éditeurs, 1857.

Volendo per la prima volta nel nostro giornale far parola d'una scrittrice francese, che sotto il pseudonimo di Daniele Stern si è acquistata molta reputazione, avremmo desiderato togliere ad esame alcuna delle sue opere morali, o politiche, o storiche, studii nei quali ella ha fatto prova di non ordinarie facoltà di mente. Ma per ora dobbiamo contentarci di ragionare brevemente d'una sua recente produzione, importante sì pel subietto che pel modo onde è trattato.

(1) Sentiamo infatti ora appunto annunziare che una nuova commedia del Gherardi, intitolata *Egoismo e Buon Cuore* e rappresentata al Teatro *Valle* in Roma nel carnevale decorso, abbia ottenuto grande e meritato favore per l'interesse sociale in essa raccolto.

Daniele Stern, che si era provato nel romanzo storico, ha voluto calcare anche la scena scegliendo la forma drammatica più difficile, nella quale poderosissimi ingegni non hanno finora altro fatto che semplici tentativi, senza raggiungere mai l'eccellenza di quel genere, secondo che lo vorrebbe la moderna estetica: e ha inteso comporre un dramma al modo di Shakespeare. Molti, già da mezzo secolo, lo avevano fatto in Inghilterra e in Germania, la quale sola fra tutte vanta una maravigliosa versione di Shakespeare fatta dallo Schlegel; ma tutti erano rimasti inferiori all'impresa; e il *Wallenstein* di Schiller che fu il primo notevole esempio in quel genere, rimase (specialmente nella elegantissima traduzione inglese di Coleridge) la più assennata e spontanea imitazione. Vero è altresì che in Francia non si sono vedute che o esagerazioni, le quali quante volte sono condotte con ingegno non comune, serbano qualche cosa che scuote e talvolta piace, o freddure di menti volgari che ristuccano: e il vero dramma storico rimane tuttora un voto di tutti quei generosi che desiderano il vero progresso della patria letteratura.

Dovevamo dunque naturalmente aspettarci che Daniele Stern, accingendosi all' arduo esperimento, s' imbattesse negli stessi ostacoli incontrati da' suoi predecessori, e, non potendo vincerli, a tanti mal fortunati esempii precedenti aggiungesse un altro infelice tentativo. E nondimeno è mestieri convenire ch' egli (diversamente da ciò che segue a molti i quali si gettano in un campo da loro vagheggiato senza prima avere misurato i mezzi che avessero per percorrerlo e senza mirare a un fine determinato) sa bene quel che si voglia e quanto all' argomento e quanto alla forma. Egli vuol mostrare la sua eroina, simbolo della mente popolare, fra mezzo al popolo, in tutta la sua semplicità primitiva, ma rivestita di quel sublime e misterioso ideale che nasce dal sentimento della fede nella propria missione, nella missione più alta, più benefica, più santa che possa toccare in sorte alla creatura, in quella, cioè, di salvare la patria dall' onta e dal danno della schiavitù straniera. L' Autore avverte com' egli non conosca nella storia di verun popolo, tranne l' ebreo, una figura più maravigliosa, più umana, più pura, e insieme più divina di Giovanna Darco. In nessun' altra creatura si ravvisano in più bella luce i segni di santità e di grandezza; nessun' altra è più capace d' infiammare la immaginazione e toccare il cuore sfidando a un tempo il sindacato della più rigorosa critica. Anima ardente e profonda, cuore casto, spirito sincero, umile figlia de' campi, vergine ispirata, guerriera, martire, Giovanna Darco è *un carattere eroico, una creazione da leggenda, un tipo cavalleresco, e una vera realità.* Ecco le sembianze sotto le quali Daniele Stern ha raffigurata la eroina del suo dramma, e ch' egli crede sinceramente d' avere scoperti nella storia.

E davvero male s' intende come questa singolarissima vergine che fedelmente ritrae l' indole del popolo francese qual era un tempo, cioè allorquando, orgoglioso d' una vetustissima monarchia, confondeva anzi imme-

desimava l' affetto verso la patria con la fedeltà verso la corona, sia rimasta nella oscurità, o, il che è peggio, rappresentata sotto una falsa luce che ne deturpa le forme. Argomento di un rozzo *mistero* scritto dieci o dodici anni dopo il glorioso martirio; argomento di un lungo e nojosissimo poema epico, la *Pulcella* di Chapelain; e in fine argomento ai sarcasmi ed alle oscene bizzarrie di Voltaire, Giovanna D'Arco al tribunale della storia non è stata *riabilitata* che da' moderni scrittori, figli della democrazia, dal Michelet, da Enrico Martin, dal Quicherat, da Vallet de Viriville. E difatti al popolo, del quale, come dianzi dicevamo, ella era simbolo immortale, spettava adempiere il debito di rialzare alla sua vera grandezza la ispirata e sublime pastorella del villaggio di Domremì. Spettava a un ingegno, valoroso propugnatore dei diritti del popolo, giovarsi degli studii degli storici e degli eruditi per invitare la Francia a vagheggiare sulla scena la vera figura della miracolosa salvatrice della patria. L' Autore allo alzarsi del sipario ci pone dinanzi allo sguardo la società de' campagnuoli fra quali viveva Giovanna. Tra loro la sua figura, che per anche non si è mostrata in tutta la sua grandezza, ha qualche cosa di straordinario; ti par simile a una immagine dipinta intorno alla quale l' artefice cominci ad accennare un aureola gloriosa che aspetta l' ulteriore lavoro per risaltare nella pienezza del suo magico splendore.

Nelle prime scene, dunque, lo spettatore sente nominare Giovanna come nna fanciulla dissimile dagli abitatori di quelle campagne, ma tuttavia loro uguale; sente favellare di sciagure sovrastanti alla patria, sente mormorare di tradizioni e di profezie. L' uomo religioso, non il solitario cenobita, che a quei tempi aveva lasciato gl' inospiti boschi per riparare in magnifici castelli feudali, ma l'umile fraticello di San Francesco che si mischia in tutta la vita del popolo, conferma le profezie; quand' ecco giunge Giovanna come inseguita da esseri invisibili e soprannaturali: sono i santi suoi prediletti, eco della voce di Dio, che da due anni la sprona e ormai è diventata irresistibile. È forza ch' ella lasci la famiglia e accorra dove maggiore è il pericolo; è forza che ella si áppresenti al re, fuggente di paese in paese e ridotto agli estremi, che prenda il comando delle patrie milizie e cacci il nemico dalle città della Francia, venduta dalla iniqua madre del principe; e in tal modo si adempia la profezia che afferma. La patria venduta da una donna dovere essere da un' altra salvata: la scena tra Giovanna che rivela la sua misteriosa chiamata e frate Elia che, quantunque sappia alcun che degli arcani colloquii tra lei e i suoi santi, rimane attonito e non osa prestarle fede, e che finalmente è costretto a riconoscere la mano di Dio e si risolve ad accompagnare la eroina; è scena commoventissima e condotta con gran magistero. Giovanna che pur sempre è donna e figlia amorosa non vuol vedere il vecchio padre temendo che l'affetto di famiglia la faccia esitare e anche le impedisca di compiere il comandamento del Cielo. Il padre, nondimeno, che l' ha incontrata e che non può intendere l' affanno della figliuola, la rampogna severamente mentre la con-

sola con le carezze. E davvero Giovanna è divenuta incomprensibile: qualche gran cosa si agita nell' anima di lei. Ma l' ora si avvicina; frate Elia apparisce improvviso sulla soglia del povero abituro. Giovanna scongiura il genitore a cacciare quel frate che la vuol condurre lontano; in fine la campana batte l' avemmaria; la fanciulla s' inginocchia e prega quasi fosse assorta in estasi, e lentamente s' inalza esclamando: « Signore chi scruterà mai i tuoi tremendi misteri? La forza e il potere sono nelle tue mani, e nessuno può resisterti! Io più non mi difendo: io obbedisco, io vengo; eccomi! eccomi! » E si parte. Il padre attonito ed esterrefatto di paura figge gli occhi negli occhi di Elia e gli chiede: « Frate, dove va ella? — Giovanna, Giovanna! . . . . Ella più non mi vede, più non mi ascolta . . . . — Sei tu, maledetto frate, sei tu che me l'hai stregata. »

Questo atto è lavorato con profonda conoscenza de' più riposti espedienti dell' arte. Tuttoché sia pieno d' ardire, pure un critico che non fosse traviato dalle esagerazioni romantiche o immiserito dalle pastoie delle vecchie rettoriche, lo troverebbe condotto con una logica rigorosissima. Lo spettatore (che si deve supporre non avere alcuna cognizione del subietto, non dico nel suo essere storico, ma nello svolgimento drammatico trovato dal poeta) già conosce le genti fra le quali vive l' eroina; vede preaccennate le ciscostanze che in progresso verranno esplicate; travede, senza ravvisarlo in tutti i suoi particolari, il carattere del protagonista. Le prime scene, insomma, ti offrono l' effetto d' nn quadro, dove i contorni sono così bene segnati e le masse sì bene distribuite che già con la mente ammiri lo stupendo effetto che avrà l' opera finita.

E questo effetto diventa maggiore nell' atto secondo. Siamo fra mezzo ai cortigiani del misero re, che amoreggia, e dorme, e beve, e mangia da spensierato, mentre fugge dinanzi alla irrompente procella delle armi straniere. I deputati d' Orleans sono venuti per chiedere soccorso. Caduta la città, gl' Inglesi divengono padroni di tutta la Francia. Qui i raggiri dei cortigiani, che hanno secretamente patteggiato col nemico, si fanno più manifesti, e danno mirabile risalto al debole e incerto carattere del re, che non è cattivo d' indole, ma è messo in tali condizioni da non volere il bene, o volendolo, non poterlo fare. Il consiglio dei traditori vince; e il monarca senza arrossire annunzia ai suoi famigliari si apparecchino a ritirarsi di là dalla Loira. Infrattanto arriva un messaggiero che consegna al re una lettera nella quale il capitano di Vaucouleurs parla di una misteriosa contadina del Villaggio di Domremì, la quale vuole ad ogni costo appresentarsi al regio cospetto. I cortigiani, come era da supporsi, ed anche gli stessi fedeli alla Francia, si ridono della donnicciuola e più anche del capitano che la manda; e propongono di non riceverla per non esporre al dileggio la dignità regale. Ma la donna insiste ed entra; desta maraviglia in tutti gli animi con gli atti e con le parole, sì che il re, persuaso di un soprannaturale intervento, le dà licenza di guidare contro il nemico i guerrieri: i quali, ammirando, e dubitando e anche irridendo, le tengono dietro.

La scena è in Reims. Giovanna ha già costretti gl' Inglesi a levare l' assedio dalle mura d' Orleans, ed è andata a Reims conducendovi il re che vi ha preso solennemente la corona. La già umile pastorella di Domremì, è ormai il più cospicuo personaggio del regno; tutta la corte le s' inchina riverente; il popolo si affolla su per le strade a fine di vederla passare ed acclamarla; e nulladimeno in tanta gloria ella serba la natia semplicità. La quale semplicità risalta stupendamente dalla scena in cui l' autore con bello accorgimento ha circondata la miracolosa guerriera della sua famiglia e di alcuni suoi terrazzani. Giovanna, compiuta la sua missione, anela ritornare alla dolce quiete del proprio abituro. Ma la congiura che deve rovinarla procede più complicata; tentano perfino corrompere la sua intemerata virtù, e sperimentandola incorruttibile nella sua lealtà verso il legittimo sovrano, si studiano ravvilupparla, tradirla, rapirla, coprirla d'ogni specie d' infamia; vogliono in ogni modo privare del valoroso braccio e del prestigio della sovrumana guerriera la Francia che già sembra riaversi dall' ineffabile sgomento. Mentre il re è sul punto di firmare un disonorevole accordo col ribelle Duca di Borgogna, Giovanna, scorto il tradimento, strappa il trattato di mano a la Tremoille, primo ministro di Carlo e capo dei traditori, ed esclama: « No, no, non si faccia questa pace vergognosa. Giovanna Darco non fa né pace né tregua coi nemici di Dio. Andiamo, Sire; a cavallo! seguitemi, cacciate via i vostri ipocriti prelati che vi ravvilup-pano in una rete di menzogne. Via cotesti nobili rapaci che si trastullano con le miserie del popolo e vorrebbero rovesciare sul vostro capo l' odio onde il popolo gli abborre. Via le concubine, i giuochi, le feste, le caccie. Siate cavaliere, siate cristiano, siate re . . . . . »

Carlo, pur sempre ondeggiante fra il sì e il no, insistenti i traditori, comanda che Giovanna si parta; ed ella col cuore riboccante d' amarezza, gemendo non per la ingratitudine ma per la cecità del sovrano, corre insieme coi suoi fidi commilitoni a cacciare da Compi egne gl' Inglesi e i Borgognoni.

Nell' atto quarto Giovanna è prigione del nemico. Luccemburgo, devoto del Duca di Borgogna, la conduce alle sue case e l' affida alla custodia della contessa sua madre. Mentre tutta la famiglia ricusa di accostarsi a colei che è in voce di strega e famigliare del demonio, Berta giovinetta figlia della contessa l' accoglie nella sua propria stanza e sente compassione per le sventure di lei. Un improvviso e spontaneo affetto, dal quale si sentono vicendevolmente accese ambedue, fa nascere una scena commoventissima. Berta le racconta come l' anima sua sia divorata da un secreto dolore imperciocchè i parenti vogliono che sia sposa di un inglese. Giovanna parla con affettuosa lode di Bertrando di Poulangy, suo valoroso commilitone, e amante riamato di Berta. Questa suppone che l' altra l' ami, e si sdegna, e impreca, finché Giovanna la rassicura, e le due generose creature tornano ad abbracciarsi e compiangersi.

Nel rimanente del dramma si svolge, sempre incalzando, la storia della fine di Giovanna; la quale nelle ultime scene, così come si viene snodando la rete degli eventi, si mostra in tutta la sua gloria e semplicità di cuore quell' eroica e intemerata martire, quella prodigiosa guerriera che liberò la patria dalla servitù straniera.

Non è mestieri avvertire che noi di questo lungo lavoro drammatico non abbiamo segnato nè anche i contorni; molto meno possiamo additare le scene che ci pajono le migliori, e i luoghi che, secondo la nostra opinione, sono meno lodevoli. Nondimeno, quantunque dal rapidissimo abbozzo de' tratti principali i lettori potranno argomentare l' arte con che si svolge l' argomento, non sappiamo astenerci di notare alcune cose. Primamente i gran fatti principali che formano materia dei vari atti del dramma ci pajono forse un po' troppo staccati gli uni dagli altri, in guisa che lo spettatore che non sapesse la storia, male potrebbe connettere quei trapassi. I quali nella sua mente lasciando una certa confusione, gli torranno ogni mezzo necessario a gustare lo insieme della composizione così come è stata immaginata dal poeta. So che la così detta scuola storica della letteratura drammatica suole considerare gli atti come tanti quadri, disposti in guisa che possano essere congiunti in un tutto dalla fantasia degli spettatori. Così l'arte del poeta non meno che la immaginazione del suo uditorio cospireranno a formare quella che chiamasi illusione, e senza la quale nessun dramma potrebbe chiamarsi compiuto lavoro d' arte. Ma ciò suppone un uditorio, (ci si conceda il vocabolo) *eccezionale*, un uditorio quale non si potrà mai trovare in nessun paese per quanto si voglia suppore incivilito. Quante volte quindi il poeta ne abbusa, come insanamente consigliava per vaghezza di novità e per ispirito sofistico lo Schlegel, rompe inevitabilmente in uno scoglio, e rende inesorabile il pubblico che ne toglie pretesto a negargli talvolta le più manifeste bellezze drammatiche. In secondo luogo nella *Giovanna Darco* taluni caratteri ci sembrano poco sviluppati o almeno lasciano poco soddisfatto il lettore. Ma, chi più addentro consideri, ciò deriva dall' avere l' autore sparpagliata su molte figure la luce che, *modellata* secondo lo esempio dei più grandi artisti, versandosi più copiosa sulle parti principali avrebbe immensamente accresciuto l' effetto dell' insieme. Desideriamo che la *Giovanna Darco* la quale, a quanto si sa non ha subìto lo esperimento della scena, venga rappresentata da esperti attori, e allora l' egregio autore potrà menarci buone le osservazioni che abbiamo liberamente fatte sul suo lavoro.

UN' ORA DELLA MIA GIOVINEZZA, Carme di Aleardo Aleardi, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

I nostri lettori conoscono Aleardo Aleardi di cui altra volta par-

lammo (1) notando come i suoi versi spesso eccellenti mostrino che l'autore ha vero ingegno poetico e anima nobilissima. Oggi ci giunge un nuovo suo carme in cui pure troviamo la splendida magnificenza del verso e gli intendimenti generosi che a lui non falliscono mai. Il poeta torna col pensiero alla sua giovinezza e ne ricorda con desiderio ardente le speranze e gli affetti non disturbati dalla *viltà dei mille* a lui ignota, né dalle *civili angoscie* che poi gli inaridirono la vita. Allora l'anima sua agitavano le *infinite voci che ai suoi devoti invia Natura :* e

Via per lo mar degli esseri vogava
L' agil pensiero, ed era tutta vele
La navicella dello ingegno mio.

Fra i giorni antichi ne ricorda con più affetto uno del 1831, e precisamente il dì 8 settembre quando a lui si rivelò l'italica Musa. Errava lungo l' Adige al di sopra dalla sua bella Verona ; si soffermò alla povera villa di Rivoli, e la fantasia gli pose davanti i *popoli difformi d' idioma* che ivi in altri tempi si uccisero in feroce battaglia, e Napoleone guatante immobile quello strazio di uomini , e cessante con lo sguardo la strage.

Il poeta commosso e impaurito descrive con versi stupendi quel fiero macello: lo agita un *turbine d' idee*; e le note di una canzone alemanna gli suscitano nel cuore *faville d' ira e torvi fantasimi*: e come un pensiero scoppia dall'altro, egli ad un tratto si trova sotto il cielo di Copernico, sull'eroica terra di Sobieski *a quei giorni violata dai cavalli d' Ucrania.*

. . . . Ivi alle sponde
De' lituani laghi, e sovra il campo
Libero ancora di Varsavia, vidi
Guizzar le nude sciabole di cento
Drappelli e gli elmi; perocché volgea
Quell' ora di funèbre ira di Dio,
Che la polacca Vergine costretta
In terribile amplesso da un selvaggio
Bello, superbo, e incoronato Scita
Si dibatteva disperatamente.

E quindi il poeta canta un inno d' amore alla forte gente che difese eroicamente la patria, e cui non valse l' aver già salvato l' Europa dalla ferocia ottomanna.

. . . . Povera tradita !
Invan, risorta, dai materni boschi,
Dove mugge il bisonte, a mille a mille
Spiccavi i rami a provveder di lancie

(1) Vedi la *Rivista* anno primo, vol. secondo pag. 213.

I tuoi patrizii. E apparvero all' appello
Sacro, alla porta delle lor capanne
Palleggiando le falci i tuoi coloni
Tremendi invano. E sì che nei contesi
Paduli della Vistula scavasti
Molta tomba al nemico: e per l' opaca
Selva degli alni giacquer sulla polve
I lioni di Varna. E i tuoi lancieri
Fer colle picche tentennar sul fronte
La recente corona al giovin Sire.
Ma Dio teco non era. I padri tuoi,
Al par de' miei peccarono di sangue
Civile e di vendetta; e a poco a poco
Inariditi si mutar gli allori
In ghirlande di spine ai pronipoti.
E però allor che il mio spirto correa
Per le vie di Varsavia, ivi alle porte
L' Eumenidi ruggiano: e in mezzo ai lampi
Di lugubre eroismo, era quel grande
Turbamento d' un popolo che l' ora
Presente estrema e il Fato: e gli animosi
Suoi cavalieri promettean sull' are
D' ir per la terra, Annibali raminghi,
Odio accattando contro alla feroce
Roma dell' ossa.

Il poeta non sapeva allora *quella tanta agonia*, ma una vergine morta precipitando dai dirupi della Chiusa comparendogli gli rivelò come in quel giorno fosse perita la Vergine polacca.

« In questo giorno di Mar a nascente
« Spenta posò là Vergine polacca
« Nel suo feretro di Varsavia. Ha in mano
« Il crocefisso e lo spezzato brando;
« Or che ti parlo è già meco sotterra. »
— « No. T' inganni, o Fanciulla, ella è sepolta
« Ma non è morta: un popolo non muore. » —
Queste parole udii dietro le spalle
Romper da voce che sentia di pianto;
E mi rivolsi, e te vidi, mio grande
Amore, Itala Musa: eri velata
Tutta d' iridi sacre, e mi baciasti
La prima volta in fronte, e da quel bacio
D' improvviso sull' anima mi piovve
L' aura del canto, e un' immortal speranza.

E da quel giorno cantò l' amore, la morte, la natura, il dolore, e la patria infelice, e ogni affetto vestì d' armonia. L' amore della Vergine Musa nato di *virile affanno crebbe mesto e virile.*

. . . . A te fidai
Speranze audaci, illusïon d' amore,
E segreti da morte. E tu pulisti
Il verso, come si pulisce un' arma:
E tendesti dell' arpa in fra le corde

Corde d' un arco di battaglia antico;
Acciò non molle o querulo vagisse
L' inno; ma saettasse. E mi dicevi
Che mai non fora un' anima codarda
Anima di poeta: e che sua legge
È caritade: suo perpetuo fato
Raccôr le glorie e i gemiti, narrarli,
Patire e perdonar. E tu le rabbie
A me temprasti per estranie terre
Ramingo: e l' ardua dignità reggesti
Del prigioniero; e tu mi reggerai,
Finché s' apra la tomba inesorata.
Su quella tomba siediti, sorella,
E tolto in mano il sapïente legno
Del Nazzareno, canta alle novelle
Schiatte che innanzi ti verran passando,
Le libere canzon che cominciai,
E la crudel malignità dei tempi
Mi negò di compir. Canta quegl' inni
Che pensai, ma non dissi, eccitatori
D' opre gagliarde e generose. E quando
Sull' oblïato mio sepolcro, l' unghia
Scalpiterà degl' itali cavalli
Vittorïosi, io spezzerò la pietra,
Amoroso fantasima, volgendo
Postumo canto di trïonfo ai Forti
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

Questi sono versi nobilissimi, e di rado ci è dato di trovarne dei simili fra i tanti che inondano tutto giorno l' Italia. L' Aleardi è poeta che può far gran bene alla patria continuando animoso per la sua via, e studiando di rendere più perfette le sue squisite armonie col togliere ai versi qualche gonfiezza, col mettervi più varietà, e col lasciare certi epiteti di cui non sempre il lettore vede subito la convenienza, e certi modi che sentono alquanto il barocco come per esempio il *campo della vita seminato di sale*; la *cenere che sparsa d' una lacrima ha cresciuto il solitario fiore del pentimento*; il *martello del dolore che tempra l' acciaro dell' anime.* Non vorremmo anche un *nimbo di iridi*, nè l' *armonia dei moschetti* quando si parli di esecrata battaglia. Sconveniente ci sembra il dir della madre che passò sulla terra *Come passa un gentile impeto pio Pel cuor d' un tristo.* Finalmente troppo frequenti ci sembrano le similitudini o le imagini tolte dalle piante rare e dai fiori che noti solamente ai Botanici o a chi può deliziarsi nel coltivare giardini, pei più dei lettori non servono ad altro che a rendere meno chiaro il pensiero. E questo notiamo perchè i versi dell' Aleardi non sono destinati, come altri, a vano trastullo delle signore eleganti, ma mirano ad un mondo più grande: e quindi vorremmo che tanta bellezza di pensieri, e di affetti non fosse impedita mai dalla troppa peregrinità della forma di penetrare negli animi e nei cuori di tutti.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DALLA SVIZZERA.

GLI STUDII STORICI

È tempo che adempia alla promessa di farvi conoscere i consorzii elvetici addetti a promuovere gli studii e la pubblicazione di documenti e di nuove indagini concernenti la storia patria. Innanzi di additarvi le opere più ragguardevoli su tal materia, debbo presentarvi il quadro storico della fondazione e dell' indole di ciascuna di siffatte accademie.

Devesi all' illustre autore della storia generale degli Svizzeri, Giov. De Müller l' amore deciso che i suoi concittadini concepirono e coltivarono d' allora in poi per quella che chiamano storia nazionale. Dopo alquanti anni ch' egli cessò di vivere, parecchi amici suoi aventi a capo lo scultore bernese N. F. de Mulinen, fondavano in Berna la *Società generale degli scrutatori della Storia Svizzera* (titolo tedesco). Chiamavansi a farne parte gli eruditi confederati delle tre lingue a qualunque confessione religiosa appartenessero. Però i lavori pubblicati da quella società sono soltanto in tedesco e francese, raccolti in 13 volumi, l' ultimo de' quali edito nel 1846. Può tenersi che finisse d' esistere in quell' anno, perché in seguito non diede più segno di vita cadendo in un silenzio inoperoso che pareva andasse tanto a sangue a quei lenti e gaudenti patrizi che n' erano i supremi moderatori.

Quell' ingenita fiacchezza era già stata scorta e segnalata da non pochi studiosi indagatori di cose patrie facienti parte di quell' Istituto. Erano dessi non Bernesi e quasi tutti cittadini della Svizzera francese. Costoro dopo aver adoperato invano a scuotere dall' inerzia in cui poltrivano i consocii della società storica accennata, intesero a fondarne un' altra nelle opportune e conformi proporzioni della propria contrada. Ciò effettuossi sopratutto per opera del sig. De Gingins La Sarraz, il 6 Settembre del 1837 in Losanna, sotto l' appellativo di *Societé d' Histoire de la Suisse Romande.* Intelligenti e validi cooperatori del sig. De Gingins furono il decano Bridel e i professori Monnard e Vuillemin, chiari nomi apprezzati anche in Italia, il primo pel suo *Conservateur suisse*, e gli altri due per l' eccellente continuazione che fecero della storia Svizzera di Muller dal secolo decimosesto in poi. Il paese romando per cui è fatta questa società formasi dei cantoni di Vaud, di Friburgo, del Vallese e di Neuchâtel. Ginevra v' apparterrebbe anch' essa se non se ne fosse esclusa di proprio moto colla sua *Accademia di Storia e d' Archeologia* fondata alcuni anni dopo l' istituzione della So-

cietà Storica romanda. Neuchâtel e Friburgo hanno pur essi un Istituto particolare addetto allo studio della patria istoria, ma col promuoverne come possono lo svolgimento non si sono affatto divisi da quello eretto in Losanna, che vien da essi riguardato come centrale. Di fatto questo tiene per turno le sue solenni sedute annuali nei tre paesi di lingua francese anzi mentovati. Non solo in questi luoghi, ma ancora nella Svizzera tedesca il fatto della Società Storica romanda svegliò lo zelo degli studi storici e l'idea d'un istituto particolare per meglio potere illustrare e pubblicare i documenti e le notizie correlative. I più importanti sono quei di Basilea e di Zurigo, non che quello dei cantoni primitivi di confessione cattolica fondato in Lucerna ed ivi residente.

Però dovete sapere che questo nacque in seguito alla fondazione della *Società generale di storia della Svizzera tedesca* costituita verso il 1840, per opera dei proff. Kopp, Hottinger, De Wies, Zellureger e Zschokke. Ancorchè compongasi principalmente di eruditi dei cantoni della Svizzera orientale, pur molti della Svizzera occidentale, o francese ed italiana, vi sono scritti. Nondimeno manca di quella connessione, ch'esige l'indole dell'Istituto, colla Società Storica romanda; e attualmente sta fissa a Soletta dopo avere vagato qua e là per qualche tempo nell'alta Svizzera colle sue annuali adunanze. Il prof. Kopp di Lucerna fu quegli che nel 1843, mosso da' suoi spiriti sonderbundiani, ne staccò la parte cattolica de' piccoli cantoni menandola seco.

Per esser giusti verso la Società Storica della Svizzera tedesca dirò che il più fondato rimprovero che può venirle fatto è quello di non intendere, come dovrebbe, a collegare e armonizzare la sua attività colla Società Storica romanda. Effetto della politica federale tendente all'unitarismo e immaginata nel paese dagli amici e concittadini de' più cospicui membri di quel consorzio di dotti di cui sto parlando. È quindi naturale che la Società Storica romanda non inclini verso l'altra, perchè appo essa sarebbe ricevuta non già com'uguale ma di fatto come inferiore e vassalla.

Del resto la laboriosità della Società Storica della Svizzera tedesca è notevole. Oltre i suoi atti e un gran numero di memorie di patrio argomento che vien mettendo in luce, meritano special menzione due grandi lavori di lunga lena da essa intrapresi. Il primo è la continuazione dei *Regesta* degli archivi più celebri della Svizzera occidentale, già pincipiati dal grigione De Mohr fin dal 1851. Il secondo un *Codex diplomaticus* che dovrà contenere la pubblicazione in esteso di tutti i documenti originali inediti del più immediato interesse per la storia elvetica ch'esistano in Svizzera. — Prima di terminare questi cenni dirovvi che il consiglio federele da molti anni in qua aveva cominciata la pubblicazione del sommario delle sue Diete. Dopo averne messo in luce quel tanto che va sino al 1420, vi si è fermato ad un tratto e con un gran salto da Atlante, in capo a più anni

d' inoperosità si è messo a ristampare il Sommario suddetto cominciando solo dal 1791. Questo si chiama davvero non aver lacune nella storia.

Ora entro a parlarvi de' più cospicui illustratori, viventi, delle cose elvetiche e delle loro migliori opere per quanto esse si connettano colla storia italiana nel mentre che trattano principalmente dei fasti di queste contrade. — Innanzi tutto debbo ricordarvi che per avere un esatto prospetto di quanto si è scritto sulla storia elvetica dalle sue origini sino a noi, non possiamo dipartirci dalla *Bibliografia Storica metodica* (in tedesco) del De Sinner. Va sino al 1850, ma pochissime opere e memorie di qualche conto da quel tempo in poi vennero qui in luce; e le più ragguardevoli pubblicazioni son forse quelle che già vi accennai. Egregio è il disegno della mentovata bibliografia storica; dacché dapprima vi schiera davanti tutti gli Svizzeri che discorrono delle cose elvetiche in generale dai più antichi tempi venendo giù successivamente ai giorni nostri. Poi ci mostra tutto quanto si è pubblicato sulla storia particolare di ciascun cantone onde si costituisce la così detta nazione Svizzera. Due cose per ora noto nell'esame di questa bibliografia; una è quella che scarsi e poco rilevanti sono finquì i lavori storici sul l'*Elvezia romana*. Può essere che sia effetto dell' essersi mancato in addietro della ricerca e scoperta di autentici monumenti storici appartenenti alla Svizzera di quei tempi. Ma oggi che si possiede la pregiata raccolta delle *Inscriptiones helveticae latinae* del Mommsen si deve aspettare a buon diritto quando che sia un libro compiuto e degno del progresso della critica storica intorno l' Elvezia. L' altra annotazione può esser questa, vale a dire che gli Svizzeri non hanno ancora un' opera storica in cui si sveli in tutta la sua pienezza e nelle sue conseguenze il segreto politico per cui ebbe luogo l' ingrandimento del paese tedesco della confederazione coll' incorporarsi il paese franco borgognone o savojardo sino al Lemano o lago di Ginevra. Se non che le memorie sulle guerre tra Carlo di Borgogna e la lega svizzera che finirà presto di pubblicare il sig. De Gingins, mettendo in luce inediti documenti della maggiore importanza all' uopo, invoglieranno qualche buono scrittore di questi luoghi a comporre il libro che oggi manca alla nazione.

Mi cade opportuno sotto la penna il nome del sig. De Gingins. Nessuno meglio di lui merita di aprire la mia rassegna sui dotti illustratori della storia svizzera. Dell' età di circa 64 anni, e sordo per malattia d' orecchie sin dalla giovinezza, ha spesa tutta la sua vita negli studii delle cose svizzere, specialmente di quelle del paese di Vaud, in cui nacque e a cui appartiene per discendenza signorile. Il suo casato lo mise per tempo in relazione coi più dotti amici di Giovanni De Müller, trai quali collo scultore De Mulinen e coll' illustre De Bonstetten, il cui libro sul *Lazio antico* ne ha reso caro il nome a quanti hanno in pregio le cose italiane. Questi iniziò il giovine De Gingins allo studio della storia patria, anche perché gli servisse di salutare conforto in mezzo all' incresciosa sordità, in cui era per

sempre caduto, appena compiuto il ventesimo anno di età. Per qualche tempo ondeggiò se doveva dar la preferenza allo studio della Botanica (in cui pubblicò varie memorie non prive di merito) su quello della storia: ma la sua gracile salute che gli impediva in certi tempi dell' anno di aggirarsi su per questi luoghi montuosi, lo decise a dedicarsi interamente allo studio e alle ricerche di quanto occorreva al compimento della Storia patria. Vi si mise dentro con tutto lo zelo ond'è capace una persona agiata, addottrinata nelle lingue della confederazione, non dimentica degli esempi ricevuti da caldi spiriti nella sua giovanezza e che prevedeva che nulla quanto siffatte occupazioni potrebbe meglio abbellire la sua solitudine. L'esito coronò le sue speranze. Immedesimato collo studio della storia svizzera tanto presa in sé quanto in tutte le sue connessioni colla Storia di Europa, è divenuto l'erudito più profondo, più schietto e più affabile della Svizzera francese. Non sono molti anni che ho avuto il bene di far la sua conoscenza; nel trovarmi davanti ad esso non tanto mi fece impressione la somma garbatezza che gli è propria e onde m'accolse, ma il modo singolare che tiene nell'entrare in colloquio con quanti lo visitano. All'uso delle orecchie sostituisce quello degli occhi, e guardando attentamente il moto delle labbra de'suoi interlocutori intende, senza perderne neppure una sillaba, le altrui parole. Gli fui presentato sulla sua domanda allorchè, desiderando far di pubblica ragione i dispacci inediti degli ambasciatori milanesi nella guerra di Borgogna nel paese di Vaud, gli occorreva qualcuno che avesse notizia di quella lingua italiana antiquata, che potesse dicifrargli i più difficili luoghi di siffatti documenti e curarne l'edizione. Mi intesi presto con lui, e non tardò a metter mano alla stampa.

Siccome vo'parlarvene in disteso, essendo cosa che importa agli Italiani non meno ché agli Svizzeri, è meglio farne subietto di altra lettera. E finisco la presente col darvi un'idea degli altri ragguardevoli lavori del sig. De Gingins, anteriori di data a quello che vi ho designato. Eccoli per ordine cronologico. *Saggio storico sulla Sovranità del Lionese nel secolo X e la presunta cessione della città di Lione come dote di Matilde figlia di Luigi IV di oltremare. — Saggio sul compartimento e l'amministrazione del Lionese nel secolo X. — Saggio sullo stabilimento dei Burgondi nella Gallia e sulla divisione delle terre fra essi e i Regnicoli. — Lettere sulla guerra fra gli Svizzeri e Carlo l'Ardito o il Temerario.*

Memorie sul Rettorato di Borgogna. — Formazione dell' indipendenza dell' Altovallese e conquista del Basso Vallese. — Le fondazioni del conte Pietro di Savoja nel paese di Vaud, traduzione dell'opera correlativa del Cibrario aumentata e annotata con documenti inediti tratti dalla biblioteca del conte di Mulinen in Berna. — Le Guerre di Borgogna nel 1476, appendice ai tomi VII e VIII della traduzione francese della Storia di Svizzera di De Müller. — Raccolta di Carte, Statuti e Documenti riguardanti l'antico Vescovado di Losanna, compiuta colla collaborazione di F. Forel. — Documenti per servire alla storia dei conti

di Biandrate tratti dagli archivj del Vallese. — Episodi delle guerre di Borgogna dall' anno 1474 al 1477. — I Bosonidi, memorie per servire alla Storia dei reami di Provenza e della Borgogna Giurana — a cui succede l' altra intorno gli *Ugonidi. — Dell' Antico Tauredunum.*

Mi fermo alquanto per significarvi un fatto che si riferisce alla memoria sui *Bosonidi* e che può interessar molto gli studiosi della storia italiana. Voglio dire che da siffatte ricerche storiche il sig. De Gingins venne a scoprire l' origine della casa di Savoia, che, a parer suo, ha per stipite Umberto primo re di Provenza e Signore di quel paese che sin dal secolo XIV i principi di Savoia cessero alla Francia e che questa governò sotto il nome di Delfinato. Così spiegansi le guerre e le opposizioni secolari tra i Bosonidi e gli Ugonidi, e le ostilità sempre vive tra i Delfini di Francia e la casa di Savoia sino al secolo anzi mentovato. Laonde può credersi a ragione che l' origine provenzale della casa di Savoia uscisse dalla memoria degli storici coll' uscire dal dominio di quei principi il paese che entrò a far parte della Signoria dei Delfini di Francia. Il sig. Cibrario di Torino sapeva che lo storico vadese aveva scoperto nella ricerca delle cose francesi alcuni cenni da metter in più chiara luce ch' altri non fece l' origine dei Reali piemontesi. Per poterli avere sott' occhio ordinati e precisi, fin dal 1840, in nome di Carlo Alberto, per mezzo dell' ambasciatore Sardo in Svizzera, fece pregare il sig. De Gingins di tesserne una ragionata memoria. Questi v' aderì di buon grado, e lo scritto fu trasmesso tra breve al re. Carlo Alberto rispose alla compiacenza dell' Autore coll' invio della decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, accompagnata da lettera molto benevola. Se non che la memoria del sig. De Gingins non ha mai vista la luce della pubblicità. Anzi il sig. Cibrario non ha fatto mai parola a costui di quel lavoro che può credersi essergli dispiaciuto non poco, stante il sistema dello storico piemontese a voler dare, senza buoni argomenti storici, per italiana e conterranea l' origine di quella casa reale.

ARCHEOLOGIA-NUMISMATICA.

Ci scrivono da Bologna:

Una pregevole raccolta di monete, tutte d' oro, s' è fatta non ha molto nel torrente Reno presso Bologna, scavando l' alveo per fondarvi le pile del nuovo ponte della stradaferrata, e specialmente alla quarta pila da ponente. Queste monete, greche-bizantine e cufiche, erano forse un centinaio; ma le prime trovate furono disperse da quegl' ignoranti e ingordi manovali, cosicchè 40 solamente sono venute a mano del governo, e queste aumenteranno il Musco Numismatico della nosta Università.

Erano tutte a metri 2 50 sotto il letto attuale del torrente, e sparse in uno spazio di metri 3 di lunghezza ed 1 1|2 di larghezza. Ivi la terra e la ghiaia eran nericcie; e, in fuori delle monete, non si rinvennero che poche ossa d'uomo. E siccome sappiamo che anche ai tempi de' Triumviri (Lepido, Antonio ed Ottavio) quivi scorreva il Reno ed esisteva l' isola famosa della divisione della potenza; così abbiamo a sospettare che un qualche mercatante od arabo o bizantino tragittando il largo torrente fosse improvvisamente soprappreso dalla fiumana e sommerso colle sue ricchezze sotto le onde, le sabbie e la melma. — Ad ogni modo, trovate le ossa e le monete ad un sol livello, è luogo a credere che il fondo del Reno siasi alzato di metri 2 1|2 in mille anni: chè le più recenti fra tali monete sono del tempo di Carlomagno, cioè appunto di dieci secoli da noi.

Le più antiche bizantine sono di *Leon III*, l'*Isaurico*, che regnò dal 717 al 741, il quale associò all' impero l' infante suo *Costantino V Copronimo*, così nomato perchè bruttò le acque battesimali, essendovi tuffato per immersione. L' uno e l' altro furono acerbi iconoclasti; e d' amendue si son trovate le monete, con effigie e croce potenziata e con chiarissime iscrizioni. Tutte poi, e bizantine e cufiche, sono sì ben conservate, che sembrano coniate or ora, specialmente le meno antiche e le cufiche, d' alcune delle quali s' è potuto fare il confronto colle tavole del Saulcy e del Tychsen; d' altre no, perchè ne' musei, anche i più ricchi, per esso loro illustrati, ne mancano affatto gli esemplari. E di *Leon IV, Cazaro*, e di *Costantino VI*, e di *Leone V*, e d' *Irene vedova del Cazaro*, e di *Niceforo Logoteta* che cacciò Irene dal soglio, e di *Staurazio* figliuol di Niceforo vi ha pure monete. Tutti questi aurei (soldi), il primo de' quali è del 717 e l' ultimo dell' 820 all' incirca, hanno il diametro presso a poco d' un pezzo moderno da 40 franchi, e la metà di grossezza, sicchè d' intrinseco in oro non aggiungon forse ai 20 franchi d' oggidì: ma essendo rarissimi e per tempo e per conio nitido e intatto, aumentano a dieci cotanti dal prezzo nudo del metallo.

Le cufiche sono ancora più rare, sì perchè non si conoscono gran fatto le monete (denari) dei califfi di Bagdad, sì perchè portano tutte la data certa in cui furono battute. Il loro diametro è minore di quello delle altre, e appena appena più abbondante che nol vediamo nelle moderne da 10 franchi. Sono esse, di *Mansur*, coll' anno dell' Egira 153 (dell' era volgare 769): del medesimo (e. v. 773): di *Mahdi* (e. v. 782 ed 84): di *Harun Rasckid* (dal 797 all' 809 dell' e. v.): di *Amin Mohammed* (812-814). Tutti questi denari cufici, oltre la data certa, espressa con questa formula: — *Nel Nome di Dio fu battuto questo denaro l' anno ec.*, portano nel dritto e nel rovescio, sentenze e versetti del Corano; ma nessuna immagine di principe, mentre le bizantine portano ad un tempo fino a tre ed a cinque effigie, l'avolo, il figlio, il nipote, la madre del principe e la moglie.

Oltre a queste monete straniere, se n' è trovata una sola italiana, ed è un soldo aureo di *Arigiso II*, Duca di Benevento, coniato fra il 774 e il 788, in cui questo Duca mancava di sua morte.

Tanto ho voluto dirvi, così per l'importanza della scoperta in sè, come per rettificare gli errori che si sono pubblicati in proposito, fra' quali i maggiori si sono ri-

feriti dalla *Gazzetta Universale d'Augusta,* la quale narrava che le monete del Reno erano quasi tutte del quarto secolo; alcune di forme triangolari ed altre quadrate. Sono tutte circolari, più o meno esatte nel contorno, tutte ben leggibili e del tempo che scorse fra il 717 e l' 820 dell' era cristiana.

Gradite queste notizie, tratte da un erudito opuscolo del valente Dott. L. Fruti, custode e ordinatore del nostro Museo Universitario; e proseguite ad amare il vostro, ec.

NOTIZIE VARIE.

Ci scrivono dal Veneto:

Francesco Caffi scrisse la Storia della musica nella Cappella Ducale di Venezia, lavoro erudito che occupò molti anni della vita dell' autore dedicato agli studii di quest' arte e di quanto risguarda la Storia di essa.

Sono due volumi i quali non formano che una parte della Storia della Musica presso i Veneziani. La parte seconda comprende il teatro, mentre la prima alla musica sacra si riferisce e più propriamente alla Cappella Ducale.

Dei due tomi suddetti che comprendono questa parte prima staccata affatto, fece dono lo scrittore all' opera della Chiesa di S. Marco, ai musei, ed al Comune.

Quest' ultimo rappresentato dal nobil uomo Marcello Gonfaloniere, uomo di senno e di coltura, accogliendo il dono, fece tenere all' autore un documento onorifico qual' è quello che riportiamo.

« L' affetto alla di lei patria, che l' onorò, egregio signore, sempre al pari dell' eletto ingegno, le dettava il pregiato foglio, dato nell' ultimo dell' anno or ora spirato.

« Ella, accompagnando a questa civica Rappresentanza la diligente, erudita e pregiata sua *Storia della musica sacra nella Cappella Ducale di Venezia,* scritta nello intendimento, com' ella si piacque di dire nella prefazione, *di onorare degli uomini, i quali hanno la sua carissima patria onorato,* ha voluto offerire un dono, che le torna gratissimo. Questo sarà conservato nel comunale Archivio, a decoro del paese, che si onora di averla per cittadino, e per memoria della di lei gentilezza.

« Ne gradisca frattanto i sinceri ringraziamenti.

« Venezia, il 12 gennaio 1858.

« *Il Podestà,* Marcello. »

— Non ha guari uscì a Berlino un libro intitolato: *Gaii Granii Liciniani annalium quae supersunt codice ter scripto Musaei Britannici nunc primum edidit C. A. Pertz.* È una curiosa scoperta fatta in uno dei manoscritti venuti dall'Egitto nel 1847.

Granio Liciniano viveva ai tempi di Cesare e scrisse dopo Sallustio di cui critica vivamente la storia. I frammenti scoperti sono poco estesi ma danno nuova luce sulla guerra dei Cimbri, sulla guerra dei civile di Gn. Ottavio e sulle spedizioni contro Mitridate.

— La *Gazzetta d'Augusta* e altri giornali tedeschi annunziarono recentemente la scoperta di varii sonetti giovanili di Francesco Petrarca in un codice della reale Biblioteca di Monaco. Lo scopritore è il prof. Giorgio Thomas che ne rese conto alla regia Accademia la quale statuì che quel codice fosse tutto stampato per farne dono nella sua festa secolare che ricorrerà l' anno prossimo.

— Fra i giornali sorti col nuovo anno in Italia vuolsi ricordare particolarmente il *Mondo Letterario* che si pubblica ogni settimana a Torino sotto la direzione di Guglielmo Stefani, e che è ora al suo ottavo numero e procede ricco di buoni articoli e di belle e variate notizie scientifiche, letterarie e artistiche.

— Il numero 51 della *Rivista Contemporanea* pervenutoci nel febbraio contiene: *Carattere di Dante e sua utopia* di F. De Sanctis; *Canzoni popolari del Piemonte* di C. Nigra; *Della lega doganale austro-parmense-modenese; La storia di un moscone* racconto di F. D. Guerrazzi; *La Dora dal Monginevra a Susa* di G. Regaldi; *Cenni statistico economici sulla Russia; Rassegna di romanzi francesi e italiani; Rassegna drammatica, e Rassegna politica.*

— Nel mese di marzo uscirà dai torchi del Le Monnier il 2° volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia* scritta da Michele Amari: opera che costò all' autore dieci anni di ricerche indefesse fra i manoscritti e i libri arabici, e che, al contrario delle cose di molti eruditi, è scritta con bella eleganza, e con altezza e libertà di pensieri degni del senno italiano.

— Ai 15 di febbraio è morto a Milano Felice Bellotti celebratissimo traduttore de'tragici greci. Del suo valore letterario non si potrebbe dire adeguatamente in un semplice annunzio. Ma anche quì è utile ricordare come egli oltre le lodi dell'ingegno meritasse quelle di ottimo cittadino che non mancò mai alla patria nei suoi supremi bisogni. Visse modesto, sempre amico ai migliori. Rimangono nobilissimi versi di Giovanni Berchet a lui diretti e mostranti in quale stima lo avesse il nostro Tirteo nei suoi tempi migliori.

— Ai dì 14 febbraio morì a Cortona in età di 60 anni il Dott. Antonio Guadagnoli d'Arezzo uomo onesto e benefico che per tanti anni ci rallegrò coi suoi versi adorni sempre di grazioso e facile eloquio, spesso vivi per arguti epigrammi, e non di rado, massime nei tempi a noi più vicini, diretti per via dello scherzo a scopo nobilissimo. Altra volta torneremo a parlare del buon cittadino e dei suoi piacevoli versi.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PITTURE ESPOSTE DAL PROF. PUCCINELLI

IN FIRENZE

Circa tre anni fa, la gente accorreva in folla allo studio di Antonio Puccinelli, pittore di bello ingegno, per vedere un suo nuovo dipinto, che, a dir vero, era la prima grande composizione ch' egli esponeva al pubblico. Il subietto era di non piccola difficoltà, come difatti lo avevano mostrato gli artisti suoi predecessori nel provarsi a rappresentarlo in guise diverse. Imperciocché si trattava, non di svolgere passioni ordinarie, ma di significare una scena morale, la cui importanza non poteva essere intesa se non dall' uomo erudito nella storia patria. L' artista aveva voluto rappresentare le feste platoniche che Lorenzo de' Medici insieme coi dotti della età sua soleva annualmente celebrare nella ridente villa di Careggi presso Firenze.

Il Puccinelli, immedesimandosi, per così dire, nella vita de' Fiorentini del secolo decimoquinto, seppe esprimere vivamente la profonda riverenza, il mistico affetto che i Dotti sentivano pel divino filosofo; il quale pur allora nella opinione degli uomini aveva riconquistato il primo seggio della sapienza, già rapitogli da Aristotile, durante il predominio della scolastica filosofia. L' opera riscosse applausi universali; l' artista fu rimeritato col titolo di professore della nostra Accademia di Belle Arti; e d' allora in poi la sua reputazione, stabilita sopra solidi fondamenti, andò sempre crescendo.

Il sopraccennato lavoro al Puccinelli veniva commesso dal signore Sloane, il quale, divenuto possessore del mediceo palazzo di Careggi, intendeva adornarne le vetuste e magnifiche sale con parecchi dipinti che ridestassero la memoria delle età trapassate. Con questo medesimo scopo egli, qualche anno dopo, faceva dipingere al Puccinelli un nuovo quadro, di minore dimensione del precedente, ma ricavato anch' esso dalla storia della Villa. Come nella prima tela Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, fu rappresentato fanciullo accanto al suo maestro Angiolo Poliziano, così in questa seconda egli è rappresentato come Papa Leone X. Il Pontefice, vestito a somiglianza del famoso ritratto fattone da Raffaello, e che adesso è uno de' precipui ornamenti della Galleria Pitti, è seduto sur un segiolone volgendosi ai cardinali De Rossi e Della Rovere quasi dica: In queste sale

passai la mia fanciullezza. Dal lato opposto si vedono Lorenzo Duca d' Urbino, il Cardinale Giulio, che poi fu Clemente VII, e il Cavalcanti antico famigliare di casa Medici. In fondo si stanno due paggi.

Malgrado la poco lodevole dimensione delle figure, dimensione che gli artisti sogliono chiamare bastarda, perocché, non essendo nè quanto il vero nè un terzo del vero, mostra la natura spiacevolmente pigmea, il subietto è ben composto, sviluppato con lucidezza, e mirabilmente dipinto. Nondimeno nell' ammirare tanta virtù d' ingegno, lo spettatore non può a meno di pensare fra sè: O come mai è venuto in mente all' artista, o a chi commettevagli il lavoro, di scegliere un soggetto così frivolo? Mancavano altri argomenti, relativi alla storia medicea, che parlassero al cuore o alla mente? E stringendosi nelle spalle si volge a guardare con maggior soddisfazione l' altra tela esposta nello studio nella quale è rappresentata *Lucrezia Borgia* in atto di avvelenare un nappo. Forse la idea gli fu suggerita dal popolarissimo dramma posto in musica dal Donizzetti. Benché il modo con che Vittor Ugo dipinse Lucrezia alterando capricciosamente le storie di quei tempi muovesse alcuni italiani a sdegno tale che l' inclito poeta francese veniva costretto a dichiarare di non avere inteso offendere l' Italia, nondimeno la tradizione ha cumulato sul capo della Borgia tante scelleratezze e l' ha suffusa di tale luce sinistra che ben può concedersi al pittore di rappresentarla nell' atto di preparare a sangue freddo un delitto.

Bello e maestoso lo atteggiamento; espressa al vivo sul suo volto la fredda ferocia d' una creatura assuefatta alle più nere scelleraggini come quotidiane occorrenze della vita: convenevole la cupa intonazione di tutto il dipinto. Alcuni, non a torto, notarono come il pittore avesse alterata la tinta dei capelli facendoli biondi, mentre la storia dice ch' erano rossi; e di certo la tinta sanguigna dando a quei sembianti una truce espressione avrebbe accresciuto l' effetto morale della pittura. Altri osservarono che l' ombra la quale dal mento cade sul collo è poca e debole cioè non istà col modo onde l' artista ha distribuita la luce su tutta la figura. Tali osservazioni non sono prive di fondamento, ma sono lievissimi nèi rispetto ai molti e diversi pregi del lavoro. In fine il vedere come il Puccinelli sempre procede di bene in meglio ci fa desiderare ch' egli presto esponga al pubblico il quadro storico al quale lavora, quadro di grandissima importanza, come quello che rappresenta uno dei più memorabili e gloriosi fatti della Lega Lombarda, cioè *I popoli collegati che riconducono i Milanesi sulle rovine della città, già distrutta da Federigo Barbarossa.*

Chiudeva la esposizione del Puccinelli il ritratto dello scultore Luigi Gatteschi, nel quale non sapremmo qual parte maggiormente lodare, la correzione del disegno, o la espressione vivissima, o il mirabile impasto delle tinte.

AFFRESCHI SCOPERTI IN S. M. NOVELLA

IN FIRENZE.

Dandosi opera al restauro della Chiesa di Santa Maria Novella sono apparsi alla vista alcuni avanzi di storie dipinte a buon fresco; i quali rimanevano celati dalle scale degli altari fattivi dal Vasari circa il 1570 quando per ordine di Cosimo venne atterrato il tramezzo della Chiesa ed aggiunte le cappelle lungo le navate laterali. In quelle pareti, oggi fatte bianche dal pennello dell'imbianchino vedevansi un tempo sacre storie nelle quali tutto mostravasi il caldo sentimento religioso ed artistico dei Gaddi, di Spinello, Masaccio ed altri valenti che vollero coll'opera del loro ingegno rendere a Dio testimonianza di riconoscenza ed amore adornandone la casa a lui consacrata. Pur tuttavia quelle opere sacre per doppia ragione non furono bastevoli a trattenere la mano distruggitrice del buon Giorgino che per compiacere a Cosimo rompeva, imbiancava quelle mura addossando alle poche reliquie rimaste quei brutti altari in aperta opposizione di stile con quello dell'intero edificio.

Di questi affreschi non troviamo ricordanza veruna tranne di uno appartenente a Masaccio, e solo dal carattere loro è dato argomentare la scuola e l'epoca. Procedono essi con l'ordine seguente:

A sinistra di chi entra fra le due porte dietro il quadro di San Vincenzo Ferreri; *Una Annunziazione della Vergine.* Le figure sono grandi al vero dentro ad una specie di tempio nel cui gradino sono dipinte tre storie con piccole figure. È opera del secolo XIV benissimo conservata e bellissima.

Al primo altare della navata dalla stessa parte, dietro al quadro di Santa *Caterina de' Ricci*; *Tre figure di Santi in piedi.* Opera del secolo XIV danneggiata e di mediocre valore.

Al secondo altare, dietro il quadro della *Samaritana;* I due Santi Bartolommeo e Leonardo che pongono in mezzo una Santa dentro un tabernacolo di gotico stile. Opera assai pregevole; ma danneggiata assai.

Al terzo altare dietro il quadro della Madonna del Rosario; *La Trinità* opera interessante oltre ogni dire che si deve al pennello di Masaccio, dal Vasari ricordata in questi termini: . . . « In Santa Maria Novella dipinse sotto il tramezzo della Chiesa una Trinità che è posta sopra l'altare di Sant' Ignazio, e la nostra Donna e San Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo Crocifisso. Dalle bande sono due

figure che per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la fe- ciono dipingere . . . »

È conservata egregiamente, ed è di grande importanza per la storia dell' arte.

Al 4° altare, si scorgono poche tracce di alcuni dipinti di mediocre valore per la maggior parte coperti dal bianco.

Al 6° altare, ultimo della navata; È di non poco merito la figura del Beato Mauro ed alcune storie della vita del medesimo Santo egregia- mente condotte. È opera del XV secolo ed in buono stato di conservazione.

Ritornando ora alla porta maggiore e procedendo da destra si vedono:

All' altare tra le due porte in alto una lunetta nella quale è dipinto il *Presepio*; pittura assai ben conservata che ricorda il fare di Filippino Lippi.

Al secondo altare della navata destra vedesi parte di una comitiva di cavalieri e pedoni; opera di qualche merito che si assomiglia nella ma- niera a dipinti di Paolo Uccello. È malconcia e tronca.

Al 4° altare vi sono avanzi di pitture tra le quali una Santa Agata martirizzata, ed altri Santi, cose di poco pregio e malconce.

Se dobbiamo credere a persone degne di fede pare che si provveda acciocchè queste opere siano conservate alla vista del pubblico. Speriamo che ciò sia e che si abbia di esse tutta la cura che meritano.

I VETRI DEL DUOMO DI MILANO.

Al chiarissimo scrittore E. A. Cicogna

Carissimo Amico

Negli studii, che da parecchi anni ho intrapresi sulle arti italiane, e spe- cialmente sui documenti che ne servono ad illustrazione, ho avuto occasione di versare lungamente sulla pittura dei vetri, intorno la quale molte notizie particolari ho raccolto, che verranno in luce un giorno, se potrò condurre a termine il vasto e spaventevole lavoro di una storia dell' arte in Italia, desunta da' monumenti e documenti.

Non t' infastidirò con richiamarti all' origine dell' arte vetraria, all' uso delle vetriate sulle finestre, a cento altre erudizioni, che già possiedi e qui non sono del caso; come sai già, l' introduzione dei vetri colorati sulle fine- stre delle chiese si attribuisce, per comune consenso, all' introduzione fra noi

della germanica architettura, la quale, nella maestà delle forme, nella severità delle sue linee, reputò necessario associarsi un trovato, che, mitigando la soverchia luce, introducesse nel tempio una modesta e temperata oscurità, che meglio favorisse il raccoglimento e la meditazione. D'altronde, il medio evo, più che non crediamo sapiente talora e sublime ne' suoi concepimenti, considerando la chiesa una rappresentazione della celeste dimora, ogni parete, ogni angolo, ogni sito, ne volea riempiuto d'immagini sante, di memorie venerande, persino il pavimento; volle quindi portare eziandio sui vetri le geste de suoi eroi, affinché servissero a perenne edificazione del popolo.

Sembra che i primi vetri introdotti nelle nostre basiliche, fossero speculari ed appannati; che indi s'incominciasse ad usare vetri a pezzi variamente colorati, e poscia dipingerli a storie e figure. Qualche notizia ebbero di quest'arte gli antichi mentre Plinio, trattando del vetro e del modo di prepararlo e colorirlo, dice: *funditur in officinis tingiturque*; *aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur.* Negli scavi di Ercolano si rinvennero paste di vetro colorito.

Venendo a' tempi cristiani, noi troviamo che già fino dai secoli XII e XIII gli Alemanni sperimentavansi in quest'arte. Suger, l'illustre abate di S. Dionigi, appunto del secolo XII traeva artisti stranieri a colorire i vetri della sua Badia e poco appresso s'incominciò di bel nuovo a comporre sul vetro di figura, unendo fra loro, coll'aiuto del piombo, pezzi staccati di vetro colorito. Così rinacquero i vetri storiati, dei quali niun esemplare più antico conosciamo che i ritratti di un conte e di una contessa di Fiandra conservati nella collezione Verelst, in Gand. Questi ritratti, condotti con uno stile arido e secco, ne' quali notasi principalmente la lunghezza soverchia delle mani e delle dita, alle particolarità del vestimento delle persone rappresentate, si attribuiscono all'epoca del 1330 circa, un secolo quasi innanzi l'invenzione della pittura ad olio.

In Italia, Roma e Venezia si disputano la priorità di tali lavori nelle chiese cristiane. Milano non ne ha di più antichi di quelli del Duomo, che vanno fra' più considerevoli della penisola. Il primo artefice di essi fatto venire da Venezia nel 1400 chiamavasi *Tomaxin de Axandrj* ossia di Alessandro. Probabilmente, era anche Veneziano: certamente abitava in Venezia. Poi, nel 1402, vi lavoravano Novello da Imbonate, che fu eziandio insigne miniatore, Giacomolo de'Zavattari e Paolino da Montorfano. Nel 1416 troviamo intenti ad istoriare le grandi finestre del Duomo Stefano da Pandino in quel di Crema e Zannino Agni normanno. Stefano da Pandino operò in appresso nella Certosa di Pavia, ove più tardi, un Cristoforo de Matteis nel 1477 rappresentò in una vetriata un S. Bernardo alle prese col diavolo. Ma ritornando al nostro Duomo, notiamo al principio dello stesso secolo XV Michelino da Besozzo detto anche de'Molinari, che dipinge i vetri della Cappella di s. Giorgio, Bartolommeo *de Frantia* ed altri i cui lavori non sono

bene distinti. Nel 1438 poi vi operano Cristoforo de' Scrosati milanese, Nicolao da Venezia, Cristoforo de' Zavatari, Maffiolo da Cremona. I lunghi finestroni, da essi condotti nel giro dietro l' abside, si conservano tuttora in ottimo stato, e i colori tengono una tale lucentezza e vivacità, che pajono cose di fresco eseguite. È fama che quind' innanzi lo stesso principe degli scrittori in vetro, Guglielmo de Marcillat fosse chiamato a Milano ad operare in Duomo, e di là passasse a lavorare in Cremona e in Pavia nell'antica chiesa di S. Lanfranco, ma non ne trovo documenti, e lo stile del Marcillat non manifestandomisi nei vetri del Duomo di Milano, son tratto a dare poco peso alla tradizione.

Nell' anno 1557 Pellegrino Pellegrini celebre architetto del Duomo, fu chiamato a dare i cartoni per alcune vetriate della basilica, il perchè tre anni appresso Giovanni Bartoli della Finetta eresse in Milano una fornace per la fabbricazione delle paste. Giulio Sestino e Ottone del Santo nel 1571, Valerio di Fiandra nel 1575 operarono ne' vetri del Duomo: ultimo di tale schiera ci si presenta nel 1612 Gio. Antonio Bassino, per cui si condussero le finestre all' altare di Santa Prassede.

Da quest' epoca in poi niun altro lavoro di simil genere fu condotto in questa Basilica. Conservansi nondimeno in altri luoghi della città vetri colorati di qualche pregio, e nel museo Trivulzio, e in quello del chiaro scrittore Carlo Morbio; ma in ispezieltà nella Chiesa di S. Nazaro maggiore, due preziose finestricole in una cappellina a destra di chi entra, meritevoli del nome che loro si attribuisce, di Luca d' Olanda. E il magnifico Santuario di Saronno, a nove miglia da Milano, sito a me fecondo di giovanili carissime reminiscenze, conserva due preziose pitture sul vetro condotte da Bernardino Luino nell' anno 1520; cioè la mezzaluna dell' abside in cui è raffigurato il Padre Eterno, e la finestra sottoposta in cui riluce la Santa Nunziata.

A quest' epoca dello splendore delle arti i più insigni pittori non isdegnarono talora di provarsi in sul vetro, e lavori di questo genere condotti da Giovanni di Udine, da Hemling, Alberto Dürer, Giovanni di Maubeuge mostrano che il loro pennello nulla perdeva della sua grazia, della sua facilità allorchè scorreva sul vetro.

Dal principio del seicento fino all' epoca nostra il Duomo di Milano non più venne abbellito di altri consimili lavori, ed anzi grave danno ne soffersero le vetriate quando sessant'anni fa il fragore delle artiglierie scoppiò persino nell' attigua piazza, bugiardo nunzio di promesse lusingatrici inadempiute.

Soltanto nell' anno 1841 si pensò a riattare i maltrattati finestroni e ad aggiungervene di nuovi, e fu scelto all' opra il pittore Giovanni Bertini il quale, coadiuvato da' suoi collaboratori Brenta e dell' Acqua, corrispose degnamente all' espettazione. Vero è che le sue composizioni non hanno tutta la lucentezza delle antiche; nè le forti tinte (specialmente la rossa)

vi hanno pari densità; ma egli supera senza contrasti i vetri antichi nella parte figurata e nel disegno, e nella espressione delle fisonomie. Egli poi seppe congegnare i pezzi di vetro fra piombi in maniera che questi ultimi servano di contorno o di ombreggiamento alle figure senza rompere la composizione, come facevano i vecchi artefici con assai disgusto del riguardante.

Fra le antiche vetriate del Duomo dal Bertini riattate si distinguono le tre più grandi del retro-coro rappresentanti quella di mezzo l'Apocalisse, le due laterali l'antico e il nuovo testamento. Fra' lavori da lui immaginati e condotti, è precipua la Madonna sulla porta maggiore del Duomo bellissima figura, circondata da eleganti ornamenti; seguono poscia ad assicurargli fama l'Adultera, di stile tizianesco, la Giuditta d'appresso a Vernet, la nascita di Gesù, l'adorazione dei Magi. Il Bertini morì nel 1849, lasciò un figlio continuatore de' suoi lavori ed erede della sua rinomanza.

Questo è quanto in poche linee posso dirti sui meravigliosi vetri del Duomo di Milano. Si esaltano quelli dalla cattedrale di Arezzo, di Bologna, di Cortona, di Santa Maria del Popolo in Roma; ma di questi in Milano non trovi quasi parola in alcun autore, perchè l'arte Lombarda fu dagli scrittori dimenticata, e a gran torto. Tu, assiduo indagatore delle venete memorie, godrai certamente del conoscere che un Veneto fu il primo artefice di vetri, anzi probabilmente il caposcuola nell'insigne cattedrale di Giovanni Galeazzo, un Veneto in essa poco appresso il primo a dipingerne i vetri, in quella guisa che fra gli architetti chiamati a dirigerne la costruzione troviamo Giacomello dalle Masegne veneziano notissimo fra noi, e Bernardo da Venezia intagliatore in legno, architetto ducale, di cui indarno ho cercato finora maggiori memorie.

Ma certamente in cotesta vetusta Murano, che adesso scientificamente esplori, troverai peregrine notizie, onde impreziosire, anche per ciò che spetta alla vetraria, la storia dell'arte. Rammento che nell'anno scorso nel veneto Archivio notarile fu scoperto il testamento, portante la data del 1° Gennaio 1367 di Alberto Schivabrigo fabbricatore di cristalli; che la Chiesa di S. Pietro in Murano aveva in una cappella due vetriate dipinte sui disegni di Bartolo di Guarino, o Vivarino (Warinus); che sui cartoni di questi, il pittore Mocetto condusse il magnifico finestrone ch'è costì a SS. Giovanni e Paolo; e i piccoli, ma graziosi, vetri che adornano la cappella maggiore nella Chiesa dei Miracoli, e quelli nella privata edicola dei Grimani da Santa Maria Formosa, rammentano il puro stile di que' primi ristoratori della veneta pittura. Né più oltre io debbo qui dilungarmi, ed entrare in un campo che a te solo appartiene e in cui resterei assai indietro. Laonde stringendoti affettuosamente la mano, mi ti protesto ad ognora

Milano a' dì 31 Ottobre 1857.

Amicissimo Michele Caffi.

RICORDI FOTOGRAFICI.

Col nobile intendimento di giovare all'Arte e agli Artisti si è cominciata in Firenze la pubblicazione di un' opera che col titolo di *Ricordi fotografici degli Artisti contemporanei in Toscana*, « conterrà, dice il programma, riprodotti fedelmente in fotografia i migliori lavori degli Artisti dell' età nostra dimoranti in Toscana. Ciascuna fotografia sarà corredata di una illustrazione critica che ne farà rilevare i pregi e i difetti. In tal guisa la fotografia e la stampa coadiuvandosi vicendevolmente, la fama dell'Artista si stabilirà sopra argomenti di fatto, il culto delle Belle Arti sarà potentemente ravvivato e diffuso fra il popolo, e al nostro paese verrà resa la dovuta giustizia. »

I Professori Pollastrini, Ciseri, e Puccinelli sono incaricati di esaminare le fotografie, e niuna di esse sarà pubblicata senza la loro approvazione.

Il primo fascicolo che abbiamo sott' occhio contiene le fotografie del quadro di Michele Rapisardi *I primi poeti Italiani alla corte di Federigo di Svevia in Palermo*, quadro già lodato nelle Sale della nostra Società Promotrice, e notevole per bellezza di esecuzione; la *Statua di Dante* modellata da Enrico Pazzi per un monumento da inalzarsi in Ravenna; e la statua dell' *Amor mendicante* scolpita dal Prof. Ulisse Cambi. A ciascuna fotografia succede una bella illustrazione molto elegantemente stampata dal Le Monnier, e il fascicolo finisce con alquante notizie artistiche.

Lodevole oltre ogni dire è il pensiero da cui fu mossa quest' opera artistica, e noi le desideriamo e felicità e lunga vita, e incoraggiamenti da tutti gli amatori delle Arti: e crediamo che troverà favore nel pubblico se nelle fotografie sarà usata in appresso tutta la industria necessaria a bene riprodurre e far gustare le bellezze degli originali: il che a noi e ad altri non parve pienamente conseguito in questo primo fascicolo nel quale solo l'*Amor mendicante* è riprodotto con sufficiente chiarezza.

Per ciò che riguarda le illustrazioni riproduciamo quì con molto piacere quella della *Statua di Dante*, che darà ai nostri lettori notizia di una bella opera d' arte della quale non ci era occorso fin quì di parlare.

Statua di Dante modellata da Enrico Pazzi.

Allorquando con tanto entusiasmo innalzavasi in Santa Croce il monumento sepolcrale alla memoria del sommo dei nostri poeti, il pubblico con manifesti segni non approvò l' opera. Il medesimo disinganno, parecchio

tempo dopo, faceva nascere la statua che fu posta in una delle nicchie del Portico degli Ufizii. I Fiorentini non poterono più frenarsi, e con la solita arguzia dissero Dante essere stato destinato a non avere fortuna nella propria patria né in vita né dopo morte; vivo, se fosse caduto in mano dei Guelfi, sarebbe stato arso; morto, tutte le volte che si è voluto onorare, la sua imagine è stata presentata dagli Artisti in modo indegno. E si che il pubblico aveva ragione di aspettarsi opera egregia e dal Ricci illustre professore e maestro nell'Accademia, autore del monumento di Santa Croce, e più anche dal Demi artefice della bellissima statua del Galileo nell'Università di Pisa, e facitore della poco lodevole statua di Dante nel Portico degli Ufizii.

Or come dunque avvenne che essi si mostrassero tanto da meno dell'altissimo subbietto? Lasciando da parte che la immagine di Dante nella memoria degli Italiani ormai ha rivestite tutte le ideali qualità dell'eroe e quindi riesce malagevole a rappresentarsi sotto forme visibili, quei due Scultori fallivano alla gloriosa meta, perchè non seppero guardare il subietto nel suo aspetto speciale e caratteristico. È mestieri che la statua dell'eroe in sè raccolga tutto l'essere di quello, che equivalga ad una pagina dove a brevi tratti se ne compendii la vita; e quindi atteggiamento, espressione, simboli, accessorii anche minimi, debbono cooperare ad esplicare il concetto e formare un insieme che ad altri non si possa applicare che a quel tale individuo: in guisa che gli spettatori contemplando siano costretti ad esclamare: È desso! — Per la qual cosa nello effigiare gli incliti personaggi i grandi Artisti, specialmente i Greci, evitavano quei concetti che si addicono al genere, non come erronei, ma come triviali spesso privi di significato. Per modo d'esempio la ispirazione appartiene generalmente a tutti i poeti, la meditazione a tutti i filosofi; ma lo effigiare tutti i poeti da Omero fino all'Alfieri con gli occhi rivolti in su in atto d'ispirarsi, e tutti i filosofi, da Platone fino a Romagnosi, in atteggiamento meditativo, non sarebbe errore, ma trivialità. È mestieri dunque che l'artista mediti profondamente il subietto, ne indaghi i diversi caratteri, gli estragga e gli concreti in un insieme, che, espresso nell'immagine, non possa essere confuso con altri simiglianti. — È questa la ragione, lasciando da parte le altre molte, la ragione precipua per cui le due sopraddette statue non soddisfecero né gli artisti né il pubblico; ed è per la ragione contraria che pubblico ed artisti accolsero con plauso il modello di Enrico Pazzi.

Considerando l'indole della poesia dantesca, e in ispecie della *Divina Commedia* è manifesto il carattere che vi predomina, lo spirito che l'anima e rende efficace, essere principalmente la rampogna. Dunque per effigiare Dante in modo convenevole bisognava immaginarlo nell'atto di profferire la tremenda invettiva (nel c. VI del *Purgatorio*), che è uno dei tratti più conosciuti e popolari:

Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta ec.

E in questo atteggiamento il Pazzi rappresentò il Divino Poeta. Ma ciò non bastava; era necessario, non solo mostrare il perchè egli rampognava l'Italia, ma anche il supremo fine della *Divina Commedia.* E ciò si è studiato di fare l'Artista, aggiungendovi un simbolo. Il desiderio di Dante era quello di rialzare il caduto Impero Romano, e ristabilirlo in Italia; il quale concetto volle esprimere il Pazzi ponendo nello zoccolo l'aquila romana che volge il capo al poeta quasi gli si raccomandi. Così l'opera esprime, non solo il poeta, ma l'uomo politico che esponeva ai dotti il proprio sistema nel libro *De Monarchia,* e lo predicava al popolo nella *Divina Commedia.*

Speriamo che a un sì peregrino concetto risponda la esecuzione. Ma in quanto a ciò ne affida il pensare che il Pazzi è stato scolare del Prof. Duprè, il quale negli ultimi suoi lavori ha mostrato di saper trattare lo stile robusto con quel sentimento, con quel magistero con che tratta il delicato e grazioso. Al giovane scultore per ben condurre il suo lavoro altro non bisogna che tenere fitto lo sguardo nei recenti lavori del suo illustre maestro.

SOCIETA' PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO.

Questa Società darà ogni anno, in occasione della pubblica mostra un premio di mille lire alla migliore opera che le verrà presentata. Istitutore del premio è il marchese di Breme. L'oggetto premiato rimane di proprietà dell'autore o del committente. Per due anni di seguito si premierà una pittura, nel terzo una scultura in marmo o in bronzo. La commissione accademica permanente che ha l'incarico di attribuire il premio si compone del pittore Massimo d'Azeglio, e dei Professori Arienti, Ferri, Vela, Gamba, Gonin, Albertoni.

SOCIETA' DEGLI ARTISTI DI MILANO.

Programma di concorso al premio pel 1858.

L'opera da presentarsi sarà di scoltura, di figura, non esclusi i bassorilievi.

Il Premio proposto è stabilito in effettive austr. L. 2000.

Le opere dovranno essere presentate entro il 30 novembre prossimo venturo fino alle ore 3 pomeridiane di quel giorno alla residenza della Società degli Artisti in Milano contrada dei Bigli N. 21.

Nel prossimo mese di dicembre avrà luogo la pubblica esposizione delle opere pervenute al concorso nella località che sarà trovata opportuna, e la relativa aggiudicazione del premio, per mezzo di un'apposita commissione nominata dai soscrittori pei concorsi.

Le opere di concorso dovranno essere presentate alla Società degli Artisti, e per essa alla Commissione Direttrice pei concorsi, franche di ogni spesa ed a tutto rischio e pericolo dei concorrenti portando ciascuna un'epigrafe, la quale verrà ripetuta al di fuori di un piego suggellato, che conterrà i documenti legali comprovanti il nome, cognome, patria italiana, e domicilio del concorrente.

Dovrassi inoltre presentare da ciascun concorrente una lettera aperta contrassegnata colla stessa epigrafe dell' opera, contenente:

I. La Illustrazione del soggetto dell' Opera.

II. La dichiarazione ch' essa non sia una copia di altro autore, né una replica.

Si avverte che la Società degli Artisti non si incarica di ritirare le opere né dagli ufficii doganali, né da alcun altro ufficio postale, o di spedizione pubblico o privato qualunque.

Le opere verranno registrate in apposito protocollo presso la Commissione Direttrice pei concorsi, rilasciandosene analoga ricevuta al presentatore di ciascuna.

Aggiudicato il Premio, la Commissione Direttrice pei concorsi pubblicherà per inserto nella *Gazzetta Ufficiale di Milano*, il nome dell' autore dell' opera premiata, e ne darà per lettera notizia all' autore stesso.

L' opera premiata rimane di proprietà della *Società degli Artisti* e ad ornamento delle sue sale.

Entro un mese dalla pubblicazione dell' aggiudicazione del premio nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* le opere non premiate dovranno ritirarsi per cura e spesa del concorrente o chi per esso, contro presentazione della ricevuta in origine rilasciatagli dalla Commissione Direttrice pei concorsi presso questa Società degli Artisti, sciogliendosi essa da ogni e qualunque responsabilità di custodia.

Il premiato dovrà indicare per iscritto alla Commissione Direttrice pei concorsi, ove ed a chi si debba rimettere il premio, munendo nel caso il proprio incaricato di relativo legale mandato da allegarsi agli atti della Commissione Direttrice pei concorsi.

Milano, 20 Gennaio 1858, dalle Sale della Società degli Artisti.

Il Presidente
G. B. Cagnola

Il Segretario
Fr. Della Porta.

Notizie Artistiche Italiane.

— Fra pochi giorni sorgerà in Santa Croce il monumento che i discepoli e gli amici destinarono al più grande statuario dell' età nostra, Lorenzo Bartolini. È scolpito da Pasquale Romanelli discepolo del grande artista e successore nello studio di lui. Ne diremo più a lungo quando il monumento sia posto al suo luogo.

— Nella Galleria degli Ufizii di Firenze, fra i tanti tesori di arte è una preziosissima raccolta di disegni originali degli artisti più sommi. Se ne vedono di Raffaello, di Leonardo, di Michelangiolo, di Tiziano, di Donatello, di Fra Bartolommeo, di Andrea del Sarto, del Perugino, di Giulio Romano, del Tintoretto, di Giorgione, del Ghirlandaio, del Mantegna, del Sodoma, di Salvatore Rosa e dei più celebrati Fiamminghi. Una scelta di 50 fra' più pregiati di questi disegni è stata riprodotta colla fotografia dai nostri Allinari fotografi valentissimi, a comodo degli artisti e dei dilettanti che non hanno modo a vedere gli originali. Fra tali riproduzioni abbiamo ammirato il disegno del San Giorgio che uccide il dragone, di Raffaello; la Deposizione del medesimo che è eseguita nella galleria Borghese di Roma; tre studii della Deposizione del Perugino del palazzo Pitti; varie figure di Leonardo, a penna, all'acquarello e a matita rossa e nera, fra cui la famosa Gioconda del Louvre incisa

recentemente da Calamatta ; 4 disegni di Michelangiolo, due graziosissime Madonne di Fra Bartolommeo e il celebre San Marco del medesimo autore.

— Giulio Piatti sta lavorando ad un gran quadro rappresentante Colombo nell' atto che dalla sua nave alla fine vede davanti a sè la terra sì lungamente cercata. È un lavoro importante di cui parleremo a lungo quando sia condotto alla fine.

— A Pistoia circola un manifesto con cui s' invitano i cittadini a offrire il loro obolo per inalzare una statua o un busto a Messer Cino che colla poesia e colla scienza illustrò tanto la patria. Lode a chi ebbe questo pensiero, e a chi contribuirà a rendere onore al famoso concittadino.

— Memorie storiche attestano che alla metà del secolo V una Demetria matrona romana inalzò una Basilica a S. Stefano fuori di Roma sull' antica via Latina. Nell' ottobre passato facendosi scavi al terzo miglio della detta via si rinvennero notevoli avanzi antichi e un' epigrafe che attesta essere ruderi di quella Basilica, la quale dalla ricchezza dei marmi scavati si argomenta essere stata molto magnifica. Si trovarono 22 colonne di grande dimensione, alcune di bigio sanguigno, altre di marmo caristio, di bigio morato, di verde antico ec., 34 basi, 20 capitelli, e 9 vasi di marmo bianco con piccoli fregi di bassorilievo. Ora si attende a ulteriori ricerche colla speranza di nuove e più preziose scoperte artistiche e storiche.

— A Torino si stanno preparando più monumenti. Lo scultore Dini, cui è affidato il monumento dell' Alfieri per la città di Asti, lavora anche alla statua colossale del Duca di Genova nell' atto in cui ritenta la fortuna della battaglia di Novara intimando animosamente la carica. Il Simonetta a quella del Principe Eugenio vincitore con Vittorio Amadeo II della famosa battaglia di Torino. Devono esser poste ai lati della porta del palazzo municipale, e sono uno splendido dono del signor Mestrallet. Verranno poste al lor luogo e inaugurate alla vicina primavera in occasione della festa dello Statuto. Allora sarà finito anche il monumento all' esercito sardo a cui lavora il Vela, e che sarà posto in una delle piazze di Torino. È un ufficiale di linea che impugna colla destra la sciabola e colla sinistra tiene stretta al seno la bandiera italiana. Il Vela ha cominciato anche il busto del genarale Alberto La Marmora; busto votato dal Consiglio Municipale di Cagliari per gratitudine ai molti studii fatti dal generale sulla Sardegna. Lo stesso scultore è presso a compiere anche la statua colossale di Tommaso Grossi. E a proposito di monumenti non vogliamo tacere che si sta facendo una colletta per erigere in Parma un monumento al Correggio; che il Municipio di Saluzzo ne decretò uno a Silvio Pellico; che a Torino si prepara un monumento a Daniele Manin, per cui è stata raccolta una molto notabile somma; che a Genova una deputazione lavora per fare il medesimo onore a Giancarlo di Negro; che il Prof. Luigi Cauda lavora al monumento di Carlo Alberto commessogli dal Municipio di Torino; e che lo scultore Stefano Butti attende alla statua del generale Guglielmo Pepe che sarà inalzata in Torino nei giardini pubblici.

— Il *Mondo Letterario* di Torino ci manda notizia di un grandioso quadro da altare compiuto recentemente da Carlo Felice Biscarra per la cattedrele d' Alghero in Sardegna, e rappresentante San Carlo e San Girolamo che implorano la protezione della Vergine su quella città. Si lodano in esso il San Girolamo, e gli atteggiamenti delle altre figure, e il bel paesaggio che sta nel fondo.

— Cammillo Pucci pittore storico sarzanese donò recentemente all' Accademia delle Scienze di Torino un bel ritratto antico di Galileo dipinto dal Sustermans; preziosa tela che il donatore aveva acquistata in Francia or sono più anni.

— Il 6 febbraio morì a Milano il professor Pompeo Marchesi scultore di cui molto si parlava or sono più anni.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Libri Italiani.

Liriche di *Letterio Lizio-Bruno* da Messina. Messina, Stamperia Ignazio d'Amico, 1857.

Teogonia di Esiodo tradotta dal greco da *Riccardo Mitchell*. Messina, Stamperia Orazio Pastore 1857.

Notizie dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856. Napoli, 1857 in fol.

Fides. Fantasia di *F. D. Guerrazzi*. Torino, Società editrice 1857.

Primizie. Novelle e racconti di Ida Vegezi-Ruscalla. Valenza, Moretti, un vol. 1857.

Canti popolari Lombardi raccolti e trascritti da *Giulio Ricordi*. Milano, Stabilimento di Tito Ricordi 1857.

Comunicazione fatta alla Società degli Artisti di Milano dal pittore *Luigi Sacchi* in una conferenza destinata ad indagare se al migliore sviluppo delle arti possa piuttosto convenire il mezzo dei concorsi, oppure il libero acquisto delle opere stesse. Milano, Tip. Guglielmini 1858.

L'arte di fare il medico, ovvero aforismi medico-politici cento di Alessandro Kips Maicoppe esposti in sestine Milanesi dal dott. *Arcangelo Manzolini*. Milano, Tip. Bernardoni 1857.

Dei documenti storici e letterarii di Cremona. Lettera di *Francesco Robolotti* a F. Odorici di Brescia. Cremona, Tip. Feraboli 1857.

Principii d'arte drammatica rappresentativa di *Augusto Bon*. Milano, Sanvito 1857.

Brevissimo sunto della storia dell'origine dei caratteri alfabetici del dott. *Paolo Marzolo*. Venezia, Tip. Antonelli 1857.

Il Comune di Vercelli nel medio evo. Studii Storici di *Vittorio Mandelli*. Vercelli, Tip. Guglielmini 1857.

Notizie Statistiche delle Indie inglesi. Torino, Tip. Steffenone 1858.

Delle origini della lingua italiana, Discorso del dott. *Carlo Marenghi* prof. nell'Univ. di Parma. Parma, Tip. Stocchi, 1858.

Della persona, degli scritti e della Biblioteca di Pier Alessandro Paravia, Zaratino: tributo alla sua memoria di *Giuseppe Ferrari Cupilli*. Zara, Tip. Battara, 1857.

I PROVERBII.

Un libro di proverbii è un manuale di sapere pratico compilato dall' esperienza. L' arte della vita è racchiusa in quelle sentenze che contengono un vero confermato da tante generazioni. Esse sono brevi e però facili a rammentarsi e ripetersi, pratiche e però immuni da spirito di sistema e non dubbie o perplesse come i veri che seguono da una serie astratta d' idee. Qual' è l' uomo che aprendo a caso un libro di proverbii non vi trovi massime adeguate alla sua condizione, ai suoi desiderii, ai suoi mali, alle sue speranze e infine un consiglio, un consiglio vero e disinteressato, un consiglio che tante volte non si trova in un amico, un consiglio che non viene da un uomo, ma da tutto il genere umano? Un libro di proverbii è un amico. Ricorrerete forse alla storia per intendere l' umano consorzio e imparare l'arte del vivere che è la più ardua di tutte? La storia non racconta che i grandi eventi, cominciamento, geste e ruine di popoli, discordie, battaglie, incendii, paci e trattati, e sempre da capo; e poiché tali cose non sono governate se non da chi comanda le moltitudini, non è in generale che una biografia di tiranni. Di quei tempi che non furono memorabili per una catastrofe ella tace, comecché quasi li reputi indegni di lei, ed è gran ventura se in lungo periodo di felici ozii vi trovi un breve periodo di parole. Poco profittano al comune degli uomini i modelli de' personaggi storici e molte sono le occorrenze della vita alle quali è difficilissima cosa trovare esempli e regole corrispondenti. Cercarle in un libro di filosofia sarebbe certamente fatica peggio che vana perché tra' filosofi ogni libro è un sistema, e spesso falso appunto perché sistema. L'abbracciare e congiungere tutti i veri

in un solo, non è opera facile all' umano intelletto che dalla propria debolezza è obbligato a considerare separatamente tutte le cose, e laddove lo tenti, di leggieri cade in errore. Però chi vi cerchi ammonimenti, regole, conforti, male si appone, e dopo essersi faticosamente ravvolto in mille ambagi e laberinti dottissimi, sbalzato senza posa dal caos delle origini all'abisso del fine, nulla raccoglie, e fa come il pazzo che inciampa sulla terra per tener gli occhi fissi nel cielo.

Un libro di proverbii contiene all' opposto, sotto forma volgare, il germe di tutte quelle sentenze che onorano i più illustri pensatori e poeti, i principii delle dottrine e delle lettere tutte dai responsi degli oracoli fino alle massime de' più moderni scrittori. Sotto laconica veste un proverbio contiene una dissertazione e la sua forma, plebea, umoristica, immaginosa, succinta, non fa che accrescere la necessità di pensarvi sù, perlochè costringendo la mente a discorrere seco stessa le ragioni che lo rendono vero e i casi a cui può applicarsi, insegna a studiare seriamente la vita, e giova più d' un libro ove la mente non è che ascoltatrice degli altrui ragionari. È stato detto che i proverbii sono gli avanzi d'una antica dottrina: mai no, che essi sono al contrario gli aforismi della filosofia più universale di tutte. Il genere umano ebbe mai sempre coscienza di molte verità la cui percezione è semplice, intuitiva, comune, immutabile come i principii della sua natura, e questi veri penetrando dovunque sotto specie di familiari sentenze, avendo influsso gravissimo sulle determinazioni della volontà, modificando i sentimenti di giustizia, di dovere, di accortezza, di amicizia, d' amore e quanti altri ne esistono, e rispondendo costantemente alle umane occorrenze, costituiscono il tesoro perpetuamente accumulato della pratica universale. La virtù, l'economia, la famiglia, tutte le private e pubbliche cose trovano in essi le loro leggi e ve le trovano dettate senza pedanterìa, avvegnaché oh! quanti trattano i pubblici negozii con prosopopea d' economisti e pubblicisti e burbanza di gente pratica i quali potrebbero talvolta da un proverbio o due molto apprendere; quanta dottrina non si pensano di seminare certi accademici a' quali molto profitterebbe per vero l' imparare a mente la ricca raccolta de' volgari aforismi che spet-

tano all' arte rustica; quante famiglie trarrebbero meno guai e meno scandali, se da' più semplici proverbiali precetti non si fossero allontanate giammai! Brutto vezzo è quello di avere in dispregio i popolari adagi, quasiché tutti gli uomini non sieno uguali, e per quanto possa esserne diversa la condizione, tanto non sia figlio e marito e padre e amministratore e cittadino il ricco che il povero, il grande che il piccolo, l' ignorante che il dotto. E il vero è anch' esso uguale per tutti, sebbene a tutti non egualmente grato, e in special modo anzi a coloro sgradevole i quali per avventura smarrirono la diritta via. Se non ché essendo la umana natura così fatta che anche guasta e corrotta non può a meno di rendere testimonianza ed onore alla verità dei buoni principii, neanche a' tristi possono affatto essere in odio i proverbii nei quali se non altro troveranno un giusto rimbrotto o un semplice e franco conforto al bene. E poiché nulla è più efficace per gente cotale che gli avvisi atti a farli rientrare in sé, e seco stessi pensare a'casi propri, però efficacissimi hanno ad esser loro i volgari dettati, e vieppiù per l'acre puntura dello scherno che spesso gli accompagna e per vederne ogni giorno confermate le sentenze dalla sciaurata esperienza dei loro simili. Laonde una raccolta di proverbii non solo è ricchissimo insegnamento del vivere, tesoro di consigli e conforti, libro di pratico sapere, ma anche riprova e conferma alle inseparabili leggi dell' utile e dell' onesto: perloché non vuolsi lasciare in oblio ogni passo che faccia un genere così importante di letteratura oggi comune a tutti i popoli colti.

Una raccolta di proverbii Veneti è stata pubblicata recentemente da Angelo Dal Medico (1) nella quale non manca una sana critica che si svolge nelle osservazioni e nelle note. Più ricca promette di essere quella del Pasqualigo (2) ed è degna delle stesse lodi, se non ché giova avvertire ambedue che le frasi e i modi di dire proverbiali non vanno confusi coi proverbii, e che codesti che essi hanno chiamati *Proverbii Veneti* non sono il più delle volte che

(1) *Proverbii Veneziani raccolti* da Angelo Dal Medico *e raffrontati con quelli di Salomone e coi francesi.* Edizione a benefizio degli Asili Infantili. Venezia, Antonelli 1857.

(2) *Raccolta di Proverbii Veneti fatta* da Cristoforo Pasqualigo. Volume primo. Venezia dalla Tipografia del Commercio 1857. Un altra raccolta di Proverbii si fà anche a Padova, ma non ci fu dato vederla.

sentenze italiane tradotte in dialetto. A piccolissimo numero di popolari aforismi proprii della Venezia si ridurrebbe infatti la loro raccolta, se essi avessero saputo trovare nella lingua i corrispondenti al dialetto, lo che qualche volta hanno fatto ma non sempre come occorreva. La raccolta del Pasqualigo è molto ricca nei confronti de' varii dialetti d'Italia, cosicché un solo proverbio vi si trova scritto talvolta nelle diverse favelle de' varii paesi della penisola. Ambedue poi hanno fatto prova eccellente nella critica condannando con opportune note quei volgari adagi che non contengono altro che massime odiose e plebei pregiudizii. Coteste massime possono anch' esse avere un'importanza storica, quando sia notato il paese o il tempo in cui nacquero o furono usate di preferenza: su di che vuolsi dar lode al Dal Medico che ha comparati molti proverbii italiani con molti altri francesi notando il tempo della loro origine sulle traccie di Le Roux de Lincy. Coteste note giovano a fare spiccare il gusto e l'idee predominanti in certi luoghi e in certi tempi, e se un tal metodo fosse largamente adoperato, non mancheremmo neanche d'una storia de'proverbii la quale ne raccontasse quali furono o sieno i prediletti di ciascun paese e delle varie generazioni, non esclusa la nostra nella quale al certo i più generosi non tengono il sommo. Riguardo alla morale sono di somma necessità le note critiche, perché i proverbii debbono acquistare ed avere autorità pei giudizii del popolo e non per gli andazzi della plebe. Dicono i dotti delle lingue che la parola dee aversi come la moneta, avvegnaché il consenso di tutti stabilisce il valore di questa per rappresentare la relazione della nostra proprietà colle nostre occorrenze, e il valore di quella per determinare i pensieri. Lo stesso de' proverbii può dirsi che sono la moneta corrente del senso comune, che s'imparano, si ripetono, si leggono, si ricordano, e servono spesso a regolare gli uomini nei loro negozii. Però non vuolsi confondere il rame e il ferro de'trivii coll'argento e l'oro di più ricca miniera, e confusi offrirli al lettore. Un libro dee fare come la tradizione, cioè raccogliere non solo, ma pesare, provare, stacciare, e conservare autorità a ciò che la merita, al resto negarla. A ciò grandemente profitterebbero le comparazioni de' proverbii delle varie nazioni, perché quelle

sentenze che fossero presso tutte conformi sarebbero senza dubbio i proverbii più provati di tutti. Ma appunto alla letteratura italiana manca una raccolta comparata sul gusto di quella pubblicata a Londra da Carolina Ward (1) e dell' altra molto meno ricca di

(1) *National Proverbs in the principal languages of Europe* by Caroline Ward. London, John W. Parker 1842.

I proverbi di questa raccolta sono inglesi, francesi, italiani, spagnuoli e tedeschi. Eccone un saggio:

After wit is every body's wit.
Tout le monde est sage après l' événement.
Del senno di poi ne sono ripiene le fosse.
Despues del dano cadauno es sabio.
Nachher ist Jeder klug.

—

All are not hunters that blow the horn.
Ne sont pas tous chasseurs qui sonnent du cor.
Non sono tutti santi quelli che vanno in chiesa.
No son soldados todos los que van á la guerra.
Es sind nicht alle Jäger, die das Horn gut blasen.

—

A friend in need is a friend indeed.
On connait les amis au besoin.
Al bisogno si conosce l' amico.
Amigo del buon tiempo mudase con el viénto.
Den Freund erkennt man in der Noth.

—

A safe conscience makes a sound sleep.
Une conscience pure est un bon oreiller.
Coscienza netta, sonno sicuro.
Al que mal vive el miedo le sigue.
Gut Gewissen, ein sanftes Kissen.

—

A pound of care will not pay an ounce of debt.
Cent ans de chagrin ne payent pas un sou de dettes.
Un sacco di pensieri non paga mai un quattrino di debiti.
Paga lo que debes, sabrás lo que tienes.
Hundert Pfund Sorgen bezahlen kein Loth Borgen.

—

Barking dogs seldom bite.
Chien qui aboie ne mord pas.
Can che abbaia poco morde.
Perro ladrador, nunca es buen mordedor.
Hunde die viel bellen, beissen nicht.

—

Tommaso Fielding (1); e ciò potrebbe agevolmente farsi in Italia dove le raccolte son molte, e in Italia meglio che altrove giacché nessun' altra lingua possiede un libro così analiticamen-

Good lawyers are bad Neighbours.
Bon avocat mauvais voisin.
Buon avvocato cattivo vicino.
Buen abogado, mal vecino.
Der best Advocat, der schlimmste Nachbar.

—

Every man is best known to himself.
On ne peut se cacher à soi-même.
Sa meglio i fatti suoi un matto che un savio quei d' altri.
El corazon no es traidor.
Das Herz lügt nicht.

—

Every eye has its own beauty.
Chacun a son goùt.
Non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace.
Contra gusto non hay disputa.
Jedem dünkt seine Braut die schönste.

—

He dances well to whom fortune pipes.
A beau danser à qui fortune sonne.
Assai ben balla a chi fortuna suona.
Bien canta Marta despues de harta.
Wem das Glück pfeifet, der tanzet wohl.

—

If the young man would, and the old man could, there would be nothing undone.
Si jeunesse savait, et vieillesse pouvait.
Se il giovane sapesse e se il vecchio potesse, e' non c' è cosa che non si facesse.
El viejo per no poder,
El mozo per no saber,
Dejan las cosas perder.
Wenn der Junge wüsste, und der Alte könnte.

—

No man loves his fetters though of gold.
Qui n' a liberté, n' a rien.
Amaro è il dono che toglie libertà.
Jamas esposas son bellas aunque sean de oro.
Freiheit ist über allen Reichthum.

(1) *Select Proverbs of all Nations illustrated with notes and Comments. To which is added a summary of ancient pastimes, holydays, and customs; with an analysis of the wisdom of the ancients, and of the fathers of the church.* By Thomas Fielding. London, G. Berger.

Fra le raccolte di proverbii inglesi notiamo, oltre quelle di Ray, e di Kelly ec. la raccolta recente dei proverbi di Shakespeare (*Shakespeare Proverbs, or the wise says of our wisest poet collected into a modern Instance* by Mary Cowden Clarke. London, Chapman and Hall 1848) e quella amplissima di Tupper col titolo di *Proverbial Philosophy* della quale abbiamo sotto gli occhi la trentesima edizione uscita a Londra nel 1857.

te compilato come quello del Giusti (1), il quale sopratutto potrebbe servire di base e principio a tanto grave lavoro. Il Libro di Salomone può aversi come modello a disporre acconciamente tanta materia e per modo che non sia una nuda raccolta, un semplice dizionario soltanto. Per comporre oggi un cosiffatto libro in modo che sia pari ai tempi non si vuole trascurare il nesso dialettico che sta fra un proverbio ed un altro, ma congiungere tutti insieme quelli che spettano a una sola categoria e con opportune osservazioni intercalate nel testo trarne fuori le conseguenze immediate tanto nell' ordine morale che storico. Quei proverbii che contengono massime generali dovrebbero stare innanzi nelle varie categorie ai più speciali che invero non sono che le conseguenze e le applicazioni più immediate di quelli. In questo modo invece di esporre un' informe congerie di massime affastellate insieme alla rinfusa, si metterebbe ordine nella materia e questa otterrebbe una importanza morale e civile che fin quì non ebbe mai. E chi mettesse mano ad opera di sì grave momento potrebbe davvero sperare di comporre il dizionario della vita. Né a ciò mancano agli scrittori incitamenti e conforti tanto nella curiosità universale che viene suscitata da simili pubblicazioni, quanto nella eccellenza della materia da cui non potrebbero ricevere che nuovo lustro ed aumento le filosofiche e letterarie ricchezze italiane.

(1) Fra le recenti raccolte di proverbii, oltre le venete sopraccitate ricordiamo; *Proverbii e detti proverbiali scelti e ristampati* per cura di P. A. Barosso *con gli equivalenti latini*. Torino presso l' editore, 1837; *Guida dell' uomo nel mondo* ec. di Antonio Pellegrini, Padova 1846; *Aggiunta ai Proverbii di Giuseppe Giusti compilata* per cura di Aurelio Gotti. Firenze Le Monnier 1855; *Motti, precetti e proverbii latini colla versione italiana* del Dott. G. B. Bolza, centuria prima. Venezia presso Giuseppe Antonelli 1855. — Il canonico Spano alla fine del primo volume del suo vocabolario sardo pubblicato recentemente ha posto un' appendice di proverbii sardi coi latini significanti la medesima cosa, e spiegati letteralmente e corredati del corrispondente italiano. Egli indica anche le origini che sono ora latine, ora greche, ora spagnuole, ora affatto italiane. In generale i proverbii propriamente sardi sono pochi, se ne togli alcuni riguardanti l' agricoltura e la pastorizia. Molti quelli che vengono dal latino. Vi hanno sentenze di Cicerone, di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, ma i più vengono dalla Bibbia. Eccone alcuni nella traduzione italiana: La donna è come la mela; fuori bella e dentro tarlata. — Broccoli, predicatori e zoccoli, passata pasqua non son più buoni. — Chi fa mestole fa cucchiari. — In testa pazza poco dura il berretto. — Il diavolo fa pignatte e non sempre coperchi. — Molte leggi, governati miseri. — Chi ha denaro pianta la vigna nella roccia. — Per la bocca si scalda il forno. — Spiedo in pronto annunzia carne. — Il fresco delle state lo prendono i signori. — Non tutto il grasso è lardo. — Chi dorme in letto altrui, non dorme quanto vuole. — Allunga il piede secondo il lenzuolo. — Marito cencioso, moglie senza abilità. — Chi conserva quando ha, mangia quando vuole. — Medicina e giustizia misero chi la cerca. — Pignatta grassa, testamento magro. — Al frate dategli il pane nella porta. — Chi aspetta piatto altrui lo mangia freddo. — Chi beve alla palude è soggetto a bever fango. — Poeta siete? Morrete miserabile. — Non vi fidate di Santo che mangia.

Finalmente notiamo che in questi ultimi anni molti proverbii sono comparsi nel *Giornale Agrario Toscano* illustrati dal Prof. Cuppari, e da altri in altri giornali italiani, e che di proverbii pure illustrati si sta ora preparando una ricca raccolta a Milano.

GLI STATI UNITI D'AMERICA.

II. (1)

Prosperità materiale — Navigazione e strade ferrate — Macchine — Prosperità mostrata con la popolazione — Dati doganali — Le banche — Mancanza del sentimento del bello — Governo — Presidenza e sua investitura — Riassunto del Laboulaye — La blague e Barnum re — Feste nazionali.

La libertà che agli Stati Uniti promuove sì grande muovimento d'idee, promuove egualmente e protegge un moto d'industrie e di commercii di cui non si ha idea. Dove noi abbiamo miseria e agiatezza là vi corrisponde agiatezza e opulenza. Noi non abbiamo conte o marchese che sia in grado di spiegare il fasto di una signora di Filadelfia che dando annualmente un ballo nella sua casa di abitazione spende venti mila franchi per le camelie che adornano la sala delle danze. « Questa signora avendo voluto mobiliare di nuovo la sua casa, onde meglio brillasse il trattenimento, avea fatto venire da Parigi quanto era necessario, pagando pei diritti di entrata, senza contare le spese di trasporto ed altre, la somma di dodici mila dollari cioè più di sessantamila franchi. » Di qui si concepisce che se le imposte sono rappresentate da grosse somme, non sono di aggravio e corrispondono invece un moto di grande prosperità. Gli alberghi stessi vi danno idea di questa opulenza, sia che si consideri il consumo che vi si fa, sia che si riguardi alle loro montature: « Negli alberghi è previsto a qualunque bisogno; fino gli sposi novelli spendendo trecento franchi al giorno possono racchiudere i loro amori in una camera veramente reale, designata sotto il nome di *camera della maritata*, nella quale si confondono con maggiore profusione che gusto l'oro, l'argento, la seta e i velluti. Telegrafi elettrici per uso dei viaggiatori sono stabiliti negli alberghi e comunicano a prezzi mediocrissimi con tutte le città degli Stati. »

Le grandi risorse della natura disciplinate dalla scienza, i grandi trovati della attività dell'ingegno umano, per conoscere quante applicazioni possano ricevere utili all'universale, bisogna vederli come qui sono applicati all'ombra di una libertà che non ne fa privativa ma che ad altro non mira che a conseguire e raggiunge l'intento, il vantaggio comune.

(1) Vedi la *Rivista* a pag. 23 di questo volume.

In America l' individuo non è più sufficiente; il lavoro è tale che bisogna crescerne le forze; quindi l' associazione; la prosperità è tale che i prodotti coi mezzi ordinarii non bastano più, quindi le macchine in proporzioni incredibili. A New York, per esempio, i piroscafi che traversano il breve spazio di 160 metri della riviera dell' Est non hanno meno di 80 cavalli di forza, infima grandezza nei battelli americani. I piroscafi destinati ai viaggi europei e della California sono di dimensioni inconcepibili. Città galleggianti a tre e quattro piani sopra acqua scorrono l' Ohio, il Mississipi, la riviera dell' Hudson, raccogliendo duemila viaggiatori, mercanzie e bestiami in quantità. Quivi gli agi e il lusso si rivelano in tutta la loro estensione. Ecco una prova della attività degli Americani, nei loro mezzi di trasporto.

Gli Stati Uniti hanno strade ferrate per kilom.	36 000
L' Inghilterra	20 000
Germania e stati minori.	12 000
Francia	7 000
Belgio	1 500
Italia	1 500
Spagna	1 400
Danimarca.	500
Russia il più grande stato d' Europa . . .	3 500

Nel 1811, appena si parlava di strade ferrate, ma gli Americani che accettano i tentativi, i quali se talvolta non riescono a buon fine, riuscendo danno vantaggi notevoli, nello Stato di New York costituivano subito un fondo di 7 158 000 dollari per essere nella sua totalità impiegato in questa intrapresa.

Noi ammiriamo l' Inghilterra per l' imponenza delle sue flotte, per la estensione della sua marina mercantile che ne diffonde i prodotti su tutte le coste, ma di fronte alle flotte americane, alla marina mercantile degli Stati Uniti, all' ardire delle loro costruzioni navali, che pure non ebbero cominciamento che coi decreti del Congresso del 1775, le forze tanto militari che commerciali inglesi sono secondarie. Non è dunque esagerazione affermare che gli Stati Uniti corrono a passi giganteschi verso una prosperità materiale di cui non è dato antivedere i termini.

Le macchine sono largamente applicate alla agricoltura, per dissodare terreni, per lavorarli, per mietere, sicché laddove noi impieghiamo un pajo di manzi, o due cavalli, essi impiegano macchine della forza da 40 a 60 cavalli.

Le pietre da costruzione, gli ornamenti architettonici delle fabbriche sono tagliate e sculti per mezzo di macchine agenti per il vapore. A questa larga applicazione delle macchine si deve una agiatezza accessibile a tutti. Un orologio da sala a 2 f. e 40 cent. non potrebbe aversi senza le immense fabbriche che sono nel Connecticut, ove le macchine fanno in un

momento l'opera di mille artefici, dando alla famiglia della infima condizione la possibilità di avere un orologio, che le conti il danaro più apprezzato in quei luoghi operosi: *The times is money* — il tempo è moneta, dice ognuno agli Stati Uniti. Gli abiti stessi vi si cuciono per mezzo di macchine mosse dal vapore, e così le biancherie, che inoltre con egual mezzo sono lavate e stirate.

A Cincinnati sorge il grande stabilimento Borello e Hinglinton destinato a preparare la carne del maiale. In un tempo minimo il maiale si uccide, si spoglia della setola, è sparato, tagliato in pezzi con tutta la regolarità della scienza anatomica, salato, posto in barili. Si cercherebbe inutilmente di seguire i maiali in questo rapido succedersi di tante operazioni diverse.

Finalmente una delle branche industriali diffusa in tutte le principali città dell' Unione è quella della *forza*.

« Questi commercianti hanno i loro locali ripieni di vapore a disposizione degli industriali che hanno bisogno d' un motore. Non hanno che da stabilirsi presso questi negozianti, i quali danno loro due, tre, quattro cavalli di forza, o di più secondo il bisogno. »

Il libro del signor Commettant quantunque si estenda fino ad occupare 420 pagine non contiene che la osservazione di ciò che è eccezionale. Ora è noto che la eccezione non dà misura generale, se da quella con grandi sottrazioni non si entri nella misura di ciò che è comune. Questo carattere è necessità del libro che appartiene alla categoria delle amenità, e in parte ancora della qualità di artista che ha l' Autore. Noi tenemmo gli occhi della mente diritti verso gli Stati Uniti, e strada facendo in compagnia del signor Commettant, riempiemmo via via con quello che sapevamo di generale i vuoti tra i varii termini di eccezioni che egli ci presentava. Non sarà senza ammirazione dei lettori il dato scentifico che noi crediamo dover dare qui, della prosperità dell' Unione come il nostro spirito ve lo collocò leggendo il libro che consideriamo.

Le Colonie che insorsero contro il dominio inglese e che convertite in Stati fondarono nel 4 Luglio 1776 la Confederazione delli Stati Uniti, e qui si dica tra parentesi che a questo grande atto esse erano piuttosto perdenti che vittoriose nella lotta — erano in numero di 13. Nel 1808 questi Stati erano 16. Nel 1817 18. Nel 1823 28. Presentemente gli Stati sono saliti al numero di 36.

Ecco una osservazione di un geografo di trentotto anni sono, la quale ci dà uno dei termini della serie divergente che rappresenta la prosperità americana: « L'America Confederata comparve sul teatro del mondo con una popolazione di soli 3 026 678 abitanti, con un esercito poco disciplinato, senza marina, e con un debito di 42 000 375 dollari. In pochi anni la popolazione crebbe fino a 9 630 000, il debito disparve, l'esercito nazionale si estese a 748 566 uomini, e la bandiera americana sventolò su tutti i mari

conosciuti. » Ecco la serie dell' incremento della popolazione negli Stati Uniti ove fino ad oggi non furono fatti che sette censimenti generali :

1790	popolazione	3 929 827
1800	»	5 305 925
1810	»	7 239 814
1820	»	9 638 131
1830	»	12 866 020
1840	»	17 062 566
1850	»	23 351 207

Il signor Tucker professore di economia politica alla Università della Virginia nel 1843 faceva il calcolo probabile della popolazione della Unione :

1850	22 400 000	calcolo che si verificò
1860	29 000 000	
1870	30 000 000	
1880	49 000 000	
1890	63 000 000	
1900	80 000 000 (1)	

L' accrescimento di popolazione si effettua con legge uniforme sui varii centri della Unione come ne offre prova la statistica frammentaria che trascriviamo.

Città di New York

1697	popolazione	4 362
1791	»	33 131
1801	»	60 489
1810	»	96 373
1820	»	136 000
1845	»	371 102
1853	secondo il sig. Commettant	800 000

Questa città non era calda nella lotta contro la dominazione inglese, nè favorovole alla indipendenza, ma le cifre addimostrano quanto abbia prosperato dacché appartiene a se stessa.

Città di Filadelfia, nella Pensilvania

1800	popolazione	53 822
1820	»	98 866
1823	»	120 000
1845	»	258 037

Città di Cincinnati, nell' Ohio

1805	popolazione	960
1820	»	10 000

(1) *Progress of the United States in population*. New York 1843, p. 106.

Città di Charle Stown, nella Carolina meridionale

1810	popolazione	24 711
1820	»	36 000
1843	»	40 000

Città di Richmond, nella Virginia

1810	popolazione	9 735
1817	»	14 336
1820	»	16 000

E potremmo altresì appagare con cifre persuadentissime il pregiudizio degli uomini della vecchia scuola economica, seppure oggi ne restano, i quali tenevano in grandissimo conto il principio della bilancia, per cui i valori delle esportazioni, avessero da passare quelli delle importazioni. Le esportazioni americane sono grandissime, il che può desumersi dalla grandezza della produzione, la quale non sarebbe possibile senza sfoghi paralleli dei prodotti.

E qui produrremo ancora due dati sulla importazione ed esportazione. Da gennaio ad agosto 1851 la dogana di New York incassò per importazioni la somma di 117 229 145 franchi, e nell'istesso periodo del 1853 152 770 470. La sola città di Boston da gennaio a settembre dell'anno 1851 esportò 82 816 tonnellate di ghiaccio.

Il signor Benard attribuisce al sistema delle banche la facilità colla quale gli Americani hanno potuto aprire giganteschi canali, attivare strade di ferro per distanze pressoché incalcolabili, costruire porti su tutte le coste, abbattere foreste, edificare città unendole tutte per linee telegrafiche, e coprire i mari dei loro navigli. Ed è certo che tante opere non sarebbersi potute cominciare né seguire senza la circolazione di valori che fossero qualche cosa solo per il credito ricevuto.

La banca in America non ha come a Londra o a Parigi uno stabilimento centrale privilegiato che regoli la circolazione monetaria nel paese. Le banche si moltiplicano nello Stato, e nella medesima città, senza altra tutela che la fiducia del pubblico, e la legge non ha alcuna sorveglianza su di esse, né esigenza di depositi a garanzia della loro emissione di valori di carta. In momenti di apprensione si possono presentare degli inconvenienti, ma di fronte a questa cosa che facilmente può antivedersi, la moltiplicazione delle banche, e la circolazione di valori fittizii ammessa per tutti in America, anche nei più limitati traffici, mostra che il sistema se ha gl'inconvenienti di un periodo di tempo eccezionale ha i vantaggi nel tempo in cui gli affari seguono il loro corso naturale, che è il tempo più lungo.

Nel 1811 contavansi agli Stati Uniti 89 banche con un capitale nominale di 265 milioni di franchi, con un incasso metallico di 77 milioni; e una circolazione di 140 milioni e mezzo. Nel 1816 le banche furono 246: nel 1834 salirono a 506. Due anni dopo, cioè nel 1836 erano insufficienti alla febbre

d' intraprese da cui gli Americani erano colti, e salirono al numero di 725 con un capitale nominale di un miliardo e 900 milioni, con un incasso metallico di soli 200 milioni, e una circolazione in carta che valutavasi a 700 milioni. Questa enorme circolazione di valori fittizii non avrebbe recato conseguenze, se non fosse stato l'avere dei conti correnti esigibili che elevavansi a circa 600 milioni. I prezzi delle cose si alzarono, e in conseguenza crebbero le importazioni fino a superare in quell' anno, per eccezione, di 207 milioni l' ammontare delle esportazioni. Di qui una complicanza che destò grande spavento.

Ai 10 maggio del 1837 tutte le banche di New York sospesero i pagamenti in effettivo e trascinarono alla stessa misura le banche degli altri Stati. A provvedere la legislatura di New York ordinò corso forzato a tutti i biglietti per un anno, la qual cosa diede agio al commercio di raccogliere forze.

Finalmente in gennaio 1851 contavansi agli Stati Uniti 865 banche, con un capitale di 1150 milioni, di cui l' incasso era di 270 e la emissione in carta per 770 milioni; inoltre 645 milioni erano i conti correnti esigibili.

Il credito americano, secondo questi dati, potrebbe ispirare dei timori, ma negli ultimi anni si sono versate nella Unione immense ricchezze metalliche, di cui senza dubbio una gran parte sarà passata nelle casse delle banche in cambio dei valori fittizii, ed unita agli incassi metallici renderà più difficili, e meno sensibili i disturbi di una crise che i governi, colà certi di loro esistenza, possono rendere molto meno grave. Il solo oro coniato agli Stati Uniti nei tempi ai quali si riferisce questa considerazione seguì la progressione che appresso:

1849	55 375 000 fr.
1850	149 700 000 »
1851	265 650 000 »
1852	271 050 000 »

Il signor Commettant ci fa accorti che il progresso ch' egli afferma in ogni pagina e di cui noi abbiamo attinto ad altre fonti i termini numerici è lungi dall' essere perfetto. Manca agli Americani il sentimento del bello nelle manifestazioni dell'arte, e questo si trae ancora dalla grandissima importazione che vi si fa di quadri e di sculture. La musica istessa non ha alcuno effetto su di loro: nissuna delle melodie italiane ha suscitato entusiasmo tra di essi, se ne togli il *Trovatore* del Verdi, che corse applaudito su tutto il territorio della Unione. È conseguenza forse della vita di affari in cui sono immersi, la quale toglie loro il sentimento drammatico che è quello a cui ispiransi le manifestazioni dell' arte. L'arte è grande e infinita, e vive di libertà, e un popolo grande e libero deve sentirla, e se avverrà, come non è da porsi in dubbio, che un giorno gli Americani s' incontrino in Michelangelo, in quella figura maschia, vera incarnazione del genio, in quel gran cittadino, « Anima repubblicana che, come fu detto, dovea minacciare, come lo minacciò papa Giulio, di gettarlo dal ponte sul quale di-

pingeva la Sistina se gli mancasse di rispetto » quando questo accadrà i cittadini americani saranno nella sfera del bello, ciò che sono in quella dell' utile.

Regge questa moltitudine d' uomini operosissimi, questa potenza di mezzi, un governo fortissimo, e tale inquantochè governando il meno possibile si sollevi alla altezza dei grandi interessi dello Stato. Quindici uomini da Washington a Buchanan vi hanno tenuto la suprema Magistratura, per la quale essi sono capi dell'esercito e della marina nazionale, non che delle milizie degli Stati se chiamate a servizio della Confederazione, con altre forme di autorità per le quali la più grande larghezza è lasciata al Capo del potere Esecutivo. Il paese paga queste grandi funzioni con 25 000 dollari all' anno: « le democrazie riguardano il loro primo Magistrato come il primo dei loro servitori, e lo credono assai pagato coll'onore ch' esse gli fanno di metterlo alla loro testa ». Con l' economia di un governo che riguarda le funzioni pubbliche come dovere, e non come lucro, l' annate amministrative non offrono mai *deficit*: così l' amministrazione del 1852 chiudevasi con un fondo nelle casse dello stato di 14 632 136 dollari e con un eccedente nella entrata di 32 425 447 dollari. La Costituzione (Art.° 2.° Sez. 4.ª) consacra i diritti del paese contro gli abusi presidenziali. La camera dei Rappresentanti ha il diritto di accusare, e il Senato quello di giudicare il Presidente di cui può essere pronunziata la decadenza « per tradimento, corruzione ed altri grandi delitti contro lo Stato ». La espressione è molto lata, e nel caso, il solo fatto della accusa sospende le funzioni presidenziali. Il decreto senatorio non può che applicare la decadenza e la interdizione dalle cariche retribuite e onorifiche, e da questo momento il condannato può essere tradotto davanti i tribunali civili o criminali, per esservi giudicato come cittadino e punito conformemente alla legge.

Il signor F. Gaillardet in un recente lavoro: « Delle attribuzioni del Presidente degli Stati Uniti, » descrive la solennità della investitura. « Il nuovo Presidente si conduce in vettura o a piedi, senza altra scorta che quella de' suoi amici, alla residenza presidenziale, che non si chiama palazzo, ma semplicemente *la casa bianca.* Quivi è ricevuto dal predecessore che gli fa gli onori di casa, e salutatolo con una stretta di mano, monta in una vettura di piazza, che lo riconduce ai campi da dove era venuto, ed ove ritorna quale ne uscì. Se questi ha ben meritato della patria la folla lo acclama sulla via che percorre, ed è la sua ricompensa; se ha male amministrato la cosa pubblica, la punizione che gli s' infligge è il silenzio. Ma qualunque sia il grado di popolarità che ha acquistato, generalmente questa suprema potestà che discende ha i saluti della moltitudine, se non per la intelligenza colla quale ha sodisfatto il mandato, per la modestia e per la probità con cui lo rassegna. Chi scrive queste linee ha veduto due volte questa funzione, e raramente trovossi a spettacolo più grande e più commovente nella sua semplicità ».

Le libertà di cui godono i cittadini degli Stati Uniti, e di cui il Presidente è custode, sono nei loro principii così grandi, che quando anche non restassero ad esso poteri, essere solamente guardiano di quelle sarebbe grandissimo distintivo. Libera la stampa, — l'educazione, — la credenza. Nel sistema penale non carcere preventivo, che per grandi misfatti eccezionali; nei giudizii molte formalità, garanzia di chi cade sotto la sanzione penale, e giurì. Non polizia indagatrice, e però non periglio di calunnie, nè, immoralità degradante il governo e il paese, di spionaggio. Non eserciti permanenti.

In mezzo a sì grande libertà, le capacità e le forze individuali si mostrano in tutta la loro pienezza. È vero, come abbiam detto che l'individuo serve più a poco, ma non ostante egli mette in opera tutti i partiti del proprio ingegno, delle proprie attitudini, cresciute senza impacci, perché non avesse da riguardare la via sulla quale scorreva, e la confidenza in sè sia piena. Di qui è che l'uomo degli Stati Uniti lavorando secondo tutto quello che può, a trenta anni ha già costituita la propria fortuna, mentre in quasi tutti i paesi la operosità che assorbe gli anni più belli non ha altro scopo tranne quello di assicurare gli ultimi giorni della vita, come se per discendere nella fossa occorresse prepararvisi colle agiatezze, e fossero necessarie molte rendite per albergare all'altro mondo.

Riepilogando colle parole del signor Laboulaye quello che abbiamo detto: « La chiesa separata dallo stato, e per conseguenza non querele intestine, né alleanza simoniaca; la educazione fuori delle mani dello Stato, ma imposta al comune, e considerata come quistione di vita o di morte per la repubblica; una milizia nazionale che rimette nelle mani dei cittadini la polizia e la difesa dello Stato, ed esclude ogni politica di ambizione e di conquista; il comune solo arbitro dei proprii interessi, responsabile dei suoi sbagli e dei suoi errori: ecco quali sono agli Stati Uniti le quattro condizioni essenziali delle libertà. Coll'ajuto della religione, della educazione, della organizazzione comunale, e della milizia nazionale, con questi mezzi si radica la libertà nell'anima del cittadino » (1).

Il vivere che abbiamo brevemente discorso porta una conseguenza di cui dobbiamo ora dir due parole. Il signor Commettant le assegna un capitolo sotto il titolo: *La blague en Amerique*, che noi tradurremo: *l'arte di piantar carote*. Essa ha ovunque cultori, ma tra noi la trovate nelle dimensioni di una sala in cui si ozia, o in quelle del campanile, del borgo, della piccola città in cui si vive. In America è alla altezza di un grande stato, di una città dove dentro un mese di tempo verificasi un moto di 250 mila a 300 mila persone, all'altezza di una libera cittadinanza. Da noi piantar carote

(1) Vedi *Histoire politique des Etats-Unis depuis les premiers essais de colonisation jusqu'à l'adoption de la constitution fédérale* (1629-1789) par Edouard Laboulaye, Tome premier. *Histoire des colonies*. Con l'epigrafe — God and liberty. Paris 1855.

è opera di servi o di cortigiani, e tutto al più vi assicura un posto a una mensa, o la presidenza di una accademia: in America uno può far fortuna come è riuscito a Barnum, re della *blague* a New York, la più alta espressione, l'ideale della carota che si fa venerare alle genti assiso sul trono della sua fortuna di quindici milioni. Egli fece d'una vecchia negra schiava la nutrice di Washington, dicendole dopo averla persuasa di aver dato latte al Fondatore degli Stati Uniti: « il popolo attende ch'io vi mostri alla sua ammirazione. Questa alta e sì stimabile *missione* io saprò *riempirla* » E corse gli Stati *riempiendo* la *missione* e più ancora la tasca. Poi fece con la cantatrice Jenny Lind il giro degli Stati. Egli aveva preparato l'opinione promettendo che il pubblico americano sarebbe fatto degno dei portenti musicali dell'*angelo della giovine America*; il pubblico accorreva versando 50 mila dollari per accademia e non restava troppo sodisfatto, ma Barnum se non era contentone non era però scontento. Giunto in una città della Unione i ragazzi accorrevano plaudenti all'angelo Jenny: allora Barnum presentavasi a una finestra, con uno *speech* stereotipo per gli accorsi nel quale faceva sapere, l'angelo essere in preghiera, o a ripassare la parte, od occupato di un'opera di beneficenza, ed egli essere incaricato di testimoniare la gratitudine ec. ec., e qui chiudeva con una spietata carota: « Quest'angelo ha largito cento mila franchi ai poveri della città ». Così scaldavansi le fantasie per poi raffreddarsi sotto il fascino poco affascinatore dell'angelica voce, ma tra l'una e l'altra di queste due disparate situazioni degli animi eravi la porta del teatro. L'angelo poi un bel giorno si evaporò nella cosa più prosaica e più terrena di questo mondo, in un matrimonio col dottore tale, e lasciò tutti gli accorrenti delle accademie con tanto di naso! Ma Barnum non perde il coraggio: egli ha a New York un museo-gabinetto-casino ec: un giorno grandi cartelli sui canti della città annunziano la pesca di una sirena, di cui ha fatto acquisto Barnum a peso d'oro, ed è visibile nel suo museo. Questo prodigio mitologico non era che una coda di pesce impagliata, attaccata ad un busto di cera.

Quindi in America Luigi XVII, e l'angelo Gabriele e altre così fatte invenzioni da cui è facile trar denaro perchè gli uomini capaci di credere alle sirene e ad altre simili cose sono nella classe più ricca. Coltivansi eziandio le piccole carote, ma in ristretto terreno, carote d'insegnamento, carote d'esercizio di professioni affatto ignorate, carote di missioni e via discorrendo. Sulle quali cose vogliamo citare il giudizio di Alfredo Assollant in un suo recente racconto. Egli ha scritto un romanzo intitolato Les Butterfly brillantissima scena americana piena di verità, di vivacità, e d'intreccio, e vuota di passione. Ognuno può leggerla nel 1° fascicolo della *Revue des deux Mondes* novembre 1857, e crediamo ne resterà sodisfatto. Quantunque egli si faccia creatore dell'intrigo su cui si aggira il romanzo, è forzato a scendere sul terreno dei fatti che senza permesso dei romanzieri danno carattere ai paesi. A questo punto egli conclude in tal modo:

« Le migliori istituzioni contengono sempre alcuni inconvenienti, ma un popolo che ha fatto in sì poco tempo tante grandi cose ha il diritto di avere alcuni difetti e la sua parte ridicola. Quanto agli Americani non vi fu mai repubblica più grande, più industriosa, più saviamente condotta, più libera; e se essa divenne una delle quattro grandi potenze che dividonsi il mondo, lo deve soprattutto a se stessa, e non al genio di alcuni uomini privilegiati. L' America ha poca *polizia*, bisogna confessarlo, ma che il cielo la preservi dall'averne mai di più. I popoli non sono fanciulli da baloccare, ma esseri ragionevoli e ragionanti. E meglio è avere la libertà di fare qualche cosa ridicola, che non poter far niente né in bene né in male e vivere avvinti da regolamenti di ogni specie. »

Se gli Americani nutrano riconoscenza verso i fondatori di quell' ordine in cui trovarono esistenza libera e prospera al di dentro, temuta e invidiata al di fuori, e se in questa riconoscenza sia affezione alle istituzioni che danno loro una patria che possono rammentare senza rossore si vegga dal capitolo XIV intitolato *Le 4 juillet en Amerique* di cui riportiamo qualche tratto:

« Il 4 luglio, giorno anniversario della dichiarazione della indipendenza americana, è celebrato agli Stati Uniti per centinaia di milioni di petardi d'ogni specie che si tirano in tutte le città e in tutte le campagne, per colpi di pistola, di fucile e di cannone tali da far tremare il suolo.

» Alla punta del giorno la popolazione è in piedi e comincia il rumore. Si veggono uomini davanti la porta delle loro case in maniche di camicia, con una cassa di petardi accanto e una miccia alla estremità di un bastone tirare fino alla mezza notte e alle due del mattino, senza altra interruzione che quella necessaria per prendere un poco di cibo. La gioventù percorre le vie con pistole, carabine e fucili tirando sempre a diritto e a rovescio.

» Talvolta le canne delle armi scoppiano nelle mani di quelli che le adoprano, ma questi accidenti sono così frequenti in quel giorno che nissuno vi presta attenzione. Io ho veduto degli uomini con una mano lacerata dalla esplosione di un' arme, mettere il loro braccio al collo e valersi della mano buona per continuare a tirare colpi di pistola cantando la loro aria nazionale (*Yankee dooddle*).

» La sera di questo giorno la partita rincara a confronto della giornata. L' orecchio abituato trova deboli le esplosioni dei petardi; le pistole cariche fino alla bocca sembrano monotone, le carabine non hanno che una fioca voce in mezzo a questo fracasso universale. Allora i petardi e le bombe s' incendiano a casse intiere; formidabili detonazioni partono fino dall' interno delle abitazioni ove sono costruite in mezzo alle stanze delle baracche destinate a contenere dei petardi chinesi che si bruciano a pacchi di cinquecento per volta. Ovunque si trovano avanzi di pezzi d' artifizio a

metà spenti, ed i tetti sono coperti delle canne dei razzi che in tutte le direzioni solcarono l' aria. Accuratamente si chiudono gli abbaini delle case per assicurarsi dall' incendio; ma malgrado queste precauzioni gl' incendii sono sempre numerosi nel 4 di luglio, che è pure la festa dei pompieri. Al rumore generale delle detonazioni si uniscono immancabilmente i tocchi lugubri della campana degli incendii, e il fracasso risuonante dei carri delle pompe tratti dal numeroso personale che le serve.

» A questa luce delle case in fiamme che si diffonde su tutta la città la popolazione anelante, ebra del rumore, colle mani e il viso anneriti dalla polvere, la gola infiammata per i fragorosi urli di gioia, tira gli ultimi petardi, brucia le ultime cartucce, e ritirasi a prendere un po' di riposo, reso così necessario dopo le eccitazioni della giornata.

» Le persone che si piccano di *bon ton*, assentansi dalla città nel 4 luglio e vanno alla campagna a tirare i loro petardi in intime compagnie di conoscenti.

» Gli statistici che calcolano tutto, hanno calcolato, dietro i petardi che si incendiano e la polvere che si brucia in quel giorno su tutto il territorio degli Stati Uniti, che ogni cittadino americano rappresenta, in media, 535 detonazioni. »

Né quì arrestasi la commemorazione del gran giorno. Immensi battelli accolgono i cittadini a danze, ad allegrie di ogni forma. Riunioni brillantissime e passeggiate aggradevoli per l' amenità dei luoghi che appariscono ancora più allettevoli per la piena contentezza da cui l' animo è invaso. Il popolo intiero degli Stati Uniti rinnuova in quel giorno il suo giuramento alla patria.

Il 4 luglio, l' anniversario della nascita di Washington, e il giorno destinato a ringraziare Dio dei benefizi, e sono veramente innegabili, che gli è piaciuto versare sugli Stati Uniti, sono le tre grandi feste patriottiche della Unione americana.

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE.

LETTERE ALLA RIVISTA DI FIRENZE.

V. (1)

Torino, gennaio 1858.

Mi resta a dirvi degli studii universitarii. Anco i più dubbiosi della opportunità di concedere larga ed universale libertà all'insegnamento non contrastano la convenienza, ma eziandio intravedono la necessità di far libero almeno l'insegnamento superiore; mantenendo lo Stato l'Università sua ufficiale, per ragione di pubblico decoro, per l'utile e il comodo di chi voglia profittarne, per diramarvi e degnamente collocarvi i luminari delle scienze e delle lettere, ma facendo ad ognuno facoltà di consacrarsi a questo od a quello studio anche fuori di quella, e di attendervi con quell'ordine, e sotto quella direzione che più gli vada a genio, soltanto riserbandosi di concedere i gradi accademici e le prerogative legali che vi sono annesse a coloro che per esperimenti superati avanti ad una giunta officiale diano ragionevole guarentigia di averli meritati. La giustizia e l'urgenza di questa riforma vide naturalmente il Prof. Bertini, e non mancò di accennarvi in quel suo pregevole scritto dell'insegnamento, di cui io ebbi a intrattenervi lungamente nella precedente mia lettera; notando come per istrana logica gli ordini della istruzione nostra concedessero molta maggiore libertà all'insegnamento inferiore, o primario, per restringerla più assai nel secondario, e toglierne ogni ombra nell'universitario. Ma già dal poco che vi ho detto, e dal molto più che vi potrei dire, se già non lo aveste indovinato, vi deve esser chiaro come la logica non sia il pregio maggiore del concetto che ha informato ed informa la legislazione nostra in materia d'insegnamento: onde l'istruzione pubblica è qui ben lontana dal rispondere alle necessità del paese, come non è punto in armonia colla ragione dei nostri politici ordinamenti. La qual cosa, comunque verissima ed in questo stesso Piemonte universalmente confessata, se per avventura vi paresse inesplica-

(1) Vedi la *Rivista* Anno I, vol. I. pag. 434, vol. II. pag. 115, 194, e 365.

bile, mi sarà facile dissipare la vostra meraviglia, rivelandovi il mistero prima di chiudere la presente.

Adunque chi vuole conseguire tra noi la laurea dottorale in *teologia*, in *ambe le leggi*, in *medicina* e *chirurgia*, nelle *scienze fisiche e matematiche*, ed in quella facoltà che chiamano di *belle lettere* e *filosofia razionale*, cui va congiunta la scienza nuova del *metodo*, deve, manco male, avere frequentati i corsi universitarii in una delle quattro Università dello Stato (ché quattro ne contiamo, Torino, Genova, Cagliari e Sassari, avvegnachè per molte ragioni che avrò a dire la seconda sia di molto inferiore alla prima, e le due dell' Isola siamo piuttosto larve d' Università che altro), e, manco male, deve avere superati felicemente gli esami e soddisfatto alle ordinarie condizioni che si prescrivono generalmente in tutte le Università italiane. Ma per essere ammesso a scolare di una delle Facoltà non basta già l' avere percorso felicemente e superato lo studio dell' insegnamento secondario, inclusivamente al biennio filosofico, tampoco nei collegi normali dello Stato, o nazionali : ma bisogna che lo aspirante siasi presentato al così detto esame di magistero ; il quale si ripete sulla filosofia razionale positiva, sulle belle lettere, impropriamente dette *eloquenza* (che Dio perdoni questo temerario vocabolo agli esaminandi non meno che agli esaminanti), sulla storia, e sulla geografia. Né io, a dirvi il vero, trovo assolutamente troppo dura e rigorosa codesta prescrizione dell' esame di magistero ; quantunque molto ci fosse a dire in pratica sulla forma di questo esame, e sulle condizioni e circostanze che l' accompagnano : delle quali ultima non sarebbe quella turpe bottega delle ripetizioni, e dei ripetitori approvati ; onde per alimentare questa e quella si vuole che gli esami di magistero siano dati nella sede dell' Università, e non nei capoluoghi di provincia, e in epoche studiatamente calcolate. È vero che la ripetizione non è obbligatoria : ma si provi un po' uno scolare a presentarsi agli esami se non munito del *non dissento* del ripetitore, anzi dei ripetitori : imperciocché ciascuno di questi, od almeno i più siano per gruppi associati ; e quello che ripete le matematiche non manchi di *raccomandare* al suo allievo il collega della *razionale*, e dell' *eloquenza* ! Onde il *non dissento* deve necessariamente essere firmato da tutta la ditta o ragion commerciale, che traffica collegialmente di ripetizioni. — Parmi strano per altro, per non dire assurdo, che si domandi questa guarentigia di capacità o d' idoneità all' ammissione nei corsi universitarii, a chi ha fatto gli studii suoi non solamente in iscuole approvate, ma comandate, ma officiali e normali, e dopo di avere superati felicemente gli esami, cioè dopo di essere stato sentenziato idoneo da professori dello Stato, da giudici officiali. L' esame di magistero sarebbe ovvio e logico a fronte di un insegnamento secondario libero, (intendendosi che la libertà avesse ad essere sempre temperata) ; ma poiché né manco per sogno si ammette uno scolare all' Università, se non giustifica di avere fatto almeno il corso filosofico alle scuole regie approvate, domando io perché o non si tolga l' esame di magistero,

od almeno non si tolga l'esame particolare ne' collegi alla fine del biennio medesimo. In verità se si considera la ostinata persistenza di tutta la proteiforme consorteria che domina l'istruzione nostra dal 1848 in poi, la quale venne forzando la mano anche ai ministri volonterosi del bene e capaci d'intravederlo, nel volere ad ogni costo che cotali esami si dessero nelle sedi dell'Università; e così per un 3|5 del totale a Torino; senza por mente al grave dispendio che s'impone ai giovani ed alle famiglie delle provincie lontane, alle molestie, agl'incomodi, ed un poco ancora al pericolo che corrono i giovanetti rimanendosi per uno, due ed anche più mesi abbandonati in balia di se medesimi lontani dalle case loro, molte volte con grave dubbio d'essere rimandati; ne prende grande tentazione di sospettare come più dell'utile dell'istruzione, più della ragione dell'equità e della convenienza, si preoccupino i moderatori occulti o palesi del non scemare la messe de' ripetitori patentati.

Si oppone il grave dispendio che sopporterebbe lo Stato se si avessero ad inviare comissari dall'Università in ciascun capoluogo di provincia nella stagione degli esami. Ma è forse equo ed onesto aggravarne di molto più in proporzione ciascuna famiglia che ha un figliuolo da presentare agli esami, che ha ragione di presentarlo perché giudicato idoneo legalmente da' suoi professori, e che tuttavia può essere benissimo rimandato dalla prova del magistero, per uno di quei casi comunissimi pei quali un giovinetto immeritamente si perde in un esame? — Ma per non trarmi troppo per le lunghe finirò con questo argomento, esprimendo tra me e me un voto; che, cioè, questa superfetazione, se si vuole pure onninamente conservare, almeno sia meno molesta, meno dispendiosa, ed anco che le si aggiungano *maggiori guarentigie*. — Intanto è bene che si sappia come, fino a tanto che durano siffatti ordinamenti, alcun giovine studioso d'altre provincie italiane non possa sperare di essere ammesso utilmente alle Università dello Stato sardo, se prima non si assoggetta alla prova del magistero; venisse pure munito di attestazioni amplissime dalle più riputate scuole d'Italia, anzi da altre Università. La quale notizia, comunque possa apparire strana, e per rispetto alle condizioni dello Stato subalpino una enormezza, non sarà men vera che opportuna, per risparmiare il viaggio e le illusioni a cui prendesse vaghezza, come già avvenne ad altri, di trasferirsi alla nostra Università. *E questo è quanto*; diceva il marchese Colombi nella *Satira e Parini* del mio dilettissimo Ferrari.

Penso d'avervi accennato che le Università sono quattro, ma del meritare propriamente questo nome non trovo degna che la torinese; imperciocché le altre di Genova, di Cagliari e di Sassari, e segnatamente queste due non possiedono tutte le Facoltà, e in quelle pure che si trovano avere, mancano di molte cattedre importanti. Al che se aggiugnete che gli stipendii sono dove del terzo, dove della metà, dove persino dei tre quinti minori di quelli che sono assegnati agl'insegnanti dell'Ateneo torinese, di

leggieri intenderete come possano rispondere all' ufficio loro. Pareva a taluni poiché non era sperabile di pareggiare le minori alla maggiore per le angustie dell' erario, e forse nemmanco desiderabile per il picciol numero degli studenti che le frequentano, opportuno il sopprimerle e concentrare tutto l' insegnamento universitario nella sola Torino, mantenendo tutto al più qualche scuola primordiale nei luoghi più cospicui, ed un liceo o collegio universitario nell' Isola e nella Savoia. Suggerivano altri che la unica Università dello Stato si avesse poi a trasferire in qualche maggiore città di provincia, per diminuire anzi che accrescere codesto accentrarsi d' ogni pubblica cosa nella città capitale, e per raccogliere la gioventù studiosa in luogo di minore dispendio e dove minori siano le occasioni ai divagamenti. Ma contro il primo divisamento stanno non poche buone ragioni; per Genova, fra le altre, i patti dell' accordo del 1815, per l' Isola le gravi difficoltà che si accrescerebbero agli studenti; per tutte poi le gelosie, e l' orgoglio municipale: onde il temperamento che verrebbe in seguito della principale provvisione, non può come di leggieri immaginerete, trovare gran seguito in Torino, e in tutto il corpo insegnante; e non se ne farà mai nulla. Forse la libertà dell' insegnamento superiore, quando venisse per legge consacrata, potrebbe molto opportunamente provvedere a tutto: e lo Stato riserbandosi la sola Università torinese, e mantenendo i sussidii alle altre, queste per l' opera dei municipii e delle provincie potrebbero accrescersi e prosperare. È una idea come un' altra; né tanto difficile a recare in atto, purché si volesse davvero.

E questo radicale provvedimento dello emancipare l' insegnamento superiore, lasciando a parte i molti vantaggi morali che apporterebbe e materiali per l' universalità degli studenti, recherebbe sicuramente non piccolo beneficio economico: conciossiaché avete a sapere come oltre alle 124 mila lire annue che si spendono nell' amministrazione centrale, del ministero, cioè, della istruzione, meglio di altre 70 mila ne occorrano per le particolari amministrazioni e governi delle quattro università. Delle quali io credo che si potrebbero agevolmente risparmiare i due terzi, molto acconciamente ripartibili sugli stipendii professorali, che, salvo poche eccezioni, sono invero miserabili, e di molto inferiori a quelli di altre università italiane.

Ora delle Facoltà: e per venire alle brevi, ché già parmi ora di lasciare in pace i lettori con codesto soggetto, dirò solo di quelle di Torino, senza nemmeno discutere la maggiore o minore bontà dei varii insegnamenti; primieramente perché ciò mi trarrebbe oltre ogni confine di una semplice lettera; poi perché non mi sento da tanto da portare un giudizio su tante e sì svariate materie; ad alcuna delle quali come le teologiche, le fisiche, le matematiche, le medico chirurgiche sono totalmente profano.

La Facoltà *teologica* comprende le seguenti cattedre: 1° Istituzioni bibliche. 2° Sacra Scrittura cogli elementi della lingua ebraica. 3° Storia eccle-

siastica. 4° Istituzioni dogmatiche. 5° Teologia morale. 6° Eloquenza sacra. La storia ecclesiastica, l' eloquenza sacra, e gli elementi di lingua ebraica formano il corso completivo, cui non sono astretti gli studenti. — Il corso è di cinque anni; con otto professori.

La Facoltà *di leggi* ha le cattedre di: 1° Enciclopedia e storia del Diritto. 2° Principii razionali del Diritto. 3° Diritto romano. 4° Diritto canonico. 5° Diritto civile. 6° Diritto penale. 7° Diritto giudiziario. 8° Diritto commerciale. 9° Diritto amministrativo. 10° Diritto costituzionale. 11° Diritto pubblico estero ed internazionale privato. 12° Economia politica. 13° Elementi del codice civile. — Il corso è di cinque anni, i professori sono quattordici. In Nizza ed in Chambery hannovi le cattedre del 1.° anno per comodo degli studenti di que' luoghi; ed in ciascun capo luogo di provincia hannovi due cattedre d' Instituzioni civili di Diritto patrio, e di Procedura per coloro che aspirano alle professioni di notaio e di causidico. — E qui noto come queste due, e più a proposito la prima, tanto gelosa ed orrevole, siano nel nostro Stato avute in molto picciol conto per rispetto alle guarentigie che si domandano agli aspiranti, mentre poi per altri rispetti siano non poco ricercate per amore dei grossi guadagni che in quelle si fanno. E passi ancora pel causidico, il quale propriamente non avrebbe ad essere che l' esecutore o il braccio della mente che è l' avvocato. Ma pel notaio, che ha la fede pubblica; a cui sono commessi gli atti più ragguardevoli de' cittadini, i contratti, i testamenti; come si può usare tanta correntezza per attribuirgli sì ample facoltà con sì piccola guarentigia della sua capacità? Io per me non so trovare alcuna buona ragione perché nel sistema attuale, tanto rigoroso per le professioni che si decorano d' un grado accademico, si dispensi l' aspirante al notariato dal fare un corso di studii meno superficiale, dall' intervenire alle Università, e dal prestarsi ad esperimenti un po' più severi, di quegli esami che si danno quasi in famiglia nelle provincie: dove poi talvolta la gelosia degli altri notai collegiati esercenti può non rendere giustizia al merito vero del candidato. Siamo sempre ad urtare contro quella benedetta logica, che il più delle volte brilla, come dicono i Francesi, per la sua assenza.

Nella Facoltà *medico chirurgica* s' insegnano: 1° Chimica. 2° Farmacia teorico pratica. 3° Mineralogia. 4° Botanica. 5° Zoologia. 6° Anatomia. 7° Fisiologia. 8° Istituzioni medico-chirurgiche. 9° Materia medica. 10° Clinica medica. 11° Clinica chirurgica. 12° Ostetricia. 13° Operazioni chirurgiche. 14° Igiene. 15° Medicina legale. 16° Clinica delle malattie mentali. 17° Anatomia patologica. — L' insegnamento dura sei anni ed è impartito da venti professori in Torino; oltre a qualche cattedra speciale o preparatoria nelle città più importanti, segnatamente per l' Ostetricia pratica a comodo delle aspiranti levatrici. Poco curati i corsi di flebotomia, da qualche tempo si è un po' più severi pel corso di farmacia, quantunque in pratica, e nelle provincie segnatamente, troppo si trascurino le guarentigie indispensabili

per questa importante e gelosa professione. Grandissimo numero di farmacie e nella capitale e nello Stato quantunque siano obbligate ad essere tenute da proprietarii od institori muniti di diploma del magistero farmaceutico, sono in fatto servite da fattorini o ministri ignari d' ogni disciplina, che nella stanza vicina, e talvolta nella medesima vendono droghe e derrate delle colonie o nostrane, essendo tollerata questa comunella dell' officina farmaceutica e della bottega di droghiere.

La Facoltà di *scienze fisiche e matematiche* comprende un corso quadriennale di fisica e geometria e storia naturale per gli studenti che aspirano alla carriera di professori di queste tre scienze nelle scuole secondarie. Le condizioni fatte a questi insegnanti, segnatamente dalla legge della dittatura Lanza che spogliò non solo i futuri ma i possessori legittimi della prerogativa dell' inamovibilità ; i meschini stipendii ; le promozioni abbandonate puramente all' arbitrio del ministro ed al favore di un' ispettore, senz' alcuna guarentigia di poter fare utilmente valere i propri titoli, avranno aperto ed apriranno ogni giorno gli occhi alla gioventù studiosa: la quale si studierà senza dubbio di fuggire le *crudeli terre* e *l' avaro lido* della carriera professorale.

Il corso di *matematica* per conseguire il grado d' ingegneri idraulici, o quello d' architetto civile, o entrambi volendolo, si compone di quattro anni, oltre all' anno preparatorio per esservi ammesso. Per tutti questi studii si contano ben venti professori per le cattedre di, 1° Algebra. 2° Geometria generale e sperimentale. 3° Fisica. 4° Chimica. 5° Zoologia. 6° Mineralogia. 7° Botanica. 8° Disegno lineare. 9° Trigonometria. 10° Analisi infinitesimale e calcolo differenziale ed integrale. 11° Geometria descrittiva. 12° Meccanica razionale e macchine. 13° Geometria pratica. 14° Idraulica. 15° Architettura. 16° Costruzioni. 17° Chimica dell' arte. ec. Lamentasi in questo corso la mancanza assoluta dell' insegnamento pratico, che fece tanto famosa la scuola militare di Modena, abolita nel 1848, e sfortunatamente non più restaurata.

Finalmente la Facoltà di *belle lettere* e *filosofia razionale*, la quale officialmente precede la *matematica*, ma che io non senza ragione ho chiamata ultima alla rassegna, è destinata, dice il Calendario, a preparare i professori e dottori di belle lettere, filosofia e metodo. E quì prego umilmente la innata cortesia vostra e quella de' lettori umanissimi a volermi dispensare dall' obbligo che io avrei di definire quella parola *Metodo*, e di chiarirvi qual meraviglia scientifica in quella si nasconda, ed a qual cosa riesca un professore di metodo. Una volta mi provai a studiare questo problema, ma per quanto sforzo di mente vi adoprassi, e buona volontà non riuscii a capacitarmi della prima ragione di esistere di codesta novità: onde per lo minor male rinunciai a quella investigazione, e *pro bono pacis* chiusi gli occhi e credetti al metodo e ai professori di metodo come ai professori di magnetismo e di prestidigitazione.

Quattro anni ci vogliono a *fare* un professore di belle lettere: quattro uno di filosofia razionale: due, un *professore di metodo* generale e speciale: due uno di grammatica latina. — 1º Grammatica greca e grammatica generale (perchè quest' associazione?). 2º Eloquenza (?) italiana, 3º latina. 4º Letteratura (?) greca. 5º Storia antica e moderna. 6º Archeologia (!) romana e greca vi fanno uno dei nostri ordinarii professori di umanità e rettorica. 1º Metafisica. 2º Filosofia morale. 3º Storia della filosofia antica. 4º Eloquenza italiana e latina. 5º Metodo generale (non lo speciale). 6º Geometria. 7º Fisica. 8º Mineralogia. 9º Zoologia si domandano per riuscire professori di filosofia razionale. — Non dimenticate quel che già vi dissi, essere il nostro paese ricchissimo di *programmi*. — I *metodisti* studiano la chimica, la mineralogia, la botanica, la zoologia e tutte le materie che formano l' argomento degli studii elementari, la pedagogia *teorico pratica*, e quel misterioso *Metodo* generale e speciale. — Finalmente gli aspiranti maestri di grammatica latina hanno le istituzioni di belle lettere, la grammatica greca e generale, la storia antica (e non la moderna), l' archeologia, l' eloquenza, e il metodo generale.

In quest' anno a questa facoltà vennero aggiunte tre cattedre; una indispensabile di geografia e statistica; un' altra molto opportuna pei Savojardi, e però più acconciamente sarebbe stata destinata a Chambery, quella di lettere francesi; una terza che si volle creare a bello studio pel Mamiani, e fu, manco male, di filosofia della storia. L' opportunità di questa cattedra non parve in verità molto chiarita; tanto più che noi manchiamo assolutamente di buone cattedre di agraria e di nautica, alle quali molto più importava provvedere. Pareva ancora a certuni che la cattedra di filosofia della storia in Università officiale, coll' insegnamento inceppato, molto rassomigliasse ad una cattedra di politica *ad usum delphini*: ma il ministro Lanza si ostinò in quel partito fino a dire in faccia a tutta la Camera elettiva: sè riputare più indispensabile la cattedra della filosofia della storia di quella della storia medesima. Il quale sottile ed arguto paradosso (troppo sottile forse) non sarebbe stato bastantemente apprezzato, se il partito del costituire quella cattedra non fosse stato con lodatissimo ed applauditissimo discorso propugnato da un altro onorevole deputato, uno de' luminari del metodo; il quale comecchè avversario ed emulo occulto del ministro, pure in quella discussione intieramente entrava nell' avviso del ministro.

Fra i molti argomenti che scelse a dimostrare l' opportunità dell' istituzione di quella cattedra, egli trasse naturalmente avanti quello dell' applicazione pratica o storica dei precetti della filosofia generale. E come aveva accennato al principio di giustizia che si ha ad apprendere sulla storia, venne dandone un esempio in certa sua meditazione, ch' egli affermava avere più volte fatto tra sé e sé: per la quale gli si era rivelato come tanti governi forti, e tante famiglie, che avevano regnato in Italia fos-

sero dopo più o meno lungo spazio di tempo disciolte e venute meno, per non essersi governate secondo giustizia, (e nominò i Visconti, gli Sforza, i Medici ec.) mentre per lo contrario la Casa di Savoia erasi retta e durava tuttavia per avere, se non sempre o in tutti i minuti particolari, ma così all' ingrosso, amata e obbedita la giustizia. La comparazione rettoricamente era abilissima e splendida, onde si ebbe dovizia di *bravo* dai varii lati della Camera: storicamente essa peccava puramente contro la verità, conciossiaché i Visconti, gli Sforza, i Medici venissero meno per la semplice ragione che mancando di figliuoli le loro famiglie si estinsero; e che il maggior pregio della dinastia di Savoia non fosse sicuramente la equità e la moralità politica, ossia la giustizia. Ma intanto con questo primo saggio di filosofia della storia, la Camera fu subito fatta persuasa della urgenza di quella cattedra, e l' ebbe decretata. Non so quanto ci guadagnerà l' insegnamento e l' educazione politica della gioventù nostra: so per altro che alle lezioni del Mamiani si va volentieri come ad una musica, non per imparare, ma per udire: ch' egli è senza questione oratore facondo ed amenissimo. — Le altre due cattedre aspettano sempre il professore.

Quanto agli allievi di questa Facoltà, ricorre quello che io diceva degli studenti del corso per riuscire professori di filosofia positiva. Non andrà guari che il più soro e credenzone degli studenti sarà fatto accorto quale avvenire gli prepari la carriera d' insegnante delle scuole secondarie: onde per me credo che il ministro della istruzione sarà tra qualche anno obbligato a levare i maestri e i professori, che so io, tra i soldati, che terminati gli anni della militare capitolazione se ne ritornano licenziati ai patrii focolari. Alla disciplina ed alla cieca ubbidienza sono già assuefatti, e questo è l' importantissimo in opera intellettuale ! !

Due cose ancora mi restano da accennare, e poi vi libero dalla noia; cattiva l' una, buona anzi ottima l' altra. La cattiva a parer mio, ed a parere ancora di chi ne sa più di me, è la coesistenza a canto delle Facoltà di certe istituzioni, reliquie barocche dei secoli andati, piante parasite che smungono il succo vitale, per nutrire la vanità, e per ammantare il più delle volte di puerile addobbo le più volgari mediocrità: sono queste i collegii delle Facoltà; i quali un tempo coi loro privilegii e prerogative furono, come gli altri corpi morali, e le Arti medesime, diminuzione e temperamento della autorità monarchica o feudale; la quale senza ciò sarebbe riuscita onninamente intollerabile: ma che ora non significano che imbarazzi, che superfetazione, che assurdità. Né a scusarli basta l' ufficio che prestano i dottori di collegio per intervenire agli esami, del che si potrebbe far senza perfettamente; avvegnaché nulla guarentigia aggiungano agli esami pubblici dei candidati laureandi e solamente vengano a prendere la loro parte nelle propine, ad accrescere le spese sciocche delle tesi; le quali smungono infine e in grossa misura le borse degli studenti.

E quanto all' aiuto puramente materiale ch' essi danno negli esami

per sollevare le fatiche dei professori, oltre che se ne può far senza, come senza ne fanno le altre Università, il loro intervento, come di persone non usate all' insegnamento, ignare del metodo seguito dai professori insegnanti, sconosciute agli scolari, molto nuoce alla economia morale degli esami, dove per lo più fanno l' ufficio di guastamestieri.

Né si creda che questi collegii siano vivai di professori; da che abbiamo veduto questo stesso ministro Lanza (del che gli diamo volentieri franca ed aperta lode) obbligato ad andare in braccio di valentuomini fuori del corpo accademico, e fuori dello Stato, per provvedere in modo conveniente e decoroso ad alcuna cattedra, e durare grande fatica e per le molte che sono ancora vacanti, e per le quali non s' intravede grande probabilità di provvedersi.

Che se alcuno si pensasse, come non conferendosi il grado di dottor collegiato se non dopo ardue e severissime prove, il conseguire quel titolo sia una ricompensa di meriti speciali, di studii non comuni, e presso la universalità dei cittadini procacci grande reputazione; basterebbe a sgannarlo il sapere come, per tacere di molti esempi, venissero non sono molti anni aggregati al collegio della facoltà di belle lettere e filosofia tali nostri fabbricanti e negozianti di *libri di testo*, dei quali più strana ed . . . . *eccentrica* cosa voi per fermo non vedeste mai: conciossiacchè in quelli s' insegnasse a stampa ed *ex officio*: essere il *Tevere un fiume napoletano* (alla qual mirifica tesi prestò poi il giornale l' *Opinione* le sue colonne): il *governo assoluto essere quello dove i sudditi godono i diritti d' uomo e non quelli di cittadino*: *essere l' ecclissi un corpo opaco*: *l' asse della terra una verga di ferro che l' attraversa* ec. e come se ciò non fosse quasi bastevole, da qualcuno di loro si pubblicassero col titolo sfrontato di *Manuale di Storia Antica*, centottantaquattro pagine d' interrogazioni, cioè circa 4000 punti interrogativi, senza una linea di risposta ! ! — Tanta ignoranza congiunta alla più meravigliosa presunzione, ha dunque accesso nei collegii delle Facoltà; dove poi abbondano uomini autorevoli, cospicui, scienziati e letterati illustri e di vaglia; i quali, com' è naturale, modesti e troppo indulgenti, troppo facilmente ammettono nel loro seno barbassori, pedanti, gonfii solamente di fumo e di nebbia.

A confortarne di queste ingrate riflessioni mi giova l' accennare la bella istituzione del Collegio per gli studenti delle provincie, già fondato e dotato da re Vittorio Amedeo II; al quale si aggiunsero i primitivi lasciti Ghislieri (S. Pio V) e di altri privati, o di corpi morali, tutti destinati al mantenimento di un dato numero di giovani studenti di Facoltà. I posti, che sono molti, devono essere vinti a concorso per esami sulle materie insegnate nel corso filosofico da studenti che abbiano già dato prova nelle scuole secondarie di moralità e di profitto segnalato. Per tal modo molte famiglie delle provincie, alle quali le strettezze domestiche non consentirebbero la spesa di tenere un figliuolo agli studii universitari, trovano per

questa via aperta la nobile carriera, senza che loro si addossi alcuna gravezza. Gli studenti che vi sono ammessi convivono nel magnifico edificio del Collegio; e godendo di una onesta libertà, sono per altro sorvegliati e governati da direttori, prefetti e professori: hanno ripetitori e ripetizioni e conferenze ed esercitazioni scolastiche, che loro agevolano di molto il corso degli studii a cui si sono destinati. Il ministro Lanza nella scorsa sessione provocò appunto dal Parlamento una riforma, o piuttosto una ricostituzione di questa bella istituzione; la quale era venuta guastandosi e decadendo, in questi ultimi anni, per colpa specialmente degli uomini e degli ordini che la governavano, più propri ad un convento, ad un seminario o ad un collegio di fanciulli, che ad un convitto di giovani adulti. Allora fuvvi chi per male inteso amore di progresso e di libertà, ne dimandò ricisamente la dissoluzione, e che ai posti gratuiti si surrogassero tanti assegnamenti mensili ai giovani poveri e meritevoli che avessero vinto al concorso. La quale proposta apparve tanto opportuna e moralmente ed economicamente, che il ministero ebbe a durare poca fatica a combatterla, giacché quasi tutta l'opposizione votò in favore della provvisione ministeriale.

Ponete ora questa ricostituzione del Collegio delle provincie; più la scelta di tre o quattro valentuomini per alcune cattedre della Università, nominati malgrado il voto delle vecchie consorterie burocratiche; più il fatto dell'avere abbassata la molesta e nocevole preponderanza delle consorterie medesime e di avere resa più semplice la macchina amministrativa (quantunque siasi poi caduto nella parte dell'arbitrio assoluto); aggiungete le buone intenzioni che in grandissima copia possederà senza dubbio l'odierno ministro, ed avrete la somma dei meriti del Dottor Lanza per rispetto a quello che ha fatto e tentato nel governo della pubblica istruzione. I quali né io né alcun altro vorrà per fermo disconoscere: se non che troppi peccati conta la sua dittatura, e d'opere e d'omissione; perché pesando in equa lance il bene e il male, s'abbia a dargli lode di ristoratore od almeno di promotore di questa importantissima parte dell'azienda pubblica; come pur vorrebbero dare a credere quei sei od otto che per lui sono saliti, e che con lui hanno avuto le mani in pasta. Dai rapidi cenni che ho potuto tratteggiare sulle condizioni delle nostre scuole, e nei quali la verità sicuramente non fu per me alterata, e nemmanco per leggerezza trascurata, senza pure soffermarvi alle mie particolari considerazioni, ed ai miei commenti, potete voi e può chiunque facilmente inferire quanto malamente sia ordinato il pubblico insegnamento tra noi, e come da dieci anni ci avvolgiamo in un circolo vizioso di prove e di riforme intese a sproposito, per riuscire alla peggiore di tutte, allo sconfinato despotismo!

E quì mi cade in acconcio di spiegarvi il mistero secondo vi ho promesso. Non vogliate credere l'universalità degli uomini nostri che per ufficio o per sentimento si preoccupano della istruzione, né semplice né zotica, sì che non vedano e non misurino i vizii radicali che sono negli ordinamen-

ti, e l'incapacità manifesta di chi ha presunto di farli disparire: ma dirò di più che tranne quei sei od otto di cui vi parlava poco anzi, e tranne quei volgari che trovano buono tutto ciò che è dall'alto comandato, i più apertamente confessano il male. Nella discussione dell'ultima legge, non fu un deputato che non riconoscesse la necessità di riordinare l'istruzione: e che il rimedio della dittatura non paresse infallibile, e fosse approvato come temperamento provvisorio, e per evitare una crisi ministeriale, ve lo dica l'ordine del giorno che consacrava *in fieri* la libertà dell'insegnamento, votato alla quasi unanimità, e la piccola maggioranza ottenuta dal ministero nello scrutinio segreto della legge medesima. Né i fatti né i panegirici posteriori sono venuti a smentire i pronostici d'allora, né verranno mai. — Ma una volontà più possente, almeno per ora, di qualunque altra autorità morale si oppone fermamente ad ogni riforma sostanziale. Il conte di Cavour, che insomma è poi l'anima, la mente, il solo motore della macchina ministeriale, comecché uomo di talenti non comuni, e superiore di molto al volgo degli uomini di Stato, tutto inteso ed ingolfato nelle questioni finanziarie ed economiche, preoccupato del positivo presente assai più che del futuro incerto, è molto più sollecito dello svolgimento del progresso materiale, di quello che dell'intellettuale, al quale porta fede e presta omaggio quanto basta per non aver voce di barbaro o di retrivo. Custode geloso e promotore caldissimo degl'interessi delle classi industri e trafficanti, professa una mediocre tenerezza per coloro che non hanno in commercio altra derrata che l'ingegno loro. Onde la poca sollecitudine per gli studii, all'infuori della istruzione elementare, che naturalmente sta a cuore a lui come ad ogni uomo politico. Certi più maligni rincarando queste osservazioni pretendono che a lui, avvegnaché fautore aperto e ministro di reggimento temperato, dia grandissima noia qualunque minima resistenza, ed opposizione, o censura: e come però egli detesti quella specie di pensatori e di *raisonneurs*, la quale più che altrove cresce e si moltiplica tra gl'insegnanti, e per opera di loro.

Quanto sia di vero in questa ultima osservazione non oserei dire: ma è indubitato che il conte di Cavour (il quale nessuno vorrà dire rigoroso massaio della pubblica pecunia) a tutti i ministri della istruzione che si succedettero sotto l'imperio suo impose siccome condizione *sine qua non* che la somma del bilancio della istruzione pubblica non superasse guari i due milioni, o di ben poco li passasse: il che corrisponde precisamente ad 1/74, *dico un settantaquattresimo*, del bilancio totale dello Stato che ascende pel 1858 a 148 milioni. Ed infatti in questo medesimo anno il bilancio dell'istruzione votato per l'anno 1858 non è che di 2 139 259 franchi: quantunque siansi votati senza batter palpebra dalla maggioranza ministeriale più di 80 milioni di spese straordinarie da ripartirsi in varii futuri esercizi, né certamente siasi pervenuto a capo della lista che il presidente del Consiglio tiene nelle mani. Se il signor conte di Cavour ha tanta fede

nel movimento progressivo dell' industria, per la quale non esita a chieder milioni e milioni, egli per compenso si mostra scettico pel movimento progressivo intellettuale.

Per questa principale ragione quanti valentuomini si sobbarcarono all' impresa difficile di governare l' istruzione, dovettero in breve abbandonarla, costretti dalla impossibilità di provvedere efficacemente alle necessità dell' insegnamento con mezzi sì meschini. Un solo non dubitò di accettare il patto, ed è l' odierno ministro; ma come egli era notoriamente ignaro dei primi rudimenti di quel governo, lo stupore universale e le maraviglie furono allora grandissime. Se non che egli possedeva un pregio che agli occhi del presidente del Consiglio era di grandissimo momento; certa dura angolosità che lo rendeva molto opportuno all' imperio assoluto e dispotico, e molto acconcio a *mater* (come si espresse benevolmente un giorno il signor conte di Cavour) la riottosa *moltitudine* degl' insegnanti. Per questo e con questo si elaborò nei penetrali ministeriali lo schema della legge della dittatura: la maggioranza sebbene a malincuore fece il resto: ed ecco come siamo oggi tra questi travagli. Intanto chi regola la macchina dell' insegnamento, secondo il solito non è già il dittatore, e molto meno il Consiglio superiore, specie di Senato ai tempi di Roma imperiale; ma quattro faccendieri; dei quali due soli possono vantare qualche pratica nell' insegnamento secondario e nell' amministrazione, mentre gli altri due non sono colassù saliti se non per servigii d' anticamera. Con simile pleiade, la quale certo non brilla né per sapere, né per temperanza, né per modestia, e di cui ciascun astro non possiede nemmanco lo splendore di una nebulosa, si governa il naviglio dell' istruzione pubblica, in un paese dove professano un Plana, un Giulio, un Menabrea, un Piria, un Ferrara, un Mancini, un Pescatore, un Mamiani, e molti altri illustri di questo peso!

Pensate voi se tale mostruosità possa durar lungamente!

CATERINA BON BRENZONI.

Un elegante volume di poesie recentemente pubblicato in Firenze (1) ci porge occasione a discorrere con qualche particolarità di questa egregia donna morta non ha guari nel vigore degli anni. Ma prima di parlare delle vicende, dell' ingegno e dei versi di lei, sentiamo il debito di dichiarare sino dal principio, come, coerentemente all' indole dei tempi e ai bisogni

(1) *Poesie* di Caterina Bon Brenzoni precedute da una biografia del Dottore Angelo Messedaglia. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857, vol. unico in 18. di pag. C-254.

del nostro paese, noi crediamo che delle produzioni letterarie, particolarmente se contemporanee, faccia d' uopo giudicare non solo secondo le leggi del Bello, ma ancora secondo quelle del Vero. Ora su questo proposito ci sembra di vedere chiaramente che due sono le vie per le quali la Poesia può elevarsi alla dignità di opera *civile*. Per mezzo di una, mirando in generale al miglioramento della nostra specie, essa canta gli affetti, gli avvenimenti, i beni, i mali, le delusioni e le speranze della stirpe d' Adamo sopra la terra, ma con intento vago, indeterminato, e poco meno che non dissi tutto dell' altro mondo.

Questo genere invero è bello, allettativo e commovente; ma se vogliamo bene considerarlo, affinché possa riuscire veramente utile, e non si perda nell' aereo e nel vuoto, anzi non cada talvolta nell' importuno e nel falso, è necessario che la nazione a cui esso è precipuamente destinato, sia in tali condizioni che, donna di sé stessa e non fatta bersaglio degli schiaffeggiamenti delle altre nazioni sorelle, ma assidendosi alla pari (come dicono) al loro banchetto, possa far suo pro di quelle soavi dottrine, e per esse aspirare a quel maggior grado di perfezionamento che quaggiù ne sia dato di conseguire.

Più umile in apparenza, ma in realtà più arduo e generoso è il sentiero che è battuto dalla Poesia *civile* quando chi da lei è ispirato, considerando quale patria gli sia toccata in sorte, quali sieno le sue sciagure, le sue aspirazioni, le sue necessità, i suoi infelici destini, prende tutto ciò a subietto de' suoi versi e fa gemere, o fremere, o palpitare i suoi concittadini, per eccitarli efficacemente al conquisto di un migliore avvenire. Ed in vero a noi parve sempre una speciosa codardia filosofica e letteraria quella di certuni, che affettando di rimirare le umane faccende sempre dalla vetta del monte di Sion, esagerando alcuni principii ottimi in sé, ma da usarsi con riserbo sotto l' impero di speciali circostanze, predicando direttamente o indirettamente una acquiescenza contradetta dal buon senso, o dall' eterna giustizia e verità delle cose, poco meno che non vi raccomandano di tenervi stretto al seno il male perché il soffrire con rassegnazione è meritorio.

Al primo dei modi suddetti di poesia appartengono i versi stampati dalla signora Brenzoni, e al secondo quelli che ancora non vider la luce, e che stampati, quandochessia mostreranno tutto il cuore e tutto l' ingegno di questa egregia donna che finquì si rivela solo a metà.

Il libro sovraccitato contiene componimenti di varia natura, e importanza: *Odi, Canzoni, Sonetti, Epistole, Canti, Leggende e Carmi*, che trattano molti argomenti rilevantissimi nella vita sociale, aspirazioni religiose, affetti di famiglia, d' amicizia e del luogo nativo; dolori privati, umani errori o sciagure, considerazioni morali, plausi al merito e alla virtù: vi appare vestita di nobile poesia la storia, ornata del più incantevole prestigio della immaginazione la scienza; e da tutto ciò traspare nella Poetessa un cuore

buono, gentile, ardente, compassionevole; una mente alta, acuta, nutrita di ottimi studii letterarii e scientifici; una mirabile attitudine a idoleggiare non meno i più umili che i più elevati concetti; e tutto ciò unito a molto sapere di lingua, a squisito magistero di stile e di verso. Insomma dalla maggior parte di questi canti ella apparisce una nobilissima cultrice dell'arte poetica: tanto ché essendo mancata a 43 anni, in più dei quali fu travagliata da acerbe malattie, ed avendo cominciato assai tardi a esercitarsi nell' arte di scrivere in verso, fa maraviglia come in alcune delle cose sue giungesse a tanta bellezza.

Di questi componimenti stampati daremo un cenno storico e critico discorrendo al tempo stesso i casi principali della vita di lei, della quale prendiamo i fatti dalla biografia che con grande amore ne scrisse il signor Messedaglia, in cui solamente potrebbe desiderarsi che all' ingenuità dell' affetto e al buon giudizio avesse congiunto anche la naturalezza e la ingenuità della forma.

Ella era nata in Verona dal conte Alberto Bon e dalla marchesa Marianna Spolverini ai 28 ottobre del 1813. Perduto il padre due anni dopo, rimaneva a cura della madre piissima, finché, non compiuti ancora sette anni, veniva collocata in educazione presso le Suore della Sacra Famiglia nella stessa città di Verona. Passati in quel convento venti mesi, nei quali, diceva ella stessa, non *fece altro che piangere*, fu ricongiunta alla madre. In quegli anni interposti fra la fanciullezza e la pubertà sentì frequentemente commoversi del sacro fuoco della poesia, mal distinto peraltro da lei medesima nonché da altri, finché non le fu dato vedere ed udire un celebre improvvisatore. Questo avvenimento le rivelò l' indole dell' arcana potenza che si sentiva nascosta nell' anima; ma non perciò la spinse per allora a scriver versi.

Di 18 anni divenuta sposa al conte Paolo Brenzoni, poco di poi provò le divine gioie della maternità, ma fugaci come lampo, poiché la prima sua prole appena visse tanto da ricevere il battesimo. Indi a non molto le provò nuovamente, ma quasi del pari fuggevoli, e seguite da maggiore angoscia, poiché il nato delle sue viscere le periva fanciullino fra le braccia, poco meno che all' improvviso. Col cuore straziato da sì crude ferite, mentre un giorno per distrazione al dolore stava leggendo un libro di poesie, sentì più esplicita e più profonda la voce interna che la chiamava a poetare, e diedesi in segreto a tentare la difficile via, ornando d'imagini e di versi i suoi pensieri ed i suoi arcani sentimenti. Acquistata qualche fiducia di sé, si esercitò conversando co' più intimi amici a comporre all' improvviso sonetti a rime obbligate, finché uno di loro la esortò a leggere e a studiar Dante. In quell' oceano di poesia e di sapienza (con buona licenza del signor Lamartine) ella si profondò tanto, che l'imparò quasi tutto a memoria; e dopo di esso assaporò gli altri grandi Italiani e stranieri, e particolarmente fra i Greci Omero nella traduzione del Monti, e fra i latini

Virgilio, cui più tardi volle conoscere nell'originale. Questi, la Bibbia, Ossian, e fra i viventi il Manzoni furono i libri che predilesse; altri maestri al poetare propriamente non ebbe; il che senza dubbio fu gran ventura.

Nel 1841 diede anonimi al pubblico i primi suoi versi, un' *Ode* intitolata l'*Armonia* a *Giorgio Ronconi*, componimento con cui degnamente incominciò la sua carriera poetica, ed in cui trattò il subietto con venustà pari a filosofica e morale elevatezza. Dopo dettò in versi sciolti una *Epistola* a *Maria Teresa di Serego Alighieri* per le sue nozze con Giovanni Gozzadini. In essa ella apparisce già maestra nel toccare le corde de' più soavi e mesti affetti, nonché nell' usare le più soavi leggiadrie dello stile; tantochè per servirci delle parole del Biografo — quel componimento è veramente il simbolo e l' impromessa, e, come oggi direbbesi, il programma di tutti gli altri che poi lo seguirono.

L' anno di poi le fu amaro per una lunga e penosa malattia d' occhi, durante la quale nondimeno compose un' altra *Epistola al conte Bennassù Montanari*, ed un *Canto* intitolato l' *Addio della Sposa* per le nozze della contessa Marianna Perez amica sua; canto pur esso molto soave e pieno di melanconia e di domestici affetti, non senza nobili aspirazioni italiche poste in bocca alla sposa, come quella:

> In un col latte i figli miei berranno
> D' Iddio l' amore e della patria.

Forse a taluno potrebbe parere che essa introducendo a parlare come fa l' amica sua, meno mirasse a dipingere i sentimenti di una giovinetta che è per abbandonarsi all' eletto del suo cuore, che a sfogare in parte i propri dolori; e che in tal caso i suoi versi per avventura potrebbero essere accagionati di non pienissima opportunità, tantopiù che la sposa medesima esclama:

> Me avventurosa; mi consente Iddio
> Ch' anco m' alberghi la natal mia terra!

ma comunque sia, quel canto a noi sembra bello, e ci è caro, ancorché in alcuni tratti sia imitato da altri poeti.

Piuttosto a noi sembra che in alcune parti assai rilevanti non possano essere approvati i concetti della sopracitata epistola al Montanari. Bello e commovente è tutto ciò che essa dice di sé martoriata dal proprio malore e costretta a starsi chiusa nelle tenebre, mentre l' amico suo ammirava la grandezza delle antiche memorie di Roma. Ma quanto ella dice in altro luogo, anziché effetto di una *estasi insuperata* ci sembra una illusione di certa nuova fata Morgana, che ha fatto e fa traviare non pochi e non volgari intelletti.

Compose in quel tempo ancora un *Inno alla Preghiera* rimasto inedito, eccetto uno squarcio che il signor Messedaglia ci dà nelle note.

Ricoverata la salute, nell' anno seguente (1843) scrisse un' *Ode* di argomento morale, intitolata *la Fonte agghiacciata*, ove non mancano bellezze, ma ove pure non ci par sempre raggiunta la perfezione dell' arte. — Dettò anche un' *Epistola* in verso sciolto ad *Elena Bulat* dalmata, madre di un sordomuto, componimento leggiadro per soavi effusioni di affetti materni, e per nobili fiori di poesia sparsi dall' Autrice sul recente sepolcro del sacerdote Antonio Provolo, benefico istitutore in Verona dei sordomuti. — Terzo canto di quell' anno fu pure una *Epistola* al *consigliere Gaetano Pinali*, per eccitarlo a donare alla città nativa d' ambedue, Verona, una statua d' antico scalpello da lui posseduta. L' effetto corrispose all' invito espresso in quei versi « nitidi ed eleganti » ben dice il Biografo, « se pur non animati come altri di quella fiamma che in lei sorgeva soltanto dal vivo commoversi degli affetti, e dalla spontanea e prepotente ispirazione del cuore. »

A quel tempo ancora appartiene un suo scritto in prosa sui canti popolari, pubblicato anonimo (1) del quale abbiamo avuto notizia dall' egregio letterato Sig. D. Alessandro Torri. Intanto le fievoli condizioni del corpo, che misero capo ad una grave malattia, onde nella primavera del 1846 ella ebbe da vicino minacciata la vita, le impedirono per tre anni consecutivi di applicarsi ai suoi cari studii. Nel 1845 nondimeno pubblicò in una strenna lombarda il secondo suo scritto in prosa, anonimo anch' esso (2), breve dettato, e non invenusto certo, né privo di giusti ed acuti concetti, ancorché il compilatore del libro di che ragioniamo non abbia stimato opportuno di accoglierlo, unitamente all'altro di cui abbiamo fatto menzione, fra gli scritti della signora Brenzoni.

Ritornata in salute essa ripigliò tosto la lira affine di sciogliere un canto di gratitudine e di affetto al medico Antonio Cenci che l' aveva curata, mentre appunto egli medesimo aveva superato una grave malattia. In questa *Epistola* novella il linguaggio del cuore è sempre caldo e potente, e le imagini ed i concetti sono splendidi e belli; ma, come avverte anche il Biografo, la squisitezza della forma talora si lascia desiderare, e ciò a causa della fretta con cui l' Autrice si lasciò indurre a pubblicarlo in una raccolta di versi compilata per quella occasione.

Del medesimo anno 1846 è pure l' altra *Epistola* in verso sciolto, diretta ad un *Amico in Pavia*, e che fu veramente composta prima dell' altra di sopra rammentata, ancorché vedesse la luce più tardi. È questa un compo-

(1) Critica sopra *le Voci del popolo,* Canti popolari di A. Berti scritti sui temi di musica popolare raccolti da Teodoro Zacco. Padova, Tipografia Crescini 1842. — La critica fu stampata nella Gazzetta di Venezia dei 28 Aprile del 1843.

(2) È intitolato — *Soccorso ad un rovescio di Fortuna*, quadro del Cav. Giuseppe Molteni, illustrazione di una Donna. — Anche questo ci fu partecipato dal suddetto ottimo amico dell' Autrice e nostro.

nimento di genere temperato e modesto in cui l' Autrice parla intieramente di sé, de' suoi affetti, de' suoi dolori, de' suoi studii; pregevole documento di poetica autobiografia.

Nei due anni seguenti, sì memorabili nella storia delle speranze e delle sventure italiane, travagliata da varii malori, conseguenze del pericoloso morbo di che abbiamo accennato, negl' intervalli de' suoi patimenti dettava le tre *Canzoni* che esistono nella raccolta. La prima è componimento soave e mesto in morte di *Giovanni Sauro* suo concittadino, giovine professore di umane lettere; nella penultima strofa del quale chiede allo spirito dell' estinto amico che preghi Iddio per *la terra nostra*, e per chi nella opinione dei più sembrava allora voler imitare Alessandro III. La seconda, alquanto meno forbita nella forma, è diretta ad un *Fanciullo*, e contiene affettuosi e saggi precetti educativi, ma forse, a parer nostro, troppo vaghi e rimessi, nè quali le necessità dei tempi richiedevano, e richiedono. La terza è *Per l' immagine d' un Angelo in atto di pregare*; ed in essa pure non manca affetto, ma con intenti semplicemente morali ed ascetici.

Scrisse pure in quel tempo il *Fior della Neve*, leggenda, l' *Organino*, scherzo, e la maggior parte dei Sonetti contenuti nel libro, componimenti tutti nei quali trovi sempre la bontà del cuore, non sempre il vivo splendore della immaginazione, e la squisitezza dell' arte (1).

Ora, per tornar a dire dei casi della vita di lei, accenneremo che il 17 di marzo 1848, dopo gravi patimenti e lunghe cure, dové subire la estirpazione di una glandula dal lato sinistro del petto; la quale operazione sostenne con mirabile fermezza. Tostoché si fu riavuta, rivolgendo l' animo ai prediletti suoi studii, andò meditando nuovi lavori poetici e rivolse i pensieri alla patria del suo Dante, alla Toscana, e innamorata dell' idioma e delle glorie di questa terra prediletta delle Arti e delle Muse, volsesi ad imitare i canti dei nostri campagnuoli. Un breve saggio ne con-

(1) A proposito di sonetti ne riportiamo quì uno che non si trova nella raccolta e che fu stampato nel 1846. È diretto a un novello parroco, e ci fu comunicato dalla cortesia del medesimo Torri.

Io sono il buon pastore; ad una ad una
Io le conosco le mie care agnelle,
Io le conosco e me conoscon elle,
Ed è stretta alla lor la mia fortuna.
Me vede il dì che nasce e il dì che imbruna
Intento ad esse — a lieti paschi, a belle
Pure fonti le adduco; oh guai se alcuna
Sviasi dal gregge, o il lupo ne la svelle.
Darò l' anima mia purchè ritorni,
Purchè sia tolta dai feroci artigli,
Ch' io non son mercenario, e le amo tanto!
Tale, col Nazzareno, ai nuovi figli
Tu parli; e a te fien sol beati i giorni
In che s' avveri il tuo proposto santo.

tiene la Raccolta, cioè sei *Stornelli* che ella scrisse nel libro da memorie di un' amica sua nativa di Lucca; ma verso quel tempo ella dettò su tale proposito ben altro lavoro, di cui, diremo più sotto.

Nel 1850 compose il *Carme* ad *Alessandro Manzoni*, che ha molte bellezze invero, ma che anche a detta del Biografo, non potrebbe essere annoverato fra le cose sue più tornite e perfette. Ma già si appressava il tempo in cui ella avrebbe adornato il serto della italica poesia di una fulgidissima gemma, il *Carme* che ha per titolo *i Cieli*, diretto a Maria Somerville. Fino dall' autunno del 1849 ella aveva conosciuto quella celebre scienziata nella villa di Colà presso il Garda, e tosto presa di grandissima ammirazione e di affetto verso di lei, erasi sentita rapire da vivo desiderio di conoscere appieno l' altezza di tanto intelletto celato, come in lei, sotto sì semplici e sì modesti sembianti, e di salutarlo con versi che fossero degni di entrambe. E siccome negli anni precedenti ella aveva fatto alcuni studii astronomici sotto il prof. Zamboni, così allora ritornatavi sopra, e raddoppiato in essi l' ardore, in un anno circa aveva fatto tanto tesoro di cognizioni scientifiche da potere por mano con sicurezza a vestire di bella luce poetica il nobilissimo tema. Fino al 1853 fu peraltro indugiata la pubblicazione di questo canto « mirabile accordo » dice il Biografo « di sentimento e di dottrina, d' ispirazione e d' esattezza scientifica; espressione potente ed ingenua del più gagliardo anelito pel vero, e della gioia d' averne gran parte compreso e narrato; esempio insieme di uno stile che sa rivestire argomenti nuovissimi delle più elette fogge classiche, e nel quale le più ardue difficoltà son vinte senza che in nulla traspaia lo sforzo dell' arte, e le maraviglie della scienza narrate con semplicità, e direbbesi con una costante serenità omerica. »

Se alla illustre scozzese debbono in qualche modo le lettere italiane la creazione del *Carme*, *i Cieli*, all' egregio D. Torri debbono quella dell' altro *Canto*, *Dante e Beatrice*, poiché egli ne suggerì alla Poetessa l' argomento, con preghiera che lo trattasse. Ed ella gli compiacque, e favellando di gloria e di amore si levò a nobilissimo volo. E se il canto non ha peregrine invenzioni e procede spesso quasi a modo di storia, è ricco di splendidi versi, e di alti sentimenti morali e civili e celebra nobilmente la dignità della donna posta *sacerdote al tempio degli umani conforti*: e con affetto ardente segue il poeta nelle amare vie dell' esilio, e impreca alle ire civili cui supplica che succeda l' amore fra noi tutti nati in una medesima patria, se vogliamo esser lieti di migliore avvenire, al quale ella spera che molto possano contribuire le presenti donne italiane educando i figli

A magnanimi sensi, ad opre sante.

Questi versi furono dapprima pubblicati nel 1853 in Pisa dal Torri, e ad essi e agli altri a Maria Somerville, più che a niun' altra cosa conosciuta finquì è raccomandata la sua riputazione poetica.

Ella meditava nuovi argomenti di carmi, tra i quali ricordiamo un tema ponderoso soprattutti, la *Verità*, a cui sentivasi potentemente attirata. Ma non recò ad effetto il pensiero, e invece scrisse sopra Elisabetta d'Ungheria, e lasciò versi non sempre a bastanza corretti.

Nella primavera del 1856 visitò il Piemonte, la Liguria, Toscana, e Romagna riverita e festeggiata dagli ingegni più eletti. Poi ritornata in patria le occorse alla mente il pensiero di cantare la *Terra*, ed a ciò rivolse l'ingegno e gli studii. Ma dopo che ebbe passati i più caldi mesi estivi in Venezia per godervi il beneficio dei bagni di mare, poco appresso al suo ritorno alla diletta Verona, il ventesimo giorno di settembre assalita di nuovo e più fieramente da quel male glandulare che sempre l'aveva più o meno travagliata, in undici giorni precipitò nella tomba.

Del suo dovizioso patrimonio ella lasciò tre quarti a sussidio dei *poveri*; de'suoi scritti fece erede il marito coll'obbligo di non pubblicar nulla e di opporsi alla pubblicazione che altri tentasse di qualunque cosa sua. E di questa disposizione ci duole, perché i suoi scritti inediti, (almeno quelli di cui abbiamo avuto contezza) oltrechè sono squisiti di forma, appartengono a quella sorte di letteratura di cui parlammo in principio, a quella che essa coltivò con tanto affetto negli ultimi anni, e in coerenza della quale anco operò: quella di cui precipuamente l'Italia abbisogna. Fra questi scritti avvi una epistola fervente di alta poesia e di nobile amore di patria, ed una *Novella drammatica* intitolata *Giannetta dal Monte Amiata* scritta nel luglio del 1848. Vi si narra leggiadramente la storia di una fanciulla che nata coll'istinto della poesia, a poco a poco va svolgendo questa sua facoltà di cui dapprima è testimone soltanto la madre; e di tanto in tanto l'Autrice riporta varii *Rispetti* che imagina improvvisati dalla fanciulla. Questa cresciuta negli anni si accende d'amore per un giovinetto da cui è corrisposta. Ma già sorge il grido della guerra italica, e il giovane parte cogli altri volontari Toscani. La giovane allora sfoga il suo dolore e il suo amore di patria in nuovi e bellissimi *Rispetti*. Poi si narra come l'amante morisse ucciso a Curtatone, e ricordando quel fatto è celebrato con alti e degni versi il valore dei nostri. Giannetta dopo quella sventura nulla più sperando sulla terra, si ritira dal mondo, e con nuovi canti dà sfogo al dolore, e si leva a più alte speranze. Ma l'infelice non dura a lungo in tanti affanni, e muor di dolore. La novella finisce con bei versi di commiserazione alla fanciulla, al suo amante, ed ai comuni disastri, e con una preghiera che i due amanti riuniti in cielo spirino amore nei discordi petti degli Italiani, e implorino sorti migliori alla patria infelice.

Questi ed altri splendidi componimenti della signora Brenzoni ci duole che non entrassero nel bello ed elegante volume pubblicato non ha guari in Firenze, e facciamo voti perché sia rimediato a questo difetto, e si dia una volta l'imagine intera della mente e del cuore di questa egregia donna italiana che tanto onorò la patria e le lettere nostre.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DALL' INGHILTERRA.

Studii recenti degli Inglesi su Dante. (1)

Lo studiare di che modo i due elementi, che sempre di necessità cooperano a dar forma ad un grande intelletto — cioè la tradizione del passato e la virtù nativa dell'animo che la riceve sotto gli stimoli della realità contemporanea — si contemperassero in Dante a determinare gli effetti che uscirono di lui, è esame indispensabile a comprendere l'uomo e le sue creazioni, nè, ch'io sappia, fatto compiutamente sin'ora. Perocché alcuni, studiando le opere di Dante in sé medesime, ma nulla, o parzialmente considerando la storia religiosa, intellettuale e morale dell'epoca, ch'egli riassumeva, attribuirono alla individualità del poeta, o ad influenza di segrete iniziazioni, parto della loro fantasia, quello che già da gran tempo iva apertamente operando, nel medio evo, sull'intelletto e sulla coscienza delle genti; altri, notando delle cose di quella età sol quanto conveniva ai loro preconcetti giudizii, e ragguagliando le idee del poeta alle loro proprie, lo lambiccavano crudelmente, secondo che i gretti sistemi, od altre infelici disposizioni dettavano loro.

Certo assai più benefici alla vera interpretazione di Dante, di quanti si fecero ad acconciargli sistemi di teologia e di politica sulle spalle, furono quegli industri e reverenti cultori del poeta, i quali, temperati nel commentare, usarono ogni loro diligenza nel ridurne a buona lezione le opere, nel chiarirne i passi difficili, nell'accertare, quanto è possibile, la storia della vita e degli studii suoi. Onde a me sembrano, sovra molte boriose speculazioni, degnissime di lode e di gratitudine le indagini filologiche e storiche fatte da Ugo Foscolo fuori, dal Fraticelli e da altri in Italia, dal Fauriel fra gli stranieri a definire il significato del testo, la qualità e la estensione degli studii di Dante, e quant'altro riguarda le fonti, onde attinse alimento all'ingegno, e le circostanze, i conforti, i travagli, tra'quali combattè la battaglia del viver suo.

Che, se a queste ricerche si aggiunga un più maturo ed intimo esame della genesi delle idee teologiche, filosofiche e politiche del medio evo, e

(1) Vedi la *Rivista* vol. II. pag. 377.

del connubio delle influenze classiche colle influenze cristiane nella sintesi poetica di quella età nuova, e non ancora esperta degli antagonismi delle età più provette, vedrassi come grandemente errassero dal vero sì coloro che fecero del poeta teologo e filosofo del secolo XIV un precursore della protesta, e poco meno che un Lutero in germe, come coloro che si affaticarono a misurarne il cattolicesimo colla corta spanna della loro povera ortodossia.

Le idee religiose e civili, che Dante seguitò ed espose, animandole col soffio della vita poetica, vestendole di forme, di armonie e di colori divini col magistero dell' arte sua, ed ordinandole a sistema secondo la logica e il linguaggio della scuola, possono riscontrarsi in gran parte, e talora sotto espressioni identiche, nelle opere de' grandi maestri del medio evo sopra tutto in quelle de' primi padri, e di coloro, che tra l' XI e il XIII secolo, comparando la forma ideale del cristianesimo, quale essi la concepivano, colla corrotta materia della Chiesa visibile, aspirarono, predicando e combattendo, ad operare la riforma morale della medesima. La teologia metafisica di Dante sta tutta, s' io bene intendo, tra il platonismo cristiano di sant' Agostino e il realismo pratico della scuola italiana. Toglieva dal primo le idee e i simboli di che informava l' edificio spirituale della sua poesia, il concetto fondamentale delle relazioni tra Dio e le cose create, la dottrina della grazia, sebbene temperata dalla coscienza del libero arbitrio; ritenevalo il secondo dallo speculare nelle incomprensibili regioni del dogma;

> « State contenti, umana gente, al *quia* ;
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria. »

e d' ogni dubbio posto oltre i confini dell' intelletto razionale gli faceva rimettere la soluzione alla fede :

> ..... « Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. »

Così Dante osservava, nelle cose della metafisica cristiana, quella misura, che costituì uno de' caratteri pratici della cristianità latina, differenziandola dalla orientale; ma recava in pari tempo nelle questioni di moralità e di ordinamento delle istituzioni ecclesiastiche, e nelle relazioni tra le medesime e la società civile, quella libertà e severità di sindacato, che fu propria della vita religiosa non meno che della vita politica del medio evo, ed era effetto dello stesso principio; cioè dello avere la libera natura dello intelletto occidentale determinati per tempo i confini, entro a' quali efficacemente si muovono l' intelligenza, la volontà e l' operosità, che guidano ed avanzano la vita individuale insieme con quella de' sociali consorzii.

Onde nacque che, mentre la cristianità bizantina vaneggiò prima nelle sottigliezze di un razionalismo dogmatico al tutto infruttifero nel campo della vita morale, per poi imprigionare l' isterilito pensiero entro le forme di una pomposa ed inerte teocrazia, nella chiesa e nella società d' Occidente, al contrario, fu, sin dalle prime origini, azione e riazione di vita feconda. Né occorre discendere sino al XVI secolo ed uscire della cerchia dell'ortodossia cattolica, per ritrovare le proteste della coscienza e della libertà dell' animo umano contro le servitù e le corruttele con che la mala signoria ecclesiastica, appoggiandosi a false autorità, o apertamente armandosi di cattivo arbitrio e di violenza, occupò sovente gl' inviolabili ufficii della religione. E la protesta morale sorse vigorosa ed attiva in Italia più che altrove, e combattè per la libertà della chiesa spirituale e per le franchigie de' popoli, contro il potere temporale e la simonìa della chiesa infeudata e secolareggiante, auspice massimo un gran papa ; dal quale principio le idee della riforma scorsero e s' infusero nella società laicale, come nella ecclesiastica, accusando liberamente, per bocca di molti grandi vendicatori delle virtù evangeliche, i vizii e le ambizioni politiche del sacerdozio, ispirando a san Bernardo i severi consigli ch' egli inviò a papa Eugenio III (1), ad Arnaldo da Brescia l' apostolato che lo condusse al martirio. E pongo insieme Bernardo ed Arnaldo, perché, sebbene fossero d' animo diverso, e il primo si facesse acerbo persecutore del secondo, pure non sembra che fosse tra loro dissidio di credenze, quanto al dogma, né grande divario nel concetto della riforma spirituale della chiesa (2), ma differissero solamente nelle vie di recarla ad effetto, perocché il monaco di Chiaravalle la chiedesse alla Gerarchia sacerdotale, Arnaldo, come italiano e più pratico delle cose del mondo, si adoperasse a conseguirla col concorso del laicato.

Dante, ingegno vasto e comprensivo più di quanti lo precedettero, raccolse i dettati della scuola riformatrice del medio evo e quelli della sapienza civile degli antichi, quando i contrarii vizii aveano colma la misura delle cattività e delle vergogne umane, e il consorzio tentato dal cattolicesimo tra l' ordine delle cose spirituali e l' ordine delle cose politiche avea insozzato e guasto le une e le altre. Dante pensò quindi, coi riformatori de' tempi suoi, che il rimedio era da cercare nel divorzio delle due potestà; ma il divorzio ch' ei meditava, anzi che scindere i legami morali tra la società e la chiesa, dovea promuovere l' armonia e l' unità intrinseca dell' una e dell' altra, togliendo di mezzo gl' impedimenti e le male passioni, con che s' ingombravano a vicenda il cammino. Agli occhi di Dante l' unità religiosa, la moralità e la pace del mondo, erano infette nel loro capo Roma. Nel medio evo, quando la critica e l' esperienza non avevano ancora sco-

(1) Vedi i quattro libri di san Bernardo a papa Eugenio III, intitolati : « De consideratione. »

(2) Intorno alle dottrine di Arnaldo, e alle differenze tra san Bernardo e lui, sono da consultare, oltre gli storici del suo tempo, l' eccellente opera del canonico Guadagnini « *Apologia d'Arnaldo* » e, fra gli stranieri, Neander « *Storia generale della religione e della chiesa cristiana.* »

perto le relazioni e le leggi del nuovo incivilimento, le menti dotate di facoltà ordinatrici e intese a ricostruire religiosamente e politicamente la società, doveano necessariamente riguardar Roma, come fonte e idea tipica dell'ordine morale e legislativo dell'epoca loro. Roma avea conquistato colla religione la barbarie, col Codice civile i costumi della conquista e gli arbitrii del feudalismo. La vita spirituale e la vita sociale delle nuove genti riconoscevano da Roma l'esser loro. Da Carlo Magno sino all'ordinamento delle libertà municipali ne' secoli XII e XIII, la maggior parte degl' incrementi civili, massime dell' Italia, venivano dalla duplice tradizione di cui Roma era stata custode. Rivocare a' suoi principii la tradizione storica dell' ordine e della giustizia sociale, era quindi pensiero che naturalmente occorreva, in que' giorni, a coloro, a' quali l' altezza dell' animo faceva sentire il bisogno di bontà e d' armonia civile, e conducevali a intravedere le recondite disposizioni dell' ordine sociale, quantunque non atti, per la distanza de' tempi, a intenderne le nuove tendenze e a presagirne le forme future. Onde volgevansi al passato, ignari dell' avvenire. La confusione de' due reggimenti, la spada giunta al pastorale, era, a giudizio del poeta, anzi dell' età sua, la massima cagione che avea *fatto reo il mondo.* Il Sacerdozio, schiavo delle proprie ambizioni, e quindi de' poteri da' quali dipendeva il soddisfacimento delle medesime, era, per questa piaga, divenuto inetto a dirigere a giustizia gli uomini e i governi. Convertendosi di guida spirituale in parte interessata nelle pratiche e nelle fazioni della politica, infrangeva l' unità morale della Chiesa e della Società, metteva le coscienze in guerra con sé medesime, spingendole a maledire per un riguardo ciò che dovevano venerare per l' altro. E di questo contrasto Dante fece sovente esperienza in sé stesso:

> « E se non fosse che ancor lo mi vieta
> La reverenza delle somme chiavi
> Che tu tenesti nella vita lieta,
> I' userei parole ancor più gravi . . . »

I popoli non avrebbero pace, né riprenderebbero loro corso al bene, sinché i veri confini de' rispettivi ufficii non fossero assegnati alla Chiesa e all' Impero — all' ordine religioso e all' ordine civile; sinché la religione non ritornasse, d' invaditrice delle leggi, anima e vita del corpo sociale, custode imparziale del vero e del giusto, nunzia d' amore e di pace a tutti gli uomini.

Così Dante fu riformatore romano cattolico in religione e in politica, restauratore, in idea, dell' accordo tentato vanamente, da Gregorio VII in poi, tra i due grandi elementi della vita del medio evo, — il Papato e l' Impero, l' ordine spirituale e l' ordine temporale: restauratore, in una

parola, del principio di autorità. Ma l'idea dell'autorità che Dante invocava, la riforma cattolica, che i suoi precursori e lo spirito de' tempi aveano lasciata in retaggio alla sua mente, era ben altra da quella, che fu propugnata, a' nostri giorni, sotto gli stessi nomi. Fra Dante e De Maistre è l'antagonismo che corre fra l'affermazione e la negazione, fra la vita e la morte. Dante era nel medesimo tempo grande interprete dell'ordine collettivo, e della libertà e varietà degli elementi, che dovevano concorrere e consuonare nell'armonia dell'insieme. Nel tempio ideale, innalzato da lui all'unità suprema che governa il mondo, e all'autorità che dovrebbe, col magistero della educazione e delle leggi, attuarla nell'umana convivenza, sorgevano con maraviglioso accordo tutte le operosità e tutte le forme dell'ingegno dell'uomo, tutte le glorie dell'incivilimento. V'era l'antichità colle sue virtù, co' suoi simboli, colla sua filosofia e colle sue leggi; v'era la Chiesa co' suoi padri e co' suoi santi, cogli splendori e le mistiche visioni della fede, con l'entusiasmo della carità, e colle primizie del risorgimento intellettuale; v'era la scienza nascente con Alberto Magno, e con Ruggiero Bacone; il laicato co' suoi illustri cittadini, colle sue scuole di giurisprudenza, colla libertà e la vita energica del Comune; v'era, in una parola, tutta l'umanità de' tempi associata alle memorie del passato e gravida dell'avvenire, sentita, or riflettutamente ora istintivamente, da una grande anima, che sola col suo pensiero levavasi a sostener la guerra del male e delle tenebre, e a cercare la via della vita nella selva selvaggia delle passioni, che contristano il mondo.

Dante fu gran sacerdote dell'ordine morale dell'umanità e delle leggi eterne della giustizia sociale, quali che fossero le disposizioni personali ch'egli recava sovente ne' suoi giudizii, com'uomo nel quale i due elementi dell'ideale e del reale cooperavano vivacissimi insieme; onde avveniva che anche le più intime e le più alte ispirazioni della sua mente aveano in sè alcun riflesso della lotta presente e viva del suo cammino mortale. Egli fu uomo del passato e dell'avvenire ad un tempo. Il verbo riordinatore delle relazioni della vita umana nella vita dell'Universo, vestì nell'animo suo le forme e i colori d'un'epoca della storia, ch'era già spenta anche a' suoi giorni, ma la sostanza del suo pensiero muove ancora e muoverà i cuori degli uomini sinché si muovano le leggi de' loro destini; perocché ogni grande parola di unità, di giustizia e di libertà morale, ch'esca da una coscienza superiore alle passioni del presente, è animata da uno spirito di vita immortale, che le dà un carattere profetico e vero anche pei posteri più lontani. Disviluppate dalle associazioni e dagli argomenti storici dell'età in cui scrisse l'idea di Dante, e la medesima vi apparirà, non più sogno del tempo passato, ma luce schietta e verace, che sorge sull'orizzonte del tempo avvenire, a confortarci di buona speranza, ad illuminarci per la via faticosa delle tempeste contemporanee, a rivelarci, remoto ancora ma certo, l'ideale dell'incivilimento moderno: — l'unità intellettua-

le, morale e sociale delle nazioni cooperanti in pace al fine del comune perfezionamento, salve eppur concordi le spontanee attitudini de' loro caratteri locali e le libere operosità dell' esser loro.

Espongo questi pensieri quasi ad esordio del soggetto di cui stò per trattare, e come materia di studio, più cercando, che presumendo di toccare il vero. Ma quale che sia il grado della loro convenienza colla significazione delle idee del poeta, questo riman fermo che, più gli studii moderni entreranno addentro nella vita e ne' presagii del medio evo, più la stella di Dante parrà salire, vestita di purissimi raggi, al meridiano che divide la vecchia età dalla nuova, mostrando nelle remote immagini della prima le realità e i progressi della seconda.

E del vero metodo di studiare e d' interpretare la missione poetica di Dante e la storia delle sue dottrine, sembrami documento importante, — per merito intrinseco, e come tributo reso da un ingegno straniero alla prima e massima gloria della poesia italiana, — il saggio del signor W. Church, (1) da me già menzionato in altra corrispondenza. L' Autore è membro della

(1) — *Dante*, by R. W. Church, M. A. late fellow of Oriel College, Oxford. Vedi i suoi « *Essays and Reviews* » — London, 1854.

Il saggio sopra Dante fu stampato la prima volta, sotto forma d' articolo, in una Rivista intitolata: « *Christian Remembrancer,* » poi, nel 1854, nella *Raccolta di Saggi* dello stesso Autore, citata qui sopra, e pubblicata per cura di alcuni amici suoi. Il Church vive ora vita ritiratissima, in una parrocchia di campagna, della quale è curato. Questo saggio intorno alla Divina Commedia è per fermo una delle più notevoli produzioni inglesi contemporanee su tale argomento; e, dopo questo, sarebbe di poca o di nessuna importanza per lettori italiani, ch' io mi dilungassi a parlar d' altri scritti di fondo. Piacemi però di ricordare, sebbene lavoro di parecchi anni fa, una bella dissertazione di Arturo Hallam, figliuolo del celebre storico di questo nome, volta principalmente a confutare l' assurda ipotesi del Rossetti sull' allegoria politica della Divina Commedia e l' opinione che Beatrice non sia esistita se non qual mito della fantasia del poeta. L' Autore, sebben giovanissimo, mise nel suo scritto molti profondi pensieri intorno agl' intendimenti generali del Poema; e parmi di riconoscere, in alcune parti del saggio del Church, i frutti del buon seme uscito dalla mente dell' Hallam, come, in altre parti, v' è forse traccia delle idee esposte nell' articolo della *Foreign Quarterly Review*, che poi, tradotto, fece parte degli « *Scritti letterari di un italiano vivente.* » Di questo articolo, come de' lavori stampati, molto tempo innanzi, da Ugo Foscolo in Inghilterra, non occorre ch' io vi faccia parola, perché già noti all' Italia.

Lo scritto dell' Hallam intorno all' allegoria di Dante fu ristampato nel 1853 in una edizione privata de' suoi saggi e delle sue poesie giovanili « *Remains in verse and prose* of Arthur Henry Hallam, » e fu grande sventura per le lettere che la sua immatura morte le defraudasse di più maturi frutti del suo nobilissimo ingegno. Arturo Hallam era entrato, adolescente, ne' reconditi misteri della sapienza e dell' arte, ed amava l' Italia e le lettere nostre come se nato fosse italiano. Scrisse anche poesie italiane non dispregevoli, ed uno de' suoi saggi. « *On the influence of Italian works of imagination on the same class of composition in England* » è inteso a provare che la letteratura inglese prosperò, cadde, risorse, secondo il volgersi de' suoi ingegni alle influenze italo-latine o lo scostarsi da queste; ed è idea che può incontrare obiezioni più o meno valide, ma che mostra l' indole classica dello ingegno dell'Hallam di cui mi piace di citare anche un bello scritto su Cicerone *(Essay on the philosophical Writings of Cicero)*, stampato nella suddetta Raccolta del 1853. Morì mentre viaggiava in Germania, nel 1833, all'età di 22 anni, lacrimato amarissimamente; e la sua perdita ispirò, con uno di que' dolori che mai non muoiono, il più mesto canto della Musa inglese al suo miglior poeta contemporaneo, Alfredo Tennyson, che fu amico d' infanzia del defunto, e i cui canti « *In memoriam* » sono un pianto vero, modulato in armonie di tenerissimi carmi.

Università di Oxford, e si diede per tempo a gravi studii intorno alla storia religiosa e letteraria del medio evo. Il suo lavoro parmi degno di nota anche pel pregio desideratissimo dell' imparzialità teologica e storica, di che va distinto sovra molte altre produzioni intorno a tale soggetto. Ché mentre scrittori protestanti e cattolici si contendono le spoglie del gran poeta, per raffazzonarle a loro talento, e scrittori politici ne fanno insegna di parte, il Church comprende ed interpreta, parmi, le dottrine di Dante con intelletto imparziale e ben temperato all' altezza e nobiltà dell' assunto. Non sarà quindi discaro a voi, né inutile a quella buona corrispondenza di simpatie intellettuali e morali, che oggi si va promovendo dapertutto fra le nazioni civili, ch' io quì vi mostri come un ingegno inglese intende Dante, parte compendiando, parte recando nel nostro idioma, ciò ch' egli pensa del padre dell' italiana poesia.

Lo scrittore comincia dal toccare le circostanze della vita privata e della vita pubblica di Dante, che più direttamente influirono sul corso de' suoi destini com' uomo e come autore. « Il poema, » egli dice, « che forse elevasi sopra ogni altro per sublimità d' intento, è eziandio il più individuale di quanti si conoscano. L' autore vi espone, insieme con la propria storia, gli svolgimenti e i resultati di tutte le cose. È specchio ad ogni età de' peccati e delle perfezioni degli uomini, de' giudizii e della provvidenza di Dio, e ad un medesimo tempo documento, unico sovente, de' nomi passeggieri, delle fazioni locali, delle oscure ambizioni e degli obliati delitti de' giorni del poeta. »

Indi la necessità di studiare in Dante, più che in qualsiasi altro poeta, le due disposizioni, che si contemperavano con forze proporzionate nell' animo suo, — la *realità* e l' *idealità*; — quella in contatto coi particolari della sua vita esterna, questa in relazione cogli affetti, colle ispirazioni e cogli studii, che informarono grado a grado gli atti della sua mente. L' amore della vergine anima del giovane Alighieri per Beatrice, e il voto espresso da lui nella Vita Nuova di trattare un giorno più degnamente di quella benedetta, si vanno tacitamente maturando in lunga, paziente, austera preparazione di studii, stimolati per giunta dalla sete di scienza universale, ch' era propria di un' età, nella quale l' adolescenza dell' ingegno europeo aprivasi all' incanto del nuovo sapere. — « La Filosofia è divenuta la donna dell' anima sua. Sono suoi modi di celebrarla, lo scrivere e commentare, con tutto il corredo della sua dottrina, canzoni allegoriche in loda di lei. » —

— « Noi lo vediamo, coll' andar del tempo, cittadino della Repubblica, padre di famiglia, uomo di stato, ambasciatore, magistrato, partigiano e tutto immerso nelle querele de' giorni suoi; esule da ultimo e insieme poeta della Divina Commedia. Beatrice apparisce novellamente, talora in ombra e come sotto sfumatura di simboli e di figure, pur tanto viva e reale nel core del poeta, che con intenso e naturale affetto le parla, da non poter

essere concepita quale mera personificazione ideale. La donna delle canzoni filosofiche è svanita: e rotto il sogno dello studente, come già fu quello del giovanetto, la serietà dell'animo virile, fatta scorta dal dolore, e deposte le sottigliezze e le astrazioni della scuola, si volge indietro con simpatia alla verità e serietà del primo amore, riposando un' altra volta col pensiero in quella gentile, che nel cielo era santa, che viva colla presenza e morta colla memoria lo avea consolato tanto, ed ora gli si mostrava quale verace vincolo tra lui e quella stabile patria, dove gli angioli hanno pace. Intorno alla immagine di lei, riflesso di purezza, di verità e di pietoso amore, ivano raccogliendosi in confusa scena le pene e gli sforzi, i tristi e i felici eventi, onde la mente del poeta era cinta; intorno a lei disponevasi a poco a poco in ordine solenne ogni cosa; e quella immagine non era forma metafisica del pensiero di Dante, ma viva memoria di Beatrice Portinari, rinfrescata dal dolore e veduta lontanamente nella dolce e santificatrice distanza degli anni; non finzione dell' immaginativa, ma creatura e ancella di Dio vera. Un amor fanciullesco che gli studii e gli affari aveano dissipato, poi la gravezza degl' infortunii ravvivato nella memoria, una risoluzione giovanile, fatta in un momento d' affetto, indi per più virili meditazioni interrotta e forse posta da parte, sebbene questo possa a pena pensarsi di tal uomo, destarono la prima idea e suggerirono la forma del Poema « Al quale ha posto mano e cielo e terra. »

Ma ciò che diede occasione a Dante di spiegare la potenza e realità del suo ingegno, convertendo il giovane e tenero sognatore nel più vigoroso e profondo fra i poeti, « nel libero e potente signore del canto europeo » fu la vita politica, che pure non suol essere considerata dai più qual sorgente d' ispirazioni poetiche. Ma le acerbe discordie d' Italia appresero a Dante a non trattar leggermente delle cose umane, scoprendo agli accorti occhi suoi le forze motrici e gli abissi di questa vita mortale, svelandogli motivi e passioni più forti degli affetti di un amante, mali maggiori d'ogni consolazione di Boezio e di Cicerone; e da questa prova di fuoco, la quale, senza inaridirgli il cuore, ritemprò la sua virtù e i suoi proponimenti, egli trasse quel gran dono, onde siede sovrano anche fra suoi più alti consorti, — il dono del vero e del reale nella creazione poetica. E la idea della Divina Commedia pigliò figura e si svolse nelle infinite sue forme di terrore e di bellezza, non sotto l' albero domestico del cittadino letterato, ma quando il bandito andò ramingo per le vie del mondo, studiando la natura sul mare, o lungo i torrenti, o sugli erti sentieri delle montagne, e gli uomini nelle Corti, nelle Università, in diversi paesi e favelle. — »

L' Autore entra poi a ragionare della nostra storia nel medio evo, mostrando come il rapido aumentarsi della potenza e dell' autorità politica delle grandi città nel settentrione e nel centro della Penisola, fosse una delle principali cagioni, che impedirono in Italia quell' ordinamento nazionale, che si venne gradatamente operando in altre contrade di Europa,

dove i diversi elementi della Società erano più misti e contemperati; ma afferma in pari tempo che a questo particolare sviluppo della vita cittadina in Italia, analogo a quello della vita pubblica degli antichi, la storia de' quali fu principalmente storia interna delle città (a history of cities), l'Italia andò debitrice di gran parte del suo splendido incivilimento. « Mentre altrove le divise provincie si univano, e l'unione diveniva organizzazione, né distanza di territorii, o differenza d'interessi valsero ad impedire lo spirito di fusione, il quale era, ad un medesimo tempo, ambizione de' pochi, ed istinto delle moltitudini; e le città, anche dove potentissime, erano fatte centri di attrazione delle forze che si venivano congiungendo, e come nodi della rete politica dello Stato, in Italia invece l'antica idea classica durava ancora in tutta la sua semplicità, grettezza e gelosia, dovunque fosse alcuna attività politica. La storia del mezzodì della Penisola per vero è massimamente storia straniera; la storia di Roma moderna s'immedesima in quella del papato; ma l'Italia settentrionale ha una storia sua propria, e questa è storia di città indipendenti, — in mutuo ed indestruttibile antagonismo al di fuori, e, dentro, campi di azione ne' quali le cieche tendenze e le tradizioni di classe e di parte non erano di grande ostacolo alla libertà de' caratteri individuali, e dove i cittadini potevano osservarsi e studiarsi con tutta la particolarità della vita privata. »

Ma quale ricchezza e varietà di locali incrementi, quanta fecondità d'ingegno, quanti splendori, da quello stesso principio, ch'era fonte del male comune! — e, assomigliata Venezia a Roma antica, e Firenze ad Atene, l'Autore prosegue a dire: « E se a Venezia appartiene un passato più glorioso, i nomi e le opere de' fiorentini ingegni, come quelli degli Ateniesi, vivranno nella memoria degli uomini, quando anche la Brenta sia lasciata scorrere senz'argini a convertir le lagune in terra da aratro, o Roma medesima cessi d'esser seggio dei papi. »

Passa quindi a parlare delle fazioni, che, dalla discesa di Carlo di Angiò insino alla cacciata di Dante da Firenze, agitarono le fortune d'Italia; fa vedere come l'antico concetto delle contese tra guelfi e ghibellini, si pervertisse in segno e pretesto di passioni municipali e private; tocca de' caratteri generali delle due parti, delle virtù e de' vizii di ciascuna, del nobile masnadiero, che come falco dal nido, scendeva dai montani castelli a depredare le valli sottoposte, e della illustre fierezza del capo di parte, che, come Farinata, pur tra l'ire delle battaglie cittadine, serbava nel core la carità e l'orgoglio della patria; ragiona delle necessità politiche, esterne e generali, che assicurarono il trionfo a parte guelfa in Firenze, delle nuove divisioni tra le principali famiglie guelfe, dello spirito religioso e nondimeno politicamente indipendente de' partigiani della Chiesa nelle città libere; degli eventi ne' quali la gioventù di Dante crebbe alla patria, della battaglia di Campaldino, de' Donati e de' Cerchi, de' Bianchi e de' Neri; dell'insolenza de' nobili, e de' fieri provvedimenti della borghesia ad assicura-

re, duce Giano della Bella, la pace interna; poi de' mutati costumi, effetto della ricchezza crescente, delle fiorenti industrie, e del vivace ingegno de' cittadini, essendo la città, in men di 50 anni, dall'antica semplicità, rozzezza e parsimonia, fatta piena d'agii, di magnifici monumenti, chiese, palagi, data alle pompe, ai torneamenti, alle feste, e, tra il sollazzarsi e il donneare, tra le invidie di parte e le private simultà, nel tumultuare continuo della vita interna ed esterna della Repubblica, fiorire pur nondimeno le operosità degli uomini in tutte le imprese della vita privata e pubblica. Tra queste circostanze, tutte piene de' più drammatici contrasti della libertà cittadina, sorgeva la mente, che dovea tutto sentire, comprendere e spiegare il bene e il male dell'epoca.

« Non per avventura, in mezzo al frastuono delle sollazzevoli brigate, ma tra suoni e canti, ne' piacevoli convegni del vivere cittadino e domestico, nella città delle arti e della poesia, anziché in quella delle sètte e del sangue, sembrerebbe doversi da noi ritrovare l'amico del dolce cantore Casella, e del solitario e ardito pensatore Guido Cavalcanti, in questa compagnia dover vivere il mistico poeta della Vita Nuova, natura sensitiva e gentile, tremante ad uno sguardo, ad un tocco, innamorato di ricordar visioni, dipingere angioli, comporre e commentare canzoni, indi consacrar l'animo alle austere consolazioni de' profondi studii. Il congiungere a così fatto carattere quello di un uom di Stato della democrazia de' mezzi tempi, appare incongrua e discorde associazione; pur vera nel caso presente. La vita dell'uomo di studii è, secondo l'idea che oggi ce ne formiamo, di grande intervallo divisa dalla vita pratica e dalla vita politica. Noi ci siamo avvezzi a separare l'entusiasmo dell'amore, delle Arti, delle cose astratte o spettanti alla immaginazione, dal vivo interesse dell'agir con successo negli affari e nelle lotte del mondo. L'uom pratico de' nostri giorni può essere un *dilettante*; ma i cultori dell'immaginativa e i pensatori si tengono lontani oggidì dalle aspre e forti vie, sulle quali si raffrontano ed accapigliano le passioni e i caratteri degli uomini; o se vi si arrischiano talora, di rado n'escono con onore. Questa separazione è nella natura delle cose; e più la società si allarga e divien vasta e moltiforme, più i suoi fini, ufficii ed intenti, moltiplicando, si fanno distinti. » (L'autore in questa sentenza sembra scostarsi dal vero. La moltiplicità degl'interessi può, collo avanzarsi delle società, rendere necessaria ed utile la divisione degli ufficii, ma non giustifica il dissidio prevalente a' dì nostri, tra la vita privata e la vita pubblica. Quale che sia la differenza delle speciali occupazioni de' particolari, non vedesi perché queste debbano alienarli dal sentimento de' loro doveri verso il comune, e toglier loro di governarsi come devoti, operosi ed abili cittadini. Il contrario vizio, più che effetto necessario del moltiplicare delle funzioni civili, è colpa dell'egoismo, che la falsa educazione e i cattivi ordini del pubblico reggimento ingenerano negli uomini.)

« Ne' tempi di Dante, » continua il Church, « e in una città italiana non era cosa straordinaria, che il più gentile e tenero interprete degli affetti del core, il poeta popolare, i cui versi toccavano tutti gli animi ed erano sui labbri di tutti, divenisse ardente seguace d' ogni astrusa e difficile dottrina, e fosse de' principali tra coloro che governavano lo Stato. In quella ristretta sfera di azione, al primo risorgere dell' umano ingegno entro i circoscritti confini del sapere de' tempi, non pareva irragionevole speranza, né stolta ambizione, il tentar di abbracciare l' intera scienza e farla strumento e lume di operosa e lodata cittadinanza. (Vedi il principio del libro « De Monarchia. ») Dante, come altri celebri letterati della sua età, fu, per costume de' tempi e per sua propria elezione, uom pubblico . . . . . I fatti e i caratteri degli uomini, gli andamenti della Società, le fortune della città nativa, erano da lui guardati e studiati con interesse non meno profondo di quello ch' egli poneva nell' osservare i moti delle stelle, o nel leggere le maravigliose pagine di Virgilio . . . . Tutto l' uomo aprivasi in lui al mondo che lo circondava; tutti gli affetti suoi, tutte le facoltà dell' animo e de' sensi, diligentemente e pensatamente dirette ed esercitate, cercavano e trovavano i loro rispettivi obbietti morali, intellettivi, naturali, spiegandosi, con libera e cooperante energia, con distinti ed armonici intendimenti, in quella maravigliosa scena e in quel duro campo, dove l' uomo è posto a lavorare, ad amare, a sperimentare le sue virtù, e a sostener pena o giudizio delle sue colpe. »

(continua)

POESIE DI GIANNINA MILLI.[1]

Perché la poesia vegliò come a dire la culla dell' umanità, e, prima ancora che fosse trovata la parola scritta, le fu affidato l' incarico di mantenere vive le tradizioni dei fatti più cari e gloriosi dei popoli; alcuni affettano di credere invecchiata la musa, e passato il tempo degl' inni e dei versi. Rapsodi e bardi, trovatori, improvvisatori e poeti sono messi da costoro tutti in un fascio e immolati sul rogo d' una civiltà alla quale essi danno per divisa « il tempo è denaro » e che veggono correre colla rapidità delle locomotive e dei telegrafi alla conquista dei nuovi destini. Povera gente! che assordata dal romore de' telai e dal fischio delle macchine a vapore non sente l' ineffabile suono che dalle sfere discende insino a noi, e meno ancora quello più arcano che dal cuor nostro si solleva alle sfere. Eppure la poesia è figlia del cielo, anteriore agli uomini, né peritura con loro; perocché già viveva colla giovane terra, e tra le immense foreste e le forme gigantesche di animali che la popolavano, prima assai che l' uomo fosse comparso sulla sua faccia. E codesti eterni lodatori del carbon fossile non sanno nemmeno la sua storia poetica, né videro cogli occhi della mente i fantastici incendi delle selve selvagge che a mano a mano andavano apparecchiando quella sostanza di che ora si valgono le predilette loro industrie. Incatenati al presente, nulla sognano dell' avvenire, nulla sanno del passato; e invano lo addita loro il geologo che discoprendo le faune e le flore di quell' età lontanissima raccozza quà e là qualche brano d' un inno del quale si son perdute per sempre le più magnifiche strofe. Ma noi invece spalanchiamo ogni giorno gli orecchi e ascoltiamo l' amoroso fremito della poesia che ne circonda dappertutto; e quando ci accade incontrarci in alcuno de' suoi più gentili interpreti indugiamoci alcun poco con lui: è un piacevole colloquio dal quale usciremo più lieti e più buoni. Io ne ho toccato non ha guari la prova, e vorrei che i miei lettori la rinnovassero meco facendo conoscenza con un volume di poesie mandate fuori dal Le Monnier in questi ultimi giorni. Esso porta in fronte un nome caro a Firenze, quello della signora Giannina Milli, la poetica pellegrina degli Abruzzi che mossa dal fondo della bella Penisola ne va ricercando le diverse con-

(1) Seconda edizione rivista ed accresciuta. Firenze coi tipi di Felice Le Monnier 1858, 1. vol. in 18 di pag. 494.

trade per rallegrarle coll'improvvisa armonia dell'ispirato suo carme. Ma troppo fugace e diremo quasi senza certa coscienza di sé medesimo è il sentimento di maraviglia e di piacere che noi proviamo assistendo agli sperimenti poetici della giovane *Trovatrice*, come a lei stessa è piaciuto chiamarsi. Ora il suo libro c' invita a sottoporre a più freddo esame le nostre stesse impressioni; e se l' istinto del bello e l'amore del buono avevano già pronunciato un giudizio; noi rifacendolo colla scorta della ragione e della critica non dovremo temere ch' esso non sia confermato. Il libro della giovane poetessa ha un grande pregio per noi; pregio raro nei libri in generale; ed in particolare nei libri dei nostri tempi, vogliamo dire la sincerità e la buona fede. È proprio il carattere dell' Autrice che si rivela ne' suoi versi: i meditati hanno le medesime qualità, e le stesse mende degl' improvvisi; è sempre un' anima semplice che si abbandona con sicura fiducia all' istinto del canto

> « che le diè il Signore
> Come diè all' aura il susurrar gentile;
> Il murmure al ruscel, l' olezzo al fiore,
> Pompa d' aprile.

Come lo spettatore nei versi improvvisati, così nei meditati il lettore assiste quasi allo spontaneo accendersi della fiamma poetica; non che l' arte sia povera nelle produzioni di che parliamo; ma la natura è così ricca e modesta che spesso non ha bisogno d' altri ornamenti. Del resto la forma schietta e pura onde si vestono i concetti e le imagini della Milli potrebbe benissimo paragonarsi alla eleganza non ricercata d' un' onesta fanciulla: ad altre i colori sfolgoreggianti e le splendide gemme: a lei le armoniche tinte e una ghirlanda di fiori. E sono sempre fiori nostri, altra dote della giovane Autrice, che tenera sopra tutto dei modi e delle forme native ha temuto di attingere alle sorgenti della letteratura straniera. Essa crede forse che dove insegnano Dante e Petrarca, e Tasso ed Ariosto, e Foscolo e Parini, e Leopardi e Niccolini e Manzoni, ivi i discepoli debbano con amorosa fede porsi sulle orme di così grandi maestri; e che le vie da loro segnate siano abbastanza diverse e universali per escludere la necessità d' altri esemplari e d' altre guide. E per verità non è gran fatto incoraggiante l' esempio dato in questi ultimi tempi da una moltitudine d' ingegni che si fuorviarono nelle imitazioni oltramontane. Senza l' ala di Byron, nè il genio profondo di Goethe, nè la ricca imaginazione di Vittor Hugo vollero perigliarsi su pei dirupi poetici; ma l' altezza li vinse e caddero fracassati dentro all' abisso che s' apriva loro sotto ai piedi. Noi vorremmo per altro che la gentile poetessa non si lasciasse sgomentare da codeste scimmie del Manfredo e del Fausto; e non ricusasse del tutto il tesoro d' ispirazioni che le potrebbe venire specialmente dai poeti inglesi e tedeschi. Né parliamo solamente

dei grandissimi che appartengono alla letteratura dell' umanità, e che a nessuno è lecito d' ignorare; sibbene d' altri che loro tengono dietro e dai quali spira un profumo di poesia diversa dalla nostra eppure tanto soave, che sembra condurvi in luoghi non del tutto sconosciuti, ma presentiti quasi nei sogni indistinti della fantasia: sono inni che non ci avevano suonato mai dentro all' anima, ma che pur sembrano l' eco di canti uditi altra volta. Non sarebbe forse la comunione delle origini che si rivela al sentimento poetico, prima ancora che alle severe indagini della ragione storica? Chiediamo scusa alla Milli di questa nostra peregrinazione fuori d' Italia, e torniamo al bel paese, l' amore del quale non è piccola parte delle sue ispirazioni. Figli di un affetto vero i versi di lei sgorgono come placido fiume da perenne sorgente, nè il suo corso si fa torbido, né violento mai; e quando pure si allarga e si stende ad abbracciar nuove rive, tu ci vedi sempre riflessa, come in limpido lago, la pura imagine dell'Autrice. Ed ami quella sua pietà non fanatica, né superstiziosa, ma intenta sempre al civile uffizio di educare gli uomini; ami le vereconde memorie della sua fanciullezza, ed i confidenti colloqui con egregie donzelle, e il frequente abbandono tra le braccia materne; e la segui nei fantastici sogni, e la comprendi nei mesti ritorni sul suo destino; e la ringrazi dal cuore tutte le volte che una patria sciagura, od una patria gloria le risuona sull' arpa dolorosa o superba. Grande Musa è l' affetto; e d' affetto abbonda sopra ogni altra cosa la nostra poetessa, alla quale non devi chiedere gli slanci di un'imaginazione ariostesca, quando ella toccando le corde della religione, della patria, e della famiglia ti fa vivere con te medesimo, e colle cose più caramente dilette; e senza toglierti alle più care consuetudini quotidiane ne svolge il delicato profumo e le recondite armonie. Di quà forse una certa rassomiglianza nei temi trattati dall' Autrice, o per dir meglio nel modo d' intenderli e di svilupparli; di quà l' evidente predilezione pei soggetti domestici e religiosi quando ella scrive per sé; di quà l' onda ed il moto veramente ammirabile de' suoi improvvisi quando il rapido ingegno ed il fervido cuore sono egualmente commossi e l' aiutano entrambi e la sollevano a volo. Perché secondo il divino filosofo l' intelligenza e l' amore sono le due ali concesse agli umani per salire sino a Dio; e secondo il divino Poeta esse non mancano a voi « *Donne che avete intelletto d' amore.* » Anche i canti del popolo ritornano sempre sui medesimi temi; epperò non piacciono meno, anzi ci toccano profondamente colla ripetizione di certi motivi talvolta lieti, più spesso mesti, che vi fanno ripensare alle poche gioie ed ai molti dolori della vita. Né dissimile impressione ci lasciano nell' anima le poesie della Milli alla quale certo non deve sorridere il destino più che non faccia alla maggior parte dei mortali. E di leggeri noi potremmo persuadercene solo che vogliamo prestare attento orecchio a quelli tra' canti dove si versa con maggiore piena il suo cuore; e sono an-

che i più belli. Così vorremmo poter citare per intero l'ode saffica « *A una giovine e gentile poetessa* » Non invidiarmi, ella grida dal cuore, alla giovine amica, non invidiare alle bugiarde apparenze del mio destino, tu che puoi vivere ignorata e modesta.

O giovinetta, il ciel ti serbi ai cari
Studii romiti, alle innocenti ascose
Nel pio recinto de' paterni lari
Cure amorose.
Risuoni sempre nel fidato ostello
La tua canzone affettuosa e mesta,
Come la nota di solingo augello
Nella foresta.

Tu non sai che l'aureola della quale mi credi cinta la fronte cela un serto di spine.

Se amico plauso mi festeggia, a riso
Riconoscente me atteggiata vedi;
E insieme al vulgo da piacer conquiso
Il cor mi credi.
Nè sai che stille dolorose amare
Vela quel riso che i miei labri sfiora;
Nè una vittima in me tratta all' altare
Tu vedi allora!

Né hai provato quanto sia ineffabile il tormento d'un'anima innamorata d'un ideale che mai non le è dato raggiungere. O giovinetta abbi compassione di me, come la sento io stessa.

E, quando penso che a la pace oscura;
A bei diletti de la verde etade,
Quest' ardita mi tolse inutil cura
Di me ho pietade!

Chi ha sentito la Milli e l'ha veduta

Allor che l'estro le sue fibre scuote.
Tra folto cerchio di commosse genti;
Ansia il sen, di rossor sparsa le gote,
Gli occhi fulgenti.

Chi l'ha veduta e applaudita e poi legge questa canzone piena d'ineffabile melanconìa pensi ora alle lagrime onde sono irrorati quei fiori poetici, che un dì gli parvero solamente splendidi e profumati. Quest' aura di mestizia che spesso incontriamo nelle poesie meditate ci susurra all' orecchio eziandio nei suoi canti improvvisi: tanto che pare che l'anima della

nostra poetessa ricerchi la tristezza e vi si adagi. I più lieti argomenti non escono dalle sue mani senza le stigmate del dolore. Ecco per esempio in qual modo essa concepisce ed esprime nel fervore dell' estro il destino e la storia dei fiori.

Schiudervi all' alba d' un dì sereno
Brillar poche ore sul verde stel,
Languir la sera sopra d' un seno
Che forse a' teneri sensi è di gel;
O di bugiarde promesse pegno
Da destra a destra passare à vol,
Quindi nell' impeto di crudo sdegno
Girne sfrondati, calpesti al suol;
Ecco la sorte che ben sovente
Da voi s' incontra, poveri fior;
Oh! come rado vi si consente
Morir su vergine amante cor!

E conchiude invocandoli a rallegrare il suo sepolcro:

O fiori, addio! quando sotterra
S' avrà riposo lo stanco cor;
Su quella poca diserta terra
Ultimi amici, crescete allor.

Ma forse un profondo e religioso pensiero si nasconde in codesta elegìa che pigliò i fiori siccome il simbolo delle cose caduche, e indegne di fissare il nostro affetto. Uditela invece improvvisar sulle stelle e vedrete come l' anima le s' inondi di sublime letizia.

Altri la vece assidua
Del vostro corso indaghi;
Altri sognati auspicii
A trar da voi si appaghi;
Altri a qualcuna incognita
Tra voi rapisca il vel;
Io canto sol le placide
Gioje ai vulgari ascose;
Le indefinibili estasi,
Le imagini amorose;
I pensier santi e nobili
Che da voi traggo ognor!

E le guarda con occhi d' amante, e loro confida i vergini pensieri, e le sembra che a torrenti si versi da loro nell' anima sua l' armonia e la luce. Oh! quanto è bello il saluto ch' ella manda al primo astro della sera, e come è poetico il modo col quale descrive il successivo apparire dell' altre stelle

Quai verginelle timide
Che ritrosette il velo
Scostan dal volto rosco,
Così poi veggo in cielo
Dell' altre stelle il lucido
Drappello comparir.

E canta, e dimentica le procelle de' suoi giorni, e l'anima innamorata di tutte cose belle si leva per esse all' autore dell' universo. Noi non sappiamo come la Milli freddamente pensando avrebbe svolto i due temi: bene ammiriamo la potenza di una ispirazione che ne indovinò le convenienze più intime, e senza aver tempo di scegliere colse di netto nel segno. Nè paja strano alla cortese poetessa, quanto ora stiamo per dire. Da un attento esame del libro di lei noi ci siamo potuti convincere che la rapidità e il calore dell' improvvisare accrescono più tosto che non iscemino la sua lena poetica. Noi non faremo quì una quistione psicologica o fisiologica intorno a questo particolare fenomeno dell' intelligenza umana: ci basterà solamente notare che anche i grandi oratori si manifestano in condizioni affatto diverse dai grandi scrittori. A questi giova il silenzio ed il raccoglimento della solitudine: a quelli la viva presenza di un' assemblea da cui ricevono l' ispirazione, e che poi signoreggiano alla loro volta coll' invincibile fascino della parola. Qual maraviglia dunque se anche l' ispirazione poetica partecipa alcuna volta di questo doppio modo di essere della nostra intelligenza? Chi ha mai potuto contare le vibrazioni infinite del pensiero? O chi si è mai addentrato negli arcani nascondigli delle idee, delle imagini, delle affezioni nostre? Talvolta obbediscono pronte a una dolce chiamata; talvolta bisogna scuoterle come chi dorme nel primo sonno: spesso il freno non basta a trattenerle; e spesso la sferza è incapace a farle smovere: ora ti fuggono come cervi, ora ti assalgono come leoni: or ti carezzano come animali domestici. E a questa vita così varia, così viva, così mutabile corrispondono, io credo, le diverse attitudini naturali degl' ingegni e degli animi umani. Ma l' arte ci fu appunto concessa per temperare e governare la natura; e noi temiamo che alcuna volta la signora Milli scrivendo non si lasci andare troppo alla sua facile ispirazione. Allora può accadere che cessato il movimento e il calore, condizioni speciali dell' improvviso, non appajano per avventura più visibili le mende impossibili ad evitarsi nei troppo rapidi componimenti. E il pericolo è tanto maggiore per la Milli quanto è più grande il grado di eccellenza da lei toccato nell' improvvisare; perchè le distanze tra i due generi essendo molto ravvicinate torna più facile di trapassarne i confini. La fattura dell'ottava per esempio è ammirabile negl'improvvisi della Milli; ma le pensate abbondano soverchiamente di epiteti fino a contarsene dodici in non poche di esse. Le rime tornano

facili ed abbondanti alla nostra improvvisatrice; e perciò appunto non sapremmo perdonarle ne' suoi versi meditati la ripetizione di alcune rime troppo volgari. Così le parole *vanto* e *canto* ci ricorrono assai sovente sotto agli occhi: la parola *vanto* è adoperata in tre ottave successive nelle stanze recitate all'accademia Pontaniana; e l'abbiamo incontrata in moltissimi altri componimenti colla sua fida compagna. Ciò che abbiamo detto degli epiteti per le ottave conviene ripeterlo pei sonetti: uno di loro ne contiene fino a diciotto. E codesti epiteti vanno troppo spesso appajati per dire la medesima cosa come accade del *care* e *dilette*, *vizze* e *scolorite*, *limpido* e *schietto*, *doglioso* e *mesto*, *gentile* e *cortese* ec. Rade volte negl' improvvisi della Milli abbiamo trovato una frase così negletta come la seguente dei suoi versi meditati.

Come augelletto che l' ale ancor
Dal proprio nido non *mise fuor*.

Così mentre ci piace poco quel battito *intemerato* del cuore, pregheremmo la signora Milli ad astenersi da espressioni ed imagini non abbastanza corrette né giuste come la seguente:

« Nell' alma fanciulletta
Germoglia *adulto* d' ardui veri il seme.

E parimente abbiamo veduto adoperata spesso la parola *misto* come miscuglio d' odori, o di sostanze, o di liquidi, ma non mai nel modo usato dall' Autrice:

« D' amor, di tema e riverenza, un misto. »

Chi giudicasse troppo severe le nostre osservazioni noi lo rimandiamo a leggere la maggior parte dei canti improvvisi: ivi s' incontrerà in versi così mirabilmente fatti, e troverà tanti pregi di forma, e tanta efficacia d' imagini; e spesso eziandio una così grande proprietà di parole, che è la parte la più difficile dello stile, da persuadersi che volere molto dalla signora Milli non è che un rendere omaggio alle sue facoltà; non è che domandarle di far sempre e pensatamente, ciò che già fece il più delle volte e quasi per istinto. A chi poi ci chiedesse la citazione nominale dei testimoni non avremmo altra difficoltà che la scelta; ma pur dovendo introdurne alcuni ci appelleremmo alle Ottave per Michelangelo, per Leopardi, per Ugo Foscolo; e per li altri metri ai sogni d' un poeta giovinetto, al tipo ideale di una giovinetta a 15 anni, alla demente, alla poetessa a Ballo, alla preghiera della moglie del pescatore; e ci accorgiamo d' essere ben lungi dall' averne esaurita la lista. Ma non possiamo resistere alla tentazione di lasciar la parola almeno ad uno di questi molti testimoni da noi invocati.

E sarà il Leopardi. Come si può meglio dipingere il destino, la vita, il carattere di quel grande che non fece la Milli nella seguente ottava?

> Fosco degli anni tuoi sorse il mattino
> D' un dì più fosco ancor tristo foriero;
> Dotto del greco e del saper latino
> Eri al tuo proprio secolo straniero.
> Struggea tue membra gracili il divino
> Foco dell' alto creator pensiero;
> E insiem con Bruto nel dolor profondo,
> Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo.

E dovremmo citarle tutte se lo concedesse lo spazio ed i limiti che ci siamo imposti a questa scrittura. Così breve e incompiuta com' è, noi speriamo che avrà bastato, se non a dare un' idea del merito della Milli, almeno a destare il desiderio di meglio conoscerlo ed apprezzarlo. Ma oltre a questo, sarà forse sorto negli animi cortesi un sentimento di simpatia per la giovine Autrice, come è sorto in noi, che non possiamo lasciare la penna senza un' augurio sincero per l' avvenire di lei. L' improvvisa armonia de' suoi canti dovrà destare tra poco gli echi dolenti delle pianure lombarde, e delle venete lagune; ma quando l' Italia tutta avrà raccolto con intente orecchie, e serbato nel memore animo il suono soavissimo de' suoi versi, cessi una volta per lei l' ineffabile supplizio del quale l' abbiamo sentita dolersi con tanta pietà. Così alle strofe di quella mesta canzone succeda un cantico d' allegrezza, e la patria dopo aver salutato la facile *Trovatrice*, possa cingerle al crine una corona più splendida e duratura!

CORRISPONDENZA DAL VENETO.

Il nuovo alveo della Brenta.

Una delle maggiori opere idrauliche dei tempi moderni pare volga, finalmente, al suo termine. La Brenta non è punto dei più larghi fiumi d' Italia, dei più copiosi d'acque, né ha corso così lungo come Po e Adige, pure è dei più importanti sia per la qualità del territorio ubertosissimo che solca sia per le celebri ville che ne adornano le sponde. Ed è ancora più notabile per i danni e i pericoli continui che la sua condizione, ridotta fuor di natura e di ragione, reca agli uomini e alle cose.

Una storia della Brenta sarebbe libro curioso e importante. La scienza avrebbe dimostrazioni a teoremi e problemi non facili; mostrerebbe ingegni sommi posti alle prese colle più ardue difficoltà; farebbe conoscere come ingegni meschini, non di rado marionette, mosse da fili occulti, tentassero di aggavignarsi, quasi ellera intorno alla quercia, intorno ai sommi ingegni per istrozzarne la fama e le opere. A questo còmpito della scienza, nella storia della Brenta, si unirebbe la dimostrazione di superbie umane infinite, di laide avarizie, e come si volesse sagrificare a superbie e avarizie la fama di uomini eccellenti per ingegno, onoratissimi, l' interesse di tre provincie italiane, quelle di Vicenza, Padova, Venezia.

La Brenta nasce nelle Alpi del Trentino, scende pel Bassanese nel Padovano; la sua sfociatura naturale sarebbe nelle lagune di Venezia, e alle sue sabbie come a quelle di altri fiumi si deve probabilmente, quella diga naturale che partisce le lagune dal mare Adriatico e forma una zona lunga e stretta, trinciata in più punti. E dove sono le aperture l' acqua della marea entra ed esce, alimento alle lagune stesse. Le quali lagune si dividono in tre parti, una superiore a Venezia dove anticamente sfociavano Piave e i fiumi del Trivigiano; l' altra della media dove è posta la città di Venezia e vi sfociava la Brenta; la terza inferiore dove è posta Chioggia. La divisione delle lagune è naturale, viene dalle correnti della marea e il punto di divisione di queste correnti e delle lagune, si dice *parti-acqua*.

Pochi confluenti naturali, al presente, vengono nella Brenta nella sua parte superiore. Il Bacchiglione fiume che bagna il Vicentino scende cresciuto dai torrenti di quella provincia, dalle acque scolatizie dei colli Berici e degli Euganei. È il suo corso, pel canale di Battaglia che poi prende il nome di Roncajette, va a finire sopra Chioggia, fuori delle lagune, in una conca detta di Brondolo. Un ramo del Bacchiglione artifizialmente condotto tocca Padova e serve alla navigazione di questa città per Venezia. *Piovego* (*pubblico* dello antico dialetto delle Venezie) fu opera dei Padovani quando reggevano la città loro a comune. Il Piovego viene in linea retta da Padova e si unisce alla Brenta nel villaggio di Strà.

La storia dei mutamenti praticati agli alvei e alle foci dei due fiumi si congiunge strettamente alla storia civile della città e repubblica di Venezia.

Tutti sanno le origini di Venezia repubblica e città, e come a fuggire dalle invasioni barbariche gli abitanti della Venezia terrestre chiedessero ospizio agli abitanti della Venezia marittima. Le acque delle lagune furono le muraglie insuperate che accolsero la libertà e la independenza italiana, quando libertà e independenza vennero infrante nel resto della patria nostra dal successivo franare di genti straniere e barbare che irruppero dalla cerchia delle Alpi.

Tutti sanno come Venezia crescesse a potenza grande, come gli altri comuni italiani in ispecie nella Venezia andassero ricuperando libertà, e se

in essi la independenza non era intera, era tale da formare piccoli Stati, appena vassalli del principato straniero, che usurpò il nome di Santo Romano Impero.

Le acque delle lagune, origine e propugnacolo di Venezia, repubblica e città, quando la città venne in fiore, la repubblica fu potente, furono tenute non solo come il palladio della libertà e della independenza ma come argomento di prosperità pubblica sia come tramite ai commercii, sia come importante per la igiene.

Lo allontanare i fiumi dalle lagune, perché colla belletta e la sabbia non recassero danno formando delle lagune, prima paduli, poi terraferma, fu avvedimento di politica. Regolare le acque dei fiumi per modo di avere tramiti ai commercii fu avvedimento per la ricchezza del traffico; avvedimento di igiene fu il separare le acque dolci dalle salse acciò non ne scapitasse la condizione sanissima della città.

Prima che Venezia fosse grande, quando fatta grande sui mari e posseditrice di terre lontane, ancora era piccola in Italia, le acque dei fiumi furono argomento di guerre continue tra quel comune italiano e i suoi vicini. La conservazione delle sue lagune fu una delle necessità che costrinsero Venezia a spodestare l' autonomia dei comuni vicini e soggettandoseli, allargare il suo dominio in Italia.

Divenuta signora delle terre dove correvano i fiumi che sfociavano nelle lagune, Venezia statuì come legge incrollabile, perpetua, lo allontanare tutte le foci dei fiumi dalle lagune. Fu dichiarato nemico della patria chiunque osasse non solo proporre avvisi contrari, ma dubitasse solamente della santità di questa legge.

Le spese, le fatiche, le opere che si fecero per allontanare dalle lagune le acque dei fiumi sono incredibili. L' intento si ottenne e si conservò sempre. Le acque di Brenta e di Bacchiglione si condussero forzatamente a sfociare nella conca di Brondolo.

Che la Brenta fosse formidabile anche prima che i Veneziani allargassero il dominio a spese dei comuni vicini è tale testimonianza che nessuno può rivocare in dubbio. Nel suo mistico viaggio per le regioni dei dannati Dante favella degli argini nello Inferno e li paragona a quelli innalzati

. . . . . « dai Padovan lungo la Brenta
» Per difender lor ville e lor castelli
» Anzi che Chiarentana il caldo senta. »

Alla potenza della natura indarno s' opposero il senno e la mano dell' uomo. Per quanto il grande esule fiorentino avesse veduto levarsi gli argini della Brenta, un nonnulla sarebbero stati al paragone di quelli vediamo levarsi, noi vivi, e che meglio che ad argini, assomigliar si ponno a colline. Ed ella è cosa naturalissima. Distratto il corso di un fiume dal suo alveo na-

turale, per molte deviazioni allontanato dalla sua foce, le acque che recando belletta e sabbia la depongono sul fondo, il fondo si leva e a ogni piena minacciano gli argini, e quando ruinano impetuose li rompono recando stragi e desolazione.

S' arroge il disboscamento delle montagne, incautela di tutta Italia, e per la Brenta il franare del Monte Rebiut, nel Trentino, avvenuto non sono molti anni, che mandò giù un aumento di belletta.

Il Senato Veneto nel secolo passato vide i danni di questo gran corpo di acque e volle toglierlo di mezzo interrogando i più esperti idraulici. Sempre però legge salica inconcussa non immettere acque dolci nelle lagune. E quì una battaglia di opinioni, di progetti; e quì cominciò un cozzare d' interessi, di ambizioni, veramente schifoso. Un patrizio potente, Angelo Querini, per salvare una sua villa aprì la tenzone: un altro, Girolamo Ascanio Giustinian, vi si oppose e iniziarono la brutta contesa. Intanto i danni continuavano.

Più tardi i progetti vennero alle mani dell'Avvocato Fiscale del Magistrato delle Acque Angelo Artico. In parte facendo senno di quello che altri scrisse, in parte lavorando col suo talento fece un progetto di nuova inalveazione della Brenta, sempre però colla foce nella conca di Brondolo. Lo Artico non era punto ingegnere, non aveva fatto studii da ingegnere, ma era uomo di perspicuo intelletto, studiò da sè, fece gran pratica d' idraulica. Il suo progetto venne approvato, sempre fra le battaglie delle penne.

Intanto l' antica Repubblica fu ingojata dal vortice dei grandi avvenimenti europei. La parte de' suoi Stati dove è posto il Val di Brenta, cadde in sorte all' Austria. Nel tempo della sua prima dominazione si parlò del progetto dell' Artico; nuovi ostacoli. Nulla si fece.

Venne la dominazione Napoleonica, e Napoleone I che sapea volere, volle anche la sistemazione della Brenta. Non ci riuscì.

Torna il governo Austriaco. Nel 1816 una specie di diluvio fa straboccare le acque della Brenta con orrendi danni. Si riparla del progetto dell' Artico. Nel 1817 tifo e fame. Per dar pane ai cittadini ordinatamente si da mano all' attuazione del progetto Artico. Il governo compera terreni, s' incomincia, si progredisce nello scavo della cunetta nella quale giusta il progetto dell' Artico deve correre il nuovo fiume.

E quì la battaglia delle penne ricomincia più forte. Giganti e pigmei si azzuffano. E si sospende il lavoro, perché spesso i pigmei giungono a farla far in barba ai giganti.

Nuove disgrazie fanno che a Vienna si pensi ai rimedii fervendo i dissidii dei tecnici, degli scrittori non tecnici, ma parolai. L' Imperatore Francesco I si stancò di tutti, compresi i suoi ministri e gli officiali. Non trovò nel suo vasto impero alcuno di cui fidarsi perché nella lotta chi teneva per una, chi per l' altra delle parti contendenti. Cercò chi fosse spassionato perché lontano da interessi e da ambizioni, e fosse dotto nella scienza. E

si rivolse al conte Vittorio Fossombroni primo ministro del Gran Duca di Toscana, valoroso negli studii delle scienze matematiche ed espertissimo idraulico, pregandolo volesse decidere la gran lite. Il Fossombroni, già vecchio, rispose accetterebbe l' officio, ma né per la età né per i debiti del ministero potrebbe uscire di Toscana e recarsi ad esaminare l' argomento sul luogo. Disse che se gli mandassero tutte le carte e i tipi e un ingegnere valente, il quale conoscitore dei luoghi e delle circostanze potesse dargli le necessarie dilucidazioni. E l' una e l' altra cosa fu fatta; e la scelta dello ingegnere fu la migliore possibile. Venne inviato in Toscana l' ingegnere Pietro Paleocapa.

Il lavoro del conte Fossombroni fu messo alle stampe dalla sua vedova e dedicato all' Imperatore Ferdinando I. Ed è una splendidissima scrittura.

Il Fossombroni taglia il nodo gordiano. Durante il governo della Repubblica era tenuto nemico della patria chi avesse voluto immettere le acque dolci nelle salse per mantenere libertà e independenza. Venuta in balia di signori stranieri, libertà e independenza erano finite, ma premeva loro conservare Venezia, e come fortezza e come città. Quindi sempre viveva il decreto della Repubblica.

Il Fossombroni conobbe che il corso delle acque di Brenta e Bacchiglione che sfociavano nella conca di Brondolo era vizioso. Rispettò la laguna superiore e la media dove è posta la città, e apre una foce alla Brenta nella laguna inferiore dove è posta Chioggia in una vasta maremma detta valle d' Inferno.

Superato questo ostacolo, il Fossombroni divide interamente le acque del Bacchiglione, le altre Vicentine e Padovane dalle acque della Brenta. Le prime manda pel canale di Roncajette nella conca di Brondolo, le acque della Brenta per un nuovo alveo manda nella valle d' Inferno.

Egli avrebbe desiderato una linea diversa nel nuovo alveo ideato dall' Artico. Ma la cunetta era scavata, comperati i terreni. Con qualche modificazione accettò questa parte del progetto Artico.

Nuovi inciampi s' offersero all' attuazione del progetto Fossombroni. Non fu assolutamente ordinato che nel 1846, l' ingegnere Paleocapa essendo direttore delle pubbliche costruzioni nella Venezia. Gli avvenimenti troppo noti impedirono che si desse mano all' opera prima del 1850. Il Paleocapa uno dei maggiori ingegni viventi d' Italia s' era ritirato in Piemonte, dove, conosciuto il suo merito, fu tosto eletto ministro dei lavori pubblici, uffizio che sostenne in ogni ministero e dal quale fu tolto poco stante, colpito da una delle pessime disgrazie umane la cecità. Alla quale è conforto l' affetto del Monarca, che regge la sorte dei Subalpini, l' affetto dei suoi concittadini adottivi, quello che lo accompagna sempre dei suoi concittadini naturali, la stima e la riverenza nonché d' Italia, di Europa.

Quando si diede mano all' opera si fece degnissima scelta di succes-

sore al Paleocapa. L' ingegnere Gedeone Scottini uomo d' alto intelletto, dottissimo nelle teoriche della scienza, espertissimo nella pratica, rispettato, amato dai dipendenti, non grato a molti dei suoi colleghi per la eccellenza del suo merito, fu prescelto a dirigere la grand' opera. Lo Scottini nella Venezia non avea chi lo superasse e in ispecie per quello spetta al corso delle acque del Val di Brenta. Lo Scottini eseguì il piano del Fossombroni; mutate alcune circostanze dovette proporre qualche mutamento; e quantunque potesse e sapesse fare da sè, volle sempre consultare il Paleocapa lontano. Raro esempio e da notarsi per la sua rarità.

Ma nella strada ferrata da Verona a Innsbruck c' era bisogno che fosse rimediato agli spropositi che si facevano. A un tratto dal lavoro di sistemazione della Brenta nel momento più importante, cioè, quando si avvicinava il compimento dei lavori che lo Scottini avea intrapresi, eccolo spedito alla detta strada ferrata, dove non sarebbe stato difficile il trovare chi potesse operare come lo Scottini, mentre impossibile è che si trovi chi valga quanto egli vale pei lavori intrapresi da lui. Dello Scottini ci è bisogno per la Brenta. Il piano, il lavoro della Brenta furono perseguitati sempre da un fato avverso. Ognuno volle dir la sua, ognuno volle mutare l' opera altrui per farsi merito. Bene o male che sia non importa.

Chiamato lo Scottini alla direzione della strada ferrata, altri furono proposti al lavoro di Brenta e per quel certo tal bisogno che hanno certi individui di voler primeggiare e nol potendo altrimenti e non osando recar nocumento a chi merita fama vera, pure si ajutano a voler mostrarsi uguali ai valenti col megliorare, a detto loro, le fatture dei valenti. Tosto diedero opera a mutamenti nel lavoro, pressoché compiuto.

Lo Scottini propose e operò il taglio di una curva al Ponte di Brenta non proposta dal conte Fossombroni, perché dirizzava ragionevolmente il canal nuovo in un punto nel quale non poteva recarsi alcun danno immediato. I suoi successori praticarono il taglio di una curva superiore in un villaggio detto Meianiga che il Fossombroni lasciava per moderare il corso delle acque. Lo Scottini la lasciava, almeno pel tempo che fosse provata la sodezza degli argini nuovi del nuovo alveo. Lo Scottini avea lasciate larghe golene sotto all' unghia esteriore del nuovo alveo, dove potè, e codesto era perché l' acqua non valesse nell' empito del corso a guastarli. I suoi successori disfecero le golene e con grave spendio del governo portarono la terra a formare una robusta contro-argine o panca, nella parte interna dell' argine nuovo. E la terra che ci avanzava si vide buttata nel fondo del canale.

Ma il granchio più grosso avvenne che fosse preso in altro punto.

Si disse sopra che la Repubblica di Padova aveva aperto il canale del Piovego perché servisse alla navigazione per a Venezia. Il canal Piovego giungeva a Strà e ivi sfociava in Brenta.

Il nuovo alveo della Brenta che si dirige poco sotto al villaggio di

Ponte di Brenta alla valle d' Inferno interseca il Piovego presso Strà; e il canal Piovego rimane interrotto. Al punto della interruzione nella parte superiore, cioè verso il Ponte di Brenta, lo Scottini gettò un ponte di pietra che è una bellezza, e costò circa trecentomila lire austriache. Chi guardasse isolatamente il ponte troverebbe che il sito è inopportuno e sarebbe stato meglio il costruirlo inferiormente per comodo dei villaggi vicini posti alla destra del nuovo alveo. Ma lo Scottini scelse il luogo per buonissima ragione.

Dove il Piovego s' incrocia col nuovo alveo ivi fu posta una briglia, acciò nel bacino delle incrociature l' acqua non mancasse mai alla navigazione per quel tratto di canale. Poi abbandonato il tronco inferiore del Piovego voleva scavare un canale che rasentasse il ponte e per mezzo di una chiusa con cateratte alimentasse il naviglio da Strà a Dolo e quindi a Venezia. Laterale al canale doveva essere praticata una strada che metteva direttamente a Strà, al punto detto Fossolovara che è sulla strada postale ricca di bellissime ville fra le quali torreggia quella ora del Governo e che i Pisani, patrizi Veneti, levarono con magnificenza da monarchi; a Strà dovevano essere molini e l' aspetto della strada sarebbe stato veramente magnifico, comodo anche ai villaggi vicini. E naturalmente sul ponte dovea passare la strada postale che da Strà a Padova seguendo il Piovego l' accorcia di due buone miglia. Così operando ne veniva il bene che la navigazione poteva essere continuata per l' alveo vecchio del Piovego durante il lavoro. E la navigazione da Padova a Venezia è utilissima al commercio, perchè di gran lunga più economica che la strada ferrata, ed in alimento a centinaja di persone.

Quot capita, tot judicia. Il giudizio dei successori allo Scottini rovesciò tutta questa parte del suo lavoro. Non fu più scavato il canale che rasentava il ponte, e che mentre si scavava si facea la chiusa, lasciava libera la navigazione, per conservare la quale i poveri barcaiuoli si rivolsero fino all' imperatore. Invece del canale furono levati ai lati del ponte due terrapieni a guisa di baluardi.

Dallo abbandonare il piano ideato dallo Scottini per congiungere il canale naviglio che da Strà conduce alle lagune col Piovego, invece del nuovo tronco che lo Scottini voleva scavare, sarà adoperata quella parte del Piovego che egli abbandonava, e ivi posto il sostegno, con grave scomodo della navigazione. Col progetto dello Scottini, le barche passato il sostegno entravano direttamente nel Piovego, rasentando il ponte di pietra. Invece dovranno fare una curva viziosa che allunga il cammino e lo rende scomodo. Il ponte, poi, opera veramente bellissima, è quasi fuor d' opera, e a trovarlo bisogna la bussola. Mentre trovandosi a Strà, col progetto dello Scottini, il ponte si vedeva, col progetto dei savi successori ci vuole un andirivieni per giungere al ponte, e si dovrà camminare per sempre sugli argini altissimi che resteranno sino alla fine dei secoli sul Piovego, se prima

della fine dei secoli non venga chi abbia la dottrina degli uomini valorosi che hanno ideato il piano, a torre gli sconci che ora si stanno facendo per poter darsi un merito del megliorare quello era ottimo secondo le ragioni della scienza ed era comodo. Pure ci vorrebbe tanto poco a rimediare! Basterebbe richiamare lo Scottini, e dirgli, fate voi. Lochè sarebbe di urgente necessità, perchè il governo ha statuita pei lavori nel presente anno la somma di un milione di lire, e i milioni non sono poi tanto bazzecole da non cercare di spenderli bene e ragionevolmente.

Ad alimentare i canali di Padova vengono pure le acque della Brenta che sono tolte a Limena dove è un sostegno, e che per una singolare e antica opera idraulica sono condotte, quasi contro natura, verso il piede degli Euganei, e al ponte-sostegno della Battaglia entrano in quel canale e passano colle altre acque nel canale di Roncajette.

CORRISPONDENZA DALLA FRANCIA.

Il Teatro a Parigi.

Ti direi ciò ch'io penso della Rivista di Firenze, se vigesse costì la moda di Francia, d'incettar le lodi e i complimenti del prossimo per promulgarli ai quattro venti per traffico e boria. Ma poichè noi non siamo iti sì avanti colla civiltà, mi tengo anzi in cuore l'opinione ch'io n'ho.

Tra le belle e degne cose ch'io lessi sono gli articoli sul teatro antico e moderno. Sarebbe tempo che il teatro si considerasse per quella cosa seria ch'egli è, e non come si fa d'ordinario, per un passatempo o per una industria. E come istituzione morale e come palestra estetica, il teatro va sottoposto ad una critica severa e profonda. Come istituzione morale ei desume la sua gravità non solo dalla tradizione antica che lo confondeva colla religione e col culto, ma eziandio dalla natura sua ch'è di porgere alla moltitudine riunita un comune alimento di affetti e d'idee. Come palestra estetica ha un'importanza maggiore che le accademie speciali non abbiano.

La poesia, la pittura, la musica, tutte le arti del bello hanno sulla scena il loro proprio campo; e mentre altrove nelle pinacoteche e nei conservatorii regnano isolate, quivi si dan la mano e cospirano sovente a produrre sugli animi il loro divino effetto. E come io credo che l' Arte sia stata sempre e sia per divenire ognor più il vincolo più generale dei popoli civili, così il teatro, tempio delle Arti in azione, dovrà essere considerato come istituzione santissima e veramente religiosa. Questo sa bene il vostro Emiliani Giudici, e non dubito che l' opera sua, di cui pubblicaste i primi capitoli, ne tratterà come si conviene a sì grave argomento.

Io accenno questo soltanto, così di volo, chè a parlarvi dei teatri attuali di Francia non è mestieri rifarsi ai canoni di una critica sì severa. Il teatro in Francia è, più ancor che in Italia, un traffico e un passatempo: e chi volesse giudicarlo sotto l' aspetto dell' arte e della morale si farebbe ridere in faccia da tutti. Ne fanno prova i giornali e le Riviste più celebri di Parigi, le quali o non ne parlano punto, o si contentano di verificare il risultato economico, *le succés d' argent*, delle moderne rappresentazioni. Ora pensate che criterio è codesto. Quando vediamo i drammi di Giorgio Sand sostenersi a fatica dinanzi al pubblico più intelligente di Parigi, quello dell' Odéon, mentre gli spettacoli più insensati, le più sciocche rapsodie si ripetono a pien teatro per ben duecento volte di seguito, e arricchiscono questi svergognati plagiarii che usurparono il monopolio di pervertire il senso popolare a profitto della lor borsa.

Io vivo da circa un anno a Parigi, e per la condizione de' tempi, e per miei fini particolari mi sono fitto in capo di studiare l' arte teatrale, come qui si professa e si esercita. Ho dunque frequentato i vari teatri di Parigi; ho assistito alla rappresentazione dei nuovi drammi o commedie che vennero alla luce in questo intervallo, ho studiato la fisonomia diversa del pubblico parigino, e gli espedienti a cui ricorrono i vari commediografi e drammaturgi per assicurarsi il concorso dei benevoli spettatori. Vi dirò le impressioni che ne ricevetti, le quali forse vi parran nuove ed ingenue tanto ch' io me lo farei dire due volte prima di pubblicarle a Parigi.

Non mi sorprese punto che un dramma o una commedia qualunque si possa rappresentare cento e due cento volte in un solo teatro. I Parigini amano singolarmente gli spettacoli, sono avidi di cose nuove, vogliono veder tutto, e parlare di tutto: quindi appena veggono annunciata a lettere cubitali una nuova commedia, vogliono sapere che sia, e poter dire; *ho veduto*. E poichè i teatri non sono molto capaci, e la popolazione è immensa, la commedia si dà e si ridà finché tutti se ne sono sbizzarriti a lor posta. Di qui ne viene un vantaggio pecuniario ai direttori, agli autori, ed ai comici, e qui l' utilità della borsa non nuoce all' arte, poichè i direttori, quando sono più o men sicuri dell' esito, si sobbarcano volentieri a ingenti spese per decorare riccamente la scena, e gli attori provando e riprovando la stessa azione si fanno padroni del carattere che rappresentano, si met-

tono d'accordo coi loro compagni, e producono quell'armonia dell'insieme che invano desideriamo in Italia. Non è dunque da meravigliare che gli attori di Parigi ci sieno superiori su questo punto: sì piuttosto mi maraviglio che ve ne sieno sì pochi che escano dalla mediocrità e possano gareggiare coi nostri migliori. Datemi una città italiana dove il capo-comico, e gli attori sien certi di poter dare non dico cento, ma trenta volte lo stesso spettacolo, e vi so dir io che l'arte comica farebbe miglior prova in Italia che qui non faccia. Non crediate questa una pura supposizione: n'ho le prove in Salvini e nella Ristori che potendo ripetere parecchie volte gli stessi drammi seppero trovare effetti e gesti più belli ed efficaci che non aveano pensato dapprima. Mi duole ch' io domando cosa impossibile. L'Italia non avrà mai una città popolosa come Parigi, nè mai spettacolo potrà darsi più di cinque o sei volte di seguito per bello che sia. Ci converrà dunque rassegnarci alle nostre condizioni attuali, e cercare nel sentimento dell'arte quell'impulso che qui si riduce a moneta.

Mi chiederete se queste condizioni eccezionali dell'Arte scenica a Parigi abbiano egualmente giovato agli autori, e gli abbiamo fatti più fecondi e più eccellenti in ragione della lode e del premio che ne ricevono. Rispondo francamente di no. Gli scrittori attuali, cominciando dai più famosi, non consultano punto le supreme ragioni dell'arte: badano all'effetto, e per conseguirlo sono pronti a sacrificare alla moda e a servire agli appetiti più volgari del popolo. Non vo' dire con questo che tutti gli autori moderni sieno da porsi a mazzo: ma tutti qual più qual meno obbediscono alla corrente; anziché dirigerla, e raffrenarla quando travia. Certamente gli scrittori devono tener conto dei mutati bisogni del tempo; certamente nessuno è tenuto a predicare al deserto; e per educare la platea alle divine impressioni del bello, bisogna parlare una lingua e muovere affetti che sieno intesi. Attori e spettatori, poeta e pubblico esercitano fra loro un' azione reciproca, e senza transigere non si consegue l'effetto desiderato. Ma da questa necessaria pieghevolezza della forma, al sacrificio completo dell'idea ci corre assai: e mi sembra poter affermare che attualmente si è passato il segno, e c'è più gara di pervertirsi a vicenda che di educarsi.

Non parlo già sul punto della morale, di quella grossa morale che si riduce a calcolo d'egoismo e d'ipocrisia. Da questo lato gli ultimi componimenti teatrali possono concorrere al premio *Montyon*. La scena è diventata una scuola: belli ed eloquenti sproloqui predicano qua e là le più sane massime della terra. Gli attori sono divenuti predicatori: il popolo n'è edificato fino allo sbadiglio, e se non è diventato un fior di virtù, non è certo per difetto di buoni insegnamenti. In due mesi abbiamo avuto due commedie contro i libelli: *le pamphlet*, e *le pamphletaire*. La legittimità delle nozze è una condizione *sine qua non* della commedia e del dramma. Lo *Scribe* e gli scribi hanno cessato di sacrificare il marito all'amante: una donna che

abbia commesso il più picciolo fallo, il più lieve errore di gioventù è posta alla gogna e condannata per tutta la vita; e se alcuno si mettesse in cuore di perdonarle e credesse poter redimerla agli occhi del mondo, condannerebbe sé stesso al supplicio di Sisifo (vedi *le Rocher de Sisiphe*). Se il teatro, come scrive l'Emiliani Giudici, è lo specchio della società tra cui sorge, i nostri posteri diranno che la voce di un nuovo Giona ha intimato a Parigi i quaranta giorni di penitenza, e che la virtù sbandita dal mondo è venuta a rifugiarsi nella Ninive Napoleonica. *Epiciers, epiciers, epiciers!* Il vostro regno è venuto: *Redeunt Saturnia regna!* E tu amico mio, che mi dicevi tanto male della moralità parigina! Leggi i drammi e le commedie moderne e rassegnati a fare ammenda onorevole.

Usciamo di celia. Quando io dissi il teatro una istituzione morale non intesi che dovesse convertirsi in pulpito, e rubare il mestiere al sacro oratore. Sopra tutto la commedia dee guardarsi dal favorire le ipocrisie sociali che indossano impunemente il mantello della virtù. Molière smascherava i Tartufi del tempo suo: i pronipoti di Molière sembrano affaticarsi a creare un nuovo genere di Tartuferia. Lasciatemi spiegare con un esempio. Conoscete voi le commedie o drammi che vogliate chiamarli di Dumas *junior?* Certo il *Demi-monde* sarà stato a quest'ora tradotto e rappresentato fra voi: e non andrà molto che il *Fils naturel* avrà la stessa fortuna. Il primo ebbe le sue duecento recite; il secondo è in via d'ottenerle. Chi non dirà che sieno due drammi altamente morali! Il pubblico n'è edificato, il giornalismo ne gongola: gl' *immortali* si stringono sui loro seggi che fan luogo al nuovo Ponsard, e gli occhielli della sua giubba si aprono da sè per ricevere la meritata decorazione. Il *Demi-monde* ha espiato degnamente la *Dame aux camelias*: il *Fils naturel* ha fatto dimenticar l'*Antony* del vecchio Dumas.

Ragioniamo un po' fra di noi. Nel *Demi-monde*, la donna che ha contratto una lieve macchia originale, e che si sforza di farla dimenticare, è scomunicata irremissibilmente dal ceto virtuoso delle pesche *da venti soldi.* E sta bene. I frutti guasti guastano i sani pur col contatto. Ma e quei signori che bazzicano impunemente con quelle donne; quel marchese che ne paga così riccamente le strenne, quell'austero moralista che fa l'ufficio del *deus ex machina*, o chiude l'ultimo porto di salvamento alla povera naufragata, questi signori, dico io, a qual mondo appartengono? Con qual diritto pigliano il sasso per lapidare la peccatrice, essi che l'indussero nel peccato? che morale è questa che ha un peso ed una bilancia per sé, e non se ne serve per gli altri? Non so s'io dica bene: ma in quella commedia gli uomini mi sembrano più disprezzabili delle donne, per la ragione che un giudice che punisce negli altri ciò che perdona a sé stesso mi sembra più reo dinanzi alla morale universale, che non è quello ch'egli condanna.

Veniamo al *Fils naturel*. C'è anche qui lo stesso intendimento: ma l'autore sembra aver compreso un po' meglio la giustizia sociale. Un uomo

bennato ha un amoretto in sua gioventù con una fanciulla di condizione inferiore, promette sposarla, ne ha un figlio: poi sopraggiungono le considerazioni di famiglia, il decoro, la convenienza sociale: abbandona la madre e il figliuolo, e si sposa ad una ricca donzella che non ha potuto sedurre altrimenti. Il signor Sabatini scrittore anch' egli di commedie e di drammi morali; ed oltre a ciò censore a Torino dei drammi altrui, assolve il nuovo dramma di Dumas dalla taccia d'immoralità, perchè il biasimo cade questa volta sull' uomo e il drammaturgo lo espone dinanzi al pubblico sotto un aspetto poco invidiabile. Il figlio naturale n' esce glorioso e trionfante; riesce per proprio merito a farsi nobile e ricco, e si vendica fieramente del disprezzo a cui fu segno dapprima. Sta bene. E la madre? Nè il signor Dumas, nè il signor Sabatini hanno pensato a codesto. La madre è una *pesca da quindici soldi*: non c'è nè amor, nè virtù, nè rassegnazione che valga a sollevarla dall'abjezione. Il figlio stesso non ha per essa che compassione; e v'è un luogo in cui al minimo ingiusto sospetto ch'ella abbia mancato a sé stessa, le volge una parola siffatta che un pugnale è meno crudele.

Signor Dumas (junior) permettete ch'io ve lo dica. La vostra è una morale da *quindici soldi*. Si dice che Dumas padre abbia giudicato con grande equità l'ingegno del proprio figlio ed erede: quando asserì che non aveva il senso dell' ideale. Se il poeta drammatico si limita all' ufficio di ritrarre il mondo che vede, senza aggruppare i personaggi per modo che dall' urto degli affetti e dal contrasto delle situazioni scaturisca un' accento e un' idea che innalzi l' anima ai principî eterni del bello e del giusto, egli non sarà nè poeta nè artista: avrà fatto un *daguerrotipo*, non un quadro: avrà fatto l' anatomia d' un cadavere, senza spirargli un soffio di vita.

Stringo il mio discorso in poche parole. In questi due lavori celebratissimi, come negli altri che vidi rappresentare sulle scene di Parigi mi parve di notare molto di quello che si chiama *buon senso*, e nè anche una dramma di *buon cuore*: spirito e arguzie quante volete; affetto nessuno.

Ora lo spirito segue la moda, il buon senso è anch'esso mutabile, e obbedisce all' opinione che varia secondo i tempi ed i climi. L' affetto solo è la fonte sicura del bello morale: è il criterio estetico dell'artista. Ma l'affetto non ha parola equivalente in francese: e non è senza perchè. Le commedie francesi vi fanno ridere, i drammi vi fanno sovente fremere e inorridire: ma di rado vi traggono dagli occhi una lagrima, e vi toccano il cuore. Di chi è la colpa? Del pubblico, degli attori, dei drammaturgi? Non so. Noto il fatto, e lascio ai lettori le conseguenze. Questo soltanto mi piace d' aggiungere; che i drammi che più abbondano di sentimento e d' affetto son quelli di Giorgio Sand; e pure non potè darli che in un solo teatro. La scena principale le fu chiusa dopo un primo esperimento poco felice. L' egregia donna che pareva dovesse aggiungere un' altra fronda alla sua corona, ha lasciato, a quanto pare, l' impresa, e si ritirò dal teatro. Ma forse, da quell' anima forte e coraggiosa che è, vorrà tornare all' assalto

con armi migliori, e nella solitudine della villa si sta agguerrendo contro gli ostacoli che non poté superare finora. L'arte vera è una lotta sopra un terreno nemico. Bisogna conquistarsi il campo prima di combatterla con vantaggio. Così fece Molière a Parigi, Goldoni in Italia, e tutti quelli che sdegnarono servire ai pregiudizii del tempo, animati da quel non so che *divinior* che è l' istinto del meglio e la volontà di operarlo.

Parigi 10 marzo 1858.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

INDICE TRIPARTITO *della prima serie dell' Archivio storico italiano, cioe dei 16 tomi di esso Archivio e dei 9 dell' Appendice.* Firenze presso G. P. Vieusseux editore, 1858, 1 vol. in 8° di pag. 198.

L' Archivio Storico Italiano pubblicato da G. P. Vieusseux, per l'abbondanza come per l' importanza e varietà delle materie è tal collezione, che un indice compiuto di esso da più tempo aspettavasi dagli studiosi per aver modo ad usare di quei tesori di patria erudizione. E ora finalmente comparisce in questo volume dovuto alle cure del Signor F. L. Polidori, uno dei più operosi compilatori dell' Archivio stesso. L' indice ripartito in ordine geografico, cronologico e alfabetico accenna a tutte le materie secondo i luoghi, i tempi, e i nomi degli uomini a cui si riferiscono le cronache, i documenti, e le riviste critiche delle opere moderne risguardanti la Storia d' Italia. Questo volume, che è complemento indispensabile a chi possiede tutto l' *Archivio*, tornerà utilissimo anche a ogni studioso che senza perder tempo a sfogliare molti volumi può vedere ad un tratto se nella Raccolta è, e in qual luogo, ciò che fa al suo bisogno.

ELOGIO FUNEBRE DEL PROF. BALDASSARRE ROMANO, detto dal Sacerdote Gregorio Ugdulena, nella Chiesa Maggiore di Termini il dì 28 Novembre 1857. — Palermo, Stabilimento Tipografico di Francesco Lai.

Il Prof. Baldassarre Romano moriva non è guari a Termini sua patria, e tutti i buoni Siciliani sentivano il dolore di cotanta perdita, perocchè in lui erano commiste due grandi virtù, quella dell' intelletto, e l' altra del core, più rara a rinvenirsi ne' presenti tempi. L' intera sua vita fu rivolta a prò de' suoi concittadini, e nutrì del suo vasto sapere coloro, e furon molti, che traevano alle sue dotte lezioni. Da Prof. di belle lettere seppe con vero gusto e fino discernimento mostrare le sorgenti del bello nei classici autori. Da Archeologo illustrò i gloriosi monumenti dalla sua terra natale, ond' è che i suoi lavori sull' acquidotto Cornelio, e sull' anfiteatro termitano gli procacciarono bella fama. Da Naturalista cercò di rendere utili le

sue conoscenze e le sue osservazioni studiando gl' insetti che danneggiano gli ulivi e scrivendone dopo una dotta memoria. Molte altre scritture pubblicò di vario argomento e sempre con forbito dettato. La sua lodata traduzione della Poetica del Vida mostrando quanto valesse nelle due lingue fa proprio desiderare che venisse pubblicato quel tanto che dicesi avesse già in pronto della versione della Farsaglia di Lucano.

Niuno meglio dell' illustre Ugdulena potea tessere l' elogio di quel valentuomo perché suo discepolo una volta, e poi nobilissimo emulo nell'ampiezza del sapere, e nella carità di patria che sa far bello qualunque sacrifizio. — E diciamo a lui che le sue brevi mestissime pagine hanno avuto potere di commoverci profondamente.

L' INSECTE, par J. Michelet, Paris, Librairie Hachette 1858.

Il nuovo volume del Michelet intitolato l'*Insetto* coll'epigrafe: « L' infinito vivente » è un inno d' amore alla Natura. Uscito dai lunghi e dolorosi studii che gli aveva costato il secolo XVI della sua grande opera, l' illustre storico cerca quasi di riposare l' anima stanca nella serena contemplazione delle eterne armonie. La scena s' apre nella Svizzera. Non per chi la percorre leggermente e diremo quasi per soddisfare un obbligo tradizionale dei viaggiatori, ma per chi ha potuto abitarla con animo apparecchiato a sentirne le sublimi bellezze, la Svizzera è tale una memoria che non si può dimenticare giammai. Ivi più che altrove l' uomo sente un profondo desiderio di confondersi colla natura, così profondo che alcuni hanno voluto farne un' arcano presentimento; ivi i rapporti più intimi che legano tra loro tutte le cose create si rivelano all' anima maravigliata e commossa; Byron vi attinse le ispirazioni del suo Manfredo, e Michelet in un bosco d' abeti prospettante da lieve pendìo il lago di Lucerna, e sottoposto alla montagna di Seeburg cominciò gli studii amorosi sull' *infinito vivente* che proseguì appresso nella foresta di Fontainebleau, dalla quale l' otto Settembre ora scorso datava la prefazione del libro che annunciamo. E noi non possiamo far altro che annunciarlo persuasi che chi ha già letto quelle altre carissime pagine intitolate l' *Oiseau*; e chi ama cercare l'uomo dietro lo scrittore avrà la compiacenza altrettanto più dolce quanto e più rara, di scoprire un' armonia là dove pur spesso siamo avvezzi a trovare un contrasto. Perché di tutte le creature è ancora l' uomo che riesce a turbare l' ordine divino del mondo; egli che pur lo comprende colla sua intelligenza superiore, e lo sente con tutte le facoltà della sua anima destinata ad amare. Lavorare ed amare ecco le due lezioni che il Michelet trova appunto scritte ad ogni tratto nella vita e nei costumi degl' insetti. E lo splendore del suo stile congiunto sempre al calore d' un anima che sembra ringiovanirsi al contatto della natura ci fanno proprio convivere e conversare quasi colle diverse schiere d' animalucci ch' egli ci pone sott' occhio, così che noi non lasciamo il libro come una cosa morta, ma come un' amico del cuore che ci ha fatto pensare e palpitare, e ci ha schiuso dinanzi nuovi e impreveduti orizzonti.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

NUOVE PITTURE D'ANNIBALE GATTI.

Michelangiolo e Luisa Strozzi. — Tiziano e Carlo V. — La Partenza dei Crociati.

I nostri lettori si rammenteranno come la *Rivista* in uno de' primi numeri ragionasse con parole di lode del *Molière* d' Annibale Gatti. Dovendo adesso render conto di alcune sue nuove opere, due delle quali appartengono al genere stesso di quella che rappresentava il padre della commedia francese, non reputiamo necessario ripetere le generali considerazioni ovvero le dottrine estetiche da noi premesse all' esame di quel primo dipinto, imperciocché esse convengono rigorosamente a queste altre opere dell' artista toscano. Il quale, trattando una pittura media fra il così detto *genere* e l' arte storica, richiama alla mente degli spettatori i fatti più notevoli della vita degli uomini grandi, e sdegna la natura triviale e disgustosa nella quale tanto si deliziano taluni artisti fuori d' Italia.

La *Luisa Strozzi nello studio di Michelangiolo* è un lavoro squisito. L' Artista ne derivò l' argomento dal noto romanzo del Professore Giovanni Rosini. Io non so fino a che punto egli abbia potuto ispirarsi in quella narrazione prolissa e stucchevole, in que' dialoghi gelidi e noiosi; vero è, non per tanto, che la scena rappresentata dal Gatti pare ritratta dal vero. Egli finge che Luisa Strozzi in compagnia di Caterina Ginori si rechi a visitare Michelangiolo, il quale, con lo sdegno e l' amarezza nell' anima per la caduta della repubblica, è costretto a blandire la tirannide scolpendo le famose tombe de' Medici Giuliano e Lorenzo Duca d' Urbino, da collocarsi nella Chiesa di San Lorenzo. La Strozzi è assisa sur un seggiolone; a lato si sta in piedi Michelangiolo, il quale tiene fitti gli occhi sul viso leggiadro di lei che, graziosamente atteggiata, contempla una di quelle famose statue. Dietro il trespolo della statua vedesi cautamente accovacciato Benvenuto Cellini, che, dovendo per ordine del Duca Alessandro ritrarre la Luisa, coglie quel momento per segnarne rapidamente i contorni. Dall' altro lato il Tribolo, scolare del Buonarroti, mostra alla Caterina la immagine dell' altro Medici. Varie masserizie ed arnesi adatti all' argomento riempiono

gli spazii vuoti, sì che figure ed accessorii compongono un insieme ben ragionato e vaghissimo.

Il quadro in tutte le sue parti è condotto con gran diligenza; ma l' effetto rimane alquanto fiacco; e a noi pare che l' artista per timore di non isturbare minimamente l' armonia delle tinte, si astenesse da quella giudiziosa audacia, che è una delle principali e più feconde doti del genio. È innegabile che il quadro della Luisa, comecché all' autore costasse assai più lungo lavoro e meditazione, è inferiore, quanto all' effetto, a quello del Molière.

Maggior forza di tinte e più felice ardire di pennello mostra l' altra pittura che rappresenta *Tiziano e Carlo V*. Questi in tutto l' orgoglio della sua potenza, non per anco assalito e spento moralmente dal demone del disinganno, e riverente al vero merito e alla immensa fama di Tiziano, va a visitarlo nel suo Studio. I biografi del sommo artefice raccontano come Cesare in una di cosiffatte visite, standosi a vederlo lavorare, si chinasse per raccogliere il pennello caduto di mano all' artefice e gentilmente glie lo porgesse. Questo fatto, che a noi pare frivolo e ai posteri nostri, se la sorte vorrà che crescano educati a più maschio e libero vivere, parrà puramente ordinario e tale da non farne caso, dagli scrittori cortigiani è celebrato come un portento. Sarà; ma di per sé non dice nulla: e ciò è tanto vero che la pittura del Gatti, comecché meditata e scrupolosamente cercata in tutte le sue parti, comecché non bisognevole di spiegazione per essere intesa a un primo sguardo, non muove né il cuore, né la fantasia degli spettatori. Tiziano vecchio (forse un po' troppo) seduto dinanzi a una tela si volge da un lato contemplando pacatamente il magno imperatore, che, seduto anch' esso (forse un po' troppo infiacchito dagli anni e direi quasi con poca anima,) si china per raccattare il pennello. Alcuni cortigiani fanno le maraviglie a quell' atto d' imperiale cortesia.

Se si vorrà, l' argomento è sviluppato bene; ma la composizione non ha nulla di straordinario: la diresti un quadro da palco scenico, nell' eseguire il quale gli attori non sappiano nascondere l' artificio adoperato a concertarla. Il Gatti sperò di potere supplire a questi difetti con la vaghezza del colorito, con la vivacità delle teste, con la ricchezza de' panneggiamenti; ma quante volte il concetto essenziale dell' opera zoppica irreparabilmente, non vi sono espedienti che valgano a raddrizzarlo.

Paulo majora canamus, potrebbe adesso dire il Gatti mostrandoci la *Partenza de' Crociati*, quadro storico ricavato da un argomento al quale da sette o otto secoli si sono ispirati i poeti di tutta la Cristianità.

Sopra un' altura, presso l' orlo d' un balzo si vede l' eremita Pietro, che, dopo avere arringato i guerrieri di Cristo, stende le braccia per benedirli. Accanto a lui sono alcuni suoi confratelli con la croce inalberata, ed altri uomini in ginocchio. Giù dal balzo dinanzi alla porta d' una città si vedono i crocesegnati, chi a piedi, chi a cavallo; e ogni cosa esprime al

vivo il tumulto della partenza. Tra i diversi episodii attrae a sè gli sguardi un gruppo sul primo piano del quadro. È uno de' principali guerrieri il quale si accomiata dalla propria famiglia e tiene affettuosamente fra le braccia il minore de' suoi figlioletti. La scena rende immagine del vero; il paese, cioè il luogo della scena, è felicemente trovato, in ispecie il lontano che è dipinto con grande arte. Se il Gatti saprà porre maggior vigoria nei toni delle sue tinte (avvertiamo che il quadro manca tuttora dell' ultima mano, di quel lavoro che sembra lieve ed è assai arduo) s' egli saprà dare il convenevole stacco alle cose, non gli verrà meno la lode degl' intelligenti e d' ogni classe di persone. E poiché abbiamo veduto per esperienza ch'egli spesso si mostra meticoloso per timore di dare nell' esagerato, esortandolo ad avere maggiore ardimento, gli ripetiamo che la ragione deve giudiziosamente governare l' ingegno, ma non tarpargli le ale in modo ch' egli non possa uscire fuori dalla via ordinaria, e gettarsi in un campo fecondo di nuovi o non comuni pregi artistici.

L' INCISORE PIETRO NOCCHI.

Sul cadere del dicembre decorso moriva in Firenze compianto da tutti Pietro Nocchi, e in lui l' arte dell' intaglio perdeva uno de' suoi migliori ornamenti.

Egli discendeva da una famiglia che in meno d' un secolo ha dato quattro artisti alla Toscana. Bernardino Nocchi Lucchese educato alla scuola di Pompeo Batoni acquistò sì bella rinomanza che dal Pontefice Pio VII fu chiamato a professare Pittura in Roma, ove condusse molti lavori ad olio e a fresco, de' quali anche oggi si additano alcune lunette dipinte da lui nel palazzo del Vaticano.

Da Bernardino nacquero Pietro e Giovambattista, l' uno, dopo avere compiuti i suoi studii sotto la paterna disciplina fu invitato a Lucca con l' ufficio di professore di pittura che esercitò con lode fino al 1855, e vi morì universalmente compianto.

L' altro, stabilitosi in Firenze, fu uno de' primi a porre in onore i vecchi maestri del quattrocento, incidendo la vita di Gesù Cristo dipinta dal Beato Angelico, oltre di essersi acquistata reputazione di espertissimo estimatore delle opere d' Arte.

Da questo Giovan Battista il dì 29 Giugno 1823 nasceva Pietro Nocchi, che fu il più grande ornamento della famiglia. Spinto dall' esempio dei suoi maggiori egli dalla più tenera fanciullezza mostrò grande inclinazione al disegno. Questa nobile inclinazione non poteva che essere incoraggiata

dalla sua famiglia; ed egli si diede a compiere gli studii preparatorii nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Allorquando fu in condizione di decidere a quale delle Arti applicarsi, scelse la incisione, e si pose a studiare nella scuola del professore Perfetti. Nel concorso triennale del 1840 i suoi saggi di disegno furono premiati della medaglia d'argento, e poco dopo offrì al pubblico le sue prime prove nell'arte dell'intaglio. E così seguitò sempre finché nel 1852 pubblicò la incisione della *Madonna del Cardellino* una delle più insigni opere di Raffaello che è nella Galleria degli Uffizii, e la incisione era ricca di tali pregi che veramente richiamò a sè gli sguardi del pubblico e fece considerare il giovine artista come una delle più belle speranze dell'Arte in Toscana. Incoraggiato dal plauso universale imprese maggiori lavori, ed ebbe l'ardimento di volere incidere il famoso quadro di Raffaello che in Parigi si ammira sotto il nome della *Bella Giardiniera*. Diciamo *ebbe l'ardimento* imperciocché di quel celebre dipinto esistevano varie incisioni eseguite da artisti di gran nome, come Chéreant, Andauin, Levy, Laugier, Bouchez, Desnoyers ed altri. E nondimeno l'opera del Nocchi vinse tutti i lavori de' suoi predecessori come quella che attenendosi alla maniera italiana creata dal Marcantonio, traduceva con maggior fedeltà le forme dell'originale. Questa opera stabilì solidamente la fama dell'artista, e l'Accademia fiorentina lo decorò della medaglia d'oro.

Qui non è luogo di rammentare i minori lavori del Nocchi il quale mentre procedeva con incredibile alacrità e sembrava volere spingersi fino alla perfezione, colto da fiera infermità il dì 23 dicembre 1857 cessò di vivere, e fra il compianto di numerosa turba di artisti fu seppellito in San Miniato.

INDUSTRIA E COMMERCIO DI OPERE D'ARTE IN TOSCANA.

Chi giudicasse dell'arte nostra dalle esposizioni annuali che si fanno in Firenze, avrebbe ragione di dire che nella città di Giotto e di Michelangiolo si è smesso quasi di dipingere e di scolpire. Ma l'Arte non vuolsi cercare alle esposizioni ove da un pezzo non si presenta più niuno artista di vaglia: si vuol cercare per li Studii ove molti pittori e scultori non sgomentati dalle difficoltà dei tempi lottano arditi, e producono parecchie opere egregie, le quali mentre salvano il decoro della città, patria dei grandi Maestri, dimostrano che per gli artisti dotati di vero ingegno e di amore per l'arte non esistono ostacoli insuperabili.

Ma ciò che forma ora tra noi il principale lavorìo di pittura sono le

moltissime copie che ogni dì si fanno dei capolavori dei Maestri antichi. È vero che questa è, in gran parte, produzione materiale e meccanica, ma dal lato economico torna utile a molti, e quindi vuolsi tenere in non lieve conto.

Per dare un' idea del guadagno che si fa sulle copie diremo che la sola Madonna della Seggiola di Raffaello produce ogni anno un utile di scudi 2000 ripartiti tra una ventina di artisti, e intagliatori e doratori di cornici. Così accade di molti altri quadri di Raffaello, di Tiziano, di Andrea del Sarto, del Murillo, di Carlo Dolci ec. ec., che continuamente si copiano e si vendono. E spesso da una buona copia eseguita sull' originale si traggono moltissime altre ricopie. Onde prendendo il numero inferiore delle copie che ogni anno escono dallo Stato si può con sicurezza affermare che non sono mai meno di mille. Quasi tutte si spediscono fuori ornate di cornici spesso ricche, talvolta ricchissime. Dando il prezzo medio di scudi 50 a ogni copia, compresevi le spese accessorie, abbiamo nella sola città di Firenze un introito di 50 mila scudi prodotti da questa sola industria: somma che facilmente si eleva a 60 mila scudi aggiungendovi i disegni, le miniature, le incisioni, le riproduzioni in fotografia.

Dai riscontri raccolti intorno al movimento commerciale delle opere originali di pittura moderna come dei quadri antichi restaurati (opere a cui attendono circa 300 artisti in Toscana) ricaviamo che ne viene una somma annuale di circa scudi 70 mila. Il numero annuo delle spedizioni all' estero, fra copie, originali, e vecchi quadri si calcola ascendere a 2400: e dando a ciascuno di questi oggetti il prezzo minimo di scudi 50, giungiamo, con la sola pittura, alla somma di scudi 130 mila che ogni anno vengono di fuori in Toscana.

È noto che la scultura produce più della pittura, contando tutte le statue originali in marmo, e le copie, e i lavori in alabastro e in legno. Ma posta anche alla pari colla pittura, porta la cifra suddetta a circa 260 mila scudi i quali possono elevarsi anche a 300 mila calcolando i lavori d' intarsio di pietre dure, genere particolare a Firenze, e la scultura in legno fiorentissima quì e in Siena, e coltivata anche in altre città di Toscana. In Firenze sono sette o otto reputatissimi laboratorii che fanno lavori eleganti e grandiosi in questa sorte d' intagli. E per dare idea della loro importanza, anche sotto il rispetto economico, diciamo che dalla officina di Angelo Barbetti che ebbe il premio alle esposizioni di Parigi e di Londra escono, un anno per l' altro, opere del valore di 70 mila franchi, prodotte dal lavoro di 50 artisti. L' Arte dell' intaglio in legno è floridissima a Siena ove, tra gli altri, il Giusti e il Rossi acquistarono alta nominanza per opere di rara bellezza. Anche a Livorno e a Prato si fanno molti di questi lavori del genere di grande decorazione, che spedisconsi all' estero, ma in generale sono cose inferiori né possono paragonarsi alle opere veramente artistiche che si fanno a Firenze e a Siena. Pure facendo un calcolo

approssimativo di questi lavori, e prendendo norma da quelli del Barbetti, e dando agli altri laboratorii un terzo meno di produzione, avremmo non ostante un giro annuale di lire 300 mila.

Queste cose ricordammo coll' intendimento di mostrare anche agli uomini per cui sono eloquenti solamente le cifre dell' abbaco, come l' arte sia produttiva di non piccola ricchezza. In antico essa fu una delle nostre glorie più belle: oggi non manchiamo di artefici che onorano la patria, e di più abbiamo nell' arte un mezzo di lucro onesto a non pochi, e di prosperità al paese. Tutte queste considerazioni vorremmo che concludessero a quello che altra volta fu detto a proposito delle Gallerie di Firenze (1), cioè a far volgere seriamente i pensieri e le cure nostre a provvedere con migliori ordinamenti alla conservazione dei tesori antichi che ci danno gloria e ricchezza. Chi nelle opere dell' Arte non trova i nobili diletti dell' anima si muova al pensiero dell' utile. I nostri antichi padri dai traffici e dalla bottega inalzavano il cuore ad affetti oggi ignoti ai mercanti, e avevano diletto e vanto nell' adornare la libera patria delle opere più belle del mondo. Ora il secolo industriante e trafficante curi le opere che non è capace a rifare, e, se non per la loro infinita bellezza, le curi almeno per l' utile che può ricavarne.

DI DUE BELLISSIMI QUADRI ANTICHI IN PISTOIA.

L' amatore dell' arte lasci un poco la bella Firenze e anche fuori di essa troverà ad ogni tratto monumenti superbi e opere maravigliose di ogni maniera. Vedrà i monumenti di Siena, di Pisa e di Lucca, e si leverà il cappello a quei grandi cittadini che dopo aver combattuto per conquistarsi una libera patria sapevano sì nobilmente adornarla. E non solo in queste sedi delle antiche Repubbliche avrà cagioni di ammirazione, ma in ogni città di Toscana e in ogni villaggio troverà opere di squisita bellezza. A Pistoia per esempio ammirerà belli edifizii, palazzi pubblici di grandiosa architettura; nel Duomo e in S. Andrea sculture stupende di Niccola e Andrea Pisani, allo Spedale l' opera più insigne e grandiosa in plastica a colori dei Della Robbia; nella cappella di S. Iacopo l'opera più famosa che in argento siasi eseguita dal cesello, e in quel celebre altare studierà la storia dell' Oreficeria di più di due secoli. Forse in mezzo all' ammirazione delle opere e della prosperità antica lo colpirà tristamente la solitudine di quelle magnifiche strade, e la memoria del passato lo condurrà a pensieri

(1) Vedi la *Rivista* vol. II, pag. 498 ec.

pieni di malinconia. Noi non lo seguiremo in confronti di tempi e in ricerche di cause, ma diremo che le opere sopraccennate non sono le sole che abbellino la città di Messer Cino, e che molte altre attraggono l'attenzione e la maraviglia dell'artista e del dilettante: e fra le molte intendiamo dire qualche parola di due quadri di raro pregio che quantunque noti da molto tempo rimangono tuttora negletti e corrono pericolo estremo.

Sono due bellissime tavole nella chiesa delle monache di S. Pietro. Ivi a destra del principale altare sta alla parete un gran quadro, che é opera delle più belle di Gerino da Pistoia, il cui nome è una delle glorie più splendide della città. Perocché Gerino fu tra i più famosi scolari del Perugino, e molto si accostò al maestro per la nobiltà dello stile e pel carattere religioso che impresse nelle figure. Questo grandioso dipinto di cui favelliamo rappresenta la Vergine in trono con ai lati S. Sebastiano, S. Pietro, S. Paolo e S. Giorgio. Il fondo è adornato di elegante architettura, il gradino del quadro ha una schiera di Santi in piccole dimensioni e nella base del trono è la scritta — *Hoc opus fecit Gerinus Pistoriensis 1509.* — L'opera tutta è di una grande bellezza, ma invano il visitatore cerca gustarla in ogni particolare, perché è posta sì alto che l'occhio non giunge a distinguerne le singole parti. Oltre di ciò si ebbe sì poca cura nel conservarla che la pittura in più parti comincia a scrostarsi, e continuando questa barbarica incuria il deperimento sarà irreparabile.

Nella medesima chiesa e dal medesimo lato sta un altro quadro, opera delle più perfette condotte da Rodolfo del Ghirlandaio. Anche questo rappresenta la Vergine in trono circondata da Santi. In ogni figura vedi nobiltà di carattere, maestà di portamento, bellezza di forme, verità di colorito: e siffatti pregi risplendono sovranamente nella stupenda figura della Vergine, alla cui testa, veramente di Paradiso, lo stesso Raffaello non avrebbe aggiunto più maestà. Chi considera in ogni parte questo dipinto ben vede essere stato fatto sotto l'influenza del grande Urbinate, allorché stando questi in Firenze ebbe in tanta stima e dimestichezza il nostro Rodolfo. Se i due famosi quadri che di lui si veggono a Firenze nella Galleria degli Ufizii, dei *miracoli di S. Zanobi,* si hanno tra i suoi capolavori, questo di Pistoia non cede a quelli sicuramente, e forse li supera per maggiore sceltezza di caratteri e per idealità di forme.

Ora queste belle opere corrono, come dicemmo, estremo pericolo, se non siano messe in mano capace a impedire danni ulteriori. Vi sarebbe ancora tempo a salvarle, ma finquì niuno pensa al riparo. Fino da cinque anni fà si levarono grandi i lamenti, e chi presiede al convento fece sembiante di voler provvedervi: ma l'effetto fu nulla. E le cose continuano sempre di male in peggio. Il monastero, dicono, non ha mezzi da spendere intorno a dipinti; alla Comune non spetta; l'operaio non vuole spender del suo; e non avvi sorveglianza pubblica che obblighi alle riparazioni o le faccia. E quindi le belle opere o prima o poi periranno. E questa con pa-

rola propria si chiama *barbarie*, ed è gran vitupero per la Toscana che sempre ebbe bella fama di gentilezza e di amore alle nobili creazioni dell' arte.

Notizie Artistiche Italiane e Straniere.

Si legge nella *Gazzetta Piemontese* a proposito della *Società Promotrice* di Torino e del suo *Album.*

« Ecco un Album che fa abbastanza onore alla nostra arte nazionale. Queste stampe litografiche valgono quelle di Francia o poco meno. La benemerita Società Promotrice fa più bene al nostro paese che non cento dei nostri moderni ricchi messi insieme. Oggidì i doviziosi non si fanno più mecenati che dei confettieri. Le arti le proteggono mangiando paste, bericuocoli e confortini. E perciò vedete come prospera da noi l' arte di far pasticci! La *Promotrice* applica i miracoli dell' associazione a favorire quell' eccellente futilità che sono le arti. Basta leggere i succosi rendiconti che ogni anno dà fuori il solerte direttore segretario Rocca per istupire del tanto che si ottiene col poco che si paga. Venti lire all' anno! Miserabili venti lire, e voi concorrete forse ad allevare su un Tiziano che sarebbe ridotto a far lo scialbatore di muraglie. Avete in dono un *Album* di questa fatta, e correte il bel rischio di guadagnarvi un quadro . . . »

— A Milano si stanno raccogliendo soscrizioni e denari per inalzare un monumento alla memoria di Felice Bellotti di cui nel mese passato annunziammo la morte. È stampato un Invito con cui Giovanni Gherardini, Maggi, Verga, Mongeri, e Biondelli chiamano i cittadini a contribuire alla nobile opera che attesterà ai posteri quanto fosse stimato e amato l' uomo che per le virtù dell' ingegno e del cuore fu splendido ornamento della patria. Ogni soscrittore dovrà pagar lire 10. Le schede firmate si recapitano a Milano alla libreria Branca nella Galleria de Cristoforis N. 16. Trovato numero conveniente di firme, gli azionisti in generale adunanza stabiliranno della forma e dell' entità del monumento come del luogo in cui dovrà collocarsi. Compiuta l' opera, ogni azionista avrà un Elogio e il ritratto di Felice Bellotti inciso sopra un disegno originale dell' incisore Giuseppe Longhi, e la lista dei contribuenti.

— Si legge nel *Mondo Letterario*: « Chi passa per la salita di Turbia venendo da Nizza o recandovisi non può non altamente deplorare il continuo rovinare di quel prezioso e colossale monumento che è il trofeo d' Augusto, e non sentirsi salire al viso il rossore sapendo che l' ignoranza ed il pensiero di un basso guadagno giunsero al segno che la chiesa parrocchiale di quel comune fu costrutta interamente con materiali avuti da esso. Così pure incresceva vivamente vedere il teatro romano che sorge tuttora presso Aosta essere lasciato quasi interamente in abbandono. Fummo lieti quindi d' apprendere che la reale Accademia delle Scienze avesse già fatto istanze al governo perchè si provvedesse al restauro ed alla conservazione di quei due monumenti; ed ora ne fece piacere scorgendo nel bilancio del ministero dell' interno pel 1859 proposta a questo uopo una somma conveniente.

— Si legge nella *Rivista Euganea* giornale di Padova: La Signora Bortolan che s'è data alla pittura religiosa in cui riuscì a meraviglia, sta adesso lavorando una grandiosa tela d'argomento storico. È il colloquio tra Giustiniani Provveditor della Repubblica Veneta a Treviso, con Napoleone: quegli si vedrà nell'atto che si costituisce ostaggio del gran conquistatore come si legge nel libro X della *Storia d'Italia* del Botta. Dal molto che è tratteggiato dal fino pennello della signora Bortolan possiamo arguire il merito del quadro compiuto che perpetuerà poi un bell'esempio di coraggio e di amore di patria.

— Ai 19 febbraio morì a Roma Andrea Pierini pittore toscano colà stabilito da molto tempo. Egli condusse più quadri, l'ultimo dei quali è *Dante in casa di Guido da Polenta.*

— Il 4 gennaio fu posta sulla facciata del caffè Béranger alla Villette (Parigi) la statua in gesso del gran poeta nazionale francese. Si loda la testa: bene espressa la fisonomia, maestosi i lineamenti, piena di verità tutta la persona. È opera dell'italiano Motelli.

— Da qualche tempo si cominciò a Parigi una soscrizione per erigere a *Boulogne sur Mer* una statua a Jenner inventore della vaccinazione. Il modello di questa statua fatto da Eugenio Paul è ora esposto alla scuola di Medicina. Jenner, dicono i giornali francesi, è rappresentato ritto: ai suoi piedi sono scolpite le parole *France* e *Angleterre*. Egli medita sulla sua scoperta, tiene nella destra la sua lancetta, riposa il braccio destro sopra alcuni volumi delle sue opere sostenuti da un fusto di colonna antica ove sono scolpiti il serpente e la coppa emblemi della prudenza: e sotto i libri è un foglio su cui è la figura d'una vacca, animale che fornì la vaccina. — L'artista conservò a Jenner il suo semplice vestire come chiedevano i gusti antichi del medico illustre. Ma questa semplicità non esclude la dignità e l'eleganza. E questo lavoro di E. Paul è più bello della *Giovanna Darco inginocchiata* che fu la prima sua opera. La statua sarà posta al suo luogo nell'estate del 1858.

— Ai primi di febbraio la città di Parigi ha fatto porre sotto il peristilio della chiesa di San Sulpizio le due statue colossali allogate or sono due anni a Emilio Thomas alunno della scuola delle Belle Arti e di Pradier. I giornali lodano l'atteggiamento maestoso che l'artista ha dato ai due apostoli, e la fede dolce e misericordiosa espressa in S. Pietro. Ha gli occhi levati al cielo, tocca il suolo coi piedi, benedice colla destra il mondo e appoggia la sinistra sugli Evangeli. In San Paolo si osserva l'energia, l'ispirazione, la forza, la giustizia di Dio rappresentata da una spada. Ambedue aggiungono un bell'ornamento alla bella chiesa del Servandoni.

— È stato posto non ha guari nel Museo intimo del Teatro Francese il quadro di Ingres rappresentante il *Déjeuneur de Molière avec le roi Louis XIV*: quadro di cui i giornali francesi lodano la grazia, la verità e le altre grandi qualità già mostrate dal valoroso dipintore di Enrico IV, di Virgilio, di Leonardo da Vinci.

— Negli ultimi giorni di gennaio si posero nelle Gallerie dell'Istituto di Francia più busti di antichi Accademici, tra i quali si devono allo scalpello di Duret quelli di Adolfo Adam e di Simart. E lo scultore ha fatto anche un'opera di beneficenza

rifiutando il prezzo del busto di Simart e rilasciandolo alla vedova del suo collega e amico rimasta senza fortuna.

— I giornali Francesi dicono essere stato segnalato all' Accademia delle scienze il caso nuovo di un individuo affissiato per aver dormito in una camera dipinta di fresco, ove erano abbondanti gli effluvii di trementina.

— Il conte d' Espagnac aprì il 22 gennaio ai dilettanti e agli artisti la sua bella galleria della via di Clichy a Parigi. Vi sono quadri di Tiziano, di Paolo Veronese, di Raffaello, di Leonardo, di Giorgione, del Correggio, dei Caracci, di Rembrandt, di Van-Dyck, di Alberto Cuyp, di Ruysdael, di Hobbema ec. ec. e di Filippo de Champaigne si cita un magnifico ritratto di Richelieu.

— La corte del Louvre contiene nicchie destinate a ricevere statue: alcune sono state poste. Alle altre si pon mano adesso. E gli Artisti cui furono allogati questi lavori sono fra gli altri, Arnaud, Barye, Etex, Courtet, Huguenin, Nanteuil, Crauk, Poitevin, Eudes, Loquien, Toussaint, Levèque, Frisson, e l'italiano Lancirotti.

— È morto a Parigi in età di 39 anni l' Artista Adolfo Gourlier fratello del paesista Paolo Gourlier. Egli dopo aver soggiornato assai a lungo a Roma ove attese a gravi studii, si era dato a ricerche molto importanti sulla filosofia dell' arte. Nel momento in cui lo ha colpito la morte finiva di studiare una questione importantissima per la cui soluzione aveva fatto molte e ripetute esperienze. Si trattava di provare le analogie che debbono esistere tra la gamma musicale e la gamma dei colori, e di determinare la legge dei rapporti fisici e matematici fra i differenti toni di questa ultima.

— Ferdinando Denis ha pubblicato recentissimamente a Parigi l' *Histoire de l' Ornamentation des Manuscrits*. Paris, Curmer, 1858. È un bel volume arricchito di eccellenti illustrazioni, e da una storia dei manoscritti e delle arti usate ad adornarli dai tempi del Basso Impero fino al secolo decimosesto.

— A Vittemberga si inalzerà tra breve a Melantone un monumento pel quale è già raccolta la somma di 10 850 franchi; e lo scolpirà il Drake scultore di Berlino.

— Il Prof. Fr. Müller di Stutgarda pubblicò non ha guari un' opera importantissima alle Arti, intitolata *Artisti di tutti i tempi e di tutti i popoli*. Nella prima parte sono quattro belle monografie di Antonio Allegri, di Michelangiolo, di Cornelius, e di Alberto Durero.

— In America si sta facendo un' opera d' arte di cui non avvi l' eguale nel mondo. È un ponte tubulare di strada ferrata sul fiume San Lorenzo a poca distanza da Montreale nel Canadà. Lo dirigono gl' ingegneri Roberto Stephenson e A. M. Ross sul metodo del ponte tubulare che è presso Bangor in Scozia; ma sarà lungo cinque volte e mezzo più di quello estendendosi a quasi due miglia. Il tubo gigantesco destinato al passo dei convogli poserà su 24 pile immense a ognuna delle quali occorreranno 12 milioni di libbre di blocchi di pietra. Quattordici di queste pile sono già costruite. Il ferro da usarsi pei tubi ascenderà a 200 milioni di libbre. La spesa totale dell' opera si calcola a 30 milioni e 250 mila franchi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da *Michele Amari*. Vol. 2°. Firenze, Le Monnier 1858.

Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal Professor Vincenzio Nannucci. Seconda edizione ripassata dall'autore. È uscito il 2° e ultimo volume. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 18° di pag. XLII 477.

Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I. Firenze, Barbèra, 1858. — È il primo volumetto della Biblioteca civile dell' Italiano.

Manuale per le giovinette italiane di Luisa Amalia Paladini. Terza edizione nuovamente riveduta e accresciuta. Firenze, Le Monnier 1858.

Frassi (Giovanni), Della Giannina Milli e delle sue poesie. Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1858, opusc. in 8° di pag. 21.

Indice tripartito della prima serie dell' Archivio storico Italiano, cioè dei XVI tomi di esso Archivio e dei IX dell' Appendice. Firenze 1858, presso G. P. Vieusseux, un vol. in 8° di pag. 198.

Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee nella lingua italiana composto da Prospero Viani. Vol. 1° Firenze, Le Monnier 1858.

I Dialoghi di Torquato Tasso riveduti sugli autografi ec. Vol. 1° Firenze, Le Monnier 1858.

Versi di Faustina Buonarroti vedova Sturlini. Firenze, Le Monnier 1858.

Antologia epigrammatica italiana preceduta da un discorso sull'epigramma da M. Da Giunta. Firenze, Le Monnier 1858.

I proverbii di Seneca scrittura inedita del buon secolo di nostra lingna estratta da un codice Riccardiano per cura dell' Ab. Michele Pientini. Firenze, coi tipi di G. Mariani 1858, opusc. in 8° di pag. 50.

Torquato Tasso a Sorrento, Dramma lirico e poesie varie di Teresa Gnoli. Firenze, presso gli editori della strenna romana 1858, un vol. in 18° di pag. 70.

Allocuzione letta sul feretro dal dottor Felice Bellotti da B. Biondelli il 16 febbr. 1858 Milano. Branca libraio 1858.

Gli inquisitori di Stato di Venezia di Samuele Romanin. Venezia, Tipografia Naratovich 1858, un vol. in 8° di pag. 133.

Rilievi al piano organico di manutenzione stradale proposto dall'ingegnere Giuseppe Sacchi e pubblicato in Padova nel 1854, di Girolamo Antonio De Mattia ingegnere civile. Venezia, Tip. del Commercio 1858.

Pensieri e voti pel coordinamento idraulico degli scoli col nuovo sistema dei fiumi del Padovano, e proposta generale di un nuovo piano direttivo dei consorzii. Discorsi due di A. C. Padova, libreria Sacchetto editrice, 1858, in 8° di pag. 56.

Dissertations sur l' Hydrotherapie appliquée aux maladies guérissables ou modifiables par ce traitement par *Eugène Fabre* de Marseille. Deuxieme édition revue et augmentée par l' auteur. Florence, typ. de M. Cellini, 1858 in 8.°

STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA.

SCRITTA DA MICHELE AMARI [1]

I.

Se lo studio di quegli eventi nei quali si manifesta la vita delle nazioni fu sempre mai speciale argomento di vero sapere e fonte inesausta di severi diletti, la *Storia de' Musulmani di Sicilia* pervenne a così splendido fine più che qualunque altro libro composto a' dì nostri in Italia. Non è volume di cose studiate in altri moderni scrittori, permodoché l'unico suo pregio stia nella novità della forma, non confusa serie d'eventi estratti da cronache di comune e facile idioma, ma libro pieno di reconditi fatti attentamente frugati nel bujo di barbari e remoti tempi, tratti fuori dalle contradizioni di antichissimi annali e dalle lontane memorie di nazioni oggi affatto distinte, e per genio e lingue diverse. Ricchissimo di utili insegnamenti è il primo tomo di coteste istorie le quali fin quì non solo in molta parte giacevano ignote, ma neppure erano state inalzate all' altezza e dignità della storia.

Trattate con brevi cenni le sorti della Sicilia fino dalla decadenza di Roma, le invasioni dei Vandali, degli Eruli, degli Ostrogoti, lo stato della gerarchia ecclesiastica dal quarto fino all'ottavo secolo, distinti maestrevolmente i caratteri e i principii della gente Arabica, la prima età dell' islamismo e i fondamentali istituti di Maometto e di Omar, la Storia delle relazioni degli Arabi colla Sicilia incomincia dall' epoca in cui, dopo le loro prodigiose conquiste di là dal Tigri erano già pervenuti fino al Caucaso, avevano occupata la Siria marittima, l' Egitto e l' Affrica e, superato il terrore del nuovo elemento, assalivano Cipro ed espugnavano Rodi.

[1] Firenze, Le Monnier, vol. 1. 1854, vol. 2., 1858.

Se non che tutto il quinto e sesto capo del primo libro racchiudendo profondi studii intorno al conquisto d' Affrica e al modo in cui vi si ordinarono gli Arabi, dichiara ed illustra mirabilmente le vicende di cotesta parte del mondo, misteriose ed oscure come le sorgenti de' suoi fiumi e le cime delle sue montagne. Di schiatta berbera e di semitica origine erano gli aborigeni d' Affrica, e si distinguevano facilmente dalle popolazioni pelasgiche sovrapposte in alcuna regione per effetto del dominio greco romano, e dagli avanzi da' Vandali. Tanta resistenza oppose cotesta gente alle incursioni degli Arabi che ne distrusse ben cinque eserciti prima di comporsi con essi e rendere così terribile in tutto Occidente il nome dei Musulmani. Furono detti anche Mori, ma per appellazione impropria e generica, perocché quella schiatta invaditrice non fu composta che di Arabi e di Berberi. Questi, benché le coste affricane obbedissero all' impero bizantino, occuparono tanta terra quanta n'è tra la Valle del Nilo e l' Atlantico, e tra il Mediterraneo e i deserti del Tropico e il paese dei Negri. Gente fiera, inaccessibile ad ogni civiltà, gli Arabi non pervennero a congiungerla seco e contenerla fino al decimo secolo, se non con immensi eserciti e molti provvedimenti guerreschi; al quale uopo grandemente giovarono le colonie stabilite tra essa come Kairevan, Barca, Tripoli, Tunisi, Tanger, Telemsen e Ceuta e altre molte. Quindi soltanto verso la fine del secolo ottavo, all' epoca della formazione dello stato Aglabita, la stirpe arabica stette saldamente tra i Berberi e con essi occupò la Spagna, invase la Sicilia, e corse tanta parte d' Italia. Dal settecento al settecentotrenta infestano varie volte l' isola dove le condizioni civili e politiche, la mala divisione della proprietà, lo stato servile e misero delle popolazioni campestri, l' enormi gravezze, la trista condizione dell' esercito mantenevano il popolo Siciliano, e il governo bizantino nell' assoluta impotenza d' un' efficace difesa. Nata discordia tra le truppe e i capitani mercenarii inviati da Costantinopoli e le milizie Sicule, queste si separano dall' Impero e chiamano gli Arabi, i quali già da lungo tempo aveano i loro disegni sull' isola. Ased-ibn-Forat giurista ed eroe musulmano inizia l' impresa della conquista, sbarca a Mazara e marcia sopra Siracusa. Gl' invasori in molte regioni combattuti e respinti ricevono aiuti di Spagna e assediano e prendono Palermo, donde il vero principio dell' arabica dominazione. Varie sorti di guerra s' avvicendano dall' ottocento trentuno, al settantotto epoca della presa di Siracusa. Platani, Caltabellotta, Corleone e le Grotte s' accendono. Troina, Noto, Ragusa e Ghiran sono occupate, è preso

Castrogiovanni mentre i venturieri musulmani infestano l' Italia meridionale e l'Adriatico, ove è preso Bari, tentata Gaeta, assaltata Roma. Quindi Lodovico Imperatore in Italia, ripreso Bari e fatto prigione il Soldano; le quali fazioni finiscono colla presa di Salerno e la sconfitta dei Musulmani che, per quanto rinnovino molte volte i loro tentativi in Puglia e Calabria e sulle coste del Tirreno, e costringano Papa Giovanni ottavo a pagare il tributo, non pervengono mai a stabilire una colonia nella penisola. Intanto Palermo diviene il centro d' un nuovo stato Arabo che appena conserva alcuno apparente vincolo di dipendenza coll' impero Aglabita d' Affrica, e come il comportano la stirpe, il linguaggio, la religione, le sorti diverse, Arabi e Berberi si compongono cogli avanzi dei Greco-Siculi, antichi abitatori dell' Isola. Laonde alcune città rimangono coi loro ordini municipali, ma tributarie o vassalle; in altre, abitate dai Musulmani, i Cristiani ridotti in condizione di gente debellata, ma serbano le antiche consorterie e corporazioni di mestiere e quartiere con quei magistrati che a tali istituti convengono. A tutte poi restando facoltà di mantenere sotto certe condizioni la fede dei padri, molte sendo anche immuni dalla presenza del vincitore, non è dubbio che la sorte dei vinti in Sicilia fu meno trista che quella delle altre popolazioni italiche sotto i Longobardi ed i Franchi.

Numerosi poi ed utili insegnamenti contiene questo primo volume intorno ai quali occorrono le più gravi considerazioni che nascono dalla storia. Leggendo per esempio la bella descrizione degli ordini nei quali stava raccolta la gente Arabica, prima che uscisse ad occupare tanta parte di mondo, facilmente avverrà di osservare come la tribù nomade e patriarcale de' Beduini, è la medesima tribù colla quale scesero in altre terre d' Europa altri nomadi del settentrione. Il politico stato degli Arabi innanzi Maometto è quindi documento novissimo a quell' antico aforisma del Vico che tutte le forme sociali delle varie nazioni perpetuamente fra loro somigliano. Gli Arabi stavano distinti in nomadi e stanziali, ma gli ordini delle tribù erranti informavano anche il consorzio delle popolazioni agricole e industriali nate da quelle e poste fra loro. Né l' orda errante conosce altri legami che il sangue, altra unità che la famiglia, altra signorìa che quella del padre. Egli comanda assoluto ai figli e nipoti, agli schiavi, ai liberti rimasti come clienti, e agli affidati stranieri e liberi accorsi sotto la sua protezione. Simile stato presso ogni primitiva gente riscontrasi, comecché i vetusti romani *filios tamquam mancipia habebant*, e tutti

gli antichi greci e barbari tennero sotto vario nome schiavi, liberti, clienti, rifuggiti *ad lucos et aras*, raccolti a mercè, spontanei *dedititii*, gente per sé inetta a procacciarsi ventura la quale in ogni tempo, e vieppiù ne' più barbari, a forti e saggi volentieri si sottomette. Senza conoscerne il nome, anche gli Arabi ebbero il gius *belli et nexi* da cui procedevano varie forme di soggezione e servitù, né il primitivo violento patriziato romano differisce dalla rozza aristocrazia di que' popoli, perché né Senato né Consoli fecero mai leggi che provvedessero alle private ragioni, lo che avrebbe distrutto il gius della violenza, e quasi ogni legge di tal natura fu tribunizia. Nel modo stesso che il padre tra gli Arabi è despota, il patrizio romano era salutato da' servi siccome re (*Ave rex*). Della continua guerra delle varie tribù fra loro numerosissimi esempii ha tutta la storia antica e quella d'America a' tempi della scoperta e in parte anche al dì d' oggi, se non che gli Arabi tra i quali i commercii dell' India e l' agricoltura aveano sparso qualche germe di più miti costumi, barbari ma non selvaggi hanno a dirsi. Tale stato sociale serbano anch' oggi i Chiliesi indipendenti, cosicché sembrano gli antichi pastori de' monti peloponnesiaci di cui narra Anacarsi, e che furono detti gli Arcadi delle Ande. Anche tra i Payaguà è stato di popoli erranti per tribù, e quasi identico patriarcale istituto. Che furto e rapina sieno del pari universale costume di nomadi lo prova anche Tacito dove narra della germanica gente che « *nec arare terram nec expectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostes et vulnera mereri; pigrum quinimmo et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare.* (1) » Come i nomadi antichi usavano l' infanticidio de' selvaggi, e i sacrifizii umani, anche agli Arabi avvenìa sovente d' uccidere le figlie. Né che tutto l' uman genere sia passato per cotanta barbarie è da volgersi in dubbio, sendoché non è ardua cosa il provarlo, riscontrando lo stato primitivo di tutti i popoli a' dì nostri civili, con quello in cui vissero nelle origini loro e con quello de' barbari antichi e selvaggi moderni. Sciti, Mogolli, Tartari, Celti, Galli, Unni, Vandali e quanti altri distrussero il romano imperio, non che quei medesimi che lo fondarono, e le greche genti ebbero in prima uguale barbarie e ferocia che lungamente poi lasciò sue vestigia anche nei più civili istituti. Laonde tutti cotesti popoli non ebbero vizi e virtù differenti da quelle degli Arabi. Feroci nella rapina loro precipuo mestiere, impetuosi nell' odio, violenti in ogni passione, orgogliosi della stirpe e del nome, generosi nell'ospitalità,

(1) *De Morib. Germanor.* 14.

poveri e frugali gli uni nell' aridità del deserto, gli altri nelle sterili lande del settentrione, tutti i popoli dominatori della terra uscirono con uguali principii dalle tende d'Iaphet e s'avviarono a civiltà.

Mirabile studio, se mai altro ne fu, è poi quello dell'Amari intorno alla causa onde venne agli Arabi così luminoso periodo di cultura e di gloria. Non si appaga egli infatti di quelle consuete frasi di provvidenza, o destini, o svolgimenti e rivolgimenti nazionali, tutti nomi più o meno incompresi che fanno il gergo di chi arrestandosi agli eventi più noti schiva i difficili passi, ma scruta diligentemente nelle condizioni della vita arabica i veri principii del suo grande avvenire. Prima, come egli detta, operò lentamente il commercio dell'Affrica col Tigri e l'Eufrate, e della Siria coll' India traverso la penisola arabica e lungo i monti paralleli e perpendicolari al Mar Rosso. Perduta, verso il sesto secolo, colla decadenza dell' Impero romano la navigazione di quel golfo, il faticoso tragitto dell' Arabia divenne l'unica via del commercio e il mezzo più certo la caravana. Quindi i subiti guadagni, i contatti immediati con popoli inciviliti, le nuove industrie, la stimolata operosità degli ingegni, l'accresciuta popolazione. Aggiungi a tali principii le relazioni di Giustiniano cogli Abissini, le conquiste di Cosroe, la nuova potenza persiana, lo splendore e l'ammirazione suscitata dai Sassanidi, le colonie ebree accorrenti coll'industrie con i commercii e coll'esempio d'un culto spirituale e moteista e le memorie d'una antica dottrina e d'una potenza e civiltà antiche del pari, l'ispirazione, l'entusiasmo la parola vivificante del Cristianesimo, benché arrecato nella deserta penisola da poca mano di vittime scampate alla persecuzione ortodossa, e quindi avverrà di repente che l'efficace impulso di tante forze composte spinga le rozze tribù ai primi passi della vita civile, e prepari l'apostolato di Maometto. Quindi l'evo eroico degli Arabi è sorto mentre rovina la civiltà romana. I forti si collegano per difendere i deboli oppressi, la forza parteggia cavallerescamente pel diritto. I Fodhul sono gl' Ercoli, i Giasoni, i Tesei della nuova gente, anzi il tipo degli Orlandi, e degli Artù e della cavalleria che venne dalle guerre cogli Arabi agli altri più barbari conquistatori d'Europa, come da essi anche le città sante e i pellegrinaggi. Nei loro nuovi costumi si mescolano le virtù e la ferocia de' tempi omerici con quelle del medio evo, e in faccia all' impotente cristianità bizantina si opera per essi il rinnuovamento sociale di molte nazioni. Mischiandosi per le guerresche vicende con altri popoli, co-

munican loro i battiti d' una civiltà recente, l' entusiasmo della vita meridionale, il culto del valore e della bellezza e quindi le donne, i cavalieri, le armi, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese, l'età eroica per tutti.

Per le quali considerazioni acquistano nuova autorità e valore molte *dignità* politiche dell'età nostra, fra le quali è da notarsi anzitutte quella che ripone nei commercii coll' Oriente e coll'Indie i principali argomenti di ricchezza e prosperità delle nazioni moderne. Che se da coteste cause riceverono gli Arabi il primo impulso, e qual' altro cominciamento ebbero le antiche repubbliche Italiane se non i commercii d' Oriente per via dell' Asia Minore e di Costantinopoli? Su di che giovi non pertanto avvertire che se cotesto principio fu potentissimo in queste, massimo e solo era specialmente tra gli Arabi i quali di per sè conduceano miserissima vita in infeconde regioni, ed eran privi d' ogni altra industria propria ed interna. Perloché non così tosto comparve alcuna prosperità rapidamente dismessero il loro barbaro modo. Altra storica verità, che pei narrati eventi confermasi, è che un popolo nomade appena incomincia a gustare i frutti della civiltà essendo per sua natura guerriero, difficilmente può contenersi nei proprii limiti e presto irrompe nella conquista. Tale esempio ha l' antichissimo Egitto nell'invasione de' re pastori. Di tal natura sono le invasioni scitiche nelle più ricche regioni dell' Asia, e mille altre di cui son piene le istorie, non che la perpetua guerra delle razze nordiche contro Roma, finché trovandola inetta a sostenerle, la infransero. L' uso infatti della vita errante e rapace è continuo esercitamento di guerra, laonde gli uomini si avvezzano a' cavalli, alle armi, ai carri, a gravi bagagli, a mutar campo, dividersi in drappelli, riunirsi rapidamente, calcolare le distanze, giudicare e profittare della varietà de' luoghi, obbedire a' capi, formarsi in esercito secondo l' ordine della famiglia, della tribù e del circolo e così correr la terra, infestare i regni e distruggere gl' imperii. Nuova conferma acquista l' altra sentenza che gli stati composti da siffatta gente colle armi, abbenché retti dapprima con uguaglianza e libertà, presto rovinano a dispotismo, come avvenne a tutti i popoli conquistatori dell' Asia e in specie alle musulmane provincie, perocché colla morte del profeta e de' suoi compagni presto venne meno anche fra gli Arabi quella bella ugualità di suo primo istituto; e le corse regioni, i saccheggiati tesori, le colonie rivali, i conquistati tributi, e la gente conquistatrice rapidamente finirono nella tirannìa de' Kaliffi. Però rapidamente comparve tra i Musulmani il brutale

esempio di quel dispotismo che non conosce altri limiti che la rivolta de' serragli e l' assassinio, nel modo stesso che gli altri barbari invasori d' Europa sostituivano alla tirannide del caduto impero l' idra feroce del feudalismo. Lo che apertamente dimostra come sia stoltezza il pensare che gli ordini liberi possano essere stabiliti colla violenza, e che la civile uguaglianza possa facilmente serbarsi laddove la guerra sia precipuo mestiere de' cittadini. Il perché se consideriamo le antiche repubbliche, quelle vediamo essere nate dalle uguali industrie, dal consenso de' padri, dalla gelosa rivalità de' patrizii intenti a non essere soverchiati, perché inetti a soverchiarsi l' un l' altro. Né si opponga l' esempio di Roma, perché se durò lungamente a repubblica benché i Quiriti fossero sempre sulle armi, egli avvenne perché dal Superbo alla distrutta Cartagine, quantunque molti offendesse ebbe anche molto a difendersi ; il che manteneva gli ordini e la virtù; mentre appena potè irrompere alla libera nelle conquiste presto dovè mutare stato e cadde da libertà a dispotismo. Che poi a' barbari conquistatori altamente profitti la civiltà delle vinte nazioni nuovamente attestano le istorie degli Arabi, avvegnaché appena l' Impero venne in balìa della casa di Abbàs, la prima semplicità del governo Arabico volse a grandezza Persiana; la dominazione passò da Damasco a Radad e la vinta schiatta Zendica gradatamente acquistò potere nello stato, dal che venne appunto quello splendore letterario che illustrò la dinastia degli Abbassidi. Perocché introdotti i Persiani nelle provincie non che alle corti, vi arrecarono le scienze, le messero in grido presso i Kaliffi, educarono gli altri Musulmani, e benché quasi essi soli le trattassero, dappoiché lo fecero nella lingua del Korano, ne venne agli Arabi il nome e la gloria, onde ebbe a dirsi ch' e' sovrastettero all' umano incivilimento nei tempi più tenebrosi dell' evo cristiano.

Gravissimi per l' Italia nostra sono gli avvertimenti interposti dall' autore alle sue narrazioni, e libero e nazionale è il genio che apertamente spira da essi. Né su questo proposito vuolsi dimenticare come egli ha posto in chiarissima luce il profitto che trasse il papato nel secolo ottavo dalla rivoluzione suscitata in Italia per l' editto iconoclasta di Leone Isaurico. Imperocché mosso egli non già da persuasione teologica o da suggestione di Maomettani od Ebrei come fu detto , ma sì da politico avviso perché l' operosità umana smettesse di consumarsi vanamente nelle dispute religiose o nell' ozio dei chiostri , appena tentò quella radicale riforma che doveva toglier via le cagioni per le quali in quella

misera condizione gli uomini si mantenevano, Gregorio secondo e i suoi successori dettero il segno della rivolta, crearono la lega delle città Italiane e sotto specie di religione ruppero la guerra all' impero. In essa furono travolti i Longobardi che quasi tutta Italia teneano, perloché i papi chiamarono poi addosso anche a loro i Franchi, affinché impero e Longobardi cadessero così basso che fra le loro rovine avesse modo il papato di trovare un reame. A tal fine artatamente confusero la signoria politica col diritto di proprietà sovra alcuna terra e proclamarono la falsa donazione di Costantino per reclamare e ottenere più larghe le donazioni di Pipino e di Carlomagno. Quindi per giudicare all'uopo, quale influsso esercitasse il papato sulle sorti d' Italia, basta considerare come ella uscisse da tanta rivoluzione infranta e spezzata, mentre quasi soli l' avevano occupata i Longobardi. Il settentrione della penisola tennero i Franchi: suo Stato il papa meno Roma che si reggeva ancora a repubblica: Benevento serbarono i Longobardi: Sicilia, Terra d' Otranto, e Calabria i Bizantini che appena di nome mantennero l' alto dominio delle repubbliche di Venezia e di Napoli le quali già quasi costituivansi indipendenti. Oltre di che giova notare che la romana sede non recò a fatto come altri pensa, in cotesti remoti tempi, quegli ordini sociali e civili che conveniano specialmente alla fede cristiana, comecché San Gregorio e molti successori suoi si guardassero con molta cura dall' emancipare gli schiavi del patrimonio di Sicilia e scendessero talvolta fino ad aggravarli spietatamente e donarli altrui. (1) Così anche ottanta anni dopo la morte di quel pontefice gran parte della ricchezza ecclesiastica consistea negli schiavi. Quanto a Maometto nota l' Autore che, sebbene non abolisse la servitù, dettò legge siffatta che in molti casi ammetteva nello schiavo il diritto all'emancipazione.

Per le quali cose sarebbe stoltezza il confondere la servitù appo gli Arabi con quella dei pirati che vennero dopo, e se si mettesse in confronto, sarebbe certo men trista cosa che non tra altri popoli del medio evo e gli odierni cristiani di Russia e d'America.

Anche il politico disegno dei Papi sulla meridionale Italia e le Isole, benché ravvolte nelle tenebre del secolo ottavo, è recato dall' autore in chiarissima luce. Cotesti non divini pensieri nacquero nella mente di Adriano primo, furono seguiti da Leone terzo, abbandonati dipoi, ma ripresi nell' undecimo secolo e pressoché

(1) Vedi a pag. 482.

compiuti nel decimoterzo, perloché oggi a Roma ne resta la signoria di Benevento. Lungo sarebbe a ripetere e la resistenza dell' impero d' Oriente, e le brighe del papa, e il profitto ch' egli cavò dai dissidii teologici e dalla fede iconolatra degli italiani, e la lega dei Longobardi coi Bizantini antichi nemici per fare argine ai Franchi, e come trionfando Carlomagno, fuggito Adelchi a Costantinopoli, Arigiso duca di Benevento costretto a dirsi vassallo dei Franchi, molinasse Adriano di barattare con Carlo le città da lui pretese nell' Italia di mezzo coll' alta signoria che offrivagli delle provincie meridionali da tenersi però in benefizio ed utile dominio di Roma, e a tal fine chiamasse due volte i Franchi in Italia. Quindi si convalida di nuova autorità quell' antico aforisma di nostra istoria che il papato attissimo sempre a dividere per suoi fini l' Italia, non ebbe mai potere di unirla, loché è necessario effetto, come scrive l' autore, d' un' ambizione senz' armi. Questo seguì specialmente anche dalla politica di Giovanni ottavo, il quale a simile effetto intese valersi delle nimicizie dei feudatarii italiani, del potere temporale dei vescovi e delle armi dei due imperatori di cui procacciossi il favore accomodando la lite della Chiesa greca coll' impero d'Occidente e aiutando Basilio al conquisto della Puglia: se non che l' impresa ebbe ad andargli fallita, per mancanza di valida e calda amicizia laddove aveala sperata e per essersi tirati addosso i Musulmani chiamati dai suoi nemici.

Né meno importante verità provata dall'Amari nel corso del suo primo volume è il fatale influsso esercitato in Italia dal sistema feudale che la spezzò in mille parti, e dalla trista politica dei Comuni che primi si ressero a forma di repubblica, ai quali per mancanza di armi proprie occorrea sempre di volgersi agli stranieri. Così avvenne nell' ottocento trentasei alla repubblica di Napoli che per disciogliersi dal tributo col Duca di Benevento, o perchè fosse divenuta intollerabile la di lui tracotanza, fu la prima a chiamare in terraferma i Musulmani stringendo alleanza cogli Emiri di Sicilia e chiamandoli su per l'Adriatico contro i Longobardi. Quindi poi gli Arabi a Benevento, un'armata Veneta disfatta, Bari assalito, corse le Adriatiche coste fino all' Istria, i corsari di Creta stabiliti a Taranto, gli Affricani assoldati dai feudatarii e dai Comuni, e gli Arabi sotto Roma finché Lodovico figlio di Lotario non scese in Italia a combatterli. Su di che non si potrebbe meglio concludere che riportando le parole stesse dell' Autore laddove egli afferma non essere mai stata « così flagrante la vergogna di questa miseranda divisione in cento sminuzzoli di Stati,

che allorquando l' Italia si confessò impotente a scacciare il sultano di Bari. Impotente perché le armi servivano a uccidere nemici più odiati che i Saraceni e tagliavan, sì, quando v' era sangue italiano da versare: poc' anzi Benevento contro Salerno; ed or Napoli contro Capua, Capua contro Salerno, e Capuani tra sé medesimi, e il vescovo principe di Capua contro i figli del proprio fratello. Non potendo dunque gli sciagurati fidarsi l' un dell' altro, ebbero ricorso per la terza allo imperatore Lodovico; del quale sapeano che li volesse mettere sotto il giogo; ma sembrò pericolo più lontano. Riportata ch' ebbero la vittoria sotto le insegne imperiali, scacciarono Lodovico; poi riassaltati dai Musulmani lo richiamarono; ed egli sempre acconsentiva sperando che nell' altalena un dì gli verrebbe fatto di coglierli: se non che la vita non gli bastò; e d' altronde i Bizantini a tempo rimessero il piè in Italia per dar nuovo alimento alla discordia. Questi fatti generali, mutati i nomi, durarono in Italia per molti secoli, forse durano ancora: e però è debito di cittadino, quantunque volte il possa, di squadernarli innanzi agli occhi di tutti, perché sempre più se ne vegga la laidezza. »

Questo volume da cui raccogliemmo qualche ammaestramento senza aver l' animo a darne un' analisi, è ricco di fatti e di idee, e di osservazioni sapienti. L' Autore spese dieci anni di studii Arabici e di ricerche instancabili per le grandi biblioteche d' Europa, e raccolse molta e preziosa materia che accresce il tesoro delle patrie dottrine. Con nuovi testi arabici (1) spiegò la democrazia sociale che ci dà le ragioni del grande movimento degli Arabi, illuminò di nuova luce la storia delle colonie affricane da cui venne l' invasione in Sicilia; espose in modo nuovo e più pieno e più ragionato la Storia d' Eufemio e delle cagioni per cui chiamò gli stranieri; determinò l' anno vero che fu principio al conquisto, e corresse errori spacciati da altri; e per ciò che riguarda la guerra dell' invasione ne disse ogni vicenda aggiungendo particolarità sconosciute, e con amore ricercò e raccontò tutte le prove di resistenza fatte dai Siculi quantunque avviliti dal dispotismo bizantino; mostrò che nella grande contesa più codardi di tutti apparvero i preti ed i frati, che quantunque avessero obbligo di contrastare al Korano, fuggirono sempre, né la religione usarono mai ad intento di libertà, tranne frate Elia da Castrogiovanni che con sue pre-

(1) Questi testi che servono di principale fondamento alla storia dei Musulmani di Sicilia furono stampati dall' Amari stesso in Germania, e la *Rivista* a suo tempo ne tenne discorso. Vedi Vol. II pag. 31.

diche incoraggiò il popolo alla resistenza e condusse pratiche contro i nemici. Egli ricerca e registra ogni generoso pensiero, studia la cultura dell' isola, nota nei pochi scritti dell' oscura età ogni parola che contenga un ricordo d' affetto, una sciagura e un compianto ai mali della povera patria di cui maestrevolmente ritrae le condizioni morali civili e politiche nei varii tempi: e per ciò che spetta agli effetti della conquista conclude che se i vinti non ebbero libertà, merce non portata mai dalle dominazioni straniere; sentirono sotto i Musulmani giogo men grave e men tristo di quello imposto loro dai Bizantini.

In altro articolo diremo con particolarità del secondo volume uscito or sono pochi giorni. Ora concludiamo affermando che questa opera copiosa di erudizione e di ammaestramenti morali e civili, illuminata da sana e libera critica, ed adorna, malgrado la ribelle materia, di eleganza e di puro eloquio, e riscaldata da nobilissimo affetto è uno degli scritti che più onorano il senno italiano e le lettere contemporanee si scarse di opere serie e veramente istruttive.

STUDII SULL' INDIA.

I.

I MONUMENTI.

Antichità. — Disposizioni naturali all' arte. — La Pagode e le sue vicende. — Pagode di Siringam e di Ellora. — Pagode moderne. — Ornativa. — Moschea, Minareto, Tomba. — Indifferenza delle moltitudini.

Quando l' intelletto delle prime schiatte umane ebbe raggiunto tal grado di forza da sentirsi emanazione di un passato ed elemento di avvenire, sorse necessità di prorompere in esterne manifestazioni che fossero ai posteri segno di anteriori esistenze. Dalla prima coscienza di questa forza fino al secolo XV l' Architettura è il libro ove la umanità scrisse la propria istoria. Dalla Pagode immemorabile dell' Indostan fino alle innumerevoli cattedrali sorte ad attestare una credenza diffusa in grandi moltitudini abbiamo una serie di volumi, nei quali si raccoglie nel modo più complesso la istoria dei popoli, rintracciandovi la misura del loro pensiero, le varie fasi di ordine sociale per le quali passarono: generalizzando, il monumento è il popolo che lo costruì. Il tempo che tutto cancella, non rispettò neppur questo: ove distrusse affatto, ove mutilò lasciandone dubbiosi sugli usi cui fosse destinato. Ma la presenza di esso visse nella memoria umana, passando di generazione in generazione, e le discoperte fondamenta, o i sassi sovrapposti se non chiarirono affatto gli usi, fornirono idea della vastità degli edificii, e del popolo che aveali fondati, della sua coesione, della credenza religiosa, delle forme di culto che ebbe, al quale in ogni società primitiva unificavansi il vivere domestico e sociale.

Il tempo delle Indie fugge alla istoria, e noi non siamo relativamente che popoli nati ieri. Quivi da tempi immemorabili la parola del monumento era scritta con vigore di gran popolo e grandemente sapiente, tantoché il primitivo monumento che invano ivi si cercherebbe, sopravvisse benché caduto nella tradizione delle generazioni, le quali sanno come l' India scavasse le stesse montagne per aprirvi al suo culto arcanissimo e cupo immense Pagodi, i cui vôlti erano sorretti da interminabili file di

giganteschi elefanti, sculti, con magistero perduto, in granito. Il monumento primitivo è nella tradizione, è nelle ignote opere anteriori alle « venerande reliquie di architettura indiana, che commovono l' animo con impressioni di meraviglia e di ossequio » (1). Ebbero di fatto gl' Indiani questi monumenti che non si veggono, ma si presentono? Gli ebbero ove si consideri ch' essi « trovarono la scienza » (2), e che trentun secolo prima del nostro tempo ebbero nozioni scientifiche vastissime, tantoché già facessero tavole astronomiche (3) quasi affatto concordi colle moderne determinazioni. Essi pure in remotissimo tempo sostennero, e con impunità dalla tortura, la dottrina della rotazione della terra (4). Questi dati sono bastevoli a dedurre altissimo grado di forza negli intelletti, e piena cognizione delle leggi di statica, per essere audacissimi costruttori. Inoltre, fuori della deduzione, i peritissimi negli studii archeologicii affermano che dai ruderi antichissimi colà rinvenuti, vuolsi concludere che l' arte come la civiltà vi avesse sua origine, e che « devesi colà porre la prima grande epoca dell' Arte di fabbricare » (5).

A chi getti l' occhio sulla carta della penisola indiana, ove oggi corre la curiosità di tutti per la lotta che vi arde, sarà agevole riconoscere come debba avervi avuto soggiorno una grande schiatta. La catena invalicabile dell' Himalaya e il mare confinano questo territorio grande quanto la metà della Europa, limiti precisi che sembrano fatti perchè un grande lavoro vi si compisse con sicurezza da esteriori aggressioni, e di qui si governasse l' idea di tutti i popoli. È probabile che i deserti come quello del Sind, e la rara popolazione in certe località non esistessero al tempo primitivo della grande unità teocratica che debbe avere retto quei popoli, e che debbe essere stata l' epoca della loro massima attività. I deserti nacquero quivi, e i popoli diradaronsi, e la loro attività si spense, colle fazioni religiose, colle gare delle caste, con le insidie dei conquistatori, e quelle non meno perigliose dei protettori. Che la imaginazione, e la facoltà di rivelarsi col bello e col grande dovesse essere viva e potente, si rileva dal riguardare il cielo e la natura « che quivi ha qualche cosa di grande e di efficace. Il sole non illumina soltanto, ma colora gli oggetti ravvolgendoli di un vapore leggiero che senza alterare la trasparenza dell' aria rende le tinte armoniose, modifica dolcemente gli effetti della luce, e spande nella natura una calma che empie l'anima di chi riguarda » (6). E questa meraviglia suscitata dalla natura, dal cielo e dall'aere prende tutti i viaggiatori di quelle terre, che esclamano : « Quanto è voluttuosa la prima ora del gior-

(1) The Saturday Magazine. 1847.
(2) Philostrat. *in Vit Apollon.* lib. VI cap. 6.
(3) Bailly, *Astronomie indienne.* — Laplace *Syst. du Monde* lib. V.
(4) Baden Powell. *Hist. des Matem.* chap. I.
(5) D'Agincourt *Storia dell' Arte. Architet.* par. I.
(6) Humboldt.

no sotto i tropici! Come l'aria è imbalsamata! come il mattino è grazioso! ornandosi successivamente di tutti i colori del prisma, prima di ammantarsi della sua veste d'oro! Le acque riflettono un cielo sì azzurro, e v'avvolge una frescura vergine che non vi concede che un istante per gustarla, che vi abbandona, che vi fugge, ma che vi bagna e vi carezza per farsi ancor più desiderare: quì solo se ne apprezza tutta la grazia (1).

La civiltà viaggiando da oriente a occidente lasciò l'India nelle tenebre, ma non potè involarle ciò che la mano della natura aveale dato a gran profusione: ed anche oggi resta alla povera penisola indiana il suo cielo, e la sua terra ricca e feconda, aggiuntovi, tristissimo dono, la compassione di tutti per la perduta corona della civiltà, e per l'oltraggio di una protezione straniera.

Il monumento indiano dei tempi presenti sta a quello serbatoci dalla tradizione, siccome l'ultimo suono d'un eco, alla voce da cui ebbe origine. La Pagode (2) è la parola monumentale della moltitudine indiana. Essa resta grandissima finchè l'islamismo non s'introduce nell'India sul fine del secolo X. Con esso subentra la moschea, e non resta la Pagode che come una reminiscenza, come un desiderio. Con Mahmud I conquistatore, il carattere originale del popolo indiano fu affatto soppresso. Già divise le moltitudini nelle sètte di Brahma, andarono poscia divise nell'islamismo di Aly e di Omar tra loro nemici; aggiungete, una volta aperte le frontiere, l'introduzione di altre forme religiose come il Magismo, il Giudaismo, e tutte le forme e riforme d'Europa, e ne viene per conseguenza che frazionandosi l'idea, la grandezza del monumento dovea cessare. In fatti la Pagode uscì dalle viscere della terra, ove non era più necessario si celasse, e venne fuori meschino simbolo di credenza individuale. L'Islamismo recando la moschea recò il minareto, e la Pagode non solo cessò di essere edifizio arcano, ma per vincere la concorrenza della moschea, come questa avea il minareto da cui chiamare i fedeli alla preghiera, la Pagode si circondò di trombe, di pifferi, di cornamuse, di *tamtams* per attirare, non con allettamento musicale, ma con un suono qualunque i seguaci della religione a cui serve nel proprio recinto.

Noi ci arresteremo ai due termini: alla prima, ed all'ultima parola monumentale dell'India.

« Le Pagode di Cillambrùm, di Giagannatha, di Benares, di Mathùra, di Tripetti, di Siringàm ed altre, il tempo della cui fondazione si perde nella nebbia de'secoli, sono edifizi vastissimi e che mettono meraviglia allo spettatore per la grandezza delle loro masse, pel numero delle colonne che li sostengono, e per le smisurate pietre che li compongono. La mu-

(1) Warren, *L'Inde Anglaise avant et après l'insurection de 1857*. Paris 1857.

(2) *Pagode* non è parola Sanscrita, e quindi pare che non possa essere il nome degli antichi templi dell'India, ma è usata da tutti nei libri.

raglia esterna della Pagode di Siringàm, presso Triccinàpali, o Tiruccinàpali, dicesi comprendere presso che quattro miglia di circonferenza, e le pietre che formano le colonne ed il tetto della principale sua soglia sono in lunghezza trentadue piedi, e cinque e mezzo in diametro » (1).

Dalla stessa descrizione che ne dà lo spettatore siam fatti accorti come la meraviglia vinca in esso la facoltà di osservare. E meravigliose debbono essere quelle opere ove si consideri gl' Indiani attribuirne la costruzione ai loro Genii in tempi da noi remotissimi. Questo senso di stupore comprese egualmente il viaggiatore inglese Seeley: e il Warren davanti alle Pagode d' Ellora dice: che l'occhio rimane abbagliato, e scosso il cervello, e che dopo la prima impressione mista di spavento e stupore bisogna assai tempo per trovare la calma necessaria a contemplare attentamente i prodigii che vi stanno dattorno.

Corsa una profonda caverna che pare addurvi nella più oscura spelonca, si giunge ad una spianata nella quale sorge isolato e tutto in un pezzo un tempio alto cento piedi, e i cui lati misurano in pianta più di centoquarantacinque piedi. La massa come le parti sono ammirabili di lavoro; sculti i fregi, le colonne, e i capitelli leggerissimi quasi prodigiosamente sospesi senza bisogno di attacchi. Né il tempo, né gli uomini furono bastevoli a distruggere cotesta materia resistente: tutto è intatto, le scale, le porte, le finestre, le logge. Nella parete che recinge l' area ove sorge il tempio sono praticate in tre ordini gallerie le quali prolungansi traverso quella roccia di granito per la estensione di due leghe. Quivi raccolgonsi come in un pantheon tutte le deità indiane, mentre quarantadue figure gigantesche della mitologia indiana formano come una guardia d' onore alla suprema divinità che si venera nell' interno del recinto. Qui nulla è portato, tutto è scavato nel suolo, non si sono apprestati materiali, si è costruito tempio e annessi di primo tratto.

« La Pagode d' oggi, che nasce e muore senza essere frequentata dal popolo, ha un tipo comune. È un piccolo tempio quadrato, in forma di mitra o piuttosto di piramide quadrangolare troncata, a tetto piatto con sei cappelle da parte. Ciascuno dei piani inclinati di questa piramide è riccamente sculto in rilievo, rappresentando una serie di figure e di gruppi bizzarri, sovente della più ributtante indecenza, ove il *lingam* (2) predomina

(1) Lazzaro Papi *Sull' Indie orientali*, lett. XV.

(2) Nella Sankhya, filosofia di Capila, è detto essere il *Lingam* un corpo sottile, un di mezzo fra lo spirito e la materia; il quale accompagna l' anima in tutte le sue trasmigrazioni, nè l' abbandona se non quando ella, emancipata dalla Scienza, va libera in eterno dalla vita. Il Lingam è intelligente ed ha libero arbitrio, onde è l' autore dei meriti pei quali passa l' anima a subire le diverse vite; giacchè l' anima è solo *spettatrice* dei fatti, e non ne è nè attrice, nè risponsale. Ogni individuo come ha sortito la sua anima, così ha un proprio Lingam. In seguito questa fantasia del filosofo si è di molto alterata; e il compagno de' pellegrinaggi dell' anima, e causa de' medesimi, divenne il materiale generatore della vita: e nei dizionarii della lingua Sanscrita *Lingam* equivale anche a *Penis*, e *Phallus*. E il culto del *phallo* come simbolo

sempre. Generalmente davanti queste Pagode sono costruite gradinate per le quali gl' Indiani discendono fino alle rive della corrente, o del pozzo sacro presso cui il tempio è costruito, e dove devono purificarsi dalle immondizie fisiche e morali avanti d'indirizzare le loro preghiere alla Divinità » (1).

Arrestiamoci un momento su questa lascività della ornativa indiana. Il Papi pure rileva la indecenza delle decorazioni, e il signor Fridolin in un lavoro sull' India, dice aver trovato il carro su cui nelle solenni processioni si porta in giro la statua di Djagan-Natha, sculto di figurine oscene lavorate con un certo buon gusto d' arte. Gli Dei e gli eroi dell' India non hanno per principio la castità, e sembrano aver consacrato nelle leggi che davano la moltiplicazione della specie. (2) Brama ebbe dieci figli, Vishnù ebbe la sua Leccimi che seguillo nelle sue dieci trasformazioni sotto le quali riapparve sulla terra. Le grandi epopee nazionali sono una successione di fatti grandiosi, ma che non vanno punto disgiunti da una moltiplicità di amori, da un accorrere di donne per moltitudini, che mettono in pratica il precetto o la insinuazione che si cela sotto l' insegnamento, o il mito religioso. Il nostro linguaggio non risponde più a quei tempi, e noi applichiamo una espressione per mancanza di altri segni ad un mezzo di cui uomini innegabilmente di genio privilegiato si valsero per i bisogni della società che avevano preso a fondare.

Al monumento nazionale quale è la Pagode, succede, dopo lunga interruzione che maturò la possibilità della invasione, il monumento della conquista, la Moschea musulmana, coi suoi minareti, colle sue tombe, grandiose produzioni dell' arte, ma simboli di una credenza imposta, o di un sentimento individuale, i quali quanto più riconosconsi stranieri nel luogo, tanto più cercano mettervi radici, e guadagnare gli animi colla pompa ; ma mancano le linee vaste e semplici che rappresentano il sentimento primitivo, la parola della credenza di tutto un popolo, manca la coscienza di essere ricercati ovunque si posino dalle moltitudini, e subentra la necessità di porsi in evidenza per eccitare la curiosità. L' Architettura indiana è come un componimento che partecipa ad un tempo della ode e della epopea, celebrando i colossi della eternità, e i giganti della istoria. L' Architettura orientale, espressione di tempi successivi, rappresenta il dramma, quindi si fa sensuale, ed intende ad un fascino su tutti gli organi della sensibilità

della riproduzione degli esseri si ritrova nei luoghi dell' Italia antica stati sede ai Pelasgi che qui vennero dall' Asia. Si vede anche oggi scolpito nelle mura ciclopiche, e soprattutto in Sabina, che fu il primo soggiorno della stirpe pelasgica: si vede a Correse, borgo poco lungi dall' antica Cure : e fuori di qui s' incontrano *phalli* a Todi, nell' acropoli di Alatri, sulle mura di Ferentino, a Terracina e altrove. Vedi gli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica* Vol. I. pag. 66, vol. IV. pag. 233 e segg. e il *Bullettino del 1831* pag. 46.

(1) Warren, *L' Inde Anglaise.*

(2) Pure vuolsi anche avvertire che in Manù è lodato il celibato pudico : e in alcuni poemi , come per esempio nel *Nalo*, gli amori sono molto verecondi.

dell' uomo. Essa spicca nell' azzurro del cielo, come fiore sullo stelo, ricca di colori vivissimi respirando l' aria, anelando la luce, sembra animarsi a moti pieni di leggiadrìa, circondata da verde e vigorosa vegetazione tra il rumore delle acque scorrenti nelle piscine ove si specchia, levasi con intento sovrumano di raggiungere le nubi, e sembra veramente cantare : Gloria a Dio nel più alto dei cieli.

Così a Delhi l' islamismo si è stabilito con tutto lo sfarzo del suo prestigio, e la Moschea che vi sorge è veramente ammirabile. Da un monticello essa mostrasi alla città, e una gradinata monumentale trae al portico del tempio. Gallerie fiancheggiate da colonne scolte di granito rosso circondano la corte della moschea, di cui con uno sguardo si abbraccia tutto l' insieme, varcando la vasta corte selciata di marmo bianco ove un ampio bacino raccoglie acque limpidissime. Nel fondo sorge ancora inalzato su gradinata il tempio in pietra rossa co' suoi minareti pittoreschi, e le vaghissime cupole e le navate profonde ove si giunge varcando tre arcate gotiche. Non possiamo astenerci dal decorare il sacro luogo dei suoi credenti, e però riportiamo le parole di uno spettatore : « Il giorno declinava, l' occhio penetrava a stento le profondità di quella mezza oscurità, incapace di render conto allo spirito di un insieme di forme nebulose indecise che sembravano ondeggiare quasi a livello del pavimento. La voce del muezzino proferiva la solenne formula : *Non v' è altro Dio che Dio , e Maometto é il suo profeta.* A queste parole i credenti che prosternati teneano la faccia contro la terra, alzavansi silenziosi, e il tempio era, come per incanto, invaso da una moltitudine vestita di bianco, avente un aspetto veramente poetico. »

Le impressioni di chi ha veduto una moschea piena di credenti sono incancellabili dall' animo per qualunque volgere di tempo, e rinnuovarsi di spettacoli. La sera al tramonto del sole, il culto maomettano spiega in tutta la sua grandezza quanto ha di commovente, e di nobile. I seguaci del Profeta abbandonansi ad una prolungata meditazione pieni di fervore, disposti in atteggiamenti naturali ma aggraziati e dignitosi, sia che preghino ritti colle braccia incrociate sul petto, sia che si prostrino la faccia tra le mani, o che stieno per terra colla fronte contro i pavimenti. L' accorrere delle moltitudini, i rumori esterni, nè qualunque cosa si faccia loro dappresso, nulla vale a distrarli: l' astrazione dal corpo è completa. Aggiungete la maestà delle vesti, il lusso degli ornamenti, il grave incedere, ed avrete l' arte nella pienezza della sua manifestazione vivente.

Relativamente alle Indie la moschea è un intento non conseguito, trattandosi che la idea da esternarsi nel monumento non sia idea universale; è conseguenza di volontà non confortata da credenza generale. E questo rappresentano più chiaramente le rovine gigantesche di Kutub presso Delhi, che sono il trono su cui si eleva un gigantesco piliere in pietra rossa tron-

co alto 242 piedi e con 45 di diametro alla base. È diviso da quattro balconi situati ad altezze ineguali, e le cornici che li sorreggono sono scultc con tale raffinatezza che destano profonda ammirazione, rappresentandovi l' opera di uno scalpello di artista primario. Una scala girante trae alla sommità di questo tronco , a cui stanno attorno sopravvissute colonne di ordine primitivo e pietre scolte in figure lascive, la qual cosa prova che la moschea quivi intendeva sovrapporsi alla Pagode , e che costruì degli stessi suoi materiali ; è opera del secolo XIII destinata a servire di minareto ad una moschea. O il tempio fu finito e rovinò , o nè la torre nè il tempio ebbero compimento, come sembra più probabile, e attestano la nostra premessa.

La tomba è per il maomettano il luogo il più inviolabile; nessuno uomo d' istinti ladri seguace del Profeta, e nissun funzionario che per istituto della carica sua potesse porre impunemente le mani sul più ricco tesoro fosse pur quello di re Nabussan (1), toccherebbe un deposito che fosse in un recinto ove giacesse tumulata una spoglia umana. Il sepolcro è il luogo ove essi esprimono l' affetto nell' ultima forma. Una tomba di una sultana occupa un immenso spazio nel piano di Agra, ed è l' ultima parola di questo culto e della potenza monumentale di un monarca. Shah-Gehan la inalzò alla memoria della sultana Nourmahal, come ricordo di amore e di fedeltà. In procinto di sgravarsi di un figlio la Sultana riposava circondata dalle sue damigelle, allorchè fu sentito gemere il fanciullo nelle viscere materne. Gli astanti ne restarono atterriti, e la Sultana riconosciuto esser questo un avvertimento del cielo, ricercò di subito l' imperatore e gli disse: non esservi esempio che madre sopravvivesse a siffatto caso, però prevedere ella il suo prossimo fine. Prima di morire avere due dimande da porgere all' augusto signor suo: la prima che non prendesse altra moglie perchè nuovi figli non venissero a contrastare ai suoi la legittima eredità; la seconda ch' egli volesse mettere ad effetto la promessa di erigerle mausoleo la cui magnificenza tramandasse il di lei nome alla posterità. Da lì a pochi istanti ella moriva. Tale è la leggenda, quantunque incerto resti se questa Sultana appartenesse a Shah Gehan, o al padre suo Gehanghir, o fosse secondo altri sorella del primo. Il di lei nome che torna nella nostra lingua come: *luce del serraglio*, la qualifica più per Sultana che per sorella, ma questo poco importa a noi che consideriamo il monumento. Concordano però tutti nell' attribuire a Shah-Gehan la costruzione dell' edifizio; il fasto con cui è condotto ci sembra assicurare ch' ella fosse donna d' imperatore: le magnificenze orientali non hanno nulla da porre avanti a questo monumento. « Quale penna — dice un recente visitatore — quale penna potrebbe rendere l' armonia delle forme di questa poetica moschea, costruita in riva del fiume, su di una terrazza fiancheggiata da quattro

(1) Voltaire — *Zadig*. chap. XIV.

torri in mezzo alle ombre di un' eterna verdura? Quale pennello rappresentare la bianchezza nivea di quelle cupole di eleganti proporzioni, dei vaghi portici inghirlandati di arabeschi di marmo nero, sorretti da colonne agilissime? All' interno dell' edifizio tutto è marmo bianco: il pavimento, le pareti, le aperture stesse per cui penetra la luce melanconica sono di marmo, e per dare una idea del lavoro prodigioso di queste finestre, serva il dire che ciascuna contiene più di 800 piccole aperture. In mezzo alla moschea, un cancello di marmo lavorato come una trina protegge due cenotafi corrispondenti esattamente alle tombe dell' imperatore e della sua compagna che posano nel sotterraneo. Ghirlande di fiori in mosaico, e versetti del Corano tracciati in marmo nero ornano le pareti dei cenotafi. Alla luce delle faci soprattutto, la volta profonda appare nella pienezza della sua magnificenza. Le fiamme guizzano sulle superfici delle muraglie in migliaia di riflessi svariatissimi. Una vera scena di un racconto di fate vi sta sottocchio, nè vi manca che un genio benefico che uscendo dalla tomba apra le ali e ravvolto in un vapore odoroso venga ad offrire al visitatore la lampada di Aladino, o almeno il classico pugno di pietre preziose. Una signora inglese affermò che morrebbe volentieri se dal dolore dello sposo suo potesse ottenere un così splendido mausoleo. » I marmi di questa costruzione furono cavati alla distanza di 2 e 300 miglia da Agra nel distretto di Zeypore. Ventidue anni impiegaronsi nella costruzione, e vi lavorarono 20 000 operai. Le spese ammontarono a 3 174 802 lire sterline. Gli scrittori di cose indiane arrestansi tutti su questo edifizio del quale si rintracciano molti particolari. Il giardino che lo attornia occupa 48 000 piedi quadrati di superficie. Le torri che fiancheggiano la terrazza tutte di marmo alzano più di 100 piedi. Le tombe sono ornate con profusione di fiori, e di frutti artificiali rappresentati per mezzo di pietre preziose. Un fiore solo ne riunisce sovente più di sessanta. Ci vollero dieci anni per finire l' edifizio, e dodici per adornarlo; la sola mano d' opera costò 8 000 000 di rupie cioè 20 000 000 di franchi (1).

Shah Gehan — cioè *Re del mondo* — imperò dal 1628 e morì nel 1666 detronizzato dal figliuol suo che lo tenne per otto anni in un fondo di carcere. Del resto, adottando il linguaggio al quale ha diritto come monarca, fu grande mecenate e fece lavorar molto con magnificenza imperiale. Edificò al cominciare del regno la Delhi moderna, crebbe un palazzo di residenza con giardini ampli e tagliati sul gusto d' Italia. Narrasi che il disegno sia di artista veneziano, ed è probabilissimo, perché Shah-Gehan chiamò molti artisti europei alla sua corte. Altri attribuisce al veneto i soli giardini, ma è un fatto che lo stile gotico moresco dell' edifizio non si allontana molto dalle costruzioni d' Italia, e particolarmente da quelle di Venezia.

Ma tanta magnificenza di forme e profusione di ricchezze non arresta

(1) Pagnozzi *Geog. Univ.*

l' indiano, che guarda e passa, perchè quella non è la sua parola, e appartiene a lingua che non intende. La Sultana Nourmahal non raggiunse l'orgoglioso intento, neppure confidando il proprio nome a quella mole. Per saperlo bisogna, leggere la iscrizione sulla tomba: la moltitudine chiama con un nome solo tomba, tempio, e giardini: *Tarje d' Agra.*

Oggi il monumento nazionale come quello della conquista, sono nello stesso stato di abbandono. Sembrerebbe che all' arte della credenza religiosa, avesse dovuto succedere quella della operosità industriale favorita dalla dominazione inglese, ma l' interesse britannico, interesse di dominatore straniero, é tutto nel conseguire la dimenticanza del passato che i monumenti glorificano. La *Compagnia dei mercanti di Londra*, raggiunge un intento in questo oblio, e studia di fecondarlo, per serbarsi quella dominazione di cui intendiamo dare altra volta un rapido cenno.

DEGLI STUDII ORIENTALI NE' TEMPI MODERNI.

II. (1)

Persia (seguito) — **Arabia** — **Palestina** — **Armenia.**

Dello Zend, lingua usata nella Persia dominante l' antica dinastia degli Achemenidi, abbiamo insigni monumenti in alcuni libri di Zoroastro. Pochi brani di quei libri vennero portati in Europa nel secolo passato da un viaggiatore inglese, e deposti in una pubblica libreria d' Inghilterra, ove destarono a lungo sterile curiosità con quei loro uncini di caratteri, a tutti ignoti; finché il francese Anquetil Duperron si invogliò di penetrarne l' arcano; e non isbigottito dall' impresa, che ad ogni uomo sarebbe stata piena di asprezze, e che a lui povero doveva presentarsi ancora più difficile; imbarcossi pel Guzarate ove si aspettava di poter venire a capo del suo intento. Nell' indiano Guzarate, al pari che lungo le rive meridionali del Caspio, sopravvivono già da dieci secoli, col nome di Parsi o di Guebri, alcuni settarii di Zoroastro adoratori del fuoco, respintivi dalla scimitarra de' Maomettani; e Duperron, il quale forse ignorava che ne avrebbe potuto incontrare meno lontano, si avviò diffilato all' India, col disegno di colà

(1) Vedi la *Rivista* pag. 31 di questo volume.

farsi ascrivere nelle milizie della Compagnia inglese, e così reggersi colla paga che avrebbe tirato, e praticare intanto le sue dotte indagini. Però non appena ebbe egli toccata quella terra che si seppe quale era il suo fine, e senza obbligarlo altrimenti a penoso servizio, gli vennero forniti i mezzi di cui necessitava: per tal modo l'eroico studioso potè senza indugio andare in traccia de'suoi Parsi ed accingersi all'opera. Ma quei Parsi avevano già da secoli dimenticato, può dirsi, ogni vocabolo dello Zend, e nel loro esiglio non conservavano più che una parte delle dottrine di Zoroastro, tradotte in Pehlevi, lingua dell' epoca de' Sassanidi; talché il povero Duperron, dopo tanti rischi e tanta fatica, dovette star pago a qualche malcerta cognizione di seconda mano; e dove si credeva di poter dotare Europa di nuovi lumi, che le avrebbero mirabilmente illustrato la storia dell' antichissima civiltà dell' Asia, e per avventura anche della propria, non potè recarle che un frutto minore troppo delle cure che si era date.

Andò smarrita la lingua Zend in quel lungo ed oscuro intervallo che passa tra lo spegnersi degli Achemenidi e il risorgere della Persia, scosso il giogo dei Parsi; ma l' acume critico di un europeo, poco dopo il tentativo del Duperron, valse a richiamarla in vita. Il grande filologo francese Eugenio Burnouf, stillandosi il cervello sopra quel maggior numero di pagine Zendiche le quali potè procacciarsi, con prodigiosa intuizione pervenne ad isolarne ogni lettera, ad iscoprirne i singoli valori, e da ultimo a veder chiaramente che quella era lingua di molto affine alla sanscrita, della quale egli sedeva già solenne maestro. Allora trovossi avere la chiave del segreto, usando la quale, e colle divinazioni del suo esercitatissimo ingegno, valse a ridestare fra noi la cognizione della lingua di Zoroastro, già da secoli muta agli altari medesimi dei Parsi; e così anche ci rivelò i misteri e la moralità di quella tanto antica religione.

Nello studio dello Zend dopo il Burnouf si fecero nome il Professore Lassen e il dottore Spiegel; e non è molto che il danese Westergaard si accinse a pubblicare colle stampe ogni superstite monumento di quella lingua, la quale oggimai si accompagna alla Sanscrita nello studio comparativo dei varii idiomi, e già ci si rivela in grande analogia coll' antico germanico.

Allo Zend nella Persia era succeduto quel Pehlevi che il Duperron, come accennammo, trovò usato dai Parsi del Guzarate nei loro libri sacri. Fu il Pehlevi la lingua dei re Sassanidi, e durò fino alla invasione degli Arabi; si arguisce dal rinvenire caratteri pehlevi sulle monete di quei re, e intorno a certe figure scolpite in una rupe, che rappresentano evidentemente l'imperatore Valentiniano fatto prigioniero da Sapore (in pehlevi *Shah-Pur*), il secondo monarca di quella linea. Anche cotesta lingua fu studiata in Europa, e trovossi ch' ella è un accozzo di Zend e di un idioma semitico, probabilmente quello dei Parti, e che ha contribuito coll' arabo a formare l' attuale Persiano.

Non appena la Persia, quantunque attirata alla fede di Maometto, si fu rialzata di sotto agli Arabi dominatori, anche la nuova sua lingua, volta a generosi fini, arricchissi di nobile e copiosa letteratura; maggior vanto della quale è lo *Shah-nameh*, (Libro dei Re), poema di Abul-Kasim, cui fu posto il predicato di *Firdusi*, ossia Lingua di Paradiso, a dinotare la leggiadria de' suoi versi. Lo Shah-nameh canta la storia, in gran parte favolosa, della civiltà persiana; consta di 120 000 versi, e si dice tessuto, come in ogni tempo e dovunque lo furono i poemi nazionali, sulle tradizioni delle varie genti della Persia. Suonano d'armi tutti i suoi canti; ma in mezzo a quel fiero strepito si fanno sentire pur anco soavissime voci ed amorosi delirii, che vanno al cuore tanto più teneramente, quanto è più grande e inatteso il contrasto: vi leggete, per esempio, questa sentenza: « Non nuocere alla formica, perché ella ha una vita, e la dolce vita è un bene; » ed espressioni d'amore così impetuoso, che ne disgradano la Cantica de' Cantici. Una fanciulla vi esclama: « Io sono folle d'amore, come il mare scatenato, che getta i suoi flutti al cielo. »

Fiorì l'Autore del Shah-nameh nel secolo X di Cristo, e la sua vita è pur anche un esempio di civile virtù; egli volle che il prezzo del suo Poema fosse tutto speso a costruire una digha di pietre, che salvasse la sua città natale dalle inondazioni di un fiume che soleva nuocerle; di modo che non è meno ossequiata la sua memoria, di quello che sia ammirato il suo poema popolarissimo. Questo lungo poema poi venne pubblicato in francese nel 1838, dal signor Giulio Mohl, (1) e vi si scopersero analogie colle Saghe degli Scandinavi, e coi Niebelunghen; dal che viene avvalorata l'induzione già fatta nascere dalla parentela evidente dello Zend col più antico Germanico.

Dopo Firdusi hanno il maggior grido fra' poeti persiani Saadi e Hafiz, che si succedettero nel secolo XII. Di Saadi sono celebrati il *Bostan* e il *Goolistan* (Giardini de' frutti e delle rose), raccolta di prose e di poesie di vario genere, che fu tradotta più volte nelle lingue maggiormente diffuse di Europa, e nel 1838 inserita nel *Panthéon français*; ed è pure lodato il *Pend-Nameh* (Libro de' consigli), poema morale, che è stato voltato in francese (2) e in inglese. Saadi fu poeta dapprima, indi guerriero, e come tale cadde nelle mani de' Crociati che lo fecero lavorare alle fortificazioni di Tripoli asiatica; e da ultimo eremita. Andò pellegrino 14 volte alla Mecca, e morì di 102 anni.

(1) Però già nel 1814 era stato pubblicato a Calcutta: *Soohrab, a poem by Fidrousee, being a portion of the Shah-Namu of that celebrated Poet; with a free translation into English*, by J. Atkinson. — Gli Inglesi più che altri si applicarono allo studio del Persiano, e qui è conveniente citare anche il *Dictionary Persian — Arabic — English, and English — Arabic — Persian*, by John Richardson; with numerons additions and improvements, by Ch. Wilkins. — London 1810. — *Grammar of the Persian Language*, by W. Iones, with considerable additions and improvements, by the Rev. Professor Lee of Cambridge. London 1823.

(2) In questa lingua da Garcin de Tassy, 1822.

Hafiz è stimato l' Anacreonte della Persia, non meno per la materia e la morbida filosofia de' suoi canti, che per la soavità metrica. Le sue *Gazels*, o canzoni, vennero fatte conoscere più d' nna volta agli europei; ed anche ultimamente ne furono pubblicate in Germania due nuove traduzioni (1).

L'epoca più splendida della moderna poesia persiana, che ha principio con Firdusi, può dirsi chiudersi verso il tempo della spedizione di Vasco di Gama.

Anche la storia della Persia esercita non poco gli eruditi moderni. Sotto cotesto nome di Persia nelle diverse età si comprendono ben diversi limiti di terre; di modo che la storia di quel regno deve ora abbracciare immensi paesi e varie schiatte, ora stringersi in molto minor campo. Della più antica e vasta istoria persiana assai tuttavia si desidera; ma neppure di quella che ne abbraccia il medio evo, dopo la conquista degli Arabi, si ha piena notizia; quantunque inviti la nostra curiosità poco meno della più remota. Grandemente benemeriti sono pertanto quei dotti che oggi si affaticano a ritesserci cotesta istoria col sussidio degli originali annalisti dell' Iran, o a chiarircela colla pubblicazione di monografie a ciò opportune; come ne fanno fede la Stôria de' Mongoli della Persia, tradotta dal persiano in francese da Quatremére (Parigi 1836); la cronaca di Abu-Djafur, fatta pure francese dal persiano, per cura di Dubeux (Parigi 1836); lo studio sulle medaglie dei re persiani della dinastia dei Sassanidi, fatto da Longperier (Parigi 1840), gli Ammonimenti dell' imperatore Akbar, tradotti in inglese da Gladwin (Londra 1800); ed altre opere non poche, le quali si ponno dire nuove conquiste fatte dalla scienza storica.

Non meno de' Persiani furono ingegnosi gli Arabi; che anzi è notissima e molto ammirata quella voluminosa loro sequela di Novelle col titolo delle *Mille e una Notte*: però assai più che non oggi era una volta studiata in Europa la lingua arabica, quando si avevano relazioni più intime e frequenti con quel popolo, e la loro dottrina rompeva in parte le tenebre addensate sul mondo romano. Ma se attualmente è minore il numero di quelli che vi si dedicano, di non poca vaglia è l' opera loro, la quale non solo ci ha dilatata la sfera degli ameni studii ideali, e la più grave della civiltà e della sapienza arabica, ma completò gli annali stessi d' Italia nostra. Il siciliano Amari, già noto per quella storia de' Vesperi che gli fruttò tanta lode e tanta sciagura, volle narrare anche gli eventi della sua isola mentre subiva il dominio degli Arabi; il che non era stato ancor fatto con quel discernimento critico e quella pienezza che si richiede; e per venire a ciò si diede a cultivare con decenne perseveranza la lingua araba, sicchè ha potuto recentemente pubblicare una Biblioteca Arabo-Sicula, che è la

(1) Da G. Fr. Daumer, in Hamburg, e da Herm. Brockhaus, a Leipzig.

collezione appunto dei documenti sui quali ha tessuto la sua bella Storia dei Musulmani in Sicilia. (1)

Ma oltre alla Sicilia, toccarono gli Arabi altre terre d' Italia ; ed anche di queste invasioni è stata ultimamente scritta la storia ; non da penne italiane però. (2) Si narrarono pure le scorrerie che fecero in Francia, in Savoja, nella Svizzera (3) ; e come l'Amari all' Italia, procurò il professore Dozy alla Spagna gli scritti arabici, spettanti ai casi di quella penisola (4).

Il professore Weil di Heidelberg rifece la storia dei Califi sopra inediti documenti arabici (5); Quatremére voltò in francese la Storia dei Sultani Mamelucchi dell' Egitto, dell' arabo Makrizi; Von Hammer-Purgstall, il più grande arabista dei nostri giorni, scrisse la storia di tutte le epoche e di tutte le scuole della letteratura degli Arabi (6); il Diritto pubblico e privato di quel popolo e la Storia della Proprietà ne' paesi musulmani furono indagati da più di un acuto giureconsulto (7); si descrissero nuovamente e valutarono i servigi dalle scuole arabiche recati alla filosofia speculativa, alle matematiche, ed alle scienze naturali tutte; (8) né potevano andar obliati il *Corano* e le sette che ne derivarono, oggi che si è portata così gra-

(1) Vedi la *Rivista*, volume secondo pag. 31

(2) Famin, *Histoire des invasions des Sarrazins* en Italie du VII au XI siecle, Paris 1843. — *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum commentarii,* scripsit Joannes Georgius Wenrich, ecc. Lipsiae, 1845.

(3) Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France, en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le VIII, IX et X siécles de notre ére, d' aprés les Auteurs chretiens et Mahomethans,* Paris 1836. — Keller, *Der Einfall der Sarazenen in die Schweiz,* Zurich 1856.

(4) Il Dozy ha pubblicato testo e traduzione di quei documenti; ciò che non venne ancor fatto all' Amari, il quale dopo di aver stampato il testo arabico a spese della Società orientale di Germania (Lipsia, presso F. A. Brockhaus, 1855), non ha trovato in Italia un editore per la versione italiana che ha in pronto.

(5) Weil, *Geschichte der Chalifen nach handschriftlichen grössentheils noch unbenützten Quellen ec.* Manheim, 1846 e 1848. L' Autore medesimo pubblicò a Stuttgard nel 1837 uno studio della letteratura poetica degli Arabi prima di Maometto, e nei primi tempi dell' Islamismo.

(6) *Literatur Geschichte der Araber*, Vienna 1850 e seguenti

(7) Worms, *Recherches sur la constitution de la proprieté territoriale dans les pays Musulmans ;* Zambelli, *Influenza politica dell' Islamismo;* Vans Kermedy, *An Abstract of Muhammedan Law,* nel Giornale of the Royal Asiatic Society of great Britain and Ireland; Sacy. *Sur la nature et les révolutions du droit de propriété territoriale en Egypte, depuis la conquéte de ce pays par les Musulmans.* Il barone Silvestro de Sacy, poi, vuolsi qui ricordare eziandio come Autore di molti altri lavori sulla letteratura, la storia, e la grammatica degli Arabi; così che gli si debba il vanto di non essere stato a' suoi giorni secondo a nessuno in questo ramo di studii. Morì nel 1838.

(8) Renan, *Averroès et l' Averroïsme,* Paris 1852; *Practical Philosophy of the Mohammedan people* ec. a translaction of the Akhak-i-Talaly, by W. P. Tompson, London and Paris, 1839 ecc. Woepecke ci diede originale e tradotta l' Algebra di Omar Alkhayani; G. Giacomo Sédillot più che altri mai fece conoscere gli Arabi nella loro maggior gloria scientifica, nell' Astronomia; Joubert tradusse in francese la Geografia di Edrisi (Parigi 1836 e 40), Reinaud diede al pubblico testo Arabo e traduzione della Geografia di Aboulfeda, e della Storia de' Viaggi fatti dagli Arabi e dai Persiani nell' Indie e nella China, durante il secolo IX dell' era nostra; Defrémery e Sanguinetti diedero anch' essi testo e versione de' viaggi di Ibn-Batutah, ecc.

ve meditazione, e con tanto corredo di dottrine, sulle religioni tutte dell' Oriente (1).

La poesia Arabica fu anch' essa fatta conoscere più ampiamente, da' suoi primi voli di lunga anteriori a Maometto (2), quando è così pieno il suo carattere semitico, che ella ti sembra un' eco dei canti ebraici; fino a' tempi moderni: ed ebbe, credo per la prima volta, un traduttore quel romanzo di Antar che è la più fedele pittura della vita dell' Arabo errante, e il più vago racconto forse di cotesta letteratura (3).

Degli studii arabici poi che attualmente si fanno da italiani, ci informa quello stesso Amari, il quale abbiamo già conosciuto essere tanto lustro anche di queste discipline. Noi dunque ripeteremo quì in breve le notizie che egli ce ne porge: « L' Arabo si è studiato in Sicilia senza tradizione orale di maestro: il Di Gregorio sul fine del secolo passato lo apparò da sé stesso con una grammatica e il dizionario del Gobio; egli fu seguito dal Morso, che non avea migliori ajuti, e il Morso dai suoi discepoli Mortillaro, Caruso e Castagna, i quali si sono provati ad interpretare qualche leggenda e qualche brano di diplomi. Il Littieri si è mostrato molto più forte a Napoli, dove il principe di San Giorgio ha poi pubblicato un lavoro stupendo su la numismatica arabo italiana. A Roma ha brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci. A Milano dopo il Rampoldi e il Castiglioni, celebri per opere di polso, si è segnalato il Modini; in Toscana pubblicarono qualche lavoro molti anni addietro il Raineri e il Biscia. Ma i nostri giovani più valorosi in così fatte discipline si sono formati alle scuole straniere; compiè i suoi studii a Parigi l' abate Arri di Asti, morto sì immaturamente mentre attendea alla pubblicazione dei capitoli di Ibn-Kaldûn sulla storia degli Arabi avanti l' islamismo. A Parigi, e poi alla scuola dello Sciahuan, e al fine in Oriente s' è addestrato l' atleta degli orientalisti italiani, il conte Francesco Miniscalchi da Verona; ed ha frequentato le scuole di Parigi il Sanguinetti, che fa mirabili progressi nella filologia arabica e persiana. A questi due l' Italia dovrà in breve egregie opere, poiché il primo ha voltato in italiano quasi tutte le famose *Tornate* di Hariri, ed un' opera sul Libano, una sul Cristianesimo in Oriente, e un antichissimo e importantissimo Codice Siriaco; e il secondo ha intrapreso la versione del viaggio di Ibn Batuta, e lavora in vari libri di medicina degli Arabi. »

Altro ramo della famiglia Semitica, od Aramea, furono gli Ebrei; ma

(1) *Corani textus Arabicus*, studio Gustavi Fluegel (Lipsia 1834). Questa ristampa fu collazionata coi manoscritti e colle precedenti edizioni. *Book of religions and philosophical sects*, pubblicato in arabo da Cureton a Londra, nel 1846, e tradotto in tedesco da Haarbrücher, nel 1850 (Halle).

(2) Moallakat d' Antar, cum schol. Zuzenii, edit. de Menil, 1816. Sono fra quei versi eccellenti che si sospendevano nella Kaaba — *Amru'l Kais der Dichter und König, übersetzt von F. Rückert* 1843 — *Hamasa*, tradotto in Ruckert.

(3) *Antar, a bedoueen Romance*, translated from the Arabic, by Terrick Hamilton.

la costoro letteratura che da tanti secoli si annette a' più gravi interessi del mondo civile, già venne per l' addietro speculata in guisa, da lasciare ben piccolo campo a nuovi studii. Pure anche modernamente vi furono aggiunte opere di molto valore, e l' Italia non ha l' ultimo posto in un tale arringo; l' Italia dove gli Ebrei, fino dal loro primo pellegrinare, trovarono un' asilo meno scortese che altrove; ond' è che vi fondassero scuole, nelle quali formaronsi uomini illustri: « Da Bari uscirà la luce, e la parola del Signore da Otranto » diceva un adagio ebraico del medio evo; e la Bibbia del Diodati basterebbe ad attestare l' eccellenza tradizionale di quell'insegnamento. Oggi fra gli italiani studiosi di ebraico levano grido il De Rossi, autore del libro *Intorno alla lingua propria di Cristo* (1842); il professore Tiboni che scrisse il *Misticismo biblico* (pubblicato in Milano nel 1853); l' Ascoli valente in ogni ramo di filologia orientale; e sopratutti i Luzzatti padre e figlio.

Samuele Luzzato, il padre, già da molti anni insegna ebraico, caldaico e storia nel collegio rabbinico di Padova; ed è autore di *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica* (Padova, 1836); di una traduzione italiana di *Isaia*, con nuove interpretazioni e commenti (Praga, 1842), sulla quale fu poi condotta altra traduzione tedesca, tanto si giudicò preclara; di Lezioni eruditissime intorno alla Storia degli Ebrei (Padova, 1852); di una traduzione di Giobbe (Padova 1853); del *Giudaismo illustrato* (Padova 1848), ove tenta chiarire l' indole intima ed esclusiva della sacra poesia ebraica, indole che non tutti gli interpreti hanno saputo ben penetrare, onde ne derivarono le tante discrepanze, origini di tanti guai; ed ora viene pubblicando una Grammatica ebraica, che in tutto risponde ai bisogni della progredita filologia.

Filosseno Luzzato, di lui figlio, che morte ci ha tolto in giovanissima età e che ebbe spazio nondimeno di fare studii portentosi, era ventenne appena quando pubblicò a Padova nel 1849 il libro, nel quale indaga quanta parte di sanscrito fosse penetrata nella lingua degli Assiri, indi l' anno appresso diede alle stampe egregi studii sulle iscrizioni Assire; ma già fino dal 1845 ! s' era messo intorno alle cuneiformi di Persepoli, e nel 1848 insegnava (nel giornale dell' Istituto lombardo) come leggerle ed interpretarle. Si rese poi benemerito degli studii ebraici con una molto erudita monografia (1), nella quale dimostra quanto gli Ebrei di Spagna, che i Visigoti avevano bistrattato con feroce fanatismo, trovando poi mite la signoria degli Arabi già loro tanto affini per ischiatta e per lingua, ne assecondassero la scienza e la sua diffusione tra i varii popoli d' Europa; e dettava animato dallo stesso zelo l' ultimo suo lavoro, che fu poi stampato a Parigi, lui morto, col titolo: *Memoire sur les Juifs d' Abyssinie ou Falashas.*

(1) *Notice sur Abou Jousouf Hasdai Ibn Schaprout,* Paris 1852. La quiete concessa agli Ebrei dal dominio degli Arabi, fece inoltre fiorire tra loro nuovi ed egregi poeti; come ne insegna Michael Sachs nel suo libro *Die religiose Poesie der Juden in Spanien,* 1845.

Fuori d' Italia ritradusse e commentò Giobbe il tedesco Umbreit (nel 1824), ne studiò la *natura* e le *virtù* l' Ilgen (1); condusse un egregio lavoro, specialmente di filologia comparata, sul libro di Gionata l' inglese Wright (2); e furono fatti studii grammaticali in copia.

Semitici pure s' hanno a dire gli Armeni; ma per avventura l' antica loro lingua si è mutata non poco nell' era volgare, poiché troviamo che avendo fatto uso dell' alfabeto siriaco fino al secolo IV, dopo di allora lo abbandonarono, quasi più non rispondesse al bisogno. In Italia, anzi in Europa si cominciò a portare qualche maggior attenzione alle cose Armene, da quando i benedettini Mechitaristi si furono stabiliti nell' isola veneziana di San Lazzaro, e v'ebbero fondato scuola e stamperia intese specialmente ad illustrare la storia e le lettere della loro Armenia.

Segnalati servigi ne resero queste lettere col darci la Cronaca di Mosè di Corene, il quale e per essere stato custode del preziosissimo archivio del Patriarca dell' Armenia, e per aver assistito alla più grave irruzione degli Unni, e investigato d' onde venissero e da quali origini que' feroci, ha potuto fornirci notizie di non lieve momento. (3) Inoltre una traduzione armena ci ha conservato la Cronaca di Eusebio, di cui l' originale greco andò smarrito quasi interamente; e sono dettate in armeno le opere di San Narsete: libri tutti questi che vennero pubblicati dai Mechitaristi di Venezia.

Le cose armene furono studiate con singolare amore dal Saint-Martin, che ne pubblicò Memorie storiche e geografiche (nel 1818-1819); della Cronaca di Mosè giovossi fra noi specialmente il Troya per quella sua Storia d' Italia che tanta nuova luce ha di già portato negli anni più oscuri del nostro medio evo; e il Mai presiedendo alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, fra i tesori che ne seppe ritrarre, vi scovò nel 1818 la traduzione dell' Eusebio. (4)

---

(1) *De Jobi antiquissimi carminis hebraici natura atque virtutibus.*

(2) *The Book of Jonah in four oriental versions,* namely Chaldee, Syriac, Aethiopic and Arabic, with glossaries edited by W. Wright. London 1856.

(3) La Cronaca di Mosè di Corene fu pubblicata con versione latina a Londra nel 1738, a Venezia nel 1841. Il professore Florial ultimamente la stampò in francese.

(4) La traduzione armena della Cronaca di Eusebio, come venne scoperta nell' Ambrosiana, fu pubblicata in Milano da Mai e Zohrab, nel 1818.

AMERIGO VESPUCCI E IL SUO PRIMO VIAGGIO.

Scoperta ed esplorazione primitiva del golfo del Messico e degli Stati-Uniti.
(1497-1498).

Per F. A. de Varnhagen.

Come preambulo alla nuova Memoria illustrativa del primo viaggio di Amerigo Vespucci stimiamo opportuno accennar qui alcuni fatti della sua vita con le dispute suscitatesi sul conto suo specialmente dopochè egli fu morto.

Amerigo Vespucci ricco di cospicue dottrine cosmografiche ed astronomiche apprese in Firenze da Paolo Toscanelli (1) e da altri, ed istrutto in cose di nautica

(1) Il Toscanelli eccitava i suoi contemporanei alla ricerca delle terre occidentali, e probabilmente dalle cose insegnate da lui vengono i seguenti versi del Pulci pubblicati nel 1480, cioè 12 anni avanti al primo viaggio del Colombo :

. . . . . Un error lungo e fioco
Per molti secol non ben conosciuto
Fa che si dica d' Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinïone è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote :
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor, d' aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell' altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime ;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio :
Ma nol cognobbon quelle genti prime ;
Vedi che il sol di camminar s' affretta,
Dove ti dico che là giù s' aspetta.
E come un segno surge in oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell' occidente,
Però che il ciel giustamente comparte :
Antipodi appellata è quella gente ;
Adora il sole e Juppiter e Marte,
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglia fanno.

Pulci, *Morgante* XXV, 228.

dal suo parente Piero Vespucci ammiraglio delle navi fiorentine destinate a far vela in Levante, verso il 1490 si recò nelle Spagne per riparare coi traffici alle perdite e agli infortunii di un suo inesperto fratello; e commerciando visitò più luoghi d'Europa, d' Affrica e d' Asia. Poscia tornato in Ispagna lasciò da banda il commercio, e posto (come egli stesso dice scrivendo a Pier Soderini) il suo fine in cosa più laudabile e ferma, si dispose di andare a vedere parte del mondo e le sue maraviglie. Quindi, secondo che scrive il Munstero suo contemporaneo (1), fu da Ferdinando re di Castiglia dato per compagno al Colombo nel suo secondo viaggio. Quattro furono le navigazioni che in appresso Amerigo prese a fare sopra di sè: le due prime nel mare occidentale a nome del re di Castiglia, le altre nel mare australe a nome del re di Portogallo. Col primo viaggio partendo ai 10 maggio del 1497 arriva in capo a 37 giorni alla terra ferma dentro la zona torrida, e torna in Ispagna nel giugno del 1498, mentre il Colombo non tocca il continente se non nel 1498 dopo il ritorno del Vespucci. Questi ai 18 di maggio del 1499 parte di nuovo da Cadice per la seconda navigazione, e dopo 44 giorni approda ad una nuova terra continuata con l' altra già scoperta da lui nel primo viaggio, e osserva la *Crociera* ricordata da Dante, e con maraviglia grandissima degli uomini di quella età passa di sei gradi la linea tanto temuta dai naviganti e dal Colombo medesimo che in distanza di 80 e più leghe dalla linea giudicò miglior partito tornare indietro per non esporsi al pericolo di vedere incendiate o spaccate le sue navi dalla supposta forza del sole. Giunta in Ispagna la novella che Amerigo aveva passata la linea se ne fecero feste: e in Firenze la Signoria in segno di pubblica allegrezza mandò alla casa Vespucci in Borgognissanti le lumiere le quali vi stettero accese per tre giorni e tre notti continue: il che era un grande onore conceduto con solennità di voti soltanto a chi più si distingueva nella Repubblica. Il Vespucci tornò in Spagna dopo 13 mesi nel 1500: e di là partendo *insalutato hospite,* come egli dice nella lettera al Soderini, si recò ai servigii del Portogallo. Nè si sa la cagione di questa partita, se non fu, come altri sospettò, il dolore che gli recava il sentire i mali trattamenti del re Ferdinando al Colombo.

Il primo viaggio fatto pel re di Portogallo è come la continuazione e il compimento del precedente, cioè la ricerca del Brasile (2). Parte ai 13 maggio del 1501 e torna ai 7 settembre del 1502. Nell' ultimo viaggio muove da Cadice ai 10 maggio del 1503, ma con fine diverso dai precedenti, cioè per tentare se dall' occidente si potesse passare alle Molucche.

Questi quattro viaggi furono dal Vespucci descritti in tre lettere, la prima delle quali è diretta a Pier Soderini, e le altre due a Pier Francesco dei Medici, ed ebbero parecchie edizioni così in italiano, come in latino e in francese cominciando dal 1507 (3): nè vi fu alcuno fra i contemporanei che smentisce le cose ivi dette. Se non che cent' anni dopo l' Herrera istoriografo del Re di Spagna nella descrizio-

(1) *Cosmogr.* pag. 1108.

(2) Che scoprisse il Brasile lo attesta fra gli altri anche Giovanni da Empoli contemporaneo del Vespucci. Vedi Ramusio, tom. I. pag. 145.

(3) Bandini, *Vit. Vesp.* p. 56.

ne delle Indie occidentali accusò di mala fede il Vespucci. Egli dissimulando il viaggio del 1497 pone per primo quello del 1499, e fa diventare secondo quello del 1501 che nelle lettere è il terzo. In cotal modo il regio istoriografo mostrando come non esistente il primo viaggio viene a togliere ad Amerigo l'anteriorità della scoperta del continente per darla al Colombo: nel che la frode comparisce singolarissima; poichè mentre l' Herrera dissimula l' esistenza della Relazione di quel primo viaggio incorre nella stolta impudenza di copiarla alla lettera togliendone solamente la data del 1497, le particolarità personali e le determinazioni geografiche del Vespucci.

Poi viene il gesuita Charlevoix il quale nell'*Histoire de l'Isle Espanyole* (1730) copia in tutto l' Herrera, e com' esso dissimulando il primo viaggio del 1497 dà al Vespucci di bugiardo, di falsario, di usurpatore.

Nel secolo passato tanto il Robertson che il Tiraboschi scrivendo contro al Vespucci posero per fondamenta alle loro critiche l' Herrera e lo Charlevoix. Nel che è da notare anche che il Robertson mettendo avanti come valido argomento contro i viaggi del Vespucci il silenzio di qualche scrittore, cita quello del milanese Benzone il quale nella sua storia del Mondo Nuovo, non solamente tace il Vespucci ma anche il Colombo.

Al nuovo continente e alle isole che Amerigo scoperse sono da lui assegnati solamente i nomi di *Nuovo Mondo e di confine d' Asia* (Vespucci *Viaggi* tomo I.° pag. 161, Firenze 1832). Il che è confermato da Luigi Mosto pilota veneziano nelle relazioni delle scoperte proprie e di altri pubblicate nel 1507 a Vicenza col titolo di *Paesi nuovamente ritrovati e Nuovo Mondo da Alberigo Vesputio intitolato.* Onde apparisce calunnia l'aver detto che il Vespucci diede il proprio nome al nuovo continente. Il nome d'America comincia a comparire sui Tolomei nel 1511, e si ritrova in tutto il secolo XVI nelle opere dell' Ortelio, del Frisio, del Lery, del Vadiano e del Pighio i quali dicono essere stata così appellata dal nome del suo scopritore.

Fra gli encomiatori del Vespucci non mancarono anche i poeti che lo fecero argomento ai loro canti. Il fiorentino Raffaello Gualterotti compose un poemetto intitolato l' *Americo* del quale uscì solo il primo canto nel 1611 per le stampe di Cosimo Giunti. Girolamo Bartolommei romano fece sullo stesso argomento un poema in 40 canti intitolato l' *America*, e stampato verso il 1650. E ai giorni nostri la signora Massimina Rosellini dedicò venti canti ad Amerigo.

Francesco Bartolozzi e principalmente il padre Canovai furono quelli che nel secolo scorso meglio difesero le ragioni del Vespucci contro le accuse rinnovategli dal Robertson, dal Tiraboschi e dal Napione.

E ultimo viene ora a difesa del viaggiatore fiorentino l' americano Varnhagen ministro del Brasile a Berlino con la seguente dissertazione finquì inedita che cortesemente ci fu favorita dal signor Vegezzi Ruscalla cui la mandò l'autore, e che noi pubblichiamo tradotta in italiano.

Da che la più grande celebrità scientifica dell' età nostra, il dotto Alessandro de Humboldt, mandò in luce il suo *Examen critique de l' histoire*

géographique du Nouveau Continent, dove giunse a provare in modo evidente che il celebre Amerigo Vespucci aveva, senza saperlo, contribuito a dare il proprio nome a quel che noi addimandiamo la quarta parte del mondo, l' illustre Fiorentino riconquistò il rispetto che egli si ebbe per molti anni dopo la sua morte e del quale godè pure in vita, pregiato e onorato siccome egli era da tutti, e segnalatamente dal gran Colombo medesimo.

Alla riabilitazione del carattere dell' uomo si è aggiunta ora in gran parte quella de' suoi scritti, e i critici tutti già convengono sulla autenticità di ciò ch' è narrato ne' due viaggi fatti dal Vespucci al servizio del Portogallo. Ma quanto a' due fatti per la Spagna, tutto rimane fino ad ora misto a dubbi e a incertezze. Il primo, più maraviglioso de' quattro, è anche dichiarato *problematico* dall' Humboldt (1), e ritenuto dal Washington Irving (2) per una *pura invenzione.* Ma sarebbe un ritornare sulla riabilitazione dell' uomo l' ammettere ch' ei sia stato falsatore in parte. Il secondo viaggio è generalmente ammesso; ma con tali restrizioni (massime in ciò che concerne l' aver preso terra al Brasile, dapprima alla latitudine di 5° sud, all' isola di Maragnan), e con confusioni siffatte rispetto al vero capo della spedizione, che siamo quasi in cammino di vederlo esso pure dichiarato come problematico.

Riserbando per una migliore occasione (3) le prove concernenti questo secondo viaggio del Vespucci, il quale, a nostro avviso, non fu altro che quello dell' Hojeda nel 1499, esporremo qui brevi considerazioni sul primo. Possano esse prestare qualche raggio di luce che agevoli a riabilitare la memoria del viaggiatore illustre, associato col suo nome all' universo in una delle sue cinque parti, e rispettato con una specie di filiale pietà da tutti coloro, che come noi, sono nati *Americani!*

Disgraziatamente pel celebre navigatore, la narrazione del primo viaggio è quella dove i dotti, così favorevoli come contrarii alla sua gloria, si sono lasciati più traviare, volendo perfino cambiare la cifra degli anni e dei gradi di latitudine e di longitudine, dall' abile cosmografo molto chiaramente indicati. Esporremo frattanto alcune idee, mercè delle quali (rispettando religiosamente le indicazioni tutte del testo originale) arriveremo a conoscere quale dovè essere la regione che il Vespucci visitò in questo famoso primo viaggio.

I dotti, i Navarrete, gl' Irving (4) e perfino gli Humboldt (5) si sono

(1) *Examen crit.*, IV, 292.

(2) « That the account of his first voyage is a fabrication » (*Life of Columbus*; ed. del 1849, III p. 330.

(3) Vedi la dissertazione: *Examen de quelques points de l' histoire géographique du Brésil.* È la risposta alla critica che il d' Avezac fece alla nostra *Histoire générale du Brésil.*

(4) Ed. del 1849, vol. III, p. 23-25, 29.

(5) « I due primi viaggi nei quali si riconobbe il capo Paria ec. » (Humboldt, IV, 71. Ved. pure p. 129.)

gli uni dopo gli altri lasciati imporre, per quanto ne sembra, dalla lezione della voce *Parias* che l'Hylacomilo consacrò nel testo latino. Forse a cagione soltanto di questa voce, sostenne l'Herrera che il primo viaggio del Vespucci non era che il primo viaggio dell'Hojeda: e ciò lo condusse a gettare il navigatore fiorentino sulle coste settentrionali della Guiana; dovecché noi teniamo per certo aver egli navigato la prima volta senza l'Hojeda, e in tutt'altro paraggio che lungo le coste di Paria.

Questo sbaglio trasse l'Herrera ad attribuire al viaggio dell'Hojeda fatto col Vespucci nel 1499 alcune particolarità ch'ei copia alla lettera (1) dal testo latino del racconto del Vespucci intorno al suo precedente viaggio del 1497. E, senza accorgersi dello sbaglio, quando ha cominciato a trovare la narrazione del navigatore fiorentino in discordanza con certi fatti che egli aveva da altre sorgenti, ha gridato all'impostore, ed ha accusato il Vespucci d'avere a bella posta tutto confuso; mentre che era l'Herrera stesso che s'ingannava e che andava inoltre a trarre in errore gli Charlevoix, i Roberston, i Tiraboschi, che si posero alla lor volta a declamare contro il Vespucci.

Ma occupiamoci di quanto narra quest'ultimo nel dar contezza del suo primo viaggio. La confusione e i dubbi nati su tal subietto dalla discussione e dalla critica, sono tali che ricorre il caso di abbracciare il consiglio dato dal Descartes quando somiglianti difficoltà si presentano. Ci fa d'uopo cominciare dal disimparare quanto avevamo appreso da' nostri maestri, e quindi con animo ingenuo dedicarci alla lettura della narrazione originale del celebre viaggiatore così spesso disconosciuto. Il mezzo è tanto semplice, che noi facilmente crederemmo che altri ne debbano già aver fatta la prova, tuttochè ce ne manchi notizia (2). Ma ci avvisiamo che altri non sia arrivati a tirarne tutte le conseguenze che noi abbiamo dedotte, come ora vedremo.

In quanto a noi, leggendo la narrazione del Vespucci e tenendo dinanzi una carta geografica, l'animo nostro è rimasto convinto della veracità del narratore. Ben ci accorgiamo che il Vespucci descrive una terra che egli stesso doveva aver visitata, salvo che non gli si voglia concedere il dono della divinazione; perocchè, quando scriveva, nessun'altra spedizione aveva ancor esplorato i paraggi ch'ei fa conoscere. Non è dato dubitare che

(1) Confrontate il testo latino del primo viaggio del Vespucci coll'Hojeda. Dec. I, lib. IV, p. 123 e seg; ed. 1601. Noi potremmo dar qui con un ravvicinamento dei testi, la prova di questo fatto, già sospettato dal Navarrete (III, p. 11); ma crediamo sufficiente di rinviare il lettore a quanto dice il Bartolozzi, p. 38 e seg.

(2) Infatti, dopo aver letto queste linee alla Società di Geografia, abbiamo avuta occasione di vedere l'importante libretto di Francesco Bartolozzi (*Ricerche istorico-critiche circa alle scoperte d'Amerigo Vespucci ec.* Firenze 1789), dove si ammette anche l'aver preso terra a Honduras (p. 68 e seg.). Disgraziatamente l'Autore va poi errato, malgrado tutto il suo talento, in certe deduzioni non ammissibili pel resto del viaggio.

il Vespucci, partito di Spagna il 10 maggio 1497 (1), ed avendo navigato mille leghe verso l' ovest-sud-ovest, traversando per conseguenza le Antille probabilmente lungo la Spagnola e la Giammaica, e senza parlarne per la semplice ragione ch' erano già bastantemente conosciute (2), si è trovato, in capo a 37 giorni (testo dell' edizione originale riprodotto dal Bandini), per la latitudine di 16° nord e per la longitudine di 74° all' ovest delle Canarie. Aveva pochi giorni prima del veneziano Cabotto, scoperto il nuovo continente, e trovavasi sul golfo d' Honduras, in una latitudine che poteva essere totalmente la stessa, e in una longitudine che, giusta le osservazioni odierne, non sarebbe stata che un poco minore. Ma non è da sorprendere questa leggiera differenza di longitudine, quando si tratta d' un primo viaggio sopra mari dove l' azione delle correnti, per altro così potente come oggi ci è noto, non poteva ancora essere stata studiata, ed in tempi nei quali fino gli strumenti necessarii per prendere la latitudine, erano tanto imperfetti. Le navi diedero fondo in questi paraggi, e fu cercato di mettersi in comunicazione con gli abitanti; ma questi essendosi dati alla fuga e le navi trovandosi sulla costa, fu presa la risoluzione di partire il giorno dopo.

Effettivamente si seguì di là a vista di terra, pel corso di due giorni, la direzione delle coste di Yucatan verso il nord-ovest (3); e allora incontrato un sito sicuro (4) per le navi, si gettarono le àncore a mezza lega da terra, dove molta gente mostravasi. Sbarcarono 40 uomini, fecero con gl' indigeni alcuni baratti, e vi fu agio di studiare i loro costumi e i loro usi.

Fu continuato a navigare per più giorni, spesse volte prendendo

(1) Secondo il testo dell'esemplare di Baccio Valori, riprodotto dal Bandini e dal Canovai, e che noi preferiamo sempre, persuasi come siamo (malgrado alcune induzioni in contrario fatte dal parziale Napione) che debba essere stato il testo originale. Da che dice l' Hylacomilo che il suo testo latino era stato tratto dal francese che proveniva dall' italiano, ne consegue che vi possan essere de' casi che sia più esatto d' una traduzione di traduzione (*)

(2) Non avrebbe avuto motivi per parlare delle Antille, come quegli che dando contezza del suo passaggio per le Canarie, aveva creduto di potersi dispensare di far menzione delle isole che ei doveva avere necessariamente vedute, oltre la grande Canaria dove s' era fermato. Nel secondo viaggio gli accade pure di passare per la Trinidad, e non la nomina. Del rimanente, ricordiamoci che il Vespucci stesso nella narrazione di questo primo viaggio, si riporta circa a' minuti ragguagli a un altro lavoro che egli chiamava *Quattro Giornate*, (« uno Zibaldone che io chiamo *Quattro Giornate*; nel qual ho relato la maggior parte delle cose che io viddi . . . . . e tutto ho ridotto in un volume in stilo di geografia, e le intitolo le *Quattro Giornate*; nella quale opera si contiene le cose per minuto ec. » (Bandini, pag. 18 e 26). Mercè della lettura del Bartolozzi, noi abbiamo da aggiungere ancora un argomento per spiegare il silenzio del Vespucci rispetto alle Antille; ed è che egli aveva per istruzione di non occuparsi di ciò che l' Ammiraglio aveva scoperto.

(3) « Navigammo per il maestrale, che così si correva la costa. »

(4) Sicuro luogo.

(*) « *Quatuor subiungentur navigationes et Italico sermone in Gallicum et ex Gallico in latinum versae.* » Cosm., introd. fol. 98, cap. V in fine.

terra (1). Finalmente si arrivò a un porto in mezzo al quale si vide una quantità di case edificate sull' acqua e con ponti a levatoio che si alzavano in occasione di difesa. Secondo che narra il Vespucci, questo porto doveva trovarsi a ottanta leghe al sud di quello dove la flotta si recò in seguito, e che è situato sotto il tropico del Cancro. Perciò crediamo che questo porto con case edificate sull' acqua altro non fosse che quello presente della Vera-Cruz, insieme all' isola dei Sacrificii, e a quella che il Grijalva addimandò S. Giovanni di Ulna, della quale abbiamo dall'Herrera (2) una idea che in nulla contradice all' impressione che il Vespucci ne ricevè ricordandosi di Venezia. Egli ci narra il combattimento sostenuto contro gl' Indiani, e ne insegna come questi si cibassero di quelle sgradevoli iguane delle quali ci dà una descrizione molto simile a quella che n' abbiamo dall' Enciso e dall' Oviedo. Di là si fece vela verso l' altro porto, situato a 80 leghe da quest' ultimo, sotto il tropico del Cancro, porto irrigato da molti fiumi abbondanti di pesci dei quali facean pane, e di uccelli in fra i quali il Vespucci annovera i pappagalli. Quivi gli abitanti parlavano un linguaggio diverso da quello dei naturali che aveano lasciati. Questo porto trovavasi in una terra che, giusta il testo originale bene o male letto dal Bandini e dal Canovai, è indicato col nome di *Lariab*.

Ma quale poteva essere questa terra di Lariab? Un tal nome non incontrasi in nessun' altra parte. Ed ecco indubitatamente ciò che indusse il Waldzeemüller a sostituirgli nel 1507 quello tanto conosciuto di Parias: dalla qual cosa tolse cagione il P. Apiano nel 1520 (3) d' assegnare la parola *Parias* alla costa situata tra 12° e il tropico del Cancro. Ma questa lezione, evidentemente errata, obbliga a cambiare, come già furon costretti, l' intiero testo del primo viaggio . . . . Ebbene, in quanto a noi, questo nome misterioso di *Lariab* è lo stesso che *Carià* (non bisogna confonderlo col Cariay del Colombo), ugualmente assegnato a questi paraggi da uno dei compagni del Solis e del Pinzon nelle deposizioni giudiciarie (Nav. III, 558) del processo intentato contro l' erede del Colombo. Secondo che pare, nell' originale del Vespucci, e fors' anche nell' antico testo a stampa, dovevasi leggere *Cariah*. Nessuno ignora che nei caratteri gotici vi è quasi identità tra le maiuscole C, L e le minuscole *b* e *h*.

Il Vespucci, lasciando questa terra che noi già senza timore chiameremo di Carià, e per conseguenza il porto che sarebbe probabilmente quello di Tampico o altro simile (4), continuò a veleggiare verso il nord, costeggiando un lido che egli calcolò essere della estensione di 870 leghe (5).

(1) « Costeggiando *di continuo* la terra nella quale facemmo *molte scale*, e avemmo ragionamenti con molta gente, e al fine di certi giorni. »

(2) Dec. II lib. III cap. IX.

(3) Humboldt, IV, 262; Bartolozzi, p. 75 e seg.; p. 103, nota.

(4) Ciò non potrebbe essere il capo Catoche, come lo ha creduto il Bartolozzi (p. 71).

(5) Queste 870 leghe hanno molto tormentato il dotto Bartolozzi, che non potè giungere a rendersene ragione.

Confrontata la sua narrazione con certi documenti che derivano da altra sorgente, e intorno a' quali parleremo più innanzi, veniamo nella credenza aver egli assai bene ravvisato il Mississipì, avere proceduto verso la Florida, ed essere arrivato all' estremità meridionale di questa penisola sul finire d' aprile 1498.

Da questa punta debbe aver navigato nel canale di Bahama e continuato ancora a costeggiare tutti gli Stati Uniti per oltre trenta giorni fino a che, dopo una navigazione di tredici mesi, cioè fino al giugno, trovossi il Vespucci non lungi da un porto che egli dice il migliore del mondo. Un tal porto non poteva essere che nell'interno del golfo di San Lorenzo. Quivi le navi si ripararono per essere restaurate; vi fu costrutto un piccol naviglio, e i molti Indiani che vi erano si dimostrarono loro molto favorevolmente propensi.

In capo a 37 giorni fu deciso di partire; ma gl' Indigeni essendosi lagnati di certi vicini che abitavano a un' isola distante circa a cento leghe, si crederono in obbligo di prender parte per essi in segno di riconoscenza. Navigato per 7 giorni verso l' est-nord-ovest, si arrivò a un' isola chiamata Iti. Vi fecero dei prigionieri, parte de' quali furono rilasciati nelle mani degl' Indiani di terraferma, che ripresero il cammino del loro paese. Non ostante la somiglianza dei nomi, fa d' uopo badare di non confondere, come si fa, questa isola d' *Iti*, circondata d' altre isole, abitate o deserte, con quella d' Haiti o Spagnola (1). La spedizione non ritorna a Cadice prima dell' ottobre del 1498, dopo un viaggio di diciotto mesi.

Ben sappiamo che quanto si è detto fin qui trovasi in opposizione con tutto ciò che si legge nelle storie della scoperta del nuovo mondo. Ma non dobbiamo far maraviglia, dacché è certo che anco sul conto della vita del Colombo vi son dei passi da dilucidare (2), e dacché il testo del Vespucci può esser giustificato mercè di valide prove che derivano da sorgenti ben differenti ed estranee le une dall' altre. Ecco le prove.

Prima prova. Il Navarrete ci dice (III p. 3) che « in conseguenza della

(1) Ved. Humboldt, IV, 292. L'Herrera (Dec. I lib. IV cap. II) credeva che questa isola fosse appunto quella d' Haïti. — Ci si potrebbe figurare che questo sbarco fosse nella Baia dell'Isola, all'ovest di Terra-Nuova; ma noi incliniamo piuttosto a credere che accadesse nell' Arcipelago presso il Capo Whittle alla costa di Labrador, a cui appartengono le isole Matha-Itik, Wataga-Itik (Iti del Vespucci?) non lungi dallo stretto di Belle-Isle, dal quale, in quest' ipotesi, sarebbero escite le navi senza passare sopra il famoso banco. Siccome era in estate, così non dee recar maraviglia se il Vespucci non abbia parlato delle nevi e delle grandi masse di ghiaccio di quei mari.

(2) A proposito di fatti incogniti intorno alla biografia del Colombo, meritano d' essere esaminate le tre note latine di mano del gran Genovese che noi pubblicammo per la prima volta nel primo volume della nostra *Histoire générale du Brésil* (p. 320 e 321), avendole copiate dai margini dell' esemplare dell' *Imago mundi* di Pietro Ailly, già appartenuto al Colombo, e c e ora sta nella *Biblioteca Colombina* a Siviglia.

Dopo avere confrontato accuratamente lo scritto microscopico di queste note marginali col libro autografo del Colombo sulle *Profezie*, siamo giunti a riconoscere essere quella scrittura di sua mano

facoltà generale concessa in Ispagna nel 1495 per andare a fare nuove scoperte, diversi navigatori vi si prepararono »; e aggiunge: « Poiché queste spedizioni solevano farsi da particolari e a loro proprie spese, così non se ne son conservati gl' itinerarii ». E il vecchio Gomara conferma questa asserzione con le seguenti parole: « Parecchi marinari poiché videro di quanta importanza fossero i paesi fatti conoscere da Cristoforo Colombo, andarono a continuare la scoperta degli altri paesi: gli uni a proprie spese, gli altri a spese regie; e tutti immaginandosi d' arricchire, d' acquistar rinomanza e conciliarsi la stima dei re. Ma siccome la maggior parte di loro non hanno fatto che scoprire e rovinarsi, così, per quel ch' io mi sappia, non è rimasta memoria di tutti . . . . . neppure di tutti coloro che sono andati dall' altra parte di Paria dall' anno 1495 fino al 1500 (1) ». Ora, noi sappiamo che il permesso del 10 aprile 1495 per questi viaggi non fu revocato che il 2 giugno 1497 quando il Vespucci era già in mare.

Seconda prova. — Dichiara il Vespucci essersi risoluto di viaggiare per quattro anni, dopoché fu occupato a Siviglia in cose commerciali, e noi sappiamo che era in Spagna fino dal 1492 (2) inviatovi da Lorenzo Pier Francesco de' Medici, perché invigilasse a un negozio di commercio che questi aveva in quel reame (3). Può essere certamente che una tale risoluzione di viaggiare gli fosse venuta in conseguenza della morte del negoziante Giannotto Berardi, nel mese di dicembre 1495. Il Vespucci che gli successe nell' amministrazione del negozio a Siviglia, prese sopra di sè la responsabilità dell' impegno che si era assunto lo stesso Berardi (4) nel mese del precedente aprile, cioè di somministrare allo Stato, quattro alla volta, fino a dodici vascelli per i viaggi alle Indie orientali; e non cessò d' occuparsi dell' armamento di quattro di questi vascelli fino alla loro uscita di San-Lucar. Questo porto, come sappiamo, rimane difaccia a Cadice; d' onde, giusta ciò che narra il Vespucci, partì nel 1497 la spedizione composta precisamente di quattro vascelli, della quale ci dice aver

e non del fratello Bartolommeo, come col Las Casas aveva creduto il Washington Irving. E noi nel maggio del 1846 avemmo il piacere di comunicare un tal resultato all' illustre istorico del Colombo, allora ministro degli Stati Uniti a Madrid.

Queste tre note confermano il fatto delle navigazioni del Colombo nella Guinea, e principalmente ci fanno conoscere una visita da lui fatta a Lisbona nel 1488, per l' invito che ne ricevè dal re di Portogallo, come per lettera pubblicata dal Navarrete.

(1) « Entendiendo quan grandissimas tierras eran las que Christoval Colon descubria, fueron muchos a continuar el descubrimiento de todas: unos a su costa, otros a la del rey, y todos pensando enriquecer, ganar fama y medrar con los reyes. Pero como los mas dellos no hizieron sino descubrir y gastarse, no quedò memoria de todos, que yo sepa . . . . Ni aun de todos los que fueron por la otra parte de Paria desde el ano de 1495 hasta el de 1500. » (Fol. 50; ed. del 1553.)

(2) Bartolozzi, p. 95.

(3) Ibid. p. 80.

(4) Questo Berardi era già stato incaricato nell' anno precedente d' una commissione analoga da parte di Colombo (Nav. III, p. 292 e 316).

fatto parte egli stesso: la qual cosa apparisce probabilissima, perciocché durante il tempo che egli dichiara essere stato assente, non rimane indizio della continuazione del suo soggiorno in Ispagna. I fatti che s' incontrano nell' opera del Navarrete (II, p. 316, 317) sono stati interpetrati e riferiti con molta esattezza dal Washington Irving (ed. del 1849, vol. III. p. 331); e del certo l' Humboldt n' avrebbe ritratto un maggior profitto, se il dotto autore dell' *Examen critique* non fosse stato prevenuto (1) dall' idea che tali armamenti non potevano riferirsi se non ai preparativi del terzo viaggio del Colombo; del che non vi ha chi n' abbia parlato.

Terza prova. — Se il Vespucci non avesse recato alla Spagna altro servizio che quello d' avere accompagnato l' Hojeda a Paria e alla Spagnola nel 1499, egli appena tornato non avrebbe ricevuto tanti segni di rispetto dal 1505 al 1512, dopo essere stato quattro anni al servizio del Portogallo. Durante il 1505 e il 1508 era consultato su tutto ciò che risguardava le spedizioni alle Indie; era stipendiato; ricevè onorevoli lettere di naturalizzazione, finalmente fu inalzato al grado di pilota maggiore con attribuzioni così estese, che nessuno poteva servir di pilota per le colonie senza la sua approvazione.

Quarta prova. — Narra il Vespucci, che in tutto lo spazio compreso tra 16° nord e le spiagge settentrionali non aveva incontrato nessun canale di comunicazione col mare dell' Indie orientali; e noi d' altra parte sappiamo che il Colombo (il quale altro non cercava che questa comunicazione) nel suo quarto viaggio, l' anno 1502, cioè alla prima occasione che gli si offerse, dopoché potè acquistare notizie del viaggio del Vespucci, invece di tentare se lo trovava navigando direttamente alle Antille verso l' occidente, si diresse verso il sud-ovest alla latitudine di 16° e al capo d'Higueras che noi teniamo per il paraggio dove il Vespucci aveva preso terra. E anziché seguitare la costa all' ovest, già dal Vespucci studiata e riconosciuta come un golfo senza comunicazione, egli si fermò verso l' est ed esplorò una costa che non era stata ancora visitata.

Quinta prova. — Nel 1494 il Colombo, scoperte le coste dell' isola di Cuba, le credè appartenenti a un continente. Ora, vedesi di già nel 1500 essere Cuba segnata sulla carta come un' isola. E poco tempo dopo ci dice l' Anghiera (Dec. I, lib. 6): « Non manca chi pretenda aver navigato intorno a Cuba. Se ciò sia . . . . . io non lo decido, e lo sapremo dal tempo vero giudice sempre vigilante (2) ». E in un altro luogo (Dec. II lib. 7) aggiunge: « Vincenzo Yanez . . . . navigò intorno a Cuba, fino allora creduta da molti un continente, a cagione della sua lunghezza. Altri si van-

(1) Ved. Humboldt, *Ex. crit.*, vol. IV, p. 267, 272, 273, 274, 303, e t. V, p. 50. Ved. parimente lo stesso vol. IV, p. 268 e 269.

(2) « Neque enim desunt qui se circuisse Cubam audeant dicere. An haec ita sint, an invidia tanti inventi occasiones quaerant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat. »

tano d' aver fatto altrettanto (1) ». L' Anghiera che scriveva così nel 1514, aggiunge pure, recando forse qualche poca confusione nei fatti: « Vincenzo Yanez avendo chiaramente riconosciuto dall' esperienza che Cuba era un' isola, procedè oltre e verso l' ovest di Cuba s' imbattè in altre terre ».

Sesta prova. — Nella celebre carta, *Universalior cogniti orbis Tabula*, pubblicata dal Ruysh nel 1507 e che accompagna altresì il Tolomeo di Roma del 1508, vedesi all' ovest dell' Antille (2) e presso a poco a una longitudine di 74° ovest delle Canarie, segnata una estensione di costa, la quale non è stata finora studiata abbastanza, e dove leggesi:

HVC USQ NAVES FERDINADI
REGIS HISPANIE (3) P. VENERVT

Questa leggenda è un potente argomento in favore della narrazione del Vespucci sul proposito del suo primo viaggio, nel modo che ora viene stabilito da noi. Nel capo di San Marco *(C. S. Marci)*, che è il nome più meridionale di questa estensione di costa, noi non possiamo vedere se non quello che sarebbe stato scoperto il primo in questo viaggio alla fine di 37 giorni, cioè il 18 giugno, giorno il quale, secondo il Martirologio romano, è precisamente quello in cui il martirio di San Marco viene dalla chiesa celebrato (4). In questa medesima epoca venne forse scoperta anco la baia che fu detta di *Natividad*, attesoché a' 24 dello stesso mese la Chiesa celebra la natività di San Giovan Battista (5).

Questa iscrizione di *C. S. Marci* venne soppressa nella celebre carta del Tolomeo di Strasburgo del 1513, la quale è d' origine portoghese, alla pari del mappamondo del Ruysh del 1507; ma in luogo del capo vi si vedono delle indicazioni assai più notevoli: la costa vi è chiusa in golfo, mostrando che le acque non comunicavano dall' ovest col mare delle Indie; e la parte settentrionale del golfo, e principalmente la Florida, vi sono perfettamente disegnate (6).

Settima prova. — Le notizie comunicate agli editori del Tolomeo del 1508 e 1511 sulla continuità della nuova terra dal nord al sud, erano naturalmente li stessi di cui parla l' Humboldt (IV, 263); e giusta le quali,

(1) « Vincentius Annez . . . Cubiam a multis ad ea usque tempora ob suam magnitudinem continentem putatam, circuiviit. Itidem et alii; plures se fecisse aiunt. Vincentius Annez cognito jam experimento patenti Cubam esse insulam, processit ulterius et terras alias ad occidentem Cubae offendit. »

(2) L' isola di Cuba vi è stata dimenticata, e si è messa sotto il nome d' *Isabella* nella carta del 1513, derivata dalle medesime sorgenti di quest' ultima. Intorno all' edizione del 1513 si può consultare Humboldt, IV p. 109 e seg.

(3) Sic.

(4) Questo santo doveva altresì essere caro al Vespucci, perocché il suo zio era religioso di S. Marco. (Humboldt, *Ex crit.* IV, p. 43 e 44.)

(5) Se ne vede la conferma nel *C. Doffin de abril*.

(6) La Florida in penisola, e sull' estremità della quale leggesi *Couielo*, vi finisce in due punte, delle quali la più occidentale è l' indicato *C. Doffin de abril*, ossia capo della fine d' aprile. La parola

sapevasi in Portogallo nell' ottobre del 1501 che le terre del nord, coperte di nevi e di ghiaccio, erano contigue alle Antille e alla *terra dei Pappagalli*, novellamente scoperta.

E quì dobbiamo dire che, tuttoché si creda che escisse di questa vita il Colombo fermo nell' idea d'essere arrivato alle Indie orientali, noi non vediamo come si possa provare che Amerigo all'epoca della sua morte, nel 1512, non sapesse che le terre scoperte non appartenevano all' antica Asia, quando questo fatto era conosciuto nel 1507 dall' Hylacomilo, il quale inoltre appellava il nuovo mondo una quarta parte della terra (1); e senza voler toglier nulla alla gloria del Colombo, non sarebbe strano il giustificare anco dai fatti il nome di *America*, ove fosse dato il provare che il Vespucci fu il primo a riconoscere e a sostenere che la terra scoperta non era l' antica Asia.

Obiezioni distrutte. — Non passeremo sotto silenzio gli argomenti più validi che ci potranno essere opposti, e che noi stessi conosciamo abbastanza. E di primo tratto vien quello già indicato dal Navarrete (III, 330), il quale risulta dal silenzio de' testimoni che deposero nel famoso processo sopra il Colombo; silenzio accompagnato, dicesi, dall' altro degli storici.

In primo luogo l' argomento non può avere gran forza di fronte a tanti altri, emergendo da una *prova negativa.* Secondariamente abbiamo un nuovo motivo di stare in guardia contro le prove negative, osservando che il Vespucci aveva navigato con l' Hojeda e che nonostante ciò, i tanti testimoni che parlarono dell' Hojeda e del Cosa, tacquero il nome del Fioren-

couielo potrebbe non esser altro che un' errata lezione di *cabedello,* punta di sabbia, o piuttosto di *courella,* cioè un margine di basso suolo, una *Savana* stretta e lunga . . . .

Il nome del *capo della fine d' aprile* altro non prova che l' epoca della sua scoperta, undici mesi e mezzo dacché la flotta era partita da Cadice.

È ugualmente possibile che invece della parola *corveo* si avesse dovuto leggere *cotovello (gomito)* e che un tal nome si fosse allora assegnato al capo *Cod* che, come sappiamo, presenta la forma d' un gomito.

Nella carta del 1513, a partire dalla punta della Florida verso il nord, le iscrizioni si seguono così: *C. de Lago* (cabo Delgado?) *Ponta Roixa R. de las Almadias, C. Santo, Rio de los garlarto* (probabilmente *Lagartos*, lucertole), *la* (sic) *Cabras, Lago Luncor, Costa alta, C. de Bonaventura, Caninor, C. de Litontir* (?) (C. sabbia), *C. der mar Usiano* (Oseano). — Dalla Florida verso l' ovest leggonsi i nomi *C. Lurcar* (C. S. Lucar?), *C. de Liuor, Arlear* (Areal?), *rio de Como.*

Segue all' est sotto il nome di *rio de la* (sic) *Parmas (Palmas?)* un gran fiume che altro non può essere che il Mississipì. In appresso si legge *loco dellodro*, e finalmente sul lato nord-ovest del golfo una grande quantità d' isole. E sappiamo che esse sono in assai numero tra il Rio-Grande e lo stesso Mississipi. Sulla carta del Ruysch leggesi *Lago de Coro,* cioè Lago di Pappagallo (Ved. il nostro testo §§ 40 e 23.)

Perciò che attiene all' applicazione sinonimica di tutti questi nomi, nulla ci sembra più facile; ma fa d' uopo dire che tutte le applicazioni, senza date certe, non saranno mai sufficienti per gli spiriti scrupolosi. E chi avrà meno scrupoli potrà vedere nel capo di Lago e nel P. Roix quello di Canaveral; nel lago Luncor il Delaware e il Cheavapeak.

(1) « *Et alia quarta pars per Americum Vesputium ... inventa est.* » (Cosmogr. Introd.) cap. IX, fol. 15 V.

tino già morto, nome conservatoci appena dall' Hoyeda stesso. Ora, noi vediamo *a priori*, come sarebbe stato ingiusto il pretendere che Amerigo non avesse navigato con l' Hojeda, per la ragione che questi lo avea dimenticato, o perché della sua deposizione, come di tante altre, non si avevan che estratti (1), o attese le reticenze che bene spesso s' incontrano nell' opera del Navarrete, quando appunto l' argomento ci prometteva un gran raggio di luce. D' altra parte, i testimoni in un processo giudiciario non dovevan rispondere che alle domande che venivano loro fatte; e queste domande non si riferivano generalmente alla priorità della scoperta del continente Americano, ma si limitavano alla priorità, in quanto all' Ammiraglio, della scoperta di Paria che appellavasi *terraferma* (2).

Rispetto al silenzio degli storici e degli archivi, ci basti ricordare che in ciò che concerne le spedizioni al Brasile negli anni 1501 e 1503, dal Vespucci in fuori noi non abbiamo avuta da altri cognizione dei fatti; e aggiungeremo le parole seguenti dell' illustre Humboldt (IV, 64): « Per un concorso di circostanze difficile a spiegarsi, molti altri avvenimenti che per la loro novità avevano ugualmente gettata una viva luce su tutta l' Europa, non hanno poi lasciato indizio alcuno negli archivi. A Barcellona, per esempio, non rimane alcun documento che faccia menzione dell' ingresso trionfale di Cristoforo Colombo ». E lo stesso Enciso, quel prezioso cosmografo di cui dobbiamo a M. de La Roquette una traduzione francese, quel-l' Enciso che pubblicava la sua opera nel 1519, ed era *alguazil mayor de Castilla del Oro*, ignorava quanto noi ora sappiamo dal pilota Ledesma (3), cioè che fino dal suo tempo era già stato esplorato il golfo del Messico oltre la costa dell' Yucatan. — L' Ençiso non ne sapeva probabilmente più di quello che gli poteva essere stato comunicato dal pilota Alaminos dopo la visita che questi fece all' Yucatan nel 1517 con Francesco Hernandez di Cordova, ritornandovi poscia nel 1518 con Giovanni di Grivalja. La descrizione ch' ei ci dà della costa di Yucatan non oltrepassa che di poco il Capo Catoche attuale; ed aggiunge: « Di qui se ne son ritornati gli scopritori senza aver passato oltre (4) ».

Ma non ci lamentiamo troppo degli storici perocchè eglino stessi ci vengono in soccorso per ristabilire del tutto il credito dell' illustre Fiorentino.

E l' Anghiera è il primo di loro. Parlando dell' esplorazione d' Honduras fatta dal Colombo l' anno 1502 nel suo quarto viaggio, ne fa sapere che dicevasi essere questa costa già stata visitata da altri (5).

(1) Tutte quelle che egli distingue con un *

(2) Humboldt, *Ex. crit.* V, 202.

(3) Nav., III, 558.

(4) « Desde aqui se boluieron los descubridores, que no passaron mas. »

(5) « Percurrisse quoque feruntur ea littora occidentalia Vicentius Agnes . . . . et Joannes quidam Diaz Solisius Nebrissenusis; multique alii quorum res nondum bene didici. »

Ne vien poscia il Gomara che ci conferma in questa credenza là dove dice che la costa stessa d' Honduras era stata scoperta tre anni innanzi il quarto viaggio del Colombo. E poiché quel viaggio accade nel 1502, la scoperta rimonterebbe al 1499; e secondo il Vespucci, avvenne nel 1497. Questa leggera differenza nel numero degli anni non fa che confermarci nell' idea, che nè sull' autorità del Vespucci nè sull'altra dell' Anghiera l'istorico spagnolo ci faceva la sua rivelazione. Egli concorda poi con l' Anghiera dicendo che il Pinzon e il Solis erano alla testa della spedizione della scoperta (1).

Lo stesso fatto trovasi confermato dal memorabile Autore della *Storia generale e naturale delle Indie*, Gonçalo Hernandez d' Oviedo. Ecco le sue proprie parole: « Alcuni hanno attribuita la scoperta del golfo d' Higueras al primo ammiraglio, Don Cristoforo Colombo. Ciò non è vero, perché il golfo d' Higueras (Honduras) lo scopersero con tre *caravelle* i piloti Vicente Yanes Pinzon, Juan Diaz de Solis (2) e Pedro de Ledeyma, e ciò prima che Vincenzo Yanez avesse scoperto il fiume Maranon e il Solis quello della Plata (3).

L' Herrera stesso, tanto avverso al Vespucci, ci dice (Dec. I^a, lib. VI, cap. 16.) che non era rimasta memoria de' primi navigatori ch' erano andati dal lato di Paria (4). E nel capitolo successivo aggiunge senza segnare alcuna data nel testo: Appena che si conobbe in Castiglia ciò che Cristoforo Colombo aveva nuovamente scoperto, risolsero Juan Diaz de Solis e Vicente Yanez Pinzon d' andare a proseguire lo stesso cammino (5).

L'Herrera scrivendo queste linee, con una indicazione marginale pone l' avvenimento nel novero di quelli de' quali parla nel 1506. Ma oltre l' impossibilità di supporre che il Pinzon navigasse nel 1506 e 1507, sappiamo dal Navarrete (6) che egli era in quel tempo ritenuto in Spagna insieme

(1) « Descubrio Christoual Colon 370 leguas de costa, que ponen del rio grande de Higueras al Nombre de Dios, el ano de 1502; dicen empero algunos que tres anos antes lo auian andado Vicente Yanez Pinçon y Juan Diez de Solis, que fueron grandissimos descubridores. »

(2) Può sospettarsi che questo pilota sia lo stesso portoghese Juan Diaz *(Bofes Bagaço)* il quale scappato dal Portogallo era passato sopra navi Francesi; e trovandosi in Spagna fu dal Portogallo richiesto il 29 ottobre 1495. Il fatto è che il Solis, dopo aver servito in Portogallo, si era rifugiato in Spagna, e nel 1512 dolevasi che già per due volte non gli si fossero mantenute in Portogallo le regie promesse (*seus alvaras*) (Nav. III, 505 e 128). Può esser benissimo che il Solis abbia accompagnato il Vespucci in Portogallo, e lo abbia anche seguito al Brasile nel 1501 e 1503.

(3) « . . . Algunos attribueyn al almirante primero Don Christoval Colom, diciendo que él lo descubrio. Y no es assi; porque el golfo de Higuera, lo descubrieron los pilotos Vicente Yanez Pinçon è Iahan Diaz de Solis è Pedro de Ledesma con tres caravelas, antes que el Vicente Yanez descubriesse el rio Maranon, que el Solis descubriesse el rio de la Plata. » (Ed. dell' Accademia di Madrid del 1851-1855, t. II, p. 140 lib. XXI, cap. 28.)

(4) « No huvo memoria dellos, ni aun de otros, q fueron por la parte de Paria.

(5) « Sabido en Castilla lo que auia descubierto de nuevo el Almirante, Juan Diaz de Solis y Vicente Yanez Pinzon determinaron de yr a proseguir el camino ec. »

(6) Coll. de Viaj. III, 294, 321, 322, 323.

col Vespucci occupato per altri armamenti. Una prova che l' asserzione dell' Herrera non riferivasi in sostanza ad una scoperta dell' anno 1506, ci viene dallo stesso testo che continua così: « Siccome in seguito non vi fu alcuno che proseguisse questa scoperta, non se ne seppe più altro fino a che fu fatta conoscere la *Nueva-Espana*, movendo dall' isola di Cuba; e a questi esploratori stava principalmente a cuore di trovare nuovi paesi per emulare l' Ammiraglio e andare al di là delle sue scoperte (1). »

Documento importantissimo in favore del Vespucci e del suo primo viaggio. — Solamente dopo tutte le prove che ho date, m' avventuro a porre sotto gli occhi del lettore il testo della lettera che Girolamo Vianello scriveva nel 23 Decembre . . . . (?) (2) alla signoria di Venezia, lettera trovata a Vienna dal dotto Ranke, e pubblicata nel 1839 dall' illustre Alessandro de Humboldt a pag. 157 del tom. V del suo *Examen critique*. Ecco il testo di quella lettera: « El venne qui do navili de la India de la portione del re mio sr li qual furono a discoprir patron Zuan Biscaino et Almerigo Fiorentino, li qual sonno passati per ponente he garbino lige 800 di la de la insula Spagnola che he de le forze de Herculus lege 2000 et hanno discoperto terraferma, che chusi judichano siche lige 200 de la Sp. trovarno terra e per costa scorsono lige 600, ne la qual costa trovorno un fiume largo in bocca lige 40 e furono supra el fiume lige 150 nel qual sono molte isolette habitate da Indiani. Viveno general^m de pessi mirabilissimi, erano nudi. Dipoi tornarono per la costa di detta terra lige 600, onde se scontrorno in una canoa de Indiani che a nro modo e come uno zopello de uno pezo de legno . . . . . Lo Archepiscopo (3) torna a spazar dicto do capetanii con 8 navilii con 400 homeni molto ben forniti d' arme, artigliare (4) . . . . . »

Da questa lettera del Vianello apprendiamo un fatto della maggior importanza; ed è che Juan de la Cosa accompagnò il Vespucci in questo viaggio. E vaglia il vero; precisamente in quell' intervallo di tempo, durante il quale ci narra il Vespucci essere accaduto il suo primo viaggio, non lo troviamo in nessun luogo occupato (5). Quel fiume d' una foce di 40 leghe non può essere che il Mississipi; e avendolo dovuto risalire per

(1) « . . . Como despues no huvo nadie que proseguiesse a quel descubrimiento no se supo mas hasta que se descubrio todo lo de Nueva-Espana desde la isla de Cuba, y estos descubridores principalmente pretendian *descubrir tierra par emulacion del Almirante*, y passar adelante de lo que el havia descubierto. »

(2) A questa lettera (la cui autenticità non presenta per noi il minimo dubbio) s' attribuisce la data del 1506. Anche vedendo questa data nell' originale, noi terremo per sicuro essersi l' Autore ingannato. Fa d' uopo esaminare frattanto se l' anno 1498 è scritto ICCCC IJC. In questo caso il leggere CCCCC VJ è cosa facilissima, trattandosi d' un manoscritto di minuto carattere.

(3) Questo arcivescovo non poteva essere che quello di Rosano, cioè il celebre vescovo di Burgos Fonceca (Ved. Nav. III, 146), il quale si occupò sempre delle scoperte assai più del cardinal Cismeros.

(4) Da questi preparativi risultarono probabilmente le spedizioni dell' Hojeda, del Pinzon e del Nino.

(5) Vedi Humboldt, *Ex crit.*, V p. 163.

150 leghe, si spiega il grande indugio messo da' viaggiatori per toccare la punta estrema della Florida, dove arrivarono alla fine d' aprile del 1498. E le 600 leghe che si navigaron anche in appresso, ci confermano le 870 di costa che Amerigo dice aver ancora percorse al nord del tropico del Cancro.

Ecco, o Signori, quanto noi avevamo da dire nel fine propostoci di concorrere a dilucidare in modo possibile un punto così importante e per la storia geografica e per la estimazione morale dell' uomo a cui l' America deve il suo nome. Siccome spero, converrete meco, che se rimangono ancora da spiegarsi più chiaramente e con prove concludenti le epoche e le vere direzioni de' viaggi del Pinzon e del Solis, noi non potremmo tuttavia dubitare che il Vespucci non gli abbia accompagnati (1) sopra una flotta composta di quattro navigli; e che dal 1497 al 1498 non abbia scoperto ed esplorato tutta la costa occidentale dell' America del nord, cominciando dall' Yucatan e dal golfo del Messico fino alle spiagge più settentrionali degli Stati-Uniti.

---

(1) L' associazione del Vespucci al Pinzón e al Solis in questo primitivo viaggio ci sembra provata fino a un certo punto dalle associazioni susseguenti. Il 17 maggio 1505 (Nav. III, 302) inviavasi qualcheduno a Palos con una lettera scritta al Pinzon per intendersela col Vespucci intorno a una certa spedizione. Il 23 Agosto 1506 (ib. 294) tutti due erano incaricati di decidere se la spedizione poteva farsi in inverno. L' associazione col Solis ebbe effetto per esser questi successo alla carica di pilota maggiore dopo la morte del Vespucci. Il Gomara stesso prova questa associazione, quando parlando delle grandi scoperte che si attribuivano al Vespucci, non sa ritenersi da protestare in favore de' due vecchi nocchieri, Pinzon e Solis. Ecco queste parole: « Muchos tachan las navigaciones de Americo . . . . yo creo queo que navegò mucho pero tambien se' que navegaron mas Vicente Yanez Pinzon y Juan Diez de Solis, *yendo a descubrir las Indias.* » Quanto al Solis, specialmente se si potesse provare ch' ei fece col Vespucci i viaggi del 1501 e 1503, noi crederemmo di leggieri che avesse navigato anche più d' Amerigo sulle coste orientali delle due Americhe.

AURORA LEIGH.

Poema inglese della signora Barret Browning.

Il nome della signora Barret Browning, che va oggimai fra i più celebri della odierna letteratura inglese non è forse ignoto a una gran parte dei leggitori italiani, ma certo merita di essere anche più conosciuto e onorato. Perciocché questa egregia donna, che senza taccia di adulazione è lecito chiamar prima fra le poetesse del secolo, se è per nascita inglese, può dirsi per anima quasi italiana, tanto è l' amore che ella porta alla patria nostra, dove anche da molti anni soggiorna. Di questo suo affetto caldo e generoso per l' Italia, fà fede un poema di lei sugli avvenimenti gloriosi e infelici, che un decennio fa agitarono il nostro paese, del qual poema parlò come si conveniva un giornale di troppo corta vita, la Rivista Britannica di Firenze. (1)

Il nuovo lavoro poetico della signora Browning del quale prendiamo a parlar qui, l' Aurora Leigh, è opera di ben altra lena; ed è a un tempo novella testimonianza dell' affetto che ella ha per questa *terra dell' anime* (espressione di lei): poiché non solo ne descrive coi più splendidi colori e ne celebra con entusiasmo le bellezze naturali ed artistiche; ma ha voluto che l' eroina del poema (nella quale adombra in gran parte se stessa) e per sangue e per genio appartenesse all' Italia; e della Italia favella sempre con parole di predilezione.

La signora Browning non è di quella razza di stranieri, che vengono fra noi a caccia d' impressioni e di colori per i loro poemi, storie, viaggi o romanzi, (che son tutt' uno), e che a furia d' interminabili descrizioni hanno, quasi che non dissi, consumato *lo splendore del nostro sole, l' azzurro del nostro cielo, la verdura dei nostri campi e la limpidezza delle nostre marine*: mentre per altra parte si compiacciono a svilire il carattere italiano e cercarvi tipi di abiettezza o di scelleraggine, che senza incomodarsi potrebbero trovar abbondantemente in casa propria. Essa ritrae quelle bellezze, che profondamente sente, comprende il genio vero d' Italia, le augura sorti migliori, e ha fiducia nel suo destino. Tutti questi mi pajono titoli per farla sempre più conoscere e amare dagl' Italiani.

(1) Il poema è intitolato: *Le Finestre del palazzo Guidi.*

L' Aurora Leigh è poema che al suo apparire ha prodotto grande impressione sì in Inghilterra che fuori, e vi è chi non ha dubitato di chiamarlo il primo poema del secolo. Se altri più severi hanno trovato da ridirvi non poco sì per il concetto, che per i caratteri e per lo stile, tutti però confessano abbondare di straordinarie bellezze, ed essere opera di un ingegno in sommo grado poetico.

Certo l' assunto della signora Browning era oltremodo ardito e difficile: rappresentare in vasto poema una imagine della vita contemporanea. Ella non crede, come molti, che il ciclo della poesia epica sia chiuso per i moderni, né assentirebbe al nostro Manzoni quel detto: che dopo la Gerusalemme del Tasso il pubblico non permette più di scrivere epopee. Anzi dice espressamente, *che ogni età bifronte come Giano guarda il passato e l'avvenire, aspetta un mattino, e attende una epopea.* Né l'età nostra, che pare ad alcuni tutta materiale positiva e prosaica, non è secondo lei diseredata di poesia. Anzi questa età (dice ella) così clamorosa, tumultuosa, mercante, speculatrice, aspiratrice, ha in se passione e calore eroico quanto e più che Orlando coi suoi cavalieri in Roncisvalle. Coloro che ci vivono non ne apprendono la grandezza, nel modo stesso che supponendo recato ad atto il gigantesco disegno di Alessandro, di ridurre cioè in forma di statua il monte Atos non se ne potrebbe cogliere che a distanza la imagine intera nelle sue colossali proporzioni. Ma il poeta vero ha il dono di una doppia visione, onde può scorgere complessivamente le cose vicine quasi fosse a distanza, e le lontane così distintamente come fosse loro dappresso.

Queste idee della illustre poetessa son belle e splendide; ed altre di splendore e bellezza non minore ne fornisce quel principio del libro quinto dove ella espone le sue teorie sulla poesia e sull' arte. Non cessa per questo il dubbio se sia possibile una vera epopea, quando è esaurito quel ciclo di tipi e di tradizioni eroiche che si vien formando nell' età primitive dei popoli; se per i tempi ormai progrediti, nei quali all' istinto poetico è succeduta la riflessione calcolatrice, le migliori epopee dei grandi avvenimenti pubblici non sieno le storie di Erodoto e di Tucidide, di Sallustio e di Livio, i Comentarii di Cesare, le Memorie di Napoleone: per quello poi che riguarda la pittura della società e dei costumi, se meglio non si appartenga al romanzo, il quale nella sua libertà quasi indefinita può osare assai più e fare assai meglio che non possa la poesia. Ed è lecito pur dubitare, se il poeta non operi allora più assennatamente prendendo a ritrarre alcuni caratteri, o fatti parziali (quasi rilievi della gran mensa epica ormai tolta) studiandosi al possibile di collocargli in una certa distanza o di spazio o di tempo, per meglio servire all' effetto della prospettiva poetica; senza pretendere ad una piena rappresentazione epica di quello che non può epicamente rappresentarsi. Ma questi non sono che dubbi, e forse il risolvergli spetta più che al critico, al poeta di genio, il quale sa all' uopo rompere le vecchie forme e trova modo di elevare a poesia quello che ai

più parrebbe affatto prosaico. E forse che Dante non ci ha lasciato nel suo poema una rappresentazione la più compiuta della vita contemporanea? A un colpo della sua verga magica ci si aprono innanzi le regioni dell'eternità, e traslocato su cotesta scena il mondo della realtà diviene ideale, quel ch' era temporaneo si fa eterno, si raccoglie in un punto quello che era diffuso nello spazio, la prosa si trasfigura, ed è poesia. Ma il poema di Dante, si dirà, non è rigorosamente epico, ma piuttosto una originale mistura di tutti i generi. Ciò vuol dire che non potendo chiamarlo epico, tutti consentiranno di chiamarlo divino; che la questione è di sostanza non di forma più o meno rigorosamente epica secondo i vecchi esempii e le vecchie regole. E così certo l' intende la signora Browning, quando parla dell' epopea che si può fare sopra ogni età. Giacché delle forme non pare ch' ella si curi più che tanto. « Lascia (scrive essa) che lo spirito crei la forma come vedi fare alla sovrana natura ; perciocché altrimenti tu imprigioni lo spirito, non lo incorpori. L' interno deve soprastare così nella vita come nell' arte, che pure è vita. » Se poi il magistero della signora Browning sia conforme a quello di Dante nel vincere la somma difficoltà di far poetico il presente, se all' audacia del suo tentativo risponda a pieno la felicità della riuscita lasceremo che altri ne giudichi.

Aurora Leigh, che dà il titolo al poema e n' è l'eroina, nasce in Firenze di padre inglese e di madre toscana. Colei che deve rappresentare nella sua individualità simbolica una delle aspirazioni più nobili del nostro tempo, aspirazione felicemente non soffocata in tutto dalle preoccupazioni politiche e materiali, voglio dire l' aspirazione artistica, ben convenivasi che nascesse nella patria di Dante, del Vinci, di Michelangelo, e avesse nelle vene di quel medesimo sangue. Così ci piace interpetrare il pensiero della signora Browning sempre gentile per la sua Italia. Il padre di Aurora è un gran signore che venuto fra noi per trovare fra gli oggetti dell' arte un ristoro ai lunghi travagli del foro e del parlamento, adocchia in una processione una leggiadra giovanetta del popolo, ne è preso di amore , e la fà sua sposa. Ma appresso a pochi anni gli viene rapita da morte immatura, e allora il vedovo desolato ricovera colla figliuoletta Aurora di quattro anni nelle montagne casentinesi sopra Pelago: « pensando che una fanciulletta senza madre ha bisogno più che altri della madre natura, e che le bianche capre di Pane colle mammelle piene di mistiche contemplazioni forniscono il latte migliore alle labbra degli orfanelli, come è la figlia sua. » Là fra le scene di una natura selvaggia ma bella cresce Aurora sotto la disciplina del padre, il quale le apprende ciò che aveva meglio imparato, il dolore e l' amore. E nella scuola del dolore sarà esercitata più duramente la giovanetta, quando a tredici anni resta orfana anche del padre, e dee separarsi dai luoghi e da ogni altra cosa più caramente diletta, invitata o piuttosto costretta dalla zia paterna a partire per l' Inghilterra. *Addio mura biancheggianti, addio azzurre colline d' Italia.* Ella s' imbarca e dopo tedio-

sa navigazione finalmente ha in vista *i gelidi monti* d' Albione, e approda alla terra del padre suo. Quì il contrasto fra i due paesi ed il sentimento di dolore che ne prova la fanciulla è vivamente rappresentato. Non pare possibile ad Aurora di avere ad abitare fra quelle nebbie, in quella terra senza verdura, sotto quel cielo basso e *positivo*. Ne può darsi a credere che in cotesta terra nascessero, coteste aure spirassero Shakspeare e gli altri grandi. L' anima di Aurora è troppo giovine e troppo poetica per sentire quello che sentiva l' Alfieri al suo giungere in Inghilterra:

> Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
> Dammi a letizia; che se il fumo è molto
> Tanto è l' arrosto che forse anco è troppo. (1)

Pure a poco a poco imparerà anch' ella ad amare quello che prima aborriva; si animerà di bellezza ai suoi occhi quello che le parve a prima giunta così smorto languido e cupo; dirà che la terra di suo padre è degna di essere anche quella di Shakspeare. Pure farà sempre le sue riserve: « Qui non i castagni di Vallombrosa che profondano le radici nei burroni, non lo scroscio delle cascate in mezzo agli abeti. L' Inghilterra è una cosa, l' Italia è un altra. »

Vigilata severamente e anche aspreggiata dalla rigida zia che la disama perché figlia di una straniera, la povera Aurora cresce negli anni, ma gracile, infermiccia, malinconica. L'educazione ch'ella riceve è tutta frivola, superficiale e di forma; buona a rintuzzare o sviare, non a svolgere e a indirizzare le facoltà del suo spirito. Ma un innato vigore di natura la sostiene; da questa essa trae un calore vivificante « come la terra pur nella notte sente il sole, e come il fanciullo sugge sicuramente il latte pur nelle tenebre. » Può aver copia di libri e segretamente gli divora; in quell' intimo commercio coi grandi spiriti sente esaltare il suo, l' ingenita scintilla prorompe, e in suo segreto ripete a se stessa il motto dell' artista: son pittore anch' io. Ormai la sua vocazione è accertata, ella sarà poeta.

L' entusiasmo della poesia è certo una bella cosa, ma il sentimento del l'amore è forse anche più bello specialmente in una donna a venti anni. E taluno ha detto che amore e poesia sono la stessa cosa sotto nome diverso:

> Amor prima trovò le rime e i versi. (2)

E certo è che la vita del romanzo, e il romanzo della vita ci appajono senza amore scoloriti e incompiuti. Onde parrebbe che anche Aurora avesse ad innamorarsi, e ognuno se l' aspetta quando incomincia a frequentare la casa della zia un giovine cugino, Romney Leigh, col quale la fanciulla si trattiene in lunghi colloqui, ed esce a diporto per i colli e pei campi.

(1) Satira I. sui Viaggi.

(2) Berni.

In una bella mattinata di giugno nel giorno che compie il suo ventennio ella si avvia solitaria su per l'erbe rugiadose all'aperta campagna, e giunta in luogo appartato ed ombroso disegna festeggiare il suo natalizio e inaugurare la sua vita di artista coronandosi le chiome, di che? non di alloro, perché il destino lo nega a chi troppo presume: si fà una bella ghirlanda di edera, e mentre dalle verdissime foglie le grondano stille di rugiada sui capelli e sulle vesti, ecco d' improvviso volgendosi scorge appresso di se Romney, che la contempla maravigliato. La scena è bene ideata e leggiadramente colorita: il colloquio dei due cugini è narrato a lungo. Vi è proposta di matrimonio per parte di Romney, rifiuto per parte di Aurora, e finalmente aperta rottura. Romney è un carattere tutto inglese, freddo, riservato, concentrato; i suoi studi prediletti sono la statistica e l'economia, e le idee del socialismo gli hanno stranamente preoccupato lo spirito; ama Aurora da gran tempo, ma ama anche più le sue utopie, e se ha divisato sposar la cugina egli è principalmente per farsela cooperatrice nei suoi disegni di riforma sociale. L'anima ardente, fiera, tutta meridionale di Aurora, che si sente nata all' arte non può esser paga di un amante o di un marito siffatto, e benché forse riami in suo segreto Romney, lo riama di un' amore sì debole, che il leggitore e forse ella medesima appena se ne accorge. Alla proposta di lui fieramente risponde: Voi avete già una sposa, la vostra teoria; io non vo' esser l' ancella di una moglie legittima; vi paio io un Agar? Così i due cugini si dividono a seguire ciascuno la via per cui gli mena la loro opposta natura; opposta, dico, e pur simile in questo: che ambedue sono innamorati di un ideale, a cui abbandonandosi senza temperamento o ritegno troveranno alfine la delusione. Romney che nel suo genere è poeta quanto Aurora, si fà quindi propagatore di socialismo tenta fondar falansteri, e studia ogni modo di porre in atto i suoi concetti e le sue utopie. Aurora che per fierezza di donna ed entusiasmo di artista ha rifiutato l'amore, si dà tutta all'arte, di cui può dire con Michelangiolo: questa ho sposato; scrive e stampa poemi e ben presto si procaccia nome e celebrità. Così sono ritratti nel loro distintivo carattere i due principali personaggi, presentati in un punto di sommo interesse drammatico, poi separati per condurgli traverso al poema incontro a personaggi nuovi e a nuove peripezie.

Ed un nuovo attore di fatto si produce ora in iscena. Lady Waldemar, il tipo femminile della grande aristocrazia, colle maniere orgogliosamente urbane e delicate, col riso sarcastico e l' epigramma pungente sul labbro, tutta capriccio, falsità, corruttela si presenta ad Aurora, e francamente le manifesta che ella è innamorata di Romney, e pronta a sposarlo; ma esso delirante dietro alle sue idee di universale eguaglianza ha fatto proposito ed è in procinto d' impalmare una miserabile popolana; spettare ad Aurora, come cugina, lo adoperarsi che tanta macchia non cada sulla nobilissima famiglia dei Leigh. Il dialogo fra le due donne è sommamente ca-

ratteristico; grave e dignitoso per parte della poetessa, pieno di finezza e d'ironia, e scintillante di spirito dal lato della gran dama. Nasce naturalmente in Aurora il desiderio di conoscer colei che Romney ha reputato degna della sua mano, e si muove a trovarla. Traversa una corte dove brulica una turba di mendicanti cenciosa e lurida (descritta dall'autrice con quella verità e anche crudità di colore che è propria della scuola *realista*, e di cui essa a quando a quando si compiace), e salendo per lungo ordine di scale ad una quasi soffitta, ha dinanzi la giovine ricercata. Al primo vederla non può tenersi di dire fra sè: dunque fiori così soavi possono germogliare da così rozze radici? pensando che questa gentile creatura che trova in alto è pure una figlia di quell' abietto popolo che ha lasciato abbasso. Il viso di cotesta fanciulla era una cosa ineffabile; mostravasi temperato di soavità e di malinconia, e vi traspariva tutto il candore dell' anima purissima; ella sorrideva colle labbra e cogli occhi, ma come chi ricorda che molto ha pianto, e presente che dovrà molto piangere ancora. Marianna Erle, che tale è il nome della fanciulla, nasceva d' un padre, duro e zotico montanaro, e di una madre anche peggiore, che ha voluto far traffico infame della propria figlia. E la figlia per sottrarsi all' imminente vitupero si è data a fuga precipitosa, finché trafelata, semiviva stramazzava sulla pubblica strada, donde è stata raccolta e recata in un ospedale di Londra. — Cotesta fuga della giovine è narrata con tal vigore di concetti e di stile, che può dirsi senza fallo uno dei più bei passi del poema, e mostra come a nessuno secondo nella potenza del descrivere sia l' ingegno della signora Browning. Romney, il generoso filantropo che trovasi dovunque possa dar sollievo alla infelicità e alla miseria, si abbatte a vedere la sventurata fanciulla, e ammirandone i modi e l'aspetto le cerca prima onorevole avviamento, poi si risolve sposarla, non tanto per amore quanto per più solenne conferma delle sue massime. Né Aurora è tal donna che conosciuta la fidanzata, possa secondare i consigli e servire ai disegni della Waldemar, attraversando quelle nozze. Le nozze si apparecchiano, e nel giorno che devono celebrarsi si accoglie ad assistervi una moltitudine la più diversa, come diversa affatto è la nascita e la condizione degli sposi. Dall' una parte il quartiere di St. James in abbigliamenti dorati, dall' altra quello di St. Gilles in sordide vesti, e tale in vista, che muove ad esclamare: la festa del popolo è più trista che il funerale dei re.

Il poeta ama procedere qui ed altrove per via di contrasti, e come poco innanzi presentato il tipo della gran dama di mondo in Lady Waldemar, ne offre tosto l' antitipo nella buona giovine popolana, in Marianna; così qui sfoggia colori ed imagini a porre in rilievo i due estremi della società inglese, la suprema opulenza e la suprema miseria. In questo modo tanto per via di figure individuali che hanno un significato quasi simbolico, quanto per via di gruppi e di masse si argomenta di render compiuta

per ogni parte la sua rappresentazione poetica. Se non che forse in dipingere ciò che di meno bello e anche di sozzo e ributtante hanno la società e la natura, potrà desiderarsi da molti parsimonia maggiore.

Ma tutta quella gran moltitudine si era adunata invano. Invece dell'attesa sposa, giunge una lettera sua, nella quale annunzia a Romney che essa abbandona l'Inghilterra, e che non si rivedranno più mai. Questo avviene per trama della Waldemar, la quale insinuatasi appresso la fanciulla le ha fatto credere che Romney la sposa non per amore ma per impegno, e che il loro matrimonio sarà ben presto la infelicità di ambedue. La generosa e inesperta Marianna che venera Romney come un benefattore celeste, anzi che amarlo veramente di amore, per non avere ad essergli cagione di alcun rammarico preferisce la sua povertà ad ogni più ambita grandezza, e risoluta a non fare le preparate nozze, segretamente si parte e passa in Francia. Dopo la impreveduta avventura Aurora e Romney seguono a vivere nel modo usato, vedendosi qualche volta, e forse rieccitandosi scambievolmente qualche scintilla del primo affetto, quantunque né in parole né in atti ne facciano il menomo segno. Aurora peraltro comincia a provare che la celebrità del nome non basta ad appagare un' anima passionata, della sua solitudine s'attrista, e aspira all' amore. » È pur dura cosa per il poeta (essa esclama) seder solo e pensare che forse due giovani amanti seduti fronte a fronte scorrono intanto le pagine del suo libro, e a qualche strofa che più gli tocca interrompono la lettura per dirsi: questo io sento, io penso per te — ed io per te. Questo poeta conosce quello che è l'immortale amore ». Quindi sorge prepotente nel cuore di lei il desiderio di riveder la sua terra natale, la cara Italia. Traversa la Manica, è a Parigi.

Certo la signora Browning non è da annoverare fra i misogalli, e della Francia e anche delle cose presenti, favella in termini non poco lusinghieri. « La Francia è il poeta delle nazioni; come una palla di cannone va impetuosa e diritta al bersaglio, così il popolo francese allo scopo, e chi lo giudica leggiero mostra solo la sua leggerezza. » Ora checché sia di ciò, mentre la sua eroina si avvolge quà e là per la gran capitale, le accade di riscontrarsi nella scomparsa fidanzata di Romney, in Marianna. Entrata nello albergo e nella cameretta della fanciulla scorge dormente sopra un povero letticciuolo il più leggiadro bambino. E madre di quel bambino sarebbe forse Marianna? e la miseria o la seduzione avrebbero condotto così al disonore la casta e purissima giovinetta? Marianna racconta ad Aurora come troppo fidandosi alla ribalda guida datagli dalla perfida Waldemar, al suo giungere in Francia fu menata in luogo vituperevole, tolta di sè con un beveraggio alloppiato e data in preda all' altrui libidine, risvegliandosi madre per opera non sa pur ella di chi. Così la tristissima Waldemar non paga di allontanarla ha voluto con infamarla porre fra lei e Romney un muro di eterna separazione.

Lasciando che altri giudichi su certe possibilità fisiologiche di questa

avventura, a noi piace notare che la descrizione del fanciullo dormente e delle carezze che risvegliatosi si avvicendano esso e la madre, son cosa di tanto sovrana bellezza, che non ha forse nel suo genere l'eguale. È una pittura concepita col più squisito sentimento della donna, e colorita col pennello del genio.

Aurora piena di affetto e di pietà per la giovine sventurata la persuade a partir seco alla volta d'Italia. In compagnia di lei e del suo bambino traversa la Francia, s'imbarca a Marsiglia., e fra non molto comincia a sentir l'aura che muove dalle spiagge d'Italia, *dalla terra dell'anime.* Si scoprono alla sua vista le antiche e maravigliose montagne, ed al chiaror della luna ne scorge i fianchi sparsi di oliveti, di romitaggi, di casolari che brillano sul vertice degli scogli come stelle cadute; e stanno campati in aria così, che ti maravigli, come non cadano abbasso insieme con quei torrenti, che romoreggiano giù per i dirupi irrorando cogli spruzzi di argento i boschetti dei mirti. Con tali ed altre imagini più ardite nè meno splendide è descritta dal poeta la catena dei monti che si distende lungo il mare della Liguria. Allo spuntar del giorno apparisce innanzi Genova col magnifico anfiteatro dei suoi palazzi marmorei. Ma la pomposa magnificenza della città ligure non può trattenere a lungo Aurora, che anela all'aura nativa dell'elegante Firenze. Ed eccola giunta, eccola alloggiata sul poggio di Bellosguardo, donde può spaziar coll'occhio per la distesa del cielo *meno azzurro che raggiante,* e avendo a fronte Fiesole e Montemorello contemplare da un lato le montagne di Vallombrosa imporporate dal sole nascente, e giù nella valle la città e il fiume che la divide, e serpeggiando irriga il florido piano; e insomma tutto quello che tante volte descritto acquista pure novità e freschezza sotto la penna del vero poeta. Ivi Aurora passa i giorni, conversando con Marianna, contemplando le scene di una ricca natura, osservando i costumi del nostro popolo, meditando, fantasticando; ma pur coll'anima oppressa dalla tristezza, e tormentata da un pensiero insistente, il pensiero di Romney. Quei lievi semi di amore, che aveva deposto nel cuor di Aurora la sua primiera consuetudine col cugino, si sono svolti traverso ai casi e alle delusioni della vita, e la lontananza anzi che soffocarli gli ha invigoriti. E Romney finalmente apparisce ed i suoi colloqui con Aurora, e le loro confessioni scambievoli di essersi ambedue ingannati, e il loro intendersi alfine, e il darsi fede di sposi sono materia ai due ultimi fra i nove libri del poema.

Marianna che sola poteva essere intoppo ai desiderii di Aurora, con sacrifizio magnanimo si è ritratta, ed a Romney che persisteva da prima a volerla sua sposa, ha protestato, che ella ormai non vive, ne vivrà più che per il suo figlio, additandogli Aurora come la sposa che sola a lui si convenga: perciocché al delicato accorgimento della fanciulla non è rimasto ignoto, quantunque non mai confessato, l'amore di Aurora per il cugino.

Il concetto morale e filosofico di questo nobil poema risulta evidente

da quei ragionamenti che sulla fine di esso tengono a dilungo fra loro Aurora e Romney. Confessano entrambi di aver fallito nei loro intenti « Io (dice Aurora) agognando esaltare in me l'istinto di artista, abbassai quello di donna. Non ricordai che nessuna imperfetta donna può svolgersi in artista perfetto; non volli esser donna come le altre sono, una semplice donna che crede nell'amore. Oh l'arte è molto, ma l'amore è anche più! ». Romney narrando aver visto sollevarglisi contro coloro ch' egli tentava disciplinare a nuovi ordini di vita e di società, incendiargli le case, percuotere lui stesso per modo che ne è fatto cieco, conchiude colla più solenne condanna dei suoi concetti chimerici, e soggiunge poi: « L'uomo deve operare quaggiù e operare per gli uomini, ma in silenzio, con semplicità come fa Dio. Meno programmi, noi che non abbiamo prescienza. Meno sistemi, noi che non dominiamo, ma siamo dominati. Non vi ha costume ne civiltà perfetta senza massime cristiane. Cristo medesimo non fu legislatore o almeno dette colla legge la vita. Prima l'amore di Dio poi quello di sposo e di sposa; questo amore, che è come rosa soave crescente lungo le acque della vita, feconda, vitale, col calice inghirlandato di cento foglie tutte belle, tutte fragranti, l'amore di figlio, di fratello, di congiunto, di patria. Operiamo e amiamo; la nostra opera sarà migliore per l'amor nostro, e il nostro amore più dolce per la nostra opera. » Ma per quanto egli sia disilluso circa l'efficacia di certe teorie e sistemi in migliorare la sorte degli uomini non ha perduto peraltro la generosa fiducia di un migliore avvenire. « Il mondo è vecchio (soggiunge egli) e deve rinnovellarsi; e possono e devono a ciò cooperare potentemente coloro che nacquero artisti. Ricorda o Aurora che l'arte è un ministero destinato a nobilitare l'umana razza, mostrando quelle altezze ideali a cui sempre devesi tendere, quand' anche non sia dato di raggiungerle mai. » Così dicendo egli è come rapito in visione profetica di quel futuro, che sempre ha vagheggiato e vagheggia; e coi magnifici versi che lo ritraggono così estatico in maestosa attitudine ha fine e corona il poema. Del quale noi non abbiamo potuto porgere che una imperfettissima idea col breve sunto che ne abbiamo dato: poiché non è per certo l'azione e neppure lo sviluppo dei caratteri quello che generalmente ne fà il pregio più singolare, e ne è la parte più rilevante.

Forse molti e molti romanzi per questo lato l'agguagliano, e anche l'avanzano d'assai. Ma la copia e profondità dei pensieri, la forza o delicatezza dei sentimenti, la finezza delle osservazioni, lo splendore delle imagini, tutta quella ricca trama poetica che riempie una orditura assai tenue, ecco ciò che veramente colpisce nel lavoro della signora Browning. Gli stessi difetti che possono agevolmente notarvisi, come una diffusione soverchia in più luoghi, una eccessiva audacia di metafore, le troppe allusioni a cose antiche o poco note, onde si genera oscurità, il verso che a quando a quando per troppa facilità diventa prosaico, questi difetti medesimi tornano per un verso a lode del poeta, in quanto provengono non da man-

canza ma da eccesso di facoltà poetica e di dottrina; e sono come il lussureggiare di una pianta sovrappiena di succo e rigoglio. Coloro che formati alla scuola dei classici trovassero a desiderarvi più sobrietà e misura, pensino che la signora Browning nello studio dei classici è versatissima; ma quello che sembra prediligesse fino da giovanetta, e che traduceva nella sua lingua, è Eschilo. E veramente sia per affinità, sia per commercio d'ingegni, lo stile della signora Browning, per quanto a me sembra, ritrae non poco da quello di Eschilo; e ne ha spesso l'abbondanza alquanto disordinata, l'entusiasmo, l'ardimento, l'oscurità. Così ci sembra; come ci sembra ancora che questo poema tutt'insieme sia tale da onorare assai la inglese letteratura, e l'ingegno femminile.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cure. (1)

STUDII STORICI A VENEZIA.

Aperti agli studiosi nel 1848 gli Archivii veneti che raccolgono tanti patrii tesori, in molti si accese vivissimo amore per le ricerche delle antiche memorie, e d'allora in poi moltissimi furono e sono gli studii e le pubblicazioni di cose patrie. Lungo sarebbe dar quì anche i soli titoli dei molti libri piccoli e grandi apparsi in questi ultimi anni, e contenenti documenti antichi, lettere, commissioni, relazioni di paesi italiani e stranieri, ambascerie, ragguagli di fatti particolari e generali, notizie relative al commercio, all'industria e alle arti nei tempi più gloriosi della potenza veneziana. Parecchie di queste cose si vedono anche pubblicate in occasione di nozze; e ci pare innovazione lodevole questa di dedicare agli sposi, invece di epitalamii e di sonetti sguaiati, cose che ricordino loro le glorie della patria di cui debbono ispirare l'amore ai figliuoli. A sposi vedemmo dedicata per esempio l'aringa fatta da Tommaso Contarini per l'erezione di un banco pubblico nel 1584; la relazione della patria del Friuli nel 1525; il parlamento al popolo d'Udine sopra la difesa di essa terra fatta da Girolamo Savorgnano nel 1514. Altri in occasioni consimili pubblicarono relazioni di scorrerie turchesche nel Friuli, relazioni storico-politiche delle isole del

(1) Ariosto.

mare Jonio, discorsi di Dogi, orazioni di rettori delle provincie, documenti sulle vicende del patrio commercio. E fra gli illustratori di siffatte pubblicazioni notiamo tra gli altri Emanuele Cicogna uno dei più dotti uomini che vanti ora Venezia, il quale con la grande opera delle iscrizioni Veneziane, e con centinaia di svariate memorie portò luce maravigliosa fra le antiche rovine, e non lasciò parte della storia patria che non rischiarasse: notiamo Agostino Sagredo, uomo di nobilissimo animo, dotto ed elegante scrittore, della cui bella opera *sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia* fu già discorso a lungo nella *Rivista.* Ad altre pubblicazioni importanti dettero mano il Foucard, il Lazzari, il Berchet, il Barozzi, il Fanzago, il Fadiga, il Cornet.

Delle relazioni che per legge dovevano fare i rettori delle provincie appena tornati dal loro governo sono state pubblicate e illustrate parecchie: quelle di Padova del Dandolo, del Navagero, del Grimani, del Contarini, del Foscarini, del Lando; e quelle di Vicenza, di Crema, di Verona, di Bergamo, di Cividal di Belluno, della patria del Friuli, di Feltre, di Udine, delle isole del mare Jonio, e di altri luoghi. E più centinaia ne rimangono nei pubblici archivii, e con ragione si fanno voti per la pubblicazione di altre perché sono scritture di molta importanza alla storia.

« Le relazioni, nota il Sagredo, non danno conto soltanto di quanto il rettore operava durante il suo governo, ma descrivono partitamente le condizioni morali e materiali della provincia o del municipio che se gli confidavano, le mutazioni avvenute nell' amministrazione, le rendite che lo stato ne ritraeva, e le spese che faceva, le forze pubbliche. Dicono le gravezze che pesavano sui cittadini, le ricchezze del paese, la qualità e la essenza dei commercii, la qualità e la quantità delle industrie. Mostrano con singolare franchezza i bisogni e i desiderii dei soggetti, accennano il modo onde alleviare le miserie loro e contentarli. Sono importantissime per le notizie statistiche che porgono . . . . Queste relazioni che non adulano nessuno, né governanti né governati, darebbero grandi ammaestramenti ai reggitori dei popoli, e mostrerebbero il vantaggio del lasciare libertà nella vita del municipio e della provincia. La collezione delle relazioni dei Veneti rettori sarebbe degno riscontro alla collezione delle relazioni degli ambasciatori Veneti. Da quelle mentre si conosce lo stato degli altri popoli, viene presentato il quadro della politica esterna della Repubblica Veneziana; da queste si conoscerebbe veramente la sua politica interna. E sparirebbero assai ubbie sul governo di S. Marco, perché nulla è che provi veramente quale sia un governo nel suo intrinseco di quello che il mostra la condizione dei soggetti, il modo col quale sono retti, le gravezze che sopportano, le leggi dalle quali dipendono, e perché le leggi siano buone, devono essere analoghe alla natura degli uomini e dei luoghi, alle tradizioni, ai bisogni e alle costumanze dei governati. » (1)

(1) V. *Archivio Storico* N. 12 pag. 125 e 126.

Nuovi scritti e nuovi fatti si produssero a illustrare il commercio e l'industria: esposte le origini e i progressi della navigazione e della mercatura che dettero tanta potenza a Venezia: pubblicati gli scritti inediti di Gabriele Marcello uno dei savi della Mercanzia: pubblicati i privilegii accordati dalla Repubblica nel secolo XVI per l'introduzione di merci straniere; e sulla decadenza del commercio nel secolo XVII uscì una scrittura inedita con illustrazioni di E. Cicogna e Sagredo. Altri pubblicò notizie e documenti sul governo di Conegliano; poi relazioni di guerre, di viaggi, di assedii, tra cui citiamo il giornale dell' assedio di Costantinopoli (1453) di Niccolò Barbaro pubblicato da Enrico Cornet, e illustrato da uno studio di Agostino Sagredo.

Comparvero parecchi studii biografici. Il Vollo scrisse la storia dei Savorgnani: altri fece narrazioni su particolari famiglie. Altri le biografie dei Dogi colla serie delle più pregevoli medaglie e monete: e uscirono col titolo di *Panteon Veneto* i ritratti e le vite degli uomini che più illustraron Venezia. Si vide la Storia Veneziana espressa in tavole; e molti monumenti sacri e profani furono illustrati con particolari studii; e opere voluminose descrissero il Palazzo Ducale e S. Marco.

Fra le pubblicazioni voluminose citiamo ora soltanto le *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII* raccolte e annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet; e la *Storia arcana e aneddotica d' Italia raccolta dai Veneti Ambasciatori* annotata ed edita da Fabio Mutinelli.

E questo amore alle cose del tempo passato si estende anche per le provincie Venete nelle quali vedemmo recentemente le *Storie bresciane* di Federico Odorici, la *Storia del popolo Cadorino* di Giuseppe Ciani, la *Storia dei sette Comuni* di Modesto Bonato, il *Codice diplomatico*, e le *Antichità cristiane di Brescia* illustrate pure dall' Odorici; *Le leggi di Bergamo nel medio evo* e i *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia* studiati da Gabriele Rosa; il *Commentario degli antichi scrittori delle cose di Bergamo* di Giovanni Finazzi; le *Biografie degli illustri bergamaschi del secolo XVIII*; le *Famiglie di Verona* del Cartolari; i *Cenni storici sull' antica città di Jesolo* di C. B. Guiotto; un *Saggio di Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* di Giuseppe Valentinelli; più scritti a illustrazione di Padova e del suo territorio, e altri studii più o meno importanti di luoghi diversi, i quali danno materiali alla storia piena della grande patria italiana.

Per ciò che riguarda Venezia gli studii fatti finquì se non isciolgono tutti i grandi e difficili problemi della sua storia, certo facilitano la intelligenza di molte cose, raddirizzano torti giudizii, e abbattono vecchie e nuove calunnie date a quell' italiano governo. Samuele Romanin facendo suo pro di questi moltiplici studii imprese già sono più anni a ritessere la tela delle patrie vicende, e la sua *Storia documentata di Venezia* giunta ora col sesto volume al 1540 è lavoro bello per laboriosità e moltiplicità di ac-

curate ricerche, per nobiltà d'intendimenti, per acume di critica, per pacato senno, per ricchezza di fatti, per bontà di esposizione. A suo tempo noi ci occuperemo particolarmente di questo dotto lavoro. Ora a proposito del Romanin ci piace di ricordare un fatto importante, cioè le lezioni di storia patria da lui cominciate fino dal principio dell' anno corrente nelle Sale dell' Ateneo Veneto: è un bell' esempio che meriterebbe di essere imitato nelle altre grandi città italiane che hanno un passato degno di ricordarsi anche colla viva voce ai presenti. Delle prime tra queste lezioni che si fanno al pubblico ogni domenica ci pervenne, non ha guari, un ragguaglio del signor G. Codemo, dietro al quale ne diamo notizia. Il Professore intreccia destramente agli avvenimenti politici la storia del commercio, della navigazione, delle arti, delle leggi, delle magistrature, delle feste religiose e civili e di tutto ciò che costituisce la vita di un popolo. Nelle due prime lezioni descrisse le isole « che precedettero Rialto e Venezia nell'essere abitate e fornite di monumenti d' arte, facendo viva pittura specialmente del gran mosaico di Torcello; considerò le prime relazioni delle isole con Costantinopoli; narrò dell' origine di Eraclea, divenuta, ad onor dell' imperatore Eraclio, capitale delle isole veneziane; poi delle guerre di essa contro la vicina Jesolo, e della deliberazione di passare dal Governo dei Tribuni a quello de' Duchi o Dogi, descrivendo in fine a vivi colori la elezione del primo Doge Paolo Lucio Anafesto, e le cerimonie e le fogge e le leggi, come pure la vita agitata, tumultuosa dei primi abitatori delle isole.

Udimmo nella terza la descrizione dei tre principali porti della laguna, Lido, Chioggia, Malamocco, ove da Eraclea fu trasportata la sede del Governo. Due partiti allora, l'uno greco, l'altro franco per Carlo Magno: guerra di Pipino, secondo la storia, poi secondo la cronaca o poesia popolare. La deliberazione di trasferire il Governo a Rialto, appoggiata alla tradizione religiosa di S. Marco diede occasione ad un esame delle leggende e del profondo lor senso. Evitando di narrar cose a tutti note, il professore le annetteva ai monumenti, e ne derivava giudiziose osservazioni. Così ne fece leggere la storia della traslazione di S. Marco sui mosaici della chiesa, che la rappresentano; così ne mostrò come l' adozione di S. Marco in santo nazionale, in vece del greco santo Teodoro, accennasse al totale scioglimento da ogni vincolo di soggezione verso l' Impero greco, costituendosi a Repubblica da sé politicamente e religiosamente. L' architettura poi della basilica fu così bellamente descritta da promuovere gli applausi generali.

Nella lettura quarta, il culto professore, dai lavori di suolo e di edificii eseguiti in Rialto, trasse prova del come fin dai primordii qui prosperassero e le arti ed il commercio. C' intrattenne quindi con gradita esposizione intorno alle consorterie delle arti, al loro ordinamento ed alle loro istituzioni, mentre ne parve commovente il quadro del doge dei Nicolotti, o pescatori, in atto di baciare il Principe; ed appunto con toccanti parole

mostrò quanto allora si unissero i due estremi della società a significare l'eguaglianza dinanzi a Dio, e qual fosse il concorso di tutte le classi al prosperamento dello Stato. Provò quindi l'egregio lettore spettar a Venezia la prima introduzione delle mostre d' arti e di industria fin dal secolo XIII; e venendo a parlar del commercio ne rappresentò l' estensione ed il sistema, ne descrisse le magistrature relative, aventi centro tutte in Rialto; descrisse le leggi proteggitrici dell' operaio; e dopo aver tocco della missione di Venezia di combattere i pirati, simboleggiata dalla festa delle Marie, espose un confronto tra l' Europa feudale dominata dalla forza, e Venezia retta da savie leggi, eguali per ogni classe di cittadini; d' onde trasse la necessità di studiare la storia dell' incivilimento di Venezia, per ben conoscere quello generale dell' Europa.

Una delle difficoltà per l' egregio professore sta nel trovare un filo, cui poter legare le varie cose, ch' egli descrive in ciascuna lezione; in modo, cioè, che, tutte stringendole in un conveniente nesso logico, giovasse ad imprimerle con chiarezza nella mente, nel tempo stesso che per la diversità dei fatti s' ingenerasse il diletto: ottenere in somma *unità* e *varietà*. E, come ne pare, ben egli riusciva anche nella quinta lezione in cui, dopo avere esposto le vittorie di Pietro Orseolo sui Narentani, e detto come la Dalmazia venisse sotto la protezione della Repubblica, colse l' occasione di descrivere la festa commemorativa nel giorno dell' Ascensione, di parlarci quindi del Bucintoro e della sua magnificenza, del sontuoso banchetto, che in quella congiuntura dava il Doge; e poiché venivano convitati in altra stanza anche gli Arsenalotti, vennegli felicemente il destro di dire intorno all' arsenale ed a' suoi lavoranti, e dell' affetto di essi per la Repubblica, come di questa per quelli. Poi continuando a ricordare le altre feste, e specialmente la gran fiera, che durava quindici giorni, ne descrisse il recinto, l' affluenza delle merci, il concorso di nazionali e forestieri e delle donne particolarmente intorno al fantoccio di cenci, che doveva rappresentare la foggia muliebre di quell' anno, quale *figurino ufficiale*, prendendo così argomento a discorrere sulle leggi suntuarie e sul magistrato alle pompe. Ben descritte le quali feste, originate dalle vittorie dell' Orseolo, potè tornare naturalmente a questo, e far osservare il grande incremento della potenza marittima veneziana in meno di un secolo da Orseolo a Vitale Falier, a' cui tempi la Repubblica, già protetta dall' Impero orientale, potè farsene essa medesima protettrice; e chiuse poi il suo dire con animate parole sui monumenti, i quali, parlando alla mente ed al cuore delle posteriori generazioni, ricordano a queste illustri fatti ed uomini famosi; al cui proposito appunto il professor Romanin fece menzione di quelli che all' Orseolo ed al Falier si riferiscono. »

Nelle successive lezioni furono discorse le cause e le origini delle Crociate, la parte che vi prese Venezia, e i vantaggi che ne derivò al suo commercio. E dalle alterazioni che partorirono questi fatti fu preso il destro

a ragionare della legislazione veneziana, degli statuti *civile*, *criminale*, *nautico*, delle magistrature e della cura posta nell'amministrazione della giustizia, dell'obbligo imposto ai magistrati uscenti di carica di scrivere le osservazioni fatte da essi, e i miglioramenti da consigliarsi: e come nel secolo XIII furono pure ordinate le *relazioni* e i *dispacci* che oggi sono ricchissimo fonte alla Storia. Poi vennero le gare dei Veneziani e Genovesi in levante, e le navi venete portanti a Costantinopoli i Crociati francesi a formare l'impero latino, e da ultimo i viaggi dei Polo, e Marco e il *Milione* le cui notizie sull'Asia sono confermate anche dai viaggiatori più recenti.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL PIEMONTE

Nizza li 14 Marzo 1858.

Io avea promesso di farvi ragione della terza pubblicazione dell'*Annuario Economico-Storico dell'Italia* che il Correnti col Dottore Maestri ed altri collaboratori incominciò a pubblicare nel 1852, ma in quello ch'io ne attendea da Torino il volume, mi giunge l'avviso che non n'è ancora compiuta la stampa. Ve ne darò conto quando sarà venuto alla luce. Le due importanti pubblicazioni del 1852 e 1853 ci son pegno del merito di questa terza dispensa, dacchè non avrete dimenticato con quanta diligenza di ricerche e con quanta copia di dati statistici ed amministrativi ci fosse dato nella prima la notizia esatta delle condizioni d'ogni natura degli Stati Sardi e nel passato e nel presente, ed una precisa e ragionata conoscenza delle *Finanze* di tutti gli Stati ne' quali è divisa l'Italia; e nella seconda il censimento di tutta la sua popolazione considerato sotto ogni sua attinenza fisica, morale ed economica, ricordandoci coll'autorità del dottissimo Vincenzo Cuoco che nell'antichità sommava essa a 50 milioni di anime; e per ultimo gli *Studi sulle Istituzioni Comunali* nella Penisola, la *Statistica Agraria*, gli *Studi sulle Istituzioni Politiche* e la minuta e copiosa esposizione dell'*Industria italiana*, la quale, ora emendata e di gran maniera accresciuta, il suo autore Dottor Maestri è in procinto di pubblicare altrove in volume separato. Per ben conoscere economicamente e da statista il proprio paese, di cui la divisione politica rende estranee l'una all'altra le diverse provincie, non v'è, a mio credere, opera più utile di questa, e certo il Correnti

meriterebbe che gli fosse fatto di spalla da quanti fra noi si occupano di siffatti studii per condurla a buon termine e chè maggiore fosse la nostra curiosità nel ricercarla e più giusto il sentimento pubblico nell' apprezzarla secondo il suo valore e la sua incontrastabile opportunità. Egli ha ben dritto di dire con quell'antico *Quod magis ad nos pertinet, agitamus*, e perciò di esigere un più segnalato favore all' opera sua.

A far pago il vostro desiderio di aver contezza delle più recenti produzioni della stampa piemontese, io vi dirò qualcosa di quelle ch' io stimo più degne di nota, per quanto è dato saperne a me, venuto da poco di Francia (ove tanta è l' ignoranza e non curanza dell' italiana letteratura) e venuto qui a scoprire appena un lembo del bel cielo d' Italia, nome pei Nizzardi di paese quasi transatlantico. E benché non pubblicato recentissimamente, vi parlerò in prima dell' eccellente libro dell' avvocato Napolitano Giuseppe Pisanelli *Sull' Istituzione de' Giurati.* Per darvi un' idea netta e vera di questa monografia dovrei qui citare interamente i due bellissimi articoli che ne dettò negli *Annali di Heidelberg* il prof. Mittermaier, il quale confessava di ritrovare nell' Autore *tutte le qualità che sono proprie delle felici menti italiane: la freschezza e la vivacità delle idee, l' acutezza nell' analisi e la limpidezza nell' argomentazione, congiunte all' abilità nel profittare delle fonti e dell' esperienza ed a quel profondo senso pratico che, libero da declamazioni ed esagerazioni, penetra con sicurezza e con imparzialità in tutti i particolari del soggetto.* A me non è dato di qui rilevarvi i pregi d' ogni sua parte e dirovvi solo che accuratissimo è l' esame storico e logico del Giurì inglese, e assennatissima è la critica del francese formatosi sotto l'impressione di due erronei concetti, d'aver cioè attribuito a questa giuridica istituzione, propria d' ogni forma di governo, un significato politico e l' esser partito dal falso principio che i Giurati sieno solo giudici del fatto, in quello che debbono esser benanche della specialità e definizione estimativa del reato. Se qualcosa è a desiderarsi per la perfezione di qnesto trattato, ciò si è ch' esso tolga ancora ad esaminare l' introduzione e lo sviluppo del Giurì nella Germania e nella Svizzera e faccia suo pro delle dotte e profonde disquisizioni degli scrittori tedeschi e segnatamente del Biener. Del resto, l' opera è al tutto degna dell' autore del libro *Sulla Pena di morte.* — Un altro libro di origine napolitana pubblicavasi non ha guari in Torino, *La Filosofia del diritto Penale*, dell' avvocato Zuppetta il quale, se non si eleva a pensieri nuovi e peregrini, è però commendevole per ordine e chiarezza. Quanto alla genesi e al fondamento scientifico della giurisprudenza penale, io ricordo con ammirazione il poco noto (e sì degno di esserlo) Discorso di Enrico Pessina *della Giurisprudenza Penale o dell' opera ch'ebbe Pellegrino Rossi al progredimento di essa* che forma il proemio del *Trattato* di quell' insigne giureconsulto, nuovamente tradotto e ristampato a Napoli nel 1853 con importantissime note dello stesso giovine avvocato Pessina. Quella dissertazione è il materiale di un gran volume. — Per non uscire

dalle cose legali, vi annunzio esser venuto alla luce in Torino il 3.° volume della dotta, giudiziosa ed accurata *Storia della Legislazione italiana* del prof. Federico Sclopis che conduce la detta storia fino allo scorcio del secolo passato, ed è già entrato nell'esame delle grandi riforme legislative cui diedero l'abbrivo le insigni opere de'Filangieri, Pagano, Beccaria e tanti altri pensatori italiani. Il 4.° volume sarà di gran rilievo per la novella Codificazione del secolo XIX, e senza fallo vi sarà messa in tutta la sua luce la sapienza del *Codice di Procedura penale* di G. D. Romagnosi, cui in fatto di Dritto penale non ha forse nulla da porre incontro la Francia che ne ignora pur anco il nome! — Emerico Amari, compatriotta del dottissimo autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia* che da più anni è occupato della compilazione di un Catalogo ragionato de'Manoscritti arabici e turchi della grande Biblioteca di Parigi, ancor esso ha fatto di pubblica ragione un suo dotto lavoro *Sulla critica di una Scienza delle Legislazioni comparate* (1) che avea già letto nelle tornate dell'*Accademia di filosofia italica* fondata dal Mamiani. — È giunta al XXIII fascicolo la pubblicazione del *Dizionario dell'Economia Politica e del Commercio* del prof. Gerolamo Boccardo, autore, come sapete, di un bel Corso di Economia nazionale che fa concorrenza a quello del nostro Scialoia, tanto apprezzato dal profondo Economista Rau, ed a quello tanto pregevole, segnatamente per la parte storico-critica della scienza, dell'altro napolitano Francesco Trinchera. Questo dizionario teorico-pratico è non solo utile, come ben dice il diligente compilatore, allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma necessario al padre di famiglia, al commerciante e al capitalista. A mio credere, esso è un bel monumento della scienza che nacque in Italia, per opera principalmente dei napolitani Antonio Serra, Scaruffi, Galiani, Genovesi, e ne determina lo stato presente, sceverandola dagli errori che l'hanno a quando a quando forviata. Se gli si ponesse innanzi il Sommario-Storico del Trinchera, tanto superiore al cenno storico del Pecchio, non lascerebbe nulla a desiderare per informare chicchessia de' sani principii e di tutto ciò che si attiene alla piena conoscenza delle dottrine economiche. — Il Commercio che ha la più stretta attinenza con l'Economia Politica e prospera o decade secondo che il legislatore ne segna o ne trasanda i dettami, ha ispirato un nuovo e buon pensiero all'infaticabile prof. F. C. Marmocchi dando egli ora alle stampe la sua *Geografia Commerciale* con le mappe di tutte le ferrovie e strade postali del mondo, e credo benanche delle linee che con certo periodo percorre il Vapore per le vie del mare. Sarà esso un manuale prezioso pei commercianti, indicando loro i luoghi di produzione e i più agevoli modi di recarvisi. Ed a proposito di commercio, non debbo omettere di farvi sapere che il prof. Cesare Parodi ha già dato fuori per le stampe il 4.° volume delle sue *Lezioni di Diritto Commerciale*, e Leone Carpi la sua opera

(1) Di quest'opera come della *Storia della legislazione italiana* dello Sclopis parlerà estesamente la *Rivista* nei prossimi numeri.

sul *Credito delle Banche e delle Casse di risparmio ne' loro rapporti con l' Agricoltura.* E per farvi fede che niuna delle scienze utili e che aiutano la produzione delle ricchezze ed il sociale progresso è quì manchevole d'intelligenti cultori e promotori, vi dirò pure che il prof. Ottavi ha pubblicato le sue *Lezioni di Agricoltura,* in quella che il dotto Agronomo Bolognese Berti Pichat facea mettere a stampa il suo desiderato *Corso di Agricoltura,* e l'egregio prof. Piria le sue elaboratissime *Lezioni di Chimica Organica,* lavoro stupendo che sarà una vera gloria della scienza e del nome italiano, come senza fallo sarà di gran lume agli scienziati la *Mammologia* del mio conterraneo Dott. de Meis ch'è sul punto di vedere la luce. — Le discipline speculative hanno anch' esse di che gloriarsi per le recenti produzioni della stampa italiana. Un' opera molto e sottilmente pensata si è l' *Introduzione al principio delle umane società* del siciliano Barone Vito d'Ondes Reggio; e di gran lume per la intelligenza delle sue dottrine l'*Epistolario* di Antonio Rosmini, del quale il Cousin mi facea, non ha guari, il più simpatico elogio, non ostante la discrepanza de'rispettivi sistemi. Or ora è comparso puranco il 2° volume della *Protologia* del Gioberti, del quale è pur sotto i torchi la *Corrispondenza letteraria.* La Protologia, esplicamento della sua formola fondamentale, benché raccozzata per l'editore Massari dalle schede lasciate dall' illustre estinto e che però a quando a quando dà luogo al desiderio di un più stretto nesso, è la meno imperfetta delle opere postume di quel dialettico pensatore, ed è ben degna di essere meditata principalmente da chiunque ama di porre a fondamento delle metafisiche disquisizioni l'Ontologia.

Or esco un momento dagli Stati Sardi per darvi la grata nuova che cominciasi a stampare in Milano la traduzione delle Opere di Platone pel mio pregiatissimo amico Ruggiero Bonghi; traduzione già tanto commendata dal Rosmini e che spero non ci farà invidiare alla Francia quella del Cousin, né alla Germania l' altra di Schleiermacher che diede sì addentro nel concetto filosofico di quel grande spiritualista, ma pur tenace al suo panteismo, si diede a fare sforzi acrobatici per conciliare Spinosa e Platone! Voglio ancora annunziarvi una bella *Introduzione alla Filosofia* del Napoletano Savarese, ch' è un' esatta e lucida esposizione de' moderni sistemi filosofici, e parmi assai pregevole, benché governata dal criterio teologico in alcuni de' suoi giudizii.

Quanto a pubblicazioni letterarie, Luigi Zini ha ristampata, divisa in tre parti e in tre volumi, la sua *Storia antica e moderna dell'Italia* con l' aggiunta della geografia antica, del medio evo e dello stato presente, dedicandola ai giovanetti; ed è opera molto accurata, con intendimento nobilissimo, e degna di esser proposta al pubblico insegnamento (1). — Il fecondissimo La Farina, anch' esso pieno di amore e di sollecitudine per la pubblica istruzione, ha messo fuori un *Compendio della Storia italiana* ed un

(1) Di questo libro eccellente fra tutti i libri elementari parlò già la *Rivista* Vedi Vol. I. p. 212 e 460,

caro libro *Delle bellezze della Storia romana.* — Nuovi e graziosi racconti ha pubblicato il Revere, e così il Guerrazzi. L' Italia abbonda di novelle, e leggiadrissime son quelle già note della Contessa Caterina Percoto e con molt' arte tessute quelle del nostro egregio poeta Francesco dall' Ongaro. Or come avviene che sì di rado sappiam dare maggiore ampiezza al soggetto ed elevarci all' epopea domestica o storica del romanzo che a' nostri giorni è tanta parte della letteratura inglese, francese, alemanna ed americana? La inondazione delle traduzioni e le difficoltà della stampa ce ne tolgono per avventura il coraggio. — Forse già saprete esser venute alla luce le *Memorie di* Felice Orsini, ed essere incominciata la stampa delle scritture lasciate dall' infelice colonnello Pisacane che son pure di qualche importanza per la parte militare.

Ho riserbato all' ultimo il significarvi che già incomincia a venir fuori il nuovo gran *Dizionario della Lingua italiana,* alla cui compilazione soprintende N. Tommaseo, il quale promette del suo ben cinquantamila vocaboli e modi. Egli è assistito da nobilissima schiera di rappresentanti scienze, lettere ed arti; e questa volta, spero, non mancherà nulla al gran deposito de' segni del pensiero italiano. Non deve farvi stupore la cifra di 50 mila giunte, ché può vedersene il fatto paragonando l' antico dizionario dell' Accademia francese con quelli di Beschérelle e di Napoleone Landais. Checché ne pensino i puritani, egli è tempo che s' abbiano il diritto di cittadinanza tutti i nomi e le parole delle cose nuove e delle nuove idee, ancorché non li abbiano ne' loro scritti profetizzati i nostri antichi. Quanto alle definizioni o spiegazioni delle parole, io mi confido che i novelli Compilatori si gioveranno dell' esempio degli ultimi filologi e filosofi che han portato a così invidiabile perfezione il Dizionario inglese, Webster, Richardson, Todd e Horne Took, e ciascuno di essi con erculee fatiche e maraviglioso acume di critica e profondo sapere. Pur resterà sempre qualcosa a desiderarsi finché non sia incarnato il disegno, di cui piacque al prof. Giacinto Carena di segnare le prime linee nel suo *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti e mestieri,* sì ricco di voci raccolte dagli svariati dialetti; schema di un vocabolario metodico *in cui le parole tutte fossero in ordine logico collocate, sì che le une alle altre si succedessero secondo la naturale relazione e dipendenza delle idee da esse rappresentate.* Nel parlarvi di sopra delle nuove istorie italiane, ho dimenticato di farvi un cenno dell'*Histoire d'Italie* par Joseph Ricciardi, *illustrée* par Charles Mettais, benché non istampata in Piemonte, ma sì a Parigi, siccome quella che fa parte della Collezione della Storia Contemporanea di tutti i popoli, dell' editore Gustavo Barba. È questo senza fallo il miglior lavoro del Ricciardi, ed io ho trovato ammirabile com' egli tratteggia rapidamente la storia antica d' Italia dalle sue origini e quella complicatissima del medio evo per venire difilato, ove lo chiamava il precipuo suo còmpito e il natural desìo, alla moderna, a quella che al tempo de' nostri padri ed all' età nostra si è svolta con sì stupenda

copia di catastrofi e di avvenimenti. Quest'ultima parte è piena di rivelazioni e di preziosi documenti, e sarà sempre utile a consultarsi da chi farà la continuazione delle storie italiane del Botta. Ma chi si avvisa di parlare fra noi di sì faticoso lavoro, che costò ben 15000 fr. all'editore? Egli è davvero un prodigio di abnegazione e di buona volontà che gl'Italiani consacrino il loro tempo a studiare e comporre opere laboriose o profondamente pensate, dacché quand'essi hanno la rara fortuna d'incontrare chi voglia e possa correr l'alea della pubblicazione, è poi cosa più singolare che rara che alcuno ne faccia convenevolmente rilevare il merito, nell'atto che appo noi il dritto di autore è comunemente un non valore, e un po' di lode è l' unico premio che lo scrittore ambisca e si attenda. In sul principio di questa mia lettera io vi parlava del prezioso libro del Pisanelli sull' *Istituzione de' Giurati.* Fu esso lodato dai giornali tedeschi, inglesi ed olandesi, ma chi si avvisò della sua apparizione in Italia, a cui egli dava un trattato che mancava, egli forse il primo ad usare nelle discipline giuridiche un metodo conforme alla scienza e civiltà odierna? Se qualcuno si fece ad annunziarlo, il fe' con tanto poca cognizione della cosa e del libro che ne falsò il concetto, il quale nella mente dell' autore si era di rappresentare la genesi e il corso del giurì come una necessaria manifestazione del progressivo svolgimento dell' umana intelligenza, e di mostrare come il processo de' fatti corrispondesse al processo ideale. Io che porto tanto amore a tutto ciò che può accrescere il patrimonio di gloria del mio paese ed a coloro che in qualsiasi modo vi danno opera, ho sempre usato della mia povera penna a dar rilievo al merito dell' azione e dell' attore, ed il farò secondo le mie modestissime forze, finché mi basti la vita.

Or eccovi un rapido sunto di ciò che si è fatto, per lo più negli Stati Sardi, in questi ultimi scorsi mesi, e di quello che ho io stimato più degno di essere per voi mandato a notizia delle altre provincie italiane. Molte cose avrò trasandato e che potrò in seguito farvi conoscere. Avrete intanto notato che la più parte de' nomi ricordati appartengono alla classe degli emigrati che, oltre la sua attività nel produrre per le stampe, popola di professori in ogni ramo del sapere le cattedre delle Università e de' collegii in questo regno ed altrove. Ciò mostra qual sia la generazione colpita di ostracismo in Italia, e mi sia permesso di farne la osservazione in quello che tanto grido s' innalza perché sia messa al bando della civiltà! Checché se ne voglia dire e pensare, essa è l' onore de' paesi da' quali fu esclusa, ed il nostro Dall' Ongaro nel *Mondo Letterario* dello Stefani con ragione proponea, non ha guari, la compilazione appunto di una *Storia Letteraria dell' Emigrazione Italiana.* Egli avrebbe voluto che si rimontasse al secolo del gran proscritto di Firenze, Dante Alighieri; ma solo prendendola dallo scorcio del passato secolo, vi sarebbe tanto di buono e di grande da stancargli la mano e la penna.

———

ACCADEMIA DI STORIA PATRIA A GENOVA.

Non vi date a credere, permettetemi che io ritorni su questo argomento, come da lunghi anni ne va la voce all'intorno, che Genova sia tutta nella navigazione e nella mercatura, e che sia in tutto vero quel detto antico, che l'abbaco qui uccida gl' ingegni. I quali per fermo qui sono svegliati soprammodo e vivaci, e a tutte discipline acconcissimi: chè se egli è certo che i traffichi distraggono i più dagli studi, è altresì confermato che non fu mai qui difetto d' uomini lodati per sapienza scientifica e letteraria, ed è eziandio innegabile una certa tal qual coltura, un certo gusto almeno quasi comune per le gentili discipline, un ingenito senso, un istinto artistico, che chiarisce questo popolo, italianissimo quant' altro mai. V' ebbi poi altra volta accennato i fatti tutto giorno crescenti che attestano, almen pel presente e per l'avvenire, un moto, un progresso di vita nuova scientifica e letteraria. L'istruzione da ogni parte si propaga: il dialetto ogni giorno cede una linea di terreno alla lingua comune; e le donne, o perché questo era dapprima un frutto vietato, o perché calde di lor natura, si mettono con ardore a tutto che ha faccia di nuovo, si consacrano con amore allo studio, e vincono le speranze degli educatori. Potrei citarvi e luoghi, e fatti, e persone; ma asterrommene per ora, di questo sì assicurandovi che vi è tutta ragione a concepir lietissime speranze della coltura di queste provincie. Non vi parlo delle tre arti sorelle, ch' ebber mai sempre qui ammirati cultori, come fanno ampia fede i templi, i palagi di questa città a ben poche seconda in siffatte dovizie. E a chi sono ignoti i nomi de' viventi Gaggini, Varni e Cevasco nella scoltura, de' Frascheri, degl' Isola e di quel gentile Peschiera rapito a splendidissimo avvenire nella pittura? Ai quali sono da aggiungere altri elettissimi giovani ingegni, i quali, ne abbiam fidanza, si guadagneranno bella fama per tutta Italia e fuori, appena le opere loro, per condizioni migliori di cose, possano agevolmente varcare e gli Appennini e i piccoli fiumi che son confine non solo agli Stati, ma ben sovente, ahi pur troppo! anche ai pensieri e agli affetti, e all'opere che ne sono il prodotto.

Intanto posso annunziarvi l'istituzione d' una Società d'Istoria patria, alla quale dettero i loro nomi uomini prestantissimi della città e dello Stato come di altre parti d' Italia, quì residenti. Ella è divisa in tre sezioni, della storia, cioè, delle lettere e delle arti, e dell'archeologia; e già dopo l'elezione de' vari offici d'ogni sezione, i soci sono a dar mano a vari lavori di non lieve momento. Al seggio della general presidenza fu nominato il Padre Vincenzo Marchese, ben noto a voi Toscani per le memorie de' più insigni pittori, scultori e Architetti Domenicani, pel convento di S. Marco illustrato, e per altre opere composte e pubblicate in cotesta città che gli

fu lunghi anni ospitale: a presidente della Sezione di storia fu eletto il Canale di cose genovesi eruditissimo, e i cui storici lavori ebbero già i meritati encomii dal vostro giornale; a quella di Archeologia il signor Tola, magistrato per sapienza e virtù spettabilissima. Il Marchese con dotta ed elegante orazione, letta nella grand' aula municipale inaugurò la società, cui facciam voti mai non falliscano costanza e concordia di propositi, e che mai non penetrino fra lei quelli spiritelli di gare, di risentimenti, di ambizioni offese e di dispetti, sì facile un tempo fra la irritabile razza dei letterati e degli artisti. La sezione di arti, di quello all'infuori di eleggere il proprio presidente, non diede finora altro segno di vita.

— Anche una società di cultori di scienze naturali, già da qualche anno esistente di fatto si è ora costituita con ordinamenti e il nome del Denotari che la presiede, e de' molti egregi che la compongono, ci dan diritto e mallevadoria a sperarne decoro e lustro per la patria nostra.

Genova 1 Aprile 1858.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

MARINE E PAESI di *Giuseppe Revere*. Genova, tip. Lavagnino 1858.

Al volume dei *Bozzetti Alpini* il vivace intelletto di Giuseppe Revere fa ora seguire le *Marine e Paesi*. Con quella potenza di sentimento artistico, di che già diede prova altre volte, ei va pellegrinando per la Riviera genovese, accompagnando la descrizione dei luoghi col racconto delle impressioni che la vista di quelli risveglia nell'animo suo. Ei rifruga con la mano sicura *gli archivii del passato*, ed evoca ed anima i grandi sepolti: va in traccia di *nuovi paesi negli oceani del pensiero*, e li riveste della luce dell'arte. Le amarezze della vita gli si travasano in pagini irose od ironiche, ove la realtà apparisce spesso anche nella sua maggior nudità; o per contrapposto, lo trasportano ai casti amoreggiamenti coll'arte, o alle memorie della antica grandezza. Così queste non sono solamente descrizioni di luoghi, ma meraviglie di natura e d'arte, ma gemiti d'anima maggiore alle miserie dei tempi, ma ritorni alle splendide storie del passato, ed aneliti alla novella grandezza della patria. Chi cercasse adunque nelle *Marine e Paesi* quello che il titolo parrebbe indicare, s'ingannerebbe a partito: questo libro non è scritto semplicemente col freddo discorso della ragione; ma l'autore ora ti trasporta sulle ali dell'immaginazione, ora ti eleva colla forza del sentimento. Qui dentro e' non v'è un fine prestabilito e determinato, a cui si corra come freccia al suo segno: prima di aver finito il libro tu sei passato dalla gioia al dolore, dal riso al pianto, dal serio all'ironico. Qui dentro e' non v'è un genere, ma tutti i generi, ma tutto l'uomo, ma tutta l'umanità con la sequela di quanto variamente commuove questa povera creta mortale.

Egli è ben difficile adoperar la critica intorno a questo libro. La Critica ha i suoi canoni e i suoi precetti, e in questo libro non si seguono nè gli uni nè gli altri: l'autore va solo qua e là coll'inquietezza della farfalla, ma sforza il lettore a tener dietro al suo volo. I termini sono violati, ma intanto la critica è disarmata, perché obbligata a dismettere a poco a poco il suo corredo di regole estetiche, prova in sé novelli effetti alla lettura del libro, e deve confessare che il miglior lavoro d'arte non é gia quello in cui si verifichino appuntino tutti i precetti, ma sì quello in cui l'immagine multiforme dell'uomo sia resa con maggior fedeltà, e la natura, accompagnata da squisito sentimento dell'arte, abbia meglio riprodotta sè stessa. Non già che la critica voglia nè possa assolutamente rinnegar sè stessa, e l'opera propria: chè trattandosi qui di sentimento e d'impressione non può certamente abiurare ai suoi dritti: ed è perciò che se nel complesso loda ed ammira le *Marine e i Paesi*, non impedisce a sè stessa di notar a parte i pregi e i difetti che vi occorrono.

I pregi del libro son molti, e qui ne verremo accennando alcuno. Gli elementi predominanti sono di due sorte: imperciocchè o l'autore espone le impressioni e i pensamenti propri, o dimanda le memorie e le ispirazioni alla storia delle passate generazioni. Nel primo caso, egli, come l'industre verme, cava da sè medesimo la materia dell'opera propria: ed ora trasportandosi in una sfera di larga comprensione, procede in modo che ciò che egli prova « somiglia pretto sputato a quel che provan gli altri, allorchè vogliono indagare senza timidezza i propri sentimenti: » ora trae in scena la sua scolpita individualità; ora a meglio manifestare i contrasti dell'anima sua, sdoppia questa individualità, e quei contrasti raffigura e personifica nei personaggi di Cecco d'Ascoli e d'Anacleto Diacono, che vengono compagni delle sue peregrinazioni, e felicemente esprimono le diverse forme che le cose esteriori assumono per le diverse condizioni in che l'uomo si trova. — Altre volte alle impressioni del presente subentrano le memorie del passato; e in questa parte il Revere a noi sembra sempre felice, e spesso insuperabile. Se non che la storia non è da lui trattata sempre allo stesso modo: perchè ora il fa con larghe considerazioni filosofiche, come parlando del patriziato italiano (pag. 57 e seg.): ora evoca dalla tomba i grandi delle età passate, facendoli parlare un linguaggio appropriato alle azioni loro, come nella *Dieta del Monte di S. Giacomo*; ora sforza la natura medesima a rammemorare i gloriosi fatti di cui è stata testimone, come nella *Storia d'un onda*; ora abbandonandosi alle seduzioni di una fantasia ricca e possente, ripopola la terra ed il mare colle immagini del tempo antico, come nelle *Fantasie sul porto di Genova;* ed ora infine brandendo l'incisivo stilo della musa storica, colla pacata amarezza di Tacito, ricorda illustri scelleraggini e magnanimi delitti, come nella *Commenda di S. Giovanni in Prè*. Quanta varietà sia adunque nel libro di che trattiamo, appare dai diversi modi che qui abbiamo esposti. Altre volte l'autore lascia il passato, e cerca nel presente materia al proprio lavoro: e anche qui appare la ricchezza dell'intelligenza del Revere. Ora ei va per le vie piane e comuni, dolorando con lagrime amare o sferzando con acuto flagello le miserie dell'età nostra; ora abbandonandosi ai voli della fantasia, vede dovunque riflessa una immagine dei concetti che agitano così potentemente l'umanità: e l'interno e l'esterno, la natura e l'arte, l'uomo e il lavoro dell'uomo diventano una cosa medesima, che patisce le medesime aspira-

zioni, combatte le lotte medesime, e di ciò dà chiaro esempio nella *Bottega del Rigattiere*, « ove il ciabattino, il sarto, il magnano, lo stipettaio, l'armajuolo e il calderajo, insomma tutte le generazioni degli artigiani mandano fuori i loro più riposti pensamenti domestici, politici e civili, per bocca delle proprie opere : come anche laddove entrato a parlare dello stato presente della lingua italiana, sguiscia a discorrere « d'uno straccione, che si regge a mala pena sulle grucce, non corre nelle sale dei maggiorenti, non suona sulle labbra delle nostre dame, non s'agita nel fôro, non ha cosa a fare nel Parlamento, non può aprir bocca nella università, e gli è un bel che se timoroso esce a parlar sommesso nella cameruccia di qualche letterato affamatuzzo ». Nè van dimenticati, come uno dei più bei parti della immaginazione dell'autore, gli *Amori a olio*, ove egli per descrivere, a così dire, palpabilmente, il magico fascino dell'arte, racconta i più ferventi amori colla Paolina Brignole dipinta dal Vandick, e rassegna il novero maraviglioso dei rivali che con occhiate palesi o furtive dal fondo delle loro tele contemplano la bruna bellezza, o nel silenzio della notte si staccano dalle cornici in cui sono inquadrati nelle sale attigue della Galleria, per venir ad amoreggiare la splendida creatura dell'Olandese.

Questo detto dei pregi, diremo ora dei difetti. I difetti del libro appaiono coll'apparire manifesto di una tal qual lassezza nell'autore. Quando egli vi dice ch'e' scrive perchè deve scrivere, che tira giù le sue pagini per dire appuntino ciò ch'egli ha visto nelle sue peregrinazioni, sia questo buono o reo : quando egli stesso vi parla di tratti stesi a *modo di cerotto* o di *facciate da sassate*, potete star sicuri che la fantasia stanca dei suoi voli comincia a calar l'ali, che l'intelligenza è vinta da un certo torpore, e la mano detta per consuetudine meccanica non per ispirazione della mente. E l'autore stesso conosce chiaramente questi momenti di stanchezza e sconforto; onde meglio sarebbe stato se in luogo di scombiccherar carte di non gradevol lettura. avesse atteso altri momenti in cui il Nume meglio lo avesse inspirato. Egli poi si è ancora prefisso una troppo scrupolosa fedeltà nella narrazione dei suoi viaggi: per cui se la immagine propria si ritrae intera nel libro come in fedel specchio, insieme agli alti si mescolano troppo sovente gli umili concetti, insieme agli sconfinati orizzonti, i limitati prospetti. Certo noi non siamo di quelli che all'arte chiediamo solo il grande e il magnifico, ma il troppo realismo è in guerra spesso col senso dell'arte. Oltre di che, il libro del Revere non appartiene nè deve appartenere al genere delle *Guide*: e le Marine e i Paesi ch'ei descrive debbono esser animate di quella vita, e circonfusi di quella luce, che dona loro soltanto la fantasia dell'artista, e a cui è impotente il volgar viaggiatore. Di qui è a creder nostro, che il capitolo su Chiavari riesce, ad esempio, freddo e faticoso. Questa stessa minutezza e volgarità, l'autore l'introduce spesso anche nella parte storica; e se lo studio dei particolari dimostra, con sua lode, che le erudite ricerche neppure gli sono estranee, più ei ci pare cogliere il vero ed il bello quando, invece di riferire i diplomi e le trasmutazioni dei feudi e le vicissitudini comunali anno per anno, ricrea con mano maestra la storia, risuscita i grandi sepolti, e pone l'uomo dinnanzi all'uomo anzichè ai nudi fatti, in modo che lo spettatore si trasmuti quasi in attore. Questa ricchezza che spesso fa ingombro, e rallenta ed agghiaccia lo spirito, nuoce all'effetto specialmente quando si accoppia immediatamente alle più alte fantasie, e quasi con urto violento, risospinge di cielo in terra.

Così accade nel mirabile capitolo sul *Porto di Genova*, quando dopo aver fatto risorgere dagli abissi del mare ed erompere dal velo del passato le galere di Tedisio Doria e di Ugolino Vivaldi, per un mal concepito desiderio d' erudizione, raffredda l' impressione col minuto ragguaglio delle parti onde andavano composte le navi antiche, e degli usi che governavano in allora la navigazione. Così pure, quanto meglio sarebbe stato se, nella *Bottega del Rigattiere*, invece di enumerare prima, e quasi far l' inventario di quanti vecchi arnesi in quella si contenevano, sacrificando all' effetto la dottrina veramente singolare, avesse ad un tratto fatto un dopo l' altro interloquire i suoi strani personaggi!

Queste cose da noi vengono dette con animo libero, e per sincera stima all' ingegno dell' Autore, che conosciamo tale da sempre meglio procedere nel difficile genere, a cui si è dato da qualche tempo. Per riassumere poi quanto dicemmo, e portar un giudizio sul complesso del libro, non ci par potere nulla aggiungere né levare a quanto il Guerrazzi, scarico da ogni preoccupazione di amicizia verso l' Autore, scriveva sull' ultima pagina delle *Marine* e *Paesi*:

« Terminata questa lettura, io non posso astenermi dal confessare che da molti anni non vidi libro che possa paragonarsi a questo in altezza di concetto, in bontà, in fantasia svariata e potente, e in freschezza di lingua purissima. Il signor Revere è dei pochi in cui *rivive la semenza santa* dei nostri sommi scrittori. »

LE POESIE ORIGINALI DI IPPOLITO PINDEMONTE *pubblicate per cura del Dottor Alessandro Torri* con un discorso di *Pietro Dal Rio*. Edizione più compita d' ogni altra. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

È un bel volume che in 570 pagine contiene tutto ciò che il Pindemonte scrisse di meglio in fatto di poesie originali. In queste a noi non occorre qui di spender parole perchè la critica oramai ha dato loro il posto che meritano nel parnaso italiano. Ma diciamo che con molto piacere vedemmo raccolti tutti questi versi in un comodo ed elegante volume perchè così possono andare per le mani di ogni studioso ed essere conosciute più largamente che non fossero per l' avanti. Raccomandano l' edizione le cure postevi da Alessandro Torri bibliografo diligentissimo e di più familiare ai pensieri e a tutte le cose pindemontiane per la lunga consuetudine avuta coll' Autore di esse. Il Torri stesso ne avverte che alle *poesie originali* succederanno due volumi di prose; e ciò è una buona novella perchè gli *Elogi dei Veronesi* e gli altri Scritti prosastici del traduttore dell' *Odissea* hanno tanti pregi di pensieri e di stile che ne rincresce di vederli noti a pochi per esser divenuti rari e quasi introvabili. Poi verrà un volume di traduzioni poetiche e finalmente un volume di *Lettere* dalle quali ne sarà dato di conoscere pienamente l' indole nobile e buona del Pindemonte, e molte delle vicende dei tempi in cui visse.

Dell' animo e dell' ingegno di lui è parlato in questo volume delle *Poesie originali* da Pietro Dal Rio il quale maestrevolmente, e con rettitudine di gusto e di animo ragiona della vita e delle opere, ed elegantemente ritrae i pregi di queste care poesie, e mostra come nelle prose del Pindemonte « sua dote notevole è la sanità

delle massime, e direi quasi la sicurezza del criterio nelle amene discipline, suo splendore la moltiplice erudizione, suo raro ornamento la modestia, è suo amabil pregio la bontà dei consigli » : e con gran ragione lo loda di aver propugnato « la causa dei buoni studii senza servire a nessuna scuola, amando egli il bello in sè dovunque sia, senza sistemi, senza fazioni, onoratore dell'antico e stimatore del moderno. » E colle virtù dell'ingegno sono del pari messe in rilievo quelle dell'animo, gli umani sensi, l'integra vita, e la indipendenza mantenuta sempre negli scritti, nelle opinioni, nei fatti. In proposito di che notiamo le seguenti parole : « Egli esercitò il suo ministero con notabile dignità e indipendenza ; e sapendo che l'uomo sta più nel cuore che nell'ingegno, esaltò più volentieri la bontà e la virtù che la dottrina e il valore ; e preferendo insieme le arti ornatrici alle guerriere, si piacque meglio di essere il celebratore del Canova che di Napoleone, i maggiori portenti del secolo. Negli studii, spesso con tanta vergogna turbolenti, non fu disputatore né partigiano, né mai se li volse in istrumento di amarezze e discordie. » Insomma lo scrittore, l'uomo e il cittadino è giudicato con dottrina, con intelletto di arte, con animo di uomo onesto.

COMPONIMENTI LIRICI di *Mariano M. Alvitreti.* Firenze coi tipi di Felice Le Monnier 1857. 1 vol. in 18° di pag. 77.

Il Signor Alvitreti comprese che in questi tempi di grandi miserie ufficio principale della poesia è confortare chi soffre: e quindi, il povero, l'orfano il prigioniero e altri infelici ebbero da lui pietosi concenti e parole di affetto. Non è troppo curata, anzi in più luoghi trascurata la forma, e vi hanno non di rado versi cascanti ed espressioni prosaiche, e le soverchie parole offendono talvolta la semplicità del concetto. Ma i pensieri sono nobili sempre, e quando parla delle grandi sventure si sente che il cuore lo ispira. Egli ha inalzato i suoi versi anche a Socrate, a Catone, a Savonarola, a Michelangiolo, a Washington: e Catone dice fortissimo, e celebra la sua *non domabile e divina anima* : il che farà scandalo presso i prodi del tempo nostro che Catone chiamarono un *vile.* Parlando di Washington tocca bene della gran lotta per la libertà Americana il cui dritto dice che *vive scritto con cifra immortale nel cielo.* E fa voti perchè la civiltà dall'America torni all'Europa.

> Di là scuoti all'Europa il fianco e il cuore,
> Di là ritorna a noi bella d'amore.

Egli vuole che interroghiamo gli avelli dei grandi, ma ne avverte che

> . . . . coi bracci codardi e l'alme nude
> Mai da quell'urne non trarrem virtude

Pure alla patria nostra con altri egli spera salute :

> Nella terra del pianto e del dolore
> Vede non anco l'intelletto estinto,
> Vede la fiamma che dà vita a carmi,
> E forse un dì ci scalderà nell'armi.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

SAFFO

STATUA MODELLATA DAL PROF. GIOVANNI DUPRÈ.

Allorquando il pubblico fiorentino corse in folla allo studio del Prof. Duprè per vedere il monumento di Wellington che l'egregio artista mandava al concorso universale di Londra, e' parve manifesto che il suo ingegno si era animosamente messo a procedere per una via più larga. Egli che fino allora pareva mirare principalmente e quasi esclusivamente a ciò che in arte si chiama grazia e sentimento, nel comporre i quattro gruppi allegorici che circondano la base di quel monumento mostrò di saper maneggiare lo stile grandioso, e di avere ali siffatte da giungere fino al sublime, o a ciò che i cinquecentisti dicevano *terribilità* nelle opere d'arte, pregio difficilissimo a conseguirsi e che si ammira segnatamente nei lavori di Michelangiolo. Il plauso universale e spontaneo del pubblico non poteva non produrre il suo naturale effetto in un ingegno così vigoroso e fecondo. Il Duprè, appena ritornato da Londra, si pose con amore e diligenza e longanimità a modellare una *Saffo*, opera nella quale si vede concretata la idea dell'arte grande e solenne ch'egli fino allora era andato ostinatamente cercando.

La Poetessa è immaginata in quei terribili momenti che precedono il suo salto fatale di Leucade. Ella siede sopra uno scoglio; il volto chinato sul petto; un braccio appoggiato al sasso, l'altro mollemente abbandonato sulle ginocchia. A lato si vedono la lira e la corona d'alloro, emblemi di quell'arte nella quale la fanciulla di Lesbo fu dall'universo mondo antico salutata divina. Ne' suoi sembianti, in tutto il suo atteggiamento è espresso mirabilmente un profondo e sublime dolore, la immensità del quale risalta con bello artifizio dalle forme robuste e vigorose e insieme leggiadre della persona.

Al primo sguardo gettato su questa opera la impressione che ne riceve lo spettatore è tanta da forzarlo ad esclamare: Oh! come è bella! —

Come poi, calmato il tumulto del sentimento, la ragione comincia a esaminare gli espedienti adoperati dall' artista ad ottenere cotanto effetto, vedrà che il Duprè ha finalmente inteso e saputo porre in atto il gran principio che rende squisitamente belle e in tutti i tempi ammirate e inimitabili quasi le opere dei Greci, e in ispecie quelle di Fidia, cioè la bellezza artistica — segnatamente nella statuaria la quale non ha altro mezzo esteriore a manifestarsi che la forma — consistere nell' equa congiunzione della grazia con la forza. Il che produce un insieme che piace e a un tempo muove a riverenza lo spettatore, il quale quella tale opera considera come cosa straordinaria ispirata dal genio.

Questo pregio noi riconosciamo nella *Saffo* del Duprè, e non esitiamo ad affermare che essa nella feconda carriera artistica di lui segnerà un' epoca di vero progresso. Siamo, non pertanto, sicuri — ponendo in non cale i critici che sofisticheranno sulla verità storica del soggetto — che coloro, i quali aderiscono ostinati a ciò che in estetica si dice purismo, cioè alla imitazione dei vecchi maestri de' secoli decimoquarto e decimoquinto, coloro i quali considerano il purismo come scopo e non come mezzo di ricondurre i traviati ingegni alla diritta via, non approveranno compintamente questo lavoro del Duprè, e forse, tentennando il capo, temeranno ch' egli cominci a sdegnare imprudentemente il freno di quella che ad essi sembra arte vera e che altro non è se non manierismo e freddura. Ma lasci pur mormorare chicchessia; segua gl' impulsi dell' anima che rade volte o giammai erra purché si governi coi dettami della ragione o con le ispirazioni della coscienza, e nel campo vastissimo dell' arte altri confini non vegga che quelli del possibile che nell' ordine intellettuale equivale al vero.

Noi per ora facciamo voti perché questa opera venga presto tradotta in marmo, ed allora, ritornandovi sopra, ne faremo uno scrupoloso esame, specialmente rispetto alla forma ed alla esecuzione.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE.

MUSEO ARTISTICO E ARCHEOLOGICO A GENOVA.

Dobbiamo all' egregio scultore Cevasco, consigliere Municipale, de' patrii monumenti tenerissimo, un ottimo provvedimento, di cui gli sapran grado gli amici delle arti e degli studii archeologici e diplomatici. Il Municipio di Genova è possessore di molte preziosità storiche ed artistiche, ma, sparse, come erano ne' diversi offizii del palazzo comunale, e talune poco conve-

nientemente collocate, tornava disagevole, per non dir impossibile all' intelligente di tutte ammirarle e studiarle a bell' agio. Il consigliere Cevasco, in che non sai se devi più commendare l'ingegno dell' artista o la virtù del cittadino, inteso mai sempre a zelare il decoro della patria e il progresso de' buoni studii, concepì il pensiero di tutte raccogliere e disporre in bell'ordine in una delle sale del palazzo queste preziosità, che formano un complesso di patrie ricordanze pregevolissime. Non furono poche le difficoltà che ebbe a superare, ma riuscì finalmente ad ottenere dal Consiglio lo stanziamento de' fondi alla esecuzione del progetto. Ecco l'elenco degli oggetti che verranno raccolti nel salone di levante, e intorno a' quali v' interterrò forse a dilungo con altra mia, appena ei sieno tutti collocati al loro posto, e mi sia fatta abilità di farvi sopra alcuno studio.

Il pallio donato dall' imperator Paleologo alla repubblica di Genova, testè illustrato Giuseppe Banchero.

La famosa tavola di bronzo, scoperta in Polcevera nello scorso secolo riprodotta con più fedel lezione ed illustrata pur dal Banchero.

Il busto di Cristoforo Colombo col sottostante piedistallo od urna, entro la quale si custodiscono alcuni autografi del grande scopritore del nuovo mondo, ed il *Codice Colombo*, documenti presi pure a disamina dal Banchero.

Il catino, già creduto di smeraldo, recato dall' impresa di Cesarea, sul quale, secondo una pia tradizione, posò il reciso capo del Precursore.

La croce bizantina. I quali due ultimi oggetti erano finor conservati nella cattedrale in luogo poco decente.

Il violino di Niccolò Paganini, legato dal medesimo a Genova sua patria.

Le lapidi inviate in dono al Municipio dal generale Alfonso Lamarmora dalla Crimea, documento del dominio genovese nella penisola taurica.

Fra le opere di arte sono notevoli le seguenti: Una tavola rappresentante la Vergine col Bambino, appellata *Nostra Donna dell'uva*, da un grappolo che il pargoletto Gesù tiene fra le mani, lavoro ammirato dai cultori delle arti per molti pregi di disegno e di esecuzione e giudicato dagli eruditi uno de' capi lavori di Olbens.

Un S. Benedetto e un S. Francesco tavole di Luca d' Olanda, entrambe maravigliose per giustezza d' espressione, per buon disegno e colorito.

Un trittico d' Alberto Duro d' argomento sacro.

Gesù Crocifisso colla Vergine e S. Giovanni a' piedi della Croce, tavola di scuola olandese. È un lavoro che ricorda le più belle creazioni del Beato Angelico.

Tutti questi quadri sono conservatissimi.

Una tavola del 1466 di un Bernardo da Papia rappresentante Nostra Donna e varii santi.

Un dipinto storico del secolo XV, rappresentante i Padri del Comune Genovese in atto di fermare per decreto l' opera dell' Acquedotto.

Diversi pregevoli quadri di scuola genovese.

Tutte le suddette opere di pittura ed il pallio bizantino figurano già nella predetta sala, giusta l'ordine e la distribuzione stabilita dal consiglier Cevasco, il quale a compimento dell' opera iniziata propose il trasporto nel soffitto della medesima degli affreschi di Bernardo Tavarone ora esistenti nell' antica casa del Doge Boccanegra, rappresentanti varie epoche della vita di Cristoforo Colombo, de' quali affreschi venne proposto l' acquisto, e perchè belli e perchè mal loro non capitasse or che il proprietario della casa è sul farvi nuove costruzioni e innovazioni.

Il Consiglio Comunale, malgrado le improspere condizioni in cui versa il civico erario, approvò, non senza opposizione, l' acquisto di que' pregevoli affreschi, e la spesa pel trasporto de' medesimi, per mezzo di un ingegnoso trovato che il valente artefice Lagomarsino già applicò felicemente sia in pittura ad olio, sia sul fresco.

Il medesimo scultore Cevasco propose che alla sala, di cui trattasi, sia dato il nome di *Sala Colombo* o *Museo Colombo.*

Genova 1 Aprile 1858.

Nuove pitture del Roi, del Blaas e del Casa a Venezia.

Panteon Veneto.

. . . Pietro Roi, da Vicenza, è un ingegno notabilissimo. Egli fa prova della sapienza di quello ammaestramento che dice — *fatti sulla via antica e scegli poi la migliore.*

Nato pittore, educato alle scuole accademiche di Venezia, già provetto andò a Roma, vide le opere della scuola *neo-cattolica e neo quattrocentistica.* Come suole avvenire ai giovani seguì l' andazzo, e si diede a studiare a tutt' uomo le opere dei pittori del secolo XV. Fra le attillatezze dello stile compassato e povero degli imitatori servili dei maestri di quella età, i quali così pingevano come sentivano nell' animo (e il voler far credere che in modo uguale si possa sentire da chi vive nel secolo XVIII non è che una mascherata) il Roi parve scordare il bel colore e la verità dei sommi Maestri della scuola veneziana.

Lasciò Roma, rivide i capolavori di Tiziano e Paolo, e ricco di buone dottrine nel disegno, scelse la via migliore. Paesista, ma non punto esagerato, cerca la verità senza la pecca di naturalista schiavesco; alla dignità del disegno sicuro, unisce soavità e vaghezza di colorito. E' trae le sue ispirazioni dal cuore, che solo può dare le ispirazioni all' artista.

Il Roi ebbe testè a dipingere una tavola da altare, ed è gran danno che non possa essere goduta dal pubblico. Da un anno circa, un antico e vasto convento di monache, poi caserma, detto delle *Convertite*, posto nell' isola della Giudecca, prossima a Venezia fu mutato in ergastolo nel quale

scontano il gastigo che la legge infligge loro le femmine ree di delitto, e che sono di schiatta italica nell'impero d'Austria. La spesa fu grossa; più che un milione, e dovettero pagarla le provincie Italiane. La custodia e la direzione ne fu allogata alle Suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli, le quali con singolare annegazione si prestano al difficile uffizio, e con tanta sapienza e carità lo esercitano, che ormai se ne vedono ottimi frutti. Uffizio difficile perché non si tratta soltanto di custodia e gastigo ma del ravviare al bene quelle creature che si bruttarono nei delitti. La Chiesa è interna, vietato a chiunque lo entrarvi, e la opera del Roi resta soltanto per le recluse.

Egli dipinse Nostra Donna seduta in trono col Divino Infante in collo; ai piedi la Maddalena che piange, e prega, e si affida nella speranza del perdono, e su lei guarda pietosa quella che è simbolo celeste dell'amore materno. All'uno dei lati cogli occhi fisi nella Vergine e nel pargolo, è santa Margherita di Cortona in piedi, vestita colle lane della penitenza. All'altro lato stà l'angelo dei traviati e dei pusilli, san Vincenzo de' Paoli nel volto e nella movenza del quale si scorge quella dignitosa bontà, che non vuole la morte dello errante, ma vuol ricondurlo al sentiero della virtù. La invenzione del quadro non ha punto bisogno di commenti, e parla perdono e pace alle traviate che lo devono guardare. Il pittore nello ideare il suo quadro, nel disporlo con saviezza e semplicità, colorandolo con soavità, mostrò la dignità dell'Artista, i nobili fini che l'Arte propone a sè stessa. Creature che Iddio pose sulla terra perché coi molteplici affetti di figlia e di madre, di sorella e di amica, temperassero le miserie della vita umana, fossero cemento al civile consorzio, trascinate da colpevoli inclinazioni, perdettero quella nobile natura che è della donna, mancarono al nobile e caro ministero della donna, infransero i vincoli che al civile consorzio le univa. Il quadro del Roi rappresenta la preghiera della peccatrice che si pente, la penitenza della peccatrice che espiò le sue colpe, la soave esortazione del pietoso che la Religione di Cristo non vuole battagliera, ma la vuole balsamo che sana le piaghe inciprignite del traviato, e vuole ridonarlo purificato al civile consorzio. E tutto si converge in lei che é simbolo di amore e di dolore, nel Divino Infante che dovea tanto soffrire e perdonava . . .

. . . . Tutt'altro soggetto ha un quadro di Carlo Blaas, professore di pittura nella Veneta Accademia di Belle Arti. Tedesco di nazione, fu educato in Venezia e in Roma. Alla dottrina nell'arte, alla valentia della pratica, unisce onestà di carattere e quella inconcussa fermezza che viene dalla onestà, e nulla può domare.

Dipinse il ratto delle spose Veneziane, fatto dai pirati Istriani. Composizione vasta, animatissima, piena di vita, di verità, bene colorata. Non ve ne fò che un brevissimo accenno. Il quadro non l'ho veduto che per un momento, nel giorno stesso che doveva andare a Vienna per essere

esposto nella gran mostra di belle arti che vi ha luogo in questi giorni. Tornerà a Venezia per la mostra dell' Accademia, e allora ve ne darò conto particolareggiatamente . . . .

. . . . La pittura decorativa è assai difficile. Vuole sollecitudine, franchezza ; non può conseguire quell' accuratezza di esecuzione che è qualità della pittura all' olio. Per questo i buoni pittori decoratori rimasti nella storia dell' arte sono pochi. Paolo e il Tiepolo furono eccellenti nella pittura decorativa come in quella che può dirsi pittura finita, ma molti altri eccellenti nella pittura finita, nella decorativa naufragarono.

Giacomo Casa, da Conegliano, era un pittore poco conosciuto. Ebbe a lottare colle miserie dei tempi, ebbe a dipingere con sì poveri compensi da non poter sempre far bene quanto bene sapeva e poteva fare. Ma nel sipario del Teatro Giulio a S. Benedetto mostrò tutta la sua potenza.

Egli sente che l' arte fa conoscere la sua potenza quando è ispirata dallo amore di patria. Dipinse nella vasta tela, a tempera, ma con tanta robustezza di colorito, con sì bella gradazione di tinte da tinte e con tanta armonia da non invidiare la pittura all' olio. E sapienza di prospettiva, e varietà nel raggruppare le figure, e disegno esatto, e parsimonia non povera nel numero delle figure che mostrano il suo assunto, rilevano nella opera sua che ha per soggetto l' apoteosi di Venezia.

In mezzo ad un cielo che coperto in parte da nubi lascia in fronte vedere il sereno azzurro del firmamento, sta Venezia, bella e dignitosa matrona; ha il capo coperto del berretto dei suoi dogi, la copre nobile paludamento. Ai suoi fianchi stanno Giustizia e Pace ; sotto, la Fama divulga i suoi fasti, e il suo astro le sfolgoreggia sopra. Sul piano si vede una isola in mezzo al mare, sostenuta da palafitte, ricovero di uomini italiani ai quali non fu duro ogni patimento anziché sentire la schiavitù dei barbari. Sulla isoletta sorge un' alta colonna, e sulla colonna il leone a lato di San Marco in piedi che si disegna sul cielo azzurro, mentre le nuvole ricuoprono ancora una fronte della colonna. Dall' uno dei lati quattro Dogi rappresentano i fasti principali di guerra. Pietro Orseolo II i primi conquisti nelle terre littorane dell' Adriatico, Enrico Dandolo domatore di Bisanzio, Leonardo Loredano che non disperò per la patria contro la quale s'erano mossi tutti i potenti di Europa e la patria fu salva, Francesco Morosini peloponnesiaco, e l' ultima gloria di Venezia Angelo Emo si vede quasi in penombra. I vessilli delle vittorie si scorgono presso ai Dogi ; vi è un vessillo che ha scritto *Chioggia* non c' è Andrea Contarini quasi a mostrare che le glorie venute da guerre fraterne, quantunque non possano non accennarsi, pure non si devono confondere con quelle venute da fatti contro agli stranieri. La parsimonia della composizione obbligò il pittore a non ritrarre che tre soli eroi Carlo Zeno, Vittore Pisani, Marc' Antonio Bragadino; e questi è ignudo come quando sopportò il martirio, opera del tradimento turchesco.

Nel lato apposito e nel centro sono rappresentati gli studii. In mezzo ai sommi Veneziani, onore di tutta Italia, stà un' altro leone di San Marco, d' oro, accovacciato colle ali aperte, e il libro aperto. Se il leone sulla colonna accenna le grandi imprese guerresche dei Veneziani, questo mostra il valore di loro nelle arti di pace. Le belle arti sono ricordate nel centro. Tiziano sta in piedi, seduti Pietro Lombardo scultore e architetto, e Filippo Calendario che scolpisce uno dei capitelli che sono sulle colonne del palazzo Ducale. Uomo d' ingegno potente e sventurato, il Calendario s' intinse nella pece della congiura di Marino Faliero, e n' ebbe mozzo il capo.

Il patriziato fattosi sovrano aveva allontanato il popolo dal reggimento, il popolo che negli altri comuni italiani fu sgabello a cittadini ambiziosi acciò si levassero alla tirannide, e ne furono conseguenza piccoli e divisi principati che di corto perdettero la independenza, fattisi ministri e vassalli di principati grandi e stranieri, e che sentivano tanto amore di patria come se fossero stranieri. Il Calendario ed altri popolani credettero operare pel popolo, e non s' accorsero delle mire ambiziose, della stolta ira di un vecchio ambiziosissimo, che voleva distrutto il patriziato sovrano per essere egli sovrano solo, e la independenza della patria sarebbe ferita. E fattosi principe egli avrebbe spezzato gli istrumenti della grandezza propria, e considerato primo nemico suo quel popolo, sul quale fondava il soglio, lo avrebbe oppresso. Ma la parte maggiore del popolo s' avvide del tranello, e fu coi patrizi, e la Repubblica stette ancora per più secoli, indipendente.

Paolo Paruta statista sommo è sommo storico; il principe dei Cronisti Italiani Marino Sanudo; quello ingegno così potente, che in Italia non ha chi il superi fuorchè il suo amico Galileo, il Sarpi; Marco Polo che guarda al mare e accenna a una vela sulla quale sono scritti i nomi dei più famosi viaggiatori veneziani; il cosmografo Fra Mauro, rappresentano la scienza in Venezia. Le lettere sono mostrate dal Cardinale Pietro Bembo, da Carlo Goldoni, da Gaspare Gozzi e la musica da Benedetto Marcello. E il doge Pietro Ziani mostra la vera epoca dell' apogeo delle grandezze veneziane. Gli stemmi di tutti i dogi sono cornice al quadro che fa solenne testimonianza del valore di Giacomo Casa. Ed è quadro che meriterebbe migliore destino di quello può avere il sipario di un teatro che dura poco e facilmente si guasta . . . . .

. . . . . Ho veduto rizzati nel Panteon Veneto tre busti. Uno scolpito da dieci anni opera mediocre dello scultore Petrelli di Padova; rappresenta Melchiorre Cesarotti, celebrità dei tempi Napoleonici; ai lati della scala d' oro sono posti i busti di Carlo Zeno e Vittore Pisani, il primo di Giuseppe Bernardi, il secondo del Giordani. Al certo non ponno dirsi capolavori ma sono buone opere d'arte. Un altro bellissimo del Moretti sarà posto fra pochi giorni. Del Panteon vi dirò più a lungo un' altra volta . . .

. . . . Poichè vi parlo di belle arti dovrei dirvi di un libro apparso

qui da poco tempo, e che sembra essere scritto un tantino *ab irato*. Vorrebbe essere la tomba, la mina, il diluvio, il finimondo che dovrebbe distruggere, annichilare tutte le accademie di belle arti presenti e future. Lascio ad altra il tenervene parola....

OPERE EDILIZIE IN VERONA

Verona, 9 Aprile 1858.

Mi pregio di ragguagliarvi di un nuovo grandioso edifizio, che ormai può dirsi giunto al suo termine nella mia bella Verona. L' arte edilizia e l' operosità cittadina, ad onta delle enormi gravezze che mungono del continovo le esili borse del Comune e de' privati, dell' oidio, e dello incerto e scarso reddito dei bozzoli, gli è giuocoforza confessare, non venir meno nel paese, culla di Fra Giocondo, del Sammicheli e di tant' altri ragguardevoli artisti.

Dell' antico lazzeretto per le merci che giugnevano di Venezia sotto la decrepita repubblica, come ivi lo accenna una lapide e che poscia servì a magazzini militari, si pensò dilatandolo di costruire il pubblico macello; abbandonando quello angustissimo e mal situato nel centro della città: tanto dannoso per le sue esalazioni, quanto in pari tempo pericoloso pel passaggio degli animali bovini per una via delle più popolate. Il luogo dunque è abbastanza opportuno quantunque non del tutto appartato, sendo in capo alla contrada dei Filippini, ove gli animali da una via posson giungere, seguendo quasi le mura della città.

Per giudicare tosto della sua fronte o facciata vi dirò che l' aspetto ne è solido e conveniente. Sorge il lungo fabbricato di un sol piano: quattro larghi piloni di marmo nel corpo di mezzo sostengono una cornice, che ha sentore di dorico stile con un frontone, e segue la stessa cornice i due lati della fabbrica, sostenuta ai due angoli da altri due piloni che la conterminano e chiudono un liscio bugnato, che parte dallo zoccolo e giunge all'architrave della cornice. Nel vano dei piloni mediani s' aprono tre ampie porte semiquadre, due delle quali mettono agli ingressi, e serve quella di centro a dar adito alla dimora del custode; e tutta la fabbrica è di pietra e, come dissi, il complesso del marmoreo edifizio non s' offre disgradevole. L' applicazione dell' architettura classica o pagana per l' uso della detta fabbrica è di vero assai propria, ma non voglio qui entrare in teorica o estetica, e soltanto noterò che anche il macello di Padova, del celebre architetto Iapelli, avvalora l' emessa opinione. Quanto dunque allo stile, allo scompartimento e alla reale solidità non havvi, secondo il mio intendimento, nulla a ridire; e, trovo eziandio d' ottimo gusto due busti bovini che a guisa di cariatidi stan sopra di ogni pilone appajati e sopportano la cornice; indicando quasi la forza bruta soggiogata dall' arte e dall' uomo superiore ad ogni altro essere, e di più, l' uso del luogo. Se non che sembrami ciò bastasse a decorare un cotale edifizio, avendo inoltre l' arme civica nella specchiatura del frontone, indizio di comunale monumento. Ma di tal parere non fu l' architetto, che lungo tutto il fregio del corpo di mezzo e sui piloni agli angoli vi appiccò altre teste bovine, assai sporgenti sotto il gocciolatojo per mera decorazione: e, massime sui piloni, proprio sopra i buoi cariatidi riescono assai inopportune, anzi,

lungi dall' ornare, deturpano e tolgono la semplicità della cornice per forma da sembrar disdicevoli e recarne disgusto al risguardante. È vano sopraccaricare di ornamenti una cornice ripetendo la stessa idea manifestata sui piloni, molto più poi senza scopo, non servendo le dette teste di capricciose mensole per sostenere il gocciolatojo, in quanto che sono poste d'un modo che non sopportano nulla. Che se la cornice dorica costuma tra i triglifi, bucrani e patere, debbono essere di bassissimo rilievo e qui è tutto il rovescio. A senso mio e di molt'altri, quanto appuntai è il massimo difetto di questo prospetto: difetto di gusto, ma che non isfugge ad ogni intelligente, mentre il volgo stesso di ciò ride e quasi impaurisce per questa selva di corna che gli minaccia cadere addosso, non potendo scambiare queste corna, per quelle dell' abbondanza. Faccio osservare in prova della mia osservazione, che ove la cornice non ha che i triglifi, spicca più leggera e meglio soddisfa, rispetto al complesso della facciata. La pianta poi di tutto l'edifizio è assai buona. Entrando da due ingressi trovasi un gran cortile con un pozzo nel mezzo, vi sono a destra le stalle e il macello pei porci, a manca rinviensi quello pei vitelli e di fronte quello pei buoi grandiosissimo, il quale guarda sul fiume; e, tutti questi spaziosissimi luoghi, mi fu detto, rispondono appieno e con ogni comodità a quanto occorre agli uffici dei macellai.

Se dunque l' edifizio per qualche suo particolare mal locato, non merta quella lode di dritto di ogni buon' opera d' arte, sarà sempre assai pregevole corrispondendo allo scopo. Vi conchiudo ora col richiamarvi all' arte edilizia moderna in Verona e vi notifico che qui in pochi lustri sursero monumenti che ben poche provincie del Lombardo Veneto posson vantare.

Un cimitero con un tempio e una cripta degna dei bei tempi dell' architettura romana, un palazzo che serve per la Granguardia non mancante di pregi, un teatro e adesso il nuovo macello descritto. Aggiungete di più, che furono lastricate due piazze, rifatte, bene o male, molte vie, fatto il ponte Ferdinandeo, oltre quello della ferrovia, così pure un escavo intorno l' anfiteatro e ad altri ruderi. Ed oggigiorno, per finire, stassi riattando il teatro Filarmonico di cui vi terrò proposito appena verrà eseguita l' interna decorazione, che si farà, credo, sul gusto del Bibiena, che fu il barocco architetto del nostro vecchio teatro, e per il quale i Veronesi hanno una singolare venerazione, di cui mi saria malagevole indagare il perchè.

Apertura della Esposizione alla Promotrice in Firenze.

Il dì 20 del corrente aprile la *Società Promotrice delle Belle Arti* ha aperte le sue sale per la consueta annua esposizione. Il numero delle opere esposte in quest' anno è a un dipresso uguale a quello dell' anno decorso. Ad un primo sguardo fra la tanto deplorata povertà dei lavori, la quale non cesserà mai finché non vengano estirpate le *vere* cagioni che la producono, notammo alcune opere, delle quali terremo parola nel prossimo fascicolo del nostro giornale.

Notizie Artistiche Italiane e Straniere.

— A Pisa lo Scultore Salvino Salvini ha esposto in una sala dell'Accademia di belle arti il modello in gesso della statua di Niccola Pisano che presto eseguirà in marmo. Quest'opera destinata ad adornare i corridori del Camposanto Pisano si fa a spese di una società di privati cittadini cui si deve gran lode per aver pensato a rendere onore degno al grande riformatore dell'arte.

— È uscito il Fascicolo 23 della grande opera delle *Iscrizioni Veneziane* di Emanuele Cicogna, che si occupa specialmente dell'isola di Murano e dà notizie di sei chiese che or più non esistono, e raccoglie documenti preziosi sulla pittura veneziana che in quell'isola ebbe la culla, e dell'arte vetraria che ivi fu restaurata. « Quanto alla pittura, dice l'autore, trovai che prima del 1375 un Bartolommeo pittore lasciava una proprietà di case alla chiesa di S. Stefano. E non avendo io veduto ricordato da altri questo pittore muranese, credo di non avere sbagliato nel conghietturare che potesse esser un antenato de' Vivarini, ne' quali fioriva già, quasi un secolo dopo, un Bartolommeo. Altri pittori ho notati di passaggio.... Ho detto qua e là dell'arte vetraria; ma spezialmente ho a vita richiamato uno dei più antichi e chiari, cioè Angelo Berverio del secolo XV, il quale per oggetti dell'arte sua fu a Napoli, a Milano, a Costantinopoli, in Francia ed eziandio a Firenze nel 1459, siccome da un errore, forse di stampa, ho potuto scoprire nel *Carteggio inedito di Artisti* di Giovanni Gaye. Non mi sono dimenticato de' Mestre, Motta, Briati, Bigaglia, Bertolini, Segusi, Piave, Rossetti e d'altri tutti valentissimi in quell'arte, ed anche de'Morelli i quali arricchitisi col traffico dei vetri e delle conterie in Inghilterra, poterono nel 1686 sborsare a favor della patria la somma di centomila ducati ed essere ammessi alla veneta nobiltà. »

— Si legge nel *Courrier Franco-Italien* del primo aprile: Ultimamente i dilettanti di belle arti hanno avuto agio di ammirare a Parigi alle pubbliche vendite una delle più belle raccolte di stampe antiche e moderne che mai si facessero da una illustre famiglia privata: la collezione fatta dalla famiglia Martelli di Firenze, cominciata dal Senator Martelli nel 1750 e continuata dai suoi successori. Fra le più belle stampe antiche si notano i ritratti del Vandyck disegnati da lui stesso, un *Niello* di Maso Finiguerra, rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, la più parte delle opere d'Alberto Durero, di Luca di Leyda, di Marcantonio ec. ec., e tra le moderne, tutte le opere del Morghen, del Toschi, del Longhi, del Garavaglia ec. Vi è stato gran concorso e calore alla vendita; né gli Italiani mancarono, e tutte le stampe classiche della scuola moderna, segnatamente una prova avanti lettera della Trasfigurazione di Raffaello incisa dal Morghen, ritornano in Italia in grazia dello zelo del signor Bardi che ne ha fatto l'acquisto.

Da altra parte ci giunge notizia dei prezzi a cui furono vendute alcune di quelle incisioni. *Il piccol Crocifisso* detto il *Pomo di spada dell' imperator Massimiliano*, di Alberto Durero, franchi 550; il *San Girolamo* del medesimo, fr. 525; la *Melanconia*, del medesimo, fr. 252; *le quattro donne nude* del medesimo, fr. 240; il *Ritratto di Giovacchino Panetier* del medesimo fr. 287.

Ventidue ritratti incisi all'acqua forte da Van Dyck hanno prodotto 3100 fr.; quello di Van Dyck, prova di prima scelta, fr. 457; quello di Paolo Pontius, 242 fr.; quello di Snellisens, 211 fr.; quello di Giusto Sustermans, 315 fr.; quello di Luca Vosterman, 425 fr.

Parecchie incisioni bellissime di Marcantonio furono molto contrastate: la *Cena* produsse 456 fr.; *S. Paolo che predica a Atene*, 744 fr.; un *Crocifisso*, 163 fr.: *Vergine in piedi*, 126 fr.; *Baccanale*, 138 fr.; *Amaltea* 315 fr.; *la donna colle due Spugne*, 210 fr.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Le poesie originali di Ippolito Pindemonte pubblicate per cura del Dott. Alessandro Torri con un Discorso di Pietro Dal Rio. Firenze Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, un vol. di pag. LI-520.

Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858 un vol. in 24° di pag. XVI-537.

Le mie prigioni di Silvio Pellico. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, un vol. in 24° di pag. XIX 428.

Trattato di economia sociale dell' Avv. Bartolommeo Trinci. Firenze, Tipog. Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, un vol. in 8° grande.

Teatro Comico dell' Avv. T. Gherardi del Testa. Volume 3° di pag. 352. Firenze, Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

Maria, Canti tre di Francesca Lutti. Firenze, Le Monnier 1858.

Sul metodo di restauro praticato sugli antichi affreschi del Camposanto di Pisa. Lettera di Guglielmo Botti. Firenze, Tipogr. di Federico Bencini, 1858, opuscolo di pag. 37.

All' amor cristiano, Inno di Francesco Capozzi. Firenze, Tip. di G. B. Campolmi, 1858.

Poesie morali satiriche di Carlo Lozzi. Prato, co' tipi dell' Aldina, 1858, un volumetto di pag. 65.

Vita di Bartolommeo di Alviano per Lorenzo Leonii. Todi, presso Alessandro Natali editore 1858, coi tipi della Poligrafia italiana, un vol. in 8° di pag. 375.

Degli istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi romani per l' età infantile simili a quelli dei tempi nostri, Memoria inedita di Giuseppe Furlanetto. Padova, coi tipi del Seminario, in 8° di pag. 48.

De' Concordiali in Padova, Scritto inedito di Giuseppe Furlanetto. Padova, coi tipi del Seminario, in 8° di pag. 27.

Sull' influenza politica dell' Islamismo, Memoria decimaterza di Andrea Zambelli. Milano, Tip. Bernardoni 1858.

Canzoni popolari del Piemonte raccolte da Costantino Nigra. Torino 1858, Tip. Economica, un vol. in 8° di pag. 48.

Raccolta di proverbi Veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo. Volume secondo. Venezia, Tip. del Commercio 1858.

Sull' allevamento del bestiame bovino, Considerazioni del Dott. Antonio Keller. Padova, coi tipi di A. Bianchi 1858, un vol. in 8° di pag. 132.

Saggio di canti popolari raccolti nel contado di Ancona. Ancona, per Sartori 1858, in 8.°

Burchard, Il sistema e la storia interna del diritto romano privato. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco. Napoli 1857, 2 grossi vol. in 8.°

MENANDRO, LA COMMEDIA E LA SOCIETÀ ATENIESE.

Etenim haec conficta arbitror a poetis esse, ut effictos nostros mores in alienis personis, expressamque imaginem nostrae vitae quotidianae videremus.
Cic. *pro S. Roscio Am. XVI.*

Un nome riverito e caro ad ogni amatore di lettere e d' arti, un nome non meno illustre e famoso di quelli d' Omero, di Pindaro e Sofocle, un nome che al nostro intelletto è simbolo rappresentativo di tutta un' arte recata alla sua perfezione, il nome del principe della greca commedia, il nome infine dell' ateniese Menandro, è giunto sino a questa remota posterità cinto di tanta gloria, che ad offuscarla non bastarono io non dirò ventidue secoli, ché poco sarebbe, ma la volontà stessa degli uomini, congiurata in volerne dispersa dal mondo, insiem colle opere, la ricordanza. A chi non è noto che delle cento e più commedie di Menandro, neppur una si salvò alla persecuzione di che le fecero segno i Padri della Chiesa, dacché s' avvidero che al loro apostolato nessun genere di scrittura più di quello era infesto? Consapevole di questa troppo dolorosa verità l' Accademia francese, rivolgendosi ai letterati della sua nazione, con proposta di premio gli eccitava, or volge qualche anno, a ricercare in tutti i monumenti che dell' antichità ci rimasero, negli scritti degli autori e greci e romani, e più che altrove, nei frammenti originali che pur sussistono, tutte quelle maggiori notizie che di Menandro, e del suo tempo, e della società in cui visse, e del modo ond' egli la rappresentò in sulla scena, dopo un lasso di tanti secoli fosse dato raccogliere. Valorosi scrittori risposero al bell' invito, e il premio fu aggiudicato a Carlo Benoit e a Guglielmo Guizot (1): i quali poscia fecero di pubblica

(1) *Essai historique et littéraire sur la Comédie de Ménandre* avec le texte de la plus grande partie des fragments du poete par Ch. Benoit. Paris, Firmin Didot Frères, 1854, in 8. pag. 261.

Ménandre, Étude historique et littéraire sur la comédie et la société grecques par Guillaume Guizot. Paris, Didier 1855, in 16., pag. 457.

ragione le monografie dettate in proposito. Questi due libri abbiamo noi letto con sommo nostro piacere, ed ora qui tenteremo non già di darne un ragguaglio, ché non sarebbe possibile in limiti così ristretti, ma solo di esprimere il concetto che da questa lettura ci siam formato di un famoso poeta comico, a cui fornisce e soggetti e scene e caratteri un popolo di quella natura che fu l'Ateniese.

Se di ogni genere di letteratura può dirsi che essa è la più veridica storia del pensiero di quella nazione che la produsse, a tanto più forte ragione ciò deve affermarsi della poesia drammatica e della comica specialmente, la quale essendo di tutte la più popolare, non può ammettere anacronismi né di fatti né di parole né di sentimenti. Di che conséguita che studiare la drammatica di una nazione è studiare la storia del suo pensiero, della sua morale, del suo essere intimo.

Molti furono in questi ultimi anni gli studii sul teatro greco. Ricercate con ogni diligenza e riprodotte con nuove illustrazioni e nuova critica le opere intere e i frammenti degli scrittori drammatici (1); furono essi studiati sotto il rispetto della forma e dell'arte (2) e sotto quello della morale, dei costumi, della filosofia, della reli-

(1) Fragmenta comicorum graecorum collegit et disposuit A. Meineke. Volumen primum Criticam comicorum graecorum continens. Berolini, 1839. Vol. 2. 1840: Fragmenta poetarum comoediae antiquae. Il vol. 5. è uscito l'anno scorso. Seconda Edizione.

Aristophanis comoediae et perditorum fragmenta ex nova recensione Guillelmi Dindorf. Accedunt Menandri et Philemonis fragmenta auctiora et emendatiora, graece et latine. Paris, Didot. 1839.

Fragmenta Euripidis iterum edidit, perditorum tragicorum omnium nunc primum collegit Fr. Guil. Wagner. Ex codicibus emendavit et annotatione critica instruxit F. Dübner. Paris, 1847.

Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin. Berlin, 1857.

Aeschyli Eumenides ad Codices. Mss. emend. Gotha, 1857.

Euripides with an english commentary by F. A. Paley. London, 1857.

Coephorae of Aeschylus, with notes critical etc. by John Conington. London, 1857.

Eschyle et Sophocle avec les fragments; Euripide, Aristophane, Ménandre et Philémon, Scholies d' Aristophanes; tutti editi in greco e in latino da Ahrens, Fix, Dindorf e Dübner nella Biblioteca degli scrittori greci che pubblica il Didot a Parigi.

Emendationes et explicationes Aeschyleas scripsit Fr. Naegelsbach. Monaco, 1857.

(2) Commentationes de reliquiis comoediae atticae antiquae, libri duo. Scripsit Theodorus Bargk, Lipsiae, 1838.

Bozzelli, Dell' imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Lugano, 1837, 2 vol. in 8. L' Autore discorre delle opere greche con profonda cognizione delle bellezze classiche e degli ordinamenti civili della Grecia.

Niccolini G. B. Discorso sull' Agamennone di Eschilo e sulla tragedia dei Greci. Firenze, Le Monnier, 1844.

Caboche, De Euripidis Medea. Paris, 1844.

De Sophocleae dictionis proprietate cum Aeschyli Euripidisque dicendi genere comparata. Paris, 1847.

Schultze, De chori Graecorum tragici habitu externo. Berolini, 1856.

gione (1). Le quali ricerche rendono ora più facile il comprendere con le opere degli antichi maestri dell'Arte, la natura e l'ingegno del popolo greco.

A ben intendere quale e quanta fosse l'opera di Menandro come poeta civile, giova ricordar brevemente le vicende del teatro e della società Ateniese prima dell'apparizione di questo potente ingegno. In tre distinti generi dividevan gli antichi e dividono pure i moderni eruditi la greca commedia: e chiamano il primo, commedia Prisca; il secondo, commedia Di mezzo; il terzo, commedia Nuova. Per chi non guardasse più in là che al puro significato di queste denominazioni, esse direbbero ben poco, accennando solo, per quel che suonano, ad una successione di tempo. Ma a tutti è noto che sotto questi nomi s'intende significare, più che l'anteriorità o posteriorità, la natura e i caratteri essenziali che distinguono questi tre generi di commedia. Non è del nostro assunto il rilevare questi caratteri e notarne le differenze: solo ci verrà fatto di dirne qualche cosa mentre ci studieremo di mostrare come ciascuno di questi tre generi rispondesse non solo alle

(1) Patin, Études sur les tragiques grecs, ou Examen critique d'Eschyle, de Sophocle et Euripide précédé d'une histoire générale de la tragédie grecque. Paris, 1841-1843, 3 vol. in 8. Nel 1857 è uscita la 2.a edizione in 4 volumi aumentata coll'ajuto dei lavori più recenti.

Magnin, Morale d'Euripide. Paris, Didot, 1856, in 8., 124 pagine.

Lo stesso. Les Origines du Théatre moderne. Paris. Nel primo volume, che è il solo pubblicato si parla unicamente del teatro degli antichi.

Ditandy, Étude sur la Comédie de Ménandre. Paris, 1854 in 8.

Die Sophokleische Theologie etc. von Fried. Lübker, Kiel, 1851. L'Autore ricerca le nozioni che vengono dalle opere di Sofocle sull'essenza della divinità in generale, sul carattere speciale di ogni nume e sulle relazioni dell'uomo con essi: e quindi tratta delle preghiere, dei sacrifizii, delle rivelazioni, divinazioni ec. Poi espone le idee di Sofocle sulla legge morale, come eterna e immutabile, sul destino, sulla fatalità, sulla ricompensa e sul gastigo delle buone e cattive opere. Nella introduzione, esposta l'indole generale della teologia e della morale di Sofocle, si dice della parte che i suoi scritti ebbero nello sviluppo dello spirito greco.

Binaut, Sophocle et la philosophie du drame chez les Grecs. — Aristophane, la comédie politique et religieuse à Athènes. — Eschyle et le drame politique des Grecs. — Ménandre, la comédie des moeurs en Grèce. V. *Revue des deux mondes*; 15 juillet 1843; 15 août 1843; 15 décembre 1853; 15 juin 1855.

Deschanel, Les derniers jours de la Tragédie grecque; ibid. 1 juin 1847.

Du Meril, La Comédie à Athènes; Aristophane et Socrate: ibid. 1 juillet 1846.

Patin, Le Drame satyrique chez le Grecs; ibid. 1 août 1843.

Magnin, Le Drame hiératique et le drame populaire en Grèce. — Le drame aristocratique. — De la mise en scène, comité de lecture, censure dramatique. — Affiches, annonces etc; ibid. 15 mars et 1 avril 1838; 1 septembre 1839; 15 avril et 1 novembre 1840.

Letronne, Fragments inédits de Thespis etc. V. *Journal des savants*. 1838.

Sophokleische Studien von Theod. Kock. Berlin 1857.

Ueber die mittlere und neuere Attische Komödie von O. Ribbeck. Leipzig, 1857, in 8.

Griechische Tragödien in moderner Form, von L. Klug. Gotha, 1857.

Aristophanes und die Götter des Volksglaubens, von G. Kock. Leipzig, 1857.

condizioni morali e politiche del popolo che l'ascoltava, ma eziandio ne fosse il naturale e necessario portato.

Rechiamoci col pensiero ad Atene. La città, da mezzo secolo circa, è risorta dalle rovine e dalle fiamme che v' appiccava la mano del barbaro di Persia. Un popolo s' aggira per le sue vie lieto d' un pericolo felicemente schivato: la pestilenza che l' affliggeva da lungo tempo è cessata in Atene: le vittime del rio malore sono state già piante: pianta, e colle calde e sincere lacrime di tutto un popolo, la più illustre di esse, il dotto, l' eloquente, il prode, il galante Pericle, il più dolce di tutti i tiranni che abbia visti la terra. Ma della perdita di questo amabil padrone agli Ateniesi non è difficile il consolarsi: egli era pur sempre un peso sulla coscienza di uomini liberi, né pochi son quelli che lo accusano di avere introdotto nei costumi soverchia mollezza. Ora s'avviano all'agora (il foro d'Atene), e, passando sotto il Pecile, non è chi non volga uno sguardo alle più recenti pitture che lo decorano; e, a quella vista, non è chi non si senta superbo di appartenere a quel popolo che nelle famose vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea, di Micale conquistò la libertà della patria. Forse qualche austero vecchione, alzando gli occhi alle figure di quegli eroi, vi scorge con orgoglio il proprio ritratto: molti certo veggonvi quello del padre, moltissimi quello dell' avo. La fama di quelle memorande vittorie ha empito non solamente la Grecia ma il mondo: ed Atene ora, se non aspira a grandi conquiste, vuole che dai Greci tutti, non che dai barbari, sia riconosciuto il suo reale primato. Consapevoli di meritarlo e gelosi di mantenerlo, gli Ateniesi ora vivono una vita tutta esterna, tutta pubblica, tutta politica. Ogni altro ordine d' idee non trova posto nella lor mente: Socrate che in questo medesimo tempo va diffondendo la luce di tante verità filosofiche, ha scelto male il suo momento: non sarà poco se il volgo si degnerà d'occuparsi di lui sol quanto basti per deriderlo pubblicamente. Ora il pensiero al quale ogni altro è forza che ceda, è quello della propria grandezza, alla quale non si voglion vedere emuli né rivali. Ma di questi non ve ne ha pochi nelle repubbliche della penisola; e il primato che l' Ateniese s' arroga sopra ogni greco, da questo non è voluto riconoscere così di leggieri. Indi quell' acerbissima lotta, che originata da una contesa poco men che privata, si accese poscia in quella universale e fierissima guerra, che nelle storie va sotto il nome di guerra del Peloponneso. Or questo è dunque il pensiero dominante degli Ateniesi. Di ciò tutti parlano vanno, di ciò solo ragionano e discutono adunati nell'agora. Ed ecco questo

popolo, pieno il capo non d' altre idee che politiche, affollarsi al teatro.

Quale supponiamo che dovrà essere il dramma cui possa porgere attento orecchio un cosiffatto uditorio? Certo quel solo, che sia una variata continuazione delle idee che unicamente preoccupano lo spirito degli ascoltanti; quello che offra occasione a più d' uno di volgersi al suo vicino, e susurrargli all' orecchio: aveva io ragione? quello in somma che mostri agli Ateniesi, cielo e terra non d'altro occuparsi che dei loro destini. Non si tratta di vedere lo svolgimento di un' azione, l' inaspettata catastrofe di qualche intricato e straordinario avvenimento. Il dramma non ha tessitura e non ne abbisogna per conseguire il fine che si propone: il quale è di accreditare e diffondere una opinione politica, mantenere ardente lo spirito popolare, battere col ridicolo della più acerba satira chiunque si oppone o par che si opponga a questo duplice scopo. Il poeta fa l' ufficio dell' odierno giornalista: mette in campo le diverse opinioni per mezzo di personaggi reali o fittizii, umani o sovrumani; esamina, discute, loda, biasima, deride, condanna e finisce col far prevalere a tutte le altre la propria opinione. — Tale fu la commedia prisca.

La guerra del Peloponneso, incominciata e proseguita con tanto fervore per oltre ventisei anni, ebbe per gli Ateniesi disastrosissima fine. Insieme coi trenta tiranni, entrarono in Atene i seguaci vizii: al desiderio di libertà succedette quello dei godimenti, alla sete di gloria, quella delle ricchezze; alla lode di valoroso combattitore, quella di fortunato amante; alla rinomanza di eloquente oratore, quella di sottile sofista. Il regno delle cortigiane già inaugurato da Aspasia, ora è nel suo pieno fiore: ora le sette filosofiche imperversano in Atene, e le menti giovanili si vanno imbevendo di una scienza infeconda e tormentatrice dell' anima: ora la vita degli Ateniesi, già tanto pubblica e affratellata, si va sempre più facendo privata e solitaria. Uno stato di decadenza è incominciato: non tale però che non v' abbiano ancora in Atene spiriti frementi sotto il tirannico giogo: non è questo popolo talmente prostrato, che il risorgere in parte alla voce di un Demostene, e l' opporsi gagliardamente alle ambiziose mire di Filippo, sia per esso impossibile. Ma sono gli ultimi sforzi di un uomo già stanco. Agogna pur sempre a libertà e indipendenza, ma questi beni non reputa più, come per lo innanzi, una vera necessità della vita. Un motto arguto, una graziosa favola, gli va a versi più di una orazione in cui si tratti di niente meno che della pubblica salvezza. « Smetti,

smetti, » gridano in pubblico all'oratore Demade, « smetti da coteste malinconie, e raccontaci piuttosto una bella favolina di Esopo (1). » A questo popolo così mutato, così poco curante delle sue sorti, potrebbe essere omai gradito spettacolo la turbolenta commedia di Aristofane? Ove pure una severa legge di censura non sorvegliasse alle sceniche rappresentazioni, e l'immischiarsi di cose politiche non fosse al poeta rigorosamente vietato, crediamo noi che la commedia Aristofanica potrebbe ancora piacere? No certamente. Ed ecco infatti che, abbandonata la politica, la presente commedia si volge a flagellare filosofi, sofisti, retori, grammatici, oratori, poeti, cuochi, pescivendoli e cortigiane. La satira si fa meno acerba, e comincia a vestire un certo carattere di generalità, che nella commedia nuova la farà diventare quel che deve essere, cioè satira più del vizio che del vizioso. L'azione che rappresentasi ha unità, ed intreccio; i personaggi sempre più dall'ideale s'avvicinano al reale; la commedia insomma va facendosi tale, che tu non possa più dirla commedia di occasione. Ma la satira che ora ne forma il precipuo carattere è ella diretta ad uno scopo morale e buono? Mal si apporrebbe chi ciò credesse. Aristofane accusava Socrate perché lo credeva banditore di miscredenza verso quei numi nei quali, veri o falsi che fossero, finché gli Ateniesi ebber fede, prosperarono e furon gloriosi; ora il poeta comico satireggia i filosofi, non perché infondono false massime, ma perché adoprano un linguaggio quasi incomprensibile e in apparenza assurdo. Aristofane biasimava Euripide perché troppo studiavasi di commuovere a teneri e pietosi affetti; il poeta d'ora gli rimprovera l'uso di troppi S, cosicché i suoi versi sibilino come serpenti. E a Demostene di che si fa carico? Di avere insistito nel dire che Filippo doveva *ridare* e non *dare* una certa isola. Al poeta sembra che fra *dare* e *ridare* non ci corra molto, e senza por mente alla differenza reale della cosa, tien dietro alla consonanza delle parole, per farvi su bisticci e riboboli. Le cortigiane sono aspramente tartassate, ma non per odio del malcostume, non perché dietro a loro si perda la gioventù; sì bene perché sono infedeli, perché sono avide di danaro, perché si danno al maggiore offerente, perché sono irrequiete, ingannatrici, affettate, perché son brutte e vogliono parer belle, son vecchie e vogliono parer giovani. — Tal fu la satira, tale il carattere della commedia di mezzo.

Intanto la funesta battaglia di Cheronea poneva un perpetuo

(1) Fabulae Aesopicae Florent. Ed. F. 54. Lipsiae. Tauchnitii.

termine alla libertà d' Atene. Se i trenta tiranni avevano già resa impossibile la commedia politica, il medesimo e peggio avrebbe fatto il despotismo macedone: ma non ve n' era bisogno. Gli Ateniesi erano stanchissimi di lotte civili: avevano già imparato che anche servendo si vive; e dacché sempre più s' andavano persuadendo che scopo ultimo della vita era il massimo possibile godimento di essa, ogni maggiore sforzo dirigevano a questo fine. Ed eccoli quindi gettarsi pei mari, non più per dominarli, ma per tragittarsi a quelle terre che furono mai sempre sorgente inesauribile di ricchezze. Una breve dimora nel suolo prezioso dei barbari basterà per farli rimpatriare carichi di quel mirabile talismano « che nasconde sotto un denso velo e la cattiva origine e la perversità del costume e qualsiasi altro vizio che l' uomo può avere (1). » Ora potranno compensarsi dei sofferti disagi nella voluttuosa mollezza d' Atene. Quivi troveranno begli umori che li terranno allegri, fugando quella noja che non tarderà ad assalirli; quivi uno stuolo di clienti e di parassiti li solleverà ai primi onori; quivi un' astutissima Taide saprà inebriarli d' amore; quivi, non che temere le riprensioni d' un accigliato filosofo, accoglieranno plaudenti una filosofia come quella di Epicuro; la quale, benché non inculchi quel che essi vorrebbero, si porge nondimeno assai facile a comodissime interpretazioni. Ma questo beato vivere non è già quello d' ogni abitante di Atene. V' ha una classe numerosissima di poveri a cui la miseria non è più lode come una volta, ma vituperio. Colla coscienza dell' universale dispregio, nasce negli animi l' abiezione, e quando l' idea di virtù in tutte le menti è falsata, nessuno più arrossisce di macchiarsi di reali bassezze per iscuotere da sè un' apparente vergogna. Ed ecco questa turba di vili farsi ligia di quei grandi che son più vili di loro, nella speranza di fuggire l'abborrita povertà. Or vanno e cantano inni a quel Demetrio Falereo, di cui fra poco rovesceranno le 360 statue, per ergere un altare al Poliorcete ancor vivo, adorarne il nume e consultarne l'oracolo. Quando il popolo ha perduto il sentimento della propria dignità, in tutto trasmoda. Atene salvata da Milziade non gli concede altro che il ritratto nel Pecile; abbellita, e tenuta in una molle tranquillità dal Falereo, gli decreta tante statue quanti giorni ha l' anno. Se egli apparisce in pubblico, un ossequio non forse immeritato, ma più vicino all' adulazione che all' onesta lode, gli si tributa dalla caterva di clienti e d'amici che lo circonda: tra i quali

(1) Menandro. *Il Figlio supposto o il Rusticone.* In Stobeo, *Serm.* 41. q.

anch' esso il poeta Menandro, tutto stillante di pomate e profumi, delicato, languido e molle, nelle vesti, nel passo, nel portamento, se ne viene al fianco del Falereo (1).

Condiscepoli alla scuola di Teofrasto, ambedue nati alle lettere, educati ambedue dal valente maestro allo studio del cuore umano, non è meraviglia che Demetrio e Menandro si mantenessero perpetua amicizia. Studiò Teofrasto i caratteri degli uomini, per conoscerli; Demetrio, per dominarli; Menandro, per dipingerli sulle scene e farli migliori. La natura diede a Menandro felicissimo ingegno comico, senza di che ogni altro ajuto sarebbe stato affatto vano; ma è pur curioso a considerare come ogni altra circostanza concorresse a fare di quest' uomo un poeta comico, e comico di carattere. Nascere in un tempo in cui i piccoli accidenti delle famiglie, le avventure di amanti burlati, gl' intrighi amorosi, le private invidie, le subite fortune, gl' improvvisi fallimenti, i vizii, le passioni, le singolari abitudini di questa o di quella persona, formano il principale soggetto dei quotidiani discorsi; incontrarsi in un filosofo come Teofrasto che gl' insegna a penetrare col guardo nelle più riposte latebre del cuore umano; doventare amico del principe d' Atene, e perciò avere aperto l' adito ad ogni famiglia, e quindi aperto il campo allo studio di tante diverse nature; essere, o credersi almeno (che torna il medesimo) riamato amante della bella Glicera, la più squisita, la più nobile, la più elegante cortigiana del tempo, e quindi tutte sperimentare le amarissime e dolcissime vicende d' amore; non furono queste, diciamo, le più favorevoli circostanze per fare di Menandro un eccellente poeta comico di carattere? Narrasi che Tolomeo figlio di Lago chiamasse il già famoso poeta in Egitto, facendogli ricchissime offerte, e, se dobbiamo credere a quell' Alcifrone che ci descrisse in alcune lettere gli amori di Glicera e Menandro, vuolsi che questi ricusasse l' onorevole invito e i tesori offerti, per non partirsi dal fianco dell' adorata *etèra*.

« L' aura de' suoi sospiri »

gli era troppo necessaria alla vita; ma più necessaria ancora noi crediamo che dovesse essergli l' aura d' Atene. Che sarebbe stato

(1) *In quis Menander, nobilis cómoediis,*

. . . .

Unguento delibutus, vestitu adfluens,
Veniebat gressu delicato et languido.
Fedro *Fab.* V. 1.

Menandro lontano da questa singolare città? ci si permetta il dirlo; ei sarebbe stato simile a un capocomico senza repertorio. Vero è che il soggiorno di Atene non troppo gli era fatto piacevole da que' suoi concittadini che, mentre visse, tanto gli furono avari di plauso. Curioso fenomeno è questo: le commedie che sopra tutte furono ammirate in Grecia e in Roma, quelle che all' autore procurarono fama di solo poeta comico, che dir si potesse perfetto, rarissime volte, alla prima rappresentazione, ottenner la palma:

Rara coronato plausere theatra Menandro.

Son celebri gli Ateniesi per quella eccellenza di gusto che facea lor cogliere l' ideale del bello in tutte le arti, ed insieme assaporarlo generalmente. Noi certo non vorremo negar loro questo squisitissimo senso, ché tanti monumenti rimasti ancora, ce ne darebbero una solenne mentita. Ma il supporre, come alcuni pretendono, che dal più colto al più grossolano ateniese, una medesima squisitezza si ritrovasse in tutti, ci pare questa una eccessività delle maggiori. Sia civile una città quanto più vi piaccia, albergherà sempre nel suo seno una classe di gente a cui le trivialità anderanno a sangue assai più che le arguzie urbane. Or dunque sembra che Filemone, il rivale di Menandro, transigesse molto col vero buon gusto per condiscendere a quello non buono di questa gente: la quale essendo, come suole pur sempre, la più fragorosa nelle acclamazioni e nei plausi, raro era che non riuscisse a strappare dal capo del più meritevole l' ambita corona. Ma la coscienza di sentirsi maggiore del fortunato avversario, e di recare l' arte alla sua perfezione, doverono consolare Menandro di tante sconfitte; e fu calunnia quella che divulgò, essersi lui volontariamente annegato nel Pireo per invidia del rivale. Eran pur note a tutti le arti che questi metteva in opera per conseguire la vittoria: a segno tale che un bel giorno Menandro gli disse: non ti vergogni qualche volta, o Filemone, di vederti a me preferito? Era serbato al tempo il fare le nobili vendette del gran poeta, e se l' invidia e la pedanteria gli suscitarono contro un tal Latino o Cratino (la fama di questo grand' uomo non ce ne dà certo nemmeno il nome), il quale compose diversi volumi per dimostrare i plagi di Menandro; un coro di nobilissimi scrittori e greci e latini lo dichiara principe dei poeti comici,

Quo, ceu lucifero, nova se comoedia jactat.

Male avrebber potuto i moderni confermare sui frammenti che restano, il favorevole giudizio che gli antichi ci tramandarono; dacché di tanti sparpagliati brani non sia stato ancora possibile di mettere insieme una sola scena. Ma per buona ventura, molte fra le commedie latine ci danno intera, sebbene a quando a quando alterata, la tessitura di quelle di Menandro. Par dimostrato pertanto che l' intreccio e la novità della catastrofe, questi due elementi del dramma, che nel teatro moderno sono stati per qualche tempo, e sono forse ancora, principalissimi, tali non furono per Menandro. Comuni a molte sue commedie pare che fossero i seguenti soggetti, che ci è dato di esporre in brevissime parole. Un giovane di libera condizione è preso d' amore per una schiava, con cui la legge non gli permette di unirsi in matrimonio: il giovane però potrebbe riscattare la diletta del suo cuore, se non vi si opponesse l' avarizia del rigido padre che va in cerca di *un buon partito*. Qui smanie, intrighi, progetti e macchinazioni che al solito riescono a nulla; finché improvvisamente si viene a sapere che la pretesa schiava è nata libera: e tanto basta perché l' azione abbia termine colla conclusione del desiderato matrimonio. Altre volte saranno due rivali che si contendono l' amore di una cortigiana. Altre infine, sarà l' imbarazzo di una bella sposina che è divenuta madre un po' prima del tempo: lo sposo, credendosi tradito, vuole a tutti patti il divorzio; ma sul più bello si scopre che quello sposo medesimo, nell' ebrezza di una festa notturna, rapì e violò l' onesta fanciulla senza che a vicenda si conoscessero: e di tutto questo si viene in chiaro per una ciocca di capelli o per un fronzolo della rapita, che rimase nelle mani del rapitore. Questa semplicità d' intrecci, variata di continuo dalla introduzione di nuovi caratteri, era il campo d' azione di Menandro: campo che a' moderni potrà parere assai angusto, ma che allo scopo di Menandro era vastissimo. Egli mirava a dare in idea il tipo dell' uomo con tutte le sue varietà, non dico fisiche ma morali, con tutti i suoi vizii, con tutte le sue virtù; considerandolo come individuo, come cittadino, e come appartenente all' umanità. Né già eragli necessario un gran numero di personaggi a spiegare questa triplice essenza dell' uomo. Un giovane innamorato, una cortigiana, uno schiavo imbroglione e scaltro, un padre e una madre di famiglia, un mercante di schiavi, uno smargiasso di capitano o di viaggiatore, ed un parassito; questi sono, per così dire, i corpi che Menandro avviva con anime sempre nuove. Se prende a considerare l' uomo in sè, ora lo senti uscire in dubbii ed in ipotesi filosofiche sulle origini e sui destini

della specie umana; ora lagnarsi della grande infelicità che ci è toccata in sorte; ora consolarsi dei non pochi piaceri di cui pur c' è dato godere; e più poi consolarsi di quel gran benefizio che è la morte, il quale tanto è maggiore quanto più presto ci sia concesso. Ammette la Divinità, perché dice in un luogo: « Adora Dio senza volerne studiar la natura: » e poiché al pari della natura gli erano ignoti i fini providenziali della divinità, conclude che questa providenza non si può ammettere, « perché, » fa dire ad un suo personaggio, « io non posso supporre che gli Dei siano una razza così disoccupata, da perdersi a misurare la dose di bene o di male che tocca ogni giorno ad ogni uomo. » Ma poi si corregge altrove ed esclama: O che vi lagnate della inesorabilità dei numi? Oggi andate ad implorare il loro favore, offrendo in sacrifizio una pecora di dieci dramme; ed oggi stesso in manicaretti e in sollazzi spenderete un talento: sarà molto se gli Dei vi concederanno dieci dramme del loro favore.

Queste opinioni così disparate e contradittorie trovano una spiegazione assai facile e piana, per chi si faccia a considerare che sono frammenti senz'ombra di legame quelli da cui ora le ricaviamo; frammenti dei quali non si può intendere se quel che vi è detto sia posto per tesi o per antitesi; frammenti le cui sentenze l' autore non proferisce in nome proprio, ma le mette in bocca a'suoi personaggi chi sa mai per qual fine. Questa spiegazione occorre alla mente di ognuno: ma un' altra più sostanziale e più vera ci par di vederla nella ragione dei tempi e delle opinioni che in fatto di filosofia, e di religione allora correvano. Lo scetticismo era universale; e se invece di pochi brani, ci fossero pervenute tutte intere le commedie di Menandro, crediamo che la medesima incongruenza vi si vedrebbe in tutte: dacché il dubbio era la cancrena di tutti i cuori

Nel dipingere l' uomo come individuo appartenente ad una società, offrivasi a Menandro un campo infinitamente più vasto. Fin dai frammenti è dato scorgere che i caratteri di Padre, di Conjuge, di Figlio, di Magistrato, di Militare, di Sacerdote, furono tutti da lui ritratti, e sotto infiniti aspetti considerati. La condizione matrimoniale è quella che offre il più spesso argomento a gravissime riflessioni sui beni e sui mali di questo stato. Le conclusioni però si rassomigliano pressoché tutte alle seguenti:

« Il prender moglie, a voler dire la verità, è certamente un male, ma necessario male. »

« Se di tor moglie in cor fermo già sei,
Questo saper tu dèi;
Che di gran ben ti chiamerai beato,
Se picciol male ti sarà toccato ».

Soggetto favorito di tutti i poeti comici è stato sempre, e giustamente sarà il *Tartufo*; ed anche Menandro venti secoli fa esclamava: « Guardateli questi impostori, come portano ai sacrifici quei loro corbelli carichi di offerte, e quei vasi sacri! e' non li portano già per gli Dei, ma per sè stessi. »

Ove finalmente Menandro si faccia a dipingere l'uomo nell'umanità, noi lo sentiamo uscire in così giuste sentenze, e salutari precetti, e sante massime, che sole basterebbero a rivendicare il sentimento pagano da non poche delle tante ingiuste accuse che ora gli si muovono contro. Non diciamo che tutte queste massime siano morali e sane a uno stesso modo; ma la più parte sono: e, quando si tratta di opere umane, dove è l'oro senza scoria? Citiamone alcune a caso:

« Onora Dio e potrai sperare felicità. »

« I tuoi costumi ti faccian libero. »

« Fa che la tua mano sia monda e pura da ogni cattiva azione. »

« L'affanno è figlio del piacere (1). »

« Lo stomaco è capace di molto, ma si contenta anche di poco. »

« Onora il padre e la madre, se vuoi felicità sulla terra. »

« Le disgrazie degli amici siano disgrazie tue. »

« In seno all'opulenza, ricordati dei poveri. »

« L'amore del corpo è morte dell'anima. »

« La donna è un caro flagello degli uomini. »

E poiché qui ci è venuta ricordata la donna, gioverà il dire che anima del teatro di Menandro era l'amore (2). Ma che questo amore fosse da lui dipinto, così puro, gentile, sublime e divino quale dai nostri poeti fu fatto, egli v'è forte ragione di dubitarne. La condizione medesima della donna vi si opponeva: se libera di nascita, ella non destava passione alcuna, perché nascosta agli sguardi di tutti, non faceva che cangiare di sepoltura, quando dal gineceo della casa paterna, pressoché inco-

(1) Leopardi, invertendo l'ordine di queste parole, ne ha tratto una sentenza egualmente vera, ma più desolante: PIACER FIGLIO D'AFFANNO!

(2) Perciò Ovidio cantò: *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.*

gnita allo sposo, passava a quello della casa maritale, ove attendevala perpetuamente l' ago e la spola; se cortigiana, per quanto le sue arti e dirò anche i suoi sentimenti potessero nobilitarla agli occhi di un amante, ell' era sempre un essere degradato, e la passione che destava non poteva non essere sensuale; se schiava finalmente, ell' era un essere creduto inferiore, atto a svegliare non altro che basse voglie. Nondimeno pensano alcuni che Menandro assai nobilitasse questa passione: ma a questo avviso i frammenti tutti che abbiamo percorsi, non ci pajono favorevoli: le imitazioni latine (e non diciamo solamente di Menandro, ma di tutta la letteratura greca) non ci danno sentore di questa nobilitazione, la quale fu parto, più che del tempo, delle credenze mutate e della dignità a cui venne restituita la donna. Aprite i volumi di qualunque scrittore pagano, anche dei più recenti, e le nostre parole non saranno contradette dal fatto, « Ché Amore in Grecia è nudo e nudo in Roma. »

A chi finalmente domandasse qual fu la morale di Menandro, risponderemmo che, se Plinio il vecchio lo disse *diligentissimus luxuriae interpres*, se un tale attributo egli meritò in fatti e in parole, e se questo fu cagione che le sue opere, stimate corruttrici per uom cristiano, fossero dai Padri a tutto potere distrutte; non devesene recare a lui la colpa, ma sì ai tempi ed alla filosofia corrente. Datemi un popolo di uomini « che l' anima col corpo morta fanno » e ditemi poi se loro si può dar biasimo di cercare, e di predicare che si cerchi quaggiù il massimo piacere possibile. Che se qualcuno di questi uomini andrà inculcando a' suoi simili: Fa che il piacere tuo non sia male del tuo prossimo, cerca invece questo piacere nel sollievo dell' altrui sventura, sii generoso verso l' indigente, e fa tutto questo perché DEVI farlo, perché così detta uno spontaneo moto del cuore, un nobile impulso di natura, e non perché tu possa aspettarne alcuna ricompensa soprammondana; non dovremo noi dire che la morale di quest' uomo tanto è più degna di ammirazione, quanto più umana è soltanto, quanto meno è mossa da un principio di latente egoismo? Onde ci sembra di non errare, concludendo, che se Menandro, col dettare in elegante, concisa e lucidissima forma poetica quei santi precetti di morale, ottenne che s' imprimessero nella mente e nel cuore degli uomini, e fossero ripetuti dal dotto e dall' indotto, e per tal modo giungessero fino a noi, sempre veri, sempre utili, sempre opportuni; grandissima opera di civiltà fece Menandro.

STUDII SULLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua Italiana, compilato dal Professor Vincenzio Nannucci. — Seconda edizione ripassata dall'Autore, volumi due. — Vol. I di pag. XXI 531. — Vol. II di pag. XLII-476. — Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856-58.

I.

Un dotto critico straniero saviamente notava che le opere nelle quali lo scrittore pretende offrire ai lettori accumulata in piccola mole molta sostanza di scibile umano, sono un fenomeno che infallibilmente ricorre in ogni età di scadimento letterario d'un popolo. E ciò non era semplice opinione priva di fondamento: imperocchè, per tacere di tanti altri esempii, basta rivolgere gli occhi al declinare della romana civiltà per convincersi che i libri più reputati e popolari di quel tempo erano i così detti *breviarii* storici o scientifici — scarne compilazioni, disavvenenti centoni fatti rubacchiando impunemente nelle opere d'un'età migliore, letture nojosissime che non possono mai porgere vitale nutrimento agl' intelletti avidi d' imparare.

La predetta osservazione calzerebbe in alcun modo a una specie d'opere, venute in voga allorquando nella moderna Europa strabbondò ogni specie di cultura letteraria, opere, le quali, se abbracciano tutto lo scibile si chiamarono *enciclopedie*, se un particolare genere di studii, si dissero *manuali*. Non rammentiamo in che opera periodica inglese le abbiamo vedute definire a un di presso così: locomotive utilissime per trasportare con celerità i lettori nelle provincie della dottrina. Sebbene noi non siamo ammiratori di cosiffatti libri che sempre olezzano di ciarlataneria, come quelle grammatiche che in sette lezioni insegnano a *leggere, intendere e scrivere* perfettamente una lingua, nulladimeno non possiamo negare che da essi si possa ricavare utilità non poca, ma a condizione impreteribile che vengano composti da un ingegno non ordinario, il quale vi metta dentro tanto senno e tanta coscienza, quanto ne ponevano Platone, o Bacone o Vico, atleti del mondo intellettuale, nei loro scritti.

Ma ci dirà forse taluno: O non sarebbe egli un po' troppo pretende-

re che uomini di quella potenza di mente e di quella fama s' inducessero a scrivere libri di preliminare insegnamento? Qual ricompensa avrebbero essi nel consumare un tempo che potrebbe essere più onorevolmente speso in studii più sublimi? — La obiezione è naturale, ma muove da un sofisma e riesce ad una falsissima conclusione. Imperciocché potrebbe chiedersi di rimando: Vi ha egli gloria maggiore, e più squisito diletto, e più onorevole ufficio che quello di appianare al popolo l' ardua e scabrosa via che mena alla scienza, e rendergliela accetta e piacevole fino dai primi passi, e popolarizzarla con l' autorità del nome? E se un' opera merita lode in ragione della maggiore utilità che reca all' universale, lo scrivere una grammatica che con diritta logica, con brevità, con facilità, e con quanta minore si possa aridità insegni una lingua in guisa che lo studioso mentre ne impara materialmente il meccanismo filologico — ci si conceda la frase — ne intenda il genio, e in breve tempo si trovi in condizione di gustarne le bellezze, questo tal libro il cui titolo vi richiama all' immaginazione la vita stentata e la grottesca figura del pedagogo, sarebbe le mille volte più utile, e quindi più onorevole, d' una dissertazione o d' un volumone in foglio il quale contenga tutte le nebulose speculazioni di Plotino e della sua mistica e sterilissima scuola.

E davvero, l' argomento del comporre libri d' istruzione elementare anderebbe copiosamente trattato; e Dio faccia che sorga un' uomo il quale distrugga ogni pregiudizio in modo che per l' avvenire in fronte a quelli si leggano i nomi più illustri della letteratura d' una nazione. Se gli stranieri in ciò che abbiamo detto si sentiranno ingiustamente gravati, chiediamo scusa; noi intendevamo parlare segnatamente dell' Italia, la quale, tranne pochissime eccezioni, è costretta ad accattare dalle lingue forestiere i libri elementari, mentre dovrebbe averne di suo, cioè ideati e scritti italianamente. E per addurre un esempio, la Rettorica del Blair e le Storie Greca e Romana del Goldsmith non sono da cinquanta e più anni il testo nel quale generalmente si obbligano a studiare i giovanetti? E perché mai? Perché le compilazioni fatte in Italia sono scempiataggini che non sostengono il confronto delle straniere, e perché son prive di un nome che le tuteli e le accrediti e che suoni onorato come quello di Goldsmith il più gran poeta, e di Blair uno dei più grandi oratori, dei tempi loro. E per confermare ciò che diciamo con un fatto di casa nostra, lo studio delle storie italiane non si è egli considerevolmente esteso dopo la pubblicazione del *Sommario* di Cesare Balbo non ostante che in quella opericciuola sia poca purità di lingua, stile arido e durissimo, e ne' giudizii predominino quasi sempre le peculiari passioni ed opinioni dello scrittore? Ora suppongasi che varii libri elementari portino sulla prima pagina nomi onorandi e famosi al pari di quello del Balbo, chi potrebbe negare che, nel tempo medesimo che si miglioreranno i metodi d' insegnare, non crescerà nell'universale il desiderio d' imparare?

Abbiamo reputato opportuno premettere le sopradette considerazioni affinché potessimo dirittamente giudicare d' un uomo che dedicò tutta la sua vita all' ammaestramento della gioventù e scrisse varie opere con quel benefico scopo, come dimostra il Tortoli nel bello e affettuoso discorso biografico da lui preposto al secondo volume del Manuale, che vide la luce dopo la morte dell' Autore.

La povertà e la plebea condizione della famiglia non impedirono il Nannucci di seguire lo studio delle lettere. Aveva sortito indole schietta, onestissima coscienza, e forte volontà. La invidia che cominciò a molestarlo fino dal giorno in che egli mandò alla luce i suoi primi lavori, contribuì a sviluppare in lui quell' acrimonia, quell' umore battagliero che è stato per quattro secoli tradizionale, in ispecie tra quelli che chiamansi grammatici, filologi, retori e simili. Un po' per lo sdegno verso i suoi detrattori, un po' per le mutate sorti d' Italia alla caduta di Napoleone, il Nannucci s' indusse a cercare asilo nelle isole Ionie. Dove per lo zelo d' insegnare non che pel virtuoso vivere si rese dilettissimo alla gioventù e venerando a tutto il paese. Professò letteratura italiana, latina, e greca in Itaca, in Cefalonia, in Corfù, in Santa Maura. E per le scuole di questa ultima isola dettò un gran numero di opere, come compendii di Storia greca e romana, di Mitologia, d' Archeologia, e trattati di Rettorica e un Galateo; ed aveva intendimento di scrivere un Corso di Letteratura italiana dalle origini della lingua fino al secolo decimonono. Della quale opera compì i primi due volumi che nel 1837 pubblicò intitolandoli *Manuale della letteratura* ecc. La quale adesso nella ristampa fattane dal Barbèra è stata notevolmente accresciuta e monda in qualche parte di quegli errori nei quali era quasi inevitabile che lo scrittore cadesse perché, compilando il suo libro fuori d' Italia, era privo de' necessarii aiuti a bene condurlo.

Il Nannucci divide l' opera in due parti. L' una comprende i primordii della italica poesia da Ciullo d' Alcamo fino a Lapo Gianni e a Guido Cavalcanti, cioè dal principio sino alla fine del secolo decimoterzo. L' altra contiene saggi de' prosatori più notevoli di quel medesimo secolo. Il primo volume si apre con una prefazione nella quale l' autore espone con brevità e con lindura di stile la ragione dell' opera, e facendo l' apologia di quei vetusti e ruvidi scrittori, dimostra l' utilità di studiarli per cercarvi dentro i più schietti e puri modi del patrio sermone. Il Nannucci reca componimenti di circa ottantaquattro poeti o rimatori. I versi di ciascuno sono preceduti da cenni biografici, sebbene di moltissimi altro non dica — e non sempre con sicurezza — che il luogo della nascita e l' anno o l' epoca in cui nacque o fiorì o finì di vivere. Ma ciò più che a mancanza di cure vuolsi attribuire al buio che per lo più involge le vite e i tempi di que' vecchi scrittori. Ogni componimento è corredato di annotazioni nelle quali si mostra copiosissima ed eletta la erudizione del compilatore e la sua perizia

nel conoscere non solo i monumenti prischi della nostra favella, ma quelli anco della provenzale. Intorno a che faremo alcune osservazioni.

E in primo luogo, quanto ai cenni biografici o critici premessi a ciascun rimatore, il Nannucci non esce mai da'confini della grammatica, sebbene dal titolo del libro i lettori abbiano ragione d'aspettarsi che il compilatore abbondi di quelle filosofiche considerazioni che richiedonsi dall'altezza degli odierni studii critici ed estetici, e che nessun periodo letterario potrebbe mai offrire in tanta copia al pari di quello della nascente letteratura d'una nazione, periodo in cui l' arte non è semplice sollazzo, o diletto, o vanità, ma schietta espressione dello incivilirsi di un popolo, ed aggiungi di un popolo, posto in politiche e morali e commerciali condizioni straordinarie, qual' era l' Italiano nell' esplicamento della sua vita democratica. Da questo aspetto il Manuale del Nannucci, ancorchè sia superiore a tutte le altre compilazioni di simil genere, rimane egualmente difettoso. E forte ce ne rincresce perocché l' autore invece di spendere molte pagine nel fare immaginarii o almeno oziosi raffronti, avrebbe potuto riempirle di cose che gli studiosi, non trovandocele e non sapendone far senza per intendere la ragione estetica di que' vecchi monumenti letterarii, sono costretti a cercarle in altri libri di storia o di critica. Per modo d' esempio, in che guisa col solo sussidio delle erudite annotazioni del Nannucci il lettore potrebbe intendere il platonismo che anima i versi di quei primi poeti, e quindi la straordinaria fama delle Canzoni del Guinicelli e del Cavalcanti, cotanto in voga a quei tempi, massime presso i dotti, e di cui ora appena si può patire la lettura? Rispetto alle annotazioni non possiamo approvare quel troppo ricorrere ai Provenzali non per additare una manifesta imitazione, ma con l' intento di derivare da un vocabolo di quella lingua una voce italiana, mentre ormai nessuno pone in dubbio che tutte le lingue romanze o neolatine derivano dal latino barbaro delle età di mezzo come varii rivi da unica fonte, e quindi moltissime delle loro parole altro non sono che una medesima voce modificata secondo la diversa pronunzia de' varii popoli. Oltredichè, sebbene il Nannucci affermi di avere corretti gli errori in cui era corso nella prima edizione, ci duole ch' egli ne abbia lasciati taluni ben gravi che erano stati confutati in varie opere venute alla luce dopo la sopraddetta prima edizione del Manuale. E per notarne alcuni così di volo, il Foscolo nel suo stupendo *Discorso* sul testo della Commedia di Dante aveva dimostrato la insussistenza dell' opinione che Madonna Gaja, figlia di Gherardo da Camino, fosse poetessa; e, nonostante, il Nannucci, che in altri luoghi cita l' opera del Foscolo, seguita ad affermare sulla ciarlatanesca autorità di un frate di Serravalle non essere stata la Nina Siciliana, ma Gaja la prima tra le donne che poetassero in lingua italiana. Né meno lievi sono gli argomenti coi quali egli armeggia a provare che Folcacchiero è da reputarsi più antico di Ciullo d' Alcamo,

e che questi visse ai tempi di Federigo II. E quanto a Ciullo, comecché il Nannucci affermi di averne emendato il testo, ci rincresce vedere che egli non abbia consultata la edizione fattasane, circa dieci anni sono, dalla Poligrafia Italiana, edizione nella quale l' annotatore illustrò con le forme tuttora vive del dialetto siciliano i vecchi modi di Ciullo, e quindi, scossa ogni cieca fiducia ne' codici, poté raddrizzare e dichiarare varie storpie ed oscure lezioni come :

Quante sono le *schiantora*
Che m' hai mise allo core !

Il Nannucci sostituendo *schiantora* a *sciantora*, come leggevasi nell' altra edizione, e dichiarando *schianti, passioni, tormenti*, non corresse bene la lezione né la dichiarò convenevolmente. Il che non gli sarebbe seguito se nella predetta edizione della Poligrafia avesse letto che *scanta* o *scantora* (all'antica) è voce tuttora viva del dialetto siciliano. *Scanta* significa *paura*, ma oltre al significato letterale qui il poeta sveglia una leggiadrissima immagine esprimendo quel sentimento arcano per cui l' amante trema al cospetto dell' amata ; immagine ripetuta da moltissimi poeti amorosi dell' età posteriore.

Circa agl' *immaginarii ed oziosi raffronti* qual mai lettore di manica larga , per dir come si dice , potrà menargli buona l' asserzione che il Tasso, squisito, per non dire un po' troppo splendido modello d' eleganza, abbia a piene mani raccolto negli sterposi campi di Fra Iacopone da Todi i più bei fiori per adornarne la Gerusalemme ? Né ciò gli basta. « E Dante pure » continua il Nannucci « in più parti della sua Commedia non mostra egli di averlo letto e imitato talvolta in alcune frasi e in alcuni sentimenti ? » E se ciò fosse vero, come s' intenderebbe egli mai che lo stesso Dante, il quale nella *Volgare Eloquenza* nomina perfino la rozza cantilena di Ciullo d' Alcamo non rammenti né anche per allusione cotesto portentoso frate da Todi ? Lo fece egli forse per ispirito di parte, o era tanto povero da non volere additare la fonte da cui aveva sì impudentemente imitato o rubbacchiato squisitissime perle per ingemmarne il gran poema ? E nota che mentre Dante era in Roma raggirato dalle arti volpine di Bonifacio, forse il buon frate faceva da per tutto parlare di sè per certi pungentissimi versi contro quel mondano pontefice il quale lo aveva punito con aspra prigione, e quindi il gran poeta della commedia doveva considerare l' umile francescano come coraggioso campione d' una causa da lui propugnata a repentaglio della vita e degli averi. Ma perché il lettore ne giudichi da sé ci gioverà recare alcuno dei raffronti fatti dal Nannucci :

IACOPONE

Nave senza nocchiero
Si rompe in tempestanza.

Dante

Ahi serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Iacopone

L' altro non fu cortese,
Mi saettò di vaglia.

Dante

E me saetti di tutta sua forza.

Iacopone

Or dite in cortesia
Chi voi siete sì belle
Che a cantar melodia
Mi parete sorelle?

Dante

. . . . . un Dio lodiamo
Nella melode che lassù si canta ecc.

Né è il solo Iacopone quello da cui Dante imitò; Brunetto Latini, colui che, per confessione dello stesso poeta, gl'insegnò *come l' uom s' eterna,* non solo gli porse esempii da imitare, ma per dirla in linguaggio artistico gli suggerì *alcuni motivi* d' intieri canti, e perfino la magnifica scena con che si apre la Divina Commedia:

Brunetto

Or va mastro Brunetto
Per lo cammino stretto . . .
E non fui guari andato
Ch' i' fui nella diserta
Dov' i' non trovai certa
Nè strada nè sentiero.
Deh che paese fero
Trovai in quelle parti,
Che s' io sapessi d' arti,
Quivi mi bisognava,
Che quanto più mirava
Più mi parea selvaggio
Quivi non ha viaggio . . .
E io pensando forte
Dottai ben della morte.

DANTE

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte.

Lettore! s' ha egli da andare innanzi con queste scempiaggini? Eh via smettiamo una volta queste insipide ciance; sofisticherie che non vanno confutate, e che nascono da una certa infermità mentale da cui rade volte i filologi o i grammatici scampano, imperocchè quante volte essi prendono a prediligere un Autore lo carrezzano siffattamente e lo adorano quasi, da indursi a vedere tante bellezze anche in quelli che sono difetti e talora manifesti spropositi.

In onta a coteste mende, che si potrebbero agevolmente eliminare dal Manuale, almeno in gran parte, senza punto mancare di riverenza all' onorando filologo, non può negarsi ch' egli si sia reso benemerito delle italiche lettere; e il suo lavoro, — la cui seconda parte come vedremo è assai meglio fatta della prima — è guida molto più sicura, di quel che fossero le precedenti raccolte, allo studio de' primi padri della favella e della poesia dell' Italico paese.

POETI ARABO SICULI. (1)

Il volume secondo della *Storia de' Musulmani di Sicilia* già pubblicato, mostra sempre più l' alta intelligenza dell' Autore, la sua profonda dottrina, l' arte difficilissima di sapere ricostruire tutto un vasto edifizio storico là dove era appena un barlume di vero, ed il valore d' una mano maestra che alla squisitezza del disegno sa accoppiare vigor di pennello. Questa è una di quelle opere che nate appena tengono il primato, ed a cui il tempo che porta via tanti burbanzosi scritti, darà miglior fama, perchè dall' uni-

(1) *Storia dei Musulmani in Sicilia* scritta da MICHELE AMARI — Volume secondo. — Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

versale consentita. Non è dubbio che l' argomento sia tale da trarre l' attenzione di tutti, chè l' epoca degli Arabi dominatori in non poca parte del mondo, tenutasi una volta a vile, o in poco pregio, appare ora ricca di sì gravi avvenimenti da lasciare durevoli vestigii nella Storia de' popoli. Né per solo valore di braccia quelli furon grandi, ma benanco per senno, e per arti. Né quelle fra esse che del bello fanno precipuo culto, ci si mostrano meno rigogliose. La Poesia, questo fiore spontaneo dell' animo, che in tutte le vicende della vita umana manda il suo eletto profumo, sia che mormori coll' elegia, o voli a Dio coll' inno, o suoni ed incori fra le pugne, o canti domestiche gioje, è sempre il vero ritratto della vita d' un popolo. E l' Arabo ardente nel suo imaginare, commettendo ai versi le sue tendenze, le imprese, le sue passioni, la sua fede, dovea venerarne l' arte quasi fosse sublime ufizio religioso. Alla fiera di Ocazh si ascoltavano le geste de' migliori guerrieri. Lodava il Poeta la sua tribù, e quando un canto giungea a riportare l' applauso generale, veniva scritto a lettere d' oro ed attaccato alle sante pareti della Kaaba nel tempio della Mecca.

Dacchè gli studii orientali hanno preso ampio sviluppo, molte belle poesie sono giunte a noi, felicemente tradotte nelle lingue moderne, e nelle tornate di Hariri, nelle favole di Locman, nel poema di Antar, ed in parecchi altri scritti, abbiamo con sorpresa veduto spicciare novelli rivi di fresca, e vivissima poesia. Ma quale diletto non è stato il nostro allorché leggendo l' opera dell' Amari ci siamo fermati al Capitolo IV in cui stanno raccozzate tante gemme poetiche!

Ond' è che ci è venuto il pensiero di offrire ai lettori della *Rivista* quello che ci è parso poter meglio adescare la loro imaginativa. Trascrivendo così alcune di quelle pagine giudichiamo mettere nei loro animi la fervida voglia di leggere e studiare da cima a fondo l' opera stupenda da cui son tratte.

« Alla morte appartiene ciò che nasce, non alla vita: l' uomo non è che ostaggio di essa.

» Diresti gli anni suoi, foglio, di cui si spieghi un lembo, finché sopravviene la morte, e sel ravvolge.

» Chi impreca al tempo non l' intacca, no: ma quand'esso scocca suo strale non fallisce mai il colpo. »

Questi versi sono nell' elegia del Poeta e Geometra Abn-Mohammed Abd-el-Kerim.

« Non domandare agli uomini del secolo che operino secondo giustizia, da ciò li scusano i costumi del secolo e degli uomini.

» E se vuoi che duri l' amistà col tuo compagno, studiati a chiudere gli occhi su quel ch' ei fa. »

Bello epigramma d' Ibn-Fehhâm — dettato contro il suo secolo dice l' Amari, *ma la saetta arriva fin quì.*

« Ella mi dicea. Ho visto uomini prodi, ma nessuna spada del Iemen agguagliò mai la tua.

» Uso tanto ai tumulti della plebe che oramai ti credi invulnerabile a lor sassi.

» Ma fino a quando affronterai temerario i fati, offrirai il petto alle lance?

» Ed io le risposi : Di tutto ho sentito parlare fin quì, fuorché d' un Kelbita vigliacco. »

Versi d' un Kelbita di Sicilia. — Ibn-Tazi così riprende i Sufiti, setta ascetica. —

« Non istà il sufismo no, a vestir lane che rattoppi tu stesso, non ad intenerire gli sciocchi.

» Nè a stridere, saltare, scontorcerti, cadere in deliquio, come se tu fossi impazzato.

» Sta il sufismo nell' animo schietto, immacolato, nel seguir la verità, il Corano, la fede.

» Nel mostrare che temi Iddio, che ti penti di tue colpe, che ne sei trafitto di rammarico eterno. »

Jbn-Jùbi uno de' migliori Poeti Arabo-Siculi cantava la gioventù, le donne, il vino, le stelle, i fiori : ed i suoi versi, dice l'Amari, danno quasi una fragranza della poesia di Grecia, o d' Italia. — Eccone alcuni. —

« L' incantesimo non sforza altrimenti che le grazie di costei ; l' ambra grigia non olezza altrimenti che l' alito suo.

» Ignoravamo il suo soggiorno, quando ne venne fuori una fragranza che ci fè dire : Ella è quì. —

» La morte, oh bramo la morte, s' io non debba mai stringerla al seno, ché la virtù onde ho vita è il suo sembiante.

» Se mai sitibondo bevesti dell' acqua a lunghi sorsi, sappi, che ciò è nulla al paragone del mio contento a baciarla in bocca. »

Altro Poeta loda il valore de' suoi contro i Bizantini ed i Kelbiti.

« I miei son tal gente, che quando l' unghia di destrieri leva sotto le nubi del cielo, nubi di polvere,

» I brandi loro lampeggiano e mandano sangue dal taglio, come scroscio di pioggia.

» Terribili altrui, difficili a maneggiare, or s' avventano ad Himiar, ed ora a Cesare :

» Difendono lor terra, ch' altri non entri a pascervi ; troncano ogni mal che sopravvenga. »

Ibn-Rascid autore di molte Kasîde parla della guerra civile e sospira la unione della Sicilia sotto un sol capo.

« Che Dio guardi le piazze dell' Isola, se il principe d' un alto monte avrà in guardia gli armenti scabbiosi che pascono in quella !

» Principe i cui nemici edificano castella inaccesse. Ma forse i baluardi di Babek respinsero Ifscin.

» Io reco la verità in mie parole, né oso penetrare i segreti di Dio.

» Io il vidi che già s' era recata in mano la somma delle cose, il vidi un dì bersaglio a una furia di sassi, ed ei sorrideva.

» Lioni in una guerra che faceva ardere nel loro costato una fiamma accesa già dagli antichi odii. »

Tenerissima è l' elegia del Poeta Bellanobi scritta per la morte di sua madre.

« Ottima e santissima delle madri, m' hai gittato in seno un' arsura che il fuoco non l' agguaglia.

» Tra noi si frappone la distanza dell' Oriente all' Occidente; e pure giaci qui accanto, la casa non è lungi da te!

» Oh che s' irrighi la tua zolla, ad irrigarla scendanvi perennemente nubi gravide di pioggia,

» E mentre esse spargeranvi stille di pianto, sorridan lì i più vaghi fiori.

» Dite all' Austro: Costei morì musulmana: accompagnaronla le preci della sera, e della mattina;

» Sosta tu dunque su la moschea Akdam, e tira su a settentrione senza torcere a manca ec. »

Ma il Poeta che più alto levò il volo fu Ibn-Hamdis nato in Siracusa nel 1056 di nobile famiglia, e che costretto a lasciar la patria, ebbe a rifuggirsi in Siviglia. Trascriveremo le belle parole dell' Amari.

« In quel ritrovo dei primi poeti contemporanei d' Occidente rifulse il genio d' Ibn-Hamdis: non si corruppe in corte l'animo franco, liberale, pien d' amore del padre, della Sicilia, degli amici, della gloria, delle donne, d' ogni bellezza di natura e d'arte. Seguì il Principe nei campi com' uomo d' arme ch' egli era, ed anco ne faceva troppa mostra nei versi. Alla battaglia di Talavera (1086) abbattuto dal cavallo nei primi scontri che tornarono ad avvantaggio dei Cristiani, si sviluppò gagliardamente, ne uscì con la corazza tutta affrappata dai fendenti, più che a sé stesso pensando al figlio giovinetto che combattea lì presso con gran valore. Ma quando gli Almoravidi tornarono in Spagna da nemici; quando Mo'tamid fu spoglio del regno e d' ogni cosa e scannatogli due figliuoli sotto gli occhi, e con le figlie mandato in catene ad Aghmat, Ibn-Hamdis passava in Affrica, andava a visitarlo nella prigione. Rifinito dall' età, e dall' avversa fortuna ch' ei s' assomigliava ad aquila che più non voli, e i figli le imbecchino il pasto, perduto il lume degli occhi morì nel 1133.

» Ingegno felicissimo nel cogliere e ritrarre le sensazioni, nel colorirne le dipinture che veggiamo sparse a larga mano in duemila e cinquecento versi: dipinture d' obietti materiali, avvenimenti, passioni, costumi. Delle quali lascerem da canto ciò che non si riferisca alla Sicilia; le gesta di Mo'tamid, i suoi palagi ed orti, o del principe di Bugia, gli episodii accademici di Siviglia, la morte d' una moglie, il naufragio d' altra sua donna

nel viaggio di Spagna ed Africa, le cacce affricane, le descrizioni di animali e frutta e fiori, gli specchi di pece, le lampadi a spirito di vino, il piglio feroce dei masnadieri d'oltre Nilo, cui poneva a riscontro gli *Arabi inciviliti di Sicilia.* Quei compagni di sangue chiarissimo come lo splendor delle stelle, coi quali in gioventù solea cercare all'odorato il miglior muschio dei vigneti Siracusani, entrano di notte in un romitaggio; chiuse le porte, gittan su le bilancette un dirhem d'argento, e la vecchia suora lor ne rende una coppa piena di liquid'oro; poi ne menan via le sposine: quattro anfore vergini, impeciate e sepolte da lunghi anni; elette da un tal che d'ogni succo d'uva ti sa dir patria, età, e cantina. Ma gli svelti e vaghi giovani traggono a sala illuminata da gialli doppieri messi in fila come colonne che sostenessero eccelsa vôlta di tenebre; dove il signor della festa bandisce esilio e morte alla tristezza; e già le suonatrici, cominciando a toccar le corde, destan gioja negli animi; quella si stringe al petto il liuto, questa dà baci al flauto: una ballerina gitta il piè a cadenza dello scatto delle dita; gentile coppiera va in giro, mescendo rubini, e perle, avara sì delle perle che rado allarga le stringhe dal collo della gazzella. Oh dolci ricordi della Sicilia, campo di mie passioni giovanili, albergo ch'era di vivaci ingegni, paradiso dal quale fui scacciato! e come riterreimi dal piangerlo? Quivi risi a vent'anni spensierato, ahi che a sessanta mi rammarico di quelle colpe, ma non le biasimar tu, accigliato censore, poiché le cancellava il perdono di Dio!

» Figliuoli delle Marche siam noi, cantò altrove Ibn-Hamdis; a noi spunta il sorriso quando la guerra aggrotta le ciglia; divezziamo i bamboli in mezzo alle armi, col latte di generose giumente; rassegnaci, e quanti siamo, tanti campioni conterai che ciascun vale una schiera. Indietreggia nostr'oste per rinnovare l'assalto; ritraendosi sparge la morte: no, che tutte le stelle non sono cadute, e pur v'ha una speme in questa guerra e siam noi. I condottieri ci mostrano il dì della battaglia, un drappo da ricamare con gruppi d'avvoltoi: chè i prodi ad ogni carica di lor nobili Awagi spargon sul terreno larga pastura agli uccelli voraci. Ecco una colomba messaggera di strage, volar secura tra i lampi. Sì, percotemmo i nemici della Fede entro lor focolari: piombò un flagello su le costiere dei Rûm: navi piene di leoni solcarono il mare, armate la poppa d'archi e dardi, lancianti nafta che galleggia e brucia come la pece della gehenna ove ardono i dannati; cittadelle che vengono a combattere le città dei Barbari, a sforzarle, e saccheggiarle. E che valser quei vestiti di maglia di ferro luccicanti, e usi a dar dentro quando pur si ritraggono i prodi? Non piegammo noi al duro scontro: ingozzata la coloquinta, gustammo alfine il dolce favo, e li rimandammo con le armadure squarciate, e addentellate da questo sottil filo de' nostri brandi. Perché l'acciaro nelle nostre mani ragiona, e nelle altrui si fa mutolo.

» Ma dalla casa mi guardano furtivamente begli occhi travagliati dalla

vigilia, e dal pianto, chè il dolore dì e notte li avea dipinti di Kohl (1) una manina incantatrice muove le dita a salutarmi. Oh dilettoso giardino, la cui sembianza viene a visitar le pupille aggravate di sonno e le schiude all' immaginativa !

» Io sospiro la mia terra, quella nel cui seno si fan polvere le membra e le ossa de' miei, ché già se ne è ito il fior della prima gioventù, alla quale tornan sempre le mie parole. »

Sotto il bel cielo di Spagna, nelle regioni temperate dell' Affrica settentrionale il poeta siracusano non obliò mai quel paese « cui la colomba diè in presto sua collana, e il pavone suo splendido ammanto, dove i raggi del sole avvivan le piante d' amorosa virtù ch' empie l' aere di fragranza ; dove respiri un diletto che spegne le aspre cure, senti una gioia che cancella ogni vestigio d' avversità. »

Pur l' alto sentimento che gli facea parer più belle le naturali bellezze della Sicilia *lo ritenne dal tornare a vederla serva;* gli dettò versi di rampogna no, ma di compianto e di verità, ch' è primo debito di cittadino alla patria.

Ripetendo ed esaltando in mille modi il valore delle persone, ricordava sospirando *esser morta nel paese* la virtù della guerra. Ed in età più matura sclamava :

« Oh se la mia patria fosse libera, tutta l' opera mia, tutto me le darei con immutabile proponimento.

» Ma la patria come posso io riscattarla dalla schiavitù nelle rapaci mani dei Barbari ?

» Lo potea forse, quando il suo popolo si straziava a gara in guerra civile e ciascun legnaiolo vi gettava esca al foco ?

» Quando i congiunti non sentivano carità di parentela ; bagnavano le spade nel sangue dei congiunti,

» E il popolo tutto insieme, avea lo stesso piglio d' una destra le cui dita non giochino l' un a seconda dell' altro ? »

A tanta altezza di poesia giunse Ibn-Hamdis !

L' illustre traduttore dovette sentir forte nel core i maschi pensieri, i desiderii, e tutte le calde parole che suonavano patria ed esilio, perché esule anch' egli, e disdegnoso scendere a patti co' tristi, sa essere carità di patria viverne lungi, quasi fosse alta protesta fra turpi fatti, e basti che l' animo vi sorvoli amoroso, e s' offra tutto al bene, all' onore, all' avvenire di lei.

Nella storia letteraria è di somma importanza veder sorgere una schiera di scrittori d' una remota età, e giudicata per barbara.

Mercè l' opera dell' Amari ora sappiamo che centoventi Musulmani di Sicilia, ed una dozzina di stranieri dimoranti in quell' isola si segnalarono

(1) Antimonio o altra polvere negra con che le donne d' Oriente (ed oggi anche ve n' ha in Europa) tingono i lembi delle palpebre e le occhiaje.

nelle scienze e nelle lettere sino alla fine della dominazione musulmana. Ed egli promette, giunto che sarà al sesto libro in cui darà ragguaglio dei letterati e scienziati rimasti ai tempi di Federigo, indagare la parte che si debba attribuire ai Musulmani nel risorgimento degli studii in Italia.

Cotal promessa di gran momento è attesa per noi con impazienza, e conosciamo in chi ce la porge, forze da reggere al difficile incarico, ed uso a dar più, di quel che promette.

Però non possiamo finire il nostro discorso senza tornare a ripetere cosa detta altra volta da noi a proposito della Biblioteca Arabo-Sicula stampata dalla Società Orientale di Germania. Sentiamo vero dolore ed anco vergogna pel nostro paese che non si dà pensiero alcuno di veder tradotta nella nostra lingua quell'opera utilissima. Né sarebbe da desiderar meno la traduzione di tanti Poeti Arabo-Siciliani, poiché dalle loro rime, oltre i pregi intrinseci, ne verrebbe il raffronto colla poesia provenzale, e coll'apparire luminoso della nostra italiana poesia. Che fanno i nostri Mecenati? Si riserbano forse i soli inchini a Cesare, usando la mano sempre a picchiarsi il petto, anziché stenderla talvolta proteggitrice alle lettere?

Opere gravi, e laboriose non possono veder la luce, se la mente che le compone, non venga sorretta da chi può porgere i mezzi materiali al lungo lavoro. E la Provvidenza se ad alcuni concede il raggio dell' intelletto, nega loro sovente il favore dell' agiato vivere. Ond' è che debito degli opulenti è concorrere e prender parte alle produzioni intellettuali, e non permettere che vadano perdute.

Non è molto abbiamo ammirato la bella opera del Bréholles sulla Storia Diplomatica di Federigo II, e benedetto il nome del Duca di Luynes che dotto e generoso è stato largo delle sue ricchezze a prò di quel valoroso scrittore.

Chi ama dunque nella nostra penisola le lettere, e non a parole, pensi che a Parigi sen vive Michele Amari il quale poco curante di sè, potrebbe ove mezzi sufficienti gli si offrissero, imprendere alacremente que'lavori di cui abbiamo parlato.

E pensino pure i Siciliani che tornerebbe a loro vanto, se primi volessero prender parte alla bella impresa.

La fama ci parla di alcuni di essi che sullo scorcio della vita van pensando a legare alla loro patria, Musei, e Biblioteche. Lodevole proponimento che terrà onorato il loro nome fra i posteri. Ma perché vivendo non rivolgono le loro cure a ciò che può onorarla di presente?

Il benefizio è minore se si rende al di là della tomba. E quel che noi chiediamo, è appunto quello che fa mestieri perché quelle opere sieno. Non è nostro pensiero vederne rimunerato l' Autore il quale chiuso nel suo altero silenzio si adonterebbe certo se alcuno volesse sapere i bisogni della sua faticosa vita. Egli non è di quelli che permettono per sè la questua, ma nel suo animo v' ha un tesoro che non si busca per via: il vigore nell' avversità: la pura coscienza: la fede nella patria, e nell' avvenire.

STUDII SULL' INDIA.

II.

LA COMPAGNIA INGLESE.

Origine. — Contrasti coi Francesi. — Primi atti politici della Compagnia: ottiene il governo delle Indie. — Popolazione. — Fasto inglese. — Necessità inerenti al carattere di conquistatore. — Resistenze degli Indiani. — Giustizia. — Slealtà e ferocia dei dominatori. — Politica generale inglese. — Contegno militare. — Guarnigioni di alligatori. — Presentimenti inglesi. — Il diritto.

La origine della Compagnia delle Indie Orientali risale al 1599 quando il commercio inglese colà si stabilì profittando dello scemare della influenza portoghese, per l' unione del Portogallo alla Spagna, e della necessità che distraeva dai commercii, gli Olandesi intenti a liberarsi dal giogo spagnuolo.

I mercanti di Londra ottennero dal governo ai 3 decembre del 1600 una carta che riconosceva « il Governatore, e la Compagnia dei mercanti di Londra, trafficanti colle Indie Orientali. » In essa prescrivevansi certe regole generali a cui i mercanti doveano uniformarsi, ma ogni individuo negoziava per proprio conto.

Sotto il regno di Gehanghir (1605-1627) Sir Tommaso Roe erasi presentato alla corte di Agra riportando dall' imperatore privilegii e franchigie per la Compagnia inglese. Alla quale pel rapido ingrandimento che prendeva istituendo ovunque fattorie e centri del proprio commercio il governo inglese nel 1661 concesse il diritto di far pace e guerra con ogni principe non cristiano. Nel 1668 acquistò Bombay e nel 1698 fondò uno stabilimento a Calcutta; e a questo tempo il commercio cessò d' essere il fine principale della Compagnia, che sentiva essere mal sicuro senza acquisti territoriali.

Così taluni, e tra questi P. F. Proudhon (1), autorità gravissima in sif-

(1) *Manuel du spéculateur à la Bourse.*

fatte materie, cominciano da questo tempo a contar l'esistenza della Compagnia. Lo scozzese Law vi pose l'opera sua nel 1717 con intento di concentrare in essa le operazioni di banca, il commercio della China, della India, dell' Affrica, dell' America; facendola entrare in un sistema d'imposte, di privative, di prodotti, come i tabacchi, mettendola in relazione col debito pubblico inglese, e finalmente facendole sostituire la carta al rappresentante dei valori. Law non recò a fatto l'ardito concetto forse per causa di quelli incaricati di applicare il suo sistema che in mano di essi divenne strumento di personale interesse e si convertì in monopolio sfrenato, e fu governato senza intelletto economico: i quali inconvenienti crescevano anche pel cattivo volere dei finanzieri del parlamento.

Nel 1732 fu rinnovata la carta. Nel 1744 il rinnovamento non potè effettuarsi sennonchè imprestando all' erario britannico un milione di lire sterline, pel quale si prolungò il privilegio fino al 1780.

Dopo l' atto del 1744 il militare ordinamento della Compagnia che era stato fino allora difensivo, prese una forma e una estensione da farla divenire per i potentati di quelle contrade confederato importante o terribil nemico.

Sulla metà del secolo XVIII le cose della Compagnia inglese non erano in fiore. Dupleix governatore generale degli stabilimenti francesi nelle Indie adoperava efficacemente per la propria patria la sua vasta intelligenza politica. Continuamente accrescendo la influenza francese egli era riuscito a rendersi benaffetto all'imperante di Delhi e ad ottenere per la Compagnia la cessione di quattro importanti provincie: Mustapha-Naghar, Ellora, Rajamundry e Chicacole. Questi possessi coll'aggiunta di Masulipatam e Condawair, rendevano i Francesi padroni delle coste di Coromandel e d'Orissa sopra una estensione di seicento miglia in una larghezza media di sessanta. Limitate dal mare e da catene di montagne insuperabili, nella parte più industriale e commerciale della India produttiva di una rendita di 14 milioni di franchi, stradavano la Francia ad altezza incalcolabile.

In questo il governo inglese insisteva presso quello di Francia onde la guerra nella quale trovavasi impegnata la Compagnia di Londra sulla costa di Coromandel, guerra istigata da Dupleix, avesse un termine. Il ministero francese cadde in questo aguato, revocò Dupleix, ponendo in suo luogo un direttore della Compagnia al quale aggiunse il titolo di commissario del re per trattare la pace. Questa, aspettata avidamente dai trafficanti francesi pel bene delle loro merci, fu conclusa precipitosamente senza concedere tempo ad esami, e stabilì:

Che le due Compagnie cesserebbero per sempre d'intervenire nella politica interna delle Indie, che rinunzierebbero dignità, cariche, e onori conferiti dai principi del paese; che tutte le piazze e provincie occupate dalle due Compagnie sarebbero restituite al gran Mogol, salvo le possessioni anteriori. Che in avvenire i possessi delle due nazioni sarebbero messi sopra un piede di perfetta eguaglianza.

Così i Francesi perdevano tutto quello che aveano riunito, gl' Inglesi acquistavano quello che era loro contrastato, e non avevano più rivale superiore a loro. Fatta questa pace, Godehen commissario del re affrettossi di recarla in Europa, ma non era ancor giunto in Francia che gl' Inglesi violavano il trattato: aggredivano, conquistavano.

Nel 1798 la Compagnia inglese fa un altro passo ai danni della Francia. Garantisce con trattato la integrità degli Stati al Nizam assicurandogli protezione contro i nemici esterni, contro gl' intrighi di famiglia, contro la ribellione dei soggetti. Però il Nizam s' obbliga di ritenere presso di sè sei battaglioni inglesi con artiglieria e materiali in proporzione, come ausiliarii, pei quali si obbliga pagare annualmente 241 700 lire sterline, e s' impegna licenziare i corpi francesi al suo servizio, e consegnare gli ufficiali agli Inglesi.

La Francia finisce di sparire dal territorio indiano, e la Compagnia inglese resta arbitra di ogni signoria territoriale delle Indie, che consuma ed uccide con trattati a sè vantaggiosi, con alleanze, e protezioni, e sopra tutto con obbligare i Sovrani a tenere ausiliarii della Compagnia, o a porre in piedi proprii eserciti d' indigeni ma comandati da ufficiali eletti dalla Compagnia.

Nel 1833 essa ottenne dal governo britannico di trasformarsi da *Compagnia commerciale* in *Compagnia di Governo*, concessione dovuta all' ingrandimento dei possessi il quale generava una complicanza d' interessi di cui il ministero inglese non aveva nè la volontà, nè l' agio di accettare la responsabilità. Per questo atto la Compagnia rinunziava al monopolio di commercio colla China, e ad ogni altro traffico, ed era solennemente investita del governo immediato dell' Impero Anglo-indiano fino al 30 aprile 1854. A questa epoca ancora il governo restò nelle mani della Compagnia, non più ai termini anteriormente stabiliti, ma per quanto piacerebbe al parlamento.

Le autorità che compongono nella madre patria il governo delle possessioni della Compagnia sono: — La Corte o Camera dei proprietarii — la Corte o Camera dei direttori — l' ufizio del Sindacato. I proprietarii hanno diritto di suffragio per ogni azione di 1000 lire sterline. Per 3000 lire di capitale due sono i voti che competono al proprietario; per 6000 tre, per 10 000 e al di sopra quattro. Al tempo della trasformazione della Compagnia, nel 1833, 1936 erano i proprietarii di azioni dei quali 34 per quattro voti, 30 per tre, 370 per due, 1502 per un sol voto (1). I proprietarii eleggono i direttori e determinano il dividendo: i direttori conducono gli affari sì in Inghilterra che in Asia. Il sindacato rivede gli atti dei direttori, è ufizio istituito dalla corona, ed il presidente siede tra i ministri; il governo nomina pure il governatore generale delle Indie.

(1) *Relaz. al parlam. britan.*

La popolazione soggetta al dominio immediato della Compagnia ammontava, secondo i dati forniti dall' *Annuario* della Compagnia pel 1857 a 131 990 901, e per gli stati vassalli a 48 356 247 (1).

La Compagnia, assunte una volta le obbligazioni di governo, dovette almeno apparentemente inscrivere nei suoi bilanci di previsione delle somme destinate ad opere pubbliche, e lo fece; ma quelle partite non furono che nominali, e fino al 1843, cioè per sessanta anni di dominazione, essa non aveva aperto un pozzo, nè scavato un canale, nè costruito un ponte in vantaggio dei sudditi indiani. Solo occupossi un po' delle strade, ma unicamente pel servizio militare, sicchè l'anno dopo alla costruzione erano affatto scomparse.

Rilèvantissime poi sono le spese pel mantenimento degli impiegati, i quali debbono sodisfare ad una necessità sentita dal conquistatore, a quella di colpire l'imaginazione orientale con un lusso che, se non può eguagliare, ricordi almeno quello dei troni via via abbattuti. Il governatore generale è, dice un testimone oculare, una specie di re, ha un palazzo simile a reggia; tiene una guardia d'onore, e treno imponente con tutto il lusso orientale. Sono stato da lui a pranzo, vi era una cinquantina d'invitati comprese molte signore: la sala di ricevimento e la sala da pranzo a due ordini di colonne sono magnifiche; l'illuminazione, la quantità della argenteria, la musica, la moltitudine dei servi mi ricordò la cena di Assuero. Gli uomini, eccettuato a pranzo, stanno in piedi, Milord dice due parole all'uno, una mezza all'altro; Milady fa il giro; a una data ora tutti se ne vanno insieme; le anticamere, i passaggi, gli atrii son pieni di guardie, e di *valets de pieds* indiani. (2) »

Il generale in capo percipe un appuntamento annuo di 400 000 franchi. Quand' egli è in servizio ha il suo campo particolare a spese della Compagnia, che prima del comando di Napier componevasi di novanta elefanti, di quattrocento cammelli, di altrettanti bovi e di settecento trenta persone incaricate della condotta del bestiame, della erezione delle tende ed altro.

Questi larghi appuntamenti furono la causa per cui la Compagnia si trovò nelle condizioni di tutti gli altri governi: trarre danaro dai soggetti anche oltre la loro possibilità, senza potere sfuggire al debito, malore generale del tempo. Così sul finire del 1856 aveva un debito di 55 669 298 sterline, ed era obbligata a una riserva in contanti che restava infruttuosa di 12 000 000 di sterline. Al primo alito del moto la riserva fu spesa in un subito, e la Compagnia dovette accettare ancora il ripiego dei prestiti.

Quantunque il dominio della Compagnia abbia avuto nelle Indie un rapido incremento, e con ogni mezzo abbia tentato e tenti guadagnare simpatie tra i nativi, pure il Conte Warren antico ufficiale di S. M. Britannica nelle Indie propone a sè stesso questo problema: « L'India sareb-

(1) Nel 1805 i sudditi della Compagnia erano 37 000 000 e nel 1835 erano saliti a 100 000 000.

(2) *Lettere* del C. Carlo Vidua. — Vol. 3, Torino, Pomba 1835.

be ella più infelice sotto il governo della civiltà inglese, che sotto il despotismo musulmano, o in mezzo alle convulsioni della anarchia? Vi è egli sventura più grande che il giogo straniero? Non è desso il vero vampiro politico? »

Fintanto che la Compagnia si tenne nel circolo di operazioni commerciali, tutto il suo intento dovea essere quello della privativa delle manifatture, ma una volta assunto per esercizio amministrativo, per organizzazione militare, e funzioni politiche, carattere e forma di governo, essa non poteva riuscire che all' oppressione; e a ridestare quindi nelle popolazioni gl' istinti d' uomo. In fatti andò sempre crescendo una fermentazione di libertà nel paese e serbossi sempre più fervente il culto agli eroi che tentarono rivendicare la libertà del paese come Hyder-Aly e Tippoo, nella cui memoria si serbano vivi gli odii contro la tirannide straniera, e contro i protettori della schiavitù disprezzata che siede sui troni indiani. A Caboul, nota il Warren, che tutti gli abitanti, il coltivatore come il cittadino, l' uomo di guerra come il prete, il principe come il mendicante, benchè divisi e frazionati sotto diversi capi tutti obbediscono ad un unico sentimento: l' odio all' invasore straniero, e all' infedele.

Assunto il carattere di Governo, la Compagnia dovette seguire i principii che possono temporaneamente assicurare la conquista. Quindi impoverire la classe ricca, e non lasciarle riparo con apparenza di onore che negli ordini dell' esercito. Armare le caste e sostenersi sul loro odio reciproco, sull' avversione che è tra provincia e provincia. Ed anche nell' esercito indigeno procedere cautamente onde troppo non apprendesse le militari discipline, così ascondergli le nozioni speciali dei corpi di artiglieria, ai quali prepongonsi sempre sotto ufficiali inglesi. Non ostante tutti i grandi mezzi di cui dispone la Compagnia, le possibilità di unione tra gl' indigeni e gl' Inglesi non sono maggiori oggi che ai primi tempi della occupazione, e come prova di ciò, dice il Fridolin che fra tutti i membri della comunità Anglo-indiana, officiali civili e militari mercanti e speculatori, non ve ne ha uno solo che per una eredità insperata o per una bella speculazione non tornasse subito in Europa. Gli Europei non vi hanno neppure i conforti della paternità e della famiglia perchè debbono essi di buonissima ora allontanare i figli per provvedere alla loro salute. Impossibile è la fusione fisica tra Europei e Indiani, perchè i figli di questa incrociatura riescono deboli e malaticci subito alla prima generazione. Cosicchè l' Inglese non ha altro in mira che sfruttare il paese obbligandolo ad essere consumatore delle sue produzioni, e a pagare le tasse. Nemmeno lo indossare uno stesso uniforme militare e l' aver comune l' intento riesce a congiungere gli animi. Verun grado, verun titolo non potrebbe distruggere la terribile distinzione della pelle; se un capitano indigeno per occasione di servizio si reca in qualche uffizio militare, egli non manca di salutare, ma i giovani ufficiali inglesi non accolgono il suo saluto che come quello di un domestico.

Rimarrebbe mezzo efficace di unione una rigida giustizia amministrata imparzialmente, ma i giudici pure subiscono gli effetti del colore della pelle, e le conseguenze di trovarsi in luogo da sfruttare. Fino a 6000 cause si sono trovate giacenti presso un giudice, e nissun giudice senza avervi personale interesse farebbe una corsa di mezz'ora per verificare un fatto importante. Condotta tanto più condannabile inquantochè difficilissimo sia, a cagione dei linguaggi e delle avversioni degli indigeni, rintracciare la verità. Inoltre mancano codici, ed ora seguonsi le prescrizioni delle leggi inglesi, ora delle maomettane, ora delle bramine, sicchè facendo la somma si ha: « che atti di grande oppressione e ingiustizia sono stati commessi, e la corte suprema di giudicatura è stata sorgente di grande scontentezza, di disordine e confusione (1). » Ma la Compagnia passa sopra a tutto per camminare verso il suo fine e raggiungerlo: non vede altro che l'utile, e stima buoni tutti i mezzi che lo facciano conseguire. Così ella sacrificò Palmer, di cui la vicenda e il misero fine sono macchia incancellabile. Nelle difficoltà politiche e finanziere che sorsero dal 1816 al 1820 gl'Inglesi impetrarono l'assistenza del Nizam contro i Pindari ed i Maratti; il suo ministro contrasse colla casa Palmer un prestito di quindici milioni di franchi che servirono ad assoldare nuove truppe per le quali di incerti che erano gli affari, si sciolsero tutti in vantaggio della Compagnia. Passato il pericolo, questa rifiutossi di garantire il prestito, o di forzare il governo del Nizam a riconoscere il proprio debito: il Nizam ed il ministro divenuti poveri rifiutarono pagare, e Palmer trovossi così rovinato per la insigne slealtà della Compagnia. Non gli resta oggi che una pensione vitalizia fattagli dal Nizam e di cui la quantità e la regolarità dipendono dal suo capriccio. Ma resta inoltre al vecchio mulatto, e a tutta la sua famiglia nome e onore senza minima macchia, e il rispetto e gli omaggi del bianco come dell'indigeno lo accompagneranno fino alla tomba.

E per volgere di tempo non cambiossi il contegno del dominatore. Nel 1840 l'erede presuntivo della corona di Burdwan reclamò dal governo inglese la restituzione di 25 milioni di franchi. Il governo rifiutossi di pagare, accusò il reclamante di tradimento, gli rubò i suoi Stati, e relegollo a Benarès.

Dove sia utile fare una cosa i mezzi non mancano. Alla morte del Nababbo di Keurnoul amico e protetto dagli Inglesi, il principato ricadeva al suo primogenito, ch'era l'unico legittimo, e i commissari della Compagnia lo investirono. Ma mentre stava per passare dal territorio della Compagnia ne' suoi Stati, rapidamente conducevasi un intrigo da un suo fratello naturale che saziava a profusione le avidità degli impiegati del governo. Il caso volle che nella notte precedente all'ingresso nei suoi Stati il Nababbo sorprendesse la infedeltà di una delle sue mogli. La sua sciabola

(1) Guthrie *Geography's Grammar.*

fece giustizia della colpevole; e questa occasione non fu lasciata sfuggire dagli Inglesi. Essi non contrastavano al Nababbo il diritto di tagliare la testa alla moglie infedele, ma quello di farsi giustizia sul territorio della Compagnia. Immediatamente si condusse prigione in Bellary, mentre il fratello montava sul trono. Egli geme ancora in *carcere duro* negatogli di ricorrere alla corte dei direttori, alla camera dei comuni, a una corte marziale, a un tribunale d'onore per averne il supplizio se fosse colpevole, la libertà se innocente. Negategli la madre, e le mogli sue. Uomo intelligente, e cultissimo, egli pure sperimenta la spietata attitudine che gl' Inglesi hanno a fare da carcerieri.

Ma il fratello prometteva governare con più dipendenza dalla Compagnia, e quindi fare gli interessi di lei invocandone sussidii ed altro che lo farebbero sparire e metterebbero al suo luogo la Compagnia. I sussidii sono una delle armi inglesi, che per essa separano i sudditi dal principe non avendo egli più bisogno del loro concorso contro le aggressioni dei vicini ed essendo guardato eziandio contro i moti interni dalle baionette straniere. « Ogni comunione d' interessi tra il principe e i popoli deve necessariamente sparire, e non avendo egli più alcun bisogno della pubblica estimazione tratta il regno come paese conquistato, predando tutto ciò che la sua avidità può fargli bramare (*Mills*). »

Inoltre la presenza delle truppe ausiliarie porta presso il principe un residente inglese le cui funzioni sono una cosa tra l' ordine e il consiglio: consiglio se è accettato, ordine se vi è resistenza.

Con queste arti la Compagnia si è ingrandita ed è divenuta potente più per la debolezza a cui ha saputo ridurre i governi indigeni vassalli come alleati, e per la enormità delle misure a cui si è abbandonata senza alcun riguardo, che per intrinseca forza. Il Papi discopriva, già al cominciare del secolo, questa sua politica: « Gl'Inglesi sostennero i ribelli vice-re, ed aumentarono quanto poterono le loro divisioni e l' urto dei loro interessi. Così assalendo di poi alla spicciolata quelle parti di un formidabile colosso che non avrebbero osato attaccare unito, e insignoritisi a poco a poco di varie provincie, sono giunti a dargli l' ultimo crollo. (1) » Se la Compagnia si rattenne sovente dall' abbattere totalmente gli Stati protetti, e mostrò talvolta dispiacere di aggiungere nuovi territorii alle sue possessioni, è perchè nel giorno in cui ella viene alla assoluta signoria delle provincie, cessa di divorarne tutta la sostanza. I vassalli coronati sono i di lei strumenti di tortura per esaurire tutto il sangue e tutte le ricchezze del paese, e le servono a deviare l' odio dei popoli. Alla mutazione di uno stato in provincia inglese chi assolderà i contingenti sussidiarii? La spesa va a ricadere sulla Compagnia, che viene forzata ad una amministrazione più liberale, ad una percezione più equa ed in tal caso le

(1) Laz. Papi. — *Sull' Indie Orientali* Lett. XXI.

rendite non coprono più le spese e vengono meno i mezzi necessarii a mantenere « un esercito e una magistratura che si dà ad un lusso sibaritico. (1) »

Da questo lusso emerge la impunità dei disordini di molti funzionarii che, non bastando i mezzi ordinarii, hanno ricorso agli illeciti, i quali « troppo spesso furono altamente disonorevoli al nome inglese ed affatto opposti a quella umanità che prima era nostra nazionale e caratteristica dote. (2) »

Per tutte queste ragioni il governo delle Indie è stato forzato a cambiare affatto il principio che trasse laggiù i mercanti, adottando la forma militare. Quindi le numerose fortezze e i campi permanenti, e le colonne mobili e le leggi statarie; quindi i *ribelli*, non fucilati ma legati alle bocche di cannoni caricati a mitraglia, e i prigonieri di guerra messi nella alternativa di denunziare i compagni o di essere immediatamente appiccati (3). Quindi soldati numerosissimi, e il ricorrere per meglio assicurarsi all' aiuto delle belve più nemiche dell' uomo. Così a Vellora chiave dei varchi della catena orientale delle Gate, la Compagnia mantiene la fortezza in permanente stato di difesa. Essa va recinta di un largo fosso, ove stanno stormi grandissimi di Alligatori, ai quali è vietato fare il minimo danno, per cui questi mostri moltiplicarono all' infinito e veggonsi a centinaia muovere o giacersi sugli argini dei fossi che ricingono la fortezza.

Ora venga altri a dirci, che *la guerra Anglo-indiana è una fase della lotta tra la barbarie e la civiltà, del duello tra il Corano e l' Evangelio.* Un evangelio che ha per missionarii gli Alligatori!

Le cose discorse sulla Compagnia e sulla politica usata nelle Indie erano vedute nelle sue conseguenze da Enrico Russel uno degli inglesi che v' han lasciato nome di profondo osservatore e pieno di buone intenzioni il quale diceva: « Noi saremo sempre stranieri, e oggetto dell' odio e della gelosia che non cessa mai d' ispirare una straniera dominazione. » Mentre nel 1850 Carlo Napier scriveva al duca di Wellington: « L' India sarà sicura quando sia governata con giustizia; la giustizia rigorosa e severa farà miracoli, ma nella maniera con cui ci conduciamo, io sarei stupefatto se la tenessimo ancora un anno. »

Il diritto non si uccide, anzi esso rinvigorisce quando appunto la forza crede di spegnerlo. Se l' occidente si assume il santo ministero di civilizzare l' oriente, l' Inghilterra ha obliato questo altissimo ufficio, mostrando uno istinto esclusivamente dominatore. Nulla prevale contro il diritto e chiunque nel mondo non lavora che per sè, manca non solo al proprio dovere, ma al suo ben inteso interesse. Tale è stata pur troppo la parte della

(1) Warren, *L' Inde Anglaise.*

(2) Guthrie. — *Geography 's Grammar.*

(3) Warren, *L' Inde Anglaise.* Chap. XXI.

Inghilterra nelle Indie, ed ora raccoglie ciò che ha seminato: poteva civilizzare ed ha mercanteggiato, e per raggiungere questo intento ricorse a mezzi che oggi si son volti contro di lei. Lezione eloquentissima a chi abusa della virtù paziente dei popoli (1).

DELLE ORIGINI E DEI PROGRESSI

DELLA CHIMICA INDUSTRIALE. (2)

La incertezza che troppo regna nelle nostre cognizioni storiche intorno a' primi passi dello spirito umano, ci toglie di potere indicare in qual regione del globo la chimica avesse cominciamento. Pure, ovunque l'uomo apparisse la prima volta, è indubitato che il bisogno n'ebbe a fare un chimico. La produzione del fuoco, la cottura dei frutti e delle carni, la fabbricazione delle stoviglie e de' mattoni, la fusione de' metalli, la concia delle pelli, la preparazione del vino, sono industrie così antiche, che si trovano pressoché dappertutto ne' tempi in cui la tradizione orale o i documenti scritti principiano ad accennare l'andamento progressivo d'un popolo verso la civiltà.

In quella notte profonda che s'addimanda l'*Antichità*, vedonsi brillare i nomi di privilegiate nazioni, le quali prime discopersero l'arte di trasmettere ai vivi gli ammaestramenti dei trapassati. Tali sono gl'Indiani, i Chinesi, gli Egizii, gli Ebrei, i Fenici, i quali tutti usarono chimiche industrie, e ci trasmisero in retaggio alcuni metodi preziosi che non si perderono con la caduta degl'imperi.

Gl'Indiani sapevano estrarre i metalli dalle viscere della terra, e li sapevano fondere e lavorare. L'oro probabilmente fu il primo scoperto,

(1) Vedi *L'Inde et le droit par César Bertholon*, Paris, 1858.

(2) Questa rapida e bella rassegna delle più notevoli applicazioni della scienza alle industrie e ai comodi della vita fu scritta dal Prof. Gilberto Govi come preambulo a un trattato di *Chimica industriale* che tra breve si pubblicherà in lingua francese a Parigi. Noi ne andiamo debitori alla cortesia del valente Professore, che colle sue dotte ed eloquenti lezioni tanto illustra l'Istituto Tecnico di Firenze; e siamo lieti di offrirla, tradotta, ai nostri lettori, prima che sia fatta di pubblica ragione in altra maniera.

dappoiché la natura quasi sempre ce lo dà bastantemente puro e aggregato, pei bisogni delle arti. Anco l'argento per avventura si trovò allo stato nativo sotto i passi de' viaggiatori Indiani, a' quali per certo dovette dare nell' occhio a cagione della sua bianchezza e lucentezza. Ma come si giunse mai a ricavare il rame ed il ferro da' minerali che contengono questi metalli allo stato di carbonato, d'ossido, di solfuro ec. ec.? Ecco un quesito storico destinato forse a rimanere per sempre senza risposta. Ma è un fatto, che nell' India fondevansi l'oro, l'argento, il rame, il piombo e lo stagno; che vi era conosciuto il mercurio; che vi si fabbricava l'acciaio, e che nel borace l'arte ceramica aveva scoperto un potente ausiliario. Gli autori più antichi menzionano l'*indaco*, la provenienza del quale è bene significata dal nome; e la radice d'*alizaris*, la nostra *robbia*, somministrava a' primi Indiani i bei colori rossi che ammiriamo ancora su i loro tessuti.

I Chinesi, che si ricordano di sessanta e più secoli d'esistenza, hanno dimenticato i nomi degl' inventori e il tempo della scoperta dell' oro, dell' argento, del rame, del piombo, dello stagno, del ferro e dello zinco. Il bronzo e l' ottone facevansi presso di loro prima che si sapesse scrivere; e risale ai tempi più remoti l' arte di preparare la lega dei Tam-Tams o bronzo armonico, quella degli specchi metallici, e l' argentana o rame bianco chinese (*maillechort*, *pac-fong*). Le miniere di solfuro rosso di mercurio, copiosissime nella China, fecero in quell' impero scoprire molto per tempo l' unico metallo liquido che si conosca. La scoperta dello zolfo diede campo subitamente all' artificiale preparazione del cinabro; il quale si fece con tal magistero, che non vi ha vermiglione da noi ottenuto finora che lo pareggi, sia per la vivezza, sia per la intensità della tinta. L'arte ceramica procedè rapidamente sotto i Chinesi; e per un favorevole concorso di circostanze naturali pervenne di primo tratto a un grado di perfezione, cui noi non arrivammo se non per via di prove lunghe e penose. Le terre (*grès*) ceramiche e la porcellana della China hanno avuto per secoli una incontrastabile preminenza sui prodotti analoghi degli altri paesi. La plastica è sempre il punto di partenza della pittura: quindi i Chinesi dipinsero prima di tutti gli altri popoli, perché prima degli altri avevano modellato e scolpito; e la preparazione dei loro colori giunse prestamente al suo maggiore perfezionamento. Abbiamo già veduto che conoscevano il cinabro. Ottennero il verderame, i biadetti o ceneri azzurre così artificiali come naturali, la biacca, il minio, e forse le lacche. L'inchiostro della China è anche oggi il color nero per eccellenza; e tuttoché semplicemente composto di nero di fumo e di gelatina profumata con muschio, pure a nessuno presso di noi è riuscito d'imitarlo in modo che appaghi. Le vernici de' Chinesi sono sempre le più belle che si conoscano; e la loro *vecchia-lacca* è ancora inimitabile, nonostante tutti gli sforzi dei nostri più abili lavoranti. La vetrificazione della porcellana insegnò ai Chinesi a prepa-

rare lo smaltino o silicato di cobalto e di potassa, che ridotto in polvere fina ha per lunga pezza servito a'nostri pittori in luogo dell' oltremare. Non occorre dire se gli artisti chinesi adoperassero le ocre di ferro e i solfuri d' arsenico. L' uso frequente del riso e del grano suggerì la preparazione della salda o pasta d' amido; e l' ebollizione prolungata di certi tessuti animali diede le gelatine animali, e segnatamente la colla di pelle d' asino tenuta in alto pregio presso gli abitanti del Celeste Impero. Il sal comune, il borace ed il nitro si conoscono nella China fino da tempi immemorabili; e la miscela del nitro con lo zolfo e il carbone procacciò mezzo ai Chinesi di essere i primi a lavorare fuochi d' artifizio e ordegni da guerra che avranno contribuito senz' altro a conciliar loro il rispetto dei popoli vicini.

L' Egitto ebbe i metalli, compose i vetri e gli smalti, e mercè delle paste vitree imitò le pietre gemme naturali che era giunto a segare con lo smeriglio. Ai prodotti ceramici primitivi gli Egizii aggiunsero alcune vernici, o *ingobbiature*, di borace, di piombo e di silice; e seppero purificare l' oro e l' argento alla coppella, e fors' anche per via di spartimento, poiché non ignoravano, a quel che pare, la preparazione dell' acido azotico. Vien supposto altresì che adoperassero l' acido prussico, benché assai diluito e come ottiensi distillando certe sostanze vegetabili. Contavano pochi ma assai pregiati colori: prima, lo smaltino; poi, l' azzurro celeste che i Latini dissero *caeruleum Alexandriae*, *caeruleum Vestorianum o puteolanum*, analizzato dal Klaproth e dal Davy, e già descrittane da Vitruvio la preparazione. Per gli antichi abitatori dell' Egitto erano cose ben note il pane, il vino e gli olii grassi al che è da aggiungere il preparare che facevano di certi olii essenziali in allora molto estesamente adoperati nell' arte del profumiere e in quella dell' imbalsamare. Questi olii, o essenze, non erano probabilmente ottenuti per distillazione, ma si cavavano dalle piante o per via d' espressione, o per macerazione nell' acqua, o per immersione nell' olio. La imbalsamatura dei cadaveri era un' arte molto antica in Egitto, dove si conosceva pure la concia delle pelli, ed era giunta a un grado eminente di perfezione l' arte di tinger le lane.

Gli Ebrei e i Fenicii tolsero dall' Egitto il proprio incivilimento e le arti. Intorno alla porpora onde fu celebre Tiro, ne sappiamo assai poco, quantunque su tal proposito sieno stati scritti molti volumi. Diversi molluschi contengono una materia colorante da potersi adoprar utilmente nella tintoria; ma fino ad ora né la *murex brandaris* né altre conchiglie hanno potuto acquistare presso i nostri tintori la reputazione dalla porpora fenicia.

Se poi rivolgiamo lo sguardo dal lato della Grecia e di Roma, vi troviamo quasi tutti i metalli, tutte le chimiche ricchezze dell' Egitto e dell' India. Pare che i saponi vi fossero conosciuti e adoperati. Rispetto alle arti ceramiche, le figuline e i vasi chiamati etruschi attestano altamente dell' abilità dei vasellai greci e romani. Ogni dì si discoprono nello scava-

re il suolo delle contrade romane, copiosi avanzi della industria vetraria, i quali dimostrano con qual maestria vi fosse lavorato il vetro. Gli smalti tinti di colori vivaci entravano per mille guise negli ornamenti delle dame. Circa poi ai colori usati nella pittura, vi sarebbe da formare un intiero volume, ove si avesse talento di riferire ciò che da Plinio fu scritto e ciò che ne insegnan le analisi del Klaproth, del Davy, dello Chaptal, del Darcet, del Girardin, dello Chevreul ec. La più notevole fra le sostanze usate dai pittori dell' antichità fu senza contrasto l' azzurro di Pozzuoli, già da noi menzionato. La porpora serviva loro invece di cocciniglia, quantunque cavassero anco dalla robbia un color rosso pe' loro quadri e per le loro stoffe. Non è stato fin quì fermato nulla di certo sul metodo di pittura che i Romani chiamavano *encausto*. La cera eravi ella impiegata tal quale è, dipingendo a un forte calore, o facevasi disciogliere in un olio essenziale, o era combinata ad un alcali? Questa sostanza non prestava forse altro ufficio che quello d' una vernice distesa dopo sulle pitture a muro per preservarle. Ma a siffatti quesiti sarebbe tempo perduto il cercar oggi una risposta.

I calcistruzzi e i cementi dei Romani sono cosa veramente celebre; ed è a prova de' secoli la loro saldezza.

A Roma si conoscevano pure e le acque minerali e le fontane impietranti, e i carboni fossili e gli aeroliti. Ottimi ingrassi si preparavano nelle tenute latine; deliziosi vi erano i vini, principalmente in alcuni paesi come Falerno. Conoscevasi l' aceto che serviva ad acconciare le salse ed a corrodere certe pietre (massime i carbonati di calce). I Romani non contenti del miele, aveano recato lo zucchero dall' India. Facendo fermentare il grano, n' aveano estratto l' amido. Sapevano macerare e imbiancare il lino e la canapa. Dal papiro del reame di Napoli e della Sicilia ricavavano una carta discreta. Con la galla o la scorza di quercia e il vetriolo verde avevan composto un buonissimo inchiostro, che l' aggiunta d' una certa dose di gomma rendeva anche migliore. I gastronomi di que' tempi incoraggiarono i loro Apicii per modo, che la cucina romana tolse le dimensioni d' un vasto laboratorio. I profumieri preparavano lisci ed unguenti di gran credito. I medici levavano dal papavero e dalla lattuga sughi narcotici; conoscevano molte preparazioni farmaceutiche, e all' uopo sapevano imbalsamare i cadaveri quasi tanto perfettamente, quanto i medici d' Egitto.

Tutti i popoli dell' antichità conobbero inoltre i veleni. Dappertutto se ne trovano indizii; ma in quanto alla loro natura poche cose sappiamo. Le più volte erano sughi vegetali, talora veleni d' animali, più di rado preparazioni di rame, di piombo o d' arsenico.

Al cadere dell' impero romano comincia una lunghissima notte. Tutti gli elementi della società sono in fermento. Diresti essersi l'umanità addormentata, e in ogni luogo sostituito il sogno alla realtà. Finalmente verso il V secolo si comincia a parlare d' una *scienza sacra*, spezie di chimica

empirica, mista di pratiche superstiziose. In appresso, s'inventa il lambicco e la distillazione: e questa è forse l'epoca della scoperta dell'alcool, quantunque dai più si attribuisca a Geber verso il principio del IX secolo.

Gli Arabi, meno rivolti dei Cristiani d'Occidente alle cose del cielo, risvegliarono a poco a poco le intelligenze addormentate. Se la biblioteca Alessandrina era stata distrutta, rimanevano ancora tanti sapienti per rifarla quasi, a forza di reminiscenze. Marco il Greco scrisse un libro di pirotecnia, dove l'arte di fabbricare la polvere era perfettamente insegnata (IX secolo). Nelle guerre degl' infedeli contro i credenti ogni sorta di composizione incendiaria fu messa in opera. La nafta vi tolse il nome di *fuoco greco*, e divenne il terror dei Crociati. In quel tempo Geber insegnò a preparare la potassa caustica per mezzo della calce, fece del sale ammoniaco, e si giovò del lambicco per avere l'acqua fòrte (acido azotico) e l'acqua regia (acido cloro-azotico). Ottenne il nitrato d'argento, il sublimato corrosivo (deutocloruro di mercurio), l'ossido di mercurio e il fegato di zolfo (polisolfuro di potassio). Rhases distillò l'olio di vetriolo (acido solforico), e purificò l'alcool per mezzo della calce e del carbonato di potassa fuso. Avicenna riconobbe la presenza del ferro nelle pietre meteoriche, e Attuario insegnò a distillare le acque odorose.

Ma nel mentre che i medici attendevano a perfezionare, mercè della chimica, le preparazioni de'medicamenti, le più strane trasformazioni accadevano sotto i loro occhi. Talora il ferro immerso in un'acqua limpida e turchiniccia, si cangiava in un bel rame rosso purissimo; ora bagnato il rame in un liquido particolare, vi si anneriva, rigonfiava e spariva, lasciando in sua vece dell'argento buono e bello e del più fine. Una polvere d'un color rosso paonazzo acceso gettata in un crogiolo dove bolliva del mercurio, sembrava che vi si disciogliesse; e quando tutto il mercurio si era volatilizzato, rinvenivasi in fondo del vaso un bel bottoncino d'oro di 24 carati. Non occorse altro per far credere alla possibilità di trasformare il ferro in rame, il rame in argento, il mercurio in oro. Qui comincia (XIII secolo) un lungo periodo d'infruttuose ricerche, di vani tentativi d'inutili saggi. Tale è il bel tempo dell'alchimia. Dire quante intelligenze, quanti lavori e quante ricchezze abbia consumato questa aberrazione dello spirito umano, sarebbe cosa quasi impossibile.

Alcuni scrittori hanno attribuito agli alchimisti il merito d'aver preparata la chimica moderna, e d'avere scoperte molte sostanze utilissime per le arti o per la medicina. I veri alchimisti hanno scoperto ben poco. Erano essi tanto occupati della *grande opera*, che non badavano a certi prodotti i quali accidentalmente formavansi ne' loro crogioli, o in fondo de' loro lambicchi.

Ma accanto agli *alchimisti* e agli *ermetici* puri v'erano per buona sorte de' filosofi e de' medici, il proponimento dei quali non era solamente quello di fare dell'oro.

Si potrebbero qui citare molti di tali lavoratori, tanto più ammirabili inquantoché non si lasciavano andare a seconda del secolo. Ma non erano superiori in guisa ai loro contemporanei, da non impegnarsi a quando a quando in qualche lavoro *spagirico*. Non ne facevano però l'unico scopo delle loro ricerche; e i fatti chimici per loro dimostrati, furono i materiali effettivi che il Lavoisier e i suoi successori posero in opera per istabilire la odierna chimica.

Indichiamo alcuni nomi e alcune scoperte. Si potranno consultare per maggiori ragguagli intorno a ciò *l'Histoire de la Chimie* del dottor Hoefer, quella dell' *Alchimia* del Figuier, e gli articoli tanto notevoli consacrati dallo Chevreul nel *Journal des Savants* al libro del dottor Hoefer, e all' *Histoire de l' Alchimie*.

Nel XV secolo troviamo Pietro il Buono, di Lombardia, che insegnò a preparare lo stannato di piombo, base di tutti gli smalti opachi. Eck di Sulzbach scoperse l'albero di Diana, cioè la precipitazione dell'argento metallico per mezzo d'un altro metallo. Si dà per certo che lo stesso Eck di Sulzbach riconoscesse l'aumento di peso del mercurio nell'atto della sua ossidazione, e la riduzione del suo ossido per mezzo del calore, (1489). Questi due fatti studiati tre secoli appresso dal Lavoisier, furono il punto di partenza della chimica scientifica.

Basilio Valentino occupò nella storia della scienza un posto assai distinto. Dobbiamo a lui la conoscenza di parecchi sali d'antimonio. Preparò l'acido cloroidrico, precipitò col ferro il rame dalle piriti cupree trasformate in solfato. Ottenne l'oro fulminante, fece per via diretta il solfato di ferro, fino allora levato dalle miniere di solfuro. Questo alchimista descrisse la preparazione degli acetati di rame e di piombo, quella dell'acido solforico per mezzo del nitrato di potassa e dello zolfo, l'altra dell'acido azotico per mezzo dell'azotato di potassa e dell'acido solforico. Fu il primo a conseguire ciò che per lungo tempo addimandossi *etere solforico*, e che oggi si dice *ossido d' etilo*. Basilio Valentino osservò lo sviluppo dell' acido carbonico, senza riconoscerne per altro la natura, e diede il nome di bismuto a un metallo fino allora confuso con lo stagno e col piombo.

Nel modo stesso che l'Eck di Sulzbach aveva riconosciuto l'aumento di peso del mercurio che s'ossida, Saladino d'Ascoli (1448) provò in qualunque putrefazione la necessità dell'aria. Il che era per la teoria chimica un nuovo e importantissimo passo; ma nessuno allora vi pose mente, o almeno non se ne tirò conseguenza alcuna.

Anco Leonardo da Vinci, miracoloso ingegno, che sarebbe stato il più grande de' suoi tempi, se avesse rivolte a meno intenti le sue forze, egli che primo pose l'esperienza per base alla filosofia naturale, aveva riconosciuto la necessità dell'aria per alimentare la fiamma ed il consumo che se ne faceva dai corpi in combustione, egli avea visto che in uno spazio in cui la fiamma si spegne, si spegne anco la vita, e s'era accorto che verso il cen-

tro d'una fiamma non ardono i gaz che vi si raccolgono perché fuor del contatto dell' aria. Ma queste preziose scoperte di Leonardo nascoste da lui nella cifra de' suoi scritti, non si conobbero se non quando al cadere del secolo scorso potè il Venturi leggerli ed estrarne alcuni frammenti.

Intanto, sul finire del XV secolo comparve Paracelso. Questo sapiente che tanto bene conosceva la natura umana e il suo tempo, si fece cerretano per rendersi rispettabile: tuttavia egli avea tanto spirito da non darsi importanza, ma si guardò bene dal disingannare il mondo sul fatto proprio. Gli errori da lui insegnati non avrebber perduto nulla della loro autorità, le verità sole ne avrebber sofferto.

Paracelso, mentre attribuiva tutto all' alchimia e alla medicina astrologica, additò la necessità dell' aria per la respirazione e la combustione; scrisse che questo elemento si fissava su' metalli, e che il carbone riduceva le calci metalliche. Coll' azione del ferro e dell' acido solforico sviluppò l' idrogeno dall' acqua, trasse l' ossido di mercurio dal suo azotato, insegnò a preparar meglio il bicloruro di questo metallo, l' acido arsenioso e il cloruro d' argento. Debbesi inoltre a Paracelso la cognizione dello zinco e della *zaffera* o silicato di cobalto. Il Duchesne separò il glutine dalla farina due secoli prima del Beccari; il quale per altro fece meglio conoscere questa sostanza e mostrò il mezzo di prepararla. Andiamo debitori al Libavio dello zucchero candito, dell' alcool tratto dalle materie amilacee, e del bicloruro di stagno che ha conservato il nome del suo inventore: *liquore fumante del Libavio.* I processi metallurgici furono descritti da G. Agricola e dal Biringuccio, quest' ultimo intese alla preparazione degli artificii da guerra e de' congegni pirotecnici.

La fabbricazione dell' allume fu descritta da Andrea Cesalpino. Questo scrittore riferiva ad azioni chimiche l' alta temperatura di certe sorgenti termali. Il Cesalpino è il primo autore che parli della grafite come adoprata nella preparazione delle matite. Il Perez de Vargas fece conoscere l' uso del perossido di manganese per l' imbianchimento del vetro colorato dal protossido di ferro. Ripetesi da Bartolommeo di Medina la lavorazione dei minerali d' oro e d' argento per via d' amalgama.

Le tintorie e le manifatture dei Gobelins, stabilite sotto Francesco I, recarono la scoperta del rosso di cocciniglia e il suo *avvivamento* per mezzo del percloruro di stagno, non che la produzione dello *scarlatto dei Gobelins* che per lungo tempo ha goduto di grande riputazione.

Il Van Helmont fu il primo a render nota l' esistenza di diverse specie di aria, assegnò il nome di *gas* all' acido carbonico o spirito silvestre; e nello studio della vegetazione precedè l' Hales, Priestley, Sennebier e de Saussure.

Il gran fisico Boyle attese molto alla chimica, e da lui ripetiamo un'amalgama composta di piombo, stagno, bismuto e mercurio per istagnare gli specchi, e principalmente i vetri di forma sferica, cilindrica ec. ec.; un pro-

cesso d'argentatura detto *a bozzima* (argenture au pouce), fondato sull'uso del cloruro d'argento misto a calce e a sal comune; e la preliminare ramatura del ferro onde procedere poi alla doratura di questo metallo, al quale l'oro e l'argento molto difficilmente aderiscono.

Nel XVII secolo già svanivano le visioni degli alchimisti sotto la potenza del metodo sperimentale che Leonardo da Vinci, Galileo e Bacone avevano preconizzato, e che introducevasi in tutti i rami delle cognizioni umane. Sicché da codest' epoca in poi le scoperte utili si moltiplicano di maniera, che non sarebbe possibile d' enumerarle tutte senza allungare oltremodo questo scritto di già troppo esteso: Glaubero, Kunckel, Becher Sala, Silvio, Tachen, Hoffmann, Davison, Vigani, Giovanni Rey, Mayow, ecco i più notabili nomi.

Giovanni Rey, — rappresenta la teoria dell' ossidazione, la quale comincia a formularsi con chiarezza; Mayow, — la separazione dell'ossigeno sotto il nome di *spirito nitro-aereo* e la dimostrazione della sua influenza nella vita de' vegetabili e degli animali.

Il prestigio dell' antica ignoranza era sparito, e il libero esame avea corse le scienze. Si rispettavano ancora i quattro elementi della scuola; ma le parole — aria, acqua, terra e fuoco — più non avevano il medesimo significato ristretto, già loro attribuito dapprima. La parola *aria* era divenuta l'equivalente di *corpo allo stato gassoso. L'acqua* rappresentava i *liquidi*, la *terra* i *solidi*, e il *fuoco* il principio attivo, ora distinto col nome di *calore*, di *luce*, di *magnetismo* o d' *elettricità*.

Le cognizioni chimiche, fino allora limitate alle ricette industriali o farmaceutiche, cominciarono a estendersi dal lato delle scienze puramente speculative. Si chiese alla chimica la chiave de' fenomeni organici; e si cominciò dagli organismi, più semplici, dai vegetabili.

L' Hales attese particolarmente allo studio della vegetazione; e per raccogliere i gas, si giovò de' processi che il Moitrel d' Element aveva sedici anni prima indicati.

Dall' altro canto Francesco Stefano duca di Lorena, granduca di Toscana, divenuto Francesco I di Alemagna, confermò la combustibilità del diamante, scoperta nel 1694 in Firenze da Giuseppe Averani e da Cipriano Targioni che d'ordine di Cosimo III sperimentarono l'azione del calor solare raccolto da una lente sovra codesta sostanza. Il Watson fece conoscere l'oro bianco o platino; il Réaumur insegnò a devetrificare le paste vetrose trasparenti, in modo da renderle opache; il Malouin apprese la zincatura, o stagnatura a zinco, dei metalli; il Diesbach scoperse l' azzurro di Prussia; e la chimica medicinale s' arricchì di molte e utilissime preparazioni.

Finalmente, dopo aver traversata la prima metà del XVIII secolo in cui s' incontrano i nomi di Newton, di Lemery, di Geoffroy, di Hellot, di Réaumur, di Duhamel du Monceau, di Stahl, di Brandt e di Marggraaf; si

arriva al Bergmann, il quale, raccomandando l'uso della bilancia, contribuì più d' ogn' altro a perfezionare la chimica sperimentale e a fare sparire dalla scienza tutto ciò che d' indefinito vi aveva lasciato lo studio delle semplici proprietà organolettiche dei corpi. La Chimica era a questo punto, quando comparvero lo Scheele e il Priestly, i più grandi e i più degni precursori del Lavoisier.

Ma fino al momento in cui il genio di quest' ultimo non rovesciò tutte le antiche teoriche per fondare la chimica filosofica, le idee dello Stahl paralizzarono i conati delle più belle intelligenze. Lo Stahl ammetteva che i corpi non bruciati contenessero un principio chiamato *flogisto*, lo svolgimento del quale era, nell' atto della combustione, accompagnato da calore e da luce. Un metallo era adunque pel chimico alemanno un corpo, più del flogisto; l' ossido era il metallo deflogisticato.

Una teoria qualunque è un mezzo eccellente di coordinazione de' fatti osservati; ma avviene di rado che uomini, anco superiori, non si lascino trarre a prendere il fantasma per la realtà, e per la verità la teoria; allora la passione preoccupa l' animo nella difesa di ciò che uno si crede in obbligo di difendere; e la teoria dopo avere per qualche tempo servito alla ricerca del vero, finisce col divenire un' ostacolo alla scoperta di esso. Così fu dell' idee dello Stahl e del suo flogisto. Era quello il primo saggio d' una teoria chimica; e come saggio, la dottrina del flogisto meritava studio ed esame. Ma invece di esaminarla gli studiosi, affrettaronsi di adottarla, ne presero affetto, la difesero, e dopochè il Lavoisier l' ebbe mortalmente ferita, si continuò ancora per lunga pezza a gridare contro il novatore audace che osava aver ragione contro il flogisto e contro i suoi numerosi partigiani.

Frattanto provò il Lavoisier nel 1774, che ogni corpo bruciando assorbe ossigeno, e che il peso di ciò che risulta dalla combustione uguaglia per l' appunto i pesi riuniti del corpo combusto e dell' ossigeno assorbito. Questo fatto che oggi apparisce cotanto semplice, abbisognò d' una sessantina di secoli per farsi strada. I più umili operai e i più dotti filosofi l'avevano lentamente preparato; ma se i primi erano così poco metafisici da non afferrarlo, e principalmente da non trovarvi il fondamento di tutta la chimica, gli altri eran così perduti nelle nuvole della metafisica da non fermarvisi, quand' anche l' avessero scôrto.

Stabilita la teoria della combustione, il Lavoisier, Laplace, Guyton de Morveau, Fourcroy, Berthollet, Vauquelin, Klaprotb, Tennant, Wollaston, Davy, Brugnatelli, Dalton, Berzelius, Proust, Richter, Gay-Lussac, Thénard, Dulong e Petit, e tutti gli altri chimici francesi, alemanni, inglesi, svedesi, americani che hanno tanto contribuito e contribuiscono ancora ai progressi della chimica, si diedero a costruir l' edifizio di cui sebbene i materiali fossero da più secoli nelle mani di tutti, l' architetto era venuto assai tardi.

La teoria delle *proporzioni multiple* degli *equivalenti*, dei *pesi atomici*, dell' *isomorfismo*, delle *sostituzioni*, dei *radicali organici*, delle *serie* e delle *famiglie chimiche*, dei *corpi isomèri*, e degli *omologhi* ec. ec., si sviluppò a poco alla volta dai fatti numerosi e bene studiati che la nuova scuola sollecitamente andava raccogliendo. La chimica assunse la forma rigorosa delle scienze matematiche. Le sue risultanze, algebricamente rappresentate, consentirono di calcolare *a priori* certe reazioni incognite, che in processo di tempo l'esperienza rese effettive. Infine alcune leggi, dapprima scoperte e prese per generali, si risolverono in casi particolari di leggi dotate d'una generalità molto più estesa; e la chimica manifestò quella tendenza verso l'unificazione de' suoi principii, che è il carattere più sicuro della perfezione d'una dottrina.

Pervenuti all'epoca in cui la scienza si svolge finalmente dal caos dell'empirismo, ci sarebbe impossibile scriverne la storia e le vicissitudini, senza riassumere tutti i lavori già fatti fino dal cominciare del secolo. Ora, un tale epilogo è naturalmente impossibile. Basta dare un' occhiata alle periodiche pubblicazioni d'argomento chimico, per accorgersi tosto della inutilità degli sforzi che tentar si potrebbero su tal proposito. Non ci porremo dunque alla prova di comprendere in una pagina quello che riempie centinaia di volumi. D'altra parte, la storia della chimica s'identifica adesso con la chimica stessa. Tutti concordano su ciò che si può e su ciò che si deve scoprire. Le discrepanze in fatto di teoria si riducono a ben piccola cosa, a dispute particolari, all'uso d'una parola in luogo d'un'altra, all'interpetrazione d'un'analisi.

In quanto alle applicazioni industriali della chimica, esse procedono di conserva con la scienza, nonostantechè le ricerche speculative si lascino dietro, per avventura un po' troppo, gli studii pratici. Ma non bisogna dimenticare che i perfezionamenti recati alla teoria riflettono definitivamente sulle applicazioni; e il sapiente che *nulla inventa* d'immediatamente applicabile, è ben lontano dall'essere inutile all'industria.

Il fine d'ogni chimica investigazione altro non è in ultima analisi, che la soluzione d'un problema economico o industriale. Il chimico vuole imitar la natura, o perfezionarne i prodotti.

Lo scopo d'un trattato di chimica industriale consiste nel ricondurre le applicazioni a' principii della scienza. Se ciò non è ancora possibile in tutti i casi, pure tante circostanze vi sono dove la scienza può utilmente rispondere a' quesiti dell'industria, che bisognerebbe essere di pessima fede per non volervi ricorrere e per chiudere ostinatamente le orecchie a' suoi consigli.

NAPOLEONE E WATERLOO.

Histoire de la campagne de 1815. — *Waterloo,* par le L. Colonel Charras. Bruxelles, Meline, Cans et Comp., 1857. Un vol. in 8.° di pag. IV 504.

L' opera che annunziamo non è una di quelle tante che oggidì facilmente s' improvvisano, ma è frutto di lunghi, pazienti e severi studii ed è dettata da un uomo profondamente perito delle cose attinenti alla strategìa e alla tattica, da una delle più nobili intelligenze che già illustrarono l' esercito francese. Il colonnello Charras dimorando nel Belgio e volendo mettere a profitto gli ozii dell' esilio si volse a studiare sul terreno stesso, che fu testimone della terribile lotta, la breve e fatale guerra, da cui vennero alla Francia tanti disastri e tanti dolori. Progredendo egli ne' suoi studii e nelle sue ricerche, benché e' fosse convinto da gran tempo dell' esattezza dei racconti di Napoleone, non tardò ad accorgersi com' era impossibile di fare che questi consuonassero agli avvenimenti, da cui tanto e stranamente discordavano. Cominciò allora a dubitare della veracità loro, e in breve agli occhi di lui si svelarono gli artifizi del narratore, e s' accorse com' egli prendendosi giuoco delle distanze, e dei tempi, alcuni fatti avesse inventati, moltissimi trasportati, alterati e dissimulati col solo fine di tessere l' apologia di sé stesso. E dappoiché la viva e rapida narrazione di lui avea servito di fondamento a presso che tutti gli storici della campagna del 1815 vide che la verità era da cercarsi altrove, cioè a dire alle vere fonti della storia. A queste pertanto egli risalì con quell' ardore che l' amore del vero accende nell' anime generose: esaminò le corrispondenze, gli ordini, le relazioni dei capi degli eserciti belligeranti; studiò i racconti, le notizie, i commentarii, le memorie scritte o ispirate da que' medesimi che ebbero parte negli avvenimenti senza guardare alla parte a cui eglino avevano appartenuto; lesse storici politici, storici militari, critici dei diversi paesi; tutto infine studiò attentamente, esaminò, discusse e confrontò.

Dopo tali apparecchi, spoglio d' ogni affetto di parte e d' ogni idea preconcetta, egli ha cercato di ricostruire nel suo pensiero la campagna del 1815. Da ciò è venuto questo libro, il quale, al dire di lui, *restitue, j' en ai la ferme conviction, aux faits leur verité, aux hommes leur caractère, ne*

regardant pas à la couleur du drapeau pour exprimer ou l'eloge ou la critique . . . . . . Après la lecture de ce livre, un homme paraîtra peut-être bien diminué; mais en revanche, l'armée française paraîtra plus grande, la France moins abaissée (1).

A noi non si appartiene di seguitare l'illustre autore nel lungo cammino da lui percorso, nella narrazione viva, splendida, ricca di forti e generosi pensamenti; ci contenteremo di venire accennando con brevità alcuni dei principali risultamenti de' suoi lunghi studii e delle sue dotte ricerche, le nuove verità acquistate alla storia, i fatti raddrizzati, in fine le falsità, le menzogne evidenti, gli artifizi a cui per diminuire i propri torti, i propri errori e le fatali imprevidenze ebbe ricorso l'uomo famoso che fu attore principale in quella lotta memorabile, falsità ripetute poi e commentate e ciecamente accettate da un gran numero di scrittori, i quali agli scritti di lui attinsero le loro inspirazioni.

Napoleone rientrato alle Tuileries dall' isola d' Elba si atteggiò come uomo ammaestrato dalle sventure e dalle meditazioni: da' suoi proclami, dalle sue allocuzioni non spirava che amore di pace, rispetto alla libertà. Il popolo facile ad aprire l'animo alla confidenza credette alla conversione di lui, ma come tosto il vide circondarsi del fasto, delle pompe, delle pratiche e delle etichette della Monarchia s'accorse del suo errore, e il guardò con sospetto. Buonaparte frattanto a pervertire la pubblica opinione, a nascondere i grandi pericoli in cui era messa la Francia dal suo improvviso ritorno, mille false novelle mandava attorno: negò dapprima l'esistenza del trattato della coalizione, poi nel *Moniteur* ne confessò l'esistenza; pose ogni studio a far credere che i grandi apparecchi militari che l'Europa faceva fossero puramente difensivi, e che la Francia non avrebbe a combattere per la sua indipendenza. Cercava a dissimulare e a falsare la verità dando ad intendere che deboli e scarse erano le forze degli alleati, e non pago di ciò si lasciava andare a indegni vituperii contro coloro che le conducevano (2), negando a Wellington le qualità di generale in capo, lo additava nel *Moniteur* come un officiale *incapable, téméraire, présomptueux, ignorant, destiné à essuyer de grandes catastrophes* (3); dicendo di Blücher, condottiero dei Prussiani, anche peggio, e mostrando di non farne alcuna stima (4). In fine egli solo parlava di pace quando tutta l'Europa correva alle armi, risoluta a portarle unite contro di lui. Queste simulazioni, queste bugie, questi inganni tesi alla credulità pubblica bastarono a raffreddare l'entusiasmo popolare, e con ciò egli raggiunse lo scopo, non volendo per paura mettere in piedi un esercito nazionale, chiamare tutto il popolo

(1) *Avant-propos*, pag. III-IV.

(2) Cap. II.

(3) Cap. V.

(4) Cap. V.

sotto le armi, unico mezzo a scongiurare i grandi pericoli che alla patria sovrastavano.

Nelle memorie di Sant' Elena Napoleone si è vantato dei prodigi di energia e di attività da lui spiegati dal 20 marzo al 15 giugno 1815. Il colonnello Charras mostra che solo dopo tre settimane che egli era alle Tuileries e non senza esitazioni e lentezze ordinò le prime necessarie misure per accrescere lo stato militare della Francia. Da ciò provenne che egli raccogliesse forze di gran lunga sproporzionate alla gravità delle circostanze. L'esercito lasciato dalla Restaurazione era di 223 972 uomini, dei quali 55 000 disponibili per la guerra; al primo giugno ascendeva a 276 982, de' quali 198 130 disponibili per la guerra (1). Or bene, in due mesi e mezzo egli non riuscì ad accrescere la prima di queste cifre che di soli 53 000 uomini, la seconda appena di 43 000. E questi furono i prodigi di quell' attività ed energia, de' quali tanto si vantò e fu poi tanto celebrato, e che paragonò a quelli della Convenzione, non dubitando di affermare ch' egli aveva fatto più, e meglio e più rapidamente della grande Assemblea (2). S' ei non avesse atteso a sviare la pubblica opinione con false speranze di pace, a intiepidire l'entusiasmo popolare con gli equivoci, a popolare l'amministrazione di uomini senza devozione alla causa nazionale, senz' attività, senza energia, ben più numerose forze avrebbe raccolte. Dopo tali apparecchi, pentitosi delle concessioni che avea dovuto fare all' entusiasmo eccitatosi al suo ritorno dall' Elba e che volea ritorre, presentendo le guarentigie che gli sarebbero chieste dalla maggioranza della nazione e vedendo la difficoltà di opporvisi, precipitò la guerra, imperciocchè sperava che dove alle sue armi arridesse fortuna, facile gli tornerebbe, circondato dal prestigio della vittoria, di ristabilire più saldamente l' antico dispotismo. Nè altra ragione si potrebbe vedere dell' essere egli corso repentinamente alle ostilità, quando il differirle poteva tornare di sommo vantaggio. Andato in campo parlò all' esercito per eccitarne l' ardore e l' entusiasmo, e allora soltanto dopo tre mesi di equivoci e di menzogne rivelò i grandi pericoli in cui versava la patria con quelle parole: *Le moment est venu, pour tout français qui a du cœur, de vaincre ou de mourir* (3); parole che egli avrebbe dovuto molto tempo innanzi far risuonare dall' un capo all' altro della Francia.

Aperte le ostilità il 15 giugno, la giornata non diede i risultamenti che Buonaparte si era ripromessi. E quì cominciano le recriminazioni e le accuse, essendo antico costume di lui, quando le imprese non sortivano esito fortunato, di accagionarne i suoi Luogotenenti. Nelle famose *Memorie* comin-

(1) Napoleone nelle sue *Memorie* (tom. IX) porta a 363 500 uomini, il 1 giugno 1815, l' esercito di linea; ma egli comprende in questo effettivo la coscrizione del 1815 per 77 500 uomini, mentre a quell' epoca un solo dei coscritti era stato *chiamato*. Cap. XII, pag. 39, nota dell'Autore.

(2) Cap. XII.

(3) Cap. IV.

cia dall' accusare il generale Vandamme per avergli fatte perdere la mattina cinque ore di tempo ritardando la mossa del 3° corpo, e tre la sera differendo fino alle sette l' attacco di Gilly. Ma il nostro Autore dimostra fino all' evidenza come l' immobilità di Vandamme la mattina dipendesse dall' ignoranza in cui egli era intorno alla mossa generale dell' esercito, ignoranza proveniente da un caso fortuito. L' Ufficiale incaricato di portargli l' ordine della mossa dell' esercito essendo caduto da cavallo non adempì la commissione, e Napoleone non si curò di verificare la sera innanzi se i suoi ordini erano stati comunicati. Quanto poi all' avere Vandamme differito l' attacco di Gilly fino alle sette, ciò è al tutto falso, imperciocché stando al bullettino scritto la sera alle otto e veduto di certo da Napoleone, l' attacco di Gilly cominciò alle cinque (1). Vandamme del resto appariva alle tre a Charleroi poco lungi da Gilly, luogo destinato al combattimento.

Il non differire l' attacco dipendeva dunque da Napoleone, e nulla impediva a Vandamme di prendervi parte (2). Maggiori e più gravi accuse egli lanciò anche contro il Maresciallo Ney, il più prode e valoroso de' suoi, incolpandolo di non avere per eccesso di prudenza e di timidezza eseguiti i suoi ordini in quella giornata. Nelle Memorie di Sant' Elena egli pretese di avere prescritto al Maresciallo, nelle istruzioni verbali che gli diede, di occupare la sera del 15 i Quattro-Bracci, e per procacciar fede alla falsa affermazione accompagnò il racconto di tutte le circostanze in cui Ney avrebbe ricevuto quelle istruzioni che poi non eseguì. Tutto ciò è recisamente contraddetto da solenni testimonianze e anche dai fatti, non ostante che all' allegazione del Bonaparte facessero eco tutti gli scrittori francesi. Tanto per testimonianza del colonnello Heymés, solo aiutante di campo, solo ufficiale di stato maggiore del Maresciallo nella giornata del 15 e che era presente quando Napoleone dava al Ney le istruzioni, come per testimonianza anche più solenne del Maresciallo Soult capo dello stato maggiore generale, interrogato su ciò nel 1829 dal secondogenito del Maresciallo, cui stava a cuore di giustificare la memoria del padre, nelle istruzioni così scritte che verbali non fu fatta mai parola dell' occupazione dei Quattro-Bracci. Il maresciallo Soult aggiunse anche di più nella sua risposta, dicendo: *L' Empereur n' á pas eu la pensée d' occuper les Quatre-Bras le 15 au soir, et il n' en a pas donné l' ordre.* Arrogesi a ciò che in tutti i diversi ordini spediti al Ney il 15 non si rinviene traccia d' istruzioni, con che gli si prescrivesse di occupare i Quattro-Bracci. L' ordine di occuparli gli fu mandato soltanto il 16, il che esclude l' esistenza di un ordine anteriore. A queste testimonianze inoppugnabili l' Autore aggiunge fatti tali e di tanta evidenza da non lasciare alcun dubbio da qual parte

(1) « A cinq heures après midi, l' empereur ordonna l' attaque; la position fut tournée et enlevée. » *Bullettino del 15.*

(2) Cap. VI.

stia la verità; fatti che bastano a mostrare l' ingiustizia del Bonaparte e la falsità delle accuse con che egli si adoperò a macchiare la memoria di quel prode ch' ebbe tanta parte nelle vittorie da lui gloriosamente riportate. Le istruzioni, al dire del nostro Autore, sono imaginate; e di esse a Napoleone venne il concetto soltanto dopo gli avvenimenti, quando voleva ad ogni costo giustificare i suoi errori e le sue imprevidenze. Questa è indubitatamente la verità risultante dallo studio attento dei fatti, e che ad alterarla e a travolgerla non valgono oggimai le bugie e le amare recriminazioni del Bonaparte (1).

La giornata del 16 è famosa per la battaglia di Ligny, dove la sorte delle armi arrise ai Francesi. Però della vittoria non si colsero tutti i frutti; del che torna nuovamente Napoleone con un ingiustizia senza esempio ad accusare il maresciallo Ney, mentre egli è chiaramente dimostrato che colpa principale di ciò furono le sue irresoluzioni, le sue lentezze, le sue esitazioni la mattina del 16, esitazioni di cui l' esercito e i generali mormorarono, i Prussiani e gl' Inglesi profittarono. Non prima delle otto egli prese una risoluzione, trasmise gli ordini opportuni per la battaglia, la quale non cominciò che alle due e mezzo, lasciando per tal modo all' inimico non meno di sette in otto ore di tempo per concentrarsi, riunirsi, ordinarsi, apparecchiarsi a tenergli fronte. E questo fu errore capitale, errore che ebbe grandissima influenza sui risultamenti della giornata. Noi non entreremo in tutti i particolari diffusamente narrati dall' Autore per mostrare con quanta ingiustizia tanto da Napoleone che dagli scrittori francesi fosse accusato il Maresciallo, particolari che occupano tutto quanto il capitolo decimo, che torna tutto a grande onore del prode sì iniquamente bistrattato da chi meno l' avrebbe dovuto. Napoleone per dissimulare i propri errori ebbe ricorso alle menzogne e agli artifizii; ma quelli furono tanti e così evidenti che è impossibile il nasconderli. Egli, al dire del nostro Autore, perdette la maggior parte della mattina del 16 nell' esitazione e nell' inazione, il che fu causa che egli non attaccasse che assai tardi l' esercito prussiano, e che la notte gl' impedisse di compiere la vittoria. Avrebbe potuto riparare a tal perdita incredibile di tempo: l' errore fortunato d' un aiutante di campo gliene porgeva il destro, ma egli non seppe coglierlo. Tutto il corpo d' Erlon, consistente in venti mila uomini di ogni arma, era giunto in tempo nel momento decisivo della battaglia contro Blücher, ma egli non ve l' impegnò; permise, se non forse ordinò, che si recasse ai Quattro-Bracci. Nella giornata del 16 giugno segnalata per i sanguinosi combattimenti di Ligny e dei Quattro Bracci, soldati e generali furono ammirabili di valore e di costanza. Essi non vennero meno al Capo, questi bensì venne meno ad essi. Tale è la verità (2).

(1) Cap. VIII.
(2) Cap. X.

Nella giornata del 17 noi assistiamo alle solite esitazioni e lentezze, alla fatale e inesplicabile immobilità dell' esercito, la quale lungi dall' accrescere e compiere il successo di Ligny concorse grandemente a diminuirlo. Tutta la notte e la prima parte del 17 fino alle 8 e 9 del mattino Napoleone si stette immobile e irresoluto al suo quartier generale a Fleurus, donde non uscì che per passare una lunga e sterile rivista, nella quale egli occupò metà della giornata. Della sua inerzia chiamò in colpa i marescialli Ney e Grouchy, e per aggravare viemaggiormente le loro colpe, in mancanza di fatti veri, inventò da cima a fondo tutto un sistema di falsità e menzogne. Ney ebbe il torto di non renderlo immediatamente avvisato dell' esito del combattimento da lui sostenuto il giorno innanzi ai Quattro-Bracci; Grouchy di non avere fatto riconoscere la direzione da Ligny a Wavre per Mont Saint-Guibert a fine di scoprire il cammino preso dall' esercito prussiano, ch' egli ignorava dove fosse, quando trovavasi a una marcia appena di distanza da lui. Questi, non v' ha dubbio, sono torti gravi, ma quanto più gravi non furono quelli del Bonaparte? Il quale non solo non rese avvisato Ney dell' esito della battaglia di Ligny durante la notte e nella prima metà del giorno 17, ma non mandò né anco a cercare informazioni intorno allo stato in cui si trovava, supplendo per tal modo alla negligenza di lui. I due quartieri generali, distanti l' uno dall' altro tre leghe soltanto, in tante ore di tempo non si scambiarono un sòlo dispaccio. Altrettanto dicasi di Grouchy, alla cui negligenza avrebbe dovuto Napoleone supplire in qualche modo. Che se di ciò le maggiori e più gravi accuse ricadono sul maresciallo Soult, capo dello stato maggiore generale, non ne viene che sia da scusarsi interamente Napoleone, il quale avrebbe dovuto, come ne' tempi delle sue più grandi battaglie e miracolose vittorie, a tutto provvedere da sè, di tutto assicurarsi co' propri occhi. Che del rimanente basta leggere con attenzione e senza preoccupazioni di parte il capitolo undecimo in cui l' Autore passa a rassegna i più piccoli fatti, confronta le date, entra nelle più minute particolarità di tempo, d' ordini, di mosse per convincersi delle inesattezze, delle contradizioni, delle falsità in cui si avviluppò a bello studio Napoleone per giustificarsi dei grandi e inesplicabili errori in cui cadde, e che tanta influenza esercitarono sulla battaglia che nel seguente giorno decise dei destini della guerra, di lui e della Francia. E intorno a quella memorabile giornata di Waterloo l' Autore spende un intero e ben lungo capitolo (1), descrivendo minutissimamente l' ordine, le mosse dell' esercito; i lunghi e micidiali combattimenti che riuscirono a quella tremenda e spaventevole catastrofe che tutti sanno, per la quale un milione di soldati stranieri irruppero ebbri di vendetta sul suolo francese. Napoleone valutò le perdite della Francia a 23 000 uomini, de' quali 7 000 rimasero prigionieri; ma il nostro Autore attingendo a più sicure fonti crede

(1) Cap. XII.

che le perdite fossero non minori di 31 a 32 000 uomini tra morti feriti e prigionieri. Egli ci fa inoltre sapere che di 248 bocche da fuoco che si avevano la mattina del 18 non ne rimanevano il giorno appresso che 50. A rendere maggiore e irreparabile il disastro s' aggiunse che Napoleone non avea pensato ad apparecchiare alcuna riserva dietro la quale potesse raccogliersi l' esercito rotto e in fuga verso la Francia, e trovare un appoggio per riunirsi e riordinarsi. Ma vi ebbe anche di peggio. Napoleone arrivato a Philippeville spedì gli ordini che il disastro rendeva più urgenti, quindi si conduceva in fretta a Laon, da quì a Parigi, dove consumò in oziose discussioni e inutili consulte, un tempo prezioso che avrebbe dovuto mettere a profitto per salvare i fuggitivi, per riunirli, rincuorarli, per apparecchiare quegli estremi mezzi di difesa che la gravità delle circostanze e l' imminenza del pericolo altamente richiedevano e consigliavano. Nulla egli fece di ciò; niuna cura prese di que' miseri che con tanto valore e tanta costanza avevano per lui disperatamente combattuto. Dominato unicamente dal pensiero del proprio utile teneva lo sguardo fisso sulla corona che stava in procinto di perdere, quasi che potesse lusingarsi di difenderla e conservarla senza l' esercito oggimai rotto, vinto, disordinato e da lui improvvidamente abbandonato. Caduto il prestigio della vittoria che lo avea sorretto per tanti anni e che abbagliava la folla, divenuti impossibili gli equivoci e le illusioni sull' avvenire, tutto si mutò pel Bonaparte. Egli non era del resto, come si esprime il nostro Autore, l' uomo delle grandi crisi nazionali e dei momenti supremi (1).

Dopo la narrazione della battaglia del 18 l' Autore prende nel capitolo seguente (2) ad esaminare le critiche mosse da Napoleone a Blücher e a Wellington, quindi espone le sue considerazioni sulla condotta della battaglia per parte dei Francesi. E mostra dapprima come Napoleone, non meno assoluto nel dar biasimi agli avversari che nell' attribuirsi lodi immeritate, ai due condottieri degli eserciti collegati acerbe ed ingiuste accuse movesse, fino a dire che unicamente al caso andarono debitori della vittoria, riserbasse per sé tutte le maggiori lodi. Egli fece proclamare altamente: *Tout ce qui tenait á l' habileté, il l' avait accompli! assure-t-il; tout n' a manqué que par un concours de fatalitès inonouïes et que quand tout avait réussi* (3). Ma quì, come opportunamente osserva il nostro Autore, l' istoria non deve ricorrere a una spiegazione soprannaturale degli avvenimenti se non quando ogni spiegazione razionale vien meno. Or egli non crede che per intendere la spaventevole catastrofe del 18 sia d' uopo ricorrere a cagioni misteriose, quando questa riceve ampia spiegazione riandando i fatti, ricordando gli errori commessi, i quali tutti si possono riassumere in poche parole.

(1) Cap. XVI.

(2) Cap. XIII.

(3) *Mémorial de Las Cases.*

Il 16 giugno Napoleone ebbe in sue mani la sorte della campagna del Belgio, ma egli con la sua indolenza, con le sue esitazioni e con le sue lentezze se la lasciò sfuggire.

La vittoria di Ligny gli offrì una nuova occasione, ma le stesse cause gliela fecero perdere.

All' alba del giorno 17 egli avrebbe dovuto inseguire precipitosamente Blücher con tutte le forze che avevano combattuto a Ligny, o mandare un quindici mila uomini soltanto sulle tracce del vinto, e col rimanente delle sue forze correre ai Quattro-Bracci, riunirsi a Ney, attaccarvi Wellington; e nell' un caso come nell' altro, egli avrebbe distrutto uno degli eserciti collegati, e messo, in seguito, l' altro in uno stato da non potere intraprendere alcun che di serio per gran tempo.

Ma in luogo di una pronta, netta, vigorosa risoluzione, in luogo di una marcia rapida, egli rimase inoperoso e irresoluto fino al mezzogiorno; pose allora sotto gli ordini di Grouchy troppe o troppo poche forze; assicurò a Blücher una facile ritirata; non colpì Wellington; lasciò ad entrambi il tempo di concertare e di preparare un' azione comune; poscia, come se tante dilazioni accordate agli avversari non bastassero loro per concentrare le forze che dovevano sopraffare il suo esercito, egli indugiò fino al mezzogiorno dell' indomani ad impegnare la battaglia contro gli Anglo-Olandesi fermi dinanzi a lui. Infine, nel concetto del piano di quella battaglia, egli non tenne verun conto della probabilità che v' intervenissero i Prussiani; ordinò o lasciò eseguire manovre mal preparate, incomplete, incoerenti, non seppe cogliere l' istante solo in cui il successo era possibile, s' ostinò nella lotta, quando per evitare un disastro sarebbe bisognato di ritirarsi.

Tutte le critiche e le accuse fatte da Napoleone e da suoi apologisti alle incertezze e alle false manovre di Grouchy non hanno altro scopo che quello di celare gli enormi errori commessi il 17 e il 18; errori de' quali Grouchy fu al tutto innocente, che non era in poter suo di riparare per quanta abilità, attività ed energia avesse egli spiegate.

Scrittori di buona fede, ma dimentichi o incuranti delle circostanze, del tempo, delle distanze e delle difficoltà si sono lasciati prendere al laccio teso da Napoleone alla storia; ma oggimai a svelare l' inganno bastano i fatti imparzialmente considerati. La campagna del Belgio fu la campagna delle esitazioni, delle lentezze; e di queste chi è egli da accusarne se non Napoleone Bonaparte? Colla sconfitta di Waterlòo si chiude il periodo delle grandi guerre che tennero l' Europa sospesa ben più di venti anni, tramonta la stella Napoleonica. La caduta di Napoleone e dell' Impero inspirò al nostro Autore alcune alte e profonde considerazioni, che noi stimiamo pregio dell' opera il porre sotto gli occhi de' nostri lettori.

— La terribile fine di un tal uomo e di un tal regno, egli dice, eccitò violentissime recriminazioni, amarissimi lamenti. La storia, la poesia, il

teatro, la letteratura tutte le arti trovarono in quella una sorgente perenne d' ispirazioni.

Dimenticando che l' uomo non avea avuto che uno scopo: la sua propria grandezza, e che il regno avea due volte condotto la Francia alla ruina; tacendo gli errori, le follie, i delitti, crearono una leggenda per sostituirla alla verità, additarono il martirio, dove non era che l'espiazione; e, in forza di tali immaginazioni più o meno sincere, venne un tempo in cui quegli che avea devastata l' Europa, calpestati i popoli, spossata la Francia, eccitati implacabili odii tra nazioni e nazioni, estinta la fiaccola della Rivoluzione, ricondotta la patria nostra alle istituzioni, agli abusi della vecchia monarchia si è fatto credere come l' angelo liberatore delle nazionalità, come il messia del progresso, della civiltà.

Ma di tali incredibili errori oggimai i più si ricredono; e ciò è di felice presagio. Nella fine di Napoleone la più parte vede un gastigo della Provvidenza; una legittima espiazione.

Tutte le religioni, accordantisi in ciò con un sentimento innato nell' uomo, ripongono in un' altra vita la ricompensa e la pena delle azioni umane. È una fede universale, consolatrice ad un tempo dei giusti, degli oppressi, e tutrice delle società. Frattanto dinanzi allo spettacolo prolungato della perversità trionfante, questa fede vacilla ne' più fermi; e lo scetticismo s' impadronisce degli animi. Egli è per ciò eminentemente buono, altamente utile che qualche volta almeno anche in questo mondo i grandi colpevoli di lesa nazione, di lesa umanità, gli ambiziosi turbolenti che sacrificano i popoli al loro egoismo, che portano tra loro la desolazione con la conquista, vengano precipitati dalla più sublime altezza nel più profondo abisso.

Il compiangerli in questo caso egli è un obbedire ad un falso sentimento di generosità, è un insultare alla divina giustizia, porgere animo a chi sarebbe sul punto d' imitarli.

Quanto a me, il dico altamente, io rimiro con occhio asciutto Napoleone inchiodato sopra uno scoglio nel mezzo dei mari; e non ho lacrime se non per quelli che furono vittime della sua ambizione. E queste lacrime sgorgarono quand' io percorsi i campi dove dormono tante migliaia di soldati caduti sotto lo stendardo della Francia, sepolti quì in un effimero trionfo, là in una troppo durevole disfatta.

La quale pesa tuttora sulla nostra patria, non bisogna dissimularselo; poiché si è veduto e si è pervenuti a far vedere la Francia lottante tutta in un supremo sforzo là dove non combatterono che un uomo ed un esercito: un uomo il cui genio militare s'era esaurito negli eccessi del dispotismo; un esercito rimasto numericamente debole, spoglio di ogni riserva per colpa delle lentezze, delle esitazioni inaudite nell' ordinamento della difesa, per colpa ancora e principalmente della duplicità di una politica odiosamente snervante.

Il popolo vide la lotta, ma non potè prendervi parte. —

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

TRATTATO DI ECONOMIA SOCIALE compilato dall'Avv. *Bartolommeo Trinci*. Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C. 1858. 1 Vol. in 8° grande di pag. 268.

Tutti quelli, che amano il nostro paese, debbono rallegrarsi di pubblicazioni siffatte; pensando che il suo civile rinnovamento non potrà divenire un fatto, se non quando gl' Italiani, gettati, come dice un bizzarro ingegno i *conciossiachè* dalla finestra e lasciato di disputare se il Casa o il Lasca avrebbero usato tal modo piuttostochè tal altro (col che non intendiamo che smettendo pedanteria diventino Ostrogoti) non si rivolgano con grande amore agli studii della civile filosofia. Di quella filosofia noi parliamo, che senza curarsi delle vane astrattezze, tien dietro ai fatti, per lo studio dei fatti scopre le leggi che governano la sociale convivenza e intende a renderla migliore. E di questa civile Filosofia, che è pur quella che i più grandi ingegni italiani professarono, è massima parte la Economia politica o sociale. Dirla di origine tutta italiana non è certamente per noi Italiani un vanto accademico, chè questo titolo di gloria non ci può essere e non ci è contrastato. E chi lo contrasterebbe a quella nazione che dopo avere, coi Municipii dell'età di mezzo, mostrato di quali prodigii sia capace il lavoro dei liberi, quando poi i micidiali amori degli stranieri la ebbero ridotta ad essere il campo delle loro battaglie, era dalle stesse sue sventure condotta a studiare il fenomeno complicato della ricchezza e farsi maestra colla teoria di ciò che aveva insegnato col potente ammaestramento dell'esempio? Fummo ricchi senza indagare le cause della nostra prosperità, e quando divenimmo poveri ci demmo a studiare le cause della nostra decadenza economica. Tale è la nostra storia. La quale ci fa fede come Antonio Serra napoletano, in quella stessa carcere ove languiva per avere partecipato ai generosi disegni del Campanella, dava all'Europa l'esempio primo di un trattato sulla ricchezza, ricercando i modi che fanno abbondare i regni di oro e di argento. E a queste ricerche il Serra era spinto dal considerare la miserabil condizione a cui la Spagna aveva ridotto la sua infelice patria. Altri dolori dovevano più tardi eccitare un grande toscano, Sallustio Bandini, a dettare quel *Discorso Economieo* dove ai mali di un paese spopolato e squallido, ma che un dì fu popoloso e colto, si propone, potente farmaco, la libertà.

Che se le miserie nostre hanno da una parte data occasione alla Scienza Economica, l'ingegno italiano l'aveva resa possibile facendogliene gli apparecchi intellettuali; avendo essa avuto principio, come notava il Gioberti, quando il metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galileo, avvalorato dai calcoli e dalle induzioni, penetrava in quasi tutti i rami dello scibile e gli abilitava a procedere con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte, invece di andare a tastone in quella dei presupposti.

Finalmente è in Italia che a spese di un privato sorgeva la prima cattedra di Economia non mai fino allora veduta in Europa e la saliva per

il primo quell' abate Genovesi, al cui elogio basterebbe rammentare essere stato uno dei più illustri di quella schiera eletta, onde il secolo passato fu immortale emancipatore dell' umana ragione, e che ispirò i governi del tempo in quel pacifico e riformativo movimento, che sì davvicino doveva precedere la francese rivoluzione. La quale, se si dee credere il sig. Cherbuliez, fu assai meno di quello che altri pensa influenzata dalle idee economiche, l' abolizione delle maestranze come l' affrancamento del commercio interno dovendosi ripetere dalle idee di eguaglianza e di unità nazionale, onde i legislatori furon mossi. Prova della poca diffusione delle idee economiche l' Impero, il quale molte delle antiche vessazioni ripristinò senza che se ne movesse lamento. Solamente da Giambattista Say in poi cominciarono a popolarizzarsi in Francia le idee economiche. Ma gli stranieri che dopo di noi cominciarono, hanno seguitato con ardore e hanno inteso specialmente a spiegare quest' immenso sviluppo manifatturiero e commerciale, al quale noi siamo per la massima parte rimasti estranei, e che cominciatosi per le cagioni che tutti conosciamo nei principii di questo secolo, si svolge ogni giorno più sotto i nostri occhi, senza che a nessuno sia dato antivedere le remote conseguenze di questa meravigliosa trasformazione economica.

Per le quali cose, quantunque nei nostri Economisti, in embrione è vero, ma pur trovisi una non piccola parte delle verità fondamentali della scienza, non bastano soli a chi della scienza voglia una piena ed attuale cognizione; senza dire che la maggior parte di essi sopra speciali oggetti scrissero e mossi dal bisogno del momento, come uomini di pratica che erano.

Di qui la necessità di soccorrersi collo studio degli stranieri, i quali talvolta hanno peccato per troppo volere speculare, e hanno portato, grande esempio il Ricardo, la metafisica nella scienza, come i nostri avevano peccato per essere un po' troppo pratici. Vero è che sebbene ai giorni nostri fiorente non possa dirsi la condizione degli studii Economici in Italia, n' è dato tuttavia tali nomi vantare, dei quali terrebbesi qualunque nazione onorata. Ma poche, sebbene distinte individualità, non bastano per dire una scienza, quanto i nostri bisogni richiederebbero, coltivata.

La scarsezza pertanto di pubblicazioni se è ragione per farci rallegrare all' annunzio di una nuova opera economica, per la considerazione dei vantaggi che simili studii non possono mancar di recare, c' impone insieme il dovere di non usare quella severità che dovremmo, se più prospere fossero presso noi le condizioni della Scienza.

Noi non ci tratterremo a lungo ad esaminare il libro del Trinci, come quello che vedute nuove ed originali non contiene. Dir cose nuove non essendo tanto facile impresa, è da guardare se l' Autore seppe ben cernere fra le varie teorie dagli scrittori messe fuori, e se le intenzioni di lui furon rette; e sotto questi due aspetti considerato, il libro del Trinci ci pare nella massima parte commendevole. Ma a volerlo con parola che esprima tutto il nostro concetto qualificare, ci sia permesso adottare, mutatis mutandis, una certa distinzione di Economisti e di Scuole Economiche, messa fuori, non è molto, da altri, i quali trasportando in Economia il linguaggio scolastico e teologico, hanno distinto due maniere di Economie e di Economisti, Ortodossi gli uni Eterodossi gli altri. Appartengono, secondo costoro, alla prima i sostenitori dei privilegii, del monopolio, dello sconfinato ingerimento go-

vernativo, della gran proprieta, e via discorrendo; alla seconda i propugnatori della libertà e della civile eguaglianza. Anche a noi quadra una tal distinzione intesa però alla rovescia, come comanda la esegesi di senso comune nell'interpetrar tali oracoli. Quindi possiamo chiamare il Trinci un Economista Ortodosso, nemico cioè dei privilegii e del monopolio e che avendo fede in un indefinito progresso, crede che verrà giorno in cui questa umile e faticante plebe non sosterrà più i carichi soltanto del sociale convitto, cessando di essere una specie di barbarie e di medio evo, accampata in mezzo delle città e delle ville (1). Questa sua condizione contraria agl'interessi dello stato e della cultura e che è un' ingiustizia solenne e che accusa la brutta e vile ingratitudine delle classi privilegiate, deve avere il suo termine. Nè queste previsioni si possono chiamare utopie, quando la storia della civiltà umana a questo può ridursi che un numero sempre maggiore di uomini son chiamati a partecipare ai benefizi, della vita. Testimone quella borghesia che oggi prevale (2), uscita già dal minuto popolo e che attraversandosi al salire degl'infimi, fa buona una pratica, che se prima fosse invalsa, l'avrebbe spenta nella sua cuna. La Umanità, grazie a Dio, non si muove sulla spirale di Vico, ma sulla linea diritta di Condorcet. Se ne stien pure nella loro interessata opinione i credenti nei ritornelli, che noi siamo convinti non alle origini, ma al fine della social convivenza trovarsi la età dell'oro.

Se però nella massima parte delle dottrine da lui professato noi ci troviamo d'accordo col Trinci, vi sono anche alcuni pronunziati che non ci vanno a sangue e che crediamo non poter passare sotto silenzio.

E prima di tutto non possiamo con l'egregio autore consentire, quando si fa ad accusare la scienza come mancante di solida base e di perfetta concatenazione di argomenti, giungendo perfino ad affermare in altro essa non consistere che in *poche spezzate ed antinomiche cognizioni.* Davvero che ci vorrà un gran coraggio per coloro alle cui mani verrà il libro del Trinci e che in tali studii sieno novizii, per intraprendere lo studio di una scienza che non è scienza, ma un complesso di poche, spezzate ed antinomiche cognizioni. E sapete poi da quale considerazione massimamente fu condotto il Trinci in cotesta sentenza? Dal presentimento degli alti destini che raggiunger deve la Scienza sociale. Noi siamo convinti, come l'egregio autore, splendidissimi destini essere preparati alla Economia, ma se dovessimo negare persino il nome a una scienza a cagion dello splendido suo avvenire, quale di grazia si sottrarrebbe a una tale condanna? Come potrà dirsi, come lo dice il Trinci, mancare di *solida base e di concatenazione di argomenti* una scienza che partendosi dal fatto dei bisogni umani, ha glorificato il lavoro, dimostrata la legge di giustizia regolatrice dei cambi, trovato nella natura dell'uomo il fondamento della proprietà, rivendicato da tutti i ceppi l'attività umana, fino a giungere, essa che si era partita dalla considerazione di un fatto dell'ordine materiale, alla gran dimostrazione dell'armonia degl'interessi e della solidarietà e fratellanza universale?

Nè la sorte che subirono i sistemi più rumorosi ed affascinanti serve a provare l'assunto del Trinci. Un sistema non è la scienza, un sistema può contenere delle verità, ma non è la verità. Qual sistema filosofico an-

(1) Gioberti, *Rinnovamento Civile.*

(2) Idem.

che a risalire fino a Platone, ha durato? Nessuno. Non pertanto non vi è stato chi ardisse affermare la filosofia non essere una scienza.

Sebbene noi siamo fra quelli ai quali non piace l'esagerata estensione che da alcuni si é data alla sociale Economia, per modo da invadere il campo delle più fra le scienze sociali, pur siamo contrarii all'esagerazione opposta che la restringe nei confini di una semplice Crematistica. Non facciamo questione di definizione più o meno larga, perchè, a parer nostro, anche intendendo la Economia come scienza della produzione, della distribuzione e del consumo del ricchezze, si possono trattare un infinito numero di questioni, che alcuni sfuggono, come se la competenza della scienza non le confondesse. Per noi tutti i fatti d'ordine morale, sociale e politico entrano nell'Economia in relazione al di lei speciale oggetto. L'Economia politica spiega le sue leggi in relazione a questo, e discute i fatti e i principii di ordine diverso o morali o politici, per valutare la influenza di quelli sulla ricchezza e viceversa. Così per la Economia il problema della miglior forma di governo si riduce a questo — Quale sia il Governo a miglior mercato. — E non dubitate; le conclusioni tornano a capello con quelle delle scienze affini, perchè contradizione di due veri non si dà, e trionfa il gran principio che l'utile non si scompagna dall' onesto.

Non concordiamo coll'egregio autore nel giudizio ingiustamente severo che Egli fa della celebre teoria della popolazione del Malthus. La quale, accettata con maggiori o minori restrizioni, come egli stesso confessa, da tutti i trattatisti moderni, egli repudia, affermando bastar essa a *strappare dal capo dell' Economia il diadema* di scienza. Noi pensiamo al contrario che la dimostrazione dell'immortale filosofo inglese costituisca una delle più belle conquiste doll'Economia e tanto valere lo impugnarla quanto sostenere in astronomia il sistema Tolemaico o nelle fisiche l'orrore della natura per il vuoto. Gli argomenti del Trinci non sono d'altronde nuovi e noi reputeremmo temerità lo imprendere la difesa di Malthus, dopo l'eloquentissima Apologia fattane da Pellegrino Rossi con quello stile lucido e dialettico che lo distingueva. Qui però non ci possiamo tenere dal notare al Trinci, che col dichiararsi nemico delle malthusiane verità, senza volerlo si confonde nella schiera di quelli Economisti che abbiamo chiamato Eterodossi; gente che sogna gratificarci di quanto più orribile e schifoso ebbe il medio evo e che goderebbe di vedere il popolo ineducato e imprevidente spensieratamente moltiplicare e accalcarsi di nuovo, cencioso e famelico alle porte di ricchi monasteri, per ricevere quel tozzo che lo mantiene in stupido ozio e in avvilimento miserabile e abietto.

Per ultimo ci permetta lo egregio Autore, che noi notiamo quel suo dettare spezzato e componentesi quasi più di versetti biblici, che di periodi concatenati in modo da svolgere con chiarezza i principii scientifici. Questo davvero non è imitare *il modo tenuto dallo Smith, seguitato da Say, da Bastiat ed usato prima che da ogni altro scrittore da Bandini, Verri e Beccaria.* E questo tanto più ci fa meraviglia, essendo l'autore stesso desideroso, come si dice, che la nostra scienza *non si circondi di nebbie e di vapori e che semplicemente si vesta senza paludamento di metafisica e di sofistica.*

Queste le cose che ci paiono da riprendere nel Trinci. Ma nella sostanza siamo con lui. Come egli, concludendo, ci rivolgiamo alla gioventù italiana, caldamente confortandola a ripigliare il concetto ragionato già dai nostri gloriosi Economisti del secolo passato, che d'ogni sorta ingiustizia

combatterono. Si rammentino che l'avvenire bisogna che sia preparato da forti e virili combattimenti intellettuali. Una notte dei 4 agosto comincia allora un era novella. Ma questa notte redentrice vuole essere preceduta dalla luce della scienza militante. E tale é l'Economia. Una buona metà di lei, ha detto benissimo il Boccardo, « dovrà scomparire dall' albero enciclopedico , il giorno in cui le legislazioni dei popoli inciviliti cesseranno di consacrare il monopolio e l'usurpazioni, contro cui essa insorge, trovando nella lotta la sua ragione di essere. Vinti i suoi nemici dovrà ritirarsi dall' arringo, come il gladiatore che non vede più avversarii coi quali cimentarsi. In quella guisa stessa che diverrebbe inutile la medicina quando gli uomini fossero tutti immortali; così l' Economia (in quanto è scienza operativa) non avrebbe più ragione di esistere il dì che la società fosse organata sulle basi che l'Economia contemplativa ha trovate. »

LETTERE STORICHE DI LUIGI DA PORTO *dall' anno 1509 al 1528 ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura* di Bartolommeo Bressan, aggiuntevi: la *Novella di Giulietta e Romeo* dello stesso Autore e due lettere critiche del Prof. G. Todeschini. Firenze, Felice Le Monnier 1857, 1 vol. di pag. 446.

Luigi da Porto nacque nel 1485 a Vicenza, fu educato alla filosofia e alle lettere, andò ad imparare gentilezza a Urbino, e in età ancor giovinetta si acquistò fama per nobiltà d' ingegno e prodezza nelle armi. Dopo la sconfitta di Ghiaradadda, quando i feroci soldati tedeschi dell' imperatore Massimiliano straziarono e contaminarono Vicenza, il giovane a cui non falliva mai l' amore alla patria stette animoso e operoso con quelli che menarono pratiche per cacciar via gli stranieri; e vi rimessero i Veneziani. I quali per ciò a premio di tanta devozione lo accolsero fra i soldati della Repubblica e gli dettero grado di capitano. Ed egli all' età di 23 anni passò dalle muse alle armi, e fu alla guerra del Friuli ove in più scontri coi Tedeschi fece belle prove, e in una battaglia presso Gradisca col suo valore dette vittoria alle armi italiane, ma ne riportò tal ferita che lo costrinse a lasciare le armi per sempre. Allora si ridusse a Vicenza, e ivi visse fino al 1529 per lo più in solitudine studiosa componendo versi d' amore e la elegante e pietosa novella di Giulietta e Romeo, e le *lettere storiche* che sono la sua opera di maggiore rilievo. Esse cominciando dal 1509 narrano in elegante e piacevole stile i fatti che precederono la disfatta dei Veneziani in Ghiaradadda, e quindi la guerra e le molte conseguenze di essa: e hanno l' interesse di tutte le narrazioni di chi fu presente ai fatti, o ne sentì da vicino le impressioni e gli effetti. L' Autore cerca la verità soprattutto, e non parla delle cose lontane per non si macchiare con la *sozza bugia.* Giudica liberamente i fatti, gli uomini e i tempi senza riguardo a amici o nemici; descrive luoghi e costumi, racconta piacevoli aneddoti, vitupera la

ferocia soldatesca, ha una lacrima per tutti gli infelici, e una parola di rampogna per tutti gli ambiziosi che contristano di rapine e di sangue le contrade della povera Italia: e narra i fatti con tanta pienezza che le sue lettere possono dar materia a correggere e a supplire in più luoghi le narrazioni già note. Dapprima espone come per cura di quel Giulio II che andò famoso pel grido di *fuori i barbari* fosse chiamato un nuvolo di Tedeschi, e Francesi e Spagnuoli contro Venezia: quindi i preparativi fatti da ambe le parti, e lo scoppio e l'infuriare della guerra, e la rotta dei Veneziani con la perdita di quasi tutto il dominio delle provincie italiane, e la resistenza che la Repubblica oppose più anni, e le campagne rubate e devastate da Tedeschi e Francesi, e Lonigo distrutta, e Vicenza più volte saccheggiata dai Tedeschi, e Brescia insanguinata e predata dai Francesi; e poi le stragi di Ravenna. Dove egli avverte che non poteva esservi *cuore alcuno tanto inumano che avesse rattenuto le lacrime e non bestemmiare le crudelissime voglie degli spietati dominatori, i quali per ingordigia di accrescere un poco i loro vastissimi stati causano tante uccisioni, tanti incendi, tante nefande opere* (pag. 312).

Della Patria del Friuli ove militò fa una descrizione elegantissima: parla delle città, dei monti, delle valli, dei *lieti fiumi*, dei costumi del vestire, della lingua, degli *uomini astuti e animosi*, delle *donne belle e piacevoli*, dei frutti, dei *vini odorosi e di prezioso sapore* e della prosperità del paese.

Tutte le quali cose rendono piacevolissime e piene di istruzione storica e morale e civile queste lettere che ora per la prima volta vedono la luce tutte insieme riunite. Ne aveva già dato un saggio Francesco Testa nel 1829: molte più ne pubblicò il Gamba nel 1832, ma sì le une che le altre rimasero scorrette perché gli editori non ebbero modo a collazionare i manoscritti. Ai quali difetti ha supplito ora Bartolommeo Bressan in questa nuova e piena raccolta illustrandola di note e usando ogni cura perché faccia di sè bella mostra questo nobile scrittore Vicentino, che come egli ben dice, *per altezza di animo e per bontà di purgato stile fu degno del caro nome di vero italiano.*

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO DI FRA PAOLO SARPI, *ridotta alla primitiva lezione con la Vita* di Fra Fulgenzio Micanzio. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858. Vol. I. e II. di pag. CLXVI 368 484. Saranno 4 volumi.

La società Barbèra, Bianchi e Compagni continua a darci belli e buoni volumi, tra i quali sono graziosissimi gli ultimi due della *biblioteca diamante* contenenti le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, e le *Satire* di Vittorio Alfieri con le *Poesie minori* bene scelte da Giosuè Carducci che vi premesse brevi

e acconcie parole. Sappiamo che presto pubblicheranno anche il secondo volume delle opere inedite del Guicciardini, da lungo tempo aspettato con desiderio; e che si comporrà di due libri sul *Reggimento di Firenze*, e di più *Discorsi* sulle riforme e mutazioni di governo fatte nella Repubblica Fiorentina dal 1512 al 1531. E noi siamo lieti di dare siffatta notizia la quale tornerà grata a tutti gli amatori delle scienze politiche e storiche, e a chi si diletta di meditare sulla sapienza civile degli antichi Italiani i quali profondamente pensavano e splendidamente esponevano i loro pensamenti. Gli editori che con questa grande pubblicazione, giovando alle patrie lettere, inalzeranno un bel monumento al loro nome, sembrano avere in animo anche di attendere ad una *Biblioteca storica* che sarebbe di gran profitto ad essi e al pubblico. Di ciò fanno presentire l'idea nell'*Avvertenza* al primo volume della *Storia del Concilio tridentino* pubblicato col secondo in questi ultimi giorni. Noi non entreremo per ora in particolari sui meriti e sull'ingegno del Sarpi, ma vogliamo dar lode agli editori per averci procurata questa bella e diligente ristampa di una storia che la severa dottrina, il vigoroso ingegno, e il libero animo dello scrittore rendono sommamente istruttiva e molto piacevole a leggere. Essi non omisero cura per farla corretta: tolsero via gli errori che bruttarono più edizioni precedenti, la recarono alla primitiva lezione (Londra 1619) e riprodussero le dotte note del Courayer, e la lunga vita dettata dal Micanzio la quale è fondamento a tutto ciò che si scrisse in appresso su questo terribile fra Paolo che con tanta energia difese il governo della Repubblica Veneziana e la causa dell'umana ragione.

OPERE DI FRANCESCO BENEDETTI, pubblicate per cura di F. S. Orlandini. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. Vol. 2 di pag. XLVI 401-530.

Francesco Benedetti cortonese fu all'età nostra vittima miseranda della malvagità dei tempi. Ebbe alto e generoso intelletto e lo consacrò alla povera patria che fu il grande amore di tutta la sua vita. Le sciagure d'Italia gli dettarono i versi e le prose. Per amore di lei si volse al teatro stimandolo scuola a migliorare i costumi e a ridestare i forti affetti: per essa tentò le vite dei grandi cittadini italiani: essa raccomandò nei suoi versi *a qualunque buona o rea potestà fosse stata commessa.* Per questo nobile amore patì intrepido la povertà e la miseria, non mutando mai per durezza di travagli la sua fede ardente. Alla fine cadde con miseranda morte a 35 anni (1821) « profugo, perseguitato, tradito e profondamente addolorato pei mali d'Italia. I buoni ne menarono acerbo lutto, ma in segreto, per la malvagità dei tempi; e le italiane lettere se ne dolsero e tuttavia se ne debbono dolere, perché quantunque egli molto facesse comparativamente alla breve e travagliosa sua esistenza, molto più avevano

diritto di sperare da lui, se mai sotto un cielo meno inclemente egli avesse potuto condurre men tristi giorni, onde almeno dare alle opere sue quel compimento, e quella perfezione ch'ei vivamente sentiva, e che pur sovente raggiunse. » Così conclude di lui l'Orlandini che scrisse una notizia piena, affettuosa, liberissima dell'uomo e dello scrittore, mostrandoci intera l'imagine dell'ingegno e dell'ardente animo, e narrando le dure lotte e i tristi casi che lo portarono a darsi miseramente la morte. L'Orlandini stesso curò l'edizione di questi due volumi che contengono le cose migliori del Benedetti, varie delle quali se non andarono perdute si debbe in gran parte alla amicizia che Zanobi Zucchini conservò religiosamente al suo infelice concittadino. Vi sono tredici tragedie di cui dodici furono stampate nel 1822 e alcune rappresentate con plauso quando viveva l'autore; e comparisce ora per la prima volta il Cola di Rienzo, primo esempio di *tragedia storica* fra noi, compita otto giorni prima che l'autore morisse. Fra le prose notiamo più discorsi sul teatro italiano, e le vite di Niccolò Capponi e di Cola di Rienzo e un'Orazione in occasione del Congresso di Aquisgrana. Le *liriche* rimangono la sua cosa migliore: e sì le nuove che le già conosciute sono tutte ispirate dal santo amore d'Italia per la quale si volge ai cittadini e a tutti i potenti mescendo le lodi ai buoni con le rampogne ai tristi, scongiurando i grandi cittadini antichi a ispirare i presenti; pregando Napoleone a raccogliere le nostre *divise membra*, e invocando, agli estremi, il suono delle campane del Vespro.

ANNUARIO STATISTICO DELLA TOSCANA *per l'Anno* 1858 — Anno Primo. — Firenze, Stamp. Granducale, 1858.

Ultimo in ordine di data fra altre pubblicazioni congeneri, questo Annuario non è però inferiore ad alcuna per l'importanza delle materie, e la accurata compilazione: l'idea della quale affacciatasi al Cambiagi, bramoso di riattivare per tal opera una utile pratica della sua stamperia già da tempo interrotta, ebbe esecuzione per le cure di C. Parini.

La prima parte contiene, secondo l'uso di tutti gli Annuarii, i due Calendarj Gregoriano e Isdraelitico, cui fan corredo indicazioni e notizie astronomiche elementarissime, ma non inutili.

Segue una breve *Introduzione* alle Indicazioni Statistiche del Granducato le quali appunto costituiscono il merito peculiare di tal lavoro, ove si rinviene a prima giunta una cronologìa dinastica de' sovrani della Toscana, poscia copiose indicazioni concernenti la topografia terraquea dello Stato, fra cui trovan luogo opportuno alcuni quadri dimostrativi le varie sorgenti delle acque minerali e termali di cui è ricco il nostro suolo, le lor proprietà, la loro temperatura, e gli usi a cui l'arte salutare li raccomanda; e che riceve il suo compimento da notizie non men diligenti ed esatte intorno alla situazione, e alle respettive distanze delle varie stazioni del

mare e littorale di terraferma, come del mare e littorale delle isole, non che alla profondità del terribile elemento lungo le varie coste.

Con sobrie ma istruttive parole il compilatore passa quindi ad illustrare un altro capitale prezioso del nostro suolo, rappresentato dai minerali metallici, dalle rocce, dalle pietre e sostanze fossili; capitale di inestimabile prezzo per gli usi della vita e massimamente della industria, ma di cui meno per l'incertezza della scienza di quello avvenga per la incuria degli uomini si ignorano le vaste proporzioni. Le notizie che rischiarano questa ricchezza ed altri prodotti egualmente racchiusi nel cavo della terra volgono or sulle località da cui s'estraggono, or su gli usi a cui soddisfano, e nell'un tema come nell'altro riescono utilissime. Compie questa seconda parte la descrizione di alcuni fenomeni geologici derivanti or da terreni *ardenti*, or da altre condizioni del suolo più o men capricciose, tema di ardite congetture per la scienza, e di grossolani errori pe' volghi. Una descrizione della *Grotta di Monsummano* corroborata dalle parole del Dott. Vivarelli chiude questa seconda parte della topografia terraquea della Toscana, la quale per essere ristretta alla sola parte fisica *inorganica* ha dato luogo al compilatore di promettere per l'anno veniente il di lei complemento, sviluppando col rigore delle norme e dei dati statistici la parte fisica *organica*.

Un *Appendice* mette sott' occhio al leggitore i nomi degli Avvocati, Procuratori, e Notari esercenti in Toscana secondo la giurisdizione de' varii tribunali, e queste non sono le pagine più utili, nè, per danno nostro, le più brevi.

Se l'abbondanza delle notizie statistiche deve, come sembra, accreditare la pubblicazione di cui ragionasi, noi conforteremo il solerte compilatore dell'Annuario a dare maggiore ampiezza per l'avvenire a questo fondamentale sostegno della economìa politica, giovandosi dei grandi sussidii che la scienza, al punto in cui è e nel movimento che al presente la favorisce, raccoglie dagli sforzi riuniti dei più celebri economisti d'Europa, senza proscrivere dalle sue indagini que' due rilevantissimi rami della vita sociale i *Commercii* e le *Industrie* di cui, non senza sorpresa e rammarico nostro, in questo primo saggio dell'Annuario si tace del tutto.

PENSIERI E VOTI *pel coordinamento idraulico degli scoli del Padovano, e proposta generale di un nuovo Piano Direttivo dei Consorzj.* Discorsi due di A. C. Padova, libreria Sacchetto editrice, 1858; in 8.° di pag. 56.

L'autore di questi due Discorsi, anche occupandosi degli interessi speciali di una Provincia, ha saputo elevarsi a belle e larghe considerazioni idrauliche e amministrative, le quali dovrebbero apprezzarsi e seguirsi dovunque i corsi d'Acque si trovano sotto la direzione e sorveglianza di varie società d'interessati. Egli vorrebbe che le fognature e prosciugamenti meccanici, che ora come per moda si vantano e si propongono ogni qual volta si parla di lavori idraulici, non si adottassero se non quando le condizioni della località fossero siffatte da non prestarsi ad altri rimedj più duraturi e radicali. Alla quale avvertenza, cotanto giudiziosa, altra ne aggiunge

non meno importante e vera, che si trova comunemente insegnata dagli scrittori di idraulica, e troppo di rado seguita nella pratica; inculca, cioè, che le acque di scolo, non devono, s'è possibile, mescolarsi nelle pianure a quelle torbe e torrentizie, ma dirigersi separatamente al mare, od almeno nei punti più bassi degl' influenti principali. Non mancano anche in Toscana esempii di grandi e dispendiose inalveazioni e congiunzioni di fossi secondarii, riuscite inutili e qualche volta dannose appunto per essersi trascurato questo principio tanto semplice e di tanta importanza.

Quando poi l' Autore scende a parlare dei poco buoni risultati ottenuti fino ad ora dai Consorzii nella Provincia Padovana, dice cose le quali, cambiati i nomi, potrebbero a tutto rigore ritenersi allusive a quanto di simile avviene fra noi con quelle che si chiamano « Imposizioni. » Là come quì mancano regolari ed appropriate classazioni di terreni, che dovrebbero essere il fondamento di equa ripartizione dei contributi consorziali secondo i diversi gradi d' interesse dei terreni medesimi. Fra noi, molte e vaste zone di terreni si trovano maggiormente gravate dalla tassa di mantenimento di un dato corso d' acqua per la sola ragione dell'esserne più vicine, mentre altre più lontane ma più basse ed esposte in conseguenza a maggior pericolo, o non pagano tasse o le pagano molto minori.

Là come quì la mal consigliata suddivisione dei consorzii, e la lotta degli interessi parziali, nuocciono al sollecito, economico e buono eseguimento di utilissime imprese, e molte volte lo impediscono affatto. Il quale inconveniente ci troviamo al caso di dover lamentare fra noi anche in proposito di lavori la cui esecuzione potrebbe interessare ad una intiera provincia, attesa appunto la piccolezza e i contrasti dei nostri Municipii e la mancanza dei Consigli Provinciali. — Tornando alla regolarizzazione dei fiumi del Padovano, conforta il sapere che vi hanno associato il loro nome due delle più grandi celebrità, che vantar possa l' Italia nella scienza idraulica, cioè Fossombroni e Paleocapa, i quali però non poterono coordinare il sistema degli scoli parziali a quello da loro proposto dei fiumi, e doverono contentarsi di lasciarne la cura ai varii consorzii. Quanto e fin dove un cotale rispetto e, diremo quasi, paura di ledere gl'interessi privati possa trovarsi d'accordo con l'interesse pubblico, è cosa fuori del nostro tema e da non potersi dire in poche parole.

Ci limiteremo soltanto a far voti perchè ogni qual volta siano per eseguirsi delle grandi ed utili imprese, vengano queste subordinate con unità di concetto agli interessi generali dall'autorità suprema, coadiuvata sempre dagli uomini della scienza e dalle verità che immancabilmente emergono dalla libera e pubblica discussione.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

Imprendendo a ragionare delle opere esposte nelle sale della Società Promotrice delle Belle Arti saremo brevi. Imperocchè tornerebbe nojoso ripetere i lamenti che nel render conto dell' esposizione dell' anno decorso e in varie altre occasioni abbiamo fatti: finchè la istituzione non riceverà nuova vita con una sostanziale riforma, e le cause del male rimarranno inestirpate, gli effetti a un di presso saranno sempre i medesimi. E difatti chi potrebbe non provare rincrescimento nel vedere che le sale, invece di essere un agone dove dovrebbero accorrere i più cospicui artisti per contendere fra loro con nobilissima ambizione e mostrare che l' arte in Firenze risplende e prospera, altro non è che un magazzino aperto agli amatori perchè comprino, una *lotteria* a beneficio de' soscrittori che mantengono la società? Per altro e'sarebbe ingiusto biasimare gli artisti se ne' loro lavori principalmente mirano alla possibilità di venderli; noi siamo certi che ogni egregio ingegno sente la squisita e sublime bramosia della gloria, ma a un tempo prova più impetuoso il bisogno di campare la vita, ed ha diritto di aspettarne i mezzi dalle proprie opere. Noi dunque, sentendo rincrescimento per la povertà di questa che esser dovrebbe una splendidissima solennità artistica, non intendiamo rimproverare nessuno imperocchè ci parrebbe d' imitare la stoltezza di quel medico che rinfacciasse all' infermo la febbre da cui è travagliato.

Lasceremo da parte i gingilli, non faremo motto di varie opere che si videro nella esposizione dell' anno passato, e parleremo di pochissime cose che veramente ci sono parse degne di considerazione. Niccola Sanesi ha

esposto varii quadretti, ed è noto con quanta facilità e finitezza egli suol condurre i suoi lavori. Fra quali noteremo quello ch' egli intitola: *Un Agguato, ossia la vendetta del Signore di Monsorau*, soggetto ch' egli trasse dalla Storia dei Francesi del Sismondi. Non ci staremo a narrare i particolari del fatto. È un marito gabbato che si vuol vendicare con un duello; storia vecchia che alcuni capi ameni dicono essere antica come i tempi adamitici. Quanto ai mariti gabbati ne convengo, quanto al duello ci ho i miei dubbii. Dunque il Sanesi dispose la composizione a questo modo. Il conte pallido dalla collera, con le ciglia increspate, si mette i guanti, ed è circondato da quattro servitori, uomini d'arme, o, come chiamavansi in Italia, lance spezzate. Uno di questi gli propone di lasciargli trucidare l' amante della contessa, il quale sul punto di scantonare manda un ultimo saluto alla bella che sull' ultimo pianerottolo della scala del giardino gli fa cenno con un fazzoletto. Un altro servo che si era arrampicato sul muro, si volge e fa cenno di tacere perché l' adultero si avvicina. Un altro con la spada appoggiata a terra piega il capo in atto d' ascoltare. La scena è bene immaginata sì che ti sembra contemplare un fatto vero; la espressione delle figure è assai viva. Rispetto all' esecuzione non ci garba punto il modo con che è dipinto il muro e più anche il terreno, il troppo liscio, la pochissima varietà di toni nuoce all' effetto, che sarebbe stato maggiore se il giardino non sentisse un po' la maniera. Taluno ci terrà forse per troppo meticolosi. Ma in un quadro di genere — e sia anche di genere storico come è questo — il colore è cosa principalissima. Nulladimeno non possiamo negare che l' *Agguato* del Sanesi sia uno de' più pregevoli lavori della presente esposizione.

Al genere storico appartengono il *Michelangiolo* del Bechi, il *Giovanni da San Giovanni* del Lanfredini, il *Sordello* del Moricci. L' affetto che Michelangiolo portava al suo servo che chiamavasi Urbino è rammentato da tutti i suoi biografi. Il grande artista che non sapeva rassegnarsi al pensiero della caduta repubblica, che serbava sempre in cuore la speranza di vederla risorgere, che quattordici anni dopo quel gran disastro faceva dire a Francesco I di Francia che ove rimettesse in piedi la libertà fiorentina, egli lo scultore *divino*, carezzato dai papi, desiderato dai principi, encomiato dagli scrittori, gli avrebbe a proprie spese fatta una statua equestre da porsi a eterna ricordanza nella piazza della Signoria; egli che in Roma era tormentato dai vigliacchi raggiri degli artefici cortigiani, ai quali la sua incorruttibile probità ed esperta vigilanza come soprintendente della fabbrica di San Pietro toglieva ogni mezzo di rubare: egli che dopo una lunga e travagliatissima vita bramava la pace domestica, non volle mai cedere agl' inviti, alle preghiere, alle blandizie di Cosimo de' Medici. Il toscano Tiberio che aveva domati e ridotti al silenzio i fieri repubblicani, che avea spenta la libertà Sanese, non reputava compiuta la sua conquista finché

non giungesse a vincere Michelangiolo di cui avrebbe fatto il più splendido addobbo della sua corte. Ma l' atleta delle arti, che era nato libero cittadino, non volle ritornar mai in seno alla patria serva. Nel dipinto del Bechi, risultato di tutti questi sentimenti, Michelangiolo, assiso accanto al letto del moribondo, mostra di presentire la futura desolazione dell' anima: morto l' Urbino, egli rimaneva deserto e condannato a finire i suoi giorni in una tristissima solitudine senza che una mano amica gli chiudesse gli occhi sul letto di morte. Con queste considerazioni si contempli il lavoro del Bechi e si vedrà che egli non mirò a conseguire il solo effetto pittorico che è assai bello, ma efficacemente parlare all' anima altrui e commuoverla. Con quella franchezza con la quale abbiano dette le lodi del Bechi pel suo Michelangiolo, disapproviamo il suo quadro rappresentante *Cimabue* e *Giotto fanciullo*. Non è male ideato, ma è poco bene dipinto sì che non solo non vi riconosciamo il facile pennello dell' artista, ma ci rende immagine d' un lavoro dipinto ai tempi del Batoni.

Il quadretto del Lanfredini intitolato: *Giovanni Mannozzi da San Giovanni nella sua prima vita artistica*, è un vero giojello. Per gustarlo bisognerebbe conoscere questo bizzarro Valdarnese: ma fortunatamente il fatto che il Lanfredini imprese a rappresentare è noto a tutti. Il giovinetto avea una passione tale per la pittura che pareva infermità di cervello; non poteva vedere una tavola, una parete senza sentirsi la voglia di empirla dei suoi fantocci, come dice il Baldinucci. I parenti volevano farlo notaro, uno zio pievano lo voleva prete. Il fanciullo divenne chierichino. Un giorno non potendo più patire gli strapazzi, gli scherni, gli schiaffi de' suoi amorosissimi parenti, si chiuse in una soffitta della pievania, frastagliò gli abiti clericali e se ne fece un grottesco vestito secolaresco, e di notte tempo se ne fuggì a Firenze, dove sotto la disciplina del Roselli diventò uno de' più grandi artisti dell' età sua. Il Lanfredini rappresentò la scena della soffitta; e mise tanta grazia sì nella figura che negli accessorii, e la finì con tanto amore da strappare gli applausi anche a coloro che nell' opere d' arte sono difficili a contentarsi e pronti sempre a fare una trave d' ogni fuscello. Le medesime lodi non possiamo dare alla *Properzia de' Rossi* dello stesso Artista. È immaginata nell' atto di scolpire il bassorilievo rappresentante Giuseppe e la moglie di Putifar. Qualcuno inventò, e i biografi hanno ripetuto pecorescamente che la malarrivata scultrice avesse in quell' opera voluto esprimere l' amore ch' ella infelicemente sentiva per un giovane. Ma è mai presumibile che ella fosse siffattamente svergognata da rappresentare sè stessa nella impudente moglie di Putifar? Nondimeno i biografi l' affermano, e se il Lanfredini non va commendato di avere scelto cotesto soggetto, va certamente scusato. Ma ponendo da canto il soggetto, a noi pare che la figura, di per sè alquanto meschina, è resa più minuta dal tritume degli accessorii, i quali oltre all' essere troppi, sono visibilmente accomodati, e distruggono il sentimento che l' artista vorrebbe ispirare agli spet-

tatori. E difatti lo ispira vivissimo l' altra sua mezza figura di grandezza naturale, rappresentante l' Edmenegarda del *Chiarissimo cavaliere* Giovanni Prati, allorquando:

> Di man le cadde il foglio: alla parete
> S' appoggiò, le grondò larga una stilla
> Giù pel pallor del volto, e senza speme
> Fra le genti si vide.

Il Moricci per dipingere una scena del medio evo non poteva sceglie-re un protagonista più gradito di *Sordello.* Reso celebre da Dante che in occasione di lui intuona uno de' più sublimi canti della Divina Commedia, il trovatore mantovano era anche famoso per le sue avventure. Non sappiamo se il pittore abbia inteso rappresentarlo nell' atto che recita la sua passionata canzone sulla morte di Blacasso, prezioso documento pubblicato dal Perticari. Nonostante, la scena è bene ideata, e composta con arte; alcune figure sono vive: quella del protagonista ci pare la meno felice, e crediamo che il dipinto acquisterebbe un effetto più bello se avesse più vigoria di tinte; e che il Moricci sappia mettere forza nei toni l' ha dimostrato in altri quadri che si vedono nelle sale, e in ispecie nell' *Orfana Convalescente.* Il sentimento di compassione che essa c' inspira, richiama la nostra attenzione all' *Abbandonata* di Vincenzo Cabianca. È una giovinetta che si consuma; pallida, scarna, rifinita siede sur una seggiola a bracciuoli e appoggia la testa sopra un guanciale. Una vecchia donna, che forse è sua madre, parla con un altro uomo anch' esso carico d' anni, e gli narra i casi della infelice. Ambedue sono commossi; e lo spettatore non può non sentirne pietà. Molto sentimento desta anche l' altro quadretto del Cabianca intitolato l' *Addio.* È un figlio che si accommiata dal padre e dalla sorella per andare alla guerra. Il Cabianca in tutti questi lavori ha fatto notevoli progressi in paragone di quelli che si videro nella precedente esposizione; e noi gliene facciamo le più cordiali congratulazioni. Ci congratuliamo anche con Carlo Ademollo per i suoi nuovi lavori. Gli *Artisti in campagna* sono un leggiadro paese dipinto con franchezza e vigore; oltremodo bello è un grande studio che rappresenta montagne e boschi nella Romagna; il partito è così grandioso da farcelo desiderare popolato di figure. Altra volta esortammo l' Ademollo a dedicarsi al paese storico, e quest' anno ne ha dato prova. E noi con la stessa schiettezza con che gli manifestammo il molto che speravamo dal suo ingegno, gli diciamo che sarebbe assai bello il paese che rappresenta la *Sortita de' Fiorentini da Anghiari contro Niccolò Piccinino,* se le figure fossero fatte con più cura: badi! la pittura in gran parte è forma; e la forma non si ottiene (supposto l' ingegno) senza gran riflessione e maggior diligenza.

Sui nuovi lavori di Carlo e Andrea Markò faremo poche parole, dacchè non ci par necessario il ridire quel che abbiamo altrevolte detto, cioè

che ambedue sono i migliori scolari del loro meritamente celebre e venerando genitore. Soltanto noteremo che i lavori d'Andrea esposti quest'anno ci pajono meno belli degli altri che furono giustamente ammirati l'anno decorso; sono troppo studiati, e ci vorremmo più franchezza e meno liscio: a noi come non piacciono gli strapazzatori così non vanno a sangue coloro che per troppo finire dànno nel leccato. Fra le opere di Carlo Markò la più notevole ci sembra quella che rappresenta *Salvator Rosa* che fra valli e dirupi *studia dal vero*. Il Markò cercò di scegliere un partito che senza avere l'aria di composizione ideale, paresse natura vera, ma natura tale da rammentare le composizioni del Rosa. E a noi sembra che vi sia mirabilmente riuscito. La esecuzione è facile e franca; le tinte fresche, i toni locali giusti; solo vorremmo che le figure, che sono opportunamente introdotte ed animano la scena, fossero dipinte con un fare più largo; tuttochè le siano sul davanti farebbero maggior effetto se fossero meno minute. Con larghezza e vigoria di stile è dipinto il paese del Gelati intitolato: *Reminiscenza della Campagna Romana*. Ma ci piace assai più l'altro quadretto che rappresenta un cortile in un castello feudale, e la famiglia che parte per la caccia. Le figure sono bene aggruppate, ben disegnate e squisitamente dipinte. E lo diciamo senza esagerazione, questo è uno de' più bei lavori delle sale.

De' varii paesi di Serafino de' Tivoli va segnatamente commendato quello che nel catalogo è intitolato semplicemente *Paese con animali*. Con questa opera si direbbe che il Tivoli avesse voluto rispondere alle osservazioni che da noi e da altri gli furono fatte altra volta; egli ha voluto mostrare che, quante volte vuole, ha la pazienza e l'arte di disegnare con precisione e finire i suoi lavori. E noi dandogli il meritato encomio lo incoraggiamo a persistere; e che gli diciamo la schietta verità dovrebbe argomentarlo dal pensare che il surriferito quadro è stato premiato con la medaglia d'argento.

La esortazione che abbiamo fatto al Tivoli vorremmo fosse anche diretta al Bonamici; quelle sue domestiche composizioni non sarebbero più belle s'egli ponesse maggiore diligenza nel finirle? E ripetiamo, per *finito* non intendiamo dire *minuto* o *leccato*. Di questo difetto pecca la *Musa dell' Elegia* del Canovai. L'atteggiamento della figura è ben trovato; la espressione in qualche modo è raggiunta. Ma che vuol egli dire quel tritume di pieghe, quella minuzia di forme, e quelle tinte non vere? Il Canovai che non difetta d'ingegno e che nella scuola del Prof. Pollastrini imparava solidi e sani principii, ha bisogno di studiare il colore, purchè ciò non provenga da causa irreparabile.

La brevità prefissaci non concede che si faccia menzione di altri lavori non affatto privi di pregio, ed ormai ci tarda di giungere a parlare della più importante opera della presente esposizione: vogliamo dire del quadro di Saverio Altamura, l'*Origine dei Guelfi e de' Ghibellini in Firenze*.

Egli non ha inteso rappresentare una semplice scena storica, ma ha voluto significare un fatto complessivo che esprimesse la cagione e gli effetti delle parti cittadine. Non ci staremo a ripetere la storia di Buondelmonte narrata con più o meno particolari dai nostri vecchi cronisti: diciamo piuttosto del modo che il pittore reputò opportuno ed efficace a manifestare più compiutamente il suo soggetto. A similitudine degli antichi artefici che in una serie di quadri materialmente connessi dall' architettura o dalla cornice svolgevano con maggiore ampiezza un argomento, l' Altamura divise in tre parti l' opera sua. Nell' occhio che s' apre sul vertice della cornice rappresentò l' abbandonata fanciulla degli Amidei in atteggiamento di disperato dolore. Nel quadro di mezzo, che è la parte principale dell' opera, si vede Buondelmonte che accompagnato da parenti ed amici, e preceduto da suonatori e cantatrici mena all' altare la giovinetta Donati. Nella striscia inferiore si vedono i funerali di Bondelmonte assassinato dai consanguinei e partigiani della tradita. Le armi de' Guelfi e quelle de' Ghibellini e il motto *Cosa fatta capo ha* che stanno in cima alla cornice compiono il concetto dell' artista, il quale ha cercato di esplicare il suo argomento rappresentandolo nei suoi aspetti principali a somiglianza delle trilogie dei tragici greci. E a noi cosiffatto modo, purchè non se ne faccia abuso come talvolta hanno fatto alcuni artefici stranieri, sembra efficace e degno d'essere commendato. Il quadro di Saverio Altamura ha destato fra gli artisti sentimenti d' indole diversa. Taluni lo levano a cielo, tali altri severamente lo giudicano; ma tutti concordano nell' affermare che è parto di un ingegno robusto. Lasciando da banda le critiche giuste e le ingiuste, ci rincresce non potere discorrere sul modo di esecuzione cui l' Altamura in questo lavoro mirò principalmente; imperciocchè ciò non si potrebbe fare senza un lungo ragionamento che metterebbe in campo le più fondamentali dottrine dell' estetica.

ARY SCHEFFER.

Ut pictura poesis.

Poche volte m' avvenne di riscontrare l' intima cognazione di queste due belle e nobilissime cose, quanto nello Studio di Ary Scheffer. Figurati di vedere una camera ottica dove si alternassero non solo le forme e i colori non del mondo, ma le visioni più fantastiche della leggenda cristiana, della commedia di Dante e di quella di Goethe; e avrai un' imagine di quello Studio.

Scheffer attinse infatti al Vangelo, al poema dell' Alighieri ed al Fausto quasi tutti gli argomenti delle sue tele: gli attinse non materialmente, come troppi han fatto finora, ma con senno di filosofo ed anima da poeta: cosicché quei vecchi concetti, e dico vecchi anche quelli di Goethe rispettivamente all' Italia, quei vecchi concetti, prima d' imprimersi sulla tela, sono stati meditati e sentiti nell' animo del pittore, e s' improntarono dell' indole sua affettuosa e gentile. Codesta è la nota essenziale che distingue l' artista dall' artigiano, la pittura dalla rappresentazione fotografica, la scuola eterna che cerca il bello nel vero, da quella pazza categoria di guastamestieri che pretendono al titolo di *realisti* perché vi cercano soltanto il brutto e il deforme, e in quello riproducono sè medesimi. Lasciamo a loro l' ufficio di figurar la Valpurga di Goethe, e l' arcana combriccola delle streghe, e vieni meco ad ammirare nello Studio del nostro pittore tutto ciò che vi è di bello e di consolante nel mondo della natura e in quello dell' arte.

La tela più grande per dimensioni, ed esprimente un concetto più generale e profondo, è la *Tentazione*: Due sole figure colossali tengono il campo; quella di Cristo, e quella di Satana. Lo Scheffer figurò quel passo della leggenda evangelica ov' è detto che lo spirito del male trasportò il Nazzareno sulla cresta d' un' alta montagna, e di là mostrandogli l' ampio orizzonte gli promettesse il dominio della terra, a condizione che gli cadesse a' piedi e lo adorasse. Al quale il Cristo rispose: vattene, Satana; stà scritto: non adorare e non servire che a Dio.

L' attitudine del Cristo è nobile e dignitosa, spira dal viso, dal portamento, dal gesto la calma severa del vincitore. Il Tentatore non ha bisogno né delle corna tradizionali né della coda per apparire quel che è: la tinta

abbronzata e fuliginosa, e più l'espressione del volto basta a chiarirlo. Vi leggi l'umiliazione del vinto non rassegnato. Non credo che mai sia stato immaginato e dipinto un Satana più bello e più vero. Non è l'Arimane di Zoroastro, che è così splendidamente rappresentato nel poema di Job, e in qualche passo dei Salmi: *Stetit et mensus est terram.* Codesto Satana è tale da far paura a Dio stesso; gli parla da pari a pari, e si divide con esso l'imperio del mondo. — Non è né pure il diavolo ironico e schernitore del Goethe, che si risente un po' troppo di un'epoca scettica, e si direbbe una creazione di Aristofane e di Luciano. Si sa di lui le sue relazioni coll'uomo, ma non è ben chiaro se ne abbia con Dio.

Lo Scheffer ha preso Satanasso sul serio: personificò in esso quella potenza malefica che, secondo l'Evangelio, s'oppone al bene e induce l'uomo al suo peggio. È il Satana di Milton, o piuttosto quello di Klopstock. Il Satana della Riforma: *quel mal voler che pur mal chiede coll' intelletto,* secondo l'espressione di Dante che primo ne determinò la natura da filosofo e da poeta cristiano. Il Cristianesimo che come le altre religioni, diede la sua soluzione all'eterno problema del bene e del male sorpassa anche in questo le credenze anteriori, che non ammise il male come principio ma lo sottopose alla grazia, cioè all'azione intima e spontanea del bene. Il male è ineluttabile per le religioni d'Oriente, e per la greca da quelle deriva. Per l'evangelio il male può vincersi sempre coll'ajuto di Dio, che può permetterne ma non volerne il trionfo.

Il nostro pittore intese raffigurare la soluzione cristiana, secondo la quale il male è profligato e respinto per la virtù della fede. Tutta l'idea e tutta l'opera dello Scheffer è posta nello svolgimento successivo di questa dottrina, la quale ricorre, a chi ben considera, non solo nella gran tela della *Tentazione*, ma negli altri quadri che va elaborando con senno e con amore infinito.

Non vorrei che da queste mie parole alcuno argomentasse appartenere lo Scheffer alla scuola moderna germanica, che ha cambiata la storia in mito, e la pittura in fredde e fantastiche allegorie. Lo Scheffer, benché tedesco d'origine, ha saputo resistere alle esagerazioni dei suoi connazionali. I suoi quadri non sono indovinelli: sono semplici e veri: e se il concetto è sovente nuovo e profondo, la forma è plastica e reale quanto conviene ad essere intesa senza lunghi commenti. Egli pecca talora, a parer nostro, di misticismo: ma non arriva alla pedantesca riproduzione del medio evo come Overbeck e compagni. Scheffer ha un far tutto suo: dipinge sé stesso, come i grandi Artisti soglion fare, e i suoi concetti, se non sono veri e reali come oggetto, sono soggettivamente sinceri e nobili sempre.

Il quadro che lo fece conoscere alla Francia e all'Europa artistica è la *Francesca da Rimini*, che tutti oggimai hanno potuto vedere e ammirare nella stupenda incisione del Calamatta. La composizione potrebbe dirsi non

affatto originale, poiché il Flaxman, a non parlar d'altri, aveva disegnato con poche linee meravigliosamente belle quel gruppo di spiriti amorosi e infelici: ma qual espressione vera e profonda nel viso e nell'attitudine dei due amanti! Il dolore di Francesca è temperato dall'affetto e dalla certezza che non sarà mai divisa da quello che amò. Se l'angelo del perdono venisse a schiudere a lei sola le porte d'inferno, si presente la sua risposta: piuttosto dannata con lui, che felice senz'esso! C'è nell'atto di Paolo altrettanto amore, ma ci leggi oltre a questo il rimorso di aver condotta nella perdizione la donna amata. Questa è la pena che più lo cuoce, questo è il sentimento che, come in Dante gli avea tolto l'uso della parola, quì lo induce a nascondere la sua vergogna e la sua disperazione ai due peregrini dei regni infernali. — Ho udito dire che questo quadro passò quasi inavvertito alla prima esposizione di Parigi, quando l'Autore giovane ancora era venuto a domandare il suo dritto di cittadinanza nella gran capitale. Non è meraviglia. *Il mondo dantesco* era cognito a pochi in quel tempo: il signor *Sebastiano Rhéal*, l'*Aroux* e gli altri commentatori moderni non avevano ancora navigato in quell'acque! e *Lamartine*, ripetendo l'antica bestemmia di *Voltaire* e di *Laharpe* non aveva ancora contribuito a dilatarne la fama! — Ma se quel primo quadretto fu venduto a fatica per un migliajo di franchi, ora la sua riproduzione non si avrebbe per ventimila. Ragguaglio a denari il merito di questa pittura, poiché vivo a Parigi, e mi conviene usare il regolo che quì corre.

Paolo e Francesca non è il solo quadro che lo Scheffer abbia preso da Dante. Fu pubblicata da ultimo l'incisione di un'altra tela, dov'è figurato il Poeta e Beatrice, tratti a volo nelle sfere celesti. La bella Portinari divinizzata dall'amore sta contemplando nel cielo il mistero de' beati, mentre il Poeta lo contempla e indovina riflesso negli occhi di lei. Nel primo dipinto l'amore infelice, e senza speranza riempie gli animi di profonda tristezza; in questo le gioje dell'intelletto e del cuore sono raffigurate in modo sì sublime e con espressione sì spiritale, che noi risentiamo di seconda mano l'estasi sovr'umana di Dante. Né quì finisce l'opera dello Scheffer intorno al nostro poeta. È tutta dantesca benché per avventura poco ortodossa l'idea che il pittore sta figurando in quadro inedito ancora, ch'io vorrei chiamare la *scala delle anime.* Qui lo Scheffer progredisce ancor più che non fece finora nelle mistiche regioni dell'ideale: ma progredisce da par suo incarnando uno dei più nuovi concetti che sgorgassero dal cuore umano. Il quadro rappresenta un gruppo di spiriti portati in alto dall'istinto naturale e trasfigurati di mano in mano che s'alzano dalla terra. Codesti spiriti ebbero forse un nome nel mondo, e furono agitati dal vento delle passioni: ma i più sublimi sono già così puri e raggianti che sfuggono alla nostra conoscenza: mentre quelli che restano ancora nella parte inferiore serbano l'antica sembianza e non è difficile ravvisarli. Ecco Dante una terza volta; ma non desolato come nel primo quadro, non incerto e

pensoso come nel secondo; qui è ringiovanito dall' amore e trasumanato. Nella parte più bassa del quadro ritroviamo con grata meraviglia Paolo e Francesca. Oh! dunque le leggi d' abisso son rotte: la scritta morta: *Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate* è stata modificata sulla porta infernale. Per un nuovo decreto fu concessa la grazia, fu accordata amnistia a tutti quelli che sentirono il soffio d'amore, e aprirono l'animo alla speranza. La pena non è più eterna né sterile. L'inferno è tutt'al più trasformato in un gran purgatorio, dove gli spiriti si purgano e si fan degni di migliori destini. Con questo quadro lo Scheffer ha sentito che Satana è vinto davvero, e che la legge del progresso non poteva aver limiti. Giammai fantasia di pittore non osò volare tant' alto, giammai tavolozza non riuscì ad incarnare con forme sì belle un più alto e consolante concetto. E dicono esausto il campo dell' arte!

Una sola cosa domanderemo allo Scheffer: perchè, sciogliendo le braccia di Paolo e facendolo tanto confidente, quanto nel primo dipinto par disperato; conserva egli a Francesca la stessa attitudine rassegnata e lo stesso profondo dolore? Ci sarà forse una ragione tecnica per giustificare il disegno dell' artista; ma chi sa quanto la donna è più facile alla speranza, e più vicina a risentirne gli effetti, ripeterà la nostra domanda, e non potrà reprimere il desiderio che anche quella donna desolata senta l' impulso del bene e levi al cielo quegli occhi che versano ancora la stessa lacrima che versavano nel secondo girone. Molti avranno imaginato con me che Francesca fosse la prima ad uscire dal torpore che l' opprimeva, e prima chiedesse grazia all' Eterno per il suo compagno e per sé. Ma cotesta nostra è forse soverchia sottigliezza: e siamo certi che il pittore non ha violato a caso l' ordine che ci par naturale. Egli è ben lontano dal niegare alla donna l' iniziativa del bene, e basta l' altro suo quadro di Santa Monica per provarlo.

Non è mio disegno di descrivere ad uno ad uno tutti i lavori dello Scheffer. Scelsi a parlar di quei soli che giustificano in modo più splendido l' epigrafe oraziana che posi in fronte a questa mia lettera: *ut pictura poesis*. Non vo' però prender congedo da' miei lettori senza accennare un quadro recente e non ancora compiuto che il nostro pittore prese dal *Fausto*. Goethe si può chiamare il Dante della Germania. Nella sua bizzarra epopea toccò egli pure i più alti problemi del Cielo e della terra. Li toccò, é vero, più da scettico che da credente: ma v' è una fede che non ha simboli ancora: la fede nella natura e nella umanità riscattata dal giogo delle antiche superstizioni.

Lo Scheffer dipinse in modo mirabile il dottor Fausto: simbolo del demiurgo che dal primo svegliarsi del pensiero umano pose l' ingegno a strappare il velo della natura e a cercare l' arcana origine delle cose. Sulla sua fronte corrugata e nello sguardo profondo leggi il conato incessante di penetrare nei misteri ancora inaccessi alla scienza. È il Dante dell' età

moderna: un Dante ammiserito dal dubbio e dallo sconforto. Il poema di Goethe è una commedia che non sarà detta divina: ma nessuno che intenda le negherà il nome di grande. E se Margherita non vale Beatrice gli è che la poveretta è nata in paesi freddi, dove la donna non s'è ancora lanciata negli splendori del mondo ideale.

É conosciuto per parecchie belle incisioni il primo dipinto in cui lo Scheffer ci diede il grazioso tipo della povera Ghitta, in atto di ascoltare le lusinghiere promesse del filosofo innamorato. Ora sta per uscire alla luce un altro episodio della Commedia umana: Margherita, inconsapevole ancora delle conseguenze del fallo commesso, ode le sue compagne presso alla fontana ciarlare malignamente del fatto suo; e senza guardarle, cogli occhi intenti a mezz'aria, sente scorrersi nelle vene il primo brivido della vergogna, e la prima vampa del rossore montarle alla fronte! Il quadro sarà degno senza dubbio del suo fratello maggiore: e facciam voti che la salute del degno artista affranta da molte cause sì fisiche che morali, gli permetta di condurre presto a buon termine questo egregio e commovente lavoro.

Lo Scheffer è uno dei più begli ornamenti, una delle più solide glorie dell'arte moderna. Integro e dignitoso cittadino, e artista inaccessibile ad ogni specie di corruzione egli tanto più è necessario all'epoca nostra quanto sono più rari gli esempi di questa sublime armonia tra le facoltà poetiche e le morali. Sarebbe omai tempo che cessasse il funesto divorzio fra le doti della mente e quelle del cuore. Abbiamo d'uopo di artisti degni di continuare la razza dei Michelangioli e dei Leonardi, uomini interi, atti a trattare ad un tempo il pennello, la sesta e la spada, senza transigere per oro nè per titoli con quelli che rappresentano la forza inerte e l'azione corrompitrice del male.

Parigi, 12 Aprile 1858.

Esposizione di alcuni quadri nello studio di Michele Rapisardi.

Nei giorni decorsi Michele Rapisardi esponeva al suo Studio due grandi quadri da altare, alcuni ritratti, una mezza figura intitolata l'*Edera*, e le *Vergini di Sion*. Del *San Vito*, la *Rivista*, alcuni mesi sono, ragionò lungamente, ne lodò il concetto, e ne concluse che sarebbe universalmente piaciuto. Queste previsioni si sono già avverate, dacché il pubblico accor-

rendo numeroso allo Studio dell'artista non cessava d' ammirare la maestosa ed ispirata figura del generoso martire, l' espressione del giovine, e il modo onde il lavoro era eseguito. Sull' altro gran quadro rappresentante *Maria fra un coro di Angioli che spargono fiori sulla terra*, i giudizii furono varii, e così doveva essere, perchè il Rapisardi nel rappresentare la Vergine volle allontanarsi dalle idee tradizionali. Se bene o male facesse non è qui luogo a notare, vero è che questa opera è meno bella della precedente. Dell' *Edera* rendemmo conto allorchè passammo in Rivista le opere esposte l' anno scorso nelle Sale della Società Promotrice. Le *Vergini di Sion* sono un bel quadro, noto al pubblico fiorentino, perchè esposto tre o quattro anni sono: questo non è che una replica. I ritratti poi, e in ispecie quello d' un' avvenente giovane in abito da cavalcare, oltre all' essere vivi e parlanti, sono mirabilmente pennelleggiati. Ma in questo genere sarebbe superfluo rendere nuove lodi al Rapisardi, giacchè non vi è chi a lui neghi una particolare valentia nel ritrarre fedelissimamente i sembianti, non solo, ma nell' esprimere l' anima delle persone ritratte.

SOCIETÀ DI BELLE ARTI IN VERONA.

Ci scrivono da Verona:

Fino dall'anno decorso fu quì pure pensato, ad esempio di molte città capitali, di istituire una società intesa a promuovere ed ajutare le belle arti. Alcuni cittadini bene intenzionati a bella posta si riunirono per dar forma preventivamente ad uno statuto, e l' illustre e zelantissimo Segretario della nostra Accademia di belle arti, Nob. Dott. Aleardo Aleardi, prestò volentieri la sua opera. Studiati i regolamenti delle Società Promotrici di Milano, Venezia, e Firenze, ne fu compilato uno, che forse meglio degli altri risponde allo scopo; in quanto che la scelta dell' opere da acquistarsi al tempo della pubblica mostra, spetta a tutti i soci componenti la nostra nuova società, e non ad una Commissione, che spesse fiate non isceglie il meglio e pur troppo predilige e protegge or questo or quello, o più presto gli intriganti, od è dominata da spirito di parte, a scapito del vero merito più dignitoso e modesto.

L' approvazione dello statuto in proposito giunse nel Novembre e nel Gennaio di quest'anno. La società si costituì nelle sale municipali, formandone tosto una pre-

sidenza per mezzo di una votazione fra i primi soci fondatori in quell' istante sottoscrittisi per l' istituzione. Ottima sortì la votazione ed eccovi chi presiede la società.

Presidenti,	Dott. Giulio Camuzzoni Sig. Carlo Alessandri Sig. Fiamminghi, Pittore
Economo,	Dott. Lenotti
Cassiere,	Sig. Giacomo D' Italia
Segretario,	Dott. G. B. Turella

Dello Statuto fino ad ora non s' è pubblicato che alcune norme regolatrici ed obblighi dei soci ec. ec.

Vi aggiungo che in una generale adunanza tenuta il 15 Maggio nelle Sale dell' Accademia di pittura e scultura, (Palazzo Pompei alla Vittoria) fu stabilito che la prima esposizione artistica comincierà il 15 decembre dell' anno corrente e durerà fino al 15 gennaio del 1859.

Notizie Artistiche Italiane e Straniere.

— Gli scavi di Ostia di cui parlammo altre volte hanno prodotto ultimamente nuovi e importantissimi resultati. Si trovò un bellissimo mosaico di 6400 palmi quadrati, che adornerà il Vaticano, poi due statue colossali in marmo rappresentanti Cerere, e una donna che esce dal bagno. Ambedue sono celebrate come squisite opere di arte; ed esse pure si trasferiscono al Museo del Vaticano. Né solamente a Ostia si fanno ricerche e scavi di opere antiche. Dicemmo già del ritrovamento della Basilica di Santo Stefano sulla *Via Latina*. Dipoi è stato scavato un gran sepolcro che dicesi esser quello della famiglia Valeria, ornato di piccole figure di stucco mirabilmente conservate, e si trovarono colonne di marmo prezioso e statue e sarcofagi di bellissimo stile. Ma la scoperta più grande fatta sul finire di aprile è quella di una nuova camera sepolcrale con volta e pareti coperte di stucchi e pitture di molta bellezza. In questa camera sono ammassate più tombe, tre delle quali coperte di bassi rilievi veramente notevoli e che sembrano riferirsi ai tempi anteriori agli Antonini. Una specie di vestibolo precede questa prima camera con sarcofagi che dal carattere degli ornamenti si giudicherebbero posteriori di due o tre secoli.

— Scrivono da Napoli alla *Cronaca* di Milano: Un monumento di vaste proporzioni verrà eretto a Carlo III sulla piazza del Mercatello, la più bella di Napoli dopo quella del Palazzo reale. Lo scultore Irdi ne ideò il modello e a questi dì cominciò a pubblicarne i disegni incisi e la descrizione. È commendevole com' opera d' arte.

— Il primo di maggio fu aperta a Torino la pubblica mostra della *Società Promotrice delle Belle Arti.* Le opere esposte sono circa 400, e tra gli esponenti che sono 190 si contano i nomi di Vela, Zona, Gonin, Gamba, Cerruti, Beccaria, Azeglio, Butti, Busato, Camino, Dini, Giacomelli, Gamba. Ne parleremo nel numero seguente. Intanto annunziamo che il premio di mille lire fondato dal marchese di Breme per la migliore opera d'arte presentata all'esposizione toccò quest'anno al quadro di *Petrarca che s' innamora di Laura* dipinto da Eleuterio Pagliano di Casale.

— Scrivono da Venezia all'*Alba* di Brescia il 26 aprile: Dobbiamo piangere la morte del celebre pittore Natale Schiavoni avvenuta nell' età di 82 anni. La nostra scuola perdette il suo più gran colorista, l' artista per eccellenza, buono, affabile: era pei giovani non un maestro, ma un amico. Stimato e ricercato da quanti amano le arti belle, fuggiva le pompe, gli onori; e fra i domestici lari, fra gli studii cercava quella quiete e quella poesia che difficilmente ritrovar si possono fra il tumulto, gli odi, la invidia e la maldicenza dei più.

— Lo stesso giornale annunzia che il celebre Cimitero di Brescia si adornò recentemente di due nuovi monumenti scolpiti dal Seleroni e dal Lombardi; monumenti dedicati a Bernardo Bellotti e al Dossi, e ambedue variamente pregevoli dal lato dell' arte.

— Si legge nella *Rivista Euganea* di Padova: Da Montagnana il sig. Augusto Bazzoni ci trasmette questa buona novella. « All' estremo confine occidentale del nostro Distretto sulla destra sponda del Fratta sorge una chiesuola dedicata a S. Salvatore (S. Salvaro). Eretta nel 1186 per ben cinque secoli fu *officiata* da ricchi monaci regolari, i quali la vollero abbellita di varii capolavori dell'arte pittorica. Dessa tuttora racchiude tre dipinti in tavola di P. Veronese nicchiati nel soffitto, ed uno in tela attribuito, non però con certezza, allo stesso autore. Dicesi altre cose preziose in fatto d'arte vi si ammirassero, le quali andaron perdute ne' trambusti del passato secolo: e fu ventura che fin d' allora fosse coperto di bianco un bellissimo affresco poco fa scopertovi che si vuole di Giotto. Rappresenta il Salvatore in atto di parlare, con un libro aperto in mano: il quadro è attorniato da bellissimi fregi. È riposto dietro l' altar maggiore, ed una macchia nera che traspariva sotto lo strato di calce che copre la muraglia, fece sospettare della sua esistenza. Simili macchie si scorgono a' suoi piedi e tutto all' ingiro della chiesa rasente il soffitto, per il che non sarebbero improbabili ulteriori scoperte. Siam certi che il M. R. Parroco sig. Barbera procederà oculato e sollecito nella lodevolissima intrapresa, meritandosi così sempre più il plauso di tutti i suoi concittadini. »

— L' Avv. Gaetano De-Minicis pubblica i *Monumenti di Fermo e sui dintorni* (Fermo 1857 fasc. 1, tip. Paccasassi). Nella parte uscita fin quì è tra le altre cose la illustrazione dell' arca marmorea di Giovanni Visconti da Oleggio che morì signore di Fermo. La detta arca è nell' atrio della metropolitana e il signor De-Minicis la descrive così. — Posa l'arca marmorea sopra quattro colonne: sulla fronte di essa sono scolpite cinque figure, cioè il Salvatore nel mezzo, San Pietro e San Giovanni Evangelista con sottovi i loro nomi, la Vergine, e l'Arcangelo Gabriele ai lati. Gli intermezzi fra le cinque figure sono dipinti con augelli variamente foggiati. Ai due

lati è scolpito lo stemma dei Visconti di Milano inquartato con quello dei Benzoni di Crema. Al disopra dell' arca l' artista pose giacente l' Oleggio rivestito dell' abito di Rettore della Marca con cappuccio che lo fascia intorno e sotto il mento secondo l'uso di quei tempi. Due figure piangenti sostengono le cortine con varie partiti di pieghe che ne lasciano vedere l' intera figura e servono a formare il fondo della composizione.

Le sculture di questo sarcofago sono, considerandone i tempi ehe allora correvano per lo studio delle arti venute in decadenza, belle anzichè no; la foggia di adagiare la spoglia del defunto, la cortina e le due figure che lo sostengono ci ricordano i primitivi depositi degli scultori del XIV secolo e principalmente quegli eretti al Cardinal Consalvo, alla regina Ecuba, a Guido Tarlato e a Benedetto XI, i quali furono conceputi presso che nello stesso modo, e ci mostrano essere stato ottimo scultore dei suoi tempi il Tura o Bonaventura da Imola che lo condusse, artefice noto soltanto per questo suo lavoro, tacendosi non solo tutti quelli che hanno trattato delle arti e degli artisti italiani, ma sibbene gli storici imolesi.

— La fotografia da qualche tempo si volge alla copia dei manoscritti. Belle riproduzioni fotografiche di documenti si ebbero già a Milano, a Verona, a Venezia. E a Vienna fino dal 1857 si pubblicarono le prime dispense dei *Monumenti grafici del medio evo;* opera che conterrà una serie di documenti di molta importanza sotto il rispetto paleografico, dai tempi più antichi della scrittura del medio evo fino al secolo XVI.

— Anche Sevastianoff di Mosca membro della società russa di geografia ha pensato che la fotografia poteva divenire un potente aiuto alla archeologia e alla paleografia, e poteva quindi servire agli studii classici copiando i manoscritti preziosi. Con questo intendimento egli si recò in una delle regioni più inaccessibili ai filologi sul monte Athos, ove le librerie dei monaci contengono tesori di antichi manoscritti specialmente greci, di cui sono gelosissimi. Egli usando arte e destrezza vinse le renitenze dei monaci e riportò copiati in fac-simile parecchi Manoscritti, fra cui più sermoni di S. Gregorio, di Giovanni Damasceno, dei frammenti di Dionisio areopagita, il testo e le carte della Geografia di Tolomeo, un lungo frammento di Strabone, un trattato inedito di medicina, e poi molte pitture dei conventi in cui, come si sa, cominciò l'arte bizantina. Su questi resultati e sull' Album ricchissimo che il signor Sevastianoff riportò dal suo viaggio, fu letta dal Monmerqué una relazione importante alla Accademia delle iscrizioni di Parigi il 5 del passato febbraio.

— Dalla *Illustrazione* di Londra apprendiamo che ai primi di maggio fu posta a Trafalgar square la statua del dott. Jenner famoso inventore della vaccinazione. La statua fu abilmente condotta da Marshall e sta presso a quella del Luogotenente Generale Napier. — Pel Museo della Università di Oxford la regina Vittoria ha donato la statua di Galileo scolpita da A. Munro, insieme con le statue di Bacone, di Newton, di Leibnitz e Oersted. Altri dettero per ornamento dello stesso museo le statue di Ippocrate, di Watt e del chimico Davy.

— I due famosi quadri della chiesa di S. Pietro a Lovanio rappresentanti la *Cena* e il *Martirio di S. Erasmo* erano stati fin quì attribuiti a Hemling, a Rogier

Wanderweydm, a Quintino Metsys e ad altri. Ora Edoardo Van Even archivista della città ha scoperto un documento autentico da cui risulta che questi due capolavori furono fatti nel 1464 *par maitre Thierry Steurbout* detto *Thierry di Haarlem* morto a Lovanio nel 1479. Questa scoperta, dice il *National de Bruxelles,* è importantissima per la storia della nostra prima scuola di pittura, facendoci conoscere in modo certo due opere di Steurbout. D'ora in poi ci sarà facile di riconoscere per via del confronto gli altri quadri di questo grande artista, attribuiti tutti ad altri pittori del secolo XV, e di riconquistare per lui il posto che sì legittimamente gli appartiene nella storia dell'arte del Belgio.

— Nel passato inverno il pittore Meissonnier desideroso di comprare una piccola carrozza si recò al Tattersall di Parigi in un giorno in cui eravi pubblica mostra, e a prima vista lo colpì una graziosa vettura cui era attaccato un bel cavallo magnificamente bardato. Il pittore guardava incantato, ma pensava che la sua borsa non poteva arrivare tanto alto, quando un giovane di modi gentilissimi gli si fa davanti e gli dice: Perdonate signor Meissonier se mi presento a voi da me stesso: io sono il conte di Vauvenargues. Questa carrozza e questo cavallo son miei, ma vorrei disfarmene. Dalla vostra fisonomia ho veduto che vi piacciono, e quindi se li volete io ve li lascio. — Certo, disse Meissonnier fieramente tentato, io li vorrei, ma il prezzo mi fa paura. — Mi farete uno schizzo per la carrozza e pel cavallo, risponde il conte: ciò vi conviene? Il pittore accetta subito. Dunque aggiunge il conte, montate in vettura e tornate a casa vostra: il mio cocchiere vi condurrà, ed io lo lascio a vostra disposizione finchè non ne abbiate trovato un altro a vostro piacere. Meissonier incantato monta in carrozza e comanda al cocchiere di condurlo a Poissy, quando il conte lo ritiene dicendogli: Vedete, questa è una bella vettura, ma ha il gran difetto di esser chiusa anche quando è bel tempo; per l'estate ci vorrebbe una bella *Americana.* È vero; ma . . . — Ma che? siamo in inverno, e l'inverno mi piace più una carrozza chiusa. — Pure vi sarebbe un mezzo per accomodar tutto questo. — E quale, signor conte? — Voi mi farete un altro piccolo schizzo, e io vi manderò un'*Americana* bellissima con un bel cavallo. — Il signor conte scherza. — No, dico da verissimo. — Ebbene io farò un altro schizzo. — E io vi manderò l' *Americana.*

Pochi giorni dopo il conte di Vauvenargues arrivò con l'*Americana* a Poissy presso Meissonnier, e nel momento di prender congedo da lui gli disse: Scusatemi di una domanda: Quanto vi fu pagato il quadro della *Rissa* esposto nel 1855? Venticinque mila franchi. — Vorreste per il medesimo prezzo farmene uno delle stesse dimensioni e della stessa importanza? Sì signor conte, e con molto piacere. — Ebbene, io conto sulla vostra promessa: voi lo farete, e studierete di non me lo fare aspettar troppo.

Ecco come, senza spendere un soldo, Meissonnier ebbe due carrozze, due cavalli, e una commissione. (*Courrier de Paris*)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Istoria del Concilio tridentino di Fra Paolo Sarpi ridotta alla primitiva lezione con la vita scritta da Fra Fulgenzio Micanzio. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, vol. I e II di pag. CLXVI-368-484.

Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 8° di pag. 61.

Pensieri sulla Storia d'Italia. Opera postuma di Cesare Balbo. Firenze, Le Monnier 1858, 1 volume.

Opere di Francesco Benedetti pubblicate per cura di F. S. Orlandini. Firenze, Felice Le Monnier, 1858, vol. 2 di pag. XLVI-401-530.

Racconti artistici italiani di Giuseppe Campori. Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani, 1858, un volumetto di pag. 232.

Sul metodo di restauro praticato sugli antichi affreschi del Camposanto di Pisa. Lettera di Guglielmo Botti. Firenze, Tipogr. Bencini, 1858, di pag. 38.

Poesie estemporanee di Giannina Milli dette in Siena nel teatro dei Rozzi il 18 Aprile 1858. Siena, Tipogr. di G. Landi, in 8° di pag. 24.

Elogi di illustri Siciliani ne' primi 45 anni del secolo XIX scritti dal Prof. Giuseppe Bozzo. Palermo, Tipogr. di Michele Amenta, 1857, un vol. in 8° gr. di pag. 495.

Elogi e scritti varii di Vincenzo Di Giovanni. Palermo, Stamperia Pagano e Piola, 1856, in 8° di pag. 166.

Vito Carvini, Memorie per Ugo Antonio Amico. Palermo, Tip. di Antonio Russitano, 1857, in 18° di pag. 30.

Convinzioni estetiche necessarie ai poeti e agli artisti per Mario Villareale. Palermo, Stabilim. Tipogr. di Francesco Lao, 1858, in 8° di pag. 51.

Il paesaggio ed i paesisti Ruysdael, Claudio Lorena, e Niccola Pussino, Pensieri di Gustavo Planche, traduzione dal francese di Federigo Frascani. Napoli, Tipog. Ferrante, 1858, in 8° di pag. 32.

La storia esterna del diritto romano antico nella scienza nuova del Vico. Saggio dell' Avv. Cristoforo Bertinelli. Parma, Tipogr. Ferrari, gennaio 1858, in 8° di pag. 24.

Degli studii elettro fisiologici presso l'alta antichità, Memoria del conte Filippo Linati. Parma, 1858, in 8° di pag. 20.

Rendiconto statistico del dispensario oftalmico istituito e diretto in Parma dal Dott. Ponti Floriano medico-chirurgo oculista; Torino, 1858, in 8° di pag. 54.

Une page de l' histoire de mes livres par Eugène Sue. Génes Impr. Economique Ligure, 1858, pag. 92.

Les Femmes de 93. Poème par Mad. Marie de Solms. Gènes, Impr. des Sourds-muets, 1858, pag. 32.

Quand on n-aime plus trop l' on n' aime plus assez. Proverbe en deux actes et en vers par Mad. Marie de Solms. Génes, Impr. Economique Ligure, 1858, pag. 38.

STORIA DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

di Federigo Sclopis. (1)

Il conte Federigo Sclopis prese or sono diciotto anni a dettare una succinta, ma sugosa istoria della Legislazione italiana, e recentemente, dopo lunga interruzione, pubblicò un terzo volume che si stende fino ai tempi a noi più vicini. Di questa breve ma importante opera stimiamo opportuno dar notizia ai lettori della *Rivista*, risalendo al primo volume che tratta delle origini, e seguitando con gli altri due, che della italiana legislazione espongono i progressi.

« La memoria dell' antica Roma, fa subito notare l' illustre autore, fu l' alito di vita che trasse gli Italiani dal sonno mortale in cui gli avrebbero sepolti per sempre le invasioni barbariche. » Ecco perché lo studio della romana giurisprudenza non solo è per noi necessario come base d' ogni moderna legislazione, ma torna ancora utilissimo a rischiarare l' oscuro rinascimento della civiltà ne' secoli di mezzo. Né i cultori della scienza storica ponno lusingarsi di fare in quella notabili progressi, ove ne intraprendano lo studio sforniti di un buon corredo di dottrina giuridica. Il dritto presso i Romani gradatamente si svolse, sempre in ragione della civiltà progrediente, della dominazione che ognora più estendevasi, e della conseguente moltiplicità di relazioni giuridiche via via nascenti tra gli abitanti di quel vasto impero.

In quattro periodi può dividersi la storia del diritto romano. 1.° Dalla fondazione di Roma sino alle 12 Tavole (Anni di Roma dall' 1 al 300). Alla fine soltanto di questo periodo vediamo apparire una grande legge scritta, il cui carattere più notabile consiste

(1) Torino, Vol. primo 1840, Pomba e Comp., Vol. secondo, 1841; Vol. terzo, 1857; Unione tipografico-editrice. I tre volumetti in 18. sono di pag. 264,284,316.

forse nell'eguaglianza da essa stabilita tra patrizii e plebei in ordine al diritto civile.

2° periodo. Dalle 12 Tavole sino a Cicerone. (Anni di Roma 300 fino a 650). Già Roma si è fatta grande e potente; e già il dritto distinguesi in *civile* propriamente detto (*jus civile*), ed onorario o pretorio (*jus praetorium*) così denominato perché a mano a mano introdotto dagli editti de' pretori. I plebisciti promulgati alla fine della guerra sociale parificano gran parte degli abitanti della rimanente Italia ai cittadini romani.

3° periodo. Da Cicerone fino ad Alessandro Severo. (100 anni avanti G. C. sino all'anno 250 dell'era volgare). I plebisciti, i senatus-consulti, e le costituzioni degli imperatori recano grandi mutamenti nel diritto, e tendono sempre più ad eguagliare gli abitanti delle provincie a quelli di Roma. È questa l'epoca de' grandi giureconsulti.

4° periodo. Da Alessandro Severo sino a Giustiniano. (Anni di G. C. 250 fino al 550). La scienza del dritto in questa epoca di decadenza si fonda sopra semplici citazioni di passi di giureconsulti, o sopra i decreti degli imperatori, e queste due specie d'autorità, cui i Greci danno nome di leggi sono raccolte insieme per ordine del sommo imperante.

Tale è la divisione seguita da G. Hugo nella sua Storia del diritto romano, che si stende sino alle grandi collezioni di Giustiniano. Volle questo imperatore raccogliere ad un tempo i responsi de' più autorevoli giureconsulti (Pandette o Digesto), la serie delle costituzioni imperiali (Codice), e la sommaria teorica del diritto per istruzione della gioventù (Instituzioni); e vi aggiunse poi altre costituzioni (Novelle) dirette a mutare parecchie tra le leggi anteriori. Ma già prima di Giustiniano aveva Teodosio promulgato in Roma il suo Codice nel 438, e alcuni re barbari ordinato aveano compilazioni di leggi attinte alla fonte romana, quali furono l'editto di Teodorico re degli Ostrogoti (nel 500), il Breviario di Alarico re dei Visigoti (nel 506), il codice dei Borgognoni detto *Papiano* (poco dopo il 500), l'editto di Atalarico re degli Ostrogoti (circa il 530). Così avvenne, dice lo Sclopis, che quella ragion civile, che aveva messe profonde radici nei costumi e nelle abitudini del popolo, più non si svelse per impeto di contraria fortuna.

Senonché alcuni scrittori si fecero a sostenere essersi durante la dominazione barbarica smarrita ogni traccia di diritto romano. Questa tesi ampiamente combattuta dall'illustre Savigny già aveva trovato in Italia valenti oppositori, e il Tiraboschi colla solita sua

chiarezza erasi fatto espositore di una controversia la cui soluzione riusciva di capitale importanza per la storia d'Italia. Ad avvalorare l'opinione della permanenza del dritto romano in Italia, può tra i molti argomenti allegarsene uno taciuto dallo Sclopis, ma assai notabile e recentemente messo in luce, cioè la esistenza in Pavia di una scuola di giurisprudenza longobarda e romana intorno al 1000, e così di circa un secolo e mezzo anteriore alla più celebre di Bologna, la quale con il suo splendore le altre tutte oscurò.

Ma qual fu la causa vera del fervore con cui fino dal principio del secolo XI gli Italiani si volsero allo studio della romana giurisprudenza? Il Tiraboschi non esita a dichiararlo: la libertà italiana è la più probabile origine del risorger che tra noi fece la giurisprudenza in questi tempi. « Fin dagli ultimi anni del X secolo (sono sue parole) e molto più su'principii dell' XI cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperiale, e a reggersi ciascheduna a modo di repubblica, usurpandosi passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi loro accordata solennemente; come con incontrastabili pruove si è dimostrato dal ch. Muratori. Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i ministri imperiali, ma l'eleggersi consoli, giudici, e magistrati che rendesser loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiam chiarissimi esempii ne'primi anni dello stesso secolo XI. Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s' io non erro, e in certo modo costrinse gl' Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza (1). »

Mentre adunque dobbiamo ritenere che il ravvivamento degli studii legali precipuamente derivasse dalla risorta autonomìa dei comuni italiani, noi ricaviamo pur anco una prova della continuità del diritto romano nei secoli di mezzo dall'Autorità legislativa, che alla lunga consuetudine attribuivasi; imperciocché questa sicuramente aveva il suo fondamento nelle tradizioni del romano diritto, e noi la vediamo rispettata dallo stesso Carlomagno in quanto non si opponesse agli instituti dei dominatori: « *Ut longa consuetudo, quae auctoritatem publicam non impedit, pro lege servetur.* » Così l'antica civiltà italiana veniva a congiungersi colla moderna mediante quel grande monumento di civile sapienza che fu il dritto romano; ché se per più secoli diverse leggi derivanti dai suoi varii dominatori aveano avuto vigore in Italia, ed agli Italiani era lecito seguir quella che più lor fosse in grado, egli è certo che già al

(1) *Storia della letteratura italiana* lib. 4 cap. 7.

XII secolo le leggi romane aveano il maggior numero di seguaci, ed erano ormai materia principale di studio per la gioventù italiana e straniera, che vogliosa di erudirsi accorreva alla scuola di Bologna illustrata da Irnerio e da' suoi celebri successori. — In principio i Dottori si limitarono ad apporre brevi note (*glosse*) ai testi, poi presero a trattare delle varie materie del diritto in forma di consulta (*consilia*), e finalmente si allargarono a compilar trattati e commentarii; e così sorsero le due scuole dei pratici e dei culti, i quali in Italia e con maggiore splendore in Francia, in Olanda e in Germania ampliarono la scienza giuridica, e la forbirono con gli studii critici e filologici.

A volersi formare un giusto concetto delle condizioni d'Italia nel medio evo, conviene del pari tener dietro sì alle vicende del diritto romano, e sì a quelle del diritto barbarico. Primi ad ordinare un sistema di leggi a noi noto furono i Longobardi, il dominio de' quali, se più a lungo avesse durato, sarebbe per avventura riuscito benefico agli Italiani; imperciocché sempre più mescolandosi i vincitori ai vinti, ne sarebbe surta una nazione forte e vigorosa, capace di resistere alle aggressioni straniere e di svolgere i proprii elementi di civiltà: ma sopraggiunti i Franchi, le cose mutarono d' aspetto, né si può dire che mutassero in meglio; e Carlomagno dando adito agli stranieri, e largheggiando in concessioni di diritti politici al clero, mentre pure per sé riteneva alte prerogative, sparse i semi di quelle scissure che poi dovevano travagliare la misera Italia. Più e diverse d' allora in poi furono le leggi vigenti, cioè la Longobarda, la Salica, la Ripuaria, l' Alemanna, la Bavara e la Burgundica, aventi tutte carattere di *personali*, mentre universali ossia per tutti obbligatorie erano quelle soltanto promulgate dai Re e Imperatori, dette *capitolari*. Tra le leggi barbariche la Longobarda primeggiava, ed ebbe lunga vita, talché per la sola prevalenza del diritto romano potè venir meno.

Nell' uso di conferire ai capi dell' esercito gran parte dell' autorità pubblica e delle ricchezze territoriali, in che consiste uno dei caratteri de' governi barbarici, il conte Sclopis rinviene l' idea primitiva dei feudi, e propende ad ascriverne ai Franchi la vera origine. Egli si dilunga così dalla opinione recentemente emessa intorno a questo grave problema storico, la quale tenderebbe a dimostrare che la materia idonea allo svolgimento del feudalismo preesistesse già apparecchiata nella condizione civile ed economica del romano impero. — Che certi vincoli reali e personali, i quali terre e persone ponevano nella dipendenza altrui, avesser vita pri-

ma delle dominazioni straniere, noi non vorremo negare: ma quelle diverse forme del possedere, quei modi di civile personalità sarebbero, a senso nostro, riusciti impotenti, senza le prepotenti necessità della conquista, a far sorgere la costituzione e l'ordine gerarchico della feudalità, che noi vediamo più specialmente radicarsi nelle parti d'Italia dominate dai Franchi e dai Normanni. Ondechè, tenuto fermo il carattere distintivo del feudo, che propriamente consiste nella concessione di cosa immobile da superiore ad inferiore avente per correspettivo la fedeltà e la prestazione del militare servizio, persisteremo a credere germanica o franca, anziché italica, l'origine di questa istituzione, senza escludere perciò il fatto dell' intrecciarsi di quell' ordinamento essenzialmente politico e guerriero colle modalità preesistenti dei civili possessi, e delle civili personalità. Ciò posto, meglio s' intende come in Italia non prevalesse la famigerata regola: *non esservi terra senza signore*; ma si ammettesse piuttosto la presunzione che allodiale e libera da vincolo feudale fosse ogni terra fino a prova in contrario, presunzione che in Francia vigeva nei soli paesi retti col diritto romano; « *Dans tout pays régi par le droit écrit tous fonds et héritages sont réputés francs et allodiaux* » come nota il Salvaing.

Doveva il vassallo serbare al suo signore una fede incorrotta, essergli compagno in guerra, e seguirlo nelle generali adunanze chiamate *placiti* o *malli*, nelle quali convenivano tutti gli ordini dello stato, a cui il re medesimo presiedeva e dove si consultavano le più gravi faccende del governo pubblico, e le liti di altissimo momento. Ma la primitiva indole de' feudi si andò alterando, e già ai tempi di Federigo imperatore non erano più l' energica espressione di un sistema politico e militare, ma un semplice modo di possesso di beni vincolati a certe prestazioni verso il patrimonio dello Stato. Così per gl' instituti feudali la proprietà territoriale concentravasi nelle mani di pochi vassalli, e in quelle pur anco de' prelati mercè le ampie largizioni alle chiese, e il minuto popolo si trovò posto ad arbitrio de' signori che avevano le armi in mano, possedevano tutti gli onori, e si godevano quasi tutte le terre. Talché si può concludere la feudalità prolungatasi per tanti secoli essere in complesso riuscita a danno dell' agricoltura, dell' industria, e di ogni progresso di sociale felicità.

Uscita la Chiesa dalle persecuzioni e riconosciuta legalmente nello Stato, si venne via via formando nna serie di regole (dette dal greco *canoni*), colle quali essa reggevasi ed associavasi agli atti del governo civile. E venne pure ampliandosi dopo il 4° secolo

la giurisdizione dei Vescovi, la quale obbligatoria per le cose e le persone spettanti alla Chiesa, era meramente volontaria pei laici che ad essa spontanei ricorrevano; ma assai più ampie ed insigni prerogative la Chiesa ottenne dai Franchi fatti dominatori d'Italia. — A tre ponno ridursi le fonti del diritto ecclesiastico positivo; i canoni dei concilii, le costituzioni de' sommi Pontefici, e la consuetudine: e notabile è la stretta attinenza delle dottrine in esso contenute con quelle del diritto romano, che la Chiesa sempre tenne in grande onore ed assiduamente coltivò, avendo cura inoltre di estenderne e renderne più benefiche le applicazioni con quella equità, che poi si disse *canonica.* Se non che la invincibile tendenza a preoccupare l' altrui provincia dette origine a lunghe ed ostinate contese tra le due potestà civile ed ecclesiastica, tra l' impero e il sacerdozio, dalle quali meno l' Italia sarebbe stata straziata ove alcuni papi contenti ad ordinare le cose della Chiesa, a difenderne le giuste prerogative, e a temperare con l' usata fermezza la ferocia e la prepotenza degli uomini, non avessero con ardente zelo aspirato ad una supremazia nelle cose temporali che essi non reputavano superlativa, e d'altra parte gl' imperatori abusando dell' ordinamento feudale non avessero preteso di estenderne tanto la forza da inceppare la giusta libertà della Chiesa. Vero è che una volta ristabilito l' impero nella persona di Carlomagno, i conflitti tra le due supreme potestà del mondo diventavano inevitabili: al che noi rispondiamo che l' impero comunque desiderato da molti improvvidi italiani di quei tempi fu un fatale errore, e che meglio sariesi alla pace de' popoli provveduto ove non si fosse posto ostacolo al riordinamento politico d' Italia, pur mantenendo la Sedia Apostolica in quel giusto grado d' indipendenza che ad essa è necessaria.

Il conte Sclopis entrando a parlare del risorgimento de'Comuni italiani segue una opinione conciliativa dei diversi sistemi, e ritiene che il municipio romano non rimanesse in ogni sua parte distrutto per le invasioni barbariche, che i vescovi, fattisi protettori degli uomini del Comune e delle private proprietà, quelle reliquie ravvivassero, e che finalmente i Comuni stessi, acquistato vigore e preso ardimento in mezzo alle contese de' vescovi coi conti, e del sacerdozio coll' impero, rompessero i lacci che li avvolgevano ed assumessero forma di stati indipendenti; la quale indipendenza si manifestava nel modo più energico colle imprese guerresche, e con gli Statuti delle sorgenti repubbliche. Vero è che in Piemonte e nelle provincie napoletane gli ordini feudali si tramescolarono ai

democratici e comunali, ma nella rimanente Italia di gran lunga prevaleva l' elemento municipale ed avea potenza di espandersi mirabilmente.

E quì notiamo che il progressivo svolgimento della borghesia o *terzo-stato* in Francia diversificava da quello de'Comuni italiani: imperciocché il terzo-stato, non osteggiato colà dal potere regio, faceva sforzo per prender posto a lato de' due ordini del clero e della nobiltà e poi superarli rimanendo solo di fronte al monarcato, mentre tra noi questi tre ordini non erano così bene distinti e separati, e fortemente costituiti, e il popolo minuto mescevasi al popolo grasso nell' organismo municipale, che alla compiuta indipendenza costantemente tendeva e solo per un sottile e debile filo collegavasi all' alto dominio del lontano signore, alla supremazia imperiale. Quel complesso di diritti che costituivano l' autonomìa comunale fu sancita nella memorabile pace di Costanza il 24 Giugno 1183. la quale ponendo un termine alla lotta tra i Comuni e l'imperatore germanico diventava il fondamento più autorevole del vero ordinamento politico d' Italia.

Senonché quell'ordinamento non era per ogni dove pariforme, e quà e là rimaneva interrotto, come l'autore ha cura di avvertire. « Accanto, egli dice, ai Comuni protetti da provvide istituzioni, popolati da uomini liberi, viventi in mezzo all' attività dell' agricoltura e dell' industria, erano poi anche non poche povere castella rette in feudo da famiglie di vassalli, i cui interessi non mai andavano d'accordo con quelli degli abitanti della terra. Erano questi gente misera e desolata per la condizione loro imposta; non ritenevano quasi nessuna ragione d' utile possesso di beni. Stretti nei servigi forzati erano esclusi dalla proprietà e dalla disponibilità dei terreni che coltivavano. Ma la loro miseria venne via via scemando, e riacquistarono gradatamente i diritti inerenti alla vera proprietà. I feudatari dovettero imparare dalla esperienza che terribili sono le armi in mano di chi non ha nulla da perdere. I principi secondarono le transazioni tra i vassalli ed i sudditi, e si rendettero affezionato il popolo levando gl' arbitrii a chi lo opprimeva. » Ognun vede quanto questa pittura della misera condizione de' feudi contrasti con quella che pur potrebbe farsi della splendida vita de' Comuni italiani. In una cosa soltanto questi a quelli a noi appajono inferiori, cioè che i primi per l'ordinamento loro erano atti a formare buoni soldati, e i secondi invece, dediti alle industrie ed ai commercii, di milizie mercenarie erano condotti a va-

lersi; la qual condizione di cose li ha poi lasciati privi di quelle valide difese, che pur sono necessarie alla conservazione degli Stati.

Nel XII secolo e nel XIII vi fu un gran moto di legislazione comunale. Tutte le maggiori città, nota l' Autore, molte delle inferiori si trovano da quel tempo provvedute d' un codice municipale, che riveduto, modificato, e soprattutto accresciuto sopravvisse a tutte le vicende politiche. Ogni vestigio d' indipendenza di governo comunale scomparve dappoi, ma gli uomini del Comune ancor durarono nell' obbedienza agli ordini attinti da quella fonte inaridita d' autorità. L' abolizione delle leggi statutarie non fu consumata in Italia se non all' apparire dei più recenti codici generali.

Ma quale fu, domanda l' Autore, la posizione reciproca delle due parti che formavano la legislazione generale d' Italia, cioè il diritto romano ed il diritto municipale? Il diritto romano era la legge comune che regolava tutti gli atti della vita civile e conteneva tutti i principii generali di giustizia applicabili così nell' interesse del pubblico come dei privati. Il diritto municipale era la legge di eccezione, quella che si riferiva alle qualità particolari di ciascun comune, che conteneva tutti i riguardi dettati dalle convenienze politiche, così interne come esterne.

Nel medio evo le industrie e i commercii fiorirono principalmente per opera degli Italiani, e segnatamente de' Veneziani, Amalfitani, Pisani, Genovesi, Anconitani; e quel moto sempre più si accrebbe per i passaggi de' Crociati in Terra Santa, i quali colà si recavano sui navigli delle repubbliche marittime. Le costumanze poi di quei popoli navigatori furono la sorgente del moderno diritto marittimo, che su gli antichi ordinamenti si fonda, sulla pratica de' tribunali consolari, e sulle dottrine degli scrittori specialmente italiani. D' origine italiana sono altresì le lettere di cambio, i contratti d' assicurazione, e gl' istituti di credito, di cui anche il commercio di terra tanto si avvantaggiò, e quì pure ebbe la scienza economica i suoi primi cultori.

Sopra un altro ramo di scienza sociale furono i primi gl' Italiani a sparger luce, vogliam dire il diritto criminale. Il ricondurre le leggi della sicurezza sociale ai veri loro principii era cosa tanto più malagevole in quanto che il diritto romano non era in questa parte guida sicura; l' asprezza delle pene e la irrazionale durezza de' metodi giudiciarii, vigenti ai tempi della repubblica e dell' impero, doveano invece contribuire a falsare il criterio de' legislatori e de' giudici. Ond' è che se il ravvivamento degli studii fu grandemente benefico per l' amministrazione della giustizia nei rapporti

del diritto civile, riuscì d'altra parte impotente a diradare le tenebre del medio evo che sempre avvolgevano il diritto criminale, e così noi vediamo per lunghi secoli i giudizii assurdamente detti di Dio, e le torture fare strazio della ragione e della umanità. Poi il processo inquisitorio, volto in principio a combattere l'eresia, venne esteso ai delitti comuni e per di più guasto dall'assoluta mancanza di pubblicità, e dal barbaro uso delle torture, e sorse a poco a poco quel laborioso edifizio delle prove legali, che aveva potenza di rendere artificiale la coscienza del giudice, e di toglierle quel lume di verità, il quale solo può derivare dalla schietta e genuina valutazione de' fatti. Ma già alcuni scrittori italiani si erano ingegnati di dimostrare l'inefficacia delle pene più crudeli, e di persuadere una maggiore mitezza nella loro applicazione, quando dopo la metà del secolo scorso Cesare Beccaria con un libro di piccola mole ma di grande sostanza sorse a sparger chiara e benefica luce sui più veri principii della difesa sociale, e le norme da lui segnate, e usufruttuate da Pietro Leopoldo nella riforma delle Leggi Criminali, dettero origine a quella splendida scuola di criminalisti, di cui l'Italia a ragione si onora.

Dopo avere investigato le origini della legislazione italiana sì negli avanzi della romana sapienza e sì negli instituti barbarici importati tra noi, il conte Sclopis si fa a tessere rapidamente la storia dei progressi della giurisprudenza, e delle leggi via via introdotte nei varii Stati d'Italia; e divide la sua narrazione in due epoche, la prima delle quali comprende i secoli XIII, XIV, e XV, età operosissima della gente italiana, e la seconda i secoli XVI, XVII e XVIII, secoli di depressione di forze, ma che pur terminano con un ravvivamento di generose dottrine e di utili riforme.

Fino al secolo XVI le regole del diritto pubblico si trassero principalmente dalle leggi romane, mentre ancora l'idea astratta dell'*orbis romanus* sopravviveva alla distruzione della cosa. Titolo irrefragabile di sovranità legittima si era il lungo uso, il tranquillo possesso e il riconosciuto esercizio della piena ed indipendente giurisdizione in un popolo e in un principe: né altro che la conservazione di diritti sanzionati dal tempo fu lo scopo della lega lombarda, né altro che una ricognizione di preesistenti prerogative fu il concetto della pace di Costanza. Così il giureconsulto Bartolo poté dire nel XIV secolo: « *cum quaelibet civitas Italiae hodie..... dominum non recognoscat, in se ipsa habet liberum populum, et habet merum imperium in se ipsa, et tantam potestatem habet in populo, quantam imperator in universo.* » — La sovranità legittima, giusta

le opinioni del tempo, aveva per necessaria caratteristica un fondamento di diritto ed un giusto titolo; la tirannide mancando di siffatti requisiti consideravasi come pretta opera di violenza e di frode. Chi per violenza o per giusto e grave timore incusso nel popolo prendeva e serbava la suprema autorità nello stato, era tiranno: eravi incussione di giusto timore quando per corrotta elezione, cioè per volontà dell' infima plebe e non della miglior parte del popolo, fra i tumulti eccitati e le stragi de' maggiorenti, taluno facevasi salutar signore. Infetti di radicale nullità erano, per conseguenza, tutti gli atti pubblici del tiranno.

Ad onta di siffatte dottrine, in quei tempi di accese passioni frequenti erano i casi di usurpato dominio: ma pure non tornava inutile poterle alla occasione invocare.

Benefici in generale furono gl' influssi della religione cristiana sul governo civile, e lo spirito di equità poté per tal via penetrare in molte parti della legislazione, prima sotto l' impero d' Occidente e sotto la dominazione de' Franchi, e successivamente sotto i reggimenti comunali.

Per rendere la Chiesa sempre più sicura e libera nell' esercizio del suo ministero, le si lasciò tale ampiezza di prerogative da porla in aspetto di stato indipendente nel seno di altro stato. Principalissimi istromenti di questa indipendenza civile furono le immunità o franchigie concedute agli ecclesiastici, cioè la esenzione dai pubblici carichi, il foro privilegiato, il dritto d' asilo, l' uso della potenza politica nei casi d' eresia. Oltreché il gran numero di liti, che nella curia dei romani pontefici agitavansi, fu causa della reciproca compenetrazione del diritto civile col diritto canonico, e dette luogo a comporre un sistema di procedura civile e criminale più chiaro, più distinto e compiuto che non era quello del gius romano.

Erano gli Statuti comunali leggi d' eccezione se nel luogo ov' essi vigevano si osservava eziandio il diritto romano o comune; erano leggi generali se il diritto comune non si ammetteva. Così la Lombardia e la Toscana seguivano il diritto romano come diritto comune, e ad un tempo come diritto proprio i loro particolari statuti, mentre all' incontro la legislazione veneziana riposava particolarmente sugli statuti, e, in loro mancanza, sull' equità naturale. In difetto del diritto comune e degli statuti, le consuetudini invalse per tacito consenso e continuata osservanza acquistavano forza di legge. « Anzi la consuetudine si può tenere per madre dello statuto, il quale non si staccò da lei che per ricevere una

forma particolare di precetto (1). Il fare statuti si considerava come atto di suprema giurisdizione. Notisi questa parola, perché con essa si ottenevano tutti gli effetti di una sovranità illimitata senza affettarne troppo vistosa apparenza che sarebbe stata contraddicente alla supremazia imperiale. »

Colle seguenti parole l'Autore conchiude le sue considerazioni su gli statuti, i quali costituivano la legge propria de'Comuni come le costituzioni de' principi quella dei regni e ducati. « Col secolo XV termina il tempo della formazione degli statuti comunali, cioè della loro formazione primitiva, poiché nei secoli posteriori si fecero bensì alcune riforme ed aggiunte, ma di poco momento e soprattutto senz' aderenza di principii politici. Colla decadenza della legislazione statutaria s'accoppia quella dell'autonomìa comunale. Col secolo XVI vedremo sorgere l' autorità delle decisioni dei tribunali, giunta poi al segno di comporre una giurisprudenza tradizionale, che prevaleva ad ogni legge scritta in quei tribunali da cui procedeva. E cogli usi del foro vedremo andare di pari passo le opinioni delle scuole e le opere dei dottori. »

Le dominazioni straniere che nel XVI, e XVII secolo afflissero l'Italia, pochi mutamenti arrecarono alla legislazione generale: ma all'incontro una quantità grande di leggi speciali e di decreti amministrativi da esse emanò, i quali facevan prova dell'indole arbitraria ed avara di que'governi vice-regali. Gli effetti furono lacrimevoli: depressione incalcolabile delle forze vive della nazione, esaurimento delle sorgenti di produzione, prepotenza, scostumatezza e servilità della classe alta, avvilimento e indisciplina del minuto popolo, il puntiglio e il sussiego e lo zelo ipocrito sostituiti all'onor vero, alla schietta moralità, al sincero sentimento di religione. In tali miserie durarono i popoli della infelice penisola finché nella prima metà del XVIII secolo i due regni di Napoli e Sicilia e l'isola di Sardegna non si sottrassero alla diretta dominazione di governi stranieri austro-ispani. Allora cominciarono a respirare; e finalmente nella seconda metà di quel medesimo secolo i Principi italiani, eccitati ed illuminati da generosi e sapienti scrittori, si diedero al riformare gli ordini dello stato in specie nelle materie economiche, criminali e giurisdizionali. Ma anche quel moto benefico e progressivo venne interrotto da circostanze all'Italia contrarie, come furono la chiamata al trono di Spagna di Carlo III, e quella di Pietro Leopoldo al trono imperiale d' Austria. Tutto poi

(1) « *Statutum super consuetudine videtur potius induci ad consuetudinis roborationem quam ad novi iuris introductionem.* » *Baldo.*

doveva essere sconvolto dal portentoso scoppio della rivoluzione francese, cagione di tante rovine e a un tempo di tanto salubre ravvivamento negli ordini civili delle nazioni.

L' Autore nei tre primi volumetti della sua opera comprende la storia della legislazione italiana fino al 1789, e promette con un quarto ed ultimo volume di esporne lo *stato presente* della legislazione istessa. Noi speriamo che questa ultima parte del suo pregevole lavoro sarà meno stringata, meno sommaria delle due prime, le quali trattano delle *origini*, e dei *progressi* di questo ramo importantissimo di storia patria. — I sommarii, i prospetti generali ponno riuscire utili alla sistematica coordinazione delle varie parti, di che componesi un tutto scientifico, e giovano come quadri preparati a ricevere e circoscrivere l'ampia tela dell' umano sapere; ma troppo poco faticoso sarebbe l'acquisto della scienza se attingere si potesse in quei magri compendii , che ai dì nostri spesso vediamo comparire alla luce. Di più sugoso e forte cibo abbisogna la gioventù nostra, né di vera scienza potrà dirsi nutrita finché non la vedremo compiacersi nelle lunghe e faticose letture di libri, i quali nella loro trattazione abbraccino le diverse e particolari diramazioni di una qualche dottrina svolte nel modo più ampio ed efficace.

Pertanto alla studiosa gioventù noi raccomandiamo l' attenta lettura del libro dell' egregio Federigo Sclopis; scritto con generosi intendimenti, e con adequata cognizione della materia, esso varrà a dar loro una giusta idea delle vicende della legislazione italiana, e insieme a far nascere un vivo desiderio di più estese informazioni intorno ad una parte così essenziale della nostra storia nazionale.

STUDII RECENTI DEGL' INGLESI SU DANTE.[1]

« *Essay on Dante* » *by W. Church.*

(Continuazione e fine)

Il Church, toccate le cagioni della cacciata di Dante, e le vicende della sua vita raminga, osserva come sovente la poesia della Divina Commedia si animi de' mesti affetti dell' esilio e prenda colore dalle impressioni della natura, i cui variatissimi aspetti il poeta notò e raccolse con attento animo lungo le sue peregrinazioni. « La Divina Commedia come prima volgi ad essa lo sguardo, ti mostra le traccie della vita dell' Autore. Vedi ch' essa è l' opera d' un peregrino. » E di tal peregrino, cui seguìano nell' esilio amori e dolori immortali, e la mente del quale era addestrata a scoprire relazioni ed analogie remotissime fra le cose più disparate, e sensi reconditi nelle più semplici e comuni. Indi un' arte che non soggiace a precetti convenzionali, né si ristà dall' operare per apparenti incongruenze, ed ordina le proprie materie senz' altra legge che l' impero di colui che crea. « Ogni distinto elemento e, per così dire, ogni vena del pensiero di Dante si connette con qualche esempio somministratogli dalla tradizione, ma il tutto insieme non ha esempio da cui derivi. Molti aveano scritto visioni del mondo spirituale, ma non mescolato con quelle le loro fortune personali. Sant' Agostino ammaestrò l' anima a contemplare la sua propria storia, e ne descrisse il passaggio dalle tenebre alla luce, ma non frammise a quella peregrinazione la Storia d' Italia, né l' ordine degli umani destini. La Satira non era forma nuova dell' Arte. Fu vestita da Giovenale di caratteri morali, da alcuni de' Provenzali di colori politici; San Girolamo se ne infiammò fieramente esponendo i Profeti; — ma qui erompe violenta nelle regioni dell' eternità, alternandosi cogl' inni de' beati. Lucrezio mostrò la poesia e le leggi della natura, Virgilio e Livio descrissero la poesia dell' Impero Romano, Sant' Agostino quella più grande ancora della città di Dio; ma non

[1] Vedi sopra a pag. 118.

fu mai chi pensasse, prima di Dante, a tessere insieme tutte queste maravigliose fila. » Né la varietà, la singolarità, l'oscurità frequente de' particolari scemano l'armonia e la chiarezza del tutto. Alla sovrana libertà dell'Arte era fondamento in Dante la franca e non prosuntuosa consapevolezza della potenza dell'ingegno suo. « Non v'ha cosa nella Divina Commedia che tanto s'imprima nell'animo del lettore, quanto il senso della sicura e serena fiducia con la quale il poeta si dichiara erede e resuscitatore della virtù poetica, spenta da lungo tempo nel mondo.... Non dubita del giudizio de' posteri. Tale è sorto che oscurerà ogni moderna rinomanza, e lascierà in legato alla Cristianità la gloria e il nome di poeta — « che più dura e più onora. »

Non timido amico al vero, giudice indipendente del bello e dell'onesto, del diritto e del torto, dell'innocenza e della colpa, scioglie con intera sicurtà di cuore a libero corso la vela dell'ingegno. — « Se gli uomini fecero idolo delle cose indegne, e consacrarono le basse e vili, egli revoca, arbitro inesorabile, le loro sentenze; se l'uom giusto fu posto in dimenticanza perché oscuro, egli lo ristora nella memoria del mondo . . . . . se le pinzochere e le cocolle de' suoi giorni decretarono che la Provvidenza non può tenere altra via da quella delle lor regole, né salvare ciò che dannarono, o respingere ciò che fu da loro santificato, egli più teme e più spera ad un tempo . . . . . e se condanna con giudizio più austero di quello del mondo, assolve eziandio con fede più piena nella infinita bontà . . . . »

« . . . . E apporta uguale indipendenza ed originalità nella scelta dei soggetti e degli esempii. Dante presentì quello che l'età nostra sente tanto vivamente, che cioè nelle vie meno cospicue della vita, ne' casi fuggevoli del momento, e fra le persone che ci sono più famigliari, si nascondono sovente maravigliose Storie. Il gusto crescente per le novelle era indizio dello svegliarsi della società al profondo interesse della vita individuale; e il sentire che, sotto il velo della vita, comecché possano esservi diversi gradi di grandezza, non v'è mai nulla che non abbia significazione, trasse il poeta a non contentarsi de' caratteri famosi; onde compiacquesi sovente di mettere in una medesima compagnia coi più grandi trapassati gli uomini di picciol conto che gli avvenne d'incontrare in vita. » — A molti de' quali in fatti fu unico titolo di nominanza presso i posteri questo fortuito incontro con tale che teneva in mano il suggello della immortalità, e lasciavalo impresso su quanto ei privilegiava d'una parola amica o nemica.

Fatto un bel confronto fra il poeta della Vita Nova e quello della Divina Commedia, e mostrato come il secondo sorgesse dal primo, recando seco, con più vasti pensieri, con più severa coscienza e con più libera favella, la stessa fede e gentilezza, e, forse più alta e più vera, la nobiltà dell'antico affetto, l'autore entra a descrivere il concetto del Poema:

« Da tali prove sperimentato, Dante mosse libero e fidente per un cammino non mai corso prima di lui, a rivelare, sotto figura della sua pro-

pria conversione, non solo come un'anima solitaria sorga a farsi perfetta, ma come eziandio questo mondo visibile, in ogni forma o grado di natura, di vita e di società, s' immedesimi ed unifichi col mondo invisibile ed eterno. » Una profonda realità informa tutte le cose di quaggiù dalle più alte alle più umili, dalle più stabili alle più passeggere, vincolandole nel loro ordinamento finale alla unità suprema che le governa. « Dante sentiva sì profondamente la realità della vita presente, anche ne' suoi caratteri più comuni, da non poterla in alcun modo ridurre a semplice ombra o segno della vita invisibile, e si adoperò, con tutti que' mezzi che il suo vario e potente ingegno gli forniva, a far manifesto come l'una e l'altra facciano parte realmente, sebbene sotto diversi aspetti, di un unico tutto. Quante osservazioni potè raccogliere come uomo di società, come viaggiatore, scienziato, politico, moralista, tutte ei le impiega liberamente nel suo grande edificio poetico; senonchè ogni cosa vi converge ad un fine, moderata dall' intenso sentimento religioso del poeta, il quale vede questa maravigliosa scena domestica mescolarsi e terminare con altra ben più grande e più maravigliosa, pur destinata ad esserci un giorno non men domestica e famigliare, e scorge il solenne e certo progredire de' molteplici rimedii del divino governo ai loro preordinati fini, e Dio in cima del tutto . . . . . »

« Qualunque tentativo di spiegare la Divina Commedia restringendone il concetto alla politica, alla filosofia, alla vita morale, od alla stessa teologia, deve di necessità riuscire inadeguato . . . . . Certo gli scritti di Dante offrono fra gli altri caratteri, un aspetto politico, ... egli si valse del poema a dar voce alle sue convinzioni su tale materia, lasciandolo monumento a tutte le età della follia e dell' egoismo, con che vide governati gli uomini a' giorni suoi; ed è parte della sua grandezza lo avere posto vivissimo interesse negli avvenimenti de' tempi. Ma supporre ch' egli si limitasse a questa cura e preponesse a tutti gli altri intendimenti del Poema il fine politico, è un ridurre quella grandezza entro termini miseramente meschini. »

Il Church fa, in questo luogo, severa censura di quegl' Italiani, i quali restrinsero la loro attenzione alla parte politica della Commedia, e noi consentiamo volentieri con lui; solo vorremmo ricordargli che, se il Rossetti ed altri peccarono di tal colpa, i loro argomenti non fecero scuola in Italia, e furono vittoriosamente combattuti da parecchi eletti ingegni tra' nostri; né mancarono anche in Inghilterra cultori italiani di Dante, che ne compresero gl' intenti con proporzionato concetto, significando già parecchi anni addietro nella stampa inglese (1) idee conformi a quelle che l' Autore espone ne' passi che seguono: — « Dante non fu ghibellino, sebbene egli facesse voti per la intervenzione del potere imperiale: storicamente ei non lo fu. È vero che abbandonò i Guelfi, coi quali era stato cresciuto, che i Guelfi bianchi, coi quali patì l' esilio, si confusero da ultimo

(1) V. il più volte citato Articolo della « Foreign Quarterly Review. »

con parte ghibellina, e ch' egli operò per qualche tempo con loro. Ma non potrebbero immaginarsi parole più fiere di quelle colle quali si separò dalla « compagnia malvagia e scempia » protestandosi indipendente; né sarebbe agevole ad intendere come un ghibellino ponesse in bocca di Giustiniano — tipo della legge e dell' Impero — una condanna della propria parte non meno grave di qualsiasi sentenza da lui proferita contro la parte avversa . . . . » « Il vero è ch' egli s' avea incarnato nella mente una dottrina politica definita e ferma in ogni suo punto, la quale non era né guelfa, né, come stavan le parti a que' dì, ghibellina. I nobili e i principi ghibellini sarebbero scesi primi in campo a combattere l' imperatore ideato da Dante . . . . » « Le sue dottrine politiche erano un sogno, — sebben sogno mossogli nella mente da ciò ch' era stato, e foriero, almeno in parte, di ciò che sarebbe. Esse erano nel medio-evo, nell' Italia divisa e repubblicana, sogno e presentimentimento di un vero governo nazionale fondato sulla giustizia e sulla legge: — presagivano l' idea di un vero *Stato.* » Dante immaginò che il Romano Impero avesse avuto forma perfetta di grande Stato, e chiedeva altrettanto dalla Cristianità. Errava in ambi i casi; pur nondimeno in questo esempio, come in altri parecchi, Dante precorreva al lontano avvenire, e l' ordinamento civile de' tempi moderni è confermazione pratica, sebbene grandemente diversa da quello ch' egli pensò, della profondità e antiveggenza di quelle aspettative, le quali, ne' caratteri esterni di che egli le rivestì, apparvero sogni e chimere; « i miei non falsi errori. »

« Egli avea studiato l' infinito disordine del mondo in parte dove non era freno al medesimo — cioè nelle strade di una città libera d' Italia. Le leggi, la voce de' savii e le oneste intenzioni non v' erano intese; né abitudini socievoli, né pubblica potestà atte a resistere quando le passioni irrompevano . . . . In quella scena di violenza e di confusione, essendo il Papato da una parte ito fuori di strada, l' Impero dall' altra scaduto di grado e di potenza, gli ordini religiosi corrotti, il potere trasmutatosi in forza senza legge, i buoni divenuti deboli e codardi, la religione non più guida o freno alla Società, ma solitario argomento di consolazione alle vittime della medesima, Dante ebbe tuttavia coraggio e speranza siffatta da credere, fra tanti mali, alla possibilità e alla provvidenza divina della legge e del governo, in una parola — dello Stato.

Secondo la sua filosofia, le istituzioni che provvedono alla pace e alla libertà dell' uomo in questa vita, fanno parte del grande ordine assegnato da Dio al perfezionamento dell' essere umano . . . . Non poteva egli credere che la divina bontà, coll' introdurre nel mondo più sublime speranza e col fondare una più alta società, avesse però voluto sciogliere ed abbandonare all' ultima rovina la Società civile, come se divenuta d' ora innanzi inutile o nociva alla prova ed educazione del genere umano; né che i profondi dettati della natura, la legge e i suoi effetti, cioè la giustizia, la pace e la stabilità, che gli uomini dovrebbero e potrebbero attuar

fra di loro, avessero perduto ogni significazione e fossero condannati a perir dalla terra, per l' annunzio di un regno che non è di questo mondo. « E dacché alla perfezione della Società civile la Chiesa non avea colla sua intervenzione negli affari della medesima, fatto alcun pro, appariva pur manifesto, — quando gli eventi debbano leggersi come segni, — che la seconda non era deputata a supplire agli ordini politici della prima. La Chiesa avea ammaestrato, consolato e benedetto, non pur gl' individui, ma la società, reggendone per un tempo anche il governo temporale. Or questo governo, sebbene gli altri ufficii del religioso ministero rimanessero intatti, non era più in sua facoltà. La mala riuscita avea fatto certo il mondo, che, come Dante diceva nel suo forte e singolare linguaggio: *Virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam ecclesiae; ergo non est de numero virtutum suarum.* Richiedevasi a tal fine altra distinta potestà a ciò specialmente ordinata, quando il consorzio civile non dovesse stimarsi inutile cosa ed indegna dell' attenzione de' Cristiani. »

« Dante rinvenne delineata ne' ricordi della greca filosofia la idea della società meramente umana, ed elevandone l'intento — *finem totius humanae civilitatis* — ad un' altezza e dignità che ai Gentili non era dato di presentire, l' adottò nella sua forma più astratta e più sublime. Immaginò un' unica autorità, spoglia d' egoismo, inflessibile, irresistibile, la qual fosse atta a far cessare ogni piccola tirannide e a procacciare pace, libertà e giustizia a tutti gli uomini . . . Ad una mente teorica del medio-evo l' adempimento di questo fine non poteva presentarsi che sotto una forma sola — grande quanto impossibile — cioè la monarchia universale. »

« Ma Dante non credè muovere da un' astrazione. Parevagli che la Storia attestasse l' esistenza passata di tal monarchia . . . . L' elemento romano, poco inteso, ma venerato profondamente e caramente amato, era tuttavia dominante . . . . Un' alta fede nella Provvidenza aggiungeva un carattere sacro all' intrinseca grandezza dell' impero . . . . E alle tradizioni popolari e alla Storia Dante associava le sue proprie speculazioni sulla missione di Roma, sillogizzandole scolasticamente . . . »

« Fenomeno intellettuale che potrebbe apparir meno strano, se Dante avesse di ciò fatto argomento ad una disputa di scuola, o se avesse parlato in nome di un partito. Ma, nonché Can Grande e i Visconti, lo stesso Arrigo di Lucemburgo poco curavasi di un trono quale eragli proposto dal poeta. L' idea, la dottrina e gli argomenti sono meditazione solitaria e tutta propria dello scrittore. E possiamo maravigliarcene; ma sovente la storia di un' argomento è delle cose più strane che occorrano al mondo e non di rado accade che una idea od una causa riescano agli occhi della posterità di gran lunga superiori alle ragioni con che furono sostenute. »

É il caso di Dante, e nessuno meglio di noi Italiani può sentire la verità di questa osservazione. I tempi infatti spogliarono la idea del poeta

della veste romana e delle frangie scolastiche; la Provvidenza, alla quale Dante appellavasi, abrogò i titoli del Popolo Romano al governo del mondo; i miracoli ch' egli additava a dimostrazione del suo assunto, cessarono dall' operare le prove, che il poeta s' immaginò di scorgervi in favore dell' autorità di Roma. Ma se il diritto storico e i segni soprannaturali, che la mente del medio evo vi tessea sopra, sono svaniti, chi non sente fra noi che il corso de' secoli ha invece confermato e reso più che mai potente ed universale negli animi quanto era sostanzialmente vero ed imprescrittibile nell' idea del poeta — cioè la giustizia e l' autorità eterna del *buono Stato*, come lo chiamavano i nostri antichi, e la unità di una patria, nella quale gli uomini possano liberamente svolgere le facoltà, che sono atte a riceverlo, farlo fiorire, difenderlo e conservarlo contro le interne e le esterne offese?

Le osservazioni dell' autore intorno ai molteplici sensi dell' allegoria del Poema, ci sembrano giuste e conformi a quanto Dante medesimo lasciò scritto in proposito. Il Church mostra con particolari esempii come variamente si trasformi il tipo di Virgilio ne' suoi ufficii sull' animo del poeta. Né Beatrice è solamente figura d' idee metafisiche, come taluni, a' quali la vanità dello specular sottilmente tolse l' intelletto del cuore, si diedero ad intendere: « La grande idea che Beatrice rappresenta, sebbene non mai posta in obblio, pur di rado esce artificiosamente scolpita innanzi agli occhi del lettore; anzi il più delle volte rimane nascosta dietro la scena delle rimembranze personali e dietro le creazioni della potenza drammatica. Le astrazioni si mescolano colla realità . . . . un nome, una persona certa, un fatto storico, ora un lamento, ora un' accusa, qui una tragedia della vita reale, là una leggenda de' tempi classici, altrove le fortune degli amici, una speculazione filosofica, una dottrina morale, un caso di coscienza, appajono a vicenda ad attrarre tutta l' attenzione. E sono elementi non alieni per verità dal soggetto principale, ma indipendenti dall' allegoria, ognuno da sé stante, secondo sua propria legge; né però turbano il corso del pensiero dominante, il quale, pure abbracciando le particolarità della vita umana ne' loro caratteri speciali, le trae tuttavia ad una significazione e ad una importanza, che trascendono i confini della medesima. »

Fatto cenno de' materiali che la Bibbia, il Nuovo Testamento, i riti e la poesia vivente della Chiesa conferirono alla creazione dantesca, e parlato de' motivi che indussero Dante a vestire il Poema colle forme dell' idioma nativo, l' autore fa le seguenti considerazioni sulla missione religiosa della Divina Commedia: — « La verità del governo morale della Divinità fu il principio che Dante mise in luce innanzi alle menti degli uomini svegliate ed attratte dal suo canto. Né intese egli solamente ad eccitare un indefinito sentimento di religione. Recando entro il circolo del pensiero comune e traducendo nella lingua delle moltitudini quanto la scuola avea fatto ad illuminare i profondi problemi dell' umana esistenza, . . . ridestando a nuo-

va vita le influenze cristiane nel core dell' umanità, egli adempì, a' suoi giorni, l' ufficio di un grande predicatore. E nondimeno fu sovente citato da amici e condannato da nemici, come avversario della Chiesa. Certo ei non fu blando ai reggitori della medesima. Pensò ch' essi tradivano il più sacro de' depositi, e, se dee credersi alla storia, non avea torto in pensarlo. Ma confonderebbe stranamente i sentimenti del medio evo coi nostri, chi si facesse a considerare ogni fiero assalto mosso contro i Papi a que' dì come precursor di Lutero. Non v' ebbe mai età, la qual fosse interamente cieca agli abusi pratici delle sue istituzioni, né che li passasse sotto silenzio . . . . Era a que' tempi, più di quello che generalmente non si creda, cosa comune e di minor pericolo che oggi non sia, il censurare le autorità ecclesiastiche, né ciò implicava in verun modo mal ferma credenza . . . . . Ma la fede che Dante portava alla Chiesa non era gretta o cieca servitù; non gl' inceppava la fresca ed originale operosità del pensiero; lasciavagli cercare a suo grado nella storia e nella natura i vestigi dell' eterna sapienza, né gli era ostacolo a compiacersi d' ogni bellezza e a riverire ogni eccellente virtù; perocché la Chiesa stessa gli avesse insegnato a vedere in ogni forma di sapienza, bellezza e virtù, secondo varii e debitamente distinti gradi, l' impronta dell' unico creatore . . . . Il suo riferirsi alle idee religiose dell' ortodossia ecclesiastica era naturale, scevro d' affettazione, alieno da convenzionalità, comprensivo . . . Fu osservato che in un Poema, dove sembrava essere proprio luogo da ciò, le leggende ecclesiastiche del medio evo mancano quasi del tutto. Gli spiriti del Paradiso di Dante non sono solamente i Santi della devozione popolare; v' hanno inoltre anime personalmente care al poeta, amici ch' ei predilesse e maestri a' quali fu debitore di sapienza; grand' uomini di maschia energia nel pensiero e nell' opere . . . . e alcuni de' più rari esempii di virtù fra gli antichi. » — Egli seppe comprendere e porre in debito luogo nel disegno della Provvidenza gl' insegnamenti e le grandi memorie dell' età pagana, ritraendoli co' loro propri colori, e solo aggiungendo quello che il Cristianesimo addita a spiegarne la storia e il fine. « Il viaggio di Ulisse è raccontato con vita, potenza e commozione pari a quelle ch' ei mette nelle storie del giorno. Il forte disprezzo degli antichi per gli agii, quel loro fare animoso, giovanile, avventuriero, indagatore, movevalo a sincera ed aperta ammirazione . . . E le loro virtù erangli prova che Dio non lasciò mai la sua volontà e la sua legge senza testimonii ed interpreti fra gli uomini. »

Era degno della gran mente di Dante lo schiudere le sacre fonti della poesia moderna. « Egli scelse il suo tema in una regione remota dal pensiero popolare, accettò francamente i dogmi della Chiesa, entrò colle sue contemplazioni ne' misteri dell' invisibile e dell' infinito, e in letteratura, fu ammiratore e seguace de' classici. Ma sebbene ei fosse tutto pieno delle astruse e intricate questioni della metafisica e della teologia, e in fatto di gusto si professasse alunno di Virgilio e di Stazio, — uomo della scuola

e del risorgimento ad un tempo, — pur nondimeno ci serbò aperte le sue facoltà a percepire le più delicate differenze de' caratteri, le varie forme della natura vivente, le maraviglie del mondo fisico. » E le descrisse con tanta verità e libertà, con ischiettezza così scevra da ogni servile imitazione, da ogni impostura di frasi prestabilite dall' uso, con tanta ampiezza nella scelta de' materiali poetici, che lo diresti scrittore di tempi al tutto diversi dai suoi, maturi al discernimento e al senso del reale negli affetti e nelle immagini, dotati di quelle qualità onde noi meniam vanto a' dì nostri. « La sua poesia è tutta sua propria nella sostanza e nella forma. Egli rivendicò il diritto del poeta di prendere la materia da ogni scienza, le associazioni e le immagini da ogni ordine della natura, e dimostrò coll' esempio proprio che le medesime non si svestivano della loro poesia perché fossero espresse nudamente con letterale semplicità. »

Ho riferito distesamente queste parti del saggio perché mi sembrano in generale concordi col vero, e perché stimo che siano per riuscire di gradimento ai lettori italiani come testimonio del modo, nel quale il pensiero di Dante riflette, per così dire, i suoi raggi in una mente straniera. Il Church conforta le sue osservazioni con molta ricchezza di esempii, i quali mostrano lo studio diligente fatto da lui, non solo della Divina Commedia, ma anche delle opere minori di Dante, delle migliori autorità intorno alla storia de' tempi, e della filosofia teologica del medio evo. Forse la educazione ecclesiastica ricevuta dallo scrittore traspare qua e là nelle qualità dello stile, che muovesi sovente con abbondanza e gravità di sermone, e il religioso sentire onde ha pieno l' animo lo attrae con affetto predominante nelle regioni religiose del Poema Sacro. Ma, come vedete, questa disposizione di mente non toglie al Church di fare adeguata stima della civile filosofia che Dante, come grande interprete del pensiero italiano, congiungeva colla religione.

L' ultima parte del saggio contiene l' esposizione delle qualità estetiche della Divina Commedia, nella quale l' autore dimostra con particolari esempii la maravigliosa bellezza, verità e varietà delle immagini, degli affetti e delle armonie, che il Poeta tradusse e trasferì dal gran libro della natura in quello della sua mente; ed è tale esposizione ottimamente divisata a fare intendere e gustare a chi non è nato italiano l' immensa dovizia di poesia viva e perenne, che sfolgora nella creazione dantesca sotto il vieto, lo strano e il locale de' tempi. Sebbene questa parte dello scritto del Church sia intesa a chiarire di ciò i lettori inglesi, e non noi, piacemi nondimeno, — da che sono entrato più addentro che da principio non m' era proposto ne' particolari del suo discorso, — di darvene anche su questo capo alcuni passi degni di nota.

Intorno ai terribili ardimenti dell' Arte di Dante nell' invenzione delle pene infernali, ed in ispecie di quelle orride trasformazioni alle quali condanna i ladri, e intorno al fiero tormento dell' anima di Branca d' Oria

stretta laggiù nell'eterno gelo mentre un demonio ne governa il corpo sovra la terra, l'Autore osserva: — « Sono siffatti esperimenti di poesia straordinari e strani più ancora se si considerino a parte e disgiunti dal resto; né però cessano di apparir tali quando li trovi al loro proprio luogo nel testo, quali figure di un quadro innanzi a cui la mente riman tesa e sopraffatta dalla inflessibile forza, con che il poeta rappresenta alla fantasia e al sentimento del lettore la desolazione, l'orrore, la esosa mancanza d'ogni forma di bene nella paurosa pittura degli umani peccati. Ma questi orrori son parte necessaria del metodo d'immediata, viva ed energica rappresentazione adottato dallo scrittore. Egli vuol farci vedere e sentire quello ch'egli vede e sente in sé medesimo, e in ciò consiste il magistero dell'Arte sua. Il riflettere e il meditare verranno poi; prima d'ogni altra cosa c'è forza vedere, toccare coll'immaginazione, ciò ch'ei vide coll'occhio interno della sua mente. Esistono nel mondo, in compagnia del bene e del bello, il male e il deforme; né possiamo schivarne la vista, far che non ci perseguano lungo il cammino, e non ci siedan sovente nel core e nella memoria. Il poeta si affrontò con essi impavidamente, e, dipingendoli al vero, ne trasse argomento di ammonizione. In ogni poesia intesa unicamente a dilettare, o riguardante un solo aspetto della natura, coteste qualità del deforme e del male non cadrebbero a proposito, turberebbero la serenità, e guasterebbero l'effetto del rimanente. Ma Dante avea concepito la poesia dell'insieme, né questa poteva rigettare alcuna parte della sua materia senza cader nel debole e nel falso. Però il male e il deforme sono introdotti nel Poema, come si trovano nella natura, subordinati e soggetti, sebbene fortemente scolpiti . . . e vi sono tenuti in debita sudditanza da altre influenze poetiche. Lo stesso potere che ci mostra la loro brutta nudità, adorna la bellezza di tutta la sua grazia, gloria e virtù, e non v'è tocco di delicati affetti, che, per quanto istantaneo, sia trascurato. » — Parole vere sul concetto e gli ufficii dell'Arte, le quali molti scrittori moderni, sia che si dilettino di molli, ovvero d'orridi soggetti, avrebbero forse bisogno di meditare! Né meno vere ed utili ci sembrano le seguenti considerazioni sugli effetti poetici prodotti da Dante più coll'esprimere con verità di semplici parole cose poetiche in sé medesime, che con istudiate testure di parole fatte poetiche dall'uso. — « Il reale e il prosaico non lo soggiogano mai. Il principio che lo guida nella composizione poetica consiste nel trar fuori dalle cose, di che tratta, la poesia in esse nascosta, sia che vi risieda in essenza, sia che derivi alle medesime dal considerarle come parte, immagine o riflesso di qualche più alta cosa; ma non cerca mai imbellettarle di poetica apparenza con parole, le quali rechino seco associazioni poetiche, od abbiano ricevuto suggello poetico dalla consuetudine dell'uso. Dante offre pochi di que' vezzi superficiali e non inerenti al soggetto, che consistono nella sottile struttura e nelle raffinate grazie della lingua, né mai ti avvieni ne' suoi versi in alcuno di quegli artificii squisi-

tamente congegnati di parole scelte, quali si trovano ne' classici greci, e che si fondano e sostengono, per così dire, sulla loro propria virtù: non vi ritrovi le misurate, ampie e maestose forme di elocuzione, che vestono, come pieghe di manto regale, i pensieri de' latini scrittori; non quello scherzare abbondante e vago della fantasia e del sentimento, di che i poeti italiani poscia si dilettarono. Il poeta della Divina Commedia è parco di parole, né mai le usa per giuoco, né perché apportino seco rimembranze poetiche, o per semplice vaghezza delle medesime, ma perché sono le sole proprie a stampare con profondità, con chiarezza e ben tratteggiati contorni, le immagini e i pensieri, che la sua mente disviluppò dal midollo dell' argomento con verità severa e vivente, particolareggiandoli secondo i loro propri caratteri, i quali agli occhi della più parte degli uomini sfuggono confusi e smarriti fra mill' altre accidentali e comuni circostanze. Avviene talora che le parole non si pieghino a ciò ch' egli richiede da esse, onde nasce che le forme del dire sono qua e là rozze, tronche ed oscure. Ma Dante era troppo serio per curarsi di nascondere la sua rozzezza, ed avea inoltre tal signoria della lingua da non permettere che l' oscurità e l' incertezza di ciò ch' egli volle significare, appaiano troppo frequenti. E non gli erano ignote le più soavi dolcezze e melodie dell' idioma nativo, ma queste in lui eran frutti del core, e n' escono non cercate, senza studio o fatica, come spontanea risposta del labbro e della penna agli affetti dell' animo, dello stesso modo che l' occhio del pittore segue e ubbidisce le grazie della beltà che ritrae, e la sua mente, in quelle assorta, non pensa alla mano che eseguisce il lavoro. »

STUDII SULLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua Italiana, compilato dal Professor Vincenzio Nannucci. — Seconda edizione ripassata dall' Autore, volumi due. — Vol. I di pag. XXI 531. — Vol. II di pag. XLII 476. — Firenze, Barbéra e Bianchi, 1856-58.

II. (1)

Allorquando la morte colse il Nannucci, non erano del secondo volume del suo *Manuale* stampate che ottanta pagine, sebbene egli avesse apparecchiata la materia contenuta nelle centoventi pagine susseguenti, cioè

(1) Vedi sopra pag. 254.

fino al principio della Cronaca di Dino Compagni. Per espresso desiderio del moribondo fu affidata a G. Tortoli la cura di compiere il lavoro. E questi lo condusse a fine con sentimento di venerazione verso la memoria del suo illustre amico, perché altri non lo accusasse *della matta presunzione di metter le mani nell' opera d' un filologo tanto insigne qual fu Vincenzio Nannucci.* Prese quindi per norma la prima edizione, e si studiò purgare degli errori incorsivi la lezione dei testi, affinché la presente ristampa « come è più copiosa, così anche riuscisse più corretta dell' altra. » E veramente nella edizione del Barbèra si trovano parecchie cose nuove, e fra l' altre alcuni tratti, giudiziosamente scelti, della *Tavola Rotonda*, del *Volgarizzamento di Lucano*, della *Composizione del Mondo* di Ristoro d' Arezzo, e poche *Lettere* di Meo Abbracciavacca e Dotto Reali.

Siccome la prosa si esplica e perfeziona più tardi della poesia, così mentre nel primo volume si contengono componimenti di circa ottantaquattro poeti, in questo secondo si vedono pochi nomi, fra quali primeggiano meritamente il Malespini, il Latini, il Compagni, il Giamboni. Il Compilatore ad ogni scrittore premette alcune nozioni biografiche e critiche, con l' intendimento che insieme con le annotazioni servissero di norma allo studioso di quei semplici, schietti, e spesso vigorosi prosatori. E qui ci duole che al volume manchino le promesse nozioni preliminari che dovevano essere una specie di *Grammatica della lingua arcaica d' Italia.* Imperciocché noi, che quante volte se ne offre l' occasione sogliamo notare la futilità delle osservazioni empiriche, intendiamo qual grave danno ne debbano risentire i lettori nel non vedere ridotte a regole più o meno sicure tutte quelle anomalie che dai non profondamente versati in questi studii spesso si giudicano errori d' amanuensi, mentre sono maniere naturali e perfettamente regolari che , dopo perfezionata la lingua , caddero affatto in disuso. Ma di questa omissione non è da riprenderne il Tortoli, il quale non credè convenevole (per ragioni che a noi non è dato indagare) supplire con un suo lavoro alla mancanza di quello del Nannucci. Inoltre ci rincresce non vedere il libro corredato di un saggio, fosse anche brevissimo, nel quale storicamente si narrassero i primordii della lingua. Questione vecchissima, ne convenghiamo, ma non pertanto ancora insoluta, la quale da altra luce non è rischiarata che quasi soltanto da quella che vi spargevano i solerti, minuti, nojosi, ma sempre zelanti grammatici del cinquecento. Se non che a procedere con sicurezza e inalzare sopra solidi fondamenti un cosiffatto lavoro storico critico i documenti, che finora si conoscono, non bastano, e sarebbe mestieri indietreggiare di un pajo di secoli, per iscoprire i primi vagiti *distinti* della lingua che è in via d' informarsi a una nuova grammatica. E noi siamo moralmente certi che scritture dell' undecimo e duodecimo secolo potrebbero disseppellirsi dagli archivii, in ispecie da quelli delle antiche famiglie mercantili che a quei tempi non solo trafficavano oltremonti ed oltremare, ma negli scali di levante, e in alcune città di Francia, di

Fiandra e d' Inghilterra tenevano agenti italiani e fattorie. Nulladimeno è debito per chi scrive intorno un particolare argomento giovarsi delle materie su quello esistenti, e fare opera meno imperfetta delle precedenti, e non fosse altro cominciare a dissodar il terreno. « E il Nannucci ne' primi suoi scritti, dice il Tortoli, valendosi spesso delle stesse parole del filologo aveva tracciata, anziché spianata la via da seguirsi nello studio e nell' interpretazione dell' antico linguaggio italico, come poi fece coll' *Analisi dei Verbi,* colla *Teorica dei nomi*, e col *Saggio del prospetto dei verbi anomali e difettivi;* opere consacrate unicamente all' investigazione delle origini e delle vicende del patrio sermone. »

« Nell'*Analisi* indagò il meccanismo dei verbi, i loro particolari elementi, le loro varie combinazioni, recando in mezzo le ragioni per le quali furono ora in questo, ora in quel modo configurati in sul nascere della lingua, ed in processo di tempo; e combattè l'errore dei grammatici e degl' interpreti, i quali ogni volta che si avvengono a quell' uscite de' verbi, che più non si approvano, o sono meno frequenti nell' uso, o si discostano dalle regole grammaticali per noi stabilite, annotano ad una voce esser forme, delle quali si valsero i nostri antichi o per forza di rima, o per idiotismo popolare, o per dialetto municipale, o per isfrenato ardimento, o per altre licenze contrarie alle leggi del bello scrivere, mentre che non sono all' opposto che terminazioni primitive e naturali, e risultamenti di una lingua che in altra si trasmutava. Ed avvalora la teoria, ch' egli svolge, con esempii tratti dalle altre lingue dell' Europa latina, nate ad un tempo egualmente che la toscana dal romano rustico, perché si vede come tutte, figlie d' una madre medesima, si tennero pari passo per la stessa via, ed agli stessi uniformi principii. Né contento a questo il Nannucci, sempre che gli è caduto in acconcio, nota le parole e le frasi più rilevanti che dell' altre lingue ora dette passarono nella nostra, e i diversi significati, in che furono usate dagli scrittori; e correda il suo libro di molte e utilissime note, nelle quali rinvengonsi false lezioni raddrizzate, le quali si son tenute e abbracciate fin qui per sane ed originali; voci restituite al loro vero significato, che si leggono malamente definite in tutti quanti i vocabolarii che abbiamo, e delle quali non s' è ravvisata la legittima etimologia; esempii riordinati, che non rispondono alla definizione della parola, sotto la quale sono allegati; nuovi significati di voci non avvertiti, né scoperti da nessun lessicografo né da nessuno interprete; vocaboli di vario senso, i quali si sono lasciati indietro; locuzioni ritornate al loro esatto valore, ch' eransi trasformate, o non abbastanza nè rettamente dilucidate; ed altre aggiunte che sono sfuggite all' occhio dei vocabolaristi. — Non è già per arbitrio degli scrittori, né per bizzarria di lingua, come comunemente si va sognando, ma v' è una causa formale ed intrinseca, per cui si produsse questa varietà numerosa di terminazioni. E la causa fu dal Nannucci mostrata chiaramente nell' opera, che dal subietto intorno al quale si aggira, intitolò

Teorica dei nomi della lingua italiana; col qual lavoro ebbe in animo di supplire al difetto che abbiamo di libri, nei quali si renda ragione di quelle forme grammaticali di che la lingua si compose dapprima. È a questa mancanza ch' egli ha tentato di provvedere prendendo ad esaminare i nomi nella loro primitiva origine, ricercando e mostrando la ragione, per la quale furono configurati ora in questo modo ora in quello, in sul nascere della lingua, così che si veda apertamente il come e il perché ne vennero poi tante diverse desinenze, che furon prima naturali e comuni per la maggior parte anche alle altre lingue romanze, le quali egualmente che la nostra le derivarono dalla loro madre la latina. »

E però se nelle varie opere del Nannucci si trovano tante materie e tanto lucido metodo, esortiamo il Tortoli che mostra studio e dottrina della patria favella, a comporne quelle nozioni preliminari che mancano nel *Manuale* ed arricchirne una nuova edizione.

Ma per ritornare a questa opera, (quantunque varii luoghi de' testi abbisognino di essere raddrizzati, e varii vocaboli e frasi non siano dichiarate con retta interpretazione) noi non esitiamo a dire che sia il migliore lavoro che l' Italia possegga intorno a quel difficile subietto. Sebbene il metodo di compilazione e d' illustrazione sia il medesimo nei due volumi, a noi pare che il secondo sia meglio fatto del primo; e la ragione, o almeno una delle ragioni più importanti, è questa. La poesia, e segnatamente la primitiva, per essere gustata in una età di pieno incivilimento qual è la nostra, ha mestieri di considerazioni di un ordine superiore alle prettamente grammaticali o erudite; e quindi un libro siffatto sul quale non versino copiosa luce ad un tempo la estetica, e la storia politica, morale e letteraria, rimane alcun che di incompiuto ed anche di turpemente monco. Mentre un volume di prose può considerarsi come una raccolta di esempii, fatta col solo intendimento di giovare agli studii filologici, e come tale, anche priva d' illustrazioni filosofiche, può satisfare quasi universalmente il desiderio degli studiosi.

Nonostante, e'non bisogna tacere che il Nannucci nella scelta degli esempii, quante volte ha potuto farlo, ha mirato non alla sola venustà della forma, ma ai nobili sentimenti sì morali che civili. Per modo d' esempio nei brani ricavati dal *Libro di Cato*, il lettore potrebbe raccogliere sublimi ammonimenti di virtuoso e cittadino vivere, mentre il Nannucci ponendo insieme tre antiche versioni porge opportunità ad utilissimi raffronti sul modo con che gli scrittori del primo secolo della favella solevano tradurre gli autori antichi. E perché i nostri lettori ne abbiano un' idea ben chiara ne recheremo uno o due distici:

Rebus in adversis animum submittere noli:
Spem retine. Spes una hominem nec morte relinquit.

« Nelle cose avverse non sottomettere lo tuo animo: ritieni la speranza; chè una speranza (cioè solo Dio) non abbandona l'uomo eziandio nella morte. »

« Non sottomettere l'animo tuo alle cose avverse: ritieni la speranza; la speranza è una cosa, la quale non t' abbandona infino alla morte. »

« Nelle cose avverse non sottomettere l'animo tuo; abbi speranza: una speranza all'uomo eziandio nella morte non l' abbandona. »

Judicium populi numquam contempseris unus:
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

« Non dispregiare lo giudicio del populo tu solo, acciocchè, volendo dispregiare molti, non piacci a nessuno. »

« Tu solo non dispregiare il giudicio del populo; a veruno piacerai, se vorrai molti spregiare. »

« Il giudicio del popolo non avere in dispregio; perocchè non piaceresti a nullo, vogliendoli ispregiare tutti. »

Bene illustrati sono gli scritti di Brunetto Latini, il quale è tanto elegante (considerati i tempi) prosatore quanto era cattivo poeta. Dalla lettura, in ispecie del volgarizzamento ch' egli fece delle orazioni latine, si deduce che il Villani non esagerò le lodi di Ser Brunetto allorchè scriveva che questi era stato il primo a digrossare i Fiorentini ed ammaestrarli a ben parlare.

Lo sproloquio che il Nannucci premette alle prose di Guittone d'Arezzo non ci garba punto. Il Perticari che ne aveva detto tanto male non era altro che giusto: Guittone è un cattivissimo prosatore; egli aveva il gusto viziato, se non voglia dirsi che difettasse al tutto del senso estetico. E basti paragonare qualsivoglia delle lettere pubblicate dal Bottari con qualsivoglia brano di prosa contenuto in questo volume del Manuale per convincersi che mentre in tutti quei vecchi scrittori fra la povertà e la incompiutezza più o meno visibile della forma si ammirano semplicità, robustezza, e quello che più importa dirittura di sintassi, nel Frate Gaudente d'Arezzo alla barbarie si congiunge l'affettazione, che nasce dal continuo sforzo di mostrare peregrinità di pensieri e vestirli di forma elegante. Ma questo non può nuocere alla positiva bontà del libro, che, lo ripetiamo, se non è lavoro perfetto, rende immagine d'un bell'edifizio che, ridisegnato con più larghezza di fare, e rifatto con più elette materie, potrebbe diventare più bello e più utile, e che, nondimeno, nella condizione in cui è, basta a rendere il Nannucci benemerito agli occhi dei solerti illustratori della italica favella.

GLI AMBASCIATORI MILANESI E CARLO L'ARDITO

(*Nostra corrispondenza dalla Svizzera.*)

In questa m' accingo a ragionarvi, egregio amico, della recentissima pubblicazione del sig. De Gingins, importante per la storia svizzera ugualmente che per quella della patria nostra. Ha per titolo: *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi, duc de Bourgogne, de 1474 à 1477, publiées d'après les pièces originales, avec sommaires analytiques et notes historiques. Lausanne, 1858.* — Sono due volumi in ottavo grande, il primo di pagine XIX-383, e il secondo di pag. 400. N' è editore il sig. Cherbuliez, libraio in Ginevra e Parigi.

Siffatti documenti storici sin quì sconosciuti sommano al numero di 287. La specie di sunto che vo' darvene vi mostrerà qual tesoro di notizie colla loro pubblicazione sia venuta ora in luce intorno i segreti politici, gl' interessi, le passioni contradittorie e l' indole de' più cospicui personaggi che furono attori e vittime nella memorabile guerra tra gli Svizzeri e Luigi XI da un lato e Carlo l' Ardito dall' altro.

Il dotto illustratore de' dispacci milanesi premette a questo lavoro brevi ma accurati cenni intorno lo stato della diplomazia italiana in Europa dalla seconda metà del secolo XV in poi, e mi sembra che compiano a questo luogo quelle date dal Reumont nel suo libro sullo stesso argomento, intorno a cui porse un buon giudizio la vostra Rivista. E prima di farci sapere alla meglio chi fossero gli autori principali di quei dispacci, rappresentanti della politica di Galeazzo Maria Sforza, non che del suo gran Cancelliere Cecco Simonetta, tanto presso le signorie italiane quanto presso il re di Francia, e la duchessa di Savoia e il duca di Borgogna, il sig. De Gingins ci narra in qual modo, veramente singolare, si avessero dagli archivii milanesi di S. Fedele le copie autentiche dei dispacci da lui per la prima volta dati in luce. Fu grazia speciale della corte di Vienna fatta all' Incaricato svizzero presso quel gabinetto nel 1843, che, dietro vive istanze dell'erudito vodese a cui si era unito il colonnello de Rodt, ne fece domanda al Metternich, e questi subito accondiscese. La preziosa raccolta fu regalata alla Società storica di Berna. Primo se ne valse il de Rodt per la sua pregevole opera *Sulle campagne militari del Duca di Borgogna* (due volumi in tedesco: Sciaffusa, 1843-1844), e dalle costui mani passò in quelle del suo illustratore.

Nessuno meglio del sig. De Gingins poteva qui render quella ricca suppellettile storica di pubblica ragione; e già v'accennai (1) che fra i molti suoi scritti di storico argomento si fanno distinguere quelli ch' egli compose a rettificare e dilucidare ad un tempo la vita così drammatica e piena d' utili insegnamenti di Carlo l'Ardito. Ma con questa pubblicazione egli ha preso il primo posto fra i più eruditi e assennati istoriografi di quel gran principe e di quell' età.

Egli voleva aggiungervi un' Introduzione storica che pigliando le mosse dalle prime ostilità e dagli odii già radicati fra Luigi XI e il duca di Borgogna mostrasse, appoggiandosi sui passi più cospicui de' dispacci, come gli Svizzeri avessero principalmente operato contro Carlo ad istigazione del re di Francia, colla perdita del ducato borgognone, coll' ingrandimento fatale della monarchia francese, sotto il provvido equilibrio degli Stati europei di quell' epoca: appresso a cui, oltre alla unità della monarchia di Francia, colla perdita di Carlo si posero le basi della monarchia austriaca. E come vi guadagnasse d' allora in poi l' Italia, io lo dico in parentesi, ce lo mostrarono Carlo VIII da una parte e Carlo V dall' altra. Vi è facile capire che il sig. De Gingins, messa in piena luce la politica disastrosa e sotterranea di Luigi XI nello spingere gli Svizzeri contro il duca di Borgogna, senza abbattere il sistema feudale creava quello peggiore del despotismo unitario, assorbente e corruttore al di dentro, e minaccioso al di fuori, e la Svizzera, ingannata da cieco nazionalismo e dal prestigio di vittorie e di prede, doveva finire col rendersi più o meno ancella di Francia che quindi verrebbe ad affacciarsi come le piacesse meglio da' suoi confini dentro le valli elvetiche.

Però, pensandoci sopra, il nostro autore non volle preoccupare il giudizio de' suoi concittadini, anche nell' idea di far cadere quella ira nazionale che già l' aveva accusato di riabilitar Carlo l' Ardito a scapito dell' onor patrio: come se questo consista nelle menzogne anzi che nella verità storica. E così limitossi a produrre i dispacci milanesi senz' altre illustrazioni che quelle strettamente necessarie all' intelligenza del testo. Egli ha rimesso ad altra occasione il compiuto lavoro su Carlo l' Ardito e i suoi tempi, dove sopra ogni altra cosa ci farà ben conoscere, con nuove e curiosissime notizie, Cola di Campobasso, il traditore di Carlo di Borgogna venduto a Luigi XI.

Eccomi a spigolare nel campo de' documenti ch' ho a cuore di farvi apprezzare per quel che vagliono.

Il Vescovo di Parma Sacramoro d' Arimino, ambasciatore milanese presso la Santa Sede, l' istruisce degl' intrighi che furono causa della sco-

(1) Vedi sopra a pag. 60 di questo volume. Prendiamo qui l' occasione di correggere alcuni errori corsi nella corrispondenza sugli *Studii Storici*. A pag. 60 e 62 invece di *Scultore De' Mulinen* leggasi *Sculteto de Mulinen*. A pag. 61 invece di *Zellureger* debbe dire *Zellweger* e a pag. 64 invece di *Umberto* si debbe scriver *Bosone*.

munica fulminata da Sisto IV addosso al duca di Borgogna forzatamente in guerra co' principi suoi vicini. Scrive così al duca Galeazzo il 3 aprile 1474. « Advixai la Ex^{a} V.^{a} che quella causa della appellazione del duca di Borgogna era stata remessa alla consulta de alchuni Cardinali: esseli ditto diversamente sopra secondo le affectione. Tamen la cosa sta così sospesa, et stara finché ce serra deverso el christianissimo Re de Franza qualche suo parere et volere. Imperoche el vero è che quešta materia e suta fatta una secretissima participazione de S. Maesta finche viviva la bona memoria de S. Sixto: et fo facta la bolla de questa comissione a quello domino Andrea (*degli Spiriti, vescovo di Viterbo, legato in Francia*) secretissimamente al ditto tempo. El che ancora è secreto a Cardinalj, idest che sia stato de partecipatione depso christianissimo re....... El Cardinale Matischona (*il vescovo di Màcon, inviato del duca di Borgogna*) fa instantia importunatissimamente per parte del duca de Borgogna che se remova questa escomunicha: nel che n. Signore saltem scriva uno breve al ditto ducha de questo tenore, che quello è stato facto in questa materia per S. Santità è facto per bene et per sedare quelle guerre et mali di quilli paesi, et non per offendere ne el Stato ne lhonor de S. Ex^{a} aliquo modo... El sa de certo che tre altri gran signori christiani faranno quello medesimo, in breve, et quasi che lui accenna del Imperatore et Ingliterra; non so mo sel terzo el volesse dire de Spagna...... Nostro Signore, el quale sento che in secreto extima pur questo che costuy dice, perche el vero è questo, che non è cosa che fazza resentire li Pontefici nisi simile imbandisone che sanno de Concilio.... »

Cristoforo da Bolla, ambasciatore di Galeazzo e di Cecco Simonetta presso Luigi XI, c'introduce ne' consigli di questo perfido principe. L'ottobre del 1474 Carlo di Borgogna stando all' assedio di Neuss veniva sfidato a guerra dagli Svizzeri aizzati quasi apertamente dal re di Francia, che in segreto faceva con essi lega offensiva e difensiva. A stento l'ambasciatore milanese aveva potuto prenderne esatte notizie. Se ne trovano i particolari, in seguito dati dalla storia, nel dispaccio del 3 Febbrajo 1475. Evvi una linea in cifra stata sinora illeggibile. — In altro dispaccio, dello stesso giorno, il da Bolla scrive al duca da Parigi che il re da un lato non risparmierà nulla per mantenere la guerra fra il duca di Borgogna e gli Svizzeri, e d'altra parte fa promesse al duca per avere la tregua dicendo che stando esso duca in continui pericoli di guerra verrà un giorno qualche spingarda che gli porterà via il capo. Discorre poi dei preparativi di difesa del re e di una nuova taglia di 600 mila scudi posti sul regno della quale tutti sono irritati e minacciano ribellione a ogni momento. Ed altri particolari in cui par di leggere una pagina della storia contemporanea di quella curiosa nazione.

Seguendo la lettura dei dispacci dell' ambasciatore da Bolla, siamo fermati da quello del 4 febbraio in cui si trova la notizia dell' abilissima

pratica da lui tenuta presso il re per riscattare dalla casa d' Orléans la città e il territorio d' Asti già parte del milanese. Stante le disposizioni contrarie del testamento ond' ebbe il duca attuale d' Orléans da suo padre il dominio che occupa, l' ambasciatore non crede riuscirà. Intanto avvisa tener da buona parte che l' orleanese non sposerà mai la figlia del re *per essere la fanciulla tutta contraffatta et molto diformata.*

Qui il da Bolla lascia Parigi, per la cagione che il duca di Milano lasciava l' alleanza di Luigi XI per farla col duca di Borgogna. Essa viene segnata a Moncalieri, il 30 Gennajo 1475 presente Jolanda reggente di Savoia, fra Guglielmo di Rochefort, rappresentante di Carlo l' Ardito e i rappresentanti del duca Galeazzo, cioè Orfeo de Ricano, Angelo dei Talenti di Firenze, e Antonio d' Appiano ambasciatore milanese presso la corte di Savoia.

Dai dispacci di quest' ultimo siamo ragguagliati, giorno per giorno, e della politica di Galeazzo verso la duchessa, che come sorella del re di Francia e ambiziosa quanto lui, non curava gran fatto, dei disturbi, non che delle alte esigenze degli Svizzeri verso di lei e il paese di Vaud appartenente alla Savoia. Non dimentichiamo che la confederazione svizzera, detta pure lega dell' *Alta Allemania*, componevasi allora degli otto primi cantoni, compresevi le città di Soletta e Friburgo. Berna n' era già il capo per le sue forze militari, per la ricchezza, l'estensione di territorio e la sua intraprendente politica. Due partiti quivi esistevano, il conservatore la cui natura e tendenza è abbastanza palesata da quell' appellativo, e il borghese o rivoluzionario mantenuto e rinfocolato dal re di Francia con danari, consigli e protezioni, specialmente al suo caporione, Nicolò di Diesbach che faceva gran chiasso attorniato com' era dalla gente d' arme del paese, reduce dalla guerra di Germania e sempre impaziente di subbugli guerreschi per dar nel sangue e nell' aver di piglio. Il Diesbach fu quegli che andò personalmente ad azzeccar garbugli in Ginevra. Quindi le sue arroganti proposte alla duchessa Jolanda, fra le quali vistoso indennizzo agli affronti che presumeva aver ricevuti nell' anzidetta città, la consegna ai Bernesi de' più forti castelli del paese di Vaud , il richiamo dal campo di Carlo di Borgogna di Giacomo di Savoia, conte di Romont e infine il rifiuto di passo ai condottieri e soldati italiani chiamati a sé dal duca Carlo. La duchessa non vi acconsentiva punto né di suo moto né per le istanze del duca di Borgogna, ma non si dichiara immantinente perché non vorrebbe trarsi sulle braccia le soldatesche bernesi. Il re di Francia gongola di gioia nel vedere in angustie sua sorella che lo conosceva pur troppo. Lo sappiamo con precisione per quel che ne scrive Giovanni Irmy cittadino d'alto affare di Basilea e affezionatissimo al duca di Milano. Le sue parole in proposito trovansi in calce al dispaccio dato di colà il 20 Febbraio 1475. « Item io ho inteso, dic' egli al duca Galeazzo, che lo re de Franza ha scrito aly Bernesi, segondo che la Madona de Savoya ha fatto fallo verso

Bernesi in quello che la a lassato passare ly Lombardi et havuto ly sia a Erinkor (Hèricourt) contra la liga et che le contento che la sia in pocho chastigata: ma che la Maestà sua vollia che la sia desfatta non ne per niente: che la volesseno desfare ly darebe secorso et eyda chon tutà la sua pussanza. » —

I Bernesi dicevansi favoriti non solo da Francia ma ancora dal duca di Milano, e facevan veder alto una lettera di quest' ultimo al loro ambasciatore Bernardo di Stör. Essi valevansi di quanto Galeazzo Maria aveva potuto dire, prima della lega fatta col duca di Borgogna, di poco benevolo, allusivo al fiero procedere di Jolanda che avrebbe voluto più arrendevole alla sua politica di ingrandimento da quelle parti sino a' piè delle Alpi.

Ora entra in iscena il più ragguardevole ambasciatore milanese, uomo di stato e di guerra ad un tempo, spedito da Milano presso il duca di Borgogna che travagliavasi tuttavia all' assedio di Neuss. Chiamasi Gian Piero Panigarola. Nulla di più assennato e di più interessante de' suoi dispacci, che rendono l' imagine del loro autore, del suo animo elevato e della sua mente lucida e forte fatta per scrivere la storia, non che i semplici ragguagli di quanto vedeva e udiva, senza mai cadere in fallo, intorno a Carlo l' Ardito e sotto Neuss e in Isvizzera e in Borgogna. Egli e Antonio d' Appiano son quelli che forniscono il maggior numero di dispacci alla raccolta che abbiamo sott' occhi, ma le missive del Panigarola sono stringate, gravi e ricche di preziosissime rivelazioni nel mentre che quelle del suo collega presso la duchessa di Savoia mostransi più fluide, abbondano di dialoghi e d' episodi diplomatici d' ogni sorta sì che spesso ci ricreano colle attrattive d' un racconto cortigianesco invece di ammaestrarci colla sobria eloquenza e col saper civile di un distinto uomo di stato. Qui ci si fa ampiamente nota l' avvedutezza di quel consumato politico, di quel provetto conoscitore de' segreti della diplomazia ch' era Cecco Simonetta nello scegliere gli ambasciatori presso i principi. Chi meglio del Sacromoro era fatto per conoscere e tenere in rispetto il sacro Collegio di Sisto IV? Il Da Bolla ne sapeva più di Luigi XI sì che questi non l' aveva neppur pensata che quegli l' aveva scoperta e seguita in tutti i suoi tenebrosi avvolgimenti. Antonio d' Appiano accoppiava alla finezza e all' esperienza del diplomatico i pregi di compiuto gentiluomo, d' amabile cavaliere, insinuante e bel parlatore quale convenivasi ad una corte che aveva per sovrana la duchessa Jolanda di Francia. Compie la serie di questi diplomatici il nostro Panigarola, serio, prudente, coraggioso, devoto al suo signore, ed estimatore più per riflessione che per sentimento della magnanimità principesca, delle virtù militari, della qualità e dello scopo di tutti gli atti politici di Carlo l'Ardito.

Panigarola giunge in Borgogna, a traverso mille pericoli e noie d'un viaggio alquanto lungo, verso la fine di Febbraio del 1475. Di là muove a raggiungere il duca sotto Neuss. Ne abbiamo di quivi un dispaccio del 17 Marzo, in cui ragguaglia il duca suo Signore, della sorpresa espressa da

Venezia al duca Carlo di non averla prevenuta intorno la sua lega con Milano: In quanto all'alleanza che il duca di Borgogna sollecitava da Venezia, quella serenissima rispondeva non essere necessaria stante la lega de' Veneziani col duca Galeazzo. Era sempre quello stato veneto, la cui politica in Italia consisteva nell' impedire la lega nazionale guelfa, tanto temuta fra Milano, Firenze e Napoli. — Intanto giunge in Milano lo *illustrissimo* Bastardo di Borgogna inviato per alla volta del re Ferdinando. Ci parla dell'accoglienza solenne ivi ricevuta per ordine di Galeazzo la relazione fattane allo stesso dal governatore del castello di porta Giovia sotto la data dei 13 Marzo.

Le notizie più contradittorie, le vere miste alle false, nella caduta di Neuss s' incrociano per più mesi tanto venendo dalla Corte di Torino, per l' organo d' Appiano, quanto da vari governatori di Lombardia che ne intendono da viaggiatori e mercatanti svizzeri e tedeschi. Qual fosse la sorte definitiva di quella piazza forte ci è narrato con precisione nel dispaccio del Panigarola dei 12 Giugno. Uno sconosciuto sotto il nome di Francesco Rovero, che spiava il procedere di Luigi XI per conto del duca Galeazzo, scrive a Cecco Simonetta sotto lo pseudonimo de Simone da Pavia in qual modo avesse luogo l' accomodamento tra quel re e l' esercito inglese che s'era già avanzato fin oltre la Somma, il 20 Agosto. È curioso il dispaccio di Salvator Clariciis, lombardo al servigio del duca di Borgogna come segretario dragomanno, in cui sotto la data de' 21 Agosto significa al duca di Milano aver il re Ferdinando di Napoli messo in ordine tal numero di gente di guerra che non essendovi per ora cagione alcuna di siffatto esercito, deve credersi lo faccia per privarne il duca di Borgogna. Aggiunge che dappertutto i passi sono chiusi dal nemico e che pel momento non può far tenere a G. Pietro Panigarola i dispacci milanesi. Egli scriveva de Seurre nella Côte d' Or. — In quel mese d' Agosto era morto Nicolò di Diesbach capo della parte francese a Berna. Il partito conservatore ripigliava animo non solo in quella città, sippure nel rimanente della Svizzera, principalmente in Friburgo dov' era caldissimo in favore della duchessa di Savoia. Però Luigi XI continuò a pagar bene i seguaci del Diesbach, e la Svizzera decidevasi ad entrar in guerra contro Carlo di Borgogna nel paese di Vaud. Vedansi i dispacci che vanno dal primo Settembre alla fine del mese, ed ivi si vedrà come i Bernesi non perdevano tempo ad infiammare del loro disegno i confederati, sino a stanziar lega coi forti abitanti dell' Alto Vallese. Carlo di Borgogna spiega dal suo canto un' uguale attività, e mentre è pronto a marciare a capo d' un imponente esercito allo scontro de' Bernesi invia deputati presso loro per vedere se mai vi fosse luogo ad intendersi onorevolmente, rinunziando gli Svizzeri ad ogni ulteriore disegno di scorreria nel Vodese e in Borgogna. I Bernesi rispondono che la decisione verrebbe presa nella dieta dei 29 del detto mese.

Ecco una lettera, tradotta autenticamente in italiano, scritta dal duca

di Borgogna al duca Galeazzo Maria. « Carissimo et amatissimo fratello. Io mi recomando ad voi. El he vero ch io ho presentemente preso et aceptato tregue con lo Re per nove anni avenire in la forma et mainera contenuta ben ad longo in certa copia de quella tregua, le quale ho facto dare al vostro ambasciatore residente apresso ad mi, il quale vi ne aviserà ben apieno. In la quale tregua io vi ho compreso tanto come Ducha di Milano, che come Ducha di Zenoa, se compreso li voliti essere. Sopra che sete tenuto fare la declaratione vostra dentro dal primo giorno di zenaro prossimo venturo, zo che volentieri vi significo, a fine che pendente il dicto tempo voi me avisiati se voliti essere compreso in la sopra dicta tregua. Et siasi sicuro, fratello mio, che per niente non aria voluto aceptare la dicta tregua che dil tuto non li fossi stato compreso. Et simìliter in comprehendere in tutti li altri appunctamenti che farò, secondo il contenuto de le lighe che sono fra voi et mi. Como similmente aria facto a Nus si alchuno appunctamento li fosse stato. Al resto io ho odito quello che el predicto vostro ambassatore mi ha dicto circa la gente darme ch io vi haveva riquesto, donde mi tegno ben contento di voy et vi ringratio di la bona dispositione che havete verso mi, pregandovi ad volerle tenere in puncto per servirmene la dove per esso vostro ambasatore vi sara scritto et significato, al quale sopra ciò ho declarato lintenzione mia. In quanto concerne la venuta di vostro fratello da mi, (*Sforza duca di Bari*) io ne sono molto alegro, et vedrollo volentieri, et non deve differire la venuta sua per lo passo: perche Spinale (Epinal) et le alte terre, per le quale ha ad passare in questo paese di Lorena, sono ne le mane mie, per il che el po passare così sicuramente como per il proprio vostro paise, et lo più presto sarà el meglio: così como più a pieno l'ho dicto ad esso vostro ambassadore. Pregando ad nostro signore Dio che vi conceda quello che 'l vostro core desidera.

Scripto nel mio lozamento de Nansy lo penultimo giorno dOctobre l'anno 1475.

Intimata la guerra al duca di Borgogna dagli Svizzeri, gli alleati italiani della Leventina si mettono in arme colla maggior segretezza: e d'altra parte portano a cielo le prodezze feroci di sacco, stragi, stupri e desolazioni commesse da' Bernesi trascorrendo furiosi nel paese di Vaud. « *Fortiter letantur ipsi Alamani de nocumentis factis per eos versus partes Sabaudie in personis.* » — Così leggesi nel ragguaglio, 21 Novembre 1475, di G. di Mugiascha sindaco di Biasca. Deve esser presa in considerazione la scrittura di Leonardo Botta da Venezia del giorno 5 Decembre dell'anno sopradetto, il quale avvisa il Duca che la Repubblica dice che non ha la presunzione nè l'arroganza di governare l'Italia, ma è ben contenta di aiutare il Duca a mantenervi la pace, e di soccorrerlo in ogni occasione con tutte le forze e di fare con esso ogni cosa acciocchè Italia conosca la condizio-

ne e qualità della lega (già fatta nel 1474 tra Venezia, Firenze e Galeazzo Maria).

La politica veneziana prevedeva sempre che gli Aragonesi entrerebbero presto nella lega d' Italia, e così s' adopera alla meglio a viepiù allontanare il giorno decisivo. E forse sarebbe riuscita se avesse cambiato il naturale ombroso del separatismo guelfo senza cessare di essere l' antemurale dell'Occidente. — Dopo Gian Pietro Panigarola viene a darci recenti notizie del duca di Borgogna il quale sul principio di Gennaio del 1476 lascia Nancy per recarsi a grandi marcie verso il paese di Vaud e ripiglia il comando di tutte le sue truppe: saranno tra gendarmi, arcieri e milizie feudali circa venticinque mila combattenti.

« La gente darme et fanteria — scrive nel dispaccio del 16 Gennaio da Neufchateau in Lorena — a ridutte tutte (il duca Carlo) in dominio suo: et li capitanei a pensione con certe altre comodita li a facto in modo sono como le ordinanze de Franza. El Conte da Campobasso (notate anche questa) a lassato la compagnia a li fioli, et a tolto licentia per andare ad Sancto Jacomo de Galitia ad fornire uno suo voto. » Il Comines ci dice esser passato presso Luigi XI pèr indettarsi seco sul modo di consegnargli vivo o morto Carlo l' Ardito. — Viene una Lettera del duca Galeazzo all' ambasciatore Botta in Venezia. Gli fa parte officiale, da comunicare a quella Signoria, del viaggio della duchessa di Savoia nel paese di Vaud per abboccarsi col duca di Borgogna. Qual fosse l'animo e la condotta del duca di Milano intorno a ciò si ricava da' principali passi che ne trascriviamo. « Come vedereti per l inclusa la Ill.ma Madama de Savoya è in procinto de voler passare li monti per aboccarse con Monsignore lo Ducha de Borgogna et exeguire la impresa contra Sviceri et Alamani, et comprendemo chiaramente che lei andarà. La quale non havemo voluto disconfortare a pigliare tale viagio per non insospectarla, et che lei poi ne havesse a dare graveza appresso quello Ill.mo signore Ducha: el quale cum omne via et modo possibile se è sforzato tirarla a questo effecto, talmente che etiam ella sia senza denari et nuda de gente darme omnino li ha consentito, et cosi andarà, et dio el voglia che li ne riesca bene.... Volemo lo fati intendere ad quella Ill.ma, et certificarla che de questa cosa habiamo grave dispiacere: et benche Roffino Moro (De Muris, tesoriere generale della duchessa) sia venuto, como in epse lettere se contene, et anche epsa madama piu volte habia cercato da noi subsidio de denari et gente darme ad tale impresa, nondimanco non le habbiamo voluto compiacere in cosa alcuna, per divolgerla honestamente da quello viagio. Ma lei ha preso tanto ad core questa facenda che pare se sia dementicata del bene suo.... et epso Roffino ha esposto che Sua Signoria in questo suo partimento ce lassa in patrocinio, cura et protectione el suo Stato ultramontano come a fratello et bon parente, non dubitando che ne haveremo cura quanto del proprio: Et poi demostrando dicto Roffino parlare come da se, subionse che volessimo dare a

Madama prefata conseiglio, favore et adiuto ad tale impresa. Li ovemo resposto che noi non saperessimo consegliare S. Signoria perche non intendemo bene la natura di quelle cose ultramontane.Ma lei per esser nata li et allevata ne è molto più experta et maestra che noi . . . Navemo ben rengraziato Sua Signoria de la confidentia presa de noi. . . et cum sua Sig. manderemo Monsig. de Como et M. Palavicino nostri ambaxatori per honorarla in suo viagio, come se acconvene alla coniunctione nostra. Ali quali non havemo dato altra comissione: Sicomo havemo ancora facto a Piero Francesco Visconte, Zoanne de Scipione et d. Luca Grimaldo, quali vanno per congratularse cum Mons. lo ducha de Borgogna de la nostra legha: che facta la congratulatione, *audiant tantummodo et referant ad nos* tutto quello che epso Monsig. li dira, che altro non hanno da fare . . . . »

Leonardo Botta, compiuto l'incarico presso la Serenissima, ne fa parte al duca il 13 del predetto Febbraio. In questa risposta non solo si accenna alla comunicazione fatta sul viaggio di Jolanda e dell'imminente arrivo del duca di Borgogna nel paese di Vaud, ma toccasi ancora dell'assicurazione avuta dal suo signore esser falsa voce quella che correva intorno ad un prossimo abboccamento fra il re Ferdinando d'Aragona e il duca Galeazzo in Firenze: a cui aggiungeva la soddisfazione provata da costui nell'udire che l'oratore veneziano aveva dinanzi al papa, unitamente agli oratori di Milano e di Firenze, rifiutato di parlare se l'ambasciatore di Napoli non si fosse ritirato. La Signoria non rifiniva di aggiunger fede e benevolenza a quanto Intendeva dalla parte del duca di Milano.

« Preterea, conchiude il Botta, io me sono retrovato questi di proximi andare ad honorare alcuni sponsalicii de questi zentilhomini, li quali, ut plurimum, se fano ad questa stasone. Et essendo de industria intrato a rasonare in diverse volte con alchuni de essi, retrovo che questa Signoria reputa el ducha de Burgogna troppo animoso et infaticabile, et per niente voriano che le forze sue fusseno vicine ad Italia, et manco quelle del Re de Franza el quale baptizano per inquieto et maligno. » — Vedremo più sotto quale fosse l'intera mente di Venezia intorno l'alleanza tra il duca di Milano e Carlo l'Ardito. In questo mentre quest'ultimo si presenta ai confini del paese di Vaud, secondo che siamo informati minutamente del suo viaggio da Panigarola, che ci fa sapere aver il duca innanzi tratto spedita forte guarnigione in Losanna e Romont, comandata da' capitani lombardi Piero e Antonio di Lignana: e messi segreti di Luigi XI andar da Berna a Friburgo. Prima impresa era quella di ricuperare Yverduno preso dagli Svizzeri. « Questa mattina — scrive da Orbe il 23 febbrio G. P. Panigarola — p° Signore mandò per tutti li capitanei Italiani et altri soi, perche li soldati fugeno quanto pono de lozar in campo per lo malo tempo, et qui rincontrandoli, per non tenere ordine, il danno seguito a Legiesi (*episodio dell' assedio di Liegi nel 1468*) et diversi altri, li fece un tal rebuffo che tuttohogie è stato turbato. Concludendoli che se non teneria-

no ordine et venessino in campo con le genti loro li faria un tale servitio che in mancho de un hora li faria stare in obedientia. Et questo ha facto perche intende Svyceri sono usciti grossi con quelle comune loro, et dicono de venirlo a trovare, et non voria recevere vergogna. Ogni hora veneno ora reducendosi in campo, dove Dio sa come se sta. » — Il 24 Febbraio il sindaco di Biasca informa il duca che già ebbe luogo l'armamento universale della Leventina. Finisce coll' esporre l' aperto mal animo di quella gente contro la signoria milanese. « De qua vestra dominatione multas murmurationes faciunt, dicentes: quod Dominatio vestra magnum prestat auzilium et favorem prelibatis Ducibus Burgundie et Sabaudie, ultra superius aliis nominatis; minantes quod si possunt sustinere hanc victoriam quod intendant destruere has suprascriptas dominationes paulatim de una in unam. »

Antonio d' Appiano presenta l' itinerario della duchessa di Savoia che partita il 19 da Susa giungeva il 28 a Ginevra e il 29 a Losanna. Quivi essa doveva ricevere la lettera seguente di Carlo l' Ardito, data il 27. Essendo inedita la daremo tal quale nel suo originale francese. « Madame, je me recommande a vous si tres affectueusement que plus puis. Vous avez pris tant de travail en sayson fort ruyde que non obstant mon singulier desir de vous veoir je nendure vous solliciter a venir plus diligentement a Lausanne. Combien que ce soit chose fort secrete pour non retarder lexpedicion de la guerre. Et sur ma foy ne fust que les ennemis ont fait si tres aperte demonstration de vouloir combattre je en personne iraye audevant de vous. Mais bien seay vous desires principalement la seurte de notre voisine victoire. Et pour ce supposé que je ne trouve point les dits ennemis si couraigieux de la bataille que l on disait. Touttefois je vous prie, madame, qu il vous plaise perseverer en la consideration que aves de laisser asseurer les choses les quelles en ce faisaut sortiront bon et prouffitable effect. Au plaisir de Dieu qui, madame, vous ait en sa sainte garde et donne ce que desires. — Escript en mon camp de Grantson. »

Da un canto vediamo Francesco Pietrasanta trasmettere al duca di Milano i sensi di stima e di gratitudine verso quel signore del presidente e del Consiglio di reggenza di Piemonte presso cui era accreditato durante l' assenza di Jolanda, e dall' altro Panigarola, fermo in Orbe, significare la presenza degli oratori straordinari inviati da Galeazzo al duca di Borgogna. Li riceve e fa loro lieta accoglienza nel campo in faccia a Grandson; Panigarola li accompagnava. Riserbandosi a scriverne i particolari il dì seguente, passa a ragguagliare il duca di Milano di gravi discordie insorte tra gli Svizzeri di Zurigo e quei di Berna intorno alle ostilità che pareva che questi ultimi esercitavano contro il duca di Borgogna e il paese di Vaud senza l' intesa de' primi. Aggiunge saviamente che il re di Francia farà tacere siffatte contese col danaro che non cessa spargere fra quella gente: è sempre più chiaro che il re non vuole combattere il duca diretta-

mente. Queste notizie sono precedute dal fatto, che qui trascrivo, della presa di Grandson.

« Heri matina (28 febbraio) si reseno ad sa volonta, che furono homini quatrocento dodici reducti in quello castello. Spoliati de le arme et denari li fece passare nanzi al lozamento suo: et subito tutti 412 li fece impicare ad quelli arbori, che fo in spatio de quatro hore, non volendo pure scampare un regazo. E un terribilia et horrore vedere tanti impicati. Pensi mo la Signoria V.ra che terrore darà ad questi Sviceri, contra dei quali omnino è disposto tirare inanzi, et quanti per tal modo haverà farli fare questa fine. » — Da Orbe è datata la lettera degli oratori straordinari di Milano al duca Galeazzo per informarlo del ricevimento avuto da Carlo. Era il dì della infausta battaglia di Grandson accaduta alcune ore dopo l' invio del dispaccio. Da Ginevra sotto lo stesso giorno datavano essi pure la lettera loro al medesimo duca gli oratori straordinari spediti presso la duchessa Jolanda. Questi terminavano così la loro missiva. « Sua Signoria (il duca di Borgogna che ultimamente scriveva colà alla duchessa di Savoia) se mette in ordine per andargli a trovare (gli Svizzeri che ingrossati avanzavansi a ripigliare Grandson) dicendo non desiderare altro che venire a le mane con loro: et che questo gli parra una pastura, et che tanto piu volentero se gli condura quanto gli pare cognoscere, che per questa via a venire a le mane piuttosto metera desiderato fine alla sua impresa. Ma, como sa V. Ex.a *bellorum eventus dubii sunt, quidquid tamen futurum* V.a Sublimita intendera per nostre lettere alla giornata. »— Ed è appunto questa deputazione che il 3 Marzo da Ginevra informa su due piedi il duca di Milano della rotta toccata il dì avanti da Carlo sotto Grandson. Udiamone il racconto da G. P. Panigarola. « Io ero andato in campo la matina — costui scrive al duca suo signore da Nozeroy in Borgogna il 4 Marzo — et non volsi partire fino vedesse la fine et parlasse con p.° Signore (il duca di Borgogna). La cosa fo che essendo prelibato Sig. con lo exercito partito a li doi di questo, che fo Sabato matina, per logiarsi ad un monticello vicino ad uno posto dove si haveva a passare per andare dove erano essi Sviceri; e gia piantato parte de li paviglioni, li Sviceri montorno sopra un monte di sopra esso monticello offendendo con li schiopeti non si loggisse li. Fece esso Sig. montar alcune squadre, et a poco a poco li aveva tirati fori del monte et conducevali basso al piano, dove batteva l' artiglieria con le squadre. In el qual loco facendo retirare quelle squadre di l'artigliaria, et alargarsi, per dar piu campo a li Sviceri, quali aveva circondati in modo venivano ad essere serrati in mezo. La gente d' arme de drieto, et li carriagi, se mèsseno in fuga, credendo li primi fossero spontati et rotti, et si levò una voce di salvarsi chi poteva, che mai fo in possanza di p° Sig. de far voltare homo: el quale certo con grand.mo animo si governò: et con alcuni pochi in mezo li inimici, vedendo la brigata fugire senza rimedio di voltarsi, tene la puncta bon pezo, et a la fine se retirò verso el campo pri-

mo, dove fece alto per vedere si poteva unire li soi, li quali erano già longi doe leghe: dicendomi che dubitava essere tradito, et di qualche tractato, vedendo tanta viltà ne li soi che senza essere cazati, ne essere a le mane con li inimici, (quali, tenendosi la puncta, erano perduti) cosi tristamente fugisseno. A la fine, vedendo li inimici venire fino al campo, essendo quasi solo deliberò ritrarsi facendo prima ogni prova di unire li soi li, se fosse stato possibile. Tandem se partì del campo con grande difficultà, dicendoli alcuni Capitanei et io non esser più tempo de restar lì. La Sig. Soa se aviò a Zogna (*Jougne*) in Borgogna .... La rotta seguita senza essere stati a le mane con li inimici, consiste ne la perdita di la robba et artigliaria, et non in li homeni ne in li soldati, perche, como è dicto, senza adoperarsi fugirono. » Poi aggiunge che don Federigo figlio del re Ferdinando di Napoli non lasciò mai il duca e fece maravigliose prodezze coi suoi. Circa 7 furono, (per quanto allora sapevasi) gli uomini di condizione perduti, cioè il Signore di Castelgion (*Château-Guyon*), Messer Pietro da Lignana milanese, e 5 gentiluomini della casa del duca.

Da un altro dispaccio di Panigarola del 5 Marzo si scorge come Carlo l'Ardito, l'indomani del disastro di Grandson, reduce in Borgogna desse ordini perché tutti gli uomini d' arme disseminati ne' suoi stati accorressero immantinente intorno ad esso. Quindi ingiunge all' ambasciatore milanese di esporre al duca di Milano: esser necessario di far fornire con 2000 uomini o quanti sarà necessario i passi più importanti delle frontiere di Savoia, affinché non cadano in mano degli Svizzeri, o del re di Francia, ché saria grandissmo danno.

Ricomparisce poi monsignor Sacromoro d' Arimino, che troviamo da Roma tramutato ambasciatore milanese presso Lorenzo il Magnifico in Firenze. Egli parla dell' eventuale discesa di Carlo l' Ardito in Italia e dei provvedimenti deliberati all' uopo fra i due principi italiani, e riferisce come, ad ogni evento, a Lorenzo *pareria ottima cosa* che il duca di Milano facesse apparecchi di guerra.

La duchessa Jolanda non era andata più in là di Ginevra, dove Carlo l' Ardito le spediva a rassicurarla Monsignore d' Illens, detto nei dispacci *Dirlen*. Jolanda prega caldamente gli oratori milanesi a ragguagliare il duca Galeazzo delle ostilità incredibili de' Vallesani nel vicino paese di Savoja, da' quali il duca suo cognato, volendo, potrà agevolmente liberarla. Il 7 Marzo da Nozeroy Carlo l' Ardito s' affretta ad avvisarla ch'esso va a trovarla in Ginevra, e in una lettera tradotta dagli ambasciatori milanesi le dice che considerando la *singolarissima e perfettissima affezione* di lei andrà ad essa forte di armati, porrà il campo al di quà di Ginevra e costringerà i nemici a ritirarsi.

Nello stesso giorno il duca scrive al *bel cusino el conte de Romone* (Romont) di tener ferma e in ordine la gente d' arme tanto di Savoja che di Borgogna acquartierata nel paese di Vaud, dove Carlo intende rientra-

re quanto prima, specialmente alle istanze del *Bayli de Losana*. L' 8 poi significa alla duchessa di Savoja, che stante la notizia della marcia degli Svizzeri contro Romont, chiave del paese di Vaud che vuole tener in piedi ad ogni costo, egli a questo fine, invece di recarsi a Ginevra, andrà a dirittura verso Losanna. Questo luogo sarà per ora il suo quartier generale. Il 9 Marzo gli oratori milanesi presso Jolanda in Ginevra, oltre le cose indicate, informano il duca loro signore che monsignore d' Illens non abbandona mai la duchessa, che aspettavasi quivi la venuta del Bayli de Digiun *(Dijon)* mandato dal duca, di cui era Consigliere, a quella principessa, che tutte le truppe del paese di Ginevra erano in arme, e che infine non sapevasi se il re di Francia era ostile o no alla duchessa sua sorella, tanto contraddittorie e opposte erano le voci ch' esso faceva accortamente correre a tal uopo. — Ci cade poi sotto gli occhi uno strano dispaccio inviato al duca Galeazzo da Giacometto del Maino sotto il dì 10 Marzo, da Londra, il quale narra che nell' atto di chiedere al re Edoardo il suo commiato, questi presolo per mano e trattolo in disparte gli disse di avvisare il suo signore che il duca di Borgogna s' era offerto al re di Francia di voler fare duca di Milano il duca di Orliens dimostrando lui di fare grande guerra agli Svizzeri per essere più presso con la sua gente d' arme al Milanese. E perciò il re di Francia e Carlo dovevano essere insieme a parlamento, e appena accordatisi, il primo passerebbe i monti, perchè anche la duchessa di Savoia consentiva a romper la guerra al duca di Milano.

L' 11 Marzo gli oratori Milanesi in Ginevra fanno parte al duca di Milano della poca soddisfazione del duca di Borgogna a suo riguardo tanto per aver dato Galeazzo Maria alla deputazione spedita presso di lui l'incarico significante di fargli semplicemente onore e riverenza, quanto per avere la stessa deputazione presa la fuga dal campo del duca, senza farsi più rivedere, all' annunzio del disastro di Grandson. Questa comunicazione era stata fatta loro, per parte del duca, da Monsignor d' Illens.

Nel dispaccio de' medesimi oratori dello stesso giorno assicurasi il duca di Milano aver essi fatto quanto potevano per indurre la duchessa a ricondursi immantinente in Piemonte pigliando occasione da quello scompiglio dell' esercito di Carlo l' Ardito a mostrarle la poca sicurezza sua in luoghi tanto prossimi alla presenza degli Svizzeri. Ma la lettera anzi riferita del Duca di Borgogna le aveva dato coraggio, sì che non solo non voleva tornare indietro, ma preparavasi a raggiungere Carlo a Losanna. Intanto essa ringraziava Galeazzo Maria della guarnigione promessa per difendere i principali luoghi del Piemonte. Madama però seguitava a lamentarsi delle feroci scorrerie de' Vallesani ne' suoi Stati, e insisteva perchè il duca di Milano li mettesse alla ragione. Gli oratori schivano con garbo questo tasto tanto delicato.

Merita attenzione il dispaccio scritto al duca di Milano dal Pietrasanta

suo ambasciatore presso il Consiglio di reggenza in Torino. Vi si parla dell' agitazione prodotta nel Piemonte dall' udirsi il duca di Borgogna messo in fuga dagli Svizzeri nel paese di Vaud, dell' adunanza degli Stati generali in quella capitale, e di quanto vi sarebbe trattato in conformità delle gravi emergenze del paese.

L' ambasciatore scrive temere gli uni che gli Svizzeri usassero della vittoria per procedere più oltre in Savoia; altri che il re di Francia ne profittasse per mutare lo stato in Piemonte, all' usurpazione del quale si volgerebbe anche il duca di Milano piuttostoché pensare a difenderlo. Per togliere siffatti timori si convoca a Torino un' assemblea di gentiluomini dello Stato per confortarli a stare allegri e di buona voglia, perché il Duca di Borgogna non ostante il caso occorsogli è ancora sì possente che presto si vendicherà degli Svizzeri e non lascerà far noia alcuna all'illustrissima Madama oltremonti; e il re di Francia rimarrà ad essa buon fratello. Ma lo scopo principale della convocazione è mostrare ai convocati l' ottima disposizione del Duca di Milano e il suo amore verso Madama. Perciò l' ambasciator milanese debbe colla sua presenza corroborare le parole del Consiglio, e partecipare tutto al suo Signore di cui si ricercano a Torino gli avvisi, e si accusa Madama di non averli seguiti per lo passato, perché ella non sarebbe oggi al di la dei monti.

Gli oratori milanesi presso la duchessa Jolanda il 12 Marzo avvisano il duca Galeazzo dell' arrivo del gran Bastardo unitamente a don Federigo di Napoli a Losanna. Nuovi lamenti sugli orribili atti de' Vallesani nel paese di Vaud, specialmente della strage fatta degli abitanti di Villeneuve.

Il 15 Marzo Galeazzo Maria scrive da Vigevano al vescovo di Parma suo ambasciatore in Roma, che l' urto dato dagli Svizzeri al Duca di Borgogna farà volgere in altro modo le cose d' Italia e libererà da molti timori; pure è mestieri star vigilanti per le mutazioni che spesso fa la fortuna, né cessare dalle provvisioni opportune e necessarie e attendere alla lega generale d' Italia per salvezza e quiete degli stati citramontani.

Per caso singolare possiamo aver notizia d' un dispaccio molto lungo di Giovanni Palomaro, ambasciatore di re Ferdinando d' Aragona presso Jolanda, spedito al suo signore, e datato da Losanna il 16 Marzo. Fu intercettato il 21 di quel mese in Alessandria dal governatore Nicodemo e subito inviato al duca unitamente al cavallaro che n' era latore. Il dispaccio del Palomaro ci apprende molte cose rilevanti per la storia. Che il re Ferdinando pensava ammogliare il terzogenito duca di Montesantangelo con una figlia di Jolanda, cosa che non dispiaceva al duca di Borgogna: Che in quanto all' offerta di re Ferdinando di dar modo al duca onde impedire il re di Francia d' insignorirsi della Provenza, era certo che Carlo faceva assegnamento su quel paese per proprio interesse. — I particolari che dà sulla sconfitta di Grandson sono a scapito di Carlo l' Ardito, che ne accusa autore principale, sia per la sua avventatezza d' aver voluto assalire il ne-

mico in luoghi montuosi ed aspri, sia pel ritardo e l'irregolarità delle paghe de' soldati, malcontenti di Carlo, e che non cessano dirne male costretti come sono a bivaccare a cielo aperto in questa rigida stagione, avendo tutto perduto, tende e bagaglie davanti a Grandson. Dal canto suo esso continua a chiamarli traditori e venduti alla Francia. Al presente esso non fa che esporsi al nemico, mentre nel campo stabilito le truppe giungono senz'ordine e con lentezza. Passa l'ambasciatore napolitano a beffarsi della pusillanimità dei deputati milanesi presso il duca, datisi stranamente alla fuga presso Grandson. La prima a riderne vivamente fu la duchessa Jolanda, che pare si divertisse, giunti a Ginevra, a far loro coraggio. Essi di più lasciarono la duchessa repentinamente per ricondursi in Milano. Jolanda dice aver essi sparlato dappertutto del duca di Borgogna, a cui quella ne fece parte: aggiungendovi che Galeazzo Maria le aveva promesso la difesa del Piemonte a patto di ritornar subito nella sua capitale. A cui la duchessa rifiutossi. Quivi si ricorda il re Ferdinando aver dato parola a Jolanda ch'egli impedirebbe la lega generale degli stati d'Italia, mentre questa faceva pratiche per collegarsi con esso. Si ritorna sul fatto malaugurato di Grandson, e si accerta che se gli Svizzeri, invece di fermarsi a mettere a ruba il campo di Carlo, si fossero spinti innanzi si sarebbero facilmente impadroniti delle primarie città del paese di Vaud e di Ginevra. Lo stesso sarebbe riuscito al re di Francia. L'avidità della gente del luogo a far bottino l'avrebbe secondato. Prova ne sia il saccheggio commesso in Ginevra sui cavalli e le robe de' famigliari della duchessa e de' suoi ambasciatori, all' annunzio del caso di Grandson.

Con dispaccio del 18 Marzo, Panigarola avvisa il duca di Milano della presenza di Carlo al suo campo di Losanna ben posto e guarnito di truppe e di tutte armi.

Gli Svizzeri, aggiunge, si sente che tengono consiglio a Berna e si uniscono di nuovo più grossi che prima... Quanto al modo di combattere a Grandson avevano da 800 cavalli in circa, il resto tutto a piede con petti armati solamente e lancie lunghe con *colade*. Vidi bene lo squadrone loro che poteva essere di 8 mila persone o circa, strettissimo insieme, con più di 30 bandiere verdi intorno intorno ad uno stendardo bianco alto. Intorno al quale squadrone vidi uno a cavallo con una gran barba e una vesta grossa fino di sotto il ginocchio che li comandava e andava intorno parendo loro capitano. Il nome non vi so dir certo perché variamente se n'è parlato.

Dagli ultimi dispacci di questo volume apprendiamo che sulla fine di Marzo il Vescovo di Sion e i Vallesani eransi partiti ostilmente verso Val d'Aosta, e su Martigny, e che il re di Francia era giunto con quasi tutta la corte a Lione. Hanno nuovi giudizi sul fatto di Grandson che Federigo principe di Taranto non stimava una *rotta*. Riferiscono le voci che allora correvano, danno curiosi particolari: e il Panigarola sempre a fianco del

duca Carlo nel campo di Losanna, viene informando il duca di Milano che gli Svizzeri eransi radunati in consiglio a Lucerna, che s' ingrossavano ogni giorno più, che per quanto sollecitassero aiuto di cavalli dal duca d' Austria, si diceva universalmente che non ne avrebbero; che quattro mila confederati eransi raccolti presso Friburgo a vista di Romont, i quali, oltre a volersi render padroni di questa città forte, pareva che tenessero d' occhio l' artiglieria e i danari che venivano dalla Borgogna al campo di Losanna.

Qui terminano i dispacci del primo volume. Altra volta vi dirò qualche cosa di quei che si contengono nel volume secondo pubblicato recentissimamente.

STUDII SULL' INDIA.

III. (1)

COSTUMI INDIANI.

Ipocrisia del tempo. — Agricoltura. — Oppio. — Industria rovinata dalla dogana. — Invariabilità dei costumi indiani. — Credenza religiosa, onori alla divinità. — Carro di Giagannatha. — Donne. — Pasto. — Culto di Bowanie. — Rogo della vedova. — Libertà lasciata dagli Inglesi. — Igiene. — L' Inghilterra poteva . . . . .

Crediamo potere nascondere le nostre passioni e le nostre cupidità ammantandole di grandi nomi, e creare negli altri quell' inganno nel quale noi stessi ci acquietiamo per un momento, ma la verità o prima o poi si mostra. Relativamente alle Indie v' è chi ha inalzato il conquistatore al grado di crociato della civiltà, ma il signor Lavollée rimette la quistione nei suoi veri termini con queste parole:

(1) Vedi sopra pag. 267.

« L' Europa intraprende da alcuni anni una vera crociata contro i vecchi imperi d' Asia, nè come due secoli fa, lo spirito di avventura, o l' ardore della propaganda religiosa la conduce verso l' Oriente, ma vi è guidata dallo interesse commerciale. Aprire nuovi mercati, conquistare consumatori, ecco in termini tecnici, il principale pensiero delle nazioni moderne. Si ha un bello spiegare con orgoglio la bandiera della civiltà, le insegne della fede e mettersi sotto la invocazione di queste sante cause: l' amore del guadagno inspira solo le crociate di Liverpool e di New-York, e la sola ricerca dei profitti commerciali ci spinge verso i mari dell' India, della China e del Giappone. »

Passando dal generale al particolare dobbiamo raccogliere le parole di Sheridan il quale occupa uno dei primi posti fra gli oratori britannici, e che erano proferite molti anni addietro cioè prima che le insorte vicende scaldassero gli animi di acciecatrici passioni;

« Io mi ricordo avere inteso, dire dal signor Dundas, sapiente ed onorevole gentiluomo, che nella forma e nella costituzione della Compagnia delle Indie vi è qualche cosa che comunica a tutte le sue operazioni i principii sordidi della di lei origine, qualche cosa che associa alla amministrazione politica, e alle più ardite intraprese la meschina avidità di un barattiere e l' audacia di un pirata. Così vedonsi generali e ambasciatori della Compagnia unire le loro funzioni militari e civili, al concorso agl' incanti commerciali e ad ogni maniera di traffico. Abbiamo veduto una rivoluzione fatta per deposizioni di testimoni giurati, una città assediata per il pagamento di una lettera di cambio, un principe detronizzato a causa di un conto corrente. Di tal guisa essi hanno fatto un governo che unisce alla maestà derisoria di uno scettro sanguinoso i piccoli traffici di un mercante, e che tenendo con una mano un bastone, vuota le tasche coll'altra. »

La ragione che mosse i primi Inglesi alla volta delle Indie non fu quella data da altri, ma veramente quella del Lavollée: essi non ebbero intento civilizzatore, ma mercantile. Giunti ad un certo grado di potenza era loro facile giovare a quelle moltitudini il cui carattere si prestava a meraviglia a miglioramenti morali grandissimi, come afferma il Montgomery-Martin, il quale ha fatto particolari studii e indagini su questo argomento per non esser ripreso d' ignoranza nel condannare altamente e continuamente il sistema coloniale inglese nelle Indie. Egli dice non esservi uomini più tranquilli, più frugali, più onesti, più retti e perseveranti e laboriosi ed atti ai negozii industriali degli Indiani, ed in prova di ciò: « Voi non avreste — dice agli Inglesi — mai osato agire colla medesima tirannia, e colla medesima ingiustizia con nissun altro popolo della terra. » L' Inghilterra in fatti vi ha spento ogni germe primitivo di civiltà; l' agricoltura e la industria. Quanto alla prima, i principi indigeni la promuovevano in varie parti con grandi lavori, ma la Compagnia che successe loro non solo non continuò quelle opere ma abbandonò ogni cura di manteni-

mento delle già fatte, e in luoghi ove ella domina da sessanta anni invano ricerchi miglioramenti intesi a utilizzare terreni fertilissimi. Il modo stesso d' imposta è contrarissimo alla agricoltura: tra il governo che incassa e il contribuente che paga v' è una catena d' esattori intermedii che s' ingrassa a danno del lavoratore cui non resta un soldo per migliorare il suo fondo. L' Indiano paga oggi tre quinti del prodotto del suolo, come sotto i governi indigeni, colla differenza che questi prendevano ciò che davasi loro, perché non abbastanza forti da potere esigere l' intero tributo se fosse rifiutato, mentre il governo inglese più potente e più abile possiede i mezzi di farsi pagare per intero.

L' oppio che costituisce uno dei monopoli della Compagnia è una coltivazione imposta adoperando le influenze segrete degli esattori della Compagnia che hanno ordine d' impiegare tutti i mezzi per astringere il coltivatore ad empire i suoi campi di papaveri. La Compagnia è il solo acquirente dell' oppio, e lo compra dai coltivatori ad un prezzo infimo ch' ella determina, per venderlo col profitto del 300 per 100. « La cassa d' oppio di Malwa comprata a 1000, o 1200 franchi a Bombay dopo aver pagato un diritto di 312 fr. e 50 centesimi alla Compagnia, si vende sulla costa della China da 3700 a 4750 franchi, vale a dire col benefizio di circa 300 per 100. »

L' industria sotto gl' imperatori indigeni era qualche cosa di ragguardevole, sicché nelle annate di scarso ricolto era un compenso efficace, oltre poi al benefizio morale che recava alle popolazioni le quali erano molto meno che ora inerti e pigre; oggi il sistema doganale inglese l' ha proprio spenta. I mercanti inglesi colla sanzione che il parlamento dà alla loro cupidigia, impongono da circa cinquanta anni ai sudditi indiani di ricevere nei loro porti i prodotti inglesi previo un diritto d' introduzione del 2, o 3 per 100, mentre il governo inglese grava nei porti della Granbrettagna le manifatture proprie di questi sudditi indiani di un diritto che stà nei limiti estremi di 30 e 1000 per 100. Le biade dell' India pagano un diritto d' introduzione del 30 per 100. Il caffè, il cotone, le lane, il seme di lino, la cocciniglia di Calcutta, di Madras e di Bombay pagano 100, 200, e 300 per 100; finalmente il tabacco, una delle più ricche raccolte dell' India è aggravato di un diritto superiore al 1000 per 100. Di qui ne viene questa conclusione: che mentre si obbliga l' Indiano a farsi consumatore della industria inglese per alimentarla, si nega che smerci la propria. Il commercio inglese non apprezza convenientemente le conseguenze di questo sistema che debbono riuscire a lui dannosissime. Ostinato nel suo egoismo ha sempre rifiutato la parola di Montgomery Martin il quale in questi ultimi anni ha continuamente ripetuto all' uffizio del Sindacato: « Come volete voi che un paese dal quale non volete comprar nulla, pel quale non volete vender nulla ed a cui proibite ogni commercio estero coi diritti di esportazione nei suoi proprii porti, possa assorbire i prodotti delle vostre proprie manifatture? Gli avete preso il danaro che aveva, non gli permettete di guada-

gnarne, e sperate che comprerà i vostri prodotti? Voi commettete più che un delitto, un errore ed una assurdità. » (1)

Ecco uno degli elementi della rivolta delle Indie educatovi dalla dominazione straniera.

I costumi delle popolazioni indiane non sono in nulla modificati da sì lunga presenza dei conquistatori che intendevano assumersi la parte di civilizzatori, i quali non è da dubitarsi che non abbiano, siccome usano per ogni dove, profuso in mezzo a quelle genti numero infinito di bibbie. Ma la bibbia lasciata insegnamento di parola è lenta nelle conseguenze, e accoppiata ad un esempio come quello che vi offrono gl' Inglesi è inefficace mezzo di perfezionamento, e non può che generare confusione nelle menti e quindi reazioni, perché quella gente indubitatamente debba paragonare la pratica dei suoi evangelizzatori colla parola della loro legge, e trovatala tanto diversa, non potendola prendere con gli uomini, certo si rifarà in tanto disprezzo versato sopra il libro. E per tanto nissun popolo secondo noi è più dell' indiano disposto a modificarsi anche sotto il rispetto religioso: « La gran massa della popolazione indiana, dice uno scrittore nazionale, non ha convinzione ragionata sui principii della propria religione. Per essa è affare di tradizione immemorabile, è leggenda teologica in cui l' allettamento delle forme, avvince alla pratica. » La filosofia e la religione indiana si compenetrano, ché quella pure fu sempre filosofia di astrazioni, che non scese mai sul terreno della pratica e riflettendosi nella religione, generò quella moltiplicità di atti deformi, emanazioni di volontà senza direzione di sorta, che rappresentano non fortezza di credenza, ma culto di fantasia.

I più moderni viaggiatori delle Indie narrano come anche oggidì si veggano molte deformità fisiche dovute all' intento di gratificarsi la divinità. Così gl' Indiani di oggi come nei tempi antichissimi serrando il pugno delle mani lasciano crescere le ugne che ne trapassano la palma, e generan piaghe infettissime. Così riguardano il sole per sì lungo tempo da perderne affatto la vista; o costringono alla inazione un qualche membro del corpo così che perde ogni facoltà di moto; e tu vedi uomini camminare con un braccio elevato al di sopra del capo, intirizzito per modo da non poter ricadere in basso, od altri che trascinansi mostruosamente pel votivo sedersi sulle calcagna; od altri con tutto il corpo impiagato dai chiodi sui quali coricaronsi. Finalmente uomini che incedono facendo tre passi avanti e due indietro. Passando dall' individuo alle moltitudini il Gange e Giagannàtha riscuotono venerazione notevole: seicento o ottocento mila individui gettansi in una ricorrenza annua nelle acque sacre del Gange a purificarvisi, e questa solennità è sorvegliata dalle autorità della Compagnia, né

(1) Anche l' Alfieri nella XII ove vitupera i *cuori mercanteschi* e il *secolo borsale* ricorda il *vitto agli Indi tolto Dall' Anglo che il suo vitto agl' Indi deve.*

è la più atroce delle solennità alle quali essa presti il suo concorso. La istoria in tutta la sua estensione nulla offre di più barbaro di ciò che succede annualmente alla pagode di Giagannàtha, che è in Porea sulla costa del Malabar, ove su tre smisurati carri portansi processionalmente tre idoli. I carri hanno quaranta piedi di altezza, con ruote massicce di sei piedi di diametro. Il magnifico padiglione di questi carri che servono di trono ai tre idoli è somministrato dalla Compagnia dei mercanti di Londra, e le ruote schiacciano i più ferventi adoratori di Giagannàtha che fanno volontario sacrifizio della loro vita a quella divinità.

Il Dottore Buchanan così racconta una di queste scene della quale fu testimone: « Appena la processione avea fatto alcuni passi, un pellegrino dichiarò esser disposto ad immolarsi all' idolo. Egli si distese avanti al carro colla faccia verso la terra e colle braccia aperte; la folla si aperse riverente, e nell' istante in cui la mole schiacciollo, l' aere fu pieno di plausi, e il cadavere rimase gran pezza esposto agli sguardi dei credenti. Una donna pure s' immolò; ma siccome avea scelto un terreno in pendio, ella sopravvisse alcune ore all' orribile volontario supplizio. »

Nelle feste della Dourgah, e della Kali dee della lubricità, della prostituzione, e dell' assassinio il cannone del forte William tuona in loro onore. « Un governo che si rispetta dovrebbe rendere omaggio a simili culti? » Lord Auckland è giunto fino ad offrire presenti all' altare di un idolo!

Il libro del conte Warren ristampato l' anno scorso a Parigi (1) è un opera in due volumi in 18.° che formano insieme pag. 850, il che sia detto per dimostrare in quanti particolari egli possa essersi diffuso; ma chi crederebbe che non vi sia parola sulle donne indiane? La metà della popolazione non esiste per esso, e gl'Inglesi così evangelici come sono non furono da tanto da estendere a quelle disgraziate il benefizio di un libro nel quale essi hanno profonda credenza, e di cui si fanno propagatori zelantissimi, e che racchiude come una delle più visibili sue tendenze la emancipazione della donna.

La legge di Manou figlio di Brabama, così dice di essa:

« La donna è protetta da suo padre nella infanzia, da suo marito nella giovinezza, da suo figlio nella vecchiezza. Essa non è mai atta allo stato d' indipendenza. La foga indomabile del temperamento, la incostanza del carattere, l' assenza di qualunque affezione permanente, e la perversità naturale che distinguono le donne, non mancherebbero mai, malgrado tutte le precauzioni immaginabili, di distaccarle in poco tempo dai loro mariti. » La prescrizione religiosa fu osservata scrupolosamente. Il signor Virey nel volume importantissimo *De la Femme* consacra alcune linee allo stato attuale delle donne indiane: « In tutte le Indie Orientali le donne sono tenute in uno stato di profonda degradazione, e private di tutti i diritti so-

(1) *L' Inde Anglaise ec.*

ciali. Esse servono in silenzio e velate i loro mariti che le comandano per gesti. Appena una su ventimila impara a leggere, e le leggi religiose proibiscono loro la conoscenza dei libri sacri. »

Una delle prove della depressione dei costumi di quelle popolazioni è offerta dal loro pasto. Gl' Inglesi doveano sapere come e legislatori e popoli civili prendessero questa occasione per riformare i costumi, e per serbarne la gentilezza. Così Licurgo negli ordini di Sparta prescrisse le cene pubbliche per serbare la proibizione dei grandi apparecchi, e perché come a scuole di buoni costumi e di pudicizia vi si apportassero i fanciulli, onde imparassero a liberamente parlare, e a mordere altrui scherzando senza scurilità. E tra noi nella Magna Grecia il pranzo fu come sacrifizio solenne nel quale commendavansi gl' illustri fatti degli avi; e tra i Romani la cena fu consacrata — prima che si corrompesse — al nobilissimo fine di sollevare la mente. Per chi intende a migliorare i costumi queste sono cose elementari, e sembra impossibile che sotto l' influenza inglese l' indiano non abbia mensa: « Quando gl' Indiani hanno cotto il loro riso separatamente, credonsi ancora obbligati a mangiarlo nascondendosi vicendevolmente. Lasceranno di stare al coperto, lasceranno un buon fuoco nel più forte infuriare della tempesta, per ritirarsi in un letamajo piuttosto che rischiare di essere sorpresi nell' atto di mangiare. Uno dei caratteri che distinguono l' uomo dal bruto è il piacere che prova di mangiare in compagnia. Nelle Indie in grazia della casta questo piacere non esiste ad alcun grado, e l' uomo colà mangia solitario e taciturno come la bestia (*Warren*). »

Queste enormità di costumi così lontane da ogni civiltà danno facilmente il destro a combatterle. Se fossero di poco differenti dal vivere civile potrebbe stimarsi difficile imprendere un cambiamento, e tentare un indirizzo riformatore; ma in tanta larghezza è molto agevole trovare una via per la quale passare e iniziare un miglioramento.

Tali sono i delitti del pregiudizio, e la vita domestica e sociale degli indigeni nelle Indie, di cui la Inghilterra è spettatrice e aiutatrice o direttamente o indirettamente senza promuovervi miglioramento. Il che prova la sua indifferenza per l' avanzamento morale di quei popoli, come è provata la sua avversione al miglioramento materiale. Chi crederebbe che essa non riuscisse, prima del 1830, a discoprire la comunità indigena dei Thugs o Phansigars sterminatrice della razza umana? Tutti conoscono *le Juif Errant* del Sue e ricorderanno come questa associazione vi sia descritta. L' Autore non ha creato nulla, e non fece altro che drammatizzare i principii del culto di Bowanie. Un capo di questa setta arrestato sul territorio di Hyderabad avea strangolato nel corso della sua vita 719 uomini, e non lamentava la perduta libertà se non perché venivagli tolto di raggiungere il mille. L' Inghilterra non volse il pensiero alla distruzione di questa setta se non quando alcuno degli adepti caduti per caso in di lei potere ebbe detto ai suoi giudici: « Voi avete un bel che fare a distruggerci; noi

ci moltiplichiamo attorno a voi, noi popoliamo le vostre campagne, le vostre borgate, le vostre città, li vostri eserciti, le vostre moschee, come le vostre pagode, e per fino le vostre corti di giustizia; non vi lasciamo che le vostre chiese cristiane. » È la formula stessa che ci dà Tertulliano della risposta dei primi Cristiani ai loro persecutori imperiali. Il governo vide l'abisso e dal 1831 al 1837 mise la mano sopra 3266 di questi settarii, ma « il gusto del sangue è passato nella loro natura e se rilevano una famiglia lo fanno nelle istesse abitudini; » onde il distruggere quella associazione si rende difficilissimo. I settarii s'impadroniscono dei mali cagionati dagli Inglesi, delle miserie da loro promosse, e rispondono insegnando e praticando la strage per vendetta, per togliere gli uomini ai patimenti, per onorare Bowanie. Ma gl'Inglesi furono ardentissimi nel perseguitare i Thugs perché si trattava della loro sicurezza personale e non per altro motivo. In fatti lasciarono essi le più crudeli costumanze che concludessero alla distruzione degli indigeni fra di loro; e così oltre ai sacrificii religiosi sussistono ancora quelli matrimoniali delle vedove superstiti che raccapricciando notò Henry Jeffreys Bushby. Egli narra come alla morte del principe d'Oodypore, uno dei sovrani vassalli della Compagnia, la plebe si affollasse ai cancelli del palazzo principesco con l'ardore di chi aspetta qualche cosa di straordinario. Essa era certa che una o più delle vedove dovevano andare sul rogo col morto marito, ma anelava conoscere la estensione del sacrifizio. S'intese finalmente che le due regine e sei concubine eransi da loro stesse offerte pel rogo. In pochi momenti disciolsero i loro capelli, si tolsero i veli e mostraronsi alla folla. Dopo ciò non è più possibile dare indietro; esse sono riguardate come sacre e le loro parole raccolte come profezie. Intanto ergevasi il rogo e le otto vittime vestite dei loro più splendidi vestimenti salivano a cavallo per recarsi al cimitero, ove arrivate si tolsero le gioie e le distribuirono agli astanti ponendosi dipoi attorno al cadavere. Poiché il principe Maharona non lasciava figliuoli, toccò al suo nepote erede della corona, a metter fuoco al rogo, fra le grida della moltitudine, i canti sacerdotali benedicenti alla strage, e il suono di molti strumenti: così il sacrifizio fu consumato.

I lettori e gli uomini tutti conosceranno raccapricciando, quanta estensione abbia questo atroce costume, dalla seguente pagina: (1)

« Nel 1799 un Bramino lasciò cento vedove delle quali ventidue consacraronsi alla sua memoria. Tre sole erano presenti alla accensione del rogo; il fuoco durò tre giorni, e le altre diciannove arrivarono successivamente per ardersi.

« Nel 1807 un Bramino morto alla età di 92 anni delle dodici mogli che aveva ne ebbe sacrifizio di tre, una di esse così vecchia da farsi portare in *palanquino* fino al rogo.

(1) *Asiatic. research* t. VII. pag. 222.

« Nel 1810 alla morte di un vecchio principe maratto quarantasette donne bruciaronsi col suo cadavere; il coraggio veramente mancava ad alcune sul luogo del supplizio, e cercavano trafugarsi, ma i soldati sorvegliavanle attentamente e gettavanle tra le fiamme.

« Nel 1812 un Bramino morto nelle vicinanze di Calcutta lasciava di venticinque delle sue mogli sole dodici superstiti, che si arsero tutte lasciando trenta fanciulli orfani. Un altro delle vicinanze di Sérampore lasciavane diciotto che tutte ascesero il rogo del marito facendo così più di quaranta orfani.

I sacrifizii delle vedove crescono sempre di numero. »

L' Inghilterra fece qualche pratica per sopprimere questa consuetudine, e segnatamente alla corte di Holah presso la quale un inviato dichiarò quanto il suo governo sarebbe lieto di vedere aboliti quei sacrifizii. Il principe rispose dicendo della impotenza degli uomini ad annullare un ordine misterioso e divino, della remotissima antichità del costume ec. ma il diplomatico non ripeté quello che appunto a questo proposito dice Voltaire: « *la raison est plus ancienne* », non praticò l' uso del consiglio che addiviene comando se non sia ascoltato. Tanto è commovente e si comprende il rogo acceso da Myrrha e diviso con Sardanapalo, altrettanto sono repugnanti e inesplicabili questi che non sono suggello di grandi affezioni ma conseguenza di consuetudine. Gli Dei romani erano potenti e temuti quanto possono essere quelli indiani, ma gli Edili vietarono nelle pompe funebri i sacrifici di vittime umane, i quali non differivano punto da questi avendo l' amministrazione di Venere Libitina stipulato contratti con schiavi pubblici, pei quali essi eransi impegnati a rappresentare la parte di schiavi fedeli ascendendo il rogo con quello che figurava il loro padrone. I magistrati sotto una religione pagana senza la pressione della opinione pubblica che allora non esisteva, ebbero più sentimento e più forza dei magistrati inglesi d' oggi.

Noi non intendiamo stendere un atto di accusa contro l' Inghilterra, ma la distanza delle Indie è tale che il nome della Granbrettagna vi sta in luogo di quello di Europa, e i manifesti dei sollevati ne fanno fede parlando di Europei sovente più che d' Inglesi, sicché le nostre parole suonano come un atto di contrizione e al tempo stesso di protesta che tutta l' Europa non è solidale in questa condotta degli Inglesi nelle Indie. Le nazioni europee vivono l' una dell' altra e si completano a famiglia relativamente civile; l' Inghilterra ebbe in sorte l' incarico di arrecare la nostra civiltà in quelle remote regioni, ma il ministero altissimo perdette nella insaziabile avidità dei guadagni. Che giova che i fautori del governo inglese dicano « I popoli delle Indie godono oggi più indipendenza relativa, più riposo, più tranquillità e felicità di quello che non abbiano avuto pel corso di dieci secoli? » Questo non forma già la vera opinione comune, quella che

trapassando nei tempi resta elemento ai giudizii dei posteri, nè tampoco si consolida per breve tempo una affermazione smentita dai fatti. Accanto al giudizio della ignoranza viene quello della esperienza sulla faccia dei luoghi: « Che cos' è, dice il Warren, la libertà d' un paese ove le madri sono spesso forzate a vendere le loro figlie alla prostituzione per procurarsi un tozzo di pane? » E invano cercheresti nelle Indie uno stabilimento pubblico, un opificio di carità che rassicuri l' operaio da una epidemia, da un cattivo ricolto. Quando Grattan dalla tribuna inglese discopriva quali libertà avesse elargite alla Francia Napoleone rientrandovi dall' Elba concludeva: « ha dato ai Francesi la libertà di appiccarsi da loro stessi. » Warren sulla libertà concessa alle Indie dice: « È senza dubbio la libertà e l' agio di morire di fame. »

Gli Inglesi colla loro avidità sono giunti per fino a rendere difficile agli Indiani l' uso del sale, uso così igienico, ch' essi ridussero a monopolio. Nel 1844 da otto ne alzarono il prezzo a dodici ponendolo così fuori della possibilità delle classi inferiori, le quali furono per questa privazione condannate a crudeli malattie. L'Indiano povero fu quindi ridotto a cibarsi dei prodotti più ordinarii del terreno stemperati nell'acqua, proprio nella stessa maniera con cui si preparano pei bestiami. Ma che importa ciò? Il sale reca un prodotto annuo lordo che valutasi a 2 485 389 di lire sterline. Dalla igiene pubblica nelle Indie forse dipende in parte la salute dell' Europa, ed in fatti il cholera nacque colà, avanzò per Mascate, Ispahan, Tauris, Tiflis, passò in Siberia, poi in Russia fino alle spiaggie dell' oceano francese, coprendo e desolando tutta Europa. Se le cause che lo possono alimentare o crescerne l' energia fossero state rimosse o temperate con saggi provvedimenti chi sa che l' Europa non ne fosse stata meno danneggiata. Ma l' Inghilterra non pensa a lavori di sanificazione in quelle contrade che sono cuna di malattie perniciosissime. Chi lo crederebbe! la nettezza delle città indiane tutte di grandi centri di popoli poveri senza attività fisica, senza nettezza personale, fino in Calcutta che si dà il nome della « città dei palazzi » (*The city of palaces*) è affidata ai corvi ed altre bestie che invadono a stormi i luoghi abitati a nudrirsi di ciò che l' uomo getta via; e così una parte delle immondezze è sottratta ad una corruzione pericolosa. Per tal modo addiviene di un qualche vantaggio alla nettezza pubblica il culto e la credenza indiana per cui non possono toccarsi i bruti, tutti inviolabili pel principio della metempsicosi.

L' India sotto la dominazione inglese ha perduto dal lato materiale, e non ha guadagnato nulla sotto quello morale; e di certo eranvi germi che potevano condurre a migliorare i costumi e le sorti di quelle genti. I bramini cui era riservato sacerdozio, medicina, giustizia, istruzione sono oggi una casta che ha perduto notevolmente della sua influenza. I seguaci di Baba-Nanek che hanno per principio la unità di Dio, la pratica del bene, la tolleranza di tutti i culti, potevano essere elemento fecondissimo di progresso. Il carat-

tere generale di tutti i seguaci di Brahma timoroso anche delle involontarie uccisioni degli animali, di una carità immensa ed universale della quale si avrà idea quando si sappia che l'ultimo figlio superstite di una famiglia consacrerà tutta l'opera sua al sostegno non solo dei vecchi genitori, ma alimenterà eziandio vedove e figli di tutti i suoi fratelli, o morirà di fame accanto a loro quando il proprio lavoro riesca insufficiente.

Abbiamo adunque: indebolimento di vecchie credenze; sette religiose che riconoscono dei principii che concordano con qualunque religione; il carattere generale dell'Indiano tale da apprezzare quello che è dolce e benigno; una carità senza limiti, e l'affetto più sviscerato per la propria famiglia. Su queste basi doveva essere possibile iniziare un moto riformatore il quale ponesse gl'Indiani seguaci di Brahma in condizioni da contrastare l'ingrandimento dell'Islamismo contrario ad ogni progresso. La Compagnia delle Indie quando intese farsi riformatrice non cominciò da promuovere un indirizzo sociale che generasse come conseguenza l'accettazione di una nuova forma religiosa, che è il mezzo più logico. Ma siccome questo avrebbe, contro le voglie di essa, illuminato le moltitudini, pose il principio della riforma religiosa come le forche caudine sotto le quali avessero a passare quei miseri cogniti di quello che rifiutassero, ignari affatto dell'avvenire che li aspettasse. Esecutrice di questo atto di degradazione umana era la setta dei *santi* che da venti anni si è diffusa nel regno unito, setta austera nella vita privata, di una morale pratica assai pura, ma intollerante fino alla persecuzione e che non ammette perdono nè carità. I suoi agenti penetrarono nelle Indie, occuparono i posti amministrativi e militari, speculando attentamente la opportunità per convertire di un tratto tutta la popolazione colla persuasione o colla forza. La divisa di questi missionarii era: la Bibbia, o la spada del signore e di Gedeone. A questi estremi non restava ai miseri offesi nelle cose più care che il tentativo di salvare almeno il loro Dio, e il tentativo di emanciparsi. Piuttosto che essere bruciati dagl'Inglesi accettarono di sperimentare nella insurrezione le forze del loro paese.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL PIEMONTE

Torino, Maggio 1858.

Ho sul mio scrittoio parecchie pubblicazioni più o meno recenti, ma non penso parlarvi di tutte, perché vi ruberei troppo spazio, e perché ho le mie ragioni per procedere anche quì, come dicono i chimici e gli analitici, per eliminazione. Elimino adunque in primo luogo *Une page du Gou-*

vernement représentatif en Piemont par M. Louis Chiala, collaboratore emerito dell' *Armonia*, poi direttore della *Rivista Contemporanea* fortunatamente passata nelle mani del Dottore Zenocrate Cesari, e infine arruolato, per ora, sotto le bandiere dell' aristocratico *Indipendente*, che pensa di avere seriamente il mandato di risuscitare un cadavere che non fu mai vivo (lasciatemi correre questo controsenso), di risuscitare cioè il *patriziato politico subalpino*, che non è mai esistito (1). È uno dei vaneggiamenti politici del Balbo, che a lui si poteva perdonare per gli altri molti ed altissimi concetti che scaturirono da quella mente; ma che lui morto non ha più nemmeno il prestigio della stranezza, e suona poi assurdo e ridicolo in bocca ai pretendenti all' ufficio di suoi esecutori testamentarii. — L' orbita descritta nel firmamento politico dall' Autore in così breve spazio di tempo, il senso pratico e positivo da lui manifestato nel più bello de' suoi verd' anni bastanò già per me perchè non sappia indurmi a studiarne la natura, le fasi, le emanazioni. Mi par tempo sprecato.

Ma questa ragione, che è ottima per me e che potrebbe parere un po' leggera a' vostri lettori, fortunatamente si avvalora per un' altra circostanza la quale credo basti per tutti: ed è che l' opera del signor Chiala, non ostante gl' incensi arsi a profusione sugli altari de' suoi Numi, che sono naturalmente quelli del nostro picciolo Olimpo politico, non ostante la sagacia e la maestria con cui seppe esaltare quelli d' oggi senza ferire quelli che c' erano jeri, e che ci potrebbero ritornar domani, non ostante gli sforzi della *claque* (non so che motto surrogare) officiale e officiosa, indigena e forestiera, non ostante lo strepito degli annunzii a lettere di scatola sparsi a profusione, su pei canti e ai diarii, e i colpi di gran cassa che c' intronarono le orecchie prima e dopo per lo spettacolo del suo *Governo rappresentativo*, non ostante l' onorevole *appoggio* che non gli potè mancare dalle superne sfere... che volete? quella *Page*, dopo essere stata alla fine dichiarata un *informe centone* (sic), una rapsodia, dagli amici medesimi, una stemprata cortigianeria dagl' avversarii, è morta, basita, seppellita; e non se ne parla più, se non forse a quando a quando dall' *Indipendente*, per amor di famiglia.

D' un altro libro che mi sta pur davanti sono fermo a passarmela brevemente, comechè sia opera di un valentuomo *in primis*, e di un maestro anziano in materia letteraria; dico dei *Miei tempi* del Brofferio, dei quali ce ne promette per venti volumetti, stampati in largo, per vero dire, e in grosso carattere per risparmio di fatica agli occhi de' lettori, alle mani del compositore, e perchè il manoscritto buon pro faccia a chi lo detta, e a chi lo stampa, a chi lo vende... ma non a chi lo paga; se si argomenta

(1) Esistito siccome corpo od elemento di vita politica come in Francia, in Inghilterra, e tra noi come a Venezia, a Genova, a Napoli, e in Sicilia: chè del resto il patriziato feudale umilissimo servo di Casa Savoja aveva il monopolio degli ufficii, cariche, gradi, ec. ec.

dalle lire 2. 50 apposte per prezzo di ciascun volumetto di 300 pagine. Davvero gli è un po' troppo per la quantità e per la qualità della derrata.

So quello che si deve alla reputazione letteraria dello scrittore vivace ed appassionato della *Storia del Piemonte*, piacevole, arguto, e coraggioso del *Messaggere torinese*, e di cento altri scritti letterarii e politici; apprezzo infine anch' io quant' altri la musa del Beranger del vernacolo subalpino. Ma ciò non toglie che pel lavoro de' *Miei Tempi*, argomentando dal saggio che ne abbiamo de' primi volumetti, non sia stata, non da me solo, ma da quanti hanno un po' di palato, e non fanno mestiere di piaggiatori e di soffregatori (mestiere molto in voga in questa Torino), non sia stata dico mormorata quella mistica parola, che in sì poche lettere esprimeva tante cose, — *Thecel* — cioè — *appensus es in statera et inventus es minus habens.* — Insomma da un Brofferio si poteva aspettare molto più: e che si aspettasse il dimostra il favore o la curiosità con cui fu accolto l' annunzio e poscia la pubblicazione del 1.° volumetto, susseguita quasi subito da un certo tal quale raffreddamento che venne di sicuro accrescendosi quando si lesse il secondo. L' autore, forse senza avvedersene, ma un po' viziato dall' aura popolare che lo ha sempre meritamente seguito, ha stemperate troppe pagine per inezie che non hanno alcuna attrattiva; ha costretto i lettori ad udire racconti, particolari, e frizzi ch' egli ha creduto piacevoli, e che talvolta sono tali, ma spesso sono comuni, o non anche piacevolmente raccontati ed esposti; sempre per amor della troppa acqua con cui li ha, allungandoli, dilavati.

Né qui secondo il mio particolare avviso è tutta la tara: ma c' è di più che, non so per qual modo, il Brofferio in queste sue memorie ha tirato un po' giù, vuoi per rispetto alla forma, la quale non è troppo elegante e in fatto di lingua non anco troppo ortodossa, vuoi per rispetto alla sostanza, conciossiaché gli siano sfuggite dal cervello e dalla penna certi particolari in cui la squisitezza del sentire e il buon gusto dell' arte totalmente si desiderano. Un mondezzajo, per esempio, sarà sempre un mondezzajo, cioè una cosa che move a schifo: e quanto è più dipinta al vero, al naturale, tanto più vi travaglia lo stomaco. Non capisco com' egli abbia potuto soffermarvisi sopra anche un solo istante, e quel che è peggio additarlo e particolareggiarlo ai lettori. Ho recato questo esempio, ma ce n' ha diversi se non di questi d' altro genere.

Può essere, ed anzi amo credere, che gli altri volumi, i quali non hanno ancora veduto la luce, potranno facilmente cancellare questa prima impressione: la quale dico non è di me solo, ma di quanti conosco amatori e cultori di lettere. Se non la trovaste su pei diarii, od anzi se leggeste tutto il contrario, attribuite questo al costume invalso qui di lodare o di tacere, a meno che uno non si proponga di lacerare un nome per qualche sfogo di passione privata. La critica onesta, ma aperta ed ardita, è mal veduta; guai poi se ricusa omaggio anche una sol volta e per buone ragio-

ni, a certi nomi paesani che sono come le *autorità costituite.* — Non so se vi abbia mai raccontato che il *Mondo Letterario* per rispettare questo bel pregiudizio, non volle saperne di stampare un articolo sull' opera postuma del Balbo, che comparve poi nella *Contemporanea* più coraggiosa; per ciò solo che del Balbo non si era lodato tutto, anche i punti e le virgole. E sì che le lodi schiette, e larghe a quell' illustre più abbondavano di quel che scarseggiassero; e ben dovute. — Né io potei interamente dar torto al periodico nascente che aveva bisogno di raccomandarsi allora alla pubblica tolleranza . . . o piuttosto all' intolleranza più strana. — Questo esempio vi dà una giusta misura di certi giudizii che si distribuiscono ne' diarii politici o ne' periodici letterarii: e potrete immaginare che viso cagnesco si faccia in generale a que' poveretti che non vogliono o non sanno piegarsi all' usanza. Per finirla mi riserbo a parlarvi con particolarità de' *Miei tempi* quando li avrò letti tutti, od almeno molta maggior parte, che desidero di cuore sia anco la migliore.

Il professore Giuseppe Martini, ligure, è nome già chiaro per varii lavori storici, politici, fra i quali primeggia la sua *Continuazione della Storia d' Italia del Botta* non diffusa quanto meriterebbe in ragione del suo intrinseco valore. Havvi di lui ancora un *Saggio di storia contemporanea italiana* che si riferisce agli avvenimenti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia dall' anno 1814 all' anno 1821. Uomo dotto, temperato, mansueto ed operoso, varcato di già di qualche anno il cinquantesimo, si è condotto ad accettare una cattedra di Storia e Geografia nel Collegio d' Asti, (scuole secondarie) ufficio miserrimamente retribuito, come si costuma qui, (100, 120 lire al mese, concesse s' intende dal Municipio, chè lo Stato non dà nulla ai così detti *corsi accessorii* nei Collegii non nazionali), non cospicuo, non autorevole, massime dopo lo strazio fatto della dignità professorale dalla legge lanziana della dittatura; e che per avvenire ha la promessa orale, per esempio, di un faccendiere, di potere migliorare la sua posizione, *se si porterà bene.*

Egli ha pubblicato or ora a proprie spese una *Storia della restaurazione della repubblica di Genova l' anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l' anno 1815 con documenti inediti*: opera importantissima, perché molto opportunamente viene a gettar luce sopra un episodio di quella età, che non è ancora stato bastantemente rischiarato: quantunque il La Farina per esempio, nella sua Storia dal 1814 al 1850 si fosse spinto molto avanti. Io non vi starò già a dire che tutto intero il volumetto del Prof. Martini sia oro di coppella, sostanza e forma. Io che mi reco ad onore e a buona ventura l' avermi la sua benevolenza non mi sottoscriverei punto a molte sue sentenze; e per dirne una, non a quella che si legge a pagina 17 sullo spirito e sulle tendenze e sulle necessità degl' Italiani, quando nell' anno 1813 si palesò quell' unanime reazione morale e materiale contro la prepotenza napoleonica: e non all' altra con cui confonde in un fascio (pag. 40)

i credenti in certo particolar verbo nel 1848: né mi scaldo con lui di tanto entusiasmo per Andrea Doria; il quale certo ammiro per le gesta gloriose, ed anco venero per la temperanza serbata in tanta fortuna e potenza, ma non tanto da dimenticare che per lui forse si perdette ogni speranza d'indipendenza in Italia, od almeno di quella indipendenza che poteva nascere dal conflitto di que' due potenti che se la contrastavano; dove la sua spada fe' traboccare la bilancia; come non saprei dimenticare il principato esercitato in patria, l'insolenza de' suoi parenti, e de' nobili fautori di lui. E appunto qui soggiungo come mi paja che l'Autore siasi troppo diffuso nel 1.° libro di questa Storia nel descrivere e particolareggiare gli ordini primitivi genovesi, e i successivi mutamenti: schiarimenti opportuni, ma che molto opportunamente potevansi epilogare in moltemeno pagine.

Quà e là ti avvieni ancora in periodi contorti, o tormentati, che secondo il mio avviso, ritraggono piuttosto i difetti che le bellezze del Botta. E così ancora ti occorrono frasi e dizioni che per verità nell'uso moderno dei discorsi e delle scritture politiche sono usitate, e fors' anco saranno a prova di fuoco; ma che pur tanto mi stonano all'orecchio, a me per fermo impedito dal pretendere a purismo, ma per mero senso d'armonia e per ragione di gusto. Mi sono affrettato a raccogliere e noverare quelle che a me pajono mende, per far manifesta la mia imparzialità. — Debbo ora dire che il racconto è accurato e diligente, non soverchiamente stringato, non fastidiosamente diffuso, ma particolareggiato quanto basta per dare una esatta idea dello spirito del luogo, del tempo e delle persone. Dei principii che lo informano è inutile far fede, avvegnaché l'autore è bastantemente conosciuto nel mondo politico e letterario, perché i più sappiano com' egli non sia mai venuto meno alla fede di onesto e intemerato partigiano di libertà. E tanto può in lui l'amore della verità e della giustizia, che venendo per ragione del soggetto a discorrere le cause che condussero quella grande ruina, ed alle circostanze che l'accompagnarono; nello stesso tempo ch' egli leva arditamente la voce contro la punica fede inglese, contro le antiche e recenti insidiose pratiche dei Reali di Sardegna, e contro la superbia e la prepotenza di coloro che rifecero a Parigi ed a Vienna la carta dell'Europa, egli Ligure non tace, ma confessa e nota di severissimo biasimo gli errori e le colpe grandissime di coloro che patirono l'ingiustizia e l'affronto: né meglio perdona al patriziato che alla borghesia, ai reggitori che ai governati, a ciascuno rendendo ragione a misura dell'operato. Onde basterebbero e le pag. 162, 163 e passim, dove si discorre del patriziato, e dei soprusi municipali, quelle dalla 221 alla 230 dove si accenna al risultato infelice delle pratiche tentate appo il Congresso, e le considerazioni su quella sciagurata e vergognosa caduta che incominciano alla pag. 247 e la ipocrita manumissione regia nelle cose genovesi da pag. 259 fino alla fine della conclusione e dell'opera, per meritare all'Autore la lode di onesto, sapiente, e coraggioso discorritore di cose patrie. Lode

che sì profonde spesso ma molto a sproposito; perché anco tra gli ingegni più eletti è molto, ma molto difficile trovare ora chi segnatamente nel campo della politica e della storia contemporanea, possa dirsi *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*; e qui tra noi la *rara avis* è fatta rarissima. E però il Martini continuerà a vegetare a 120 lire al mese in un collegio di provincia, colla speranza se *si porterà bene* di pervenire tra un dieci anni allo stipendio delle 150 lire; che per un uomo della età sua può bastare!! E continuerà a stampare i suoi libri a proprie spese, mentre altri sfruttando la pecoraggine delle moltitudini leggenti, l'andazzo che è di moda, e il vento che soffia, se li fa pagare dai superiori o dagli editori, anco due volte per una se occorre, ed anco tre. Ma per questi colpi di mano o di fortuna ci vuole la fronte di certi storici contemporanei; come per avere gli applausi e suffragi di certa plebe bisogna foggiarsi alla scuola di altri, nella quale sono ripetitori patentati i rassegnatori politici di certi giornali.

Allievo segnalato di questa scuola è un tal Felice Daneo, ligure mi dicono, professore nelle scuole secondarie; il quale ha pubblicato il 1.° volume di una sua opera intitolata *Piccolo Panteon subalpino, ossia vite scelte de' Piemontesi illustri narrate alla Gioventù* coll' intendimento di offrire un libro di educazione e d'istruzione cittadina ad uso dei giovani studiosi. E questo intendimento è apertamente dichiarato nella prefazione, dove un po' parlando colla prima persona del singolare, un po' colla prima persona del plurale, tra l'*io* e il *noi*, il pomposo Professore di belle lettere vorrebbe far credere essere suo pensiero di dare insieme lezioni di storia patria, precetti di politica e di morale civile, ed anco di bello scrivere perché promette descrizioni di luoghi ed avvenimenti, ed esempii (non lo dice ma si indovina subito) di amplificazioni, e dell'uso delle figure, e dei tropi, ed altri arnesi rettorici. Egli per altro si protesta alieno dal gretto spirito municipale e così promette astenersi religiosamente da ogni considerazione che potesse per avventura stimolare ed invelenire le passioni politiche!

Com' egli abbia risposto al suo programma non vi dirò io, dirà egli medesimo; e per questa volta mi permetterete di riassumer il mio cenno critico in pochi passi che io trascelgo qua e là, e che daranno il criterio della dottrina storica, della sapienza politica o degli intendimenti generosi dell' Autore del Panteon.

Vedete qui nella prefazione in cui dà ragione del suo lavoro, e dello strano ordine che gli ha dato: imperciocché egli non ha voluto saperne di cronologia, né ha posto mente come quest' ordine fosse acconcio a dare una idea dello spirito delle diverse età, ed agevolasse grandemente a' giovani studiosi lo studio della storia impropriamente detta patria.

— « Per la qual cosa luogo onorevole e precipuo, *sovra 'l quale pontano tutte le altre vite*, abbiamo dato ai fondatori e accrescitori di questo eletto stato subalpino intorno a cui si raccolgono così le nostre come tutte le speranze d'Italia. Eppercìò qui sono riuniti *come alla testa* della bella

schiera dei Piemontesi il primo parente della illustre Casa di Savoja (se ne sa di molto di questo primo parente!) e i Conti, i Duchi o quei che ampliarono il dominio (e si dimentica in tasca nientemeno che Carlo Emanuele I.!) i Re e il primo Monarca della libertà (cioè Carlo Alberto); titoli e nomi cui tennero dietro valorose imprese e splendide glorie, e seguiranno, così ne abbiamo fiducia, assai più magnanimi e grandiosi *conati* in quella difficile via che cotesti principi si apersero in Italia, e che la Provvidenza chiaro addita dove essi percorressero intiera in età non molto lontana. » — E quì battute di gran cassa! — Noto che il vaticinio di *più magnanimi e grandiosi conati* è una ingiuria al primo Monarca della libertà, il quale si è spinto tanto oltre in quella via, dice il Professore, che . . . . . sentirete.

Una singolare preoccupazione, o piuttosto un grande dispetto lacera e rode la mente dell' Autore, ed è il contrasto della luce dei Comuni collo splendore della Storia del Piemonte, che si compendia senza ch' ei mostri di sospettarlo, nella storia di una dinastia. I Comuni sono il tormento, lo spettro notturno e diurno del chiaro Professore. Udite, udite.

Pag. 13. « Ormai sentonsi tratti a predicarla (la gloria sabauda) anche i più *accigliati* avversarii della monarchia, e *quelli* stessi che non sono molt' anni usi a negligere la storia del Piemonte *venivano quasi nelle loro aspirazioni rapiti dai maravigliosi turbamenti delle repubbliche italiane* (— che non ebbero se non turbamenti! —) e ponevano il loro ingegno *nei racconti eleganti ed ornati ma non sempre retti e generosi degli storici toscani e veneti del secolo XVI o de' costoro imitatori della scuola napolitana.* » — Udite ora questa non so se turpe o ridicola antitesi — « Presso i *Nostri* veramente tu non leggi guari *di tumulti di popolo e gare e fazioni e spargimento di sangue nelle vie*: ma nè anco vi scorgi *fraudi e pressure di oligarchia, non tirannide straniera e domestica, non inezia od effeminatezza di costume e male arti e viltà* (cose tutte che non si scorgevano se non nelle piazze de' Comuni come tutti sanno!!!): invece concordia di animi (lo credo bene quando uno solo bastonava tutti!) e splendide e valorose imprese (i Comuni finsero la lega lombarda, Venezia sognò le guerre contro i Turchi, Firenze poi non ha mai fatto che filar sete, e Gavinana è una fola. Così dite di Genova, di Pisa ec. ec.) fede nel popolo, *agevolezza e famigliarità di principi e nobili cavalieri:* qui infine operosità somma, alacrità, e intelligenza di tempi e di fortuna! »

E scusate se è poco!

Questo per esempio di sapienza e di criterio storico, e di severa imparzialità: ma ce ne ha tanti, conciossiaché si scorda per esempio che Amedeo VIII fu piuttosto antipapa che papa, e quando tocca di Emmanuel Filiberto, afferma con molta disinvoltura ch' egli fu tale « a cui certo *niun capitano* del suo secolo può mettersi a paro. » O grosse o niente; e mi vergognerei per i lettori e per me citar nomi per dimostrarlo. Altrove favel-

lando del Bottero, colla solita intrepidezza assicura che è nome da porsi « accanto a quel di Machiavello. » Sempre preoccupato dalla rabbiosa smania contro alle Repubbliche a pag. 120 discorrendo del Carmagnola, perché parve al Manzoni e ad altri molto dubbia la reità, e probabile, l'innocenza, rimbrotta acerbamente la Veneta Repubblica « *solita a spegnere cittadini, magistrati, senatori, eroi* poiché fece sua legge i sospetti e il terrore. » Dimando io se si può far confronti, solo ricordando le orride stragi de' Valdesi, ripetute tre o quattro volte? Ma chi può soffermarsi a discutere su questa roba? A pag. 158 mostra di credere (dico mostra) che la Inquisizione religiosa abbia avuto vita solamente alla metà del secolo XVI!

A pag. 86, e quì torna in acconcio quel che io diceva più su per rispetto ai *magnanimi e grandiosi conati* celebrando Carlo Alberto, così sbriga il brutto negozio del 1821. — « Onde il principe di Carignano (dopo la protesta di Carlo Felice) cui *rifuggiva l' animo d' essere tenuto ribelle* a quel che succedeva suo nuovo Signore *dovette* (!!) ritirarsi (!!!) — » Altro che scuola orvietana! — E in una nota, preziosissima nota apposta alla pagina 83 scrive — « *Se fosse lecito* ricordare una *nostra debole fatica*, citeremmo quel che fra i tanti altri elogii *noi* pure recitammo in *qualche* collegio, studiandoci di provare come il Re Carlo Alberto fu un mediocre capitano, savio legislatore e cittadino modesto, eroe magnanimo, che morto in sublime sacrificio per la patria *la sua tomba converse in altare*, e *il nome* in *simbolo glorioso di Nazionalità!* — »

Ad esempio della carità sua, e dello scrupolo ch' egli si fa di non suscitare passioni politiche vi cito il passo in cui egli rimprovera a certuni di avere ripetuto la sentenza del Balbo, che nel Sommario favellando di Emmanuel Filiberto accorda ch' egli « fu il primo a dirozzare i suoi popoli Beoti e Macedoni d'Italia, primo ad italianizzarli ». Il Prof. Daneo pretende che il nome di Beoti e di Macedoni in questo senso sia una lode, perché egli dice che dalla Beozia « uscirono le colonie Eoliche dell' Asia minore, Esiodo, Pindaro, Pelopida, Epaminonda, Plutarco: *che ivi era il Parnasso, l'Elicona;* e che la Macedonia diè Aristotile e la scuola Alessandrina. » Lasciamolo nel suo grasso, ma non s' ha a tacere come egli si armi e si avventi contro « gl' *ingiusti e scervellati scrittorelli non Piemontesi, ma pur beati dell' ospizio Piemontese,* che *rifriggono incomprese* (!) *parole, questa noja svecchiata con intollerando orgoglio.* » — Né pago di questa contumelia, dice nella nota (pag. 36) villania a tre uomini, due non piemontesi, ed uno piemontesissimo, perché l' hanno ripetuta, poco curando ch' essi abbiano levato grido di se medesimi nella scienza e nelle lettere!

Infine per isdebitarsi delle promesse descrizioni, ne tesse alcuna in questa foggia.

« Continuava l' assedio; e la città era omai ridotta all' ultime prove: *come l' onda incalza l' onda,* così si alternava e durava la vicenda dello assalire e respingere furibondo. In aperto sui baluardi, di nascosto sotterra,

dentro e fuori, di giorno e di notte, dagli uni e dagli altri si combatteva, e si tentavano le coperte vie dando di scuri, di leve, o di coni. *O l'un campo o l'altro doveva* con *violenta catastrofe inabissare* . . . . . ec.

« . . . . Mandò (il duca) un *grido votivo* d' innalzare un magnifico tempio di *saldo* marmo ! »

Mi pare che basti, e per voi e per me. Le considerazioni sono perfettamente inutili, ciascuno vede dove ponno trascinare le meschine passioni di campanile, la prosontuosa pedanteria, e quel che è peggio l' insazietà d' adulazione.

In questo momento mi perviene il primo volumetto di un lavoro storico del Professore Francesco Sulis sassarese, il quale fu già pubblicato in appendici dal *Diritto,* e che opportunamente rivede la luce in sesto e forma duratura. Ha per titolo *Dei Moti liberali dell' Isola di Sardegna dal 1773 al 1821, Narrazioni storiche.* — Torino Tip. Nazionale di G. Biancardi. — Il lavoro è accuratissimo, ed anco importante ; perché in verità è un po' vergognoso l' oblio in cui finora si è lasciata generalmente la storia dell' Isola ; mentre per dire il vero i Sardi hanno fatto quanto era in loro, vuoi per la letteratura, vuoi per la scienza, per rammentarsi alla memoria de' fratelli Italiani ; né per fermo scarseggiano colà i grandi nomi, e i begl' ingegni. Non ho tempo di rinfrescarmi la mente con una attenta lettura di questo scritto, prima d' inviarvi la mia corrispondenza ; ma come ricordo di averne letto grande parte sul *Diritto,* così posso dirvi che l' opera è informata ai principii più liberali, ch' essa comprende i particolari curiosi ed anco drammatici di molti avvenimenti per lo più ignorati, e dà una idea molto esatta dello stato, delle condizioni, e degli ordinamenti dell' Isola in quel tempo. Si potrebbe desiderare uno stile più facile e scorrevole, ma nel complesso è un lavoro che onora assai il dotto Professore Sulis, il quale fu già per molti anni deputato al Parlamento Subalpino, e si tenne costantemente tra le file degl' indipendenti e dei partigiani del maggiore svolgimento di libertà.

Quando l' avrò scorsa tutta probabilmente ve ne riparlerò. Addio.

OPERE INEDITE DI PIETRO GIANNONE.

Fino dal maggio del 1855 la Rivista Enciclopedica Italiana annunziò la stampa delle *opere inedite* di Pietro Giannone scritte nella sua lunga prigionia in Piemonte, con una vita dell' autore composta sopra documenti inediti da Pasquale Stanislao Mancini Professore all'Università di Torino. Erano fin d'allora stampati due volumi di cui Giuseppe La Farina dette un analisi nel suddetto giornale; ma invano ne abbiamo aspettato la pubblicazione. Ora uno dei nostri corrispondente di Piemonte ci assicura che presto vedranno la luce e ce ne manda un breve ragguaglio.

Il Prof. Mancini esule napoletano pubblicherà, egli dice, tra poco tre opere postume di un grande proscritto italiano del secolo scorso, di Pietro Giannone, maestro e precursore dei critici dell'età nostra. Queste opere che quantunque dettate nelle tenebre di un carcere, senza aiuto di libri, sono ricchissime di erudizione giacevano sepolte e dimenticate negli archivii torinesi da cui il Mancini le ha tratte. A lui pure avvenne di rinvenire un buon numero di schede dell' autobiografia del prigioniero, che di grande ajuto gli furono a dettare la vita intera dell' uomo di lettere e della vittima, più del Tasso e del Galileo degna di compianto, dacchè le loro miserie furono almeno rammemorate e lamentate con prose e versi in tutte le colte lingue. Da queste memorie rilevasi ch' egli, fuggendo da Napoli, primamente riparò a Vienna, ove dimorando per 12 anni scrisse l' opera, ora perduta, del *Triregno* e fondò la scuola, dalla quale scaturirono le famose riforme di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo. I tre volumi diligentemente copiati e ridotti a buona lezione dal Prof. Mancini furono già messi a stampa e vedranno di corto la luce, in quello che si procederà alla pubblicazione del volume biografico, il quale soffre ritardo per la speranza concepita dallo scrittore di aver delle notizie e forse ancora dei brani della accennata opera del *Triregno*, la quale benchè fosse originalmente inviata alla Inquisizione di Roma e probabilmente data alle fiamme, era stata almeno in parte copiata e credesi che fosse da Vienna rimessa a Milano, ove si fanno ricerche ne' pubblici e privati archivii. Eccovi i titoli dei tre volumi di già stampati:

1.° *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio.*

2.° *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*

3.° *Le dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi padri della Chiesa.*

I *Discorsi* su Tito Livio furono scritti nel Castello di Ceva e di là dedicati a Carlo Emanuele III nel 1739 perchè servissero alla *saggia* e *prudente* educazione del figlio di lui il quale, dice il povero prigieniero nella lettera dedicatoria, apprenderà da uno scrittore cotanto rinomato e meritamente preposto a qualunque altro molte verità che dal giovine animo sgombreranno i tanti comunali pregiudizii ed i molti errori ed inganni nei quali la più parte degli uomini vive. L' autore parla anche delle sue *tante tribolazioni e miserie* e di sua *vecchiaia oppressa da lunghe e penose infermità.* Ma nulla giovò a fargli rispondere una parola di degnazione alle sue tante fatiche, e l' opera rimase sepolta sotto le sguaiate censure dei regii esaminatori. E ora solamente dopo 120 anni, apparirà al mondo di quanta erudizione sia piena, e quale profondo statista egli si dimostri anche in essa, e come precorresse i critici che all' età nostra hanno levato tanto grido in Germania. Ivi si vedrà come Pietro Giannone, anche in carcere, chiedesse libertà agli scrittori.

Nella rassegna storico-critica della *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande,* oltre le origini della supremazia del Vescovo di Roma, sono pur dottamente discorse le questioni più controverse della giurisprudenza di quell' età e direi quasi divinate e discusse le moderne opposte opinioni del Savigny, del Manzoni e del Troya.

Nell' esame delle *Dottrine morali teologiche e sociali degli antichi padri della Chiesa*, ei viene innanzi ai Bouterwech, Schultz, Eichhorn ec. ec. ai critici insomma della moderna esegèsi alemanna, ma ritenuto ne' termini di una saggia moderazione, vanto che son lungi dal meritare quegli ero-

strati della Città di Dio, egli solo si affatica a dimostrare gli effetti che dalla lettura di que' primi padri possono derivare ai veri credenti.

In tutte queste opere, scritte col solo conforto de' volumi di S. Agostino, di S. Gregorio e di Tertulliano, i quali formarono la sua biblioteca ne' 12 anni della prigionia, il Giannone dà prova di un vero progresso nell' arte della composizione e nello studio dello stile, e veramente giustifica la nota di *candore* onde lo esalta il Gibbon allorchè dicesi da lui ispirato nell' intraprendere la famosa sua Storia, della sua schietta e spassionata critica che non mai può dirsi esautorata dall' amarezza della parola. Ad ogni passo traluce la sua buona fede ed il suo appetito insaziabile della storica verità.

STUDII DI STORIA PATRIA A TORINO E A GENOVA.

Ci scrivono da Torino: Han pochi mesi che venne messo a stampa nei monumenti di storia patria (*Historiae patriae monumenta edita jussu regis Caroli Alberti*) il secondo volume delle storie genovesi, che è il nono di questa magnifica Collezione la quale fa seguito ai *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, cui ben si sa che mancarono documenti per la storia municipale di questa parte d' Italia. Se ne attende la continuazione, e si sperano pubblicazioni degne degli uomini dottissimi (Sclopis, Manno, Baudi di Vesme, Cibrario, Gazzera, Peyron, Promis, Ricotti ec.) che compongono la deputazione incaricata di questi lavori. Da un ragguaglio recente del segretario di questa deputazione rilevasi come nell' ultima adunanza tenuta agli 11 maggio fu provveduto alla stampa di parecchi nuovi volumi i quali conterranno gli atti relativi agli stati generali di Piemonte, Savoia, Valle d' Aosta ec., gli statuti di Vercelli, la *Correspondance du Pape Félix V et de son fils Louis Duc de Savoie au sujet de la ligue de Milan* (1446–1449), il *Pedemontium Sacrum* di Giuseppe Francesco Meijranesio, e Carteggi e documenti diplomatici di vario genere importanti alla storia patria dai tempi del duca Emanuele Filiberto sino alla metà del secolo XVIII.

Ci scrivono da Genova a proposito della *Società ligure di storia patria*:

Chi alle prime difficoltà non isgomenta, e sa tenersi fermo e saldo incontro que'mille inciampi che si attraversano facilmente agli esordii d'ogni impresa, ben s' impromette di questa istituzione. E noi auguriamo coraggio, perseveranza e concordia a' molti egregi che la compongono, e che ponno far opera decorosa ed utile alle patrie lettere. Finora non siamo che ai principii, ma sappiam di certo che parecchi soci misero l' animo e le forze a lavoro di molto momento.

Intanto, dopo l' ultima mia, anche il Presidente della sezione d' Arti con lodato discorso inaugurò i lavori della sezione.

Nella sezione di Storia già furon letti alcuni scritti di molto merito. Tommaso Belgrano, giovine nutrito di buoni studii, ci diè una biografia dello storico genovese Girolamo Serra, che gli porse il destro a fermarsi a dilungo , e forse anche di soverchio, sull' ultimo periodo della Repubblica Genovese. Agostino Olivieri, Bibliotecario della Università, ci trat-

tenne di alcune opere storiche di recente uscite in Italia. Toccò degli errori in cui inciampò il Cantù ragionando delle cose Genovesi nella sua storia degl' Italiani: del molto merito che si hanno le osservazioni del S. Quintino *sopra alcuni particolari della Storia del Piemonte e della Liguria ne' secoli XI e XII.* Parlò degli *Statuti Pisani* pubblicati dal *Bonaini* e delle *Consorterie delle Arti di Venezia* edite da *Agostino Sagredo*, e ne tolse argomento per lamentar l' oblivione in che Genova lascia i documenti delle patrie tradizioni, sebbene abbiasi Memorie di Consorterie di Arti più antiche delle Pisane e delle Venete. Il Presidente poi della Sezione di Storia Michele Giuseppe Canale lesse un dotto lavoro in cui pigliava ad esporre alcune sue osservazioni su d' un' opera storica che si pubblica a Vienna col titolo *Fontes rerum austriacarum*, per quella parte che risguarda a Venezia, e che si connette anche alla storia Genovese e al commercio del Levante. Nella Sezione poi di belle Arti il Padre V. Marchese leggeva un suo elegante scritto intorno alle *relazioni che hanno le arti figurative colla Poesia*, *e colla Musica.* Splendore d' immagini e di stile, altezza e nobiltà di concetti. grazia, forza, soavità congiunte a rara dottrina procurarono a questo discorso la più grata accoglieuza. Nella Sezione di Archeologia, il Presidente Tola già si occupò d' importanti argomenti. Il socio Cornelio Desimoni presentò alcuni documenti inediti sulle relazioni della Repubblica Genovese con Costantinopoli; giudicati da apposita commissione, degni di stampa. Anche l' Olivieri vi diede lettura d' un suo ragionamento intorno all' *Indizione Genovese*, che aprì il campo a molte ed erudite discussioni.

FEDRA, tragedia di Racine tradotta in versi italiani da F. Dall' Ongaro. Paris 1858. Michel Lévy frères.

É noto come gli occulti nemici della Ristori, non essendo riusciti nella subdola insinuazione di farla recitare in francese, aspettavano ch' ella si provasse nella parte della Fedra, che era il capolavoro della Rachel. Alle loro provocazioni, allorquando più non fu luogo a riguardi verso la illustre emula, mancata ai vivi e compianta da tutti i cultori dell' arte drammatica, la Ristori finalmente rispondeva, e il dì 11 dello scorso Maggio compariva sulla scena francese nel carattere di Fedra. I giornali parlarono variamente di questo ultimo esperimento; ma è certo che molti e grandi furono gli applausi da essa riscossi. E a ciò in parte contribuiva la bella traduzione che il nostro Dall' Ongaro aveva fatta della tragedia francese.

Le versioni del Racine già esistenti in Italia erano oltremodo fiacche e slavate: la poesia metastasiana in paragone di quelle, era energica e robusta.

Tradurre il più forbito e tenero de' tragici francesi con istile pieno di nervi e insieme elegante, cioè dare a Racine convenevole veste italiana non era impresa da pigliare a gabbo.

E non per tanto, noi con tutta coscienza possiamo asserire che l' egregio Francesco Dall' Ongaro, che meritamente gode fama di vero poeta, sia riuscito nell' arduo esperimento. Nella sua versione non sappiamo quale cosa meriti più lode, la scrupolosa fedeltà o la eleganza. Sdegnando di scimmieggiare la maniera di alcuno de' nostri tragici classici, egli ha saputo trovare una forma che ritrae vivamente lo stile del Racine senza alte-

rarne punto le sembianze. Il suo verso scorre come se vestisse pensieri originali: il traduttore si studia (e quasi sempre gli vien fatto) di andare pari passo col poeta: insomma la Fedra anche senza il prestigio della recitazione della Ristori, offre una piacevole lettura.

Ecco con quanta facilità ed eleganza ed affetto egli volge in italiano quei versi coi quali la sventurata donna confessa il suo nefando e fatale amore ad Ippolito dopo che si è sparsa la falsa nuova della morte di Teseo:

Io languo ed ardo
Per... Teseo! Io l' amo ma non già fredd' ombra
Come or l' Erebo il mira, o qual fu visto
Vagar di fiamma in fiamma, e fin tentare
Il formidabil talamo di Pluto!
Io l' amo, ma fedel, l' amo nel fiero
Suo selvaggio rigor, giovane, bello,
Quale un Dio si dipinge, e qual te miro,
Sospir segreto d' ogni core e mio!
Quello è il viso ch' egli ebbe, quelli gli occhi
Tale la voce, e il bel pudor che tanto
Crescea decoro al suo regal sembiante!
Oh Dei! perché quando le vele e' sciolse
Verso l' isola mia, speme e desio
Delle figlie del re, perché fra il greco
Eroico stuolo Ippolito non era?
Che facevi tu allor? Perchè l' etade
Non ti concesse di salir quel legno
Cogli altri? Il mostro, disonor di Creta,
Invan protetto da Dedalei schermi
Meglio saria per la tua man caduto!
Fra i dubbi insidiosi aditi arcani,
Della mia suora, il fedel filo avrebbe
Scorto il tuo piè! Che dico? il pio disegno
M' avrebbe amor prima che a lei spirato!
Nè creder già che a fragil fil volessi
Fidar la sorte di sì caro capo!
Compagna tua nel periglioso passo,
Io stessa, io stessa innanzi a te sarei
Nei fatali meandri entrata, e Fedra
Si sarebbe con te salva o perduta!

Vogliamo però avvertire il traduttore come ci sia parso vedere qualche inesattezza in alcuni rarissimi luoghi, che certo dobbiamo attribuire non a poca intelligenza o a trascuraggine di lui, ma a semplice inavvertenza. Come a modo d' esempio là dove Teseo credendo colpevole il figlio dice nell' impeto della collera:

Espérons de Neptune une prompte justice:
Je vais moi-même encore au pied de ses autels
Le presser d' accomplir ses serments immortels.

Il Dall' Ongaro traduce:

Il D o sdegnato
Pronta giustizia ne farà, speriamo.
All' are io volo di Nettuno, il sacro
Mio giuramento a confermar.

Non rende con fedeltà il concetto dell' originale. Teseo voleva correre al tempio per invitare il Dio del Mare a compiere la promessa di punire Ippolito ch' egli aveva già fatta a Teseo giurando per la Stigia Palude. E poiché vale il pregio che in un cosiffatto lavoro spariscano anche queste lievi mende, esortiamo il Dall' Ongaro a ripassarlo con più accuratezza e siamo certi che egli di leggieri lo ridurrà ad essere opera sotto ogni rispetto eccellente.

SULL' ALLEVAMENTO DEL BESTIAME BOVINO. *Considerazioni del Dott. Antonio Keller.* Padova, Tip. Bianchi, 1858, in 8° di pag. 132.

Piuttosto che considerazioni originali, il presente libro contiene regole elementari adatte a formare nel loro insieme un trattatello di pastorizia bovina, ed il cui maggior pregio vuolsi per ciò appunto ravvisare nella accuratezza della compilazione: alla quale se manca qualche cosa per potersi dire perfetta egli è un maggior ordine nella partizione delle materie, ed una maggior castigatezza di dettato, che nei Libri massimamente di argomento scientifico, tanto meno e più raramente riscontrasi quanto più sarebbe desiderata.

L'autore prende motivo dal crescente aumento dei prezzi del bestiame per raccomandare ai suoi compaesani l' industria relativa al medesimo come sorgente di larghi lucri e come mezzo di miglioramento e di progresso agrario.

Data un' idea della perfezione raggiunta dall' economia rurale in Inghilterra nell' ultimo secolo, presentata una importante statistica del bestiame bovino nell' Impero Austriaco, il Keller si fa ad esaminare gli ostacoli opposti all' allevamento del bestiame nella provincia padovana.

Il quale esame lo conduce ad indicare come con giudiziosi avvicendamenli possasi sopperire all'inopia dei foraggi; come debbansi questi conservare e preparare; come stabiliscasi il quantitativo delle singole sostanze da sostituirsi al fieno nelle profende; come debbansi correggere le razze; come disporre le stalle, i letami, i fienili; come finalmente riparare alle difficoltà di trarre partito dal latte allevando i vitelli.

Il lavoro del Dott. Keller è nel suo genere completo, e vorremmo avesse molti lettori anco in Toscana ove, checchè se ne dica, la postorizia è ancor molto arretrata ed il commercio del bestiame affatto sconosciuto, non potendo chiamarsi commercio il così detto *rigiro* tanto caro ai nostri contadini e che altro non è se non un giuoco spesso turpe nel quale ha la peggio il meno accorto, e guadagna il più scaltro dei contraenti.

NECROLOGIA. — G. B. CERESETO.

Ci scrivono da Genova:

L' egregio G. Batta Cereseto delle Scuole Pie, Professore di letteratura, e Direttore degli studii in questo Collegio Nazionale, per lui principalmente venuto in tanta riputazione, Cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro, uomo a tutti carissimo per la sapienza non meno che per la cortesia e la modestia singolare, moriva il 14 maggio

in Ovada sua patria, ove erasi da pochi giorni condotto per rinvigorire la mal ferma salute. Questa funesta notizia contristò tutta la nostra città: quanti son cuori gentili e teneri de' buoni studii piansero sinceramente di tanta perdita. Ma il dolore fu profondo, fu immenso al Collegio Nazionale. Preside, Professori, Alunni, che tutte le virtù dell' ottimo amico e Padre ebbero agio a conoscere, porgeano tale uno spettacolo di muto ineffabil dolore, che facea bella ed eloquente testimonianza e della virtù rara del trapassato e di quella pur de' superstiti. Vi è ben da augurare di un paese dove fra Maestri e Maestri, e fra Maestri ed Alunni è questa concordia, questa fraternità, questo ricambio di amicali paterni e filiali affetti che porta la santità e le gioie della famiglia in que' luoghi che altra volta e altrove hannosi in conto di carcere. E questo dolore era giusto, e niuno mai più del Cereseto meritò le lagrime della studiosa gioventù. L' insegnamento per lui era un sacerdozio, e la speranza di educare una generazione nuova, colta, gentile, generosa e forte era l' idea consolante che abbelliva la sua vita ritirata e tacita, l' idea che ispirava eloquenza al suo discorso, forza ed energia straordinaria a quel suo corpicino debile per natura e affranto da fatiche lunghe, costanti e con tanta serenità sostenuti. Egli toccava appena; 42 anni, e per quanto i doveri della cattedra e della Direzione gli rubassero tanta parte del giorno e della notte, nullameno ei sapea trovare e tempo e forze per giovare la diletta gioventù con lavori, parte de' quali pubblicati per le stampe, tutti, qual più qual meno degnissimi di lode, perché tutti improntati di quella rettitudine di concetti, di quell' altezza e soavità di sentimenti che erano le doti più belle di quell' anima pura, che si rivelava in quell' aria di volto serena e quasi verginale. Tenerissimo della patria comune, amava appunto passionatamente le lettere, perché le tenea mezzo efficacissimo ad educare i giovani cuori alle grandi e nobili aspirazioni, e per quanto mite e temperatissimo di natura, per questa sua fede tollerò fortemente e scherni, e insulti e persecuzioni da quegli uomini estremi che vorrebberci diseredare fin della memoria del passato e della speranza nell' avvenire. Lungo sarebbe annoverar le sue opere a stampa: accennerò di volo le principali. Una collezione degli Autori latini ad uso delle scuole con note e commenti; e se in alcuna delle opere occorsero omissioni e sconci, non è da chiamarne in colpa l' autore, lontano dal luogo dove si eseguiva la stampa. Un volume di poesie, piene di spontaneità e di affetto: altre poesie poi girano o in copia o in istampa distaccate. La traduzione poetica della Messiade di Klopstock. Due racconti storici; il Calasanzio, e la Congiura di Gianluigi Fiesco, alcune Commediole per fanciulli. I Viaggetti autunnali degli Alunni del Collegio, che poi ripubblicò raccolti in un volumetto, con alcune aggiunte e variazioni. Da ultimo la *Storia della Poesia Italiana* in tre volumi, e nella quale in 56 lezioni manda di pari nell' insegnamento le teorie colle pratiche applicazioni. Il vostro giornale n' ebbe discorso a dilungo, e con molta lode. Se la morte non cel rapiva, operosissimo com' era, egli avrebbe di molti buoni libri giovato l' insegnamento, e niuno meglio di lui il poteva, come quegli a cui la dottrina e la erudizione non toglievano nè offuscavano quella bella e schietta spontaneità che rende altrui facile e gradito l' apprendimento. Scriveva franco e caldo, come parlava, e la gioventù, che tosto lo comprendeva e tutto, amava leggere quel suo dettato, che alcuni barbassori trovavano trascurato e inelegante, perché disinvolto e piano. Di onoranze funebri passate e future al caro estinto non vi favello: ché per me, come son certo per voi, la più certa ed eloquente significazione sono le lagrime, il desiderio de' Maestri, degli Alunni, il compianto di tutta la Città.

NOTIZIE VARIE.

— Ci scrivono dal Veneto:

A Venezia fu testè pubblicato da Iacopo Cabianca vicentino un poema in ottava rima di cui è soggetto Torquato Tasso. L'autore è assai noto come buon poeta per drammi ed altri lavori pregevoli fatti da più anni di pubblica ragione. Egli va sempre e felicemente sulle orme dei classici, e questo poema verrà credo encomiato e accrescerà fama al vate, e decoro all'italiana poesia. Forse non a tutti parrà che questo soggetto sia il più acconcio a poema epico, perchè la vita del Tasso non offre nulla di maraviglioso. Di fatto gli argomenti di certi canti sarebbero più convenienti per capitoli di un romanzo domestico. È diviso in dodici canti e sono: *La famiglia, l'educazione, la caccia, il vaticinio, la corte di Alfonso secondo, Eleonora e Laura, fratello e sorella, Eleonora e Torquato, Sant' Anna, la buona amica, il bandito, Sant' Onofrio.* È corredato di molte note e di un sonetto autografo in *facsimile* del Tasso, rinvenuto negli archivi della Duchessa di Parma. V' hanno ottave bellissime, imagini poetiche stupende e nuove, la rima quasi sempre spontanea, eletta la forma, e l'onda del verso scorre facile e armoniosa. Si potrebbe però appuntare alcuna volta di poca cura di lima, che qualche ottava appare più improvvisata che ponderata con arte; e uno sbaglio sicuro, è mettere il cenobio di Sant' Onofrio sul monte Pincio. Lasciando ad altri l'ufficio di un più accurato giudizio, mi contento di annunziarvi questa opera egregia che ho letto spesso con vero piacere ed ammirazione.

— Ci scrivono da Padova:

L' Avv. Giuseppe Bacco di Vicenza ha ivi pubblicata non ha molto una ben circostanziata e minuta *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo XVII* con osservazioni sulla origine di varii Magistrati, sulle relazioni coi principi, sulle forze ordinarie e straordinarie di terra e mare, sulla ricchezza pubblica ec. L'originale manoscritto, di cui s'ignora l'autore, vissuto peraltro ai tempi che descrive, cadde per caso alle mani del Bacco il quale si affrettò di pubblicarlo. Del quale divisamento dobbiamo sapergli grado, avendo egli fatta cosa assai utile a diffondere un libro contenente particolarità assai curiose e circostanze che non si sarebbero sapute d'altronde. E s' egli vi avesse anteposta una prefazione la quale servisse di opportuna introduzione all' argomento e vi avesse innestato qualche nota là dove la singolarità delle cose e la variazione poi avvenuta delle vicende, a migliore intelligeuza, lo avrebbe richiesto, ed in fine vi avesse dato un po' d' indice per giovare anche all' impaziente ricercatore che pur v' ha fra i lettori e curiosi specialmente di scritti storici, avrebbe fatta cosa ancora più compiuta e noi ci sentiremmo a lui doppiamento obbligati.

— *Carlo Poerio and the Neapolitan Police.* The Defence made by that Nobleman on his Trial before the Grand Court of Naples in 1851, with Extracts from a Manual of Private Instruction. London: Hatchard 1858. È la traduzione in inglese della difesa che il Poerio fece di se stesso davanti alla Gran Corte di Napoli nel 1851, quando fu condannato a 24 anni di ferri. La versione è fatta sopra il manoscritto originale che fu presentato a Napoli a una signora inglese da un Italiano. Alla difesa sono uniti varii estratti raccolti dal conte Saffi i quali danno notizie preziose.

— È uscita a Parigi la seconda edizione del libro di Ernesto Renan *De l'origine du langage,* opera che sta tra i migliori lavori contemporanei sulla scienza delle lingue. La prima edizione comparve nel 1848. Questa seconda é arricchita di molte aggiunte, e in una dotta prefazione analizza e giudica le opere pubblicate recentemente sullo stesso argomento da Grimm, Steinthal, Heyse, Bunsen, e Max. Müller.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN TORINO.

(*Nostra corrispondenza.*)

Torino, Maggio 1858.

Accondiscendo ben volentieri alle vostre amichevoli istanze, per ragguagliarvi brevemente di questa nostra Esposizione di Belle Arti; e con tanto maggior piacere perché posso propriamente dirvi che in questo anno l' Esposizione torinese avanza di gran lunga quella degli anni scorsi, a tal segno che io con molti altri credo fermamente non sia per rimanere seconda ad alcuna altra delle più cospicue città italiane, se non anco riuscirà a primeggiarle. E questo dico tanto per la copia dei buoni argomenti che sono stati trattati nel genere storico, ricavati per la maggior parte dalla storia o letteratura nazionale, quanto per l' esecuzione, dove è manifesto l' avanzamento nel disegno, nel colorito, e nella maniera di comporre. Aggiungete eziandio che la stessa pittura di paesaggio va in quest' anno segnalata per avere riprodotto in gran parte soggetti di storica ricordanza, o perché sono ravvivati da qualche piccolo componimento che sta in armonia col carattere e colla intonazione del paese raffigurato. Anche la pittura di genere per lo più si stacca dalla volgarità e si eleva agli affetti di famiglia, od a qualche sentimento nobile e generoso: onde fortunatamente molto rari i quadri oziosi; i quali non sono poi che la mera espressione dell' arte per l' arte.

Per acconciarmi agli angusti limiti di una lettera non v' intratterrò che dei quadri che maggiormente hanno riscosso il favore dei conoscitori, e del Pubblico; e però senz' altri preamboli, li vo' quì notando, siccome mi vengono alla memoria.

La tela che per l' epico concetto e per l' ampiezza delle proporzioni, non che per la singolare audacia della composizione attira più gli sguardi è il quadro di Andrea Gastaldi, giovine di 28 anni, già maestro nell' arte, rappresentante *Federigo Barbarossa dopo la battaglia di Legnano.* Le ombre regnano ancora sul piano della battaglia, e qualche raggio della prima luce sanguigna di una triste aurora si mette tra i gruppi de' cadaveri, e di qualche morente, misero avanzo di quella strage memoranda. Federigo rimasto fino allora tra i morti, si solleva, e col guardo torvo e sospettoso indaga

attorno per aprirsi la via allo scampo, e fors' anco alla vendetta. Appoggiato il ginocchio sinistro sul petto d'un cadavere, chino il dorso, stende la destra puntando la mazza d'arme sul petto d'un moribondo, accennando a torsi da quello spaventoso mucchio di caduti. La figura del Barbarossa stacca tutta per tono; qualche sprazzo di luce caldissima si projetta sui contorni del volto, dell' elmo coronato privo dell' onor del cimiero, ed anco del torso tuttora vestito della sorcotta imperiale. Il braccio destro scorcia mirabilmente alla luce di riflesso, la quale viene modellando e staccando le robuste membra di tutto il corpo. — Pregi segnalati di questo quadro sono la fantasia fervidissima dell' Artista che gli permise di dar vita a una composizione immensa; dove un sol vivo è tra tanti morti: spontaneità di esecuzione: trasparenza e vigoria delle tinte: scorcio del torso e del braccio mirabili: indefinibile espressione e maraviglioso carattere di quella testa. Per lo contrario troppo larga la massa oscura per un quadro di quelle dimensioni, e però in mezzo a quelle ombre le figure più accennate che finite: tanto che tutta la parte destra sente più dell' abbozzo che del modellato. È da notare per altro come le ombre siano calde e trasparenti; difficoltà non lieve e superata con molto valore.

Enrico Gamba professore all' accademia Albertina ha esposto un *Giovanni Huss nel carcere di Costanza.* Se la tela del Gastaldi è maravigliosa per l' impeto della fantasia, questa tocca ad uguale altezza per la profondità del sentimento di mestizia, e di pietà. Huss affranto dai patimenti riposa sopra un letticciuolo, colla testa adagiata ad un cuscino, in atto di favellare alle sue guardie. La testa del novatore senza alcuna tema di esagerare potrebbe compararsi a quella del S. Girolamo del Domenichino che sta nel Vaticano, tanta è la bellezza del volto, la fusione delle tinte, l' affetto, la calma, la rassegnazione che ne traspirano, e la fede nei propri convincimenti. Un' ampia veste di velluto gli ricopre la persona; i toni ne ricordano il fare della scuola veneziana tanto per il modo di condurre le pieghe, come per le velature. Le estremità poi sono disegnate a perfezione, e secondano il movimento della persona. Un vecchio carceriere, con una faccia rubizza e cinicamente indifferente si asside con qualche domestichezza sul letto del prigioniero, mentre le guardie in varii atteggiamenti profondamente commosse alle parole del precursore della riforma, raccolte in loro stesse danno segni di compassione per tanta jattura. — Questo quadro se non tocca il sublime epico del precedente, la più severa critica non sa trovarvi difetto di qualche momento; e come non rivela quello stesso ardimento, egli palesa molta più sapienza per la condotta uniforme e sostenuta dell' effetto.

Con tutto ciò, tre quadri di piccole dimensioni, ma di valore grandissimo, considerati nel loro complesso hanno assegnato i maggiori onori della torinese esposizione ad Eleuterio Pagliano da Casal Monferrato, giovine non ancor trentenne, il quale fu tra i prodi della legione Manara alla difesa di

Roma nel 1849. Allievo della scuola milanese raccoglie in sé tutti i pregi più insigni d' un artista di prima sfera; e questi stessi suoi pregi, vuoi per l' armonia, vivacità e robustezza, vuoi per la purezza del disegno, vuoi per la facile spontaneità della composizione, vuoi infine pel sentimento, si modificano a seconda dei tempi, dei luoghi, e dei concetti che riproduce. Ed invero nel *Primo incontro di Laura con Petrarca*, tu vedi la ingenua squisitezza di forme dei quattrocentisti; nell' *Origine della Compagnia della Misericordia* il fare severo e robusto della scuola bolognese, più temperato nel disegno; e per ultimo nel *Bajardo convalescente a Brescia* la vaghissima maniera di Paolo Veronese. Aggiungi che anco variando di stile, in ciascuna tela si scorge improntato il carattere e il sentimento dell' animo suo squisito ed affettuoso. Ben duolmi che il tempo e lo spazio assegnatomi non mi permetta di estendermi sui particolari di tutti questi tre che non dubito chiamare capo-lavori; onde mi sto pago ad accennarvene brevissimamente la composizione. Primeggia per essere in tutte le sue parti finito, ed assolutamente immune da mende, quello intitolato *Origine della Compagnia della Misericordia in Firenze.* Più ch' ogni altro voi conoscete questa istoria. Il popolano ha deposto il cadavere di bella donna a piedi del seggio della Signoria; colla destra traendo il lenzuolo ne scopre le livide forme, e colla sinistra l' accenna in atto d' acerbo rimprovero, per la dimenticata legge. Dei due Signori presenti, l' uno è rimasto seduto e sporge avanti una faccia paffuta dove il ribrezzo e la sorpresa vincono appena la naturale indolenza: l' altro adusto e nervoso è balzato in piedi vivamente atterrito e commosso da quell' inaspettato spettacolo. Più indietro gli officiali sono variamente atteggiati a spavento e a stupore. L' intonazione è stupenda: le tinte fredde del cadavere fanno contrasto coi toni più caldi delle vesti e degli arredi mirabilmente finiti, e riprodotti con somma storica fedeltà. Il fondo è semplice; le linee architettoniche secondano le linee del componimento. È un quadro sul quale non c' è a ridire.

Nell' incontro di *Laura col Petrarca* io abbandono i protagonisti, belli sì ma superati di gran lunga dalle figure che vanno e vengono sui gradini di una Chiesa. Avanti la gente succede il fatto. Genti di varie età, di varie condizione, e in diverse foggie, tutte hanno un carattere semplice e modesto, addicevole all' età, ed al soggetto. Il modo di piegare arieggia la scuola del Beato Angelico; di cui voi fortunati conservate, e potete ogni giorno ammirare i tipi immortali. Forse per la novità dello stile a questa tela fu aggiudicato il premio, che il Marchese di Brême direttore dell' Accademia generosamente assegnava del proprio al più bel quadro che venisse esposto. Ciò ha fatto gridar molti che giudicano forse il merito dei quadri dalla ampiezza delle dimensioni: ma io sostengo che questo, non ostante alcune imperfezioni che risguardano i principali personaggi, per la imitazione del purissimo stile, senza pedanteria, meritava quest' onore.

Ultimo è quello rappresentante il Cavalier Bajardo non peranco risa-

nato dalle ferite toccate all' assalto di Brescia, ospitato e confortato dalle due giovani donne, a cui il prode senza paura e senza macchia salvava la vita e l' onore. Il Bajardo si adagia sopra una sedia a bracciuoli ancora pallido e smunto; una giovinetta bionda, figura angelica come se ne vede solo nelle *Nozze di Cana*, per sollevare le noje del convalescente, canta accompagnandosi sulla mandóla. L' altra con guardo pietoso contempla il cavaliere, quasi per leggergli nel volto il sollievo che ne ritrae a suoi patimenti. Il tocco è speditissimo, in alcuni punti come strappato, alla guisa del focoso Tintoretto: le velature apposte con immenso artificio gli danno una trasparenza indicibile, congiunta a quanta vigoria si possa desiderare. — Per me poi la testina della donna che canta è la cosa più bella che mi abbia veduto in tutta l' Esposizione. — Il fondo è aperto, la luce quieta e serena giova a risolvere i toni più spiccati delle vesti femminili. Alcuni hanno notato che le gambe del Bajardo non erano bastantemente modellate: *ubi plura nitent*, e vivaddio non *plura* ma *plurima nitent* nei lavori del Pagliano, *non ego* etc.

Di questi cinque che sono al sommo della scala v' ho detto ben poco, degli altri vi dirò meno ancora o nulla, perché ci vorrebbe altro; ed in ogni modo i vostri amatori potranno saperne di più dalle rassegne che se ne sono pubblicate quì. Dico dalle rassegne come quelle della *Gazzetta ufficiale piemontese*, e della *Rivista contemporanea* che ne hanno parlato con sapienza e con coscienza. Per le altre, non esclusa quella ambiziosissima, ma poverissima del *Mondo letterario, melius erat si natae non fuissent.* Ora tiro via.

È fra noi pittore più anziano, il Gonin che nella sua giovinezza dava di sé bellissime speranze: ma da qualche tempo si sarebbe detto come l' amor del mestiere in lui avanzasse quello dell' arte: se non che in questi ultimi anni i progressi di questi giovani lo hanno nuovamente eccitato; e come nell' anno scorso così quest' anno ha esposto opera bellissima che risponde ai pronostici della giovinezza; ma ancora altra opera assai mediocre che sente del mestiere. La *Resurrezione di Lazzaro* è degnissima di lode per la composizione, pel disegno, e per la forza del colorito: il *Cristoforo Colombo* in carcere risponde esattamente al concetto di un povero maniaco in una cella del Manicomio. Figuratevi l' eroe avvilito, spoetizzato, annientato per un' abbominevole camicia, proprio camicia, che sola lo ricopre, facendolo più miserevole e più volgare che sotto i più luridi cenci. Per quadro di genere sarebbe già cattivo, od almeno io certo lo sbandirei dal mio salotto: ma l' intitolarlo dal nome del sommo Genovese, dal nome di una delle massime glorie italiane è tal peccato o sacrilegio, di cui non io né quanti hanno sentimento del bello assolveranno mai il cavaliere Gonin.

Non v' intratterrò dell' *Agguato* del Sanesi vostro, perché vedo che la vostra *Rivista* ne ha già parlato: dirò solo che il quadro è piaciuto quì immensamente, al segno che i più si accordano a rassegnarlo tra i migliori; in una esposizione dove sono molti bellissimi.

Così discorrendo mi avvedo che per la quantità e sceltezza delle cose esposte, più si parla più si trova argomenti nuovi per discorrerne. Onde io che non posso allargarmi soverchiamente, raccolgo le vele, e rassegno per sommi capi gli oggetti che mi sembrano più degni di attenzione.

Uno studio di testa del Gastaldi mentovato, di forme interamente greche, e più grande del vero, disegnato come non si può andar oltre.

Una mezza figura di donna di Antonio Zona: la testa è in profilo, arieggia una Giunone, segnalata per mirabile fusione di tinte, e per il bello artificio di una leggera velatura che toglie ogni crudezza al dipinto.

Provenzano Salvani chiedente l'elemosina per il riscatto dell' amico, dalla cronaca di Dino Compagni, lavoro del prof. Bartolomeo Giuliano. Bella composizione, molta verità nei tipi e nelle foggie, e nel carattere generale del quadro.

Una tempesta intitolata l' *Indomani della battaglia di Trafalgar* di Francesco Gamba fratello di Enrico. Maravigliosa trasparenza delle acque, variatissimo movimento, e tanta verità nel concetto e nella esecuzione, che la non si può contemplare senza un senso di terrore.

Un combattimento di cavalleria sotto Volta di Felice Cerruti. Questo pittore è il Vernet del Piemonte, e come il Vernet ha vissuto negli accampamenti, e più di lui ha combattuto, e ha dipinto nei campi di battaglia. Ha molta spontaneità d' esecuzione, e tratta gli accessori mirabilmente bene; e sa ordinare le sue composizioni col carattere conveniente ai presenti modi di battagliare. Per altro ha fatto altri quadri superiori a questo.

Fra i lavori de' pittori di genere e paesisti più valenti ho notato la *Fermata di una caravana persiana* al tramonto del sole nelle pianure del Sud, di Alberto Pasini da Parma; i *Bufalari nelle paludi pontine* di Enrico Gamba summentovato, alcuni quadri di genere di Tetar Van Elven di Amsterdam; *Una buona madre* di Vincenzo Giacomelli, e la *Battaglia della Cernaia* del medesimo: al quale non perdonerò mai due orribili ranocchi scorticati sotto il solito pretesto di *due Ninfe al bagno*: il *Viatico* di Luigi Gastoldi, tra i quadri di genere forse primo . . . . . e così di molti altri . . . Ma! or che ci penso; e le statue?

Vincenzo Vela ha aperto al pubblico parte del suo studio, e non colle sue migliori opere. Tuttavia quelle che vi si ammirano sono tali da collocarlo al sommo del magistero della scultura. La statua in marmo, di *Tommaso Grossi*, in proporzioni colossali a dispetto del goffo vestire moderno, per la purezza dello stile col quale è modellata, e per la bellezza della testa, è degna di grande encomio. Più degno ancora è il gesso di una *Minerva* destinata all' Ateneo di Lisbona; dove nel conservare il tipo delle forme greche vi ha trasfuso tutto il sentimento dell' arte moderna. È proprio la Dea dei profondi studii. Nella riproduzione poi della carissima sua *Primavera*, ha modellato il dorso le gambe e le braccie come le modellava-

no Fidia, e forse più Policleto. Peccato che il valente Artista non abbia potuto ritrarre un volto greco, da sovrapporre alle morbidissime greche forme. Si direbbe che pel corpo tanto gli fu fortuna propizia da rinvenire una Frine, mentre per la testa non gli si parò davanti miglior modello di una vispa e paffuta crestaja savojarda. Non voglio parlarvi del busto che fu offerto al *Conte di Cavour*: vi dico solo che in quel volto alquanto mefistofelico, e troppo di se contento, come non so vedere linee del tipo classico greco-latino, così non so leggere il concetto di un secondo Farinata. Anche un busto del senatore Alberto Lamarmora è lavorato con molta perfezione.

Due statue in gesso eseguite da due allieví del Vela non possono essere più degne d' encomio tanto pel soggetto come per la esecuzione lodevolissima. *Pietro Micca* di Giuseppe Cassano rivela la fermezza dell' animo e l' ardimento inaudito del Decio piemontese. Nel *Balilla* Vincenzo Giani plasmava l' impeto del fierissimo giovanetto onore di Genova. Il suo atteggiamento ricorda in parte quello del Gladiatore combattente, modificato per altro a seconda del costume, della età, e dell' azione. Queste due statue saranno riprodotte in marmo per sottoscrizione inaugurata dalla Società Promotrice delle Belle Arti; e saranno date in dono, il *Balilla* al municipio di Genova, il *Micca* a quello di Torino. Egregio pensiero.

Non parlerò punto di una mediocre cosa intitolata *Maria Cristina* nell' atto di beneficare, se non per farvi osservare che la regina Cristina era vecchia, ed aveva curve le spalle, e il gentile scultore per ringiovanirla e raddrizzarla l' ha collocata seduta con un certo turbante in capo, da scambiarla in odalisca emerita; coll' aggiunta non orientale di due cartocci chiamati *boccoli tondi*, incollati alle tempia nella più strana foggia. Le parti sono modellate con verità; ma tutto il buono non compensa lo stranissimo concetto.

Tralascio i mediocri, e non vi accennerò ai tre delitti artistici, commessi in pubblico; due sulla Piazza del palazzo di Città, col nome di *Principe Eugenio*, e di *Ferdinando di Savoja*, uno sui così detti *Ripari* (antiche bastite) col nome di *Guglielmo Pepe*. Il municipio si scusa, cioè si spiega dicendo che le sono tre statue donate, e che a cavallo donato non si guarda in bocca. Poi, tanto sono tre pezzi di marmo di più a decoro della Città!!

Chiudo con una parola di lode ai ricchi signori Lombardi che hanno fatto di begli acquisti all' esposizione; tra i quali primeggia il marchese Ala Ponzoni di Mantova. Il Re ha comperato il quadro del *Barbarossa* di Gastaldi. Quanto ai Signori Torinesi, tranne le compre della Società Promotrice, finora le *signorie loro non hanno dato alcuna disposizione*. Taccio della gabella assurdamente imposta per diritto di entrata alla pubblica esposizione: a sproposito sempre, e per vezzo d' imitare gli usi d' oltremonte. Vi saluto di cuore.

TESTAMENTO DI GENTILE BELLINO PITTORE VENETO.

Alla gentilezza del dott. Michele Caffi dobbiamo questo prezioso documento inedito e le note che lo accompagnano.

In noīe Dei eterni ām. Ano ab incarnat. Dnī. nrī Jehū xpī 1506 ms. febrij die 18 Jnd. x. R.ti (*cioè Rivoalti*) Cum vita etc. . . . , . quapropter ego Gentilis Bellino eques q. d. Jacobi de conf. s. Geminiani venet. Sanus grā dnī nrī yhū xpi mente et intellectu licet corpore languens, volens bona mea ordinare ad mē domum accedere feci Bnārdum de Cavaneis venet. not.m infrascriptum ipsumque rogavi ut hoc meum voluerit scribere testamentum q . . . . post mei obitum compleret et roboraret. Cum aliis addictionibus et solemnitatibus necessariis juxta ritum civitatis Venetiarum. In quo quidem meo ult.° testam.° p.mo Commendans animam meam omnipotenti Deo creatori nrō eiusque gloriosissimae matri virgini Mariae. Constituo et esse volo meos fidei comissarios et hujus mei ultimi testamenti executores Johannem fratrem meum carissimum. S. Marcum de Pirigrino et S. Augustinum Nigro Strazarolum et Mariam consortem meam dilectissimam quae sit et esse intelligatur pro majori parte, ut sicut quod hic inferius ordinavero, dariq. jussero sic ipsi videlicet eorum major pars adimplere debeat. Item volo et ordino quod cum placuerit omnipotenti Deo animam meam separare a corpore, Cadaver meum deponatur et de cetero fiat depositum in cimiterio sanctorum Johannis et Pauli donec p. dictos meos Comissarios fiat unum sepulcrum prout dictis meis Comissariis videbitur. In quo post mortem sepeliatur dictum meum Cadaver cum illis impensa et honore quod videbitur dictis Comissariis meis.

Item volo et ordino dispensari debere ducatos decem in undecim prout videbitur dicte Marie uxori dē Comissarie mee p. aīa mea. Item dimitto scole mee S. Marci meum quadrum sancte Marie de musaico; item volo et ordino et rogo prefatum Joannem fratrem meum ut sibi placeat cōplere opus per me inceptum in dcā scola s. Marci, quo cōpleto, sibi dimitto et dari volo librum designorum quod fuit prefati q. patris nostri ultra mercedem quam habebit a dca scolla; et si nollet perficere dcūm opus volo dcūm librum restare in meam commissariam. Item volo et ordino celebrari debere missas beatissime Marie et s. Gregorii pro aīa mea. Item dimitto et dari volo Venture et Hieronimo meis garzonibus mea omnia designa retracta de Roma que inter ipsos equaliter dividantur; Item dimitto et dari volo ecclesie S. Geminiani meum quadrum magnum S. Marie qd est in porticu domus habitatiois mee pro aīā mea. Ressiduum vero omnium et singulorum bonorum meorum jurium et actionum tam mob. q. stabil. caducor. inordinator. et pernonscriptor mihi testatori quolib. spectant. et ptīnent. aut spect. et ptīnēe quolib. valent. dimitto prēte Marie consorti et Comissarie mee dilectissime quam meam heredem et residuariam universalem instituo et esse volo. Cui aīām meam commendo.

Interrogatus a notario infrascō de intōgandis rndt nolle aliud ordinare nisi ut supra. — Item dimitto not.° infrō p. eius mēede duc. quinque. — In presentia testibus infrascriptīs. — Pterēa ec. — signum ec. — Testes s. Nic.° Bonvicino q. Pet. et S. Valerius de Vegijs q. Stephani ambo etc.

sig. — Io. N. bōūexī fui presente ut supra.
Io Valerio d. vegi fui p.nte ut sup.

Questo prezioso documento fu rinvenuto alcuni mesi fa in Venezia nell'Archivio dei Notari. — Gentile Bellino il quale nel giorno diciotto febbrajo 1506 (intendi 1507 perchè i Veneti incominciavano l'anno al primo di marzo) testava essendo *corpore languens*, morì cinque giorni appresso; avendosi dalle Cronache del Sanudo che nel 23 dello stesso febbrajo veniva sepolto in Venezia nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo *Zentil Belim optimo pijtor.*

Il testamento ora scoperto ci dà a conoscere primieramente che la moglie di Gentile nominavasi *Maria* e ch' egli non lasciava dietro di se figliuoli.

Niuna traccia abbiamo del Quadro di mosaico coll' immagine della Madonna ch' egli lega alla Scuola di san Marco in Venezia, nè dell' altro *gran quadro* ch' egli lascia egualmente alla chiesa di san Geminiano ormai da cinquant' anni distrutta. L' opera poi che egli accenna avere incominciata per la mentovata scuola o consorteria di San Marco dev' essere la farraginosa tela coll' Evangelista che nella città di Alessandria predica ad immenso popolo; tela che intorno al 1810 fu trasportata a Milano nella Pinacoteca di Brera, ove tuttora si custodisce nell' ultima sala dei pittori antichi.

Le annotazioni all' edizione del Vasari condotta recentemente dal Le Monnier in Firenze (vol. V. 1849 p. 2) elevano il dubbio *se questo dipinto sia veramente di mano di Gentile.* Al che opponiamo la costante tradizione in tutti i libri più vecchi concernenti le arti venete, ne' quali si dà sempre assolutamente come fattura di lui. Lo stesso Francesco Sansovino nella *Venetia città nobilissima* pubblicata nel 1531, e quindi pochi anni dopo la morte di questo pittore scrive: *Gentil Bellino dipinse il quadro nel quale S. Marco predica agl' infedeli.* Oltre a ciò, lo stile del dipinto presenta l' ultima e più vigorosa maniera di Gentile, quale la vediamo negli altri grandi suoi quadri ora esistenti nella veneta Pinacoteca, esprimenti i così detti *Miracoli della Croce.* Questi furono condotti fra il 1491 e il 1500; e quindi negli ultimi anni della vita di esso, e poco innanzi al lavoro della gran tela del S. Marco predicante, il cui compimento egli nel testamento raccomanda al minor fratello Giovanni che gli sopravvisse ancora due lustri.

Per questo testamento noi veniamo a conoscere eziandio la sorte di quel cimelio di arte che da due anni ci sfuggì di mano, il *libro grande in carta bombasina de disegni de stil de piombo* (così lo chiamava nel 1530 l' Anonimo Zeniano) opera del di lui padre Giacomo Bellino. Questo libro comprende prospettive, architetture e storie, e nella prima pagina reca l' epigrafe: *De mano de M. Jacobo Bellino veneto. 1430. in Venetia.* Nel 1530 possedevasi in quella Città da Gabriele Vendramino. Passò ivi poi in varie case patrizie, quindi in un pittore Sasso il quale ne fece disegnare ed incidere varii fogli, poscia in un Mantovani gesuita i cui eredi lo vendevano al Museo Britannico nel 1855. Il Rumbor lo studiò e descrisse anni sono. Gli annotatori del Vasari appo il Le Monnier (Vol. V. pag. 21) lo credettero *perduto o disperso*, e poi, male suggeriti, citarono com' esistente (1849) *in casa Mantovani di Venezia un disegno coll' Adorazione dei Magi*, che non era se non uno dei fogli del mentovato libro.

Finisco colla conghiettura che il *Girolamo garzone*, il quale nel testamento di Gentile è col compagno Ventura scritto legatario *in omnia designa retracta de Roma*, possa essere il Girolamo Mocetto che dipinse in Venezia una grande vetriata tuttora esistente (assai malconcia) nella già ricordata chiesa de' S.ti Giovanni e Paolo. Del Mocetto ormai poche altre pitture si conoscono e stampe dal rame divenute rarissime. Il Vasari lo vuole allievo di Giovanni Bellino.

La serie che gli Annotatori del Vasari danno delle opere dei Bellini non è gran fatto esatta: noi abbiamo potuto farvi alcune modificazioni, e maggiori notizie speriamo rinvenire nei veneti Archivii i quali serbano molti documenti di arte non ancora da chicchesia consultati. La nostra Storia è tutta negli Archivii, assai poco esplorati in passato; e noi non avemmo, fino a non molt' anni addietro, dalla più parte degli scrittori che impasti di tradizioni e conghietture. Il grande edificio della Storia sia opera dell' età presente!

IL RITRATTO DI INGRES NELLA GALLERIA DEGLI UFIZII.

La nostra pubblica Galleria che fra i tanti tesori di arte vanta la collezione, preziosissima e unica al mondo, dei ritratti dei più celebri pittori antichi e moderni dipinti ciascuno dall' artista stesso di cui ci danno le sembianze, fu recentemente arricchita di quello dell' Ingres, pittore francese vivente, che va tra i più sommi di sua nazione per molte opere nobilissime, tra le quali ricordiamo l' Apoteosi d' Omero, il Voto di Luigi XIII, Giove e Antiope, l' Apoteosi di Napolone, Francesca da Rimini, Giovanna Darco, Edipo che spiega l' enigma alla Sfinge, Angelica liberata da Ruggiero, Don Pietro di Tolosa, La spada di Enrico IV, Enrico IV coi suoi figli mentre riceve l' ambasciatore di Spagna, La nascita di Venere, Venere Anadiomene, L' Odalisca, La Bagnatrice, Tintoretto e Pietro Aretino, Pietro Aretino che riceve sdegnosamente una catena d' oro inviatagli da Carlo V, S. Sinforiano, il Papa Pio Settimo nella Sistina, e i ritratti di M. Bertin, del maestro Cherubini e del conte Molé. Ingres fra i mille capricci della moda si tenne sempre fermo agli esempi dei grandi maestri antichi, e nel suo lungo soggiorno in Italia seppe attingere le massime e il gusto che lo resero pittore classico, e così potè fondare una

scuola che sarà baluardo di salvezza contro tutte le stranezze che possano levarsi a offesa dell' arte. Egli memore de' begli anni di sua vita passati in Firenze e richiesto ripetutamente dal direttore della Galleria degli Ufizii di volere esser cortese della sua effigie alla collezione dei ritratti dei grandi maestri, vinse finalmente la repugnanza e il timore di trovarsi tra quelli a cui s' inchinò sempre con profonda venerazione. E in quest' anno che è il settantesimo ottavo della sua vita dipinse il proprio ritratto, e lo mandò in dono alla Galleria dove di presente è collocato, e ammirato per somiglianza, espressione, maestria di disegno, e naturalezza di colorito.

UN ALTRO CAPOLAVORO TOLTO ALL' ITALIA.

Una lettera scritta da Roma agli 8 di giugno alla *Gazzetta di Venezia* annunzia con parole di sommo dolore una grande sventura patita dalle arti in quella città. Nella Chiesa della Trinità dei Monti stava da secoli la *Deposizione di Croce* dipinta da Daniele da Volterra uno dei più felici seguaci del Buonarroti; e quell' opera nell' esecuzione della quale fu forse guidato dal suo grande Maestro era famosa nel mondo fra dilettanti e artisti, e si teneva come la cosa più pregevole che fosse a Roma dopo la Trasfigurazione e la Madonna di Foligno di Raffaello, e il S. Girolamo del Domenichino. La chiesa in cui stava fu edificata da Carlo VIII nel 1494 e appartiene alla Francia, e perciò il quadro fu non ha guari tolto di là per ordine del governo francese e verrà trasportato a Parigi. Ma esso non era proprietà della Francia, nè fatto colla pecunia francese perché lo aveva fatto dipingere un'Elena Orsini a Daniele nell'atto che gli dava l' incarico di fare una cappella nella medesima chiesa. Ora gli eredi Orsini protestano facendo conoscere che la cappella e il quadro sono di loro proprietà, ma credesi che sarà tempo perduto. Con essi protestano tutti gli artisti e tutti i Romani deplorando questa perdita e la grave sventura che in Roma ebbero a questi giorni le arti italiane.

RESTAURI DEGLI AFFRESCHI DEL CAMPOSANTO DI PISA.

Il pensiero di preservare da ulteriori danni e di riparare a quelli già patiti dagli Affreschi del Camposanto di Pisa ha suggerito a Guglielmo Botti una *Lettera* (1) la quale volgendo intorno ai modi di restaurare validamente que' preziosi dipinti, addita due metodi, uno dei quali diretto a garantire da nuove ingiurie i colori ed a restituir loro in gran parte la freschezza e la forza perdute; l' altro a riporre in buon essere gli intonachi già notabilmente deperiti.

Il metodo raccomandato per ravvivare i colori e in pari tempo ridar loro la consistenza necessaria a poter effettuare i restauri degli intonachi senza offenderli, è notissimo in Arte, e dagli antichi, massime dai Greci, praticato felicemente: l' Autore non fa quindi altro che richiamarlo sugli esempii più vetusti e l' approvazione di qualche intelligente moderno; questo metodo consiste nello applicare sulle pareti già tinte o dipinte a tempera o a fresco una preparazione di cera e di acqua di ragia che fissa il colore e ne accresce la trasparenza.

Il metodo consigliato pel restauro degli intonachi non è nè conosciuto, nè semplice quanto l' altro; è frutto di lunghe ricerche e di pazienti prove, e ne appartiene tutto il merito al Botti, il quale non si è contentato di raccomandarlo con sole pa-

(1) *Sul metodo di restauro praticato sugli antichi affreschi del Camposanto di Pisa*, lettera di Guglielmo Botti alla Commissione dell' Accademia di belle Arti di detta città. Firenze, Tip. Bencini 1858, opuscolo di pag. 37.

role, ma vi ha unito dei saggi, sul pregio de' quali non tarderà molto a pronunziarsi la Commissione nominata a tal' uopo. Questo processo di restauro degli intonachi consiste nello applicare sulla parete offesa, mediante un glutine adattato, una triplice tela finissima, capace di sostenere i pezzi d' intonaco distaccatisi da quella; ciò fatto convien tracciare, premesse le più caute esplorazioni, le linee del taglio della parete, e con strumento d' acciajo finissimo eseguirlo. Una graticola di filo di ferro fitta su telaio di legno in posizione verticale è allora apprestata per ricevere il pezzo d' intonaco da restaurare; in pari tempo vien provveduto a sostituire un nuovo arriccio al vecchio del muro, e ad addirizzare a regolo la parete. L' intonaco passa dipoi dalla graticola su d'un' asse ben piana; ove l' artista ammollitolo quanto occorre perché s' arrenda alle modificazioni della sua mano, con il soccorso di un cilindro di legno lo riporta a stato di piano perfetto. Ottenuto quest' effetto, un cemento particolare che non vien descritto riassicura l' intonaco così restaurato al suo posto primitivo.

Tale la sostanza della *Lettera*, che tenderebbe ad arricchire l' Arte di un trovato sommamente opportuno per condurre a pratiche e rilevantissime conseguenze il culto sterile da noi renduto il più delle volte agli antichi capo lavori, e che ci tarda sentire confermato dal voto dei Deputati dell' Accademia Pisana, e più dalla esperienza.

MONUMENTI A ILLUSTRI ITALIANI.

Per lo zelo della nostra *Società Filodrammatica dei Permanenti Concordi* alla fine sorgerà in Firenze un monumento a Carlo Goldoni. Il prof. Ulisse Cambi ha già fatto in creta il modello della statua affidatagli. É annunziato che per accordo fatto col Municipio il monumento sarà eretto sulla Piazza delle Travi. Finquì sono state raccolte 6000 lire a quest' uopo; ma non essendo bastanti, la *Società Filodrammatica* raddoppia ora le sue cure per trovare la somma necessaria a fare opera degna del Goldoni e della nostra città. Facciamo voti perchè i cittadini la aiutino a conseguire questo nobile intento.

— Nella Chiesa di S. Domenico di Siena fu recentemente scoperto il monumento da più tempo decretato dall' affetto dei concittadini al Professore Giuseppe Pianigiani ingegnere della strada ferrata Centrale Toscana. L' opera lodevole in alcune parti, ma non nel concetto generale, fu cominciata da Enea Becheroni giovane scultore senese e compiuta, morto lui, con alcune variazioni da Tito Sarrocchi. La statua del Pianigiani è del Becheroni. Il Sarrocchi espresse in tre belle figure di mezzo rilievo la Fisica, la Meccanica e l' Architettura che stanno in tre nicchie. Di lui pure sono due genii ai lati del piedistallo del monumento.

— A Padova è aperta una Soscrizione per inalzare una statua a Giovanni Belzoni di cui è inutile ricordare i titoli alla riconoscenza degli italiani. La Soscrizione oltre allo scopo di onorare degnamente il famoso viaggiatore è diretta ad aiutare l' artista padovano Natale Sanavio. La statua del Belzoni destinata al patrio Museo lo figurerà nel supremo istante in che dopo enormi fatiche entrava nella magnifica tomba del re Psametico esclamando: *Questo è il giorno più felice di mia vita.* Promotore dell' opera è Carlo Leoni.

— Si legge in una corrispondenza della Cronaca in data di Parma: Finalmente si pensa da senno al monumento del Correggio, giacchè abbiamo entro le mura il grosso marmo da cui lo scalpello del Ferrarini trarrà la statua colossale da collocarsi sulla piazza della Stecca. L' Accademia romana di S. Luca acquistò per questo monumento 540 polizze, esempio che vuole essere ricordato e, quel che più importa, imitato.

— A Torino la Direzione della Società Promotrice delle Belle Arti ha pubblicato il *Programma di Sottoscrizione* per una statua in marmo a Pietro Micca. Lo scultore Giuseppe Cassano scolare del Vela ne aveva già presentato all' esposizione di quest' anno un lodato modello. E per dare a lui i mezzi di condurlo in marmo la suddetta Direzione si rivolge ai cittadini cui sta a cuore di vedere onorata la memoria dell' eroico popolano che dette la vita per salvare la patria dalle armi straniere; e li invita a sottoscriversi; le azioni sono di una lira ciascuna. La statua sarà offerta al Municipio di Torino *perchè la voglia collocare in luogo pubblico a solenne testimonio ed esempio di solenne virtù cittadina.* — Altra soscrizione si promuove dalla Direzione stessa per una statua al Balilla colle seguenti parole: « *Che l' inse!* gridava il coraggioso fanciullo allo scorgere alcuni prepotenti soldati voler costringere col bastone i Genovesi ad aiutarli nell' esportare quelle armi stesse che dai loro antenati erano state costrutte a difesa della patria; e associando l' atto al nobile divisamento, slanciava quel primo sasso che fu origine della cacciata del fiero oppressore. La statua del Balilla nel momento che pronuncia la gagliarda parola è pregevolissimo lavoro del giovane artista signor Vincenzo Giani; per il che la Direzione della Società Promotrice bramando sia egli più che mai incoraggiato nella nobile carriera intrapresa, deliberava di iniziare una sottoscrizione all' oggetto di far eseguire in marmo la sua statua per quindi farne regalo al Municipio di Genova. » Sappiamo che i Soscrittori abbondano e che quindi le due opere saranno sicuramente eseguite.

— Si sta preparando un monumento alla salvatrice di Nizza. Il Prof. Mercantini ce ne manda la notizia con queste parole stampate nella Donna di Genova: Quando il naviglio francese con aiuti di Turchi e di Barbareschi vituperosamente assalì Nizza nel 1543, i cittadini con maravigliose prove di valore difesero la città, ma presa questa, si ristrinsero nel castello, contro cui non tardarono gli assalti. I quali furono ributtati, quantunque ferocissimi, specialmente per la fortezza di Caterina Segurana, che visto un alfiere turco piantar l' orifiamma sui combattuti spaldi, gli fu sopra e l' uccise portandone a trionfo la conquistata bandiera: e così per la bravura di una donna, Nizza fu salva. Il nome di Segurana, come quello di Cinzica e di Stamura, è nel cuore di tutti gli Italiani; ma la sua natale città non le aveva ancora inalzato un monumento. Onore dunque ai generosi Nizzardi, che tanto più oggi si sono ricordati con alterezza ed onore della loro e nostra eroina: e noi prendiamo come un belltssimo augurio il monumento ch' eglino ora si apparecchiano ad innalzarle. Teofilo Fantapiè, Alfredo Borriglione, Augusto Bolgrand e Luigi Baudoin, sappiamo essere i nomi dei giovani che promuovono la soscrizione, e noi li nominiamo non solo per onorar essi, ma sì anche perchè se fra le nostre lettrici vi fosse chi volesse godere di partecipare a questa bella e nobile azione, sappia a chi si debbe dirigere. A noi pare veramente che non vi dovrebb' essere in Italia, amante della sua patria, che non avesse a mandare il suo nome pel monumento a Caterina Segurana in Nizza. A noi basti per ora di avere adempiuto a una parte almeno del nostro dovere.

SCAVI OSTIENSI.

L' *Album* di Roma nel dare il disegno della bella statua trovata a Ostia, e da noi ricordata altra volta, torna a discorrere dell' importanza dei recenti scavi ostiensi fatti tutti in luoghi non mai per l' avanti esplorati. Per tutto, esso dice, la presenza degli antichi condotti in piombo, fra' quali quello pubblico di straordinaria mole, con la iscrizione *Colonorum, coloniae ostiensis;* per tutto i più nobili marmi, le sculture, i fregi, le medaglie, gli utensili d' ogni maniera sono venuti a dimostrare che le

ricerche erano in luoghi restati intatti. Ciò è mirabile a vedere nella via dei Sepolcri. Qui monumenti colle loro epigrafi, coi loro ornati, co' sarcofagi, colle arche, cogli ossuarii, con ogni accessorio dei pavimenti e con molti delle pareti. La via è tra essi con tutto il suo lastricato, colle crepidini, colle traccie dei pesanti carri che dall'emporio di Roma scorrevano all' eterna città. Si vede presso alla porta la stazione militare; e nella stazione si riconosce la distribuzione appropriata all' uso: le camere separate e quella comune, e in questa sino la tavola marmorea sulla quale i soldati giuocavano, incisa da loro di quegli scompartimenti che sono propri delle *tubulae lusoriae*. Poi la porta colle sue architetture, e il fregio e i frammenti della grande iscrizione che portava in fronte. Più innanzi la piazza ed ivi la fontana, ancora decorata di marmi intagliati, ancora dimostrante una bella invenzione nel cadere e nel distribuire delle acque; con disegno di architettura grave e insieme leggiadra. Quì le strade si diramano, e dove una casa fa angolo era l' orologio a sole che è stato trasferito al Museo Vaticano nel corridore dei candelabri. Segue di questo lato un altra pubblica fonte. Tanta cura prendevano gli antichi, che l' acqua la più salubre delle cose, abbondasse, e tanto abbondò quì dove a spegnere la sete è adesso appena la mal sana bevanda levata da pozzo salmastro. Molti anche i monumenti epigrafici che il Visconti ha pubblicati . . . .

La statua della Cerere è data come il più bel saggio delle sculture tornate in luce dalle rinnovate escavazioni. Essa in vero è di mirabile lavoro, e di concetto degno de' più bei tempi. Il Visconti vi riconobbe una Cerere, e ne disse le ragioni nell' accademia romana d'archeologia. Pietro Galli scultore romano l'ha egregiamente restaurata. Il simulacro ha tanta maestà da fare esclamare che questa *è veramente una Dea*. L' effetto di questo imponente insieme lascia appena considerare la finezza dell' artifizio col quale è eseguita ogni parte. Ma quando si pone mente a quel condurre di pieghe, a quel gittare di panni, a quella trasparenza di vesti, la maraviglia si accresce, e si viene facilmente nella sentenza di quei sommi maestri delle arti che hanno giudicato esser la nuova statua ostiense da porre in paragone con pochissime solamente, e da preferire a moltissime con sicurezza.

OPERE DI ARTE EGIZIO ROMANA TROVATE A ROMA.

Nella nona regione dell' antica Roma, e precisamente in prossimità della odierna chiesa di S. Maria sopra Minerva stavano i templi di Iside e di Serapide (*Iseum e Serapaeum*) destinati al culto egiziano. E ciò è provato da varii monumenti ivi scavati in più tempi, e confermato da scoperte recentissime fatte dal signor Tranquilli nella sua casa posta nel vicolo dietro la tribuna della chiesa suddetta. Le nuove scoperte che si vedono in parte disegnate nell' *Album* di Roma sono così descritte dall' Ampère nel fascicolo di marzo del *Bullettino di corrispondenza archeologica*.

Una colonna di granito bigio attorno la quale è scolpita in rilievo assai rilevato una processione isiaca che ha il carattere dell' Arte egizio romana.

Una vacca in granito, mutilata; mancante della testa. — Una piccolissima figura in ginocchio per terra poppa la vacca. Questa scultura è accompagnata da qualche geroglifico dipinto nel rosso di forma assai negletta. Io non potei determinare che la formula finale riprodotta alla fine di due linee il cui cominciamento era distrutto — *Come il sole ha sempre*.

Una statua in ginocchio di basalte di cui la parte superiore si trova mancante. Sul piedistallo sono sei geroglifici il cui stile, come quello della statua, mi sembra appartenere alla 26.ª dinastia (*Saitica*).

Un fusto di un' erma di stile assai barbaro che sembra egizio romano. — Una sfinge di granito senza geroglifici.

Un' altra sfinge in granito sul petto della quale si legge, in geroglifici che mi sembrano realmente egiziani e che sono di un buono stile, la formula : *reale offerta al sole Dio benefattore signore delle due regioni,* ed in una cartella : *Sole stabilitore del mondo* — (Ré-men-to) pronome di Thutmes IV che si legge col nome di questo re sull' obelisco di S. Giovanni in Laterano.

Notizie Artistiche Italiane e Straniere.

— In Roma di presente gli Artisti son molto operosi ma per il più in lavori di commercio, e anche il monumento da poco inalzato in piazza di Spagna, piace poco : sebbene ne' suoi particolari vi sia molto merito artistico. L' esimio Prof. Cav. Podesti sta dipingendo una stanza in Vaticano accanto alla storia dell' incendio di borgo di Raffaello. Questa è la più onorata commissione che possa avere a nostri tempi un Artefice, e non si dubita che il brioso pennello del Podesti cercherà superare se stesso vicino ad un affresco, può dirsi degli eccellentissimi, del divino pittore. Anche il valente statuario Vincenzo Gajassi, di Roma, sta sul termine del gran modello del simulacro di Palladio, allogatogli dal Sig. Bressan di Vicenza, per porsi in una piazza della città ove il sommo architetto operò grandiosissimi edifizii.

(Da nostra corrispondenza)

— Antonio Moroni ravennate ha riattivato in Roma dopo un intervallo di secoli l' arte di dipingere a smalto sul vetro. Un bel saggio di lui fu esposto a Roma alla fine di Maggio nello studio dello scultore Luigi Roversi. Era un quadro rappresentante Cristo, la Vergine e S. Giovanni Evangelista.

— É morto a Milano in età di 53 anni lo scultore Gaetano Motelli autore, fra le altre cose, del famoso gruppo di Paolo e Francesca trasportati dalla *bufera infernale*, dell' Angelo del pudore, di Bellini e l' Armonia ec. Il suo ingegno fu ultimamente ammirato e premiato alle esposizioni di Londra e di Parigi. Lascia un figlio che vive a Parigi e dà belle speranze come scultore.

— Ai 28 di Maggio morì a Brescia in età di 56 anni il pittore Luigi Sampietri, il quale quantunque per la povertà di sua famiglia non potesse avere educazione conveniente, colla forza del suo ingegno giunse a fare molte opere delle quali alcune lodate. Fu valente ritrattista, fece quadri storici, tra cui si cita quello di *Missolungi*, e la *Pia dei Tolomei*. Molte cose di lui rimangono a Brescia, a Pontevico suo luogo natale, e in altri luoghi della provincia. « Incontaminata nella povertà la vita, dice l' *Alba* di Brescia, fermo e nobile negli affetti per la patria e per l' arte, eguale in ogni avversa e prospera sorte, ebbe tale dignità di se stesso che tutti lo han creduto rispettabile sempre, e la tenerezza di molti amici e colleghi gli fu compagna fino alle ultime solennità della sepoltura. »

— Il dì 6 Maggio morì in Torino l' architetto e ingegnere Giuseppe Cadolini autore di molte opere sull' architettura civile, sull' idraulica, sul calcolo ec. Era nato in Milano ai 17 Febbraio del 1805.

— Le arti hanno fatto una grandissima perdita in Francia. Ary Scheffer, uno dei più grandi pittori francesi dell' età nostra morì a Parigi il 15 giugno.

— A Londra alla reale esposizione di Trafalgar Square il quadro che ha richiamato l' universale attenzione ed ha conseguito un maraviglioso successo è la tela di M. Frith che rappresenta il giorno del Derby, uno degli argomenti più popolari dell' Inghilterra. Vi sono tutti i personaggi e le scene di Epsom, i giuochi all' aria aperta, i cokneys, le baracche ornate dello scudo di S. Giorgio, la taverna di Nicholson, le zingare che dicono la buona ventura, i damerini riscaldati dallo Sciampagna, le vetture trasformate in sale da pranzo, i mangiatori di stoppa e di spade ec. ec. Centinaia di persone vanno e vengono, e si urtano su questa tela davanti alla quale tutti si arrestano maravigliati, e che nei particolari si dice condotta con cura e perfezione infinita. Il quadro è stato pagato 3 mila lire sterline (75 mila fr.) da M. Gambard editore di incisioni.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Istoria del Concilio Tridentino di Fra Paolo Sarpi ridotta alla primitiva lezione con la Vita scritta da Fra Fulgenzio Micanzio vol. 3.° di pag. 539; e vol. 4.° e ultimo di pag. 396-CXXXII. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

Dei mezzi atti a promuovere in Firenze l' igiene pubblica. Memoria seconda di *Giuseppe Martelli*, letta alla società Colombaria nell' adunanza del 24 febbraio 1858. Firenze, Tipogr. Fraticelli 1858, in 8.° di pag. 22.

Sonetti di Giuseppe Pieri fiorentino. Firenze 1858 Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp. un volumetto di pag. 100.

I Cadaveri Medicei. Canto di Napoleone Giotti. Firenze 1858 coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana, in 8.° di pag. 30.

Poesie estemporanee di Giannina Milli dette in Pisa nel teatro dei Ravvivati il 9 maggio 1858. Pisa, Tipogr. Pieraccini, in 8.° di pag, 17.

Poesie postume del Canonico Roberto Buonfanti. Livorno 1858, presso A. Razzanti editore, in 12.° di pag. 46.

La Scienza e la letteratura opera periodica. Palermo 1858, Tip. Lo Bianco, in 8.° grande, vol. I.° di pag. 232.

Relazione di Pietro Marcello podestà e capitano di Rovigo, presentata al senato veneto ne' 28 maggio 1574. Venezia, Tipogr. del Commercio 1858, in 8.° di pag. 35.

Emma, o amore e sventura, Racconto domestico di Giuseppe Catterinetti Franco. Milano, per Francesco Sanvito 1857, di pag. 155.

Sul moderno linguaggio della Toscana, lettere di Giambattista Giuliani Somasco. Torino 1858, Sebastiano Franco, in 8.° di pag. 83.

Le varianti della Divina Commedia tolte dal codice membranaceo cortonese per cura di D. Agramante Lorini. Cortona 1858, Raffaello Bimbi e figlio, in 8.° gr. di pag. 102.

Della vita e delle opere di Vincenzio Miceli per l' ab. Vincenzio di Giovanni. Palermo, Antonio Russitano, 1858. Opuscolo di pag. 24.

Storia degli scandagli marittimi seguita dalla descrizione di una rete palombara del Dottore S. Savini con figure. Torino, Unione Tipografico-editrice 1858, in 8.° di pag. 115.

Elenco dei premiati nella Esposizione industriale per cura del municipio e della Camera di Commercio nel febbraio 1854 con Notizie sulla patria industria dopo il 1850. Genova, Tip. Pellas 1857, in 8.° gr. di pag. 158.

Cenni Necrologici del P. G, B. Cereseto, scritti da F. Alizeri. Genova 1858, Tipog. Pagano, in 8.° di pag. 11.

Fedra, tragedia di Racine tradotta in versi Italiani da F. Dall' Ongaro, Paris 1858, Michel Lévy Frères, in 8.° gr. di pag. 40.

Della Zecca di Trento. Memoria di A. Gazzoletti. Trento, Tip. di G. Seiser 1858, in 4.° di pag. 7. con due tavole.

Biblioteca Trentina; ossia raccolta di documenti inediti e rari relativi alla Storia di Trento, redatta da Tommaso Gar, con prefazioni, discorsi storici e note. Dispensa I.a Vita di Alessandro Vittoria scultore trentino composta dal Conte Benedetto dei Giovannelli e rifusa e accresciuta da Tommaso Gar. Trento, Tip. Monauni 1858.

CRITICA DI UNA SCIENZA DELLE LEGISLAZIONI COMPARATE

PER EMERICO AMARI DA PALERMO.

Già Professore di Diritto penale nell' Università di Palermo. (1)

Le fiere rampogne e le lodi soverchie non mancano all' età presente. Ad udire taluni la corruzione è grande, il secolo tutto mercantile. Le Accademie cedere il posto alla Borsa: le grandi nazioni apparire piccole di concetto: le stesse palestre parlamentari, e non son molte, risolversi in giostre da fanciulli. Falangi di scrittori d' ogni genere irrompere per ogni verso, ed a guisa d' orde di barbari. Superbe parole proclamare i dritti eterni umanitarii, e fatti da vigliacchi. Insomma orpello di civiltà, e non civiltà vera.

Per avverso altri si gittano all' estremo opposto, e lodatori corrivi d' ogni cosa, intonano l' inno a qualsiasi potere di penna, di scettro, di foro, di piazza. Per essi, poco manca che l' umana famiglia non tocchi la cima del perfetto, e credono che rifattasi dalle recenti tempeste politiche, possa prendere riposo sotto le grandi ali del salutare Genio dell' autorità, e svolgere tutte le meraviglie dell' intelletto mercè l' aura fecondatrice di che sono onorate. A noi spiace tanto la bile degli uni, quanto l' incenso degli altri. Né flagello, né turibolo. E se dalla generazione presente ci attendevamo qualche cosa di più tenace nell' operare, di più concorde negl' intenti, di migliore accorgimento nella pratica, non dobbiamo negare che tanti nobili frutti dell' umana intelligenza rimarranno a gloria di questo secolo che gli ha prodotti. Opere stupende rivelatrici di grandi veri, donde un gran bene deve scaturirne all' uman genere.

È buona pezza che gli studii si esercitano più largamente.

Lo spirito umano mal sofferente delle vecchie pastoje ha saputo franco spiegare le sue robuste ali. Così ha percorso regioni e tempi, ha dato vita al passato, l' ha connesso al presente, ed osato accennare all' avvenire. L' orizzonte del sapere s'è fatto vasto come

(1) Genova, Tipog. de' Sordo Muti, 1857: un vol. in 8. di pag. VII-557.

la natura. Ardue indagini si sono spinte al primo apparire dell' uomo, alla prima favella, alle prime credenze, e così risalendo alle arcane sorgenti hanno cercato seguirlo da presso nel tempo e nello spazio notando tutte le sue vestigia ed il suo maraviglioso sviluppo. E ciò non per virtù di bizzarre ipotesi improvvisate in un bollore di cervello, ma in forza di un tesoro di cognizioni acquistate da lunga mano, osservate e confrontate attentamente, e lumeggiate dall' occhio della mente. E per vero studii che mirino tanto alto non possono reggersi se non abbiano a fondamento un gran numero coordinato di fatti. Ond' è che l' età nostra mirabile per i grandi concepimenti, e per lo svolgimento di dominanti principii generali è ricca oltremodo di sudati lavori particolari in cui l' analisi presentasi accurata e diligente, quasi fosse magistero di arte anatomica. In così fatto modo si sono moltiplicate le tante Monografie d' ogni genere, le quali raccozzate poscia dagl' intelletti che generalizzano hanno servito alle linee principali dell' ideato edifizio.

Le scienze naturali divise in moltissimi rami si ricongiungono sempre più al comune tronco donde partivano, e se tale osservatore per esempio, rivolge l' esame a minuti particolari, ed a maniere varie d' organismo, tal' altro si piace fare rientrare tutto sotto più larga veduta. L' uno segna i moltiplici tipi del regno animale. L' altro ne proclama un solo E nella fervida lotta le osservazioni raddoppiansi, si studiano meglio i fatti, e la scienza si fa più vigorosa sia che la modelli Cuvier suddivendola, o che la unifichi in un getto Geoffroy Saint-Hilaire Né mancherà uno de' più grandi Poeti del secolo, il Goethe a prender parte a quell' atletica disputa, attendendone con ansia le nuove, quasi si trattasse di gravi interessi dell' umanità. Or il potente strumento che opera tali prodigi è appunto il paragone, non tolto per sterile curiosità ma stabilito con profondo concetto, ampliato, legato con nesso logico ai termini affini, e mosso agli ultimi risultamenti.

Rammentiamo come le lingue, le religioni, la filologia comparata sieno progredite co' paragoni; quanta luce ne è venuta sulle due principali divisioni dell' umana famiglia, la semitica, e l' indo europea, e quanto vi sia da confidare nelle fortunate regioni dell' Asia. Rammentiamo lo stretto legame fra gli agenti più operosi della natura. Rammentiamo gli ultimi sperimenti di Ioule, e di altri celebri fisici intorno all' equivalente meccanico del calorico, e come tutte le forze della natura comparate fra loro potrebbero riguardarsi quali modificazioni d' un' unica forza ed eterna. Ma non

è dubbio che più che ogni altro studio comparativo quello delle leggi sia da porre in cima per l' utile diretto che ne ridonda all' uomo, ché se in altre discipline l' errore è dannoso, in quello è gravissimo, e però esser supremo bisogno che il vero, l' utile, il giusto si attinga e prevalga nella scienza sociale.

Ogni lavoro dunque rivolto a cotesto argomento è un beneficio, e l' animo nostro se ne rallegra persuaso che il discutere, comparare, e scegliere ottime leggi debba apparecchiare quella vera libertà nella vita de' popoli, senza la quale non è possibile che questa si mostri bella e rigogliosa delle proprie forze. Il tempo attuale malgrado i patti violati, e gli sforzi di taluni perchè arieggi il passato, segna e predice grandi riforme. Né v' ha mano che possa arrestare la lancetta che scorre sul suo immenso quadrante, e quando la destra di Alessandro II dopo avere sottoscritto una pace, consigliata dal senno, ma non dall' orgoglio d' un Czar, è sollecita a tentare l' affrancamento de' servi, ed a scrivere imperiali ordini per migliorare la legislazione, non è possibile che stia rigidamente chiuso il pugno di tali che si tengono per Capanei sol perché arroganti, ed impuniti.

Or fra tanti scrittori di legislazione comparata è apparso l' illustre Emerico Amari mettendo fuori l' opera che abbiamo in principio segnata. Di essa era corso favorevole grido dopo che l' Autore ne avea letto alcuni capitoli nell'Accademia di Filosofia italica in Genova. Ma nessuno potea prevedere tutti i pregi del compito lavoro, e forse gli stessi amici del modesto Autore avvezzi ad ammirarne l' ingegno e la dottrina ebbero a veder con piacere superata la loro aspettativa. Abbiam detto modesto perché virtù malagevole rinvenirsi fra gli alteri di penna, e maravigliosa quando regga alla tentazione che viene da opera stupenda eseguita. Però non è la sola che fregi l' Amari, che le belle doti e le più squisite del suo core, e della sua mente, si accoppiano e si rinvigoriscono da renderlo uno de' più illustri italiani del nostro tempo, e quando si dice italiani non si accenna a tralignata stirpe, ma ad eletta e sempre acconcia e pronta ad ammaestrare il mondo.

Nato a Palermo, sino da' primi anni della sua giovinezza sentì fortemente due passioni, l' amor dello studio, e l' amor della patria. Nell' età in cui si può sedere sulla scranna del discepolo egli era chiamato a dettare lezioni di dritto penale nell' Università di Palermo, e già dotto non solo nella scienza che professava, ma nelle altre morali discipline faceva bella mostra di sè per modo che una folla di scolari avida di udire le sue parole

traeva a lui, disertando dalle cattedre cui era chiamata per debito. Le lezioni del giovine Professore turbavano i sogni de' vecchi barbassori universitarii, e la fama intanto del suo preclaro ingegno si diffondea per tutta Sicilia. Se alla lezione del Carmignani a Pisa sulla abolizione della pena di morte, la Toscana rispondea con plauso, anco a Palermo sovra lo stesso argomento l' Amari destava generale entusiasmo, e la sua franca parola ripetuta e segnata dalle mani de' tanti allievi, fu miracolo che campasse dagli artigli della censura. Poco dopo spirava l' aura delle riforme nelle province italiane, e parendo a chi timoneggiava in Sicilia le pubbliche faccende, soffio tempestoso scappato dall'otre di Eolo, si ordinava che vi si corresse dietro per spegnerlo. In quel punto l' Amari ed altri suoi illustri concittadini venivano ad un fascio rinchiusi in Castello sul dubbio che la loro voce si fosse potuta unire alla parola di riforma partita dal Vaticano.

La vittoria popolare del 12 gennaio 1848 li rese liberi, e l' Amari eletto a Vice-Presidente della Camera de' Comuni, e poscia a Commissario del Governo in Piemonte partiva per giovare alla sua patria. Non è nostro intendimento narrare quello ch' ei fece, nè i difficili incarichi affidatigli, né la maniera dignitosa con cui li sostenne. Sono materie troppo gelose da fare aggrottare le ciglia a molti sol che si accennino. Basti sapere, che l' Amari rimase esule, ma di quei che tenendo alta la fronte impongono sino rispetto ai dominatori de' popoli. Se l' amor della patria gli fruttò l' esilio, l' amor dello studio gli fu di conforto, e là a Genova fra la cerchia stretta de' suoi concittadini, e lontano dal tenzonare de' partiti, si raccolse nel suo gabinetto meditando e scrivendo, convinto come deve essere che nel nobile aringo degli studii sovente sorgono campioni più formidabili di quelli che impugnano la spada.

L' opera sua pubblicata, e per mole, e per l' intimo legame delle parti tutte, e per novità di concetto, richiede attentissimi lettori che pagina per pagina seguano lo svolgimento della tela delle sue idee. L' amore delle celerità in tutto, che è il carattere precipuo del nostro tempo, forse potrebbe nuocere a taluni che usi a saltellare cogli occhi per entro un grosso volume confidano prenderne a volo i principali pensieri. A costoro è bene si dica : lasciate quel libro, e provvedetevi di cose più galleggianti nel mare della sapienza. Ma ad altri non difficili a vincere il mal vezzo diremo : leggete, ché a nessuno è concesso il privilegio di saper molto con poca fatica. Un Delfino di Francia abituato ad ogni agevolezza incespicava fra le lunghe dimostrazioni d' una scienza, e rivoltosi al Mae-

stro chiedea se vi fosse per la mente de' Principi via più larga e comoda. Quegli freddamente rispose: — La scienza non conosce strade reali. — Ma è tempo che si parli dell' opera.

Nel Proemio di essa si nota come fra moltissimi scrittori di legislazioni comparate non un solo siasi accinto a farne una vera Storia. Tanto fervore d'ingegno si è divagato per entro le sue parti. Lo stesso Lerminier Professore dottissimo intitolando un libro: — Corso di storia delle legislazioni comparate — finì per restringersi a parlare del dritto internazionale dell'impero romano da Augusto a Commodo. Ma pria di tesser la storia, è debito indagare se esista, o almeno sia possibile una scienza delle legislazioni comparate, e poscia quali ne sieno l'origini, i fini, i limiti, le attinenze colle altre scienze. Però a prender più sicure le mosse sentì l'Autore il bisogno di esporre il suo concetto logico intorno all'essere di una scienza in generale. A questo punto forse taluno potrebbe mormorare che le cose si prendono troppo dall'alto, ma andrebbe errato. Senza stabilire prima, e fermamente, la formula scientifica, come era possibile discorrere su i veri e principali caratteri della scienza che s'intende determinare? E però da quella disamina dipendere la sorte di essa, e così si vedrà se meriti l'alto posto scientifico, o debba invece, mutato nome, andare sparpagliata negli elementi che la compongono a guisa di Cronaca di fatti o di pensieri umani.

La mente dell' uomo per giungere al concetto della scienza debbe passare per gradi. Dalla percezione ch'è il primo atto della cognizione passa all' osservazione. Dal confronto di più fatti scoprendone qualità di somiglianza forma un'astrazione, la quale sempre più ampliandosi, e rivolta a notare non solo le qualità comuni tra i fatti simili, od identici, ma anco fra i diversi, si tramuta in generalità. Investigando allora l' intelletto un fatto comune che sia per così dire causa generale delle generalità scoperte, s'apre la via alla speculazione che ridotta a regola indeclinabile della esistenza de' fenomeni, prende il nome di legge. L' argomento su cui si fonda è l'induzione, e per essa l'intelletto aiutato mirabilmente risale a trovare una legge sempre più generale che diventando la prima prende per sè a buon dritto il nome di principio. Però l' abbondanza delle osservazioni e delle leggi scoverte richiede un ordine che mostri la connessione delle parti. Ciò chiamasi metodo, e sistema, tutto l' insieme delle verità ordinate. Or in qual punto fra questi gradi la scienza appare? Nello stadio delle generalità, e si rafforza nell'intendimento di trovar le cause, cioè colla speculazio-

ne, e compiesi coll' applicazione ai fatti non osservati, e col sistema coordinato. L' induzione che dirige, inventa e scopre leggi cui consacrò l' ingegno Bacone ora ben conosciuta dagli antichi, né debbe tacersi che pria dei precetti dati da lui, luminoso esempio ne avea dato al mondo il Galileo. Ma necessitando sempre più l' ordinamento si vengono a determinare i limiti che l' una dalle altre scienze distinguono, e le attinenze che la congiungono al corpo intero dello scibile. Per fermo errano coloro che hanno giudicato cominciare la vita d' una scienza quando i limiti suoi ed il nome sieno stati precipuamente definiti. In siffatto errore caddero pure il Cousin, ed il Carmignani. Difatti una scienza può compiutamente esistere, sebbene faccia parte di altra più vasta, e con lei confusa non abbia né limiti, né nome proprio

Cotesto riflesso è di grande importanza riguardo alla critica della scienza delle legislazioni comparate.

Se i trovatori d' una scienza debbonsi onorare altamente, coloro che la sanno rendere agevole comunicandola a molti, non si possono commendare abbastanza Nelle loro mani il metodo fa tutto, e di là nasce l' esegesi, il comento, il trattato, il compendio. Ma fra i volgarizzatori d' una scienza gli storici, ed i critici di essa sono i più necessarii. Sovente il genio che inventa non si cura dar conto dei procedimenti del suo pensiero. Dà lume, e passa. Lo storico, ed il critico tenendogli dietro collegano i nuovi trovati agli antichi, riannodano il filo di tutti, rimuovono gli errori, ribadiscono i veri, e proseguendo a noverar tutte le conquiste dell' intelletto giungono ad indicarne delle novelle che sono come i desiderati delle scienze, ed il largo campo in cui debba spaziare l' ala della mente.

Qual sarà infine la vera definizione della scienza cominciata dalle generalità, e compiuta nella sua forma? Un sistema di cognizioni d' un ordine determinato che ha principii generali, e limiti proprii.

Dire legislazione comparata è dire leggi e storia di esse, le quali risalgono, e confondonsi colle primitive religiose tradizioni dé' popoli. In principio il Sacerdote è legislatore. Ma, dopo la politica si emancipa dalla teocrazia, e migliorate le condizioni delle genti, aumentate le relazioni fra loro, mutati i costumi, le leggi separate dai riti, vanno contemperandosi a novelli ordinamenti, e la storia di esse comincia a prender vita propria civile. Intanto ogni novità di legge ferendo interessi e vecchie pratiche provoca l' eterna lotta fra i lodatori del passato, ed i riformatori Fra mezzo loro sta il

sapiente ufizio del giureconsulto che per entro i limiti della legge si ingegna conciliare il passato col presente. Ma co' benefizi vanno talora commisti gli errori. Quindi v' è chi osa a nome della giustizia appellarsi d' una legge ad un Tribunale superiore, ed ecco perché il gius civile d' un popolo debbe necessariamente ricorrere alla sanzione del gius dell' umanità. In questo raffronto del dritto universale colla legge positiva v' é quasi sempre deplorabile dissidio: donde le ire, e l' infelicità de' popoli, le punizioni crudeli, le rivoluzioni.

La Storia delle leggi unita alla scienza del dritto tenta ricomporre la lite, mostra come non basti ispirarsi alla fonte del giusto teoretico, fa valere le condizioni de' tempi, dei luoghi e de' popoli, e così raccogliendo fatti, scrutando rapporti, ordinando tutto fa nascere la scienza della legislazione. Se la giurisprudenza civile appartiene ad un popolo, la filosofia del dritto risguarda il genere umano. Or si vedrà come lo studio comparativo delle leggi de' popoli in tempi diversi mercè il quale s' è formata la storia delle leggi, la giurisprudenza civile, la filosofia del dritto, la scienza legislativa, possa condurre anco alla scienza delle legislazioni comparate.

I primi suoi elementi debbonsi ricercare negli uficii pratici. I popoli avvicinandosi è necessità sappiano qualche cosa delle loro leggi, almeno di quelle che più tocchino gl'interessi commerciali, le costituzioni loro, i magistrati. Nei libri di Mosè, d' Omero, d' Erodoto, nei Vedas si trovano le sorgenti delle antiche legislazioni de' popoli. Se trattasi di conquistati e conquistatori rendesi altresì necessaria la conoscenza delle loro leggi, comecché gli antichi non toccassero a quelle de' popoli vinti, ciò che dovea certo mitigare il dolore della disfatta. I Barbari che fecero in brani l' impero romano ne rispettarono le leggi e parte ne compendiarono come ne fanno testimonianza i Breviarii delle leggi imperiali. Cotal riguardo usato alla legislazione del vinto consigliava talvolta a far giudicare lo straniero col dettato della sua legge. Quindi appare a Roma il *Praetor peregrinus*, e nell' Egitto l' Agoremomo dei forestieri, prova infallibile della conoscenza ed uso delle leggi straniere. Altro ufficio pratico ma più grande, e che assume carattere di generalità si è la tradizione la quale lavora indefessamente, e fa che circoli nell' umana famiglia il pensiero di tutti. Essa si fonda su due prepotenti istinti, l' imitazione e la propaganda che prendono ampio sviluppo tra popolo e popolo. Dal primo deriva la passione dell' uniformità che oltrepassando i termini dà in utopie, od in vizii fra i quali non è ultimo lo sviscerato amore del concentramento dello Stato, ma

ambo ben regolati civilizzano il mondo. E qui a proposito della propagazione delle idee amiamo trascrivere una pagina dell' illustre Autore, che così avranno i lettori un bel saggio del modo com' egli sappia vivamente significare i suoi concetti.

« L' ignoranza o la paura non hanno mai combattuto né con più forza né con più perseveranza quanto contro la propagazione delle idee che aborrono. L' uomo più straordinario e possente del secolo nostro il quale consumò una vita fatale a combattere contro le idee, quando si vide come Prometeo incatenato ad uno scoglio pronunciò questa sapiente antitesi: — I sovrani che mi hanno preceduto non hanno saputo capire che nei secoli moderni, il potere della scienza è parte della scienza del Potere. — Ma i Sovrani che lo seguirono impararono a metà l' insegnamento di Napoleone, né la terribile espiazione di Sant'Elena bastò a farli più saggi. Sanno che finalmente sono le idee che governano il mondo, e non la violenza, ma non vogliono sapere che le idee si comunicano a loro dispetto. Quindi nissun mezzo hanno lasciato intentato per impedirne la propagazione. Confische, *cordoni* sanitarii, blocchi *ermetici*, e muraglie favolose: infamia, proscrizioni, flagelli, ergastoli, mannaie; ed in tempi che si chiamano più umani, perché più ipocriti, si usano impedimenti forse meno crudeli, ma non meno efficaci sperati. Censure, sequestri, dogane, e passaporti, tutto si è messo in opera, ma vanamente tutto. Le idee invisibili, impalpabili, infrenabili si ridono di questi meschini ostacoli, prendono tutti i nomi, e tutte le forme, profittano di tutto per procedere nel loro cammino destinato, e passano trionfanti. Così l' Apostolo del Signore che arreca la fede alle genti, e muore martire, il soldato che conquista e porta servitù, il mercatante che riceve oro, e spande bisogni, l' esule che domanda asilo, ed introduce industrie, il viaggiatore spensierato che guarda e passa, tutti comunicano, e ricevono idee novelle, a dispetto delle leggi e dei legislatori che vorrebbero impedirlo . . . . . Si brugiano per mano del carnefice libri ed autori, ma la loro cenere sparsa ai quattro venti germoglia idee novelle: il doganiere rattiene un libro alla frontiera, il contrabbandiere introduce una biblioteca. Dove non giunge il libro, penetra la lettera; se la lettera non passa, passa la parola, e dove questa pur manchi, un ramo sfrondato o una zolla smossa, come nelle foreste di America, dice tanto quanto il telegrafo in Europa. Sino alle barriere della natura insuperabili credute sono pure sorpassate: ed invano un Oceano sconosciuto separa l' uno dall' altro mondo che ci è il genio d' Italia, e Colombo per valicarlo. Così le idee pene-

trano, e si comunicano dappertutto, sia che volino sulle ali de' venti, o scoppino improvvise al tocco dell'elettrico, sia che restino eterne sotto le piramidi, futuro insegnamento nel deserto. »

L' imitazione e la propaganda si vedono più che mai operose nella diffusione delle leggi. Nella parola *Tesmofori* sta inchiuso il concetto di leggi portate d' altronde. I viaggi di Licurgo, di Pitagora erano diretti a lavori legislativi. Solone scolare in Egitto diviene legislatore in Atene. La missione de' Romani in Grecia per aver leggi, se tenuta per storia una volta, e adesso per favola o mito, rimane sempre a deporre sulla necessità della trasmissione legislativa. Roma dà leggi al mondo — *Tu regere imperio populos, romane memento,* — ma poi cambiate le sorti, rifluiscono nel suo seno vincitrici le genti barbare, e s' operano al contatto, novelle modificazioni legali. Così a tener d' occhio il cammino delle leggi, quasi fosse luminosa traccia d' un conquistatore segnata in carta geografica si vede passare dall' Oriente in Grecia, di là in Italia, da Roma all' estremo Occidente, ed in Oriente. Novella legislazione discesa dal Settentrione invade Europa tutta, e poscia di rimando le leggi romane si spingono a quella volta. Cotanto moto doveva apparecchiare gli elementi civili di rifatta Società. Federigo II uno dei più grandi ingegni e riformatori dell' umanità, metteva fuori un Codice conforme ai bisogni dei novelli tempi e malgrado tante condizioni sociali mutate l'autorità di Giustiniano reggeva. Però il freno antico non arrestava lo slancio de' valorosi chiedenti riforme La barbarie delle leggi criminali fu prima ad essere ferita. La parola del Beccaria spezzava gli strumenti della tortura e faceva meno rigorose le pene Gran vanto certo fu questo del pensiero italiano che in due menti fecondò e si svolse a pochissimo intervallo senza che l' una fosse dell' altra consapevole, se non che al Marchese Natale di Sicilia nocque o la soverchia modestia, o il grado di latitudine della sua patria. Seguivano le riforme Leopoldine in Toscana. Il giury ristretto una volta alla sola Inghilterra è imitato dovunque si aspiri a libertà. La Francia dopo la sua rivoluzione dell' 89 vede apparire i suoi Codici novelli, e tosto regnano, e forse soverchiamente, in non poca parte del mondo. Ecco grandi fatti di propaganda, e d' imitazione legislativa. Che se v' è chi abbia vaghezza averne recenti prove ricordi quello ch' è seguito dal 1848 in poi. Rivolgimenti impreveduti cui tenevan dietro istituzioni costituzionali calcate l' una sull' altra. Ogni popolo avea come lo spolvero d' una Carta-verità, ottriata e giurata, e stimava farne eterno disegno sul proprio foglio quando in un' ora a Parigi anda-

va a fascio ogni costituzionalismo. Donde altro lavoro di simulata repubblica, e dietro la furia degli imitatori per dar luogo in fine ad un ritorno d' impero che deridendo ogni ombra parlamentare, ed ogni propagazione di libera ed aperta disputa, ha veduto sorgere attorno le facili reazioni, ed udito gl' inni religiosi del Veuillot, ricolmi di filantropici affetti per le amorose fiamme dell' inquisizione.

Quarto ufficio pratico è la giurisprudenza comparata che si esercita sulla legge ammessa con illustrarne l' applicazione pratica sia nei contratti sia ne' giudizii della nazione che l' ha ricevuta. Così al legislatore sottentra il giureconsulto. Formato il Codice fondamentale di Roma di patrie costumanze, e di leggi straniere, si sentì il bisogno dell' interpretazione, e coll' opera del Giureconsulto cominciava la giurisprudenza comparativa. Dionigi d' Alicarnasso ci lasciò detto: « i decemvivi i quali dal popolo avevano avuto balia di raccogliere e compilare le leggi, pensarono di pubblicare nel foro, *quasi a paralello* gli antichi costumi nazionali con li forestieri » Se l' opera di Ermodoro di Efeso non fu quella che l' antica storia proclamava, certo dovette essere di gran momento perché la statua sua fosse innalzata in segno di riconoscenza nel Foro. Sarebbe stato per avventura il primo Professore di legislazione comparata a Roma?

La tradizione intorno all' origine delle 12 tavole concorre altresì a far rilevare altro ufizio pratico, mercè il quale fra le discordie, e le fazioni de' cittadini come a componimento s' invocano le leggi straniere.

Il difetto di opere di giurisprudenza presso i Greci è cosa molto notevole. Di legislatori, e politici ve ne era dovizia; di veri giureconsulti sullo stampo di quelli romani non ne appare un solo. Forse ne fu cagione il prevalere del dritto pubblico sul gius civile. L' Areopago avea più sembiante di Assemblea legislativa, che di Tribunale giuridico, tanto ciò vero che le sue decisioni spesso violavano il testo della legge. Or quando questo è mutabile, l' ufizio del Giureconsulto ha poca presa. Dominati che furono i Greci, a rialzarsi moralmente procurarono magnificare le loro glorie passate collocando nel proprio paese l' origine d' ogni incivilimento, e le sorgenti legislative. Conforti di gente caduta. Così anco Giuseppe Flavio a pro del suo popolo ebreo adoperava la sua infinita dottrina la quale, giacché nulla si perde nella lunghissima catena delle idee, dovea ricomparire, molti secoli dopo, nei libri dell' inglese Selden, ma ricomposta, e considerata sotto un elevato punto di

dritto di natura, contenente un principio di filosofia. Dopo gli ufizii pratici di cui s' è discorso vengono gli ufizii scientifici co' quali la legislazione comparata comincia a prendere aspetto di scienza.

Il principio del dritto di natura s' è ricavato dalle *omonomie* ossia dalle somiglianze legislative: queste sono le prime generalità, e perché tali, primi a raccoglierle furono gli antichi Filosofi. La scienza del dritto ha i suoi principii e le loro applicazioni: immutabili gli uni, le altre si modificano secondo la differente maniera di essere de' popoli. Sul principio l' umanità pose e rimescolò l' idea del dritto in quella di Dio. Jus dicesi venire da *Jous*, Giove. E ci volle del tempo perché fosse disgiunta dall' elemento religioso e riguardata sola ne' suoi veri, e naturali caratteri. Cotale separazione si crede essere avvenuta in Grecia, ed a Socrate potrebbe darsene vanto. Tutta l' antichità lodando quel sommo filosofo ripeteva la filosofia morale essere discesa per lui da cielo in terra, e dalle omonomie pare che abbia ricavato il criterio del dritto universale. Se Platone ci lascia dubbiosi intorno a ciò, Senofonte ne' suoi Memorabili ce ne porge chiaro lume allorché facendo discutere Socrate con Ippia sul giusto, osservando uniformità di leggi e di costumi, va mano mano a toccare il principio della giustizia naturale. Ammesso una volta il criterio del dritto sulle omonomìe universali, non potea esser più tralasciato, ed Aristotile lo prendeva a guida, e Cicerone lo sviluppava con eloquenti parole. Grozio — il miracolo dell'Olanda — doveva poi farvi gran fondamento, e dividendolo dal gius positivo e dalla teologìa ne cavava utilissime applicazioni. Egli scriveva: « Io mi sono servito eziandio per dimostrare il diritto naturale delle autorità di filosofi, storici, poeti, ed oratori, . . . perché quando molte persone in tempi, e luoghi diversi sostengono una cosa stessa come certa, bisogna attribuirlo ad una causa generale. Ora nelle quistioni delle quali trattiamo quella causa non può essere che o l'una, o l' altra di queste due: cioè una conseguenza legittima dedotta dai principii della natura o un consenso universale. La prima ci scopre il dritto *della natura* e l' altro il dritto *delle genti.* »

Gli scettici sono andati in cerca di antinomìe e così opponendole alle omonomie hanno creduto annullare ogni dritto universale. Però la scienza ne ha tratto profitto, ché spiegando la ragione dei contrasti ha saputo confermare i suoi principii. Anco ciò che pare si discosti più dalle leggi dell' organismo vivente con miglior esame e profondità di concetto s' è visto rientrare sotto il dominio delle

leggi medesime. E per tal modo la Teratologia, anziché essere d'intoppo al Fisiologo, è argomento di prova pe' suoi generali principii.

Altro ufizio scientifico si trae dal dritto delle genti. Appena due associazioni di uomini, due tribù vennero ad avvicinarsi, cotesto dritto dovette manifestarsi nelle loro relazioni sia di pace, sia di guerra ed a guisa di tutte le leggi primitive fu posto sotto la tutela degli Dei. Nelle costituzioni federative de' Greci non poteva essere di poco momento, e ne è prova l' antichissima ricordanza di un supremo Tribunale, l' Amfizionato, a cui l' età presente rivolge le più sollecite cure. I giureconsulti romani pare che sotto il titolo di dritto delle genti intendessero quello che noi propriamente chiamiamo di natura, ed in questa generalità comprendeano il dritto che oggi noi diciamo internazionale. Ulpiano scriveva: *Ius gentium est quo gentes humanae utuntur :* onde risulta che al criterio storico comparativo ne veniva confidato l' esame. Ma se Roma ne' suoi primi tempi ebbe riguardo ai dritti altrui, divenuta la gran forza del mondo non vi pensò più che tanto.

La vera ristaurazione del dritto delle genti ebbe luogo col trionfo del cristianesimo. Il divino principio dell' uguaglianza, e della fraternità de' popoli ne assicurò le basi. Non pertanto fu mestieri attender molto, prima che tante norme qua e là segnate, fossero raccolte, e presentate come scienza di dritto internazionale. L'italiano Alberico Gentili che onorato in Inghilterra sedea tra i Professori di Oxford scriveva la sua opera *de jure belli* e così schiudeva la via al grande ingegno del Grozio che la corse con tanta gloria da essere anco oggi salutato come uno de' principali fondatori della scienza. Ma la giunta fatta al titolo — *de jure belli et pacis* non fu novità di più esteso argomento, giacché nel Trattato del Gentili il libro terzo che è l' ultimo, ha per obbietto la pace. Senza parlare delle varie classificazioni fatte dagli scrittori sul dritto delle genti, si può ragionevolmente dividere in naturale, ed in positivo. Il primo fondato sul dritto di natura è universale, ed obbliga tutto il genere umano: l' altro proviene da' Trattati, e dalle usanze de' varii popoli. L' americano Wheaton venuto in gran fama in siffatta materia, oppugna il naturale poiché non v' ha legislatore che lo decreti, né Magistrato che ne giudichi, né forza pubblica che lo possa far valere. Egli appartiene a quella scuola che fa derivare il dritto dalla legge, e non la legge dal dritto. Ma le sorgenti, indicate da lui del dritto internazionale si risolvono tutte in studii di legislazione comparata.

Certamente il dritto pubblico d' Europa non sta più scritto nel

Trattato del 1815, né solo i popoli ne hanno lacerato le pagine. Le spade dei potenti l' hanno pure sfregiato, e violato in ciò che loro nuoceva, ed è strano spettacolo vederlo ad un tempo ferito, ed onorato dalla stessa mano. Ora forse siamo in un epoca di trasformazione, poiché gl' interessi veri del mondo esigono col bisogno della pace universale novello dettato sul dritto delle genti. Ma il supremo Congresso chiamato quando che sia a regolare le sorti non d' imbelli pupilli, ma di popoli forti, generosi, intelligenti, dovrebbe segnar prima due grandi parole. — Libertà, e giustizia — La penna dell' Aquila che vergò i chiarissimi nomi de' plenipotenziarii del Congresso di Parigi, potrebbe per avventura, ritolta dall' inerzia, adoperarsi a quell' alto ufizio?

26 Giugno 1858. (*continua*)

FELICE BELLOTTI.

La celebrità di buon traduttore essendo conseguibile anche da chi non ne potrebbe ottenere una pari con invenzioni proprie, invoglia molti; ma a ben riescire si richiede tanta perizia delle due lingue, così vivo sentimento della bellezza dell' originale, tante condizioni insomma d' ingegno e di dottrina, che le ottime traduzioni sono quasi rare al pari delle segnalate opere originali. Fra i migliori traduttori italiani va Felice Bellotti nato nel 1786 a Milano ove morì nel passato febbraio con rammarico di quanti amano le lettere, e con dolore di quelli che ebbero luogo di conoscerlo, e apprezzarne le belle qualità dell' animo.

Ai tempi della sua gioventù gli studii in Italia si erano messi per miglior cammino, e si può dire che principiava un vero risorgimento dell' arte, dovuto principalmente al ridestarsi dell' amore per la letteratura greca e latina, che è per noi gran parte dell'eredità degli avi. Il Bellotti, tutto raccolto in una casalinga indipendenza e nel soave consorzio degli amici, libero di darsi tutto agli studii, con una fantasia non mossa alla ricerca del nuovo, ma temperata

a sentire i capolavori dell'arte con la vivacità necessaria a poterli riprodurre nella propria lingua, di delicato e sincero gusto, fu disposto per la natura dell' animo come per quella dell' ingegno a ritrarre quella bellezza, che non si può meglio qualificare, che dicendola greca. In gioventù non sciupò il tempo nei soliti tentativi tragici privi d' ispirazione propria, ma conobbe tosto ciò che era più accomodato al suo ingegno: gran merito in un giovine, ché troppo è raro di veder messo in pratica dagli scrittori il *nosce te ipsum*, donde verrebbe per tutti il guadagno di qualche buono scritto di più, e di molte povere copie di meno.

Maturi frutti in verde età produsse il Bellotti. Dopo un saggio di traduzione del quinto libro dell'Odissea, a venticinque anni egli pubblicò la traduzione di Sofocle (1813), poi quella di Eschilo (1821), e delle migliori tragedie di Euripide (1829). Ma non fu questa che metà della sua fatica. Or sono quattordici anni egli ristampò la traduzione di Euripide corretta e compiuta; poi quella di Sofocle, e lasciò inedito l' Eschilo. Ecco ciò che dice egli stesso della nuova traduzione di Sofocle:

« Ritorno alle stampe in età provetta questo lavoro mio giovenile, non corretto qua e là, ma rifatto da un capo all' altro, e avvantaggiato (o m' inganno) sì di quei lumi con che di poi la critica filologica illustrò queste tragedie, e sì da' propri miei studii nell' una e nell' altra lingua continuati. Di molti luoghi ho quindi emendato l' interpretazione, ed alla condizione poetica mi sono adoperato di provvedere con più giusta dizione, con frase più agiata, e con tempra di verso che meglio convenisse alla severa soavità di tale scrittore, che qualificato già dagli antichi di *ape attica*, è da' moderni giudicato amatore delle più rare e insolite e squisite maniere del dire. »

È sempre un bello esempio quello di uno scrittore che non resta appagato dalla fama già assicurata di un primo lavoro, e chiude la vita meglio che correggendolo, rinnovandolo. Ma più notevole è ancora il fatto se si consideri la natura di questo rinnovamento. Il Bellotti da vecchio non cammina verso il convenzionale dell' arte, ma si accosta sempre meglio a quella semplicità greca, a quell' arte che muove dalla natura; arte pura di ogni artifizio passato in consuetudine, e perciò atta a parlare al sentimento estetico naturale; non indirizzata a gradire al gusto sistematico, e alle preoccupazioni delle scuole. Ben si comprenderà ciò che qui si nota ponendo mente a quello che era lo scrivere in Atene ai tempi di Pericle. Si adoprava una lingua non solo intesa, ma posseduta

da tutti, e usata in tutta la varia vita di libera città: nelle feste religiose, nel conversare delle brigate, nel discutere dei sapienti, nei discorsi degli oratori. In Sofocle e in Euripide si ammira una stupenda eleganza nell'uso anche della parte più familiare della lingua, per mezzo di quell' arte così ben descritta poi da Orazio, che anch'egli fu in essa eccellente. Si faccia paragone della condizione di chi scrive oggi in Italia, con quella di chi viveva in Atene ai tempi di Pericle, e si vedrà che fu gran merito del Bellotti di essersi avvicinato ai pregi di stile dei suoi autori. Ben si potrebbe indurre, anche da chi l' ignorasse, che egli doveva pure gustar non poco le arti del disegno; e infatti sappiamo che fu l'amico dell'Appiani e del Bossi, e non si scostò dall'usata modestia, che gli fece rifiutare onorevoli incarichi, se non per giovare all' arte nell' ufficio di Consigliere dell' Accademia di Milano.

Ma per valutare tutta la difficoltà dell' impresa del Bellotti bisogna riandare colla mente quale ampia varietà comprenda in sè quello stupendo teatro greco, pur rimanendo uno nella sua idea fondamentale, e come ciascuno dei tre grandi tragici abbia una propria e sentitamente differente natura d' animo e d' ingegno. Eschilo, il soldato di Maratona, di carattere impetuoso, impaziente, non giunge al comando e agli uffici civili della città, e vinto da Sofocle nel dramma satirico, si esilia sdegnoso e accorato, e muore lontano da Atene. Euripide, libero pensatore, sottilmente ingegnoso, spesso satirico contro i potenti, talora anche contro il popolo, benchè spesso studi gratificarselo, mal appagato nell' ambizione, e ferito dall' esser giudicato inferiore a Sofocle, e anche ad altri, si esilia egli pure. Sofocle, ricco, avvenente, famoso fin da giovine, fu pontefice, capitano, collega di Pericle nell'amministrazione, vincitore dei rivali primo fra tutti. Nei suoi poemi la favola, il coro, i caratteri, le passioni, il sublime e il bello, il reale e l' ideale, l' eroe e l' uomo, tutti insomma gli elementi tragici hanno il loro compiuto e armonico sviluppo. Egli perfezionò ciò che era ancora in germe nel predecessore, e fece suo pro delle novità di Euripide, che nei personaggi e nello stile si accostò talvolta alla vita reale, al costume popolare, alla commedia, e ne trasse nuovo genere di bellezza, e nuova efficacia in esprimere i più riposti moti del cuore. Il maggior pregio di Euripide fu la rappresentazione sagace e profonda di ciò che vi è di più intimo nell'anima umana, ed è per ciò che Aristotile lo chiamò il più tragico dei poeti; e noi lo potremmo dire in qualche modo il più moderno dei tre. Il paganesimo non fu gran maestro all' uomo dell' interrogare la propria co-

scienza, ma l'età di Euripide fu quella di Socrate. A torto fu notato come pernicioso l'influsso della filosofia su quel tragico per un certo suo amore al sentenziare. Non in ciò era da ravvisarsi l'efficacia del nuovo pensiero, ma nell'avere Euripide più anche di Sofocle sottratto l'uomo dalla soggezione del fato, e avere a questo sostituite le passioni, la volontà, il carattere insomma.

Aristofane, con il poco uso di riguardi proprio della critica contemporanea, pose a contrasto il vario genio di Eschilo e di Euripide, e giova il paragonare questi due per apprezzare tutta la difficoltà dell'opera del traduttore. In Eschilo il coro, che storicamente contenne in germe la tragedia, la va, per così dire, ancora generando: in Euripide, non che esser ridotto a giuste proporzioni, come in Sofocle, talora mal si connette coll'azione, ed è presso a scomparire del tutto. La tragedia di Eschilo, l'iniziato nei misteri sacri, è quasi ancora una festa religiosa, e fu detto avere egli e i suoi personaggi del titanico: a Euripide disse Sofocle; io faccio gli uomini quali dovrebbero essere; tu, quali sono. L'alta idealità teologica, che ammiriamo nel Prometeo, e nell'Orestiade di Eschilo, e domina ancora negli Edipi di Sofocle, diminuisce in Euripide, e basta l'idea morale rinnovata dalla filosofia a spiegare l'uomo e i suoi destini. In Eschilo il sublime soffoca spesso il bello; la temerità non va immune da cadute, e una fantasia che ha dell'orientale giganteggia nella sua lirica; ma Aristofane lo sberta per il colossale e il fracasso, e sberta Euripide per una certa gracilità.

Or come il Bellotti seppe ritrarre tanta varietà di poesia? Con quale dei tre grandi consuona meglio per naturale disposizione? Dall'estro lirico di Eschilo alle scene quasi comiche di Euripide, ha egli potuto con eguale abilità percorrere tutte le corde di questa lira? Per certo egli non trovò soccorso bastante all'opera nella tragedia originale italiana. La maniera di Alfieri non si estende al bisogno di uno solo, non che di tutti i tre tragici greci. Da lui potè imparare il Bellotti come si usa drammaticamente il verso, ma gli nuoce nella prima traduzione inducendolo ad alcune durezze, che nella nuova scompaiono. Il concittadino Parini gli mostrò come ritrarre più fine bellezza, e il traduttore d'Omero gli diede esempio di splendida disinvoltura. Ma affissandosi nei suoi modelli potè il Bellotti riescire in tanto cimento.

La critica notò nella prima traduzione una certa uniformità di stile per tre scrittori tanto differenti; ma, specialmente la nuova traduzione di Sofocle, deve accrescere, e di non poco, la riputazione del Bellotti. Rimane sospeso il giudizio intorno alla traduzione

di Eschilo non ancora ristampata. Quella che già abbiamo ci farebbe restare un po' in dubbio se egli varrà a raggiungere quel tanto impeto dell'originale. Il Niccolini in alcune tragedie da lui voltate ci pare che superi la prima traduzione del Bellotti, e lo crediamo un terribile competitore per lui, se è vero che anche egli abbia tradotto tutto il padre della tragedia greca.

Ci si annunziano inediti due altri lavori del Bellotti, eseguiti nell' intervallo fra la prima e la seconda pubblicazione dei tragici greci, e sono: la traduzione degli Argonauti di Apollonio Rodio, e quella dei Lusiadi di Camoens, in ottava rima. Quest' ultima specialmente ci dà speranza di veder crescere la riputazione del valente traduttore, che avrà vinto una nuova prova voltando felicemente in italiano un poeta, per l'epoca, per il genere del componimento, e per indole propria e nazionale assai diverso dagli autori già tradotti dal Bellotti (1).

Chi poi vuol conoscere l'ottimo uomo in lavori originali, meglio che nel Iefte, e forse che nelle altre tragedie inedite, potrà conoscerlo in poche poesie scritte per persone a lui care, nelle quali si scorge tutta la bontà dell'animo affettuoso di questo illustre italiano, a cui con ragione si prepara ora in Milano un monumento che ne onori il nobile ingegno e le generose virtù e *valga ad attestare ai posteri la gratitudine vivamente sentita dai contemporanei* per l' uomo che tanto illustrò la città natale e la patria italiana.

---

(1) Per la Bibliografia delle cose edite e inedite e per le particolarità della vita di Felice Bellotti sono da vedere l' *Allocuzione letta sul feretro da B. Biondelli il 16 febbraio 1858*, e il *Cenno commemorativo* inserito nel *Crepuscolo* Anno IX, Numero 8 e ristampato anche in un libretto a parte dal Branca.

IL PARADISO PERDUTO DI MILTON.

TRADUZIONE DI ANDREA MAFFEI. (1)

Forse non vi è autore straniero che in Italia possa vantare tante versioni quante ne ha avute il Milton. Intendiamo parlare del *Paradiso Perduto*, imperocchè le altre sue opere in verso e in prosa fra noi appena si conoscono di nome e da pochissimi. E veramente quel poema è d' indole tale da stuzzicare la voglia di chi vada in traccia del nuovo e insieme di chi non sappia scostarsi dal vecchio in fatto di letteratura. Pochi anni addietro si sarebbe detto che il poema miltoniano è tale da piacere ai classici ed ai romantici; romantico nel concetto, classico nella forma. Coloro adunque che ai tempi della idropisia secentistica, o della tisi arcadica, o della gonfiezza frugoniana (ci si condoni l' immagine) erano stanchi di imitare i vecchi modelli, e non osavano dirlo ad alta voce per timore dell' *anathema sit* del concilio dei retori, nel *Paradiso Perduto* si trovavano come in un territorio neutrale, dove potevano esercitare il loro ingegno in nuovi subietti senza sentirsi gridare la croce addosso come audaci e reprobi novatori. E però da oltre un secolo e mezzo l' Italia ha veduto succedersi di quando in quando le traduzioni di quel poema; ma gl' Italiani, ad ogni novella prova rimanendo disillusi, non potevano intendere su quali pregi veramente riposasse la gran fama del poeta britanno; ed orgogliosi della patria letteratura, seguitavano a ripetere: *Canto l' armi pietose e il capitano* ec; o *Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori* ecc. mentre gl' Inglesi, non curanti del giudizio degli altri popoli, ostinavansi più che mai a collocare in cima del Parnaso il gloriosissimo loro poeta fra Virgilio ed Omero, come il genio fortunato che aveva saputo armonizzare in un insieme artisticamente stupendo i più bei pregi del greco epico e del latino. E questa non è fantasia; noi riferiamo un fatto vero, avendo cogli occhi nostri veduto in più edizioni una stampa nella quale la immagine del bardo inglese stava fra quei massimi antichi, e quattro versi sottopostivi dichiaravano il concetto dell' artista.

La colpa non era né degl' Inglesi che dicevano mirabilia del poema, né degl' Italiani che leggendolo non potevano gustarlo: vero è che Milton

(1) Torino, Società Tipogr. Editrice 1857; in 8vo grande.

in veste italiana perdeva gran parte della sua maestosa bellezza. E nondimeno non v'è lingua moderna la quale al pari della nostra si presti a ritrarre le sembianze di lui. A chi non conosca le vicissitudini della lingua e letteratura inglese questo sembrerà incredibile, peculiarmente ove si pensi che finora non è stato possibile avere (non parliamo delle riduzioni che hanno sempre del pasticcio) una tollerabile traduzione di Shakspeare. La lingua inglese è uno dei tanti rami del vecchio idioma sassone, formatasi a un di presso nel tempo medesimo che col risorgere della nuova civiltà in Europa si formavano e stabilivano le lingue nuove. Seguita la conquista normanna, la corte, i feudatarii e i militi che rimasero nella Granbrettagna, adoperavano l'idioma normanno, di guisa che la storia letteraria d'Inghilterra ne' proprii annali novera un periodo speciale, dello anglo-normanno, cioè una letteratura non indigena ma importata dai vincitori, che ebbe una tal quale influenza sulla cultura inglese, ma non valse, non dico ad estirpare, ad impedire il germoglio della sorgente lingua del popolo. Fra mezzo alle susseguenti politiche vicissitudini l'elemento inglese s'ingrandì, si afforzò e finalmente prevalse. Circa dugento anni dopo la conquista ogni elemento di straniera cultura o si era immedesimato nell'inglese o era sparito. Sorto il primo grande poeta, parecchi altri studiaronsi di coltivare le patrie lettere; e alla perfine si aprì quella splendida età che gl'Inglesi chiamano il secolo d'Elisabetta, età gloriosa pei nomi di Shakspeare, di Ben Johnson, di Spenser, di Bacone. Gli scrittori di quest'epoca, tuttochè comunemente studiassero i capolavori dell'italiana letteratura, esplicarono e serbarono nell'arte il genio anglo-sassone. E però le loro opere mirabilmente si traducono in qualche idioma che derivi dalla medesima sorgente come, a mo' d'esempio, è il tedesco, ma male si adattano, quante volte non ripugnino affatto, all'indole delle favelle neolatine: ed è questa la più valida ragione per cui la Francia e l'Italia non hanno avuto mai versioni di Shakspeare che possano agguagliarsi alla bellissima fatta dallo Schlegel.

Poichè alla dinastia dei Tudors successe la fatale famiglia degli Stuardi, l'Inghilterra sì nei costumi che nelle lettere subiva una grandissima trasformazione. Il gusto per le cose francesi, propagato dalla corte, come corruppe le severe maniere britanniche, così fece perdere alla lingua quell'andare energico e vivo che le avevano dato i suoi primi scrittori; e s'iniziò quel periodo che durò fino a tutto il secolo passato. Durante il quale periodo la poesia deviò dal cammino apertole dal genio nazionale, e si specchiò nelle opere della classica letteratura, della quale i migliori esemplari venivano reputati gli scrittori francesi dell'età di Luigi decimo-quarto.

Milton è un anello intermedio tra il genio anglo-sassone e l'arte classica. Era studiosissimo delle lingue antiche, ma sopratutto amava l'italiana, e verseggiava di quando in quando in italiano, e invidiava di non essere nato nella bella contrada e di ciò ne son testimonio alcuni suoi versi latini al

Buonmattei. Egli dice che si dilettava delle acque del Tevere (e voleva significare i latini scrittori) ma non gli veniva mai fatto di saziare la sete nelle limpide acque dell' Arno. Ci duole non poter riportare quei versi, ma è agevole trovarli in ogni edizione dell' opere di Milton. Per la qual cosa egli studiò tanto la forma italiana, che talvolta dalla tavolozza del Petrarca toglieva le tinte per pennelleggiare la venustissima immagine della sua Eva. Ed ecco perché noi affermavamo più sopra, non esservi lingua moderna che come la nostra possa rendere non solo il disegno ma anche il colorito, voglio dire non solo i concetti ma lo stile del *Paradiso Perduto*.

Da che dunque nasceva che l' Italia non avesse finora avuta una degna traduzione di quel poema? Nasceva precisamente da ciò che non era nato lo ingegno, fornito copiosamente delle doti intellettuali e degli studii necessarii a quell' ardua impresa. Non vogliamo dire che le versioni tutte fossero spregevoli, ma non esitiamo ad affermare che nessuna era commendevole in tutte le sue parti, perché nessuna rendeva fedelmente e compiutamente l' immagine dell' originale. La popolarità che finora ha goduto quella di Lazzaro Papi è prova non dubbia del suo merito; nondimeno fino da quando comparve alla luce e fece cadere nell' oblio quella de' suoi predecessori, e' fu ragionevolmente notato che il traduttore si arrogò troppo arbitrariamente il diritto di *modificare* il testo di Milton per adattarlo, come egli diceva, al gusto degl'Italiani, e per non so quali ragioni teologiche. E però, oltre di quei luoghi da lui non intesi esattamente, molti passi sono a bella posta svisati, la qual cosa è colpa non lieve in un traduttore, siccome a noi parve di riprensione degnissimo un incisore, il quale nel disegnare un dipinto della scuola di Leonardo da Vinci, aveva modificate le forme delle figure, specialmente de' nudi, tenendo dinanzi agli occhi le migliori opere della greca scultura.

A questo difetto del Papi si studiò di provvedere il Bellati; e quanto alla intelligenza del testo, alla cognizione delle più riposte e delicate bellezze del Paradiso, il suo lavoro satisfece i più miticulosi; ma quanto alla dizione, allo stile, all' arte di tornire il verso, quanto, insomma, alla forma italiana lasciava molto a desiderare; ond' è, che il pubblico con grande ansietà aspettava la versione alla quale da parecchi anni lavorava Andrea Maffei.

Mancata la schiera degli elegantissimi verseggiatori de'tempi del Monti, del Foscolo e del Pindemonte, fra l' anarchia che fu l'effetto delle recenti lotte artistiche dei giorni nostri, l' Italia annoverava il Maffei fra i suoi più forbiti scrittori; come colui che quantunque fosse educato alla scuola del Monti, aveva abbracciate le nuove dottrine letterarie. Giusto ammiratore dei poeti stranieri, di quei segnatamente che erano scomunicati dagli ortodossi della vecchia letteratura nostra quali corruttori del gusto paesano, egli pose ogni cura ad armonizzare le fantasie della musa nordica con la leggiadra forma dell' italiana. Il successo de' suoi studii fu sì prospero che le

sue traduzioni, massimamente quelle dei Drammi di Schiller, lo levarono ad una fama oltre la quale a un traduttore non è dato giungere. Se quindi aveva fatta così felice prova in un lavoro più arduo, gl' Italiani avevano ragione d' aspettarsi ch' egli darebbe convenevole veste italica ad un poeta che s' era abbeverato ai più limpidi fonti della greca, della latina, e peculiarmente della italiana poesia, e, come sopra notammo, ne menava vanto. Non lusinghiamo punto il Maffei dicendo che nella sua fresca e viva poesia il Paradiso Perduto appare in tutto il suo nativo splendore, e ormai verrà gustato con un diletto pari a quello che si prova leggendo Omero nelle versioni del Monti e del Pindemonte.

Con l' elegante traduttore dell' Odissea egli ha comunanza di dottrine fondamentali estetiche; imperocché nell' avvertenza ai lettori scrive: « Tanto in questa come nelle altre mie traduzioni mi sono studiato, per quanto le mie forze bastarono, d' indovinare come i grandi poeti stranieri, se per nostra ventura fossero nati italiani, avrebbero significato i loro pensieri. Dove ho trovato la frase e la parola acconce ad esprimere originalmente il concetto originale, non mi giovai d' altri partiti; ma credetti buon officio, anzi carità fraterna di chi traduce la poesia in poesia, lo scostarmi non dal pensiero, non dalla immagine; ma dalla espressione, ogni qualvolta mi si presentava incerta, oscura o repugnante all' indole della nostra favella. » Il Pindemonte pensava che il tradurre scrupolosamente la parola generasse infedeltà, e che invece l' imbeversi dell' originale, e *il venire come in giostra con esso* sia l' unico metodo di tradurre, benché molto più malagevole. La *traduzione lavorata con un tal metodo diventa quasi una specie d' invenzione, e l' uomo facendosi traduttore non cessa d' essere poeta.* Queste cose scriveva il Pindemonte e le approvava il severo ingegno del Foscolo, dal quale le abbiamo citate, e che sull' argomento del tradurre i grandi poeti espose dottrine d' altissima critica filosofica. E affinché l' arbitrio concesso all' ingegno e al gusto del traduttore non diventi sfrenata licenza, assegna i confini *veri*, i quali sono stati spesso o non approssimati dai timidi o sorpassati dagli animosi « La lingua della traduzione dovendo essere assolutamente diversa » seguita il Foscolo « la libertà di maneggiarla e d' accomodarla all' originale dev' essere piena ed assoluta; ma il disegno de' pensieri, l' architettura del libro, la passione del poema, e tutti i suoi caratteri sono fondati su la natura dell' ingegno e del cuore umano, e la natura potendo rappresentarsi sempre egualmente in tutte le lingue, malgrado le loro infinite modificazioni, la fedeltà in queste pitture dev' essere serbata dal traduttore con cura e religione. »

Con simiglianti norme ci sembra essersi governato il Maffei nel suo lavoro, così che sebbene alcuni de' suoi predecessori si sforzassero di essere maggiormente fedeli e pedissequi del testo; nondimeno la schietta beltà della poesia miltoniana spira più compiuta nei versi del Maffei, che spesso si disimpaccia da ogni scrupolo e da ogni pastoja non necessaria a ben

fare. Per maggiormente dichiarare il nostro pensiero porremo qui a raffronto della versione del Maffei quella del Papi, la quale finora è stata la più popolare. Serve anche il solo principio :

PAPI

Dell' uom la prima colpa e del vietato
Arbor ferale il malgustato frutto,
Che l' Eden ci rapì, che fu di morte,
E d' ogni male apportator nel mondo,
Finchè un Uomo divin l' alto racquisto
Fa del seggio beato e a noi lo rende,
Canta, o Musa del ciel ; tu che del Sina
Inspirasti il pastor che primo instrusse
La stirpe eletta, come i cieli e come
La terra in pria fuor dal caosse usciro ;
O se più di Sïòn t' aggrada il colle,
O il rio di Siloè che al tempio augusto
Di Dio scorrea vicino, indi tua fida
Aita imploro all' animoso canto,
Che d' inalzarsi a nobil volo aspira
Oltre l' aonio monte, e a dir imprende
Cose ancor non tentate in prosa o in rima.

MAFFEI

La primiera dell' uomo inobbedienza
E della pianta proibita il frutto,
Frutto al gusto letal, che sulla terra
La morte e tutti i nostri mali adusse,
Oltre l' Eden perduto, infin che piacque
Ristorarne di nuovo ad Uom più grande
E racquistar la fortunata sede ;
Canta, o Musa del Ciel ! Tu che sui gioghi
Solitarii del Sina o dell' Orebbe
Inspirasti il pastor, che al seme eletto
Primamente insegnò come dal grembo
Nacquero del caosse e cielo e terra,
O se più di Siòn t' è caro il clivo,
Caro il veloce Siloè che lambe
L' oracolo di Dio, colà t' invoco
All' animoso mio canto sostegno
Che su timide penne io non intendo
Spiccarmi a volo dall' aonia cima,
Ma cose rivelar che mai nè verso
Nè parole disciolte ancor tentaro.

Se si paragonino all' originale, i versi del Papi hanno pregio di fedeltà e d' eleganza anch' essi ; ma in quelli del Maffei sembra che la immagine di Milton proceda con un andare più spontaneo e più maestoso ; non

ostante, che nessuno de' due volgarizzatori uguagli le forme serrate ed energiche del testo. Se il Maffei in taluni luoghi avesse adoperato uno stile più conciso, se avesse trovati quei modi che sono più proprii a dare rilievo anzi che a dipingere le immagini, la sua traduzione sarebbe stata più perfetta e uguale in tutte le sue parti: imperciocchè sebbene Milton inclini al magnifico e al pomposo, e sia di quei poeti che amano spaziare nel campo del sublime ed evitano con gran cura di scendere nel comune, pure come egli è potente a dipingere il terribile, così è espertissimo nell' affettuoso e nel tenero. In questo la poesia del Maffei ci pare lavoro d' una gran bellezza, e si lascia gran tratto addietro i precedenti traduttori. Per dare un esempio del suo modo di tradurre ci piace riferire la celebre apostrofe alla luce, con che principia il terzo canto.

Primogenia del cielo, o dell' Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss' io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi chè Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall' acque
Tenebrose e profonde, agl' infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio quasi d' un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d' inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo
L' estrema e media oscurità varcando
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d' Orfeo, cantai l' eterna
Notte e il Caosse. La celeste musa
M' erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei che invan notano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così gli estinse
Crudele amäurósi, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non per tanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D' aggirarsi han costume, io pur m' aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m' accende!

E te prima, o Siòn, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L' indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di sventura (oh così pari
Di gloria a lor foss' io!) Temiri, io dico,
E il Meonio cantor; nè da Fineo,
Nè da Tiresia, illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D' immagini sublimi e crëatrici
Spontanee d' armonia, come l' augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose, il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll' anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino o della sera
Nè il fior d' aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell' uomo rivedrò più mai.
Trista perpetua cecità mi fascia.
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l' orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch' una pagina bianca, onde son rase
L' opre della natura. Uno de' varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.
Brilla dunque più viva, eterea lampa,
Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia
Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente
Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada
La nebbia che la copre, e fa ch' io vegga
E canti cose al senso umano occulte.

E' bisogna convenire che la versione d' un lungo poema che sempre proceda a cotesto modo, può chiamarsi squisito lavoro; e che la continua eleganza dello stile toglie alla critica il coraggio di andar cercando certi difetti, dei quali, comecchè siano poco apparenti, non è esente la predetta traduzione. Invece dunque di offrire al lettore la minuta e penosa opera del filologo che faccia sottili e, sebbene proficui, nojosi raffronti tra il testo e il volgarizzamento, reputiamo più opportuno riferire un altro brano per mostrare la valentìa del Maffei nel genere descrittivo. Eva racconta la impressione da lei provata allorquando per la prima volta contemplò la propria immagine nelle acque:

Spesso io torno a quel dì che per la prima
Volta dal sonno mi destai. Corcata
Mi trovai sotto un' ombra in seno ai fiori,

Nè che fossi io sapea, nè dove io fossi,
Nè come ivi condotta. Uscìa d' un antro
Poco discosto il mormorìo dell' acque
Che ristagnano al piano, allor serene,
Quete allor come il cielo. Al verde margo,
D' ogni cosa inesperta, io m' avvicino.
Mi seggo e guardo nella immota linfa
Che un altro cielo mi parea. Ma quando
Chino gli occhi al cristallo, ecco una forma
Da quello uscirne e, verso me rivolta,
Attonita mirarmi in quella guisa
Ch' io lei mirava . . . Sbigottita, indietro
Mi volgo . . . indietro, sbigottita anch' essa,
Volgesi: rinfrancata, io me le accosto. . .
Mi si accosta ella pur con un sembiante
D' amor, di simpatia; nè mai lo sguardo
Tolto avrei da quel volto, ed una vana
Ombra m' avrebbe di desìo consunta,
Se non venia questa subita voce
Ad avvertirmi dell' error: — La forma
Che tu vagheggi, o creatura bella,
È la stessa tua forma. Ella si appressa
Con te, con te si scosta. Or tiemmi dietro,
Ed io ti sarò guida ove una vera
Forma, non vana immago, affretta i tuoi
Soavissimi amplessi; ove congiunta,
A tal che ti somiglia, eterna e pura
Voluttà gusterai. Per te di prole
Interminata ei sarà padre, e questa
Similissima a te, sì che la madre
Dell' uman seme ti diranno

Il Maffei in alcuni eleganti sonetti che precedono la traduzione e diretti a Milton dice:

Sett' anni omai del mio corso mortale
Io cerco itale forme al tuo poema;
Or mi cade la mano, il cor mi scema,
Ed al vol che mi avanza ho stanche l' ale

E noi gli prestiamo fede: imperocchè il Paradiso perduto è opera da sfiduciare ogni più poderoso ingegno, il quale non potrebbe andare in fondo con la medesima lena con che s' incomincia, qualora il suo ingegno non fosse retto da fortissimo amore pel poema e da somma e verace riverenza verso il poeta. Quantunque il Maffei (sia modestia, sia convinzione non sappiamo dire) scriva:

La meta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale;

nondimeno possiamo, senza riguardi di nessuna specie, aggiudicargli la palma, per servirci delle sue parole,

Su gli antichi e i novelli emuli suoi.

LE MEMORIE DI F. GUIZOT. [1]

Quando un uomo, che per un mezzo secolo fu mischiato al movimento intellettuale della sua patria e per molti anni ne resse i destini, viene a palesarci gli arcani della sua vita, a dirci i suoi pensieri o i suoi fatti, e per giunta a discorrere degli uomini che frequentò nella sua lunga carriera, egli ha sempre diritto a tutta la nostra attenzione. Ma quando il campo d' azione di quest' uomo si chiama la Francia, di cui la storia tocca più o meno la storia di tutti, e quando il suo governo ebbe per frutto una rivoluzione così generale come quella del febbraio 1848, ci mostriamo non solo attenti, ma avidi di sentire la sua confessione, superba od umile che sia, pensando che ci debba essere da imparare qualche cosa di più che vani aneddoti. Perciò, appena fu noto che il Guizot preparava le sue *Memorie*, si destò una giusta impazienza nel pubblico. Che cosa stava per dire quel valentuomo che, se da molti fu contrastato come politico, rimane pure per confessione di tutti una grande individualità come scrittore e storico, e, possiamo dirlo, come persona dabbene? Se vero è che parlar liberamente di sè stesso sia sempre arduo, riusciva difficilissimo a un uomo sul quale si accumularono odii pubblici ancora vivi, a un uomo il cui nome anche di presente a certi partiti, amici o nemici, pare un vessillo. C' era da presumere che queste *Memorie* fossero piuttosto un' apologia o un manifesto. Oggi che il primo volume è uscito, vediamo, per quanto si può giudicare da queste prime pagine, se l' aspettazione generale sarà soddisfatta.

Prima di tutto, non le sue Memorie, a propriamente parlare, pensò di darci l' autore. Ci sono delle nature così modeste che non attribuiscono ai particolari della loro vita privata importanza bastante per essere narrati; ce ne sono delle orgogliose che non stimano veruna circostanza indegna della storia; altre altiere così che non potrebbero mai assoggettarsi a render conto di sè: e di quest' ultime ci pare essere l' illustre dottrinario di Francia. Benché dichiari che vuol parlare del suo tempo e della sua propria vita, non intende per ciò fare la storia contemporanea né svelare le particolarità del suo vivere, e non si spiega punto su ciò. Inquanto a intraprendere un' opera generale non gli sembra per anco venuto il giorno acconcio a narrare pienamente, liberamente, senza reticenze gli uomini e i

(1) *Mémoires pour servir à l' histoire de mon temps* par M. Guizot. Vol. 1. Paris et Leipzig 1858.

fatti. Quindi si propone di palesare la sua propria storia, ma soltanto per quel che ha pensato, sentito e voluto nel concorrere ai pubblici affari, e quel che pensarono, sentirono e vollero con lui gli amici politici di cui fu socio. Dunque, chi bramava penetrare nel focolare domestico dell' autore e cercarvi quelle mille cose intime che preparano l' uomo, se non lo fanno intero, sarà deluso: a grande stento troverà quà e là brani meno rigidi, ragguagli di privato sfuggiti per caso alla penna dell' uomo pubblico. Il sig. Guizot volle scrivere, non una autobiografia, ma bensì *Memorie per servire alla storia del suo tempo.*

In questi documenti dall' egregio pubblicista somministrati, bisogna distinguere la narrazione degli eventi e le osservazioni generali e le parole incidenti, che rivelano il sentimento dello scrittore. Nella narrazione si nota subito un difetto che procede dalla natura stessa del libro: ci sono troppi fatti o troppo pochi; troppi, se si considera solo l' autore, rimasto estraneo alla più gran parte di essi; troppo pochi, se si desidera capire nel loro insieme i venti tre anni che comprende questo volume. Mosso dalla ragione che non poteva nè voleva fare la storia del suo tempo, il signor Guizot ha omesso molte cose necessarie alla conoscenza di quel tempo; e, pertanto, s' è lasciato andare a parlar di molte altre nelle quali lo perdiamo di vista. Vero è che tutte gli danno il destro ad osservazioni preziose, qualche volta ad affermazioni solenni, delle quali si compone quasi la midolla del suo lavoro, e da cui non possiamo non cavare un certo profitto, tanto per la previsione dell' avvenire quanto per l' intelligenza del passato. . . . .

Parliamo di previsione, e perché non c' è lezione che non giovi al governo dell' avvenire, e perché davvero il sig. Guizot crede al trionfo futuro della sua causa. « Io, dice egli, non fo pompa d' imparzialità; ad onta dei loro falli e delle loro sventure, persisto con una convinzione ogni dì crescente, a considerare il governo da me servito ed il partito da me sostenuto come i migliori; ma che un riposo caramente comprato ci giovi almeno a riconoscere i nostri errori nell' azione, ed a preparar per la nostra causa, *che non morrà con noi*, un migliore avvenire (1). » La monarchia costituzionale ed il sistema politico detto *dottrinarismo*, denominazione più conosciuta che intesa, tali sono i principii ai quali il sig. Guizot rimane fedele, e di cui non dubita di predire apertamente la riuscita in un paese dove per ora hanno la peggio, in faccia ad un potere nemico.

Principiando dall' anno 1807, quando poteva avere venti anni, il sig. Guizot s' imbatte nel dominatore di allora e lo sentenzia. Dopo aver lodato con dignità il genio diligente e potente dell' imperatore, il suo orrore del disordine, i suoi profondi istinti di governo, e la sua energica ed efficace prontezza nel riedificar l' edifizio sociale, egli, con una giusta severità, rimprovera la sfrenatezza di quel genio che non accettava alcun limite né ai

(1) Pag. 202 edizione di Lipsia.

suoi desiderii né ai suoi voleri. Se lo confessa superiore nell'intendere le condizioni generali della società, l'accusa di non aver capito, fuor che in modo imperfetto, anzi grossolano, i bisogni morali della natura umana, ora soddisfacendoli con un buon senso sublime, ora sconoscendoli od oltraggiandoli con una superbia empia. Lo proclama necessario al suo tempo ed insieme chimerico in vista dell'avvenire. In somma, sotto l'impero di Napoleone, c'era « troppa arroganza nella forza e troppo disdegno del diritto, troppa rivoluzione e troppo poca libertà (p. 5). »

Perciò, ascritto dal de Fontanes all'Università nel 1812, e nominato in Parigi alla cattedra di storia moderna, ricusò con una rara indipendenza di conformarsi all'uso di inserire nel discorso inaugurale qualche frase laudatrice all'imperatore. Ci piace il riferire questo tratto, che consola dell'abiezione di tanti vili; e non sappiamo se debba essere più ammirato il giovane professore che antepose le sue convinzioni a tutto, o il vecchio ministro che non insistè ed ebbe la purezza di questo giovine più cara che il favore dell'ombroso padrone. E l'uno e l'altro non fecero, certo, più del loro dovere; ma ci sono tempi e governi che danno al dovere fatto un valore più grande del naturale. Ed almeno, se dovremo poscia rinfacciare al sig. Guizot la caponaggine colla quale resistè ai voti popolari, siamo lieti di lodare adesso la fermezza di cui fece prova nel non adulare l'imperiale despota careggiato e incensato allora quasi da tutti. Quindi concludiamo che in tutta la sua vita politica non cedè se non alla sua coscienza, e ricerchiamo con tanto più studio la vera causa degli errori di un tale uomo, che dobbiamo tenere per commessi sempre di buona fede. E, checché possano dire quelli che ammirano sempre, e ammirano tutto, più indulgenti dello stesso ammirato, errori ci debbono esistere; perciocché, da qualsivoglia punto di vista si giudichino le cose, quando un'opera politica ebbe l'esito a cui riuscì quella del dottrinario francese, vi fu errore sempre, sia nei principii, sia nell' applicazione di essi.

Il signor Guizot è « di quelli che lo sbalzo del 1789 ha innalzati e che non consentiranno mai a discendere (pag. 27). » Quindi, ingrandito con una nazione che voleva reggersi da sè medesima, arrossiva, durante la campagna di Francia nel 1814, di vedere una nazione di spettatori affannati che disusati di pigliar parte alla loro propria sorte, non sapeano che fine dovessero desiderare o temere a quel giuoco terribile del quale erano la posta. Notava pure, traversando la Francia per recarsi a Nîmes lontano da quel tristo spettacolo, che, se il desiderio della pace, la svogliatezza delle esigenze o delle avventure del dispotismo imperiale, la previdenza ragionata della di lui caduta, e le prospettive di un altro regime predominavano evidentemente nel seno dei ceti agiati ed istruiti, « il popolo, al contrario, non usciva a momenti dalla sua stanchezza se non per darsi alle sue ire patriottiche ed alle sue rimembranze rivoluzionarie (pag. 24 e 26). » Ed invece di studiarsi di penetrare l'intimo senso del popolo, il Guizot decideva che si

potesse dire delle masse popolari, disciplinate dal governo imperiale ma non riformate, che non avessero, come gli emigrati, né dimenticato né appreso nulla. Ecco dal principio l'errore capitale da cui vengono tutti gli altri: non si accorge che, in Francia, il popolo avendo pure dimenticato il rispetto degli antichi privilegi ed imparato bensì il valore dei suoi diritti, ci sia luogo non di restaurare, ma, se si può dir così, d'instaurare.

« Nato borghese e protestante, dice l'autore, io sono profondamente devoto alla libertà di coscienza, all'eguaglianza innanzi alla legge, a tutte le grandi conquiste del nostro ordine sociale (p. 27). » Ma, intanto, la mente piena dei ricordi del passato, non vede che classi ed ordini distinti, e, se li vuole eguali, l'intende a pari dell'eguaglianza cui godono il maggiore ed il minore innanzi al codice civile. Non vogliamo quì discutere se sia meglio l'emancipazione anticipata ovvero la tutela prolungata: stiamo al fatto solo. Il vero si è che il popolo francese, emancipato dalla Rivoluzione in tutte le sue parti, godeva da venticinque anni la sua autonomia. Non neghiamo che ne avesse fatto un uso fatale a sè stesso. Il popolo, preso nel senso più stretto, manca spesso di prudenza, e compromette il suo avvenire con la sua confidenza inconsiderata in un capo amato. Cicerone nel suo ritiro di Tuscolo notava che tutti i contadini con cui discorreva erano della parte di Cesare. In Francia Napoleone rappresentava, lo volesse o no, delle classi che non erano e non sono ancora arrivate alla vita politica in nessuno altro paese d'Europa; cosa che, diciamolo per incidenza, rende i fatti contemporanei di quella nazione molto più difficili a giudicarsi all'estero di quello che comunemente non credasi. Napoleone era grande pel suo genio, è vero, ma non si levò a sì alta potenza che per la forza di quel popolo che s'era, a torto o a ragione, personificato in lui, e che, se obbediva ad un capo duro ed imperioso, aveva almeno la coscienza di esserselo dato da sè stesso. Ad onta della sua corona, delle sue alleanze principesche, e de' privilegii che tentava di risuscitare, l'imperatore rimaneva un capo rivoluzionario; e non c'è da stupire se il popolo, che lo vedeva fallire alla sua origine ed al suo mandato, si desse ad ire patriottiche e a rimembranze rivoluzionarie. La libertà non era scomparsa tanto davanti alla discordia civile, (come lo pretende il Guizot) (p. 31) quanto davanti alla necessità di difendere l'autonomia nazionale contro le minaccie degli stranieri. Dal violento manifesto del duca di Brunswick sorsero le dittature che partorirono l'impero francese. Ed appunto perché l'ambizione insensata di Napoleone aveva rivolto contro la Francia il sacro diritto dei popoli e attirati gli stranieri sul suolo di lei, il popolo, benchè stanco, fremeva. In quanto ai ceti agiati e culti, che il Guizot si compiace a separare dal popolo, come se fossero soli la vera nazione, a dispetto delle grandi conquiste dell'ordine sociale a lui sì caro, non ci sembra che si scostassero tanto dal sentimento popolare quanto pensa l'autore; ed anche nel suo libro ne troveremo la prova.

Vero è che tutti erano stanchi del governo militare: che la caduta di Napoleone era necessaria; e che tutti i belli ingegni del tempo, tranne qualcuno come il Béranger, la salutarono qual ritorno alla libertà. Ma egli è falso che la Francia, anche agiata ed istruita, rinunziasse per ciò allo spirito rivoluzionario, dacché il senato « nello stesso momento in cui proclamava il ritorno dell' antica casa reale, mostrò la pretensione di eleggere il re, sconoscendo così il diritto monarchico di cui accettava l' impero, e praticando il diritto repubblicano nel ristorare la monarchia (pag. 32). » Il Guizot si trova costretto a dire questa pretensione un fallo conforme ai pregiudizii del paese: e tale confessione ci pare aver molta importanza, nella bocca di quell' uomo di stato.

L' Autore fa un' altra confessione non meno grave, dicendo che, in Francia, il potere assoluto non può appartenere che alla Rivoluzione ed ai discendenti di quella, « perocché essi soli possono, non si sa per quanti anni, rassicurare le masse rispetto ai loro interessi negando loro le garanzie della libertà. Alla casa di Borbone ed ai suoi partigiani il potere assoluto è impossibile; con loro la Francia ha bisogno di esser libera; non accetta il loro governo se non mettendoci l' occhio e la mano (p. 34). » Da ciò risulta che il popolo francese, prima di tutto, anzi più della libertà, ha care le grandi conquiste dell' ordine sociale nato dalla Rivoluzione, e che le trova più minacciate dal governo della monarchia borbonica che da ogni altro. Quindi era d' uopo che la Restaurazione, sospetta al popolo, gli desse tutte le garanzie possibili per assicurarsi rassicurandolo. Se la sua sola ragione di essere stava nel ristabilire la libertà compressa, era mestieri che la concedesse a tutti quanti aveano interessi da curare, e per conseguenza che non la negasse a quell' immensa parte del popolo di cui, da venticinque anni, l' arrivare alla vita politica era un fatto compito. Però non si capisce che il sig. Guizot veda un' opera della necessità e della ragione del tempo in un sistema che, se non restaurava tutti gli antichi privilegii, cosa impossibile, come lo riconosce l' Autore, nulladimeno ricusava ogni specie di participazione negli affari pubblici alla più gran parte degli interessati. Egli difende la *Charte* del 1814 come una macchina politica molto usabile, e pretende che gli operai abbiano molto più fallito all' istrumento che l' istrumento agli operai. In proposito di che altri potrebbe domandare se un paese debba essere adattato a uno statuto, o se questo a quello.

Per capir bene la condotta di un popolo, bisogna, per dir così, penetrare il di lui carattere fisiologico. La Francia, nazione invaghita dell' eguaglianza sin' a sacrificarle la libertà, almeno per un tempo, poteva ella sottomettersi ad un regime che consacrava l' ineguaglianza in fatto, se non in diritto? Non vogliamo accusare il Guizot di non conoscere il paese che governò per tanti anni, e di fermarsi, nello studiare la sua patria, ad uno strato sociale al di là del quale non vede più niente: ammiriamo troppo l' acume e l' alta intelligenza dell' autore dell' *Histoire de la Civilisation.*

Egli vede chiarissimo, e lo prova ad ogni passo, ma quel che vede gli dispiace, e vorrebbe far sì che non esistesse. Parlando del rispetto dei diritti mutui della monarchia e della nazione, dice: « attacandovisi fermamente *altrove* la monarchia e la libertà si sono sviluppate (pag. 33). » Questo *altrove*, (*ailleurs*), ci spiega tutto: l' Inghilterra è il vero paese dell' autore. Egli si difende più avanti (p. 111) dall' accusa di voler modellare la Francia sull' esempio dell' Inghilterra, dicendo che nel 1815 l' Inghilterra non lo preoccupava in niun modo. Per allora, può darsi; ma di presente, nel 1858 quando scrive le sue Memorie, la preoccupazione dello storico della rivoluzione inglese è manifesta, e lo vedremo fra poco.

Quel che ci sorprende si è che egli tenga sì poco conto delle masse popolari, quando ad ogni momento confessa la loro prepotenza definitiva nelle cose di Francia. Così, dolutosi che il paese scontento ed inquieto non avesse saputo né aspettare né aiutare il governo della Restaurazione, dice che Napoleone rovesciò nel 1815 i Borboni avocando a sè la devozione fanatica dell' esercito e gli istinti rivoluzionarii delle masse popolari; ed aggiunge: « per vacillante che fosse la monarchia testè restaurata, faceva mestieri di questo grande uomo e di queste grandi forze sociali per abbatterla (pag. 57). » Queste tuttavia sono le forze che l' illustre uomo di stato mette quasi fuori della nazione, poiché, dopo avere accennato alla loro parte nel successo del ritorno dall' Elba, dice della Francia che, stupefatta, lasciò senza resistenza come senza confidenza che si compisse l' evento. Che queste forze siano spesso più potenti che intelligenti, e che se ne dolga il Guizot, lo intendiamo; ma, quando una forza c' è, bisogna ingegnarsi di farne suo pro, e non trascurarla, se non si vuole aver la sorte del primo governo della Restaurazione e di quelli che seguitarono.

« Quattro volte in meno di un mezzo secolo, dice l' Autore, abbiamo veduto i re partirsi e traversare fuggiaschi il loro reame. » E tutte quelle fughe non darebbero da pensare all' antico ministro di Luigi-Filippo! Pertanto, un po' prima, rampognando la presunzione infinita dei fattori di cospirazioni, rimproverava loro giustamente di attribuire a sè stessi, quando l' evento sembra aver loro data ragione, « ciò ch' è risultato di cause molto più grandi e complesse di quello che siano le loro macchinazioni (pag. 57). » Parola che sarebbe così umile come profonda, se, in questo primo volume delle *Memorie*, il ministro fuggiasco del 1848 non paresse anch' esso immemore di cotali cause. Ad ogni pagina di questo ci palesa un gran disprezzo per le classi inferiori al medio ceto. Pare che l' autore vendichi la sua caduta di febbraio, tenendone per nulla gli autori, così nelle loro manifestazioni anteriori come in quell' ultima. Ripete ancora, a proposito del ritorno di Napoleone, che « nelle masse popolari, lo spirito rivoluzionario e lo spirito guerriero, l' odio dell' antico regime e l' orgoglio nazionale si erano sollevati al suo aspetto e si precipitavano al suo servizio. Risaliva con un corteggio appassionato sopra un trono abbandonato

al suo avvicinarsi (p. 60). » E pure la Francia, secondo l'Autore, rimaneva passiva! come se quel che chiama il popolo non fosse parte della Francia. Non sappiamo se questo modo di vedere possa essere giusto *altrove*, e non lo crediamo; ma in Francia, dove in fine dei conti, da settanta anni, il popolo ha sempre avuto voce decisiva, ci pare essere almeno imprudente.

La brevità stessa del governo dei Cento-Giorni è una novella prova della prevalenza popolare. Napoleone cadde una seconda volta, e perché i popoli stranieri, di cui aveva così fortemente offeso i sentimenti nazionali, si sollevarono insieme coi loro governi contro dell'antico dominatore, e perché il popolo francese, non trovando nel suo capo i cambiamenti sperati, si raffreddò ben presto in verso di lui. L'imperatore, come l'indica il sig. Guizot, tentava una cattiva opera, un'opera ispirata dalle sue sole passioni e dai suoi soli bisogni personali. Non si rendeva conto degli interessi attuali della Francia: non gli andava a sangue il soddisfare quel bisogno di libertà, cagione della di lui caduta. Si trovava sviato in mezzo a quei liberali, suoi nuovi alleati, che domandavano l'*Atto Addizionale* fosse una nuova costituzione che gli deferisse la corona imperiale per la volontà del popolo ed alle condizioni da questa volontà imposte: « arrogante e chimerica smania, dice il sig. Guizot, che avea posseduto un anno prima il senato imperiale quando richiamò Luigi XVIII, e che vizia nella loro fonte la più parte delle teorie politiche del nostro tempo (p. 70). » Ma, non c'è egli un immenso pericolo nel violentare una smania così profondamente radicata?

Quì viene il primo atto importante della vita politica del sig. Guizot, forse quello che gli fu più degli altri rinfacciato, cioè il suo viaggio a Gand, dove Luigi XVIII aspettava l'esito degli avvenimenti. Tra gli emigrati, assolutisti o costituzionali, intorno a quel vecchio re radunati, si dibattevano dissensioni, rivalità, progetti, speranze e timori: tutte le transazioni od istituzioni del 1814 erano rimesse in dubbio. Informati di ciò i realisti costituzionali che si riunivano allora a Parigi intorno al Royer-Collard decisero di mandare al re chi gli palesasse schiettamente il loro parere sullo stato degli affari e sulla condotta da tenere. Al Guizot che era il più giovane e il più libero di quella riunione fu dato quell'incarico poco piacevole in sè. « L'accettai senza esitare, dice egli. Benchè avessi, a quel tempo, ancor poca esperienza delle animosità politiche e dei loro ciechi furori, presentiva pure qual profitto i nemici potrebbero un giorno trarre contro me da un simile passo; ma mi vergognerei di me stesso se il timore della responsabilità e le apprensioni dell'avvenire potessero fermarmi quando le circostanze mi chiamano a fare, nei limiti del dovere e del mio pensiero, quel che comanda, agli occhi miei, l'interesse della mia patria (p. 82). »

Non si può negare al sig. Guizot il merito del coraggio delle sue opinioni, che lo spinge fin'ad andare contro al sentimento nazionale della sua patria, ed anzi contro al suo proprio sentimento, se si possa capire che i

sentimenti non concordino colle opinioni. In mezzo alle discussioni, non solo di principii e di partiti, ma anche di borie e di consorterie, che occupavano la corte di Gand, egli soffriva di certo, non sapendo che cosa fare né del suo tempo né della sua anima, aspettando così l'esito della lotta impegnata fra Napoleone e l'Europa; « situazione profondamente dolorosa, dice egli, ch'io accettava per giovare alla causa che credeva e non ho mai cessato di credere buona, ma di cui provava, ad ogni ora del giorno, tutte le tristezze (p. 89). » E poi, quasi temesse di parere umiliarsi, aggiunge subito che non si tiene per obbligato d'ingerirsi in vane dispute sopra sè stesso, ma che sa aspettare la giustizia senza domandarla. La giustizia, senza dubbio, terrà conto delle di lui intenzioni, che siamo sempre disposti a credere buone, e lo compatirà di avere sbagliato quella volta come tante altre. Il suo andare a Gand avrebbe potuto essere un passo prudente, mettendosi ad un certo punto di vista, in altre circostanze; ma nelle congiunture di allora doveva riuscire inutile al pari che doloroso. L'autore devoto alle istituzioni liberali avrebbe dovuto capire che, preparando il loro tornare sotto le bandiere degli stranieri, le rendeva odiose alla Francia ed impossibili per lungo tempo.

« Gli stranieri! la loro memoria è stata la piaga della Restaurazione ed il fantasima della Francia sotto l'impero di essa, sentimento ben legittimo in sè! La passione gelosa dell'indipendenza e della gloria nazionale moltiplica la forza dei popoli nei giorni prosperi e salva la loro dignità nelle sventure (p. 29). » Così parla egli, e ciò non ostante si vanta di aver lasciato il suo paese per abboccarsi con uomini che speravano solamente sulla vittoria degli stranieri e sul tradimento dei vili della specie di Fouché.

Fuori delle parole quì sopra citate non trovasi nel nostro autore niun altro cenno sull'invasione, di cui pure la memoria è rimasta in Francia sì viva, che, più di quaranta anni dopo, la parola *Borbone*, o piuttosto *carliste*, come dicono i popolani dalla caduta di Carlo X, vi suona ancora invasione straniera. Non era d'uopo di trovarsi nelle file dell'esercito per esser agitato dalla passione gelosa dell'indipendenza nazionale. Che il sig. Guizot, posto nella vita civile e mosso da altri istinti, abbia cercato fuori della prepotenza militare la grandezza e la forza della sua patria, che abbia amato ed ami sopratutto la politica giusta e la libertà sotto la legge; e che ne abbia disperato coll'Impero (p. 29): siamo con lui; ma che abbia sperato quei beni da una Restaurazione fatta dalle baionette nemiche, ci sembra strana illusione in un paese dove il popolo può dimenticare o perdonare molte cose, anche gravissimi abusi di potere, ma non mai la violazione del suo territorio, non mai la depressione del suo onore nazionale. Per quante lodi possa dare alle istituzioni liberali della Restaurazione, il sig. Guizot non farà mai che, di tutto quel periodo della sua storia, il popolo francese immemore della *Charte*, non si ricordi altro che l'inva-

sione straniera. E quel fatto, il quale è pur d'uopo che lo storico registri, non è così strano come gli pare: il popolo, nella sua rozza logica, sente benissimo che prima di tutte le libertà è, diremo così, la libertà personale della patria, l'indipendenza. Le istituzioni, anche eccellenti se non procedono dall'iniziativa nazionale, sono come un edifizio che non si appoggi sopra solida base: debbono cadere, e cadono in fatto. I famosi decreti del 1830 non furono se non che l'occasione di una ruina dal principio inevitabile. Anche nella catastrofe del 1848, oltre della questione di riforma, non ci entrò per poco il profondo disprezzo del popolo per un governo che, sotto la direzione del sig. Guizot, aveva quasi sempre lasciato deprimere il nome della Francia dinanzi agli stranieri.

La Restaurazione non indugiò a provare quanto si avesse avuto ragione di temerla. Le leggi di eccezione sulla sospensione della libertà individuale e sulla creazione delle *corti prevostali*; le restrizioni all'amnistia promessa, che mandarono alla morte Ney, Labédoyère, Mouton-Duveruet, i fratelli Faucher, e molti altri; la reazione implacabile degli antichi privilegiati, i quali, come per vendicarsi di non essere riusciti altravolta ad invadere la Francia coll'esercito di Condé, la trattavano allora più duramente che non gli invadenti stranieri; le persecuzioni contro i protestanti del mezzogiorno; le arroganze e le violenze di ogni modo segnalarono il principiare di quel governo, nel quale il sig. Guizot sperava tanto che non aveva dubitato di farne parte in qualità di segretario generale del ministero della giustizia; posto, del rimanente, che lasciò non molto dopo per entrare nel Consiglio di Stato come *maître des requêtes.*

Egli accusa i Cento-Giorni di aver riacceso « la contesa dell'antica Francia e della Francia nuova, dell'emigrazione e della rivoluzione (p. 110). » È sicuro che il tentativo di Napoleone aggravò il male; ma non sarebbe giusto d'imputarglielo intero, dacché, prima dei Cento-Giorni, sotto la prima restaurazione, « i nobili ed i borghesi, gli ecclesiastici ed i laici, gli emigrati e gli acquistatori di beni nazionali lasciavano apparire o scoppiare le loro rivalità, i loro rancori, i loro segni di speranza e di timore (p. 54). » La colpa era della Restaurazione stessa che, ad onta del patto costituzionale, rimetteva tutto in dubbio.

Un certo grado di fermentazione e di emulazione, fra i partiti ed i cittadini, piace al sig. Guizot; ma vuole che questa fermentazione si ristringa alle questioni di governo ed alla condotta degli affari pubblici, e non si stenda ai fondamenti stessi della società (p. 110). Inquanto a noi, non discerniamo bene la differenza: una forma politica non ci pare altro che l'espressione di uno stato sociale, e non vediamo come si possa discutere una conseguenza senza toccare le di lei premesse. Se lo stato sociale non resiste alla discussione, prova è della sua debolezza intrinseca: si dissolve, non perché si discute, ma perché ci manca la vita. Del resto, neppure al sig. Guizot piace ogni stato sociale. Così, per esempio, agli occhi suoi, « la do-

minazione di una classe sopra le altre classi, sia aristocratica o democratica, è tirannia (p. 110). » Il suo ideale si è il consenso politico delle classi diverse, l' armonia dei loro diritti e delle loro influenze mutue; e ci offre naturalmente l' Inghilterra dove le classi aristocratiche e democratiche, dopo aver gran tempo conteso pel potere, sono giunte ad esercitarlo in comune.

Non è quì luogo di giudicare l' Inghilterra: basti soltanto il vedere se le condizioni siano le stesse per la Francia, e se il sig. Guizot avesse ragione di sperare, dal governo instituito dalla *Charte*, un risultamento analogo pel suo paese. Tutta la questione ci pare essere nella differenza delle legislazioni civili di ambi i paesi: quel solo fatto del Codice Civile francese scava in mezzo di loro un abisso più profondo della Manica. L' autore parla di transazioni fra le classi aristocratiche e le democratiche: in Inghilterra, aristocrazia c' è; in Francia, per averne una, bisognerebbe cancellare dal codice il titolo delle successioni. Quando Napoleone, infedele alla sua origine popolare, volle creare una nuova nobiltà, dovette istituire i maiorascati, che la legge del 1835 sottomesse di nuovo al diritto comune. La costituzione inglese poteva forse convenire alla vecchia Francia, ma non alla nuova, di cui la Rivoluzione avea livellato per sempre gli ordini aristocratici già tanto abbassati da Luigi XI e dal Richelieu. In Francia l'aristocrazia può essere un glorioso ricordo, ma non un fatto attuale: quindi uno degli elementi della società inglese, ed il preponderante, ci manca. Se si osservi la nazione dal punto di vista civile, non si vedono classi; dal punto di vista economico, appaiono là, come dappertutto, condizioni differenti, donde le questioni sociali. Ed appunto il torto grave della Restaurazione si fu, oltre al tentativo di risuscitare una nobiltà affatto morta, il creare legalmente un'alta borghesia, di cui la dominazione esclusiva sopra le altre parti del popolo non potrebbe non parere al sig. Guizot, secondo le sue parole, una tirannia.

È un assioma politico che la forza di un governo sta nella somma degli interessi intorno a lui aggruppati. Ora gli interessati non si sentono tali se non prendendo parte, di un modo diretto o indiretto, ai pubblici affari. Che forza poteva dunque avere, in un paese che contava allora trentadue milioni di abitanti, un potere che concentrava tutti i diritti politici in cento quaranta mila cittadini soli? sopratutto allor che questo potere, stabilito sotto l' influenza straniera, succedeva a poteri usciti dall' iniziativa nazionale e sul suffragio universale fondati? Eppure il sig. Guizot, che vede una tirannia nella dominazione di una classe sopra le altre, che si proclama profondamente divoto all' eguaglianza innanzi alla legge, si vanta di aver contribuito alla compilazione della legge del 5 febbraio 1817, la quale, escludendo l'elezione indiretta dei deputati non proibita dal tenore della *Charte*, faceva nei cento quaranta mila censuarii da 300 fr. constare tutto il paese legale. Fin alla tempesta del 1848, « quel sistema, dice l' autore, bastò al mantenimento della pace, allo svolgimento della

prosperità pubblica, al rispetto di tutti i diritti legali (p. 166). » Davvero, la guerra non era da temere con una camera di deputati *satisfaits* che votavano l'indennità Pritchard; ma che tutte le parti della società andassero sempre prosperando, non ne facevano fede le tante insurrezioni di Lione e di Parigi. Inquanto ai diritti legali, nel rispettarli si trova più o meno vantaggio secondo che concordano più o meno coi diritti legittimi.

Gli autori del sistema elettorale del 1817, volendo « collocare il potere politico nella regione dove predominano naturalmente, con indipendenza e intelligenza, gli interessi conservatori dell'ordine sociale (p. 166), » dimenticavano che, per riuscire salvo, quest'ordine abbisogna talvolta di non essere così gelosamente conservato intatto: la società nel suo progresso, come ogni corpo organizzato nel suo sviluppo, rigetta certi elementi consunti ed insieme se ne assimila de' nuovi; accanto ai principii conservatori ci debbono dunque esistere principii innovatori, che il sistema preconizzato dai sig. Guizot rispinge quasi affatto. L'egregio pubblicista, che sostenne allora nel Giornale Officiale il suffragio ristretto, ne parla liberamente in presenza del suffragio universale oggi prevalente. « A quel tempo, dice egli, il suffragio universale non era stato in Francia se non che uno strumento di rovina o d'inganno (p. 166). » Lasciamo quel che si possa pensarne per ora; ma, per quanto pericoloso sia un tale strumento nelle mani di un popolo non abbastanza educato, strappargliclo è forse più dannoso ancora: il ministro di Luigi-Filippo non è tanto lontano dalla lezione del 1848, ch' egli possa aver dimenticato quanta importanza abbia il sistema elettorale, stabilendo esso la parte del popolo nei suoi proprii affari. Per quel che spetta al principio della sovranità del numero, tanto assurdo al parere dell'onorevole uomo di stato, egli non ravvisa che il numero, anche col suffragio ristrettissimo, in fine dei conti decide sempre: il famoso indirizzo detto dei *duecento ventuno*, che terminò i dibattimenti parlamentarii della Restaurazione, non prese egli il suo valore dal maggior numero dei deputati che lo votarono? Ma per sovranità del numero il sig. Guizot intende la sovranità del popolo, la quale gli sembra « una falsa e tirannica eguaglianza (pag. 171). » Noi non comprendiamo come l'istituzione dei cento quaranta mila elettori possa essere un'eguaglianza più vera e più liberale. Non comprendiamo di più come il far dipendere l'esercizio dei diritti politici da una condizione di avere sia rispettare i « diritti universali, inerenti alla sola qualità d'uomo, che niun regime non può legittimamente ricusare a niun uomo, » ed i « diritti individuali che vengono dal solo merito personale di ciascun uomo, senza riguardo alle circostanze esteriori della nascita, dell'avere o dell'ordine, ed a spiegare i quali ogni uomo che li porta in se stesso deve essere ammesso (p. 169). » Se il rispetto di quei diritti sia la sola barriera da opporre alla dominazione esclusiva del medio ceto, non possiamo capire che uno degli autori della legge suddetta neghi che quella dominazione ne sia il risultamento naturale.

Non basta che il paese nomini mandatarii che curino i di lui affari: bisogna anco che esprima i suoi desiderii, che faccia conoscere il senso del mandato. Dunque la libertà di stampare, insieme col diritto di votare, è la migliore garanzia degli interessi di ogni cittadino. Quanto alla stampa l'autore stima la libertà essere utile alla morale, all'amministrazione degli affari pubblici e alla sicurezza degli interessi privati: ma è convinto che abbisogni di forti leggi repressive e di forti costumi (pag. 176). Perciò nel 1819 propugnò, come commissario del re, le garanzie volute per la fondazione dei giornali.

Lungo sarebbe il notare tutte le contradizioni che vengono dal fondo stesso della dottrina professata dall'autore, e che sta nell'accettare i grandi principiî e nel rifiutarne in parte le conseguenze. Tale in sostanza è il fondamento del sistema dei dottrinarii che dopo aver fatta una certa opposizione sotto la restaurazione borbonica ressero la Francia dopo la rivoluzione del luglio. Il Guizot si dà cura di spiegare questo *dottrinarismo* (pag. 157), ma dubitiamo che egli vi abbia portata la luce che è valentissimo a mettere in altre materie, e non ci riesce d'intendere come *si possa difendere talvolta la rivoluzione, senza aderire, anche di un modo puramente speculativo ai principii che la informarono.*

Non seguiremo l'autore nel racconto dei dibattimenti dei dottrinarii alla Camera del governo restaurato. Sono contese di partiti e ancor più di persone: sono calcoli e combinazioni che ti danno imagine di una partita di scacchi. Per fortuna l'opposizione di allora faceva capitale di altri campioni che i dottrinarii. Il lato sinistro della camera, dove sedettero Manuel, Foy, La Fayette ed altri, e di cui Béranger fu al di fuori l'organo popolare, pervenne a far sentire più o meno la voce della nazione, in dispetto di tutte le misure restrittive; tanto la Francia, anche nei ceti agiati e colti, era contraria a quell'ordine di cose!

La più brillante e più sana parte dell'influenza dottrinaria nel paese, debbe di certo attribuirsi al nostro autore stesso. Più che la sua cooperazione diretta od indiretta alla politica attiva, anzi più che i suoi opuscoli di circostanza pubblicati dal 1820 al 1822, dopo la sua espulsione dal Consigtio di Stato a cagione dell'aver combattuto le modificazioni reazionarie fatte al sistema elettorale, le lezioni che egli professò alla Sorbona dal 1828 fin al 1830, allor che il ministero Martignac gli permesse di riaprire il suo corso chiuso dal ministero Villèle, contribuirono al progresso della Francia e, forse dell'Europa. Non consideriamo se sia stato raggiunto lo scopo ch'egli dice oggi essersi allora proposto: non pensiamo che dalle sue maravigliose lezioni sia risultata l'armonia di tutti gli elementi vecchi e nuovi, monarchici, aristocratici o democratici, da lui sognata; ma l'intelligenza dell'antica società giovò potentemente all'intelligenze della nuova che ne procede. Quand'anche le conclusioni tratte da quel dotto confronto non siano le stesse che quelle dello storico, nulladimeno tutti gli

debbono essere grati della sua lucidissima esposizione, rivelatrice dei fatti contemporanei. *L'Histoire de la civilisation en France et en Europe*, è la vera gloria di questo nobilissimo ingegno. Quando, alla fine del primo volume delle sue *Memorie*, lo vediamo nel 1830 entrare alla camera, noi che conosciamo i fatti susseguenti, non possiamo non deplorare che l'illustre professore sia disceso dalla cattedra per farsi uomo di Stato.

Qual frutto si raccoglierà dalla lettura di queste *Memorie?* Pochissimo, certo, se si speri di imparare cose nuove. Ma, per chi conservi illusioni sull'avvenire di certi uomini usciti per ora dalla scena politica, quella lettura non rimarrà sterile e le toglierà via quasi tutte: al parere nostro, il merito delle *Memorie* del Guizot è affatto negativo; non che non vi si trovino sparse quà e là molte bellissime sentenze come quella in cui dice che la pena capitale contro gli attentati politici è una cattiva arme che ferisce i governi che l'usano per salvarsi (pag. 306).

Ma quando, scendendo dalla altezza della contemplazione serena il sig. Guizot si pone al punto di vista pratico, tra lui e la verità sorge un muro, nel quale battendo il capo rimbalza più indietro forse che non vorrebbe: quel muro si è il di lui bisogno di dominare. Vero è che il volume già pubblicato non contiene se non che il proemio della sua vita pubblica; ma il vizio vi appare già intero.

Anima altiera, coraggiosa, integra, e conscia del suo valore, il sig. Guizot pregia tanto sè stesso che si tiene capace di avere ragione contro di tutti. Uomo altamente scienziato, disdegna tutti quelli, che non sono dotti al pari di lui; egli considera i semplici come vili e non tiene conto nè dei loro desiderii nè dei loro bisogni: donde il di lui incurabile disprezzo per le masse popolari ed in conseguenza i suoi falli politici in un paese profondamente democratico, di cui l'eguaglianza è il vero genio. Confessa pure, in nome del suo partito, certi errori commessi; ma in quanto al tempo già narrato, non si vede altro errore da lui determinato che l'aver fatta opposizione al potere; tanto si è sempre più invaghito di autorità! Egli si duole delle intemperanze dei dottrinarii (pag. 210), e « spettatore opponente a cui il tempo ha portato il suo lume e insegnata l'equità (pag. 232) » riconosce che, nel 1820, lo spirito di opposizione lo dominava troppo esclusivamente. Però, a cagione del successo stesso che ottenne, se ne accorse subito. « Ho poco gusto naturale per l'opposizione, dice egli, e quanto più sono andato innanzi nella vita, tanto più ho trovato che era una parte in un tempo troppo facile e troppo pericolosa (pag. 300). » Dunque, benchè per tanti anni egli sia stato uno dei propugnatori del sistema del *giusto mezzo*, benché nato borghese e protestante, oggi, senza rancore veruno né contro l'aristocrazia né contro il clero, egli non è « di coloro che considerano la diritta come impropria al governo della Francia (p. 146). » Avrebbe egli riconosciuto l'inanità dei mezzi termini? sarebbe un bel guadagno. Tocca pure alla Francia a decidere se voglia piegarsi dallo stesso lato che quel nuovo *tory*.

STUDII SULL' INDIA.

IV. (1)

L' INSURREZIONE DEL 1857.

La Compagnia dei mercanti inglesi alle Indie Orientali seminò per una cattiva ricolta, seminò mali che produssero copia grande di tristissimi frutti. Ora quando un governo è su tal via non ha più che una temporanea esistenza, e il minimo incidente vale a destar la sommossa e a far gridare a tutti gli oppressi il *mora mora* del Vespro. In due parole, cumulato un numero di cause predisponenti, non manca che la causa determinante. Questa nell' Indie fu l' annessione del regno d' Oude, e la prescrizione militare sulle cartucce.

L' Inghilterra non aveva titolo per insignorirsi del regno di Oude, ma desideravalo per crescere il dominio, o come alcuni affermano per impulso dei più ardenti settarii della chiesa inglese i quali miravano ora con più energia a convertire Maomettani e Indiani alla loro credenza in qualunque modo si fosse. Fatto è che nel febbraio del 1856, il governo della Compagnia rimproverò al re di Oude figlio e nepote di fedeli alleati della gran Brettagna una cattiva amministrazione, generatrice di turbamenti nel regno che tenevano inquieti i sudditi inglesi sul vicino territorio della Compagnia. Il re rispose: le truppe inglesi ausiliari nel regno essere comandate da ufficiali inglesi; dal solo governo inglese esse ricevere ordini; e quindi toccare ad esso governo provvedere come meglio stimasse. Per risposta di lì a pochi giorni gli Inglesi con un proclama dichiaravano essere venuto il termine della odiosa amministrazione, causa di danno pei sudditi, e di pericolo permanente ai vicini: e il regno d' Oude era dichiarato annesso ai possedimenti della Compagnia. Il re discese dignitosamente dal trono protestando che per esso non si spargerebbe goccia di sangue dei suoi sudditi, ma che implorerebbe la giustizia della regina Vittoria, e perorerebbe egli stesso la propria causa al cospetto del parlamento. Postosi in via senza indugio contava imbarcarsi a Calcutta per l' Inghilterra, ma alle porte di quella città, in mezzo alla società

(1) Vedi sopra a pag. 362.

inglese, presso uno dei centri governativi della Compagnia, ove le guarantigie di sicurezza e di giustizia sembra che dovrebbero essere maggiori, la più ricca metà del bagaglio del re fu derubata, ed egli fu così posto quasi nella impossibilità di effettuare il viaggio. Ridotto allo stato di povertà e di proscrizione, gl' Inglesi dissero come Byron nel Werner « Quest' uomo è povero e in conseguenza sospetto e senza difesa » e una mattina il re fu risvegliato da una squadra di sbirri che s' impadronì della sua persona accusandolo di cospirazione diretta a fare insorgere i suoi popoli. La petizione al parlamento era rigettata senza essere letta. Ma per tutto ciò la fermentazione cresceva e si ordinava e disciplinava per prorompere.

In decembre 1856, dovendosi rinnuovare il deposito nei magazzini delle munizioni, la intendenza di guerra prescrisse le cartucce ingrassate col sevo o col lardo onde più facilmente s' introducessero nelle canne dei fucili. Questo mezzo è ovunqne adottato per le canne rigate, ma gl' indigeni non sono ammessi ad usare armi siffatte per la massima di lasciare ai soli Inglesi armi di portata e precisione maggiore. Tuttavia si voleva che gl' indigeni pure adottassero le nuove cartucce per vincere il pregiudizio che hanno e pel quale riguardansi come contaminati a toccare la minima particella di animale immondo. I reggimenti cominciarono a rifiutare le cartucce, e il 19°. dei Sipai fu licenziato per la sua opposizione. Tutti quei soldati accettarono un avvenire senza risorsa per essi e loro famiglie, e l' ultima miseria riserbata al soldato rimandato dalle bandiere, piuttosto che esporsi ad un obbrobrio che perdevali tutti nella loro casta. Poi si licenziò il 34.° ove la resistenza fu eguale, con più il ferimento di un sotto-uffiziale europeo, pel quale fatto fu appiccato il feritore, e un luogo-tenente indigeno rifiutatosi d' intervenire a difesa dell' europeo. In mezzo a queste difficoltà il governo non rimuovevasi dagli ordini dati, e solo prescrisse una nuova maniera di caricare le armi per la quale si poteva lacerare la cartuccia altrimenti che coi denti. Si speculava da qual corpo si potesse incominciare a fare adoperare le nuove cartucce, considerando che una volta superata la prima ripugnanza, e avuto modo di raccontare per l' esercito che un reggimento avea preso e adoperate le cariche, queste, e la nuova maniera di adoprarle non incontrerebbero più ostacolo di applicazione. Fu fissato che in Mirat si distribuirebbero ad una compagnia di cavallerìa raccolta per un esercizio al bersaglio. Ma le speranze di stabilire il fatto della accettazione delle cartucce per parte dei soldati, riuscirono a vuoto: che su 90 uomini della compagnia, 85 rifiutaronsi di farne uso. Un consiglio di guerra istantaneo condannò i ribelli a 10 anni di ferri e di lavori forzati: e di siffatta sentenza si intimò la esecuzione con solenne apparato pel dì 9 maggio 1857. In quel giorno tutto il 3.° reggimento cui appartenevano i ribelli fu chiamato sul terreno; fiancheggiandolo di forze europee, alle quali si dette ordine di caricare le armi. Gli 85 condannati imploravano con grida dolorose grazia e pietà, facendo intendere come

essi disobbedissero per voce della propria coscienza che rifiutavasi a sprezzare Dio; ma l' umile atteggiamento e i gridi desolatissimi non valsero a nulla; ad uno ad uno quei miseri onesti dovettero sopportare tutte le formalità della applicazione della pena fino a farsi ribadire il ceppo di ferro cui attaccavasi la pesante catena! Subirono cotesto obbrobrio e poscia sfilarono incatenati sul fronte del reggimento, che riguardolli muto ma costernato e raccolto a severa cogitazione. Su quei volti silenziosi leggevasi questo pensiero: « ecco la sorte che pure a noi è reserbata domani o tra qualche giorno o tra qualche ora. » Nel dì appresso alle 7. di sera tre reggimenti indigeni sollevansi nelle loro stanze e muovono alle carceri, disperdendo quanti europei incontrano lungo la via, liberano i prigionieri, rompono loro i ceppi, forniscono i cavalli, e un grido si solleva da quella moltitudine che rovescia il giogo straniero: Delhi! Delhi! — la città delle grandi tradizioni, la città santa che ha un prestigio di storia nazionale. La piccola brigata si porta precipitosamente a Delhi ad annunziarvi la grande novella.

A questo punto poco più abbiamo da narrare al lettore che guidammo sulla via della origine di fatti che certamente gli sono noti nei particolari del loro seguito per poco che abbia tenuto dietro all' infima delle gazzette europee. Un grido interminabile si è sollevato contro l' India, ma quel grido non fu un giudizio, fu l'eco della rabbia inglese. Un giudizio è determinazione del rapporto di più idee fra di loro, e noi crediamo dover fornire al lettore quello che secondo i logici costituisce la *materia* o il contenuto dei giudizii.

Il moto indiano fu promosso da un principio che teoricamente non è contradetto da alcuno, dal diritto imprescrittibile della esistenza nazionale di un popolo. Questo diritto cercò di impiantarsi nelle Indie in seguito della amministrazione inglese che tutto vi manometteva. L' Inghilterra ebbe in Europa il monopolio delle notizie indiane che studiò utilizzare in guisa da non degradarsi nella opinione imprimendole un movimento rapido che dalla compassione delle atroci violenze patite la facesse riconoscere ingratamente corrisposta dai popoli che mirava a favorire in questo mondo e salvare nell' altro. Ma il giudizio che non seguiva processo logico non radicava nelle moltitudini sia che fatti staccati lo contraddicessero, sia che lo rendesse dubbioso la cognizione che più o meno tutti hanno che un popolo che si muove per le sue case e pei suoi altari, è per la nobiltà stessa del fine cui è intento a conseguire, sempre generoso. Un moto di popolo emerge sempre da due grandi principii, o da quello della eguaglianza, o da quello della libertà: altri moti che non rappresentassero civile o politico progredimento sono moti di fazioni. Fazione poi è sempre nel movimento ed è quella che ne contrasta il libero svolgersi, e tale fu l' Inghilterra nelle Indie, e come tale cercò inasprire il moto per avere modo ad onestare la oppressione, per farla apparire necessità della propria tutela, per potere

diffondere in Europa col mezzo del suo grande organo di pubblicità il *Times* « l'umanità non esistere che al cospetto di ciò che è umano, non al cospetto di ciò che è bestiale, e tale è l' essere implicato in una maniera qualunque nel delitto dell' India. »

Il moto indiano se addivenne feroce fu per colpa dell' Inghilterra, come si vedrà dai fatti e dal confronto delle date che li accompagnano.

È accertato dalle lettere che dalle Indie si diressero ai giornali inglesi e che riguardansi come autentiche, che fino dai primi giorni gl' insorti consacraronsi alla sicurezza delle persone degli Inglesi. Fino dal primo fatto il signor Warren stabilisce con queste parole che non si ebbero a deplorare violenze: « non un ufiziale del 3.° reggimento di cavalleria indigeno, neppure il colonnello quantunque esecrato, perì per mano dei suoi soldati. »

A Delhi si uccisero subito il residente inglese e quattro funzionarii, più gli ufficiali che comandavamo gl'indigeni del 54.° quivi stanziale, verso i quali il proprio reggimento non alzò un dito nè a danno nè a difesa. E mentre altri ufficiali britannici incendiavano le polveri dell'arsenale di Delhi sacrificando cinquecento persone tra insorgenti e cittadini inoffensivi, gran parte degli Inglesi aveva agio di fuggire dalla città: il che prova come i *ribelli* non fossero accaniti all' aguato degli stranieri. Ma delle truppe alle stanze in Delhi non un ufficiale inglese fu ucciso dai propri soldati, anzi le compagnie prendendo parte per gl' insorgenti ponevano per condizione del loro concorso che gli ufficiali inglesi e le loro famiglie non avessero da correre alcun rischio, ed a serbare la esecuzione di quanto concordavano, queste compagnie facevansi scorta dei loro uffiziali fino a una certa distanza dalla città.

Quando un reggimento insorse davanti alla forca dalla quale pendeva uno dei suoi, gli ufficiali inglesi furono impotenti a dominare il moto, ma non uno dei loro fu offeso. Esempi del medesimo genere furono offerti dal 5.° dal 15.° dal 30.° e dal 60.° Bengala, come del 55.° indigeno, e da altri parecchi. Se corse sangue nei moti del 13.° 48.° e 71.° di fanteria indigena fu perchè Enrico Lawrence con temerario consiglio pretese rattenere un impeto cui la concordia delle volontà creava la necessità di prorompere, e questa facevalo indomabile. Potremmo altresì citare di tesori pubblici caduti in possesso di insorti indiani i quali non furono predati ma religiosamente rimessi nelle mani del governo insurrezionale.

Di fronte a questo che faceva l' Inghilterra? A Pendjab cominciava la esecuzione sopra « una scala inaudita nella storia di qualunque paese (*Warren*). » Fino a cento uomini per giorno erano appiccati, o fucilati, o dispersi dalle bocche dei cannoni a cui legavansi; motivo alla strage, un pretesto qualunque, una parola, un gesto. I Sipaj ravvisando come si volesse la loro distruzione, disertavano a reggimenti; inseguivansi tosto e si passavano per le armi comecchè non avessero fatto veramente atto ostile

alla Inghilterra. A questo proposito scriveva il Generale Cotton: « sopra 872 uomini di cui componevasi il 51.° Bengala che si diede alla fuga due mesi dopo essere stato disarmato, 785 sono già stati fucilati o appiccati, e ben presto gli altri saranno raggiunti. » In questo modo furono dispersi il 26.° ed il 44.° Ma il colmo della viltà fu nel disarmare il 37.° che fu collocato ad un lato di un rettangolo composto di soldati devoti all'Inghilterra, osservando di porgli in fronte un distaccamento di 200 uomini di truppa di linea inglese, e una compagnia di artiglierìa, con cannoni carichi. I Sipai quantunque offesi da questi modi obbedirono deponendo le armi le quali furono immediatamente trasportate nei magazzini. Non appena disarmati e separati dalle armi loro, la linea inglese cominciò una scarica contro i disarmati ed attaccossi una mischia tra uomini inermi e fuggenti e inglesi fucilieri ed artiglieri che traevano furiosamente a scaglia. Questi fatti seguirono in Benares ai 4 giugno 1857 come ne fa fede la lettera del generale Lloyd pubblicata dal *Daily-News* ove leggesi: « un gran numero d' ufficiali sono furiosi e dicono che abbiamo sparso un sangue innocente: » questo affare fu stigmatizzato per tutto sotto il nome di aguato e macchia di sangue degli Inglesi. Suo effetto istantaneo fu la rivolta del 6.° reggimento in Allahabad. « Ad Hansi fu trucidata ai 5 giugno tutta la colonia europea; altre insurrezioni avvennero diverse dalle prime con uccisione di ufficiali. Ma sebbene la ecatombe di Pendjab e le atroci viltà di Benares alimentassero odio e rivolte, tuttavia la generosià degli insorti si appalesa ancora più che come una eccezione. Così a Moradabad, a Fyzabad sulla stessa frontiera dell' Oude, gli ufficiali sono avvisati dalle truppe in rivolta di allontanarsi, si assegnano loro due ore di tempo, e si dan loro danari per provvedere alle prime necessità della fuga. Il signor Warren narra come gl' insorti trattassero gli ufficiali da loro congedati col più gran rispetto dichiarando solo com' essi fossero stanchi della amministrazione inglese.

Non è vero come si è voluto dare ad intendere che l' elemento maomettaneo eccitasse il moto. L' Inghilterra, sebbene zelantissima delle pratiche evangeliche si è appoggiata sul sentimento d' odio tutt' altro che cristiano che è tra maomettani e cristiani, ed ha usato a proprio profitto una passione vituperevole. Giovava ad essa che il moto apparisse gara religiosa, chè così eragli tolto il carattere d' immediata avversione alla straniera dominazione. Non sarà senza importanza esporre come l' elemento maomettano partecipasse al moto, tanto più che ciò riguarda uno dei fatti più singolari e diremo anche più intelligenti della insurrezione indiana. Traduciamo le parole del Conte Warren che i lettori nostri ricordano essere stato lungamente ufficiale di S. M. britannica nelle Indie.

« Riuniti in Delhi gl' insorti sopravvenuti con quelli della città, in vece di darsi al saccheggio come sono stati accusati, e come gli Europei in simile caso non avrebbero mancato di fare, aprirono tosto conferenze

per stabilire in comune dopo matura reflessione i loro progetti per l' avvenire. Convennero insieme gli ufficiali superiori, e quelle teste venerabili colle chiome canute consideravano *freddamente* la situazione e non penarono a porsi d'accordo. Per lottare contro la potenza inglese, contro la forza ordinata, la scienza, l'omogeneità europea, tutte le forze dell' India non erano troppe, e non era possibile riuscire che a condizione di riunire sotto una medesima insegna Indiani e Musulmani. Per ricongiungere questi non eravi che un modo: porsi sotto lo stendardo della mezza luna e rialzare il trono di Delhi. La proposta fu votata alla unanimità. »

Non vi furono resistenze che per parte del Gran–Mogol vegliardo aggravato di anni il quale secondo l' uso fu posto nella alternativa tra il trono di Delhi con tutto l' antico splendore e l' antico prestigio, o un cordone il quale permettesse offrire la corona al suo figlio. « Da questo momento il partito musulmano divise la responsabilità della insurrezione di cui non era per niente stato l' autore. »

Ma l' elemento maomettano nei suoi odii tradizionali fu senza dubbio eccitato dal contegno degli Inglesi, e l' istinto si esacerbò per tutte le persecuzioni alle quali si abbandonarono gli avversarii. Nana Sahib non nacque dai caratteri primitivi del moto: egli venne sulla scena a metà di giugno, e fu una conseguenza del dominio inglese, delle frodi della Compagnia, ed a Cawnpour risponde a Pendjab ed a Benares.

Nana-Sahib per la legislazione del suo paese, riconosciuta dalla Compagnia, era l' erede di signoria d' immensa fortuna, e di una pensione annua di 300 mila franchi. La Compagnia modificò dipoi la legge nel proprio interesse e quand' egli si presentò a far valere i suoi diritti di erede, la compagnia gli rispose: « Noi siamo gli eredi e non vi dobbiamo nulla. » Dopo per fuggire i fastidi di una causa, e lo scandalo che avrebbe suscitato un simile atto, la compagnia lasciò una certa somma ed una proprietà a Nana, che non purgò lei dalla frode nè sodisfece l' Indiano. Egli per lunghi anni concentrò il suo pensiero e visse dissimulando, aprendo il suo castello sulle rive del Gange agli Inglesi, i quali uomini e donne vi accorrevano a' conviti ed a' balli fastosi, incantati della squisita civiltà di cui dava prova quel *barbaro.* A Cawnpour ove assunse il comando delle operazioni di guerra non è più il gentiluomo, è l' uomo che si vendica della degradante simulazione cui è stato astretto, è l' anima che si rialza dalla sua umiliazione, è il magnate avvilito dalla elemosina del conquistatore, è l' erede derubato che tiene tra le sue mani il ladro. Quindi assedia gl' Inglesi trincerati nell' ospedale con 400 malfattori che ha tolti alla catena, per ingrossare le sue forze; si abbandona a furori di belva, capitola col generale Wheeler il 27 giugno che una flottiglia trarrebbe fuori gl' Inglesi. Non appena imbarcati smascheravansi sulle rive del fiume i cannoni di Nana folgorando le imbarcazioni. È atroce il caso, e parve tale anche agl' Inglesi i quali confidavano di certo che Nana-Sahib ignorasse le storie delle

capitolazioni britanniche e come le navi che doveano trarre in sicurtà i prigionieri si convertissero in galere e fossero consegnati all'alleato avidissimo di farne strage. Che giova oggi alla Inghilterra menare rumore della ferocia e della slealtà di un indiano? Inoltre questi fatti seguivano dopo quelli di Pendjab e di Benares.

Oggi i grandi centri del movimento indiano come Delhi e Luknow sono stati ripresi dagl'Inglesi, e lentamente la Compagnia va riponendo radici in mezzo a quei popoli che ora può chiamare ribelli. Ribelli, dice Lazzaro Papi a proposito di un proclama inglese diretto sul cominciare del secolo a popolazioni indiane commosse, « ribelli sì poichè perderanno. » ora tanto più tali perchè hanno perduto. L' Inghilterra tornerà senza dubbio padrona di tutto il territorio, ma noi ripeteremo le parole di un Diplomatico dotato di molto buon senso il Conte Colloredo « Che fare di un paese in cui un fremito d' odio contro la straniera dominazione ha corso da un capo all' altro di esso manifestandosi eziandio nei luoghi che non erano direttamente soggetti al conquistatore? » L' Inghilterra sarà forzata a vivervi in terrori continui, a tenere una sentinella per uomo, a riportare nella azione sua sui popoli lo stato di spavento dell' animo proprio, ma in cotesta febbre continua non durano nè governi nè popoli. Inoltre la questione economica già molto seria nelle Indie andrà peggiorando. Se dal 1850 per cinque anni consecutivi vi si è dovuto importare in media ottanta milioni di franchi, e nel 1856-57 per cento cinquanta milioni che furono nella massima parte pezzi di cinque franchi comprati in Francia, in appresso non vi è da presagire con quali bisogni i dominatori si troveranno alle prese in un paese già ridotto a deplorabili condizioni ora grandemente peggiorate, ed ove per il tremendo moto l' Inghilterra sarà costretta a crescere le forze di occupazione, e allettare maggiormente gli strumenti sempre insaziabili di un dominio ingiusto e impaurito.

Il tempo, ed oggi non ne occorre molto, illuminerà questi fatti e dimostrerà da quale parte fosse la ragione. Certo è però che i popoli non si mettono per divertimento in rivoluzioni come quella di cui il mondo é stato spettatore nelle Indie. Un moto nel quale moltitudini intiere rimettono la vita, ed altre la libertà e tutte il benessere rappresenta sempre la sospensione dei più grandi istinti che la natura ha posto nell' uomo, quelli della propria conservazione, del pieno esercizio delle proprie facoltà, del miglioramento delle proprie condizioni: ora queste leggi non possono essere infrante se non per una causa dominatrice di tutte. Se a queste vicende di sospensione le cupidità di pochi e le ambizioni frappongonsi a negare il conseguimento di ciò che è fatalmente reclamato, i bisogni non cessano per ciò, ma nella apparenza di non essere più sensibili alle genti lavorano alla ricerca di una via che ne assicuri il sodisfacimento.

Tali saranno le condizioni relative dell' Inghilterra nelle Indie dopo questa scossa: o ella si assumerà una parte altamente civilizzatrice stu-

diandosi di stabilire nuove relazioni tra sè e gl' Indiani, o riprenderà i sistemi che furono causa della sollevazione e sarà costretta a continua vigilanza col fucile spianato, intenta a reprimere un moto di cui avrà la coscienza come fatto, ma di cui non potrà misurare l'estensione e l'energia, che sarà tale da conseguire in una seconda prova quello che nella prima non fu concesso raggiungere.

UNA LEGGENDA AMERICANA.

Il canto di Hiawatha. (1)

La *Rivista* altra volta (2) ricordando i pietosi casi di Evangelina disse quanto meritamente il Longfellow sia salito in fama tra gli Americani e presso le più culte nazioni di Europa come poeta d'ingegno originale e di intenti nobilissimi. I suoi versi più belli sono per noi quelli che ci rivelano le idee, i costumi e la vita de' popoli al di là dell' Atlantico. E superiore ad ogni altro ci apparisce sotto ogni rispetto il *Canto di Hiawatha* inteso a celebrare le origini della civiltà fra le tribù dell' America settentrionale. Egli canta l' uomo che con sforzi stupendi trasse quelle genti dalla prima barbarie, l' eroe misterioso, partecipe d' influssi soprannaturali, di alta e forte indole, e atto a compiere il grande ufficio di rigeneratore: e con grande potenza d' ingegno e magistero di arte ci narra le maravigliose leggende conservate dalle tribù, e ci dipinge al tempo stesso la natura selvaggia, e le scene magnifiche delle immense foreste, e l' indole energica e i singolari costumi delle antiche genti prima che gli stranieri ponessero piede in America. Descrive meteore, venti, cascate, torrenti, dirupi, montagne, paludi, vicende di stagioni con una forza che mirabilmente risponde alla natura degli uomini e delle inculte contrade. In quel grandioso spettacolo non avvi animale o fiore o virgulto che non ti parli al cuore e alla mente. A tutto è dato suo proprio linguaggio: e quindi ne viene una poesia semplice, viva, originale, non di rado sublime, senza esempio tra noi, e che si crederebbe antica, tanto ritrae del carattere delle età primitive. Quasi diresti che vi sia passato sopra il soffio della natura stessa, e che vi abbia largamente profuse le vergini ricchezze del suo grem-

(1) *The song of Hiawatha by* H. W. Longfellow. London 1856, in 12.

(2) Vedi vol. I, pag. 170.

bo. Di che si fa anche più chiaro come gli argomenti patrii sieno più adatti di ogni altro a ispirare la immaginazione del poeta.

Il Canto di Hiawatha ha tutta la importanza dell' epopea, quantunque l' autore non gli abbia voluto dare l' andamento grave, solenne e misurato del poema epico. Egli invece procede con la semplicità che si ammira nei canti vetusti. Dette all' opera sua l' umile titolo di *Canto*, e la fece simile ad una di quelle novelle tradizionali, onde nei tempi primitivi si celebravano le gesta eroiche degli avi.

Il poeta comincia col dire d' onde viene la bella leggenda e da qual gentile cantore l' apprese.

« Se bramate saper, d' onde mai queste
D' antichissima età storie e leggende,
De' grati odor della foresta pregne,
Della rugiada e del mador de' prati,
Pregne del fumo, che s' avvolge in nubi
Dall' indïano casolar? che 'l rombo
Rendon de' fiumi ruinosi, il mùrmure
Da lor sovente ripetuto, e' suoni
Che selvaggia rimanda eco frequente,
Simili al tuon che rotola su' monti? »
« — Sen vengono, dirò, dalle foreste,
Dalle olezzanti praterie, dai grandi
Nordici laghi, dal natio paese
Delle sparse tribù (1); lungi sen vengono
Dalle macchie, da' monti, e dai pàduli,
U' fra le canne l' aïron (2) s' asconde
E fra' giunchi s' annida. Io le ripeto
Quai dalle labbra un dì bene le appresi
Di Nawadaha, il musico gentile,
Il soave cantor. — »
« Se poi chiedeste
Dove questi trovò canti selvaggi
E capricciosi Nawadaha, dove
Queste novelle peregrine? — Ai nidi
Le trovò, vi direi, degli augelletti
Del bosco secolar, nell' abituro
Dell' industre castor, sulle vestigia
Dal piè segnate dal bisonte, al nido
Dell' aquila trovolle. Ogni selvaggio
Augel gliele cantava, or fra le selve,
Or fra l' erbe palustri o nei pantani;
Cantavale il pivier (3), lo smergo, il gallo
Della montagna, e l' oca e l' aïrone. »

« Che se ancor mi chiedeste: E Nawadaha
Chi fu? narra di lui. — Di Tawasentha
Nella gran valle silenziosa e verde,
Presso il margo genial delle sorgenti,
Nawadaha il cantor facea dimora.
Tutto d' intorno all' indian villaggio
Si stendevano i prati, e di frumento
I campi, a tergo la foresta ergevasi,
I boschetti s' ergean d' aërei pini,
Verdi in estate e biancheggianti al verno,
Sempre mai sospirosi e sempre in canto.
E i ridenti ruscelli facilmente
Potevate seguir nella vallea
Sull' orme lor, pel mormorio soave
Nella nuova stagion, nei giorni estivi
Per le fresche d' ontani ombrose file,
Pe' candidi vapor nell' autunno,
E delle rive lor per la nerastra
Traccia nel verno. Ed il Cantor traeva
Su que' margini lor grato soggiorno
Nella valle ospital di Tawasentha,
Nella gran valle silenziosa e verde.
Ei là cantava di Hiawatha, il canto
Di Hiawatha scioglieva, il suo natale
Egli cantava la sua vita, come
Hiawatha orasse e digiunasse; i giorni,
Le sofferenze ne cantava e l' opre,
Onde il corso dell' uom prospero fosse,
N' avesse il popol suo calma e ristoro. »
« O voi che amate di natura i muti
Ermi recessi, e di mirar godete
Sovra l' erbe de' prati il sol brillare;
Che l' ombre amate delle selve, e 'l vento

(1) L' originale nomina le due tribù degli *Ojibways* e dei *Dacotahs*.

(2) (Shuh-shuh-gah).

(3) I nomi originali di questi differenti uccelli sono i *Chetowaik, Mahng, Mushkodasa, Wawa, Shuh-shuh-gah,*

Frai rami lor, le piogge e le nevate;
Che amate il sordo strepitar de' fiumi
Fra barriere di pini, e il tuon ne' monti,
D' innumerevoli echi risonante,
Quai ne' recessi loro aquile altere;
Deh! questa udite narrazion selvaggia,
Questo canto ascoltate di Hiawatha! »
« O voi, che amate di nazion vetusta
Le bizzarre leggende, e di trascorsa
Gente la storia e le ballate amene,
Che come voci di lontan ci chiamano
A soffermarci ad ascoltar, che in suoni
Parlan semplici tanto e fanciulleschi,
Che puote appena giudicar l' orecchio,
Se cantate già furo ovver parlate;
Delle indiane leggende or questa udite,
Questo canto ascoltate di Hiawatha! »
« O voi, che cuore in sen tenero e franco
Palpitar vi sentite, e sempre in Dio
Fe' serbate costante ed a natura;
Che in ogni età credete, ogni cuor d' uomo
Essere umano, e nei selvaggi ancora
Arder brame sincere e voti e slanci
A un bene ignoto; è che la man tremante
Dei deboli e degli orbi, ciecamente
Fra le tenebre lor tastando intorno,
Tocca nel bujo del Signor la destra,
E francata n' è tosto e ingagliardita;
Deh, questi udite semplici racconti,
Questo canto ascoltate di Hiawatha! »
« O voi, che pe' sentier verdi nei campi
Passeggiando talor, là dove pendono
Giù da' rami de' berberi intricate
A gruppi a gruppi le purpuree bacche
Sovra muri di pietra, or fatta grigia
Dall' edera tenace, ad un solingo
Cimitero sostate, il pensier fiso
Sovra una vecchia iscrizïon, dal tempo
Cancellata a metà, semplice, incolta,
Dove ogni nota dal dolore incisa
Calda ancora è di speme, e della tenera
Emozion del presente e del futuro;
Soffermatevi un poco, e attentamente
Questa negletta iscrizïon leggete,
Questo canto leggete di Hiawatha! »

Dopo una introduzione così leggiadra, e che ti presenta il poema come una leggenda di tempi ravvolti fra le caligini dell' antichità, si dà principio al racconto con quello stile immaginoso e pieno di vita, proprio de' popoli e de' luoghi ove accadono i fatti. Qui tutto è animato, e parla un linguaggio altamente poetico, spesso toccando, come si è detto, il sublime espresso con omerica semplicità. A ben conoscerne i pregi fa d' uopo recarci col pensiero frammezzo a quelle vaste regioni, dov' era da vedere le tribù indiane, selvagge e guerriere, le quali d' altro non vivevano fuorché di caccia e di preda, poco o punto curando l' agricoltura, di cui non conoscevano allora né i vantaggi né l' arte. Sulle rive de' grandi laghi, de' fiumi e de' torrenti scorrevano le orde belligeranti, sempre intente a combattere le tribù rivali, sebbene le abitudini, le credenze ed i riti ne fossero pressoché uguali o di poco differenti. Forse eglino stessi avevan coscienza della propria calamità, e speravano che un giorno dovesse aver fine. Fors' anco rimaneva fra esse qualche reminiscenza di tradizione primitiva e queste sacre reliquie fornivan loro motivo alle novelle, nelle quali spiccava lo strano ed il maraviglioso, di che tanto più si dilettano le genti quanto più sono barbare. Tutti adoravano un Grande Spirito, Gitche-Manito, creatore e conservatore dell' universo: ed il Longfellow, che voleva cantare i primi rudimenti della redenzione civile dell' America, immagina che il Grande Spirito scenda coll' annunzio della pace sopra il vertice d' una montagna; che si assida sulla pietra rossa, di cui si forma la *pipa di pace*; che mandi alto il fumo della pipa, di modo che ravvolgendosi per l' oriz-

zonte in grandi nuvole, a poco a poco ne ricadano i lembi da ogni lato, affinché da ogni lato se ne conosca la presenza. Il fumo della *pipa di pace*

« Per l' aère tranquillo del mattino
Lento lento sorgea, d' oscura tinta
Prima una striscia, poi vapor più denso
Di cilestro apparia, poi dispiegando
Nube qual neve bianca, o quai le cime
Degli alberi selvaggi, in alto e in alto
Sollevandosi più, fino ch' al sommo
Tocco il cielo non ebbe, e contro il cielo
Non ruppesi, e d' intorno arrotolato
Non ricadde a rovescio...... »

A tal segno le tribù s' affrettarono di recarsegli davanti, giungendone da ogni banda le schiere, munite delle loro armi, dipinte dei colori di guerra; scena grandiosa rappresentataci con un brio di luce affatto peregrina. Ed ecco come allora prese a favellare il Grande Spirito, Gitche-Manito:

« O figli miei! poveri figli! il verbo
Di sapïenza e di consiglio udite,
Che il Grande Spirto or proferisce, il sommo
Della vita Signor, che a voi donolla! »
« Per la caccia le terre, e per la pésca
Vi offersi i fiumi; il caprïolo, il cervo
Vi ho dato e il brant ed il castoro; ho empito
Di selvaggiume le maremme, e i fiumi
Feci ricchi di pesci; perchè dunque
Satisfatti non siete? e furibondi
Vi cacciate a vicenda? »
« Io sono stanco
Dell' ire vostre e delle guerre atroci,
Onde si versa tanto sangue; e stanco
Son pur de' preghi che a vendetta ergete,
Dell' incessante disputar. La forza
Vostra sta tutta nell' amore, e tutto
Nella discordia sta 'l vostro periglio.
Pace dunque tra voi; fraterno affetto
Vi unisca insiem nell' avvenire. »
« Un vate
Manderovvi fra poco, un salvatore
Delle disperse nazïon, che mastro
E guida vi sarà, travagli e pene
Dividendo con voi: se docilmente
A' consigli di lui porgasi orecchio,
La vostra gente crescerà felice;
Ma se invano egli parli, allor consunta
Viavia scemando mancherà. »
« Nel fiume,
Che vi scorre davanti, or vi bagnate;
De' bellici color la vostra fronte
Ora s' asterga, e di sanguigne tracce
Si forbisca la man; le mazze e l' armi,
Che servono a tenzon, vadan sotterra;
Da questa cava la pietra vermiglia
Rompete, i pezzi accomodando in pipe
Di pacifico annunzio; quelle canne
Che qui crescon, sien vostre, ed ornamento
Abbian di piume rilucenti; insieme
Traggasi il fumo dalla pipa, e stretti
Di fraterna amistà quindi vivete.

Così parlò il Grande Spirito; e dalle gravi parole di lui si fa pur chiara la missione di Hiawatha, segnalato nel profeta e salvatore delle genti.

Il Poeta parla quindi de' quattro venti, quasi personificandoli in altrettanti esseri sovrannaturali, e ne trae le prime origini del suo Eroe. Il vento poderoso d' occidente, d' onde prende le mosse la sua leggenda, dopo avere ucciso l' orso delle montagne, tornatosi carico delle spoglie del vinto, ebbe l' impero universale dell' aria, e distribuì il suo regno a' suoi tre figli; a Wabun l' oriente, a Shawondasa il mezzodì, ed al fiero Kabibonokka il crudo settentrione. Eloquente ed ammirabile nella sua novità è la personi-

ficazione di questi venti. L' orientale ne è il più giovine e più bello; egli è il vento della soave freschezza, il vento dell' alba,

« Quei che lieto il mattin ne riconduce,
Di cui le frecce inargentate scacciano
Le tenebre da' colli e dalle valli,
Che ha le guance dipinte in bel vermiglio,
Risveglia il casolar con la sua voce,
La snella damma e il cacciatore appella. »

Egli nondimeno, tutto solo nel cielo, era preso di noja, malgrado i canti degli uccelli, i profumi delle praterie, ed i sonori mormorii della foresta. Nella sua solitudine gli accadde un giorno di veder sopra un prato una bella giovinetta, e tosto se ne rallegrò. Ambedue trovavansi solitari; essa in terra, ed egli in cielo. Però Wabun

« La pregò carezzandola, col raggio
La pregò de' sorrisi, e supplicolla
Con seducenti motti, co' sospiri,
Col canto e con gentil muover di frondi,
Co' più dolci concenti, e co' profumi
Di soavi fragranze, fin ch' al seno
Attirata non l' ebbe, avviluppata
Del porporino manto, e vòlta in stella
Contro il suo seno palpitante sempre.
Indi sempre nel ciel veggonsi uniti
— Wabun e l' Astro mattutin — procedere. »

All' opposto il vento nordico era d' indole feroce, rubesta, inflessibile, nè poteva altri tollerare nella sua terra del coniglio bianco, com' è da vedere nel combattimento contro il pastore, il quale s' ostinava a rimanervi, e che infine vinse la lotta. Ad esso fa contrasto sensibile il vento del mezzodì grasso, infingardo, adagiato sempre tra' fiori e sonnacchioso, prodigo, quanto opulento, amico del fasto, e che verso tramontana mandava nel l' estate v' ha di più ricco e di più bello,

« Che là mandava il pettirosso, (1) il vago
Azzurro augel, (2) la rondinella, (3) e l' oca, (4)
Il tabacco, il mellon, l' uva purpurea. »

Le quali cose son qui manifestamente notate a segnalare i precipui effetti dei venti, cogliendosi l' occasione d' accennare ai mezzi di giovarsene, se buoni, o di ripararsene, se ostili. Nel pigro e rubicondo vento meridionale vedi anche scolpita la natura e le abitudini de' popoli di mezzodì: facile esso pure all' amore, ma pigro e torpido, rifuggiva dalla energia e dall' azione, talchè il suo amore sfumava, diremmo, ne' sogni e nelle contemplazioni.

Non così il vento occidentale, Mudjekeewis, il quale invece era tutto

(1) *Opechee.*
(2) *Owaissa.*
(3) *Shawshau.*
(4) *Wawa.*

attivo, intraprendente, animoso a modo di un eroe, amico della lotta, che passa oltre abbattendo, e poi s' allontana senza nemmeno degnarsi di volgere un guardo ai mali ed alle rovine, che lascia dietro di sè. Fu sua vittima la bella Wenonah, figlia della vecchia Nokomis, caduta un tempo dalla luna, e che indarno la ebbe avvertita di ben guardarsi dagl' inganni e dalle seduzioni di lui. Il quale una bella sera strisciando leggermente su' prati, mormorando tra le foglie, piegando l' erbe ed i fiori, la trovò ivi coricata; e

« La sedusse co' vezzi, la sedusse
Col dolce susurrar di molli accenti; »

poi, secondo il costume suo, s' allontanò né più fece ritorno. La derelitta a suo tempo diede in luce Hiawatha, e nel parto se ne morì di dolore.

Di qui entra in campo l' eroe di Longfellow, il quale, come si è visto, ne ha ravvolto le origini fra le nebbie fantastiche di reminiscenze tradizionali, ne ha circondato la nascita di mistero, e ne circonda ora la culla di tuttociò, che dee servire a formarne l' Uomo della natura selvaggia, la quale sarà da lui medesimo avviata sulla strada dei miglioramenti economici. Conveniva però, ch' ei ne conoscesse di buon' ora le forze e le maraviglie; e Nokomis, che lo aveva allevato e cullato con affetto materno, tostoché lo vide crescere prese ad istruirlo di quanto ella stessa ne sapeva dalle novelle volgari; nozioni altamente strane, quali sempre si trovano nella infanzia de' popoli. Hiawatha quanto più facevasi grandicello, e più interrogava e desiderava di saperne; e Nokomis sempre lì ad appagar le sue brame. La natura fu sempre il suo amore, né d' altro trastullavasi che di fiori o di metalli brillanti, né altri compagni aveva fuorché esseri animali. Egli imparò il loro linguaggio, i lor segreti, la causa delle loro emigrazioni; e talmente ne conobbe i costumi e le astuzie, che con essi sembrava perfettamente affratellato. Chiamava gli uccelli gli amici di Hiawatha, e con essi parlava ogni qual volta gli avvenisse d' incontrarne. Allorché un vecchio amico della buona Nokomis, Jagoo, gli ebbe fatto un arco e dategli delle frecce, tutti gli uccelli ed altri piccoli animali, vedendo il fanciullo così armato traversare il bosco, lo pregavano ridendo di non ammazzarli. Egli tirò di lungo in cerca del cervo rosso, che uccise; e portatolo al suo wigwam (capanna indiana) ne fu fatta gran festa. Egli poi ebbe nome di gran cacciatore; ma poco usò dell' arco, e per lo più ad assicurare e migliorare lo stato della sua gente.

Hiawatha, fattosi grande e robusto, doveva dar principio alle sue geste. I calzari fatati gli davano velocità a paragone del vento, ed i guanti gli davano forza di rompere e stritolare i più duri macigni. Anzitutto pensò di vendicare la morte della propria madre; ed a tal fine si propose di andare a trovare il padre fin là dove all' estremo occidente teneva la sua formida-

bile stanza. Invano la vecchia Nokomis gli rappresentò tutti i pericoli della gran lotta. Il viaggio ne fu rapido e portentoso: tutto sembravagli fosco o in fiamme, perché il suo cuore bolliva d'ira, e l'animo erane amaramente agitato:

« Fosco pareagli il ciel sovra il suo capo,
Fosca la terra sotto a' piè, d' intorno
Chiusa l' aria e pesante, ingombra tutta
Di fumo e di vapor, come di boschi
O d' incendiate praterie; chè caldo
Eragli dentro il cor, fatto simile
A un ardente carbone era il suo cuore. »

Raggiunta la meta, trovossi al cospetto del padre; il quale ben conoscendo l'intendimento del figlio, usò da prima strattagemmi per vincerlo, come ne usò alla sua volta anco Hiawatha. Ma ben presto si accese fra loro una pugna fragorosa e tremenda:

« Allor fra' monti a mano a man più cruda
Arse la pugna; dalla roccia il Keneu,
Grand' aquila di guerra, il fero strido
Alto mandò, sovra gli scogli intorno
Ritta posando, o su di loro i vanni
Roteando battea. Quale in tempesta
Arbor superba, si piegava il giunco,
Che gigante sorgea, nelle percosse;
E le moli pesanti al suol cadevano
Del macigno fatale; infin la terra
Col tumulto si scosse e col furore
Dell' acerba tenzon, l' aria fu piena
Di sinistri ululati, e il tuon da' monti
Balenando guizzava, e rispondea
Col terribile suo rotto muggito. »

La contesa terminava colla sconfitta del turbinoso Mudjekeewis, il quale ritiratosi all'estremo limite della sua reggia, impose al figlio di desistere, essendo ormai vano ogni altro sforzo contro di lui, perchè immortale. E soggiunse, che aveva voluto sperimentare il suo valore, la sua virtù; che tornasse fra' suoi, e mettesse opera a purgare le acque per le pésche, a sterminare i mostri, a ravviare in meglio la natura inospite per la felicità del suo popolo; e che quando avesse compito la sua opera, ei gli darebbe l'impero del patrio vento, del vento maestro. Hiawatha, pacificato, riprese la sua strada, e trovò che tutto all'intorno erasi fatto quieto, perché rasserenato si era anche il suo spirito, calmato il suo cuore:

« . . . . vago ed ameno
Erane il suol d' intorno a lui, piacevole
L' aria di sopra; ché da lui partito
S' era il fuoco dell' ira, di vendetta
Il pensier dal suo cèlabro, e dal cuore
La febbre ardente . . . . »

Né più sensibilmente potevansi esprimere certi effetti delle passioni umane, le quali ci fanno tutto apparire o tranquillo o sconvolto, secondo che esse

trovansi quiete o agitate. Hiawatha nel suo ritorno ebbe desio di passare dalla terra dei Dacotahs, ove dimorava un famoso fabbricatore di frecce, rinomato in tutte le tribù indiane; ma certo più che per le frecce andò colà per visitare la figlia di lui, la bella Minnehaba, Acqua Ridente. Ed era ben naturale questo pensiero verso la futura sua sposa; affinché non sembrasse, che il saggio Hiawatha si disponesse senza precedente consiglio a cosa di tanto rilievo: siccome era pur naturale, che di ciò non facesse motto a chicchessia, nemmeno alla vecchia Nokomis, cui narrò tutto l'accaduto, tranne la visita al fabbricatore di frecce.

Hiawatha dalle parole stesse del padre meglio conoscendo la grandezza delle opere, che pel popolo doveva compiere, pensò di rivolgersi al Grande Spirito, e d'implorarne l'ajuto con rigoroso digiuno di sette giorni e sette notti. A tal effetto ritirossi nella solitudine, ove è bello vederlo aggirarsi nel bosco o lungo le acque, e dovunque quasi offrirglisi in cibo dove uccelli dove pesci e dove i frutti del suolo; ed ei tutto ricusare, e ricondursi affatto digiuno al suo rustico abituro, che si era da sè medesimo composto. E' parve che ciò fosse sommamente accetto al Grande Spirito, mentre fu là appunto, quasi al termine di quel digiuno, ch'egli apprese la coltivazione del granturco, leggiadramente personificato in Mondamin, l'amico del popolo. Un tal fatto s'innalza per quella personificazione ad una poesia così originale, che invano ci sforzeremmo rilevarne i pregii. Le forme e i colori degli adornamenti, che tanto abbelliscono la pianta del granturco, vedonsi pure abbellire l'amabile Mondamin, che si presenta sul cadere del giorno al solitario ricovero di Hiawatha, il quale benchè spossato dal digiuno ne accetta la sfida. Lottano sulla sera per tre giorni consecutivi; soccombe finalmente Mondamin, e Hiawatha, secondo le precise istruzioni da lui medesimo ricevute, ne ripone il corpo a fior di terra, lo difende dalle erbe parasite e dalla rapacità degli uccelli; e tutto poi si rallegra, allorché lo vede risorgere a poco a poco in tutta la sua freschezza, crescere, variar di colori, maturarne le pannocchie rosse o dorate. Egli allora lo reca alla vecchia ava, ed a gustar di quel frutto convita il popolo, che tutto festante fa plauso all'amico suo Mondamin.

Finquì Hiawatha non ebbe altri ajuti fuorché d'un ordine, diremmo, soprannaturale; ma ora incomincia ad averne anche da' suoi amici. Noi forse non c'incontriamo in alcnn eroe di poema, sia drammatico od epico; che da sè solo abbia condotto a fine le grandi intraprese cui ebbe dato mano, e che in esse non abbia sortito compagni emuli di virtù e di valore. A Hiawatha ne furono due specialissimi; l'uomo forte Kwasind, ed il più soave di tutti i cantori Chibiabos. La forza e la musica sono state sempre potenti strumenti di civiltà nel sorgere delle nazioni; la forza per toglier di mezzo ogni materiale impedimento al riscatto, e la musica per ammansare la ferocia degli animi, per ingentilirne a poco a poco le passioni, e per armonizzare al suon della lira le società novelle. Hiawatha fu il Cadmo

dell' America, Kwasind ne fu l' Ercole, Chibiabos l' Orfeo. Kwasind, oltrechè valente per istraordinaria robustezza, era anche tenero, buono ed intelligente, né mai si valse della sua forza che in opere di rilievo; ed anche Chibiabos, che alla abilità musicale univa grande virtù, non valevasi di quella che per favorire i civili intendimenti di Hiawatha. Kwasind rifuggiva dalle minute opere, talché ne fosse persino reputato indolente e infingardo: ma quando un giorno, condotto dal padre alla caccia, trovaronsi ambedue stretti da una siepe di giganteschi alberi, abbattuti e sfiaccolati, egli invece di dare indietro sbarazzò in un baleno la strada, via gettando a destra e a sinistra que' tronchi enormi, come farebbesi di lievi pagliuzze. Ma se la natura cedeva alla forza portentosa di Kwasind, non meno essa cedeva alla magia musicale di Chibiabos, di maniera che persino gli esseri inanimati pareva che ne gustassero le melodie e ne rimanessero incantati. Però

« Da Hiawatha diletto era Chibiabos,
De' musici il miglior, d' ogni cantante
Il più gentil. Bellissimo, e simíle
A tenero fanciul, ma valoroso
Era qual uom, qual femmina soave,
Quasi d' edera tralcio era flessibile,
Maestoso qual cervo. »
« Allor che al canto
La sua voce sciogliea, tutto il' villaggio
Porgevagli le orecchie, a lui dintorno
I guerrier s' adunavano, le donne
Tutte correvan per udirlo, ed ora
La passïon ne' petti lor destava,
Or v' ispirava la pietà. Di canne,
Ad arte mozze, componea de' flauti
Di suon sì dolce e musical, che l' onda
De' ruscelli taceva, gli augelletti
I canti sospendean nella foresta,
Nella buca dell' arbor lo scojattolo (1)
Immantinente ogni romor cessava,
E sulle zampe deretane intento
Il candido coniglio (2) s' assidea
A guatare, ad udire. »
» O Chibïabos,
Sì diceva sostando il ruscelletto,
Insegna all' onda mia di scorrer dolce
Colla melode de' tuoi canti ! — L' invido
Augel, dicea, dall' azzurrino manto: (3)
O Chibïabos, que' sì nuovi e arditi,
E così pieni di passion m' insegna
Tuoi canti ! — E il vispo pettirosso (4) ancora
O Chibiabos, di sì dolci e teneri
Inni m' insegna, e di gentil gaiezza
Pieni così ! — M' insegna o Chibïabos,
Singhiozzando dicea la tortorella, (5)
La sconsolata vedova, m' insegna
Di così meste canzonette, e piene
Di musical malinconia ! — »
« Natura
Da' suoi canti prendea le care note,
E degli uomini i cuor tosto addolciti
Eran dagl' inni suoi; perchè di pace
Egli cantava e libertà; cantava
L' amor, la speme, la beltà; la morte
Egli cantava e l' immortal soggiorno
De' felici nell' isole, nel regno
Di Ponemah, nella region lontana
D' oltre la tomba! .... »

Le grosse acque erano colà intatte, perché nessuno ancora aveva trovato modo di percorrerne la superficie: Hiawatha però si propose di padroneggiarle così, che anche il loro dorso servisse ai comodi della vita

(1) Adjidaumo.
(2) Wabasso.
(3) Owaissa.
(4) Opechee.
(5) Wawonaissa.

umana. E noi già lo vediamo nella foresta accanto al fiume Taquamenaw, dov' egli sta fabbricando una barchetta, con cui passeggiar sicuro su' fiumi, sugli stagni e sui laghi. La primavera intanto spiegava tutta l' amenità delle sue pompe; perché ciò avveniva

« Allor che in ogni parte gli augelletti
Gajamente cantavano, la luna
Dalle foglie inneggiando; e allor che il sole,
Risvegliato dal sonno, alto slanciossi,
Ed, Ecco, ei disse, il grande Sol qui sono! »

Hiawatha comandò agli alberi di fornire i materiali pel suo lavoro; e gli alberi obbedirono: comandò al porcospino di cedere le appuntate sue penne; ed il porcospino, riscosso da quella voce, torpido e sonnacchioso fe' capolino dalla sua buca, gittò per terra le sue penne, e ritirossi. L' Eroe con ammirabile destrezza compose il suo schifo, togliendo dalla scorza, da' rami e dalle barbe de' diversi alberi quanto gli occorreva per renderlo agile e maneggevole, e assicurarlo dal passaggio delle acque. E nemmeno ne dimenticò gli adornamenti, che egli formò di penne del porcospino, delle quali intessè ghirlande e cinture pel suo naviglio, ed anche due stelle che gli pose in prua, colorando sì le une che le altre di rosso, di turchino e di giallo, e traendo le tinte dalle radici e dalle cóccole di varie piante. E con questo il Poeta intese forse di significare la origine della bandiera e coccarda tricolore dell' America settentrionale. Hiawatha lanciò quindi nelle acque la sua barchetta, che galleggiando si portò in trionfo il suo costruttore. Il quale, veduto che poco avanzava a cagione de' frequenti banchi di rena, de' tronchi d' alberi e d' altri impedimenti, portati dalle correnti o dalle tempeste, chiamò in aiuto l' amico Kwasind. E questi, gettatosi prontamente nelle onde, ora nuotando ed ora immerso precedeva il piccolo naviglio, scagliando lungi tutto ciò che ne impediva il cammino, e togliendo a forza di mano le arene e le sabbie. Così Hiawatha potè navigare da cima a fondo, dalla sorgente sino alla foce del fiume. Nulla può resistere alla intelligenza ed alla industria, allorché soccorre anche la forza.

Rimaneva ora, che si facesse uso utile del nuovo trovato; e Hiawatha infatti adoperò la barchetta alla pesca. Ma egli non era tale da prendersi troppa cura dei piccoli pesci; ed invece si diresse alla caccia del loro re, dell' enorme storione, Nahmah, il quale era solito dimorare nelle maggiori profondità. Munito di un amo di cedro saltò nella barchetta, e via pel fiume senz' altra compagnia fuorché dello scoiattolo, che vispo e leggiero scherzava su' rami accomodati in arco sulla barchetta, come su' rami degli alberi nella selva. L' eroe, navigando, potè godere dello spettacolo d' una maravigliosa varietà di pesci, mercè i raggi solari, che penetravano le chiare onde, e che in mille diversi modi si riflettevano, formando una immensa quantità di scintillanti colori. Vivissima è quì la pittura, onde il Poeta ci

presenta il grande storione, che Hiawatha vede finalmente adagiato sulle sabbie in fondo all' acqua trasparente; la sfida imperiosa, con cui fu chiamato dall' ardito navigante; la vittoria di lui su' pesci, che lo storione aveva mandato a combattere in sua vece; e la mossa del medesimo storione, che furibondo si slancia, e d' un sol tratto ingoia il navicello con chi vi sta sopra. Hiawatha trovatosi alle strette fra le tenebre di quel ventre, comincia a percuoterne i visceri, l' uccide, ed il mostro galleggiando va a posarsi sopra la spiaggia. Là s' adunano gli uccelli a pascersi di quelle carni; a forza di rostro e di artiglio giungono a fare delle aperture fra costa e costa; vede Hiawatha, che ciò è per opera degli uccelli suoi amici, e gli uccelli pure salutano maravigliati l' amico Hiawatha, il quale prega che gli si faccia più largo adito, da cui esce trionfante. Dimostrasi grato allo scojattolo, che avevagli prestato aiuto in tanto periglio; come pure agli uccelli, ai quali in compenso permette di pascersi di quelle carni finché ve ne sieno. Ed acciocché non ne vengano sturbati, ingiunge a Nokomis, cui insegna il modo di trarne l'olio, di far ciò solamente nelle ore notturne dacché que' volatili sulla sera avessero ripreso il volo per girsene a' lontani loro alberghi. Così di quel mostro non rimane in breve che il nudo scheletro a perenne testimonio della vittoria di Hiawatha.

In quelle regioni frequenti erano le pestilenze, che si stimano effetti delle putrefazioni maremmane: però non è strano, che que' semplici Indiani immaginassero, che là in fondo a' pantani ed ai paduli, formatisi dalle acque dilagate e stagnanti, fossero dei mostri i quali avvelenassero l' aria col loro fiato, o che anco vi abitasse qualche mago che colle sue maligne influenze cagionasse le febbri e la morìa nelle loro tribù, e per sè ritenesse i tesori raccolti da tante spoglie. Quelle paludi non erano state visitate ancora da alcuno, perché prima che si fosse fabbricato un barchetto, erano inaccessibili: nella mente però de' selvaggi erano que' luoghi un mistero di paura, un mistero terribile che portava la strage. Fatto sta che Hiawatha, reso più ardimentoso dalla recente vittoria sull' enorme Nahmah, risolvette di esplorare que' luoghi caliginosi ed inaccessi, che portavano fra' suoi tanta calamità. E la vecchia Nokomis, che avevalo già diffidato nella impresa contro il vento dell' occidente, ora all' opposto viepiù animavalo a questa avventura, sfidando a morte il formidabile mago, creduto autore di tanti mali; e ripeteva:

« Ei fu che con le sue venefiche arti
Mi trasse a morte il genitore, allora
Che dalla luna giù discese, e venne
Quì sulla terra di sua figlia in traccia.
Egli, de' maghi il più potente, invia
A noi le febbri dalle ree lagune,
I lividi vapor, gli atri veleni,
E da quel fondo le pallide nebbie

Fra noi riversa ed i malanni e morte.
Prendi, o Hiawatha, l' arco tuo, le frecce
Deh prendi armate di diàspro, impugna
La tua mazza di guerra, e gl' incantati
Guanti, e la barca di cedro costrutta
Usa animoso, e di Nahmah con l' olio
Ungi i suoi fianchi, onde leggier tu possa
Fender quell' acqua come pece negra

Rapidamente. Il dispietato mago
Togli dal mondo, e il popolo difendi
Dalla febbre fatal, ch' egli respira
Da' profondi pantani, e fieramente
Del caro padre mio vendica il fato. »

Hiawatha, sollecitato da queste parole della vecchia Nokomis, allestisce il suo navicello, e vola pieno di coraggio al fortunoso combattimento. Già egli trovasi a fronte di que' serpenti, abitatori delle acque limacciose, i quali custodiscono gelosamente l' ingresso a' tesori, e levano verso di lui le teste sibilanti per intimorirlo; ma egli adopera una parte delle sue frecce contro questo popolo di mostri,

« Ed' ogni suon che dalla corda uscia
Era di guerra e insiem di morte un grido;
Canto di morte era pe' serpi il sibilo
D' ogni dardo scoccato............ »

Hiawatha, comecché vittorioso de' serpenti, va lungamente errando prima di scoprire la dimora del mago. Ed è terribilmente vera la dipintura, che il poeta fa di quelle pestifere paludi, da cui largamente diffondesi il morbo e la morte.

« Tutta la notte navigò, su questa
Onda corrotta navigò, cosparsa
Di melma secolar, tutta annerita
Di giunchi putrefatti, di palustri
Iridi e gigli rinfarcita, cupa,
Morta, stagnante, di terror ripiena,
Dalla pallida luce della luna
Debolmente schiarita, illuminata
Da' fatui fuochi delle lampe accese
Da' fantasmi de' morti in questo loro
Notturno accampamento. Erane bianca
L' aria dintorno di lunar fulgore,
L' acqua d' ombre era negra, e intorno a lui
Di guerra il canto ripetean gl' insetti,
Ed a sviarlo dal cammin le lucciole
Lor facelle agitavano, e la testa
Ergea la rana della luna al raggio,
In lui fissava le giallastre luci,
Gracidava, e nel fango imputridito
Giù d' un salto tuffavasi. Frattanto
Ben mille fischi rispondeansi in tutta
L' ampia distesa del fatal palude
E vigilante l' airon da lunge
Ritto sul margin fertile di giunchi
L' arrivo dell' eroe lieto annunziava. »

Hiawatha giunse finalmente alla abitazione del mago. A segno di sfida lancia una freccia nella capanna di lui, e ne scaglia una seconda provocandolo a battaglia. Allora il mago si presenta, gridando:

« Riedi, o codardo, fra le donne, indietro!
O cor tremante, all' ava tua ritorna:
T' ucciderò, se tu qui resti, come
Già diedi morte al genitor di lei. »

E l' intrepido eroe così di rimando:

« I grossi accenti non percuoton, quale
Forte percuote del guerrier la mazza;

L' insolente parlare alto non fischia
Della corda dell' arco al paragone;
Non sono i vanti al par de' dardi acuti;
L' opra val più che non i detti acerbi,
E più che il minacciar possono i fatti. »

Vennero allora alle mani, e tutto un intero giorno d' estate durò il combattimento, nel quale Hiawatha adoperò indarno la sua mazza e le sue frecce contro la veste fatata dell' avversario. Quando poi sulla sera s' inchinò ferito e spossato, appoggiandosi a un albero, vicino a perdere ogni speranza, il Picchio, uccello di esperienza e di buon consiglio, così mormorò al suo orecchio:

« Aggiusta i dardi alla sua testa, ardito
Ov' è quel ciuffo di capelli fiedi;
Là sol ferire egli si può........ »

E Hiawatha, pigliando di mira quel punto, scagliò una freccia, poi un' altra e poi un' altra, le sole che gli erano rimaste, per cui il mago restò vinto ed ucciso. Intanto il prode campione s' impossessò delle sue ricchezze, delle sue vesti ed armi incantate; ed in riconoscenza del servigio prestatogli dal Picchio tinse la sua piccola testa del sangue della vittima, adornando di quelle penne anco la propria pipa, per lo che il Picchio d' America porta d' allora in poi sulla testa un ciuffo di penne rosse. Carico del suo bottino tornò quindi a Nokomis, con la quale erano ad aspettarlo tutti gli amici. Straordinarie le feste e le gioie, onde fu celebrato questo trionfo; nè prima si terminarono che Hiawatha avesse a tutti in parte uguali distribuite le spoglie. Fu questa certo una delle più belle opere di lui, perchè niente di meglio per la prosperità d' un popolo che il bonificamento di terreni impaludati, da cui si diffondono mortifere esalazioni, senza che alcun frutto se ne ricavi. Ridotti una volta a coltura, succede alla sterilità la ricchezza, ed ai morbi la sanità. Tutto ciò sembra iniziato nel trionfo, che Hiawatha riportò sul mago, rapitor di dovizie e dispensatore di febbri pestilenziali dal fondo delle maremme.

(*continua*)

GLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA, *di Samuele Romanin*. Venezia, dalla Tipografia di Pietro Naratovich, 1858, in 8.° di pag. 133.

Molto è stato scritto intorno agli Inquisitori di Venezia. Il mistero in cui sempre si ravvolsero e che tremendo presiedeva a tutte le loro azioni e i loro procedimenti diede origine a idee inesatte e false intorno ad essi, offrì larghissimo campo alla fantasia degli scrittori e de' poeti, i quali inventarono una serie infinita di stra-

nezze e di orribili ed atroci cose, per cui corse di quelli fino all'età nostra spaventosa la fama. A ristabilire intorno al misterioso tribunale la verità viene adesso un egregio Veneziano, Samuele Romanin, autore di una *Storia documentata di Venezia.* Nel libro che annunziamo, e che non è che un estratto dalla *Storia,* egli prende a dimostrare la falsità degli Statuti degli Inquisitori pubblicati dal Daru, contro de' quali si levarono già il conte Tiepolo, Carlo Botta e per ultimo il Bianchi Giovini in una Dissertazione che si legge nel tomo decimo della Storia del Daru (1). Dopo lunghi studii fatti sull' argomento, egli mette in chiaro l' origine storica del famoso tribunale, ne segue lo svolgimento, discorre delle vere leggi che il ressero, del modo che tenne nelle procedure.

A chiarire la falsità degli statuti pubblicati dal Daru, oltre la lingua e lo stile non corrispondenti ai tempi in che si vorrebbero scritti, ricorda alcuni de' più gravi anacronismi che vi s' incontrano, tra' quali il riferirsi all' Articolo 19 una *Parte* del 1507, mentre gli Statuti portano la data del 1454; i titoli falsamente attribuiti ad alcuni magistrati, il che rivela l' ignoranza di chi li foggiò, in fine il ricordarvisi i *Piombi* che non furono assegnati agli Inquisitori per uso di carcere che nel 1591. A questi egli aggiunge altri fatti ed argomenti i quali tolgono ogni dubbio sulla falsità del documento con tanto strepito mandato in luce dallo storico francese.

Entra quindi, con la scorta delle memorie contemporanee e più ancora dei documenti, a ristabilire la verità dei fatti intorno al tribunale di cui si è tanto parlato e scritto. La congiura di Boemondo Tiepolo avea messo in grave pericolo l'esistenza della Repubblica. Quantunque morti o allontanati fossero i traditori, pur tuttavia rotte non erano le fila della cospirazione e sordamente nuove macchinazioni si ordivano. Allora fu che il Consiglio de' Dieci, veduta la necessità di vigilanza indefessa, di azione pronta ed illimitata, nominò (5 gennaio 1313) dal suo seno una giunta cui diede il nome di *Tre Inquisitori dei Dieci.* Ad essi commise di esaminare, investigare, eseguire quanto venisse loro comandato, ricercare e perseguitare dovunque i traditori. Ma cosiffatto potere eccezionale cessò una volta allontanato il pericolo.

Al tempo della Lega di Cambrai versava la Repubblica in condizioni desolantissime; nemici fieri e numerosi da ogni banda l' assalivano. A provvedere alla sua salvezza, oltre le forze militari e pecuniarie, era mestieri chiudere il campo alle seduzioni e alle venalità alle quali molti nobili veneziani non avevano saputo resistere. Divulgò a tal effetto nel 1510 leggi severissime, alcune rinnovò; affidò agli Inquisitori di vegliare affinchè venissero rispettate e rigorosamente eseguite. Ma avendo l'esperienza chiarito come il bisogno dell'opera degli Inquisitori fosse continuo, si pensò ad ordinarli definitivamente in forma di stabile tribunale con norme e regole fisse. Ciò fu fatto con *Parte* del 10 Settembre 1539 del Consiglio de' Dieci (2). All' obbligo imposto agli Inquisitori di pubblicare le loro sentenze nel Maggior Consiglio, si aggiunse, il 23 dicembre, che fossero tenuti a intervenire nel Consiglio de' Dieci ogniqualvolta si trattasse di negozi che li concernevano per dare intorno ai medesimi le

(1) *Storia della Repubblica di Venezia*, Capolago 1834. — Appendice sugli Statuti della Inquisizione di Stato di Venezia, pag. 359 e seg.

(2) Pag. 14.

necessarie ed opportune informazioni. Essi però non aveano voto nel Consiglio, soltanto al pari degli Avogadori del Comune avevano facoltà di *metter parte*, vale a dire proporre intorno al procedere o condannare. Gl' Inquisitori eran tre; due eletti tra i Decemviri che dal colore delle vesti dicevansi *negri*, il terzo tra i consiglieri del Doge e dicevasi *rosso* e sedeva nel mezzo. Era nominato anche un quarto detto di *rispetto* per supplire a quello che fosse assente o venisse espulso per essere Papalista.

Tutto ciò che il romanzo e la poesia possono inventare di più terribile e spaventevole fu detto della residenza del misterioso tribunale. Ma il Romanin, che non si è lasciato spaventare dai fantasimi, e con animo libero da preoccupazione si è messo a rintracciare con amorosa cura la verità, afferma che: « Nulla di terribile, bensì una modesta semplicità presentava la residenza degl' Inquisitori. Le pareti ne erano coperte di cuojo con borchie d' oro; tre sedili di noce affissi al muro con cuscini di marocchino nero e un grande scrittoio di noce davanti; a sinistra una panchella con uno stretto sgabello pel secretario; grandi armadi grossolani di larice senza pittura; tutto vi era rozzo, vecchio, malinconico; pareva che il disprezzo dell' ornamento mobiliare ben si convenisse colla severità del costume e colla gravità degli affari. (1) »

Il peggiorare delle condizioni della Repubblica, all' interno per la corruzione dei costumi, all' estero per le continue trame che dagli altri Stati ordivansi a suo danno, accrebbe il potere e l' autorità degli Inquisitori. Il tradimento dei Cavazza fece sentire la necessità di rinnovare più rigorosi divieti ai nobili di tenere relazioni coi ministri esteri, di obbligare gli Ambasciadori, Rettori e Capitani a depositare al ritorno tutte le carte ai capi del Consiglio de' Dieci, di proibire infine che si mandassero all' estero notizie risguardanti i negozi della Repubblica. Sopra l' osservanza di questi provvedimenti venne imposto agli Inquisitori di vegliare con solerzia, e quindi accordata loro facoltà di promettere premi a chi rivelasse secreti, di dare l' impunità, e di valersi al bisogno della tortura. Ma questi poteri non erano ad essi conferiti per sempre, ma a tempo, e in ogni occorrenza rinnovavansi, il che mostra evidentemente ch' ei non avevano uno Statuto o Capitolare loro proprio, ma ricevevano di mano in mano il potere e l' autorità dal Consiglio de' Dieci, il quale a se riserbò sempre l' esame dei processi e le sentenze. Agli Inquisitori non era data altra facoltà se non se di procedere agli arresti preventivi e inquisitoriali, di diminuire le pene, ma non già di accrescerle. Ciò è attestato ampiamente da più fatti riferiti dal Romanin. Nel caso, per esempio, dei fratelli Cavazza, l' uno segretario del Consiglio de' Dieci, l' altro del Senato, accusati di avere rivelati i segreti della Repubblica all' ambasciadore di Francia, gl' Inquisitori, non che operare di loro capo, si presentano il 17 agosto 1542 al Consiglio a proporre l' arresto dei colpevoli; e il 16 di novembre susseguente portano accusa contro Marco Foscari imputato di segreti convegni col suddetto ambasciadore, e attendono la deliberazione del Consiglio. Similmente nel 1584 nel processo contro Giacomo Soranzo, accusato di relazioni coi principi forestieri, di rivelazione di segreti di Stato, di maneggi col Granduca di Toscana per essere fatto cardinale, colpe

(1) Pag. 16. 17.

gravissime per le quali, stando agli Statuti del Daru, gl' Inquisitori potevano annegare senz' altro il colpevole, apparisce chiaramente che in essi non era quella pretesa illimitata autorità che si è voluto far credere. In fatti una *Parte* del Consiglio de' Dieci (6 giugno 1584) costituisce l' atto d' accusa, ne affida agl' Inquisitori l' inchiesta, e viene inoltre ordinato loro di presentarsi col costituto de' rei al Consiglio. Nè credasi che agli accusati fosse interdetta ogni difesa, poichè noi vediamo nel caso del Soranzo il Consiglio de' Dieci con *Parte* de' 4 luglio 1584 ordinare che venissero al medesimo intimate le difese. E da alcune di queste vedute dal Romanin apparisce che i difensori tenevano un linguaggio libero e franco, e che spesso con commoventi parole ai giudici s' indirizzavano.

Nel 1583 il Consiglio de' Dieci nomina di nuovo Tre Inquisitori; richiama le *Parti* 20 settembre 1539 e 23 dicembre susseguente, minaccia più gravi pene contro i propalatori di segreti, rinnova l' ordine agli Ambasciadori e ai Rettori di depositare le loro scritture e relazioni. Agli Inquisitori accorda quindi facoltà di esaminare ogni processo o scrittura che loro potesse occorrere presso qualunque magistrato per la compilazione dei processi; raccomanda la santità dei monasteri; commette di vegliare alla civile uguaglianza e alla modestia del vivere, di sopprimere i ridotti da giuoco, di osservare che i magistrati onesti ed integri si mantenessero. Per uso di carcere vengono poi nel 1591 loro assegnati i tanto diffamati *Piombi*, i quali non erano come avverte il Romanin, quella sì orribile e spaventosa cosa che si volle dare a credere. Se orridi erano quelli che volgarmente *Pozzi* si appellarono, giova considerare ch' erano tuttavia carceri migliori di quelle di altri paesi, cosicchè non si vede perché si dovesse gridar tanto contro la Repubblica. Né il Consiglio de' Dieci apparisce così spietato ai carcerati come il vollero taluni. Ai capi di esso era imposto per legge di visitarli ogni mese per assicurarsi dello stato loro e provvedere al bisogno. Ai prigionieri era conceduto di passeggiare ogni giorno ne' corridoi; si davano loro grosse coperte, dette *schiavine*, che li difendessero dal freddo; nel gran calore della state si avea cura di diminuire il numero; i carcerati per debiti si tenevano separati da quelli per delitti criminali; le pareti infine delle carceri erano coperte di ben grosso larice. Aggiungesi a ciò che ai prigionieri accordavansi nobili avvocati, i quali dovevano sovente visitarli ed ascoltarne le lagnanze.

In sul finire del secolo XVI il potere degli Inquisitori venne rafforzato ed ampliato in guisa che in tutti gli affari dello Stato ebbero ingerenza, loro appartenendo il vegliare alla quiete, alla sicurezza interna ed esterna, al buon ordine delle famiglie. Presero allora il titolo d' *Inquisitori di Stato*. Il lusso eccessivo, i vizi, le dissolutezze a cui eransi dati in preda i nobili dacché abbandonarono le faccende marittime e commerciali, li aveano resi accessibili all' oro straniero, e specialmente a quello di Spagna, che con cupido sguardo mirava allora alla signoria d' Italia. Indarno la Repubblica richiamò in vigore le antiche leggi, indarno le rafforzò, poiché l' avidità dell' oro e le scioperate corruttele aveano soffocato negli animi l' amor della patria. Né anco gli esempi della maggiore severità, processi intentati a molti de' maggiori cittadini, terribili condanne fulminate valsero a contenere uomini ingolfati ne' vizii, caduti nella più profonda abiezione. Non giovò nemmeno la maggiore autorità conceduta agl' Inquisitori, la quale però, benché amplissima, fu sempre limitata e dipen-

dente dal Consiglio de' Dieci, di cui essi non erano che una delegazione. Avevano gli Inquisitori una regolar forma di procedura: alle denunzie segrete non si fidavano subito, ma mandavano spie sopra spie finché pervenissero ad avere certezza o della veracità o della falsità dell' accusa. Trovatala esatta, chiamavano e interrogavano i testimoni, quindi raccolte tutte le prove facevano venire il colpevole o per ammonirlo o per sostenerlo e dare comunicazione del processo al Consiglio de' Dieci. Solamente ne' casi urgentissimi un solo inquisitore poteva ordinare il *cauto arresto*, che poi adunati tutti e tre, veniva o annullato o confermato. Tremendo tribunale, esclama il Romanin, era al certo quello degli Inquisitori, ma rare volte ingiusto e tirannico. Avagadori, Sindaci di Terraferma, Magistrati, quanti in somma abusassero dell' autorità erano dagli Inquisitori spesso e rigorosamente ammoniti. Il popolo li temeva e tremava dinanzi a loro, ma in essi vedeva al tempo stesso un potere che lo proteggeva contro le violenze de' nobili, sui quali più spesso cadeva il loro rigore. Onde non è maraviglia se quel tribunale divenuto a questi freno insopportabile tentarono di abbatterlo. A ciò si provarono intorno alla metà del secolo XVIII, in cui furono veduti sollevarsi contro agl' Inquisitori, parlare con acerbezza de' loro abusi, delle spietate condanne, del mistero in che si avvolgevano, del loro dispotismo, e chiedere che si sopprimessero. Ma altrimenti la pensavano i migliori, i quali vedevano in quel tribunale il palladio della comune libertà e della sicurezza dello Stato. E all'opinione loro accostavasi anche Marco Foscarini allora procuratore, poi doge, uomo caldo d' amor patrio, di eccellente animo e di nobile ingegno. A sedare la tempesta fu nominata una giunta di cinque, la quale esaminasse le scritture degli Inquisitori, ma nulla si rinvenne per cui fosse giudicato utile ed opportuno il deporli. Marco Foscarini ne assunse calorosamente le difese, e l' opinione di lui prevalse e trionfò. Gli Inquisitori usciti vincitori nella lotta furono dal popolo con grida e fuochi d'allegrezza vivamente festeggiati.

Ma gli Inquisitori ebbero veramente un Capitolare o Statuti propri? No: sarebbe un controsenso il crederlo imperocché, come dimostra il Romanin, le varie incombenze e facoltà venivano loro di mano in mano conferite dal Consiglio de' Dieci, e il loro Capitolare non può essere altro che la raccolta delle *Parti* o Deliberazioni spettanti all' autorità loro. Tale infatti è il vero Capitolare degli Inquisitori adesso per la prima volta messo in luce dal Romanin. Esso è tratto da un libro membraceo in quarto, scritto nel secolo XVII di pugno del segretario degli Inquisitori Angelo Nicolosi, il quale ai suddetti il presentava il 25 di settembre 1669. Va innanzi al Capitolare una lettera dedicatoria, in cui dice di essersi applicato con tutto il fervore a mettere in regola le scritture confuse e disordinate; avere sudato due anni per ritrovare in libri infiniti e nelle filze più segrete le deliberazioni che stabilivano la sommaria, grande, indipendente autorità del Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, ed averle con non poca fatica raccolte in un libro che prendeva ardire d' intitolare: *Capitulare degli sig. Inquisitori di Stato*, e che loro umilmente presentava. Tale pertanto è l' origine del Capitolare o Statuti degli Inquisitori; raccolta fatta assai tardi di quelle leggi che per deliberazione del Consiglio de' Dieci e del Maggior Consiglio, concernevano gl' Inquisitori. Laonde, conchiuderemo con le parole del Romanin, riassumendo le sparse fila speriamo avere mercè le

fatte indagini potuto dimostrare: che gli Statuti attribuiti dal Daru agli Inquisitori di Stato in Venezia sono assolutamente falsi; che le leggi che regolavano quella magistratura erano emanate dal Consiglio de' Dieci ed alcune anche dal maggior Consiglio; che gl' Inquisitori furono sempre considerati siccome una delegazione dei Dieci, e investiti di più o meno potere secondo le emergenze; che solo sulla fine del secolo XVII, apparisce aver essi avuto una facoltà più ampia di condannare, ma sempre con saputa del Consiglio; che anche dagl' Inquisitori procedevasi con atti di accusa, interrogatorio, difese, sentenza; che se qualche arbitrio, qualche precipitazione potè alcuna volta succedere, fu colpa dell' individuo, non sistema di tirannia o di atrocità; che per lo contrario molto giovarono gl' Inquisitori alla conservazione dell' eguaglianza, alla protezione del popolo, alla quiete delle famiglie, alla salvezza della Repubblica (1).

E le conclusioni dell' egregio scrittore sono confermate dai fatti e da una lunga serie di documenti importanti, che vanno uniti al ragionamento di lui. Prosegua il Romanin i suoi studii e le sue dotte ricerche e l' Italia gli sarà grata se applicherà l' animo e l' ingegno a chiarire altri punti tuttora incerti ed oscuri della storia Veneziana, ristabilire intorno a molti altri la verità; imperocchè poche storie sono quanto quella dell' antica Repubblica, ricche d' insegnamenti, d' esempii e di fatti che altamente onorano la patria italiana.

LA STORIA ESTERNA DEL DIRITTO ROMANO ANTICO *nella Scienza nuova di Giambattista Vico.* Saggio dell' Avvocato Cristoforo Bertinelli. Parma dalla Tipografia Ferrari. Gennaio 1858 in 8.°

« La Scienza nuova può paragonarsi a una terra feconda che Dio campò nell' Oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata per riserbarla alla industria curiosa di futuri nocchieri e coloni. » Queste belle parole colle quali V. Gioberti esprimeva a meraviglia la natura e i destini dell' opera del Vico, mentre da un lato dimostrano la inarrivabile altezza di questo ingegno italiano, contengono dall' altro la verità dolorosa: che a quella terra, cioè nell' oceano, campata da Dio pochi nocchieri abbian finora curiosamente indirizzate le vele, pochissimi industri coloni abbiam finora cavato profitto da quella fecondità.

Ma a tale limitatissimo numero vuolsi ascrivere d' ora innanzi il nome dell' Avv. Cristoforo Bertinelli autore di un graziosissimo opuscoletto che noi raccomandiam caldamente ai nostri lettori: imperocchè quantunque a cagione di sua brevità poco si accomodi al vasto argomento, dà tuttavia a divedere un buon corredo di studii, un ricco tesoro di storica erudizione nello scrittore e ci porge sufficiente cagione a bene sperare di lui nei successivi lavori.

Il Vico intessendo la storia ideale eterna dell' umanità per rinvenire il vero a traverso la densa oscurità del passato e dar vita al sistema novello, fissò nella storia di Roma il punto di analogia, il tipo a cui dovea conformare l' opera sua; e dalla

(1) Pag. 43-44.

lotta tra il Patriziato e la Plebe come dedusse in modo generale il periodico andamento delle umane vicende, così rilevò specialmente le mutazioni avvenute nel Governo di Roma. — A tal sistema attenendosi il nostro scrittore ha tratta fuori dalla Scienza Nuova la storia esterna dell' antico Diritto romano; e distinguendola in due epoche ha dato alla prima il nome di eroica, di volgare alla seconda. Romolo (carattere eroico), che primo dei Re ordinò a società guerriera la turba di fuggiaschi ricovrata sul Palatino, fatto sacro il pomerio e le mura, fe sacro anco il diritto e concesse alla casta patrizia le prerogative d'ogni sorta. Numa migliorando il culto, Tullo Ostilio migliorando la milizia, anco Marzio e Servio Tullio migliorando la civiltà romana coll' innestarvi lo elemento etrusco non migliorarono le condizioni della plebe. A questa fu dato il dominio bonitario dei campi da Servio Tullio colla istituzione del censo. Tarquinio il superbo oppressor della plebe e conculcatore del patriziato fu l' anello intermedio dei due periodi di questa epoca eroica, vale a dire del periodo dei Re e di quello della Repubblica aristocratica. Sorta la quale tornò in mano dei patrizi la somma delle cose; talchè la Plebe per guarentirsi dall' abuso del potere riparò sul Monte sacro, e ne discese quando ebbe ottenuta la potestà tribunizia. Questa riconosciuta insufficente, fu concordato di compilare un corpo di leggi per opera della Magistratura decemvirale; e furon così pubblicate le XII Tavole, fonte e ragione di tutto il romano diritto e in virtù delle quali la plebe ottenne il dominio quiritario dei campi. È evidente oramai che la compilazione di queste leggi si rannoda non alla storia di Grecia come già fu creduto, ma sibbene a quella di Roma primitiva e degli antichi italiani. — Di tali concessioni non fu paga la plebe: che mancante del diritto ai connubi e delle conseguenze di esso ottenne dopo accanita insistenza non solo la estensione di quel privilegio patrizio, ma eziandio la potestà di far leggi. Così la forza obbligatoria dei Plebisciti segnava il passaggio dal secondo periodo dell' epoca eroica all' epoca volgare. — Nella qual epoca la Plebe non più si arrestò; e colla pubblicazione del Calendario, coll' ottenimento della Pretura, della Edilità Curule e della Censura formò d' allora innanzi un solo e medesimo ordine col Patriziato. Laonde dall' arbitrio della plebe divenuto eccessivo nacque l' anarchia demagogica; e Roma caduta sotto il potere di Augusto, mostrò la verità del principio del Vico « che le Città nate aristocratiche e divenute popolari cadono nel potere di un solo. »

Finita la nostra fedelissima esposizione noi dobbiamo far plauso all' ordine logico ed alla chiarezza con cui le materie sono in questo libretto accennate. Voglia l'Autore dare l' ampio meritato sviluppo allo intrapreso argomento e provvedendo in sì bel modo ai bisogni della scienza del dritto, coll'esempio proprio dimostri quanta sia la inesauribile fecondità dei trovati del Vico. Il quale quanto è da seguirsi nelle ardue ricerche, altrettanto non vuolsi imitar nella forma, in quella forma negletta, io dico, che tanto nocque alla popolarità della scienza creata da lui. Che sia possibile anche oggi l' antico platonico connubio tra l' amenità delle lettere e il rigore delle dottrine, il Gioberti e il Mamiani ce lo hanno a questi dì dimostrato col fatto proprio; e sarebbe, direi quasi, stolta ingratitudine il non tentare di avvicinarsi possibilmente a questi belli esemplari.

IL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA riordinato da *Luigi Domenico Spadi* con le interpetrazioni di Giacomo Leopardi. Firenze. Andrea Bettini libraio editore 1858.

Giacomo Leopardi scrisse or sono più anni: « Avrei il disegno di correggere l' ordine dei componimenti del Petrarca: . . . . la forza interna, e la propria e viva natura loro credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo se potessi scrivere la *Storia dell' amore del Petrarca* conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia narrata dal Poeta nelle sue Rime non è stata finquì da nessuno intesa nè conosciuta, come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia così scritta com' io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo. »

Questa correzione dell' ordine dei componimenti che il Leopardi ebbe nell' animo è stata ora tentata in questa nuova edizione. Noi non vorremmo asserire che altri non potesse disporre le Rime altrimenti, ma ci sembra che il nuovo ordinamento sia fatto con molta diligenza e sagacia, e che possa tornare utile agli studiosi, i quali mercè di esso in qualche luogo vedranno più chiaro l'andamento della storia amorosa del poeta, e ne intenderanno più facilmente i gentili concetti. Al che possono giovare anche i nuovi schiarimenti aggiunti in questa edizione, e i confronti con altri scrittori nei quali non sarebbe stato male allargare la mano anche un poco di più.

I CADAVERI MEDICEI IN SAN LORENZO, Canto di Napoleone Giotti. Firenze, 1858, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana, in 8. di pag. 30.

Nel passato inverno quando furono aperte le casse contenenti gli avanzi dei dominatori Medicei, a molti fu dato di vedere negli avelli già profanati da mani scellerate i cadaveri di quei feroci che spensero la libertà dei padri nostri ed empirono di veleni la reggia, e colle stragi e colle paure popolarono queste contrade di un gregge di schiavi. Quel tristo spettacolo ispirò a Napoleone Giotti un bel canto in cui il verso facile, caldo, elegante si fa maestro di severa giustizia, di generosi sentimenti e di alti precetti morali.

Davanti a quelle tombe egli esclama:

Quasi tutta una schiatta a me dinanzi
Schierata io veggo, una famosa schiatta
Di scettrati potenti, e di cui gronda
Larghe stille di sangue il nome ancora
Dentro il volume, ove la storia un giorno
Tetre pagine ha scritto. Era pur quella
Una schiatta tremenda. Ebbe di regno
Le voluttà sfrenate e l' arti cupe
E le tristi grandezze, ed alla sacra

Libertà fiorentina in cor confisse
Le acute punte della sua corona.
Strinse più volte dell' Italia il fato
Nella destra possente: ai re del mondo
Ebbra d' orgoglio si confuse, e anch' essa
Pose un anello alla catena infame
Dell' umano servaggio.

Di quei superbi sotto il cui giogo Firenze espiò troppo crudamente la colpa delle ire fraterne non rimane ora, per la più parte, che polve e putridume: e in faccia ai loro monumenti fastosi non si commuovon le genti, e il poeta invece di sentirsi infiammato *dal sacro estro degli inni*, in faccia a quel triste cumulo di ossa sta per irridere

Tanto orgoglio di nomi e di possanza.

Ma lo arresta la pietà delle tombe: e se ricorda come vuole giustizia le cupe arti di regno, e gli astuti accorgimenti, e i delitti, e i pugnali e le stragi domestiche del Tiberio toscano, e i veleni di cui era gran maestro Francesco che poi ne fu spento con la vile cortigiana levata all' altezza del trono; e se mostra come vilmente finisse quella schiatta superba, si piace a pregar pace alle ossa del famoso guerriero che parve accogliesse nella mente il pensiero di liberare l' Italia da barbari; e di ogni altro ricorda ogni pensiero che potesse giovare a questa povera patria.

Da ultimo si volge con accenti pietosi alle vittime di quella cruda tirannide e narra con affetto la dolente storia di Maria figlia di Cosimo uccisa dal padre col giovinetto amato da lei: e conclude esortandoli a pregare dal cielo per quanti quaggiù vivono ancora nel dolore e nel pianto.

. . . . Oh! voi pregate
Per quanti ancor quaggiù popoli inermi
Trascinan la catena abbominanda
Sulla via del servaggio. Oh! voi pregate
Per gli oppressori e per gli oppressi: in queste
Due schiere da cotanto evo divisa
L' umanità combatte, e rinnovarsi
Vede nel duro suo pellegrinaggio
Le sciagure e gli errori: affaticata
Fra speranze perenni e disinganni
Cerca la via che la conduca al vero,
Ma dov' è questa via, chi gliel' accenna?
Ma quando fia che dispiegar le tende
Del suo riscatto la contempli il sole?

Noi abbiamo letti questi versi con molto piacere, e in generale ci parve bella e pura la forma, ed altissimo lo scopo a cui mirano. Se le *urne dei forti* accendono a nobili cose, anche le urne dei vili e dei despoti così ricordate destano l' anima a forti e generosi pensieri.

DEI MEZZI ATTI A PROMUOVERE IN FIRENZE L'IGIENE PUBBLICA. Memoria seconda di *Giuseppe Martelli*. Firenze, Tipogr. Fraticelli 1858 in 8.° di pag. 22.

Basti accennare il titolo della Memoria, perchè ognuno faccia plauso all'Autore, il quale si è accinto alla lodevole impresa di trattare un argomento di tanta difficoltà e di così grande importanza per questa nostra Firenze.

L'Argomento è difficile perché non può parlarsi di migliorare radicalmente la igiene pubblica senza cominciare dal proporre grandiosi tagli e raddrizzamenti di vecchie strade, che più non soddisfano ai nuovi bisogni ed all'aumentata circolazione; tagli e raddrizzamenti che in questa nobile e vetusta Città incontrerebbero ad ogni passo monumenti, che non possono togliersi via come inutile ingombro. In città come Livorno e Parigi, nulla di più facile progettare, e quando i mezzi economici non vengano meno, eseguire i più vasti miglioramenti di tal genere; ma il solo tentarli in Firenze è cosa da sgomentare i più audaci e dissennati disprezzatori delle glorie dell' Architettura.

Ed è forse per questo motivo che il valente Architetto Autore di questa Memoria, sebbene conosca tutto ciò che fare si dovrebbe per adattare questa Città agli usi e bisogni della civiltà moderna, pure ha voluto limitarsi a trattare una sola e piccola parte di così vitale questione, indicando i principali centri d'infezione, e proponendo quei rimedii, che ne sembrano di maggiore urgenza, e meno difficili ad applicarsi.

Propone prima di tutto che si costruisca un nuovo e più vasto Mercato da sostituirsi all'antico, che ben qualifica « sentina d'immondezze, » ed in ciò non crediamo possibile ch' egli sia per trovare oppositori.

Poi nota i varii Quartieri denominati Camaldoli, e dopo avere discusse con senno pratico le diverse proposte messe in campo da chi fino ad ora ha scritto su tale materia, giunge alle seguenti opportune e giudiziose conclusioni.

Vorrebbe accordata qualche facilitazione ai proprietarii di povere case per poterli obbligare a migliorarle, più eque e razionali le stime pei nuovi addazziamenti; minorate le spese giudiciali che ora si richiedono per la esazione delle piccole pigioni; elargiti dalle varie società di beneficenza alle poverissime e troppo numerose famiglie i mezzi per avere alloggio in locali meno angusti e mal sani; visitati finalmente da zelanti Deputazioni elette dal Municipio i quartieri ingombri da povera gente, perchè propongano, ed occorrendo possano costringere i proprietarii delle luride case a farvi quei lavori, che saranno necessarii per ridurle da nascondigli per bestie come talune sono, ad abitazioni convenienti a creature umane. La quale ingiunzione non offenderebbe davvero i diritti della proprietà, come non l'offendono i grasceri che fanno distruggere carni e commestibili nocivi alla salute pubblica.

L'Autore chiude la sua importante Memoria col far voti perchè sia migliorata la moralità della nostra plebe, e perchè siano promossi a prò di essa efficaci ed utili mezzi d'insegnamento. E noi facendo eco a così nobili aspirazioni, esterniamo il vivo desiderio ch' egli mantenga quanto prima la promessa fatta di pubblicare un'altra Memoria, che serva a sviluppare così nobile e vasto argomento, e a mostrare come

di un popolo povero, mal nutrito, male alloggiato ed ignorante, niuno alla lunga può fare suo prò.

IDROLOGIA RAGIONATA DELLA SORGENTE DEL RIO DI CHITIGNANO *nell' antica contea degli Ubertini* del Prof. Gioacchino Taddei, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze. Firenze, Tipografia Mariani, 1858.

Come la Igiene insegna a studiare quali acque debbano costituire la migliore bevanda delle popolazioni, e quale sia il modo di conservarle e purificarle, insegna la Terapeutica a far tesoro di quelle che, dotate di mediche proprietà, valgono a vincere alcuni stati morbosi o a dissiparne gli effetti.

Di molte acque purgative, saline, marziali abbonda la nostra Toscana, né sono mancati mai solerti ed abili chimici che le hanno accuratamente analizzate. Così conoscendosi delle medesime i principii che le compongono meglio può valutarsene la efficacia terapeutica.

Il Prof. Taddei, che a niuno è secondo fra quanti sono chimici in Italia, e dir possiamo francamente in Europa, grande utile ha recato alla scienza ed al paese nostro pubblicando una *Idrologia ragionata della sorgente del Rio di Chitignano*, poiché il suo scritto incuorerà i medici a prescrivere con maggiore frequenza e coscienza l' uso di un' acqua che possiede per la sua chimica naturale composizione non poche vantaggiosissime proprietà.

I Giornali che trattano esclusivamente di scienze medico-fisiche hanno riportato i prospetti delle Analisi qualitativa e quantitativa di quest' acqua acidulo-ferruginosa: noi ci limiteremo solo a dire come essa spieghi un' azione portentosa in quelle malattie che richiedono l' uso dei marziali, sciogliendo gl' ingorghi glandulari e modificando la scrofola e la rachitide, e come il medico sia confortato a prescriverla dalla singolarissima sua qualità di mancare di ogni traccia di solfato calcareo che tanto suol nuocere alla buona nutrizione.

Il credito meritamente da essa acquistato è reso omai sicuro da oltre due secoli di osservazioni e di esperienze; lo scritto del Taddei, al qual fan corredo buon numero di certificati dei migliori Clinici e pratici del paese nostro, ci offre una novella autorevole garanzia della efficacia dell' Acqua del Rio di Chitignano, della quale il deposito generale è in Firenze in Via delle Terme N.° 1107.

BIBLIOTECA VERONESE *raccolta e pubblicata* dal conte G. B. Carlo Giuliari canonico e bibliotecario capitolare. Verona, Tipogr. Vicentini e Franchini, 1858.

Ci scrivono da Verona: Questo libro composto con gran diligenza e pazienza è una Nota minutissima di ogni opera stampata quì o fuori in ogni tempo da autori del mio paese, aggiungendo anco i lavori che trattano direttamente o viceversa della storia nostrana. L' autore nel dedicarla al M. di Canossa Podestà di Verona dichiara, che la collezione delle opere stampate o manoscritte da nostri veronesi fu uno degli

studii prediletti della sua vita. Perciò svolse accuratamente Cataloghi bibliografici, volumi innumerevoli; visitò e pescò in varie Biblioteche urbane e d'altre città cospicue, e nel corso di quindici anni si fe' possessore di ben 4000 volumi di opere veronesi, senza contare più migliaia di opuscoli e fogli volanti, e stampe e manoscritti, allo scopo, come egli dice, che tale raccolta di libri venisse quandochessia ospitata nella nostra Civica Biblioteca. L'intendimento dell'autore è adesso di completare, per quanto sarà possibile, la collezione: laonde nella Nota volge tutto il suo studio ad annoverare que' libri veronesi che mancano alla Civica raccolta. Li ho partiti, egli dice, in XII Classi a fine di agevolarne la ricerca presso gli amatori, e Librai: indicando I. Edizioni fatte in Verona nel sec. XV. II. Opere di Autôri Veronesi o d'altra Città che contengono notizie relative a Verona, di ediz. del sec. XV. III. Opere di Autori Veronesi stampate ne' seguenti sec. XVI, XVII, e XVIII. IV. Libri di Autori e d'altre Città che contengono Opere di Verona. V. Libri di Veronesi, o che contengono notizie relative a Verona di edizioni più distinte, cioè per Aldo, l'Accademia Veneta, i Giunti, gli Elzevir, il Comino, il Bodoni. VI. Anonimi o Pseudonimi. VII. Collezioni, Tesori, Spicilegi, Raccolte veronesi, o d'altre Città che contengono Opere veronesi, o notizie ecc. VIII. Edizioni fatte in Verona ne' secoli XVI, XVII, e XVIII. Appendice Tipografia Ebraico-veronese. IX. Libri di Tipografi veronesi in altre Città: come in Ancona, Cologna, Cremona, Fano, Fermo, Jesi, Legnago, Osimo, Perugia, Ravenna, Rovereto, Sabbioneta, Viterbo. X. Traduzioni in altre lingue di opere veronesi. XI. Libri di Autori d'altre Città, che trattano argomenti relativi alla Storia Veronese. XII. Opere di Autori d'altre Città dedicate a Veronesi.

L'autore in fine chiude la lettera dedicatoria colle parole seguenti:

« La presente Nota esclude (meno qualche rara eccezione) la ricerca dei libri del sec. XIX, perchè le opere de' nostri autori moderni o contemporanei possiamo presumere di aver quasi tutte, e sono poi di men difficile trovamento anche in seguito. Fatta ragione all' ampiezza a cui trovasi oggimai pervenuta la mia Collezione patria, all' aggiunta che le verrebbe dai Libri, e Manoscritti preziosi che stanno nella Civica Biblioteca, coll' acquisto delle non poche opere da me registrate in questa Nota, avremmo una Biblioteca Veronese presso che intera; e certo di tanta copia e pregio di Opere da farsene bella e onorata Verona. » Indi segue un' Avvertenza per interessare Bibliotecari, Bibliofili, Antiquari, Librai, Tipografi e via via, a fine di aver notizie, e procurare i libri che stanno registrati nella Nota o proporre scambi per raggiungere lo scopo prefissosi con tanta perseveranza di fatica veramente lodevole.

GLI STUDII STORICI IN ITALIA DAL 1748 AL 1848.

La classe dell' Accademia delle Scienze di Torino che si occupa di Scienze morali, storiche e filologiche ebbe non ha guari un bello e nobil pensiero di cui le sapranno grado tutti coloro che amano gli studii storici e ne desiderano il progresso in Italia. Essa propose un premio ad un lavoro che se cade in buone mani darà occasione ad un libro che può riuscire di molto onore e utile alle nostre lettere.

Ecco il programma della onoranda Accademia:

« Considerando la classe che l' importanza degli studii storici cresce con quella degli avvenimenti che ne formano il soggetto, e che tali studii si risentono delle qualità dei tempi in cui sono coltivati, crede utile il richiamare l' attenzione degli studiosi sulla condizione di coteste scientifiche discipline in Italia negli ultimi cento anni.

» È intenzione della classe che nelle proposte investigazioni s' abbiano a comprendere i lavori di critica storica, non altrimenti che le narrazioni dei fatti contemporanei.

» La classe apre quindi un concorso sopra il segnente tema:

» *Descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace d'Aquisgrana del* 1748 *al* 1848, *segnando il carattere letterario dei varii principali scrittori. Determinare l' influenza che gli avvenimenti politici ebbero sull' indole e sul corso di questi studii.*

» Il premio sarà una medaglia d' oro del valore di lire mille.

» Lo scritto premiato si stamperà, se così piace all' autore, negli Atti della reale Accademia delle Scienze, e se ne daranno cento copie all' autore medesimo, riserbato a suo favore il diritto di proprietà per le successive ristampe.

» I lavori dovranno essere presentati per tutto il mese di decembre 1859 in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d' autore.

» Essi porteranno un' epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata, con dentro il nome e l' indirizzo dell' autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà bruciata.

» Sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

» Il giudizio sarà pronunciato nel primo trimestre dell' anno 1860.

« I pieghi dovranno essere diretti per la posta, od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, *alla Accademia reale delle Scienze di Torino.* Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati all' ufficio dell' Accademia medesima dove al portatore se ne darà ricevuta. »

Torino il 24 giugno 1858.

Il presidente *Plana Giovanni.*

L' accademico segretario *Costanzo Gazzera.*

# BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO.

LA FACCIATA DI SANTA CROCE.

DELL' ARCHITETTO NICCOLÒ MATAS.

Nei giorni decorsi l' Architetto Niccolò Matas esponeva un modello in grandi proporzioni della facciata di Santa Croce. È noto come i nostri più magnifici tempii, il Duomo, San Lorenzo, Santo Spirito, siano privi di prospetto. Forse per venerazione verso i sommi artefici di quei monumenti, i nostri antichi si peritavano (anche nei secoli in cui, scaduto il gusto dell' arte, osavasi tutto) di compiere ciò che essi avevano lasciato imperfetto.

Ma rinato fortunatamente l' amore delle opere egregie, svegliossi insieme il desiderio di riparare ai guasti fatti dal tempo e più anche dalla barbarie dell' uomo; e un gran numero di edifizii, di sculture, di pitture si videro con più o meno giudizio, ma sempre con lodevole intendimento, ristaurati.

Fra tutti i pubblici monumenti quelli che principalmente richiamano la universale attenzione sono Santa Maria del Fiore, l' opera immensa di Arnolfo, di Giotto e di Brunellesco, e Santa Croce, luogo celeberrimo come quello che contiene le tombe di Dante, Michelangelo, Machiavelli, Alfieri e di altri grandissimi ingegni. E veramente ad ogni animo gentile era doloroso vedere quelle venerande chiese manchevoli di facciata. La spesa per fare cosa degna era ingente; e nondimeno, essendo manifesti i miracoli dell' odierno spirito d' associazione, gli architetti si diedero a immaginare progetti e pubblicarli: ne nacquero quindi gare, emulazioni e polemiche, spesso virulente, che qui non importa riferire. Ma furono semplici scaramucce di parole; e in tutti i cittadini, perdurando sempre il desiderio, languiva e quasi spengevasi la speranza di vedere alle discussioni tener dietro l' effetto.

Ma adesso per nostra ventura, rispetto a Santa Croce, la idea comincia a diventare fatto; ed è noto il proverbio: Chi ben comincia è alla metà dell'opra. Istituitasi una Commissione di egregii cittadini per raccogliere le volontarie offerte, ben presto fu messa insieme una somma di pecunia per iniziare i lavori affidandone l'incarico all'Architetto Matas, il cui progetto era già stato adottato. E noi che lo abbiamo diligentemente esaminato, non possiamo non commendarlo, imperocché ci sembra che non discordi dal carattere architettonico della Chiesa. Nell'archivio dell'Opera di Santa Croce esisteva un antico disegno attribuito al Cronaca, famoso artefice del quattrocento che finì il palazzo degli Strozzi lasciato incompiuto da Benedetto da Majano; ma era un semplice abbozzo che offriva le sole parti generali. Ora il Matas, persuaso che il suo ufficio in questo lavoro non era quello d'inventare, ma di compiere indovinando gl'intendimenti dell'antico architetto, spogliatosi d'ogni amor proprio, ritenne quel concetto, e si studiò di svilupparlo cercandone i particolari nei più reputati edifizii de' secoli decimoquarto e decimoquinto; e ne risultò un insieme grandioso, ricco e semplice a un tempo, e tale da soddisfare il desiderio dei più. Sappiamo bene che, sottoponendolo a scrupoloso esame, un rigido critico potrebbe farvi parecchie osservazioni, ma il lavoro nel suo tutto non discorda, come sopra dicevamo, dal carattere del vetusto edificio, e ciò dovrebbe bastare.

Ormai la esecuzione è principiata; e noi facciamo plauso ai promotori non che all'architetto, il quale, bramoso di condurre a fine questa splendida opera, ha immaginato varii modi di economizzare non solo sulla spesa ma sul tempo. La qual cosa, dando maggiore impulso alle generosità di quei cuori, in cui non è ancora spenta ogni scintilla di patria carità, ci è cagione a sperare che la splendida opera in pochi anni abbia compimento.

PITTURE A FRESCO RECENTEMENTE SCOPERTE

NELLA CHIESA DEL CARMINE DI FIRENZE.

Meritano particolare menzione alcune pitture a fresco ritrovate sotto il bianco nelle pareti di una cappella contigua alla sagrestia della Chiesa del Carmine.

Pare incredibile come opere così ben conservate e di tanta bellezza, abbiano potuto ricoprirsi senza altro scopo che quello di preferire le mura nude e bianche, a quelle adornate di bei dipinti! Però vedendosene gli indizi da alcune aureole di Santi rilevate sulla parete, e da un'antica iscrizione che si leggeva nel piccolo Sa-

crario incavato nel muro, si pensò sempre essere stata quella cappella adorna di pitture, ma l' idea che se queste fossero state di qualche merito, non le avrebbero ricoperte, trattenne fin' ora da tentarne, almeno in parte, lo scoprimento.

Ma studiata la suddetta iscrizione del piccolo Sacrario, e lettovi il nome di *S. Urbano* Papa (creato nel 226) e notissimo negli atti di Santa Cecilia, fu nel cader dell' Aprile di quest' anno 1858 principiato a scoprire il muro della parte destra, ov' erano le iscrizioni: poi dal lato opposto altra se ne rinvenne dipinta sopra un sarcofago, che dice *Sepulcrum Summorum Pontificum.*

Dopo alcuni giorni scoperta una parte della parete a sinistra, apparve la ceremonia di un battesimo, con la scritta che dice come *Quattrocento persone di ogni condizione, sesso ed età furono indotte a' Battesimo.*

Fu fatta diligente ricerca per vedere se negli istorici si faceva menzione di questa Cappella che forma parte della Sagrestia, ma non si potè rinvenire da qual Patrono fosse eretta, e da chi fosse stata dipinta; solo dalle scoperte istorie siamo certi esser questa dedicata a Santa *Cecilia.*

Portato a termine il primo saggio dalla pazienza e cura somma di due di quei religiosi, furono essi solleciti di far nota questa scoperta a chi presiede alla conservazione dei pubblici Monumenti d' Arte, e veduto il merito raro di queste pitture, e fatto esaminare il metodo tenuto nel togliere il bianco, dai periti di queste operazioni fu approvato il modo, ed anche commendata la diligenza grande tenuta nel togliere i ripetuti strati di bianco. Onde incoraggiati i pazienti religiosi da questa approvazione, sono omai pervenuti, mercè la loro perseveranza, al quasi totale scoprimento delle pitture, senza fare a queste il minimo nocumento.

Non si può rimirare tali dipinti senza un senso di grande ammirazione, appartenendo essi all' epoca più luminosa della Scuola Giottesca. E forse in seguito con i confronti che si potranno fare dai giudiziosi conoscitori, o per qualche documento istorico che si possa rinvenire, non sarà difficile a sapersi qual ne sia l' autore, che dev' essere al certo uno dei Maestri più provetti del suo tempo.

I soggetti quivi espressi sono tratti dalla vita di Santa Cecilia, le cui vicende sono innestate con quelle di San Valeriano e San Tiburzio, il primo marito della Santa, il secondo cognato; ed infine Sant' Urbano celebre Vescovo di quel tempo. Questi fatti sacri sono di grande interesse storico ed artistico, e non si veggono comunemente da altri in questo modo trattati. Il bel modo di comporre ed ordinare queste istorie, la molta nobiltà e naturalezza delle espressioni nelle figure, una intelligenza profonda nei caratteri, ed infine una gran prontezza e bravura di esecuzione, addimostrano esser questa una delle produzioni di valente pittore. E come sappiamo che Agnolo Gaddi, e Spinello Aretino dipinsero in questo Convento, forse le pitture di cui discorriamo potrebbero essere opera di uno di questi due Maestri, e probabilmente del secondo trovandosi non so che di simile alla maniera di lui.

Le istorie sono divise in tre ordini orizzontali, i quali poi si suddividono in altri verticali. Nel primo scompartimento medio a sinistra entrando, vedesi nel fondo un talamo ed in avanti Santa Cecilia e Valeriano genuflessi nell'atto di ricevere corone di fiori porte loro da un Angelo. Nella divisione appresso vi è la Santa con Valeriano

in abito bianco, e Tiburzio che non ha ancora l' aureola come gli altri due. Nel fondo una loggia. Segue in altro comparto S. Valeriano battezzato da S. Urbano, a piè di una collina dove scorre un ruscello. Ai due lati della finestra vedesi in uno S. Valeriano e S. Cecilia che dispensano elemosine ai poveri, e dietro ad essi un corpo steso sopra un feretro, presso del quale stanno genuflesse due persone in atto di venerazione. Nell' altro sono S. Cecilia e Valeriano in piedi con le mani legate al dorso, presentati ad un personaggio seduto fra due in un trono, e si suppone essere Almachio prefetto, al quale S. Cecilia fu accusata di aver dilapidate le sostanze dei due fratelli.

Nel secondo spartimento medio a destra è rappresentato altro battesimo, probabilmente quello di S. Tiburzio. Indi nella divisione seguente, S. Cecilia sta in piedi in atto di confortare Valeriano e Tiburzio. E nella terza è il loro martirio in cui oltre il carnefice assistono molti spettatori, e vedesi indietro un tempio con una statua, ed in aria due angioletti.

Nello scompartimento inferiore a sinistra è S. Cecilia arrestata da più soldati, mentre ella faceva elemosine ai poveri; vi succede la predicazione di lei, fra varie persone. Poi nel terzo scompartimento si vedono molti personaggi fra mezzo ai quali sta in piedi il Pontefice S. Urbano in abiti sacerdotali che battezza un uomo nudo genuflesso, ed altri si apprestano a farsi battezzare.

A destra sempre nello scompartimento inferiore scorgesi S. Cecilia in piedi involta in ampia veste bianca, con triplice ferita nel collo, dal quale gronda sangue giù per le vesti, e questo viene con panni raccolto da cinque persone genuflesse: a destra sta il Pontefice Urbano al quale volgendosi la Santa, raccomanda i suoi neofiti, come lo spiega la mentovata iscrizione dentro al Sacrario. Restata così tre giorni la Santa poi cessò di vivere, per cui nella divisione che segue vedesi la tumulazione di essa, presso una grotta o catacomba ove da due donne in atto pietoso viene deposto il suo corpo. Poi più indietro sta il S. Pontefice con turibulo in mano, circondato da sacerdoti, che portano il libro, e il vaso dell' acqua santa. La iscrizione che sta sotto, sebbene mutilata, ci spiega come S. Urbano con l' aiuto dei suoi Vescovi rese il pio ufficio della sepoltura a questa illustre Martire. E come le abitazioni dei Martiri venivano convertite ad uso di Oratorio, vedesi in fatti rappresentata questa ultima ceremonia in casa della Santa, ove S. Urbano in mezzo ai Cardinali (nota anacronismo) benedice con l' aspersorio, e dietro ad esso stanno Vescovi ed altri personaggi che probabilmente sono ritratti dal vero.

I due compartimenti superiori e la volta non sono stati ancora scoperti, ma i soggetti ivi rappresentati possono arguirsi dalle segnenti iscrizioni.

A sinistra. = HIC STE CECILIE NVPTIE CELEBRANTUR UBI IPA CANTANTIBUS ORGANIS SOLI DNO DECATABAT SUA*m* PUDICITIA*m* *com*MENDANS VALERIANUM . . . . . SPONSV*m* AD CASTITATE*m* IVITANS S ANGELI PROMICTENS ASPECTUM.

Sopra la finestra. = SIC VALERIANO = PETETI PAUPER XPI SCM PP URBANUM INDICAT INTER SEPULCRA MARTIRUM DEVOTE LATITANTEM.

A destra. = SIC URBANO PAPA INVENTO . . DEO GRATIAS AGETE SENEX *qui*DAM I ALBIS . APPES CVM TITVLO VALERIANUM DE FIDE INSTRUXIT . . DEMU*m* DISPARVIT . PAPA VERO PREDICTU*m* BAPTIZAVIT. CECILIA SPONSU*m* VALERIANV*m* IN AGNV*m* PERMUT . . . . .

Facciamo voti, perché appena terminato lo scoprimento di queste pitture, non sieno fatti che quei lievissimi ed insignificanti restauri, consistenti solo nelle dorature delle aureole dei Santi disperse dal bianco. Che l' altare venga adornato da una qualche pittura dei tempi, e possa quindi il pubblico ammirare un Santuario così bello ritornato alla luce, il quale accresce d' assai il numero dei nostri tesori del risorgimento della pittura.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE.

Torino li 10 Giugno 1858.

Vi parlerò de' nuovi monumenti di statuaria di cui da qualche anno si è andata e si va decorando questa città capitale. E comincio da quello che più recentemente è surto ne' giardini pubblici per dono, dal Municipio con gratitudine accettato, dell' egregia vedova dell' uomo illustre alla cui memoria è consacrato. Esso è la statua del Generale Guglielmo Pepe, l' intrepido difensore di Venezia, che fu condotta dal valente scultore lombardo Prof. Stefano Butti. L' attitudine del Generale in grande uniforme è piena di vita, e lo rappresenta nel momento di ordinare all' esercito ch' egli era deputato a capitanare, il passaggio del Po e di profferire quelle memorande parole: *Di là l' onore, di quà l' infamia!* Si è apposta all' artista la troppa copia degli accessori, il fiume, il cannone, le palle, la bandiera, la carabina e l' inutilità del mantello che gli cade dagli omeri per significare l' energia del gesto imperioso. Ma in ciò a me non pare che vi sia gran male. Il Butti è molto tenero de' simboli, e di quelli ha mestieri, poiché tiene molto ad esprimere il più chiaramente che possa ciò ch' egli chiama il *concetto dell' opera,* e per avvalorare la sua arte a dire, per quanto l' è dato, ciò che può e sa l' arte sorella della pittura. Così egli ha potuto osare di concepire sculti in grandi moli marmoree il Giudizio Universale, la Visione dell' Apocalisse, il Diluvio e la strage degl' Innocenti, vasti soggetti de' quali ha già incarnato i disegni, i due primi nel gesso e gli altri due nel marmo con mirabile studio degli effetti della luce e con molta diligenza dei risalti anotomici nelle figure. Poiché molto ardisce ed osa allargare i confini dell' arte, la sua rara cortesia e modestia non valsero a far sì che fossero accettati il suo grandioso modello del monumento di re Carlo Alberto e quello che a me parve assai bello, della statua di Vittorio Alfieri. *Urit enim fulgore suo qui praegravat artes Infra se positas.* Con ciò non voglio dire ch' egli vada esente da ogni difetto, ma senza fallo egli è un artista distinto, la cui natural timidezza, unita a tanto slancio di fantasia e potenza di volontà, merita incoraggiamento, ed il suo grande amore del ben fare è degno di premio. Il fu Duca di Genova, illuminato protettore delle arti, irritato del

rifiuto del suo modello del Monumento di Carlo Alberto, glie lo fece scolpire in marmo in piccole proporzioni per la sua Villa, e lo stesso re Carlo Alberto volea che fosse scolpito per suo conto quello del Giudizio Universale, il cui gesso fu, non ha guari, stimato 54 mila franchi dall' Accademia delle belle arti di Milano, a cui per contestazione giudiziaria ne fu deferito il giudizio, senza che ciò renda molto probabile ch' egli ne sia pagato per un terzo del riconosciuto valore, cui si è aggiunta la spesa di 3000 fr. per l' andata e ritorno dell' opera.

Poco lungi da quella del General Pepe, ne'giardini pubblici si ammira la statua di Cesare Balbo, lodata opera di Vincenzo Vela. Il grave personaggio è assiso con un volume sulle ginocchia ed in atto di profonda meditazione. Le pieghe del manto sono artisticamente condotte, e la dignità della persona, i cui tratti rendono assai bene la simiglianza, traluce dal riposato atteggiamento. I Greci han sempre riposto nella quiete il segreto dell' arte statuaria, e con molta riserva han pur dato slancio e movimento alle braccia e alla persona de' gladiatori e pugilatori. Il Laocoonte esprime più col volto che col moto incomposto delle membra il dolore e il conato della lotta col rettile smisurato. L' Apollo di Belvedere che ha in quel momento saettato ed ucciso il serpente Pitone, dà appena segno dell' ira che lo ha commosso e dell' orgoglio della vittoria colle nari lievemente enfiate e un cotal poco sporgendo il labbro inferiore. La maestosa immobilità del Mosè di Michelangiolo ha tanta vita e potenza da non parer da meno del Giove Olimpico *cuncta supercilio moventis*. Ma non per questo la scultura esclude affatto l' azione e solo n' esclude i troppo violenti trasporti, come quello della statua del Maresciallo Ney che si osserva a Parigi presso il giardino del Luxembourg, e forse quello ancora dello Spartaco del medesimo Vela.

Anche in poca distanza dal monumento Balbo vedesi innalzata la statua del General Bava ch' è dovuta al diligente scalpello dell' Albertoni. A quest' opera molto finita si è rimproverata la troppo umile e mesta attitudine dell'uomo di guerra, ma ciò che fa la scusa dell' artista, si è che la statua gli venne ordinata per esser posta sul suo monumento sepolcrale nel camposanto. A lui medesimo è ora commessa quella di Vincenzio Gioberti. Nel gesso ch' egli ne ha già modellato, v' ha chi osserva che abbia voluto esprimer troppo dei tanti meriti del celebre pubblicista e filosofo e che niuno ne sia ad evidenza significato, sì che alla vista apparisse quello che fosse e che volesse il grand' uomo. Ma dalla bozza non può farsi giudizio esatto di opera alcuna, dacchè v' è sempre da attendere il frutto delle seconde cure. *Secundae curae sapientiores.*

Non vorrei parlarvi delle altre due statue che ai primi giorni di Maggio furono collocate sul frontespizio del Palazzo Municipale, dono del benemerito cittadino, banchiere Mestrallet. L' una è l' effigie del prode e sapiente capitano, liberatore di Torino ed emulo e compagno del celebre Duca di Malborough, Eugenio di Savoia; lavoro dello scultore Simonetta che nell' atteggiarlo si è troppo risovvenuto del non bello nè imponente aspetto dell' eroe e per nulla dell' ideale impronta del genio e dell' aureola di gloria che per le tante vittorie riportate sui Francesi e sui Musulmani illuminava e ringrandiva l' umile persona dell' insigne strategista. L' altra si è quella del valoroso Duca di Genova, dovuta allo scalpello del Dini che lo ha raffi-

gurato nell' atto di trarre la spada con violenza che ne compromette la dignità. Il Municipio torinese non fu fortunato nelle decorazioni di scultura di che volle fregiare la cittadina residenza. La statua in bronzo del Conte Verde che fu locata sull' innanzi di quella Casa, ha il medesimo peccato di una mossa incomposta nell' attitudine di atterrare un nemico, né parmi che sia modellata con molto sentimento dell' arte. Mi duole il dirlo, dacché autore ne fu il Palagi, scultore, pittore ed architetto di molto nome e che per commissione di Carlo Alberto sì nobilmente decorò la Reggia di Torino, la quale nel suo interiore è splendida quant'altra mai e per incoraggiamento delle arti riempiendosi di moderni dipinti, risplende più che mai della luce riflessa dell' assente copiosissima e preziosa collezione di quadri antichi che il re Carlo Alberto ne fe' distaccare per farne inestimabile dono al Museo Nazionale. Che la statua del Conte Verde non detrae alla fama e riputazione artistica del Palagi, lo dice la sua veneranda età di 84 anni.

Se al Municipio non sorrisero gran fatto le Arti nella sua propria sede, Torino ha pur da poco veduto sorgere nella sua bellissima piazza S. Carlo la molto ammirata statua equestre di Emmanuele Filiberto, modellata e fusa in bronzo dal Barone Marocchetti. Il vincitore di San Quintino è fieramente atteggiato in riporre nella guaina la temuta sua spada, a significare che quella segnalata vittoria lo fece arbitro della pace. Gli si è apposta nota di non aver dato ardenti spiriti al bardato cavallo dell' animoso guerriero, ma il monumento è grandioso e bello, ed è pur il caso di ripetere: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* Così fosse stato sempre sì altamente ispirato quell' artista che con alterna vece fa bene e male, nè ha punto appagato il gusto dell' universale col suo modello del monumento di Carlo Alberto, con parzialità sospetta preferito a quello migliore del prof. Butti. Io non saprei meglio descriverlo e giudicarlo di quello abbia fatto il prof. Coppino con queste formate parole. « Sovra una base che spinge in fuori i suoi lati a foggia di croce, sorge un piedistallo nelle sue quattro faccie ornato da colonne corintie incastrato nel masso, le quali sorreggono un architrave, un fregio, una cornice severa più che l'ordine delle colonne forse non richiegga, e su tutto è la statua equestre di Carlo Alberto, il quale piuttosto duramente piegando a sinistra con alta la testa e ritta la persona invita il popolo all' armi. A' piedi del parallelogramma, sopra la base, seggono quattro figure allegoriche: davanti il *Martirio*, donna esile e gentile abbastanza che protendendo le braccia nude mostra la corona di spine: dietro è lo *Statuto*, muscoloso uomo e robusto, il quale appoggiato alle tavole del nuovo patto sembra voglia levarsi: di lato la *Uguaglianza* che fieramente ti sciorina innanzi una carta in cui è scritto il suo nome e la destra appoggia sull' elsa: a sinistra la *Carità* che sorregge due pargoletti: un gruppo e tre figure, nel che si perde quell' euritmia ch' è pure una condizione di lode. Dall' insieme si raccoglie questo concetto; il re guerriero infelice che partendo dallo Statuto arriva al martirio, lasciando sul suo passaggio l' uguaglianza e la carità; quella virtù politica troppo vicina allo Statuto, questa virtù privata che in un re non constituisce quel merito che ben maggiore deriva da altre virtù difficili agli uomini alto locati per le molte tentazioni della propria fortuna . . . Aggiungi che alcuna delle allegorie indica un fatto, altra segna una vir-

tù, contro la natura de' simboli che in una stessa composizione non debbono mutare di specie; altra si riferisce alla vita pubblica, altra alla privata, non riflettendo che il monumento votato dalla nazione è una parola solenne scritta nelle pagine della sua storia, tramandata nella sintesi più potente che sia al mondo, quella della scoltura. » Ho trascritto troppo e fo fine col dire che il cavallo non risponde alle disposizioni guerriere del re cavaliere, anzi è l'opposto di quello descritto da Giobe *qui procul odoratur bellum.* La base del monumento è troppo irta di angoli e le faccie del piedistallo tanto sono ingombre da non lasciar luogo a scrivervi un motto.

Il monumento che i Milanesi offrivano all' esercito Sardo reduce dai gloriosi campi della Tauride, fu allogato al prof. Vela, il quale, se l' è cavata col modellare un Bersagliere che nella mano stanca ha il vessillo nazionale e nella dritta la nuda spada a difesa di quello. La cosa è semplicissima e sarà lodata per una perfetta esecuzione. Al medesimo artista fu delegata la statua di Tommaso Grossi. Se ne loda la simiglianza ed il grave aspetto, ma per riconoscervi un poeta lo spettatore non ha che una scritta pendente dalla mano sinistra nella quale si legge una strofe della leggiadra anacreontica alla rondinella. L'abito è volgare, e i pantaloni, il cui bello ideale non si troverà mai e che sono in parte dissimulati nella statua del Balbo, qui sono troppo in vista in tutto il loro sgraziato realismo. L' osservatore in cerca del bello ideale, può ben trovarlo in quel medesimo *Studio* del Vela volgendo lo sguardo dalla statua del Grossi ad una bellissima fanciulla ch' è la Primavera la quale nasce e sorge da un cespuglio di fiori, come Venere dalle spume dell' onda marina; e lo troverà pure se da sì caro spettacolo del sorriso della natura si farà a contemplare quello dell' umana miseria nella statua di una mestissima donna, nella quale l' artista volle rappresentare la *Desolazione.*

Pel monumento dell' illustre Daniele Manin, non è ancora dato definitivamente ad alcuno l' incarico dell'esecuzione. Il prof. Stefano Butti con quella febbre del genio che non gli dà pace e col talento dell'improvviso che gli fa bentosto por mano ad ogni soggetto di cui si faccia parola, voglioso di sfogare la sua potente facoltà creativa, ne ha già presentato un modello. Il Presidente della repubblica veneta ha dappresso il Leone alato di S. Marco che sostiene e mostra lo stemma dell'unione italiana, ed egli appoggiando una mano sulla Carta del patto e coll' altra e collo slancio naturale della persona dà segno della spontaneità dell' atto di abnegazione con che fa il sacrificio della sua gloriosa repubblica al gran concetto della nazionalità italiana. Mi è avviso che l' artista abbia scelto il più bel momento della vita del magnanimo cittadino e che lo abbia nobilmente e chiaramente espresso.

Non ho più a parlarvi se non della statua di Pietro Micca che sacrificò la sua vita mettendo il fuoco alla mina presso la Cittadella di Torino tostochè vide essere in procinto di penetrarvi il nemico. Se dovessero innalzarsi statue a tutti i soldati che nel calore delle battaglie volenterosi vanno incontro a morte certa, appo i popoli bellicosi sarebbe infinito il numero di simili monumenti e si conterebbero a centinaia, come le statue di Demetrio Falereo. Ma il fatto del Micca fu notabilissimo, perchè con grande presenza di spirito egli semplice operaio andò non chiamato a far getto della vita per la salvezza della patria, e potentemente contribuì alla vittoria del

Principe Eugenio di Savoia cui in tal guisa diede il tempo di giungere e di liberare la stremata Torino dall' assedio dell' esercito francese. Se questo, già penetrato nella Cittadella, avesse potuto colà affluire e ripararsi nella città, differenti per avventura sarebbero state le sorti della battaglia. La statua è opera del giovine Cassano, allievo del Vela. Non saprei notarvi che l' assenza dell' ideale e del concetto valevole ad esprimere il fatto.

Verona 22 giugno 1858.

Il marchese Giovanni Pindemonte pronipote del celebre Ippolito non ha guari scriveva alla Congregazione municipale di Verona una lettera, di cui trascrivo qui alcuni brani, perchè onorevoli per la beneficata, e pel donatore che accompagnava così il suo magnifico presente

« Giovare alla Patria è dovere d' ogni buon Cittadino. Il perchè saluta con lieto « animo la favorevole occasione, che gli porge il destro di attestare, benchè assai « debolmente, come egli sia di tal sentimento compreso. Si ascrive quindi ad onore « l' offerire in dono i Modelli originali delle statue componenti il celebrato Monu« mento di Papa Rezzonico, che fu Clemente XIII (opere dell' immortale Canova) ed « acconsente sieno collocati nel Civico Palazzo, per condecorare la Pinacoteca e il « Museo Patrio cui è destinato . . . . Accetta con piena soddisfazione le con« dizioni proposte dalla benemerita Congregazione Municipale e Commissione sul Ci« vico Ornato, coll' ossequiato foglio 26 Aprile N. 8356 I.

« Penetrato altamente de' nobili e generosi sensi di cui furongli cortesi coteste « Patrie Rappresentanze, ne avanza sinceri ringraziamenti, nel mentre che con stima « e considerazione distinta si protesta. »

Ma non tutti gli oggetti di statuaria dal medesimo in tale occasione regalati, annunzia la sua pregevolissima lettera. Mi spiego: Canova mentre stava in Roma nella pienezza della sua gloria, era può dirsi creatura del Senatore Rezzonico, nipote a Clemente XIII. Egli è perciò che i primi gessi formati sui modelli in creta del famoso monumento, nello studio del Fidia moderno e sotto la sua sorveglianza, rimasero al Senatore: e son questi, ereditati poi dalla famiglia Pindemonte. E, a specificargli viemeglio, vi dirò ch' essi sono; i due leoni colossali, il busto di Clemente, tratto dalla statua in ginocchio, il busto della Religione e il torso del Genio. Ciò un po' divaria dal foglio citato ed è rettificato sugli oggetti in proposito; però quasi in compensamento vi si aggiunge: altri due busti l' uno in gesso, l' altro in marmo; il primo colossale, pure di Papa Rezzonico, l'altro assai grande del Senatore nipote; un busto in gesso rappresentante Giove; un busto in gesso ritratto di Canova; una testa in marmo di Pontefice ignoto; e quattro statue in gesso di grandezza naturale di vari oggetti.

È chiaro che tutto ciò fu di pertinenza del Senatore Rezzonico, e che l' erede generosissimamente volle dar tutto all'Onorevole Municipio, rendendosi in tal modo meritevole del suo paese.

Io tengo per fermo che siffatta notizia riuscirà gradita a voi come pure ai lettori della vostra *Rivista* e mi credo in debito di tributare pubblico encomio al nobile donatore, ponendo in luce la sua esimia generosità. E ciò faccio ben volentieri, tanto per destare l' emulazione nei più opulenti, onde vieppiù operino al maggior lustro di Verona, quanto per ringraziare, per quello che mi posso condegnamente, il Marchese Giovanni Pindemonte Rezzonico, a nome degli artisti veronesi e dell' intera cittadinanza, sì portata per le artistiche bellezze del proprio paese e sempre grata a chi ne accresce i suoi pregj.

INDICE DELLE MATERIE DEL TERZO VOLUME

Tredicesima Dispensa

Quattordicesima Dispensa

Quindicesima Dispensa

Sedicesima Dispensa

Diciassettesima Dispensa

Diciottesima Dispensa

RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE ED ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Secondo - Volume Quarto

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

—

1858

CRITICA DI UNA SCIENZA DELLE LEGISLAZIONI COMPARATE

PER EMERICO AMARI DA PALERMO.

Già Professore di Diritto penale nell' Università di Palermo.

(*Continuazione e fine*) (1)

Nella Scienza della legislazione, o *Nomotesia* appare l' indole scientifica della legislazione comparata (2).

Quando Solone confessava aver dato al popolo non le leggi ottime, ma le migliori che potessero convenirgli, mostrava già come nelle leggi ei distinguesse l'elemento assoluto, immutabile del dritto e del giusto, dall' altro condizionale, ed acconcio alla natura dei popoli, talché poneva suo studio in adattare le leggi alle cose, e non le cose alle leggi.

In quel doppio concepimento stavano racchiuse le due vere basi della legislazione, e se l' una risale ai principii primi, l' altra comecché mutabile per tempi, e per luoghi è pure soggetta a norme generali, senza di che perderebbe il precipuo carattere scientifico. Ora i paragoni legislativi necessari ad ambedue, lo sono più alla seconda. Contemperando insieme il linguaggio di Montesquieu, di Bentham, e di Romagnosi si possono chiamare *rapporti fattori* tutte le cause modificanti le leggi siano fisiche o morali. La mente nostra per esempio senza il soccorso della Storia può da sè levarsi a giudicare la *schiavitù* siccome fatto che violi la legge umana e divina. Il filosofo dunque la condanna d'un tratto. Ma se cotal vero passa nel pensiero del legislatore, non è possibile che con un colpo di penna la bandisca dalla società, se vi si è attaccata nelle sue fibre vitali, ché a svellerla d' un tratto potrebbero seguire altri mali e più gravi di quello che si cerchi di scacciare, onde il bisogno di fare opera opportuna consultando le pratiche di altri popoli che si sono liberati di quell' umiliante flagello, ed escogitando col criterio comparativo quali possano tornare utili, quali dannosi. Esame difficilissimo, perocché fondato su vari elementi, e donde può derivare la vittoria del dritto, o le stragi, e la guerra civile.

(1) V. La Rivista a Pag. 401 del Vol. III.
(2) Terzo *uffizio scientifico*.

Senofonte, se la Ciropedia, e le descrizioni parallele de' Governi di Sparta, e di Atene gli appartengono del tutto, può dirsi il primo fondatore della Nomotesia sperimentale, perché lasciando il puro empirismo si fece a considerare i principii generali della legislazione fondata su i fatti. Platone più amante di astrattezze non poté discendere al principio dell' opportunità, e quando nei libri delle Leggi vi era come chiamato dall' argomento, tornava tosto al suo idealismo (1).

Toccava ad Aristotile seguire il lavoro di Senofonte. Colla stessa ampiezza di mente colla quale trattava la Storia Naturale, traendo vantaggio delle conquiste del suo discepolo, il grande Alessandro, che nelle lontane regioni gli offriva largo campo di osservazioni fisiche, e morali, dettava gli otto libri della Politica da cui appare essere il vero creatore della legislazione comparata. Per entro que' libri v'è un continuo confronto delle legislazioni di centinaia di popoli, e la dimostrazione de' suoi tre criteri dell' ottimo politico — l'assoluto — il possibile — ed il condizionale, ilquale tenendo conto delle circostanze particolari, si volge meglio all' uso pratico. Il metodo sperimentale non poteva vantare miglior campione. Se il Fisico può a sua posta ripetere cento volte l' esperimento, e più che lo rifà, e riprovalo, meglio gli è dato apprezzarne il valore, non così il Legislatore giacché sperimentare su i popoli è cosa malagevole, né basta accorgimento a schivarne il danno. Un tentativo inopportuno può esser cagione della sovversione d' un popolo. Fra mille esempii valga quello de' famosi *ateliers nationaux* che la Francia ci diede nel 1848, e lo togliamo da lei per farle rampogna di quella irrefrenabile voglia che ama tradurre in atto qualsiasi pensiero che miri a mutar l' ordine economico sociale senza por mente se sia possibile, e se l' ora corra opportuna. La legislazione comparata risparmia i pericoli dello sperimento, e valendosí dei fatti altrui, sieno beni o sventure, indica la via a tenere.

Co' libri di Aristotile alla mano il motto che oppose Montesquieu alla sua grande opera — *Prolem sine matre creatam* — cade da sè. Quando il Villemain chiamò quei libri della Politica: — Lo spirito delle leggi dell' antichità — rendendo alto onore al suo concittadino, gli dava un progenitore nella scienza. Si può ritener quindi lo Stagirita come il fondatore tanto della scienza universale delle leggi, quanto dell' altra delle legislazioni comparate. Però quest' ultima as-

(1) « Tutte queste cose quasi sogni si dicono e cittadini e città quasi di cera modelliamo, nè male ciò mi si oppone — *De legibus.* »

sume carattere scientifico indipendente e separato nel paragone de' rapporti delle leggi fattori (1). Si dirà dei principali.

Clima. Montesquieu fece valere cotanto la sua influenza che parve argomento novello. Seguirono gli esageratori, ed i contradittori. Per gli uni l' uomo era riguardato come una pianta. Per gli altri, negando ogni potere al clima, volevasi tutto ripetere dall'educazione. Ma naturalisti, e Legislatori fanno opera comune. Rimontano alle prime sorgenti, mostrano le osservazioni di Platone, comentano l' opera immortale d' Ippocrate — *De aëre, aquis, et locis*, e cercano di ridurre ai veri termini l' influenza del clima. Ond' è che volendo trovare una teorica fisica, e da essa risalire ad una teorica legislativa il paragone delle leggi dovea procedere assoluto ed indipendente.

Religione. Fra i rapporti morali la religione è da collocarsi per prima. Presso tutti i popoli le origini delle leggi sono divine, e nello sviluppo della loro civiltà le credenze religiose non cessano di essere efficacissime. Creuzer, Grimm, Michelet da' simboli religiosi traggono le origini e gli arcani del dritto de' popoli. Vico comparando le tradizioni divine, e volgari, compose quel suo sistema che seppe dischiudere novella via agli studii storici, e legislativi.

Costumi. L' antichità ci offre bello esempio di quanto possa il costume, e quanto la legge nel fatto di Licurgo. Le opere di Platone sulle leggi, e sulla Repubblica mostrano la vicendevole influenza de' costumi sulle leggi, e delle leggi su i costumi. Per Aristotile le più durevoli leggi erano quelle che dai costumi derivavano. I Greci fecero raccolta di consuetudini, e tutte riannodavansi a lavori di legislazioue comparata.

Economia pubblica. Le cause che governano le ricchezze de' popoli partecipano dei rapporti fisici e de' morali.

Licurgo, i Pitagorici, Platone, Aristotile compresero che anzi tutto doveano pensare all' ordinamento della proprietà, e delle ricchezze. L' Economia politica s' iniziava nella scuola di Socrate. Platone posava due cardinali idee economiche, che fra i moderni hanno levato tanto rumore, l' utilità, anzi la necessità della divisione del lavoro, e l' altra necessità naturale che i prodotti sieno cambiati coi prodotti. Aristotile poscia distinguendola dalle altre scienze, e dall' economia domestica la chiamava col suo vero nome — Crematistica — scienze delle ricchezze, e così raccogliendo, e comparando leggi, e fatti economici fra popoli e tempi diversi precedea di ventidue secoli l' economia politica di Quesnay e di Smith.

(1) Quarto *uf. scientifico.*

Statistica comparata. Bentham scrisse — « Per essere esatto il legislatore deve avere due serie di tabelle sotto agli occhi: la prima conterrà i ragguagli intorno alle leggi di modello, per esempio il catalogo dei delitti, delle scuse, delle pene, dei titoli del codice civile, e del costituzionale. La seconda conterrà una tavola generale delle circostanze che influiscono sulla sensibilità — Un' altra sulle condizioni morali religiose, d' antipatia, o di simpatia del popolo cui voglia adottare le leggi — un' altra delle produzioni del paese, sia naturali che artificiali, delle misure, delle monete, della popolazione, del commercio, e così via via. Io dico che bisogna avere queste tavole materialmente davanti agli occhi, e non fidarsi alla memoria, o all' ingegno, se si vuole star sicuri di non trascurare alcuna cosa essenziale. » Ecco dunque congiungersi la statistica colla legislazione comparata. Le cifre dell' una, ove sieno bene raccolte, non sono arida aritmetica, ma segni esprimenti gruppi d' idee, e se il nostro tempo ne va glorioso, non è per averle inventate, poiché quella ricerca minuta comparativa, ed intenta ad isolare i fenomeni per poi coordinarli meglio, era ben naturale risultamento di intelletto osservatore; ma per averle estese, ed applicate a tutti i fenomeni fisici, e morali. L' esattezza di storico movea Erodoto a precise computazioni, e Senofonte ne' suoi Memorabili ne fa molto conto facendo parlare Socrate. Stabilita poi la Filosofia delle Statistiche, la legislazione comparata ne cavava i suoi principii, e meglio si posava nell' ordine scientifico.

I mutamenti delle leggi considerate dalla loro origine fanno nascere una dottrina che può chiamarsi la *Biologia delle leggi* (1). La Grecia presenta lo spettacolo d' un rivolgimento continuo nelle sue Repubbliche. Il fatalismo se dà riposo agl' infingardi non fa sostare popoli vivi ed animati, ed i Greci nel loro agitarsi vedevano la forza del destino. Però Platone, ed Aristotile negando l' onnipotenza del fato divino, ammettevano il fato umano donde il supremo potere del legislatore fondato sull' educazione e capace a fare opera eterna.

Falsa credenza anco cotesta. La Scienza della fortuna delle leggi dimostra la loro necessaria mutabilità, e l' attinge nel progresso umanitario. Attribuisce quindi al legislatore il suo legittimo ufizio che sta nel cogliere ogni opportunità, e nel saperla preparare ed aspettare, e segna due principii — riforma e libertà. Nessuno può contendere a Montesquieu il pregio di avere da Maestro ragionato sulla vita e fortuna delle leggi, e se il vero talora non colse ne fu cagione il

(1) Quinto *uf. scientifico*.

difettare di metodo, di elementi storici e di giusti principii generali. Quì cade in acconcio parlare della Scuola storico-giuridica nata in Germania. Gli Alemanni scosso il giogo Francese, che pesava di più perché ostile alle loro costumanze e ad ogni sentimento nazionale, volevano ritemprare le loro forze in comune. Quindi fu ardente desiderio di molti, cacciar via ogni reliquia di dritto romano, annullare la vecchia giurisprudenza patria, e così facendo *tavola rasa* comporre un novello codice universale.

Il più autorevole fra quelli fu il Thibaut. Contro lui si mosse il Savigny, ed opponendosi a quel progetto di codificazione generale mirava a far valere il dritto della storia nelle leggi. Secondo lui lo svolgimento della legislazione era l' effetto del mutamento de' bisogni, delle idee, de' costumi, de'popoli. Vero legislatore il tempo, ed ogni opera umana doversi limitare a scriverne i decreti. Per lunghi anni si disputò da ambo le parti, e menti sì erudite ed acute, e tenaci a tenere gli opposti riuscivano di gran giovamento alla scienza legislativa storica. Cotesta scuola storica di Giuristi di Germania ha senza dubbio un punto di raffronto con quella sorta in Francia, e che vanta per suo capo Carlo Comte. Tutte e due negano il potere del legislatore, giacché l' una lo fa l' *organo della coscienza giuridica nazionale*, l' altra l' *organo de' bisogni sociali* e quasi *copista* di leggi che trovansi ne' costumi de' popoli. Ma lo studio della vita e della fortuna delle leggi fa pur rilevare nel mondo morale principii sicuri al pari di quelli che governano il mondo fisico, né ciò è oltraggio o negazione della libera volontà dell' uomo. L' esame non si ristringe all' individuo; si estende sulla moltitudine, ché questa entro certi segnati limiti agisce, e comportasi in modo da poterne prevedere l' andamento. E però il dotto Quetelet, statista di gran fama compose la sua *Fisica sociale*, e l' *uomo medio* fu il risultamento del suo lungo lavoro. Tutte le medie politiche, economiche, criminali, morali, considerate in una nazione formano l' *uomo medio nazionale*. Però la scienza aspirando all' universale dovea dal confronto di tali medie, passare a formulare l' uomo *medio universale*. Or ciascuno scorge da sè quanto cotesta Fisica sociale si connetta colla Scienza delle legislazioni comparate.

L' argomento della natura uniforme degli umani ci fa risalire alla Filosofia dell' umanità (1), ed ecco apparire Vico, e la sua Scienza nuova. Pure il principio donde si mosse questo sommo filosofo ben lungi d' esser nuovo, si rinviene nell' antichità, simboleggiato in taluni riti, insegnato da filosofi, cantato da poeti, cele-

(1) Sesto *uf. scientifico.*

brato ne' Pensieri di un Marco Aurelio, sostenuto dalla parola di Cicerone. Ma quando coordinando tutti i fatti dell' umanità voleva con una stessa legge spiegare il passato e divinare il futuro, faceva opera certo originale, e di mente vasta, e profonda. La scienza de' confronti legislativi era chiamata perciò a più ampio sviluppo. Né monta ch' egli negando la trasmissione di idee e di leggi di popolo a popolo, affermi che ogni nazione nel suo uniforme corso basti a sè stessa, pel dritto concessole dalla Provvidenza, perocché il paragone è indispensabile, sia che fatti simili si debbano ripetere da un centro, modello trasmesso a tutti, o considerare quali effetti di comune natura. Nelle sue rinomate *dignità* stanno le cause di tutte le modificazioni delle leggi, che si sono collocate da noi fra i rapporti fattori. Dalle sue tre età, la divina, l'eroica, l'umana, sebbene prese dagli Egizii e da Platone, derivano per lui tre specie di dritti naturali, tre giurisprudenze. E quando credeva avere scoverto dall' individuo al genere umano le norme immutabili della Provvidenza, entro le quali è forza che tutta l'umanità colle sue leggi, costumi, governi s'aggiri perennemente, la Metafisica delle legislazioni comparate era gia nata d' un tratto. Però non potea la mente del Vico ravvisare la dottrina del Progresso nel suo vero aspetto malgrado vi avesse speso le migliori sue forze. Confidando ne' suoi corsi, e ricorsi, e giudicando che ogni popolo per sè debba di necessità cominciare, progredire, decadere per ricominciare era come stretto da quei rigorosi circoli che gl'impedivano sino sospettare un cammino rettilineo. Se i fatti storici minacciavano per così dire scappargli per la tangente, violentavali, o negavali. Ond'è che era ad altri serbato cogliere il vero su quell' importantissimo argomento. Ora riunendo in una formula le idee di molti, si può dire che il Progresso altro non sia che « un movimento continuo di tutta l' umanità ad una provveduta meta di perfezione senza limite assegnabile, per mezzo della tradizione di tutti i tempi, e di tutte le nazioni. »

Da questa teoria del progresso molti principii scaturiscono che fanno parte della Scienza delle legislazioni comparate.

Il progresso nel dritto mostra la ragione della mutabilità delle leggi, atta a prevenire i rivolgimenti de' popoli se operata a tempo. La China, la Francia, e l' Inghilterra ci offrono tre luminosi esempii di quello che possa la immobilità, il mutamento frettoloso e violento, la riforma incessante. E però quella mutabilità deve essere dalla giustizia diretta e procedere gradatamente e sempre.

Il dottissimo Mittermaier senza la boria di trascendentalismo

propria ai suoi connazionali, fra i numerosi confronti legislativi che ha saputo fare, non ha perduto punto di mira la dottrina del progresso, e l' universalità del dritto.

Pervenuti a questo punto è bene toccare del metodo. Per esso la nostra mente indaga il vero, e dal falso lo discerne, sceglie il modo più opportuno perché il vero conosciuto possa ad altri essere comunicato e dimostrato, stabilisce un sistema secondo il quale vanno raccolti e coordinati i fatti e le idee di una scienza. Conosciuti i fatti legislativi e sceverati da quelli che ne hanno solo l' apparenza si debbono raffrontare coll' archetipo d' un *ottimo stato*. L' Amari dice: « Per comprendere tutto il mio pensiero fa d' uopo avvertire che quando io parlo d' un modello del perfetto per le scienze civili non intendo già la ricerca del governo ipoteticamente ottimo, né quello d' una sola delle forme dell' umana civiltà, ma sibbene un modello *complessivo e positivo* di tutto l' ordinamento civile d' un popolo nel quale tutte le funzioni sociali, e tutte le potenze morali, e materiali sieno così disposte ed armoniate, che la ragione si assicuri, nissun altro potersene concepire migliore, e quello serva come di pietra di paragone di tutte le leggi, che si sono fatte, o che si faranno: quello sia il criterio solo e decisivo del giudizio scientifico, e della censura popolare. »

Una scienza benché si rannodi con delle altre, ha però limiti proprii, ed è tale cognizione che ne compie l' essere « Il posto della legislazione comparata sarebbe tra la filosofia del dritto, la giurisprudenza, la nomotesia, la storia, e la filosofia della storia, poiché queste cinque scienze hanno con la nostra relazioni più intime e più comunità di principii, di metodi e di fini . . . . . La legislazione comparata è senza dubbio una *dottrina giuridica della civiltà*, ma non è la filosofia del dritto, né la giurisprudenza, è una *biologia* delle leggi, ma non è la scienza delle legislazione: è una *filosofia*, una *teodicea*, una *storia universale* delle leggi e del loro progresso, ma non è la Storia, ne la filosofia della Storia: al pari di questa è la *voce di Dio parlante nella storia dell'umanità*, ma parlante la sola lingua delle leggi. Onde è forza conchiudere che la legislazione comparata comprende tale ordine di studii, che non ostante le affinità, e le condizioni che ha con altre scienze comuni, pure per li metodi, i principii, e gl' intenti, e gli ufficii affatto suoi proprii, dalle altre tutte si distingue, e però non solo può, ma deve coltivarsi come scienza separata ed indipendente: ne merita il nome, e ne ha tutti i caratteri e la dignità, meglio di tante altre a cui per consentimento antico ed universale non si contrastano. »

Ma non sono poche le scienze ausiliarie che le abbisognano. Oltre tutto ciò che deve prendere dalle scienze fisiche in generale, come per esempio sull' argomento de' climi, le sono indispensabili que' rami dell' umano sapere che costituiscono parte integrante delle cinque scienze di cui s'è discorso. E però cronologia, geografia, archeologia, mitologia, diplomatica, paleografia, ed altre discipline tutte le prestano valevole aiuto. Così pure le tante filosofiche ricerche in cui s'è impegnata l'etnografia le danno rincalzo, ed il vasto sapere, vera conquista de' moderni, sulla Filologia comparata, concorre mirabilmente a favorirla. — « Per tal guisa lo studio comparato delle lingue viene ad immedesimarsi con quello delle leggi, e di scienza ausiliaria trasformasi in parte integrante della legislazione comparata. Così il confronto delle lingue percorrendo i medesimi stadii che aveva percorso quello delle leggi: dagli ufficii identici di pratica utilità privata passando a quelli di pubblica necessità, e poi provvedendo ai bisogni economici sociali ed intellettuali, a poco a poco ed a passi uniformi sollevavasi a scienza indipendente; e mentre allargava l'ambito delle sue applicazioni, sempre più veniva stringendosi alla scienza delle legislazioni comparate. Poscia l' una divenuta filosofia delle lingue, e l' altra delle leggi, l'una reciprocamente all' altra somministrava chiaro lume, e potente presidio per quell' intimo vincolo di natura che unisce la parola alle leggi. Imperocché la parola è la manifestazione viva delle leggi, e le leggi sono la parola, e la vita dei popoli: e « la scienza delle lingue con le quali parlano le religioni e le leggi, è quella che le conserva (1). » E finalmente l' una, e l' altra filosofia compiendosi a vicenda tra loro, riunite insieme formano parte cospicua e nobilissima della Filosofia dell' umanità ai medesimi progressi aspirando, ed alle medesime fortune destinate.

Colla filologia chiudendosi il circolo delle discipline ausiliarie della legislazione comparata, compiesi la *critica* di questa scienza, e se lo studio che ho posto a chiarirne gli ufficii, la natura, i metodi, i limiti, le attinenze, i sommi principii, e le speranze indurrà nobili ingegni a spingerla a gloriosi progressi, non crederò l' opera mia perduta. »

Così pon termine al suo lavoro l' illustre Autore. Quel che ne abbiamo detto seguendo per lo più le sue stesse parole, se ci pare sufficiente per indicare tutta l' importanza della materia, e la maniera come vi sia disposta, è ben lontano di potere dimostrare tutte le bellezze dell' opera. Se alcuni libri guadagnano ad essere ristretti,

(1) Vico.

e presentati quasi in miniatura, altri e sono pochissimi, vi scapitano notabilmente. Per avere adeguato concetto dell'opera dell' Amari è necessità leggerla da cima a fondo, perocché tutte le idee vi stanno collegate con ordine e procedono a modo d' un fiume che col corso si fa più ricco di acque. Il suo stile largo ed animato ravviva spesso argomenti che appaiono aridi, eppure non sono, se toccati da vigorosa mente Né più copiosa erudizione tolta dagli antichi, e dai moderni si può desiderare, la quale scelta con squisito giudizio, e collocata sempre bene, sa riunire in un quadro ciò che la sapienza umana ha segnato nel giro de' secoli. L' Autore nel campo in cui si commette, miete e spigola ad un tempo, ed è così solerte, e ci ha abituati a tanta ricchezza che non credevamo veder taciuto da lui il nome di Carlo Bonnet a proposito di Palingenesi, e quello del Renan toccando sull' origine del linguaggio. La sua abbondante dottrina forse a taluno in qualche punto potrebbe parere materia d' altro lavoro, come quando ragiona sulla teoria del Progresso e sul principio della tradizione. L' Autore coll'acume del suo giudizio nota pur ciò, e se ne scusa. Ma noi esaminando il bisogno in cui trovavasi di esporre distesamente quella teoria per cavarne l'ultimo svolgimento della legislazione comparata, giudichiamo che sebbene paia talora traboccare i limiti della sua Scienza, pure sotto più largo punto di veduta non vi sta come soverchia pompa di sapere, ma forma nobile e vital parte del suo lavoro E poi quelle pagine sono scritte sì bene e giudiziosamente che anco da sè sole sono un bell' esempio di critica, e di filosofia.

Quello che l' Autore non ci poté persuadere malgrado la sua fina arte si ristringe a ciò che sta detto intorno ad un modello ideale del perfetto civile (1). Egli invita i forti intelletti a compire quell' opera, e non lascia senza risposta chi per avventura gli dicesse: — Perché non la esponi tu? Parole che ci rammentano quelle dette da un antico scultore ad un suo amico e rivale. Ma in quel caso il legno fu tolto, e l' arte potè scolpirlo sovranamente. Or la scienza è da tanto da compire quel modello morale? A noi sembra che ciascuna mente vi debba aspirare, che ogni generazione si travagli per farglisi da presso, ma essendo la meta sì lontana, uomini e generazioni altro non sappiano, né possano che scoprirne più lati, conoscerne le belle proporzioni, la simmetria colla quale sono collegati, ed attender meglio. Abbracciare e stringere il tutto non è concesso. Tutti gli archetipi che si sono fantasticati dalla imaginazione de' Filosofi da Platone all'ultimo sognatore

(1) Rileggasi il passo che s' è trascritto di sopra.

di ideali repubbliche sono un nulla a fronte della sapienza necessaria per fornire quel modello. Perché mai l'Autore crede sì maturi i tempi del sapere, da imaginare prossima l' esecuzione di esso, sì tosto che un sommo intelletto vi rivolga tutte le sue forze? Conviene che il Romagnosi non seppe trovarlo, sebbene lo avesse cercato con piena coscienza scientifica. Cita le parole di lui « Se voi non avete sott' occhio il più alto punto di perfezionamento ottenibile, potrete mai accorgervi di che manchi la cosa pubblica, e da qual parte dovete rivolgervi per andare avanti? Questo scopo forma la stella polare della scienza perché forma il *modello ideale* cui conviene raggiungere, o almeno avvicinare. La cosa è tale che anco colla *persuasione di non raggiungerlo mai* egli serve di guida per fare tutto il bene che si può « ed il grave dubbio che sta nell' ultima frase non pare che gli faccia forte ostacolo. Giudica di smisurata generalità la sentenza del Gioberti che diceva: « Questo archetipo è l' idea dell' armonia creata, risedente nel Logo, suscettiva d' un numero infinito di modificazioni, e applicabile ad ogni cosa nel giro delle esistenze » e segue a sperare perché altri sorga, e compia il lavoro. Certamente non mancheranno gagliardi ingegni per spingersi più in là; ma che possano eseguire il suo disegno tal quale l' ha definito, e darci un modello *complessivo* e *positivo* di tutto l' ordinamento civile di un popolo nel quale *tutte le funzioni sociali e tutte le potenze morali, e materiali sieno così disposte ed armoniate che la ragione si assicuri nessun altro potersene concepire migliore*, anziché portato della nostra scienza ci pare piuttosto formula di progresso futuro. Se una mente potesse offrire quel modello già bello e formato, si potrebbero chiudere le Assemblee legislative, i gabinetti dei Ministri, le cattedre di discipline morali, le tante sudate opere che sovra esse si pubblicano e che tenzonano fra loro in più d' un punto, o meglio tutto dovrebbe ridursi ad eco di quella voce la qual non più umana ma divina parrebbe, e l' uomo eletto, da cui partisse sarebbe riverito meglio che nol fu Mosè, ed il progresso si limiterebbe alla semplice applicazione di que' precetti. L' Amari ne' nobili ardimenti del suo pensiero va troppo oltre, siccome negl' impulsi del suo bellissimo animo vaticina perfezionamenti morali, che noi pur fiduciosi nel continuo miglioramento, teniamo per impossibili. Egli ama ripetere quello che diceva dalla Cattedra nel 1842.

« Io vedo nel futuro scomparire flagelli, catene, mannaie, procedura inquisitoria, arresti arbitrarii, sentenze senza prova e senza rito, criterio senza guarentigia, tribunali eccezionali: vedo anche

più in là, vedo scomparire *le pene ed i codici penali* » e dopo tante violenze, e dritti conculcati, e spergiuri, ed oppressioni sclama con una serenità filosofica. — Potete addolorarmi, ma non mutar la mia fede. — Beato lui che la conserva sì pura nell' intemerato petto, e che a lenire tanti dolori attuali sa, infuturandosi col pensiero vagare per fiorite ed elettissime regioni tutte illuminate dal Sole della giustizia! — Quì ci fermiamo, ed amando svisceratamente l'educazione morale della gioventù italiana nella quale è riposto il più bel fiore delle nostre speranze, proponiamo a chi ha il debito di darle utile insegnamento lo studio del libro dell' Amari. Ma più che il libro sarebbe di gran giovamento la parola di lui perché è avvezza da gran tempo a rischiarare le menti de' giovani, ed a mettervi dentro i preziosi germi del vero, e del giusto, ed a farli fecondare. Se nell' Università di Torino, o in quella di Genova o nella nostra di Siena Ministri illuminati gli offrissero una cattedra per dettarvi lezioni di scienza delle legislazioni comparate, farebbero gran bene alla strenua gioventù. L' Italia è solita ad iniziare studii vigorosi nelle scienze morali. La prima cattedra di Economia politica surse in Europa col Genovesi, ed il Toscano Bernardo Interi vi concorse in modo che i due nomi andarono accoppiati nelle lodi de' posteri. La scienza delle legislazioni comparate ha già il suo primo Professore. Nella sapienza umana egli seppe vederne l'effigie, e la trasse a modo di quelle vive imagini che l'occhio di Michelangelo sapea discernere dentro il marmo pria che lo scalpello ne ricercasse i maschi contorni. Or voi Ministri illuminati fatelo sedere nel seggio cattedratico. L' esempio non tarderà ad essere imitato altrove, e ne' fasti dell' istruzione pubblica l' opera vostra sarà perennemente onorata.

DEGLI STUDII ORIENTALI NE' TEMPI MODERNI.

III. (1)

China — Giappone — India.

Più innanzi procediamo nello studio degli antichi popoli dell' Asia, e più ci dobbiamo convincere noi essere comparativamente da ben picciol tempo entrati a parte della vita civile. Che è mai la nostra storia, non pur romana, ma eziandio greca, per cagion d' esempio, a quella dei Chinesi? Dei tempi intorno a' quali Tucidide non seppe ancora menzionar altro che favolose leggende, la China godeva di tutti i frutti di una matura civiltà: ella già guidavasi col mezzo dell' indice magnetico per i deserti della Tartaria, mentre Atene combatteva contro gli Eraclidi; le più antiche osservazioni astronomiche a noi pervenute, le quali furono fatte 1104 anni prima di Cristo, sono Chinesi (2); e si hanno monumenti letterarii della China stessa, di un secolo appena più recenti di quell' epoca; fors' anche ve ne furono di più antichi, ma che andarono perduti nella grande distruzione d' ogni scrittura, voluta dall' Imperatore Schi–Hoang–Ti. Eppure anche cotesta per noi sterminata antichità è ben poca cosa se si ragguagli a ciò che asseriscono dell' Egitto (3).

La China, tuttavia, restò ignota ai Romani (4); e noi stessi non ne abbiamo cognizione che da pochi secoli. Il primo che la descrivesse in una lingua europea è stato il veneziano Marco Polo; ma l' avergli i suoi contemporanei, e per lungo spazio anche i posteri, negata fede ne ritardarono l' effetto: finché penetrativi in seguito, però assai più tardi, i missionarii cattolici, è stato forza convincersi che non aveva alterato il vero. Quei missionarii impararono anche la lingua chinese, la quale è probabilmente la più diffusa delle umane favelle; e fu impresa ben ardua, ma di cui esagerarono le difficultà: oggi che se n' è fatto men raro lo studio, sappiamo

(1) V. la *Rivista* vol. III, pag. 180.

(2) Humboldt, Cosmos.

(3) Le più antiche piramidi egiziane, secondo il Lepsius, sono di 23 secoli anteriori a quelle prime osservazioni astronomiche dei Chinesi.

(4) Fu errore il credere che i *Seres* degli autori latini potessero essere i Chinesi; Plinio li descrive: *Rutilis comis et cœruleis oculis.*

non essere più restìa di altri idiomi asiatici, che pure assai bene sono fra noi conosciuti.

Le lettere delle scritture chinesi, che non sono tanto segni fonetici, quanto rappresentativi delle radici elementari delle parole, sommano a più migliaia; e le formano l' una sull' altra in colonne verticali. Non è però necessario per l'uso comune della lingua conoscerne un numero stragrande: « Ognuno che il voglia, asserisce il Davis (1), potrà leggere e scrivere in chinese, imparando tutt' al più quattro o cinque mila caratteri, o parole. » Cotesti caratteri poi, egualmente che dai Chinesi, leggonsi dagli abitanti della Cocinchina, dai Giapponesi, nella Corea e nelle isole di Lieu-Kieu; per quella stessa guisa che le cifre numeriche, dette arabiche, sono intese ad un modo da tutte le nazioni europee, quantunque nominate diversamente. Ma lo strano si è che una lingua così copiosa di segni grafici, manchi poi di alcuni suoni de'più vivaci che noi abbiamo e notiamo facilissimamente colle nostre poche lettere: i missionarii dovendo scrivere in chinese il nome di *Cristo*, furono obbligati farne *Chi-li-su-tu-su.*

Assai ricca è la letteratura della China, e già gli europei ne hanno tratto lumi curiosissimi per la storia dei Popoli, delle Scienze, delle Religioni. Furono i Chinesi, per esempio, che ci chiarirono della origine prima di quel tramutarsi di genti che spinse gli Unni sull' Europa (2); di citazioni tratte da libri chinesi abbondano le sapientissime pagine di A. Humboldt; e le vicende non meno che le dottrine del Buddhismo, argomento a' nostri giorni tanto svolto, derivarono gran luce dai Viaggi di Hwan-Tsang, tradotti da Stanislao Jullien professore di Chinese nel Collegio di Francia (3). Ma più che altri gli Inglesi hanno cultivato questo ramo di filologia, e forniti i mezzi di farlo progredire: nel 1815 il dottore Morrison stampò a Macao un *Dictionary of the Chinese Language in three parts,* (4) dove anche vengono illustrate la Mitologia, l'Etica e la Letteratura di que' popoli; stimato esser l' opera di maggior polso che intorno a questa materia vedesse l' Europa. Davis, Milne, Thoms contribuirono anch' essi non poco a facilitare simili studii; e il libro sulla China del primo fu letto avidamente e tradotto in varie lingue, chè descrive con rara efficacia il Celeste Impero, e ne reca giudizio arguto.

(1) L' inglese Davis è de' più stimati sinologhi moderni.

(2) Vedi Klaproth, Tableaux histor. de l' Asie.

(3) Altre opere non poche tradusse questo insigne sinologo: ci fece conoscere Meng-tseu (il *Mencius* de' Missionarii), filosofo che appena è reputato secondo a Kong-fou-tseu (*Confucio*); il *Libro delle ricompense e delle pene;* le commedie l' *Avaro*, e l' altra che intitolò *Histoire du cercle de craie*, con dottissima prefazione ecc. E poichè ricordiamo libri tradotti dall' amena letteratura chinese, ne piace di aggiungere che questa esercitò non pochi ingegni; così Abele Remusat voltò in francese il romanzo *Les Deux Cousines* (1826), Davis fece inglese l' altro romanzo *The fortunate union* (1829), Bazin Aîné tradusse la commedia *Les intrigues d'une soubrette* (1835), e il Dramma *La Vengeance de Teou-ngo*.

(4) Lodato è anche, come introduzione a questo studio, il libro *Notitia linguæ Sinicæ*, del Premare, stampato a Malacca.

Fin dalla metà del secolo XVII fu fatto conoscere all' Europa il filosofo Confucio (1); ond'è che abbia anche fra noi tanta rinomanza. Confucio visse più di cinque secoli innanzi a Cristo; fu peravventura contemporaneo di Pitagora: la sua dottrina è un sistema di Morale purissima, applicato eziandio alla Politica, per il che ha potentemente influito sui destini del suo paese; e deve ammirarsi che si fondi sul precetto medesimo che è base alla morale cristiana: Fa agli altri come vorresti che a te fosse fatto.

Dalla dottrina di Confucio ne trassero anche un codice religioso; ma inoltre hanno seguaci numerosissimi nel Celeste Impero le religioni di Fo, o Buddhismo, e di Tao, o della Ragione; per la qual cosa si suol dire essere dominata la China da tre religioni. Ciascuna poi di queste credenze ha dato luogo a non poche opere dogmatiche o esegetiche, le più rilevanti delle quali pure ci furono tradotte (2).

Anche della lingua giapponese qualche poco ci fu dato a conoscere; anzi è recentissimo intorno a ciò un prezioso acquisto fatto dall' Europa, che ne viene annunciato dal *Crepuscolo* (25 Aprile 1858), nell' occasione che parla del console spedito dalla Russia ad uno di quei porti ultimamente dal Giappone a lei dischiusi. Dice dunque il citato periodico « Questo console (il signor Goschkewitsch), fu ben scelto a quel posto, avendo già dimorato al Giappone, dove conobbe e condusse seco in Russia un giapponese, di nome Tazibanano-Koosai, il quale convertitosi al cristianesimo assunse il nome di Vladimiro Ossipowitsch Famatow: coll' aiuto di questo potè pubblicare di recente un *Dizionario della lingua Giapponese*, lingua in vero difficilissima e che i primi missionarii gesuiti del secolo XVI dissero invenzione del diavolo per rendere impossibile la propagazione della fede. » Finora non si aveva di questa favella che una grammatica del gesuita Rodriguez, alla quale attinsero Remusat, l' inglese Medhurse, e gli orientalisiti tedeschi Klaproth, Hoffmann e Siebold.

Neppure dell' India Transgangetica e degli arcipelaghi di quei mari furono trascurati gli idiomi; e chi ne volesse notizia legga lo scritto di Guglielmo Humboldt *Sulla lingua Kavi dell' isola di Java*, con un discorso

(1) 1662. Sapientia Sinica exponente P. Ignatio a Costa Lusitano, Soc. Jes. ec. 1687. Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita.

(2) Appartiene alla setta di Tao l' opera tradotta da Julien, e già da noi menzionata: *Livre des récompenses et des peines;* ma lo scritto principale della setta medesima è il Tao-te-King, che fu voltato in latino. Interessano le tre credenze le *Chinese moral maximes*, compiled by T. F. Davis (1823); il Chou-King, *(Il Libro eccellente)*, tradotto in francese dal padre Gaubil è un trattato di Morale e di Politica, coordinato da Confucio, ma di lui più antico; nel 1817 Abele Remusat pubblicò in Chinese, latino e francese il Tchong-yong (*Centro invariabile*) di Confucio; nel 1837 Pauthier ci diede latino e francese l'altro trattato pure di Confucio, che ha per titolo Ta-hio (*Gran Scienza*). ecc. Di quest'ultimo libro era menzione poche settimane fa nelle gazzette, dove narravasi che il mandarino Yeh, già governatore di Canton, parlando degli studii della sua giovinezza, aveva detto: (V. *Monitore Toscano* del 29 Aprile 1858) Mi presentai all' esame con un commentario ragionato del Ta-hio, libro della gran scienza di Confucio, e dopo tre giorni d' interrogatorii successivi, fui nominato letterato di terza classe.

intorno all' influenza che le diverse lingue hanno sul procedere dello spirito umano. Fu investigato anche il Pali, che è lingua sacra di cotesta parte dell' India, nella quale regna il Buddhismo: primi, può dirsi, a tenerne discorso furono Burnouf e Lassen (1), i quali ne fecero studio col mezzo del Sanscrito, come aveva già consigliato il Padre Paolino da S. Bartolommeo. Infatti il Pali discende dal Sanscrito, con vincolo di affinità pari a quello dell' Italiano col Latino.

Ma passiamo finalmente all' India dei Brahmani, all' India di questo Sanscrito già tante volte da noi menzionato, e che è la più splendida conquista della filologia moderna.

Dell' India non ebbero i Greci una vera nozione, se non dopo Alessandro il Grande; ma in appresso durarono evidentemente per gran tempo fra quella penisola e l' Egitto, divenuto greco e romano, continue relazioni, non solo commerciali ma pur anche scientifiche; ond' è che trovinsi poi, ne' primi tempi del Cristianesimo, le scuole di Alessandria così invase di quel metafisico simbolismo naturale che regna in tutta la filosofia indiana. Caduta quindi sul romano impero la notte della barbarie, vi si è smarrita col resto anche ogni memoria ed ogni influenza di quelle remote contrade; ma non andò guari che per mezzo degl' Arabi, senza esserne consapevoli, fummo di nuovo fatti partecipi di qualche riverbero di quella tanto antica dottrina; ed adottammo, per accennarne un fatto, le cifre numeriche dell' India, e il sistema di computazione che di necessità ne derivava: acquisto felicissimo, pel quale ne fu mirabilmente sgomberato il campo delle matematiche. Dell' India però non si faceva più parola, o appena se ne accennava con incertezza per le derrate che il nostro commercio di là traeva, ma col mezzo de' popoli interposti; solo quando si riaccese in Italia l' amore per le lettere greche, tornarono a far parte delle cognizioni dei dotti quelle notizie scritte dai compagni di Alessandro, o meglio diremo un qualche brano di quelle notizie, essendosi il resto perduto nel lungo intervallo di tempo trascorso e nella tanta ignavia che lo aveva segnalato. Così presso a poco durò la cosa fino al declinare del secolo passato; che intanto non cercaronsi le Indie se non per trafficarvi; e se anche v' è stato colà un qualche mercante europeo, che di quando in quando rimovesse gli occhi dall' infoglio del Dare e dell' Avere per iscrivere un motto del curioso paese dove si trovava, non faceva gran frutto; come avvenne al fiorentino Sassetti, che il primo forse d' ogni uomo al mondo, informò l' Europa qualmente negli antichissimi libri de' Brahmani ricorrano parole analoghe per suono e significato a non pochi vocaboli delle varie favelle europee; e ne fu riso come di un parabolone che volesse menare a bere il prossimo. Finalmente sugli ultimi del secolo XVIII, trovandosi omai

(1) *Essai sur le Pâli, ou langue sacrée de la presqu'ile au delà du Gange*, par Burnouf et Lassen, Paris 1826. Burnouf allora non aveva che 25 anni.

gli Inglesi dominatori di quel vasto impero, che oggi addenta così deliberato la mano che lo frena pensarono a studiarne l'indole nel suo passato cioè ad indagarne le credenze e tutta la tradizionale dottrina; e fu allora che non solo trovossi la conferma di quanto avevano asserito i soldati del Macedone, intorno alle sette filosofiche e religiose dell'India, ma vi si scoperse, con indicibile stupore, una intatta letteratura, poetica e scientifica, di ben molto più remota origine della greca, e più ricca di questa e della romana prese insieme; e dettata in una lingua meravigliosa, lingua detta *Sanscrita* dagli stessi Indiani, vale a dire *la Perfetta*, e che nel suo grammaticale ordinamento, nelle radici de' vocaboli, e non di rado eziandio ne' significati traslati, come in ogni altro carattere appariva essere della medesima famiglia di forse tutti gli antichi idiomi europei; ed anzi dominarli, come un fuoco di luce diretta alcuni raggi riflessi (1). Questa scoperta ha dimostrato la verità della congettura che Leibnitz aveva formato, già fino da un secolo e mezzo prima, speculando sui diversi parlari d'Europa; che cioè tutti scendessero evidentemente da una medesima scaturigine, la quale doveva trovarsi nell'Asia.

Noi dobbiamo questi mirabili risultati alle indagini della *Società Asiatica* di Calcutta, istituita da W. Jones ora fa poco più di un mezzo secolo; la quale Società tolse a studiare la Natura e l'Uomo in tutta l'Asia, ma più partitamente nell'India, come quella che le si offeriva più spontanea ed accessibile.

L'India anch'essa ebbe un organismo sociale già maturo in tempi che non avevano ancora veduto albeggiare la civiltà della Grecia; e fin d'allora sciolse que' suoi Inni vedici, i quali tramandati colla religiosa cura che dovevasi a parole credute divine, discesero fino a noi non alterati pur di una sillaba; o forse anche vennero quegli Inni primieramente composti a settentrione degli Imalaja, quando il popolo Ario (d'onde vogliönsi originate le superiori caste indiane) non era calato per anco nella penisola. Che poi cotesti Vedi siano di una straordinaria antichità, oltre alla tradizione costante lo dimostra e la loro verbale struttura, e lo scopo, inteso a propiziarsi le forze naturali, carattere d'ogni più antica preghiera, ed anche la storia più certa; poiché Alessandro Magno trovò l'India già fatta Brahmanica, anzi in parte Buddhistica (2), mentre i Vedi non fanno alcun cenno delle Caste, fondamentale condizione della società Brahmanica, né della Me-

(1) E già per incidenza abbiamo dovuto notare che anche la lingua di Zoroastro le era se non figlia, di certo almeno sorella. In quanto poi all'intrinseco valore del Sanscrito, W. Jones non esitò ad asserire che fosse lingua « più copiosa della latina e meglio organizzata della greca. » La grammatica Sanscrita ha tutti i generi, tutti i numeri, tutti i casi, tutte le varie coniugazioni verbali, attive, passive, medie, e tutti i tempi e tutti i modi che si possono trovare nelle più elaborate lingue d'Europa; oltre ad altre sue ricchezze esclusive.

(2) Megastene fa cenno evidentemente dei *Sramanas buddhisti*, ove descrive le pratiche religiose dei *Sarmanai*.

tempsicosi, dogma capitale e necessario della religione di Brahma, e che ha tutto invaso lo spirito indiano; per cui fra l' innografia più antica e il derivatone culto de' Brahmani, dovette intercedere lunghissimo spazio. Aggiungi che Buddha comparve quando già il Brahmanismo era vieto e insufficiente; e che egli stesso fondò la sua riforma sulle dottrine filosofiche di una scuola (la *Sanchya*), la quale dovette aver dominato per non picciol tempo innanzi, se valse a preparargli così le genti, che in tanto numero poi si fecero a seguirlo. Computiamo dunque tutti questi intervalli non curando pure altre prove, e saremo condotti a dover assegnare ai Vedi una delle più remote epoche umane. Ma gli Inni medesimi fanno cenno di altri veggenti anteriori, dei quali dicono riecheggiare essi le ispirazioni! L' India propria fra tanta farragine di scritture non ha un volume di Storia, non una cronologia; l' iperbolica immaginazione di quelle sue genti non seppe confinarsi nei termini precisi de' fatti puramente umani; o fors' anche la ciurmeria di que' sacerdoti non volle testimonianze così rigide; però se valgono le ragioni da noi rapidamente indicate, malgrado un tale difetto non si potrà negare all'origine delle sue prime istituzioni quella antichità alla quale pretende.

Il sancrito dei Vedi costituisce il periodo arcaico di questa lingua; tuttavolta lo studio delle lettere indiane attualmente è così innanzi fra gli europei, che già dei quattro Vedi se n' è pubblicato il primo e il più importante (il *Rig-veda*) per intero, testo e versione; attendono alla stampa dei due seguenti; e il quarto si aspetta da un sanscritista di Toscana, accintosi da molto tempo ad interpretarlo, ma che ora tratto fuori quasi totalmente dalla via che avrebbe dovuto e voluto seguire, forse non sa condurre a fine con quella alacrità che i dotti desiderano.

Nei Vedi, asserisce un giudice competente, sonvi non pochi versi che valgono i migliori di Pindaro e di Orazio; ma vi difetta la bellezza armonica del tutto, che l' India non afferrò mai e la Grecia sempre.

Succede ai Vedi l' epoca delle leggi di Manu, e dei Poemi epici, esposti in un sanscrito che già tutta spiega la sua forza e la sua armonia. Manu è il legislatore delle Caste, delle quali dice che « Pel bene e la conservazione del creato, il Signore dell' universo volle assegnare, secondo il grado, rispettivi doveri a quelli che uscirono dalla sua bocca, o dalle sue braccia, o da' suoi fianchi, o da'suoi piedi »; cioè ai Sacerdoti, ai Guerrieri, ai Mercanti e ai Servi. Egli ha consacrata fra gli Indiani la più assoluta teocrazia; e la fondò per modo che i secoli non fecero che avvalorarla: vuole che i Vedi non abbiano altri interpreti che i Brahmani, che questi fino dalla puerizia siano tenuti in maggior conto dei guerrieri canuti; che le loro donne li servano come divinità, e rimaste vedove mai più non abbiano a pronunciare neppure il nome di un altro uomo. Però non ingiunge che si debbano gettare sul rogo del marito; questa fu una enormità po-

steriormente introdotta dai Brahmani, che rincararono sulle esigenze dello stesso legislatore.

Queste leggi hanno oggi pure non poca autorità; sono tuttora la base del diritto indiano, a tal che gli Inglesi le meditarono assai per tempo, ed ora vorrebbero scemarne gli effetti per poter meglio dominare il paese. Ne fece un'ottima traduzione W. Jones.

Le due epopee le quali tengono nell'India il posto che ebbero i poemi omerici fra i Greci, sono il *Ramayana* e il *Mahabharata*. Il primo, che è anche il più antico, si dice opera di Valmichi; e per la sua mole, non istraordinaria, e per l'economia delle parti, non meno che per la splendida uniformità della lingua, si può credere, forse meglio dell'Illiade, uscito dall'intelletto di un solo uomo. Canta le imprese di Rama, eroe che, al pari del Pelide, fu anche tratto sul teatro, figurato nei marmi e sui vasi, ed ha sempre vissuto nelle menti come il tipo di ogni magnanimità: vuolsi che simboleggi il progresso del popolo Ario nell'invadere l'India. Dell'intero testo del Ramayana venne fatta la prima stampa, insieme ad una accuratissima traduzione italiana, con ampio corredo di note e di critico ragionamento, dall'illustre Gorresio, piemontese; il quale pertanto valse da solo a fare ciò che non avrebbero condotto a termine senza destare meraviglia un collegio di dotti. In un mezzo secolo da che si studia sanscrito in Europa, non v'ebbe ramo delle indiane dovizie che non venisse accuratamente investigato; fino a quella mistica filosofia ci fu esposta e chiarita per guisa, che oggimai sarà una parte delle meno controverse e della storia del pensiero umano: si è dunque fatto per queste lettere totalmente nuove, quello che il laboriosissimo secolo XVI non trasse a fine per i tesori che sottraeva ai barbari invasori della Grecia; quantunque a noi schiatte latine, quei Greci che furono maestri di Roma, esser dovessero tutt'altro che stranieri; eppure non è troppo il dire che l'opera condotta dall'abate Gorresio fa stupore ben anche considerata in mezzo a tanta operosità e dottrina. (1)

Il Mahabharata è un enorme poema, di maggior mole che non sarebbero tutti presi insieme i tanti poemi d'ogni indole e valore della letteratura italiana. È certo opera di una serie di autori; e pare che ogni età, per gran tempo, vi recasse il suo contributo; ma in Europa fino ad oggi non ne furono tradotti che alcuni episodii (2): però v'è in quel paese di titanici studiosi che è la Germania, chi già ne promette darci intera la ster-

(1) Già prima del Gorresio aveva tentato Aug. Guglielmo Schlegel di pubblicare il Ramayana; ma non ne diede che pochi libri, stampati a Bonn col titolo: *Ramayana, id est carmen epicum de Ramae rebus gestis poetae antiquissimi Valmicis opus.*

(2) I più noti di questi episodii, sono il *Nalo*, pubblicato da F. Bopp a Berlino, nel 1832, il *Diluvio*, pure edito dal Bopp in Berlino, nel 1829: merita essere divulgato non fosse altro che per la molta analogia di questa descrizione con quella del diluvio noetico; e il *Baghavad-Gita*, colloquio di un Dio e di un guerriero sulle cose divine, procurato da Aug. Schlegel (Bonn 1823, e 1846; quest'ultima edizione riveduta ed aumentata dal professore Lussen). Di tutti questi furono stampati il testo ed una traduzione latina.

minata epopea. Suo argomento è la lotta delle due più illustri schiatte degli Csbatras (i guerrieri) per ambizione di regno; è una specie di Tebaide.

La terza epoca della letteratura poetica dell' India è quella specialmente de' *Purani*, della Drammatica e dei poemetti lirici di Calidasa. Di Purani ve n' ha diciotto, e sono organi di sette religiose; contengono sistemi di fantastica Cosmogonìa, dottrine filosofiche e leggende mitologiche; di modo che sia di gran momento il loro studio, sebbene il valore poetico assai minore di quello delle epopee. Sono opera di Sacerdoti, intesi ad addottrinare le più umili caste, alle quali è interdetta la lettura dei Vedi; e spesso vi traspare una irosa gelosia contro gli Csbatras, che fa credere l' India pure abbia avuto un tempo i suoi guelfi e ghibellini. In uno de' Purani è detto, che la razza dei Guerrieri moltiplicossi per recar danno alla terra (1).

Calidasa, che è meritamente il più celebrato de' poeti di questo terzo periodo, visse negli anni in cui splendevano a Roma Orazio e Virgilio. Egli è autore di quel Dramma della *Sacuntala*, a cui prestò materia un' episodio del Mahabharata, e che fu tanto ammirato dal Goethe da fargli scrivere: « Vuoi tu in un solo nome comprendere i fiori della primavera e i frutti dell' autunno; tutto ciò che diletta e intenerisce il cuore; tutto ciò che pienamente appaga; il cielo e la terra? Io ti nomino *Sacuntala*, e l' ho detto « La migliore traduzione di questo gioiello, fatta sopra il miglior codice fin' ora conosciuto, è quella di Otto Boehtlingk, in tedesco, stampata a Bonn nel 1842.

Dello stesso sono i due graziosissimi poemetti *le Stagioni* e la *Nuvola messaggiera*. L' argomento del primo è detto dal suo titolo; lo ha pubblicato e tradotto Bohlen nel 1840. Nella *Nuvola* il poeta, rilegato sul monte di Rama (Ramagiri), prega una nuvoletta che passa sulla sua testa, di portar testimonianza del dolore che lo opprime alla donna da lui amata. Fu tradotto dal Wilson in inglese, e da Chézy in francese.

Altra gemma poetica di cotesto periodo è il *Canto di Govinda*, poemetto pastorale ove sono profuse tutte le grazie dell' ingegno indiano. Ne è autore *Iayadeva*, e traduttore in latino il Lassen che lo stampò nel 1836. Ma troppo ci vorrebbe anche a solo nominare le opere più degne di menzione di questa letteratura; che non ha probabilmente altra che l' agguagli per copia non meno di prodotti d' immaginazione, che di ogni ramo di scienze fisiche e morali.

Inoltre la cognizione del Sanscrito non solo ci ha dischiuso tanto tesoro di splendida poesia e di filosofia, per cui « l' India, malgrado i suoi errori, è la più gran pagina degli annali dell' intelligenza umana che oggi la nostra curiosità possa interrogare (2) »; ma diede occasione ad una nuova

(1) V. E. Burnouf edizione e traduzione del *Bhagavata-Purana*.

(2) B. Saint-Hilaire nel *Iournal des Savants* fascicolo d'Aprile 1853; ove discorre della *Nyaya*, sistema di Logica indiana, e la dichiara seconda appena alla aristotelica.

scienza, allo Studio comparato delle lingue, pel quale si penetra nel buio che non fu mai dissipato da nessun lume storico; essendo quell' antichissimo idioma, come già fu accennato, o il ceppo assoluto, o per lo meno una delle propagini maggiori da cui rampollarono il Latino, il Greco, il Germanico, lo Slavo, il Lituano, il Celto (1); tante sono le radici e le affinità grammaticali che al Sanscrito li connettono, da non poterle credere opera del caso senza la più stolta irragionevolezza. Quanti simboli e tradizioni velate dalla favola chiariremo con questa nuova face!

RECENTI ESPLORATORI DELL' AFFRICA.

IL DOTTOR DAVID LIVINGSTONE. (2)

I.

Deciso a riuscire o a perire nel mio tentativo di aprir l' Affrica.............
(LIVINGSTONE)

Ignoranza sulle cose d' Africa — Ultimi Viaggiatori — Viaggio del Dot. Livingstone e suo doppio scopo — Sua famiglia ed educazione — Partenza — Le Tribù — I Bechuani — Sechelè capo de' Bakwains, e Sebituanè capo de' Makalolis — Modo proposto da Sechelè di convertire al Cristianesimo — Dura vita del Missionario — Le cavallette o le Locuste — Il Matlametlo — Quel che ci regala il Dott. Livingstone — Caccie di leoni, elefanti ec.

La pubblica attenzione e gli occhi della scienza sono in questo momento rivolti su quella parte dell' Affrica, di cui poco conoscevasi finora,

(1) Prodotto di questo nuovo studio comparativo delle lingue furono (per non citare che le due opere più divulgate) il *Glossarium Sanscriticum, in quo omnes radices et vocabula usitatissima explicantur et cum vocabulis graecis, latinis, germanicis, lituanicis, slavicis, celticis comparantur, a Francisco Bopp, Berolini* 1847; e la Grammatica comparata delle stesse lingue e dello stesso autore. Poichè poi non è questo il Giornale ove si abbiamo a produrre le tante prove filologiche delle affinità del Sanscrito colle lingue europee, ci basti quì, a soddisfare cotal poco la curiosità, registrare alcuni vocaboli, che trovansi col significato medesimo, quasi identici nel Sanscrito e nel Latino: *Adia*, hodie; *Uttama*, Optimus, *Anna*, Annona; *Nova*, Novus; *Nau*, Navis; *Divan*, Dies; *Nasa*, Nasus; *Nama*, Nomen; *Atman*, Anima; *Vacia*, Vox, *Rai*, Res; *Dantu*, Dens, tis; *Vidhavà*, Vidua; *Silà*, Silex; *Madhya*, Medius; *Màsa*, Mensis; *Avi*, Ovis; *Dhàman*, Domus; *Sarpa*, Serpens; *Virya*, Vis; *Vira*, Vir; *Ydtrd*, Iter; *Misra*, Mixtns; *Pdtra*, Patera; *Pitri*, Pater; *Matri*, Mater, ecc.

(2) *Missionary Travels and Researches in South Africa ec.* Viaggi di un Missionario e ricerche nell' Affrica meridionale con un compendio di 16 anni di residenza nell' Interno dell' Affrica, e un Viaggio dal Capo di Buona Speranza a Laonda sulla costa Occidentale, quindi attraverso il continente dal fiume Zambesi all' Oceano Orientale. Di David Livingstone LL. D. LL. Londra, 1858.

ed anche quel poco era pieno di favolosi racconti. Molto di essa si parlò in Europa, ma tranne poche utili verità non si fece che ripetere molte assurde tradizioni pervenute a noi fin dai tempi d' Erodoto intorno ai fiumi, ai laghi, ai selvaggi e alle fiere del misterioso continente. Le esplorazioni degli ultimi viaggiatori, avventurieri fortunati, cui è dato ora rivedere dopo un' iliade di mali la terra natale, ci portano nelle ricche valigie il racconto fedele di quel che videro, e ci rivelano le naturali sembianze di quasi tutto il paese. In tutte le parti si diressero le ardite carovane, dal punto più meridionale al punto più nordico, da levante a ponente e da ponente a levante. Poche terre rimangono inesplorate, e tosto che l' intrepido Burton tornerà dal suo viaggio lungo la linea equatoriale, avremo esatta e fedele la mappa dell' Affrica, e il desiderio di venti secoli sarà finalmente compito.

Pochi anni sono l' Affrica era uno smisurato triangolo, di cui eransi descritti soltanto gli angoli e i lati, ma quasi tutto l' interno era voto. In questo immenso spazio potevasi a piacere collocar montagne, fiumi e città, e le demarcazioni dei paesi e delle tribù somigliavano, come altri osservò, alle predizioni degli astrologi. Ogni più strana ipotesi poteva accreditarsi e l' interna regione era a seconda delle congetture o verdeggiante e ridente per coltura, o riarsa dai soli tropicali; poteva correre in catene di monti come in aperti piani, esser popolata o deserta, e a nessuno era dato dire il contrario, perché nulla poteva provarsi. E chi avesse osato asserire che il tanto decantato anello di congiunzione fra la scimmia e l' uomo trovavasi nelle parti più riposte del centro, nessuno avrebbe alzato la voce per confutare la strana sentenza, appellandosi ai fatti. La confusione che regnava nelle carte metteva nelle scuole alla disperazione i ragazzi, che vedendo tracciato il corso di fantastici fiumi, nè dove sorgessero sapevano, nè dove mettessero foce, e le catene di montagne non appartenevano a nessun sistema, e non aventi principio nè fine erano più intricate dell' antico laberinto.

La metà della parte settentrionale era secondo l' opinion generale una gran pianura sabbiosa, e della metà della parte meridionale non si aveva notizia di sorta. L' Egitto e gli Stati di Barberia, i gruppi d' isole di Madera e del Capo Verde, Sierra Leone e Libei, le stazioni degli schiavi Portoghesi sulla costa occidentale, il Capo Colony per poche miglia di terra, due o tre porti commerciali dell' Oceano Indiano: — ecco quel che conoscevasi sostanzialmente dell' Affrica sul cominciare di questo secolo: il resto non era che ombra di un nome.

Ma ora, grazie agli ultimi arditi viaggiatori il vasto continente si è aperto per ogni verso alla scienza, e in questi ultimi anni comparvero importantissimi lavori sull' Affrica per mano degli stessi che la visitarono. Il general Daumas, se come Cesare alla qualità di guerriero non aggiunge quella di scrittore, ci descrive col piglio soldatesco gli usi e i costumi dell' Algeria; il domator di leoni, Giulio Gerard ci narra con la vivacità del cacciatore le ardite caccie del maestoso animale; Eugenio Fromentin con

molta grazia e splendore di stile ci descrive da poeta il gran Deserto; il dottore Enrico Barth ci dà un giornale accuratissimo de' viaggi e delle scoperte nel settentrione e nel centro dell' Affrica dal 1849 al 1856. E benchè la stampa Inglese sia stata molto severa coi tre volumi di questo Dottore, poche sono le cose insignificanti e superflue di che gli si fa carico. Coi forti cacciatori, con gli ambasciatori, con gli scienziati, e i viaggiatori di professione, procedon del paro i pacifici missionarii, che all'ardor delle scoperte aggiungono la fede e il coraggio de' martiri per evangelizzare i pagani e schiudere l' Affrica al traffico Europeo. Il Bowen ci ha data la narrazione delle sue avventure e travagli nell' interno, e il Leighton Wilson quelle di 18 anni di missioni nell' occidente d' Affrica, della quale narra la istoria e le condizioni. Riccardo F. Burton si volge a oriente e rivela quella parte di mondo ignoto ne' suoi « *Primi passi nell' Affrica Orientale* » James Hamilton va al Sinai e Soudan, si reca alla culla del Profeta e attraversa il Deserto d' Etiopia da Sawahin a Chartum. Carlo Didier ha recentissimamente descritto il suo viaggio di 500 *leghe sul Nilo.* Ma è nostro intendimento di parlare de' viaggi di un altro Missionario, del Dott. David Livingstone nell' Affrica Meridionale, perchè il libro da lui pubblicato è l' ultimo sulle nuove scoperte di quel continente. Esso abbraccia lo spazio di 16 anni di residenza fra le tribù selvaggie, e ci descrive con la semplicità di un antico le vere sembianze del paese. E l' abbondanza delle osservazioni e dei fatti raccolti, la bella narrazione, e la singolare modestia dell' autore lo raccomandarono al pubblico inglese così che nel primo mese del suo comparire ne furono venduti 20 mila esemplari.

Col suo viaggio il Livingstone si propone un doppio scopo, l' apostolato fra le genti più diseredate della luce del vero, e il progresso della scienza, deciso come egli dice di soccombere nel tentativo, o aprire per sempre l' Affrica all' Europa. E di fatto in mezzo all' esercizio della sua missione lo vediamo continuamente intento alle osservazioni astronomiche più importanti alla geografia, agli studii geologici sul suolo affricano ed alla sua formazione; e mescolando notizie zoologiche, botaniche ed etnografiche ai più curiosi episodii di viaggio ed agli aneddoti più svariati di caccia, riesce a interessarci vivamente sulle condizioni della terra affricana. Ma il missionario Livingstone unisce a grandi cognizioni scientifiche anche lo esercizio della medicina, che consacra a sollievo delle povere tribù, alle quali volentieri darebbe la vita, per sollevarle dall' abiezione della schiavitù al libero stato civile. Egli non si perde in discussioni religiose e politiche per provare un fatto verissimo, la condizione infelice degli schiavi e de' selvaggi, ma avvertendo i fatti, accenna ai rimedii che la civiltà e il vangelo potrebbero apportare fra loro. Ecco lo scopo delle lunghe e perigliose spedizioni dell' illustre dottore, l' ultima delle quali ha durato quattro anni.

Davanti all' alta missione che si è imposta, di mezzo ai selvaggi ed alle tribù che tenta evangelizzare, l' uomo e l' autore scompariscono affatto,

e noi non abbiamo che poche notizie di lui. Sappiamo soltanto che la moglie lo seguì coi figli nei suoi primi viaggi al lago Ngami e al fiume Zambese, ma che dopo egli fu costretto a ricondurli al Capo di Buona Speranza per non vederseli morire sotto gli occhi, consunti dalla febbre, che non gli abbandonava mai.

Si sa che egli nacque a Glascow sulle rive del Clyde, e che fu educato alla rigida vita de' presbiteriani di Scozia. Fu filatore di cotone, e si appalesò in lui fin da giovinetto l'ardor dei viaggi, leggendo continuamente, mentre lavorava al telaio, libri di storia naturale. Il sentimento religioso si unì allo studio della medicina e della teologia collo intendimento di andar missionario nella China. Ma scoppiata colà la guerra per l'oppio, la società lo destinò alle missioni dell' Affrica meridionale. S' imbarcò nell' Aprile del 1840 e dopo tre mesi di viaggio dal capo di Buona Speranza si rese per mare alla baia d' Algoa, donde per terra giunse a Kurumano o Lattakon, la più settentrionale delle stazioni del mezzogiorno. Il reverendo Moffat ha fatto la storia di queste missioni, ed il suo libro è generalmente conosciuto. Preso che ebbe il Livingstone possesso della terra affricana, e giunto nel centro delle sue operazioni, dopo una esplorazione per trovare il luogo conveniente a stabilirvi la sua sede, volse l' animo ad imparare la lingua dei Bechuani, in mezzo ai quali si isolò completamente, astenendosi da ogni commercio cogli Europei. Studiò lingua, costumi e leggi, il modo di vivere e di pensare di questa tribù madre, dalla quale derivano molte famiglie, di cui ell' è per così dire il ceppo. Nel 1843, dopo una nuova perlustrazione verso il nord fermò sua sede nella bella vallata di Mabotsa (25°, 14 lat. Sud) fra i Bakwains. È questa appunto una delle tribù della razza de' Bechuani, che nella lingua del paese significa, *uomini del Coccodrillo*: e quì avvertiamo esser uso costante di quelle tribù di chiamarsi dal nome di un animale, da loro venerato. Così i Bakatlas son gli uomini della *Scimmia*, i Batlapis quelli del *pesce*.

Capo delle tribù de' Bakwains fra cui stanziò il Livingstone, era Sechelé, stato già sbalzato di seggio da un usurpatore dopo la morte del padre. Per riconquistare le sedi avite chiese e ottenne soccorso da Sebituané, altro potente capo de' Makololis, che abitavano più al Nord. Così si strinsero i due condottieri con vincoli di mutua amicizia, la quale tornò a gran vantaggio del Dottore, che seppe presto cattivarsi il loro animo, e ottenne da essi assistenza e cooperazione nel suo generoso tentativo di civilizzare il paese.

I principali personaggi sposano alla lor volta le figlie o le sorelle de' loro sottoposti, e l' intera tribù diventa così una catena di famiglie impegnate tutte a difendersi fra loro. Questo sistema è un ostacolo grande alla conversione dei principali capi di questi popoli. Infatti essi hanno per obbligo di non ritenere che una donna, se vogliono ricevere il battesimo; e rimandando tutte le altre alle loro famiglie, si espongono ai più grandi pe-

ricoli, perchè le donne repudiate divengono con tutti i parenti loro più acerrimi nemici. Sechelé in un consiglio tenuto in una delle loro feste fa conoscere le maravigliose dottrine dell'uomo bianco, egli stesso si mette ad imparare l'alfabeto, e dà così l'esempio dell'amore che pone alla scienza insegnata dall'Europeo. Ma se il convincere chi ha intelletto è agevole cosa; persuadere i selvaggi abbrutiti nell'ignoranza colla dolcezza e colle buone maniere, pareva a Sechelé una cosa impossibile.

Un solo mezzo ei credeva efficace per convertire il suo popolo. « Farò radunare, diceva egli a Livingstone, i miei capi, e colle nostre fruste di pelle di rinoceronte li condurremo presto a credere tutti insieme. V' immaginate forse che essi vi crederanno ciecamente sulla parola? Io non riesco a farmi obbedire che a forza di frusta. » A misura che Sechelé progrediva nella conoscenza del Cristianesimo, s'accorse che questi mezzi brutali ripugnavano alle sante dottrine di esso e ne abolì poi interamente la pratica. Si fece cristiano, e avanti di ricevere il battesimo in una gran ceremonia tenuta al cospetto di tutta la tribù, rinviò tutte le donne, tranne la prima, provvedendo largamente alla loro sussistenza, e maravigliando con questa nuova credenza quanti assistevano al solenne consiglio.

Questo fatto destò le ire della tribù, ma Sechelé mercè i prudenti mezzi di cui si valse riuscì presto a calmarle, e fu ricevuto nel grembo della Chiesa insieme coi figli.

Il missionario e il capo della tribù si stabilirono a quaranta miglia di distanza verso la parte nordica, presso un fiume detto *Kolobeng*. Questo suggerì a Livingstone il pensiero di scavar canali e piantar dighe, affine di provvedere con irrigazioni artificiali alla cultura del paese, per tanto tempo esposto alla siccità. In ciò che il lavoro tornava in utile generale della tribù, egli trovava facilmente aiuto ed assistenza, ma tutte le volte che trattavasi di provvedere alla propria casa e al sostentamento della famiglia, il Missionario incontrava ovunque ostacoli, e doveva provvedersi colle proprie mani le cose necessarie alla vita. La moglie di lui, educata alla dura scuola delle missioni sotto il reverendo Moffat, padre suo, lo sosteneva nelle difficili prove delle privazioni giornaliere col mostrarsi la prima esempio di abnegazione cristiana ai selvaggi.

Per inalzare una casa bisognava andare alla foresta, tagliare gli alberi per convertirli in travi, in porte ed in finestre, poi mettersi a fare i mattoni, costruire e far tutto da sè, perchè i naturali non s' intendono nulla di questi edifizii a linea retta, contentandosi delle loro meschine capanne rotonde.

La moglie del Missionario deve pensare a macinare il grano, farne il pane e cuocerlo in una gran buca, che chiude con una pietra, ossivvero lo cuoce riscaldando il terreno con un fuoco vivo, che qualche volta produce a gran stento. Così fa il burro e le candele e cava dalla *salsola* l'alcoli necessario per fare il sapone. Kolobeng non dà grano, e Livingstone è co-

stretto di procurarselo a gran fatica da Kuruman. Il bisogno di carne si fa spesso sentire, e i regali che venivano di quando in quando al generoso Sechelé, allorché ammazzavasi un animale, erano troppo scarsi per bastare a tutti. E allorché gli difetta il cibo sostanziale delle carni, fortunato se può desinare con un piatto di cavallette.

Questi insetti sono una vera benedizione in Affrica perché suppliscono qualche volta alle carni. In tempo delle grandi siccità gl' indovini del paese, da essi chiamati « i dottori della pioggia » promettono di produrne per mezzo degli incanti. La locusta ha un sapore di vegetabile che varia a seconda delle piante di che si nutre, e bisogna mangiarla col miele. Alcune si arrostiscono, e mescolate col sale son gustose e durano mesi. Allorché sono arrostite, l' Autore le preferisce ai gamberi marini, ma finisce per dire che farebbe a meno tanto delle une che degli altri, e sopratutto raccomanda di non mangiar le cavallette lesse, che sono disgustose oltre ogni dire.

Altra risorsa del paese è il *matlametlo*, un' enorme ranocchia, che cucinata ha il gusto del pollo. I nativi credono che cada dalle nuvole, perché dopo un temporale gli stagni si riempiono ad un tratto di questa gracidante e clamorosa famiglia. Un tal fenomeno ha luogo nelle più aride parti del deserto, ove l' osservatore non scorge segno di vita. Una volta sorpreso Livingstone dalla notte nei distretti di Kalahari, ove non poteva trovare acqua per il bestiame, rimase attonito di udire in una bellissima sera il gracidar delle rane. Inoltratosi tanto da accorgersi che le musicanti erano fra lui e il recinto de' fuochi, che avevano accesi per difendersi dagli animali, vide che le rendeva sì allegre l' avvicinarsi della pioggia. Egli seppe poi dai Bushmen che il *matlametlo* fa un buco alla radice di certe piante, e lì si appiatta nei mesi della siccità. L' autore supponeva che le rane fossero immerse nell' acqua, e gli producevano la più grata sorpresa, perché il loro canto è il più grato che colpisca le orecchie attraverso l' arido deserto, e dice che in quel momento divise con Esopo anch' esso affricano, la simpatia per questi animali, ricordando la favola « I fanciulli e le ranocchie »

E quì il Dottore fa un osservazione a proposito di questi utili animali dell' Affrica, che potrebbero esser addomesticati in Europa. *L' eland* per esempio, il più bello fra le antilopi, potrebbe arricchire i parchi de' signori Inglesi meglio che il cervo, e la bontà della sua carne sarebbe utilissima all' Inghilterra. La bellissima rana, o il matlametlo, buona a mangiare e saporita come il pollo potrebbe darsi in regalo alla Francia, e ciò servirebbe, dice egli, a cementare l' alleanza Anglo-Francese, meglio che qualunque altra cosa.

Lo scarafaggio pulitore è il più utile fra gl' insetti. Ove abbonda, come al Kuruman, i villaggi son nettissimi, perché appena cadono gli escrementi degli animali, gli scarafaggi calano a schiere sulle ali dei venti e portano via pallottole, grandi spesso come una palla da biliardo, sem-

brando con queste gigantesche masse sul dorso l' Atlante col mondo sulle spalle. Messi che hanno questi escrementi in luogo sicuro vi depongono le uova, e appena che le larve son nate, divorano l' interno della massa. L' autore raccomanda l' eland a John Bull, la gigantesca rana alla Francia, e lo scarafaggio pulitore a molte sudicie città Italiane, e alle loro Commissioni di Sanità.

Certo che il costume delle tribù di divider la caccia doveva rifornire di tempo in tempo la dispensa del missionario. In tempo di siccità, quando gli animali si avvicinano all' acqua, si fanno dagli indigeni grandi cacce coll' *hopo.* Così chiamansi due palizzate, che hanno la forma di un V, alte assai e strettissime all' angolo. Questo apresi e conduce ad un passaggio, all' estremità del quale è una fossa di 7 o 8 piedi di profondità sopra 12 o 15 di larghezza. Si stendono dei tronchi d' albero su queste buche e si nascondono diligentemente colle frasche verdi. Le palizzate son qualche volta lunghe un miglio. La tribù fa un recinto di 3 o 4 miglia intorno all' apertura del V. L' animale resta ingannato, entra nella palizzata, e per l' unica uscita infila il passaggio traditore e cade in buca. Là bufali, zebre, antilopi cadono in massa, e forniscono nutrimento in copia alle affamate tribù, che in tempo di penuria di carni si cibano solamente di erbe.

Oswell, compagno di Livingstone nella spedizione, occupava gran parte del tempo nella caccia dell' elefante, alla quale a giudizio degli stessi nativi, era il più adatto di quanti avevano visitato il paese. Egli dava la caccia senza cani, ed uccideva fino a quattro grossi elefanti maschi al giorno. Questi magnifici animali si indispettiscono talmente della presenza di pochi cani abbaianti, che non badano più all' uomo. Fanno goffi tentativi di schiacciarli cadendo sui ginocchi; e qualche volta mettono la testa contro un albero e lo buttano giù coll' intenzione di rovesciarlo sopra i propri nemici. L' unico pericolo da temere in questa caccia, è lo sbandarsi dei cani, i quali correndo verso il cacciatore possono spingergli contro l' elefante. Uccidendo, come Oswell, 4 elefanti in un giorno, il valor dell' avorio può ascendere a un centinaio di ghinee.

E poiché abbiamo toccato di due modi di caccia, raccontiamo anche quella del leone, in cui il nostro Livingstone corse grave pericolo della vita. I leoni devastavano molto il paese di Mabotsa; penetravano di notte nel chiuso dei bestiami e divoravano le vacche. Assalivano gli armenti anche di giorno, il che è talmente contrario alle loro abitudini, che i Bakatlas credevano che fossero stati ammaliati, e che gli abitanti, per parlar come essi parlavano « fossero stati abbandonati al poter dei leoni da una vicina tribù » Avevano più d' una volta tentato di liberarsene, ma molto meno coraggiosi e destri de' Bechuani, erano tornati a casa senza aver osato assalire un solo de' loro nemici.

È fatto provato che se si uccide uno dei leoni che fa parte di un

branco, gli altri profittano dell' avviso, e abbandonano i luoghi ove vien loro data la caccia.

« Essendo stato attaccato di nuovo l' armento dei Bakatlas, sono parole di Livingstone, andai con uomini della tribù per incoraggirli a sbarazzarsi dei predatori. Trovammo i leoni sopra una folta collina, che aveva presso a poco un quarto di miglio in lunghezza. I miei compagni si disposero in cerchio, e salirono la collina, avvicinandosi sempre più gli uni agli altri. Io essendo rimasto a basso con un indigeno, chiamato Mebalué, che era maestro di scuola e il più eccellente fra gli uomini, vidi uno de' leoni posato sopra un masso, chiuso d' ogni parte dal cerchio de' cacciatori. — Mebalué tirò prima di me, e la palla invece del leone colpì il masso, ove erasi posato. Il leone morse il luogo colpito dal proiettile come un cane morde la pietra o il bastone che gli vien gettato, poi fuggendo d' un salto, passò il cerchio de' cacciatori che si aprì al suo passaggio, e scampò senza esser ferito. I cacciatori non avevano ardito di toccarlo, credendo forse al sortilegio, di cui erano vittime. Fu rifatto subito il cerchio; due altri leoni comparvero. Ma questa volta non ardimmo tirare, temendo di colpire uno degli uomini che li serravano, il che permise loro di fuggirsene per la seconda volta sani e salvi. Se i Bakatlas avessero seguito il costume del loro paese, i leoni sarebbero stati uccisi a colpi di lancia nel momento che tentavano di fuggire ; ma i nostri cacciatori non fecero neanche uso delle armi. Vedendo che non era possibile deciderli a farli assalire il leone, noi riprendemmo la strada del villaggio, allorché girando la collina scorsi un altro leone posato sopra un masso come il primo, ma quasi nascosto fra i cespugli. Io mi trovava a circa 30 piedi dall' animale; lo mirai attentamente al corpo a traverso gli sterpi, e scaricai le due canne. « È colpito! è colpito » gridarono i Bakatlas — « Anche un altro gli ha tirato, andiamo là » risposero alcuni dei cacciatori. Io non aveva veduto altri tirare allo stesso tempo di me; ma dietro la macchia vidi la coda del leone che terribilmente si drizzava; e rivolgendomi a quelli che accorrevano, dissi che aspettassero almeno che ricaricassi il fucile. Mentre cacciava dentro le palle, udii un grido di terrore; tremai e alzando gli occhi vidi il leone che si slanciava sopra di me. Io era sopra un rialto di terra: mi afferrò alla spalla, e precipitammo insieme giù dalla costa. Ruggendo al mio orecchio in ispaventosa maniera, m' agitò vivamente come il cane fa del gatto. Questa scossa mi fece cadere in quello stato che sembra provare il topo, dopo essere stato ballottato dal gatto; una specie di vertigine, in cui non si prova né il sentimento dello spavento né quello del dolore, benché abbiasi perfetta conoscenza di ciò che ci accade: uno stato simile a quello dei pazienti, che sotto l' influenza del cloroformio, vedono tutti i particolari della operazione, ma non sentono l' istrumento del chirurgo. Non è il resultato di nessun effetto morale; la scossa annienta la paura, e paralizza ogni sentimento d' orrore, mentre si guarda in faccia l' animale. Questo fenomeno

particolare si riproduce certamente in tutti gli animali che servono di preda ai carnivori; ed è in tal caso providenziale misura del Creatore per diminuire le angoscie della morte. Il leone aveva una delle sue zampe sul di dietro della mia testa. Cercando di liberarmi da questa pressione mi rivolsi e vidi l' occhio dell' animale diretto verso Mebalué, che lo mirava ad una distanza di quindici passi. Il fucile a pietra del maestro fece cecca; il leone mi lasciò per gettarsi su Mebalué, mordendolo alla coscia. Un tale a cui egli aveva salvato la vita in uno scontro con un bufalo che l' aveva gettato per terra, si provò a dare un colpo di lancia al leone, mentre esso assaliva Mebalué. Allora l' animale abbandonando il maestro afferrò quell' uomo pel dorso: ma nello stesso tempo le palle che l' avevano colpito produssero il loro effetto, e cadde morto. Tutto ciò non durò che pochi istanti, il tempo del parosismo della rabbia cagionata dall' agonia.

» L' indomani i Bakatlas per far uscir del corpo dell' animale l' incanto, che credevano essere in esso, fecero un immenso fuoco di gioia sul cadavere del leone, che era uno dei più grossi che avessero mai incontrato. Non solo io riportai la spalla lacerata, ma fui morso undici volte nella parte superiore del braccio. La ferita che fa il morso del leone è come quella di un' arme da fuoco: viene a suppurazione e lascia un dolore che si fa periodicamente sentire nella parte ferita. Io portava quel giorno una camiciola di lana molto fitta, la quale suppongo ritenesse tutto il veleno dei denti, che mi traversarono il braccio, perchè scampai ai patimenti dei miei compagni d' infortunio. Quello di noi che era stato ferito alla spalla, mi mostrò la ferita l' anno dopo: essa riaprivasi precisamente nello stesso mese, e questo fatto merita l' attenzione degli uomini della scienza. »

E quì l' Autore fa alcune avvertenze sulla natura e usi di questo animale. Il leone d' Affrica è di color castagno come i can mastini, ha gran criniera e mostra d' avere una forza prodigiosa. In alcuni la criniera è nera all' estremità, onde si dicono leoni a criniera nera. Sulle rive del lago Ngami, che fu scoperto da Livingstone, e in tutto il paese che lo circonda, i leoni si fanno meno sentire che nelle parti più a mezzogiorno. Il loro ruggito, che si dice spaventoso, differisce molto quando sono pasciuti da quando sono digiuni. La voce che è in generale più profonda di quella dello struzzo, non s' intende che di notte. Incontrando un leone di giorno, se noi facciamo, dice l' Autore, per un momento astrazione da ogni idea preconcetta, non ci pare di aver sotto gli occhi il maestoso e nobile gigante della foresta. Noi vediamo semplicemente un animale un poco più grosso di un enorme cane, ed i suoi tratti si rassomigliano molto a quelli che presenta la razza canina. Insomma il suo ritratto ha pochissima rassomiglianza colla vignetta, colla quale i pittori ce ne conservano la tradizione. « Questi signori esprimono l' idea che si son fatta della maestà ferina, dando al leone che rappresentano la figura di una vecchia in berretta da notte: » e indi

l' Autore gli esorta ad andare a studiarne la razza almeno nei giardini zoologici.

Di pieno giorno il leone si ferma un istante, per vedere la persona che incontra, le gira d' attorno e s' allontana di qualche passo; poi comincia a trottare, e fugge saltando come una lepre. Se l' uomo non provoca il leone, di giorno non corre rischio e neppur di notte purché splenda la luna, a meno che non sia nel tempo, in cui è acceso dall' amor della prole, sentimento che lo fa bravare qualunque pericolo. Se allora passa un uomo dal luogo in cui si ritrova, o anche il vento gliene porta l' odore, il leone o la lionessa si slanciano come una cagna, quando ha i cagnolini. Nonostante ciò l' autore confessa darsi raramente un tal caso, ed egli ne novera due o tre esempii soltanto nel suo lungo soggiorno in Affrica. Ma quando un leone è affamato, se vede un animale qualunque, non lo aspetta e gli dà subito l' assalto. Allorché è vecchio, viene spesso ad uccidere le capre nei villaggi: e se allora una donna od un fanciullo esce di sera, li preda ugualmente, il che ha fatto dire che quando un leone ha gustato la carne umana, la preferisce ad ogni altra. I leoni che assaltano l' uomo sono sempre leoni vecchi; qnando uno di essi sormonta il timore che l' uomo gl' ispira, fino ad avvicinarsi ad un villaggio e mangiar le capre, gli abitanti non mancano di dire « i suoi denti sono usati, ammazzerà presto qualcuno. »

Ma l' uomo non è il solo essere temuto dal leone, il solo cioè che gli dia la caccia e gl' impedisca di moltiplicare. É vero che raramente il leone assale un animale giunto al suo pieno sviluppo, ma gli accade spesso allorché gettasi sul piccolo bufalo, di vedersi venire a dosso la madre, di esser lanciato per aria dalle corna della bestia furiosa e cader morto sul colpo. È dubbioso se un leone solo affronti un bufalo adulto. I leoni non si avvicinano mai agli elefanti, eccetto ai piccoli, che qualche volta sbranano. Ogni creatura vivente, tranne l' uomo, si ritira innanzi al nobile elefante.

Altre caccie e animali si descrivono dall' Autore ma siccome né questi né quelle presentano un carattere di novità né di molto interesse, noi le tralasceremo per occuparci in un seguente Articolo di fatti importanti che concernono la scienza. *(continua)*

GLI ARCHIVII DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Quante volte l'Italia vede gli scrittori stranieri occuparsi delle cose sue, ella mostra loro riconoscenza pari allo spregio che sente per coloro i quali si studiano lacerarla e infamarla impudentemente. L'opera del Roscoe intorno a Lorenzo de' Medici, a cagione d'esempio, oggimai è povero libro; e nondimeno gl' Italiani non hanno dimenticato il nome di quel generoso inglese che affaticavasi per erudire i suoi concittadini sopra uno dei più solenni periodi storici della fiorentina repubblica. Maggior gratitudine provano verso coloro i quali cercano di raddrizzare i giudizii non solo del mondo ma degl' Italiani stessi su certi punti controversi o al tutto svisati delle nostre storie. Fra le storte opinioni non ve n'era alcuna più ingiusta di quelle che da tanti anni correvano intorno alla repubblica di Venezia. Nessuno la nominava senza una parola di esecrazione, e salutavasi la sua caduta, o per meglio dire, il suo assassinio, commesso dal conquistatore francese, come un beneficio reso alla Italia, come una vergogna tolta via dal seno della civiltà moderna. A leggere gli storici e i poeti si direbbe che il veneto governo verso il popolo fosse simile a Domiziano che un dì fece sedere i convitati a mensa coi cataletti e i carnefici dietro pronti a sgozzarli. Segrete denunzie, prigioni orrende, immani torture, giudizii subitanei, esecuzioni crudelissime; una rete inestricabile di raggiri, spionaggi, assassinii, e ogni cosa ravvolta nel mistero.

E non per tanto nessuno nega che Venezia fosse il più vetusto e potente de' moderni stati europei, l'emporio della ricchezza, il centro del lusso; ma quel che più importa, essa era l'asilo di quanti il dispotismo politico o religioso constringesse ad esulare dalla terra natia. Come dunque dichiarare questi fatti, come armonizzarli in guisa che ci porgano una giusta idea di quel gloriosissimo stato? Il solo mezzo è quello di fondare il criterio storico sopra gli autentici documenti; in una parola recarsi negli archivii veneti, rompere il suggello di quegl' interdetti volumi, squarciare il velo del mistero, e trarre alla luce la schietta verità, e senza ira né parte mostrarla al mondo.

E la congerie delle scritture è oltre ogni credere immensa, o tale da sgomentare non uno ma molti uomini che abbiano la mente, la longanimità, e il cuore del Muratori. Il Geografo Balbi in un libricciuolo pubblicato nel 1835 sopra calcoli esatti prova che le scanzie contenenti gli archivii

di Venezia, messe in fila, formerebbero una linea lunga una volta e mezza la distanza da Parigi a Versailles; che il numero de' fogli essendo, a un di presso, 693 176 720 può formare una striscia di 1 444 800 000 di piedi, capace di fare undici volte il giro del globo terrestre. Pure alcuni pretesero esplorare tanta immensità di scritture, ma fecero a guisa della rondine che rasenti rapidissima la superficie del lago, e, imbeccato l'insetto, vada via. Qualche nuovo documento raccolsero e con ciò pretesero rifare la storia della repubblica: ma l' opera riuscì ben lontana dal soddisfare gli studiosi, o dal raddrizzare le storte opinioni.

Noi qui non intendiamo alludere ai moderni eruditi veneti, capo dei quali è il venerando Cicogna; non intendiamo parlare della pregevole *Storia Documentata* del Romanin. Che i nostri illustrino le cose nostre è un dovere; ma che ciò facciano gli stranieri è una generosità. Già, due o tre anni sono, la eloquente voce del Michelet che tuonò a scolpare la Repubblica veneta delle vecchie accuse, e mostrarla potentato grande, illustre e benefico al moderno incivilimento, aveva scosso gli animi e richiamati gli sguardi degli stranieri ad un subbietto che ormai reputavasi abbondevolmente trattato da antichi e recenti scrittori. Le sue parole parvero mirabili rivelazioni. Ma egli altro non faceva che indicare la via o inanimire altri a percorrerla. E già se ne incominciano a vedere gli effetti. A noi è venuto alle mani il primo quaderno di un libro che ha impreso a pubblicare il sig. Armando Baschet sugli Archivii veneti (1). Egli nel marzo del 1855 dal ministro della pubblica istruzione in Francia aveva avuto commissione di cercare documenti relativi a un periodo della storia francese. Giunto a Venezia, e avuta facoltà di frugare liberamente entro quei copiosissimi tesori, vi trovò tali e tante materie che gli nacque il pensiero di scrivere un libro nuovo e importantissimo col titolo di *Histoire de la secreta de la sérénissime République* in due volumi, uno dei quali conterrà il racconto, l' altro i documenti. In essa più che il governo interiore dello Stato egli illustrerà il modo con che la repubblica governavasi rispetto ai potentati stranieri.

Mentre si apparecchia a mandare alla luce quest' opera, che, a quanto sappiamo, verrà pubblicata in Londra, egli l' ha fatta precedere da un' altra più breve. È divisa in tre parti. Nella prima tesse la *storia della formazione degli archivii veneti.* Nella seconda ragiona del commercio e dei costumi dal duodecimo fino al decimosettimo secolo, prendendone occasione dall' esame delle carte de' magistrati preposti alla costruzione *e al mantenimento del Ponte di Rialto*; comprenderà inoltre uno studio analitico del *Libro d' Oro*, cioè dell' aristocrazia di Venezia. La terza è consacrata al corpo giudiciario, e si chiude con un ragguaglio ragionato di tutte le venete magistrature.

(1) *Souvenirs d' une mission. Les Archives de la Sérénissime République de Venice ec. Venise, Hermann Fr. Münster, Place Saint-Marc*, 1858. Fascicolo I. di pag. XXVIII e 112.

L' autore quindi dopo avere parlato del Convento di Santa Maria Gloriosa de' Frari, dove oggi è l' archivio generale, racconta le varie fortune di tutti gli archivii, la loro riunione, la loro classazione. A questo punto, descritto l' *aspetto generale degli Archivii* quale adesso si vede, imprende l' esame di varii documenti per servire di saggio delle cose curiosissime che vi si trovano. Come ragionando del così detto *Ufficio alle rason vecchie* pubblica alcuni documenti sopra il soggiorno di Enrico III di Francia a Venezia; le spese e i particolari degli addobbi fatti nei Palazzi Foscari e Giustinani per la recezione del re; le gondole destinate al servigio di lui. Passando alle *Magistrature de' Provveditori sopra conti*, descrive il mantenimento della casa *officiale* dell' Ambasciatore veneto a Parigi nel secolo XVII; cita varie spese fatte dall' Ambasciatore in Ispagna specialmente nelle grandi occasioni, come sarebbero morti e nascite di principi reali ec. cose tutte che gettano luce sui costumi di quei tempi, e che riescono curiose e piacevoli non meno che istruttive ai lettori. Meno nuove, quantunque non prive d' importanza, riescono le notizie che il sig. Baschet pubblica intorno al lusso, soggetto ai *Provveditori alle pompe*. Tutte le Repubbliche italiane avevano leggi suntuarie, e da gran tempo se ne conoscono i documenti, e i cronisti parlano delle astuzie, segnatamente delle donne, per eludere quelle rigorose prescrizioni e nel tempo stesso sottrarsi alla pena. Di molto minore interesse riesce quella parte che parla delle arti e de' mestieri dopo i recenti lavori veneti, massime di Agostino Sagredo, dei quali rese conto a suo tempo il nostro giornale.

La parte più importante del libro ci sembra senza alcun dubbio quella dove l' autore toglie ad esame alcuni documenti relativi ai *Riformatori dello Studio di Padova*, ai *Provveditori alla Sanità*, ed agli *Esecutori alla Bestemmia*. Racconta come le lettere e le scienze fiorissero in Padova fino dal secolo XIII. Allorquando Padova, disimpacciatasi dai suoi tirannelli, fu aggregata agli Stati veneziani, il suo Studio andò sempre crescendo ed acquistò peregrina rinomanza in tutto il mondo civile. Ma decadde per gli avvenimenti della lega di Cambrai. Fermata la pace, l' università di Padova cominciò a risorgere; e la Repubblica ne commise l' incarico a tre patrizii Veneziani col titolo di *Riformatori allo Studio di Padova*. L' ufficio, di temporaneo che era in origine, diventò permanente, e fu un magistrato simile a quello che oggidì si chiama in quasi tutti i governi civili ministero della pubblica istruzione; differendo soltanto in ciò che i Riformatori erano tenuti a sottoporre al senato i loro provvedimenti, che quindi venivano formulati a modo di proposte. Risedevano in Venezia e governavano non solo lo Studio di Padova, ma tutto ciò che concerneva l' istruzione pubblica degli Stati veneti: magistrato onorevolissimo e quindi concesso ai più spettabili e celebri fra tutti i patrizii: difatti non pochi incliti personaggi che avevano già servita la Repubblica in qualità d'Ambasciatori, venivano poscia inalzati alla dignità di Provveditori dello Studio di Padova. Le loro funzioni non restringevansi

alla sola e semplice istruzione, ma si estendevano alla stampa, alle biblioteche, ed anche agli archivii che erano gelosamente affidati alla loro custodia; e a loro sottostava il pubblico istoriografo, cioè lo scrittore ufficiale che era tenuto a tramandare ai posteri le geste della Repubblica. Il signor Baschet, rovistando i numerosi documenti dei Riformatori, ne pubblica alcuni concernenti il gran Galileo. Egli già da diciassette anni nello Studio di Padova leggeva matematica ed astronomia, allorquando nel 1609 inventò il telescopio. I Riformatori dopo averlo consigliato di presentarlo al Doge e mostrargliene la immensa utilità, proposero che una condegna ricompensa fosse conceduta al grand' uomo. Quindi fu posta ai voti e unanimemente approvata in senato la proposta d' invitare Maestro Galileo a professare in Padova matematiche pel rimanente de' suoi giorni (a quei tempi il professorato era temporaneo) con l' annua paga di mille fiorini. Questo esempio non è isolato; e il sig. Baschet pubblica qualche altro documento dal quale risulta la somma venerazione che il veneto governo aveva pei grandi ingegni e il suo scrupolo nel ricompensarli pei servigi resi al pubblico insegnamento. Questo capitolo concernente i Riformatori si chiude col programma dai corsi scolastici del 1629, e con varie altre scritture degne di considerazione.

Non ci fermeremo sul capitolo che tratta dei *Provveditori alla Sanità*, sembrandoci di maggior momento quello degli *Esecutori alla Bestemmia*. Secondo il veneto cronista Marin Sanuto, dice il Baschet, esisteva in Venezia fino dal 1250 un *collegio* composto di sei individui, trascelti nei sei quartieri della Città, e formanti una commissione che aveva giurisdizione sopra certi peculiari delitti. Chiamavansi *Signori di notte al criminal.* Allorché nel 1310 fu istituito il Consiglio dei Dieci, parecchie nuove attribuzioni furono date ai Signori di Notte, e fra l' altre quella di punire i bestemmiatori. Parendo ai Dieci che le leggi contro la bestemmia rimanessero tuttavia inefficaci, alcuni di loro furono specialmente incaricati di formare un tribunale che chiamossi degli Esecutori alla bestemmia. Conquistatori della libertà di coscienza, prosegue l' autore, mercè la lotta coraggiosamente sostenuta dal secolo XVIII, noi stenteremmo a intendere che un governo puramente politico spingesse lo zelo fino al segno di chiamare ai suoi tribunali coloro che nominavano il nome di Dio in vano, ove non considerassimo lo spirito di quella età per giudicarlo qual era. E nondimeno Venezia fu uno dei potentati che nella pratica sapessero il meno possibile mescolare la teologia con la politica; e malgrado il suo patrono San Marco, malgrado i suoi molti conventi, malgrado tutta la esteriorità e pompa del suo culto, la Repubblica serenissima fu uno degli Stati che meglio riuscissero a separare l' esercizio del potere spirituale da quello del potere temporale.

Il decreto che nel 1537 istituiva la suddetta magistratura è oltre ogni credere rigorosissimo, e, ciò non ostante, si trovavano degli uomini i quali non sapendo smettere il riprovevole vizio d' imprecare, eludevano le leggi,

astenendosi dalle bestemmie volgari, e creandone delle nuove. E' fu allora che il Consiglio fece un nuovo decreto per cogliere anche cotesti creatori di nuove formule per oltraggiare il nome di Dio.

In processo di tempo le attribuzioni del sopra riferito magistrato si estesero ad ogni sorta di scandalo, ad ogni delitto che oltraggiasse la pubblica morale. Sotto la immediata giurisdizione di questo tremendo tribunale (pensa il Baschet) fu posta quella funesta genia di malfattori che nelle storie italiane sono conosciuti sotto il nome di *Bravi*, i quali per ordinario non erano sudditi veneti. Il *Capitolare della bestemmia* contiene numerosi decreti contro cosiffatti sicarii che sono stati subbietto a tanti romanzi del tempo nostro. Certo, continua l' autore, l' esame di questi numerosi documenti non ci conferma nella credenza, propagata da tanti romanzi *terribili*, che i bravi fossero personaggi tenuti in grande onore dal veneto governo a cagione della loro prontezza ed astuzia nello spegnere e fare sparire gl' individui la cui vita fosse divenuta pericolosa allo Stato. Ed è questo uno dei mille errori drammatici e romanzeschi propagati dal noto racconto di Cooper (*il Bravo*) presso le plebi, che per tutto criterio non hanno altro principio che quello di prestar fede a ciò che in un libro piace alla loro fantasia. Da una parte le preaccennate leggi sono bastevole prova a stabilire che il mestiere di Bravo non è al tutto una poetica finzione. Cesare Vecellio fratello di Tiziano ne descrive gli abiti e il portamento (*Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo ecc.*), e le scritture del tribunale sono piene dei nomi di quei facinorosi e delle famiglie che li avevano al loro soldo. Non vi ha nulla di più strano della lettura dei processi e anche dei semplici proclami dei secoli decimosettimo e decimottavo. Da per tutto s' incontrano bravi pronti a vendersi alla prima mano che loro offra danaro. Il delitto è in voga, e la vendetta per mezzo dell' assassinio è cosa comune: e quindi quante scene drammatiche nella vita privata, qual rete inestricabile d' intrighi, quali incidenti nel consumare cotesti delitti! Perché dunque i romanzieri hanno preteso d' essere più fecondi del vero? perché sfrenarsi a tante finzioni che soventi volte sono ridicole? Se avessero ricorso alle fonti storiche, se si fossero attenuti alla verità, avrebbero conseguito un effetto drammatico più vivo di quello delle loro ingannevoli invenzioni che altro resultato non hanno che di corrompere il giudizio del popolo. Leggendosi le numerose sentenze che si conservano nell' archivio, talvolta si crederebbe di assistere a qualche scena di Shakspeare, e tal altra a quelle gare di famiglia descritte mirabilmente da Gualtiero Scott.

Questi scellerati spesso venivano scoperti per via di denuncia. È noto come certe magistrature della veneta Repubblica ammettessero e incoraggiassero apertamente la delazione. Nelle pareti di uno dei tribunali che godevano di questo privilegio erano certe *casselle*, dette *alla denuncia*, come oggi sarebbero le buche negli ufficii postali. Gli Esecutori alla bestemmia

avevano una di queste casselle. Egli è gravissimo errore il credere che bastasse scrivere un foglio e gettarlo dentro la bocca sempre aperta della cassella, perchè il magistrato vi prestasse cieca fede. I regolamenti officiali, gli stessi statuti che predicavano questo pericoloso zelo dimostrano come fosse necessario un lungo processo per ammettere o respingere la denuncia. Se essa, dice il Baschet adducendo inoltre l'autorità del Romanin, non firmata si mostrava un grande riserbo e somma prudenza per ammetterla. Il Doge, i suoi consiglieri, gli avvogadori, i decemviri e i loro capi si stavano ad ascoltare il segretario che leggeva le denunzie anonime o firmate. Se la denuncia era firmata, leggevasi ad alta voce e se ne metteva ai voti l'accettazione, per la quale bisognava che ottenesse quattro quinti dei voti. Poteva farsene l'esperimento fino a cinque volte; e se in nessun scrutinio non otteneva il numero dei voti richiesto dalla legge, era intieramente annullata o rimessa a un altro magistrato. Quanto alle denuncie anonime, era d'uopo, innanzi tratto, che il doge e i capi dichiarassero essere affare di stato e di grande importanza. La quale dichiarazione era anch'essa posta alla prova, e per essere adottata si richiedevano cinque sesti di voti di tutto il Consiglio. E ciò non bastava; perocchè l'ammetterla dipendeva da un altro scrutinio, il cui resultato fosse di quattro quinti dei voti. Solamente allora il segretario la registrava nel libro delle denuncie perchè il processo avesse il suo corso regolare. Accettata la denuncia, l'avvogadore esponeva i fatti, leggeva l'ordine di arresto dell'accusato; ed ove questi fosse assente, leggevasi il proclama con cui gl'intimava di comparire al tribunale. Anche ciò si metteva ai voti, ed ottenutone il numero legale, si passava alla nomina del collegio che doveva fare l'interrogatorio. Se dopo varii scrutinii, la conclusione non otteneva i voti richiesti, il processo veniva annullato.

Queste erano le prescrizioni degli statuti del temuto consiglio dei Dieci, prescrizioni comuni a tutti quei magistrati che giovavansi della denuncia per iscoprire il delitto.

Il Sig. Baschet dalle carte del Consiglio estrae il seguente fatto. La notte del 30 dicembre 1627 il Cavaliere Zen, uno dei Dieci, scende dalla sala del Consiglio, e appena giunto sotto i portici del palazzo ducale, non lungi dalla scala dei Giganti, ecco di dietro le colonne uscir fuori alcuni individui, che lo assalgono, lo cuoprono di ferite, lo lasciano morto e spariscono. L'assassinio rimane ravvolto nel mistero. Assalire col pugnale uno dei Dieci, nello stesso palazzo della Repubblica, sotto il portico della corte presso la scala dei Giganti, vale a dire nel cuore dello Stato, che le leggi rendevano sacro e reverendo sempre e a tutti, era delitto enorme, inaudito. Il 31 Dicembre il popolo veneziano potè, nell'ordine dei Dieci letto in Rialto e davanti San Marco, udire la nuova d'un delitto sì raro, e le ricompense che si promettevano a chiunque avesse denunciato il reo. Ma nel tempo stesso sotto le pene più severe s'intimava a qualsiasi cittadino

l' obbligo di rivelare quel tanto che sapesse, capace di condurre alla scoperta del reo. Non si era potuto scoprire nulla; e il dì 7 del susseguente gennaio un nuovo più terribile ordine venne pubblicato, e la sera medesima veniva rivelato e provato reo il patrizio Zorzi Corner; ed avendo costui presa la fuga, il governo decreta straordinario premio a chi ne rechi la testa e maggiore anche a chi lo consegni vivo. Il Baschet adduce questo esempio per mostrare la efficacia della denuncia; ma per rimettersi, come suol dirsi, in carreggiata, cioè addurre un fatto pertinente agli Esecutori alla bestemmia, racconta distesamente il fatto di Caterina Fabris imprigionata come fattucchiera per virtù d' una denuncia anonima; ma il delatore la fa seguire dei nomi e dell' abitazione di otto testimonii che avrebbero confermato il fatto. Non crediamo opportuno seguire il Baschet nel suo racconto, ma giova chiudere questa breve rivista con le morali considerazioni che gli vengono suggerite dallo stesso argomento. « Le bestemmie, gli stupri, la *mala vita*, il *mal costume*, le violenze, le calunnie, i matrimonii clandestini, le percosse seguite da ferimenti, i ratti, le false denuncie, le false testimonianze, i libelli, la bigamia, la sodomia: ecco quali furono i delitti da punirsi dagli Esecutori dal 1688 al 1797. I quarantasette cartoni o *buste* dei processi disposti per ordine cronologico e con gran cura serbati ne rivelano tutti i particolari. Si può tutto presumere dal volume di questi scandalosi processi imperciocché quella per la Repubblica fu l' età più feconda di vizii e di sregolatezze. Era ben lungi quel tempo in cui Venezia era stata cotanto destra e forte in politica, e sì profonda nell' arte di governare; era passata la stagione in cui col solo suo genio aveva saputo sventare i raggiri della lega di Cambrai e schivare un naufragio risoluto da formidabilissimi potentati. Era pure strana e bizzarra la pittura della Venezia di quei tempi. Essa si spossava nei piaceri, si affiacchiva stordendosi. I minuziosi particolari della sezione di questo archivio rendono fedele immagine della folleggiante metropoli. In questo periodo che abbraccia lo spazio di novantasette anni, si compie la dissoluzione della Repubblica. La sua morte fu quella che sèguita all' eccesso dei piaceri, alla ricerca e allo abuso delle facili voluttà: la gioiosa Venezia morì di consunzione morale. Bella sempre ma soltanto nelle forme, non sentiva lo appropinquarsi dell' ora dolorosa della sua caduta. Giuochi, musica, feste, mascherate, cortigiane; ecco Venezia sopratutto dopo il 1750. Il lusso, l' oro, le buffonerie, i sollazzi: Venezia nel secolo decimottavo, rispetto al suo passato, può rassomigliarsi ad Ercole nelle braccia di Onfale. Il leone di San Marco giace sdraiato sopra un tappeto di seta ed ha le zampe prive d' ugnuoli; e della sua antica forza altro non gli rimane che l' apparenza. Le delizie della pace avevano allora addormentata la vigilanza e la potenza morale del senato, il quale tante volte in altri tempi aveva veduta la patria in pericolo, ma sempre aveva avuta la gloria di salvarla. L' ebbrietà che allora rendeva Venezia la terra dei piaceri, la regina delle feste, l' impediva d' intendere l' impulso dato all' uma-

nità dal secolo decimottavo; ella non seppe procedere non solo innanzi il suo tempo, ma nè anche di pari passo con esso : il che fu la cagione precipua della sua rovina. Aveva ancora il suo consiglio dei Dieci, il suo triumvirato degl' Inquisitori; ma non avevano più quella potenza che gli aveva resi talvolta così utili e diremmo quasi necessarii. In tal modo nel secolo, in che, a pochi giorni di distanza da' suoi confini, Voltaire scriveva il Candido e Rousseau insegnava ai popoli il solenne dovere di pensare, Venezia aveva le sue istituzioni invecchiate. E fu questa anche la sua rovina. Come, difatti, le aveva ella? Con tutti i pericoli della forma, ma senza la realtà della forza. Ove era egli quel prestigio che le aveva dato il potere della volontà e la forza formidabile dell'esecuzione? È giunto un uomo che le ha strappata la maschera, e ne ha messo a nudo la debolezza. Sorpresa nel 1797 da una mano di ferro, interrogata da una voce che un giorno doveva essere quella del suo padrone, cesse, non seppe resistere, si sentì presa da capogiro, e alla fine prostrossi. E tale Stato, sì grande per tanti secoli, che cadeva per non più rialzarsi, era quel desso che aveva aperti i suoi tesori alla Francia sotto i Valois, che, solo, al tempo della Lega e dei disordini della Francia, aveva ammirevolmente inteso e coraggiosamente riconosciuto Enrico IV di sì popolare e gloriosa memoria; quello stato che aveva lottato contro Roma, che si era sottratto al giogo della Spagna, che aveva impediti i Turchi irrompenti contro l'Europa, quello Stato che pel soccorso prestato allo spagnuolo fece sì ch' ei vincesse in Lepanto, d' allora in poi appartenne alla storia. La città rimase, ma lo Stato disparve. »

UNA LEGGENDA AMERICANA.

Il canto di Hiawatha.

(*Contin. e fine*) (1)

Dopo la grande vittoria riportata sul mago, Hiawatha ebbe l' animo rivolto ad un felice connubio, ed il suo pensiero ritornava con desiderio ardente alla bella Minnehaba, Acqua Ridènte, la quale abitava nella tribù dei Dacotahs, presso suo padre, il rinomato fabbricatore di frecce. Ed ecco come il Longfellow ci narra l' amore del suo eroe: la semplicità, la tenerezza ed il senno virile vi son dipinti con mirabile effetto.

« Qual corda all' arco, all' uom la donna: a lui
Essa obbedisce, benchè il pieghi; il segue,
Sebben lo tragga, fedelmente: entrambi
L' un senza l' altro inutili! »
« Sì disse
A sè medesmo il giovine Hiawatha,
E meditò, fra sentimenti varî
L' alma confusa, desiòso, mesto
Fra la speme e 'l timor, sognando sempre
Di Minnehaha, della dolce e bella
Acqua Ridente, là sopra le terre
D' altra tribù.
« — Del popol tuo, la vecchia
Ava così lo confortava, a sposa
Una figlia t' eleggi: non all' orto,
Non all' occaso per ignota vergine
D' altro suol, d' altro sangue, il piè non muova.
La figlia del vicin, benchè non bella,
È qual carbon sul focolar natio;
Come luce di stella o della luna
È la più bella delle stranie! — »
« Tali
Fur di Nokomis i parlari: e il mio
Hiawatha sol queste parole oppose:
— Cara Nokomis, luminosa e vaga
Del domestico fuoco è la scintilla;
Io nondimen più delle stelle il raggio,
E meglio della luna amo la luce. — »

In tal modo la vecchia, secondo il consueto costume, dà molti consiglii al giovine innamorato; ma questi, siccome accade sempre, sebbene faccia

(1) Vedi la *Rivista* vol. III, pag. 446.

assai conto dell' affetto, onde muovono que' consiglii, segue l' impulso del proprio cuore. E di là ei parte in cerca della sua amata, valica fiumi e torrenti, cammina sulle loro sponde, trapassa foreste e praterie, finché arrivato alla terra dei Dacotahs domanda ed ottiene la bramata fanciulla. Queste scene ci vengono maravigliosamente colorite dal Poeta co' delicati e possenti tocchi del suo pennello; ma noi non ne offriamo che l' ultima allo sguardo de' nostri lettori.

« Sul limitar del suo tugurio assiso
Era l' antico costruttor di frecce,
Nel paese lontan de' Dacotahi,
Frecce forbendo lucide in dïaspro,
Frecce di puro calcedonio. Al fianco
Sedeagli in tutta la beltà leggiadra
Minnehaha, sua figlia, Acqua Ridente,
Stoie di giunchi e d' iridi tessendo:
I pensier del vegliardo nel passato,
Nel futuro eran quei della fanciulla.
« Ei, sedendo colà, rammemorava
I prischi giorni, allor quando con frecce
Fabbricate da lui colpiva il cervo,
Il bisonte sul prato; la selvaggia
Oca feriva nella rapid' ala,
Che il gran remeggio al mezzodì volgea.
Ripensava le grandi opre di guerra,
Come sue frecce a procacciar venieno
Solleciti i campion, nè senza quelle
Combatter non potevano. Ah! que' prodi
Sparìr per sempre dalla terra! Or tutti
Gli uomini, pari a femminette imbelli,
Fanno lor arme della lingua! »
« Ed essa
Col pensier vagheggiava un cacciatore
Di straniera tribù, giovane ed alto,
Bello quant' altri mai, che in un mattino
Venne di primavera a comprar frecce
Dal genitor, nella capanna assiso
Pososssi a piacer suo, presso alla porta
Lungamente indugiò, guardando indietro
Allor che se n' andava. Ella dal padre
Udito avea lodar quel giovinetto,
Lodarne il senno ed il coraggio: ah! desso
Ritornerà per frecce alle cascate
Di Minnehaha?... e le sue mani intanto
Oziose giacean sopra la stoia,
Mesti n' erano gli occhi. »
« I lor pensieri
Fur da un passo interrotti, un suon di frondi
E di rami ascoltàr, quando infiammato
E guancia e fronte dalla selva a un tratto,
Carco d' un cervo gli òmeri, davanti
Lor si fece Hiawatha. »
« Gravemente
Dall' opra tosto sollevò lo sguardo
Di frecce il vecchio costruttore, a lato
Pose la freccia non finita, invito
Fece ad esso d' entrar, mentre all' incontro
Salutando sorgeva: — Il ben venuto
Siate, o Hiawatha! — »
« Ai piè d' Acqua Ridente
Pose Hiawatha il suo fardel, dall' òmero
Gettò 'l cervo; ed in su verso di lui
La fanciulla volgendosi, dall'opra
Levò l' occhio bramoso, e con accento
Dolce, e con dolce sogguardare: — Oh siate,
Hiawatha, il ben venuto! — »
« Spazïoso
Era molto l' asil, fatto di pelli
Cervine in bianco pulimento, i numi
Della tribù sulle cortine pinti;
Alto n' era l' ingresso, sì che appena
Hiawatha si chinò quando v' entrava,
Lievemente piegando sulla soglia
Le sventolanti sue penne aquiline. »
« Acqua Ridente allor surse, la bella
Minnehaha lasciò quella ch' aveva
Stoia fra le sue man, lor pose innanzi
Il domestico cibo, dal ruscello
Tolse limpida l' onda, il cibo in vasi
Apprestando d' argilla, la bevanda
Nelle tazze di giunco; le parole
Dell' ospite ascoltò, del genitore
Ascoltò le risposte, ma le labbra
Non aprì, non fe' motto. »
« Di Hiawatha
Siccome in sogno ell' ascoltava i detti,
Mentr' ei parlava di Nokomis, quale
Rallevato lo avea da' giorni primi,
E narrava de' suoi fidi compagni,
Del musico Chibiabos, del fortissimo

Kwasind, e più de' tanti ben dicea
Abondanti nel suol del popol suo,
Terra di pace e di delizia. »
« — Ah dopo
Tanti anni di tenzon, di lotte e sangue,
V' ha pace alfin tra le tribù rivali
Che ci dier vita, nutrimento e cuna. —
Così disse Hiawatha, e lentamente
Favellando aggiugnea : — Perchè la pace
Duri sempre fra noi, più strette sieno
Fra noi le destre, e più congiunti i cuori,
Questa figlia gentil mi date in moglie,
Acqua Ridente, Minnehaha, bella
Più ch' altra mai fra le vezzose donne
D' esta tribù. »
« Di frecce il fabbro antico,
Pria che risposta a quel parlar rendesse,
Stette alquanto, fumò tacito, altero
Guardò Hiawatha, pien d' amore un guardo
Volse ad Acqua Ridente, e molto grave
Fe' poi risposta : — Sì, se Minnehaha
Lo desidera anch' essa : Minnehaha,
Che parli il vostro cuore ! —
E la bellissima
Acqua Ridente ancor più bella apparve
Mentre stavasi là nè ripugnante
Nè vogliosa di ciò, mentre a Hiawatha
Si faceva d' appresso, dolcemente
Sedendo accanto a lui, mentre diceva,
E nel dirlo arrossia: — Vi seguirò
Consorte mio ! »
« Sì fu questo l' amore
Di Hiawatha ! così fu che la figlia
Del vecchio costruttor di frecce ottenne
Nel suol de' Dacotahi .... »

E senza frapporre indugio egli se ne partì con Acqua Ridente, e

« Tenendosi per man passaro insieme
Per boschi e praterie ;......... »

lasciarono il vecchio solitario sulla soglia del suo tugurio ; intesero le cascate del Minnehaha, dalle quali pigliava nome la donzella, e che da lontano gli salutavano, come da lontano

« Forte gridaro : Minnehaha, addio! »

Intanto l' antico fabbricatore di frecce tornò al suo lavoro, sedette sulla sua soglia irraggiata dal sole, fra sè mormorando :

« Così le figlie ci abbandonan, quelle
Che tanto amiamo, rïamati ! Allora
Ch' ebbero appreso ad aiutarci, appare
Con isplendide piume un bel garzone
Col suo flauto di canne, uno straniero
Erra suonando pel villaggio, accenna
Alla vergin più bella, ed essa il segue
Ovunque la conduce, e tutto lascia
Pel giovine stranier......... »

Come belle e profonde nella loro semplicità sono queste riflessioni ! Il grande poeta, meglio che in altro, si manifesta nel saper cogliere dalla natura quel senso intimo, che passa per lo più inosservato, perchè non brilla di luce peregrina. Qui i pensieri del vecchio, che osserva la sua figliuola staccarsi lieta dalle sue braccia per seguir lontano un giovine straniero,

vengono còlti ed espressi con tale e tanta verità che scuotono la nostra anima, e dopo la loro lettura ci obbligano a soffermarci in una malinconica meditazione. Queste son cose comuni; ma è da pochi eletti ingegni il gusto delicato che le fa raccogliere, e l'arte stupenda che le sa manifestare con sublime semplicità. In ciò è ammirabile il Cantor di Hiawatha, specialmente nel descriverci questa partenza de' due amanti. I quali, niente altro curando che il lor desio, seguitarono il viaggio, che il Poeta magnificamente così dipinge:

« Bello il vïaggio, per foreste e prati
Senza termine, fu, lunghesso i fiumi,
Per montagne e colline e per burroni,
Breve e' parve a Hiawatha, benchè lenti
Procedessero insiem, bench' egli il piede
Tardo movesse, ed i suoi passi a quelli
Della bella accoppiasse Acqua Ridente. »
« Egli su' fiumi fragorosi e vasti
La giovine prendea fra le sue braccia;
E leggiera parevagli qual piuma,
Come la piuma che tenea sul capo;
Dal selvaggio sentier togliea gl' inciampi,
Ed i rami piegava, onde la via
Senza offesa le fosse, e nella notte
Intesseva di rami una capanna,
Di cicuta co' fior forniva un letto,
Ed un fuoco accendea di secche pine
Davanti al limitar. »
« Pe' grandi prati
E per le selve interminate, avieno
Le molli aurette a vïaggiar campagne;
Tutte le stelle della notte intese
Stavano in loro, ed i soavi sogni
Con vive luci ne vegliavan; ratto
Dalle frondi dell' elce ampia ed opaca
Lo scoiattolo esciva, e l' indiscreto
Occhio fissava a vagheggiar gli amanti;
Ed il coniglio timido fuggendo
A lor davanti, dalla buca il guardo
Volgeva indietro a rimirarli, ovvero
Sovra le zampe deretane assiso
Curiosamente gli spïava. »
« Bello
Il vïaggio ne fu: tutti gli augelli
Con dolcissimo ardor lieti cantavano
Inni di pace e di contento al cuore.
Così l' augello dalle penne azzurre:
— Te, Hiawatha, felice, che tal donna
Avesti in sorte per amarti! — E quindi
Il pettirosso gorgheggïar si udiva:
— Acqua Ridente, oh te beata, a cui
Tal uom si diè dalla fortuna a sposo! — »
« Il benefico sol dall' alte sfere
D' infra i rami guardavali, e diceva:
— O cari figli miei, l' amore è il raggio,
L' odio è l' ombra, a metà d' odio e d' amore
È la vita composta; per l' amore,
O Hiawatha, governa! »
« Gli guardava
Dal ciel la luna, e la capanna empiva
Di mistici splendor, tranquillamente
Susurrando all' orecchio: — O figli miei,
Senza riposo è 'l dì, queta è la notte,
Imperïoso è l' uom, debil la donna:
Ma benchè, stretta ad obbedire, io venga
L' ultima in ciel, del tempo nondimeno
M' appartien la metà; per la pazienza
Oh governa, governa, Acqua ridente! »

Confidiamo, che i benigni lettori vorranno perdonarci questi saggi un po' lunghi di traduzione: la poesia n'è così bella, e brilla nel suo originale di tanta grazia da lasciarsi indietro i più celebri idilli. A questo punto l'eroe trovavasi al colmo della gioja. Egli aveva già compito le più ardue imprese, quando a compagna ottenne la più bella e virtuosa fanciulla che possedessero le tribù indiane; e tanto più la ebbe cara, in quanto che da siffatta alleanza ripromettevasi il consolidamento di quella pace, la quale fu sempre il più fervido voto della sua anima. Minnehaha ne fu come dire

il suggello. Ora infatti Hiawatha ci vien presentato nel suo abituro tutto lieto e festevole, in atto di servire con Acqua Ridente e con Nokomis al banchetto nuziale, ove convitati erano i suoi amici, fra' quali notansi specialmente Chibiabos, Kwasind, Jagoo, e Pau-Puk-Keevis, il bellimbusto del villaggio, caro alle femmine, bel danzatore, giocatore astuto, che poi si fece corruttore del costume popolare. Tre di loro, ognuno alla sua volta, si diedero a trattenere piacevolmente la brigata; Pau-Puk-Keevis con le sue danze maravigliose, Chibiabos co' suoi dolcissimi canti, e Jagoo col racconto di novelle così strane e fantastiche, che talvolta le donne stesse del villaggio ne ridevano e motteggiavanlo. Tutto fu condotto secondo gli usi loro, e con tale e tanta squisitezza di quanta eran capaci Nokomis, Acqua Ridente e Hiawatha.

Il quale mai non si riposò dall' attendere fedelmente alla sua grande impresa. I campi erano seminati; ma volevasi la benedizione del cielo, invocato con apposito rito, a prosperar le semente, ed anche la industria dell' uomo a salvarle dalla rapacità degli uccelli, specialmente dei corvi. Non ci fermiamo sulla prima, la quale, comecchè in uso tra quegl' Indiani, tornerebbe ridicola anzi che no al gusto nostro; e piuttosto è da notare il modo ingegnoso, onde Hiawatha per mezzo di spauracchi e di agguati ne allontanò que' volatili, o prese e disperse i corvi schernitori, ed a segno di vittoria e d' esempio agli altri ritenne schiavo il loro re, legato in alto sopra la sua capanna. Ed è quindi notabile la splendida descrizione del sollecito e rigoglioso vegetare delle messi, allorchè al gelo è succeduta la tepida stagione, finchè si portano a perfetta maturità nell' estate. Nella quale ti parrà, leggendo il poema, d' aver sott' occhio l' affaccendamento ed il moto per la mietitura fino alle ultime raccolte. Vedi allora uomini e donne adoperare con gioja, alternare i canti e gli scherzi, pronosticarsi a vicenda il bene ed il male con amichevole ilarità; mentre i vecchi posano alle ombre dei boschi, lieti testimoni del brio de' giovani, ed i canori augelli gorgheggiano e cantano, ognuno a suo modo, tra le fronde degli alberi.

Grandi cose per verità erano queste, e godeva Hiawatha di vedere come il suo popolo se ne fosse avvantaggiato. Egli nondimeno andava meditando i mezzi di eternare la memoria del presente nei posteri, e di comunicar co' lontani: troppo dolevagli di non saper nulla del passato, nulla de' padri e delle origini loro, poco o nulla di quelli che anche di poco trapassarono; nè cessava di rammaricarsi, che modo non ci fosse di narrare e spiegare agli avvenire quanto per lui e per altri si operasse a que' giorni. Tutto ciò meditava, passeggiando solitario per la foresta, allorchè a un tratto prese a incidere e disegnare sulle cortecce degli alberi una quantità di figure e di caratteri bizzarramente simbolici, dando a ciascuno un particolare significato. Chiamò poscia il popolo dintorno a sè, comunicò la sua invenzione, spiegò il significato de' nuovi caratteri, ed insegnò la maniera di usar-

ne. Così rese a quel popolo il più segnalato servigio, fornendolo di scrittura; avvegna che un popolo senza scrittura sia un popolo senza vita.

Qui nondimeno cominciano le afflizioni dell'eroe, il quale toccata la cima della felicità doveva pur sentire quanto sieno acerbe le amarezze degl' infortunii. De' quali il primo fu la morte del suo amato Chibiabos. Non bastarono a salvarlo gli avvertimenti di Hiawatha, che lo vedeva in pericolo per le insidie de' mali spiriti; poiché egli, baldo e forte quanto amabile, di niente paventava. Ma un giorno che correva alla caccia fra le nevi e su' ghiacci, s' inoltrò sul lago gelato di Gitche Gumee, ove erano all' agguato que' maligni, i quali ruppero il ghiaccio, lo trassero in fondo e lo seppellirono nella sabbia, L' eroe lo vide dalle alture, e

« Tal grido di dolor da quelle cime
Mandò Hiawatha e sì fiero lamento,
Che intento ad ascoltar stette il bisonte,
Stettero i lupi ed ululàr dai prati,
E svegliatosi il tuon gli rispondea
Da lontan col suo rombo......... »

E pieno l' anima di cordoglio ei si ritrasse nel suo abituro a pianger la perdita dell' amico, e per sette lunghe settimane durò così a lamentare il dolce cantore, il più dolce dei musici, mentre ai suoi si confondevano i lamenti degli uccelli, delle foreste, e dei fiumi:

« Morto è 'l dolce cantore! egli il più dolce
De' musici! Da noi per sempre ei sparve,
Sparve per sempre, e più vicin s' è mosso
D' ogni melode e d' ogni canto al mastro!
O Chibïabos, mio fratel Chibiàbos! »
« E gli abeti ferali alto agitavano
I verdeggianti lor cupi ventagli,
Ed i loro ondeggiàr coni purpurei,
Sospirando con seco a consolarlo,
Col suo lagno mescendo i lor tormenti »
« Bella tornò la primavera, e indarno
La foresta guardò per Chibiàbos:
Sospirò fra' cespugli il ruscelletto,
I giunchi sospiràr frai vasti prati. »
« Dalle cime dell' arbore l' àugello
Azzurrino cantava: — O Chibïabos!
O Chibïabos!.... ah! che desso è morto,
Morto il soave musico! »
« Dal rozzo,
Abituro cantava il pettirosso:
— O Chibïabos! Chibiabos!.....morto
È 'l più dolce cantore! »
« E nella notte
Per tutta la fòresta lamentando
Di fronda in fronda gia la vedovella,
Singhiozzando ne gia la sconsolata:
— O Chibïabos! Chibïabos!....morto
È 'l più soave musico, il più dolce
D' ogni cantor!........... »

E' parve insomma, che tutta la natura piangesse la morte di questo novello Orfeo, che tanto rassomigliasi ne' prodigii della sua musica all'Orfeo dell' antica mitologia. Mentre Hiawatha, tinto il viso di nero, rimanevasi nel silenzio del suo dolore, gl' indovini ed i maghi fecer consiglio, e stabilirono di recarsi presso di lui per guarirlo. Ed egli, accortosi de' loro passi, presto si tolse i contrassegni del lutto, si lavò la faccia, e li seguì. Essi,

portando seco le loro erbe medicinali, lo trassero fino al luogo degl' incantesimi. Lunghe e strane preghiere ripeterono per intercalare sopra Hiawatha, e sul finire di queste applicarono le loro erbe, per cui l' eroe restò a un tratto libero e guarito della sua infermità. Evocarono anche Chibiabos, che difatti presentossi alla porta del sacro recinto, e prese quindi la lunga via del suo eliso. Ne è descritto il viaggio con una poesia così patetica e originale, che molti de' più vantati episodii non reggerebbero al paragone. Intanto Hiawatha, che aveva ben osservati gli effetti di quelle erbe, pensò di approfittarsene per guarire le infermità del suo popolo, e si diede attorno a cercarne: così tra quelle genti gettò i primi fondamenti dell' arte salutare, secondo la sua primitiva semplicità.

Non andò molto che Hiawatha ebbe anche a dare un terribile esempio di giustizia vendicativa, benché ciò sommamente gli ripugnasse. Pau-Puk-Keevis, gran danzatore, tutto dedito alla pompa e idolo delle femmine, iniziava il popolo a que' vizii, che son cagione di corruttela e di rovina. Egli, giuocatore ardito, dava esempio del come per mezzo de' giuochi più fortunosi si accumulassero ricchezze, e come con queste si potessero fare schiavi di sé i proprii fratelli. E mal soffrendo la virtù e la fama di Hiawatha, lo disprezzava, lo faceva bersaglio alle sue maldicenze, e persino giungeva a manometterne le domestiche masserizie; onde Hiawatha ebbe risoluto di togliere questo scandalo, affinché la immoralità non pigliasse piede nel paese, pel quale egli aveva tanto faticato ed operato. Dopo una lunga e inutile caccia, malgrado le moltiplici trasformazioni, in cui trovi un' ombra delle trasformazioni mitologiche, finalmente lo raggiunse, e schiacciatolo sotto un macigno ne fu convertito lo spirito nella grande aquila di guerra. Però quando nel verno si ode il fragore della bufera nevosa, e l' aquilone fischia giù pe' cammini, il popolo va dicendo, essere Pau-Puk-Keevis, tornato a danzar nel villaggio ed a raccogliere le sue messi. Hiawatha penò molto nell' esercizio di quel rigore; né meno ebbe poi a soffrire, quando gli mancò l' altro suo amico, l' uomo forte, il possente e virtuoso Kwasind, il quale di tanto aiuto eragli stato nelle sue imprese. Esso era odiato a morte dai nani, che lo appostarono sulla riva del fiume, lo percossero in quel punto dove soltanto poteva essere offeso, e il misero precipitò dal barchetto in fondo all' acqua, d' onde non ricomparve mai più. Ma la memoria ne restò perenne fra quella gente, di modo che quando il vento soffia impetuoso, troncando alberi e sfiaccolandone i rami, tosto si dice, essere Kwasind che torna a far legna per iscaldarsi.

« Non mai si china in giù dall' alta sfera
Il rapace sparvier sulla sua preda,
Sul bisonte ferito ovver prostrato
Per funesto languor là nel deserto,
Senza che altro sparviero, invigilando
Dall' aèrea vedetta, la discesa
Ne rimira, e lo sèguita ; ed un terzo
Segue il secondo, dall' etra calando,
Prima una macchia, uno sparvier di poi,
Finche l' aria ne sia d' ali annerita.
Gl' infortunî così soli non caggiono ;
Ma quasi intesi a vigilar l' istante,

L' uno dell' altro esaminando i moti,
Allor che il primo di cadere accenna
Gli altri seguono e seguono, qual greggia
Raccogliendosi intorno all' infelice
Vittima loro, vulnerata e inferma,
Prima un' ombra, un dolor quindi, un' a ngoscia,
Fin che l' aria non sia cupa di guai. »

Così cominciano le dolenti note, onde il Poeta viene a descrivere le supreme sventure di Hiawatha. Il quale molto aveva già dolorato per la morte de' suoi amici, ma non quanto avrebbe dovuto in appresso. La musa del Longfellow aveva poco fà cantato le gioie del suo eroe, che compiacevasi di vedere soddisfatti ormai i suoi voti; i campi ricchi di messi, pingui le praterie, succeduta alla miseria l' abbondanza, ed una pace universale fermata fra le diverse tribù. Adesso la musa stessa, di già tanto festevole, prende il tuono malinconico della elegia per narrarci di lui tali ambascie, che al paragone poco o nulla furono le altre. Il verno era entrato con sinistri presagii, agghiacciato, nevoso, rigidissimo: i cacciatori in volta a procacciare di che pascere la famigliola, che ormai non osava escire dalla capanna. Intanto due strane figure entrarono improvvisamente nell' abituro di Hiawatha, mentre questi era nella foresta: due donne magre, sparute, silenziose, che per quattro dì e quattro notti si stettero rincantucciate all' ombra, e solo n' escivano per gettarsi a divorare le parti migliori, che Hiawatha, tornando dal bosco colla preda, separava per Minnehaha. Né però mai se ne fece segno di disgusto, tanto era sacra presso di loro la ospitalità. Esse erano due ombre, che dalla isola de' felici tornavano ad avvertire l' eroe, che non si contristassero i trapassati con pianti inutili, e che su' loro sepolcri non si ponessero né pelli, né suppellettili pesanti, atte solo a soffocarne gli spiriti; ma che piuttosto vi si recassero dei cibi, e che sulla sera vi si accendesse il fuoco pe' quattro giorni e le quattro notti del loro pellegrinaggio al paese di Ponemah. E poiché, posta a prova la sua virtù, l' aveano sperimentata così alta e generosa, confidavano che questa non sarebbesi scossa nemmeno sotto le più dure prove che predicevangli imminenti. Né guari andò, che altri due orribili fantasmi, la fame e la febbre, proruppero nel suo abituro, pigliando il posto di Minnehaha, e su di lei ficcando i loro occhi: difatti la fame e la febbre desolavano il paese, e ne fu vittima la stessa Minnehaha, la bellissima Acqua Ridente, sulle quali sciagure così dice il poeta:

« Oh il tristo e lungo verno! oh l' agghiacciato
Verno e crudel! sempre più denso, e denso,
E ancor più denso il gel sulla laguna
E sul fiume ingrossava, e più profonda,
Più profonda dal ciel sovra il paese
Tutto cadea la neve, che copriva
Ed era spinta per la selva, intorno
Al muto cesolar. »

« Dal suo tugurio,
Omai sepolto, il cacciatore appena
Potea con forza disserrarsi un varco;
Co' suoi guanti e le sue scarpe da neve
Correva indarno la foresta, indarno
Belva cercava od augel, non orma
Di piè vedeva sulla neve, o traccia
Di coniglio o di cervo, alla foresta

Rilucente ed orribile cadeva,
Nè più potea per debolezza alzarsi,
E là di fame e di freddo perìa ! »
« Oh ! la fame e la febbre ! oh della fame
Il fiero logorare, e la rovina
Terribil della febbre ! oh il lamentare
De' fanciulletti ! oh delle donne il cruccio ! »
« Affamata ed inferma era la terra
Tutta, ed intorno a lor l' aria affamata,
Affamato era il ciel sopra di loro,
E le stelle affamate in ciel splendevano
Simili ad occhi di lupi digiuni ! »
« Altri ospiti arrivàr nella capanna
Di Hiawatha, in silenzio, duo, sì cupi
Come gli spettri fur, non invitati,
Nè sulla soglia s' arrestando, e senza
Parola o cenno di saluto, al seggio
D' Acqua Ridente si posàr ; nel volto
Di lei con occhi sbalestrati e cavi
Ficcàr lo sguardo. »
« E sì disse la prima :
— Eccomi ! io son Bukadawin, la fame !
— Eccomi ! l' altra soggiungeva, io sono
Ahkosewin, la febbre ! — »
« E la vezzosa
Minnehaha fremette a quelli sguardi,
Fremette al suon di quegli accenti, giacque
Taciturna sul letto, e il volto ascose,
Nè fe' parola di risposta : giacque
Colà tremando ed agghiacciando e ardendo
Al balenar di quelle occhiate, ai motti
Che tetri pronunziavano ! »
« Hiawatha
Fuor si slanciò frenetico nei boschi
Squallidi e vuoti, entro nel cor trafitto
D' un' ambascia mortal, dipinto in faccia
Di marmorea fermezza ; sulla fronte
Il sudor gli spuntava dell' affanno,
Ma gelato restava, e non cadeva!
Nelle pelli ravvolto, e per la caccia
Ben armato, col suo fortissimo arco
Di frassino costrutto, e col turcasso
Cinto e di frecce fulminanti onusto,
Con gli assueti suoi guanti incantati
Fuor nella vasta e vedova foresta
Sulle scarpe da neve egli cacciossi. »
« Ed in quell' ora di sventure acerba
— Gitche — Manito, Onnipotente ! in alto
Sollevato gridò, pe' figli tuoi
Da' cibo, o Padre, o perirem, da' cibo !
Cibo mi da' per Minnehaha mia,
Per Minnehaha moribonda ! »
« In giro
Per la foresta rimbombante e vuota
Suonò quel grido desolato, e voce
Altra non fu che di quel grido l' eco
L' eco sorda de' boschi, Minnehaha !
Minnehaha ! »
« Quel dì lungo ed intero
Hiawatha errò per le deserte vie,
Ov' egli già di quelle piante all' ombra
Ne' dì felici di gioconda estate,
D' un' estate che mai dal cor non cadde,
La sposa giovinetta alla sua casa
D' altra terra e tribù seco adducea,
Allor che i boschi degli augelli il canto
Rallegrava, e ridenti e rilucenti
Scorreano i fiumicelli, e l' aria piena
Era di dolci odori, e la bellissima
Acqua Ridente rispondea sicura :
— Vi seguirò ! —
« Nella capanna intanto
Con Nokomis e quei cupi fantasmi,
Che lei guardavan vigilanti e cheti,
Con la fame e la febbre, essa giacea,
La diletta giacea, la moribonda
Minnehaha ! »
« Ella disse : — Ascolta ! io sento
Un profondo fragore, odo un muggito,
Del noto fiume le cascate intendo,
Che mi chiaman di là. »
« — No, figlia mia !
Tal diè risposta la vegliarda, è il vento
Della notte fra' pini ! — »
« Oh guarda ! io vedo,
Diss' ella, il padre mio, che solitario
Sta sulla soglia, e dall' asil mi accenna
Nel suol di sua tribù !
« — No, figlia mia !
Così la vecchia addolorata, è il fumo,
Che si curva e che accenna ! — »
« — Ah ! di Pauguk,
Diss' ella, su di me gli occhi scintillano
Nell' orror delle tenebre, già sento
Le gelide sue dita, che nel buio
Di notte funeral stringon le mie !
Oh Hiawatha ! Hiawatha ! — »
« E il derelitto
Hiawatha in mezzo alla foresta, tante
Miglia lontan fra le montagne, udìo
Quel d' ambascia crudel grido, la voce
Di Minnehaha udì, che fra le tenebre

Sì lo chiamava nell' agon di morte,
Oh Hiawatha! Hiawatha! »
« Su que' campi
Di neve, desolati, e senza traccia,
Sotto a que' rami di neve coperti
Corse Hiawatha al suo wigwam, le mani
Vuote, pesante il cor; sentì Nokomis
Nel pianto replicare e fra' singhiozzi:
Ahimè, ahimè! fiero dolor! perita
Foss' io per te, morta foss' io, siccome
Or' perita se' tu, figliuola mia!
Ahimè, ahimè! fiero dolore! »
« Ed egli
Là dentro si slanciò, vide Nokomis
Lentamente cullarsi e lamentare,
Vide la bella Minnehaha sua
Estinta e fredda a sè davanti, e 'l cuore
Scoppiandogli nel sen tale d' angoscia
Grido mandò, che la foresta intera,
Sospirando fremè, le stelle stesse
Si scossero nel ciel, tutte tremaro
Nel duol di lui! »
« Silenzïoso allora
Di Minnehaha egli sedè sul letto,
Queto pesò d' Acqua Ridente a' piedi,
A que' docili piè, che leggermente
Ad incontrarlo omai più non avrièno
Mosso la corsa, nè più mai seguìto
Leggermente lo avrebbero. »
« Con ambe
Le mani il volto si coprì, seduto
Per sette giorni e sette notti intere
Colà si stiè senza favella o moto,
Delle tenebre ignaro e della luce. »
« Sepolta allor fu Minnehaha: a lei
Nell' alta neve apparecchiàr la tomba
Là 've più fonda è la foresta e cupa,
All' ombra di gementi ampie cicute,
De' suoi la ornàr più ricchi abbigliamenti,
Nelle sue vesti d' ermellino avvolta,
Di neve la coprìr candida al paro
Del candido ermellino; a Minnehaha
Tal diero avello. »
« E nella notte un fuoco
Acceso fu su quel sepolcro, acceso
Quattro volte vi fu per l' alma sua,
Nel suo vïaggio de' beati all' isole.
Hiawatha il vide fiammeggiar nel bosco
Di sulla soglia del wigwam, le meste
Cicute illuminando; dal suo letto
Sorgendo insonne, dal medesmo letto
Di Minnehaha, sulla soglia stette,
E quello invigilò, perchè giammai
Spento non fosse, a brancolar nel buio
Giammai non la lasciasse. »
« Addio! diss' egli,
O Minnehaha! Acqua Ridente mia,
Addio! tutto il mio cor teco è sepolto,
Vanno i pensieri miei tutti con teco!
Deh! non tornare alle fatiche, ai mali
Non ritornare ove da fame e febbre
Logoro è 'l cor, consunto il corpo. Appieno
Il mio còmpito fia presto adempiuto,
Presto verrò su' tuoi vestigî anch' io
Verso le rive de' beati, al regno
D. Ponemàh, alla region del *Dopo!* »

Così Hiawatha ebbe sfogato quel dolore profondo e concentrato, che non isvanisce per vane lamentazioni, ma resta perpetuamente nell' anima di chi lo ha provato. Il poeta lo esprime rivestito di tali forme, che in altra lingua difficilmente può farsene sentire quella patetica semplicità, che scuote le fibre del cuore e ne cava il pianto. Intanto comparivano i primi segni della primavera, che specialmente in quelle regioni ad un tratto cangia l' aspetto della campagna. La primavera vien qua personificata e come in lotta col verno, personificato esso pure nel suo agghiacciato abituro. La sfida, com' è da credere, finì col pieno trionfo di quella, dacché il sole spiegando sull' orizzonte lo splendore de' suoi novelli raggi, parea che dicesse: Guardami! Il verno percosso da questi raggi venne meno: cominciò a liquefarsi da' suoi bianchi capelli fino a' piedi, ed in breve disparve affatto. Le fresche erbe ed i fiori spuntarono fin là dov' egli teneva il seggio, se ne abbellirono i campi ed i prati, verdeggiarono le foreste, si sciolse il gelo

ne' fiumi e ne' ruscelli, che nuovamente mormorarono di acque limpide e cristalline. In tutta la natura tornò la gioia di una vita rinascente. I boschi si ripopolarono de' consueti animali, e gli uccelli d' ogni specie ricomparvero vispi e canori a' loro nidi. Gli abitanti del villaggio, esciti fuori, osservarono un uomo, che veniva da lontano in sembianza di viaggiatore: era Jagoo, il famoso narratore di novelle. Tutti gli si fecero intorno, interrogando; ed egli tosto incominciò a favellare di quanto aveva veduto nel suo lungo pellegrinaggio. Narrò, che aveva trovato acque infinitamente più estese di quelle che conoscevano, e tanto salse che nessuno poteva beverne; che sul dorso di quelle acque volavano vastissime barche con grandi ale bianche, e con attorno le bocche che mandavano il lampo ed il tuono: e gli uomini e le donne, in udir ciò lo deridevano. In quel mentre giunse fra loro Hiawatha, escito allora dal suo mesto e solitario abituro; ed inteso il racconto di Jagoo, cui non prestavasi fede, ei lo confermò in grazia d' una visione, in cui tutto eragli stato rappresentato. Disse inoltre, che que' grandi navigli erano popolati di uomini bianchi e barbuti, venienti dal lato orientale, mandati colà da Gitche Manito, l' Onnipotente, il Creatore, il Grande Spirito, e che avrebbero loro apportato l' abbondanza d' ogni sorta di beni. Egli ne descrisse i passi come presso a poco la Bibbia descrive i passi de' banditori evangelici. Esortò quindi, che tutti curassero di riceverli con amorevole ospitalità, stendendo loro la destra in segno di amistà e di fratellanza. Finalmente soggiunse:

« In quella visïon tutti ancor noti
I segreti mi fur dell'avvenire,
Dei dì lontani che saranno. Io vidi
Delle affollate nazïon le corse
Dall' incognito occaso. Tutta piena
Questa terra apparia d'irrequiete,
Fra tenzoni e fatiche, emule genti,
Oprar con forza, e di favelle molte
Gli accenti articolar, ma d' un cor solo
Il palpito sen ir ne' loro petti.
Suonavan l' asce lor nelle foreste,
Le lor città per tutte le vallate
Nubi di fumo ravvolgean, su tutte
Le lagune ed i fiumi le tonanti
Lor grandi nàvi trascorrean. »
« Dipoi
Più trista e cupa una vision davanti
Vaga passommi e a nuvola simìle;
Immemori de' miei dolci consigli,
Manomesse, affralite, e guerreggianti
L' una con l'altra; le reliquie io vidi
Del popol nostro là verso il tramonto
Spazzate via, selvagge e dolorose,
Quasi nubi d' un turbine, simìli
Alle foglie appassite d' autunno. »

A questo punto Hiawatha sentiva, come la sua missione fosse compiuta, e che per lui era ormai venuto il tempo di ritirarsi. Egli aveva dirozzato il suo popolo, ne aveva migliorate le condizioni, indirizzatolo a più alti destini, lo aveva insomma economicamente restaurato: altri dovevan succedere, che portandovi colla religione cristiana la vera civiltà ne avrebbero tolta la ignoranza, e formatone un popolo valoroso e gentile. Con impaziente desiderio ne attendeva l' arrivo: però lo vedi sulla soglia del suo albergo, l' occhio teso immobilmente sulle acque lontane, la mano spor-

ta su' cigli a difendergli dai raggi del sole. Per lunga pezza così stette senza che nulla comparisse: finalmente ei vide sulla estrema linea delle onde come un punto bianco che si muoveva fra le caligini; a poco a poco più distinto; sembrava un cigno che ora s'immergesse ed ora salisse, e tale credevasi da molti del popolo: era invece un navicello guidato a remi. Questo rapidamente inoltrossi, e quando fu presso la riva Hiawatha corse a riceverne gli ospiti. Tra' quali era un venerando vegliardo, coperto di nere vestimenta, colla croce sul petto, e che portava la nuova di pace a quelle genti. Hiawatha condusse lui ed i compagni al suo abituro, ed il vegliardo parlò al popolo ivi raccolto del vero Dio, del Cristo e della Vergine: poi ringraziò delle cortesi accoglienze, e tutti si ritrassero a riferirne alle loro famiglie. Gli stranieri nelle ore più calde presero sonno; e Hiawatha, lasciando libero il campo, dopo avere a tutti raccomandato di credere e fare quanto avrebbero essi detto, accomiatatosi amorevolmente dalla vecchia e buona Nokomis, si diresse risoluto verso le acque per andarsene alla ultima destinazione. Ecco come il Poeta ci descrive la sua partenza.

« Stè sul lido Hiawatha, e nel partirsi
Volse la faccia e colla man fè cenno;
Lanciò sull'acqua luminosa e chiara
Il suo barchetto a navigar, lo spinse
Dai ciottoli del margine sull'onda;
Susurrando gli disse, all'occidente!
All'occidente! e rapido in avanti
A vol si mosse. »
« E il vespertino sole,
Scendendo, accese di fuoco le nubi.
Egli arse il vasto ciel siccome un prato,
Segnò sulla spianata onda una traccia
E lunga striscia di splendore, e giuso,
Qual giù pel corso d'un torrente, in quella
Rubiconda fiumana, all'occidente,
All'occidente navigò Hiawatha
Nell' infiammato tramontar del sole,
Navigò ne' vapor tinti di porpora,
Navigò nel crepuscol della sera. »
« E dalla riva il popol lo guatava
Ondeggiante, sorgente, finchè in alto
Parve sospinto il suo barchetto in grembo
A quel mar di splendore, fin che immerso
Nei vapori non fu qual nuova luna,
Lento lento perdendosi da lungi
Nella distanza porporina. »
« Ed essi,
Addio! — disser — per sempre! addio, Hiawatha! —
E le foreste solitarie e cupe,
In ogni oscuro lor seno commosse,
Sospirarono tutte, — addio, Hiawatha! —
E levatesi l'onde in sulla ripa,
Fra' ciottoli battendo e nelle prode,
Singhiozzaron dolenti — addio, Hiawatha! —
E similmente l'aïron dai bassi
Suoi covigli gridò: — Hiawatha, addio! —
« Così Hiawatha si partì, Hiawatha
Il diletto, partissi nella gloria
Del tramonto del sol, nelle purpuree
Nebbie serali per le plaghe ascose
Del patrio vento maestral che spira
Fra l'occidente e l'aquilon gagliardo,
De' beati per l'isole, pel regno
Di Ponamah, per la region del *Dopo*.

In questo modo si chiude il Canto di Hiawatha, canto eminentemente americano, in cui brillano tutte le ricchezze d'una poesia locale, di là traendone le immagini, le similitudini, il colorito. Il metro n'è semplice ed uniforme; ma non annoia, perché il Longfellow ha potuto prestargli una certa varietà, e lo ha fors' anco prescelto per la sua mesta e tenera mono-

tonia. Esso è nuovo come la materia: il verso è senza rima, e nel suo movimento ti fa sentir qualche cosa della musica della foresta, quasi un muover di rami, un batter d'ali, uno stormire di frondi, un cadere di acqua. Dicesi, che Hiawatha sia un personaggio noto a molte delle tribù natie come un essere da leggenda di nascita miracolosa, il quale insegnò all'uomo rosso come ripulire le foreste, seminare i campi di grano, leggere e scrivere. Sembra che il Poeta abbia preso questa vecchia leggenda per fondamento del suo lavoro, e ci abbia inoltre intessute alcune altre tradizioni anco più originali rinvenute fra altre razze; e così in una memoria immaginaria abbia prodotto un quadro di vita indiana nella foresta e lungo il fiume, pieno di luce, d'azione e di riposo. Non mancano neppure le reminiscenze bibliche, le quali vi s'incontrano a dar risalto maggiore al poema. Noi abbiamo osato tradurre qui lunghi tratti, benché sentiamo la immensa distanza che passa fra la traduzione e l'originale: abbiamo ciò fatto per dare a questo sunto una più chiara evidenza. Il Cadmo Americano ha avuto egli pure nel Longfellow il suo poeta; ed il Canto di lui è tale, che durerà quanto i più famosi poemi delle altre nazioni.

DINANZI AL PALAZZO DI CRISTALLO.

I.

Londra Maggio 1858.

Eravamo in tre... seduti in attitudine più o men pittoresca nel centro dello spianato da cui sorge quella gran mole. Le due torri cilindriche e trasparenti erano a pari distanza da noi. La sera era bella, e nessuna nebbia giustificava a'nostri occhi il titolo d'Albione dato alla verde Inghilterra. Dietro a noi si stendeva una amena e ombrosa regione intercalata di boschi e di campi, sparsa di villaggi e di castellucci sorgenti fra le fitte e brune macchie dei parchi.

Di dieci in dieci minuti arrivava un convoglio da Londra, e ne partiva un altro per quella città. Il giardino, i chioschi sparsi quà e là, tutto il Palazzo, e i corpi adiacenti formicolavano di gente. In mezzo a questo immenso frastuono, al fischio delle locomotive, al mormorio delle fontane che versavano in copia le loro acque dai tubi di cristallo brillantato ci arrivavano a folate gli accordi indecisi di un'orchestra lontana. Era una scena incantevole, una *féerie*, un sogno delle mille e una notte d'Oriente.

Eppure nessuno di noi era disposto a sognare... se non fosse altro, perchè eravamo in tre, di sesso e d'indole differente. Si sogna volentieri da solo, si sogna talora anche in due, quando gli animi sono temprati all'unisono — ma in tre non si può concepire un sogno, a meno chè il terzo non dorma profondamente a discreta distanza dagli altri due. Ora questo non era il caso nostro. Nessuno di noi sognava: tutt'eran desti; avevamo fatto un mediocre desinarino all'inglese non sull'erba, ma intorno ad una tavola ornata di cristalli d'ogni colore, e di belle e tacite inglesi che digerivano come i lor gravi cavalieri lo stesso *rosbiffe*. Facevamo il chilo all'aria aperta, fumando il sigaro alla distanza voluta dal regolamento e indicataci col solito garbo officiale dal vigile *policeman*.

Quando dico fumavamo il sigaro, intendo parlare dei due *gentlemen*, non della dama che sedeva fra loro, la quale, benchè da vari anni abituata al vezzo parigino, si ricordava ancor troppo dei cedri e degli aranci della sua terra natia per profanare col tabacco, pur la memoria delle patrie fragranze.

La dama era siciliana, artista dell'animo e del corpo, e chiamavasi Nina. Ci lasciava fumare e ciarlare, odorando tranquillamente il profumo inebriante di una ninfea contornata di fronde di cedro raccolte nelle serre del Palazzo.

Artista e Poeta, del pari, portato a completare coll'immaginazione ciò che la natura o l'arte mi presenta di bello a metà, io ammirava, e lodava lo spettacolo che avevo dinanzi.

Il terzo, nato a Roma, scettico per natura e per abito, era disposto a fare tutto l'opposto. Mentr'io mi compiacevo a dissimulare i difetti, ei si divertiva a porli in rilievo.

— È grande, diss'io!

— Davvero, ei soggiunse: una grandissima gabbia, la più vasta che mai sia caduto in mente ad alcuno di fabbricare.

— Ma tu sei ben difficile, amico mio. Hai piena la testa del tuo San Pietro, e del tuo Coliseo e non vedi nulla di bello e di grande, se non è tagliato su que'modelli.

— Per la *via crucis*, che si celebra attualmente nel grande Anfiteatro mi faresti uscire de'gangheri, a rischio di guastare la mia digestione. Non ti pare codesta una immensa *voliera*, uno stanzone da agrumi, insomma una gabbia, una vera gabbia, non altro che una gabbia? E se non fosse che gli Inglesi sono gente sì savia e sì grave, aggiungnerei volentieri una gabbia di matti. —

La nostra compagna uscì dalla sua voluttuosa apatia e fissò gli occhi maliziosi sul mio interlocutore. Non intesi bene l'espressione ironica di quello sguardo. — Se voi pure, o Nina, siete contro di me, mi sarà forza di arrendermi alla maggioranza. —

— Io? disse la cattivella, salutando colla mano alla siciliana. Io approvo il giudicio del conte intorno alla saviezza e gravità degl'Inglesi.

Quanto alla gabbia, riservo il mio giudicio, e vi lascio disputare a vostro talento. Io pensava ai concerti colossali che vi si potrebbero dare. Il mio canarino è chiuso in gabbia e mi assorda tutto il giorno co' suoi. —

— Colla buon' ora, diss' io. Almeno la vostr' anima artistica comprende uno degli usi a cui può servire questo castello incantato d'Alcina. Non sono molte settimane che fu celebrato nella nave maggiore un *festival*, al quale poterono assistere cento mila spettatori, e farsi intendere oltre a mille coristi. Confessate, mio caro conte, che il colpo d' occhio dovette essere magnifico ed imponente, se non quanto una lotta di gladiatori, almeno quanto un concerto di canarini. —

— Passi per un concerto. È un cattivo teatro disarmonico agli occhi e agli orecchi: ma siccome un vero teatro non esiste ancora, così voglio accettare questa immensa baracca, come un rudimento informe di ciò che dovrebbe essere il tempio dell'arte, in un secolo, e fra un popolo bene educato.

Perdonai al mio compagno le sue metafore in grazia della grande idea che formulò con queste parole. Così, senza saperlo, l' osservazione scherzevole della nostra compagna ci avea posti sopra un terreno, dov' era possibile la discussione. Se il mio beffardo oppositore era costretto ad ammettere nel palazzo di Cristallo qualche cosa di grande e di nuovo; si poteva menargli buona la qualificazione di gabbia e di serra, attribuito, non senza spirito, al continente, forzandolo a tener conto del contenuto.

Entriamo dunque col pensiero nell' enorme *voliera* ideata da un inglese più giardinere che architetto, e vediamo che cosa potè collocarvi l' immaginazione feconda di un italiano: — lo scultore Monti. —

Mettete il vostro cuore in pace, o voi che avete letto fin quì. Io non intendo di farvi una descrizione all' inglese di tutto ciò che si trova sotto a quelle gigantesche invetriate. Mille e una notte stan bene: ma mille e una descrizione del palazzo di cristallo non salverebbero dalla noja nessun sultano, nessuno scrittore e nessuna lettrice.

Sulle prime ci credemmo in una galleria di storia naturale umana: una immensa quantità di *bipedi implumi*, stavano diversamente atteggiati fra le zolle e gli arbusti ond' è sparso quel compartimento della gran serra. Mi nacque l' idea che l' intenzione dell'onesto inglese fosse di mettere sotto gli occhi una serie delle varie razze che subiscono il despotismo del commercio britannico. Era una specie di museo comparativo delle razze indo-germaniche, e delle altre con qualunque nome vi piaccia appellarle che vivono seminude nelle regioni più barbare della terra. La mia compagna però mi avvertì fraternamente, che questi ultimi individui erano di carta pesta, e che quei signori e quelle signore sedute a mensa, erano di carne ed ossa, veri e vivi e genuini sudditi della regina Vittoria.

Ringraziai la nostra guida del caritatevole avviso, e mi accorsi infatti che i bianchi e le bianche mangiavano, bevevano, e taluni anche giravano

placidamente fra que' cespugli; mentre gli abitatori dell'America, della Guinea, dell'Australia conservano invariabilmente non solo la stessa fisonomia, ma anche l'atteggiamento che aveano ricevuto nello stampo.

Parlando sul serio, codesto museo non mi piace e lo considero come provvisorio. Col tempo gl'Inglesi che trasportano sì facilmente i loro fratelli cattolici dell'Irlanda a *Botany bay*, ci faranno la grazia di trasportare nel palazzo di cristallo qualche coppia di vivi e veri selvaggi delle varie famiglie, come hanno trasportato la regina d'Oude e la sua comitiva. In vero le nostre *ménageries*, i nostri *zoological-gardens* sono incompleti finchè non vi si ammirino e studino le varie specie e sottospecie del genere umano.

Mentre si aspetta questo complemento della storia naturale contemporanea, contentiamoci di dare un'occhiata indulgente al museo artistico che va tutto dì popolando questi anditi spaziosi: intendo le riproduzioni in gesso delle più belle statue onde l'arte greco latina ha popolato la terra. Sia che gli statuari greci abbiano potuto studiare una natura migliore, sia che sapessero completare coll'immaginazione poetica gli elementi del bello sparsi nei vari tipi dell'uomo e della donna, il fatto stà che questo mondo di creta e di marmo rimane sempre il più bello, come sarà sempre il più economico per l'amministrazione dell'emporio di Sydnam. Le statue non mangiano, non invecchiano, non leggono la bibbia, e non consumano vestimenta, tranne la provvida foglia di vite che la criptogama misteriosa sembra oggimai rispettare.

Lo scultore Monti, per amore dell'arte, e per l'utile de'suoi confratelli avrebbe desiderato che codeste statue fossero di marmo e non già di gesso. Il progetto era bello, ma la magnificenza degli azionisti del *Crystal palace* non fu abbastanza grande per adottarlo. Il danno non è massimo: trattandosi di copie, il marmo e la creta serve egualmente ove non gela, non piove e non grandina. S'io conoscessi il sullodato scultore gli vorrei mettere in capo un altro progetto che darebbe certamente nel genio all'amministrazione inglese: ed è che tutti gli anni gli scultori di tutta la terra fossero ammessi a presentare una statua moderna, la quale, dopo un severo scrutinio di un giurì competente, sarebbe installata nel Museo di cristallo, e l'artista riceverebbe un diploma, e sarebbe abbastanza ricompensato dalla notorietà che ne verrebbe all'opera sua. La grande difficoltà starebbe nella scelta del giurì che dovrebbe essere incorruttibile e come accennai, competente.

— Per esempio, come il giurì che presiede alla scelta del progetto per un altro monumento di Wellington! —

— Appunto — semprechè non sia quel medesimo che premiò la statua dell'eroe di Waterloo, all'ingresso dell'Hyde-Park.

— Ma quella statua, posta in sito eminente, serve assai bene per indicare la strada ai forestieri che girano Londra!

— Sì certamente. E se il cappello fosse mobile e girasse sopra un perno, potrebbe servir di girandola, e mostrare la rosa de' venti. Così l'arte sarebbe ricondotta ad uno scopo utile, come vorrebbero gli uomini pratici di questo ricco e felice paese! —

— Poeta mio, conchiuse il conte, tu ti vai facendo. Me ne consolo con te. Tu sei in buona via per diventar millionario.

— Così sia, risposi: ma lasciatemi continuare la mia rivista. Passate in rapida rassegna le statue che del resto si trovano tali e quali in quasi tutte le Accademie e musei dell'Europa, quello che ci parve veramente mirabile e nuovo fu quella serie di appartamenti foggiati secondo i vari stili architettonici dei secoli scorsi. Passare in mezz'ora alle colossali reliquie di Ninive e di Persepoli, alle grandiose necropoli egizie, alle eleganti case di Pompei, alle logge d'Atene, di Roma, e via via alle mirabili intarsiature moresche, alle ricche basiliche bizantine, alle svelte forme dell'architettura acutangola, alla grazia degli ornati bramanteschi, ultima evoluzione del genio italiano, per scettico e *blasé* che uno sia o voglia mostrarsi, sarà sempre una grata ed interessante peregrinazione.

Iapelli ne diede prima l'esempio nel suo mirabile Caffè Pedrocchi. Anch'egli osò collocare dopo un vestibolo etrusco, una camera greca, una sala romana, alcuni gabinetti pompeiani, un salotto egizio, ed una fumeria orientale. Ma egli non aveva a sua disposizione nè lo spazio, nè i mezzi del *Crystal-palace*. Qui si potè allargarsi di più, si potè far zampillare una fonte dal pavimento marmoreo dell'Allambra e scolpire al naturale i colossi di Menfi e di Ninive.

Resta però sempre a credito del Iapelli d'aver saputo adattare la serie dei varii stili agli usi vari della vita moderna. Nel Palazzo di Cristallo questa ricca galleria, la cosa più notabile che vi si ammiri, non serve ancora che agli occhi. Ma il Palazzo di Cristallo non è che un saggio, un esperimento che si va completando di giorno in giorno. Mi giova sperare che l'anno venturo la grande aula centrale destinata ai concerti riprodurrà, tale qual era, il Coliseo di Roma, e nell'Allambra si danzerà la Kachiucha e il bolero, e sotto l'Attico si terranno i *meetings* cartisti e forse nelle terme di Caracalla che mancano ancora prenderemo un bagno salubre. Ma forse i *meetings* inglesi saranno meglio collocati nelle basiliche bizantine dove si discuteva il valore d'una vocale, mentre i barbari invadevano la città.

Mentre io mi permettevo questa escursione nei campi dell'avvenire, un vecchio gentiluomo inglese si era accostato passo passo al nostro gruppo, e ci stava ascoltando con aria di singolar compiacenza. Che m'avesse inteso! pensai fra me stesso, e per non parere inurbano troncai le irriverenti allusioni che già mi sgorgavano dalle labbra. Ma tutto ciò non era punto necessario. Il *gentleman* ascoltava i nostri discorsi, come si ascolta il mormorio di una fonte, e aspettava il momento per mettere anch'egli la

sua parolina. Dopo averla lungamente ruminata e rimasticata finalmente proruppe in questa esclamazione: *bel giorno*!

— *Bellissimo*! disse il conte. E fummo contenti reciprocamente gli uni degli altri. Il gentiluomo non sapeva d' italiano che dieci parole, ma continuò a interpellarci colla imperturbabilità de' suoi pari. *Lingua toscana in bocca romana*, diss' egli. Io m' inchinai prima all' onorevole preopinante, e poi al conte mostravo che tirava sopra di lui.

Grazie all' intervento inglese la mia chiacchierata artistica s' arrestò a mezza via con molta consolazione della signora Nina... e degli altri! —

II.

Quod differtur non aufertur: mi disse il conte quando fummo sulla tolda del battello che ci portava dall' una all' altra parte di Londra. Mentre la signora Nina s' occupa d' altro, ti sarò grato se mi fabbrichi il tuo castello qui su due piedi, anzi correndo a vapore come facciamo.

Perché no? risposi. Sono due ore che ci penso, e non fosse per altro che per eccitare il tuo buon umore, son pronto a soffiare il mio castello in aria, come una bolla di sapone.

Concedimi prima di tutto ch' io possa collocarlo in una grande città, popolata se non come Londra, almeno come Parigi o come Napoli: le grandi imprese non sono possibili che nei luoghi assai popolosi. Non vi sono che i despoti che possano innalzare castelli in mezzo ai deserti, e città meravigliose nella Crimea. Ora il mio palazzo di cristallo non deve esser l'opera di un principe né di un governo : dev' essere l'opera collettiva d' una popolazione che concorre spontanea ed unanime all' erezione di un tempio consecrato all' arti, alle scienze, all' istruzione, al sollazzo di tutti. L'iniziativa potrà bene appartenere a un comitato di azionisti, o a un collegio d' uomini d' arte, ma l' esecuzione non sarà possibile che a condizione di interessarvi tutte le famiglie e tutti gli ordini de' cittadini. Bisogna rinnovare i miracoli del medio evo che faceva sorgere le sue cattedrali, e i suoi *Palazzi della città* per virtù di una fede e di uno studio comune. Abbiamo ancor qualche cosa che ci riunisce e ci muove: il piacere. Or bene. Abbia ei pure il suo tempio. Il palazzo di cristallo sarà il tempio de' poveri, come la Borsa è il tempio de' ricchi.

Sgombriamo dunque, come vidi farsi a Parigi, il centro della città. Noi non siamo più a' tempi che il centro della città doveva essere una cittadella inespugnabile. Prima che il palazzo di Cristallo, com' io lo imagino, passi dallo stato di sogno a quello di cosa reale, i grossi eserciti saranno dispersi , non vi saran più fortezze né mura, e i popoli si faranno la guerra a colpi di zappa, non a colpi di cannone.

Lascia dunque a mia disposizione il centro della città: permettimi di demolire la cittadella, se c' è, o quell' agglomerazione di casucce insalubri che l' ingombrano ancora. Accordami uno o due miglia quadre di spazio libero, o piantato di begli alberi secolari. Se non ci sono, noi ve li trasporteremo co' mezzi di cui dispone a' dì nostri l' orticultura e li collocheremo in maniera che servano all' armonia dell' insieme. Gl' Inglesi trasportarono dalla California il tronco morto di uno di quei giganti vegetabili che hanno assistito all' ultima evoluzione del globo. Or bene: noi non vogliamo cadaveri, noi vogliamo piante ancor vive, e le avremo. Ciò che è possibile si *fa*: ciò ch' è impossibile si *farà*.

— Ti avverto che sarà difficile il concederti uno o due miglia di spazio libero in mezzo ad una città popolosa: a meno che tu non ci dica che cosa vuoi farne. A che servirà il tuo palazzo?

— Servirà a tutto. Sarà ad un ora il tempio, il teatro, il mercato, il museo, l' orto botanico, l' università, la stazione centrale delle ferrovie dello stato, e quindi del mondo. Si comincia già a costruire stazioni generali, o come dicono *debarcadere*, più o meno magnifiche. Vedi che l' istinto e l' interesse ha cominciato a comprendere che codesti sono i veri ritrovi de' viaggiatori che vi concorrono da' quattro venti; e che quindi conveniva ornarli e renderli degni di gareggiare per gusto e per comodità con quelli degli altri paesi. É un passo, ma non è tutto. Voi mantenete ancora non so perché la distinzione delle classi, e delle rispettive sale ed annessi. Tutto ciò sparirà a poco a poco. Non ci sarà più che una classe ed un prezzo: le vetture saranno più comode, e il prezzo più mite che ora non sia.

Passiamo ad altro. Tu vedi già trasformarsi a' dì nostri i templi e le gallerie. Il tempio si copre di monumenti d' ogni genere e diviene una specie di museo: i Musei e le Gallerie s' arricchiscono invece delle spoglie dei templi, e dei capo lavori onde pittori e scultori decorarono un tempo le Chiese. Ciò vuol dire che la Chiesa ed il tempio servivano anticamente ad altri usi. Ivi furono rappresentati i primi drammi musicali: gli oratorii e i misteri: ivi i professori d' ogni scienza insegnavano altra cosa che il catechismo. Boccaccio spiegava Dante in Santo Stefano. Nelle chiese si tenevano le vicinie, le assemblee del comune, si eleggevano i magistrati, si amministrava la giustizia e fino la guerra. La Chiesa era il convegno dei cittadini per tutti gl' interessi civili e politici, non meno che per le cose della religione e del culto. Tutto ciò che spettava al bene generale del popolo doveva farsi e ordinarsi sotto gli auspicii e quasi sotto gli occhi della Divinità.

— Tu ci vuoi ricondurre alla clerocrazia messicana e braminica!...

— Dio me ne guardi! Vorrei, s' io potessi farvene uscire. Gli antichi chiudevano i loro templi ai profani; io vorrei aprirli a ciascuno. Essi li celavano fra le misteriose foreste, e nelle viscere della terra: io li vo' di cristallo, diafani, accessibili, ad ogni ora, ad ogni momento. V' inciderò sul frontone: *università*.

— Noi non ci andremo, interruppe qui la nostra compagna, che s'era ravvicinata. L'università non ha molte attrattive per noi. Sa di stantio.

— Voi ci andrete, signore mie, sarà un *omnibus* che non sciuperà le vostre *crinoline:* sarà una università imbalsamata dai fiori e da tutti i profumi dei due emisferi.

— Quanti figliuoli avete?

— Nessuno. Perchè?

— Perché mi sembra che stiate fabbricando per le generazioni venture.

— Fosse. Che male c'è?

— Oh! non dico questo. Solo ho la debolezza di preoccuparmi un poco della generazione attuale. Mi direte egoista: e avrete ragione. Invecchio, vedete: e vorrei sapere ciò ch' io intendo lasciare a' miei discendenti.

— Vedremo di contentarvi, mia cara. Voi vedete bene che pochi anni sono bastati e sollevare da terra questo enorme palazzo. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno vi porta qualche nuova bellezza. È una meraviglia che aumenta di mano in mano che una buona idea si fa luogo nella fantasia d'un' artista, e ottiene l'approvazione degli amministratori dell'opera. Il caso, è vero, contribuì più del genio a comporre e ad ornare questo edificio; ma noi siamo in Inghilterra, e si tratta di una cosa nuova che non ha modelli anteriori. Quind'innanzi avremo, se non altro, la scuola dell'esperienza, molte spese inutili si eviteranno, si lavorerà sopra un piano discusso e accettato più seriamente; si farà meglio, e ciò che vi preme, più presto.

— Vale a dire che non si fabbricherà nè presto nè mai, disse il conte. Vedi che avviene a Parigi. Il *meglio*, come sempre, è nemico del *bene*. Si volle qualche cosa di più bello, e si ebbe un bel nulla.

— Perdono, mio carissimo pessimista. Si avrà qualche cosa, anche là: poichè alla fine tutto quello che divien necessario, si compie. Non evvi oggimai città secondaria della Germania, della Svizzera, dell'Inghilterra che non possegga il suo museo, il suo giardino botanico, il suo giardino zoologico, la sua *debarcadera*, la sua biblioteca, la sua università, la sua cattedrale, il suo teatro, il suo circo. Bene. Sono membra disgiunte che bisogna riunire, organizzare, per renderle accessibili alla moltitudine colla modicità del prezzo, colla bellezza dello spettacolo, e sopratutto col concorso armonico di tutte le classi. Se voi domandate un teatro per l'aristocrazia, ce ne vorrà uno per il popolo: fatene uno per tutti, dove vi abbiano spetspettacoli varii e alternati all'ore diverse, ma sempre buoni. Ciascuno sceglierà quello chè più conviene al suo tempo e a' suoi gusti; e il teatro sarà sempre pieno.

— Tu sogni il *Falanstero*!

— Non fo questione di nomi. Il Falanstero è un sogno che si avverò in tutto quello ch'ebbe finor di possibile e di opportuno. Codesto palazzo

che abbiamo dinanzi agli occhi è qualche cosa di simigliante. Voi trovate da mangiare ad ogni prezzo; voi respirate il profumo dei fiori in ogni stagione; vi riposate sui divani più soffici, godete i concerti più ricercati, avete in una parola la vita in comune e la vita individuale ad un tempo. Se Fourier vivesse ancora potrebbe ravvisarvi un abbozzo, comechè incompleto, della sua gigantesca utopia. Solamente mancano le *falangi*, le *serie*, le *categorie* di cui si compiacque un po' troppo. Gli uomini non sono numerati, c'è più di libertà, che forse il Falanstero non potrebbe concederne ai suoi credenti. Il Falanstero di Fourier puzza un po' del convento e della Badia d'altri tempi. Questo é un concetto incompleto, ma più moderno. È l'idea di Fourier passata per la trafila del genio positivo del secolo, e realizzata in parte senza sistema. È il Falanstero senza il lavoro: il *Falanstero della domenica.*

— Della Domenica? — Tu vai nelle nuvole, caro mio. Questo falanstero è affatto il contrario di ciò che dici. Si apre a'dì d'opera, si chiude a'festivi, per vacare alla lettura della santa bibbia. Oh! pia e puritana Inghilterra!

— Grazie, caro conte. Rinfacciandomi questa inesattezza di linguaggio, mi dai pretesto ad aggiungnere ciò ch'io riservo per ultimo. Accordo che questo palazzo, tale qual'è; e più tardi il mio castello in aria, quando prenderà consistenza, sarà poco opportuno a' quei popoli che credono adorar Dio, isolandosi dai loro fratelli, e astenendosi dal culto e dal riposo in comune. L'Inghilterra, la Prussia, e tutti i paesi protestanti non hanno che a fabbricarsi un gran penitenziario cellulare, che rinchiudervi ciascun credente colla sua bibbia, e santificare la domenica col silenzio e colla lettura. Mi sembra impossibile che la mia idea trovi grazia sotto gli auspici del papa di Berlino, e della papessa di Londra. Quindi gli è piuttosto in Italia, in Francia, in Ispagna ch'io vorrei poter realizzare il mio sogno. Il mio tempio non può essere dedicato che al Dio *des bonnes gens*; ho udito dire che Rossini prepara la sua ultima opera per quel giorno che . . . . , . . Ebbene. Quel giorno avremo il *Falanstero della domenica* e canteremo l'ultima musica dell'autore del barbiere.

— Ne parleremo a Maestro Giovacchino, disse la Nina: e mi taglierà una particina nel suo spartito.

— Tanto meglio, ed io farò il libretto. Ne ho già pronto il soggetto.

— Quale? chiese il conte, ridendo.

— Ti chiedo scusa. Non vo'toglierti il piacere della sorpresa.

— Così la sorpresa sarà completa: giacchè non vedo ancora come fabbricherai la tua gabbia.

— Non sarà una gabbia. Sarà un palazzo, un tempio, un grand'*omnibus* degno di questo nome.

— *Omnibus* mi piace. È un termine che promette.

— Vi aveva nell'antico Messico, in quel paese barbaro che i soldati

dell' inquisizione hanno *civilizzato*, vi aveva, dico in mezzo alla città capitale un grande edificio ch'era ad un tempo caserma, pretorio, e tempio. Aveva la forma di una piramide o di un cono troncato. Alla base era alloggiato l'esercito, nel piano superiore il re co' suoi magistrati, in cima i sacerdoti del sole. Il sagrificio si faceva *coram populo* e a cielo aperto sulla grande terrazza. Tutta la città vi poteva assistere. È una grande idea che il vecchio mondo non ha ancora uguagliato nè superato: un' idea degna della Persia, dell' Egitto, dell' India antica. Un tempio che sarebbe ad un tempo sala di giustizia e cittadella inespugnabile: un tempio a cielo aperto, un culto celebrato alla faccia del sole in presenza di tutto il popolo . . .

— È questo il tuo palazzo di cristallo?

— Nò. Io non posso disporre d'un ciel senza nugoli e non intendo basar l' edificio sociale sopra una caserma. Io vado più lungi. Vo chiudere nel mio tempio tutto ciò che la natura produce di bello nelle differenti regioni del globo, e tuttociò che l'Arte ha inventato di più notabile nel corso dei secoli. Voglio che tutti vi possano trovare tutto ciò che innalza l' anima e svolge l' intelligenza: *omnia*. E voglio rendere tutto questo accessibile a tutti: *Omnibus*. Ecco la mia iscrizione

OMNIBUS OMNIA.

E per oggi basta così. Accetta il frontespizio. Quanto al libro lo scriveremo a suo tempo.

VERSI EDITI ED INEDITI del cav. Andrea Maffei. Due volumi. Firenze, Felice Le Monnier 1858.

Dopo aver tante volte ammirato il Maffei come poeta traduttore, desideravamo conoscere quale virtù abbia quando fa versi su concetti di propria invenzione. Perciò in questi due volumi usciti recentemente alla luce, prima d'ogni altra cosa leggemmo attentamente i versi originali, e in questa lettura ci colpì sopratutto un pensiero a cui l' autore ritorna più volte. Ci parve che, sentendosi sazio delle lodi grandi e ben meritate che gl' Italiani gli dettero come traduttore di poeti stranieri, ambisse troppo alla fama di poeta originale o *creatore*, come francamente egli dice. — Io era nato a creare; ma ci ho pensato troppo tardi; anzi ci ho pensato a tempo, ma per bramosia di far bene, rimettendo la cosa dall' oggi al domani, e sempre peritandomi, ho passati i cinquant' anni: ne avrei la voglia, ma non me ne sento più la forza... — Ma a che ci stiamo a stemperare in prosa casalinga i sonanti versi del Maffei? Ecco come egli si esprime in un sonetto:

Perchè non ho creato

Forse ne' tuoi verd'anni impeto e vena
Al crear ti falliro? e non sapesti
Che dar con lenta diuturna pena
Al pensiero non tuo l'itale vesti? —
Rispondo: S'io m'avessi ingegno e lena,
Se vanni al proprio volo agili e presti,
Non so; ma i fonti eterni, onde la piena
Sgorga d'ogni saver, mi furo infesti.
Non osai, peritoso, alzar le penne,
Pure attendendo che l'età matura
Valide le facesse ed animose.
Ma l'età le infiacchì; nè mi sovvenne
Che dal cespo di maggio escon le rose,
Non dalle glebe che dicembre indura.

Le medesime cose ripete nel principio d'una epistola alla signora Francesca Lutti, leggiadra poetessa; e le torna a ridire in un altro sonetto a Giulio Carcano:

Il dì della mia vita è giunto a sera,
Giulio, e la notte omai vicina io scerno;
Nè fede è in me di cogliere nel verno
Le rose ch'io non colsi in primavera.
Il crear, che neglessi, arduo non m'era,
Ma temea non poter l'affetto interno
Vestir, come tu sai, di quell'eterno
Raggio che il tempo d'oscurar dispera.
Pur quest'onda natia, questo sincero
Aere, ove apersi e chiuderò le ciglia,
Par che avvivi e fecondi il mio pensiero.
Che se fior non corrò della famiglia
Orgogliosa di maggio, almeno io spero
Quel che buca la neve e la invermiglia.

Dicevamo il vero, o lettori? E' si vede che questa voglia di creare è una spina fitta nel cuore dell'illustre Maffei; e se noi potessimo cavargliela, lo faremmo di gran cuore. Pure ci proveremo se la verità gli possa porgere quel conforto che non gli verrà mai dall'adulazione. Sarebbe puerilità passare in rivista i suoi versi come facevano un tempo i gretti e noiosissimi retori. Al celebre uomo non si voglion fare le osservazioni minute nè parlare il linguaggio che converrebbe ad altri molto meno di lui valorosi. I suoi versi originali ben torniti ed elegantissimi per la forma, a noi rendono immagine di quegli alberi che lussureggiano di fronde, ma che portano piccolissimi fiori, o meglio fiori che presto avvizziscono: e per dirlo senza metafora, fra tanta eleganza di dizione v'è, secondo noi, scarsità di pensieri. E oggimai la poesia che non dica nulla, che non abbia alti intenti, che non isvegli generose passioni non si può patire. Se fosse diversamente, nessuna nazione sarebbe più ricca dell'Italia che allo sprezzante

straniero, posti da canto i pochi grandissimi poeti, potrebbe mostrare una turba di verseggiatori anche fra gli Arcadi; taluni dei quali, siamo pur giusti, sapevano cavare dal *plettro eburneo* melodie sonore e soavi. Foscolo diceva:

« *Sdegno* il verso che suona e che non crea; «

Può il Maffei dire altrettanto di questi suoi versi, quantunque in lui sia grande il desiderio di creare? Noi non ci saremmo crudelmente attentati di distruggergli questa illusione, se l'autore non avesse avuto la realtà per consolarsi. Si stia contento alla reputazione che ha meritamente conseguita. Un cultore della musica che sappia con meravigliosa facilità menare le mani sulla tastiera del cembalo ma che non riesca a mettere insieme due note di suo, non è uomo savio se, rinunziando alla fama di compositore, si contenti di quella di esecutore delle altrui composizioni? Ed anche questa è gloria, e non poca.

Similmente, esistono certi ingegni che possiedono maraviglioso magistero a vestire di bella poesia i concetti e le immagini altrui; e questi tali rendono un gran servigio alla patria letteratura, e il popolo riconoscente li rimerita di lodi non poche e durature: ne valga d'esempio il Cesarotti, e più anche Annibal Caro. Il sig. Maffei dal giudizio dei giornali, che abbiano il coraggio di dire il vero, e più ancora dall'opinione pubblica (che può vaneggiare per poco, ma poi si forma a guisa di raggio luminoso che in diritta linea metta capo alla verità) si accorgerà che s'egli si fosse ostinato a creare, avrebbe fatto tragedie, e poemi, se si voglia, ma sarebbe rimasto confuso alla turba de' mediocri con gran detrimento della Italia, che ancora andrebbe priva delle veramente belle versioni dello Schiller, del Milton e del Moore e di altri. Si appaghi dunque della corona di traduttore, e si chiami fortunato per averla ottenuta splendida e spontanea dai contemporanei, i quali di consueto rimeritano l'ingegno dopo morte quasi ne adornassero la bara d'una funebre ghirlanda.

E difatti pregevolissime sono anche queste versioni poetiche che riempiono uno e mezzo de' due volumi novellamente pubblicati. Il Maffei ha fatto benissimo a raccogliere insieme quei lavori che correvano dispersi in edizioni staccate. Questa del Le Monnier contiene traduzioni di poesie del Gessner, di Vittor Ugo, di A. Lamartine, del Duca di Riva, di frammenti del Milton, dello Schiller, del Goethe, del Klopstock, del Zedliz, del Moore, del Byron. Squisite oltremodo sono le versioni dei due poemi del Moore, forse perchè la costui poesia meglio si addice allo stile armonioso e florido del traduttore italiano. Ma piene di merito non comune sono quelle del Byron, quantunque il Maffei, serbando sempre scrupolosa fedeltà al testo, non abbia sempre saputo ritrarre lo stile serrato e robusto del poeta inglese; specialmente nel *Caino*, dramma pieno di terribili pensieri espressi in modo sublimissimo.

Noi quindi, che abbiamo dato prova di stimare altamente il Maffei poeta traduttore, poichè egli è ancor verde negli anni, vorremmo che nelle nostre lodi le quali sono eco di quelle del pubblico, avesse novello incitamento ad arricchire la patria letteratura di altre versioni di capolavori dei poeti stranieri: esse potranno aggiungere nuova fama al suo nome, e crescergli la gratitudine degli Italiani, mentre i versi originali non ci paiono atti a conseguire nè l'una cosa nè l'altra.

IL SISTEMA E LA STORIA INTERNA DEL DIRITTO ROMANO PRIVATO di Giorgio Cristiano Burchardi, recato dall'Originale Tedesco in Italiano dall' Avvocato P. De Conciliis. Napoli 1857 2 vol in 8.°

La traduzione delle migliori opere tedesche e la riproduzione di altre del Belgio sulla scienza del diritto eseguite da pochi anni a Napoli, mostrano come in quel regno seguitino ad essere in fiore le discipline giuridiche, e come si tenga conto del movimento intellettuale dell' Europa settentrionale per questa parte di scibile. Lo *svolgimento del Diritto di successione del Gans*, la *Filosofia del Diritto di Schlegel*, le *Istitute del Puchta*, ed i *Discorsi Storici del Savigny*, furono non ha guari tradotti e pubblicati dal sig. Avv. Turchiarulo. Vennero ristampate le *Recitazioni al Digesto* dei professori di Lovanio, ed ora il sig. Avv. De Conciliis ha pubblicato in Italiano questo lavoro del *Burchardi* del quale rendiamo conto con le stesse parole dell' egregio traduttore. « L'autore in quest' opera ha avuto a scopo di riunire alla spiegazione delle singole teoriche del Diritto privato la storia interna, cioè; il graduato svolgimento delle medesime, affinchè dalla piena esposizione del lato storico di ciascuna materia di diritto se ne rendesse più agevole la intelligenza, e seguitando fin dalla origine l'andamento ed il progresso di ciascuna istituzione si vedesse come il pensiero giuridico si venne nelle sue esterne manifestazioni a poco a poco svolgendo secondo il grado di civiltà del popolo i cui rapporti giuridici era destinato a regolare. Dal che è manifesto che il lato storico del diritto non è una parte principale del lavoro, ma sebbene una parte subordinata ed aggiunta al sistema ed alla spiegazione delle singole teoriche affinchè meglio se ne comprendesse la idea che le informa. Con tale scopo l'autore facendo tesoro dei copiosi resultamenti degl' immensi lavori storici fatti fin ora sul diritto Romano ha arricchito il suo sistema di tutta la parte storica relativa a ciascuna materia scevrandone soltanto il superfluo. Col qual mezzo egli ha reso un importante servigio alla scienza ed agli studiosi; imperocchè sebbene per alcune particolari teoriche trovisi in alcuni trattati sufficientemente esposta la storia, pure ciò non si può dire di tutte, anzi per la più parte di esse sarebbe stato mestieri andarla rintracciando in varie monografie nelle quali tuttavia bene spesso non s' incontrano che dei frammenti. »

E per ben meritare della scienza e della gioventù studiosa il sig. De Conciliis si è messo al faticoso lavoro della versione e l'ha pubblicata per le stampe adorna di alcune sue note ove gli è sembrato ve ne fosse mestieri.

E noi accogliamo con lieto animo quella sua fatica e nel raccomandarla agli studiosi del diritto gl' invitiamo a rallegrarsi con noi dacchè la patria dei Vico, dei Giannoni, dei Filangieri, dei Pagano, dei Raffaelli e di tanti altri celebri giureconsulti si adopra a mantenere in reputazione questo interessante ramo di scibile come, ad onore d' Italia, lo mantennero quei sommi.

DELLA NECESSITÀ E DELL'USO DELLA DIVINAZIONE, *testificati dalla Scienza Nuova di G. B. Vico;* opera di Epifanio Fagnani. Volumi 2 in 8.° di pag. 327 e 300. Alessandria, tipografia dei fratelli Gazzotti, 1857.

Il sig. Fagnani, indefesso studiatore di Vico, offre nella prima parte del suo lavoro, come desunta da quel gran filosofo, una teorica del Giudizio, che ci par degna dell'attenzione dei cultori della filosofia. L'autore ha condensato in poche pagine le sue idee, sicchè riesce malagevole ristringerle ancora: ma bastino alcuni cenni per indicare l'importanza del lavoro ai pratici di questi studii.

L'idea fondamentale dello scritto del sig. Fagnani ci par questa: Tutta l'esistenza è un composto di forze, e il giudizio è la valutazione sperimentale di esse. Le relazioni delle forze fra loro sono governate da leggi costanti di natura, ond'è che, la legge porta seco anche il futuro; e il giudizio, come completa valutazione della forza, è anche previsione, divinazione.

L'operazione del giudicare è un mirabile magistero, che dalla cognizione delle leggi con cui operano in natura le attività o le forze, fa scaturire una luce, che ne rivela tutte le conseguenze avvenire delle nostre azioni, e delle altrui. Nel giudizio per tal modo considerato si ha il fondamento alla morale, alla politica, ad ogni scienza insomma. A cagione d'esempio, la bellezza è la perfezione con cui l'esteriorità delle cose esprime la forza intima, e se la forza è incommensurabile, l'espressione di essa da luogo al sublime; ed ecco nel giudizio delle forze il fondamento dell'estetica. Giudizio, insomma, è il raffronto di due forze, una delle quali, facendo unità di sè stessa, giudica in quale relazione ella sia coll'altra, e giudicare è anche divinare ciò che accadrà delle forze secondo le loro leggi. Questo cenno spiegherà la ragione del titolo del libro del sig. Fagnani, il quale come desunse da Vico la sua teorica del giudizio, così volle mostrare che in essa sta tutto il fondamento della Scienza Nuova, e di questa ne da una estesa esposizione, proponendosi di facilitarne l'intelligenza, e ci sembra che sia riescito nell'intento, per quanto lo concedono le difficoltà inseparabili da quelle speculazioni.

Queste poche parole valgano per ora come annunzio del libro, e come invito a prenderne cognizione: trascurarlo, come pur troppo spesso accade fra noi, sarebbe ingiustizia verso uno scrittore, che mostra incontrastabilmente di avere a lungo meditato in materie filosofiche, e nel suo autore prediletto.

CARLO TROYA.

—

La nuova della morte di Carlo Troya, seguita in Napoli il dì 28 del decorso luglio, è stata di grandissimo dolore all'Italia, e non può non essere cagione di grave rammarico a tutto il mondo letterario. La sua vita non fu breve; egli era giunto all'età di settantaquattro anni; e nondimeno il suo mancare parve funesto e intempestivo a tutti coloro che avrebbero voluto veder condotta a fine la *Storia d'Italia nel medio evo*: lavoro immenso e di tal natura da spaventare una legione di pazientissimi eruditi.

Il Troya, per essersi mostrato proclive ai commovimenti politici del 1821, esulò dalla patria, non sapremmo dire se cacciato dalle persecuzioni del governo, o per non aver potuto sostenere il lacrimevole spettacolo delle armi straniere. Riparò prima negli Stati romani, poi in Toscana, dove rimase parecchio tempo a fare lunghi, svariati e indefessi studii sulle storie italiane. E' fu allora che col cuore caldo di affetto verso Dante, dopo avere visitato i luoghi che serbavano ricordo dell'esule poeta, egli pubblicò il suo libro sul *Veltro Allegorico* della Divina Commedia. A quei tempi più che mai gl'Italiani, stanchi dalle passate vicissitudini politiche e traditi di tante speranze, si affaccendavano negli studii. Il poema di Dante era l'arena dove da ogni parte convenivano a disputare e accapigliarsi; e la moltitudine di scritture d'ogni specie e d'ogni misura fu da taluno giustamente assomigliata al flagello delle cavallette d'Egitto. Sopratutto, un po'per amore del vero, un poco per lo spirito del tempo, i meno frivoli s'ingegnavano di dichiarare il senso allegorico dei luoghi principali del poema. Dopo il Gozzi era venuta prevalendo l'opinione che il poeta nelle tre fiere, descritte nel canto primo, simboleggiasse immagini politiche. Mentre i critici, concordi su questo punto, studiavansi specificarne il vero senso, cioè farne la giusta applicazione, venne fuori il Troya e col suo lavoro contribuì non poco alla storica investigazione del poema, della vita, e dei tempi di Dante, subietto già illustrato dal Foscolo con tanto acume di critica, squisitezza di gusto e altezza di concetto. E però, sebbene nessuno volesse convenire col Troya che nel Veltro fosse simboleggiato Uguccione della Faggiola potente capo ghibellino, il suo libro per le preziose indagini storiche che contiene non è stato dimenticato.

Ma, a dir vero, per questo lavoro il Troya non s'inalzava sugli ordinarii scrittori. Ciò che poi lo rese meritamente celebre fu la storia del Medio Evo. In essa egli s'era proposto d'illustrare il lungo regno dei Longobardi, e le vicende che, durante quello, subì la civiltà romana, e di cercare e determinare gli elementi generatori della civiltà nuova; insomma dimostrare il trasformarsi del mondo antico nel mondo moderno. Egli quindi pose l'animo a indagare le origini, l'indole, i costumi, le condi-

zioni, le migrazioni, le guerre degl' innumerevoli popoli che si gettarono sull' impero romano. La erudizione con che egli tratta l' argomento è oltre ogni credere nuova, varia, profonda e copiosissima. Da ciò nel tempo stesso deriva forse che l' opera dello storico napoletano, priva di quella eloquenza che alletta e trascina, non diverrà mai lettura popolare; ma sarà sempre un lavoro, come suol dirsi, monumentale che attesti come la razza degli uomini della tempra del Muratori non è ancora spenta in Italia. Quello su che i più assennati e liberi critici dei nostri giorni, e anche più i posteri, troveranno a ridire, si è il continuo studio che lo scrittore mostra a fine di patrocinare certe idee politiche che innanzi il 1848 erano propugnate da molti scrittori in tutta la penisola. I fatti posteriori, dando una solenne mentita alle illusioni, vanno ormai sempre più riconducendo gl' ingegni al vero concetto nazionale, che è stato sempre il medesimo da Dante fino al Niccolini.

Ma gl'intendimenti del Troya vanno sceverati da quelli degli scrittori di mala fede perocchè era d' animo candidissimo: ma come la lunga famigliarità ci affeziona agli uomini, e anche alle cose e ai luoghi, così lo affaticarsi sopra un argomento fa nascere nello scrittore un invincibile affetto verso di quello. A noi questa sembra la precipua ragione per la quale il Troya sopra certe idee sparse una luce non sempre vera con quell' arte con che i pittori concentrano l' effetto sul protagonista del quadro. Nulladimeno i parecchi volumi ch'egli morendo lascia all'Italia, e sopratutto il *Codice Diplomatico Longobardo* che contiene più di mille documenti illustrati con ogni maniera di erudizione e di raziocinio, formano tale monumento da tramandare glorioso il nome del Troya alla più tarda posterità.

Carlo Troya salutò con animo esultante il giorno in cui l'Italia parve volersi rigenerare a novella vita civile. Egli ravvisò trionfante l'idea da lui con tanta alacrità propugnata. Tuttoche fosse uomo di miti costumi e da lunghi anni assuefatto alla pace degli studii, e si sentisse infiacchito dalla età, non ricusò i pubblici ufficii. Nel quarantotto fu presidente di quel ministero che nel 15 maggio fu rovesciato dalle baionette svizzere. Dopo quell' epoca il Troya, amareggiato dal disinganno, ritornò alle sue letterarie lucubrazioni; non fu molestato dalle persecuzioni politiche, ma scese nel sepolcro senza la soddisfazione di poter compiere quell' opera che fu il supremo e quasi solo pensiero di tutta la sua vita.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

UN LAVORO D'INTAGLIO DI PIETRO CHELONI.

La Toscana fino dal primo risorgere delle arti belle, e in ispecie Firenze e Siena, hanno menato vanto di celebri scuole d'intagliatori; i quali hanno sempre ornato di squisiti lavori i pubblici monumenti non che le case dei cittadini. L'arte dell'intaglio, generalmente corrottasi nei secoli di scadimento, è stata in questi ultimi anni siffattamente promossa che, considerandola dal punto strettamente economico procaccia alla Toscana dall'estero ingenti somme annuali, come in questo stesso giornale fu da noi dimostrato col sussidio di dati statistici. Adesso può dirsi che il nostro paese come primeggia nella grande scultura, così gloriasi dei migliori intagliatori; e ne rendono testimonianza le grandi Esposizioni di Londra e di Parigi, nelle quali taluni de' nostri vennero rimeritati della medaglia d'onore. Ma considerando i loro lavori, e ponendo da canto la squisitezza dell'esecuzione, possono essi reputarsi in ogni parte degni d'encomio? A noi pare che, tranne pochissime eccezioni, i nostri artisti pecchino nel concetto, vale a dire che, paghi di mostrarsi valenti di mano, poco o punto badano alla parte intellettiva. So anch'io che trattare con lo scalpello una materia ingrata come è il legno, e darle la morbidezza della plastica non è piccola lode. Ma non è meno vero che, priva di pensiero, l'arte diventa a guisa d'una maschera senza vita. I nostri intagliatori, generalmente parlando, si affannano a riprodurre, imitare, e perfino servilmente copiare gli antichi maestri; l'opere dei quali, per finitezza forse inferiori alle moderne, vengono pregiate oltre misura; e in tal modo la pubblica opinione, o vogliamo dire l'apparente prosperità dell'arte, impone agl'ingegni l'obbligo di scimmieggiare i loro vecchi predecessori.

Ma fortunatamente vivono sempre pochi generosi mortali, che, non ispregiando con cinica affettazione ogni ragionevole guadagno, antepongono a questo il vero bene dell'arte e la soddisfazione dell'animo proprio, e rendono immagine di coloro che, fatta una buona azione, nella propria coscienza trovano compenso ai sarcasmi o ai clamori del mondo.

Questi pensieri ci nascevano in mente allorché, giorni addietro, ci recammo ad osservare nello studio di Pietro Cheloni varie opere d' intaglio. Ammirammo uno stupendo bassorilievo rappresentante un baccanale, in cui non sapremmo dire se debba più lodarsi la bellezza della composizione, la correttezza del disegno, la grazia degli atteggiamenti, la vita che anima tutta la scena. Ammirammo parimente una striscia da servire di prospetto ad un orologio, nella quale era eseguita una composizione di figura o d'ornati simbolici, con tanta arte disposti, e con tanta spontaneità eseguiti, che tutto il lavoro ci fece ricordare dei getti in bronzo del Ghiberti; e precisamente dalla mano del famosissimo artefice delle Porte di San Giovanni, paiono uscite la figura dell'Astronomia, e la effigie di Galileo che fra mezzo agli ornati primeggiano nella opera del Cheloni. Lo spettatore riceve tale impressione dall' insieme che non pensa alla materia ed agli espedienti, e intende a vagheggiare simultaneamente forma e concetto, e trovasi costretto a concludere che il Cheloni, fornito di non ordinario ingegno, spinge l' arte per la vera sua via.

È stato saviamente notato da taluni critici che la odierna arte, e segnatamente l' architettura, non ha carattere proprio, ovvero che il suo carattere distintivo è quello di non averne nessuno particolare: i posteri, osservando le opere architettoniche dei giorni nostri, vi troveranno non semplici reminiscenze, ma riproduzioni, o imitazioni de' lavori di altre età, e vi cercheranno invano quella impronta potentissima che tra tutte le arti fa considerare l' architettura come la più efficace espressione della civiltà di un secolo. Fino a qual segno la suddetta osservazione debba tenersi per giusta non è quì luogo a discutere: vero è, nondimeno, che gli artisti non mostrano ingegno inventivo nel giovarsi delle opere antiche. Rammentiamo l' architettura perché ad essa l' arte dell' intaglio si avvicina, e dei medesimi mezzi si serve. Ciò posto, quel che ci parve singolarmente notevole nelle opere del Cheloni si è la novità dell' invenzione. Senza sbrigliarsi ai capricci d' una fervida immaginativa, senza sgobbare dietro le regole e le pratiche tradizionali, egli inventa con fecondità e felicità non comuni: tu vedi che l' artista ha studiate e meditate le opere de' più bei secoli dell' arte, ma ad un tempo, facendo da sè, non si è lasciato imporre dall' autorità di qualsivoglia nome.

E ne sia prova una grand' opera da servire d' addobbo in una splendida sala. Al primo sguardo la grandiosità delle linee t' impone e a un tempo ti empie l' animo di diletto; ti sembra ravvisarvi la maestà classica, ma invano ne cerchi il modello nell' arte greca, nella romana, o nell' italiana del risorgimento: il carattere dell' opera del Cheloni è tutto nuovo. Se ne contempli le varie parti vi troverai ricchezza d' ornati, ma distribuiti con tanto giudizio da non far nascere minuzia o confusione; figure vivissime, bene atteggiate e graziosamente aggruppate; e finitezza e a un tempo facilità di mano tale che ti rammenta più presto la stecca di chi mo-

delli seguendo gl' impeti della fantasia, che lo scalpello di colui che tagli con la freddezza del meccanico.

In somma non sapremo quale opera dei moderni tempi paragonare a questa del Cheloni. Ci rincresce soltanto che l' artista non l' abbia pubblicamente esposta, prima che essa parta per Napoli, dove anderà a decorare le sale del Sig. Vonwiller, il quale passando per Firenze ha acquistato varie opere dei nostri migliori artisti: esempio raro oggidì in Italia, ma che speriamo venga seguito dai prediletti della fortuna, ai quali più che allo Stato spetta il debito di promuovere le arti belle.

DEI LAVORI DI SCOLTURA IN LEGNO ESEGUITI IN PARMA.

Memoria compilata dal Prof. Amadio Ronchini.

Questa memoria favoritaci da persona intendentissima della materia con invito a inserirla nel Bullettino, *si riproduce con molto piacere perchè è dotta ed elegante scrittura, e tornerà di molto utile agli studiosi della storia delle arti.*

La scoltura in legno, per quanto dir vogliasi men nobile di quella in marmo ed in metallo, meritava al certo che alcuno ne discorresse di proposito, e più ampiamente di quel che il Cicognara non fece (1), la origine, i progressi e le vicende insino a' dì nostri. Alla quale impresa accintosi ora il ch. sig. Avvocato Michele Caffi, va raccogliendo i materiali per illustrar questo ramo speciale della scoltura; e l' opera sua destinata a riempiere un vuoto nella storia generale dell' arti riuscirà, ne siam certi, d' insigne lustro, non che all' autore, all' Italia. E perché a ciò necessarii gli sono i sussidii di cognizioni locali e di ricerche molte e non sempre agevoli negli archivii delle varie città della penisola, egli ha fatto invito agli studiosi di concorrere, ciascuno per ciò che concerne il rispettivo paese, a giovare efficacemente il suo generoso proposito. Così alle gentili preghiere, che a noi pure ha rivolte per questo fine, tenteremo di corrispondere, per quanto il consentano le deboli nostre forze, colla presente scrittura, diretta a trattare un cosiffatto argomento perciò solo che è riferibile a Parma.

La scoltura, di cui entriamo a ragionare, versando sopra materia men durevole del marmo e del bronzo offre comparativamente all' altro genere di scoltura un tanto minor numero di oggetti, che giunti sieno a superare le ingiurie di una età lunga. Poche pertanto son le città che conservino opere d' intaglio anteriori al risorgimento delle arti in Italia; e la nostra, per quanto sappiamo, null' altro ha da mostrare intorno a quell' epoca che due imposte di una porta dell' antica chiesa di sant' Alessandro; le quali,

(1) Vol. V., pag. 521 e seguenti.

siccome quelle che la tradizione direbbe state aperte e chiuse dal nostro san Bertoldo custode del tempio nel principio del sec. XII, vennero con religiosa cura serbate alla venerazione dei divoti e alla curiosità degli amatori dell' arte. Esse trovansi nell' interno della moderna chiesa addossate al muro tra la prima e la seconda cappella a sinistra di chi entra. L' una e l' altra ha un' intelaiatura a tre specchi, deperiti fuori d' un solo. Scorgonsi su queste imposte intagliati diversi animali: alcuni quadrupedi, volatili alcuni, alcuni mostri; tutti figure simboliche, quali riscontransi ne' monumenti antichi del cristianesimo. I quali animali poggiano e s' intrecciano ad una vite ricca di grappoli e di pampini, da' quali tutta è fregiata l' intelaiatura di ciascuna imposta, non escluso l' unico specchio superstite. Simiglianti ornati degli antichi monumenti cristiani non son fatti, dice il dottissimo P. Lupi « *a capriccio dell' artefice.* Essi a bella posta fan mostra dell' *uva,* frutto ch' elevato fu da' Cristiani ad esser *simbolo che i Fedeli tutti rappresentasse.* Chè de' Fedeli appunto disse il Divin Maestro *ego sum vitis, vos palmites......* (1).

Questi preziosi avanzi sono sufficienti a far fede che l' arte di lavorare il legno aveva in Parma i suoi cultori abbastanza pregevoli per quella età. Fra i quali non mancarono perfino lavoratori al tornio, mentre un importante documento scoperto di fresco in questo archivio dello Stato ci mostra come nella 2.ª metà del XIII secolo viveva in Parma un *Giacomino tornitore,* il cui figlio *Petrizolo* appellato *Magister* testando il 19 luglio 1324 (2) dispose per la fondazione di un Benefizio in sant' Uldarico (3).

L' arte stessa cominciando dall' epoca del risorgimento andò man mano spogliandosi della rozzezza che scorgiamo nelle imposte sovraccennate, finché nel XV secolo fu recata anche fra noi ad un genere tutto nuovo di eccellenza.

I cultori di essa non erano in que' tempi che semplici *falegnami,* i quali con volgare vocabolo chiamavansi *marangoni.* Essi formavano un corpo, o *Arte,* detta di *Manara* dall' istromento di tal nome che ai falegnami serve pel primo a digrossare il legno; e *Maestri di Manara* chiamavansi dal punto in cui, subito un esame e trovati atti all' esercizio della professione, venivano ammessi in quel corpo. Per abilitarsi a simigliante ammissione dovea-

(1) Lupi Anton Maria, Dissertazioni, Lettere ecc. edite dal P. Zaccaria. Faenza, tip. Archi 1785, T. I., pag. 256.

(2) Un Gabriele da Piacenza avea in questo secolo intagliato nel legno a bassorilievo alcune figure tra cui i santi Liberale, Nicolao, Enrico, sulle imposte del Duomo di Treviso, come ne faceva fede l' epigrafe: *MCCLXXIII. indict. XI. mens. decemb. hoc opus hujus portae..... Gabriel de Placentia laboravit et construxit.* Da non molti anni, mutate le imposte, il bassorilievo e l' iscrizione scomparvero. (Nota del Caffi)

(3) La fondazione venne effettuata molt' anni dopo dalla madre sua a lui sopravvissuta, Caterina Gatti. Il tutto apparisce da un atto del 4 luglio 1352, del quale è copia autentica in pergamena fra gli atti del già Mon. di S. Uldarico, Filza 30 n. V.

no apprendere non mediocremente il disegno. E siccome in questo han fondamento comune le tre arti che del *Disegno* appunto si chiamano, avveniva ben spesso che i Maestri di Manara applicassero eziandio all' *Architettura*, la quale trovavano in tanto stretta relazione coll' arte loro. Quelli pertanto che professarono l' una e l' altra arte ebbero per avventura a chiamarsi più specialmente *Magistri a muro et lignamine*, col qual titolo vediam distinti fra gli altri quel *Gherardo Fatuli* che architettò la torre antica del Comune, caduta or fa tre secoli e mezzo, ed un *Ilario Ugoleto* padre del celebre letterato Taddeo, e di Angelo stampatore. Il che rende ragione di ciò che vedremo più innanzi in questa nostra scrittura, vale a dire come anticamente i migliori nostri lavoratori di legname fossero ad un tempo architetti.

L' architettura fu sempre più coltivata nel XV secolo dagl' intagliatori in legno, dacchè (1) lo studio della *prospettiva* divenne necessario a quegli artefici che commettendo pezzetti di legname a varii colori ne formavano leggiadre vedute di edifizii e di paese. Il qual genere di lavori, comprensivo anche della figura, dicesi di *commesso*, oppure di *tarsìa*.

Appunto in tal genere di lavori levarono di sè gran fama in quel secolo i *Canozii* o *Genesini* da Lendinara, i quali tra le altre lodate lor produzioni fecero nel 1465 per la Cattedrale di Modena gli Stalli Corali, la cui bellezza attirò dai vicini paesi molte persone avide di vederli. Tra queste persone furono alcuni parmigiani, che reduci in patria invogliarono il Capitolo della Cattedrale nostra ad invitare i valorosi artefici a fare anche tra noi un' opera simigliante. Ed infatti chiamati a Parma i Lendinaresi nel 1469 stipularono a' 9 maggio co' Deputati dell' opera del nostro Duomo un Capitolato (2), col quale obbligaronsi di costruire entro due anni gli Stalli del Coro non inferiori in bellezza a quei di Modena, anzi della stessa forma, e dell' altezza medesima. E quanto all' altezza, è da notare che il Coro, le cui pareti nella parte che rimane scoperta presentansi oggi nude di ogni ornamento, era allora girato tutt' all' intorno da colonne marmoree, distanti da terra per modo che sotto le basi di esse volevansi collocati gli Stalli. E pel caso che la richiesta altezza di questi fosse per sorpassare e coprire le basi delle colonne, trattossi di abbassare il piano del Coro: ciò che non sappiamo se realmente si effettuasse.

Per ciò che riguarda alla forma e vaghezza del lavoro, bello è il disegno datone dai Lendinaresi, che ancor conservasi annesso al Capitolato, e che presenta un solo Stallo da servire di norma per tutti gli altri. In que-

(1) È di questo tempo uno sconosciuto Antonio Burlengo il quale nel 1447 condusse un gran quadro d' intaglio in legno con molte figure a tutto rilievo pel Duomo di Piacenza. È cosa assai commendevole e sta tuttora sovra la Porta Maggiore. (Not. di M. Caffi)

(2) Rog. di Gaspare del Prato del 9 maggio 1469.

sto disegno il postergale offre un Canonico a mezza figura coperto la testa di un cappuccio o *almuzia* discendente sulle spalle in modo non guari diverso dal costume dei secoli XIV e XV indicatoci dal Bonnard (1). A questa figura, trattandosi di soggetto non obbligato, vennero poi surrogati dei Santi.

Il Capitolato, di cui trattiamo, determina il numero degli Stalli da costruirsi a soli 22, comprendendo in ogni stallo il suo corrispondente dell' ordine inferiore. Diciassette dovean servire pei Canonici; e cinque per le dignità, che erano l'Arcidiacono, l'Arciprete, il Prevosto, il *Custode* (Sagrista) e il *Miscolle* (*Magister Scholae*, oggi Primicerio). Da ciò è chiarito che nel 1469 i Lendinaresi non ebbero, come finora si è creduto, la commissione di tutti i quaranta Stalli che vediamo oggi nel Coro della nostra Basilica, ma di quelli soltanto, in numero appunto di 22, i quali dal fondo del Coro si stendono fino agli usci che dànno accesso, uno alla Sagristia de' Canonici, l' altro a quella dei Consorziali. Prendendo pertanto ad esame questa prima e principal parte degli Stalli, li troviamo giusta la convenzione ornati dappertutto di tarsìa. Due sole mezze figure sono ne' postergali: l' una nel posto d' onore è un vescovo con mitra e pastorale; l' altra nel posto immediatamente dopo in ordine di precedenza è un Cardinale che legge un libro, e che distinguesi pel rosso cappello a tesa piuttosto larga da cui scendono i cordoni giusta il costume antico (2). Esse rappresentano, a mio credere, la prima *Sant' Ilario* Vescovo di Poitiers Protettore principale di Parma; la seconda *San Bernardo degli Uberti* Cardinale di Santa Chiesa e Vescovo nostro. Nella parte più bassa del postergale tanto in uno Stallo quanto nell' altro sono tre dischi concentrici, de' quali il più piccolo ha nel mezzo la greca Sigla IC. (*Jesus*). Molti e svariati sono gli oggetti sugli altri postergali. In parecchi è raffigurata una finestra, dalla quale prospettansi edificii in lontananza. Tra questi meritano osservazione alcuni templi, e specialmente una torre che dalla soprappostavi arme della nostra città opiniamo essere l' antica del Comune: presso alla quale scorgesi parte del Palazzo Municipale merlato con finestroni ed archi binati. Qua vedi un calice sopravi la patena, là una tazza colma di frutta, dove uno strumento musicale, dove una clessidra; né vi manca *l' uccello in gabbia*, che introducevasi, per testimonianza del ch. Caffi, in tutti i cori di quest' epoca, simbolo delle umane passioni rattenute e dome dall' abnegazione religiosa (3). Gli stessi sedili mobili mastiettati presentano ciascuno il piano di sotto ornato d' intarsiature. E adorni pur sono di fregi d' ogni maniera il così detto *Oratorio* od inginocchiatoio, e tutti gli Stalli dell' ordine inferiore.

Dicemmo allogata quest' opera ai *Canozii* o *Genesini* da Lendinara. Il

(1) T. I., pag. 175, tav. 83.

(2) Bonnard, loc. cit., pag. 119, tav. 55.

(3) V. l' *Indicatore Modenese* del 1851, n. 11 e 12.

citato Rogito lascia veder chiaramente ch' essa fu assunta da più d' un artista, ma non riferisce il nome che di *Cristoforo Genesini*, avendo il Notaio lasciato per gli altri una lacuna, che poscia non riempì nell' unico esemplare a noi rimasto. Cristoforo certamente fu il principale artista, ed a lui solo perciò viene attribuito il lavoro dalla epigrafe che ci mostra compiuta l' opera quattr' anni dopo; ed è la seguente:

OPVS CHRISTOPHORI LENDENARII

MIRI ARTIFICIS

1473.

Si noti che la leggenda trovasi all' un de' capi di quella parte degli Stalli, di cui abbiam finora discorso.

Resta a parlare degli altri diciotto Stalli, nove per parte, che dai sopradetti usci delle Sagrestie continuano fino al presbiterio. Essi hanno la stessa forma dei precedenti, e press' a poco gli stessi ornati. Anche qui edifizii diversi: come templi, torri, e castella; qui un calice e tazze con frutta; ai quali aggiungi libri e cassette, e vasi, e finalmente due mezze figure di Santi che dalle iniziali *S. L.* nell' una e *S. M.* nell' altra agevolmente si riconoscono quello per San *Luca*, questo per San *Marco* o *Matteo*. E rispetto al primo non è meraviglia che l' artefice lo abbia volentieri trascelto, come creduto cultore della pittura; che è quanto di un' arte di cui la tarsìa non è altro che l' imitazione.

Ora si chiederà da chi e quando sia stata eseguita questa seconda parte dell' opera. Il fare in genere dell' intaglio, e principalmente dell' intarsiatura, essendo consentaneo a quello de' precedenti stalli induce a credere che tutti questi diciotto appartengano, se non a Cristoforo, almeno alla sua scuola, e che non sieno gran fatto posteriori di tempo. Probabilmente v' ebbe principal parte quel *Pier Antonio degli Abbati* da Modena, che le nostre guide fan collaboratore a Cristoforo, e che realmente alcune antiche memorie ci mostrano in Parma nel 1473, incaricato di lavori di questo genere dall' Arciprete e da un Canonico della Cattedrale (1).

Sommamente pregevole è tutta l' opera in complesso. Peccato che il tempo edace non abbiane rispettata l' integrità! Sullo scorcio del passato secolo una porzione degli Stalli era in tale stato da abbisognare di un ristauro, e questo venne affidato al veneto *Giovanni Maurico*, che in un' epigrafe locata a riscontro di quella surriferita del Lendinarese venne (con qual giudizio non dirò) appellato *Emulo ammirabile* dell' antico Maestro (2).

(*continua*)

(1) Un atto del 10 novembre di quell' anno tratta di un sedile allogato a Pier Antonio dall' Arciprete Antonio Colla e dal Can. Nicolò R. (Ravacaldi). Non essendo a me riuscito di vedere quest' atto, mi è forza di limitarmi a citarlo sull' altrui fede.

(2) *Joannes Maurico — Venetus — mirus Auctori aemulus — restauravit — MDCCIC.*

RESTAURI DEGLI AFFRESCHI DEL CAMPO SANTO DI PISA.

Dopochè annunziammo nel mese di giugno la lettera con cui Guglielmo Botti rende conto al pubblico del metodo da lui trovato e proposto per restaurare gli affreschi del Campo Santo di Pisa, ci furono inviate da un artista le seguenti osservazioni su quell'argomento, le quali noi pubblichiamo sperando che possano sparger luce in una questione di tanta importanza per l'arte.

Le pitture antiche del tanto famoso Campo Santo di Pisa, da secoli oggetto dell' ammirazione e dello studio di tutti, hanno per l' ingiurie sofferte, risvegliato, negli ultimi tempi, più volte il desiderio di provvedere almeno alla possibile conservazione di ciò che resta ancora in grado da potersi riparare da ulteriore deperimento.

Sia lode non poca agli Operai e Conservatori di quell' insigne Monumento , i quali all' età nostra non hanno risparmiate premure accogliendo progetti, e tentando esperimenti per arrestare i guasti delle suddette pitture. E da quale spirito sieno stati animati, lo mostrano i bei restauri che si son fatti e si vanno facendo alla Primaziale Pisana, ed ai monumenti che la circondano, i quali trovavansi per lo indietro in grande deperimento.

Con gusto e intelligenza dell'arte furono condotte le riparazioni nell'interno della Cattedrale, al Battistero, al Campanile : e molto bene inteso è il lavoro a cui ora si attende per discoprire l'imbasamento che intorno alla Cattedrale medesima, per la incuria passata e pei mal diretti restauri, era rimasto sepolto.

Nè minori, com' io diceva, furono le cure dei Provveditori intorno al modo di riparare ai danni che alle pitture del Campo Santo si vanno di tempo in tempo manifestando.

Ma siccome convenivasi in cosa di tanta gravità e difficoltà, i Provveditori saviamente procederono con molta scrupolosa cautela, ogni qual volta fu progettato un qualche metodo di restauro, o fattone alcuno parziale esperimento. Fu discorso assai dai pratici nelle riparazioni delle Antiche Pitture ; varii furono i modi indicati da tentarsi, ma si restò sempre titubanti, come pare lo sieno ancora , nel risolvere ad attenersi ad un progetto, ultimamente esperimentato in due ripetuti saggi dal signor Botti, il quale vollero fosse sottomesso ad apposita commissione , che trovandosi anch' essa in non poca perplessità, invitava i conoscitori ad emettere il loro giudizio, pubblicando la lettera che spiegava il progetto del sig. Botti.

Coll'intenzione di soddisfare possibilmente al desiderio della Commissione, e colla speranza di potere additare alcuna cosa giovevole ai progettati metodi, presi da me in esame, e veduti sul luogo i ripetuti esperimenti, mi sono arrischiato, con tutti i debiti riguardi, pubblicarne alcune mie deboli osservazioni.

Devesi in primo luogo encomiare la premura e lo studio che il sig. Botti non ha risparmiati, per trovare industriosamente diversi modi intesi a rendere eseguibile il suo progetto di restauro, del quale rende conto nella sua erudita sopraccitata let-

tera; ma egli mi lusingo, non sarà per isdegnare alcune mie obiezioni, tendenti sempre allo scopo della migliore riparazione delle pitture in discorso.

Una primaria ed essenziale per me è quella di essere, col suo metodo, necessitato a ricoprire di uno strato di cera encaustata il dipinto.

Su questa parte specialmente del sistema del sig. Botti mi prenderò la libertà d'insistere, nella speranza che mostrando a lui ragioni essenzialmente artistiche egli stesso vorrà persuadersene.

L'uso della cera punica praticato dagli antichi nella pittura anche delle muraglie, indicato da Plinio, da Vitruvio, dal Requeno, dal Fabbroni ec. si riferisce sempre ai metodi antichi dei pittori avanti il risorgimento, e dei quali molto si è parlato, senza venir mai a sapere che cosa veramente fossero i sistemi suddetti.

Per limitare i termini della questione bisogna discorrer sempre della pittura a fresco usata da Cimabue fino a noi. Questa da più di cinque secoli è stata, più o meno, trattata nel medesimo modo.

Nè volendo ora ripetere il suo processo notissimo a tutti, e più ai Pittori, basterà provare che nessuno dei più famosi frescanti che tante opere insigni hanno operato, mai non tennero parola nè fecero uso della cera da darsi ai tanti loro insigni lavori che abbelliscono l'Italia. Se i più grandi maestri esclusero affatto l'uso della cera dalle loro pitture a buon fresco, perchè dovremo oggi per alcune idee del defunto Professor Ridolfi di Lucca e del sig. Botti, fare ciò che non è mai stato fatto, e che anzi è contrario alla parte tecnica dell'arte? Chi è iniziato anche poco nel modo di dipingere a fresco, conosce che una delle maggiori difficoltà consiste appunto nella pratica di sapere quale sarà l'effetto dei colori quando saranno insieme all'intonaco seccati. Ci vuole molta perizia, a lavoro fresco, per calcolare la forza di ogni tono nel seccarsi. Alcuni paiono troppo forti o esagerati, ed asciutti divengono armoniosi; alcune parti che seccate devono esser luminose, paiono nell'asciugarsi stonate e forti. I lumi chiari gialletti sui panni verdi sono più forti del tono locale, quelli sui toni rossi ugualmente. Le carnagioni anche più delicate e pallide, sembrano sempre troppo rosse e forti, le ombre senza trasparenza, i particolari dei fabbricati o paesaggi duri e stridenti, infine tutto il sistema della totale intonazione di un dipinto si mostra alterato, quando i colori sono freschi o si asciugano. E fino che l'intonaco e i colori non sono perfettamente seccati, e ciò succede in non meno del periodo di un mese, non si può avere l'idea del suo giusto effetto nella pittura. Allora si manifestano tutte le bellezze del colorito, i toni ariosi e vaghi, le mezze tinte trasparenti degradate, i particolari dei fondi intonati, e tutta la illusione della prospettiva aerea, la quale forma la magia dei dipinti.

Ora dando agli affreschi uno strato di cera, riduce questa i colori nello stato di quella freschezza, così ingrata, come si è spiegato, all'effetto; ed altera notabilmente i toni, da succederne una totale disarmonia.

Tale grandissimo inconveniente si è appunto manifestato nei Saggi operati dal sig. Botti in una delle Istorie del Gozzoli del Rapimento di Dina, ove tutti i colori hanno subita l'alterazione in discorso. Dicendoci egli che « *data la cera punica i colori acquistano una tal bellezza da sembrare* APPLICATI ALLORA » egli non mostra quella

perizia nell' occhio artistico, che ha nelle sue teorie di chimica e meccanica. Ma trattandosi di Restauri di opere d'arte è necessario essere, e non poco, iniziati in quelle, perchè allora non si commetterebbe l'errore di dire, parlando di una pittura affresco, che i colori *sembrano applicati allora*, mentre non possono produrre il loro effetto che quando sono bene asciutti. E che questi acquistano una *tal bellezza*, mentre per esser belli bisogna anzi che perdano il loro vigore e vivacità. E poi in generale i *colori belli* non sono mai i più artistici.

Stabilito che l'encausto sia il grave inconveniente dell'operazione del signor Botti , e che esso non possa eseguirla, specialmente nelle Pitture del Gozzoli, senza quel soccorso della cera, io concluderei che un tal processo non possa essere in nessuna maniera applicabile.

Se poi nel suo modo di restauro può fare di meno del suddetto strato di cera, il suo sistema diventa applicabilissimo quando per necessità siavi il bisogno di distaccare una pittura dal muro per esser portata sopra un altro, o sopra a tela o tavola. Questo processo oggi ben conosciuto e da altri operato, sarà io credo benissimo condotto dal signor Botti. Ma io credo che il distacco delle pitture a fresco non debba effettuarsi che nel caso di assoluta necessità, e che trattandosi di restauro non faccia d'uopo di tale perigliosa operazione sempre degradante la pittura.

Dunque, si obietterà, dovrassi lasciare cadere le pitture insieme con l'intonaco come stanno cadendo in alcune parti nel Campo Santo di Pisa? Qui appunto sta la questione, e la necessità di doversi appigliare ad un sistema il quale possibilmente salvi i pezzi cadenti della pittura. Se il processo del Botti s'intende applicarlo ai soli pezzi cadenti, meno male; piuttosto che perderli affatto sarà meglio conservargli stonati o alterati. Ma egli intende col suo processo operare a frazioni il totale distacco dal muro di tutti i dipinti, e quindi riappiccicarli con più forti cementi. Ora a questo totale distacco credo che ognuno che abbia buon senso o perizia, debba assolutamente opporsi, e limitare la restaurazione a quei soli pezzi ove l'intonaco minaccia cadere. Curinsi solo le parti malate e si rispettino le sane. E quando il restauro dovrà operarsi ai soli pezzi pericolanti, prego caldamente gli Operai, ad affidarlo ad abile restauratore, ed *artista:* Questo saprà come in circostanze simili siasi sempre praticato il sistema di rifermare l'intonaco all'arriccio col mezzo del gesso da formare, e poi nelle crettature conficcate leggermente delle punte di rame col capo o tondo o a T che sostiene l'intonaco nelle parti incrinate. Ma ripeto questa operazione deve farsi sempre dalla mano di esperto e coscienzioso artista: a lui solo è dato porre le mani sui capi lavori dell'arte. E di quanto dico valgano gli esempi di alcuni bellissimi restauri fatti in Roma da Carlo Maratta, sugli affreschi e particolarmente al famoso dipinto di Annibale Caracci nella volta del Salone nel Palazzo Farnese. Quella pittura era tutta crettata nell'intonaco e minacciava cadere, e fu dalla diligenza del pittore Maratta tutta rifermata col metodo suddetto. Come altri pittori hanno usato nel secolo scorso nei restauri, e come nei tempi nostri si è fatto dal Prof. Antonio Marini in molte pitture a fresco per tutta la Toscana restaurate. Così a quelle di Andrea del Sarto della Santissima Annunziata si tenne il medesimo sistema da Domenico del Podestà Regio restauratore; ed il Prof. Luigi Sabatelli negli affreschi di Giulio Romano a Mantova,

punto non si scostò dai metodi antichi, riconosciuti dall'esperienza i più atti alla conservazione.

In questi ultimi tempi si cominciò in Germania a mettere in pràtica la pittura a cera sul muro; ed in particolare a Monaco molto si dipinse, ma ora dicesi sia tralasciato quel meccanismo, avendo in pochi anni subìta notevole alterazione. Ed in Francia ove la pittura a buon fresco è da pochissimi praticata, non si è voluto adottare il metodo tedesco, ma si usa la pìttura a olio sopra una preparazione che si fa sulle pareti.

Il defunto Prof. Ridolfi di Lucca si mostrò molto partitante del supposto ripristinato metodo dell'encausto sul muro, ed eseguì (non troppo con felice successo) una sua pittura nella Chiesa di sant'Alessandro. E poi ebbe sempre per efficace l'uso della cera anche nel restauro degli affreschi, e fu il primo ad applicarlo nelle pitture dell'Aspertini nella Cappella di san Frediano a Lucca. Ed è costì che desidero siano osservati gl'inconvenienti prodotti dalla male intesa applicazione della cera.

Primieramente codeste rare pitture sono diventate tutte di un colore fosco, peso e tendente al giallo, ed ogni giorno vanno sempre più alterandosi e divenendo opache. Poi la superficie cerosa riscaldandosi nell'estate s'impregna di tutta la polvere che si posa sopra, e poi coll'umidità si secca, ed ogni anno si ripete nuova patina o sudicio, che appiccicandosi al muro, in seguito ne rende tutto il dipinto ricoperto.

Se la cera dovesse darsi alle pitture del Campo Santo, costì l'alterazione sarebbe più sollecita e grande, perchè il sole facilmente e molto riscalderebbe lo strato di cera, e poi il vento vi ammasserebbe sopra polvere in tal copia da formare una patina disgustosa, e, quello che è peggio, da non potersi più togliere, che con grande nocumento delle pitture stesse.

Di queste mie artistiche osservazioni prego il signor Botti ad essermi indulgente, e i signori della Commissione a riguardarle come un testimonio della grande venerazione che per le opere insigni della mia patria ho mai sempre nutrito.

OPERE DI ARTISTI ITALIANI ALL'ESPOSIZIONE DI VIENNA.

La recente esposizione di Vienna fu a detta dei giornali molto modesta. Vi presero parte 133 esponenti con 390 opere. Nè la qualità compensava le quantità quantunque non vi mancassero cose pregevolissime. Sulle opere degli artisti italiani ivi concorsi così scrivono da Vienna all'*Alba* di Brescia in data dei 10 di giugno:

Riguardo a Brescia, posso con orgoglio ricordare un nome che ormai non è più ristretto alle mura di cotesta città, voglio dire quello dell'*Inganni* pittore eccellente principalmente nel copiare colla più grande naturalezza il fuoco, il vetro e altre cose assai difficili. Il quadro che egli qui espose rappresenta un *Curato che benedice il tempo*, dove con mirabile arte ha saputo riprodurre il contrasto della luce dei cerei col bagliore del lampo. Del *Bisi* professore all'Accademia di Belle Arti in Milano abbiamo avuto l'*interno del Duomo di Milano* veduto dalla parte del Coro. Lo stesso soggetto fu riprodotto dal *Canella*, il quale inoltre ha esposto la *piazza del Duomo di Milano*, veduta di notte, e l'*interno di san Marco*: quadri pregevoli in sè, benchè rappresentino cose che sono state le cento volte ricopiate. Di maggiore importanza e di

maggior pregio è il quadro del Molmenti professore all'Accademia di Belle Arti in Venezia: rappresenta *Filippo Calendaro,* architetto del palazzo dei Dogi, nel momento che, per comando della Signoria, viene strappato con violenza dalla sua famiglia e condannato a morte per aver preso parte alla congiura di Marin Faliero. *Luigi Querena,* di Venezia, scelse per soggetto la partenza di Francesco Morosini per la Morea (1692), essendone stato eletto capitano generale. Tutto il senato, il Nunzio apostolico e l'Ambasciatore francese lo accompagnano al Lido sul Bucintoro, mentre a un tempo gli fanno codazzo migliaia di gondole sfarzosamente addobbate: È un quadro bello per la vivacità del colorito e la varietà degli oggetti. Giulio Cerlini dipinse in grandezza naturale Clemente VII e Carlo V a Bologna. Chi non leggerebbe sul volto di Carlo la malizia dell'animo suo?

Per non dilungarmi di troppo, noterò solo alcuni altri, che pure si segnalarono, vale a dire il *Ferrari* di Verona per un bel quadro rappresentante *Cangrande II* che prende commiato dalla sua famiglia nel partire per la Germania, e lascia il governo al traditore Frignano: e i signori *Scatola, Viviani, Locatello, Rota.*

Nella sezione, meno importante, dei lavori plastici, si trovarono molte cose di artisti italiani fra cui del signor *Pietro Magni,* di Milano, l' *Occupazione, Una fanciulla che legge,* e un *Davidde,* piccole statuette di marmo di Carrara, e *Angelica* legata al Sasso, più grande, della quale fu esposto soltanto il modello di gesso; inoltre un *Giovanni Battista,* e il *Dolore* del signor *Argenti,* la *Rassegnazione* del signor *Seleroni,* e alquante altre.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— È stato recentemente scoperto in Santa Croce il monumento di Lorenzo Bartolini scolpito da Pasquale Romanelli scolare del grande scultore. Ne parleremo con qualche particolarità nel prossimo numero.

— In breve sarà pubblicato l' intaglio della Sibilla Persica del Guercino, opera egregia del Perfetti, Professore d' incisione nella nostra Accademia. Anche di questo lavoro parleremo in altra occasione.

— Il giovine pittore Enrico Ridolfi di Lucca ha ultimamente compiuto un bel quadro commessogli da Massa Marittima. Ne è argomento l' Assunzione della Vergine la quale è raffigurata di grandezza naturale. Si loda il concetto e l' esecuzione dell' opera, e massime la *correzione del disegno, la morbidezza del colorito, la fusione delle tinte, la giusta gradazione dei toni e delle ombre.* L' autore giovanissimo ancora è figlio del Prof. Michele Ridolfi mancato da poco tempo all' arte la quale egli illustrava col pennello, e con eleganti scritture.

— Il dì 1 di luglio fu scoperta a Milano la bella statua di Tommaso Grossi scolpita dal Vela, e in quella occasione Giulio Carcano lesse un eloquente discorso in commemorazione dell' illustre poeta. — Anche sulla piazza di Bellano, terra natale del Grossi sul lago di Como, si inalzerà un monumento ad onore di lui, e già l' amministrazione del Comune ha messo fuori un manifesto a questo effetto.

— A Nizza nelle cui vicinanze nacque il generale Massena sorgerà in breve ad esso una statua sulla piazza che porta il suo nome. Il difensore di Genova e vincitore di Zurigo sarà rappresentato nell' atto in cui disse a Essling le famose parole: *Dite all' imperatore che non indietreggio mai.* Il lavoro è affidato allo scultore Megret: e dicesi che il modello già fatto promette un' opera egregia.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Opere inedite di *Francesco Guicciardini* illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. Vol. 2.° Del reggimento di Firenze libri due. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo di Firenze. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 8.° di pag. XXXI-389.

La gioventù di Caterina de' Medici di Alfredo Reumont. Traduzione dal tedesco del dottore Stanislao Bianciardi. Firenze, Le Monnier, 1858, in 16° di pag. 202.

Raccolta di Proverbi Veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo. Vol. terzo. Venezia, Tipogr. del Commercio, 1858.

Elementi di diritto romano di Filippo Serafini Prof. nell' Università di Pavia. Pavia Tipogr. Fusi. È pubblicato il programma.

Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato da più letterati e scienziati italiani con oltre 100,000 giunte ec. Torino, Unione Tipogr. editrice, 1858. È pubblicato il programma e un saggio.

Il libro primo degli Annali di C. Cornelio Tacito esperimento di versione italiana col testo a fronte per Giuseppe Bustelli. Roma, Tip. delle Belle Arti 1858, in 8.° di pag. 119.

Nei solenni funerali del P. G. B. Cereseto. Discorso del Prof. Federigo Alizeri. Genova Tipogr. Ferrando 1858, in 8.° grande di pag. 24.

Intorno alla vita ed alle opere filosofiche di G. B. Capasso e di Tommaso Rossi, Discorsi due del Prof. Paolo Emilio Tulelli. Napoli, stabilim. tipogr. di Giuseppe Cataneo 1857, in 4.° di pag. 108.

Poesie estemporanee dette da Giannina Milli in Pistoia il 1 agosto 1858. Pistoia, Tipogr. Cino 1858, in 8.° di pag. 15.

Poesie di Ugo Antonio Amico. Palermo, Tipogr. Clamis e Roberti, 1858, in 18.° di pag. 62.

Lamentazione a Virginia, Pagina delle mie confessioni e frammenti cosmici di Gius. Spandri. Milano, Pirotta, 1858, in 18.° di pag. 68.

Alcune lettere di illustri Italiani pubblicate da Luigi Chiminelli. Bassano Tipogr. Baseggio 1858, in 8.° di pag. 23.

Il debito pubblico pontificio, lettera di G. Napoleone Pepoli di Bologna. Torino 1858, Tip. Cerruti, in 8.° di pag. 30.

L' Agesilao di Senofonte, volgarizzamento di Agenore Gelli. Firenze, Tip. Galileiana 1858, in 8.° di pag. 30.

Brevi cenni sull' amministrazione comunale di Pietrasanta a tutto l' anno 1857. Firenze, Tip. di G. Mariani 1858 in 8.° di pag. 23.

Due lettere di Silvio Pellico a Giuseppe Montani pubbl. da Pietro Bigazzi. Firenze, Tip. Le Monnier 1858 in 8.° di pag. 15.

La distruzione di Gerusalemme, oratorio di Stefano Fioretti. Firenze, Tip. Mariani 1858 in 8.° di pag. 72.

Canti di Amore di Filippo C. Linati. Parma 1858 in 8.° di pag. 31.

L' ingegnere Ettore Alvino e lo stabilimento meccanico di Sampierdarena. Torino, Tip. Favale 1858 in 8.° di pag. 118.

Tasso a Leonora, eroide di Gius. Bellucci Cervese. Ravenna, Tipogr. del Seminario 1858, in 8.° di pag. 12.

OPERE INEDITE DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI. (1)

Allorquando Lodovico il Moro di sempre iniqua e infame memoria chiamava in Italia i Francesi, divenuta la bella contrada l'arena dove i più grandi dei potentati stranieri accorrevano a sfogare le gelosie e gli umori guerreschi, tutti gli Stati italiani, forse per la prima volta, aprirono veramente gli occhi dinanzi al pericolo che minacciava la libertà e la indipendenza loro. Come costumano i medici al mostrarsi d'un nuovo e grave morbo, i maggiori statisti si dettero a discutere a fine d'indagare e proporre gli espedienti convenevoli per provvedere alla imminente sciagura. Studiavansi tutti di cercare i modi più efficaci di riformare il reggimento in guisa che lo Stato trovasse nella sua forza interiore il precipuo e più sicuro mezzo di salvezza. Più che qual si voglia altro Stato esposta al comune pericolo rimaneva la fiorentina Repubblica. Quantunque volta a declinare dall'antica prosperità, ricchissima tuttavia pei suoi traffichi, e quindi perpetuo obietto di cupidigia allo straniero; i suoi cittadini da lungo tempo disavvezzi dalle armi e affidati alle mercenarie milizie in un tempo in cui il guerreggiare, dopo essere stato feroce e ladronesco mestiere, era quasi diventato scienza; il popolo minuto che di continuo brontolava ed era sempre pronto a tumultuare per sottrarsi alle gravezze e ottenere più larga parte agli ufficii; i popolani grassi che vicendevolmente osteggiavansi per occupare il governo della cosa pubblica; la Signoria, a qualunque fazione appartenesse, sempre disposta a soccorrere la parte popolare nelle altre italiche provincie, e però naturalmente in odio ai monarchi assoluti: insomma Firenze, volgendo lo sguardo o dentro o fuori di sé stessa, aveva molte e terribili cagioni di tremare per la propria esistenza. Per la qual cosa coloro fra' cittadini che meritamente avevano voce di sapienti uomini di Stato, reputavano sacro dovere verso la patria ammonirla,

(1) Vol. 2.° in 8. di pag. XXXI-389. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

consigliarla, spingerla con ogni modo a far senno ed apparecchiarsi a fine di sostenere l' urto delle percosse di che da ogni banda era minacciata.

Fra i molti scrittori che trattarono di così solenne argomento vanno predistinti il Machiavelli, il Guicciardini e il Giannotti. Quest' ultimo, comecchè sia egregio e intemerato scrittore, ha minore reputazione degli altri due, i quali, non ostante i pregiudizii contro gli uomini e le dottrine politiche del secolo decimosesto, sono venerati come sommi intelletti dagli stessi stranieri (1). Dai loro scritti intorno alla Repubblica fiorentina i posteri possono avere compiuta idea delle varie opinioni allora prevalenti, e formarsi il vero criterio storico per giudicarle. Tutti e tre conoscevano ed ammettevano la esistenza del male, ma rispetto al modo di curarlo differivano fra loro. Il Machiavelli e il Giannotti fondamento essenziale alle loro riforme facevano la democrazia; il Guicciardini prima l' aristocrazia, poi il principato, corredato di libere istituzioni esercitate solo dagli ottimati: nessuno sognava la monarchia assoluta come poscia la personificava, per mo' d'esempio, il quartodecimo Luigi di Francia. Le opinioni de' due primi sono da lungo tempo note al mondo, e quindi non è mestieri farne parola. Quelle del Guicciardini, più tosto che ravvisarsi distintamente, si supponevano desumendole dal concetto generale che informa la sua storia d' Italia, o da quei luoghi di essa nei quali gli accade manifestare l' animo suo. Ma adesso le scritture contenute nel secondo volume delle sue opere inedite ci aprono intera la mente di quell' uomo sì alto locato e cotanto esperto nella scienza e nella pratica di governare gli Stati. Noi proponendoci di esaminarle con la brevità richiesta dal nostro giornale, intendiamo far conoscere ai lettori un profondo ed elegantissimo libro, dal quale potranno ricavare insegnamenti non inutili agli studii politici e storici dell' età nostra.

Il volume contiene un Dialogo sul reggimento di Firenze e dieci Discorsi intorno alle mutazioni e riforme di quello. Poichè la filosofia platonica risorse in Italia nel secolo decimoquinto per opera dei contemporanei di Cosimo e di Lorenzo dei Medici, gli scrittori s' ingegnarono d' imitare la forma di scrivere del sommo filosofo ateniese. L' uso di trattare le più solenni materie in dialogo, già principiato col Petrarca che lo imitava da Santo Agostino anch' esso neoplatonico, divenne la forma consueta, la veste più avve-

(1) Vedi fra gli altri i giudizii di Hegel, di Leo, e di Gervinus.

nente e più propria ad illeggiadrire l'austera gravità della sapienza. Leone Battista Alberti, il Landino, Lorenzo de' Medici, Ambrogio Traversari filosofavano in dialogo; in dialogo insegnava l' arte della guerra il Machiavelli; in fine ci fu un tempo in cui la forma più popolare di scrivere era il Dialogo come ai dì nostri è il racconto. Se non che spesso avveniva che gli scrittori invece di ragionare chiacchierassero: ond' è che poche sono le opere in dialogo le quali ai dì nostri si facciano leggere dal principio alla fine senza che la sterile e insipida prolissità dello stile non iscoraggi l' avida pazienza del più costante divoratore di libri.

Abbiamo voluto fare questa osservazione per coloro i quali, impauriti dalle minuzie e dai periodoni della Storia del Guicciardini, temessero la sua lungaggine nel dialogo non debba riuscire maggiormente insoffribile. Così anche noi pensavamo; ma leggendolo con ineffabile diletto non temiamo d'asserire che poche scritture del cinquecento per profondità di concetto, vigore di raziocinio, lucidezza d'esposizione, e leggiadria di dettato, possono sostenere il paragone di questo dialogo: lavoro insigne di scienza e d' arte, che di per sé basterebbe a formare la reputazione d' uno scrittore e tramandarla imperitura ai più tardi nepoti.

Imprendendo a trattare del reggimento di Firenze, Francesco Guicciardini nel proemio commenda come *bello, onorevole e magnifico pensiero il considerare circa i governi pubblici*, ancorché lo scrittore non abbia speranza che le sue idee possano mandarsi ad esecuzione. Nulladimeno le cose pubbliche in Firenze non gli sembravano ancora corrotte né trascorse in modo che fosse da disperarsene. Fatta quindi la consueta scusa per ischivare la taccia di presuntuoso, racconta come Piero Capponi, Pagolantonio Soderini, cittadini ornatissimi e di grande autorità, e Piero Guicciardini padre dell' autore, l' anno 1494 poche settimane dopo la cacciata di Piero dei Medici essendo andati insieme all' Impruneta, nel ritornare visitarono Bernardo del Nero, il quale, perché fautore del caduto governo, dimorava tranquillamente in una sua villa. Instando i suoi ospiti, che altamente lo riverivano, il venerando vecchio assentì a ragionare intorno al governo della Repubblica. Lo scrittore afferma di riferire il colloquio così come gli fu raccontato da suo padre: ma reputa opportuno dichiarare che, essendo stato grandemente onorato e beneficato dai Medici, con questo libro non intende recar loro danno; perocché egli lo scrive per proprio *piacere e ricreazione e non con intenzione di pubblicarlo*. Il Guicciardini quindi in questa opera intende dire il vero: in lui dunque dobbia-

mo considerare il filosofo politico, non il politico pratico, non l' impiegato del principe, non l' umile servo del suo amato padrone; ma l' uomo che sente il debito di preporre l' obbligo verso il pubblico a quello verso il privato, l' uomo che, comunque desideri il bene della famiglia medicea, brama innanzi tutto la felicità e la gloria della patria

I tre ospiti dunque pregano Bernardo a ragionare delle cose spettanti allo Stato, e insistono tanto che il vecchio si lascia vincere. Comincia confessando che direbbe il falso se affermasse non amare la casa dei Medici; e deplorandone la caduta dichiara d'averla preveduta e aver cercato di ripararvi col *consigliare* Piero de' Medici, *col riprenderlo, coll' adirarsi,* « Ho dunque amato » dice egli « e amo quella casa, e nondimanco, Dio mi sia testimonio, s' io credessi che questa mutazione fussi in parte alcuna utile alla città, io l' arei cara quanto alcuno altro: perchè fui prima fiorentino e obbligato alla patria, che amico o obbligato a' Medici, e conosco che quando Firenze starà male, non possono i Medici e ogni altro che reggerà stare che male. Ma può bene essere Firenze grande sanza i Medici; e che questo sia l' animo mio, non ne voglio dare altro testimonio perchè parlo con persone che credo che oramai mi cognoschino (1). » Dunque anco Bernardo protesta di dire il vero, cioé esprimere le sue schiette opinioni come gliele detta la coscienza; siamo perciò in un consesso di uomini onesti: in questo colloquio non entra nessuno di quegli armeggioni al soldo de' principi, che cercano d' ingannarsi e tradirsi a vicenda. Da savio ragionatore il Guicciardini, in persona di suo padre, principia dal principio, cioé espone brevemente l' indole delle diverse forme di governo, secondo la vecchia distinzione di monarchico, aristocratico e democratico. « È vera cosa che di questi tre reggimenti, quando sono buoni, il migliore è quello di uno; ma difficilmente può essere buono quando non è fatto per elezione o per volontà libera de' sudditi; e di questa sorte non si può negare che non fussi quello de' Medici, come quasi sono tutti oggidì i dominii di uno, che il più delle volte non sono secondo la volontà o il naturale de' sudditi, ma secondo lo appetito di chi prevale... Potrei ancora dire secondo i filosofi che il governo di uno, quando è buono, è il migliore di tutti; ma quando é cattivo è il peggiore. Credo ancora che più spesso si abbatta a essere cattivo il governo di uno che quello di molti, perchè ha più licenza e manco ostaculi. » (pag. 17). E nel

(1) *Del reggimento di Firenze* pag. 15.

trovare questi ostacoli, questi poteri raffrenati, che gl'Inglesi nella loro costituzione chiamano *checks*, alla potestà di un solo, stava, secondo il Guicciardini, tutto l'essenziale del buon governo. All'incontro i fautori del reggimento popolare, in questo colloquio, rappresentati dal Capponi e dal Soderini , non volevano udire parlare del governo di un solo che può essere accidentalmente buono ma che è essenzialmente cattivo, ma studiavansi di cercare gli ostacoli perché il governo de'più non degenerasse in licenza e non trascorresse fino all'anarchia Tutti convengono nel volere il bene della patria, ma i partigiani de' Medici credevano ogni mutazione essere dannosa e difendevano la propria opinione con certi argomenti che paiono dedotti dalle dottrine di quei politici che oggidì si chiamano *utilitarii*. Nondimeno anch'essi, con le parole di Bernardo del Nero convengono che i Medici non sempre governarono bene, spesse volte fecero il male, ma vi furono condotti dalla necessità. « Chi domina amorevolmente e con contentezza de' sudditi, se non lo muove la ignoranza o la natura sua, non ha causa alcuna che lo sforzi a fare altro che bene. E questo non interviene a chi tiene lo Stato con violenza, perché per conservarlo e assicurarsi de' sospetti, gli bisogna molte volte fare delle cose che egli medesimo non vorrebbe e che gli dispiacciono; come io so che spesso fece Cosimo, e sono testimonio che Lorenzo qualche volta lagrimando e a dispetto suo fece deliberazioni che non potevano essere più contrarie alla natura sua, e alla generosità e grandezza del suo animo. » (pag. 19).

Come era da aspettarsi, Bernardo difende da bravo le proprie opinioni, e affidandosi alla lunga esperienza delle cose dello Stato *fa professione d'intenderle; la quale è di questa sorte che egli crede che facilmente molti particolari potrebbero variare dalla opinione sua, ma nelle universali e in tutte le cose di sustanzia, spera ingannarsi poco.* (pag. 24). Argomenta quindi a un di presso in questo modo: Quel governo si può dire migliore degli altri che più procuri il bene dei cittadini; ora tra il governo d'un solo, quello di pochi, e quello di tutti quale procura maggiormente il bene dei sudditi? Certo quello d'un solo: dunque questo è il preferibile, dunque a questo si riduce ogni ideale di perfetto reggimento civile. Da ciò, ripetiamo, non si argomenti che anche gli onesti amici di casa Medici desiderassero la monarchia assoluta; essi chiamavano *civiltà* il governo popolare, e barbarie il governo assoluto. « Chi togliessi » dice Bernardo « alla nostra città la sua civiltà e immagine di libertà, e riducessila a forma di principato, gli torrebbe l'anima sua, la

vita sua, e la indebolirebbe e conquasserebbe al possibile; e quanto è più debole e manco vale la città, tanto viene a essere più debole e di manco valore chi ne è padrone; e così se i Medici avessero preso il principato assoluto, arebbero diminuito la sua potenza e reputazione » (pag. 102). E continua a dichiarare il concetto del principato civile, quale era nella mente dei Medici, e quale in quella de' loro fautori, cioè un capo, o di nome o di fatto, ma a condizione che governasse insieme coi suoi consiglieri, un capo che non avesse pieno arbitrio sulla vita e le sostanze del popolo, un capo che sottostesse alla legge, e il cui potere fosse tenuto a freno dal potere dei *principali dello Stato*, quasi fossero suoi coadiutori.

La stessa cosa in sostanza desiderava la parte alla quale appartenevano Piero Capponi e Pagolantonio Soderini. Questi al pari de' Medicei aborrivano dalla *tempesta dei Ciompi*, ma volevano equamente ripartiti gli ufficii fra i cittadini a ciò qualificati; e non sapevano abbracciare l'idea di un capo dello Stato perché ragionevolmente temevano che di reggitore diventasse imperante, cioè di principe della Repubblica se ne facesse tiranno. Il che pur troppo avevano sperimentato sotto Cosimo il Vecchio, il quale, comecché ostentasse costumi cittadineschi, seppe condursi con tanta astuzia da dominare non solo la cosa pubblica, ma imprigionare, spogliare e ammazzare impunemente i cittadini sotto le forme giuridiche e senza imbrattarsi le mani del loro sangue. « La intenzione nostra » dice il Capponi parlando della rivoluzione del 1494 « fu cavare la città dalla potenza di uno e riducerla in libertà, come si è fatto. Vero è che desideravamo non mettere il governo assolutamente nel populo, ma in mano de' cittadini principali e di più qualità, in modo che fussi più tosto uno Stato di uomini da bene che tutto populare; né però restringerlo tanto in pochi ch'e non fussi governo libero, ma non allargare tanto la briglia ch'e' venissi in mano della moltitudine, e non si facessi distinzione da uomo a uomo, È di poi saltato su questo frate (*Girolamo Savonarola*), e ha gridato il governo populare e un Consiglio grande alla Veneziana, che per essere cosa da sé stessa secondo il gusto de' più, e avere egli il credito che ha, ha fatto variare in modo gli ordini del nostro parlamento, che non ci è restato altro che l'autorità che abbiamo noi accoppiatori di fare per tutto questo anno la Signoria, che anche dispiace tanto a questo universale che Dio sa se ci bisognerà lasciarla prima. In effetto le cose vanno a molta più larghezza che non fu il primo disegno; nondimanco la città sarà libera, che fu la principale nostra intenzione; e benché il governo sia tutto populare, sarà pure

necessario che li uomini da bene e che valgono siano ricognosciuti più che li altri; o anche di mano in mano co' buoni modi e con le occasioni si potrà andare limando le cose e riducerle vel circa a quelli effetti che noi avevamo disegnato, ché, come dice il nostro proverbio, le some si acconciano tra via. » (pag. 27).

A questo passo Bernardo aspettava il Capponi per torgli le armi di mano e vincerlo dicendo: « Io credo che voi abbiate uno obbligo grande a questo frate, che per avere levato a buona ora il romore, è stato causa che e' non si sia fatto esperienza di quello che arebbe partorito questa vostra forma di governo; perché io non dubito che arebbe introdotto discordie civili di qualità che si sarebbe venuti presto a qualche mutazione disordinata e tumultuosa. E sarebbe per avventura prudenza finire di fare quello che vi resta ora che parrebbe che voi lo facessi volontariamente e ne potresti avere qualche grado, più presto che aspettare di farlo forzatamente; perché queste sono due cose contrarie che a Firenze sia uno Consiglio grande, e da altro canto vi siano venti cittadini (*i venti accoppiatori*) che abbino autorità di fare la Signoria; ed essendo necessario che l'una di queste cose dia luogo all'altra, credo sia poca fatica a cognoscere che il numero grande sarà quello che inghiottirà il piccolo. E per parlare in questa materia liberamente, se e' si potessi fermare in Firenze uno Stato nel quale la città fussi veramente libera, e che gli uomini da bene, cioé i più savii e i migliori, vi avessino qualche grado e qualche condizione più che gli altri, e che le cose importanti non avessino a venire in deliberazione e arbitrio di chi non sa, io lo chiamerei governo ottimo, e credo che questo era il disegno vostro; e la elezione de' Venti e gli altri ordini del vostro parlamento, aveva qualche parte da fare questo effetto, benché in molte cose la intenzione vostra più che la invenzione meritava d'essere lodata. Ma io sono di ferma opinione, e così sempre mostrerà la esperienza, che a Firenze sia necessario o che il governo sia in mano di uno solo, o che venga totalmente in mano del populo, e ogni modo di mezzo sarà pieno di confusione, e ogni dì tumultuerà... A Firenze li uomini amano naturalmente la equalità, e però si accordano mal volentieri a avere a ricognoscere altri per superiore. E il non amare li altri la superiorità di alcuno fa che, a ogni occasione che venga, vanno in terra; perché, dispiacendo naturalmente a Firenze la grandezza di altri a ognuno che non è nel cerchio, è impossibile che ella duri s'ella non ha un fondamento e una spalla che la sostenga. E come vi può essere questa spalla e questo fondamento, se coloro che reg-

gono non sono d'accordo? Però di nuovo vi concludo, e credo non ingannarmi, che se bene quello modo del parlamento fussi introdotto da voi a buono fine, nondimanco non era durabile, perché tra voi non vi saresti mantenuti d'accordo; e di necessità, innanzi a non molto spazio di tempo, si sarebbe mutato con alterazione e con danno di alcuno di voi; e mutato in uno de' due modi: o venuto a una larghezza popolare più licenziosa che per ora non sarà quella che ha introdotta questo Frate, perché sarebbe nata con impeto e con tumulto; o aperta la via alla ritornata di Piero con disordine e con violenza. » (pag. 29).

Ma ormai dal campo delle idee generali su cui fin quì si è aggirata la conversazione, lasciate da canto le distinzioni e le sottigliezze, riducono la questione dentro più angusti confini, e posano la tesi sulla maggiore utilità e convenevolezza del governo dei Medici o di quello popolare. Ed ecco in che guisa lo stesso Bernardo ragiona intorno alla dominazione medicea. « Noi dureremo poca fatica a capitulare di che natura fussi lo stato de' Medici, perché non si può negare che non sia vero quello che disse Piero Guicciardini, che fussi uno Stato usurpato per mezzo di fazione e con la forza; anzi bisogna confessare quello che per costumatezza non volle forse esprimere lui, che era uno Stato tirannico, e ancora che la città ritenessi il nome, le dimostrazioni e la immagine di libera, nondimeno loro dominavano ed erano padroni, perché si davano i magistrati a chi loro volevano; e chi gli aveva, gli ubbidiva a' cenni. » (pag. 34). Confessione di grave momento in bocca del maggiore amico de' Medici, il quale, non per tanto, muovendo sempre dal suo sistema utilitario, come sopra notammo, commenda la mansuetudine loro nell' esercitare la usurpata potestà, e i molti beni che recarono alla cosa pubblica, della cui gloria mostraronsi sempre sviscerätissimi. Ma ecco in che guisa, provocato, gli risponde il Capponi: « Io credo che nel governo d' una città simile alla nostra s' abbiano a considerare principalmente tre cose: come si amministri equalmente la giustizia; come convenientemente si distribuischino gli onori e utili pubblici; come bene si governino le cose di fuora: Quanto alla giustizia, io non voglio già dare carico a' Medici di essere stati molto appetitosi della civile; perché in verità, dove non è stato qualche interesse che gli abbia stretti, assai sono proceduti con rispetto; pure non si può negare che qualche volta non l' abbino maculata col raccomandare li amici a' magistrati o a' giudici ... Ma che potremo noi dire della giustizia criminale, dove senza comparazione si procedeva a gratificare con

la mano più larga? » E di questo tenore tessè un lungo processo di iniquità che sono anche troppe perché alla dominazione de' Medici si convenga il nome di tirannide. E quasi le accuse del Capponi non bastassero, il Soderini seconda il collega, ed ammettendo anch' egli che *il modo di Cosimo e di Lorenzo fu mansueto a comparazione degli altri tiranni*, continua « se sotto un tiranno piacevole e savio si sopportano tanti mali che si può aspettare da uno che sia imprudeute o maligno? » (pag. 45) E seguita con una lunga tirata contro i Medici. Ma Bernardo del Nero non si dà per vinto, né perde il suo tranquillo contegno all' aspetto de' fervidi e generosi suoi ospiti; egli afforza di nuovi argomenti le cose affermate in sul principio tanto che il Guicciardini, che fra tutti propende verso le opinioni di lui, gli chiede:

« Dunque desiderate voi la tornata di Piero? »

« Io parlerò liberamente e senza passione » risponde Bernardo. « Io desidererei che Piero non fussi stato cacciato, perché non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato non vorrei che tornassi perché, oltre che io non veddi mai che mutazione alcuna facessi bene alla città, le cose andrebbono in luogo che si peggiorerebbe di grosso. Perché la tornata di Piero non può nascere senza forze ed eserciti forestieri, se già per le divisioni vostre non fussi richiamato da una parte, anzi quando avessi a essere, concorrerebbe più verisimilmente l' una e l' altra insieme. Dio guardi ognuno dal ridursi in simili termini. Però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo; e conforto quanto io posso voi e tutti li altri che facciate ogni diligenza di non avere a provare una tale mutazione. » (pag. 108).

E sono sentimenti che possono trovarsi in un'anima repubblicana, la quale per un sentimento o per un opinione, che voglia dirsi, succhiata col latte, al bene proprio e dei parenti e degli amici, prepone quello della patria. E che lo spettabile vegliardo non desiderasse la tornata dei Medici lo provò col fatto; imperciocché orditasi una congiura a rimettere Piero in Firenze, non volle immischiarvisi, ma per non averla rivelata, ebbe mozza la testa.

Finita la prima conversazione, e non rimanendo appieno illustrato il subietto, tornano il dì dopo a ragionare. E come nel passato colloquio gli ospiti hanno fatta la parte di obiettatori a Bernardo che difendeva il suo sistema, così in questo egli dichiara di volere ascoltare i pensieri di quelli: vale a dire come il primo ragionamento era l' apologia del governo di un solo e quindi dei Medici, così in quest' altro si difende la rivoluzione del novanta-

quattro e il governo popolare. Il Capponi come uno de'principali promotori di quella, la propugna con eloquenti parole, ed è secondato dal Soderini; il quale a Bernardo del Nero, che tuttavia affermava la qualità d' un governo doversi argomentare dagli effetti, parendo che con queste parole intendesse i soli beni materiali, (ciò che oggi s' intende per governo dell'*ordine*), e si ponesse in non cale l'onore e la gloria della cittadinanza, domanda: « Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera, e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speziale di libertà, e per conservazione della quale i padri, li avoli e altri passati nostri hanno fatte tante spese e sostenuto tanti periculi, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino? E a questo venuta non per voluntà sua, ma parte suffocata dalla ricchezza sua, (di Piero) parte dalla forza de'suoi cagnotti e partigiani? Che vergogna era la nostra quando era pubblico a tutta Italia, a tutto il mondo che una città sì nobile, sì generosa, sì onorata come è stata questa, e che per tutto suole avere il titulo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua voluntà, e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dappocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù? Dunque quando voi, volendo provare quale era migliore in Firenze o il Governo dei Medici, o questo libero, discorrevi d' onde nascessino migliori effetti, e da questo capitulavi quale fussi migliore; credo che si aveva anche a considerare questa ragione della degnità e onore della città. » (pag. 126).

Ma non perciò che Bernardo abbia protestato di voler rimanere ascoltatore, può esentarsi dallo esporre il rimanente de' suoi pensieri a fine di svolgere per ogni parte il subietto della discussione. Oramai posto come fatto la cacciata de' Medici, il cui ritorno egli più volte ha detto di non desiderare, posto come fatto anche il governo popolare, gli ospiti insistono perché egli palesi i mezzi non solo di renderlo durevole, ma di estirpare le cagioni che avevano fatto nascere tanti mali nei precedenti tempi. E qui Bernardo espone con un lungo discorso il sistema di riforma che egli reputa più utile e sicuro pel riordinamento della repubblica. Vorrebbe che in essa fosse un reggimento simile a quello di Venezia, simile nella sostanza, cioè esercitato da un gonfaloniere a vita e da tutti i cittadini atti agli ufficii, i quali qui terrebbero il luogo dei veneti gentiluomini, introducendo nei particolari del sistema governativo tutte le modificazioni che fossero richieste dalle peculiari condizioni della cittadinanza. E dimostra con tanta lucidità queste

sue idee che il Capponi non può frenarsi dall' esclamare: « In verità io sono stato cheto e con grandissima attenzione, perché mi pare che voi abbiate considerato ogni cosa molto bene; e ancora che io vi abbia sempre cognosciuto savissimo, reputo per miraculo che, non avendo voi veduto mai a' vostri dì questa città libera, anzi allevato e vivuto in uno vivere tirannico, abbiate tanto bene pensato e disegnato uno governo libero. »

Il Soderini anch' esso commenda il disegno del vecchio. Così, fatte altre considerazioni che compiono il concetto dello scrittore, gli ospiti riverenti e grati tolgono commiato da Bernardo, risoluti di valersi de' consigli di lui per rafforzare il reggimento popolare, ostando al male e promovendo il bene della città.

In tutto il ragionamento dell' amico dei Medici non è pensiero che non muova dalla più sana filosofia, che non miri al bene della patria e che travarchi i confini della vera morale. In un solo luogo, cioè là dove tocca de' modi di ricuperare Pisa, prevale la inesorabile politica, che sventuratamente ha sempre significato astuzia giustificatrice d' ogni mezzo che conduca al fine. Egli non ha scrupolo di consigliare che si ammazzino o s' imprigionino i Pisani che cadessero nelle mani de'Fiorentini affinché la città rimanga sfiacchita; espediente efficacissimo al quale nel secolo decimoterzo si erano appigliati i Genovesi dopo la rotta della Meloria, dalla quale Pisa, un dì temuta per mare e per terra, più non si riebbe (1). Bernardo riconosce la iniquità del mezzo, ma conclude essere impossibile regolare gli Stati, volendo tenergli nel modo con che oggi si tengono, secondo i precetti della legge cristiana. Che se non è operare cristianamente il volere ricuperare alcuna cosa per mezzo di tante crudeltà, è contrario alla stessa legge cristiana il semplice pretendere d'occuparla quando non è nostra. E questo è parlare secondo giustizia. Ma la giustizia sociale a quei tempi, comunque fosse sentita dai filosofi, non era praticata dagli statisti, e il solo volerne fare l' esperimento sarebbe stato (come più tardi disse un celebre ministro francese che personificava nel più alto grado la iniquità politica) non solo un errore ma un delitto. Non erano per anche venuti fuori i sistemi de' posteriori filosofi, né nata nella coscienza universale la fede di un avvenire in cui, atteggiandosi la umanità a più perfetto vivere civile, si credesse possibile il trionfo della legge, fluente

(1) Gli stessi espedienti consigliava il Machiavelli a nome dei Dieci. Vedi gli *Scritti inediti*, pubblicati e *illustrati* da G. Canestrini, e la *Rivista* vol. I, pag. 21.

limpida dall' eterna giustizia, e suprema moderatrice delle cose umane.

Al surriferito dialogo tengono dietro dieci Discorsi, nei quali si svolge il medesimo argomento, cioè si ragiona delle mutazioni e riforme del governo fiorentino. Nel primo e nel secondo, scritti nel 1495, espone le ragioni per mantenere la legge che stabiliva doversi vincere i partiti nel Consiglio grande a maggioranza di voti, e farsi la elezione dei magistrati e officiali alla metà dei voti. Il terzo e il quarto si riferiscono agli avvenimenti del 1512. Nel quinto si propone il modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici, rappresentata da Leone X, da Lorenzo Duca d' Urbino e del Cardinale Giulio. Nel sesto si studia di persuadere i Fiorentini a pacificarsi con papa Clemente VII allorquando la città era cinta d'assedio nel 1530. Gli altri quattro discorsi trattano del modo di riformare lo stato dopo la caduta della repubblica, e di assicurarlo al Duca Alessandro. In tutti questi discorsi i pensieri del Guicciardini prendono qualità dalla cagione che li faceva nascere. In quelli che si riferiscono alla tornata dei Medici, ma quando non era per anche caduta la repubblica, né fatta impotente a rialzarsi la parte popolana, si trovano le idee medesime a un di presso di quelle espresse nel dialogo da Bernardo del Nero. Egli voleva la libertà ma a patto che il popolo ne fruisse a beneplacito de' cittadini eletti a governarlo; costoro, e i loro successori ai dì nostri, sono veramente monopolisti politici: simili non a quei tiepidi e indolenti che riprendeva san Paolo, ma a quei farisei subdoli, macchinatori e pertinaci nel male sotto la maschera del bene, tanto abborriti da Cristo. Nei quattro discorsi, o più propriamente pareri, scritti dopo che la repubblica, strema di forze era caduta sotto la immane potenza di Carlo V e di Clemente VII, il Gucciardini pone da canto ogni idea di giustizia, ogni sentimento di patria carità, e propone gli espedienti che reputa più opportuni e sicuri a raffermare stabilmente il principato della famiglia Medicea. Egli era stato a bella posta spedito a Firenze insieme col Vettori e coll' Acciaiuoli da papa Clemente. Dopo avere ripurgata la città di tutti gli uomini più pericolosi, ammazzandoli, imprigionandoli, e confinandoli, mandò quei consigli al papa quasi gli dicesse; il terreno ormai è sgombro da ogni impedimento e acconciato in guisa da potervi fabbricare. eccovi il disegno che a me pare il più convenevole. Fine agli esilii, non perchè manchi la materia, ma perché, cacciando via altri cittadini, la repubblica, col perdere i traffichi e la industria rimarrebbe impoverita in guisa che

il governo non avrebbe donde ricavare i mezzi necessarii a sostenersi. Si serbino le apparenze della libertà perché così hanno sempre fatto i più savii oppressori di popoli liberi. Si governi con giustizia e non si accrescano le gravezze perché il popolo non abbia cagione a mormorare de' nuovi padroni. Si carezzino i fedeli, ma si cerchi sedurre i principali avversarii, in guisa che perduta ogni reputazione coi loro fautori e col popolo, estimino quinci innanzi la loro esistenza impossibile senza il sostegno de' Medici. Quanto al Duca Alessandro, gli si pongano vincoli tali che gl'impediscano di sfrenarsi ad ogni licenza e si possano togliere ad arbitrio. Con questi e simiglianti altri mezzi fra cinquanta o cento anni ogni germe di democrazia rimarrà spento, e il principato assoluto si troverà posto sopra solidi e incrollabili fondamenti.

Eppure questi consigli, che sarebbero argomento di ammirazione al più esperto e scoscienziato ministro de' tempi moderni, non piacquero né ai cagnotti del giovine duca né al vecchio pontefice, il quale dopo sette mesi si disimpacciò del Guicciardini mandandolo governatore a Bologna. E fu questo il principio delle sciagure politiche di Francesco Guicciardini, il quale per essersi mostrato nè amico sincero della libertà, né sincero fautore della tirannide, non piacque né all'una nè all' altra parte. E allorquando senza che sei anni di oppressione gli servissero d'ammonimento, alla patria, che il ferro di Lorenzino aveva resa libera, ei volle imporre nuove catene, maledetto dai cittadini, come afferma il buon Segni, ebbe a patire umiliazioni tali da un principe appena ventenne, che fu costretto a rifuggirsi nella solitudine e nell' oblio e a morire di crepacuore, o come altri vogliono, di veleno.

Questo secondo volume delle opere inedite del Guicciardini che comparisce in elegante e splendida stampa, è corredato, ma non sovraccarico, di opportune annotazioni, che mostrano nell'erudito illustratore familiarità con la storia interna ed esterna della Repubblica fiorentina, e sono di non piccolo aiuto all'intelligenza di vari luoghi che ai più senza quelle dichiarazioni riuscirebbero oscuri.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

AVVISO PRELIMINARE

Molti illustri scrittori appartenenti alle più culte nazioni d' Europa presero a descrivere i costumi e le usanze dei Corsi, e il più recente fra questi, come il più benevolo per noi, è Ferdinando Gregorovius di Conisberga, nell' opera sua ch' ha per titolo Corsica *: se non che la maggior parte di loro par ch' abbiano voluto aggradire ai lettori del Continente anzi che giovare ai Corsi; e si direbbe talvolta ch' essi abbiano voluto in certo modo procacciare ai loro lettori un po' di quel piacere che gli antichi Romani cercavano nello spettacolo dei Gladiatori.*

Io volli trattare lo stesso argomento per l'utilità, ossia pel morale ammaestramento de' miei compatriotti.

Veramente io raccolsi dalla pratica dei Tribunali, e dall' esercizio della magistratura, la maggior parte delle osservazioni da me in parte consegnate nei seguenti capitoli: ma ben sapendo che quella pratica e quell' esercizio ci addimostra soltanto in un popolo le imperfezioni o vogliam dire le anomalie, non intesi di rappresentare in generale i costumi de' miei connazionali; nè vorrei che taluno dalla esposizione d' alcune eccezioni morali ch' io trassi dalla esperienza del foro criminale, prendesse occasione o argomento di formare sopra l'universalità del popolo corso dei sinistri e torti giudizi. Nell' esaminare in questi studii critici i tristi effetti delle civili fazioni, delle inimicizie di famiglia, della privata vendetta, dell'abuso delle paci, e del così detto banditismo *volli specificar solamente le cause più particolari fra noi d'alcune pubbliche calamità dei tempi passati, affine di preservarne, quanto per me si poteva, i nostri contemporanei. Ho voluto anche notare che queste cagioni de'nostri antichi disastri traevano origine e principal forza dall' abuso d' un buon principio, qual'è il sentimento dell' onore e del coraggio personale, e dell' amor di famiglia o di patria: credo poi che nel leggere questo scritto, e nel confrontare per tal modo il passato col presente, i lettori Corsi, anzi che adontarsene, avranno somma ragione di compiacersi; tanto e tale è il felice miglioramento avvenuto da alcuni anni in qua nei costumi del popolo.*

Salvatore Viale

I.

LE FAZIONI.

Proponendoci di trattare delle civili fazioni dei Corsi, è da premettere che gli uomini ben conoscendo per ragione e per istinto della propria specie come dalla unione viene la forza, allorquando si sentono meno protetti dalla pubblica autorità, cercano protezione nelle leghe private. Se non che in Corsica l' affetto di parte aveva dove più, dove meno, alcune speciali cagioni, e in molte pievi trasmontane ove quell' affetto maggiormente predomina, e' pare essere una conseguenza, un avanzo dell' antico stato feudale di quella provincia, cioè della soggezione degli antichi vassalli a questo o quel Signore; laddove in alcuni villaggi montuosi spicciolati, né finora facilmente accessibili del di qua da' monti, n' era precipua cagione l' amor di famiglia; o come diciam noi, di razza, effetto della paterna potestà, ossia della autorità dell' uomo anziano sopra la propria discendenza: ora le storie de' popoli più antichi o meno inciviliti c' insegnano che questa naturale autorità s' accresceva insiem colle diverse schiatte, divenute tribù. A ciò s' aggiunge fra noi lo sminuzzamento della proprietà agraria e quindi nelle singole famiglie la mediocrità o scarsezza dei fondi d' onde proveniva da una parte l' ambizione, l' invidia, il conflitto dei possidenti, e dall' altra il bisogno negli uomini di vie più stringere i vincoli della parentela, e di fare, come diciamo, una casa sola.

E quanto a quest' amor di famiglia certo è, ché provenendo dal primo vincolo ch' unisce e multiplica la umana specie, cioé dal matrimonio, dev' esser riguardato com' il primo elemento della civil comunanza; e quand' ei prevale molto in un popolo e' diviene una forza stabile e utile, un forte punto d' appoggio pei buoni governi; perché siccome gli uomini passano e le famiglie restano, così in queste consiste principalmente la vita d' un popolo.

Che poi l' amor di famiglia sia un principio di resistenza nel popolo contro i cattivi governi, s' è veduto nelle guerre mosse dai Corsi nel secolo XVI e in quelle combattute fin oltre alla metà del secolo passato. Dee dunque quest' affetto di schiatta essere tenuto in buon conto ed in pregio dai Governanti e dal popolo: ma tanto più dev' esser dalla pubblica autorità moderato e corretto in quanto ch' ei più facilmente trascorre in affetto di parte; il che accade quasi di necessità negli Stati ov' è tra le famiglie egualità di condizioni; poiché là veramente lo spirito di parte occupa, per dir così, il luogo del patriziato istituito da leggi, e ne supplisce la mancanza in onta e a detrimento delle leggi medesime.

La Repubblica di Genova avendo spento ed abolito in Corsica ab antico l'aristocrazia, e non potendo poi per la sua debolezza opprimervi le parti, si volse per la sua debolezza medesima a fomentarle col favorir talvolta qua e là or l'una or l'altra, e col mettere in pratica la massima: *divide et impera.*

La dominazione Francese che sopraggiunse a quella di Genova, aveva veramente la forza d'estinguere fra noi lo spirito di parte, e ben vi riusciva se non sopravvenivano a ravvivarlo i partiti politici che sorsero in Francia dopo la rivoluzione del 1789, e i governi incerti e caduchi ch'indi successero. Né bastò pure a spegner fra noi quel germe malefico il governo forte bensì, ma breve e troppo volto alle conquiste, del nostro celebre compatriotto.

Egli è vero bensì che lo spirito di fazione moltiplica, per così dire, in ogni individuo il coraggio e la forza, svolge quel genio militare e strategico, quella prudenza civile che fa essere alcuni Corsi abili guerrieri, e anche buoni uomini di Stato: concedo ancora che quel talento marziale li fa spesso ributtare e contrastar fortemente alla tirannide. Che poi certe azioni a cui dà impulso l'amor di parte abbiano un non so che di favoloso e d'eroico per i popoli ingentiliti del Continente, e che sveglino la loro curiosità, e favoriscano l'estro dei romanzieri e dei poeti, ciò non entra per nulla nel nostro proposito; perché noi prosaicamente parlando esporremo i danni gravissimi che ne provengono alla società civile. E a questo proposito vuolsi in prima riflettere che i partiti nostrali, a differenza dei politici, hanno sempre un fine contrario al vivere civile, perché prendono origine da quel privato interesse, da quell'egoismo di famiglia per il quale un capo di fazione riferisce tutto alla sua persona; o vogliamo dire al comignolo del suo tetto; laddove una fazione religiosa o politica si propone o almen pretende per iscopo la pubblica utilità. Del resto i molti mali che indi provengono in Corsica son quasi tutti quelli ch'abbiamo divisato o ch'andremo divisando in questi studii, perché in esso sta in gran parte la cagione e il principio di tutti. Se non che noi considerando in questo capitolo lo spirito di parte in se stesso, ne ridurremo i tristi effetti a due capi principali.

Lo spirito di parte primieramente altera e turba negli uomini le idee del retto e del giusto; e in secondo luogo perpetuando e accomunando gli odii privati tende indefinitamente a diffondersi, sicché giunge ad indebolire lo Stato ed a minacciare l'esistenza.

E quant'al primo punto non v'ha dubbio che l'affetto di parte divenuto, come suol sempre accadere, passione dominante, abitua l'animo dell'uomo a veder torto, e a riguardare qualsivoglia principio o sistema politico o morale per il verso più favorevole all'opinione e all'interesse della sua cricca, a chiamar bene il male, vero il falso, e viceversa. E a questo proposito aggiungi a cagion d'esempio che in una inimicizia i capi di parte

non possono avere ragione tutti due. Ora quegli ch' ha il torto, o anche l' altro che per difendere il suo diritto ricorre a tristi espedienti deve far valere presso i suoi settarii il torto per la ragione e le cattive azioni per buone, e non solo deve imprimere queste torte idee nell' animo de' suoi partigiani, ma deve anche per mezzo loro accreditarle nell' opinione del pubblico; e dee farsi, dirò così, l' apostolo del male. S' avverta poi che le diverse fazioni operando ciascuna pel suo particolare interesse non riconoscono diritto comune, ossia leggi generali e positive; e ch' anzi talvolta o contrastano o sovrastano alle leggi, e si vedrà come lo spirito di parte turbi molto sovente e confonda le idee del retto e del giusto. Inoltre siccome e'mette i cittadini in istato di guerra gli uni contro gli altri, e siccome non v' ha nelle guerre propriamente dette e meno ancor nelle civili nessun supremo sindacato, e ogni mezzo par buono pur che conduca al fine, così gli odii di parte dando ad una privata inimicizia il carattere d' una guerra formale, fan parere lecita, purché noccia al nemico, l'ingiusta violenza, la menzogna, l' inganno: e può accader talvolta che l' uomo partigiano commetta tanto più sfacciatamente contro il nemico azioni provocanti ed ingiuste in quanto che queste dinotano in lui maggior baldanza e fiducia nelle forze della propria fazione. A ciò s' aggiunga l' abnegazione della propria volontà e dello individuale interesse, la quale è in ogni partigiano; e questa mancanza d' egoismo personale par che coonesti talora le più gravi azioni, o le faccia parere scusabili. Quindi avviene che gli atti criminosi ch' altri non farebbe per sè, li farà talvolta senza rimorso, per non dir con compiacenza, pe' suoi consorti, o pel suo capo, e vediamo in molti partigiani e capi di parte due indoli, per così dire, fra loro contrarie: essi son probi, leali, generosi coi loro amici e cogli uomini estranei al loro partito, e sono senza fede o pietà o coscienza verso i nemici. Questa contrarietà di procedere nella stessa persona si scorge anche negli uomini di alcune sette religiose o politiche.

Quella morale depravazione come abbiamo osservato si comunica quasi necessariamente dal capo di parte ai suoi settari, e da questi a quello: laonde nelle fazioni di famiglia la forza materiale e il poter delle ricchezze e del credito unendosi ad un sol fine e per un privato interesse, ne avviene che i due ordini estremi l' alto e il basso, che sono come i due perni su cui poggia lo Stato, si corrompono appoco appoco e si pervertiscono a vicenda; perché i Signori per rendersi potenti e temuti arrolando al loro satellizio gli uomini più volgari, divengono orgogliosi, provocatori e prepotenti, e gli uomini del volgo da lor dipendenti riescono riottosi, facinorosi, capaci, come si suol dire, di far d' ogni erba fascio.

E rispetto ai grandi che si fan capi di parte, più d' uno veramente ambisce a maggioranza o si vale di questa per proteggere dalle soverchierie dei potenti gli innocenti ed i deboli. Ma in uno Stato ben ordinato quei

ch' hanno maggior bisogno di continua protezione, non sono già i cittadini da bene, ma i pessimi; cioé i nemici della pubblica autorità e delle leggi; ed ivi d' ordinario l' uomo non può ottener quel primato senza divenire il capo, anzi, dirò così, la calamita di costoro: quindi in quel caso capo di parte ovvero uomo come dicono d' *influenza*, e capo di ribaldi è tutt' una cosa.

Inoltre un capo di partito inclina sempre ad avvantaggiarsi sul partito contrario e quindi è tratto quasi necessariamente ad accrescere e ad abusare sopra quello la propria maggioranza, vale a dire ad umiliarlo troppo e deprimerlo; talché i vinti per contrastare e risorgere si volgono al malfare; e divenuti per tal modo superiori, obbligano poi i lor contrari a far lo stesso, cioé al mal operare o per loro difesa o per riacquistar la superiorità perduta, o se non altro per la forza dello esempio. E a questo motivo che è fra due fazioni di gareggiar fra loro nel male, se n' aggiunge un altro. Quando un ricco ottien soprastanza in una comunità o in una pieve, ei ne diviene d' ordinario il tiranno. Questa tirannia o tiene tutti sommessi, o veramente vi genera la resistenza; e in questo caso vien su un uomo indipendente e di credito, il quale si reca a gloria il resistere, e facendosi capo d' un contro-partito o, come si suol dir da principio, del buon partito, si dà il nome e il vanto pericoloso per sè e per altri di liberatore e di piccolo Bruto. Talora la virtù stessa d' un uomo attirandogli la stima e l' affezione dei paesani lo può far divenire suo malgrado capo di parte; e s' egli accetta questo patronato, si mette in una trista alternativa; perché o vuol serbarsi virtuoso e rimane oppresso dalla parte avversa più trista e quindi più forte di lui; o vuol combatter questa ad armi eguali, e divien tristo come essa, e talor succede a lei nella tirannia del villaggio: e qui potrei recare molti esempii di uomini per istato, virtù e dottrina raccomandabili, principalmente magistrati, militari anziani e medici, diffamati per tal cagione in un colle loro famiglie ed infelici. Uno fra questi, medico d' acuto ingegno e d' intemerata coscienza, fatto Maire del suo comune ai tempi dell' alta polizia, oppose uno zelo forse intempestivo e certo inutile alle pubbliche concussioni e prepotenze dei magistrati e amministratori della sua pieve: quindi bersaglio all' invidia e più al risentimento dei tristi li sollevò in fazione contro sè stesso; talché fatto poi capo di fazione egli medesimo, e dopo molte vendette ed eccessi delle due parti astretto ad abbandonare il villaggio e la patria, vide le famiglie de' suoi partigiani e nemici infamate del pari e distrutte.

E qui cade in acconcio un fatto narratomi da un viaggiatore francese, il quale intendeva assai bene la lingua italiana. Erasi egli trovato presente allorché un prelato sopra un altare posticcio nella pubblica piazza di Valle e Mezzana solennizzò con una messa pontificale la pace da lui stabilita fra due partiti de P . . . e dei C . . . — Erano convenute a quella cerimonia le popolazioni delle parrocchie vicine. Dopo che fu cantato il Te Deum e dopo

che il celebrante ebbe con breve allocuzione esortato il popolo a perseverar nella pace, comparve sopra la predella dell' altare in abiti da festa un secolare di nobile portamento e contegno; ma così mal concio nel volto che il francese mal poté sulle prime reprimere il riso: egli era senza un occhio, con bocca torta; e n' accrescevano la deformità uno sfregio in una guancia e un cerotto nell' altra; se non che il nostro viaggiatore vide che molti fra gli astanti ravvisando in quegli sfregi i segni d' un atroce attentato piangevano dirottamente. Popolani miei, diss' egli tartagliando, ma in buon italiano, io era ben conosciuto da voi tutti; ma ora, sformato, come mi vedete, e mutilato anche nella lingua, posso dirvi malamente il mio nome: sono il Dottore Stefano P . . ., venuto qui per assicurar di presenza i miei nemici e offensori del mio perdono e di quello di tutti i miei parenti ed amici. Così dicendo stese la mano mozza di due dita al suo principale nemico; e poiché le due destre congiunte ebbero giurato la pace sul messale, colui ripigliò la parola. Egli si protestò innocente di tutte le colpe ch' erano state messe a suo carico, e confessò come sua sola colpa l' aver dato suo malgrado occasione e nome ad un partito: la sua perizia nell' arte medica e il suo culto ingegno gli avevano affezionato molti suoi popolani e avevano accresciuto potere e baldanza in una parte; rancore e invidia nell' altra.

Un altro utile insegnamento può ricavarsi da questo breve racconto: Quando un uomo divien capo di parte; quando ha manifestato o fatto sospettare in sè l' ambizione di soprastar nel suo comune, e d' esservi per così dire, il *fac totum*, tutto ciò che v' accade di bene o di male è apposto a lui; secondo l' opinione esagerata o falsa de' suoi paesani, ei n' è creduto da loro moralmente ed effettivamente responsevole, e, come il capro espiatorio, dee portar i peccati e le lagnanze di tutti. Così per esempio, se uno della parte a lui contraria vince innanzi ai tribunali una causa, senza che egli per onestà o vergogna abbia fatto uessun officio o briga appresso i magistrati, la parte vincitrice gli mostra odio, e al tempo stesso disprezzo, credendo o fingendo di credere che la propria potenza e le proprie brighe abbiano prevalso a quelle di lui; e intanto il litigante condannato ben sapendo che quel suo protettore non ha brigato, né s' è contrapposto alle brighe altrui gliene ha risentimento; quindi in tal caso l' uomo di parte che rispetta la giustizia non è né del vincitore né del perdente: il che dinota ancora un altro pessimo effetto di questo vizio morale; cioé la diffidenza dei partigiani nella rettitudine del cittadino e nell' imparzialità del magistrato (1).

Un capo di partito si mette a un altro risico perciò che spetta alla morale. Abbia egli o non abbia pubblica autorità, abbia o non abbia ade-

(1) Questa universale diffidenza nella giustizia è sempre indizio di pubblica immoralità; dinota poi nel popolo quel progresso, quella diffusione degli affetti di parte, di cui si parla più sotto.

renza con uomini d'autorità, deve spesso adoperarsi a tutta possa e brigare per far conferire i pubblici ufficii ai suoi partigiani, e talor a quelli fra essi ch'han meno requisiti e servigi, o minor merito; perché questi d'ordinario son chieditori più ambiziosi e più queruli e per incapacità o *cattivezza* sono più disposti a far nel nuovo ufficio a grado del loro *patrono*, e tanto più in quanto che dovendo tutto a lui e nulla al loro merito gli avranno una gratitudine illimitata; e questi potrà chiamarli in senso proprio suoi creati, o come dicono in Francia sue creature. Per la stessa ragione vediamo nelle politiche rivoluzioni i pubblici uffizii conferiti dai capipopolo ad uomini di basso stato alcuni imperiti, altri viziosi; perché l'imperizia degli uni li fa ciecamente ligi alla volontà dei lor promotori, e i vizi degli altri oltre che accostano e affezionano questi alla marmaglia del popolo, son anche un facile appiglio per il quale il caposetta può maneggiarli a talento; dov' al contrario cotesti caporioni soglion dire degli uomini onesti, ch'e' non han manico. E in proposito di coloro che ascrivono alla loro parte gente abietta e perduta, s'osservi ch'eglino promovendo siffatte persone ai pubblici uffici esimono sè stessi da ogni giuridica imputazione o pericolo in caso di prevaricazioni commesse da quelli in favor del partito: e quando non abbiano espressamente consigliata la prevaricazione credono veramente d'esimersi da ogni morale imputabilità.

Per veder come la moral depravazione passi anche dai partigiani al capo di parte, basti osservare che questi, com'abbiamo accennato poc'anzi, sceglie le più volte i suoi fautori fra gli uomini sfaccendati, bisognosi e maneschi, fra gente la cui amicizia è quasi così pericolosa, come l'inimicizia: e siccome in Corsica il satellizio ha veramente nome d'amicizia ed è gratuito, cioé non ha un prezzo pecuniario il quale ne determini in proporzione le obbligazioni, si può dire in certo modo che gli uomini di partito ubbidiscano al *patrono*, per poi comandare a lui: troppo bene e' lo conoscono, e non se ne fanno imporre sul conto suo dall'affettate apparenze; sanno bene ch'e' prende, per così dire, a prestanza da loro il poter di cui si pregia, e perfino l'orgoglio e il coraggio ch'egli ostenta in faccia al pubblico. Siccome poi e' son pronti a far tutto per lui, così, secondo la loro idea, non v'ha trista azione che tu non debba a grado loro commettere. Inoltre se tu per gratificarti alcun di loro gli avrai fatto da prima un servigio di buona voglia, dovrai poscia far di forza tutto ciò ch'e' vuole; e se gli avrai mostrato o vantato la tua potenza, non solo dovrai imprender per esso ogni mala opera; ma dovrai anche con male arti assicurarne la riuscita, a risico di divenir garante in faccia a lui del cattivo successo.

Quando un uomo ha per settarii cotesti rompicolli una minaccia condizionale da lui proferita contro il suo nemico, la dimostrazione d'un suo sdegno, d'un suo timore, il suo silenzio stesso può essere da lor riguardato come un mandato; un detto equivoco, un'occhiata di traverso, un gesto può divenir omicida, perché si crede ch'un capo partito non debba coman-

dare un delitto in un modo espresso, e debba anzi serbarsene legalmente immune, affine di poter difendere con maggior franchezza gli sgherri che lo commisero per conto suo (1). E che ciò sia vero si scorge segnatamente nelle risse fra due bande nemiche, alle quali intervenga un dei capi; perché il momento ch' egli s' apparta dalla baruffa e si ritira a casa è il segno convenuto perché i suoi bravi mettan mano all' armi ed uccidano. È vero, per altro ciò che avvertì Seneca a questo proposito per averlo appreso in Corte *non diu paret nequitia*; *nec quantum jubetur peccat*: è vero io voglio dire che talvolta cotesti feroci cagnotti interpretano come un comando e a seconda del lor crudele capriccio un detto un po' dubbio del lor capo, e non è raro anche il caso ch' e' sostituiscano alla volontà di lui la propria; ma pure anche in questo caso, egli non potrebbe rinfacciar loro d' aver male interpretate le sue intenzioni ovvero oltrepassato il mandato; né potrebbe dire come il Maometto della Tragedia quando rimprovera a Seid l' uccisione di Zopiro: bisognava aspettar ch' io te la comandassi:

J' ai devancé votre ordre — Mais il fallait l' attendre.

In questi casi, sia per politica, sia per orgoglio o anche per gratitudine il capo di parte dee talor accettare in faccia all' omicida la taccia ingiusta di complice; e qualche volta l' accetta, benchè innocente, né gl' incresce per fino che la parte offesa ed il pubblico lo credano a torto ordinatore del misfatto purché non possano provarlo, e niun osi palesemente affermarlo. Facilissimi poi questi errori volontarii, questi crudeli capricci in uomini che per bisogno o per poca voglia di lavorare si buttano di buon grado al mestier dello sgherro. Essi inoltre conoscono troppo bene tutte le necessità di quel tristo mestiere; sanno bene che quando un uomo vi si è ascritto una volta, non potrebbe ritrarsene, senza indur ne' suoi consorti il sospetto ch' ei palesi i lor malefizii, e senza sospettare egli stesso ch' e' palesino i suoi; e questo reciproco timore rende durevole la amistà dei ribaldi; ed anche quando due tristi si disuniscono, resta sempre un appiglio in ambedue per rappattumarsi: d' altra parte, oltreché la discordia e il delitto sono il pane di cotesti scioperati, eglino dopo essersi perduti per te contro un potente, non sperano scampo dall' ira sua fuorché nella costanza dell' odio tuo contro di lui, e finché non hanno posto bene in compromesso te medesimo. E a questo proposito rammenterò un fatto di due cittadini di molto credito, ambedue per grandi averi e per numerosa clientela i primi della loro provincia. Essi s' astiavano fortemente fra loro, ma

(1) Così Tarquinio con un gesto allegorico, cioè svettando i papaveri più alti del suo giardino diede ordine al figlio di far uccidere i principali fra' Gabi: e si dice che Talleyrand con un ghigno convenuto desse ad un sicario l'incombenza d' uccidere Napoleone I. nel mentre che era condotto a Marsiglia e di là all' isola dell' Elba: e buon per lui che il sicario interpretò discretamente e a suo talento il mandato, e ne profittò soltanto per svaligiare in quel viaggio la regina Ortensia.

senza voglia di farsi male, siccome cotesti zaffi o vogliam dire seguaci di un capo di parte come accennammo più sopra, sono spesso più perfidiosi e più accaniti di lui contro la fazione nemica; uno di questi conoscendo le intenzioni pacifiche del suo principale gittò una notte dalla strada un sassolino contro la sua finestra; talché questi vi si affacciò; e quegli allora vi tirò d' archibugio non già per ferirlo, ma per ispaventarlo; cioé per dargli a credere che quel colpo fosse un attentato d' un sicario del suo nemico contro di lui; e infatti colui credé siffattamente a quella calunnia muta, che istigato dal calunniatore a vendicarsi di quel preteso attentato e a preservarsi per tempo da qualch' altro, diede incombenza al medesimo d' uccidere. L' ordinatore dell' omicidio riconobbe dipoi l' innocenza del morto, n' ebbe un profondo rammarico; ma non che accusare il calunniatore omicida, non ardì neppur di rimuoverlo dalla sua clientela.

Dal sin qui detto è da concludere che un capo di fazione prenda o non prenda parte a un misfatto commesso a suo riguardo da un suo settario, essendone egli la causa principale dev' esserne accagionato in certo modo come risponsevole fin dal momento ch' e' s' associa gente disperata e ribalda. Che s' egli avesse poi realmente cooperato al misfatto, la sua reità, per averci messo a parte un estraneo diverrà maggiore e tanto più quanto e' si sarà maggiormente studiato con fallaci artifizi d' occultarla e di metterla tutta sul conto altrui. Per tutte queste ragioni il capo di parte è fra noi riguardato in questi casi da' suoi nemici e dal pubblico come moralmente complice del delitto; anche per la ragione che s' egli non l' ha fatto commettere, si crede sempre che per l' ingerenza e potere ch' ha sopra i suoi partigiani, abbia potuto e non abbia voluto impedirlo. Chi vuol dunque fuggir questa taccia non deve mai patteggiare coi tristi, né commiserarli, e molto meno proteggerli; né deve accettare quei loro ringraziamenti scheraneschi che finiscon sempre col complimento solito: io non ho nulla a questo mondo, ma v' offro la mia pelle.

È poi mal sicura e difficile fra le guerre di partito la neutralità; perché questa non dandoti un amico, come ben disse Bacone, né togliendoti un nemico, ti lascia solo e indifeso in faccia a molti, cioé in mezzo a diverse consorterie numerose ed armate; talché se hai affar privato o lite civile con un solo di costoro, ti tiri addosso le forze e lo sdegno di tutta la cricca, senza speranza di rifugio o d' aiuto. Non addurrò a questo proposito esempii recenti, perché questi hanno sempre un po' dell' odioso. Rammenterò soltanto una lite civile mossa all' antico nostro storico Pietro Cirneo dal partigiano d' un Bondiuccio da Chiatra per un beneficio ecclesiastico. Vedi nel libro IV di quella Storia come Pietro disarmato a tradimento da due sgherri e minacciato di morte se non rimetteva il titolo del beneficio, fuggì chiedendo aiuto ai Campagnuoli di Campoloro; e ben questi accorsero in frotta coi loro cani in sua difesa; ma saputo poi che i persecutori di Pietro erano uomini del loro partito s' unirono a questi per

dare addosso a lui; talché egli a stento poté scampare dall' ire partigiane dei Campoloresi e dei loro cani.

La neutralità poi è cosa negativa che dinota il dubbio: or il dubbio s' oppone a quella fede viva, a quella fede a tutta prova e quindi a quel vigor d' animo infuso per essa che si richiede nell' uomo di parte. Le fazioni talvolta per queste ragioni sono avverse all' uomo indifferente forse più che al nemico; ed anche a motivo che l' imparzialità gli è difficilmente creduta, e i due partiti temono ch' egli aspetti soltanto un' occasione favorevole a dichiararsi per chi vince; e finalmente perché quand' anche l' uomo è creduto veramente imparziale, se mai disapprova o approva in questa o in quella parte qualche atto, il suo suffragio essendo di maggior peso, può dar vantaggio nella opinione publica all' una parte sopra l' altra. Aggiungi che laddove prevale nel popolo l' amor delle parti e queste si sfidano e si perigliano e si guerreggiano fra loro, la neutralità d' un sol uomo è dispregiata e tenuta in conto di codardia. Che se tu volessi mostrar imparzialità accostandoti indistintamente agli uomini delle due parti ed anche domesticamente usando co' più rei; e se per fino secondo il detto d' un antico poeta,

Qua periit aliquis potes hanc contingere dextram ;

allora t' è forza in certo modo di transigere col delitto; perché devi mostrar d' ignorare, o sforzarti di dimenticare, e devi anche scusare i più scandalosi misfatti, o almeno devi dissimularne in te il naturale abborrimento: è poi malagevole e mal sicura la familiarità coi malvagi; perché piace forse a loro che si sappiano i lor malefizii; ma guai a chi fa mostra di saperli.

Ora per vedere come quel germe di depravazione ch' è nello spirito di parte si propaghi e s' estenda, basta osservare che un partito, ove il governo non vi ponga opportuno ritegno, non ha per molti cittadini altro rimedio, fuorché un partito contrario, il quale indi necessariamente si genera. In Corsica oltr' a ciò dove i vincoli di parentela sono più saldi ed estesi, le amicizie e gli odii si trasmettono da una famiglia all'altra, dall'una all' altra generazione. Certo è che quando comincia fra noi un' inimicizia di famiglia; nessuno può indovinare come e quando andrà a finire; né se le famiglie a quella più estranee, e più fra loro congiunte non vi piglieranno parte col tempo e non diverranno fra loro nemiche secondo che si dilata o dura quell' inimicizia; il che accade pei matrimonii posteriori a quel primo dissidio, o per le tante attinenze di parentela o d' interesse le quali in un paese isolato e ristretto si moltiplicano assai fra un uomo e l' altro. Noi abbiam veduto una privata inimicizia fra due possidenti d' un borgo di Casinca scompigliar e desolar quattro pievi e innestarsi, per così dire, ad alcune principali famiglie di Nebbio e di Bastia.

Né solamente una fazion di famiglia cresce di numero e di baldanza

secondo l' aumento della parentela, ma benanche secondo che gli odii si rinfiammano per nuove aggressioni ed offese della parte avversa, o secondo che questa per nuove offese o aggressioni dell' altra moltiplica i suoi settarii: al che s' aggiunga che un capo di bravi è astretto a far sue le lagnanze e l' offese d' ognun di loro, a vendicarle, e quindi ad accrescere in proporzione i propri nemici e i propri satelliti: e veramente egli in tal caso suol estendere e fortificare la sua fazione coll' associarne qualch' altra alla sua; e a questo effetto o protegge qualch' uomo di quella fazione dalle molestie dell' altra a lui contraria, o pone in compromesso e in pericolo qualcuno per attirarlo a sè, o difende in tutti i modi e con ogni sforzo un altro ch' è già in pericolo; così con questa gratuita protezione irrita i nemici particolari del nuovo protetto e questi poi vanno ad ingrossare il partito contrario.

La diffusione e la comunanza degli odii di parte si manifesta principalmente nella mallevadoria, dirò così, di tutti per il delitto d' un solo, voglio parlare delle vendette trasversali, cioé di quella terribile solidarietà, per la quale in altri tempi e in certi luoghi dell' isola fra due fazioni di famiglia un uomo pagava per l' altro e si conteggiava come fra due eserciti sopra il numero dei morti. Ma di queste irragionevoli vendette avrem luogo altrove di ragionare ampiamente. Ora diremo soltanto che fra gli uomini d' un partito questa solidarietà era sì forte che quando un di loro uccideva o feriva in un luogo lontano uno del partito contrario, la parte offesa e l' offensore spedivano a gran fretta ciascuna un messo nel loro villaggio ai propri partigiani, l' una per stimolarli alla vendetta contro i parenti del reo, l' altro per avvertire i suoi che si guardassero; ed infatti era da temere che qualche parente o affidato dell' offensore, senza ch' e' potesse immaginarsi il perché, fosse ivi estemporaneamente assalito ed ucciso. E a questo proposito mi sovviene d' un attentato commesso ai tempi nostri da certi partigiani dei C . . . da Fozano contro i fratelli P . . . cioè di tre pistole sparate sopra di questi senza che ne fossero feriti, e d' una stilettata che ferì leggermente un di loro. Un C . . . ch' aveva premeditato quei colpi, mandò subito dopo, o forse prima, una staffetta al villaggio, trenta leghe distante per annunziar colà ai suoi partigiani la morte dei tre fratelli P . . . ed è da notare il disegno per cui mandò quel secreto messaggio: sperava ch' il falso annunzio di quelle tre morti avrebbe incoraggito i suoi partigiani a dare addosso a quei dei P . . . È più notabile però che questi abbiano antiveduto e prevenuto il tristo disegno; poiché un P . . . spedì contemporaneamente al paese un messaggio per ismentir quello degli avversarii, e per annunziare ai suoi ch' egli e i due fratelli erano rimasti illesi da quell' attentato.

Per questa solidarietà ch' è fra gli uomini d' una fazione, non è raro che questa tragga vantaggio dalle proprie disfatte; perché quand' un partigiano commette un delitto a danno della fazione nemica; questa per riva-

lersene con più vantaggio sceglie talvolta nel partito dell' offensore un uomo di maggior conto o di maggior importanza, e se ne vendica sopra di lui, o veramente gli addebita innanzi ai tribunali quel reato, benché lo sappia innocente; e per farlo condannare tenta di corrompere e guadagnare col terrore e col danaro giudici e testimoni. È questa un' avvertenza alla quale è da por mente, chi non vuole esser gabbato dalle apparenze nei giudizii criminali. E qui s' osservi che la calunnia e la condanna dell' accusato vien riguardata dai suoi parenti e partigiani come la massima fra le private vendette; perch' aggiunge nell' animo del condannato al sentimento della pena quello della ingiustizia e della pubblica infamia: quindi la vendetta trasversale esercitata a quel modo divien talvolta principio d' una lunga serie di calamità e di delitti. N' abbiam veduto un esempio in un bandito di Tallano non so se complice o consapevole d' un delitto imputato dai nemici per vendetta trasversale a un suo fratello prete. Il bandito per vendicar la condanna iafamatoria del fratello che si diceva innocente cavò gli occhi ad un uomo che aveva falsamente deposto contro il fratello come testimonio di vista, e sparse per alcuni anni la strage e il terrore in quella pieve; e perfino in Aiaccio e in Bastia.

Fu già osservato dal Machiavelli (1) che in un popolo ov' è pubblica corruzione, questa si propaga e s' accresce per gli ordini liberi; savia osservazione che mi sembra applicabile ai popoli nei quali è radicato un vizioso costume; com' è fra noi quel delle parti. Ed invero il peggior effetto fra noi di questo vizio è l' abusar ch' ei fa dell' istituzioni libere, sopra tutto quando non son ben costituite e dirette; il pervertirle volgendole a' propri fini e interessi, e il diffondersi per esse vie maggiormente nella universalità dei cittadini. Ma l' istituzione de' civili comizii e in ispecie de' comizii municipali è quella che più s' impervertisce per lo spirito di parte, e che più lo dissemina nell' universale: ne abbiamo una prova nelle leggi elettorali pubblicate in Francia dal 1830 al 1850, e nel modo con cui furono eseguite in Corsica.

Il Governo francese del 1830 sebbene nella propria istituzione non s' attenesse né al principio monarchico cioé a quello dell' eredità, né al principio democratico, cioé alla libertà dei comizii, ciò nonostante per l' elezione dei legislatori e dei consiglieri di provincia o di municipio aveva dovuto accordare ai cittadini possidenti la libertà de' cômizii; e il capo dello Stato avendo lor conceduto questa libertà, al momento ch' egli per la sua novità e poca consistenza aveva maggiormente bisogno per se dei pubblici suffragi, non gli restava altro modo di procacciarseli fuorché la subornazione. Quindi falsati, e scambiati nel loro scopo gli ordinamenti civili, cioé volti non già a vantaggio dei cittadini ma bensì a quello della nuova dinastia: si compravano i suffragi dei deputati colle magistrature e con altri

(1) Discorsi sulle Decade di Tito Livio L. I. cap. 18.

pubblici ufficii per così dire *rivenduti* dai deputati medesimi ai loro elettori o parenti o aderenti a danno di candidati per lunghi servizii o per civile virtù più meritevoli (1). La pubblica autorità era divenuta come una moneta in corso, colla quale si pagavano i suffragi dei deputati e degli elettori; e il consiglio de' Ministri che moltiplicava e dotava oltre il dovere le pubbliche cariche, era la zecca, ove si coniava questa moneta a danno della borsa e della sicurezza dei possidenti (2). Questa corruzione diffusa in Francia in tutti gli ordini, e in tutti i pubblici ufficiali, a cominciar dai Ministri, ed innestata in Corsica al contagio dei partiti di famiglia aveva tolto ogni fede alla pubblica autorità. Fra noi per l' innanzi lo spirito di parte era soltanto fra un parentado o una famiglia principale e un' altra della stessa pieve o comunità, e gli uomini estranei ai due parentadi, o a quella comunità potevano serbarsi imparziali e pacifici. Ma dopo il 1830 la tranquillità d' animo e l' indifferenza era più che mai divenuta difficile; perché un capo di parte che proponeva un suo candidato pei pubblici comizii doveva rafforzare possibilmente ed estendere la propria fazione, cioé proteggere e favorire o sfavorire contro le leggi in diverse pievi una moltitudine d' elettori. Inoltre un misfatto commesso da un partigiano o elettore a pro della sua parte non era più un atto individuale; ma era riguardato da tutti i consorti come cosa comune, perché consentito, o guarentito e difeso dalla metà in circa della popolazione del luogo. Difficile poi in caso di delitto il trovar fra tanti sospetti il colpevole, o fra tanti complici un testimonio; e anche trovatolo, difficile la punizione per la comunanza d' interessi o collusione ch' era fra gli uomini del Governo e gli elettori. Aggiungi che le scandalose impunità rese più facili dalla recente e mal diretta istituzione del Giurì, mentre che incoraggiavano i facinorosi, costringevano anche i buoni a crearsi per lor difesa (3) un corteggio d' armati: né tacerò a questo proposito che a quei tempi lo spirito di parte non solo aveva scemato fede alla Giustizia, ma aveva accreditato in certo modo nella pubblica opinione le prevaricazioni e le ribalderie. L' uom probo e pacifico alcune volte aveva la peggio nei tribunali; e disprezzato ed oppresso finché restava innocente e imparziale, otteneva poi nel foro l' intercessione

(1) In quel tempo si vedevano sorgere più che mai nel seno stesso delle magistrature dissensioni e partiti; perchè in generale un magistrato ingiustamente scelto ed ingiusto, sopratutto quand' ottiene una dignità superiore, solleva sempre contro di sè un partito contrario, composto di cittadini impauriti o sdegnosi o di magistrati da lui dissenzienti e a lui indegnamente posposti: è questa fra tante altre una tristissima conseguenza delle cattive nomine nella magistratura e in altri pubblici uffizii.

(2) Men odiosa mi pare la corruzione palese ch' usa tra' privati ne' comizii inglesi; perchè là i candidati comprano i voti degli elettori col loro proprio danaro mentre in Francia si vedeva alla fin del conto ch' e' compravano i voti popolari col danaro delle tasse imposte al popolo da' suoi eletti a loro profitto.

(3) Un signore Corso ben educato e d' indole quant' altri mai mansueta e pacifica soleva dirmi con rammarico: non ho mai saputo ingrillettare una pistola; eppure oggi in mezzo a tanti partiti mi bisogna mantener gente armata perchè mi difenda. Devo circondarmi d' uomini accattaliti e maneschi io che non ho mai ardito ammazzare una lepre.

dei potenti, tosto che s' accostava a un partito, o commetteva una mal' azione; sicché talvolta ne' giudizii criminali il numero e il credito degli intercessori a favore d' un accusato, anzi ch' essere presunzione d' innocenza, era di reità. Inoltre il parteggiare o il delinquere conciliando ad un reo non elettore l' affezione di certi elettori, gli teneva luogo, per dir così, di censo elettorale; e lo metteva a parte del civile potere.

Queste furono le enormità di cui fummo testimonii dopo la rivoluzione del 1830; cioé quando la legge delle elezioni municipali aveva messo in sistema, e organizzato, per così dire, e legittimato fra noi lo spirito di parte. Ben il Governo vi potea metter rimedio coll' impedire o almeno col non favorir questi abusi; ma in quel frattempo il popolo francese aveva creduto miglior rimedio il suffragio universale, e quindi un nuovo governo istituito nel 1849 e 52 col suffragio medesimo: ma non vide ch' ei per tal modo faceva dipendere, al fin dei conti, i civili comizii dal nuovo regnante e la collazione e amministrazione dei pubblici uffizii dai favoriti di lui: né v' era per noi nel cambio altra differenza fuorché questa; che alcuni Corsi esaltati a grandi dignità nella capitale dell' Impero, senza rimaner per ciò men paesani nell' animo, conferivano e talor anche dirigevano le magistrature a profitto del loro partito di Campanile, e a danno del pubblico; talché parevano quasi esercitare in Corsica la *giustizia patrimoniale* degli antichi feudatarii.

LA POESIA POPOLARE ITALIANA.

I.

§ 1. Da quando, or non è molto tempo decorso, noi tenevamo parola nella *Rivista* (1) dei Canti del popolo Veneziano raccolti da Angelo Dal Medico, un nuovo, ricco e svariato contributo è stato arrecato alla letteratura popolare Italiana, nelle estreme e nella media parte d'Italia. Con breve intervallo, ecco infatti venuti a luce in Sicilia i Canti di quell' isola sovranamente poetica, raccolti in grosso volume da Lionardo Vigo (2); a Roma un nuovo manipolo di eletti fiori della Sabina, della Marittima e di Campagna ci vien offerto dal Comm. P. E. Visconti (3); i Sig. Bianchi e Rumori ci danno una scelta di Canti della Marca d' Ancona (4); e Costantino Nigra comincia a mandar fuori nella *Rivista Contemporanea* (5) quelli del suo Piemonte, illustrandoli di dotte ed acute osservazioni storiche, di raffronti dialettali e di ricchi parallelismi coi Canti di altre nazioni. Non parliamo dei Canti Lombardi raccolti dal Ricordi e dal Pullé, perché la scelta è ispirata più ch'altro dalla bontà della melodia, e perché vengono alcun poco raffazzonati dagli editori.

A noi che facevamo voti in proposito, non può non riuscire gratissimo questo contemporaneo affaccendarsi di dotti e gentili letterati a raccogliere ed illustrare i prodotti poetici delle loro respettive provincie. Noi, già lo abbiamo dimostrato più volte, facciamo gran conto di queste spontanee ispirazioni popolari; noi vi cerchiamo per entro l' intimo pensiero che le dettava, vi cerchiamo la storia di affetti e dolori profondamente sentiti, lo svolgimento dei costumi, delle credenze, dei sentimenti, di tutti infine gli elementi che costituiscono la vita e la civiltà di quell' essere collettivo che si chiama popolo, così uno nella sua varietà, così sapiente nella sua semplicità. Senza che per noi si scemi in nulla la reverenza dovuta agli scrittori che sudarono a raggiungere l' eccellenza del dire, studiandosi

(1) V. *Rivista* Vol. II. pag. 444.

(2) *Canti popolari Siciliani raccolti ed illustrati da Lionardo Vigo.* Catania, Tip. dell' Accademia Gioenia di G. Galatola 1857.

(1) *Saggio di Canti popolari di Roma, Sabina, Marittima e Campagna.* Firenze, presso gli editori della Strenna Romana. Tip. Le Monnier 1858.

(2) *Saggio di Canti popolari raccolti nel Contado di Ancona.* Ancona, Tipografia Sartori Cherubini 1858.

(3) *Canzoni popolari del Piemonte raccolte da C. Nigra.* Riv. Contemp. del Gennaio e Maggio 1858.

di adeguare l' altezza del pensiero umano colla accurata eleganza della parola, a noi giova l' andar rintracciando con curiosa sollecitudine queste vive e naturali sorgenti di sentimenti e di idee, questi spontanei rampolli di fantasie inesperte ed inculte. A noi, usi ad un arte che per nobilitare spesso vela ed adombra , e per innalzare spesso nasconde ed annebbia, giova il contemplare quest' intimo e inscindibile connubio della idea colla forma, questa inimitabile semplicità di rappresentazione, che nasce solo da semplicità di concezione.

Questo molto è, ma non tutto. Ché noi nei Canti popolari andiamo anche e con molta più cura, e con molta maggior soddisfazione, cercando la storia; e non la sola storia dei fatti, ma anche quella delle idee e del sentimento. La storia del fatto per se è nulla, se non si conosca per testimonii irrefragabili, la impressione prodotta nelle moltitudini fra mezzo alle quali è avvenuto, se non si investighi il giudizio che su di esso è stato portato, e le conseguenze morali che per esso si sono prodotte. Or questo testimonio lo troviamo nelle Canzoni e nelle tradizioni dei popoli, le quali, niuno ne vorrà dubitare, ci sanno in questo proposito fornire più validi argomenti, di quelli che son da trarsi dagli scrittori, cui possono aver traviato dalla verità; o la passione di cittadini, o la ignoranza delle vere cause e degli effetti necessarii, o la troppa e prestabilita dottrina dei casi umani. Invero se avessimo, o potessimo avere, una compiuta e continua raccolta di cosiffatti giudizii popolari, gran parte della storia delle nazioni, in ciò che spetta alla loro civiltà ed al loro progressivo sviluppo, sarebbe da rifarsi o da emendarsi. Che se altri quì ci opponesse la grossolanità e l' insipienza di molte fra le opinioni e sentenze delle moltitudini, noi non crederemmo di dover correggere per ciò quanto abbiamo detto : perché quì non si tratta di procurarci tanto la verità, quanto la realtà delle cose; e gli errori, le fallacie, le superstizioni e le reluttanze al bene, sono massima parte degli elementi onde si compone la vita delle famiglie umane.

Sventuratamente questa storia interna ed arcana dei fatti umani non può condursi per mancanza di documenti ; e dobbiamo troppo spesso acquietarci nel valutare gli avvenimenti, alla passionata testimonianza individuale, o mancandoci anche questo sussidio, ne piace il porsi giudici da per noi stessi, e sentenziare per logica, o supposta logica, deduzione di conseguenze e induzione di cause. Che se poi vi ha storia che meno di tutte abbondi di tali sussidii, questa appunto si è la storia Italiana, e troppo lungo sarebbe quì l' esporne le vere cagioni; sebbene non possiamo concordare in tutto con chi asserì che il popolo italiano non ebbe mai poesia italiana (1), e come nazione povera di poesia, di tradizioni, di vitalità, fosse costretto ad imitare gli antichi e gli stranieri. Se non che l' imitazione degli antichi e degli stranieri poté aver luogo nella poesia letteraria ed artefatta, e non

(1) *Saggio sulla poesia popolare in Italia* di Giuseppe Ferrari. Estratto dalla Revue des deux mondes, 1 Giugno 1839 e 15 Gennaio 1840.

sempre con danno e disdoro; mentre a lato di questa, vigile custode del genio nazionale, stava sempre una poesia popolare, povera ed ignota, le cui tracce appariscono e spariscono, come filoni di miniera inesplorata, ma senza che però realmente esista interruzione alcuna. La letteratura popolare italiana, a chi si farà a tesserne la storia, sia che appaia come informatrice della letteratura, a così dire, letterata, sia che da essa si scompagni e repugni, mostrerà chiaramente in tanta varietà e ricchezza di manifestazioni, quella unità e medesimezza di genio e d' indole che sola può attendersi da elementi morali che non si perdono né volontariamente né involontariamente, né si possono contaminar per contatti o corrompere per contagi. La poesia popolare Italiana se potrà un giorno esser tutta dissotterrata e vivificata, sarà la più bella prova delle svariate attitudini, e insieme come dicemmo, della unità e medesimezza del carattere nazionale, e frattanto anche solenne riprova della indissolubile colleganza e consanguineità di quante genti e dialetti popolano, dai più antichi tempi, la Penisola Italiana.

Ad onta dei tanti strappi che oggi appaiono in questa tela storica, e che forse un giorno potranno, se non riempirsi, almeno riordirsi per lavoro di divinazione, la poesia popolare esiste incontrastabilmente. Infatti noi parlando di essa, non intendiamo solo della scritta ed evulgata, ma anche della maggior parte di essa che è tradizione e consuetudine, e si manifesta non soltanto nelle scritture, ma anche nei costumi, nei sentimenti, nelle opere, insomma nell' indole e nella civiltà di un popolo. Che se una parte soltanto di essa si è potuta salvare nelle grandi trasformazioni sociali, non è men vero però che sarebbe tanto impossibile l' interrompersi di questo corso storico, quanto l' interrompersi e il riprender poi della vita, nell' organismo umano.

Se si prende le denominazione di letteratura popolare in senso ristretto e parziale, può aver forse sembianza di vero in certi tempi la sentenza che il sorgere di essa segni il dissolvimento della letteratura nazionale (1). Ma non può mai dirsi che idealmente l' una possa andar dall' altra disgiunta; e la loro natura è poi tale che se quest' ultima può per mancanza di cultura e moralità cessare e scomparire, ciò non può mai accadere della prima, perché non possono mai spegnersi al tutto le intelligenze, non possono al tutto sperdersi i semi del bene, sparire un qualunque ordinamento politico, e la vita dell' uomo al tutto addivenire quella del bruto. Un popolo può smarrire il senso dell' arte, ma non potrebbe repugnare all' indole propria. Le nazioni soffrono decadimenti ed abbassamenti, come godono di risorgimenti e di splendori, ma non si dissolvono mai. In tutte le loro evoluzioni, le vivifica sempre una vita interiore che costituisce la loro individualità specifica e la loro storia ideale, come il fatto stesso della evoluzione costituisce la loro storia reale.

(1) SCHLEGEL *Lez. XI e XV di Letteratura*

Vista la letteratura popolare, da quest' alto punto, cioè come lo spirito vivificatore di un popolo, come l' intima sostanza che lo costituisce, ben poca cosa ci appare invero, e ben lontana da quest' altissimo ideale, la materia frammentaria e scomposta che ce ne rimane, e che è tale non solo per le dispersioni prodotte dalle vicissitudini civili e dalla noncuranza degli uomini, ma anche per le difficoltà naturali che il sentimento ha trovato a riprodursi esteriormente colla parola. Ma se una favilla può secondare gran fuoco, e se informi e dispersi ossami possono servire a ricostituire idealmente e per divinazione corpi immensi di cui nemmeno attestò l' umana esperienza, mettiamoci pure con fiducia per questa via, e se non ci sarà concesso di tutto esporre, contentiamoci a rappresentare quanto ne resta, per poter poi supplire colla deduzione e l' induzione ai vuoti ed alle lacune che ci si appresentano in troppo gran numero. Dalla speculazione ideale scendiamo alla realtà del fatto; e poiché quì non ci è possibile, per povertà di sussidii da un lato e ristrettezza di loco dall' altro, la storia del sentimento e della civiltà italiana, riduciamoci a segnare almeno, coll' aiuto delle testimonianze sopravanzate, i momenti in cui ne dà manifestazione quel grande anonimo dalle mille teste e dall' unico giudizio, che è il popolo, per poter poi fermare, con lavoro inverso, quali erano in quel dato momento gli elementi preponderanti nella vita nazionale. Il più spetta al futuro storico della civiltà nazionale; a noi non è consentito che accennare alcuni documenti analoghi a questo soggetto, e più a modo di bibliografo, che di storici e di filosofi.

§ 2. Dicemmo adunque di lasciare il campo della idealità per venir ai documenti rimastici di letteratura, e particolarmente, di poesia popolare, e dedurre a larghi tratti dalla natura della manifestazione, lo stato del sentimento nazionale. Noi quindi non discorreremo d'ora innanzi che dei frammenti restati, senza poter svolgere passo per passo la gran tela della vita popolare. Or questi documenti è chiaro che sono di più specie, ma pur noi non ne trasceglieremo che una, più consentanea al titolo che abbiamo dato alle nostre ricerche ed ai lavori che danno occasione a questo scritto. Certo è perciò che lasceremo da parte ben troppe cose, e rinunzieremo a ben troppi elementi. Herder chiedeva che i viaggiatori raccogliessero nelle loro peregrinazioni qualche esempio dei sogni più ordinarii ai popoli che visitavano (1); e Blakston ricercava nei giuochi dei fanciulli gli usi e le istituzioni dei tempi passati. A noi, nonché i sogni ed i giuochi, è impedito di fermarci sulle istituzioni, sulle leggi, sulle consuetudini, sui costumi, sulle forme politiche, sugli ordinamenti domestici, e persino sulla letteratura dell' arte. Perché se tutti questi sono anch' essi irrefragabili e inseparabili testimonianze della vita e della civiltà di una nazione, a noi quì non è concesso di andarla deducendo ed inducendo se non da solo uno degli elementi molteplici onde si costituisce, cioè dalla letteratura, e più special-

(1) *Philosophie de l' hist.* VIII 1121.

mente dalla poesia del popolo. Essa invero, quando sia realmente tale, è guida assai sicura e fida, perché subitaneo, ma eterno giudizio pronunziato sulla natura dei fatti, di cui attesta non solo il valore, ma anche l' intimo senso e la moralità; è voce di migliaia di anime, ed eco di migliaia di voci; è sentenza senza appello, e giudizio senza cassazione.

§ 3. Nella poesia popolare han da ravvisarsi due momenti e due caratteri specialissimi: imperciocché essa o narra ed attesta le origini delle aggregazioni sociali con tradizioni favolose e mitologiche, e crea, a così dire, e presiede la formazione delle società civili; o segue passo per passo lo svolgimento dei fatti e delle istituzioni, narrando ed esponendo l' avvenimento stesso e le sue conseguenze.

La poesia popolare nel primo caso è coeva alla aggregazione civile, e la sovrabbondanza della fantasia e dell' istinto sulla ragione e la riflessione, la fa esser sempre involuta di errori e di simboli. È ormai d' altra parte cosa assai nota che la infanzia dei popoli è poetica, e non altro può essere per la condizione stessa delle cose. Il canto ed il suono accompagnano il primo affacciarsi dell' uomo allo spettacolo della natura circostante; l' ammirazione di essa e la fruizione che ne conseguita, si traducono in inno ed in melodìa. Prima che si svolga la potenza intellettuale dell' uomo, e si rinvenga la scrittura, tutti gli elementi della vita sociale si tramutano in poesia; e poesia sono la significazione degli affetti, le religioni, le istituzioni civili, e i primi tentativi di filosofia; poesia incolta ed immaginosa, tramandata di padre in figlio e di generazione in generazione col solo soccorso della parola, e la sola raccomandazione della memoria. Di questo fatto ci è testimonio immancabile la storia. Allorquando infatti la civiltà progredisce e sorgono gli scrittori, il fondamento su cui innalzano l' opera loro è sempre questo della poesia tradizionale, sia perché lo sguardo non potrebbe ancora discernere distintamente le origini, e la mente non è ancora sgombra degli errori comuni, sia perché non si repugnerebbe impunemente alle credenze, e a quella che Vico chiamerebbe la *boria* delle nazioni. Gli scrittori e i legislatori si fanno in questo momento storico, compilatori delle antiche tradizioni; abbelliscono il sorgente edificio, ma non ne scrollano le pietre fondamentali. Tutti i libri primitivi, che sono insieme le Enciclopedie della incipiente civiltà nazionale, sono intarsiati o a meglio dire costruiti, con frammenti di Canti religiosi e civili. Tali sono i Veda dell' India, tali i Schiuking di Confucio, tale l' Avesta di Zoroastro, tali gli Edda Scandinavi, tali i libri di Omero e di Esiodo (1). E se tali non fossero stati, non avrebber potuto formare il Codice storico e religioso delle respettive nazioni, cui specialmente nella infanzia, repugna, e con ragione, il dover rinnegare tutto un passato ed una eredità avita, tanto più splendida e gloriosa quanto più ripiena di miracolosi avvenimenti e di aiuti soprannaturali.

(1) Gioberti, *Bello* IX, 537.

La Bibbia stessa, a chi bene la osservi col lume della critica moderna, altro non è nella sua parte istoriale e narrativa, che una compilazione fatta sopra documenti anteriori, cioè sopra tradizioni popolari raccomandate al canto. Di ciò non ci fa fede soltanto la investigazione critica, il carattere dei fatti narrati, e lo stile che vi si usa, ma ce ne fornisce prova il testo stesso eziandio, laddove chiaramente si appella a documenti di tal natura. Così abbiamo nei *Numeri* un evidente richiamo ad un libro detto delle Guerre del Signore, che dai più ortodossi commentatori viene interpretato essere un canto popolare, deducendo ciò dal metro e dallo stile adoperato nella breve citazione che ne vien fatta (1). E poco più oltre rinveniamo una Canzone dei popoli Amorrei (2); come nel libro dei Re abbiamo menzione del Canto delle donne israelite che ballando, preponevano il valore di Davide a quello di Saulle (3). Che se questi frammenti appartengono piuttosto al secondo momento storico della poesia popolare, non menomano in nulla l' esistenza del primo, a cui adesso ci riferiamo più specialmente.

Or se questa poesia delle origini ci apparisce come un fatto storico inerente alla natura delle prime aggregazioni civili, e insieme attestato dai primitivi scrittori e legislatori delle nazioni appena disciolte dai sogni della infanzia, noi più oltre non insisteremo sugli esempii, se non per quanto più particolarmente si riferisce al nostro soggetto, ed alla storia italiana antica. Egli è notevole, che come già uno storico Romano aveva osservato che i popoli germanici tramandavano col mezzo della memoria i loro annali contenuti in antichissimi carmi (4); così dappoi un dottissimo Tedesco scopriva, come la primitiva storia del Lazio altro non fosse che un tessuto di tradizioni contenute in canti popolari. Vero è che in questa scoperta il Niebhur non si poggiava solo ad una indefettibile legge storica, ma si fiancheggiava anche dell' autorità dei più grandi storici e filosofi latini, e delle precedenti osservazioni del Perizonio. Cicerone invero aveva rammentato, citando Catone nelle Origini, come appo gli antichi fosse costume di cantare nelle mense, al suono della tibia, le lodi e le virtù dei chiari uomini (5), e deplorava la perdita di questi vetusti monumenti. Dionigi conosceva le Canzoni sopra Romolo, ed altre ne rammenta che celebravano la pietà ed il valore di Coriolano (6). Varrone ricorda esso pure che giovani modesti cantavano nei conviti, antichi carmi in onore dei maggiori; le muse anzi, se-

(1) *Numeri* XXI 14.

(2) *Numeri* XXI 27.

(3) *I de' Re*, XVIII 7.

(4) Tacito, *Germania: Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est ecc.*

(5) *Tuscul.* IV 2.

(6) VIII 62.

condo Festo, erano destinate a celebrar le lodi degli antichi (1). Altra forma di poesia popolare Romana erano le Nenie; inni che si cantavano con accompagnamento di flauto per celebrare nei funerali le lodi dei morti, a quel modo che si raccontavano nell' orazione funebre; e forse gli stessi canti che si udivano dappoi alle mense, altri non erano che quelli stessi che per la prima volta si erano fatti sentire al giorno della glorificazione del defunto. Le canzoni convertite in prosa, avverte il Niebhur, che sono da noi chiamate la storia de' Re di Roma, erano diverse di forma; alcune presentandosi come un complesso tutto annodato e seguitato; altre invece essendo senza legame alcuno. L'istoria di Romolo forma per sé sola una epopea, ma su Numa non possono esservi stati che canti cortissimi. Per Tullo c' era la storia degli Orazii (2) e la caduta d'Alba, che formavano un poema epico come quello di Romolo; e quì anzi Tito Livio ci ha conservato intatto, e nella misura lirica dell' antico verso Romano, tutto un frammento del poema (3). Quanto invece si riferisce di Anco, non ha per nulla indizio di colorito poetico. Ma con Tarquinio l'Antico, ricomincia un gran poema che finisce colla battaglia del lago Regillo; e nella sua forma prosaica questo Canto sui Tarquinii è poetico oltre ogni dire, e non rassomiglia in nulla alla storia propriamente detta. L' arrivo di Tarquinio a Roma in qualità di Lucumone, i suoi fatti, le sue vittorie, la sua morte, poi l' istoria meravigliosa di Servio, il matrimonio empio di Tullia, l' uccisione di un Re giusto, tutta la leggenda dell' ultimo Tarquinio, i presagi della sua caduta, Lucrezia, la dissimulazione di Bruto, la sua morte, la guerra con Porsena, infine la battaglia totalmente omerica del lago Regillo, tutto ciò compone una epopea che per la profondità e lo splendore dell' invenzione, oltrepassa di molto quanto Roma ha prodotto nel seguito. Ed anzi che raccogliersi nell' unità del poema greco, essa si divide in sezioni che corrispondono piuttosto alle avventure del poema dei Nibelunghi.

Al terminare di questa epopea favolosa, ed al cominciare dell' era storica di Roma, ci abbandonano i documenti per provar la sussistenza della seconda specie, da noi rammentata, di poesia popolare. Nonostante potremmo affermare che essa doveva tuttavia fiorire, perché la Storia Romana era in sé stessa un poema, e non erano ancora tanti i mezzi di riproduzione, che si dovesse trasandare questo potente argomento tradizio-

(1) Vedi Niebhur, I 359.

(2) Merita esser veduto in Fauriel, *Dante et les origines de la langue italienne*, II 479, tutto ciò che posteriormente è stato aggiunto dalla immaginazione popolare alla leggenda di Orazio, che è fra quelle che tuttodì si ristampano ad uso del popolo.

(3) Duúmviri pérduelliónem júdicent
Si a duúmviris provocárit
Próvocatióne certáto:
Si vincént, caput óbnúbito,
Infélici árbore réste suspéndito,
Vérberato intra vel éxtra pomoérium.

nale ed orale, di raccomandare ai posteri le memorie degli illustri fatti. L' aquila Romana aveva percorso gran plaga di cielo; i legionarii avevan piantato le loro aste sulle terre più lontane e diverse, avevan visto i popoli più barbari e difformi, e i costumi e le istituzioni più strane e disparate, e non è comprensibile ragionevolmente come l' *io fui* del soldato tornato ai suoi lari, non si avesse a trasformare in poesia, e sotto questa forma diffondersi nella plebe. Anzi abbiamo memoria di canti soldateschi: Svetonio ci conserva alcuni brani di Canzoni in lode o in beffa dei Cesari, come quella pel Trionfo di Giulio (1); e Vopisco ricorda quella che cantavano i soldati di Aureliano, e che ben esprime la gioia e il tripudio della vittoria (2). E Roma, agitata sempre da fazioni patrizie e plebee, doveva inoltre aver canti che animassero i combattenti, perpetuassero le passioni, celebrassero le vittorie civili, cui non era concessa corona di lauro. Terza serie di poesie popolari dovevan essere le sacre; e popolari eran di certo gli Inni di tante divinità indigene e domestiche, il Carme Saliare, e quelli delle grandi solennità, come il Carme secolare, che probabilmente esisteva con forme più rozze, prima della splendida poesia di cui l' ebbe rivestito Orazio (3).

§ 4. Or che siamo giunti ad osservare questa sempre crescente pochezza di poesie popolari storiche, posta a confronto colla ricchezza splendida dei poemi favolosi delle origini, è bene notar quì un fatto che invariabilmente si riproduce presso ogni popolo, cioè che mentre della prima rimangono più certi e fondati indizii, è difficil cura e sollecitudine industriosa di erudito, l' andar investigando i documenti della seconda. Questo fatto evidente ha una evidente ragione. Nel primo momento, la poesia popolare è unica ed universale espressione del sentir nazionale; mentre col crescere della civiltà essa rimane propria soltanto delle classi più infime ed incolte, ed offuscata dalla luce dell' arte. La poesia delle origini sopravive invece, e come monumento storico, e come prima trama ai nuovi lavori dell' arte

(1) V. Svetonio, in *Cesare*. E l' altro:

Non Bibulo quidem nuper, sed Cesare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Altri frammenti di poesie popolari da trovarsi in Svetonio sono uno in *Ottaviano*, cap. 70: cinque in *Tiberio* 59; tre in *Nerone* 39; uno in *Ottone* 3; e uno in *Domiziano* 23.

(2) Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus;
Unus homo mille, mille, mille decollavit;
Mille, mille, mille vivat qui mille occidit;
Tantum vini bibit nemo, quantum fudit sanguinis.

(3) Altri accenni di poesie popolari romane, sono, secondo il Dumeril « dans Festus au mot *Obstinet:* sed jam se coelo cedens auroram suum patrem; au mot Retiario: Non te peto, piscem peto, quid me fugis, Galle? ; au mot *Spicum:* quasi messor per messim unumquemque spicum collegit; dans Varron *de re rustica* 1.2, 27: terram pestem teneto, Salus, hic maneto: dans Macrobe *Saturn.* V. 20, et Paulus *Epitome Festi*, au mot *Flaminius Camillus:* hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes. Selon Schutte, *de Cnaeo Naevio poeta* 36, les enfant auraient chanté à Rome ce vers qu' il a sans doute trouvé dans quelque ancien écrivain: Si recte facies, eris Rex. »

poetica. L' antica tradizione è di più belle forme adornata dai primi poeti, cui a questo modo vien la gloria di scrittori nazionali. Il loro nome resta immortale nella memoria dei popoli riconoscenti; ed è per questo che il poema d' Omero fu cantato di città in città dalla numerosa schiera dei rapsodi; e il nome di Virgilio così sopravvisse alla vita del popolo di cui aveva celebrato le divine origini, che la tradizione lui chiamava fino nel Medio Evo « uomo dal cielo dotato di tutte le scienze » e costruttore per incantagioni della Via Appia e del Castel dell' Ovo (1), e nella cattedrale di Mantova risuonarono lungo tempo cantici in sua lode (2). La medesima onoranza e riconoscenza dei popoli prosegue pure il nome del nostro poeta nazionale, di Dante, che se non cantò le origini, però seppe trasciegliere un tema in quei tempi popolare, ed intesservi quegli avvenimenti e quei personaggi che più avevano in allora percosso le immaginative. È noto ormai che il tema del poema sacro era in quei tempi comunissimo (3); e dotti uomini, e monaci solitarii, e giullari delle piazze cantavano con timorosa pietà i tormenti dei dannati, le speranze dei purganti e la beatitudine dei gloriosi; ed è noto come ne fosse fatta pubblica rappresentazione (4). Così anche erano in gran parte popolari gli episodii di cui Dante cosparse le tre cantiche; ed anche al dì d' oggi non sono spente le tradizioni sopra l'infelice Pia de' Tolomei (5); e la catastrofe del Conte Ugolino vien tuttavia cantata in rozza poesia; e la mora sotto la quale fu nascosto il rogo di Maestro Adamo, e su cui ogni passante getta ancora la sua pietra, manda di notte spaventose faville (6); e laddove l' Archiano rubesto mette foce in Arno, una povera croce ricorda come ivi giungesse Bonconte da Montefeltro, fuggendo a piedi e insanguinando il piano, e chiedesse indarno rifugio a quella casa, intorno a cui ombra implacata si aggira ancora, a rimprovero della crudezza che lo lasciò cadere estenuato al suolo, e trasportar poi dalla sopravvenuta piena del torrente. Altre prove potrebbero ancora arrecarsi del criterio con che Dante sceglieva i fatti di che adornava il divino poema, registrando ed immortalando la tradizione ed il canto del popolo, che tut-

(1) Vedi la Cronaca Mantovana di Bonamente Aliprando in CANTU' *St. Univ.* V. 880.

(2) BETTINELLI *Risorg. d' Italia* 2. 18.

(3) Vedi OZANAM, *Recherches sur les sources poétiques de la Divine Comedie;* non che RATHERY, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises* pag. 25, e LOUANDRE.

(4) VILLANI, VIII. 70.

(5) « Le memorie tradizionali confermano che la morte della Pia avvenisse nel Castel della Pietra; e una parte di quel dirupo conserva sempre il nome di *Salto della Contessa.* » THOUAR, *Notizie sulle Maremme Toscane* premesse alla splendida edizione della *Pia* del Sestini fatta dal Chiari. Firenze 1846.

(6) V. il BENCI nell' *Antologia* N. 8., il *Viaggio nel Casentino ed ai Santuarj* (Tip. Batelli 1834), e il REPETTI *Dizionario.* La *mora* è vocabolo Dantesco, e origina o da mora, impedimento, o da muro, murare: onde il Lasca, II. 5: « non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare, tanto che tutto lo ricopersero con i sassi, dimodochè pareva *murato,* anzi sotterrato in un monte di pietre. » È antichissimo l' uso di seppellir sotto le pietre i morti di mala morte: e la Bibbia dice di Assalonne II. dei Re, XVIII, 17: et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis.

tavia con reverente affetto lo ricorda, e noma del suo nome una villa (1) una grotta (2) e tre torri, una nel Casentino, l'altra a Gubbio e la terza in Firenze (3), e onora il sasso su cui soleva sedere, e ripete, come altra volta ripeteva (4), i suoi versi (5), e intorno a lui conserva tradizioni meravigliose (6).

§ 5. Il Medio Evo è, come direbbe Hegel, un periodo atomistico. Dal cozzo degli elementi di un mondo che si sfascia con quelli della nuova e giovane barbarie settentrionale, nasce una seconda civiltà, cui la novella religione aggiunge a gran dose, l' elemento del maraviglioso e del soprannaturale. Si capisce che in questo rimescolamento e in questa totale rinnovazione dell' umanità, si perdessero in gran parte dai popoli, i tesori di scienza e di arte già acquisiti dagli avi, e cominciasse un nuovo corso di idee e di sentimenti. Perciò rinasce adesso la poesia favolosa delle origini, la quale nell' ignoranza della storia, pur cerca di ritrovar un filo che ricongiunga l' evo novello coll' evo antico, sicché ne sorgano le più strane credenze e le più assurde presunzioni. La poesia delle origini possiede tuttavia un monumento meraviglioso presso i popoli germanici, nel poema dei Niebelungen; ma a noi basta ricordarlo qui di volo, riserbandoci a parlar più oltre di quelle tradizioni nostrali di cui fa menzione Dante, laddove parlando delle antiche donne fiorentine, esce in quei versi notissimi:

L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Né pur ci intratterremo sugli Inni Cristiani di cui ci diedero ampie

(1) Alle Cure, sotto Fiesole.

(2) « I montanari dei dintorni di Tolmina mostrano a dito reverentemente anche ai giorni nostri fra quelle alpi romite, la grotta di Dante, e il sasso pur detto la sedia di Dante su cui solingo sedeva meditando e scrivendo » Arrivabene: che pur nota come « è rimasta tradizione che Dante avesse in proprietà una casa in Garagnago di Val Pullicella posseduta poi lungamente dai suoi discendenti. »

(3) La prima è nel Castel di Porciano, e vi si legge: Celeberrimom in istis oris hanc de Porciano — Dantes turrim vulgo appellatam — Quod in ea Divinus poeta Campaldini clade captus — Anno MCCLXXXIX ut ferunt carcerem subjerit. ecc. Vedi su ciò il Troya *Veltro Alleg.* pag. 124. La seconda torre è a Gubbio nel Castello dei Conti Falcucci. Vedi Pelli *Memorie* p. 97. La terza è in Via Ricciarda N. 632 dietro la Badia. Vedi Missirini, Delle memorie di Dante in Firenze, pag. 17.

(4) Sacchetti, *Novelle.*

(5) Il P. Soldani sostenendo esser di Dante la Vita in terza Rima di S. Torello dai Poppi, soggiunge: « Nè sembri lontano dal vero che tal opera fusse composta da Dante, benchè egli molto tempo avanti morisse da che ella venisse alla luce; perchè in Poppi molte altre composizioni del medesimo Poeta trovansi manoscritte e in specie alcune Canzoni esistenti nella Compagnia di S. Barnaba, la quale nelle sue antichissime Costituzioni ha questa: Dopo cantisi una canzone del nostro Alighieri ». V. Moreni *Bibliogr. Toscana,* I. 23.

(6) Vedi quella con cui il Palmieri termina la sua *Vita civile.*

collezioni il Daniel (1) il Follen, (2) il Dumeril (3) e per ultimo il Mone (4). Di essi però resta chiara l'origine e l'uso; essi hanno tutti i caratteri della poesia popolare, non trovandovisi, come osserva il Dumeril, traccia alcuna della personalità dell'autore, né alcuna allusione a fatti storici che loro assegnino una data certa. Le medesime idee e le medesime espressioni vi si riproducono di continuo, come se non appartenessero in proprio ad alcuno; vi si aggiungono, vi si tolgono delle strofe, e se ne inverte l'ordine; queste infatti non sono poesie letterarie di cui bisogni rispettare il concetto e la forma, ma preghiere cristiane che si modificano a piacere, per far meglio esprimere loro i sentimenti dei fedeli. I testi non serbano quel suggello che imprime l'opera di un solo poeta; anzi i canti la cui celebrità avrebbe dovuto schiarire la paternità, sono senza prova alcuna attribuiti a differenti autori, che spesso non sono nemmeno contemporanei. Così è dello *Stabat*, della *Salve Regina*, del *Tedeum*, e della *Gloria in excelsis*, che da alcuno vien riferita a Telesforo, da altri a S. Ilario, da altri a papa Simmaco, mentre il Quarto concilio di Toledo, assicura esser stata composta dagli Angeli (5).

Andremo dunque accennando solo con brevità i frammenti che di canzoni popolari storiche ci rimangono tuttavia, e di cui il numero si va facendo ognora men scarso per le faticose ricerche degli eruditi. E poiché esse sono tutte scritte in latino barbaro, non baderemo qui se appartengano al paese nostro o agli altri d'Europa.

Il canto storico più antico forse, di cui abbiamo memoria, e la cui popolarità ci vien attestata da scrittori contemporanei, è quello che comincia:

De Clotario est canere rege Francorum,

e che esalta la vittoria riportata da Clotario II sui Sassoni nel 623, e del quale Eginardo dice che veniva cantato dalle donne con danze e plauso di mani: « ex qua victoria carmen publicum juxta rusticitatem per omnia pene volitabat ora, ita canentium feminae quae choros inde plaudendo componebant ». Di altri ancora abbiamo relazione o frammenti, e sembrano fossero molti, e ne fosse riconosciuta l'importanza, dacché, come riferiscono i cronisti, Carlomagno « barbara et antiquissima carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit ». Questa raccolta è ora andata perduta, ma di essa o di altre tali, restava

(1) *Thesaurus hymnologicus... collegit...* H. Adalbert Daniel. Hall 1841.

(2) *Alte Christlicher Lieder.*

(3) *Poeseos popularis ante saeculum duodecimum latine decantatae reliquias sedulo collegit, e manuscriptis, exaravit et in corpus primum digessit* Edelstand du Meril. Parigi 1843.

(4) *Hymni Latini medii aevi edid.* Fr. J. Mone, Friburg. 1853.

(5) Du Meril, *Poesies populaires latines au mogen age.* Paris, Didot 1847 pag. 26.

ricordanza nel secolo XIII, in cui Alberico, monaco delle Tre Fontane, ne fa menzione come di cose viste, e le cita nella sua cronica sotto il titolo di *heroïcae cantilenae* (1).

Due ritmi appartenenti a storia Italiana ha per la prima volta posti in luce Ludovico Antonio Muratori. Uno di essi, ed il è più antico, si riferisce ad un avvenimento dell'anno 871 o 72, e piange l'ingiuria fatta in Benevento da Adelchi duca, a Luigi II figlio dell'imperatore Lotario, e re d'Italia (2). L'altro è un canto guerriero o ronda militare, composta verso l'anno 919, e cantata la notte dai Modenesi assediati dagli Ungheri scorridori (3). Abbiamo anche menzione d'un canto dei Lombardi, il cui ritornello era *Ultreja, ultreja*. Landolfo il giovane narra che l'arcivescovo Anselmo per i consigli della Chiesa apostolica « persuase il fiore della gioventù di Milano a prender la croce e cantar la canzone *ultreja, ultreja*, ed alla voce del saggio prelato, molti uomini di ogni condizione presero la croce, e andarono per le città e castella di Lombardia, cantando la canzone *ultreja, ultreja* (4) ». Se non che forse questa non era canzone unicamente italiana, o almeno si diffuse di Lombardia in tutta cristianità (5); nè la parola *ultreja* che chiaramente significa *gir oltre*, sembra che si riferisse solamente al passaggio in Palestina, dacché abbiamo tuttavia un canto dei Romei che andavano al santuario di Santiago, che termina:

Fiat, amen, alleluja — dicamus solemniter
E Ultreja e sus eja — decantemus jugiter.

Anzi più tardi quest'espressione si trova usata semplicemente per andar via, andar in altra parte, come in un antico apologo francese, in cui una comitiva determinandosi a volgere altrove, si legge; *lors ont crié Oultrée, oultreé* (6).

Un lungo canto latino viene fra i popolari registrato dal Dumeril, ed è in lode dei Pisani per una vittoria da loro riportata sui Saraceni nel 1088,

(1) Le Roux de Lincy, *Recueil de Chants historiques Français depuis le XII jusqu' au XVIII siècle.* Paris Delahays. 1847. pag. VIII. — Di questi è uscito or ora un terzo vol. col titolo: *Chants historiques et populaires du temps de Charles VII et de Louis XI*, Paris Aubry.

(2) Audite omnes fines terrae horrore cum tristitia ecc.

(3) O tu qui servas armis ista moenia.

(4) Non abbiamo ch' io sappia, in Italia altre canzoni popolari sulle Crociate, a cui le navi delle Repubbliche marittime avevan preso tanta parte, come tanta la tradizione ne attribuisce al Pazzi fiorentino, e a Cucco Ricucchi Pisano. Ma il *Lamento dell' amante del Crociato partito per terra santa*, che è una delle più belle poesie del primo secolo e che ai nostri conforti, il buon Nannucci ristampava in Appendice al I. vol. del suo *Manuale*, è probabile che e per lo stile e pel metro dovesse esser popolare, benchè opera di Rinaldo d' Aquino.

(5) Una Canzone francese sulla Crociata:

Diex ! quant crieront Oultrée.

(6) Vedi Mila' y Fontanals *Observaciones sobre la poesia popular*, Barcelona 1853 pag. 29.

colla presa delle città di Damiata e Libia (1). Ma difficilmente potran dirsi popolari i canti in lode di Federico I imperatore, raccolti or ora dal Ficker (2) e dal Grimm (3); e quelli contro il secondo Federico per la distruzione di Vittoria fatta dai Parmigiani, e riferiti dall'Höffler (4).

§ 6. Pochi adunque i canti riferentisi a storia puramente Italiana, e nessuno ancora in lingua italiana. I primi che abbiamo di tali, appartengono al XIII secolo. Grandi fatti allora compievansi dalle plebi che per mezzo del lavoro e delle industrie, sorgevano a nuova vita e vendicavansi a libertà. La potenza dei Comuni andavasi ogni giorno allargando ed assodando; né al prestigio della forza mancava il fascino della grazia e dell'arte. Nell'intervallo fra una sanguinosa lotta e l'altra, le città si adornavano a festa, come spose novelle nel fior della gioventù; cavalieri adorni di cortesia e virtù, raccolti in numerose compagnie, facevano a gara prove di gentilezza, riccamente donando gli uomini di corte ed i giullari; si istituivano splendide feste in onore del patrono della città, feste in onore dell'amore, con giuochi, divertimenti e danze (5); feste in memoria delle vittorie ottenute sui nemici (6). La culla dell'arte era circondata di spontanea e vivissima gioia popolare, tanto che alla via in cui Cimabue dimorava, restava il nome di Borgo Allegri, per la gran festa fatta dal popolo ito ad ammirarne i dipinti.

Che in Italia mancasse in quel tempo la poesia popolare, crediamo sarebbe ardito negarlo, tanto più che cresceva di dì in dì la cultura e il buon costume, e gran parte dei libri dell'antichità classica era ancor seppellita o dimenticata, e se rispettata dalle vicissitudini politiche, poco poteva servire agli usi di un popolo, che creava un'altra lingua, dimenticando il barbaro latino del medio evo. Pure di questa animata vita popolare non ci resta altra memoria che nei cronisti; e degli avvenimenti politici abbiam relazione solo nei Provenzali che in gran numero poetarono fra noi e di cose nostre, quando fuggirono dalla patria loro, per le stragi onde era sbarbicata l'eresia Albigese. Infatti della battaglia di Monteaperti tratta, ad obbrobrio dei Fiorentini una breve canzone attribuita a Pietro trovatore; Pietro della Caravana esorta i Lombardi della seconda lega a ben difendersi contro Federigo; Raimondo di Tors esalta la nobiltà di Firenze; Aycardo del Fossat racconta la spedizione di Corradino e il miserando eccidio di Tagliacozzo: Pietro Cardinale biasima la conquista di Carlo d'An-

(1) Pag. 239.

(2) GODEFRIDI VITERBENSIS, *Carmen de gestis Friderici primi Imperatoris in Italia*, edidit J. Ficker. Oeniponti 1853,

(3) *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I der Staufen...* von J. GRIMM. Berlino 1845.

(4) *Albert von Beham und Regesten Papst Innocenz IV* von COST. HÖFLER. Stuttgart. 1847.

(5) MALESPINI e VILLANI all' anno 1284.

(6) VILLANI, all' anno 1289.

giò, ed un altro innalza un canto di lode e pietà sul tumulo dello scomunicato Manfredi (1).

Ma se queste poesie poteron forse diventar popolari per l'argomento, e pel girovagare dei giullari, non però furono fattura di popolo, come alcune poche di cui ci resta qualche rimasuglio. Così un canto del 1308 che principia: *I nostri cavalcarono*, celebra la spedizione dei Fiorentini contro Arezzo (2); un altro poco posteriore, racconta la battaglia di Montecatini; ed è notissimo il lamento delle donne di Messina assediata da Carlo d'Angiò (3). Altri branetti si potrebbero forse ritrovare negli scrittori; nè altro è forse quel saggio di dialetto Pisano arrecato da Dante:

Bene andonno li fanti
Di Fiorenza per Pisa

Ma a noi già tarda di venire ad una vera epopea nazionale, che si contiene nelle favolose origini della città di Firenze.

Sebbene il buon Ricordano Malespini pretenda di trar le sue novelle dai libri di Marco ed Africo Capocci, i quali si dilettarono molto « di scrivere, e di cose di strolomia, e di simile cose » e videro « la prima posta della città di Fiorenza », non pertanto egli é chiaro e dalla testimonianza dei versi di Dante e dal carattere di codeste novelle, che esse erano fattura e gloria del popolo, al quale, come a fanciullo, è tanto maggiore la boria, quanto più si vede culto sopra altri coetanei men dotti: ed é pur chiaro che Ricordano, e dietro lui gli altri, non fecero se non tessere e compilare con miglior arte quelle tradizioni orali, a quel modo che, secondo il Niebhur, avevano fatto i primi storici romani. Anzi la stessa contradizione che esiste fra gli antichi cronisti in alcuni particolari, o trasandati o diversamente narrati, ne accerta che quelle eran tradizioni, e correvano con diversa lezione nella bocca dei popoli. Così il testo di Omero era discorde prima che fosse determinato per ordine di Pisistrato; così, corre differenza tra il testo di San Gallo, quello di Monaco, e il Lamberghese del poema dei Nibelungen; altra cosa sono le Romanze ed altra il poema del Cid; dell'Edda abbiamo le versioni di Snorro Storleson e quella di Saemundr; e il Ramayana secondo si conserva nel nord, si allontana compiutamente da quello del Bengala. Invero il solo Malespini con Bosone da Gubbio, reca quell'ingenuo racconto di Catellina, Belisea, il centurione romano e Teverina figlia di Fiorino, di cui tacciono il Libro Fiesolano (4) ed il Villani; e se tutti sono d'accordo nel porre prima e sola città del mondo Fiesole (da *fie sola*), e

(1) Fauriel, *Dante et les origines de la langue italienne*, I. 266 ec.

(2) Simone della Tosa.

(3) Villani.

(4) *Il libro fiesolano*, leggenda, del buon secolo della lingua, edita per cura di G. T. Gargani. Firenze, Galileiana, 1854.

far da essa uscire Dardano alla edificazione di Troja, e da Troja Enea alla edificazione di Roma, il Villani « non ammette né approva per autentica cronica » che Uberto figlio di Catilina fosse mandato da Ottaviano in Allemagna, e che da lui, ramo degli Uberti fiorentini, nascessero gli Ottoni di Sassonia; mentre esso solo ricorda poi che da Priamo III, pur Fiesolano per antica origine, nacquero i re di Allemagna, e Faramondo e Clodoveo di Francia. Un altro segno della manipolazione popolare di queste leggende, si è il carattere loro impresso dall'indole cavalleresca dei tempi in cui si raccontavano. Nessuno essendo astretto a seguire appuntino la narrazione come egli l'aveva ricevuta, nessuno potendo penetrare col lume della critica nelle leggi e nelle ragioni della storia, era naturale che tali leggende passando di bocca in bocca e di generazione in generazione, ricevessero il segno del tempo e delle istituzioni in fiore, ed i Romani antichi diventassero cavalieri della tavola rotonda, e paladini di Carlo Magno (1). Del resto, benché già Dante le considerasse come favole, restarono lungo tempo ancora, e se ne vede, sotto altra forma, alcuna traccia nel Giambullari, che con dottrina da canonico, e divinazione filologica ben anteriore al Vico, trattava nel dialogo del Gello della genealogia de' popoli e della origine delle lingue, e confondendo in uno Giano, Cielo e Noè, lo faceva venir nell'Etruria.

§ 7. Noi non possiamo tener dietro a tutte le trasformazioni della poesia popolare in Italia, e indicarne le ragioni e i prodotti. La nostra opera già lo dicemmo, e più ch'altro bibliografica. A noi basta accennare su qual vasta trama potrebbesi condurre quest'ampio lavoro, per cui chiediamo agio a lunghe ricerche, e a faticose meditazioni. Perciò in questo saggio non accenneremo che le diverse fasi che presenta il nostro argomento, e le relazioni, ed i contributi arrecati alla letteratura ed alla civiltà d'Italia.

E per seguire quanto è possibile l'ordine cronologico, parleremo in prima delle Laudi spirituali e dei canti erotici, oltreché a ciò ci persuade questo, che religione ed amore furono fra i precipui fattori della nuova civiltà italiana, talché i frutti di questi due alti sentimenti debban essere considerati come elementi storici nella vita della nazione.

Già vedemmo come il poema sacro nelle sue fonti sia eminentemente popolare, come ispirato da quel fervore di spirito che dava tanti santi alla Chiesa, e tanti monumenti all'arte. Ma se scendiamo più basso, troviamo un intero ciclo di poeti sacri, nati dal più umile popolo, e che col suo linguaggio e coi suoi sentimenti, narrano la gloria dei cieli, ed esaltano la perfezione della vita spirituale. Cominciando adunque dal *poverello di Dio* S. Francesco, e da Jacopone da Todi che non a torto venne chiamato *giullare*

(1) Vedi a questo proposito in FAURIEL, pag. 481 la leggenda d'Attila, come corre adesso fra il popolo. GIANMARIA BARBIERI raccolse nel 500 le tradizioni che correvano intorno al *flagellum Dei*, e ne compose il singolar libro della *guerra d'Atila*. Esse sono desunte, come dice nel proemio, dal latino di Tomaso di Aquileja, e dal provenzale di Nicolò da Casola.

religioso, noi rinveniamo un intera e numerosa schiera di poeti siffatti, designati col nome di Laudesi, i quali tengono nella Storia della poesia sacra quel seggio che i Rapsodi fra i Greci, e i Trovatori nella poesia de' Provenzali (1). Essi si diffusero in tutta Italia, annunziando la tregua di Dio, profetando il finimondo, e procurando paci e parentadi fra i Comuni e le fazioni nemiche. Nelle loro città si raunavano in grandi brigate, prendendo nome speciale dal luogo di ritrovo; e uscivano poi per le vie flagellandosi e laudando, guidati da un *capitano* dei cantori. I loro rozzi poemi, in cui pur si rinviene alcuna favilla di sentimento e qualche gioiello di espressione, vennero e vengono ancora stampati ad uso del popolo, ed i più nuovi portano l' indicazione della musica che vi si adattava, e che le più volte è quella di un altra canzone anteriore, anche profana (2). A questo modo

(1) Marchese *Scritti varii*, pag. 371.

(2) Diamo qui una scelta di queste indicazioni, che potranno servire forse a discoprire altre canzoni perdute, togliendole da una antica raccolta, senza frontespizio, che abbiamo sott' occhio, di *Laudi spirituali antiche di diversi autori*.

« La lauda cantasi, come :

Rose e gigli e viole escon del viso —
Leggiadra damigella —
Vatte mon quer —
Pouer preson pur maladies —
Giuroti donna per la fede mia —
Guerriera mia —
Una donna d' amor fino —
Monseu Psalire — e altrove : Monsir Prasí
I rispetti a ballo —
O crudel donna poichè lasciato m' hai —
Ben venga maggio —
L' amore a me venendo —
Donna questi lamenti —
Gli strambotti —
Sono stato nell' inferno tanto tanto —
Giù per la villa lunga
La bella se ne và —
La madre tornò dal Santo
Trovò il figliuol malà —
Mio ben mio amor —
Piangi isventurato —
Sia benedetto il dì —
Non son più innamorato —
La pueril bellezza —
Più bel viso che 'l sole —
Morte o merzé, gentile aquila altera —
Ben finirò questa misera vita —
Viesac Blider Drac —
Alle schiave, alle schiavone —
L' erba buona è sempre buona —
Pius que je vis —

Béranger accennava al principio d' ogni sua Canzone, l' aria a cui si adattava, e per tal modo ne rendeva più facile l' accezione al popolo. Le laudi, come ogni altra forma di poesia popolare, passarono poi nel dominio dell' arte e degli scrittori, che studiaronsi di conservarne la forma incolta, come fecero Bernardo Giambullari, il Pulci, Lorenzo de' Medici, Lucrezia Tornabuoni, e sopratutti Feo Belcari.

I' seminai lo campo —
Tota per moi —
Ora mai che fora sono —
O partita crudele —
Se mai lo Vicerè viene in sta terra —
Siamo stati in Fiorenza —
Vicin vicin vicin
Chi vuol spazzar cammin —
In su quel monticello —
Leggiadra diva —
Mi convien partire —
Quando sono in questa ciptade —
O rosa bella o dolce anima mia —
Se gli occhi son contenti e consolati —
O rosa mia gentile —
Achollie malabelle —
Il ritornello —
Ferri vecchi, rami vecchi —
Galantina morosina —
Donna sti miei lamenti —
Deh sappiatevi guardare
O garzon di non tor moglie —
Vaghe montanine e pastorelle —
Signor nostro da Pavia. —
Donne chi vuol far filare
Lino o stoppa ovver capecchio —
Il fagiano —
Le forese —
I visi adrieto —
Udite matta pazzia —
Se ho fallito donna mi dispiace —
Oramai sono in età —
Sì fortemente son tratto d' amore —
Levati su omai —
La canzone dell' alloro —
Il canto dell' imperadore —
Io sono più perfida ingrata
Che mai fusse donna alcuna —
Al Gufo, al gufo uccegli —
Non più guerra ch' io m' arrendo —
Vedranno gli occhi miei la sepoltura
La Farunfera —
La Canzone dei diavoli —
Bench' el ciel mi sforzi amarti —

Un' altra forma assai osservabile del ciclo ascetico, fu la Leggenda prosastica, della quale assai abbonda la cuna delle nostre lettere, e che sarebbe curioso lavoro confrontare colla verità storica, per indicare in qual modo e con qual misura, vi si sia infiltrata la immaginosa superstizione delle plebi (1).

Il Canto erotico è pure della maggior antichità. Che il popolo nostro cantasse d'amore ne fanno ampia fede gli scrittori del tempo, come altronde ce ne potrebbe assicurare il carattere delle popolazioni italiane, e specialmente in quella gaia fanciullezza della nazione. Le muse italiane prima di esser ricettate nelle splendide corti degli Svevi, avevan già avuto stanza negli umili casolari degli artieri, e allegrato le feste ed i ritrovi del popolo; ed i primi autori forse altro non fecero che raccogliere e ripulire coll'arte, le canzoni che correvano sulle bocche di tutti. (2) I *motti* e le *Canzoni a ballo* sono pel metro e per la sostanza, fattura evidente di popolo ed a lui destinata, finché col sorgere delle famiglie patrizie, non divennero proprie dei conviti e delle sollazzevoli brigate dei grandi. Boccaccio (3) accen-

Quando il dì di Berlingaccio —
Le nocciuole —
Io son più mal maritata —
All' inferno io voglio andare —
A cavallo, a cavallo —
Io son quella villanella —
Di grano siam mercatanti —
Franza, franza —
Chi vuol castagne —
Bericuocoli donne e confortini —
S' io non deggio veder più gli occhi belli —
Questo mostrarsi adirato di fore —
Siam galanti di Valenza —
Veggio ben ch' amor m' è traditore —
Ben lo sa Dio se son vergine e pura —
O crudel donna ch' ai lassato me —
Queste donne un arber grande —
La Canzone de' vecchi —
Agli uccelli, donne, agli uccelli ecc.

Ci siam diffusi soverchio, senza però citar i principii di canzoni religiose, per mostrar la ricchezza del genere.

(1) *Collezione di Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua.* Bologna Ramazzotti 1855.

(2) Vedi nel Vigo pag. 313 parecchi Canti siciliani sul tema della Tenzone di Ciullo d' Alcamo.

(3) Qui cade in acconcio dir qualchecosa sul Boccaccio. La *Storia del Decamerone* andrebbe rifatta coi soccorsi della critica moderna, e si vedrebbe che il Boccaccio nulla inventò, ma o imitò dagli antichi, o dagli stranieri, o trasse dal popolo. Bambino, rammento che una vecchia popolana mi narrava la novella di Bernabò di Genova, e quella di Madonna Beritola, le quali non aveva certo letto nel Decamerone. E nota che quei racconti sono tanto cosa di popolo nella loro sostanza, che furono ridotti in versi e alcuni si ristampano tuttora. Nel Catalogo del Libri trovo menzionata *la novella di Masetto da Lamporecchio, la novella di Gerbino, la historia di Guiscardo e di Gismunda, la storia di Gualtieri marchese di Saluzzo.*

Del Boccaccio si conservano curiose tradizioni nella sua patria, e rammento d' averle udite io

na a molte di tali poesie, che dovevan allora esser notissime, poiché a lui basta rammentarne il principio, e molte, tutte satiriche e mordaci contro le donne, ne enumera al fine della giornata quinta; come al termine della terza ricorda un Canto sopra Messer Guglielmo e la Dama di Vergier; e conchiudendo la novella dell' Isabetta, soggiunge che « poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Qual esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grosca (1).

Più lungo discorso dei brevissimi cenni che andiamo facendo, meriterebbero due altri generi di letteratura popolare. E prima sarebbe da intrattenersi sulle Sacre Rappresentazioni, delle quali è ricco specialmente il quattrocento, e da cui probabilmente il teatro italiano ripete le sue origini. Esse sono veramente cosa di popolo, e per l'oggetto cui mirano, e per lo stile e la lingua in esse adoperata, e perché infino al dì d' oggi servono di lettura al popolo nostro, che sa trovarvi quel pascolo e quel sollazzo che a noi, uomini di più matura civiltà, è negato di ritrovarvi (2).

Ma il secondo genere intorno a cui dovremmo spendere maggiori parole, è la letteratura romanzesca, circa la quale sarebbe problema di non minima importanza storica, l' investigar come, e perché, e quando un ciclo, anzi a dir meglio tre cicli di poesia romanzesca e cavalleresca, che parevano dover esser pel soggetto loro ben impiantati sul suolo in cui si spiega la loro azione, valicarono poi le Alpi, e si radicarono nella terra italiana tanto da diventar cosa nazionale, e così impadronirsi delle menti da essere comune lettura (3), e fonte d' inspirazioni a sì gran numero di nobilissimi poemi, dei quali massima parte ancora è rimasta per le bocche e per le mani del nostro popolo, specialmente nelle montagne (4). Il problema poi

stesso, come vengono narrate dal Dott. MASINI nello *Spettatore* Anno IV N. 16. Esso vien tenuto come costruttore, per incantesimi, di un poggio di forma conica, che il sig. Masini opina esser un tumulo Etrusco, il quale è posto fuor di Certaldo, e dirimpetto alla casa del Boccaccio che, secondo la tradizione, vi si tragittava ogni notte sopra un ponte di vetro.

(1) Questa canzone vien riportata per intero dal Sig. FANFANI nella sua edizione del *Decamerone*. Lemonnier 1857.

Principii di altre canzoni, ma di tempi più a noi vicini, sono rammentati nella *Tancia* del BUONARROTI II. 2.

(2) Il primo a trattare di questo soggetto con larghezza e con bontà di critica fu l' EMILIANI GIUDICI in un capitolo della *Storia della letteratura*. — Delle Sacre e profane rappresentazioni abbiamo una *Bibliografia* DEL COLOMB DE BATINES, Firenze 1852.

(3) La lettura di Romanzi rammenta il Boccaccio nell' Introduzione alla giornata III. Il GIUDICI *Storia della letteratura* toglie da un Codice Laurenziano una nota dei romanzi cavallereschi più noti e più comuni a quell' epoca.

(4) Come l' Orlando Innamorato, il Morgante, il Ricciardetto e il Rinaldo Appassionato, nonché i Reali di Francia in prosa.

si risolverebbe in quest'altro: se cioè, la Cavalleria fu istituzione di un solo popolo, trapassata poi negli altri, o evoluzione comune nella vita di tutte. Invero vi fu un momento in cui, tanta era l'estensione che la Cavalleria aveva preso fra noi, essa si intruse in tutte le tradizioni popolari, e le foggiò a suo modo, come di già accennammo più sopra. Di questa, come a dire, infiltrazione della Cavalleria nelle tradizioni popolari, ne porgono testimonianza parecchi scrittori antichi, e Gervasio di Tilbury riferisce come in Sicilia si narrava l'apparizione del Re Artù nelle solitudini del Mongibello, ivi restato ammalato di ferite che si riaprivano ogni anno, e che aveva ricevute in una battaglia contro Modredo e Childerico. Così i Lombardi pretesero all'onore di possedere la spada di Tristano, ritrovata in una sepoltura presso Seprio; ed i Toscani si vantavano di riferire la seconda fondazione di Firenze, e le mura di Siena, a Carlo Magno che avrebbe visitato la *buca delle fate* presso Fiesole con Orlando, che ivi sarebbe stato reso invulnerabile, e con Malagigi che vi avrebbe imparato gli incantesimi (1).

Ma quanta è maggior la vaghezza e l'importanza storica di questo soggetto, tanto più presto, sebben con dolore, dobbiamo allontanarcene.

§ 8. Intanto la vita politica dei Comuni si andava svolgendo feconda, fra le guerre e le discordie civili e nazionali. Grandi avvenimenti compievansi, grandi virtù e grandi delitti destavano l'ammirazione dell'universale. Imperatori che passavano e ripassavano le Alpi: Papi che chiamavano e repulsavano il forestiero; cittadini ambiziosi che astutamente s'impadronivano del governo della Repubblica; cacciate sanguinose di fazioni, pianto di esuli e desolazioni domestiche, tale è la gran tela della storia d'Italia dall'apparire fino allo spengersi della vita municipale. Egli è naturale che questo avvicendarsi continuo di fatti, questa appassionata attività pubblica e privata, dovesse ripercuotersi nell'immaginativa delle plebi che tanta parte vi avevano, e tradursi in un genere di letteratura acconcio e proprio ai tempi ed agli avvenimenti, nel mentre che la letteratura dell'arte andava svolgendosi secondo i suoi proprii principii, e lo studio imitativo dei classici modelli. Il vero è che non vi fu gran fatto italiano, o che seguìto al di fuori, pur dovesse far sentire effetti di sè in Italia, di cui non ci restino ancora, sebben poco conosciute, narrazioni poetiche, la cui forma è similissima per ogni parte alla *Chanson de geste* del medio evo francese. E per addurre qualche esempio, furono scritte ed impresse ad uso del popolo in

(1) FAURIEL op. cit. I. 289. — Ed è a notarsi a questo proposito che di Orlando si fece un Senator di Roma, lo si volle così chiamato dal rotolar i sassi, e gli si assegnò Sutri per patria. E molti luoghi in Italia son detti: la torre d'Orlando. Un Canto Siciliano, che è pur fra noi;

Dui così luminati su a lu munnu
La to biddizza e la spata d'Orlannu (p. 126)

foglietti volanti, che or fanno gola ai bibliofili, la *Lega Lombarda* (1); il *Lamento di Pisa* (2); il *Lamento del Duca Galeazzo Maria quando fu morto da Giovanni da Lampugnano*; la *rotta di Serezana e di Serezanello*; *la Littera che scrisse Re Alfonso a Ferrante suo figliolo al punto della morte*; *l' Impresa del Re Carlo VIII in Italia* (3); *le guerre d' Italia dal 1494 al 1518, e dal 1509 al 1569*; *la guerra del populo genovese e gentiluomini e del Re di Franza*; *la Barzelletta della discordia d' Italia*; *la istoria della morte del Duca Valentino*; *le lamentazioni del Duca Valentino*; *la mossa fatta per i Veneziani contro Alfonso Duca di Ferrara*; *la istoria del Papa contro i Ferraresi*; *l' istoria come Papa Giulio II prese la città di Bologna*; *la Lega*; *il lamento dei Veneziani*; *la rovina dei Veneziani*; *il fatto d' arme di Giaradadda*; *lo sforzo fatto contra Massimiliano*; *i mali diportamenti dei Franciosi in Italia*; *le correrie e brusamenti dei Tedeschi nella patria del Friuli* (4); *la obsidione di Padova* (5); *la memoranda presa di Peschiera*; *la rotta e presa fatta a Bresa per li Francesi*; *la rotta appressò Ravenna*; *l' assedio di Pavia con la rotta e presa del Re Cristianissimo*; *il lamento di Fiorenza*; *l' Assedio di Fiorenza*; *il lamento del Duca Alessandro*; *il lamento del signor Lorenzino de' Medici* (6); *il lamento di G. P. Baglioni*; *il pianto d' Italia*; *il lamento di Rodi*; *la guerra di Parma*; *la guerra Turchesca*; *la vittoria di Lepanto* (7) ec. E di queste gran parte ancora ristam-

(1) V. nell' Ozanam, *Les poëtes Franciscains* cap. I. l' analisi di questo poemetto.

(2) Ristampato e ridotto a corretta lezione, dal Nistri a Pisa 1857.

(3) Altri poemetti sulla discesa di Carlo VIII rammenta il Bossi nella trad. del Leon X di Roscoe vol. I. p. 251.

(4) Alle guerre del Friuli si riferisce la Canzone popolare col ritornello;

Su, su, su, Venzon Venzone

stampata da V. Joppi nell' *Arch. Storico* nuova Serie IV. II. 27.

(5) Questo poema finisce così:

O miei Italiani su che si faccia alto
Ne siate più di voi stessi ribelli;
Levate via l' adamantino smalto
Che vi ricopre il cuore, o poverelli!
Insieme uniti omai si faccia assalto
Contro chi guasta d' Italia i giojelli,
E spoglisi ciascun d' ira e rancore
E sia un solo ovile et un pastore.

A pag. 206 del *Catalogo del* Libri, dà cui, meno la prima e l'ultima, sono tratte tutte le indicazioni di questi libri popolari.

(6) Su costui è rimasto popolare il Proverbio: *esser come Lorenzino de' Medici che non lo vuol nè Dio nè il Diavolo.* — Sarebbe bella ed utile una raccolta di proverbii e motti Storici; e molti luoghi, fatti, ed uomini celebri di Italia vi troverebbero posto. Il Giusti ne raccolse pochissimi (pag. 209 e seg.) Ricordo fra i mancanti il motto Siciliano: *Sperlinga negò* di cui vedi Amari, Vespro VI. 122; Un altro motto delle Colonie lombarde in Sicilia ricorda il Vigo pag. 53. Nemmeno è riferito il motto: *Per forza Siena*, comunissimo nel discorso familiare. Nel Casentino, il nome di Fronzola, piccolo castello che soffrì anticamente assedii e smantellamenti dai Fiorentini e dagli Aretini, si trae dietro il motto: *Quando Fronzola fronzolava — Poppi e Bibbiena tremava*, che mi fu spiegato: Quando Fronzola tremava per le artiglierie, Poppi e Bibbiena tremavano per la paura.

(7) Moeller e Wolf. *Egeria*, raccolta di poesie italiane popolari. Lipsia 1829 pag. 94.

pasi a Todi, a Foligno, a Firenze, a Prato, a Lucca. Ma non tutte oggidì si riproducono, e le moderne edizioni vanno sempre più moltiplicando di errori, e per interpolazioni o lacune allontanandosi dalle antiche; onde sarebbe buon divisamento, e che forse compiremo, l'andar ritrovando questi poemetti, di alcun dei quali sussiste appena qualche copia, per vedere quale incremento di notizie possano arrecare alla storia dei fatti, o almeno conoscer l'impressione che questi fecero sulle moltitudini.

Ma dove più si sviluppò la poesia popolare fu in Firenze, per la natura colta e gentile della plebe, e per le istituzioni politiche, democratiche se altre mai. L'arte, che come Minerva, era uscita bella e formata dalla mente di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, che dalla loro nazione avevano preso il sentimento religioso, l'amor puro e senza punta di concetto, e il piacevol motteggio, si era di poi perduta nella imitazione servile di questi sommi, e nell'ammirazione pedissequa dell'antichità, che tornata per l'erudite fatiche dei dotti a luce, stupefaceva le menti dei letterati. Ben presto però si sentì il bisogno di ritornare alle intime e pure fonti del sentimento popolare; ma la riforma tentata, forse per fini politici, si produsse troppo oltre, e si convertì in un genere speciale di letteratura, invece di sanarne tutte le parti. Questo cangiamento accadde ai tempi di Lorenzo de'Medici che nato di famiglia mercantesca e provinciale, e intendendo come il favore popolare valesse a spianargli la via al potere, e ad assicurarlo dal pugnale delle congiure (1), carezzò e lusingò la boria popolana, capitanando una scuola che tutta si diede, colla poesia, a ritrarre i costumi ed il linguaggio specialmente delle genti di contado, che sempre furono scala e sostegno al sorgente dispotismo. I poemetti rusticali e gli strambotti alla contadinesca sono già entrati nella letteratura classica, e troppo conosciuti, perch' io mi fermi a discorrere delle scritture che in tal genere composero Lorenzo stesso, il Pulci, il Poliziano ed altri assai.

Ma l'opera della incipiente tirannide non era ancora compiuta, se nel mentre si adulava il popolo, non si fosse cercato pure di corromperlo. A questo fine, Lorenzo si giovò dell'usanza antica in Firenze, di celebrare il carnevale con pompe e mascherate magnifiche; e ne nacquero i Canti Carnascialeschi, miserando tesoro di lingua stranamente rivolta a significati disonesti. Il fine di questa novità di Lorenzo, accolta con favore da un popolo prono alla seduzione della poesia ed agli splendori dell'arte, è tutto svelato nel suo Trionfo di Bacco e di Arianna, il cui ritornello è, come tutti sanno:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

(1) Abbiamo a proposito della Congiura dei Pazzi, il principio di un canto popolare, che dice: Messer Jacopo per Arno se ne va. Vedi la *Congiura dei Pazzi* del POLIZIANO, trad. dal Bonucci pag. 83.

Si sa che il governo di Firenze era in antico tutto in mano delle corporazioni delle Arti, le quali insieme possedevano le chiavi del tesoro pubblico e le redini dello stato. Ora per l' invenzione sottile di Lorenzo, le Arti non venivano più sotto la guida del loro gonfaloniere nella piazza della Signoria a cambiar gli uomini del governo, o chieder temperamenti contro la prepotenza dei grandi, e guarentigie ai dritti del popolo: ma riccamente travestite, si facevano trascinar per le vie da carri addobbati, buffoneggiando, e cantando versi proprii ad ognuna di esse, ma pieni d' ogni sconcezza. Ogni Arte, fino le più minute, ebbe il suo canto colle sue allusioni oscene. I canti bacchici ed epicurei, nonchè i metaforicamente lascivi, prendono la maggior parte della raccolta fatta dal Lasca (1). Altri sono satirici, e specialmente contro i Lanzi che scendevano in Italia a sfamar sé, ed affamar i popoli. Ve n' ha taluni ancora che potrebber classificarsi fra i morali, e sono opera di due valentuomini, il Machiavelli e il Nardi, che vedevano forse come questo genere di poesia potesse rivolgersi al bene ed all' istruzione della plebe (2); ma sono così pochi, che il nome di Canto Carnascialesco anche al dì d' oggi conserva il significato che ad esso volle porre il Magnifico Lorenzo (3).

Ma se alla costui morte già nell' animo di molti erasi infiltrata l' opinione che, godendo la giovanezza senza pensar al dimane, potevasi lasciar bene ad un solo la cura di condurre lo Stato; i più probi cittadini non potevansi acquietare ad una supremazia che si fondava principalmente sulla corruzione del costume. Di quì il favore con cui venne accolta la predicazione del Savonarola, il buon esito della sua riforma morale, che creò tanti validi difensori della libertà nell' Assedio, e il culto che alla sua memoria serbò il popolo incontaminato, e che seguitò fino a pochi anni or sono, colla *fiorita* sul luogo del supplizio, ad ogni anniversario della sua morte. Ma la riforma del Savonarola vestiva troppo il carattere religioso per poter andare a verso a tutti: il cozzo poi delle parti produceva per contraccolpo nei Piagnoni una pietà soverchia, e l' intolleranza delle opinioni. La religione diventava indi un vero fanatismo; ed ai baccanali carnascialeschi successero i baccanali sacri sulla piazza S. Marco, intorno ai roghi che bruciavano le pitture e i libri profani. Se la poesia ascetica di S. Francesco e dei suoi, era stata fervore ed affetto, quella del Benivieni era delirio e sol-

(1) *Tutti i trionfi, carri, mascherate e Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento per infino a quest' anno presente.* Firenze 1559.

(2) E composero il Canto dei Diavoli, il Canto de' Romiti, degli Spiriti Beati, il trionfo della Fama e della Gloria ec.

(3) Il fine politico dei Canti Carnascialeschi fu esposto dal Frate nel suo Discorso sul *Reggimento di Firenze*: « E molte volte, massime in tempo di abbondanzia e quiete, il tiranno occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè, e non a lui ecc. »

lazzo (1). Il fuoco reale, come con barbaro scherzo disse il Machiavelli, estinse questo fuoco divino, e la città che risuonava prima di pietose canzoni, fu piena di altre composte dai Compagnacci contro i Savonaroliani (2), o di sommesse lamentanze dei Piagnoni per la morte del loro profeta, e la perdita d' ogni pio e caritatevol costume (3).

Alla catastrofe del Savonarola successe l' eccidio della Repubblica. Di questa eroica epopea nazionale non abbiamo ricordi poetici; ma che la viltà dei nemici, il tradimento del Malatesta (4), l'eroismo dei cittadini, le gesta e la pietosa morte di Ferruccio nato di popolo, il pianto degli esuli per tutta Italia, e le speranze dopo la morte di Alessandro, non fossero cantate dalla musa popolare, ci sembra assai difficile, per non dire impossibile (5). Né han da cercarsi negli Storici, i quali avendo innanzi per modello la storia classica dei Greci e dei Romani, curarono di scrivere lo svolgimento dei fatti, non quello della pubblica opinione. Ma non mancano canzoni sulla caduta dell' ultima repubblica Toscana (6), e sulla rotta di Piero Strozzi (7).

(1)
Non fu mai più bel sollazzo
Più giocondo nè maggiore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Ognun gridi come io grido:
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Così il Benivieni, felicemente esemplato da G. B. Niccolini nel Coro dei Piagnoni:

Folli ci chiami il secolo,
È Cristo a noi fratello.
Come o Signore, è bello
Il delirar con te.

Filippo Strozzi Atto IV. 3.

(2) Marchese *Scritti vari* 273.

(3) Marchese, Id. p. 259.

(4) Il poemetto sull' Assedio di Firenze citato addietro, non va confuso con quello dello stesso titolo di Mambrino Roseo da Fabriano in lode del traditore perugino.

(5) « Vuolsi anche n' avesse *(il popolo)* una *(canzone)* ch' egli cantasse in dispregio del traditor Maramaldo, chiamandolo *Maramau*: nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno. E forse anche il prode Ferruccio ebbe il suo Inno. Ma niuno di questi Canti ci fu tramandato. » Tigri *Prefaz. VIII.*

(6) Ci resta anche memoria di un Canto dei Sanesi per Carlo VIII che diceva:

Evviva il Re che per sua gran bontà
Manterrà Siena in vera libertà.

(7) Alcune di queste poesie furono per la prima volta pubblicate dal Sig. Bulgarini nel romanzo storico sull' assedio di Siena vol. II.; altre pubblico qui per la prima volta:

O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell' arme grossa che a Fojan mandasti?
Almen se te ne stavi alla vedetta
Sarebbe costa allo Spagnuol la fretta.
Santa Vittoria con nome più vero
Siena avria fatta in fiorentin sentiero.

Allude qui al tempio in onore di S. Vittoria fatto costruire da Cosimo.

Anzi riman memoria, ma presso uno scrittore Francese, di un Inno che le donne Senesi, strenue difenditrici della patria, avevan composto in onore del Re di Francia. Le parole del Monluc meritano esser quì riportate per la loro franca semplicità: « Il ne sera jamais, Dames Sienoises, que ie n'immortalise vostre nom, tant que le livre de Monluc vivra: car à la verité vous estes dignes d' immortelle louange, si iamais femmes le furent. Au commencement de la belle resolution, que ce peuple fit de deffendre sa liberté, toutes les Dames de la ville de Siene, se despartirent en trois bandes...... Ie vis leurs enseignes, depuis. Elles avoient fait un chant à l' honneur de la France, lors qu' elles alloyent à leur fortification. Ie voudrois avoir donné le meilleur cheval que i' aye, et l' avoir, pour le mettre icy. » Ma come al leal cavaliero, pronto a dar il miglior cavallo per ricordarsene, così a noi che non perdonammo a ricerche e richieste in Siena stessa, fu impossibile rinvenire quest' ultimo grido della morente libertà italiana.

Col cadere della libertà in Italia, cessa il ciclo storico della canzone popolare. La letteratura dell' arte andò intanto sempre più scostandosi dalle

Meglio dei vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza.

—

La fame, la sete
La rabbia tedesca,
E del Marignano
Per Cosimo l' esca,
Ci fer sparpagliati
In diversi siti,
Pel rombo storditi;
Col ferro, co' piedi,
Caduti nel fosso
Ci vennero addosso,
Che l' acqua non corse
Se rossa non era.
O Piero di Strozzi
Ferito nel fianco
Di palla nemica,
Fra gli urli e i singhiozzi
D' amara fatica,
Morire volevi
E non il potevi.

Il Canto seguita, ma sgraziatamente non è stampato il resto. Ecco i versi inediti ch' io debbo alla cortesia del Sig. F. S. Orlandini, che li udì cantare al Poggio delle Donne, presso a Scannagallo. Essi sono il rovescio della medaglia, e paiono in scherno di Piero:

O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi bravoni?
Al poggio delle donne in quei burroni.
O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi soldati?
Al poggio delle Donne in que' fossati.
O Piero Strozzi 'ndu sono le tue genti?
Al Poggio delle Donne, a côr le lenti.

fonti nazionali, per seguire i concetti mariniani, e le pastorellerie arcadiche. Due popoli sopravissero; e furono il Veneto, ed il Piemontese; ma il primo governato coi famosi tre F. si abbandonò, come il resto d'Italia, al canto amoroso ed alle Barcarole ispirate dai voluttuosi tramonti, dai melanconici splendori della luna, e dal mormorio della laguna (1). Il secondo, serbato ai più gloriosi destini, stretto al trono dei suoi principi, che lo educavano alla rigida vita militare per renderlo degno un giorno della libertà politica, cantò le generose imprese dei Reali di Savoia (2), e celebrando il capitano celebrò pur l'istrumento di che si serviva; onde la poesia storica de' principi subalpini è insieme poesia e gloria di popolo forte.

§ 9. Grandi avvenimenti pur si compievano in qualche parte d'Italia nel lungo periodo che corre da Carlo V alla Rivoluzione Francese. Fu opera di popolo la rivoluzione di Masaniello (3) e la cacciata degli Austriaci da Genova; pure, che sia a nostra notizia, queste magnanime imprese che sole esse basterebbero ad onorare una nazione, non lasciarono alcuna memoria di Canto popolare.

Bisogna scendere a tempi molto più prossimi per ritrovarne le tracce; cioé all'invasione dei Repubblicani di Francia. È però notevole che le memorie che ne sopravvivono fra il popolo non sono delle più grate; sia che il tempo abbia involato quelle di altro avviso, sia che i popoli fossero per gratitudine, o meglio per indolenza, attaccati all'antico stabilimento politico; sia che il dono della libertà venisse men caro, porto da mani straniere, coll'umiliazione della dignità nazionale, e la rapina dei capolavori dell'arte. Il sentimento religioso, fomentato sotto mano dal chiericato, si sollevava contro la deportazione di Pio VI, e due canzoni su questo soggetto accolsero il Mueller e Wolf nella loro *Egeria*, cui fanno condegno accompagnatura altre sulla *presa di Parigi*, *il lamento di Napoleone* e la fuga del medesimo « senza spada, e senza bastone e senza cappello e ferito in testa: l'acquisto fatto dai Prussiani di oro, argento, brillanti e del suo manto

(1) Cantano i mercatanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operaj abbandonando il loro lavoro: cantano i barcajoli aspettando il loro padrone. » GOLDONI *Mem.* I. 254. Sono celebri ed antiche le canzoni: *Co' pensieri melanconici* — e *La Biondina in gondoletta (Egeria* p. 205). — Il principio di una Canzone in lode dell'Emo è riferito dal DAL MEDICO (pag. 187.) Ma Venezia, secondo afferma il CANTU' (Docum. di letter. II. 599) ebbe anche beffarde Canzoni politiche quando Paolo I scagliò l'interdetto. Contro un papa cantò pure Firenze; Papa Martino Non vale un quattrino.

(2) Per esempio: l'Assedio di Verrua (1387), la resa di Pancalieri (1410), il Testamento del Marchese di Saluzzo (1528) Il principe Tommaso (1638), la Battaglia di Torino (1706) ed altre, che forman parte della raccolta ancor inedita del Cav. Costantino Nigra.

(3) Nel 1617 il popolo di Napoli cantava:

> Statti allegro cittadino
> Perch' è entrato il Cardinale *(Borgia)*
> Ci ha salvato d'ogni male
> E scacciato il Genovino. — *Arch. St.* IX 600.

imperiale, e finalmente il felice ritorno nella città di Parigi di S. M. Luigi XVIII ». Di qui alle favole del P. Loriquet, é breve passo! Ma sappiamo per tradizione che altri canti ben diversi esistevano, i quali celebravano l'Italia risorta e rifatta a nuova vita; ma poiché sempre, o spesso, chi vince ha ragione e laude, queste sparirono, e rimasero quelle che vituperavano i caduti.

In tempi a noi vicinissimi, altri canti udimmo (1) e noi stessi, rapiti in un comune entusiasmo, noi tutti cantammo. Ora possiamo, dopo tanti sconforti e tante disillusioni, riconoscere entro di noi ciò che in quei canti vi fosse di vero, e ciò che vi era di falso, di esagerato, di utopistico; ma i posteri lo noteranno.

§ 10. La poesia popolare sta per compiere ormai la sua vita. Essa nacque col nascere dei popoli: e ne lusingò la cuna colle più vaghe favole di soprannaturale favore, di origine nobilissima, di destini meravigliosi. Essa colse, a così dire, il fiore del sentimento nazionale, e lo espresse in opere che al tutto vi corrispondevano. Essa apprestò la materia ed i colori ai primi che descrissero la storia e la civiltà delle nazioni; e informando le opere dell'arte, impresse un'imperituro suggello sopra di esse. Quando la nazione era tutta popolo, fu verbo comune: quando nacquero le divisioni sociali e sorsero i precetti delle scuole, si serbò verbo della parte men colta, ma più sana di essa. Non folleggiò, non traviò mai, non mentì a sè stessa, quando l'arte folleggiava, traviava, e mentiva meschinamente; si mantenne anzi fonte pura e vivida, in cui l'arte potesse ravvisar la sua bruttura, e ringiovanire, e riprender forza, come in onda vivificatrice.

Ora il suo ciclo è compiuto, perché come le nazioni han compreso che l'educazione e prosperità delle plebi, ed il loro progressivo innalzamento al governo dello Stato, è fondamento d'ogni ben ordinato assetto politico; così le letterature europee si sono persuase che mal aspira a riflettere e produrre innanzi la civiltà di un popolo, quell'arte che non sia pensiero di tutte le intelligenze, parola di tutte le genti, affetto di tutti i cuori che battono nel sacro suolo della patria.

La letteratura popolare cessa ormai d'esser una cosa distinta e separata, come cessa d'esser tale la letteratura dell'arte; e da questi rinunziamenti, e da un felice connubio di esse, nasce ormai la Letteratura Nazionale.

---

(1) Pel Piemonte una ricca raccolta di Canti nazionali è quella che ha per titolo: *Dono Nazionale*. Torino, Canfari 1847.

RECENTI ESPLORATORI DELL' AFFRICA.

IL DOTTOR DAVID LIVINGSTONE

II. (1)

Deciso a soccombere, o riuscire nel mio intento di aprir l' Affrica all' Europa! LIVINGSTONE.

I feroci Boeri. Pirateria. Caccia di donne e di fanciulli. La pentola convertita in cannone. — Il deserto di Kalahari. Animali, piante e popolazione. — Scoperta del Lago Ngami (1 Agosto 1849). — Lechulatebè capo dei Bamanguati. — La capra offerta in dono. — L' Avorio. — Ostacoli. — Oswell ritorna al Capo Colony. — Discesa lungo la Zouga. — Paese e piante. — Ritorno a Kolobeng. — Il bove supplisce al cavallo. — La febbre. Modo di curarla dei dottori del paese. — Chirurgia. — Ostetricia presso i selvaggi. — La sete. — La mosca Tsetsé. — Veleni e antidoti. — Sebituane Capo de' Mokololi. — Suo carattere, imprese e morte. — Scoperta dello Zambesi (1 Giugno 1851). — Tratta de' neri. — Invasione de' Boeri.

Abbiamo lasciato il Dott. Livingstone sulle rive del Kolobeng intento alla sua opera d' incivilimento fra i Bechuani, non molto lungi dal luogo, ove dimorava Sechelè, novellamente convertito al Cristianesimo. Ma mentre sta per vedere il frutto delle sue nobili fatiche, avendo istituito scuole e stabilite missioni in differenti punti della colonia, ecco un torrente di barbari scende dalle montagne di Cashan o Magakesberg, e lo costringono ad abbandonare quei luoghi, già cari al suo cuore, per vedervi già fiorire i beneficii delle novelle dottrine. La tribù che lo caccia dall' amata dimora è un accozzamento di gente vagante e dispersa, raccogliticcia di tutta la feccia delle più lontane popolazioni: sono i Boeri o zingari dell' Affrica meridionale, che vivono di preda, e col prestigio di razza più civile e protettrice della libertà, tiranneggiano miseramente le tribù Bechuane (2). Que-

(1) Vedi la *Rivista* a pag. 22 di questo volume.

(2) Non bisogna confonder questa orda di barbari cogli abitanti del Capo di Buona Speranza, e la universalità de' Boeri, che sono un popolo industrioso, ospitaliero e pacifico. *Boers* che significa colono, non implica idea di nazionalità.

ste pacifiche popolazioni che li accolsero come salvatori, dopo essere scampate al giogo crudele di Mosselekatsi, capo de' Cafri, s' accorsero ben presto che se questo barbaro si era mostrato crudelissimo contro i propri nemici, era stato però umano e benefico verso i propri soggetti, mentre i Boeri non si appagavano di trucidare i nemici, ma si comportavano slealmente verso di quelli, cui avevano offerto protezione ed amicizia. Il governo britannico del Capo di Buona Speranza, lasciando senza difesa le povere tribù Bechuane, le aveva vedute diventar preda de' Boeri, che avidi ed impazienti di freno si erano emancipati da ogni sudditanza verso gl' Inglesi. Avendo questi ammessa nelle colonie l' uguaglianza fra i neri ed i bianchi, impedivano ai Boeri di praticare ciò che essi chiamano « il vero trattamento dei neri » cioè la schiavitù, e il lavoro forzato e gratuito. Però che anche le tribù che conservarono una specie d' indipendenza, non poterono esimersi dal lavoro de' campi a profitto dei Boeri. « Io stesso, dice Livingstone, fui testimone, dell' arrivo de' Boeri in un villaggio. Essi portarono via venti o trenta donne per costringerle a far la sementa de' loro campi, e vidi queste schiave vendute incamminarsi al luogo del lavoro portando sulla testa il cibo, e gli arnesi da lavorare sulle spalle. » E gl' imperiosi padroni non nascondono già l' ingiustizia del loro infame mercato. « Noi li facciamo lavorare per noi, essi dicono, in mercede del permesso che loro diamo di vivere sulle nostre terre. »

Mentre nelle tribù Bechuane non si vide mai vendere schiavi, questi barbari Boeri esercitano ogni sorta di pirateria, ed hanno fino inventata una caccia colla quale predano uomini ed armenti. Ed ecco come gli spietati cacciatori ottengono il loro intento. Dandosi per protettori alle tribù, scortano sempre con una truppa di cavalieri quelle sulle quali dominano da tiranni. Quando questa specie d' armata ha raggiunto la tribù designata al saccheggio, mettono avanti in linea di battaglia gl' indigeni, poi tirano spietatamente colle loro freccie contro la tribù scelta a vittima, la quale per salvarsi si dà alla fuga, lasciando in preda ai vincitori armenti, donne e fanciulli. Questa barbara caccia fu veduta ripetersi per ben nove volte nel soggiorno di Livingstone fra quelle tribù, e sempre senza spargimento di una sola goccia di sangue Boero.

Ognun vede quale ostacolo frapponessero ad ogni generoso tentativo questi predatori formidabili, che tengono gl' indigeni in uno stato di continuo timore e di avversione ad accettare le dottrine dei bianchi. Livingstone a cessare le inique devastazioni e stabilire fra i pacifici Bechuani un regolare ordinamento di governo, e diverse stazioni di missioni, tentò di trovare appoggio in due ecclesiastici boeri; ma presto si avvide che a nulla giovavano i mezzi della prudenza, perché il capo stesso de' Boeri lo mise in cattiva fama, accusandolo di aver prestato un cannone ai nemici della propria nazione. Noi vedremo fra poco come nacque l' insidiosa calunnia.

Ma i Boeri stessi non vivono tranquilli in mezzo ad una popolazione

della loro molto più numerosa. Ogni più lieve moto desta in essi il timore di una sollevazione, e colla più inaudita ferocia spaventano e tengono soggetti i miseri Bechuani. I soli Cafri, che sono arditi guerrieri, e conoscono già il maneggio delle armi da fuoco, tengono lontani i Boeri, che non osano affrontarli in campo aperto, limitandosi alle scorrerie. Ciò che ai Boeri mette sopra tutto paura è il vedere i selvaggi in possesso delle armi da fuoco. Certi mercanti avevano venduto a Kolobeng cinque fucili. Questo bastò per mettere in grave apprensione i Boeri, che tentarono subito d'impadronirsene. Ma Livingstone accortosi che una carnificina sarebbe per avventura successa, e che a nessun patto i Bechuani avrebbero ceduto le armi, si recò al capo de' Boeri per distorlo dall'iniquo progetto. Disgraziatamente nella conversazione che ebbe con esso parlò di un vaso di bronzo, che Sechelé avevagli imprestato per cuocer le vivande. Questo racconto travisato dai Boeri prese le proporzioni più gigantesche. I cinque fucili de' Bechuani divennero cinque cento, e il vaso di metallo di Livingstone passò per un cannone.

Da un luogo così esposto alle scorrerie di questo popolo vagante ed irrequieto, ove insorgevano ad ogni passo difficoltà e tradimenti, dopo due viaggi che fece verso il levante, Livingstone si volse verso il settentrione, al di là del deserto di Kalahari. Egli ardeva del desiderio di scuoprire il lago Ngami, di cui gl' indigeni da cinquant' anni indicavano, abbenché erroneamente, la situazione. Fece parte del suo progetto ad alcuni ufficiali inglesi, che viaggiavano l' interno dell' Affrica, eccitati dai racconti di Gordon Cumming, ed ebbe così a compagni M. Murray e M. Oswell, cacciatore e geografo.

Dirigendosi in linea retta verso settentrione, dovevano traversare la banda orientale del gran deserto di Kalahari, che occupa il centro di quella parte d' Affrica, e su cui giova intendere la descrizione che ne fa l' Autore.

« Si è chiamato deserto lo spazio compreso fra il fiume Orange a mezzodì 29° di latitudine, il lago Ngami a settentrione, il 24° di longitudine a oriente, e le coste dell' Oceano a ponente, perché non racchiude che poche sorgenti, e nessun corso d' acqua. Ma non è privo né di vegetazione né di abitanti. Una gran quantità d' erba, e di piante rampicanti ne ricoprono la vasta superficie, su cui s' inalzano ancora gruppi d' arbusti e grandi alberi. L' aspetto che presenta è quello di una regione piana, tagliata quà e là da letti disseccati di fiumi antichi. Armenti innumerevoli di una specie d' antilopi, che non domandano che poca o nessun acqua per vivere, errano vagando in queste pianure sterminate. Piccoli animali della razza ferina, ed innumerevoli rosicanti servono di nutrimento agli abitanti, che sono i Bushmen, e i Bakalahari. Il suolo è una sabbia fina, leggermente colorata, composta di silice puro. I letti degli antichi fiumi contengono molti terreni d' alluvione, che indurati dall' ardore del sole, raccolgono l' acqua piovana, e la conservano per mesi interi. L' enorme quantità d' erba che cresce in

queste regioni vince la straordinaria vegetazione dell'Indie. Le piante rampicanti che strisciano fra i cespugli hanno la radice ad una gran profondità, e non risentono dei raggi cocenti del sole. Il numero delle piante che han la radice tubercolosa è grandissimo, e la loro struttura stessa basta per alimentarle durante i lunghi mesi della siccità. Una di queste piante fra le altre, che ordinariamente non è tubercolosa, lo diviene sotto l'impero delle circostanze del suolo. È una cucurbita, il cui frutto di color rosso è buono a mangiare. Un' altra piccola pianta, chiamata *leroshua* è molto preziosa per gli abitanti del deserto. Essa ha le foglie lineari, e il gambo grosso come una penna di corvo. Crescendo sotto terra ad un piede di profondità, racchiude nell'interno un tubercolo, che è spesso della grossezza della testa di un bambino: se se ne toglie la scorza, trovasi un tessuto cellulare pieno di un liquido, il quale in grazia del bulbo in cui sta racchiuso, è di una freschezza deliziosa. In altri luoghi ove il calore infuocato fende il suolo, trovasi un' altra specie d' erbacea strisciante, chiamata *makuri*. Tal pianta depone sotterra orizzontalmente, e dentro un circolo di un metro di diametro, tubercoli grossi spesso come la testa di un uomo, con dell'acqua dentro. Gl' indigeni battono la terra con pietre nella periferia del circolo, e quando alla diversità del suono s' accorgono del luogo ov' è il tubercolo, scavano la terra, e lo trovano ad un piede di profondità.

« Ma di tutte le piante del deserto, la più notevole è il cocomero (*Cucumis cafer*). Negli anni in cui piove in abbondanza, il terreno si copre tutto di simili frutti. L'elefante, il rinoceronte, le varie antilopi, il leone, la jena e fino la talpa gettansi con eguale avidità su questo frutto, che la Provvidenza ha regalato al deserto. Ma questi cocomeri non son tutti mangiabili; alcuni son dolci, altri amari, gli uni sani, gli altri nocivi. Gl' indigeni per accertarsi se siano buoni a mangiare, li aprono con un colpo d' accetta, e applicano le labbra all' apertura. Questa particolarità della pianta, di portar frutti dolci ed amari, è comune anco ad una specie di cetriuolo rosso, che incontrasi spesso.

« La popolazione del deserto si compone di Bushmen e di Bakalahari. I primi sono originarii della parte meridionale del continente, ed i secondi sono il rimanente della prima emigrazione de' Bechuani. I Bushmen vivono nel deserto per inclinazione, i Bakalahari per forza; ma gli uni e gli altri hanno un amore sfrenato alla libertà. I Bushmen son veri nomadi, non coltivano la terra, e non allevano di tutti gli animali domestici che certi cani magri e stentati. Sono talmente conoscitori degli animali che predano nella caccia, che li seguono nelle migrazioni che fanno, li cacciano di luogo in luogo, mettendo così un limite alla loro enorme moltiplicazione. Il selvaggiume è il loro alimento principale; le donne vi aggiungono delle radici, delle fave e dei frutti del deserto.

« Quelli che abitano le regioni sabbiose e cocenti sono emaciati e deboli, e non possono sopportare né grandi fatiche, né grandi privazioni. Son

bassi di statura, abbenché non possano dirsi nani. La tradizione riferisce che i Bakalabaris sono la più antica delle tribù Bechuane. Si dice che possedessero enormi branchi d'armenti a lunghe corna, dei quali fa menzione anche Bruce, e che ne li privasse un popolo della loro nazione che li ricacciò nel deserto. Vivendo da secoli sullo stesso tratto di terra che i Bushmen, sotto le stesse influenze di clima, soffrendo le stesse privazioni, e sostentandosi del medesimo cibo, forniscono una nuova prova che la località non basta sempre a spiegare la differenza nelle razze. I Bakalaharis han conservato tutto l'amore della razza de' Bechuani all'agricoltura; lavorano e seminano i loro campi, allevano con cura piccoli branchi di capre, abbenché non trovino spesso il modo di abbeverarli. Ricorrono per il commercio ad uomini influenti delle diverse tribù Bechuane per ottenere in cambio di pelli d'animali, spade, coltelli, tabacco e cani. Gli animali che forniscono pelli pregiate sono quelli di una piccola razza ferina, simili ai gatti, compresi due specie di *chacal*, il nero ed il dorato. Il primo (*Megalocis tapensis*) fornisce le pelliccie più calde del paese. La pelle dello chacal dorato (*Canis mesomelas*) è bellissima, specialmente quando è acconcia a formare il mantello, chiamato *karoso*. Altre specie meno stimate e più numerose, come quelle dei leoni, de' leopardi e delle pantere servono d'abbigliamento agl'indigeni, e costituiscono un ramo del commercio di esportazione. Queste pelli trasportate nelle Indie e nella China sono sui mercati il tributo del deserto. »

Il 1 Giugno del 1849 Livingstone si pose in cammino per attraversare il deserto, e dopo aver molto sofferto per causa della sete, e dei diversi pericoli che arrestano ad ogni passo il viaggiatore in quelle aride lande, il 1° agosto scoprì le belle acque del lago Ngami che è così da lui descritto.

« Dal sud-ovest, punto in cui noi arrivammo, non potevasi scorgere l'altra riva, né era possibile farsi idea dell'estensione del lago se non dai racconti degli abitanti del distretto. Siccome essi affermavano che non potevasi compierne il giro che in tre giorni, calcolando 25 miglia al giorno, si ha una circonferenza di 75 miglia inglesi ossia 70 miglia geografiche. Esso non ha profondità e per conseguenza non può servire di mezzo di comunicazione commerciale di qualche importanza. Nei mesi che precedono le inondazioni nordiche, il lago è tanto basso che a stento il bestiame può a traverso le ripe paludose e coperte di canne raggiungere l'acqua. Tali ripe son basse da ogni lato e sopra tutto verso ponente, in cui uno spazio nudo di alberi indica non esser molto che le acque si son di là ritirate. Nuova prova da aggiungere alle altre per dimostrare il disseccamento progressivo del paese. L'acqua del lago è freschissima, quando sale alla riva, salmastra e calda quando si abbassa. Il termometro segna in tal luogo da 206° a 207° (Fahrenheit), il che prova un altezza poco superiore ai 2000 piedi sopra il livello del mare. Noi eravamo discesi più di 2000 piedi da Kolobeng in poi. Questa è la parte più meridionale e più bassa del

gran sistema di fiumi, che gonfi per le acque tropicali inondano ogni anno una vasta superficie di paese. »

L' oggetto principale di Livingstone nel venire al lago era di visitare Sebituané, il gran capo de' Mokololos, che abitava verso settentrione a 200 miglia; ma nuovi ostacoli si frapposero alla marcia de' viaggiatori, perché Lechulatebé, giovine capo dei Bamanguatas de' dintorni del lago, invece di accoglierli favorevolmente e di fornir loro dei cibi, mandò a dileggio una capra e dei denti d'elefante, pei quali, diceva egli, i bianchi hanno un gusto particolare. L' avorio in quel luogo era abbondantissimo, perché un mercante che aveva seguito la spedizione comprò dieci grossi denti per un fucile di 10 scellini.

Il giorno dopo all'arrivo Livingstone si reca presso il capo per domandargli guide, che lo conducano a Sebituané. Ma ne ha un rifiuto, e si dà ordini di chiudergli il passo. Si tenta di costruire una barca per passare il fiume, ma il legno fradicio è affatto incapace a tragittarli. La stagione avanzava. Il sig. Oswell si decise di portarsi al capo Colony per provvedersi di un vascello, malgrado le 400 o 450 leghe che ne lo separavano. e tutta la carovana riprese la via del mezzogiorno.

Bello e magnifico è il paese che ci descrive nella discesa lungo la Zouga, le cui rive ricordano a Livingstone quelle della Clyde al di sopra di Glascow. Enormi alberi di *baobab*, uno de' quali aveva fino 76 piedi di circonferenza, il *moshoma* albero di bella apparenza, che s' impiega nella costruzione delle navi; il *motsouri*, che ha la forma di un cipresso, e la foglia sempre verde dell' arancio, e il frutto simile a una prugna, il quale contiene un sugo acido aggradevolissimo; l' indago selvaggio, di cui si servono i giovani per tingere i loro ornamenti di paglia.

Tornato a Kolobeng vi restò fino all' Aprile dell'anno appresso (1850), in cui ripartì per la stessa via che aveva fatto l' anno prima, conducendo seco la moglie, i tre figli e il capo Sechelé che faceva parte della spedizione, conducendo seco una specie di vagone da viaggio. E quì è bene avvertire come non si possa in tutto quel tratto di paese che si estende dal 20° al 27° di latitudine Sud servirsi di cavalli, i quali periscono tutti di peripneumonia violenta che li colpisce fra i mesi di Decembre e d' Aprile. Ciò spiega la mancanza assoluta di cavalli in tutta quella parte d' Affrica, malgrado le comunicazioni al Nord cogli Arabi di Zanzibar, e al Sud col Capo. Bisogna dunque ricorrere ai bovi, i quali si montano e si attaccano fino a sei paja alla volta ad una specie di frugone per i bisogni del viaggio. Ma giunti al lago Ngami, ove si erano provveduti di guide, una febbre maligna assalì i figli di Livingstone e tutti gl' inservienti, obbligandoli a cercare un clima più sano e tornare a Kolobeng.

In una di queste circostanze in cui Livingstone stesso fu colpito dalla febbre, volle accertarsi se i nativi possedessero qualche rimedio più efficace, e richiese l' assistenza di un medico del paese. Questi pose in infusione

alcune radici in un vaso d' acqua, e quando questo cominciò a bollire, lo mise sotto il malato per fargli aspirare il vapore. Ciò non produsse un grande effetto. Fatto questo recò un fascio d' erbe medicinali, e bruciandole in un coccio, adoprò il fumo ed il vapor caldo che usciva da esse per promuovere il sudore. Livingstone sperava che il loro modo di curare la febbre fosse più efficace del nostro, ma dopo essersi immerso nel bagno a vapore, dopo aver fumato come un' aringa sulle verdi vermene, ed aver subito l' incantesimo, *secundum artem,* concluse di curar la febbre meglio di loro. Questi dottori han ricevuto in eredità la professione dai loro padri, e generalmente posseggono una scienza sufficiente, che è il resultato di una lunga ed attenta osservazione; ma se un uomo non può dire che l' arte è in famiglia, si considera come un ciarlatano. Coi pratici e gli empirici Livingstone rimase sempre ne' buoni termini della convenienza, astenendosi sempre dal manifestar dubbii in presenza de' malati. Ogni osservazione in privato è accolta da essi con ringraziamenti, e le medicine inglesi sono ovunque ben ricevute. Ma la chirurgia presso di loro è o nulla, o molto in ritardo. Nessuno di essi si arrischia a togliere un tumore od una natta, fuorché colle applicazioni esterne. Anche le loro idee sull' ostetricia sono moltissimo indietro, ed un uomo che si avvicina al letto di una partoriente sembra ad essi fuor di luogo, come lo è per noi una donna che entri nella stanza delle sezioni. In questi casi il Dott. Livingstone ebbe molto a valersi della sua scienza, riserbandosi però di usarla nei casi eccezzionali per non urtare di troppo le inveterate opinioni del paese. Però le operazioni che andava facendo non potevano rimanersi ignorate, ed egli si faceva in mezzo ai selvaggi una estesa reputazione. Venne a lui una donna da più di cento miglia lontano per un caso di malattia, che pareva avesse imbrogliato tutti i dottori più accreditati. Egli la guarì pienamente: e la donna reputata sterile dal marito, e di questo rimprocciata, partorì dopo qualche tempo un figlio. Essa mandò a Livingstone un prezioso regalo, e proclamò per tutta la contrada che egli possedeva una medicina per curare la sterilità; per lo che da tutte le parti venivano a lui supplicando i mariti e le mogli, perché volesse visitarle. E di quanta utilità egli fosse fra gente di simil fatta che nulla intendeva nei salutari beneficii della scienza ognuno può agevolmente pensarlo.

Ma ecco che i messaggieri del gran Sebituané arrivano per invitare nuovamente il Dottore a recarsi al luogo che gli è destinato. E per facilitare il passaggio della carovana a traverso il paese, mandò un presente di tredici vacche a ciascuno dei tre capi delle tribù, che incontrerebbero sulla strada per impegnarli ad assistere gli uomini bianchi durante il loro viaggio. Ed egli si mette per la terza volta in cammino colla famiglia, e si trova nuovamente alle prese colle terribili difficoltà de' viaggi in queste regioni. Inoltratisi per ignoti e nuovi sentieri, arriva in un paese arido e disseccato, ove non è possibile rinvenire acqua da nessuna parte. La provvisione che

nè avevano fatta si è tutta perduta; non ne resta che poche goccie pei bambini. Il giorno appresso è affatto esaurita, ed i fanciulli soffrono orribilmente la sete. L' idea di vederseli morire era terribile. E quì l' Autore, descrivendo le agitazioni dell' animo suo ci dice che sarebbe stato un sollievo per il suo cuore angustiato il sentirsi rimproverare d' esserne egli stato la causa; ma non un lamento uscì dalla bocca della loro madre, abbenchè gli occhi pregni di lacrime prevedessero prossima l' agonìa. Sulla sera del quinto giorno con loro inaspettata sorpresa tornarono alcuni uomini con un poco d' acqua, che fu per essi la vita.

Ma un altro flagello lì colpisce: i bovi vaganti in cerca d' acqua, traversando boschi infestati dalla mosca detta *tsetsé*, sono stati morsi da essa, la quale cagionerà presto la loro morte. L' Autore così descrive questo terribile insetto.

« La *tsetsé*, o *Glossina morsitans* non è molto più grande della mosca ordinaria. Ha il color bruno della pecchia; la parte posteriore del corpo è rigata trasversalmente di tre o quattro striscie gialle: molto larghe le ali. Essa è accortissima e non si lascia prendere che dal freddo. Coloro che viaggiando si servono di bovi, di cavalli o di cani, non dimenticheranno mai il ronzar di questo insetto, perchè la sua puntura velenosa cagiona la morte agli animali. Un fatto notevole si è che quella puntura non reca danno nè all' uomo nè agli animali e neppure ai vitelli, purchè prendano latte. Noi non ne abbiamo risentito il minimo danno, quantunque abbiamo passato due mesi interi in luoghi, che ne erano pieni. Il mulo, l' asina e la capra non ne sono stati danneggiati. Lasciandola saziare a sua voglia, si vede infiggere profondamente nella pelle una delle tre punte, in cui si divide la sua proboscide; poi la ritira un istante, ed allora prende un colore cremisino. L' abdome si gonfia, e se non venga disturbata, non se ne va che piena di sangue. Ne deriva un poco d' irritazione accompagnata da prurito, ma non è maggiore di quello che si prova per la puntura della zanzara. Sul bue non produce a prima vista che l' effetto innocuo che produce sull' uomo, e la bestia non pare se ne inquieti; ma pochi giorni dopo si sviluppano dei sintomi dolorosi: si manifesta uno scolo nel naso e negli occhi, la pelle prende un colore scuro particolare, si scorge una gonfiezza sotto la mascella, la bestia incomincia a dimagrire, ben presto ricusa ogni cibo, e finisce per morire in uno stato di sfinimento completo. In alcuni casi la morte non avviene che alcuni mesi dopo la puntura, in altri l' animale muore prontamente di vertigine, come se il cervello ne fosse rimasto colpito. L' autopsia del cadavere indica tutti i sintomi di un veleno iniettato nel sangue. »

Di questi diversi effetti di veleno parla l' Autore in diversi punti della sua opera, del sugo per esempio della Euforbia (*E. arborescens*) che è particolarmente nociva alla razza equina. Se è misto all' acqua di uno stagno, ed ivi vengano le zebre a dissetarsi, cadono tutte morte prima che abbia-

no fatto due miglia di cammino. Lo stesso sugo è innocuo affatto ai bovi ed agli uomini, sui quali agisce come un semplice purgativo.

Un' altra pianta del Kuruman detta *Ngotwané* possiede le stesse qualità deleterie. Ha una ricchezza di colori gialli che profumano l' aria. Essa forma un eccezione alla regola generale, cioè che quasi tutte le piante delle parti asciutte dell' Affrica sono inodorose, o tramandano un dispiacevole odore. Contiene un potente veleno. Un Francese avendo bevuto un sorso o due dell' infusione de' suoi fiori, si sentì quasi subito senza forze. L' aceto è il contravveleno più forte che si conosca, e misto con esso il veleno non ha più azione deleteria. L' effetto che produce l' aceto nell' organismo, dopo aver bevuto il veleno, è come una scossa elettrica lungo i nervi. La guarigione è istantanea.

Ma a malgrado di tutte queste difficoltà, Livingstone e la sua famiglia oltrepassano il lago Ngami, rimontano il Tamunaklé, traversano una vasta ed arida estensione di terra, e giungono finalmente al fiume Chobé, uno dei confluenti dello Zambese, nel paese dei Mokololos, governati da Sebituané. Questo capo di popoli, di cui abbiamo accennato in principio, desiderando di mettersi in relazione coi bianchi, di cui aveva inteso decantare le maraviglie, aveva fatto un viaggio di più che cento miglia per venire ad incontrarli e offrir loro assistenza. Secondo le costumanze di quei popoli aveva loro mandato innanzi in regalo un bove, una giarra di miele, delle pelli per coprirsi e delle guide per servir loro di scorta. Sebituané aveva circa 45 anni. Era alto della persona e magro, di colore giallo olivastro, un po' calvo, di modi freddi e riservati, ma più franco nelle risposte di tutti gli altri capi incontrati da Livingstone. È stato il più gran guerriero, di cui si sia inteso parlare al di là dei confini della colonia, perché diverso da Mosselekatzi, da Dingaan ed altri, conduceva sempre in persona i suoi uomini alla battaglia. Allorché vedeva da lungi il nemico, provava il taglio della sua azza guerriera, e gridava ai suoi: « Ah! essa è bene affilata; chiunque volgerà le spalle al nemico, esperimenterà il suo taglio. » Egli era sì leggiero nella corsa, che tutta la sua gente sapeva per prova che non vi era scampo per il vile, e che lo avrebbe ucciso senza pietà.

Questo capo e la sua tribù stanziavano allora a novecento miglia dal paese natio. Era della famiglia regnante de' Basertù, abitanti verso le sorgenti del Levaal, uno de' confluenti dell' Orange, i quali furono cacciati nel 1824, per una invasione di Griquas dai luoghi vicini al Kuruman. Sebituané con un pugno di uomini si impadronì di un paese vicino a Kolobeng, e poi di tutte le terre d' intorno al lago Ngami. Spinto da brama ardente di conoscere i bianchi e di possedere un cannone, traversò il deserto di Kalahari per andar nel paese de' Domari, recentemente scoperto da Galton e Anderson. Riescita infausta la spedizione, rivolse le armi verso il settentrione, conquistò tutto il paese che siede sulle due rive dello Zambese fino al fiume Kafué a levante, e oltre la contrada del Batrotse a ponente. Ma

incontrò un forte avversario nel terribile Mosselikatzi, re de Cafri Matebeli, che avevano le loro sedi a oriente. Durò per parecchi anni la guerra, ma finalmente Sebituané vincitore si fissò sullo Zambese, ricacciando i Metebelì che non osarono rincominciare la lotta. Egli incominciava a regnare tranquillamente colle relazioni che stringeva cogli Europei, perpetuo sogno della sua vita, quando assalito da nna infiammazione di petto, poco dopo l'arrivo di Livingstone se ne morì. Le ultime parole furono un amorevole ricordo pel figlio del dottore. I compagni di Livingstone assistettero ai suoi funerali. Fu sepolto nel mezzo del chiuso del bestiame, e si fecero venire le vacche a scalpitare per un'ora o due la terra sopra la sua fossa, perché né gli uomini né le jene potessero violarne il luogo. Tale fu la sepoltura del gran condottiero de' Mokololi.

« Fu senza dubbio, dice Livingstone, il più bell'esempio di carattere nazionale che incontrassi mai. Non ho mai provato tanto dolore per la perdita di un negro! Impossibile era di non seguirlo col pensiero al di là della tomba in quel mondo, di cui aveva inteso parlare pochi momenti prima della sua morte, e prevenire in qualche modo i desiderii di coloro che pregavano per lui. La profonda, oscura questione di ciò che sia stato per accadere di lui, deve arrestarsi al punto in cui noi lo troviamo, credendo fermamente che « l'autore della natura e il Giudice della terra avrà bene giudicato di lui. »

La morte di Sebituané era un ostacolo all'adempimento dei progetti di Livingstone, perché quest'uomo straordinario aveva promesso di sceglergli un luogo conveniente per lo stabilimento di una missione. Dalla figlia di Sebituané succeduta al padre ottennero il permesso di discendere lo Cholé, luogo malsano per le febbri, si diressero 130 miglia al nord-est, e si ritrovarono in giugno 1851, a Seshéké, sulle rive dello Zambese, o Lecambye nel centro del continente, di cui fino allora le carte non indicavano che scorrettamente la situazione. Le carte Portoghesi lo fanno nascere molto di lungi a levante del luogo, in cui essi erano; e se ha esistito mai, dice Livingstone, una catena di stazioni commerciali a traverso il paese fra le latitudini 12° e 18° Sud, tal magnifica parte di fiume deve essere stata conosciuta. Oswell disse che non aveva mai veduto un più bel fiume dello Zambese, neppure in India. La larghezza di esso è dai 300 ai 600 metri. Quando annualmente esce del proprio letto, allaga una superficie di 15 a 20 miglia all'intorno. Qual pestifero suolo sotto la zona torrida doveva esser mai questo! Livingstone s'accorse allora di non aver superato che le prime difficoltà.

Un altro pensiero principalissimo occupava la mente di Livingstone, ed era quello d'impedire la vendita degli schiavi cominciata un anno prima in quella parte centrale dell'Affrica. Fino al 1850 l'idea nefanda di vendere gli uomini era affatto ignota ai Makololas. Sebituané si era opposto fermamente ad alcuni tentativi di compra fatti da viaggiatori Mambari che

venivano di Biké, luogo a mezzodì di Congo, i cui abitanti fan commercio di schiavi. Ma la tentazione di procurarsi dei fucili, proposizione che gli era stata fatta, aveva indotto il gran Sebituané a vendere un certo numero di prigionieri.

Per tutte queste circostanze imperiose, Livingstone si determina di ricondurre la famiglia al Capo, e ritornar solo sullo Zambese, per cercar di là un collocamento salubre e trovare un passaggio verso l' Oceano.

Non si può a bastanza ammirare l' intrepidezza del nostro viaggiatore, l' abnegazione di sé stesso, e il suo sacrificio alla più nobile delle cause, l' incivilimento e la conversione al Cristianesimo della razza di Cam.

Ma intanto sciagure gravissime avevano afflitto la stazione delle missioni di Kolobeng caduta in preda ai feroci Boeri. I quali incoraggiati da alcune parole imprudenti pronunziate da certi agenti inglesi, nel momento in cui Sir Giorgio Cathcart proclamava la loro indipendenza, si erano gettati come cannibali sulle tre stazioni stabilite in quelle località. Mettendo in atto le minaccie fatte contro Sechelé e la sua tribù, in numero di 400 assaltarono i Bakwains di Kolobeng, ne uccisero un gran numero, e condussero prigionieri due cento fanciulli, allievi delle scuole fondate da Livingstone. Sechelé si difese fino a notte, ma veduto l' impossibilità di superare il nemico, scampò nelle montagne. E siccome per la prima volta si videro dei Boeri uccisi in combattimento dai Bechuani, si disse che Livingstone aveva loro insegnato ad uccidere gli uomini. La casa di lui fu saccheggiata ed arsa, e distruggendo Kolobeng e disperdendo i Bahwains, i Boeri credevano aver distrutto l' influenza di Livingstone. Ma tutti questi terribili avvenimenti non facevano che incitarlo maggiormente a perseverare nei suoi nobili sforzi di aprire un commercio regolare coll' Affrica centrale, e interessare l' Europa ad abolire la schiavitù.

Noi lo seguiremo rapidamente nell' ultimo viaggio, il più interessante di tutti, notando i fatti più importanti che ci rivelano le condizioni del continente Affricano.

VITA DI BARTOLOMMEO DI ALVIANO per Lorenzo Leonii. Todi, presso Alessandro Natali editore, 1858 (coi tipi della Poligrafia italiana di Firenze), un vol. in 8. di pag. 375.

Lorenzo Leonii di Todi che con molta cura ed affetto va raccogliendo le antiche memorie della sua patria pubblicò, non ha guari, questo libro sul gran capitano dell' Umbria, nato, secondo che egli crede, in Todi medesima, alla obbedienza della quale i signori d' Alviano fino dal 1232 si erano sottomessi colle loro castella. In quel tempo di avvenimenti brutti, di perfidie, di tradimenti, di guerre fratricide e da

briganti più che da soldati, anche l' Alviano, uomo ardente, audacissimo, sulle prime si comportò come gli altri capitani di ventura, e fu mettitore di scandali, e tentò di aiutare la tirannide dei Medici in Firenze, e strisciò, come dice l' autore, nel fango. Ma come si levava al di sopra di molti per eccellenza di arti guerresche, avanzò tutti per nobile animo, ed ebbe non volgari ambizioni, e valse più del suo tempo. Nella sua giovinezza combattè contro i Francesi invasori d' Italia con Carlo VIII, poi stette per gli Orsini contro il turpe papa Alessandro e difese valorosamente Bracciano ove la sua moglie stessa diè prove di animo altamente virile: quindi continuò nelle tristi guerre dei signorotti di Roma e dell' Umbria, ma ebbe la lieta ventura di non cadere, com' altri, nei servigi di papa Borgia nè del suo iniquo figliuolo, e così salvò sua fama e sua vita. Sotto il gran capitano Consalvo militò nel regno di Napoli contro i Francesi, i quali pel consiglio e per l' opera di lui furono battuti al Garigliano e cacciati d' Italia. Poscia si volse all' aiuto di Pisa assediata dai Fiorentini, ma si trovò a fronte col nostro grande cittadino e guerriero Antonio Giacomini, e fu alla Torre a S. Vincenzio ferito, sconfitto e fugato. La parte più bella della sua vita è quella spesa a pro di Venezia e del suo italiano governo, cui servì con fede e amore e prodezza, e meritò il titolo glorioso di figliuolo di S. Marco. A difesa di essa respinse le orde tedesche dell' imperator Massimiliano irrompenti nel Friulano, uccise un migliaio di Lanzi, espugnò il castello di Cadore, piantò il Leone di S. Marco sulle mura di Gorizia, cacciatane l' acquila grifagna; prese Pordenone, Trieste, Fiume, costrinse i nemici a chieder tregua, e a ritrarsi: e così difese la civiltà latina dal furore alemanno. « Felici tempi! (esclama l' autore) avventurati momenti! Infino all' epoca del Peloponnesiaco Morosino non dovea mai più l' asta del vessillo Veneziano piantarsi in terra straniera e conquisa; ed un gentilotto da Todi dava allora all' altera Repubblica tanta gloria; e de' suoi soldati buona parte erano Todini, e degli altri luoghi dell' Umbria; e comecchè non avessero i nostri maggiori saputo formare un buono Stato di civiltà, pur era un rapido torrente, non una morta gora la vita. »

Il glorioso capitano ebbe onoranze grandi a Venezia di cui aveva ampliato il dominio; accolto sul bucintoro tra i plausi dei cittadini, intrattenuto con allegrezze di feste e conviti, onorato per sè e suoi discendenti della nobiltà di Venezia, e fatto Signore di Pordenone. Nel qual luogo riposò alcun tempo dalle dure fatiche di guerra nei dolci esercizii delle lettere alle quali, giovanetto, era stato allevato da Antonio Pacini da Todi. In quel suo castello istituì un' accademia e lo fece « nido delle muse latine e toscane: e in quegli estremi confini, dove co' rauchi suoni della lingua tedesca, e della schiavona, la nostra bellissima favella si frange, *versi d' amore e prose di romanzi* si udirono, ed ancor quelle sottili discettazioni peripatetiche e platoniche che erano come gli antelucani splendori di una scienza più positiva e severa. »

Ma un grande incendio di guerra acceso dalla lega di Cambray lo riportò presto sui campi. Al Papa e agli altri potenti di Francia, Spagna e Alemagna congiurati alla rovina della grande Repubblica, Venezia oppose i guerrieri greci e italiani capitanati dal conte di Pitigliano e dal Signore di Pordenone. È famosa la grande sciagura patita in Ghiaradadda dal vecchio leone di S. Marco che battuto dalle armi

francesi perdè quasi tutti i dominii di terra ferma. Ma non fu per difetto di valore né di senno nei duci costretti ad eseguire i mali ordini della Repubblica. L' Alviano fece prodezze, fu largo del suo sangue per la indipendenza d' Italia. Perirono ad Agnadello 6 mila dei suoi, ed egli che poteva salvarsi non volle, quantunque sapesse che l' attendeva durissima prigionia. Onore a quei prodi, dice l' Autore, che se non poterono vincere l' avverso destino, serbarono incontaminata la loro gloria, e tramandarono ai posteri, insieme con una santa speranza, l' esempio della virtù e del martirio.

L' Alviano nella lunga prigionia in terra straniera non si lasciò abbatter lo spirito: scrisse libri di tattica e di strategia, e consolò il dolore dell' animo coi versi. Tornò quando San Marco strinse lega con Francia: e Venezia lo accolse con festa, e, morto il Pitigliano, lo fece capitan generale delle sue armi. Ed egli sempre prode e animoso combattè fortemente, riconquistò alla Repubblica più luoghi perduti, stette contro a Spagnuoli e Tedeschi: e rotto da essi a Vicenza si rifece rapidamente, e con Girolamo Savorgnano cacciò i Tedeschi dal Friuli: quindi a Marignano, alla battaglia dei giganti, ove Francesi e Svizzeri pugnarono da eroi; egli sopravvenendo cacciò gli Svizzeri verso Milano, e fu causa principale della vittoria. Ma sventuratamente non poté coglierne per Venezia il frutto che se ne era promesso: perché mentre, occupata Bergamo, si disponeva agli assedii di Brescia e Verona, morì ai 7 ottobre del 1515 per malattia cagionatagli dalle grandi fatiche durate. « Morivasi glorioso, morivasi vincitore, quasi in sul campo di battaglia, in mezzo ai suoi prodi, in mezzo a quell' italiana gioventù che aveva addestrata a non più temer la faccia del nemico. Il suo onorato nome era stato un poderoso soccorso a dare al re alleato della sua Repubblica la vittoria; le sconfitte di Ghiaradadda e di Vicenza erano vendicate. Morivasi con una fama intemerata, colla santa coscienza che alle sepolte sue ceneri non avrebbero imprecato i nipoti, né nella loro amaritudine detto — il tuo braccio e il tuo senno servirono allo straniero per metterci le catene. —

Di quest' uomo singolare scrissero ai tempi nostri Ariodante Fabretti nell' opera sui *Capitani Venturieri dell' Umbria*, ed Ercole Ricotti nella *Storia delle Compagnie di Ventura*: ma il Leonii dedicando ad esso più particolarmente i suoi studii, trattò, com'è naturale, l' argomento con ampiezza maggiore. Usò i documenti trovati dagli altri, e moltissimi ne aggiunse di nuovo, tratti da più archivii italiani, e massime da quelli di Venezia, e sparse così nuova luce su questo nostro antico guerriero che in faccia agli stranieri sostenne sì bene l' onore delle armi italiane. Molto è l' amore con cui studiò e scrisse il suo libro: grande l' amore al suo eroe, alla sua terra natale, e grandissimo quello della patria italiana su cui è pieno di belle e virili considerazioni. Ricorda le antiche sciagure madri di quelle che ora ci affliggono; nota gli errori dei padri nostri che per essi perderono libertà e indipendenza, e caddero in quella estrema abiezione dalla quale non è possibile uscire senza forte concordia di animi, senza forte educazione, e forti propositi e virili esercizii che ritemprino gli animi, e li facciano volere e sopportare i forti rimedii nei quali solamente sta la nostra salute. Da ogni pagina traspira l' anima nobilissima dello Scrittore. Colorito, vivo, caldo, elegante è spesso il suo stile, e più efficace, crediamo,

riuscirebbe se fossero lasciate da parte certe affettazioni pedantesche, e certo amore alle peregrinità e alle parole morte e antiquate le quali urtano inutilmente chi legge, e impediscono quella naturalezza e quella chiarezza che sono le doti più belle e più amabili di ogni scrittura: difetto che ci sembra tanto più dispiacevole nel nostro autore in quanto che egli ha studii e ingegno e animo atti a produrre opere che sotto ogni rispetto possono riuscire utili alla patria.

MARIO E I CIMBRI tragedia di G. B. Niccolini. Firenze Le Monnier 1858.

Bello e degno dell' autore dell' Arnaldo e del Procida fu il pensiero di porre sulle scene italiane il fiero uomo che sorto dal popolo liberò l' Italia e la civiltà antica dal furore de' Cimbri. Altri ci aveva detto l' anno passato che quest' opera fosse compiuta, ma ora vediamo il contrario, e ci duole che il Niccolini non avesse nè la salute nè la quiete necessaria per dare all' alto concetto la forma drammatica atta a metter bene in rilievo Mario e i suoi fatti e i suoi tempi. L' opera che ora viene alla luce si compone di alcune scene che non sono tragedia. Vi apparisce quà e là qualche lampo dell' alto ingegno e del libero animo che creò le altre opere che l' Italia non dimenticherà mai: vi sono concetti nobilissimi espressi talvolta felicemente e talvolta in stile negletto, ma intreccio e l' azione drammatica vi mancano del tutto.

L' autore stesso non ha guari dichiarò ad autorevole persona che l' opera non era compiuta, e che abbisognava di altre cure. Quindi noi crediamo che egli *spontaneamente* non l' avrebbe mai pubblicata così, e crediamo del pari che il curatore dell' edizione il quale volge a suo senno le chiavi dello scrigno letterario del venerando vecchio, gli abbia reso un tristo servigio e coll' indurlo a questa pubblicazione, e col premettere al libro certe sue parole, le quali, vivente l' autore, sono una indecenza che ha scandalizzato tutta la nostra città.

LA GIOVENTU' DI CATERINA DE' MEDICI di Alfredo Reumont, traduzione dal tedesco del dottore Stanislao Bianciardi. Firenze, Felice Le Monnier 1858.

Su Caterina dei Medici comparvero negli ultimi anni tre scritture differenti di mole e di merito. Eugenio Albèri nel 1838 ne scrisse lungamente la vita: nel 1854 Alfredo Reumont dettò in tedesco questo libretto che ora comparisce tradotto, e nel 1856 Adolfo Trollope s'ingegnò di nuovo in inglese la gioventù della famosa regina di Francia. L' Albèri studiò di *riabilitare* la memoria di Caterina dagli oltraggi stranieri e di diminuire l' infamia che pesa sopra il suo nome, e compose un libro ricco di considerazioni, di documenti e di fatti. Dell' opera del Trollope parlammo al suo comparire (1) e mostrammo gli intendimenti nobilissimi di quel libro scritto con libero

(1) Vedi la *Rivista* vol. I. pag. 13.

animo, con caldo stile, e con abbondanza di ricerche. Egli ritrasse eloquentemente i tempi e gli uomini tra i quali fu educata questa donna singolare, e invece di difendere o scusare le opere di lei studiò di spiegarle, e fece bella opera di morale e di critica storica. Il Reumont non pare volgesse a questo i suoi intenti. Egli che in altri lavori illustrativi della storia d'Italia (1) mostra alle cose nostre un affetto di cui gli dobbiamo esser gratissimi, fece ora un piccolo libro di erudizione facile, spesso comune, quantunque in alcune parti commendevole per accurate ricerche. Disse tutto ciò che sapevasi dei parenti, della nascita, della educazione, dei varii casi della sua eroina, dei negoziati pel suo matrimonio, e finalmente delle nozze con Enrico figlio di Francesco I di Francia e delle feste fatte in Firenze e a Marsilia in quella occasione. Ogni volta che gli occorreva di nominare le case e i conventi ove Caterina abitò, ne accennò puntualmente la storia, e con qualche nuovo documento aggiunse qualche notizia a quelle già sparse nei libri sul conto di essa. Ma il suo libro dà pochissima luce a far comprendere la futura regina di Francia, e in generale non ci sembra notevole né come opera di concetto, né come opera d'arte. Pure ebbe la fortuna di due edizioni in tedesco e ora ha avuto quella di un buon traduttore italiano nel dottore Stanislao Bianciardi il quale gli ha dato una forma facile, disinvolta e spesso anche elegante.

CENNO NECROLOGICO - F. C. MARMOCCHI.

Nato ai 6 Gennaio 1806 di onesta e civile famiglia a Poggibonsi ebbe la sua educazione letteraria e scientifica a Siena, ove si dette soprattutto agli studii geografici nei quali presto riuscì valentissimo. Nel 1832 ebbe un processo politico e fu con altri condannato per un anno a Volterra: uscitone si recò a Napoli e vi rimase 18 mesi. In appreso ridottosi colla famiglia a Firenze compose il *Corso di geografia universale* in cento lezioni pubblicato in sei volumi in 8° (Firenze V. Batelli 1840-1843): opera in cui riassunse tutti i progressi che aveva fatti allora la scienza nella quale portò l'amenità che rende facili e amabili le materie che in altri libri sono aride e piene di noia. A questa opera fece succedere il *Corso di geografia storica antica, del medio evo e moderna* in tre grossi volumi in 8° grande (Firenze, Batelli 1845-1847) illustrata da un bell'atlante, e arricchita dei risultamenti dei lavori particolari fatti nei tempi recenti. Nel tempo medesimo scrisse per la *Biblioteca dell'Italiano* il *Prodromo della storia naturale generale e comparata d'Italia* (Firenze, società editrice 1844-47;) e fece in

(1) Lodevoli per gran diligenza e precisione di ricerche e quindi importantissime agli studiosi delle cose toscane sono le sue *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina* pubblicate dal Vieusseux nel 1841: come pure utilissime sono le bibliografie delle opere scritte negli ultimi tempi in Germania sulla storia d'Italia le quali egli di tempo in tempo va pubblicando nell' *Archivio storico* dello stesso Vieusseux.

un volumetto la *Descrizione dell'Italia* per la libreria popolare (Firenze, Poligrafia ital. 1847). Nel 1848, lasciata la scienza per la politica, fu uno degli scrittori dell'*Alba*, fu quindi segretario del ministro Guerrazzi, e nel 1849 resse il ministero dell'interno fino ai 12 aprile. Per il che costretto a esulare si riparò a Bastia sopportando con molta dignità e forza di animo la povertà che trovò nell'esilio. Ivi pubblicò un trattato di geografia popolare (*Geografia d'Italia* libri due, tipogr. Fabiani 1850.) Si recò a Genova nel 1853 e richiamò l'attenzione dando lezioni pubbliche di geografia commerciale che pubblicò coi tipi del Ponthenier (*Corso di geografia commerciale*, 2 vol. in 8.° con atlante in fol. di 50 tavole) e fece ammirare la sua molta dottrina esposta con facile, e vivo e caldo eloquio, ed animato sempre da sentimenti nobilissimi. Onde fu presto chiamato a professare in varii istituti, ed ebbe agio a ripubblicare rifusa e accresciuta la prima grande opera già pubblicata in Firenze, e al tempo stesso pose mano a un *Dizionario di geografia universale* (Torino, Società editrice italiana 1854) e alla *Descrizione geografica, corografica e storica dell' Impero Anglo Indiano* (Torino, Franco 1857:) lavori che la morte gli ha impedito di compiere. Lo estınse una malattia di fegato che trascurata dapprima divenne poscia incurabile. Esso è morto (ci scrivono da Genova) da vero filosofo, con animo fermo e sereno e fino all' ultimo presente a sé stesso, la mattina dei 9 Settembre, ed è stato condotto al sepolcro la sera dei 10 da scelto corteo di professori e di chiarissime persone del paese e di emigrati. Il municipio in seduta straordinaria gli ha decretato un posto onorifico nel cimitero di Staglieno, e gli amici e gli estimatori della sua dottrina e del suo ingegno stanno ora raccogliendo i mezzi per erigergli un monumento.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO.

ESPOSIZIONE NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE.

Della pubblica esposizione nella fiorentina Accademia l' anno decorso reputammo convenevole non far parola per salvare il decoro del paese. Imperciocché è quasi incredibile che in questa città, gloriosa culla e sempre fiorente sede dell'Arte moderna, gli artisti si mostrino così repugnanti a concorrere ad una solennità che concerne la patria cultura. Anche quest'anno la povertà della esposizione è grandissima, e però non possiamo frenarci dal rimproverare i più cospicui dei nostri artefici. Noi solamente chiederemo loro se l' astenersi dal recare alle sale dell' Accademia i loro lavori derivi da orgoglio o dalla poca o nessuna speranza di venderli. Qualunque di queste due ne fosse la vera cagione, la è cosa poco onorevole, perocché, sebbene noi non siamo di coloro che guardano la vita nella sola parte ideale, e non dànno nessun peso alla materiale e positiva, pure dobbiamo supporre che l' interesse non valga a spegnere negli eletti ingegni il sentimento della gloria che sempre è l' unico conforto tra le dolorose vicissitudini della vita. Se si seguiterà di questo andare, cioè se gli artisti continueranno ad ostinarsi nella loro mal fondata repugnanza, temiamo a ragione che l' anno prossimo, o al più tra due o tre anni l' esposizione cesserà del tutto con disdoro del paese e con molto danno dell' arte stessa, dacché ormai rimane da mille esempii comprovato che nulla al pari delle pubbliche mostre vale ad accendere gl' ingegni di nobile emulazione e spronarl all' opere egregie.

Queste poche parole dette con calma terranno luogo del lungo sermone che il deplorabile fatto ci avrebbe potuto dettare; e passeremo a rammentare i pochissimi lavori pregevoli che si trovano nelle deserte sale accademiche.

Giuseppe Bellucci da un' Omelia di San Gian Crisostomo ha desunto l' argomento d' una sua pittura: *San Paolo che si studia insinuare nel cuore*

di Poppea, celebre favorita di Nerone, le dottrine del cristianesimo. È lavoro ben meditato e condotto con estrema diligenza. L' apostolo è seduto dinanzi all' augusta meretrice, la quale, assisa anch' essa, mostra sul viso e nell' atteggiamento che le parole dell' eloquente banditore della nuova religione le hanno commosso l'anima, la quale

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Mentre lodiamo la gran cura che l' artefice ha posta in ogni parte del suo lavoro, siamo certi che l' effetto ne sarebbe stato maggiore se egli avesse adoperato più larghezza di stile, e non avesse tenuto il tono generale del dipinto troppo chiaro. Secondo noi quella esatta minuzia in ciò che gli artisti chiamano accessorii è la sola cagione per la quale un soggetto d' indole solenne, composto con tanto senno ed eseguito con tanta gravità non impone, come avrebbe dovuto fare, sull' animo dello spettatore. Se non che, la diligenza, anche troppa, nei giovani è una virtù da preferirsi a quella facilità che inevitabilmente, ove non sia congiunta con lunghi studii, conduce allo strapazzo del lavoro.

Assai belli sono due paesi di Carlo Ademollo rappresentanti uno *la Torre di Vincigliata*, antico castello degli Alessandri, l' altro *la Vallata di Sancivirato* nella Romagna Toscana. Per qualunque lato si considerino, sia dal disegno, sia dal colore, o dalla composizione, o dalla esecuzione, questi nuovi lavori sono bastevole prova a mostrare che l' Ademollo, con l' indefesso studiare il vero, ha fatto notevoli progressi che di certo lo condurranno ad onorata meta. Noi quindi ci congratuliamo con lui, e lo esortiamo a persistere animoso nel cammino ch' egli percorre con tanto successo.

Tranne uno o due buoni ritratti dipinti dal Castellini, e un pregevole busto in marmo scolpito dal Bilancini, tranne la *Sibilla Persica* del Guercino incisa dal Professore Perfetti, una Madonna del Francia incisa dal Professore Antonio Dalcò di Parma, e quattro belle incisioni di Eduardo Mandel Professore dell' Accademia di Berlino, noi serberemo il silenzio sulle altre opere esposte e diremo poche parole de' concorsi triennali.

Per essere giusti, non può negarsi che sono parecchi anni che non si vedono nella nostra Accademia concorsi tali da potersi paragonare a quelli di quest' anno. Il soggetto per la pittura era *Lorenzo de' Medici che nella Congiura dei Pazzi si salva nella sagrestia del Duomo.* Soggetto, come ciascun vede, assai difficile, eppure bisogna convenire che la maggior parte de' giovani che cimentaronsi, mostrarono non comune abilità, e porgono speranza di diventare, purché continuino a fornirsi delle necessarie cognizioni, buoni dipintori. In tre dei sei lavori esposti i pregi quasi si equilibrano. Il premio fu conferito ad Odoardo Borrani il cui lavoro parve agli accademici esaminatori meglio esprimere il subietto; ma pieni di bellezza di composizione e di dipingere sono gli altri due, uno dei quali è opera di uno sco-

lare del Prof. Ciseri, e l' altro d' un allievo del Prof. Puccinelli; il primo, in specie, mostra un ingegno fervido e fecondo nell' immaginare e una franchezza di mano che farebbe onore ad un artista provetto; il secondo è notevole per quella rara qualità che gli artisti chiamano intonazione dell' insieme.

Il soggetto dato agli scultori era tratto dalla storia bibblica: *Gesù Cristo che resuscita la Figlia di Giairo arcisinagogo.* Il premio fu dato a Vincenzo Cerri; i concorrenti furono cinque; ed è mestieri confessare che taluni dei lavori esposti mostrano arte ed intelligenza non poca nel vincere le difficoltà che presenta per indole sua il bassorilievo; e però la Toscana in questi cinque giovani può augurarsi tanti egregii artisti. Noi nel dar loro le debite lodi, gli esortiamo a perseverare nei solidi studii dell' arte, rammentando a chi vorrà intenderci che oggimai in tutte le umane discipline il pubblico è più difficile a contentarsi di quello che era un tempo, imperocché sono infinitamente accresciuti i mezzi di giungere alla perfezione, e l' ingegno non è più costretto a lottare colle materiali difficoltà dell' esecuzione.

MONUMENTO DI LORENZO BARTOLINI

SCOLPITO DA PASQUALE ROMANELLI.

In questi tempi nei quali la riverenza verso gl' illustri ingegni sembra voler riparare all' oblio in cui tenevansi nelle età trapassate, non vi è città nella civile Europa che abbia avuto un grand' uomo e non pensi a inalzargli un monumento. Benché i rigorosi censori delle cose umane deplorino come cosiffatta riverenza talvolta diventi fanatismo, pure sono costretti a convenire che val meglio peccare di diligenza che di trascuratezza.

Allorquando, pochi anni sono, mancava alle arti il più sospicuo dei moderni scultori, Lorenzo Bartolini, venne in mente ai discepoli ed agli amici di lui onorarlo con una funebre memoria da collocarsi in quel famoso tempio al quale accorrono italiani e stranieri per inchinarsi dinanzi alle tombe di Dante, Machiavelli, Michelangiolo, Alfieri e molti altri illustri mortali. La esecuzione del monumento fu affidata a Pasquale Romanelli; e davvero non poteva farsi migliore scelta, imperocché questo egregio artista fu per lunghi anni discepolo del Bartolini e lavorò alle più belle sue opere: nessuno meglio di lui, avuto riguardo agli scarsi mezzi, poteva immaginare un disegno che meglio personificasse l' ingegno e onorasse la me-

moria del celebre maestro. Il monumento, dopo lunghe e deplorabili difficoltà (la origine delle quali è bello tacere) per la concessione del posto, ormai è collocato in santa Croce con soddisfazione del pubblico che corre ad ammirarlo. Sotto un arco ricco di ornamenti simbolici, comecchè di semplicissimo disegno, sorge una base adorna d'un bassorilievo, sul quale è collocato il busto del Bartolini. Il bassorilievo rappresenta il Genio dell'Arte che s'inspira alla natura, idea ben trovata come quella che compendia le dottrine estetiche con le quali il Bartolini per tanti anni e con raro coraggio combattè e rovesciò i metodi viziosi delle scuole, e iniziò la rigenerazione della scultura. Sotto questa composizione si legge la seguente epigrafe:

LORENZO BARTOLINI
IL MAGGIORE STATUARIO DELL' ETÀ NOSTRA
EBBE QUESTO ONORARIO MONUMENTO
DALLA RIVERENZA DEI DISCEPOLI E DEGLI AMICI
MDCCCLVIII

A onore del vero dobbiamo notare che al bassorilievo lavorò il Gasperini, discepolo anche esso del Bartolini, e uomo d'ingegno non volgare e di nobilissimo animo la cui morte infelice è ancora deplorata da tutti coloro che gli furono familiari. L'effigie del Bartolini è opera veramente stupenda. Con la più scrupolosa somiglianza congiunge quella sceltezza di forme, in che sta principalmente l'ideale artistico. La immagine dello scultore non solo è viva e parlante, ma esprime mirabllmente il pensiero creativo del genio. Infine non esitiamo ad asserire che quantunque il Romanelli per altri pregevoli opere siasi acquistato bella rinomanza, questo ritratto del venerato Maestro è il suo capolavoro.

ALCUNE LETTERE INEDITE
RELATIVE ALLA MORTE DI ELISABETTA SIRANI
Pittrice Bolognese.

Della tragica fine di questa celebre donna rapita all'amore de' suoi ed alla ammirazione di quanti la conobbero, parlano il Malvasia nella sua Felsina Pittrice, Ottavio Mazzoni Toselli, Michelangiolo Gualandi, Alfredo Reumont e per ultimo Giuseppe Campori, per tacere di quelli che ordirono di fila drammatiche lo sciagurato avvenimento.

Non rimane oggimai dubbio dell' essere la morte di Lei avvenuta per veleno propinatole dalla fantesca Lucia Tolomelli, ministra, non sappiamo se dell' amore spregiato, o dell' orgoglio offeso di qualche potente personaggio. Forse la vittima infelice conobbe la mano d' onde partivasi il colpo; e cristianamente perdonando, volle sottrarre il reo alla giustizia degli uomini portandone seco il nome nella tomba.

I documenti che ora poniamo in luce (cortesemente permettendocelo il Direttore della Galleria di Firenze, nel cui archivio si conservano manoscritti) nulla ci apprendono di nuovo circa all' autore del misfatto; però non riescono affatto inutili, inquantochè da alcune frasi molto significanti si abbia novella prova della colposa indulgenza del tribunale, al quale parve uscirne a buon mercato valendosi del contrario opinare di alcuni medici per assolvere la fantesca, e dichiarare la Sirani morta, non già per veleno propinato, ma sibbene per infiammazione ulcerosa o veleno ingenito.

Il Conte Annibale Ranuzzi al Card. Leopoldo de' Medici

(Cod. XII Lett. 150) *Di Bologna,* 28 *Agosto* 1665.

Serenissimo e Rev. Sig. Pron. Col.mo

La signora Elisabetta Sirana avanti hieri, su le 21 hora, assalita da un dolore nello stomaco e nel ventre è morta in 24 hore, con grandissimo sentimento di tutta la città, poichè tanto cresceva ogni giorno nella virtù, che se ne poteva sperare grandissima riuscita ; e se V. A. haverà congiuntura di vedere alcuna delle sue cose ultimamente fatte, conoscerà ancora il miglioramento considerabile che sempre v' era. So che all' umanità, o al genio virtuoso di V. A. S. non potrà se non dispiacere tal nuova, nondimeno glie la faccio nota per parermi considerabile, e perchè non si maravigli che non le do ragguaglio de' suoi disegni, mentre in punto che speravo di farli vedere al Sig. Gio. Andrea, alquanto sollevato dai dolori della gotta, il pover' huomo è stato da questo travaglio inconsolabilmente assalito.

Questo è quanto di nuovo porta la città, con mio gravissimo sentimento per i suoi tratti amabili oltre la virtù; e a V. A. S. profondamente m' inchino

Di V. A. Serenissima

Bologna, 28 Agosto 1665.

Hum.° Dev.° et Obb.°
Annibale Ranuzzi.

Il Marchese Ferdinando Cospi allo stesso

(Cod. XVI. Lett. 391) *Di Bologna,* 1 *Settembre* 1665.

Serenissimo Padrone e Sig. Colend.mo

È dichiarata la morte della povera Sirana per veleno datole, si tiene da una serva disgraziata che è prigione nell' Arcivescovado. È pianta da

tutti; e le dame ancor (perchè faceva belli i loro ritratti) non se ne possono dar pace. Divero è stato un gran danno mancar per così strano modo una sì gran virtuosa. Un' altra serva restò pure anco lei avvelenata, ma senza pericolo della vita.

Di grandissimo contento mi è stato il sentire che V. A. habbia approvato la mia festa, che però ne provo estrema allegrezza. Averà già V. A. S. sentita più distinta relazione per l' ordinario di Milano descritta dal Conte Ranuzzi, al quale do l' incumbenza che veda di fare il disegno, o farlo fare, del trionfo dei bicchieri col Bacco riuscito dicono bello, ma di poca economia, perchè nel disfarlo ne sono mancati 512, e fra questi hannosi pochi rotti. Sebene io sarò venuto costà, resta quì al solito il mio procuratore che attenderà alle speditioni; però supplico V. A. mandar li suoi pieghi et ordini a me diretti come s' io fussi a Bologna, et quello ch' io ricevo ora per la Serenissima di Parma haverà il suo indirizzo. Et resto profondamente inchinato col baciarle la veste, ciò che presto lo farò di persona.

Di Bologna, 1 Settembre 1665.

Humilissimo Servo
FERD. COSPI.

Il medico Carlo Gallerati al Conte Annibale Ranuzzi

(Cod. IX. Inserto 15) *Di Bologna, 4 Sett.* 1665

Ill. Signore, mio Sig. e Pad. Singularissimo

Per servire alla richiesta che mi fa V. S. Ill. con la sua lettera, gli partecipo quello che con gli altri Sigg. Medici s' è osservato nell' apertura del cadavero della Sig.ª Elisabetta Sirana, che sabbato mattina, 29 del caduto, fu considerato il quale, prima d' aprirlo, si vide tutto gonfio con la faccia tanto deformata che più non si conosceva, et il ventre intumidito come un'otre pieno di vento, che al primo taglio sboccò un flato così fetente, che necessitò gli circostanti a ritirarsi per qualche tempo. Dipoi col taglio in croce fatto luogo per osservar gli visceri, si vide la rete lacerata in pezzi, parte sparsa sopra gl' intestini, parte mescolata con una serosità gialla e torbida, nella quale s' immergevano le budelle, le quali nella tunica esterna, come anco il peritoneo, erano abrasi et infiammati, e perchè la detta serosità (che si levava con le spungie) scaturiva con abondanza, fatto diligenza di dove venisse, si ritrovò da un foro fatto da un lato della bocca inferiore dello stomaco, che nella parte di dentro d' intorno haveva l' escara come se fosse stato fatto da un grano di fuoco morto, ed era di grandezza quanto una piccola palla da schizzetta, senza che in altra parte la tunica interna del ventricolo fosse offesa in alcuna parte, fuor che un poco distante dal detto forame, dove si vedevano certe macchiette rosse e minute come punti o morsi di pulci. Nella parte di dentro alle budelle non s' è osservata veruna alterazione, ma solo nella parte esterna la ridetta abrazione cagionata

da quella serosità, che similmente haveva roso le tuniche di tutti gli altri visceri di questo ventre inferiore. S'aperse il petto, dove tutte le parti furono ritrovate ben condizionate e con poco sangue nella vena cava; non s'aperse il capo, perchè dall'osservazione del ventre inferiore si era venuti in chiaro della causa della morte di questa celebre virtuosa, degna d'esser compatita da tutti quelli che hanno viscere humane. Dio sia quello che consoli suo padre in un caso così deplorabile e di tanta conseguenza alla sua famiglia: et io mi rassegno

Di V. S. Ill.

Di casa, 4 Settembre 1665.

Hum.° Dev.° Servo
Carlo Gallerati.

Il Conte Annibale Ranuzzi, al Card. Leopoldo de' Medici

(Cod. XII Lett. 152) *Di Bologna,* 5 *Settembre* 1665.

Serenissimo e Rev. Pron. Col.mo

Pensavo con l'occasione della venuta costà del Marchese Cospi, di rimandare a V. A. S. i disegni; ma essendo ancora il Sirani sbalordito per la perdita della figlia, non ho avuto tempo opportuno di spedirgli. La povera giovane è stata avvelenata, per quanto dicono tutti i medici d'accordo, che in sette o otto sono stati presenti all' apertura del cadavero; e benchè sieno renitenti a deponerlo in giudizio, tuttavia se ne fa processo, restando inoltre indiziata una fante che è in carcere.

Per il medesimo Sig. Marchese Cospi, che sarà giunto in Firenze mando a V. A. 24 monete d' argento parte antiche, e parte come vedrà, e un anello con una granata intagliatavi, che costano cinquantun giulj e tre soldi, se saranno di gusto di V. A.; poichè non essendo, si ripiglieranno indietro; e con questa occasione le mando la nota dello speso, pregandola, se così resta servita, a farla buona quando le piaccia al Sig. Marchese Cospi, e col primo procaccio le giungerà l' Ottica del P. Grimaldi, nella quale troverà cose che forse non dispiaceranno.

Sento il viaggio del Serenissimo a'rigogoli, quali nel nostro paese sono i Rgaib; e nulla restandomi che umilissimamente inchinarmele, resto

Di V. A. Serenissima

Bologna, li 5 Settembre 1665.

Hum.° Dev.° ed Obb.° Servo
Annibale Ranuzzi.

Giovanni Andrea Sirani al Card. Leopoldo de' Medici

(Cod. IX. Inserto 15) *Di Bologna,* 25 *Sett.* 1665.

Serenissima Altezza

Non mi è stato permesso dal mio stordito capo servire alla A. S. V. con quella esattezza sommamente bramata dal mio desiderio, per essermi

stata levata dal mondo per invidia con veleno Elisabetta mia figlia; però se nostro Signore mi darà forza di resistere a così fiero colpo, altra volta con più pontualità servirò ai cenni dell'A. V. S., de' quali humilissimamente suplicandola, profondamente me le inchino

Dell' A. V. S.

Bologna, li 25 *Settembre* 1665.

*Dev.° Hum.*ᵉ *Obb.° Servo*
GIOV. ANDREA SIRANI.

Dello stesso allo stesso.

(Cod. IX. Inserto 15) *Di Bologna*, 8 *Decemb.* 1665.

Già all' A. V. S. è nota la perdita che a me troppo grande è seguita di una figlia che in età di 26 anni, essendo giunta a un grado non ordinario di credito, portava anche ad un padre in stato di poca salute ogni desiderato sollievo. A qual segno sia stata compatita questa perdita lo dimostreranno all'A. V. S. le composizioni quì congiunte, con le quali è stato onorato il di Lei funerale; io, per la Dio grazia, mi sono riavuto della mano destra a segno, che opero continuamente, e le altre mie figlie s' incamminano con qualche principio di plauso nella pittura; ma dubito dover sottrarmi a questo cielo bolognese per portarmi dove la giustizia non venga soffocata, perchè fin ora sotto pretesto d'immunità ecclesiastiche viene celato un fatto così enorme. In tanto cordoglio non ricevo sollievo maggiore che nel conoscermi onorato dall' A. V. S. dell' onore della pregiatissima sua grazia e protezione, della di cui conservazione con ogni maggior reverenza supplicandola, profondamente me le inchino

Dell' A. V. S.

Bologna, li 8 *Decembre* 1665.

Hum.° Dev.° Obb.° Servitore
GIO. ANDREA SIRANI.

AFFRESCHI SCOPERTI NELLA CHIESA DEL CARMINE.

A ciò che dicemmo altra volta su questi dipinti (V. *Rivista* vol. 3° pag. 472) dobbiamo aggiungere che lo scoprimento è ora compiuto e che alla fine comparvero i soggetti accennati dalle iscrizioni che furono da noi pubblicate.

Nella lunetta a sinistra, divisa in due compartimenti, sono rappresentate le nozze di Santa Cecilia, e il colloquio fra lei e Valeriano. La prima storia è composta così: I due Santi seggono a tavola con altre persone di ambo i sessi: avvi una donna che suona un organo; e di contro ad essa due uomini che suonan la tromba; e più indietro si vedono varie persone che servono alla tavola. Il fondo è tappezzato di stoffa verde e nella parte superiore si vedono varie architetture.

Nel secondo spartimento della stessa lunetta è in più piccolo spazio, un talamo nuziale dipinto nel medesimo modo di quello della storia inferiore, e in avanti stanno a colloquio Valeriano e Cecilia. Al di sopra nell' aria è un' angioletto volante.

Al lato sinistro della finestra un povero indica a San Valeriano il luogo dove è S. Urbano il quale vedesi a destra della finestra stessa, in abito pontificale e seduto in una grotta fra alcune urne sepolcrali in atto di leggere un libro.

Nella lunetta a destra, nel primo spartimento avvi un vecchio venerando vestito di bianco il quale tiene in una mano un libro aperto e coll' altra rialza da terra Valeriano genuflesso ai suoi piedi. Presso il vecchio stà S. Urbano orante in ginocchio. In alto vedesi il medesimo vecchio in atto di involarsi nell'aria. Nel secondo comparto è S. Urbano battezzante un uomo sulla riva di un fiume (1). In fondo scogli, grotte e alberi.

La volta è scompartita con fascie in rilievo ornate di varii colori a scacchi e fiori: e nei quattro vani formati da questi campeggiano sul fondo azzurro stellato d'oro quattro figure sedute. Quella in faccia a chi entra rappresenta S. Urbano che ha in una mano la palma del martirio, e nell'altra un libro. Alla sua destra è Santa Cecilia coronata di fiori e dall'altra parte S. Valeriano similmente coronato di fiori; e a riscontro di S. Urbano sta San Tiburzio.

Queste ultime pitture scoperte con la solita diligenza al di sotto del bianco sono come le altre in buon grado di conservazione, meno i fondi azzurri e le dorature, quasi del tutto perdute.

Fatte che siano poche e lievissime riparazioni sarà cosa importantissima vedere riacquistata alle arti questa cappella, in cui è uno de' più pregevoli frammenti delle antiche pitture.

Sarebbe anche desiderabile che la finestra fosse restituita alla sua antica forma di sesto acuto, e che, tolta dall'altare la moderna urna, vi si ponesse invece la bella tavola a triptico di scuola senese che è perduta nella cappella sotterranea della medesima chiesa e che collocata in questa cappella di pitture analoghe sarebbe veramente nella sua nicchia (2).

LA TOMBA D' IPPOCRATE.

Secondo la tradizione il padre della medicina fu sepolto fra Gyrton e Larissa in Tessaglia ove per lungo tempo si mostrò la sua tomba. Secondo lo spirito inventore de' Greci questa tomba era stata il soggiorno di uno sciame di api il cui miele avea la virtù di guarire da certi mali i fanciulli. Tutto ciò fu ricordato non ha guari dall' illustre Littré che ha tradotto in francese le opere di Ippocrate. Questo monumento disparve come altri, fra le rovine che i barbari fecero in Grecia.

Ma nell'anno passato l' *Ape medica* giornale d' Atene annunziò ritrovata la tomba d'Ippocrate, poco fuori della città di Larissa. Si parlava anche di un' iscrizione in cui era scritto chiaro il nome di Ippocrate; e di una catenella la forma di un serpe.

La notizia fece chiasso fra i medici più dotti e specialmente tra quelli che in Francia si occupano della medicina greca. Gioia indicibile ne sentirono Littré traduttore di Ippocrate, Daremberg traduttore di Galieno, e Renè Brian traduttore di Paolo d' Egina. Stimavasi importantissima la scoperta di un documento irrefragabile, che aggiungesse una prova novella dell'esistenza del medico di Coo, in questi tempi di critica dissolvente e che nulla risparmia.

Ma al tempo stesso sorsero dubbii e obiezioni sull'autenticità della scoperta, e il governo greco incaricò il proprio console residente a Larissa di cercare che cosa vi fosse di vero in questa faccenda. Il console fece tutte le indagini, ma non fu possibile di trovare nè l' annunziata iscrizione, nè gli altri avanzi del famoso sarcofago, e oramai sembra provato che tutto questo racconto della scoperta non era altro che una *mistificazione*.

(1) Questo battesimo è quello di S. Valeriano. Vedi la nota 2.

(2) Con osservazioni più diligenti si è spiegata meglio quella parte della pittura indicata da noi altra volta come rappresentante il battesimo di S. Valeriano. Invece vi è rappresentato il battesimo di Massimo condottiero di soldati, mentre il battesimo di S. Valeriano è nella lunetta a destra come abbiamo accennato nella nota 1. È pervenuto a nostra notizia come questa cappella insieme alla sagrestia sia di gius patronato della famiglia Corsini che l'acquistò da' Serragli nel 1610.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— Il dì 1. settembre il *Monitore Toscano* pubblicava il programma di una Società costituentesi nell' intento di riunire i mezzi necessarii alla grande opera della facciata di S. Maria del Fiore, della quale finquì si parlò più volte, ma invano. I menbri di questa associazione obbligantisi a dare il loro obolo per sei anni vanno divisi in quattro classi, e pagheranno una lira, mezzo paolo, due crazie, e una crazia per settimana. Quindi ricchi e poveri potranno aver l' onore di contribuire al compimento del più magnifico edifizio che inalzasse la democrazia quando vi erano uomini liberi e fortemente credenti.

— La Società promotrice delle belle Arti in Firenze avvisa gli Artisti e possessori di opere di autori estinti che ai primi di ottobre saranno aperte le sue sale con la Esposizione permanente, e che a tutto il corrente mese di settembre saranno ricevute le opere da esporsi dopochè vi sieno ammesse dalla Commissione Artistica.

— L'*Osservatore* di Pisa ci manda notizie di un bello affresco dipinto a Calci da Annibale Marianini, rappresentante S. Francesco d' Assisi nell' atto di raccomandare la sua nascente religiosa famiglia alla Vergine. Si lodano il bel colorito, le vere e naturali espressioni dei volti, e gli atteggiamenti del Santo, della Vergine e degli angioli che la circondano mentre discende dal cielo.

— A Palermo nel restaurare un muro del convento della Gancia sono stati scoperti quattro alti rilievi in marmo due dei quali rappresentano S. Francesco e S. Luigi di Francia, e gli altri l'Annunziazione della Vergine. I primi due sono del secolo XIV, e gli ultimi del XV : si dicono opere di grandissimo pregio, e si credono di un artista siciliano.

— Si legge nel *Crepuscolo*: Da una giunta incaricata dal municipio di Feltre, e composta dei Signori Codemo Segusini, Zannettelli, Bellati e Guarnieri, viene ora diramato un invito per erigere un momento a Vittorino da Feltre nella sua città natale. È un tardo e giusto tributo al grande Istitutore e fondatore della scienza pedagogica, al precursore del Pestalozzi e del Padre Girard. Il monumento si farà per soscrizioni di 20, di 10 e di 5 franchi : e chi soscrive per una o più azioni di 20 franchi sarà promotore, ed avrà in dono il disegno litografato del monumento : a tutti poi i soscrittori indistintamente si darà il ritratto di Vittorino da Feltre diligentemente inciso. La giunta nel fare appello all' amor patrio degli Italiani, rammenta la fama del celebre maestro, onore d' un secolo che pur ebbe tanti uomini insigni e gloria del paese che in tutte le discipline del pensiero fu insegnatore agli altri. Essa spera che i privati non solo, ma anche i municipii, e più specialmente gli istitutori non ricuseranno il loro concorso a soddisfacimento d' un debito che non potrebb' esser protratto senza nota d' indifferenza per le domestiche glorie.

— A Genova si sta preparando un piccolo monumento al pittore Federigo Peschiera morto sventuramente, come i nostri lettori sanno, in mezzo all'oceano. Il busto in marmo è allogato all' illustre scultore genovese Santo Varni.

— Dalla Litografia artistica di Luigi Pellas in Genova diretta da C. Jacomme sono stati egregiamente riprodotti il *Tintoretto* del Pagliano e la *Giuditta* dell' Allori della Galleria Pitti; il *Michelangiolo* che veglia il suo servo Urbino, del Bechi; la *Pietà* di Michelangiolo, bassorilievo in marmo esistente a Genova nell' Albergo de' Poveri, disegnato a imitazione di fotografia dal Mochi; la *Vergine col Bambino*, di Michelangelo, bassorilievo in marmo nella Galleria degli Ufizii in Firenze; Quattro *Vedute artistiche* di Genova e il *Panorama* della città. In breve saranno pubblicati i lavori seguenti : la *Madonna* del Murillo della Galleria Pitti, disegnata dal Mochi di Firenze; L'*Innocenza* del Rubens della Galleria Balbi di Genova ; *La Madonna della Seggiola* della Galleria Pitti; La *Pietà* del Frascheri di Genova, della Galleria Gropallo ; e i *Ritratti* di Raffaello, Rubens, Leonardo, e Vandyck della collezione de' Ritratti dei Pittori della Galleria degli Ufizii di Firenze; *Vedute artistiche* di Genova dal n°. 5 al n°. 20.

— Presto si farà a Parigi una esposizione di tutte le opere di Ary Scheffer per cura della figlia del celebre artista.

— Il comitato centrale per l' erezione di un monumento a Eugenio Sue ha deciso nella sua ultima adunanza di chiuder la soscrizione, di fare eseguire una statua di ferro fuso, e di mettere questo progetto a concorso.

INTRODUZIONE AI PRINCIPII DELLE UMANE SOCIETÀ

DEL BARONE VITO D' ONDES REGGIO (1).

La più bella vendetta degli esuli contro chi li cacciò dalla loro terra natale, è tutta riposta nello adoperarsi perché il paese nel quale ricoverarono vada di loro giustamente superbo. Il Piemonte, incamminato da più anni per le vie della libertà, va debitore alla politica che lo governa di parecchi uomini ricchi di dottrina e d'ingegno, i quali colà riparatisi da varie provincie d'Italia, coi consigli e colle opere ricambiano generosamente l'ospitalità che ricevono. Uno di questi uomini è il Barone Vito D'Ondes Reggio Palermitano, che Ministro una volta della pubblica instruzione e membro del Parlamento nel regno di Sicilia, insegna ora il Diritto constituzionale, internazionale pubblico e privato nella Ligure università. Convinto egli che il suo Commento allo statuto sardo riuscirebbe un lavoro incompleto, quando non si esponessero prima quei veri fondamentali che lo informano o che dovrebbero informarlo, quasi prolegomeni a quel commento, ha pubblicata una opera intitolata *Introduzione ai Principii delle umane società*; la quale noi ci proponiamo far conoscere oggi ai leggitori nostri per via di un rendiconto, col quale vorremmo ingenerare negli altri la convinzione nostra intorno al pregio in che teniamo quel libro.

La consapevolezza della propria esistenza è per l'uomo il primo e certo vero tra tutti i veri o fatti generali di cui si compone la umana scienza. (Parte prima Cap. 1. sez. 1). In esso per necessità si contiene, anzi con esso s'immedesima il principio della utilità o della felicità, il primo e certo vero della scienza, della morale e del diritto che è quanto dire della giustizia Questa utilità che dirige i voleri e le azioni umane, non essendo sensualità o materialità, nè idealità o spiritualità, ma essendo e l'una e l'altra come gli uomini e spirito e materia sono, deve chiamarsi utilità *omnicomprensiva*. Posto cosiffatto principio la scienza della giustizia deve ordinarsi così: la giustizia è universale, umana o degli Stati

(1) Genova, Tipogr. Lavignino 1857, 1. vol. in 8.°

secondochè si riferisce alla felicità o di tutti gli esseri che hanno conscienza, o dello intiero genere umano, o di una porzione di questo che viva in certe condizioni di tempo e di spazio. Il conseguimento della felicità dipende dalle qualità che sono negli uomini e nelle cose, e dallo operare degli uomini secondo le medesime. Quelle qualità son le leggi in conformità delle quali gli uomini hanno la morale necessità di operare: le azioni loro risguardo a quella necessità sono i doveri: quella necessità poi non potendo dall'uomo adempirsi se tutti gli altri uomini non gliela lasciano adempiere, genera il diritto che è un potere morale sopra gli altri uomini. Il gran godimento che le genti posseggono d'intellettuali e fisici piaceri, dicesi civiltà: l'andare che fanno le genti continuamente verso la conquista di quel godimento si chiama progresso. (Cap. 1. sez. 2).

Ma gli uomini che tutti mirano egualmente al conseguimento della felicità, hanno tutti fra loro eguaglianza di dritti? Presso gli antichi popoli ed oggi stesso nella parte maggiore del mondo è in vigore la schiavitù. A riprovare altamente cosiffatta instituzione non venne mai meno la voce dei generosi; ma veramente la parola di eguaglianza, anzi di fraternità fu promulgata la prima volta dal Cristianesimo; la cui sovrannaturale autorità fu soccorsa eziandio dalla ragione. Dagli Enciclopedisti fu propugnata la solenne verità; ma essi ricorsero solamente al fiacco argomento dello essere in egual modo dappertutto constituita la umana natura: Hoocker e Locke la dettero come cosa fuor di questione: Rousseau si smarrì nella pretensione paradossastica di una primigenia eguaglianza di fatto: Ahrens nulla portò di nuovo nelle dimostrazioni antecedenti all'infuori della usuale alemanna confusione dell'uno col multiplo per mezzo dell'infinito. La scuola italiana di Genovesi, di Spedalieri, di Romagnosi fece in cotale materia meglio degli altri e molto, ma non tutto. Così resta pur sempre vero che la eguaglianza de' dritti umani non ha avuto una buona dimostrazione nella scienza, come non ebbe buona fortuna nella storia. (Cap. 2. sez. 1). Solamente il principio della utilità omnicomprensiva fornisce la dimostrazione finora desiderata. Infatti se tutti gli uomini vogliono esser felici, se questo fine è identico presso tutti, è giuoco forza che identici sieno presso tutti loro i diritti, di quel fine necessaria conseguenza. La vera eguaglianza consiste pertanto nel poter ciascuno far tutto quello che egli giudica conveniente a soddisfare la sua tendenza ad esser felice e che non offenda gli altri. Dimostrata la eguaglianza è dimostrata eziandio la libertà che è la eguaglianza dei dritti nel loro esercizio. La diseguaglianza dei fatti che riscon-

trasi e nello ingegno e nei beni materiali lungi dal recare offesa alla eguaglianza dei dritti e alla libertà è di questa naturale portato. Per queste infatti ciascuno darassi a quel lavoro e in quel modo che a sé riputerà più vantaggioso; ma il risultato non potrà non esser diverso, diverse essendo le sue facoltà, diversi gli oggetti che lo circondano. (Cap. 2. sez. 2).

Gli uomini venuti sulla terra, dalle loro condizioni fisiche e spirituali furono inevitabilmente condotti alla società di famiglia. Di questa società indispensabile alla vita e alla prosperità del genere umano l'ordinamento migliore è la monogamia. Questa meglio stringe gli affetti, meglio provvede alla procreazione, allo allevamento e alla educazione della prole, mentre la poligamia non solamente è priva di tutti questi vantaggi, ma implicando ancora il dispotismo domestico seco conduce il dispotismo politico. Il Cristianesimo ha prescritta la monogamia, ed eguagliando all'uomo la donna, ha stabilito che il matrimonio su cui la famiglia si fonda non sia per alcuna cagione risolubile; perocché i mali che produrrebbe il divorzio molto maggiori sarebbero che quelli de' quali il divorzio potrebbe esser l'effetto. In tal modo i coniugi debbon godere tra loro di una eguaglianza di dritti intiera ed armonizzante colla diseguaglianza dei fatti. Finché i figli non raggiungano la vigoria necessaria di mente e di corpo, la patria potestà è necessaria. Abolire la famiglia e surrogare ad essa la potestà dello Stato (quand'anche fosse dato al legislatore manomettere i legami di una società naturale) sarebbe introdurre una tirannide nuova e impareggiabile. (Cap. 3).

Da' bisogni naturali che gli uomini debbono soddisfare e dal lavoro che debbono a tale scopo adoprare, vario secondo la varietà degli oggetti, nasce il diritto alla individuale proprietà, tanto indispensabile alla moltiplicazione e all' incivilimento del genere umano. La proprietà adunque non è stabilita nè dalla convenzione nè dalla società politica: la prima non è mai stata: l'origine della seconda è a lei posteriore. I bisogni che han fatta nascere la proprietà, nello stesso tempo l'han circoscritta. Or se la proprietà della terra è nata dai bisogni e dal lavoro, e se il lavoro continuato per la continuità dei bisogni si effettua col possesso, il possesso è il titolo vero e originario della proprietà. Poggiano su questo vero il diritto pubblico e lo internazionale de' popoli civili; e pur vi poggia la prescrizione, ossia la preferenza attribuita al possesso attuale sopra un diritto di proprietà anteriore che è scompagnato dal possesso. Al diritto naturale di proprietà va connesso il diritto non

solo di alienare tra i vivi ma anco di succedere ab intestato e per testamento. — Dovendo le cose utili in generale appropriarsi, molto si è disputato intorno alla comunanza o proprietà del mare. Il diritto positivo ammette oggi la opinione di Bynkershoek, ossia ammette solamente la proprietà del mare circostante alle terre sotto il tiro del cannone. Meglio sarebbe però che ciascuna nazione fosse proprietaria di quel mare che giace dalla sua terra fino al punto che alla terra d'altra nazione è più vicino, eccezione facendo per alcune parti degli amplissimi oceani. (Cap. 4).

I principii posti intorno alla proprietà confutano quei due gravissimi errori che comunismo e socialismo si appellano. Il sistema di Blanc, che è il socialismo consistente nel dritto al lavoro, non differisce dal comunismo fuorché nel modo d'incominciare. Egli ed i seguaci suoi falsano l'associazione, la quale quanto è ordinamento egregio se volontaria, altrettanto è cattivo quando è forzata. Nemico del comunismo e del socialismo Proudhon va colla sua Possessione a parare in un comunismo *disguisato*, volendo che ciascuno lavori per sé senza far fitti e senza trarre interesse dai capitali. Tali riforme, e tutte le altre di simil genere non otterranno mai l'intento loro, perchè non colpiscono le vere cagioni del male, non sono capaci di recare alcun bene, non rispettano gl'interessi esistenti e mancano finalmente della necessaria opportunità. (Cap. 5).

Dallo stato di famiglia passarono gli uomini in società politica. Questo passaggio non fu già conseguenza indispensabile di quello stato naturale, non fu una continuazione della famiglia, ma avvenne in molti modi, de' quali i quattro seguenti son quelli veramente originari: I° associazione dei malvagi per opprimere i buoni: II° associazione dei buoni per difendersi dai malvagi: III° associazione dei più deboli coi potenti perchè questi soggiogarono quelli: IV° associazione di varie famiglie prossimane per diffinir le questioni insorte tra gl'individui di esse (Cap. 6. sez. 1). Il principio della eguaglianza de' dritti di tutti gli uomini porta che le società politiche nate nel II e nel IV modo, a differenza di quelle nate nel I e nel III, ebbero un titolo legittimo, cominciarono con giustizia, perché in quelle, non in queste, concorse la utilità e il consenso di quelli che le composero. Ogni qualvolta tali condizioni s'incontrino, legittima dee dirsi la sovrana potestà la quale a dir vero non è dritto naturale degli uomini, ma funzione propria di chi sa meglio adempirla: non crea ma custodisce i diritti. Sulla legittimità delle società politiche e della loro potestà sovrana gli antichi non ebbero chiari concetti: i moderni poi son caduti nei

due falli estremi, di attribuire, cioè, la legittimità del sovrano potere o al fatto stesso di possederlo, o alla umana volontà. Sono tra i primi i teocratici Bossuet, De Maistre, Bonald, Haller ed il panteista Hegel: tra i secondi Pufendorf e Rousseau. (Cap. 6. sez. 2).

La sovrana potestà d'uno Stato non deve esser confusa colla potestà religiosa. In Oriente ove le religioni furon sempre strettamente legate al reggimento politico, sul potere temporale predominò il religioso; del quale fu pur grande la intromissione negli Stati, anche là ove non fu mai casta religiosa. Il concetto di una distinzione totale tra Chiesa e Stato non si ebbe innanzi del Cristianesimo, il cui divino Fondatore disse: Il mio regno non è di questo mondo. Ciò non ostante la separazione compiuta, onde tanti vantaggi verrebbero ad entrambi i poteri, non è stabilita universalmente, nè può stabilirsi ove dalla opportunità non sia favorita. In virtù di questa separazione goder dovrebbe ciascuno la preziosissima libertà d'adorare Dio secondo la propria coscienza; e lo Stato niuna religione tener dovrebbe per sé. (Cap. 7).

L'ordinamento della somma potestà d'una società politica o d'uno Stato è la forma del suo reggimento o la sua constituzione. Tre specie di constituzione si son sempre conosciute, cioè monarchia, aristocrazia, democrazia, secondo che la sovrana potestà è in un solo, in pochi, in tutti; ma siccome si è pur sempre veduto che le constituzioni semplici facilmente tralignano, così fu fin da antichissimo tempo divisata una constituzione mista. Qualunque però sia la constituzione, la potestà sovrana non può esser che una, ed è la potestà legislatrice: tutte le altre potestà si riducono alla esecutrice, la quale però piglia il nome speciale di giudiziaria quando si riferisce ai litigi o ai reati. La utilità degli associati che é il fine ed il fondamento della politica società é eziandio il fondamento ed il fine di ogni constituzione; cosicché andò errato Montesquieu assegnando ai diversi Stati un oggetto diverso e un principio diverso alle diverse forme di reggimento. (Par. 2. Cap. 1).

Malgrado il pregio della monarchia pura riposto nella celere confezione ed esecuzione delle leggi egli é verissimo ciò che Alessandro di Russia diceva a Madama De Stael: che un buon re non é altro che un felice accidente. Infatti Enrico IV di Francia e P. Leopoldo di Toscana son soli nella storia. La gelosia colla quale ogni principe guarda la sua potestà, la facilità ad esser tranellato da quei che lo accerchiano, la sproporzione tra l'ingegno d'un solo e le bisogne d'uno Stato sono di ogni monarchia pura inevitabili vizi. Acciocché questi vizi sien meno sensibili e il reggimento

monarchico non si converta in tirannico, è necessario, dice l'autore, che il monarca non eserciti la potestà giudiciaria e che vi sia un ordine di nobili potentissimo, sulle rovine del quale si é sempre inalzato il dispotismo dei principi. Si é molto disputato ai tempi nostri intorno al principio di legittimità, ossia al diritto che taluno ha d' esser re, perché re sono stati gli avi suoi. Ma questo diritto non ha fondamento: é legittimo il re quando governa utilmente e giustamente i suoi sudditi. Questione più grave é quella della eredità del monarcato in favor della quale si dichiara l'Autore, sebbene il Sismondi tenga per la elezione. Nella eredità non s'incontrano le discordie indivisibili dalla elezione: il re non é obbligato ad alcuno della corona sua: non incontra poco rispetto o molta invidia presso i suoi emuli: non ha interesse a cambiare la successione di elettiva in ereditaria; e finalmente non espone lo Stato ai maneggi de' potentati forestieri inevitabili nella elezione. (Cap. 2).

Del reggimento aristocratico grande propugnatore è Aristotile; e noi ancora, dice l' Autore, terremmo per questo quando la somma delle cose cadesse sempre in mano dei migliori e non di quelli in alto portati da vaga opinione o da supposto credito. Le aristocrazie sussistono e si continuano colla ereditaria successione naturale: é bene però che vi si aggiungano sempre nuovi membri che sieno illustri per virtù di mente o per servigi resi allo Stato: questi poi dovrebbero esser chiamati presso di sé dallo stesso ordine sovrano. La potestà esecutrice non dovrebbe stare presso l' ordine intiero ma presso un solo: la giudiziaria dovrebbe affidarsi ad aristocrati ed ai migliori popolani insieme. Questo reggimento non ha il vizio della sproporzione dell'ingegno d'un solo, non é facile alla corruzione, fa l' aristocrazia valorosa e intraprendente; ma sovente degenera in oligarchia; perocché l'ambizione fa collegare gli aristocrati col popolo per debellare i compagni. L' aristocratico reggimento di Venezia é esempio singolarissimo nella storia. (Cap. 3).

Le democrazie pure non son possibili che in un picciolo Stato, ove la poca popolazione convenir possa facilmente in un luogo. Però cresciuta quella, fa d'uopo si eleggano rappresentanti, sia per la impossibilità di ragunarsi, sia per la incapacità delle turbe a far buone leggi. Per la elezione di questi rappresentanti il voto non ha da essere né universale né troppo ristretto: universale porterebbe a gravi assurdi e arrecherebbe lo stesso detrimento che in Svizzera e negli stati uniti anglo-americani; troppo ristretto introdurrebbe un governo non conforme agl'interessi di tutti e offrirebbe

largo campo alla corruzione. La potestà legislatrice dee delegarsi a due assemblee: é questo un assioma non stabilito per deliberato proposito, ma sorto dai fatti e che combattuto alla Constituente francese del 1848 con volgari argomenti, fu una delle cagioni di morte a quella Repubblica. La potestà esecutrice deve essere affidata ad un solo il quale avendo il diritto di essere indipendente dagli altri poteri e avendo alla sua volta il dovere di rispettare la indipendenza di essi dovrebbe essere eletto indirettamente o a due gradi; cioé, il popolo dovrebbe eleggere gli elettori che eleggessero il capo. E siccome le leggi tanto vagliono quanto sono esattamente attuate, così il capo esecutore deve avere un voto sospensivo come in America, e scegliere gli altri funzionari che sono quasi braccia di lui. I giudici però, la cui potestà nelle democrazie naturalmente debole deve con ogni arte fortificarsi, vogliono essere eletti dalla potestà legislatrice e dalla esecutrice Oltre tutto questo, alla nascita e alla floridezza delle democrazie si richieggono condizioni sociali opportune. Le repubbliche elvetiche nel loro storico svolgimento ne son testimoni. Gli Stati uniti di America si reggono a democrazie a cagione di certe condizioni grandi e perpetue, quali sono la estensione del territorio, la mancanza di storia patria, la derivazione dei primi fondatori, il non aver d' intorno Stati potenti o retti diversamente, il non aver bisogno d'eserciti poderosi, l' esser federazione e non repubblica democratica una. Ma se vogliono conservarsi quegli Stati debbon rimediare al pestifero morbo della schiavitù; ed a questo scopo non potrebbero gli Stati europei associarsi e inviare in America il prezzo della carne umana? (Cap. 4).

Lasciando di osservare che i più grandi politici di Grecia e di Roma vagheggiarono sempre i reggimenti misti e che di questi ci offrono esempi precipui Creta, Sparta, Cartagine e Roma, noteremo innanzi tutto che il reggimento monarchico constituzionale ebbe origine in Europa quando i barbari conquistatori condussero e stabilirono dappertutto il loro ordinamento. Questo che era dapprima una aristocrazia solenne temperata, si modificò in monarchia aristocratica fino dai primi tempi della conquista, prese poi caratteristiche particolari quando avanzò presso le singole nazioni, e fu dal sistema feudale indebolito quando la monarchia venne sopraffatta dall'aristocrazia. Dalla fine del secolo XII in poi la democrazia entrata nel reggimento degli Stati strinse alleanza colla monarchia la quale facilmente abbatté l'aristocrazia e poscia si assise potestà assoluta e dispotica. Non avvenne così in Inghilterra e in Sicilia; in Inghilterra la constituzione più che una forma di reggimento è

divenuta la vita sociale: lo stesso potremmo dir di Sicilia se ivi la constituzione non fosse stata manomessa dai principi. In Inghilterra la composizione del parlamento, i congegni coi quali é posto in attività, la teoria della bilancia dei poteri, il costrutto della inviolabilità del monarca e della responsabilità dei ministri, la indipendenza della potestà giudiziaria, l'ordinamento dei reggimenti locali, tutto insomma contribuisce a rendere meravigliosa quella constituzione. Cosicché egli é oramai fuor di dubbio che su quella non sulle constituzioni francesi vogliono esser modellate le nostre, salve sempre le differenze volute dai luoghi, specialmente per ciò che concerne la Camera a ta o il Senato. (Cap. 5).

Ecco finita la esposizione sommaria e per quel che ne sembri a noi fedelissima del libro. Largamente soddisfatti noi saremmo delle nostre fatiche se avessimo con queste parole eccitato nei nostri lettori il desiderio di acquistare una migliore e diretta cognizione dell'opera; la quale scritta con austera eleganza e con logica potentissima non può dispiacere a coloro che amano vedere accoppiata al rigore delle dottrine una splendida forma, a una ordinata materia la forza degli argomenti. Delle due parti onde il libro é composto noi dir non sapremmo quale abbia maggiore importanza; perocché in ambedue sono svolte con somma maestria le più vitali questioni della scienza politica. La prima parte preordinata allo stabilimento dei primi veri della scienza, e la seconda diretta a determinar l'uso pratico di quei medesimi veri scambievolmente si aiutano: conciossiaché la prima possa dirsi, più che la introduzione, il fondamento della seconda, e la seconda più che il complemento 'a sanzione della prima. Tutti sanno e confessano esser buone soltanto quelle teorie che facciano di sé bella prova ove sieno applicate; ma molti ignorano o disconoscono almeno che l'applicazione vuole aver sempre una base razionale: quindi a questi la trattazione di molte materie nella prima parte contenuta potrà parere superflua; ed agli occhi di questi, l'Autore nostro, che ha prese così da alto le mosse, potrà rassomigliare al poeta ciclico della poetica oraziana. Ma noi non pensiamo così: per noi la sagace novità delle osservazioni, la ingegnosa sottigliezza dell'analisi nel descrivere l'ordinamento o il congegno delle umane società, sebbene sien cose di non lieve momento, sole non bastano a constituire il lavoro scientifico; e come sono impotenti a sostenere sé stesse, così sono incapaci ad ingenerare quella persuasione che é condizione primaria di loro pratica utilità.

Ma ha ragione il Prof. D'Ondes credendo che il primo e certo

vero della scienza in generale sia la conscienza di sé medesimo, della scienza della giustizia la utilità? Io per me non lo credo: altri giudichi se la mia credenza sia figlia della verità o del pregiudizio nascente da'miei studii anteriori. Confessa l'Autore che tra i giusti rimproveri dati dal Gioberti all'autore del *cogito*, *ergo sum* per la sterminata generalità alcuni eran giusti; ma se quello é davvero il principio supremo dello scibile, la generalità non avrebbe potuto esser mai sterminata: se la generalità fu sterminata, segno infallibile é che il principio era falso od almeno non era il supremo. Posto questo principio l'autore nostro doveva classarsi naturalmente tra gli utilitari. Il principio della utilità é santo od empio secondo la maestria e la rettitudine di chi lo maneggia; il che prova che é un principio, intieramente relativo ed inabile a sostenere un edificio scientifico. A dire il vero io credo che niuno abbia posto mai così bene il principio utilitario quanto il Professor D'Ondes, che tanta ampiezza gli ha dato da chiamarlo omnicomprensivo; ma a cagione appunto di tanta ámpiezza lo scrittore é utilitario solamente nel nome; e il solo rimprovero che possa muoversi a lui é quello di essere stato troppo tenacemente attaccato alla parola utilità, dandole un significato diverso dall'ordinario e associandovi, quantunque egli lo nieghi, il principio assoluto della morale. Non intendiamo confutare con queste parole un errore del Prof. D'Ondes: perocché questa sarebbe non facile opera, e richiederebbe troppo lungo discorso. « Dacché ha esistito la filosofia, diceva il March. « Gustavo Di Cavour all'autore (Giornale la Patria del 22 Aprile 1856) « la questione che ci divide ha tirata a sé l'attenzione dei più acuti « e profondi pensatori, l'antichità l'ha molto dibattuta senza poter « giungere ad una soluzione che fosse generalmente accettata dai « sapienti ». Abbiamo voluto solamente far notare la discrepanza delle nostre opinioni da quelle dello scrittore in questo argomento, nel quale ci sembra che anco la semplice improprietà del linguaggio possa condurre a conseguenze non vere.

Tra le quali è a mo'd'esempio, se io non m'inganno, lo scioglimento della questione intorno alla proprietà o comunanza del mare. A favore della comunanza io non riprodurrò qui il primo argomento del Grozio: anacronismo almeno sarebbe il creder sempre che le terre si dividessero tra gli uomini per convenzione; ma la grandezza del mare che é tanta da prestarsi a qualsivoglia uso per tutti, il favore che ne risente il commercio, l'indeterminabilità a cui mal supplirebbero i gradi di longitudine e latitudine sono argomenti che io credo assai superiori alle ragioni in contrario

dedotte dal D'Ondes, e che non portano seco l'assurdo di concedere ad isole piccolissime una estensione di mare straordinaria. La misura del Bynkershoek, sia pure la immagine della forza: ad ogni caso sarà l'immagine del modo efficace nel quale oggi lo Stato può far rispettare le sue proprietà. Meglio é che il mare resti libero a tutti: così almeno vi sarà un luogo nel quale se più terribile é la forza degli elementi, non si ha più da temere la persecuzione degli uomini.

In queste ed in alcune altre opinioni, tra cui quelle sull'aristocrazia, non andiamo d'accordo collo scrittore. Ma ci é dolce por termine a questa analisi con alcune parole a lui dirette nello Economista torinese (6 Aprile 1856) da Emerico Amari altro Siciliano dottissimo ed esule anch'egli il quale tributa « viva ammirazione » allo insigne pubblicista che vendica nobilmente colla opera del» l'ingegno gli oltraggi della fortuna, onora il paese nato da cui » fu proscritto e mostrasi degno dell'onore che gli ha conferito il » paese che l'ha fatto suo ».

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

II. (1)

LE INIMICIZIE.

Sono forti fra' Corsi le amicizie e quindi le inimicizie per la ragione che gl' isolani sono usi a convivere più strettamente fra loro, e anche perché ne' luoghi montuosi, ove sono poche e difficili strade, gli abitanti dei diversi distretti ponno esser quasi considerati gli uni rispetto agli altri come tanti isolani: tenaci poi sono in que' luoghi le memorie, perché ivi l' animo dell' uomo o soverchiamente inteso sopra un oggetto particolare n' esagera e ne falsa l' idea o poco distratto dal presente, si riflette continuamente sul passato.

Per la nostra divisione politica dall' Italia e per la nostra geografica lontananza dalla Francia, non che per la differenza della lingua e costumi nostri dai Francesi, la civiltà del Continente, non ha potuto fino ad oggi bene innestarsi fra noi. Pure la gentilezza del popolo francese, la forza del suo governo, qui già da ottant' anni uno e finora immutabile, e l' incremento del commercio esterno ed interno per l' uso dei bastimenti a vapore e per l' apertura delle strade rotabili, hanno scemato in Corsica la forza degli odii cronici di famiglia o di parte. E fra il miglioramento indi accaduto nei costumi, si nota che non sussistono più come una volta le inimicizie fra un municipio e l' altro, o fra l' uno e l' altro villaggio; laddove le antiche storie ci tramandarono la memoria di fierissime guerre combattute fra due Comuni, siasi per litigi di confini o di terre comunali, siasi per l' aggregazione di due villaggi fra loro troppo distanti con parrocchia comune stabilita piuttosto in questo che in quello, sia per gelosie fra gli antichi baroni e capi di parte, sia finalmente per qualche invidia municipale eccitata da un governatore a cagione d' un privilegio accordato ad una comunità a preferenza d' un' altra. Basti soltanto a questo proposito il rammentare la sanguinosa inimicizia del secolo decimoterzo fra i Nebbigini e i Maranesi, e la battaglia fra gli abitanti di Pastoreccia di Rostino e quei dell' antico vilaggio di Brocca. E a queste ed a varie altre simili dissensioni raccontate dal Filippini nella sua *Storia di Corsica*, aggiungerò le due

(1) Vedi la *Rivista* a pag. 94 di questo volume.

inimicizie mentovate nella *Relazione de' tumulti di Corsica* (1), del governator genovese Felice Pinelli, l' una fra gli abitanti di Castineta e que' di Morosaglia per il possesso dei beni comunali, l' altra mossa ad arte dal Pinelli medesimo fra diverse comunità di Casinca per un privilegio dato alle une in odio e in dispetto dell'altre. E non son da tacere le fiere contese fra gli abitanti di Noceta e quei di Venaco, come son ivi narrate. Ivi si legge che nel 1728 dopo molte rapine e rappresaglie fra i Nocetesi e Venachesi, questi per mezzo del Pinelli pregarono segretamente il Senato di Genova che facesse spiantare tutte le case di Noceta e ne esterminasse gli abitanti: a fine poi d' indennizzar la Camera del detrimento che patirebbe per quella distruzione, si offersero di pagare in perpetuo le tasse di tutte le famiglie de' loro nemici estinte o disperse. Queste inimicizie fra un Comune e l' altro, che pur non erano frequenti, divennero in progresso di tempo anche più rare, finché verso il principio di questo secolo del tutto cessarono.

Durarono di tempo in tempo e con maggiore o minore interruzione le inimicizie di famiglia, e più che mai durante le perturbazioni politiche: perché ne' tempi rotti e di civili disordini, ora una fazione cercava forza nel governo; ora il governo cercava forza in una fazione, o non potendo tirare a sè l' una o l' altra, divideva ciascuna d' esse in due; talché si vedea talvolta una parte della fazione medesima militar pel governo contro i sollevati, un' altra per questi contro il governo. Ciò ch' è più singolare e che dinota la tenacità di quegli odii privati, si è che quando gli uomini della stessa fazione parteggiavano gli uni pe' sollevati e gli altri per la repubblica, pure sotto le due bandiere nemiche andavano di accordo gli uni cogli altri nella loro particolare inimicizia e si concertavano da un campo all' altro per nuocere alla fazione contraria, o foss' ella co' sollevati, o colla repubblica. Così a tempi della seconda guerra di Sampiero e durante la lunga inimicizia fra i Rossi e i Neri, un Achille da Campocasso che teneva da' Rossi e militava per Genova, consentiva e corrispondeva per gl' interessi della sua parte co' Rossi del campo di Sampiero; e cooperò con questi a qualche attentato contro alcuni della parte Nera, fedeli seguaci com' egli, della causa Genovese e commilitoni suoi, e quel ch' è più notabile, commise quell' attentato col consenso e coll' aiuto del commissario Genovese Vivaldi. Francesco Fornari succedette in quel commissariato al Vivaldi, operando in contrario al suo predecessore, aderì e diè favore e potenza alla parte Nera. È da notare che de' due capi di queste fazioni, Camillo e Valerio, il primo era allo stipendio de' Genovesi, il secondo era co' sollevati: non di meno nella loro particolare fazione correvano la fortuna medesima, e se l' intendevano così bene fra loro, che venuti da' due campi nemici ad abboccamento, fermarono di unire le loro forze per vendicarsi sopra i Rossi di una lor casa incendiata; e a fine di compir più facilmente

(1) Stampata in Bastia per cura d' Anton Felice Santelli nel 1857.

questa vendetta, ebbero un forte e doppio aiuto, Camillo da' Genovesi, Valerio da' sollevati. Parimente lo stesso Fornari, per favorir l'odio de' Neri, fece in parte diroccare l'antichissima torre de' Rossi che avea dato il nome al villaggio del Castellare di Casinca. E nella famosa inimicizia di Loreto fra le due fazioni di Fabio e Sangavino, questa amica, e quella aperta nemica a' Genovesi, il governatore genovese Saluzzi, parteggiando per la seconda, assediò nella chiesa di Loreto quei di Fabio e li costrinse a capitolar per la vita: poi fe' lega con questi contro i loro nemici; finché un nuovo governatore (e fu l'ex Doge Veneroso) tornando a quei di Sangavino, violò la capitolazione fatta dal suo predecessore Saluzzi e fece uccidere Fabio da Sangavino.

In questo modo si esercitavano le private inimicizie durante le piccole turbolenze o parziali sollevazioni civili. Ma quando queste erano universali, allora gli animi dei Corsi per la forte distrazione del presente e per l'incertezza del futuro, si ristavano spontaneamente dagli odii di parte. Siccome i Corsi erano e son tutti più o meno possidenti, e ciascheduno è strettamente legato a una famiglia, ne avviene che quando l'ordine pubblico dipende in gran parte da essi, eglino nel regolare le loro azioni estimano i pubblici affari come i loro proprii, cioè coll'animo scevro da passioni e da pregiudizii: sentono allora effettivamente che la vera libertà del cittadino non consiste tanto nell'usare i diritti proprii quanto nel rispettare gli altrui. Quindi in simili casi l'uno rispetta l'altro, ed anche tutti rispettano la quiete e l'onore comune. Questa triegua spontanea ed unanime negli odii privati, fu avvertita dal Filippini durante la guerra mossa verso la metà del secolo XV da Enrico III Re di Francia, contro i Genovesi per la conquista dell'isola. Si vide lo stesso effetto anche nella guerra nazionale condotta contro Genova da Giafferri, da Gaffori e dai due Paoli; cioè quando l'amor patrio e l'odio di quella straniera politica aveva assennato ed armato contr'essa il popolo Corso. Allora per combattere con vantaggio il governo di Genova, bastò ai capi della nazione l'usare una politica contraria, componendo da prima nell'isola le intestine discordie. E fra le spontanee paci concluse durante la predetta sollevazione, si racconta quella fra la parte Nera e la parte Rossa, nemiche fra loro già da più di due secoli e che fu per così dir stipulata dall'amor di patria per opera di Gio. Pietro Gaffori (1). Ai tempi di Pasquale Paoli, le fazioni nemiche venivano più facilmente agli accordi, perché egli di concerto col fratello e ad esempio del padre aveva incominciato in Corsica l'ufficio di supremo magistrato da quello di paciere.

Passando ora a parlar delle inimicizie in tempi di Governo pacifi-

(1) Leggi nell'Archivio storico pubblicato da G. P. Vieusseux vol. XI (Lettere di Pasquale De-Paoli) la cronichetta scritta dal fu Consigliere Giovanni di Arena, e raccolta e messa in luce insieme colle sopraddette lettere da Niccolò Tommaseo.

co, e che sono ancor vive in alcune parti dell' isola, altrove ne abbiamo già divisate le cagioni; e sono gli attentati alle persone e alla proprietà, il vero o falso onore, e principalmente l' onor delle donne: e qui diremo che nei delitti commessi per queste due ultime cagioni (in ispecie per l' onor femminile) la causa del delitto essendo notoria, dinota per sè stessa il delinquente; poiché questi offeso nella pubblica opinione cerca per l'appunto col delitto un compenso all' offesa nell' opinione medesima. Anzi a somiglianza del Morlacco il quale nell' opinione pubblica si reputa santificato dalla vendetta, in alcune pievi l' uomo offeso in ciò ch' ivi chiamasi onore, non osa mostrarsi a faccia scoperta fra i suoi paesani o come lì si dice, fra i galantuomini, fuorché dopo essersi vendicato.

E per ciò che riguarda in ispecie l' onor delle donne, senza ripetere quanto abbiamo altrove accennato, qui diremo soltanto che l' inimicizia, soprattutto in alcune pievi trasmontane, era in tal caso quasi sempre inevitabile, e non finiva che col matrimonio o colla morte; e nel delitto ch' aveva avuto questa cagione, fosse più ch' in ogni altro commesso per punto d' onore, il reo, sebbene abbastanza indicato dalla sua qualità di prossimo congiunto alla donna disonorata, pure prendeva cura di costatare con certi segni (1) sopra l' uomo ucciso, la cagione dell' omicidio.

Se non che quando il sentimento del falso onore, com' avvien sovente, trascorre in invidia, allora tenta ognor di nascondere i proprii misfatti; perché l' invidia riputata da tutti, com' è veramente, la più ingiusta di tutte le passioni, induce l' uomo a vergognarsene, e a fuggirne perfino le apparenze. Aggiungerò poi che questa passione, essendo più d' ogni altra implacabile ed essenzialmente malefica, genera d' ordinario le inimicizie più lunghe e meno riconciliabili. Essa alligna più sovente nei paesi piccoli e dove è uguaglianza nelle fortune, e indolenza o incapacità nei possidenti di accrescerle coll' industria o col lavoro: ivi le minime cagioni bastano talora ad eccitare quest' ignobile affetto. La ricchezza, la dignità d' un uomo, il credito stesso ch' e' ritrae dalla pratica delle morali virtù, possono inimicarlo a' suoi paesani; qualche volta l' acquisto o l' ingrandimento d' un campo, una casa nuova o l' intonacatura d' una casa vecchia, e perfino le finestre guarnite di persiane o di tendine, furono oggetto d' invidia e occasione e principio di malevolenza: e di siffatte invidie, tanto piccole quanto maligne, mi occorre ora alla memoria un esempio, fra molti, assai curioso e recente. Non ha guari, una piena d' acqua aveva devastato un chiuso di una delle principali famiglie di . . . . Un partigiano della famiglia avversa a questa, aveva avuto la sorte di serbare illeso il suo campo da quell' illuvione, a cagione di alcuni lecci d' un suo vicino, che avevano rattenuta la piena. Or la famiglia danneggiata invidiando a colui quel fortuito vantaggio, né potendo prendersela col temporale, ne diede colpa a que' lecci e si

(1) Alcuni tagli o intacchi fatti col coltello sopra le natiche denudate del cadavere.

provò d'indurre il padrone di essi a sradicarli o a reciderli; il che questi avendo ricusato di fare per il proprio interesse e per non inimicarsi il vicino, s' attirò per questa ripulsa l' inimicizia della famiglia danneggiata.

Il peggior carattere di questa passione, e che la fa essere veramente implacabile è il bisogno ch' ha l' uomo invidioso d' odiar il cittadino migliore di lui, e quindi il cercare in esso un motivo apparentemente giusto di odiarlo, talché sovente e' lo calunnia per poscia offenderlo, e n' interpreta sinistramente gli atti e le parole per iscusare innanzi ai suoi concittadini e a sè stesso quell' odio suo.

S' aggiunga a questo un altro tristo effetto della pubblica invidia ne' luoghi piccoli: l' uomo che pei doni della natura e della sorte ivi più facilmente s' avvantaggia o crede avvantaggiarsi sopra gli altri, vive in un continuo e anche talor falso sospetto della invidia altrui; ond' è che odiando tutti, inquieta sè stesso ed il prossimo; e può dirsi che laddove questa malnata passione prevale, l' ingiusto timor dell' invidia è talor così nocevole a un uomo come l' invidia stessa.

Abbiamo già in altro luogo ragionato degli avvisi e dei segni che anticamente precedevano una inimicizia fra due famiglie conterranee; delle finestre e porte chiuse, custodite o inceppate, e dei provvedimenti che si facevano d' armi, di partigiani e di viveri. E non era l' ultima, fra tante precauzioni, la costruzione, in ciascuna delle due case nemiche, di un pozzo e forno privato, affine di evitare ogni incontro e ogni occasione di alterco al forno o al fonte comune, fra le donne d' una famiglia o dell' altra; perché gli uomini sopraggiungendo le più volte alle grida delle donne, venivano sovente a serie baruffe e a ferimenti e omicidii.

Al principio d' una inimicizia fra due fazioni, la prima e la più ardita ad offendere non è sempre la parte più offesa o più forte, ma quella invece ch' è inferiore di forza o di numero; perché in questi casi si ha per massima politica che bisogna contrappesar la forza coll' ardire; cioè opporre alla forza reale, l' idea della forza. E che gli atti ostili comincino d' ordinario dal partito più debole, si è veduto in moltissimi casi; ed anche ai tempi nostri nell' inimicizia di vent' anni fra' G . . . . e i F . . . . d' Arbellara, nella quale, questi, appunto perché meno forti, furono i primi a por mano all' armi, e a delinquere.

Come vivessero ne' tempi andati due famiglie nemiche, non è facil cosa a dire, né a credere. Il capo di parte e i suoi congiunti o partigiani non potevano liberamente viaggiare, trafficare, né coltivare le proprie terre. Talora i suoi stessi coloni o mezzaiuoli non ardivano arare i suoi campi, o nol facevano fuorché con una scorta o convoglio d' armati e quasi a modo che arava il Sarmata ai tempi d' Ovidio:

« Hac arat infelix, hac tenet arma manu. »

L' uomo in quella condizione o in assenza di lui, il suo più prossimo congiunto, era costretto a mantenere invece di lavoratori, una banda di malviventi oziosi ed armati; e questi gli facevano secondo l' occorrenza da sentinelle, da guardacorpo, da spie, da sgherri, e in caso di litigio innanzi a' tribunali, da terribili patrocinatori e da ufficiosi testimoni. Quando un uomo, debitore altrui (come si diceva) di sangue, d' onore, o di roba, doveva recarsi da un paese all' altro, viaggiava quasi come i pellegrini Asiatici, cioè in carovana, con tre squadriglie di bravi, l' una incombensata di scortarlo in armi, l' altra di battere da' due lati la macchia, e di prevenire o di rompere gli agguati de' nemici. Qualche volta in tai casi i due nemici, cioè colui che si partiva dal villaggio e quei che vi restava, si credevano in egual pericolo; poiché quegli potea partire così per isfuggir gli attentati del suo nemico, come per rimuovere da sè l' imputabilità di qualche attentato preparato da' suoi contro il medesimo. Se taluno poi doveva intraprendere un viaggio lontano, celava ai congiunti e perfino alla moglie ed ai figli il suo disegno, o non accennava, per esempio, di volere andare in monte, fuorché per potere andare più sicuramente in ispiaggia, e sovente sceglieva per la partenza, come ora di buon augurio, una tempesta notturna. Solo talvolta affidava la sua intenzione a una carta sigillata la quale era il suo testamento; e in quel caso così nell' andata, come nel ritorno, ei camminava senza scorta, di notte e per istrade insolite; attraversava sovente i boschi e i burroni tenendo la mano sinistra sulla corona e la destra sullo scatto della pistola: talvolta cavalcando con velocità, per macchie e dirupi, temeva di sbagliare fra lo stormir d' una frasca, lo zirlo d' un tordo e l' alzar del cane d' un moschetto o fra le scintilla de' ferri del suo cavallo e quella del polverino d' un arma da fuoco.

I villaggi e le case stesse non erano asilo sicuro dalle insidie del nemico; e ne davano indizio le muraglie di alcune piantate in iscarpa; talvolta le finestre mezzo murate come quelle de' monasteri urbani con buchi qua e là di archibugiere e di archibugiate; murati gli orti domestici, le terrazze fabbricate sopra i tetti col parapetto alto, merlato e a forma di vedette. In alcuni villaggi di montagna e particolarmente in quello di Ficaja, per dirne uno, le case si fabbricavano anticamente contro il costume, con latrina, forno e pozzo domestico.

Lo stato d' inimicizia fra due o più famiglie si scorgeva talora nelle persiane delle finestre abbrunate ossia tinte in nero, e nella porta della casa vestita di lame di ferro per difenderla dagl' incendii volontarii e dall' irruzione notturna de' nemici: si argomentava ancora dal non vedersi né secchii d' acqua secondo l' uso, né stenditoii di biancheria o altro sopra le finestre, e dall' essere queste quasi sempre chiuse, come si veggon la sera ne' luoghi di cattiv' aria. Il forestiere ch' era quivi albergato, stupiva nel vedere il capo di casa camminar per la sala, nell' attitudine d' un uomo che giuoca di scherma, e sempre sulle mosse da ritrarsi da questa o quella

finestra. Ho udito raccontare che intorno a un giardino del villaggio del Vescovato si vedevano ancora gli alti muri i quali difesero l' arcidiacono Filippini dalle poste de' suoi nemici, nel mentre ch' egli stava lì scrivendo la Storia della sua patria; e nella città di Corte al palazzo detto della Signoria, sono maraviglia ai forestieri le grosse imposte d' una finestra foderate di sughero per difendere dai balconi di contro il caminetto del general Paoli. Si narra perfino d' un prete, il quale per un' inimicizia non so se avita o coetanea, stette dieci anni in uno stato di quarentina domestica: e stanco alfine di misurare e contar sempre i suoi passi, aveva steso alcune lense in diverse direzioni, per segnare lo spazio nel quale e' poteva sgranchirsi un po' le gambe, salva la vita.

Era poi difficilissimo lo stare in quella continua vicenda d' odii e timori senza toccare qualche malanno o cagionarlo altrui o almen minacciarlo. E un male minacciato si poteva quasi sempre tenere per fatto, poiché una vana minaccia avrebbe svelato in un uomo d' inimicizia, due pericolosi secreti, il malanimo e la debolezza. Inoltre chi faceva una minaccia da burla, doveva provvedere per tempo che il suo nemico non la interpretasse davvero e non fosse il primo ad avverarla contro di lui. E questa era la cagione per la quale i Corsi smargiassi erano rari nel loro paese, e capitavano sempre male.

Ciò che rende lo stato d' inimicizia veramente penoso e malagevole si è che l' uomo è sempre in mezzo a due pericoli, il pericolo d' offendere, e il pericolo di difendersi, e ciò ch' è peggio, sta del continuo fra 'l risico di mostrar coraggio o di mostrar paura; poiché spesso il tralasciare le debite precauzioni per mostrar coraggio, e l' usarle mostrando paura, possono attirar del pari le insidie del nemico.

Questo reciproco timore che talvolta è tanto più forte quant' è più celato, può far nascere dal minimo accidente de' deplorabili avvenimenti: una guardatura di traverso, un tossicchiare insolito e involontario, un suon di violino o di corno udito nel vicinato in un cattivo momento, furono cagione talvolta fra due nemici di fiere vendette. Non è molto che la vecchia inimicizia fra' C . . . . e i V . . . . di Rostino, incominciata per l' omicidio dell' abate Vignali, già cappellano di Napoleone I. a Sant' Elena, si riaccese più che mai violenta e feroce, per il notturno abbaiare d' un cane.

Abbiamo già altrove accennato che un' uomo in ragione della sua particolare nimicizia deve poi temere l' inimicarsi anche con uomini estranei a quella, e che non è sempre vero il proverbio: L' uomo di molti nemici non muore mai. — In fatti è da osservare a questo proposito che quando un capo di parte medita un attentato contro il suo nemico per opera d' un sicario, sceglie talora al tristo ufficio un uomo che non abbia seco nessuna conosciuta attinenza e che abbia qualche propria e apparente cagione di odiare quel tale; e in tal caso l' ignoto sicario ha incombenza dal se-

greto suo complice di delinquere sfacciatamente di giorno o in modo da esser conosciuto; perché così scoprendo sè stesso, copre e discolpa in apparenza il suo committente; e questi allora, senza dare indizio di sè, può brigare occultamente o in palese per proteggerlo innanzi ai tribunali e per sottrarlo alla pena. Così, non ha guari, il nemico d' un giudice, colse il punto che questi aveva condannato un uomo discolo e malfacente, e prese indi occasione di sfogare, per mezzo di colui, l'odio suo particolare contro il giudice. E dopo ch' ei per tal modo si fu vendicato, potè rimuovere da sè, innanzi alla giustizia, l'incolpazione di complice, e togliere all' omicida in faccia al pubblico la taccia di sicario.

Dal sin quì detto si rileva quanto sia pericoloso in Corsica il muovere, difficile il sostenere un' inimicizia. Veramente in oggi rarissime sono fra noi le inimistà di questa fatta; e in alcuni villaggi del di là da'monti, ove ancora sussistono, il bisogno di mangiare e perciò di lavorare, obbliga le famiglie nemiche fino a un certo punto, a rispettarsi fra loro, e ad accudire nel giorno alle faccende campestri. Quindi due paesani di genio contrario, fin dallo spuntare dell' alba, s' incontrano in campagna senza offendersi, si salutano e in caso di bisogno s' aiutano scambievolmente ne' loro lavori; giuocheranno perfino insieme alla palla o a carte, ma giunta la notte, nessuno può metter piede fuor della soglia di casa senza pericolo: perciò guerra di notte, armistizio di giorno. Fra molti abitanti del villaggio di Pari i quali, a mia notizia, costumavano fra loro a quel modo, un certo Luigi Cùtoli, dopo l' uccisione d' un Sandamiani, era già da un anno in questi termini verso i parenti dell' ucciso. Egli, benché innocente di quell' omicidio, non ardiva di usare coi Sandamiani, fuorché nell' ore della triegua diurna. Una sera dopo avere zappato tutto il giorno, com'era solito, con un Giuseppelli parente dell' ucciso, se ne stava a casa colle finestre chiuse per ripararsi dal vento, allorché s' udì chiamare di fuori dal Giuseppelli. Colla finestra e la porta chiusa, egli non poteva discernere se fosse ancor notte; forse anche non gli sovvenne esser quello il secondo lunedì di non so qual mese, cioè il giorno anniversario della morte del Sandamiani; e riconosciuto alla voce il Giuseppelli col quale aveva lavorato quel giorno medesimo, e risposto a lui colla solita confidenza, si levò per andare ad aprirgli. Ma questi, vedendo bene ch' era passato il crepuscolo, sparò in quel punto stesso il suo moschetto a traverso la porta nella direzione della voce del Cùtoli. Così costò la vita a quell' infelice il non aver riscontrato in quel giorno il suo lunario, e l' essersi accostato alla porta chiusa, senza prima accertarsi se fosse ancor giorno o già notte.

Né già si creda che gli atti d' inimicizia fossero sempre opera dell' odio e non anzi effetto del pubblico costume, e quasi adempimento d' un civile dovere: e quì non è d' uopo rammentare le antiche superstizioni per le quali l' uomo, benché ripugnante dalla vendetta, pure in qualche caso vi si obbligava giurandola sul crocifisso, e dopo ucciso il suo nemico, gli reci-

tava sopra l' uffizio dei morti. Basti soltanto osservare anche nei tempi nostri, che se un nemico, per esempio, è denunziato e anche calunniato dall' altro in giustizia, non prende indi motivo di maggior odio contro di lui, ma considera quelle accuse o ingiuste diffamazioni, come atti legittimi e convenevoli ch' egli stesso in egual caso farebbe. Perciò le pubbliche e private maldicenze e perfino gl' improperii stampati nelle allegazioni forensi, o veri o falsi che siano, non sono mai cagione di nuova malevolenza e vendetta fra due nemici litiganti.

Che poi gli attentati d' una parte contro l' altra provenissero dal comun costume più che dall' odio privato, si scorge da un' altra notabile particolarità; ed è che gli atti ostili fra due avversarii non oltrepassavano quasi mai il circuito della pieve o anche della parrocchia comune. Non era cosa rara il vedere due o più montagnuoli i quali, nemici fra loro nel villaggio, banchettavano allegramente a una tavola nella città, e poi via via s'andavano imbronciando nel ritorno, mano a mano che s' accostavano alla Pieve e viaggiavano in sospetto e in difesa l' uno verso l' altro, finché arrivavano al paese apertamente nemici. Non v' era poi caso che gli atti e le dimostrazioni di nimicizia varcassero i confini dell' Isola. Questa triegua ch' io chiamerei trasmarina era soprattutto fra due Corsi di fazione opposta che si rincontrassero nel Continente; poiché ivi anzi che nuocersi, se la dicevano qualche volta fra loro da buoni paesani. Non ha guari, un Silvani, nemico capitale di Francesco Bastianesi era stato condannato ad alcuni anni di carcere, per un attentato da lui commesso contro un altro Bastianesi parente di Francesco. Egli ebbe scampo di fuggire dalle prigioni di Nimes, e di là recatosi a Pisa in stato di contumacia, chiese ricovero al Bastianesi, il quale erasi anch' egli colà rifuggito a studiar medicina, in istato di contumacia. Questi lo accolse assai cortesemente e lo mise a parte della sua parca mensa e dell' unico letto. Così convivevano ambedue di buonissimo accordo, ma senza mai cambiar fra loro altre parole fuorché le necessarie ai bisogni della vita. Quando poi il Silvani dovette partirsi coi pochi stracci che aveva in dosso, il suo ospite potè cedergli il proprio mantello e spartir con lui le sue vesti e l' altro accettarle, senza che l'uno o l' altro rinunziasse per questo all' inimistà paesana.

Per l' anzi detto costume, havvi ancora alcune persone naturalmente eccettuate da ogni atto d' inimicizia, e sono oltre i fanciulli, le donne e i servi, i sacerdoti e più i vecchi, i quali, smesso il moschetto, si reggono sul bastone. Quest' eccezione però non guarentiva le donne, i vecchi, ed i preti, fuorché durante il giorno; e dopo il suono dell' Ave Maria di sera, ei non potevano uscir di casa senza pericolo. Il fine di quest' usanza ha un po' dello strano; poiché per essa, volevasi impedire che il nemico atto all' armi, col favor della notte, si travestisse, come talora accadeva, da donna o da prete, per accudir alle faccende campestri, o per commettere o preparare insidie contro qualcuno della famiglia a lui contraria. In ispecie

a proposito de' sacerdoti, è vero bensì che nei tempi antichi, la santità della loro professione, la scomunica minacciata dai canoni contro i loro offensori e l'impotenza morale in ch' erano pei canoni medesimi, di offendere altrui, gli allontanavano e li preservavano da ogni atto d' inimicizia. Ma queste morali franchigie andarono via via scemando allorché per le politiche rivoluzioni di Francia, l'idea del dogma e della morale religiosa s'indebolì, e la pietà venne meno nel popolo ed anche in parte, nel clero. A ciò si aggiunga che il Prete è riguardato in Corsica, come il capo e 'l rappresentante della famiglia perché si crede sovente che in favor di essa, egli abbia fatto volontaria abnegazione di sè, nell' ordinarsi. E in fatti fra noi, per antico costume, il padre di famiglia, destinava sovente l' un de' suoi figli al sacerdozio, per mantenere l'unità della casa, e per aggiungerle credito e ricchezza colle prebende e colla dignità e abilità dell'uomo di chiesa.

Di questo domestico patriarcato dei preti Corsi può fornirci una giusta idea l' esempio dell' arcidiacono Luciano Bonaparte, conforme si legge nelle memorie di Napoleone (1).

Veramente molti chierici, come appunto quell' arcidiacono, si valevano del loro sacro ufficio, come del saper loro e del credito, per ovviare alle private dissensioni o comporle: ma certi altri le suscitavano, o veramente per soverchio affetto di famiglia, o per non avere altro che fare, vi si brigavano. Per tutte queste cagioni, in caso di nimicizia, il Prete, soprattutto quand' era capo di famiglia, non era sempre protetto dal suo carattere, e talor neppure dalla sua innocenza, e dalle sue morali virtù. Né qui vorrei scandalizzare il lettore narrando di molti buoni sacerdoti insidiati ed uccisi, o di alcuni cattivi, accusati di complicità d' omicidio. Basti per ora l' avere accennato l' omicidio dell' abate Vignali, già cappellano e confessore di Napoleone a S. Elena, e l'accusa intentata contro l' abate S. Lucia, come complice d' un doppio omicidio. E a questi esempii mi piace soltanto d' aggiungere quello d' un prete Luchino, di Castineta. E di costui si racconta ch' essendo curato, non so dove, e temendo d'essere ucciso all' altare, non faceva mai suonare la sua messa, fuorché dopo averla detta. Il che diede origine a quel proverbio per significare che un tale ha salato la messa: Egli ha udito la messa di prete Luchino.

Lungo sarebbe e difficile il divisare quì tutte le calamità di due famiglie che gareggiano ad offendersi e si fan di ciò una faccenda, uno studio, giuocando, per così dire, fra loro, a chi più nuoce. Dirò soltanto che prescindendo ancora da questi danni effettivi e continui, le possessioni di quelle famiglie, o per incuria, o per timor de' nemici, rimangono inculte; e i possidenti son astretti a far debiti per ispesar satelliti o per convitare e ospiziare i parenti e gli amici che vi accorrono come a festino, o come a corte bandita. A ciò si aggiungano le spese de' frequenti viaggi del capo di fami-

(1) *Memoires de l'enfance et de la jeunesse de Napoleon par Toussaint Nasica.* Paris 1852

glia, in città o da un villaggio all' altro, per brighe proprie o d' altri e le spese di liti da lui, o da altri intentate, per sè o pei proprii partigiani contro la famiglia avversa, o contro i partigiani di essa; talché alla fine la conseguenza di una inimicizia, anche incruenta ed innocua, è quasi sempre la ruina di due famiglie.

Passando ora a parlar dell' inimicizie fra parenti, dirò esser queste fra noi rare e poco o nulla offensive. E fra le cagioni già da noi altrove accennate dell' affezione parentevole dei Corsi, una è la ristrettezza e division delle terre, e quindi l' amore dell' egualità civile, per cui le diverse famiglie a fin d' essere infra loro di paro, prendono forza dal numero e dall' union dei parenti, e per cui, una famiglia che sia forte di gente, può tenere il punto con altra che sia forte, come dicono, di roba cioè di ricchezza. Perciò questo spirito di eguaglianza che in una famiglia è cagion d' inimicizia cogli estranei, stringe e affeziona maggiormente fra loro i parenti. Molti s' appropriano talmente le querele dei loro congiunti, che per esse vanno incontro al delitto e alla morte: ed è più volte accaduto che alcuni condannati a torto o a ragione a una pena infamante, s' uccidessero nelle carceri per il solo timore che l' infamia del loro supplizio venisse rinfacciata da nemici o malevoli ai loro congiunti, cioè per preservar questi dal rimbecco e dai mali che ne conseguono.

Per queste ragioni le inimicizie fra congiunti sono in Corsica assai rare perché un uomo nella sua querela co' proprii parenti rifiuterebbe la società d' un estraneo; e se anche la ricercasse, non troverebbe chi volesse parteggiar seco contro i parenti di lui, per timor di divenir col tempo, nemico d' entrambi. Un torto poi, un' ingiuria, anche una soverchieria fra parenti, può cagionar dissapori e freddezze, ma quasi mai nimicizie serie.

È notabile il procedere d' un Corso dell' interno, allorché ha cagione d' avversione o di discordia co' proprii parenti; in caso di duolo funebre nella loro casa, v' entra come in casa propria, ma senza far motto o salutar nessuno; piange il defunto; assiste ai vòceri (1) e a tutte le cerimonie del mortorio. Se poi uno dei parenti con cui non si tiene, sia stato ucciso da un estraneo, va anch' egli alla macchia in traccia dell' omicida, col suo archibugio e colle proprie provvisioni, in compagnia dei parenti che gli sono avversarii. Si concerta e coopera con essi per la cattura o per l' uccisione del reo, senza mai cambiar con quelli altre parole fuorché le necessarie a quel proposito. D' altra parte se un estraneo nemico a' suoi parenti, volesse profittar per molestarli di quel suo particolar dissapore contr' essi, mostra contro colui un maggior risentimento di quel che mostrerebbero i suoi parenti medesimi. Ei diviene suo nemico terribile e irreconciliabile; il che fa perché questi o altri, ad esempio di lui, col motivo o pretesto di favorire

(1) Canzoni funebri che si sogliono improvvisare dalle donne per antico costume presso alla bara, o come dicono alla tola, per la morte dei loro congiunti.

il suo sdegno contro i proprii parenti, non prenda opportunità e fiducia d' offenderli.

L' affezione consanguinea, anche fra le domestiche dissensioni, era un sentimento assai più forte nell' animo degli antichi Corsi, come si ricava dalle tradizioni e dalla storia. E fra moltissimi esempii che potrei quì recarne, mi piace di riferirne uno come vien narrato da Giovan Carlo Gregorj studioso raccoglitore e illustratore delle memorie patrie. Egli racconta come due fratelli Sambucuccio e Mariano, il primo celibe e già capitano al servizio di Venezia, e l' altro padre di famiglia in Corsica, erano fra loro in discordia per la divisione del patrimonio. Sambucuccio era tornato in patria cogli emigrati Corsi quì richiamati dal general Paoli, e voleva entrare in possesso della metà de' beni paterni. Mariano affermava di aver pagato in varie rate ossia cambiali al fratello la sua parte, e questi negava d' averla ricevuta. La lite s' inacerbì per modo che il general Paoli fu pregato d' interporsi a deciderla. La questione verteva principalmente sopra 100 zecchini che Mariano diceva aver mandati senza chirografo com' allor usava, al fratello; e questi negava. Il Generale eletto arbitro fra' due litiganti, dopo averli uditi in confronto, e dopo che n' ebbe studiate, come soleva, le fisonomie, ordinò allo ufficiale che giurasse di non aver ricevuto i 100 zecchini: ma volle ch' ei facesse quell' atto solenne sopra un messale, in faccia al fratello e alle persone ch' erano ivi all' udienza. E in ciò ben si appose; perchè mentre Sambucuccio stava per alzar la mano a giurare, il fratello sollecito dell' onor della famiglia più che del proprio interesse gli rattenne il braccio per aria. La lite è finita — egli disse — ed io pagherò i 100 zecchini. E li pagò veramente lieto in sè stesso di aver risparmiato al fratello e alla propria famiglia l' infamia d' un giuramento falso.

Non vogliamo negare che siano state in Corsica, nei tempi andati, come nei nostri, dissensioni e guerre fra parenti, e queste come sempre accade, assai più fiere che l' inimistà cogli estranei, per la ragione che l' indifferenza e quindi la moderatezza fra congiunti, è molto difficile; ed anche perchè l' uomo in tal caso inclina a giustificare in faccia a sè stesso come in faccia al pubblico, l' odio suo contro i proprii congiunti col sentir male e col parlar male di loro. In Corsica poi per la ristrettezza e la molta divisione delle terre e per l' idee di proprietà malintese o imperfette, le liti civili fra parenti occorrono facilmente e posson esser cagione soprattutto fra due ricchi o fra un ricco ed un povero (1) di gravi inimicizie: ma queste inimicizie o son rare o non durano gran fatto; perchè, com' abbiam di sopra accennato, gli estranei non vi prendono parte. Inoltre se un delitto è commesso da taluno contro un congiunto a lui nemico, la parte offesa ed anche gli estranei difficilmente s' accordano colla giustizia, sia come querelanti, sia come testimonii per far punire il colpevole.

(1) *Fratres pauperis oderunt eum.* Salomone nei proverbi cap. 19 v. 7.

Da quanto s' è detto finora sopra la forza delle nostre domestiche affezioni, ne consiegue ch' un parentado, voglio dire un matrimonio stabilito fra due persone principali di due parti nemiche, è riputato un modo efficace per procurare fra esse una sincera riconciliazione, e per guarentirne gli affetti e la durata. Ma delle paci ragioneremo di proposito in un altro capitolo.

GIORGIO STEPHENSON.

Se oggetto di ammirazione e di ossequio sono sempre gli uomini nei quali piacque alla Divinità stampare orma maggiore della sua immagine, e i quali s' innalzarono al disopra del volgo dei mortali per la prestanza dell' ingegno e per le opere compiute a benefizio della umanità, cagione precipua di meraviglia e di riverenza appariscono coloro i quali seppero raggiungere l' altezza della gloria a malgrado degli ostacoli, che attraversavano loro il cammino, e a vincere i quali si richiedeva, oltre la potenza dell' ingegno, la forza d' invitta costanza. Fra tutti gli impedimenti che si frappongono al libero spiegar delle ali del genio, alcuno non sapremmo immaginarne più grave, e insormontabile molte volte, che l' oscurità della nascita e la miseria, da cui derivano la mancanza di educazione giovanile e uno stato depresso dell' animo, mentre le forze hanno d' uopo applicarsi alla necessità del pane quotidiano, e non rimane abilità alla quieta e libera preparazione delle facoltà per quello svolgimento progressivo che negli eletti diviene eminenza. E non di meno, a onore del genere nostro, non pochi sono gli esempii di spiriti poderosi, i quali dalle origini più umili, e attraverso le peripezie e gli ostacoli, lottando colla fortuna nemica, senza dar luogo allo sgomento, seppero vincerla, e conquistare fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in tutte le opere per cui va distinto lo spirito umano. Ne basti ricordare, trascegliendo alcuni esempii de' più preclari, Giotto pastorello il quale oscurò il suo maestro, ed ebbe grido di primo dipintore del suo tempo; Cristoforo Colombo astretto a mendicare un frusto di pane pel figlio languente, mentre percorre l' Europa in cerca di chi gli dia mezzi di scuoprire un nuovo mondo, che il suo genio ha indovinato; Beniamino Franklin da garzone di stamperia divenuto filosofo e scienziato e

uomo di Stato, quegli che strappò il fulmine al cielo e lo scettro ai tiranni; Riccardo Arkwright, l'inventore della portentosa macchina per filare il cotone, dopo avere fino oltre l'età di trenta anni esercitata l'umile professione di barbiere. A questa pleiade in cui figurano i nomi altresì di Kepler, di Erasmo, di Benvenuto Cellini, di Salvator Rosa, di Metastasio, di Parini, e più altri, si aggiunge, astro fulgente, in tempi a noi vicinissimi Giorgio Stephenson, l'inventore della locomotiva, se per inventore può a buon dritto tenersi, singolarmente nelle cose meccaniche, non chi ebbe un vago concetto di possibilità, e istituì poco fruttuosi esperimenti, ma chi primo diè la soluzione precisa di un problema reputato impossibile, e rese praticabile e generale quello che timidamente anche da altri si cercava e tentava. Giorgio Stephenson salutato dai suoi concittadini col nome di *padre delle strade ferrate*, l'uomo per cui ha avuto vita ed estensione questo maraviglioso sistema di locomozione, che già tanti effetti ha prodotti, e tanto maggiori è destinato a esercitare nell'economia del mondo, è esempio singolarissimo a dimostrare come le difficoltà più gravi si appianino dinanzi alla pertinacia del volere, dinanzi a chi congiunge al soffio divino del genio la costanza inalterata del proposito. Dalla biografia di lui pubblicata di recente in Inghilterra (1) cercheremo estrarre un'esposizione delle vicende e delle opere di questo uomo straordinario, la quale, benchè sommaria, come c'impone l'indole di questo periodico, valga a farne nota la gloria, ad accendere l'emulazione in chiunque si senta nato alle opere utili e belle.

Giorgio Stephenson nacque il 6 di giugno 1781 a Wigham villaggio distante otto miglia da Newcastle, in paese ove ferve l'industria dell'escavazione del carbon fossile. Suo padre era fuochista della pompa a vapore della miniera del villaggio. Tanta era la miseria de' suoi genitori, che niuno dei loro figli poté essere collocato a scuola. Fino all'età di otto anni Giorgio stette vagante per le vie, poi ebbe incombenza di menare al pascolo due vacche di una vicina. Pure fino d'allora manifestava una natural propensione per la meccanica, e con altri fanciulli della sua età si divertiva a costruire d'argilla modelli di macchine, in cui con fuscelli di paglia rappresentava i tubi, i condotti del vapore, e le altre parti dei meccanismi. Forse se alcun sapiente ingegnere si fosse imbattuto a vedere quegli informi trastulli, avrebbe potuto indovinare l'attitudine ascosa nell'incolto garzone, come Cimabue capì il genio di Giotto, veggendo la pecora delineata col carbone sul sasso. Ma tal ventura non toccò in sorte a Stephenson; era destino che tutto dovesse a sé stesso, al suo coraggio, alla sua perseveranza.

Segno della sua ambizione era in quei primi anni l'essere addetto ad alcuna delle macchine, che in gran numero erano stabilite in cotesto cantone minerario, e fu un bel giorno per lui quello in cui fu posto aiuto a suo

(1) *The Life of George Stephenson, Railway Engineer.* by Samuel Smiles. Second edition. London: John Murray 1857, 8.vo pp. 528: e Boston, 1858 12. pp. 486.

padre a regolare il fuoco della pompa della miniera. All' età di 17 anni fu promosso operaio macchinista. Egli studiava attentamente la sua macchina, a cui aveva posto affezione singolare, e perveniva a forza di naturale ingegno e di attenta osservazione a conoscerne bene tutte le parti, e le funzioni loro. A 18 anni non sapeva ancor leggere, ma capì il danno e la vergogna dell' ignoranza profonda in cui era rimasto, e datosi ad apprendere presso il maestro del villaggio, riuscì in un anno a leggere, scrivere e saper far di conto. Invaghitosi di una fanciulla della stessa sua condizione, si diè nelle ore di riposo dalle occupazioni del suo mestiere, a rassettare le calzature de' suoi compagni, per guadagnar tanto da poter metter sù casa, e andò allora ad abitare a Wellington-Quay presso Walsend, ove condusse sposa la fanciulla amata; la quale dopo un anno solo di unione lo lasciò vedovo nel dar la vita al figlio Roberto. Tanto profonda era la sua miseria in quel tempo, che nutrì disegno d' emigrare oltre mare, e fu la stessa povertà che gli tolse mezzo di effettuare il progetto. Valutando nondimeno il benefizio dell' istruzione, di cui egli era stato tanto tempo digiuno, per aver modo di mandare a scuola il suo figlio, impiegava nelle serate il suo ingegno meccanico ad accomodare orologi.

Familiarizzato com' era per pratica col congegno della sua macchina, gli venne fatto di risarcire in brevissimo tempo una pompa d' esaurimento della miniera di Killingsworth, i cui guasti non erano riusciti a rimediare gl' ingegneri che vi avevano posto mano. Questo successo gli diè fama nei dintorni, fu chiamato ad eseguire altre simili operazioni, e cominciarono ad aumentare gli scarsi guadagni. Allora con animo sollevato si diè ad acquistare e leggere libri di meccanica, e a studiare ed eseguire modelli. Nel 1812 fu scelto macchinista in capo della pompa di Killingsworth, con cento lire sterline all' anno di paga. La sua situazione era divenuta agiata a fronte della primiera, ed egli perseverante nella fatica e nell' amor dell' arte, dedicava i mezzi acquistati, e le ore d' ozio, a perfezionarsi nella meccanica e negli studii a questa attinenti. Fu allora che volse le sue indagini alle locomotive, delle quali appunto in quei luoghi erano apparsi i primi saggi.

Già molto tempo innanzi le strade a guide erano state ideate nella provincia di Newcastle per facilitare il trasporto del carbone dalle miniere ai siti d' imbarco. Furono dapprima lungarine di legno, cui sostituirono poi sbarre di ferro di forme diverse, sulle quali scorrevano con diminuzione d' attrito le ruote dei carri trascinati dai cavalli. Varii ingegneri studiarono di sostituire agli animali la forza di trazione del vapore, applicata dopo la scoperta di Watt con tanto successo ai bastimenti; ma le prime macchine costruite con tale intendimento, come quelle di Crevethick e di Beckett, riuscirono goffe, disadatte, irregolari nell' azione, lentissime nel movimento, e dispendiose nell' esercizio. Stephenson pel servizio dei trasporti del carbone di Killingsworth immaginò i piani detti *automotori*, pei quali i carri

carichi di carbone nel discendere fanno risalire quelli che tornano vuoti alla miniera. Ma ad onta del successo di questo trovato, continuò ad accarezzar l' idea di perfezionare la macchina locomotiva, e previo esame accurato di quella di Beckett, ottenne da lord Ravensworth, uno dei proprietarii della miniera di cui era capo macchinista, licenza di costruire la sua prima locomotiva, la quale fu posta in opera il 12 Luglio 1814 sulla strada a guide di ferro della cava di Killingsworth, e riuscì a superare una pendenza di 1 in 450 rimorchiando otto carri del peso di 30 tonnellate, colla velocità di 4 miglia l' ora. Resultato soddisfacente nello stato in cui erano allora quei meccanismi.

È carattere del genio non solo la perseveranza nel proposito, ma la fede nel successo delle proprie escogitazioni, anche quando appariscono al volgo più strane e inverosimili; la qual fede, prodotta da un' intuizione chiara dei lontani resultati, è la causa vera del persistere senza posa a studiare e tentare. Mentre quelle prime prove di trazione a vapore sulla terra erano in generale poco reputate, e dai meno benevoli schernite, Stephenson osò fin d' allora predire che cotesto sistema non solo riescirebbe a resultati portentosi, ma si sostituirebbe un giorno ad ogni altra maniera di locomozione. Tutti i suoi pensieri si concentrarono con inaudita costanza, e quasi diremmo pertinacia, sulla macchina locomotiva, e sulla strada per la quale doveva scorrere; migliorò quindi il modo di congiunzione delle verghe di ferro, e perfezionò i cuscinetti pei quali queste si connettono all' armamento di legname, e volgendo la mente alle resistenze, e al quesito delle pendenze, si persuase, che alle locomotive si richiedevano vie pressochè orizzontali, onde erano destinate a rimanere sulle strade a guide di ferro, e non avrebbero avuto buon successo sulle strade ordinarie.

In quel mezzo tempo Stephenson studiava anche il modo di porre rimedio alle esplosioni, che per l' infiammarsi dei vapori di gas idrogeno carbonato riescono tanto fatali nelle miniere di litantrace, e nel 1815 dopo prove infinite, e dopo essersi esposto a molti pericoli nell' esperimentare, inventava una lampada inesplodibile, che alla prova fu riconosciuta efficacissima. Contemporaneamente Sir H. Davy presentava quella sua *lampana di sicurezza*, che forma uno dei titoli maggiori della gloria del celebre chimico. La lotta che s' impegnò per la priorità dell' invenzione fu decisa a favore dello scienziato già famoso, spalleggiato da amici potenti, né il povero ed ancora sconosciuto capo meccanico di Killingsworth ebbe modo di far valere un diritto di anteriorità, che a senso del suo biografo, gli competeva legittimamente. La lampada di sua invenzione fu adottata però nella miniera di Killingsworth, ove dura in uso tuttora, e ha servito, al pari di quella di Davy, a preservare la vita di tanti miseri operai costretti a guadagnarsi il pane coi sudori profusi nelle viscere della terra.

Persuaso ognor più della necessità dell' istruzione scientifica, Giorgio, ora che i mezzi di fortuna glielo consentivano, nulla pretermise per arric-

chire di questo patrimonio il figlio Roberto. Lo collocò dapprima in un buon istituto della città di Newcastle, e lo inviò poscia all' università di Edimburgo, d' onde tornò ricco di cognizioni, singolarmente nelle matematiche, a prestare utile cooperazione ai disegni e ai tentativi del padre,

Per varii anni continuarono le locomotive costruite da Stephenson a trascinare i carichi di carbone sulla strada ferrata della sua miniera, dimostrando non solamente la possibilità, ma anche la convenienza economica del loro impiego, senza che divenissero oggetto della pubblica attenzione, né d' imitazione; e ciò non apparirà strano se si rifletta allo scopo speciale a cui erano applicate, e alla provincia remota ove erano attivate, lungi dai centri scientifici e industriali in cui avrebbero meglio potuto essere apprezzate, per non dire dell' indole dell' inventore, al quale la timidità frutto dell' originaria ignoranza ed oscurità, impedivano dar pubblicità al suo trovato. Non ostante i proprietarii della vicina miniera di Hutton ottennero che Stephenson stabilisse per conto loro una via ferrata a locomotive, la quale fu inaugurata con pieno successo nel 1822. Aveva otto miglia di lunghezza, traversava paese montuoso e difficile, e in suo servizio furono costrutte cinque macchine locomotive, le quali con velocità di 4 miglia l' ora rimorchiavano convogli di 17 carri e del peso di 64 tonnellate.

Nel 1821 fu data la concessione di una strada a guide di ferro da Stockton a Darlington, paesi industriali, fra' quali si faceva sensibile l' insufficienza dei mezzi ordinarii di trasporto. Il sig. Pease, capo di quella impresa, che era uomo intelligente, prestò orecchio alle dimostrazioni di Stephenson, il quale proponeva le macchine locomotive per la trazione su quella linea, e lo nominò ingegnere in capo del lavoro coll' emolumento di 300 sterline. Egli, cogliendo lieto questa fortuna, andò a stabilirsi a Darlington. La strada fu terminata nel 1825 e fu la prima a guide di ferro che venisse aperta al pubblico servizio. Con ammirazione guardava la folla scorrere le locomotive su quella linea trascinando carri di merci e carrozze di viaggiatori. Invero la velocità dei trasporti non eccedeva le sei miglia l' ora, e nondimeno il successo fu grandissimo, e ragguardevole il guadagno. Tanto crebbe per essa il movimento dell' industria e del commercio locale, che sorse quasi d' incanto la città di Middlesborough col nuovo suo porto.

Circa quel tempo Stephenson, di cui la fama cominciava a crescere, e proporzionarsi al merito, fondò in società col sig. Pease una fabbrica di locomotive a Newcastle. Quivi poté col soccorso di meccanismi adatti, e disponendo di mezzi sufficienti, applicare alla sua invenzione i perfezionamenti, che andava meditando di continuo, e formare una scuola di ottimi artefici capaci di intenderlo e di secondarlo.

Ma un campo più vasto d' azione, e conducente all' acquisto di una gloria ben meritata ora si aprì al nostro inventore. Al traffico a dismisura crescente dei cotoni, i quali andavano greggi da Liverpool a lavorarsi nelle fabbriche di Manchester, e tornavano manufatti per l' imbarco in questo

porto, appariva intollerabile monopolio quello dei canali e degli altri mezzi di trasporto. Fino dal 1821 era nato il progetto di una strada a guide di ferro fra le due città, ma abbandonato dapprima, riprese vita dopo l'esito felice di quella di Stockton a Darlington. A Stephenson venuto in reputazione per aver condotto quel lavoro, fu offerto il posto d'ingegnere in capo della nuova strada ferrata, ed egli afferrò la fortunata occasione. Senza indugio si pose a studiare l'andamento della linea, e proseguì con l'usata irremovibile costanza, che era distintivo precipuo del suo nobile carattere, senza lasciarsi sgomentare dalle difficoltà tecniche infinite che gli si paravano dinanzi, né dagli ostacoli che gli opponevano la timidità di alcuni, l'invidia e la beffarda incredulità di molti, nemmen curando la calunnia che non gli risparmiò l'avvelenato suo morso. Nel 1823 fu presentato al parlamento il *bill* per l'approvazione definitiva, e sottoposto ad un esame minuzioso, in seguito del quale fu respinto da quei legislatori, pur di consueto tanto arditi, e oculati, ma ora partecipanti alla cecità ed alla incredulità generali; riprodotto poi nella sessione successiva poté a stento venire approvato per convincimento di una scarsa maggiorità. Stephenson si accinse tosto all'esecuzione, nella quale gli si presentarono nuove e gravissime difficoltà, a superar le quali non ci voleva meno della sua fermezza, e della sua perseveranza. Era d'uopo traversare colla linea la torbiera di *Chat Moos*, terreno mobile e spugnoso della profondità di 30 piedi, che non reggeva i pesi della terra, e inghiottiva i lavori. Mirabili sono gli artifizii che l'ingegnere pose in opera per vincer l'ostacolo di quella materia acquitrinosa e ribelle, ma con un acconcio sistema di canali di prosciugamento, e a furia di fascine, di sabbia e di terra pervenne a stabilirvi un piano stradale solido, e resistente. Un momento la compagnia sgomentata fu sul punto di deliberare l'abbandono dell'impresa, ma Stephenson riuscì ad infondere in quella congrega di speculatori la propria fede e il proprio coraggio, e la strada fu terminata. Oltre il passo laboriosissimo della torbiera di *Chat Moos*, i lavori che occorsero furono più di 63 ponti, un viadotto composto di nove arcate di 50 piedi di luce, e 70 piedi di altezza, uno sterro di oltre due miglia nella pietra arenaria, e un traforo, o come lo dicono *tunnel*, sotto una parte della città di Liverpool. Opere d'arte le quali per difficoltà, e dispendio sono state di gran lunga superate nei lavori eseguiti di poi per la costruzione delle strade ferrate in Inghilterra, e in altri paesi, ma che in quei primordii dell'arte apparvero meravigliose e stupende, e non avevano ancora esempio.

Compiuta la strada venne in campo la questione del sistema di trazione da adoprarvisi, se le macchine fisse o le locomotive. Le opinioni erano divise, e dopo molte discussioni due ingegneri reputatissimi Walker e Rastrick per ufficio commesso, previa lunga disamina, ed ispezione della strada di Darlington, presentarono un rapporto nel quale davano l'ostracismo alle locomotive, e sentenziavano a favore delle macchine fisse, che a senso

loro in numero di 21 avrebbero dovuto collocarsi a scala lungo la linea. Poco mancò che questa opinione reputata autorevolissima non prevalesse. Stephenson presso che solo persisteva a sostenere la causa delle locomotive, e ridotto alle strette prese l'impegno di costruire una macchina adatta all' esercizio della linea. Nondimeno la compagnia aprì un concorso col premio di 500 lire sterline a chi avesse dentro un dato tempo presentata una locomotiva corrispondente a certe condizioni di velocità e di forza che si reputavano indispensabili per quel servizio. Al giorno prefisso quattro macchine si esposero al concorso. Quella di Stephenson, che aveva denominata *il Razzo (the Rocket)* fu provata capace di percorrere fino 29 miglia all' ora, e di fornire 15 miglia di velocità media col carico; essa adempiva a tutte le altre condizioni imposte, e fu proclamata vincitrice senza contrasto. Omai il problema del sistema di locomozione sulle strade ferrate era risoluto. Il 15 settembre 1830 seguì l' inaugurazione della strada, con pompa festevole e solenne; vi intervenivano il duca di Wellington primo ministro, e Sir Robert Peel allora segretario di Stato; le popolazioni traevano numerosissime, e miravano sbalordite il rapido passar dei convogli. Fu contristata la cerimonia dalla morte deplorabile di Huskinson, colto, mentre imprudentemente traversava la linea, da una locomotiva che giungeva con piena velocità. Huskinson, membro del parlamento, era stato uno de' promotori più zelanti dell' impresa, e amico e sostenitore di Stephenson quando tutti gli volgevano deridendo le spalle. Liverpool riconoscente ha eretto una statua a quel suo cittadino, e nominato dal nome di lui uno dei suoi bacini navali (*docks*).

Il *Razzo* era stato costruito nella officina di Newcastle, sotto la direzione di Roberto Stephenson figlio di Giorgio. Vi erano introdotte modificazioni importanti ai sistemi usati fino allora, di cui la principale fu la costruzione tubulare della caldaia, per cui la fiamma accesa nel focolare, e i fumi caldi prodotti dalla combustione sono costretti a traversare un numero grande di tubi di rame, onde è aumentata a dismisura la superfice riscaldata a contatto dell' acqua, e resa possibile in piccola mole e in breve tempo la formazione della quantità immensa di vapore richiesta a conseguire la velocità del movimento; ed altresì accorgimento nuovo di Stephenson si fu quello di adoperare il vapore uscente dai cilindri motori ad effettuare il richiamo, o come si suol dire nel difetto di espressione italiana, il *tiraggio*, necessario a mantener viva la combustione violenta, e smaltire pel cammino il fumo e i gas prodotti dalla medesima (1). L' inventore introdusse poi ulteriori perfezionamenti nelle altre macchine che somministrò alla linea, e riformò anche le guide o *rails* nella foggia e nel peso. E infiniti

(1) I Francesi attribuiscono il merito dell' invenzione della caldaia tubulare al sig. Seguin ingegnere della strada ferrata di S. Etienne, il quale vogliono ne facesse le prove nel 1828. Può darsi che la stessa idea luminosa nascesse in due menti ad un tempo. Ad ogni modo è certo che il *Razzo* di Stephenson fu la prima macchina locomotiva, la quale dimostrasse col fatto l' eccellenza del sistema.

sono stati i miglioramenti effettuati dipoi da Stephenson stesso e da altri, in Inghilterra e altrove, nella costruzione delle locomotive, né ancora cessano i tentativi di sempre maggiormente perfezionarle. A confronto dei *Crampton* che divorano fino 70 miglia di distanza in un' ora di tempo, a paragone di quelle macchine poderose fornite dalla fabbrica stessa di Stephenson di Newcastle, che rimorchiano i convogli sui piani inclinati di Dusino, e dei Giovi, e di quelle create nelle officine di Monaco per sormontare le ardite pendenze del Soemmering, il *Razzo* apparirebbe oggigiorno prova informe e risibile. Ma quella prova era parto del genio, era la creazione di una nuova forza capace d' indefinito sviluppo, e destinata a indurre modificazioni essenziali nell' economia del mondo. Fa sorpresa, che l' Inghilterra, tanto tenera delle sue glorie, non abbia collocato il *Razzo* in uno de' suoi Musei, qual documento glorioso di una scoperta senza fine memorabile.

Immensi, superiori ad ogni aspettativa, furono i resultati della strada ferrata da Liverpool a Manchester, e l' incredibile aumento del traffico e del trasporto dei viaggiatori ben dette ragione a chi aveva tanto tenacemente, e alfin vittoriosamente propugnato il sistema di trazione colle locomotive. Nè fu lenta l' imitazione; si formarono numerosi progetti di vie ferrate ed ebbero sollecita esecuzione. Stephenson, come ragion voleva, fu chiamato alla direzione delle nuove imprese; fu nominato dapprima ingegnere della strada da Manchester a Leeds, e insieme col figlio Roberto incaricato della direzione della grande linea da Londra a Birmingham. Ma per quest' ultima segnatamente, si riprodussero molte delle difficoltà, che avevano attraversata l' impresa di Liverpool. I campagnuoli detestavano il nuovo sistema di locomozione pel timore superstizioso che il fuoco ed il fumo delle macchine arrecassero danno alle culture e al bestiame; le esigenze smodate dei proprietarii per la cessione dei terreni obbligavano a dispendii enormi, e spesso ad alterare la direzione delle linee con detrimento dell' andamento più breve ed economico; si videro dipingere la prossimità delle linee ferrate come una peste, alcune città, che più tardi furono ansiose di congiungersi mediante diramazioni alle arterie principali. Si aggiunsero sulla linea di Birmingham anche le difficoltà materiali; nel traforo della collina di Kilsby, lungo 2200 metri s' incontrarono sabbie mobili difficilissime a contenere, e un' irruzione improvvisa delle acque riempì i lavori, e mise in pericolo la vita degli opranti, per cui la compagnia fu sul punto di deliberare l' interruzione di quell' opera; ma Stephenson oppose la sua fermezza, e l' autorità sua corroborata da tanti successi, e proseguendo indefesso vinse gli ostacoli apposti dalla natura, e dalla mala volontà degli uomini. La linea ultimata ebbe 112 miglia di lunghezza, costò la somma di 5 milioni di sterline, e nondimeno dette larghi guadagni, e fu incoraggiamento a nuove imprese. Non fu però prima del 1836 che si trovarono completamente espugnate le opposizioni le quali la prodigiosa novità aveva incontrate anche in un

paese tanto illuminato e proclive al progresso industriale come l' Inghilterra, e ad onta dell' evidenza dei resultati. Allora il progettar nuove linee ferrate divenne un furore, e il Parlamento fu affollato d' istanze di concessioni. Stephenson fu direttore della strada ferrata detta *North Midland*, che da Derby va Leeds, della *York and North Midland* che unisce Normanton a York, e di altre molte. Non vi era Società la quale non ambisse averlo per ingegnere direttore, o per lo meno consulente, ma abbandonando al figlio Roberto la cura delle linee che si progettavano nel mezzo giorno del reame, egli applicò la sua attività a quelle delle provincie settentrionali, ove meditava un sistema compiuto che ne collegasse tutti i numerosi centri industriali. Stabilì sua sede a *Eapton house*, punto centrale d' onde poteva accudire a tutti i suoi molteplici impegni, e di lì il suo spirito organizzatore e sintetico vagheggiava quella rete di strade ferrate, che doveva comprendere nel suo sviluppo anche la Scozia e l' Irlanda, e che se egli non vide compiuta, lo è stata di poi, dando ragione al suo concetto divinizzatore. Però il soverchio ardore con cui il paese si era abbandonato dal 1836 al 1839 a progettare ed eseguire lavori di strade ferrate, e l' immensa erogazione di capitali fatta in tale impiego, produssero, come inevitabilmente dovevano, una crise, da cui provenne un periodo di rallentamento in cotesta attività.

Dopo una vita tanto operosa, distinta dalla lotta costante e vittoriosa con ogni maniera di difficoltà e di ostacoli, e mosso dal desiderio di un meritato riposo, Giorgio Stephenson si ritirò nel 1840 nella vita privata, abbandonando a suo figlio Roberto, e ad alcuni alunni che si era formato il maggior numero delle linee cui soprintendeva. Intollerante però di ozio assoluto intraprese a proprio conto certe operazioni di scavazione di miniere di carbone, e di fabbricazione di calce, le quali condotte coll' usuale sua perizia gli dettero vistoso guadagno. Nel 1844 compiuta la strada da Newcastle a Darlington, le rive della Cyne si trovarono congiunte colle rotaie di ferro a quelle del Tamigi, e Stephenson dovette esultare vedendo le locomotive percorrere senza interruzione la distanza dalla capitale ai luoghi ove aveva passati tanti anni nell' oscurità e nella miseria, e ove aveva intrapresi i primi, e non curati suoi saggi.

Mentre l' Inghilterra si copriva di strade ferrate, spesso ideate a capriccio della specolazione, e concesse dal parlamento secondo il favore e gl' impegni, senza ordinamento d' insieme, senza vedute d' utilità generale, gli Stati continentali d' Europa davano opera essi pure a stabilire le nuove vie di comunicazione, e il governo del Belgio fra gli altri ideava quella rete razionale, e completa, che ha tanto contribuito alla prosperità dell' industre paese, e che iniziata nel 1835 colla linea da Bruxelles a Malines, era già ultimata nel 1844. Stephenson e suo figlio erano stati consultati dallo illuminato governo del Re dei Belgi sul progetto generale di quella grande opera nazionale, e Giorgio invitato a recarsi nel Belgio nel 1845 per emettere il suo parere sull' opportunità di altre linee, che venivano richieste da

società private a corredare il sistema governativo, ebbe dimostrazioni splendidissime d' onore dal corpo degli Ingegneri Belgi, ed accoglienza distinta per parte del Re. Lo stesso anno fece un viaggio in Ispagna, richiesto ad esaminare sul luogo il progetto della *via ferrata reale del Nord*, che da Madrid accennava alla Baja di Biscaglia; il suo rapporto riuscì poco favorevole, e indusse l' abbandono del disegno, e lo scioglimento della compagnia che domandava la concessione. Cotesta linea fu ripresa più tardi, quando fu sempre maggiormente dimostrata l' importanza delle comunicazioni rapide ed economiche, e ora vi si sta lavorando con intento di congiungerla alla rete delle strade ferrate Francesi.

Negli ultimi anni di sua vita Stephenson rinunziò interamente all' esercizio attivo della sua professione, seguitando ad accudire alle sue imprese di scavazione di carbone, e di fabbricazione di calce. Si occupava nello stesso tempo di agricoltura, e menando la vita di un agiato proprietario campagnuolo, allevava bestiame, faceva esperienze sugli ingrassi, e assisteva alle riunioni agrarie nelle quali volentieri interloquiva col senno pratico che lo distingueva. Faceva poi sua delizia dell' orticoltura, e nelle sue stufe curava con premura speciale, e con emulazione dei giardinieri e proprietarii del suo vicinato, la coltivazione degli ananassi e dei poponi. Era singolare l' affezione che poneva negli animali; aveva le sue vacche, i suoi cani, i suoi conigli di predilezione, e con sommo diletto studiava le abitudini, e le arti di nidificare degli uccelli.

In queste tranquille occupazioni scorsero gli estremi suoi giorni nel ritiro di *Eapton House*. Anche dopo il trionfo del sistema di locomozione da lui scoperto, non gli erano mancate amarezze per parte degli emuli, e degli invidiosi. Alcuni vollero perfino negargli il titolo d' ingegnere civile, perchè non conseguito nelle vie e cogli studii usuali, e non fu ammesso a far parte dell' *Istituzione degli ingegneri civili* perché non poteva provare di aver fornito il corso consueto di noviziato nella professione, e perchè non volle assoggettarsi, conforme i capitoli di quella consorteria, a presentare uno scritto di entratura da sottostare al giudizio dei colleghi, quasiché il *Razzo* non equivalesse a qualunque più ampio diploma accademico, e quasiché qualunque corporazione non avesse dovuto tenersi onorata di accoglierne il costruttore nel suo seno. Nemmeno ebbe onorificenza alcuna dal suo governo, pur solito ad onorare, e ammettere anche nelle file della sua aristocrazia gli uomini distinti per le utili scoperte e pei benefizii resi al paese. Solo il Re dei Belgi l' insignì della decorazione del suo ordine di Leopoldo. Ma onorificenze pubbliche e solenni, e tali da compensarlo di ogni dimenticanza, si ebbe in occasione dell' apertura della linea della vallata della Erent nel 1847, e poco dopo alla riunione convocata a Manchester dei principali promotori delle imprese di strade ferrate; alle quali solennità invitato non poté esimersi dal condurvisi ad accrescerle di sua presenza.

Giorgio Stephenson morì a Capton House il 12 agosto 1848 in età di 67 anni, di una febbre attribuita a raffreddamento preso nell' uscire dalle sue stufe; la sua salute era già rimasta indebolita in seguito di una malattia sofferta alcuni anni prima per lo strapazzo del suo viaggio di Spagna. La sua spoglia mortale fu deposta nella chiesa della Trinità a Chesterfield, dove l' associò numerosa e reverente la popolazione dei contorni. Nel chiudere gli occhi al sonno estremo, oltre la soddisfazione di una vita tanto operosamente adoperata, e in cui doveva tutto a sé medesimo, gli fu senza dubbio dolce conforto il pensiero che lasciava degno successore e continuatore di sé medesimo il figlio Roberto. Dopo l' apertura della linea di Manchester a Liverpool i suoi lavori, si confondono con quelli del figlio, il quale gli fu sempre fido ajuto e compagno, ed è uno degli ingegneri più distinti dell' età nostra, potendo addurre come titoli imperituri di fama, oltre tante opere, il ponte di Newcastle, il ponte tubo gettato sullo stretto di Menay, e la strada ferrata d' Egitto col meraviglioso ponte girante sul Nilo.

In Giorgio Stephenson le qualità eminenti dell' ingegno e della mente inventrice non andarono disgiunte dalle doti dell' animo, che rendono l' uomo moralmente pregevole. Il suo carattere fu modello di rettitudine e di lealtà. Oltre la fermezza e la perseveranza che tanto altamente lo distinsero, fu sua pratica costante l' impiego giudizioso del tempo, del quale non tollerò mai il minimo spreco. Modesto anche in mezzo ai suoi trionfi non si attribuiva merito superiore alcuno, e soleva dire che ogni altro avrebbe potuto coll' applicazione e coll' assiduità pervenire a fare quanto era riuscito a lui. Memore del suo stato primitivo, e delle difficoltà colle quali aveva dovuto lottare, pose sempre interesse grandissimo a promuovere l' istruzione degli operaii, a' quali soleva raccontare la propria vita, e addurre il proprio esempio come esortazione a fare, e perseverare. Disposto a giovare ad altri, quando ne ebbe agio per le abbandonate occupazioni, dava ascolto benevolo e paziente al numero grande fino all' importunità di coloro i quali andavano a consultarlo intorno a perfezionamenti ed invenzioni, che spesso erano illusioni; e pronto col mirabile suo senno pratico a discernere dalle utopie quelli che potevano essere utili e proficui trovati, a questi era largo di incoraggiamento, e ove occorresse anche di sussidio per metterli in pratica. In tutte le imprese ebbe sempre in mira l' interesse pubblico, e l' opportunità economica, o come si dice comunemente il tornaconto, che soli a senso suo le giustificavano; allorché l' ardore di costruire strade ferrate divenne una frenesia, e le domande di concessioni e i progetti si accumulavano, e si abusava di tutte le influenze senza altro scopo che quello di organizzare la specolazione sulla vendita dei titoli, vera trappola tesa ai semplici di cui fu la rovina, mentre arricchivano pochi indiscreti, Stephenson non si ritenne dal biasimare quel tristo andamento che avevano prese le cose, né volle parteciparvi, e nemmeno prestare il solo suo

nome ad operazioni che reputava contrarie all' interesse pubblico, e alla moralità. Il suo solido giudizio indovinò spesso la fallacia di molte escogitazioni che vennero messe in campo, intese a migliorare e perfezionare il sistema di locomozione da lui creato; quindi si oppose alla proposta di alterare la distanza a cui sono collocate le verghe di ferro nei binarii, insistendo sul mantenimento di una larghezza uniforme, per cui riesciva facile la congiunzione di linee differenti fra loro; indovinò fin da principio il mal successo del sistema di propulsione per la pressione atmosferica, né assentiva ai tentativi di spingere al limite estremo la velocità delle locomotive, reputando soverchia e inconciliabile colla sicurezza la rapidità di oltre 40 miglia l' ora. Non ultimo argomento di lode gli torna l' essere stato amato e venerato da quanti gli furono collaboratori e sottoposti. Da misera condizione venuto in prospera fortuna si mantenne economo e frugale, ma non fu avaro, e seppe spesso donare con quel delicato riguardo che rialza il pregio del benefizio. Semplice e modesto di natura, mantenne sempre la propria dignità in tutte le situazioni, e a fronte di ognuno.

Tale fu l' uomo a cui dobbiamo uno dei trovati più meravigliosi dell' età moderne. Poche altre invenzioni hanno avuto diffusione e generalizzazione così rapida. Nel 1830 l' apertura della strada ferrata di Manchester a Liverpool risolveva il problema della locomozione a vapore terrestre, e alla fine del 1855 erano in attività nel Regno unito 13 350 chilometri di ferrovie, che erano costate oltre 7 439 milioni di franchi; gli Stati Uniti ne avevano eseguiti 41 384 chilometri, e 16 000 chilometri se ne contavano nella Europa occidentale. Oggigiorno proseguono alacremente gli Stati di Europa a compiere le reti delle loro strade errate, fsormontando con ardimento inaudito le maggiori difficoltà opposte dai monti e dai fiumi; e nelle Indie, nella Australia, nell' Asia musulmana, le rotaie destinate a esser percorse dalle locomotive preparano un cangiamento radicale delle condizioni economiche, e forse anche politiche, e il trionfo della civiltà europea. Troppo lungo sarebbe descrivere i vantaggi, ed enumerare i resultati prodigiosi del nuovo sistema di comunicazioni, che pur sono ovvii agli occhi d' ognuno e a completare i quali si è aggiunto altra meravigliosa scoperta dell' età nostra, il telegrafo elettrico. A noi è toccato in sorte vivere nel tempo in cui è avvenuta la trasformazione, onde possiamo apprezzare col confronto il benefizio del nuovo sistema di locomozione veloce ed economico. Ma non fia che nemmeno quelli che verranno dopo di noi, e che trovandone l' applicazione estesa universalmente, potranno fruirne tutti quanti i vantaggi, dimentichino di rendere tributo di onoranza alla memoria dell' uomo straordinario al quale il mondo va debitore di un grande esempio morale, e di uno dei suoi maggiori progressi.

UNA PIETOSA STORIA SICILIANA DEGLI ULTIMI TEMPI. [1]

Se dovessimo prendere in parola la Signora Francesca Lutti saremmo quasi condotti a pensare che la dolorosa storia d' amore da lei raccontata nella novella che stiamo per esaminare sia in gran parte attinta al vero. Ecco di fatti come si esprime l' autrice nel Canto primo.

« L' avello inghiotte
L' ossa e i ricordi de' vissuti, quando
Fama o tuba immortal pensieri ed opre
Non ne divulghi ed infuturi; e spesso
Opre e pensieri più degni d' oblìo
Che d' illustre memoria. Per gli oscuri
Martiri il mondo non ha plauso? Inchina
Riverente un allôr di sangue tinto,
Ma guarda e passa non curando un' ostia
D' amor, di fede, e di virtù che soffrè.

Con questi nobilissimi versi giustifica la narrazione che imprende a fare delle sventure di Teresa madre della Maria, la quale è propriamente l' eroina della novella. Ma forse essi non sono che l' espressione di uno sdegno generoso contro gli andamenti cortigianeschi della storia, o un artificio poetico a rendere più interessante il racconto. In ogni modo oltre al vero storico che ha nomi, e persone, e tempo e luogo, havvi un vero poetico; che quando sia bene imaginato non è meno vero del reale perché dimora nelle anime nostre che si ricordano di averlo incontrato nella vita, o sentono di poterlo incontrare. E quando codesto vero poetico si personifica in soggetti pietosi e mesti come appunto sogliono essere quelli intorno a cui si aggirano le novelle, la poesia potrebbe benissimo paragonarsi ad un angelo di carità che fuggendo le pompe e gli agi del mondo ricerca i dolori dimenticati ed occulti e li lenisce col balsamo immortale della speranza. Per questo piacemi assai di vedere il nome d'una gentile donzella in fronte a un poemetto di simil genere.

Se le lagrime sparse sull' Ildegonda e sulla Fuggitiva di quel leggiadro e soave ingegno del Grossi ci avevano iniziato ai teneri segreti della novella, una storia d' amore raccontata dall' ingegno e dal cuor d'una donna vuol essere da noi ascoltata con religiosa attenzione, affinché non ci sfug-

(1) *Maria*, Canti tre di Francesca Lutti. Firenze, Felice Le Monnier 1858.

gano quelle arcane armonie che si rivelano solo alle anime apparecchiate ad intenderle ed a simpatizzare con loro.

Teresa la madre di Maria che ne rimase orfana in sul fiore degli anni ebbe anch' essa una storia più triste forse di quella della figliuola che dà il nome alla novella. Il primo canto è pressoché interamente dedicato alla madre. Nata in una terra della Sicilia, ricca, avvenente s' innamorò di un giovane suo concittadino d' indole riservata e taciturna che nascondeva le sue basse passioni sotto la maschera di un esterno decoro e che perciò era riuscito ad attirarsi la stima e l' ossequio particolarmente dei maggiorenti. I suoi compagni di scuola avevano indovinato l' animo suo, ma i parenti di Teresa erano invece nel numero degl' ingannati, e consentirono di gran cuore alle nozze.

Il senno adulto
Ingannava costui sotto una larva
Di virtù, di candore ; i giovinetti
Però non abbagliava ....
La sua bella persona amor destava
E di elette donzelle era segreto
Sospir ma nè beltà nè leggiadria
In quell' alma di gelo avean possanza:
Spesso inculto apparìa quasi malnota
L' avvenenza gli fosse onde natura
L' avea con mano liberal donato.

La povera Teresa non conobbe che troppo tardi a quale trista natura d' uomo aveva legato per sempre il proprio destino. Ma che dissi mai troppo tardi ? Ahimè non s' accorse che troppo presto per lei che una sola passione padroneggiava la mente ed il cuore del marito. Invano diventò madre di una leggiadra bambina, invano il dolore venne due volte a visitarla togliendole entrambi i parenti ; né la gioia né gli affanni domestici erano divisi dal freddo compagno assorto sempre nel pensiero di accrescere le proprie ricchezze.

Quella divina
Voluttà del dolor fra due partito
La sfortunata desiò ma invano,
Non commosso nel viso e nella voce
E in ogni atto lo scorse, e se talora
D' amoroso compianto una parola
Le volgea; mal risposta era dagli occhi.

Pure l' angelica donna che aveva in lui posto il suo primo amore combattendo quasi la evidenza tentava ancora d' illudersi ; e quando pur seppe che l' avidità del guadagno dagli affari commerciali avevalo condotto in un campo ancora più arrischiato, e dovette aspettarlo le lunghe notti finché

tornasse dal tavoliere del gioco confidò sempre nella infinita virtù dell' affetto, e sperò ricondurlo a sè, alla sua creatura, alle abitudini di una vita onestamente laboriosa. Una notte fra l'altre che lo vide arrivare col torbido aspetto che annunciava una terribile perdita sperò più che mai che la trista lezione gli profittasse e

> Non sapendo alle lagrime represse
> Più contener l' uscita, al letticciuolo
> Della figlia correa tutta tremante,
> Sovra il viso gentil della dormente
> Dalle ciglia materne il dolor piovve;
> Si destò la bambina e in alte grida
> Proruppe, quasi da bollenti gocce
> Non da pianto innaffiata. Il senso arcano
> Che nunzio è all' uomo di sinistre cose
> Forse fuso in quel pianto al cor le scese.
> Non serenava i torvi occhi il marito,
> Nè a lei parola altra volgea. La figlia
> Al suo petto non presse ......

Non ci regge l' animo di raccontare ai lettori le strazianti scene che seguono: la poesia ha dei diritti che mal saprebbonsi usurpare dall' umile prosa, e appena lo splendore della forma e la potenza del colorito può far perdonare l' intervenzione nella novella della ributtante figura di un carnefice. I lodatori della vecchia società lo pongano pure come il puntello più solido della medesima, coloro che aspirano ad affrettare nuovi ordini civili ne cancellino a loro talento perfino la rimembranza; gli uni e gli altri saranno meco d' accordo che le opere d' arte hanno degli eterni principii al di quà e al di là dei quali non può esservi il Bello. *Nec pueros coram populo Medea trucidet.* Quale cattivo genio ha mai ispirato alla Signora Lutti l' idea di condurre il marito della povera Teresa dal tavoliere del giuoco al carcere dei barattieri, perché uscitone poi pensi al più impensato modo di guadagnarsi la vita, e s' armi della scure fatale che la società gli consegna a compiere le sue sanguinose vendette. O c' era forse bisogno che il marito di Teresa, del quale la novella non ci ha mai dato il nome, giugnesse a quell' atroce estremità per rendere possibile tutto il nodo dell' azione che svolgesi nei due canti seguenti? A me certo non pare, ed i lettori ne potranno giudicar tosto.

Teresa raccolta dalla pietà di un vecchio zio in una povera casuccia poco discosta da Palermo vi aveva veduto crescere la giovinetta Maria che educata alla scuola della sventura ne portava impresse le dolorose tracce sul bellissimo volto.

> Il dono usato
> Di rose e gigli dell' età fiorita
> Solo non ebbe la fanciulla sua.....

Intenta alle più belle opre dell' ago
Notte e dì stava. La pomposa gonna
Che in lieto cocchio rabbellir dovea
Qualche ricca patrizia, o il nuziale
Candido vel di vergine amorosa
Caro occulto sospiro, uscian da lei
Di bel fregio trapunti.

Così col lavoro delle loro mani la madre e la figliuola diminuivano il peso a cui generosamente erasi sottoposto il vecchio congiunto. Ma finalmente Teresa vinta più dal dolore che dall'età andò a chiedere al sepolcro quella pace che indarno aveva cercato sulla terra, e nel canto secondo troviamo la famiglia del vecchio Paolo ridotta alla sola Maria e ad Anna la buona e fedele servente di lei.

Questo canto è per me il gioiello della novella che si può dire, se mi passate l'imagine, incastonato negli altri due. Quì gli avvenimenti sono semplici e veri, la tela si svolge senza bisogno di strane macchine, gli affetti sono sentiti profondamente, e dipinti con sobrietà di colori; in una parola i pregi di cui va ricco questo canto bastano a dimostrare quanta sia la potenza della giovine autrice.

Dolce amica del sol Sicilia bella:

così comincia questo secondo canto e ci riporta col pensiero ad un' epoca non lontana e parla con isplendidi versi del tempo quando

« Un sol volere
Scaldava i petti e carità fraterna
Alla Fede congiunta ed alla speme
Ne reggeva lo scettro, e il santo amplesso
Santa luce mettea dal mare all' Alpe
Quanta mai non gettar sull' infelice
Cento splendide aurore a lei presaghe,
Ma sempre infide di miglior destino.

Nel romito asilo di Paolo e di Maria non aveva suonato l'eco di quel moto solenne, quando avrebbe potuto riscuotere a nuova vita anche l'anima addolorata della povera orfanella. Ma il suo tristo destino volle invece iniziarla più tardi al segreto di una sterile congiura che dovea rivelarle coll' affetto di patria un' altro infelicissimo amore e insoddisfatti entrambi condurla al sepolcro.

Inavvertita al passegger, sepolta
Su gibboso infruttifero terreno
Solitaria ignorata e dai gremiti
Rami protetta di due tigli antichi

Era la casa di Maria, ma nota
Nondimen fra' giurati......
Le segrete adunanze ebber principio
E corsero due lune. Assuefarsi
Il cor della fanciulla alle sembianze
Incognite parea da sè rimosso
Il primiero terrore.........

Tutti porgevano omaggio di lodi a Maria:

Un sol parea
Schivo di profferirle, il giovinetto
Riccardo che fra tutti avea gentile
L'animo, la sembianza, e la parola.
Penetrato Riccardo il chiuso affanno
Della vergine avea, nè profanarlo
Ardì coll' importuno e consueto
Favellìo de' garzoni. Alla fanciulla
Sola e pensosa d' accostarsi amava
In atto di pietà, poi le volgea
Dolci e meste parole, ed una madre
Che perduta egli avea fanciullo ancora
Così com' ella, rimpiangea talora
Ne' frequenti colloqui, onde i lor cuori
Si venìan rivelando una segreta
Consonanza di pene e la speranza
Di riveder le care anime in cielo....
. . . .
Eran tali i colloqui che destaro
Nel seno di Riccardo il vivo affetto
D' un' amistà sincera e il foco primo
D' amore in quello di Maria.

E poichè mi avveggo di aver troppo abusato delle citazioni e d' altra parte la tentazione si farebbe più grande, nel seguito di questo canto mi sarà forza restringere in più brevi parole il pietoso racconto. La povera Maria a cui il pensiero della condizione paterna è un perpetuo tormento, e che s' imagina di non poter essere riamata da chi appena sospettasse la verità, trova in questo sentimento congiunto al naturale pudore la forza di reprimere ogni benché menoma espressione dell' immenso amore ispiratole da Riccardo. Questi, distratto dalle cure politiche anzi assortovi interamente, non si avvede della passione di Maria, e crede perfino che possa essere fidanzata a qualcuno. Intanto si avvicina lo scoppio della cospirazione, cessano le adunanze de' congiurati, e la povera Maria si strugge di desiderio, di dolore, di paura, di sospetti. Che sarà mai di Riccardo? E vuol saperne ad ogni costo qualche novella; e prega il vecchio zio di permetterle una gita a Palermo per invocarvi la Madre degli addolorati, e lo zio che non sa nulla dell' amor suo glielo concede; e l' infelice all' uscir della

chiesa sente un terribile annunzio, e indovina tosto di chi si tratta, e già vede il suo Riccardo ascendere fra tre giorni il palco fatale, e rivola allo zio e vi trova un domestico della famiglia di Riccardo che le mandava come estrema memoria di lui un vezzo nuziale! Povera Maria! Chi non sarebbe commosso fino alle lagrime udendo il racconto del tuo infelicissimo amore! Il vecchio zio non può resistere a quest' ultima scossa e il secondo canto finisce lasciando travedere la sua morte.

Nell' ultimo canto gli avvenimenti si affastellano più che mai e una livida tinta colora le diverse scene che si succedono inesorabilmente spaventose. Muore Paolo, e Maria, tutta piena del pensiero di Riccardo, ne abbandona la dimora ancora prima che sia seppellito, vola a Palermo, scambia il vezzo nuziale con lime e funi ed altri arnesi di fuga; entra a viva forza al cospetto del padre di Riccardo che usciva appena dall' ultimo colloquio avuto nella prigione di lui, gli rivela il divisamento fatto di procurarne la fuga fingendosi sorella, e introducendo con sè nel carcere i mezzi della creduta salvezza. Il padre di Riccardo non entra a parte delle sue illusioni e cerca di persuaderle l' amara verità. Maria nell' uscirne vede innalzarsi il patibolo e la portano svenuta in una casa vicina dove si sveglia come da lungo letargo. Trasognata si leva e per non so quale profetico istinto trova la via della prigione, e vi si appressa; e sorda alle intimazioni della scolta ne rimane ferita a morte. Intanto era venuta l' ora di Riccardo che accompagnato dal confessore inciampa nel cadavere di Maria che riconosce e crede solamente svenuta, e la raccomanda col mezzo del ministro di Dio alla memoria ed alla sollecitudine del padre. Ma Riccardo non muore per mano del vecchio carnefice che fu côlto dalla paralisi nella notte stessa quando Maria pronunciava l'estrema preghiera. La fedele Anna fa seppellire nella medesima fossa i cadaveri dello zio e della nipote; e in quel momento il carnefice s' affaccia al balcone, dimenticandosi per avventura l' autrice:

« Che d' un peso enorme
» Senti gravata la persona, e invano
» Tentò mover le membra intorpidito
» Per sempre. »

Così è; la smania di accumulare straordinarie emozioni e di cercare quel che suol dirsi l'effetto traviò in questo canto la Signora Lutti la quale s' imagina che dopo la morte di Maria e di Riccardo il lettore desideri ancora conoscere quale fosse la sorte del carnefice. Figuratevi che lo dipinge con al fianco una lurida donna già fidanzata al suo aiutante e che mesce al compagno non so quale liquor soporifero per derubarne lo scrigno. Poi viene una suora di carità che il carnefice rigetta delirando. Finalmente egli perde il senno, ma per riacquistarlo e finire pentito nelle mani d' un sacerdote. Se fosse morto fuori di senno credo che ogni lettore sarebbe

meno malcontento di aver seguito la storia di quello sciagurato. Per verità questo carnefice come abbiam detto fino da primo guasta ogni cosa. È una figura la cui ombra fatale oscura tutto il quadro! se uccidesse Riccardo esaurirebbe almeno tutto quell' orrido di cui l' autrice stessa avrebbe dovuto spaventarsi più a tempo. Ma con pochissime mutazioni la tela del dramma poteva svolgersi senza di lui, e certo tutto il lavoro ne avrebbe acquistato gran pregio. Un' altra menda della composizione è a parer mio l' interesse troppo diviso fra Teresa e Maria; tutto il primo canto non si occupa che della madre, e potrebbe formare da sè solo il soggetto d' una novella.

Ripetiamo che il merito di questo poemetto è tutto per noi nel secondo canto. Che se negli altri pure traspare l' ingegno e l' arte dell' autrice la quale maneggia il verso sciolto con una mirabile facilità ed eleganza; ivi non solamente lo stile e la lingua, ma i pensieri, e gli affetti, e le imagini sono perfettamente armonizzate tra loro. Paolo ed Anna, Riccardo e Maria sono persone vive e vere e maestrevolmente disegnate e messe in azione: la scena dei congiurati è mirabilmente descritta; e la passione di Maria, non sospettata da Riccardo, riesce tanto più compassionevole e interessante, come quella che è senza speranza. La pittura de'giorni passati da Maria durante l' assenza di Riccardo, e i suoi colloqui con Anna, e le sue veglie, e i suoi sogni, e le devote preghiere recitate insieme col vecchio zio, ed i racconti che egli faceva de' suoi anni giovanili, e mille altre particolarità di quella vita solitaria e così piena d' affetti vi toccano profondamente il cuore. La Signora Lutti non ha che ad imitar sé medesima nelle migliori parti dell'opera sua per ridarci una novella interamente degna di lei e de' buoni studii dei quali si è già nutrito il suo ingegno. Con siffatto augurio che facciamo a lei ed all' Italia ci è grato conchiudere questo troppo rapido esame del suo libro che raccomandiamo alla lettura di quanti amano i buoni versi e cercano quale sia ora l' indirizzo delle lettere italiane.

IDROLOGIA DI FIRENZE *desunta dai resultati dell' analisi chimica* ecc. Rapporto presentato al Municipio di Firenze dal Prof. Gioacchino Taddei. Firenze, co' tipi di F. Le Monnier, 1858, in 8° di pag. 205.

Gioacchino Taddei, chiarissimo fra i chimici non solo d' Italia, ma di Europa per merito di libri, di scoperte, e di applicazioni ha pubblicato un nuovo lavoro intitolato Idrologia di Firenze. È questo un' ordinata esposizione delle più scrupolose analisi qualitative e quantitative delle nostre acque partite secondo le loro provenienze in sorgive cioè, o di condotti, in acque dei pozzi, e in pluviatili, o di cisterna.

Medici, architetti, economisti di secolo in secolo, e quasi di generazione in generazione hanno con grandi, e meste parole ripetuto essere le nostre acque scarse ai bisogni delle industrie, e perniciose alla salute di tanta, e sempre crescente popolazione. Questo lamento è stato dal Taddei inalzato alla evidenza di dimostrazione matematica. Il linguaggio inflessibile di quelle sue cifre mette in cuore un tale sgomento, che sarebbe sembrato una dotta crudeltà, ove non fosse congiunto con la speranza, anzi con la promessa di pronta e larga riparazione.

Firenze è città bella, gentile, ma non per ogni dove pulita. Manca di pubblici lavatoii, di pubblici bagni: manca di mercati costrutti a dovere. Le nostre fontane, che destano meraviglia nei riguardanti come opere di arte, fanno pietà per quei loro miseri sprilli, o per dire più vero, stillicidii. La difficoltà di procurare la nettezza ne scema l' abitudine e l' amore, e lo spettacolo della nettezza offesa è incitamento ed occasione ad offenderla. Chi ne dubitasse, si ricordi che fu necessaria una ringhiera di ferro a salvare dalle immondezze il tempio di Arnolfo, e la torre di Giotto, che la reverenza della religione e dell' arte non era bastata a difendere.

Ma l' acqua non solo è poca, è insalubre. Questa insalubrità proviene dalle condizioni geologiche del suolo di Firenze, e dei suoi dintorni. Formato questo terreno da strati variabilissimi di alluvione e di trasporto comunica alle acque che lo traversano non solo molti sali calcarei e magnesiaci, che ognuno può riconoscere dalle incrostazioni e depositi, che le acque lasciano nei canali e nei vasi, ma anco molte materie organiche in via di decomposizione. Queste ree condizioni si sono fatte disgraziatamente peggiori dopo la inondazione del 1844. Non basta. Le fogne, li smaltitoii, le cloache, i cimiteri crescono la quantità delle materie organiche, che vanno a far capo nei pozzi. Tanto che il celebre Prof. Betti ebbe a dire con ragione « essere la popolazione di Firenze ridotta a bevere nell' acque dei suoi pozzi li avanzi dei suoi antenati e dei suoi congiunti (1). »

Queste cose molti e le sanno e le credono, ma non se ne danno un pensiero, perocché come vien fatto di diffidare di tutti i fattori degli altri, e non del proprio, così molti credono pessima tutta l' acqua della città, esclusa quella del proprio pozzo. Ma la generale indifferenza non trattiene li effetti nocivi. Complessioni povere di carne, ricche di ossa, e di cartilagini; facce slavate, e macilenti, vecchiezze precoci; frequenza di scrofola, e di rachite nei bambini, e nei giovanetti, e la cifra della loro mortalità spaventosa: lente affezioni di fegato, o di polmone comunissime negli adulti, e il più facile insorgere e infierire delle epidemie, e il loro perdurarvi, e a prendervi stanza. Cose tutte che o ti tolgono la vita, o te la scorciano, e rendono miserissima.

(1) Memoria letta all'Accademia dei Georgofili, 1 Aprile 1855. V. Continuazione degli Atti della Accademia economico-agraria dei Georgofili. Vol. 2 Disp. 2. Firenze, coi tipi della Galileiana.

A riparare in gran parte a tanti e sì gravi danni deliberava il Municipio di derivare parte dell'acque di un fiume e condurle in Firenze a simiglianza di quanto fu operato felicemente in Genova, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e nell' America. Ma prima di effettuare il disegno reputò conveniente di invitare il Taddei ad analizzare le Acque della Sieve, e dichiarare se fossero atte a sodisfare lodevolmente ai nostri bisogni. A tale effetto il 5 ottobre del 1857 il Gonfaloniere di Firenze, il primo Priore, il Segretario, e l' Ingegnere comunitativo si recarono col Taddei sotto Monte Bonello, e ivi dal mezzo del fiume fu raccolta con vaso di vetro una discreta porzione di acqua la quale poi osservata e analizzata da quel valente chimico si ritrovò limpida, inodora, insipida, priva di acidi, e di alcali liberi, priva di sostanze organiche, priva affatto di sali magnesiaci, scarsa di sali a base di calce, scarsissima di sali a base di soda, finalmente impregnata di aria atmosferica per il suo urtare e frangersi minutamente fra i sassi, che incontra nella sua discesa. Qualità tutte, che la igiene richiede per le buone acque potabili. Per la quantità poi basti il dire, che il fiume può darne a Firenze 800 000 barili in 24 ore con tale velocità da circolare rapidamente ovunque, e da ascendere per forza propria fino ai piani più elevati degli edifizii e delle case.

L' opera è grande, e per chi la compia gloriosa. Anzi se la grandezza e gloria deve misurarsi dai beneficii che le opere recano, poche ai tempi che corrono possono gareggiare con questa. Essa chiede a ragione tutta la ferma volontà del Municipio e il favore operoso del pubblico. Il Municipio però non si sgomenti delle difficoltà di ogni genere che troppo spesso incontrano le cose nuove, quando son buone. Se chiedendo molto ha trovato pochi, provi, se chiedendo poco, trovasse molti. Dove poi anco le misurate domande tornassero inefficaci, animosamente proceda solo: il favore del pubblico, quando non accompagni, segue però sollecito le utili imprese. E in questo fervore dei nostri dì almeno per le opere belle e benefiche, che può parere soverchio solo alla gente povera di pensieri e di affetti, in tanto zelo e in tanta valenzia di restauri dei nostri antichi monumenti sarà gloria certa avere costruito un' opera che tanti secoli hanno invano desiderata.

MANUALE DELLA GIURISPRUDENZA DEI TEATRI *con appendice sulla Proprietà Letteraria di* E. Salucci *Avvocato alle RR. Corti ed alla Cassazione Toscana seguito da un* Compendio sull' Igiene della voce per I. Galligo, *socio di più Accademie ecc.* Firenze, Barbèra, Bianchi e C. in 18.° di pag. 314.

I rapporti giuridici ai quali danno luogo le imprese teatrali sono cer-

tamente parte non indegna della scienza legale in un tempo nel quale il bisogno generale di ricreare l' animo ed ingentilirlo con la musica o la declamazione, ha cotanto moltiplicate coteste imprese. Per regolare quei rapporti sono di moltissimo aiuto i principii sulla locazione delle opere, ai quali in sostanza si riferiscono i contratti relativi a tal genere di transazioni, imperocché i vincoli giuridici che passano tra impresario e cantanti, coristi, macchinisti ecc. e quelli che passano tra il capo comico e la sua truppa, altri non sieno che quelli stessi nascenti dal contratto di locazione di opere. Ma chi conosce nella pratica le questioni che insorgono per occasione di quei rapporti si convincerà di leggieri che, se non includono il bisogno di un gius speciale, presentano però tali e tante singolarità da non potersi facilmente definire dai più senza il soccorso di un trattato. Il quale diviene d' interesse tanto maggiore ove si consideri che i teatri non creano i soli vincoli tra l' impresario e gli artisti, ma anco tra quello ed il pubblico, che le opere teatrali vuoi di prosa, vuoi di musica, sono parte di quelle che protette dalla legge sulla proprietà letteraria riescono proficue ai loro autori, che la proprietà della fabbrica destinata ad uso di teatro crea talvolta dei rapporti diversi da quelli della proprietà immobiliare comune, e che l' affluenza del popolo agli spettacoli richiama la vigilanza dei governi e crea dei bisogni amministrativi.

In Italia ove l' amore al teatro è grandissimo, erano stati fatti tentativi per un trattato compiuto dei diritti e doveri nascenti dalle varie transazioni teatrali tra le persone che concorrono a curare o procurare gli spettacoli. Crediamo essere di assai discreti chiamando *tentativi* i lavori del Valle, del Rossi-Galieno, e del *Colonnello* Avventi con le sue aggiunte del *Galateo dei Teatri di Savonarola* (non il frate s' intende), i *Precetti per la scelta di un Primo Violino di un Anonimo,* e l' *Arte Teatrale imitata sulla Poetica di Orazio di Morrocchesi,* (1) opere tutte sulle quali

« Assai meglio è tacer che dirne poco. »

È ora comparso questo lavoro del Sig. Avv. Salucci del quale abbiamo preso a parlare. Il primo canone da porsi in pratica per esaminare adeguatamente un' opera si è di farsi un' idea chiara del concetto dell' Autore e vedere in primo luogo se egli ne abbia adottato uno conveniente, in secondo luogo se lo abbia raggiunto. Or quanto al concetto egli lo ha espresso nel frontespizio: è un *Manuale della* Giurisprudenza *dei Teatri,* cioè una raccolta di casi decisi, piuttostochè un Trattato didascalico. A ta-

(1) *Cenni Teorico pratici sulle Aziende Teatrali di G. Valle.* Bologna 1823 in 12.

— *Saggio di Economia Teatrale* dedicato alle Melodrammatiche scene Italiane, di *Gius. Rossi-Gallieno.* Milano 1839 in 8.

— *Mentore Teatrale* Repertorio di Leggi Massime e Discipline per gli Artisti Melodrammatici del *Conte F. Colonnello Avventi.* Ferrara 1845. in 8.

luno forse sarà rimasto il desiderio di vedere un lavoro steso sotto quest' ultima forma, ove posti i principii scientifici più generali ne fossero tratte come argomenti conseguenziali le regole opportune alla soluzione dei casi contingenti, ma di questo non è da far rimprovero all' autore perché non era tale il suo concetto. Ne può dirsi che abbia errato nello sceglierlo imperocché non sia nuovo esempio di materie legali trattate per casi decisi. Quanto al raggiungere lo scopo prefisso non vi ha dubbio che la cura del raccogliere è stata diligentissima così nel ricercare le compilazioni di Decisioni Francesi ed Italiane, come nell' esaminare non solo ogni opera, ma ogni opuscolo pubblicato sulla materia da esso trattata.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si parla, in capitoli distinti, della Polizia dei Teatri, della qualità civile dell'impresario, degli attori ecc. dei doveri loro verso l' autorità ed il pubblico, delle ingiurie o diffamazioni verso di essi o dei loro diritti di fronte al pubblico, dei contratti teatrali, e della loro esecuzione, delle Accademie o Società accademiche teatrali, dei diritti dei proprietari dei palchi, delle competenze, delle Società di mutuo soccorso tra gli artisti ecc.

La seconda è destinata alla Proprietà letteraria ove si esamina questo importantissimo diritto prima secondo la opinione degli scrittori ed in modo generico, poi nei rapporti con le produzioni teatrali: ed anco quì nella parte speciale sopratutto è adoprata ogni diligenza nel raccogliere i casi decisi. Su ciò reputiamo il lavoro tanto più utile in Toscana ove esistono impegni con altri governi (Austria, Piemonte, Parma, Modena, Stati Romani e Francia) per far rispettare la proprietà letteraria, ma manca una legge speciale che tracci la procedura, stabilisca nettamente le contravvenzioni, e dichiari le pene pecuniarie sole capaci a reintegrare veramente il leso, tutto questo regolandosi col Diritto comune. Un esame critico dei principii speciali contenuti nel libro ci devierebbe di troppo dallo scopo di questo giornale e non potrebbe neppure dirigersi all' autore ma ai Tribunali che gli hanno sanciti, imperocché raramente egli emette principii che non sieno appoggiati ad alcun' autorità di Tribunali.

Quindi ci limiteremo ad osservare sull' insieme del libro che mentre l' autore può dirsi aver raccolto compiutamente quanto occorreva alla completa trattazione del suo soggetto, l' ordinamento generale poteva essere più logico e la distribuzione delle parti poteva avere più ricchezza di analisi. L' esposizione spesso non ha né nesso né garbo, come può vedersi anche dalle prime dieci o undici pagine sulle *notizie generali* del teatro, le quali si compongono di strani periodi e hanno molta confusione di cose e di tempi: pure il libro anche così sarà utile ai pratici.

Al Manuale succede un lavoro del Sig. D. I. Galligo sulla Igiene della voce. Esso è diretto non ai soli cantanti e comici, ma a quanti devono fare uso speciale della voce come professori, avvocati, predicatori ecc. È compilato principalmente sui lavori del Colombat e del Bennati. Ha sostanzial-

mente tre parti, la descrizione degli organi tutti inservienti alla fonazione, il loro sviluppo e conservazione, e la cura in caso di malattia. Ci sembra un' appendice bene scelta per corredo di un libro i cui lettori, o si trovi nelle mani di legali, o di artisti, hanno interesse al subietto che tratta. E steso con la lucidità conveniente ai lettori ai quali si dirige, e con la sugosa brevità conveniente all' indole di un siffatto lavoro.

NOTIZIE SULLA PATRIA INDUSTRIA *dopo il 1850 ed elenco dei premiati nella Esposizione Industriale aperta in Genova il 1854.* Genova, Tip. e Lit. Pellas. 1857.

La Camera di Commercio della città di Genova la quale insieme ad alcuni ragguardevoli membri del Municipio regolò l' esposizione industriale e la distribuzione de' premii del 1854, dopo di avere adempiuto a sì grave incarico commetteva all' Avv. G. A. Papa di scriverne la Relazione, comprendendo in questa i risultamenti ottenuti dalla precedente Esposizione del 1850, ed il movimento industriale verificatosi nel quadriennio intermedio.

Il lavoro che corrisponder dovea all' enunciato disegno è diviso in tante parti quante sono le Classi dei prodotti che figurarono a quella pubblica mostra; e quì noteremo le cose osservate intorno ai più rilevanti, sembrandoci che per tale riassunto ne possa risaltare più manifesta la utilità del libro. La *Seta* è il primo prodotto di cui ci dà notizia il Relatore; l' esportazione della quale nelle relazioni commerciali del Piemonte con la Francia sorpassa, e non di poco, l' entità delle importazioni; e sostiene perciò il valore del traffico di scambio fra quel Paese e l' Estero. Nella produzione dei bozzoli si riscontra un aumento progressivo, non smentito che nell' annata 1857 per la estesasi malattia dei bachi e delle sementi; in onta alla quale però la rendita si mantenne o di poco diminuì rimpetto alle più floride. Osserva inoltre l' Autore come il Piemonte non s' appaghi della seta che produce, ma alimenti i suoi filatoj di quella estera; infine, come il commercio e le banche attivino una vasta speculazione fra gli stranieri ricercatori del genere, e le varie parti d' Italia che più ne producono: il che contribuisce all' incremento di questo ramo principale della industria nazionale.

Circa 2500 telai sostengono in Piemonte l' industria della *Lana*: il valore della produzione che se ne raccoglie in annata di discreta attività s' avvicina a 20 milioni di franchi; circa 16 000 persone vi prestano la mano d' opera; l' importanza del lanificio sarebbe maggiore qualora la materia prima potesse essere somministrata dal paese: su di che non mancò

qualche tentativo: e se la qualità delle lane si prestasse a lavori di maggior pregio da poter sostenere la concorrenza delle straniere. Posti a confronto i resultati di questa industria per le varie annate a cui s' estendono le ricerche dell' Autore, non offrono né incremento né decremento notevole.

L' industria *Cotoniera* dello Stato dopo il 1851 avanzò sopra ogni altra; nel 1851 scadette in forza delle crisi annonarie, e di altre calamità; al presente è contrariata delle violente oscillazioni che nei prezzi della materia prima si vanno alternando; con tutto ciò, l' incremento di questo ramo di industria è evidente per ognuno; e per tacer d' altri dati numerici valga sapere che mentre nel 1847 l' importazione del cotone in fiocco nel porto di Genova non superò 32 566 balle, nel 1857 queste ascesero a 62 970.

L' arte delle *Maglie* non ebbe così lieti successi; e invece declinò di fronte ai rapidi progressi della Svizzera e della Sassonia dove la mano d' opera vile ed i buoni mezzi meccanici la aiutarono potentemente. La introduzione in Piemonte dei telai circolari, invenzione francese, favorendo sommamente questa industria, lascia presagire più vantaggiosi risultati per l' avvenire.

Considerevolissimo e di più in più crescente si presenta il commercio delle *Pelli*; l' estrazione delle quali da Buenos Ayres e da Montevideo, dal Brasile e dalla Russia operandosi con mezzi diretti dagli speculatori genovesi, assicura più larghi profitti. Circa le pelli verniciate, l' uso delle quali esorbitantemente aumenta, sono state così a Torino come in Savoja attivate fabbriche di qualche reputazione; ma non tali però da potere, almeno pel presente, far concorrenza a quelle di Francia e di Germania.

Notevolissima è la fabbricazione interna della *Carta* la quale per ogni anno vien calcolata a oltre 7 000 000 di chilometri: cifra sufficiente a far fronte ai bisogni principali della consumazione, qualora non mancasse di che soddisfare alle ristrette esigenze del lusso e della fantasia, esigenze per le quali si ricorre alle fabbriche straniere.

Negli ultimi sette anni percorsi dalle indagini dell' accurato compilatore di queste Notizie un aumento rilevantissimo fu verificato nel prodotto della industria *Mineralogica*; ed il capitale impiegato da Società Anonime per azioni a vantaggiare questa parte rilevantissima della ricchezza nazionale supera i 7 500 000 lire. Una statistica generale delle miniere coltivate nei varii distretti dello Stato nel 1851 mette in grado il lettore di conoscere ben addentro tutto ciò che, sia nel rispetto economico, sia nel rispetto industriale concerne le escavazioni dei metalli e sostanze affini.

In aspetto alquanto più modesto figurano le *Arti chimiche ed alimentarie*: alla fabbricazione in grande de' principali prodotti che la chimica somministra all' industria nuoce sopra tutto la deficienza del combustibile, che abbonda in Marsiglia: circa le *Arti alimentarie* l' esposizione non offerse nulla di notevole, se se ne eccettui alcuni perfezionamenti introdottisi con assai diffusione nella macinazione del grano.

La fabbricazione delle *Macchine*, di che pochi anni innanzi era assoluto difetto nello Stato, cominciò dal 1854 a segnalarsi, e già offre tali resultati da tener testa alle officine belgiche, francesi ed inglesi.

E con questo, se non di tutti, abbiamo inteso dare dei principali titoli sotto i quali figurò la Esposizione Industriale di Genova del 1854 una indicazione bastevole a raccomandare le accuratissime Notizie che ne distese il Segretario della Commissione Avv. G. A. Papa.

ALBUM AD USO DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA *nella Università di Padova* compilato dal dott. Andrea Gloria. — (Parte I.) — Padova, litogr. Prosperini, 1857.

Per giovare agli studiosi delle antiche scritture e per attingere quindi dai vetusti documenti le positive nozioni onde abbisogna la Storia, il signor Andrea Gloria che da parecchi anni riordinò e dirige l' Archivio civico di Padova ed ora di più assiduamente si presta all' istituzione di alunni nelle teorie paleografiche, pubblicò non ha guari questo Album con quindici tavole alcune delle quali grandiose. Mancava affatto finora un testo regolare e sistematico di Paleografia, e il crescente interesse per lo studio degli antichi documenti, fonte delle più precise cognizioni storiche, ne rendeva più sensibile e più doloroso il desiderio. Lo studio della Paleografia deve abbracciare tutto il medio evo e tutte le nazioni europee. Per ciò la sua parte grafica deve estendersi non solamente alle scritture di ogni secolo dal V al XV, ma eziandio di ogni nazione. Niun archivio, niuna biblioteca può somministrare saggi originali di tante e sì svariate scritture; uopo è quindi supplirvi con un atlante di *fac-simile* com' è appunto l' Album del Gloria di cui è già uscita la prima parte.

S' incomincia in essa dagli esemplari degli antichi alfabeti, Tirio o Punico, Ebreo o Samaritano, Greco, Etrusco, per mostrare l' analogia dei caratteri latini coll' etrusco e col greco e la comune loro derivazione dall' alfabeto ebreo e Samaritano e non dal Tirio o Punico. Poi vengono le variazioni dell' alfabeto latino, cioè il maiuscolo elegante, il rustico, l' unciale, il minuscolo, il corsivo. Quindi la forma precipua delle lettere gotiche maiuscole, minuscole e corsive, nelle quali convertironsi le lettere romane nei secoli XIII XIV XV. — La seconda tavola di questa prima parte dà le forme antiche di alcune cifre numeriche usate nella Spagna, e delle cifre numeriche arabe; molti saggi di nessi ed inserzioni di lettere e varii monogrammi. Dessa reca altresì quattordici colonne di abbreviature interpretate, col sussidio delle quali lo studioso può agevolmente riuscire a decifrare le più intralciate scritture.

Le susseguenti tavole dell'Album dalla terza alla decima recano saggi di scritture di ogni secolo e di ogni nazione; la undecima dimostra alcuni nessi di lettere corsive romane; seguono quattro tavole di scritture corsive parimente divise per secoli e per nazioni.

I saggi di tali scritture sono tratti in parte da opere edite, in parte da documenti e monumenti già conosciuti. Notiamo specialmente le lapidi antiche e in ispezieltà le cristiane dei primi tempi, giacché appartengono ad epoche le cui vicende letterarie ci sono assai poco note. Il Sig. Gloria ha poi molto sagacemente divisi i saggi da lui offerti per nazioni e per secoli, ciò che non fece alcun altro prima di lui, e ciò agevola il giudizio sull' epoca di uno scritto che si abbia alle mani, giacchè basterà farne il confronto colle tavole paleografiche summentovate per conoscere l' età a cui si debba attribuirlo.

Quest' Album si raccomanda anche per l' esattezza del disegno e per nitidezza litografica. Ne attendiamo ben presto la seconda parte che comprenderà i fac-simile delle varie specie di sigilli e parecchi interi documenti.

Intanto facciamo plauso a così nobile ed utile lavoro e proclamiamo il Gloria anche per esso benemerito (come è per altre ragioni) degli studii storici di questa nostra grande e sventurata patria.

STUDII SULL' ANTICHITÀ CLASSICA.

Opere di Platone *nuovamente tradotte* da Ruggero Bonghi. Milano, Francesco Colombo, dispensa prima, 1858.

Anche in filosofia noi avemmo sette moltissime, non proprio sistema nè unità di pensiero: e anche a ciò forse deve attribuirsi la mancanza dei requisiti necessarii a tenere insieme rilegate le forze civili della Nazione, e a fare che comandi a sua posta senza esser soggetta all' impero di altri che serbando lor proprie idee si mantengono grandi e indipendenti. Cercare le ragioni di questo difetto sarebbe utilissimo a chi volesse pensare con saggio intendimento alla riforma dei nostri studii, e al tempo stesso al bene della patria. Quindi degni di grandissima lode sono quelli che per porre un rimedio a questo male, anziché tener dietro ai rigagnoli, si sforzano di risalire alle fonti e di purificare a quelle prime sorgenti la nostra filosofia travisata e manomessa dalle scuole.

Ruggero Bonghi consigliato da chi più d' ogni altro se ne intendeva, dotto di greco, e mosso fors' anche dalla vergogna che all' Italia manchi

un volgarizzamento di Platone degno di lei diede mano all' opera giovandosi di tutti quei mezzi che in tanta impresa il potessero degnamente condurre.

La Germania quasi vedesse nell' antichità l' unica fonte a cui attingere il perfezionamento delle sue istituzioni vi si è da gran tempo messa a dentro così che or sembra avere ristretta ogni sua azione nel campo della letteratura a riprodurre in mille modi e sotto infiniti aspetti tutto che sa d' antico, come se sdegnasse occuparsi delle miserie presenti: segno di fortezza e di magnanimità da un lato, se non che vorrebbe esser temperato d' altro pensiero, diretto a scopo più determinato e più pratico. La filologia, come oggi s' intende in Germania, mira a farci vivere, mediante l' intelligenza dei classici, la vita dei popoli antichi, trasportarci a que' remotissimi tempi, e darci quasi a respirare l' aura che accarezzava quei luoghi ed infondeva spirito e vigore a quelle forti e possenti generazioni. Quindi essa considerata così viene in sussidio alla storia, alla filosofia, alla politica e all' estetica, e si eleva al grado di scienza: donde è che le opere di Platone ebbero ed hanno pur esse devoti cultori, i quali comecchè si sforzino in mille modi ad illustrarle lasciano pur sempre materia a nuove investigazioni. Moltissime sono le ricerche fatte in questi ultimi tempi intorno ai Dialoghi del sommo filosofo per determinare quali siano spurii e quali genuini, per fissare il tempo in cui ognuno fu scritto, per ordinarli affinchè ne resulti pieno il sistema: e a Vienna fu proposto un premio di seimila lire a chi dia degna soluzione a questo problema. Di questi lavori in parte usò il Bonghi, e seppe approfittare con saggezza dei giudizii, dei commenti, delle dispute e dissertazioni dello Stallbaum, dello Schleiermacher, del Tennemann, dell' Hermann, del Winkelmann, dell' Ott, del Socher, del Munck, del Susemihl, dello Zeller e d' altri, come dell' opera stupenda del Grote in Inghilterra, e in Francia degli studii del Cope, dell' Arnold, e delle traduzioni del Dacier, dello Schwalbé e del Cousin che imitò di preferenza nel metodo.

I discorsi ch' ei premise al dialogo dell' Eutidemo che sta in questo primo fascicolo sono di alta importanza, benché troppo lunghi, e mettono il lettore in grado di penetrare con sicurezza e cognizione di causa nella filosofia di Platone, trasportandoci, appunto come fanno i filologi tedeschi, ai tempi nei quali egli visse, e fra la gente che applaudiva od oppugnava la sua parola.

Lasciando ora di parlare della disposizione che il traduttore intende di dare alle opere di Platone, il dialogo che ha dato il primo è per la forma il più perfetto, ma dal lato della materia poco risolve, e vuol considerarsi piuttosto come una satira della Scuola Eristica (ultimo frutto, come dice il Bonghi, della Scolastica) che un tutto dedotto da un principio. Le varie Scuole di filosofia intendendosi poco fra loro doverono naturalmente lasciar libero il campo a ciascuno di crearne altre nuove. Le idee e la

realtà, lo spirito e la materia avendo occupato le menti dei filosofi anteriori senza venire ad un resultato soddisfacente per tutti portarono di conseguenza alla questione della necessità di stabilire in modo più preciso il valore delle parole atte a rappresentarci la cosa e l' idea: donde l' origine dei sofisti i quali perdendosi inutilmente in vane ed acri contese meritarono il nome di eristici o contenziosi. Triste necessità dell' ingegno umano, il quale dopo essersi affaticato nella ricerca di grandi e nuove verità sente il bisogno di trastullarsi in frivolezze, fino a che gli si faccia innanzi qualche nuova idea che lo richiami a nuovo e più dignitoso intento.

Le ragioni, *il disegno*, la *dottrina socratica*, le *argomentazioni dei sofisti* contenute nell' Eutidemo sono esposte con molta erudizione dal Bonghi: solo ci sembra che avrebbe potuto esser più breve e più chiaro. Bene inteso ed egregiamente condotto è il primo discorso in cui descrive le condizioni morali, civili e letterarie di quei tempi per farci sentire l' importanza del dialogo e le ragioni che mossero a scriverlo: ma il disegno del dialogo stesso era meglio lasciarlo da parte, potendo ogni lettore dedurlo facilmente dall' opera. Le cose che in appresso il traduttore dice della filosofia socratica contenuta nell' Eutidemo forse potevano tornare più opportune e più profittevoli quando fossero svolte alla fine in un discorso destinato a far conoscere i meriti del maestro e del discepolo. Di maggiore importanza è il discorso sulle argomentazioni dei sofisti, osservazioni che ei dovrà ancora ripetere nel commento ad altri Dialoghi. Le varie specie di sofismi qui esposti a confronto di quelli inseriti nell' Eutidemo provano, se non altro, a qual punto fosse arrivata la filosofia ai tempi di Platone, e in quali incertezze e stranezze vada la mente umana quando vuole avanzarsi tropp' oltre. Ancorché il Bonghi vegga in quest' arte di sofisticare (che è *d' esagerare a sè medesimo la forza del raziocinio*) un felice errore dell' uomo, a tale da crederlo anche causa per cui le *credenze pagane si sono infiacchite, e il Cristianesimo disceso dal Cielo*, io amo meglio di credere con Platone nella sua inutilità, e nel male che ha recato e reca alla scienza, e non so vedere qual bene abbian prodotto quelle scuole discordi che a somiglianza delle sette dei nostri Accademici inceppарono anziché promuovere la libertà del pensiero.

Concludendo su questi discorsi illustrativi ripetiamo che sono degni di lode, e che molta più ne meriterebbero se fosser più brevi, e che avremmo desiderato che la gravità e l' importanza dei pensieri che essi racchiudono si svolgessero largamente nel discorso che darà ragione della filosofia di Platone, superiore e trionfante di ogni setta.

Ma ciò che più importa è esaminare questo dialogo dal lato della lingua, e vedere se il Bonghi possa sodisfare al comune desiderio di una buona traduzione del filosofo greco. In altri suoi scritti precedenti egli rimestò di nuovo le interminabili questioni della lingua, e mentre tentava di abbattere certi pregiudizii delle scuole, sostenne qualche verità e dette spesso

nello strano e nel falso, rinunziando di credere nell' eccellenza di ogni scrittore italiano, e appuntandoli tutti. Lo studio dei Greci e la dolcezza e lo splendore di loro lingua lo persuasero forse a credere nulla o assai poco nella nostra. È giusto il dire che la lingua italiana non potè giungere alla sua perfezione mancandole un movimento speculativo pari a quello dei Greci ai tempi di Platone, e dei Francesi all' età di Cartesio: ma comunque sia il viaggio che essa fece fino a noi, inutile è ormai notarne gl' impedimenti e le cadute, qualora non si pensi a farla progredire e a migliorarne le condizioni. Non giusto poi è il pretendere che una lingua per esser perfetta abbia a possedere quelle doti e qualità che costituiscono la perfezione di un' altra. Sia pure la nostra lontana dall' eccellenza della greca, siavi pure qualche scrittore che di preferenza vi si accosti, ciò non vuol dire né che la nostra sia più o meno difettosa, né che quel dato scrittore sia da preferire a molti altri. Benvenuto Cellini è lo scrittore italiano, a detta del Bonghi, che più s' appressa nello stile a Platone. A molti parrà strano siffatto giudizio; ma, anche posto per vero, non per questo viene la conseguenza che il Cellini ne sia fra tutti l' esemplare. Lasciando di parlare di altri che avrebbero potuto ritrarci Platone, il Leopardi era forse il solo atto a farcelo intendere e sentire in tutto il suo candore e in tutta la sua nobile semplicità: e certo grave danno per le nostre lettere fu il fallire della proposta che fece lo Stella (1), come può giudicarsi da chi è capace di sentire addentro nell' idioma del Greco, e voglia confrontarlo cogli scritti dell' Italiano, e singolarmente coi dialoghi. La lingua italiana manca di una prerogativa, è più poetica che filosofica: quindi si confà meglio alle traduzioni de' poeti che non de' prosatori greci, e l' hanno abbastanza provato il Monti e il Bellotti; ma è questo difetto assoluto della lingua o piuttosto della scienza? Il non aver l' Italia una filosofia sua propria è colpa soltanto della lingua? Non credo. Pensino gl' Italiani a restaurare gli studii della filosofia, dimentichino una volta le interminabili e non mai risolubili questioni sulla lingua, escano fuori dalle Accademie, dagli Atenei, dalle consorterie arcadiche letterarie, pensino allo stato civile della propria patria, alla filosofia, e alle lettere da sè, e trovato che sia un alto e degno concetto non verrà meno la favella ad esprimerlo.

Al Bonghi si debbe lode di non essersi lasciato sgomentare dai moltiplici ostacoli che si attraversano, e più fra noi, a chi imprende simili studii. La massima difficoltà ch' io sempre ho trovato nello spiegare i Greci è quella di associare all' espressione del discorso, al senso più naturale de' vocaboli, l' azione e il tempo; importantissima condizione alla quale non sempre hanno riguardo i traduttori d' opere antiche (2). Qui adunque trattandosi di un dialogo, d' un racconto esposto in forma di disputa tra più persone, dovrà pur anche la lingua scorrere più facile e scevra d' ogni

(1) Vedi l' Epistolario del Leopardi stampato dal Le Monnier.
(2) Valga il Cesarotti per tutti.

sdolcinatura accademica e rettorica: e il Bonghi aveva tentato lo stile familiare in altri suoi scritti; se non che essendo quello dilavato e di troppo ostentata facilità parve a me e anche ad altri che non fosse il più acconcio a dar veste ai dialoghi di Platone. Vero è che in questo si mostra più temperato, ma non così che non lasci sentire l'usato prima. Ogni proposizione nel greco ha un non so che di reciso e di rilevato che non si trova nell'italiano: nel primo il senso suol balzare, dirò così, d'un tratto alla mente di chi legge, laddove nel secondo ci conviene studiare per trovarlo: quell'intermittenze di proposizioni che nell'uno risultano spontanee e chiare, nell'altro arrecano non di rado confusione: e ciò credo tanto più vero in quanto che togliendo certe inutili eleganzuccie che stanno forse non male in bocca d'un Fiorentino, non già nel discorso di un Ateniese, si viene a scemare non poco dell'accennato difetto. Così il Bonghi ripete nomi, pronomi, preposizioni, congiunzioni, particelle, che invece di rendere familiare e, come si suol dire, alla mano il discorso, lo fanno più dilavato e più confuso. Al capo 12 traduce così; *Senti, Turio, disse, — se non fosse poco cortese — che ti colga il malanno, ti vorrei dire, per cotesta tua bizzarria di dire di me e degli altri una così gran bugia ch'io credo, perfino, che sia un'empietá a dire, che io voglia che questi mora io?* — Chi non scorge in questo periodo uno smembramento di tante brevi proposizioni che rendono quasi inintelligibile il senso, o per lo meno ingarbugliato e confuso? la traduzione letterale sarebbe: « O ospite (amico) Turio, se non fosse a proferir troppo duro, direi, A te il malanno, dacché fra le altre cose, bugiardamente accusi me qualmente io desideri veder questo morire; cosa che io stimo empia soltanto a pronunziarsi. » Al 22 il Bonghi ha: — *Oh,* IO *sì, diss' egli, ma tu n' hai troppo, cred'* IO. — *Ma, oh bene, affè di Giove, diss'* IO, IO *non vorrò rispondere prima che* IO *mi sia informato.* — A che servono tutti questi pronomi? a che questa ostentata punteggiatura? a dar forse risalto al senso delle parole sì bene disposte nel testo? Io non lo credo. Il greco dice: « A me pure (sembra), diss'egli, non certamente a te, io credo, ma per Giove, non risponderò, diss'io prima che intenda. » Al 20 — *Ora ti par egli possibile che una qualunque delle cose che sono, quello stesso che la si trova essere, quello stesso che la non lo sia? — Ma che no io, affè di Giove.* — Tutto questo a me non par chiaro: e la chiarezza nella frase, la parsimonia nei vocaboli, il rilievo nelle proposizioni avrebbero dovuto curarsi di più in un argomento quale è quello dell'Eutidemo dove la questione è tutta di parole, dove i contendenti si prevalevano d'una parola o frase mal collocata o espressa. Molti sono i luoghi della traduzione in cui è difficile comprendere il significato che nel testo è evidentissimo. Ne citeremo solo alcuni passi per non andar troppo in lungo. Cap. 10. — *Poichè felici si vuol pure esser tutti, e s' è visto che si diventa tali coll' usare le cose ed usarle rettamente, e la rettitudine e la buona sorte sia la Scienza quella che le cagioni, bisogna pure, secondo pare, che ogni uomo, per ogni modo procacci di divenire sa-*

pientissimo, o no? — Nel cap. 31 Socrate parla così: — *Speciosità vi ha, di fatti, più che verità, Critone. Giacchè non è facile di persdadergli che tanto gli uomini quanto tutte l'altre cose, che sono di mezzo tra due, e si trovano partecipare d'amendue, quando si compongono d'una buona e d'una cattiva, tornano migliori della prima, e peggiori della seconda; ma quando invece, di due buone a un fine diverso, riescono peggiori di amendue a quel fine a cui è utile ciascheduna di quelle cose delle quali sono composte; e sole quelle che composte di due cose cattive a un fine diverso, stanno di mezzo tra le due, sole quelle tornano migliori di ciascheduna di quelle cose di amendue le quali tengono una parte.* — E al 22: — *Ebbene, dice, rispondi da capo se tu conosci* MEDIANTE *qualcosa quello che conosci o no? — sì io,* MEDIANTE *l'anima. — Ecco, dice, costui da capo in sulla risposta al di là della dimanda. Giacchè io non dimando* MEDIANTE *che cosa, ma se tu conosci* MEDIANTE *qualcosa. — Anch' ora, dissi, ho risposto più del dovere per mancanza di pratica. Ma mi perdona; ecco che ti risponderò ora semplicemente, che conosco sempre* MEDIANTE *qualcosa quello che conosco. —* MEDIANTE *questa stessa cosa sempre, o a volte* MEDIANTE *questa, a volte* MEDIANTE *un' altra? — sempre, quando io conosca,* MEDIANTE *questa stessa, diss' io. — E da capo, dice, ma la finirai d'uscir di tono? — Ma che non ci avesse a ingannare codesto « sempre. » — Oh noi, no, contaci su; ma quando pure, te; ma rispondi; conosci tu sempre* MEDIANTE *questa cosa? — sempre, poichè bisogna levare il « quando » — Adunque tu conosci sempre* MEDIANTE *questa stessa: e poichè conosci sempre, forse . . . tu alcune cose le conosci* MEDIANTE *questa cosa con cui conosci, ed altre con altra, o tutte con questa stessa? — Con questa stessa, dissi, tutte le cose però ch' io conosco. — Ci siamo, dissi, torna la stonatura.* E questa è una vera stonatura resa assai maggiore, per non dire insopportabile, dalla traduzione; in quanto che il *mediante* usato undici volte in queste poche righe non è espresso nel testo da nessuna preposizione, ma sibbene è sottinteso al dativo. E che sia realmente difetto dello stile del Bonghi più che di Platone si scorge facilmente nel leggere ciò che esso scrisse di originale nella prefazione e nei discorsi d'onde si potrebbero facilmente ricavar molti esempi in prova della sua poca chiarezza, dell'affastellamento, delle divisioni e suddivisioni di più proposizioni comprese in una che rendono il discorso spesse volte dubbioso, e difficile a rilevarsi. Né la frase è sempre pura e schietta e naturale, anzi sovente diresti che l'autore ha posto grande studio nel contraffarla. Vi sono molti modi affettati, tolti i quali sparirebbe non piccola parte di quel torbido che si trova nei suoi periodi, e la frase risulterebbe assai più spiccata. Pone spesso il gerundio per l'indicativo, nè dà al verbo il suo complemento. Si diletta molto e con affettazione spiacevole dei modi *e' s' è visto*; *e' non si sarebbe*; *e' mi pare*; *gli è che davvero*; *e' rovinano* ec. ec. Spesse le sgrammaticature usate come eleganze: *Noi ci interessa molto*; *alle quali noi non ci si applica*; *tra' quali noi non si può scegliere,; essi stessi codesta sapienza della quale io mi struggo*

ci si sono applicati da vecchi ec. ec., per non dire di più trascuratezze miste colle affettate eleganze.

Le note poste in fine, e che a piè di pagina sarebbero state più comode, sono belle davvero e ricche di erudizione, ma alcune danno troppo nel prolisso, altre troppo nel breve. Anche in ciò il Bonghi seguì l'andazzo dei Tedeschi, i quali, come bene egli osserva, *ancorchè dottissimi, mettono troppa ingegnositá nell' interpretazione degli antichi.* E spesso vanno in dispute interminabili e in pedanterie disgustose, e si perde la lena a cercare di mezzo a tante parole la verità che poteva essere espressa in pochissime. Il Bonghi si perde un poco troppo anche a spiegare il valore dei sofismi accennati nel Dialogo mentre tace di molte parole, o si spiccia in breve sopra altre che vorrebbero più ampia spiegazione. Meglio, per quanto a noi sembra, sarebbe stato guardare più al vero utile che all' apparato, e spiegare ciò che fa bisogno piuttostochè trattenersi, per esempio, a indovinare chi fosse il citarista rammentato da Socrate, e diffondersi in citazioni, che spesso vi stanno a pompa e giovano poco a chi legge. Molti luoghi potremmo citare in prova di quanto affermiamo; ma per non andar troppo in lungo ci arrestiamo a queste osservazioni che vengono dall' amore del vero e dal desiderio che l' Italia abbia in fine a retribuire di vera e degna lode questo importante lavoro. E di certo il Bonghi ha dottrina, e ingegno e attitudini da non venir meno nell' ardua impresa, la quale è meritevole d' ogni più alto encomio, perchè ne mostra come non siano fra noi spenti i forti studii, e come vi siano anime ardenti e vigorose che li coltivano nobilmente. Che manchi all' Italia come già avvertii, una filosofia tutta sua propria è un fatto che non abbisognano molte parole a provarlo. Cercare di ridestarne l' amore e farne sentire l' importanza è degnissima opera. Studino gli Italiani nella filosofia degli antichi, si abbeverino a quella inesausta sorgente, e coi frutti della feconda sapienza anche lo Stato civile della nostra patria rinascerà.

ΥΠΕΡΕΙΔΟΥ ΛΟΓΟΣ ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ. *The funeral oration of Hyperides over Leosthenes and his comrades in the Lamian War.* The Fragments of the Greek Text now first edited from a Papyrus in the British Museum. With Notes and an Introduction, and an Engraved Fac-simile of the whole Papyrus; to which are added the Fragments of the Orations cited by ancient Writers. By Churchill Babington. Cambridge 1858 In fol. pag. 31.

Hyperidis oratio funebris rec. reperta. Recensuit G. Cobet. Lugduni Batavorum 1858.

Oraison funèbre des Athéniens morts dans la guerre lamiaque, traduite en français par M. Caffiaux. Valenciennes 1858.

L' Oraison funèbre d' Hyperide en l' honneur du général Léosthène et des soldats morts dans la guerre lamiaque, texte de M. Churchill Babington (Cambridge 1858) avec une traduction française par M. F. Dehéque, in 8.°, Paris, Didot, 1858.

Due scoperte importanti si fecero recentemente fra le rovine dell' antichità classica: quella dei frammenti degli Annali latini di Granio Liciniano annunziati da noi altra volta, e l' altra di più orazioni di Iperide. Di questo oratore coetaneo di Demostene e autore di molte orazioni in cui l' acutezza era, al dire di Cicerone e di Quintiliano (*De Orat. III,* 7; *Instit. Orat. X,* 1) la qualità principale, grande fu la fama in antico, ma fino a pochi anni indietro non si conosceva di lui se non pochi frammenti rimastici in forma di citazioni. Ora a giustificare la sua fama tradizionale vennero nuovi frammenti e tre orazioni scoperte nei papiri di Egitto.

Nel 1847 l' inglese Harris avuti alcuni brani di un papiro greco trovato a Tebe lo pubblicò in litografia, ma era sì mal concio che anche i più valenti ellenisti come il Boeckh, il Sauppe e il Babington non riuscirono a leggervi se non qualche frammento dell' orazione di Iperide contro Demostene nell' affare di Arpalo. Pure dal lato storico era una scoperta importante perchè faceva conoscere le ragioni per cui Iperide si volse ad un tratto contro Demostene del quale era stato amico per lungo tempo. Egli tratto da impeto ardente di anima generosa più che da meditato consiglio avrebbe voluto che gli Ateniesi accogliessero Arpalo anche a patti di tirarsi addosso tutte le forze di Alessandro, e non comprendendo la prudenza di Demostene, si scagliò fieramente contro di lui come se fosse traditore della patria.

Nel 1848 altri foglietti dello stesso papiro comprati pure in Egitto dall' inglese Arden dettero due orazioni di Iperide per Euxenippo e Licofrone, le quali, comecchè non molto importanti per l' argomento, riescono preziose per la elegante dizione. Furono pubblicate nel 1853 a Londra dal Prof. Babington editore della magnifica collezione dei Classici greci a cui dobbiamo in quest' anno la pubblicazione dell' orazion funebre di Leostene e dei suoi commilitoni periti per la libertà nella guerra lamiaca. È un pezzo di eloquenza di primo ordine che illustra splendidamente gli ultimi sforzi fatti dai Greci, per ricovrare la libertà, e l' indipendenza. Se ne conoscevano pochi versi della perorazione conservatici da Stobeo. Ora un papiro trovato a Tebe da Stobart ci rende quasi tutto il discorso per quanto era concesso da un manoscritto che al solo tocco rompevasi. I frammenti sciolti e disordinati sfidavano anche la pazienza e la dottrina dell' editore che ad onta delle grandi difficoltà li unì in discorso continuo, decifrò o indovinò come poteva l' antica scrittura cancellata in più luoghi, e ne supplì ipoteticamente i difetti e lo pubblicò splendidamente, ricco di note e preceduto da una introduzione importante. Questo testo che aspetta altre cure fu subito ripubblicato in Germania con nuovi lavori del Prof. Kayser di Heidelberga (1), a Leida con note critiche e correzioni dal Cobet, a Parigi dal Dehèque, ed ha avuto in pochi mesi le due traduzioni francesi sopra indicate. M. Dehéque lo ripubblicò per complemento agli *Oratores Attici* della collezione dei Didot di cui era uscito l' ultimo

(1) V. *Jahrbüch für Philologie und Paedagogie* n. 1, pag. 369.

volume nel tempo stesso che si pubblicava a Londra questa nuova orazione di Iperide che, al dire del nuovo editore, si riconosce autentica dallo stile semplice, naturale, fluido, e dall' atticismo che ne esala come un profumo, e dal frammento conservato in Stobeo, il quale si riattacca armonicamente all' opera ora trovata *come il fronlone di Fidia alle colonne del Partenone.*

Questo famoso discorso bello come opera d' arte, è preziosissimo dal lato morale e politico perchè ricorda, come dicemmo, gli ultimi liberi sforzi dei Greci. Morto Alessandro Magno, l' ateniese Leostene duce di grande eccellenza e prodezza dette il segnale della guerra di indipendenza a tutta la Grecia già apparecchiata a sollevarsi. Raccolti quanti più prodi poteva, prese i monti dell' Etolia, e occupate le strette delle Termopili, disperse gli alleati della Macedonia prima che Antipatro avesse potuto provvedere alla difesa, e dette cuore ai Greci a formare una lega potente. Egli perì da prode coi suoi combattendo sotto le mura di Lamia, ma il suo nobile esempio era stato sì efficace che la Grecia in meno di un anno ricovrò la sua libertà. Allora Leostene e i suoi valorosi compagni furono sepolti solennemente nel Ceramico e davanti al tempio di Minerva Iperide ne disse l' elogio, e acquistò un titolo di più all' odio o alle feroci vendette dei despoti. Ma poco appresso per un rovescio di fortuna la Grecia colla battaglia di Cranone tornò in potere del barbaro Antipatro il quale fece strappare la lingua al grande cittadino che aveva tante volte chiamato alle armi i Greci e maledetto l' oppressione de' Macedoni. Così morì tra gli strazii il generoso oratore, che, come bene fu notato, lodando gli eroi della guerra lamiaca aveva detto *le ultime parole della libertà Ateniese e fatta l' orazione funebre della indipendenza ellenica.*

STRABONIS GEOGRAPHICA, *graece cum versione reficta: apparatu critico indicibus rerum nominumque locupletissimis . . . . instruxit Carolus Müllerus. Pars altera.* Paris, imprimerie et librairie de F. Didot 1858 in 8.°

È una edizione eccellente. Questo secondo volume di 1044 pagine contiene i libri XVI e XVII che descrivono la Siria, la Giudea, il Golfo Arabico, l' Egitto, la Mauritania e l' impero romano. Un indice dei nomi e delle materie e una tavola delle varianti compiono l' opera che è accompagnata da 15 carte geografiche incise con grandissima cura. I nomi moderni corrispondenti sono posti accanto agli antichi in una tavola la quale ci da un buon dizionario di geografia comparata. Il Müller che già aveva fatti egregii lavori sui *geografi minori* in questa *Biblioteca degli Scrittori greci* di F. Didot, dà ora gli ultimi resultati de' suoi profondi studii in quest' indice che può tenersi come il deposito delle cognizioni mostranti i progressi fatti all' età nostra dalla geografia comparata.

Il testo di Strabone già guasto molto in antico fu d' assai migliorato nelle edizioni del Coray (1815) e del Kramer (Berlino 1844), non che nel dotto lavoro del

Meineke (*Vindiciarum Strabonianarum* liber, Berolini 1852) : e ora vi furono portate nuove cure, nuova critica, e nuova dottrina. La traduzione latina di Xilandro spesso inesatta e oscura è stata lasciata da banda: e qui ne abbiamo una nuova. Il Dübner ritradusse i primi sei libri, e il Müller gli altri seguenti. Nulla fu risparmiato per rendere splendida e compiuta la nuova edizione dell' antico geografo, e questo secondo volume che si vende 30 franchi ne costò 40 mila ai Didot che non perdonano a spese per rendere da ogni lato eccellenti le loro grandi pubblicazioni.

TITI LIVII AB URBE CONDITA LIBRI. Edidit Martinus Hertz. Vol. I pars I et II. Lipsiae, Tauchnitz.

Il Prof. Hertz dottissimo negli studii classici arricchì questa nuova edizione di un bel discorso sulla vita e sugli scritti di Tito Livio, e di una particolareggiata storia del testo. Alle notizie sulle vicende dello storico immortale della romana grandezza va unita la critica dell' opera, di cui si accennano le fonti e la fede, insieme colle idee religiose e politiche dell' Autore e colle varie dispute insorte a proposito di ogni suo pregio o difetto: come per esempio sul suo amore del vero, sulla bellezza delle sue orazioni, sulla sua cronologia difettosa, sulla *patavinità*, sul suo affetto ai patrizii, sulla ammirazione per Roma che non lo fece ingiusto agli stranieri.

Quanto al testo contro il quale infuriarono Caligola e Domiziano si sa che la speranza nata più volte di compiere ciò che ci resta della quarta parte dell' opera fu sempre delusa, e anzi alcuni dei nuovi frammenti furono recentemente dichiarati non appartenere a Livio. La suddivisione delle storie in libri viene dall' Autore stesso, ma le epitomi appartengono a un tempo ignoto, e le decadi si trovano solo nel quarto e quinto secolo dell' era volgare, quando i grammatici si messero d' attorno a Livio. L' Hertz discorre diligentemente di tutto ciò che spetta ai varii codici, alle edizioni, ai lavori critici fatti in antico e modernamente sul testo di cui egli stesso ha migliorati e resi leggibili alcuni passi corrotti. Nella prima decade si attenne specialmente al Codice mediceo, quantunque confessi che in più luoghi questo manoscritto non dà aiuto nessuno. Frutto di molti studii è l' *annotatio critica* del valente editore cui gli studiosi dell' antichità classica debbono esser grati per avere reso questa nuova edizione migliore, sotto varii rispetti, di tutte le precedenti.

LE GUERRE DI ANNIBALE. *The Campaigns of Hannibal arranged and critically considered, expressely for the Use of Students of Military History.* By Lieut. Col. P. L. Macdougall. London 1858.

L' autore di questo libro espone, analizza, critica e commenta coll' aiuto degli storici antichi le guerre di Annibale, e ne trae ammaestramenti militari per uso dei

giovani uliziali di sua nazione. Discorre dapprima del generale ordinamento degli eserciti presso i Greci e i Romani, dice partitamente di loro divisioni, armi, fanti e cavalli, e dei doveri dei loro ufficiali e capi supremi: poscia passa a ritrarre il sorgere e il cadere di Cartagine, e dice della composizione di quelli eserciti che gareggiarono colle legioni romane per la signoria del mondo: e quì è di non lieve importanza per gli studiosi dell' arte militare il mostrare il modo con cui i generali crearono di Galli, di Liguri, di Iberi, di Numidi, di Lotofagi, di Nasamoni e di frombolieri Baleari, gli eserciti che a lungo contrastarono alla romana potenza. Nel trattare di queste forze e del metodo con cui furono rese formidabili in guerra l' autore fa poco uso di generali proposizioni, ma studia di volger tutto alla pratica degli studiosi: e tutto è esposto in modo che anche ogni lettore di storie ricaverà istruzione e diletto nel seguire Annibale dalla Trebbia a Zama, nel vedere i suoi strattagemmi, e la ricchezza dei suoi partiti posti quì in piena luce. L' Autore, toccato della politica perseverante e delle grandi operazioni di Annibale, ne studia partitamente la eccellenza guerresca, espone con bella chiarezza il piano e i consigli della impresa d' Italia, ne descrive passo passo e ne spiega i maravigliosi movimenti strategici, e dopo questo esame conclude che se Annibale come generale fu eguagliato, non fu mai superato.

« La sua risoluzione, egli dice, di intraprendere la conquista d' Italia con 20 mila fanti e seimila cavalli senza alcuna base certa di operazioni, manifesta quella confidenza in sè stesso, che, quando sia ben fondata, è la più alta prova dell' ispirazione e senza di cui in guerra nulla di grande può compiersi. La sua organizzazione della Gallia Cisalpina in una sicura base di operazioni, e dei suoi incostanti abitatori in alleati fedeli e devoti in ogni avversa fortuna, mostra come egli sapesse conoscere gli uomini, e farseli amici, e influenzarli: qualità che unite alla sua maestria di guerra lo resero irresistibile. La Trebbia, Canne, e il Trasimeno furono splendide vittorie, ma non sono quelle che mostrano meglio il genio di Annibale. I generali che là ebbe a fronte, comecché valorosi soldati, e sotto qualche rispetto abili uomini, erano ignoranti dell' arte della guerra. Ma dopo Canne i Romani adottarono un sistema di operazioni sapientemente concepito e abilmente eseguito. Fabio, Marcello, Fulvio, Gracco, Nerone, tutti grandi uomini e buoni generali lo circondarono coi loro eserciti, stancarono i suoi avanposti e foraggieri; tagliaron i suoi rinforzi ogni volta che fu loro possibile, lo spiarono in tutte le marcie: pure non riuscirono ad impedirgli le andate e i ritorni nè ad ottenere alcuno importante vantaggio nei luoghi dove egli fosse. Anche dopo la morte di Asdrubale, i suoi numerosi nemici, simili a mastini che incitano un orso, fecero rumore senza osare di venire alle strette con lui. Alla fine quando lasciò l' Italia, il suo imbarco fu senza disturbo; ed è molto dubbioso se si fosse potuto costringere ad abbandonar la contrada quando Cartagine non lo avesse richiamato. Anche Scipione non sembra fosse disposto ad affrontarsi con lui in Italia. In più d' una occasione Annibale offese arbitrariamente le regole della guerra col porsi in situazioni che ad uomini di abilità meno straordinaria sarebbero state cagione di rovina. Ma egli misurava bene la capacità degli avversarii e la sua, e ciò che per altri sarebbe stata temerità era per lui solamente il frutto di giustissimo calcolo. Sotto questo rispetto egli rassomiglia ad Alessandro e a tutti i grandi capitani. Ales-

sandro cominciò la conquista dell' Asia Minore con forze di poco superiori a quelle con cui Annibale discese dalle Alpi. Egli mostrò la medesima abilità nel creare una base di operazioni, e nell' acquistarsi alleati o piuttosto (in questo caso) soggetti che colla politica seppe tenersi fedeli. Come esempi del suo non curare le mere regole si può citare la battaglia di Isso con uno stretto passo dietro di sè, e con l' esercito di Dario interposto tra lui e la sua naturale linea di ritirata. Combattè la battaglia di Arbella, col Tigri, coll' Eufrate e col deserto dietro di sè, nel cuore di un paese nemico, e senza deposito più vicino che Tiro. »

SAGGIO DI UNA NUOVA TRADUZIONE DI VIRGILIO.

Molti italiani lavorarono sopra Virgilio in questi ultimi anni, e di più altri sappiamo che ora attendono all' opera stessa. Sono tanti nuovi omaggi resi a uno dei più perfetti modelli del bello, e al tempo stesso danno un' altra prova che l' amore pei grandi maestri non è spento tra noi, come alcuni per esercitazione rettorica vanno ripetendo ogni giorno. Fra questi traduttori recenti è anche il Prof. Giovanni Pennacchi il quale stato membro della Costituente Romana nel 1849 e quindi costretto a lasciar la patria, conforta ora in Liguria l' esilio cogli studii delle lettere coltivate nobilmente, e coll' istruire al bello e al buono la gioventù del paese che gli dette ospitalità. Del come egli sia uscito dalle difficoltà che sono la disperazione di chi si mette a lottar con Virgilio, giudicheranno i lettori dal saggio seguente, non mai finquì pubblicato. Solamente avvertiamo che per questi due brani tradotti complessivamente in 32 ottave dal Bozzoli e in 31 dal Beverini, al Pennacchi ne bastarono 24, o 192 versi pari di numero a quelli sciolti dell' Arici, e superiori di soli 18 a quelli del Caro.

LA GARA DEL CORSO (*Aeneid.* lib. V, vers. 286)

Compiuto il giuoco delle navi, Enea
Con diretro un corteo di prodi eletti,
In verde si recò fresca vallea
Che ghirlandata di poggi e boschetti
Di circo teatral sembianza avea;
E alto si asside, e invita i giovinetti
Che osan del corso offrirsi al paragone
Con promesse e rimerti, e i premi espone.

Teucri e Sicani insiem si presentaro,
E di tutti primieri Eurialo e Niso,
Eurialo in fior d' etate, insigne e caro
Per vaghe membra, e leggiadretto viso.
L'altro pel casto amore a tutti chiaro
Onde unqua dal fratel non è diviso.
Germe di Priamo a lor di costa viene
Diore, e regal sangue ha nelle vene.

Poi Salio e Patro d' Acarnania il primo,
D' Arcadia l' altro, ed ambo generati
Di tegeo sangue: Panope ed Elimo
Due giovani sicani esercitàti
A far di alpestri belve eccidio opìmo,
E compagni ad Aceste inseparati:
Quindi uno stuolo senza fama. Allora
Enea sorge nel mezzo, e sì gl' incuora.
Udite, e in cor serbate i nostri accenti:
Niuno di voi fia senza doni, o egregi:
Due di cretico acciar dardi lucenti
E una bipenne con argentei fregi
Darò a ciascuno. I primi tre valenti
Avran premio condegno a' loro pregi,
E adombreran le tempia di festivo
Serto onorato di pallido olivo.
Avrà il primiero un baldo palafreno
L' arcion di borchie adorno ed il guinzaglio:
L' altro un carcasso all' amazzonia, pieno
Di traci strali: un balteo ad aureo intaglio
Lo cinge, e mette un vivido baleno
La gemma che risplende entro il fermaglio.
Di questo elmetto argivo, e ne fe' mostra,
Pago ne andrà chi terzo esce di giostra.
Disse, e in fila al suo luogo ognun si assetta,
E al convenuto della squilla avviso
Dal carcere si slanciano con fretta,
Come dirompe turbine improvviso.
Più rapido di vento o di saetta
A tutti innanzi nel' arringò è Niso:
Presso, ma grande è l' intervallo, viene
Salio, ed Eurialo il terzo luogo tiene.
Elimo siegue, e lui quasi Diore
Sovrasta, e il piè pone onde l' altro il leva,
E del fiato lo scalda; e se maggiore
Era lo stadio, o innanzi gli correva,
O inforsava l' allor del vincitore.
Poco di spazio omai li divideva
Dal segno, e ansante e di sue forze stremo
Della sua possa ognun facea l' estremo.
Quando sul colle, lubrico pel caldo
Sangue de' tauri, in che l' erba diguazza,
Niso, di sua certa vittoria baldo,
Ecco scivola, dondola, stramazza,
Per quanto adopri di tenersi saldo,
E di fimo e di sangue il volto sprazza:
Pur nella sua sventura il giovincello
Non obliava il suo d' amor fratello.
E sul ginocchio rapido risorse
E fece a Salio di sè stesso intoppo,
E alle gambe di lui così si attorse
Che ammendue rotolàr stretti in un groppo,
Mercé l' amico suo libero corse
Eurialo, e con più rapido galoppo
Tra il fremito de' plausi, ond' è sospinto,
Toccò la meta, e pote dire: ho vinto!
Elimo vien secondo, e a lui d' accanto
Diore. Salio un gran bisbiglio, un fiero
Parteggiar fra' Seniori eccita intanto
E introna il circo del suo grido altero,
Lagnando a sè rapito il primo vanto.
Ma il popolar favor sta tutto intero
Per Eurialo, e una lagrima gemella,
E virtù che in bel corpo è ognor più bella.
Co' gridi suoi l' aiuta anch' ei Diore
Che l' ultimo de' premi invano ambia,
Ove che tocchi a Salio il primo onore:
Ma quivi Enea sorvien. Di mano mia
Avrà rimerto ognun del suo valore,
Ma l' ordine de' premi oh saldo stia;
E resti a me di riparar la cura
Dell' amico innocente alla sventura.
E a Salio offria di getulo lione
Irta di velli giuba e l' unghie d' oro.
Cui Niso: se cotale han guiderdone
I vinti, e a chi cadendo ebbe disdoro
Compiangi, or dì, quai premi e quai corone
A me darai che già tenea l' alloro,
Se, come a Salio, inciampo al mio cammino
L' ira non si ponea del reo destino?
E in ciò dir la persona e il volto bello
Lordo mostrò di sangue e di belletta.
Enea guardò ridendo al giovincello,
Ed un di Dimàon, opra perfetta,
Scudo fe' addursi, che dal sacro ostello
Di Nettun sconficcò la maledetta
Mano de' Greci, ed al garzon valente,
Glielo imbracciando, ne facea presente.

IL CAROSELLO (*Aeneid.* lib. v. vers. 545).

Ancor non s' era al fin di quella sfida,
E a sè vicino Enea d' un cenno appella
Epitide, al suo Giulo amico e guida,
E sì nel fido orecchio gli favella:
Va, t' affretta, ed Ascanio or qui mi guida,
E se il pargolo stuolo ha pronto in sella
Quì l' adduca armeggiando, a offrir dovuto
Del grand' Avo all' avel caro tributo.
Del vulgo effuso indi sbrattare impera
Il circo, e vuol che s' apra un' ampia chiostra.
Ecco avanzar la giovinetta schiera
Anzi a' parenti, e far superba mostra.
In su' frenati palafreni altera
Folgora d' oro e di desio di giostra.
Siculi e Teucri, a maraviglia dêsti,
Fremon mirando i vaghi arnesi e i gesti.
Cinto d' aurea corona un terso elmetto
Preme a ciascuno il crin, che fuor biondeggia.
Colle punte splendenti in ferro eletto
Due lance di corniolo ognun palleggia.
Ad altri sovra il tergo in auro schietto
Grave di strali la faretra ondeggia;
E quasi biscia in sinuosa spira
Dal collo al petto un aureo cerchio gira.
Erano tre de' cavalier le schiere,
E tre i Duci de' fervidi drappelli,
E ognuno avea sotto le sue bandiere
Dodici baldanzosi giovincelli,
Che tripartiti in lor torme guerriere
Vengon caracollando alteri e belli,
Ed al cenno de' lor duci e maëstri
Muovonsi o stanno le squadriglie equestri.
Figlio a Polite un Priamo giovinetto,
Che dal grand' avo ha nome, e nuova luce
A Italia porta, e popol grande, eletto,
Quasi a trionfo il primo stuolo adduce.
L' arcione inforca a un tessalo ginnetto
Il cui mantel di due color riluce;
Balzàn d' un piè, che porta audace e franca
La fronte adorna d' una stella bianca.
Ati è il secondo, al buon Giuletto caro,
Ati, onde il Lazio l' Azzia gente appella.
Ultimo, ma in beltà su tutti chiaro,
Giulo a un Tirio destrier sedeva in sella:
D' amistanza e di fe' pegno preclaro
Gliene fea dono un giorno Elisa bella.
Gli altri montâr le sicule cavalle
Onde d' Aceste fur larghe le stalle.
I Teucri raccogliean con lieti evviva
Que' che venian d' alcun timor compunti,
E in lor godon mirar la rediviva
Virtù de' padri, or vecchi, o già defunti.
In lenta mostra poichè fêr giuliva
L' assemblea corsa in giro e i lor congiunti,
Diè lungi il cenno Epitide al drappello
Col grido e col crosciar del suo flagello.
Date le briglie e i corridor sospinti,
Pari tra sè corsero il circo in pria.
Quindi partîrsi in tre stuoli distinti,
E calcâr richiamati opposta via;
E puntâr l' aste, come a pugna accinti,
Indi volte e rivolte ognuno ordia
E simulati scontri e mischie appresta,
E rompe e intreccia i giri e li tramesta.
Ed ora il tergo offrian, fuggendo, a' strali;
Or voltandosi, il petto: ed or composti,
In pace, avanzan di conserva; e tali
Le scorribande son, quanti gli ascosti
Del labirinto inganni, e quanti e quali
I groppi de' suoi mille anditi opposti,
Onde tra quelle ambàgi e il cieco e bruno
Intrico addotto si smarria ciascuno.
Tante le fughe fur, tanti i ritorni,
Le giravolte, l' avvisaglie mille
Onde i Troiani giovinetti adorni
Allegrâr de' Seniori le pupille.
Tali i delfini ne' sereni giorni
Del Jonio e dell' Egeo l' onde tranquille
Corron festosi, e, come amor gli adesca,
Fuggon, s' insieguon con leggiadra tresca.
Ponendo ad Alba longa i fondamenti
Ascanio rinnovolli, indi a' Latini
Questi insegnò vetusti torneamenti.
Com' egli ad essi, d' Alba i cittadini
Li trasmiser di pari a' discendenti,
E venner d' Alba in Roma peregrini.
L' uso patrio serbando ancora noma
Troiani i ludi e i cavalieri Roma.

CENNO NECROLOGICO - CESARE BETTELONI.

Il nostro amico Giuseppe Caterinetti Franco così ci scrive da Verona in data degli 8 ottobre:

Con animo conturbato vi scrivo per annunziarvi che il Veronese Cesare Betteloni, già noto a tutta Italia per uno de' più soavi poeti contemporanei, il 26 Settembre uscì violentemente dal novero dei viventi in età di circa 48 anni. L' armonioso cantore del Benaco fu d' assai tempo renduto da malori fisici acerbissimi il più infelice degli uomini; il breve effluvio delle rose della vita fu vinto dalle lunghe spine per lui avvelenate: e, sventuratamente, in lui il dolore alla fine sovrastò al senso morale, e ruppe egli stesso il mal torto filo di sua grama vita; da lunga pezza agognando il morire siccome una benedizione di Dio.

Assorbita la mesta mia mente da siffatta sciagura, non osa scrutare il pensiero supremo di quell' anima gentile e tormentata che la spinse al gran passo, al di là della tomba. Né manco la parola si presta per tessere una vita irrequieta, addolorata e sconfortata di quell' italo spirito; nè intende rivelare gli atroci patimenti che l' accecarono, quando credette il suo amaro calice oltre misura ricolmo. Troppo sariami raccapriccievole toccare sull' ultimo istante del dramma di tale esistenza! Tuttavia voglio almeno assicurarvi che l' abbattuto malato ha molto e molto patito e tollerato, e la pietà per lui non scema punto anzi si accresce in me e in tutti gli amici e consanguinei dopo fine sì miserando.

Qui dunque soltanto mi penso, postomi sott' occhio le sue poesie, sia di onorevole commemorazione per lui il registrare quelle produzioni poetiche che lo resero celebre fra i buoni lirici nostri, ricercandone eziandio gli argomenti che più le ispirarono, e caro a chiunque ama la poesia del sentimento, vero sgorgo di un cuore sempre dolce e spesso afflittissimo; chè la corda melanconica fu la sua prediletta e la più oscillante della melodiosa o meglio lamentosa sua lira.

Nel fiore di sua giovanezza, cresciutosi in un collegio di Padri Somaschi presso Lecco, promettitore di bello ingegno nelle letterarie discipline, allorché gli sorrise per poco la vita, cantò versi d' amore di eccellente fattura, spiranti purissimi affetti e con una soavità di sentire singolare. Inni, odi, canzoni, stanze, sonetti, leggende in ottava rima, carmi per nozze formosissimi; e, può dirsi che in ogni ritmo la spontaneità sta accoppiata alla elettissima veste. E fin d' allora in qualche sonetto elegiaco fa presentire un lontano eco del pensiero suicida. Col poemetto *Il lago di Garda*, rassodò poscia la sua fama di buon poeta, di già acquistatasi colle poesie precedenti; e, quasi con ciò compì il primo ciclo del suo poetare. Dire sul merito di quelle produzioni ormai lodate e gradite dal pubblico, sarebbe riandare sù cose troppo cognite. Egli è certo che se in esse non spiccano consuetamente nè lo slancio di ricca immaginazione, nè la peregrinità de' pensieri, nè la novità delle imagini, non mai vengon meno la venustà della frase, l' armonia e testura del verso, la facilità della rima, la dolcezza dello stile; e quello che è più, massime per la poesia del cuore, l' anima mite e sensibile del poeta in ognuna risplende senza alcun manifesto artificio; onde risulta poesia appassionata e quasi direi popolare, se fosse comune il delicato sentire.

Passando ora al secondo periodo, mentre lunghi morbi gli molestarono il vivere, la sua poesia addiviene tutta individuale. Egli stesso nell' offrire al pubblico il suo bel sermone: *Infermità e dolore* (dato in luce a Verona nel 1853) dice in un sonetto:

Se queste carte, ov' io con doloroso
Stil de' miei dì tracciai l' aspro martiro;
E l' impotenza ahi! rivelar non oso
Del fiaccato dal duol trepido spiro;
Se queste carte, ove or superbo e iroso,
Or rassegnato e umil gemo e deliro;
E, sitibondo d' immortal riposo,
Le dense del sepolcro ombre sospiro;
Lettor, se queste carte, ove il fremente
Verso a baciar scende furtivo il pianto,
Scorrer puoi freddo-incredulo-ridente;
Io .... ti compiango; e la mia croce abbraccio;
Né questo cor sì crudelmente affranto,
No — nol vorrei cangiar col tuo di ghiaccio.

E l' angoscia o dolore ormai informa tutto il sermone, che di vero desta nel lettore mestizia, compianto. Ma, quasi siccome ultimo lampo di un ingegno elevato e sconfortatissimo, nei suoi *Ultimi versi* (pubblicati a Firenze nel 1855) superò di gran lunga ogni suo altro lavoro, con una serie di sonetti di rara bellezza dando vita novella alla forma petrarchesca; èd essi indubbiamente renderanno più chiaro il suo nome. Oh quante aspirazioni verso l' infinito egli ardente rivela in quei sonetti! Dio e la creatura che soffre, ecco le due fila, che ordiscono quel tessuto aspro e forte, che offrono gli *ultimi versi* in cui la disperazione viene sempre temperata dalla divina idea.

Per finire il mio lamento, a me sembra che l' amore aprì l' intelletto del poeta, l' angoscia lo fece grande e alla perfine il troppo acuto dolore l' offuscò al punto da non poter più trionfare sull' abbattimento e lo strazio della sua frale corteccia. — E per onorare vieppiù il Betteloni defunto, per i suoi *Ultimi versi* concedetemi che vi citi su questi la critica del più creditato Giornale di Lombardia perché esso manifestò con finezza d' analisi il concetto ultimo dello scrittore, l' idea madre che suscitollo ed accese mentre lottava del continuo fra la vita più dolorosa e la morte più desiderata, qual cessazione d' ogni suo male stupendamente cantato; misero sfogo di anima affranta.

« L' Autore di questi versi, celato sotto il velo dell' anonimo, non però in guisa che le rimembranze del patrio Benaeo, e i richiami alla nota sua musa, e la ristampa d' alcuni sonetti già altrove pubblicati col vero suo nome non permettano di ravvisarlo, rifugge dalla società e cerca la solitudine e il silenzio, non tanto per dispregio delle umane bassezze, quanto per bisogno d' aver liberi il lamento e la meditazione del proprio dolore. Colpito da una penosa infermità che ne attuta le forze intellettuale egli toglie insieme col vigore delle funzioni vitali la distrazione de' suoi studii diletti, egli si contorce sotto le strette dell'arcano malore, e nell' ardore della volontà ancor desta ai grandi pensieri e impotente ad attuarli, domanda alla provvidenza il perché di tanta sventura, e geme, e piange, e protesta in una serie di sonetti che gli sgorgano dall' anima tormentata e malinconica. Codesta lotta dello spirito ancor vivido e lampeggiante che resiste al soffrire ed al soccombere della materia, codesto sforzo della libertà umana che si dibatte sotto il giogo d' una funesta necessità, è uno spettacolo forte e pietoso, ed eccita un senso di viva commiserazione, né lascia illanguidire l' affetto pur nella monotonia d' una poesia aggirantesi costantemente intorno al medesimo pensiero. Si può dubitare se il dolor fisico basti a dare pienezza d' ispirazione al poeta e ad essere soggetto di canto ugualmente sentito da tutti; giacché l'efficacia d' un' opera poetica è sempre in ragione della corrispondenza che può sta-

bilirsi fra il lettore e l' autore, in ragione dell' armonia delle sensazioni trasmesse mediante la parola. Ma, quando pure il lettore non venga attratto molto fortemente dietro ciascuna di quelle sensazioni morbose, che il poeta notomizza partitamente ne' suoi sonetti, l' accento appassionato della sua voce, e l' atteggiarsi di un alto dolore che risulta dalla lettura di tutti avvincono l' attenzione con un moto di profonda simpatia e finiscono coll' assorbirla interamente. In questo accorarsi d' un bell' ingegno, nato a dar fama al suo nome e lustro di egregie opere alla patria, e a cui l' avara natura non consente di maturare negli anni inoltrati della vita i doni preziosi appena carezzati nella gioventù, v' è qualchecosa che non somiglia ai soliti lamenti, né alle solite malinconie poetiche. È l' aspetto del vero che soggioga di primo tratto il lettore, il quale sa di assistere a patimenti provati e definiti, non a quelle ipocrisie dell' immaginazione che sotto alle patetiche querele lasciano sospettare la beata giovialità di un poeta rubicondo e sorridente. Qui lo strazio è reale; e, quando il poeta invoca la morte, e discute il diritto di affrettarla, si sente nell' anima l' assalto di quella disperazione, contro cui insorge però sempre il suo senso morale, trionfatore d' ogni sdegno e d' ogni abbattimento. La seduzione della verità è tale, che la mente vi si abbandona dopo qualche tempo, e quel desiderio di riposo, quell' aspirazione ad addormentarsi nel seno dell' infinito, che il poeta alimenta nei più dolci spettacoli della natura, hanno un prestigio irresistibile sulle fantasie educate a comprenderne la bellezza. In fine i sonetti oltrepassano i cento, e tutti elegiaci e rispondenti a un medesimo sentimento, e di ispirazione affatto individuale; e nondimeno si leggono volentieri fino all' ultimo, pur augurando miglior argomento di poesia e quindi miglior ventura al poeta, che cerca in essi uno sfogo all' affanno che lo preme. Bisogna anche dire che la fattura del sonetto è bellissima quasi sempre; sicché, quand' anche illanguidisce talora l' interesse del concetto, la forma basterebbe a renderli accetti a quanti amano l' eleganza d' una poesia attinta ai migliori modelli e illeggiadrita da uno squisito sentimento dell' arte. L' autore mostra di temere che ai forti intelletti del suo paese non sembrino i suoi versi una *folle ed inutil lettura*: noi possiamo assicurarlo che ogni animo gentile e aperto alla pietà delle forti sventure consentirà nel dolore ivi espresso, né se ne ritrarrà con altro senso fuorché quello di un alto rammarico per la causa che infosca le ispirazioni altre volte sì ridenti del cantore del Benaco. » (*Crepuscolo*, Anno Sesto N. 23, 10 Giugno 1855).

Pur troppo tale causa lo trasse a togliersi la vita! (1)

(1) A provare che in questo ultimo tempo il desiderio della morte predominava la mente dell' infelice poeta, vi trascrivo un suo sonetto inedito, che mi scrisse e dette egli stesso, allorchè in Verona si uccisero i due amanti M. e C.

Oh anime affannate ed amorose,
Che violente ricovraste al porto
D' ogni procella pel cammin più corto,
Come fatal necessità v' impose,
Quanti amari pensier, quai lotte ascose
Al passo crudelissimo v' han scorto!
Qual dell' infausta luce alto sconforto
Lo strumento di morte in man vi pose!
A voi, colpa la vita: espiatrice
Sola virtù parve la tomba; ond' io
Nella pietà che in cor forte tenzona,
Il giudizio divin, coppia infelice
Spero mite anche a voi, perocchè Iddio
A quei che molto amar, molto perdona.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

DEI LAVORI DI SCOLTURA IN LEGNO ESEGUITI IN PARMA.

(*Continuazione*; *vedi sopra a pag.* 70)

Abbellito in tal guisa il Coro, pensarono i Santesi della Cattedrale di non lasciar priva di un ornamento dello stesso genere la Sagristia. Nel 1487, trattarono di costruirvi lungo le pareti tante panche o casse ad uso di sedili con ispalliere, ornate sì le une che l' altre di vaghe intarsiature. E ad ottenere un lavoro de' più eccellenti stimaron bene di aprire una specie di concorso, al quale si offersero un Maestro Cremonese per nome *Tomaso Sacchi*, e il sullodato *Cristoforo* che, assente, venne rappresentato dal proprio figlio *Bernardino* professante l' Arte medesima. Il 7 Maggio pertanto (1) i due concorrenti obbligaronsi a dare ciascuno entro 2 mesi un disegno di una delle richieste *Spalliere* colle corrispondenti *casse*; e i Santesi dichiararono che sceglierebbono il disegno migliore a giudizio di Periti, e che all' autore del prescelto disegno darebbero da eseguire il lavoro per un prezzo non maggiore di Ducati d' oro 300. Ambo i disegni fur sottoposti a Marco Giufredi altrimenti *della Caminata* e a Jacopo Loschi noto Pittor nostrale, i quali a' 29 Agosto (2), diedero la preferenza a quello del Lendinarese. Quanto al Sacchi, non sappiamo se si trattenesse per altri lavori quì in Parma. Nell' anno seguente, cioè a' 7 Maggio 1488, vi troviamo invece un altro suo concittadino *(Filippo da Cremona)* probabilmente dello stesso Casato, il quale in società con un *Cristoforo da Milano* obbligavasi a fare un lavoro ricco d' intagli nella casa del Conte di Cajazzo (3).

(1) Rog. di Gaspare dal Prato nell'Arch. Pubblico.

(2) Rog. di Gaspare del Prato, ivi.

(3) Filippo da Cremona è molto verisimilmente quel *Filippo Sacca* Cremonese Maestro di tarsia, di cui citasi un lavoro nella *Notizia d' opere di disegno* publicata dal Morelli in Bassano nel 1800, facc. 35 e 159.

Filippo e Cristoforo assunsero di fare:

« Una Porta larga br. 5, alta br. 9 1/2, parmigiane, formata di buoni assoni de pianconi cum la fodra de asse de noxe e cornixate de sopra de bona cornixa ch' abia architrave, frixi e cornixe come quella de Strada; et il volto suo cum tre spere, videlicet: dentello, fusarolo e foglia; et de fare nel frixo Arme tre,

La Spalliera e le Casse, a fabbricar le quali pose mano Cristoforo da Lendinara, coadiuvato probabilmente dal figlio (1), noi crediamo che siano quelle stesse che veggonsi nella Sagristia detta ora de' Consorziali, e che vengono indìcate dalle nostre guide col nome di *Armadj*. Tali Armadj, o Spalliere, che dir si vogliano, presentano vedute diverse di edifizii sì privati che pubblici. Sopra uno di questi ultimi sono le Armi Ducali col biscione Visconteo, e quelle del Comune di Parma. In una Specchiatura è figurato uno dei tre Ponti sopra il nostro Torrente, e lungo il Torrente le mura merlate della Città, dalle quali a dati intervalli elevansi torrioni con feritoie; nel fondo poi appariscono i colli ed i monti che sovrastano alla nostra pianura dal lato di meriggio. « E quì giova riflettere (lo diremo colle parole dell' illustre Cicognara) che in quel tempo i lavori di tarsie cessarono dal nudo e semplice oggetto di abbellire con un certo lusso di preziosa esecuzione, ma servirono al doppio oggetto della istruzione, poiché essendo rare le stampe tipografiche e geografiche, che appena cominciavano a vedersi, si esprimevano in quella superficie di varii legni conteste le topografie dei paesi e Città; che sarebbero preziosissime anche in oggi, ove si fossero con più cura conservate; indicandosi in esse tante cose utilissime alla storia delle Arti e dei monumenti che hanno variato dappoi » (2). Quanto alle intarsiature, di cui trattiamo, scorgesi in esse il medesimo fare che in quelle del Coro.

Un' Iscrizione, della quale avremo ad occuparci tra poco, c' insegna essere rimasto non al tutto compiuto il lavoro nel 1491. Il che noi crediamo avvenuto per morte dell' Artefice. Il primo Rogito infatti che troviamo dopo il 1491, posteriore di soli tre anni, ci parla di Cristoforo come già passato tra i più.

Dal mentovato Atto, che è del 6 ottobre 1494 (3), si trae che *Bernardino da Lendinara figlio di quon. Cristoforo* abitava nella nostra Città sotto la *vic. di Sant' Alessandro*, e che a lui, in difetto del padre, affidavano i Santesi della Cattedrale un nuovo lavoro; l' ornamento ad intagli dell' Organo, pel prezzo di Ducati Veneti 175, oltre a Lire 100, che ricevute avea

et in mezzo del vôlto un' Arma grande cum dui putini che la tengano, invernigata: et de sotto l' Architrave fino in terra partita in quadri, et in li quadri metterli differentiate l' Arme e 'l travaglio e 'l diamante o la rosa. » (Il *travaglio*, arnese di mascalcìa, era l' Impresa del Conte di Cajazzo, come può vedersi nel Dialogo del Giovio sulle *Imprese militari ed Amorose*. — Venezia, Giolito 1557, fac. 57). La mercede dei due Artefici Lombardi fu stabilita in L. 91 Imperiali.

L' estratto di questo documento mi è stato comunicato dal Cav. Enrico Scarabelli-Zunti, il quale di più mi ha pôrte indicazioni precise per rinvenire alcuni altri documenti allegati nel decorso della presente scrittura.

(1) Dissi *coadiuvato probabilmente dal figlio*, poichè Bernardino da Lendinara era in Parma anche nel 1489, sotto il qual anno troviamo ne' Registri Battesimali che a' 17 di giugno egli assistette come uno dei padrini al battesimo di certo *Antonio* figlio di *Pier Antonio Cristallini*.

(2) Storia della Scoltura, Vol. V, pag. 525.

(3) Rog. di Gaspare del Prato nell' Arch. Publico.

per anticipato. Nulla possiam dire sul merito di questi ornati, di cui non è più reliquia; ma ben dir possiamo di un' opera sua d' importanza anche maggiore, che tuttavia sussiste: cioè degli stalli del Battistero, compiuti appunto nel 1494.

Sette anni avanti, quando Bernardino presentossi pel proprio padre al concorso dei lavori da farsi nella Sagristia (1) da noi descritti, il disegno di questi Stalli era già in pronto, ed i Santesi dichiaravano di essere per affidarne l' esecuzione al migliore de' Concorrenti. Essendo stato prescelto Cristoforo da Lendinara, v' ha tutta la ragione di credere che l' impresa venisse assunta da questo, e che da lui passasse poscia a Bernardino suo figlio, al quale viene esclusivamente attribuita l' opera dall' Iscrizione contemporanea, che leggesi sugli Stalli medesimi, ed è la seguente:

Bernardinus Canocius Helendenarii Christophori f. — istius Baptisterii sedes et alia perspectivae ornamenta — faciebat — 1494. —

Di due maniere sono i Sedili di cui trattiamo: sei più alti degli altri e riccamente ornati stanno a' fianchi del maggior Altare; tre per parte. Questi riteniamo che servissero esclusivamente pei Canonici detti *del senario numero*; sei appunto essendo i Canonicati eretti ab origine nel nostro Battistero. Siffatti sedili son divisi ciascuno da pilastrini, e sormontati da un voltino a vappa o conchiglia. Tra le vedute di Edifizii rappresentate a tarsia ne' postergali è osservabile un battistero ottagono. V' ha due mezze figure: un San Gio. Battista con croce nella destra, e un Santo Vescovo (probabilmente *Sant' Ilario*) in atto di benedire, reggente colla sinistra un pastorale.

Meno ornati poi e più bassi sono gli altri Sedili che girano tutt' all' intorno l' altare stesso. Ne' quali veggonsi intarsiati quì una croce, là un calice; ove un' acerra, ove un volume; e vasi ed arnesi diversi.

Un' altra commissione ricevette Bernardino qualche anno dopo dai Santesi della Cattedrale, di fare cioè lo *Capitino de lo Evangelistaro*, la quale gli fu poi ritirata, e data gli venne in cambio addì 19 Giugno del 1500, quella di costruire 16 *e più banchi per la Libreria* del medesimo Tempio in prezzo di L. 40, Imp. per ciascuno di essi (2). Siffatti banchi in numero di 18, formano insiem collegati un *bancone* unico, che occupa di presente il mezzo della Sagristia de' Consorziali, destinato oggi a tutt' altro uso che a quello di Libreria. I lavori di commesso, che veggonsi sugli sportelli, sono appunto del genere degli altri che ci restano del Lendinarese.

Discorse così le fatiche principali fatte in Parma da' due Maestri di Lendinara, resta a toccare del merito artistico in generale di quelle fra le opere loro, che durano tuttavia. Gl' intagli son condotti con diligenza ed amore: né lo son meno le intarsiature, quantunque la figura in ispecie ri-

(1) Rog. cit. del 7 maggio 1487.

(2) Rog. di Franco Pelosi nell' Arch. Publico.

senta alquanto di quel duro e stentato ch' è perdonabile in lavori da riguardarsi come primordii dell' Arte. Quanto a Bernardino, il suo fare non diversifica gran fatto da quel di Cristoforo. Il Bertoluzzi, nel trattare che fa degli Stalli del Battistero, ne loda tanto i lavori di commesso quanto lo stile degl' intagli, dicendoli cionullostante di *esecuzione un po' secca* (1).

I meriti del padre ed i suoi verso la nostra patria valsero a Bernardino la cittadinanza parmigiana, della quale lo troviamo in possesso nell' ultimo Rogito che fa menzione di lui.

Se a lui non meno che al suo Genitore deve Parma le prime opere d' intarsio che qui si conoscano, non è però da credere che la nostra Città mancasse di esperti lavoratori di simil genere fin da quando i Lendinaresi vennero per la prima volta chiamati ad ornare coll' arte loro il nostro maggior Tempio. Imperocchè un *Francesco da Parma riconosciuto* per *Intarsiatore celebre* di que' dì, che il Brandolese dice dubitativamente fiorito *circa il* 1500 (2), ci viene additato dal Cavazza nell' accurata Istoria del Monastero di Santa Giustina di Padova siccome quegli che in compagnia di un *Domenico da Piacenza* abbellì di egregie intarsiature i sedili Corali di quel celebre Tempio tra gli anni 1467, e 1477 (3). In assenza di questo, e forse d' altri valorosi Parmigiani, i celebri Lendinaresi si resero benemeriti della nostra Città, lasciandovi opere per quei tempi lodevolissime, ed allevando nell' Arte alcuni buoni ingegni, de' quali la nostra patria non ebbe difetto giammai.

Tra i nostri, che furono allievi di Cristoforo, fu con tutta probabilità *Luchino Bianchino,* che troviamo operare contemporaneamente a Bernardino da Lendinara. Una Ordinazione Comunitativa, che fa menzione di lui come *decrepito* nel 1524, ci è di scorta a stabilire con prossimità l' anno della sua nascita: la quale, supponendo, com' è verisimile, ch' ei fosse allora nonagenario, sarebbe seguita intorno al 1434. Il suo nome battesimale detto talora *Lucino* (4), non è che un diminutivo di *Luca:* il cognome suo vero non è ben certo che fosse *Bianchino,* sembrando questo piuttosto un cognome aggiunto all' originario di Famiglia, ovvero un soprannome. Nelle Carte e ne' monumenti sincroni egli è di sovente chiamato *Blanchinus,* anzichè *de Blanchinis*: il quale ultimo modo è più consentaneo al costume vigente a que' giorni d' indicar le Famiglie. In un Atto poi di questo Archivio dello Stato, venuto da ultimo a mano del Cav. Scarabelli nelle comuni ricerche che andavamo facendo su questo argomento, trovasi mentovato fra i testimonii un Gianfrancesco *de Bonatis dictus de Blanchinis filius*

(1) Guida di Parma, pag. 39.

(2) Brandolese, le Pitture, Sculture ecc. di Padova descritte. Ivi 1795 V. pag. 97, 98, e specialmente la 291 dell' Indice.

(3) Cavacio : Historiarum Cœnobii D. Iustinæ Patavinæ Libri sex. Venetiis, 1606, p. 250.

(4) Pezzana. Continuazione delle Mem. degli Scrittori Parmig. T. VI. p. 277.

Mag.ri Luchini della Vic. di S. Andrea (1); dal che si trarrebbe che la Famiglia vera, cui appartennero M. Luchino e il suo figlio Gian Francesco, fosse *de' Bonati*, e che venissero comunemente detti *de' Bianchini* qual che ne sia il motivo. Aggiungasi che il nostro Artefice abitava realmente sotto la vicinanza indicata in quell' Atto, trovandosi egli noverato fra i parrocchiani di *Sant' Andrea* in un generale Elenco dei Capi di Famiglia compilato in Parma nei primi anni del Secolo XVI (2).

Stando alla *Serie Cronologica dei Vescovi di Parma* edita non ha guari, si direbbe che il lavoro degli Stalli della nostra Cattedrale fosse allogato nel 1469, non solo a Cristoforo da Lendinara, come dicemmo già, ma eziandio a Luchino Bianchino; la qual notizia troviamo riferita sulla fede dell' Autore della citata Serie anche nella Storia patria del Ch. Cav. Pezzana (3). Il documento del 1469, da noi veduto in originale ed allegato già in questo Scritto, non facendo menzione che del solo Cristoforo, non serve a convalidare l' asserzione rispetto a Luchino. Ad essa, per dir vero, non ripugna l' età dell' Artefice parmigiano, che allora aver doveva 35 anni a un bel circa: ma non combina egualmente lo stile del lavoro, che troppo è distante dal fare del nostro Bianchino. Se questi ebbe nell' opera del Coro qualche parte, non fu che secondaria e da discepolo più che da socio. Forse fu allora che Luchino ebbe utili ammaestramenti tanto nella teorica quanto nella pratica dell' Arte dal Lendinarese, al quale si professò poscia publicamente affezionato e riconoscente.

Uno de' primi saggi dati da Luchino del proprio valore, è piuttosto da dirsi il lavoro ch' egli fece nel 1491, per ridurre a compimento gli Armadj o Spalliere, già da noi ricordati della Sagristia de' Consorziali della Cattedrale, lasciati imperfetti da Cristoforo di Lendinara.

Un' interpretazione a mio giudizio erronea data all' Iscrizione che leggesi sovr' uno di tali Armadi ha finora attribuito a Luchino tutto il vanto di quest' opera che non è delle minori. Ma per giudicar rettamente è necessario di prendere ad attento esame l' Epigrafe, che è la seguente:

LVCHINVS . BLANCHINVS . PARM .
GRATVS . CHRIST . LENDEN . CVLTOR
B. FORVLVM . HVNC . PROTHOPERIS . M.
PERFECIT . M . CD . LXLI .

Il Bianchino pertanto che è soggetto dell' Iscrizione, è stato creduto l' Artefice di questi Armadj da quanti ne tennero parola, e non ha guari

(1) Quest' Atto in Copia autentica è un Testamento di Don Filippo dell' Osservario, che istituiva erede un Gaspare suo nepote da fratello, a rog. di Gian Lodovico Bonini del 12 Maggio 1510. Appartiene al Conv. dei Domenicani di Parma, Mazzo Z. 13.

(2) Veggasi a car. 16, tergo del *Liber Equalantiae* compilato nel 1510. Arch. dello Stato.

(3) Tom. III, pag. 312.

dal Bertoluzzi (1), il quale, valente Artista egli stesso, possedeva in *videndis artibus* quell' *acre judicium* Oraziano che si trae dietro la credula folla de' men veggenti. Prima di addentrarsi nel senso delle surrecate parole, convien chiarire un' espressione, la quale, benché priva in sè medesima d' importanza, può nullameno contribuire a deviar il giudizio di chi ha letta l' Epigrafe. L' Affò nel *Servitore di piazza* (2), poi il Bertoluzzi medesimo, per tacer d' altri, diconla posta sul *primo* Armadio, il quale di fatti riesce *primo alla destra* di chi entra nella Sagristia. Ma se si consideri che per passare in ordinata rassegna oggetti disposti successivamente all' intorno di una stanza forza è incominciare dalla sinistra procedendo gradatamente sino alla fine, è evidente che l' Armadio su cui sta l' Epigrafe riesce *l' ultimo* e come tale noi dobbiamo considerarlo. Ora questo ultimo Armadio (*forulum hunc*) è il solo di cui espressamente si tratti nell' Iscrizione, e non è che parte proporzionatamente piccola dell' opera principale (*prothoperis*). Il dirci come fa l' Epigrafe che il nostro Bianchino condusse a termine (*perfecit*) questo Armadio esclude l' idea ch' egli avesse fatto altrettanto del *prothopus*, ossia dell' opera in complesso. L' aver poi il parmigiano fatta quest' ultima parte del lavoro per gratitudine a Cristoforo da Lendinara dimostra che questi, autor vero dell' opera, non potè compierla, e che l' amico, e secondo ogni verisimiglianza discepolo di lui, si prese cura di eseguirne la parte o incompiuta o mancante, vale a dire l' Armadio, che, siccome abbiam detto, è *l' ultimo* nella serie.

Per poco che si esamini la parte di lavoro eseguita dal Bianchino, apparisce chiaro un progresso nell' Arte, e una decisa superiorità dello scolare al Maestro, vogliasi nell' intaglio, vogliasi nella tarsia. Dopo una prova così lodevole, v' ebbe chi lo credette più d' ogni altro degno di assumere un' impresa grandiosa, qual fu quella d' intagliare le imposte delle cinque Porte del Duomo.

Il lavoro di queste Porte fu soggetto di animate quistioni tra il Comune e gli Officiali della Fabbrica della Cattedrale. Erasi dapprima trattato, o per dir meglio conchiuso, che si farebber di bronzo ad *ornamento d' essa Ghesia et anche de tuta questa Città*; e il divisamento sottoposto alla Corte di Milano, da cui il nostro paese allor dipendeva, era stato lodato dai Governanti, che di più si proffersero di mandare a Parma per tale uopo *Maestri sufficientissimi*. Mentre la Città applaudiva al divisamento, nuovi Delegati alla Fabbrica fermarono di far intagliare in legno le imposte, e senza por l' opera al publico incanto, affidavanla il 24 Aprile del 1493 al Bianchino, che assumeva eziandio di fare le imposte alle tre Porte del Battistero, il tutto entro due anni per Ducati d' oro 330 (3). A pena che l' Anzianato ebbe sentore di questo accordo, vale a dire nello stesso giorno 24 di Aprile, scrisse

(1) Guida, pag. 73.
(2) Ediz. del 1796, a pag. 160.
(3) Rog. di Anton M. Pavarani.

al Duca di Bari (Lodovico il Moro) pregandolo ad impedire col mezzo del C. Francesco Sforza nostro Governatore che avesse effetto la stipulata Convenzione, tanto più che quand' anche le imposte del Duomo far si dovesser di legno, presentati eransi agli Anziani (così questi dicevano) *Maestri sufficientissimi* i quali avrebber fatto il lavoro per 70 Ducati in meno della somma già pattovita (1).

Non sappiamo quale risposta avesse la Lettera dell'Anzianato, ma il fatto sta mallevadore che il Bianchino pose mano all' opera, e recò a termine nell' anno seguente le due imposte della Porta maggiore, sulle quali si legge:

— 1494. Luchinus Blanchinus
Parmensis concinnabat. —

Non è inverisimile che per sopire ogni piato egli dovesse cedere a qualcuno de' Maestri prediletti dal Comune una buona parte del lavoro. Ed infatti delle dieci imposte che sono alle cinque Porte del nostro Duomo sembra (così il Bertoluzzi) che Luchino non intagliasse di sua mano che quelle della Porta maggiore, ove trovasi la riferita leggenda; *scorgendosi* (ei soggiunge) *nell' altre l' inventare bensì di Luchino, ma l' esecuzione meno maestra* (2). Quanto alle imposte del Battistero, che ai nostri giorni furono rinnovate, niuno mette in dubbio che fossero fattura del medesimo Artefice.

Nella nostra Cattedrale conservansi due Armadj, che probabilmente son opera del Bianchino, risentendo del fare di lui tanto nell'intaglio quanto nella tarsia. Uno è nella Sagristia de'Canonici; l' altro nell' Archivio dell'opera Parrocchiale. Il secondo offre in prospettiva una parte della nostra Città colle antiche sue mura merlate, e colla veduta di una Chiesa che dalla Cupola in principal modo si riconosce agevolmente pel San Giovanni Evangelista de' Benedettini. La forma di essa Chiesa è quella stessa che architettò il parmigiano Bernardino Zaccagni nel 1510, e però a quest'anno circa vuolsi attribuire la costruttura dell' Armadio in discorso.

Era in quel tempo Badessa di S. Paolo Giovanna da Piacenza, che fra i tanti magnifici ornati di cui decorò il suo Monastero, fece porre ad una stanza del proprio appartamento un soffitto ligneo egregiamente intagliato (3). Essa volendo abbellire anche il Coro della Chiesa di pregevoli Stalli, ne diede al Bianchino la commissione. Ventotto, non compresi gl' inferiori, furon gli Stalli da lui costrutti, ai quali tolti ne furono sei a' dì nostri, quando venne ristretto lo spazio del Coro antico (4). Ne' postergali degli Stalli superiori volle il Bianchino rappresentare la Chiesa di S. Paolo, e

(1) Lett. dell' Anzianato nelle Ordinaz. del Com., a car. 101.

(2) Guida, pag. 62.

(3) V. Affò, Ragionamento sopra una Stanza dipinta dal Correggio in S. Paolo. — Parma, Carmignani, 1794, pag. 32.

(4) Ciò fu nel 1816. V. Bertoluzzi. Guida, pag. 144.

l'attiguo Monistero nella forma che avevano di quei dì. Anzi nel secondo Stallo a destra dopo quello della Badessa scorgesi sopra una porta d'ingresso al Monastero l'Arme della precedente e tanto benemerita Badessa Cecilia Bergonzi, cioè tre lune sceme frammezzate da una fascia. Così nel secondo a sinistra è la stess' arme che sovrasta al Monastero e alla Chiesa, presso i quali scorre il Canale. Nell' altre vedute prospettiche di Templi e di Case è da credere che l'artefice abbia voluto ritrarre i principali edifizii di ragione del Monistero sì urbani che rustici, alcuni de' quali furono eretti o restaurati da Giovanna da Piacenza, la cui arme (tre lune sceme disposte in banda) sovrasta a due di siffatti edifizi rappresentati in un altro postergale. In un altro poi scorgesi una Croce su piedistallo, in altri un Candeliere, e così teche e vasi di più maniere, alcuni de' quali pieni di nocciuole e d'altre frutte; qualche Libro, e finalmente la solita gabbia entrovi un augello, la cui significazione abbiamo altrove spiegata.

Nel bel mezzo del fregio sopra la porta del coro è raffigurata una Cartella colla leggenda qui appresso:

— LVCINVS BLANCHINVS PARMEN —

— IOANNA PLACENTIA ABBAT. MODERANTE —

— M D. . . . . —

Una scrostatura nell'ultima parte del millesimo ha fatto scomparire una o due note numerali, portando così incertezza sulla data vera in cui l'opera fu terminata. Secondo l'Affò, il Bertoluzzi (1), ed altri avrebbe a leggersi MDX., ma il De Lama giusta una lezione edita dal Ch. Pezzana (2), ha MDXX . . . . . Una latina Epistola del Sacerdote Lorenzo da Corniglio, prodotta dal Pezzana stesso colla data del 1522, ci assicura soltanto che gli stalli erano stati fatti anteriormente. E questi anni combinano tutti col tempo del governo della Badessa e con quello in cui viveva l'Artefice. Ma se consideriamo che il Bianchino era nel 1520, di così grave età da non potere allora aver fatto un'opera, come questa, che risente di una mano ancor vigorosa, ci sarà forza di seguire l'Affò, il quale meriterebbe anche senz' altro più fede siccome anteriore di tempo agli altri. Che più? Esaminato sopra luogo il millesimo, l'anno MDX ne sembra quello che più convenga alle leggi dell' euritmìa.

Contemporaneamente agli stalli dovette esser costrutto il leggio corale, che nel piede ha l'arme di Giovanna da Piacenza. Tanto il leggio quanto il sottoposto Cassettone sono dappertutto ornati ad intarsio, e nel secondo vogliònsi principalmente tener in pregio diverse vedute della Città; del rappresentare le quali il Bianchino piacevasi per gran maniera, siccome quegli che alle cognizioni dell' Arte propria aggiunto aveva eletti studii in fatto d'Architettura.

(1) Guida, pag. 144.

(2 Contin. delle Mem. dei Lett. Parmensi. T. VI, pag. 277.

Egli servì da ingegnere il Comune di Parma, che il 2 dicembre 1521 lo richiamò a tale officio sostenuto da lui in anni antecedenti. In questa qualità Luchino attese alla rifazione di una parte ruinata del Ponte di Caprazucca, e sotto il 22 Settembre dell' anno successivo lo vediamo rimborsato di £ 11, spese per siffatta cagione (1). Fu poi scelto all' officio stesso dalla Camera Apostolica il 16 ottobre del 1523 (2).

Finalmente una Ordinazione Comunitativa del 24 febbraio 1524 ci mostra come al Bianchino allor già decrepito venissero sostituiti altri Ingegneri, sullo stipendio de' quali fu imposta una prelevazione mensuale in favore di lui affinchè, dopo gli utili servigi che avea renduti, non restasse senza una previsione ne' pochi giorni che gli avanzavan di vita.

Ebbe Luchino un figlio di nome Gian Francesco, menzionato da noi sul bel principio delle notizie che raccogliemmo intorno a questo nostro Artefice. L' affinità degli studii porta talora i vincoli di affinità tra le famiglie. Questo Gian Francesco scelse in isposa certa Ginevra figlia di Marc' Antonio Zucchi altro Intagliatore parmigiano, che fece sempre più progredire l' Arte fra noi, del quale è tempo di tener parola iu queste pagine.

(continua)

GLI ESULI DI SIENA DEL PROF. POLLASTRINI

Nel febbraio del 1856 quando fu esposto in Firenze il quadro in cui il Prof. Pollastrini aveva rappresentato i senesi fuggenti, dopo 15 mesi di durissimo assedio, dalla patria contaminata dal dispotismo e dalle armi straniere, la nostra città concorse in folla a contemplare quel pietoso spettacolo e ammirando la valentìa dell'artista lo ringraziava, commossa, dell' avere celebrato così splendidamente quella tanta sventura, e di onorare l' arte elevandola a tanta altezza morale. Al tempo stesso esprimevasi il desiderio che sì nobile opera, invece di andare a seppellirsi in qualche abitazione privata, si ponesse in luogo dove al pubblico fosse dato di contemplare la magnanimità e la desolazione de' poveri esulì, e trarre dall'esempio di essi conforto e ammaestramento a sopportare con fermo animo le sciagure che in tristi tempi incolgono a chi ama la giustizia e la libertà. Allora la città di Livorno che si onora di esser patria del valente pittore pensò subito all'acquisto del quadro, e più cittadini si adoperarono a raccogliere la somma necessaria a quest'uopo: le cose procederono sì bene che ora gli *Esuli di Siena* sono proprietà di Livorno e stanno già in luogo dove a tutti è dato vederlli e ammirarli. Ultimamente fu stampato il *Rendiconto finale* della commissione a ciò istituita e noi lo ripubblichiamo come documento che onora, coi cittadini, l'arte e l'artista.

« I Sottoscritti componenti la Commissione per l'acquisto del Dipinto del Prof. Enrico Pollastrini rappresentante « *gli Esuli Senesi* » sono richiamati al grato ufficio di annunziare a tutti coloro che contribuirono a tale acquisto il felice adempimento del proprio mandato.

(1) Ordin. Comunitative a cart. 80.

(2) Ivi, a carte 117.

L' accennato Capolavoro è divenuto proprietà di Livorno, così pel concorso del Municipio e de' Cittadini, come per atto generoso dell' Artista medesimo; atto che i sottoscritti credonsi in dovere di far conoscere ai loro Concittadini, mentre brevemente espongono ad essi il loro operato.

Ai 22 Novembre 1856 la Commissione stipulava coll' egregio Pittore il prezzo del suo Dipinto in L. 18,000 Tosc. ed egli fin da quel tempo ricevendo in acconto L. 7000, lo cedeva alla Commissione, la quale mentre continuava a collettare pel rimanente della somma stipulata, obbligavasi altresì coll' Artista e co' primi oblatori di offrire il quadro in dono a questo Municipio, onde rimanesse proprietà assoluta della Città di Livorno.

A questo impegno soddisfaceva la Commissione con lettera al Gonfaloniere in data degli 11 Agosto 1857, ove esprimendo la speranza di giungere con nuove oblazioni cittadine al pagamento integrale del prezzo convenuto, tranne una deficienza di L. 4000. offriva il dipinto al Municipio, colla condizione che da questo venisse supplita tal somma, e collocato il dipinto stesso in una delle Stanze del nuovo Locale destinato ai Regj Tribunali.

La Magistratura Comunale accettava con Deliberazione del 5 Decembre 1857 l' offerta della Commissione, e un Sovrano Rescritto del 14 Maggio 1858 approvava tale Deliberazione.

Il Dipinto venne per cura della Commissione decorosamente collocato nella nuova stanza assegnatagli; ma non così si avverarono, ad onta d' ogni premura de' sottoscritti, le speranze di giungere a raccogliere in oblazioni le L. 14000, che, unite alla somma stanziata dal Municipio, dovevano costituire l' integrità del prezzo dovuto al Prof. Pollastrini; e la Commissione si studiava a tentar nuove colletto cittadine, allorchè ne veniva distolta da preghiera dell' Artista medesimo, il quale con Lettera del 16 Luglio 1858 si dichiarava contento di ridurre le stipulate L. 18,000 a sole L. 15.000 accompagnando questa dichiarazione da tali parole, che i sottoscritti non saprebbero senza taccia d' ingratitudine trattenersi dal qui recare a notizia de' Livornesi.

« Il sacrifizio cui mi assoggetto è gravoso; ma il piacere di avere quell' ope-
« ra mia in possesso di cotesto Municipio, in conseguenza delle premure de' miei
« buoni Concittadini, sarà per me largo compenso; per cui sono nella determina-
« zione di non permettere alla Commissione di esperimentare nuove Collette, e rinnuovo
« ad essa i miei ringraziamenti per il suo zelo, di cui le sarò sempre riconoscente. »

Giunti a un tale risultamento non restava ai sottoscritti altro dovere che quello di far sì che quanto era avvenuto constasse in modo autentico, e per via di pubblico istrumento; il che ha avuto effetto per contratto stipulato il 6 Agosto 1858 davanti il pubblico Notaro Dott. P. Dugi, e debitamente registrato nel giorno stesso, concorrendovi insieme co' Sottoscritti anche l' Illmo Sig. Gonfaloniere Cav. Michele d' Angiolo, e il Sig. Riccardo Berrettoni special Mandatario del Prof. Pollastrini.

A questa semplice Esposizione de' fatti la Commissione aggiunge i suoi ringraziamenti agli Oblatori tutti, i quali risposero al loro invito, ed ora si rallegreranno che Livorno sia venuto in possesso di un Capolavoro, che mentre continuerà in ogni

tempo a destare l' ammirazione di quanti amatori del Bello visiteranno la nostra Città, restesà per i Livornesi un monumento non solo del genio ma altresì dell' animo generoso di un loro Concittadino.

Nell' apporre i loro nomi a questo atto finale della loro gestione, i sottoscritti non sanno ritenersi dall' esprimere il loro rammarico che vi manchi il nome del loro collega ed amico Pietro Tausch, il quale finchè gli durò la vita fù de' più ardenti a promuovere la buona riuscita di questa impresa, che non gli fu concesso di vedere a fine condotta.

Ed ora facendosi a presentare ai soscrittori l' unito Bilancio, la Commissione adempie ad un ultimo suo dovere col dichiarare, che il *presunto* avanzo risultante dal medesimo sarà per desiderio dell' Artista, erogato a favore della Libreria Labronica, dove saranno dalla Commissione depositati i Documenti tutti risguardanti la sua ormai cessata gestione. »

La commissione = *Francesco Malenchini — Gustavo Adolfo Prinoth — Enrico Bougleux — Cesare Castelli — Giuseppe Cappellini — Enrico Chiellini.*

GRUPPO IN MARMO DEL PROF. G. B. CEVASCO.

Ci scrivono da Genova:

Il nostro egregio concittadino Prof. G. B. Cevasco, il quale appartiene alla schiera dei più stimabili scultori viventi, ha di questi giorni ultimato un grandioso monumento destinato ad adornare il Panteon che si va erigendo in Lima. L' Angelo della Resurrezione, cui fa sostegno la Croce, è raffigurato nell' atto solenne di evocare dalle tombe gli estinti; egli giganteggia con grave e divina maestà e par si compiaccia della grata missione di spirare il soffio della vita in corpi esanimi. A' piedi dell' Angelo, l' artista ha collocato (quasi compendio dell' umanità) un uomo di belle e robuste forme ed una donna dal sembiante onesto e gentile; sì l' una che l' altro affissano l' occhio abbarbagliato e stupito sul celeste Cherubino, e, prostrati dinanzi a lui, sembrano chiedergli con riverente parola quale sia per essere il loro finale destino. Questa scena, ideata ed eseguita assai bene, parla potentemente alla mente ed al cuore, e mostra come il valente Cevasco stampi ognora passi più sicuri e più splendidi nella bella carriera intrapresa, — Questo magnifico gruppo posa sopra una base, adorna di pregiati bassorilievi, i quali armonizzano coll' insieme senza menomamente disturbare l' occhio dell' osservatore (1). Noi stringiamo fraternamente la mano al nobile artefice che colla vita operosa onora il suo paese nativo e l' arte scultoria, ed auguriamo che ogni città della penisola possieda molti figli, come il Cerasco, sinceri amanti e caldi sostenitori della gloria d' Italia. — Egli sta per compiere anche altri lavori i quali cresceranno lustro al suo nome; fra tutti ne piace ricordare una statua marmorea raffigurante una Marchesa Lomellini celebre cultrice della botanica. Questa statua deve essere collocata nella famosa villa di Pegli, villa che il Cevasco ha adorna di molte graziose opere di Scultura, ammirate da quanti da Genova vanno a visitare quel delizioso eden che è la Villa del munificentissimo Marchese Ignazio Pallavicini.

Genova 17 Ottobre 1858.

(1) Chi volesse avere qui in Firenze un' idea di questo gruppo può vederne la bella fotografia eseguita del sig. A. Pescio di Genova, la quale si trova presso l' incisore Chiossone al *Negozio di oggetti di belle arti* di faccia al ponte alla Carraia.

LE FESTE E L' ESPOSIZIONE DI MONACO.

Nei giorni 26, 27 e 28 del passato Settembre Monaco di Baviera fu lieta di splendidissime feste fatte per celebrare il settimo anniversario secolare della fondazione della città della cui esistenza la prima data autentica è il 1158. I giornali hanno parlato della folla immensa concorsa al grande spettacolo, delle case adorne di ghirlande, di tappeti e di immense bandiere, e della gran processione in cui la città rappresentava a sè stessa le principali vicende della sua storia. Il XII secolo apriva la marcia di questa gran mostra del passato, e poscia tenevano dietro i susseguenti con lor duchi e re, coi personaggi storici, con loro fatti e trofei, con le corporazioni delle arti e mestieri, aventi ciascuna le sue insegne e i suoi prodotti. Riccamente e fedelmente erano rappresentate le foggie dei tempi diversi, che gli artisti di Monaco avevano tratto dagli antichi dipinti. Per rappresentare i personaggi storici fu cercato nella popolazione chi più avesse delle sembianze degli antichi ritratti. Tremila persone e 500 cavalli figuravano in questa gran mostra destinata a ricordare ai viventi la storia di sette secoli.

Ad abbellire la festa contribuì anche l'esposizione artistica che doveva comprendere tutte le opere dell'arte tedesca dal 1808 in poi, cioè dall'anno della fondazione dell'Accademia di Monaco. Sul che così scrivono da Berlino al *Crepuscolo :*

« A Monaco, questa eletta coltivatrice delle arti in Germania, fu aperta negli scorsi giorni l'esposizione artistica nel gran palazzo di cristallo, stato eretto tre anni fa per l'esposizione industriale della Baviera. Questa esposizione artistica però non è circoscritta alla sola Baviera, ma è destinata a tutta l'arte germanica, e vi accorsero in folla scultori e pittori, questi ultimi in special modo. Fra le opere più ammirate furono quelle di Kaulbach e di Lessing. Il primo, che può dirsi tenere nel suo genere il primato della pittura in Germania, inclina al grandioso e al grandioso fontastico; il secondo invece predilige la verità storica. Fra i quadri di quest'ultimo va distinta particolarmente una predica degli Hussiti, mirabile per la sua composizione. Non mancarono all' esposizione le opere di Cornelius, il capo scuola dell'arte a Berlino; ma anche questo è pittore più ammirato che compreso, e propende al fantastico al punto che ogni suo concetto richiede un commentario perchè lo spettatore possa gustarlo. Così non operavano i grandi artefici del passato le cui composizioni parlano da sè agli occhi di tutti : non si può negare ad ogni modo che nei lavori di questa scuola vi ha una potenza di concezione e una grandiosità di fare che spesso sbalordisce. Anche l'Hubner è tra i pittori che più si fecero apprezzare all' esposizione. Fra i paesisti attrassero particolarmente l'attenzione Achenbach, il Tries, il Keller, il Waldmüller, il Donnhauser, il Wunziger, questi ultimi piuttosto pittori di genere che paesisti. Desta un senso di compiacenza profondo lo scorgere riunita tanta copia di bei lavori, i quali provano l'eccellenza a cui è salita l'arte in Germania, eccellenza tanto più meritoria, in quanto che manca da noi la classe dei mecenati privati, e tutto si ottiene o col mezzo delle associazioni private o pel sussidio o pel favore delle corti. A chi parte da queste esposizioni artistiche può concedersi un legittimo orgoglio per le glorie patrie, non però al punto da deprimere stoltamente gli altri paesi, come fanno certi giornali. Non è molto che la *Gazzetta d'Augusta* osava dire che in Milano l'arte è morta e che non vi sono più artisti. Ma voi conoscete omai troppo bene l'umore di quel celebre giornale per adontarvi delle corbellerie che spaccia sul conto dell'Italia ».

IL PALAZZO DUCALE DI URBINO.

Il palazzo di Urbino fatto fabbricare dal duca Federigo nella seconda metà del secolo XV è celebre per la sua bellezza e magnificenza, e come esempio del modo con cui si architettava anticamente in Italia. Questo magnifico monumento fu, non è molto, misurato, disegnato e pubblicato in 50 tavole in Germania da Federigo Arnold maestro all'Accademia delle belle arti di Dresda (1). La prima di queste tavole ci porge il prospetto pittorico dell'edifizio, e le altre ci danno vedute, piani, spaccati, cortile, loggia, torri e tutte le singole parti. Il testo dichiarativo sta in due fogli colla traduzione francese a lato. È certo che trattandosi di un così importante edifizio si poteva dir molto più: ma l'editore limitandosi a quello che era più indispensabile alla intelligenza comune, si contentò di offrire ai conoscitori e cultori dell'antico stile italiano questo splendido monumento dell'arte. La sua opera come tutte quelle di simil fatta è molto cara (40 talleri): e gli studiosi non possono facilmente giungere ad essa: e quindi per questa come per altre sarebbe necessario che le pubbliche biblioteche venissero in soccorso alle scarse facoltà degli artisti e di tutti quelli che si dilettano delle grandi opere dell'antica arte italiana.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— Ai 18 ottobre morì in Firenze in età avanzatissima il famoso architetto Pasquale Poccianti sfracellato da due pompieri che gli caddero addosso dall'alto mentre egli ne dirigeva gli esercizii. La sera dei 19 tutti gli architetti e gli ingegneri civili e militari della nostra città lo accompagnarono solennemente al sepolcro. Folla immensa accorse ad onorare di sua presenza il grande artista che lascia di sè memoria imperitura in molte grandiose opere di architettura delle quali, come della vita di lui, diremo partitamente in uno dei prossimi numeri.

— Alla metà di ottobre è stato di passaggio in Firenze il celebre incisore italiano Luigi Calamatta Professore d'intaglio a Bruselle. Egli tornava da Roma dove ha fatto un magnifico disegno della *Madonna di Foligno*. Nella Galleria degli Ufizi ha disegnato la testa della *Flora* che, insieme ad altri capolavori italiani, debbe stamparsi a Parigi in un Album con illustrazioni di Teofilo Gautier.

— A' di 22 agosto nella chiesa dell' *Assunta* di Monza fu scoperto il gruppo colossale di marmo rappresentante l'Assunzione della Vergine in cielo. Il modello di questa bella opera era già stato abbozzato del celebre Monti di Ravenna e poi fu compiuto ed eseguito in marmo dal valente scultore Alessandro Rossi.

— Si legge nel *Berico*, giornale di Vicenza: De' nostri artisti vicentini sono buone le nuove. Peterlin è già tanto innanzi col suo gran quadro dell' *Apocalisse*, che si può credere a ragione che colla nuova primavera questa tela animata da centinaia di figure e così bene concepita ed aggruppata toccherà all'ultima perfezione anche del colorito e dell'effetto, e così quel valoroso artista coglierà un premio, vogliamo sperare, di qualche cosa più che di sterili lodi. Anche il Roi, animato dalle sottoscrizioni di una società, s'è messo da un anno attorno il suo gran quadro di *Carlo l'Angioino, che, alla presenza della sorella e degli amici di re Manfredi, fa scoprire e riconoscere il cadavere di quello sventurato e valorosissimo principe.* — Gio-

(1) *Der herzogliche Palast von Urbino. Gemessen, gezeichnet und herausgegeben von* Friedr. Arnold, Lehrer an der K. Akad. der bildenden Künste in Dresden. Mit erläut. Texte.. 50 Tafeln, wovon 6 in litograph. Farbendruck. Leipzig, T. O. Weigel 1857. Imp. Fol.

vanni Migloranza seguita con quella sua incrollabile perseveranza e con un studio sapientissimo nell' illustrazione dell' antico teatro di Berga.

— L'anno scorso si scoprì fuori di Roma sulla via Nomentana l'oratorio e la Catacomba di S. Alessandro, e un cimitero che è documento insigne dei riti, degli usi e dei costumi della chiesa primitiva. Il giornale *Arcadico* dà una perticolareggiata descrizione della Catacomba in cui si trovarono nobili marmi tratti dalle ville romane, e da altri edifizii pagani: colonne per decorazione all' ingresso, una base con intagli di fogliami, pareti parte rivestite di marmo, parte dipinte; iscrizioni, e pavimenti di musaico a colori colla interruzione di lastre di porfido.

— Il 16 settembre morì l'incisore romano Ignazio Pavon nato nel 1790, autore degli intagli di più opere di Raffaello e di Tiziano e di altri grandi pittori.

— Il 14 del medesimo mese morì pure a Roma in età di 66 anni Raffaele Cocchi distinto artista di musaico. Rimangono di lui molte opere a Roma e in Russia.

— Ai dì 8 agosto morì a Roma lo scultore tedesco Giovan Martino Wagner. Era nato a Wurzburgo nel 1777, e dapprima coltivò anche la pittura, e a Vienna dipinse il *Consiglio degli eroi greci davanti Troia* e *Orfeo nell' Averno*. Fra le sue opere di scultura debbonsi ricordare la *Battaglia dei Centauri coi Lapiti* pel frontone della Cavallerizza di Monaco e il fregio dell'interno del Walhalla, compiuto, dopo 12 anni di lavoro, nel 1839. Per incarico del re di Baviera viaggiò in Grecia e in Italia coll' intento di comprare opere di arte antica. Fu segretario dell' Accademia delle belle arti di Monaco e avrebbe potuto esserne anche Direttore, ma gli piacque più il vivere a Roma ove lavorò per l' Istituto di Corrispondenza archeologica di cui era membro, restaurò antichi vasi etruschi, e fece varie opere plastiche destinate ad adornare la porta della Vittoria di Monaco.

— Il 21 settembre morì a Dresda il celebre incisore Maurizio Steinla. Era nato nel 1791; studiò all' Accademia delle belle arti di Dresda, quindi venne a perfezionarsi sotto il Longhi a Milano, e sotto il Morghen a Firenze. Da ultimo fu fatto professore d'incisione a Dresda. I suoi capolavori sono gli intagli della *Madonna* di Holbein, e della *Deposizione* di Fra Bartolommeo della Porta. Si citano anche la *Madonna di S. Sisto* di Raffaello, e il *Cristo della Moneta* di Tiziano. Fu valente maestro, e uomo culto e amabilissimo. Fu seppellito solennemente il dì 24 con gran concorso degli artisti e di tutte le persone culte della città.

— Il nuovo teatro dell' opera di Parigi sarà edificato dal padovano Alberto Cavos, il quale edificò già due teatri a Pietroburgo ed illustrò quelle opere con un suo libro. Se gli avverrà, dice il giornale Arcadico, di architettare a Parigi il nuovo teatro dell' opera, sarà questa un' altra gloria delle arti italiane del presente secolo, le quali avranno in Francia per Lodovico Visconti terminato infine il gran palazzo del Louvre, e per Alberto Cavos costrutto ai Parigini il maggior teatro della nazione.

— Col titolo di *Monumenti artistici e storici delle provincie venete* si pubblica ora a Milano un' opera il cui primo fascicolo contiene i disegni e le descrizioni artistiche e storiche della Chiesa di S. Marco di Venezia, del Palazzo civico di Vicenza, della Cappella degli Eremitani di Padova, della Chiesa di S. Donato di Murano, di una parte del palazzo ducale di Venezia, del Fondaco dei Turchi a Venezia, e della Cappella degli Scrovegni di Padova, coi famosi affreschi di Giotto.

— Rembrandt, come è noto, lasciò una prodigiosa quantità di disegni di cui sventuratamente non avvi un catalogo. Le gallerie inglesi ne sono ricche da sè sole più che tutto il resto del mondo. Il Museo Britannico ne possiede circa 150, e sono tra i più preziosi che si conoscano. La *Revue Germanique* del passato agosto dà una descrizione di questi disegni, divisi in *studii d' animali, figure nude, ritratti, composizioni diverse, studii di figure e capricci.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Orlando Furioso di Lodovico Ariosto. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 3 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

Ritratti, allocuzioni e pensieri scelti dalla storia d' Italia di Francesco Guicciardini. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

Il principe e gli scritti politici di Niccolò Machiavelli. Firenze Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

Rime e lettere di Michelagnolo Buonarroti precedute dalla vita dell' autore scritta da Ascanio Condivi. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

La Secchia rapita, e l' Oceano di Alessandro Tassoni con note. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858 1 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

Poesie di Giuseppe Parini. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 24.° (biblioteca diamante).

La vita di Torquato Tasso scritta dall' Abate Pierantonio Serassi. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, vol. 1 in 16.° di pag. 349.

Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo per Alfonso Capecelatro, seconda edizione con giunte e correzioni dell' autore. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 16.° di pag. 496.

Compendio della Storia d' Italia dai primi tempi fino all' anno 1850 nuovamente scritto per uso delle scuole da Luigi Sforzosi. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 16.°, volume unico di pag. 631.

Biblioteca civile dell' Italiano: vol. 2.°, Dell' avvenire del Commercio europeo, ed in modo speciale di quello degli Stati Italiani, ricerche di Luigi Torelli. Firenze a spese della società editrice 1858.

Teatro Comico dell' Avv. T. Gherardi del Testa. vol. IV. Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C. 1858.

Per un gomitolo — Arte e natura — Diritto e rovescio. Racconti di Cesare Donati. Firenze, Le Monnier 1858.

La Storia Sacra compendiata ad uso delle Madri di famiglia, seconda edizione corretta e rivista dall' autrice. Firenze, Tipogr. Galileiana, 1858 in 16.°

Crezina, scene di famiglia, di David Chiossone. Genova, Tip. Moretti 1858.

Eneide di Virgilio tradotta dal Prof. P. B. Silorata. Torino, Unione Tipografico-editrice 1858. Dispensa 8.a Contiene la fine del libro IX e una gran parte del X.

La facoltà di sentire considerata da Marianna Florenzi Waddington. Montepulciano, Tip. Fumi, 1858.

Sull' influenza politica dell' Islamismo, Memoria decimaquarta di Andrea Zambelli. Milano, Tip. Bernardoni, 1858.

Discorso letto da Luigi Mercantini il dì 15 Agosto 1858 nella distribuzione degli attestati di merito alle alunne del collegio italiano in Genova. Genova, coi tipi della Gazzetta dei tribunali.

Un episodio dell' assedio di Ancona nel 1174, Quadro di Francesco Podesti. Ancona, Tip. Aureli 1856.

Tragedie liriche di Filippo Barattani. Venezia Tip. Naratovich 1858. I titoli delle tragedie sono: Luchino Visconti, Eleonora di Toledo, Cammillo Gonzaga.

STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA.

SCRITTA DA MICHELE AMARI. (1)

II. (2)

L' Autore dopo avere esposto nel primo volume le vicende che condussero i Musulmani alla signoria di Sicilia, apre il secondo con un quadro degli ordinamenti portati da essi nella nuova colonia, e delle varie schiatte che la popolarono. Considerando il diritto pubblico, l' amministrazione della giustizia, le leggi di proprietà, gli ordini municipali e militari, di più cose fa congettura da ciò che vedesi in altri paesi dominati dagli Arabi, e per altre si appoggia su ricordi particolari dell' isola. Gli Emiri in Sicilia comandavano indipendenti dai principi di Affrica. L' amministrazione della giustizia intralciata e sovente arbitraria; decideva sempre un sol giudice. La sicurezza pubblica affidata nelle città principali a un prefetto. Vi erano corpi municipali che chiamavano *gema*, componentisi dei capi di famiglie nobili, dei dotti, dei facoltosi e dei capi delle corporazioni di arti che provvedevano alle opere pubbliche. Vi avevano magistrati della città e dei varii quartieri.

Sulla costituzione della proprietà territoriale degli Arabi lungamente si disputò fra i dotti di Europa, e fu detto che tenevasi tutte le terre appartenere a Dio, e per lui al pontefice principe. È un grave errore proveniente da frasi poetiche o teologiche mal comprese, e l' Autore lo combatte con argomenti di ragione e di fatto; e abbozzando una nuova esposizione della materia stabilisce che presso i Musulmani riconoscevasi la proprietà delle terre coltivate al medesimo titolo che la proprietà mobile; che l' una e l' altra era soggetta a tassa: dieci per cento sui prodotti del suolo, due e mezzo sul capitale dei beni mobili. Per l' acquisto Maometto avea dichiarato che chiunque rendesse vita a una terra morta dissodandola o fabbricandovi sopra ne divenisse padrone assoluto. Nella conquista quattro quinti delle terre prese andavano divise tra i

(1) Firenze, Le Monnier, vol. secondo 1858.

(2) Vedi la *Rivista* vol. III, pag. 161.

combattenti, e una quinta era serbata a utile pubblico. Ma col procedere del tempo, tutto fu dello Stato, e nelle province vi furono molti abusi sul diritto comune. In Sicilia il conquisto musulmano fu causa di profondo rivolgimento nell'ordinamento e nella distribuzione della proprietà territoriale; la quale molto fu suddivisa, e così, dice l'Autore, si guarì la piaga dei latifondi che avea consumato l' isola fino al secolo nono, e riapparve nel duodecimo con la dominazione cristiana.

Parte non piccola della ricchezza delle province era destinata a mantener le milizie formate in ordine aristocratico che chiamavano *giund*. Ai loro stipendii dovean provvedere gli Infedeli soggetti con tasse riscosse dai militi stessi convertiti in torme di gabellieri che spolpavano i popoli e danneggiavan lo Stato.

Su quali generazioni di uomini venissero a stanziare in Sicilia col nome di Musulmani non si hanno notizie ben certe. « La diversità di schiatte della colonia è attestata da Teodosio monaco con parole enfatiche e pur veraci, là dov' ei sclama adunarsi in Palermo la genia Saracenica dei quattro punti cardinali del mondo...; coloni e mercatanti viaggiatori; e misti ai Siciliani, ai Greci, ai Longobardi, a' Giudei, Arabi, Berberi, Persiani, Tartari, Negri, chi avvolto in lunghe vesti e turbanti, chi in pellicce e chi mezzo ignudo; facce ovali, squadrate, tonde, d' ogni carnagione e profilo; barba e capelli varii di colore e di giacitura; ragunati insieme i sembianti, le fogge, le lingue, i portamenti, i costumi di tanti popoli abitatori dell' impero musulmano. »

Ma scarsi di notizie sono i cronisti, e l'Autore si aiuta in ciò coi nomi topografici, sapendo che anche i Musulmani usaron ripetere nelle colonie i nomi della madre patria, e parecchi ne cita in Sicilia che si riferiscono alle schiatte dell' ultimo Oriente. Trova Arabi di Affrica, di Spagna, di Siria, di Egitto, di Mesopotamia. I nomi dei luoghi al par degli avvenimenti storici mostrano che gli Arabi e altri popoli di Levante tennero le parti settentrionali di Val di Mazara avendo loro sede principale in Palermo, capitale dell' isola; mentre la schiatta berbera che avea accompagnato gli Arabi nel conquisto dell'isola occupò la parte meridionale, ed ebbe Girgenti come sua capitale, e fu una delle parti maggiori della colonia, come quella che potè sostenere una lunga guerra civile cogli Arabi. La moltiplicità delle altre schiatte servì ad alimentare il fuoco della discordia fra le due principali, essendochè tutte le più deboli non potendo far parte da sé si collegarono alle maggiori, e

quindi venne la lunga e terribile serie di sedizioni e guerre che prepararono la rovina del dominio musulmano in Sicilia.

Sullo stato dei Berberi considerati nella loro cuna affricana è degno di nota un passo del generale Daumas riportato dall'Amari appunto per mettere in luce il divario che corre tra le istituzioni sociali arabiche e berbere. Egli dice che i Berberi della Kabilia Grande formano una specie di *Svizzera salvatica.* — Cantoni e villaggi fanno unità; rannodansi tra loro per leghe più o meno durevoli: repubblichette democratiche ove ognuno ha voce in consiglio; i magistrati elettivi di breve durata e poca autorità; case nobili preposte sovente alle leghe, per ambito o riputazione, non per dritto; e, più che ai magistrati o ai nobili, si obbedisce ai *marabuti*, frateria che molto somiglia al monachismo del medio evo; la *gema* rende ragione in materia criminale, non secondo il Corano, ma con le antiche consuetudini del paese: l' omicida dichiarato fuor della legge; per gli altri delitti pene pecuniarie, e non mai staffilate come appo gli Arabi. — Alle quali cose si aggiunge dall' Amari che se si eccettuino le tribù nomadi e alcuni periodi in cui le tribù agricole si sono per avventura collegate e governate a forma monarchica, in tutto il resto quelle consuetudini di civile uguaglianza hanno a considerarsi come proprie della gente berbera fino da età remotissime. Da questi liberi sensi eran lungi i costumi aristocratici e signorili degli Arabi, tanto romanzeschi ed oziosi, quanto erano industri e solerti i Berberi agricoltori. Di quì e da altre cagioni le contese e le lotte tra gli uni e gli altri. Il tiranno Ibrahim-ibn-Ahmed soffiò nelle ire delle due genti, e si valse dei Berberi di Girgenti per domare la colonia arabica di Palermo: lo che servì mirabilmente a distruggere l' aristocrazia arabica anche in Affrica, e a far cadere la dinastia di sangue aglabita. Egli venne in Sicilia a sterminare gli ultimi avanzi dei Cristiani, e poscia passato in Calabria minacciava tutta Italia se la morte non lo avesse arrestato nei feroci suoi passi.

« Niun dee misfare fuorchè il principe. La ragione di questo è che, ove gli ottimati e i ricchi si senton possenti nei beni della fortuna, uom non vivrà sicuro dalla loro insolenza e malvagità. Se il re cessi di calcarli, ecco che si fidano; gli resistono; gli traman contro! Invero il succo vitale del principato è la plebe. Il signor che lasciassela opprimere, perderebbe l' utile ch' ei ne ricava; ed altri sel godrebbe, rimanendo a lui il sol danno. Così parlava Ibrahim-ibn-Ahmed, vantandosi di abbattere la nobiltà arabica dell' Affrica: teorie e gergo molto ovvii, che rivelan sempre il

tiranno di buona scuola. Sagacissimo fu veramente Ibrahîm nelle cose di stato; uom di mente vasta e savia, quando non l'offuscava la sete del sangue. Ebbe genio alieno dalle scienze, dalle lettere e dalla poesia, ch' erano state in onore appo i suoi maggiori: e qualche versaccio ch' ei fece, come nato e cresciuto in una corte arabica, somiglia forte a quelli di Carlo d' Angiò, per la insipidezza e l' arroganza. In fatto di religione si mostrò osservatore del culto, più che delle pratiche di devozione; si ridea della morale quando non gli andava a' versi; ma era soprattutto intollerantissimo verso gli altri. Visse senza amore né amicizia. Seguì voluttadi nella prima gioventù, ma presto gli vennero a tedio; e allora incrudelì ne'le donne più rabidamente che negli uomini; e le aborrì di strano e sospetto aborrimento. Violava in tutti i modi le leggi della natura. »

E lo storico dice partitamente di questo mostro perché la feroce indole sua gli sembrò fenomeno nella storia morale dell'uomo e da non potersi definire in brevi parole. Noi non possiamo che accennare quello che egli espone con elegante e pieno racconto. Questo mostro di ogni nefandità a venticinque anni salì al trono per uno spergiuro: morto il suo fratello Mohammed usurpò il regno al figlio di lui del quale aveva presa la tutela con giuramento di rispettarne i diritti. Cominciò con severa giustizia il governo della cosa pubblica: rendeva ragione ogni lunedì e venerdì, sgombrò le strade dai ladroni, spense i violenti, assicurò il commercio, abbellì il Kairewan, inalzò moschee, fortificò Susa, fece sulla costiera del reame una linea di torri, ordinata a far segnali coi fuochi sì che in una notte potea tramandarsi avviso da Ceuta ad Alessandria d' Egitto. Edificò una cittadella ove esercitare sua feroce tirannide, ed ivi diè mano alla lunga serie di atrocità e tradimenti di cui si compone il suo regno. Assoldò schiavi e gente di varie nazioni, indi peggiorando di anno in anno si sfrenò a dar di piglio nella roba e nel sangue: dal che proruppero sedizioni, rifiuti di tasse, e oppressioni e stragi sempre nuove, avvegnachè Ibrahim mercè la virtù militare del figlio Abd-Allah trionfasse sempre di tutte. Lunga storia di atrocità racconta l'autore che la critica non può mettere in dubbio: uccisioni per sospetti di congiure, per intolleranza religiosa, per orribile sete di sangue. Settecento o mille cavalieri Arabi della colonia di Belezma rivoltati fece scannare in un giorno. A Tunisi uccise i nobili ceppo di sua famiglia e ne fece appendere alle porte i cadaveri. Allagata di sangue la reggia coll'uccisione di ciambellani, ministri, cortigiani, figliuoli: spenti tutti

i paggi e 300 eunuchi, e 60 giovinetti, dei quali a quello più amato spezzò il cranio con una mazza di ferro, e gli altri soffocò nelle stufe, o arse nella fornace del bagno. Uccise parecchi Cristiani, e spaccò in due parti uno che rifiutava di cambiar sua fede per un ufficio. Menò strage degli eretici dell' Islamismo. A 500 prigioni Berberi « egli assiso in alto, tenendo in mano un suo lanciotto, cercava con la punta sotto l' ascella ove fosse il vano tra costola e costola dell' uomo, e poi data una spinta, andava a trovar dritto il cuore, e facea passare un altro, finché tutti gli trafisse .... Nelle vittime segnalate per la costanza dell' animo, ricercava rabidamente il cuore, sede del pensiero secondo gli Arabi; quasi il tiranno volesse dar di piglio alla causa materiale di lor contumacia »

Anche la Sicilia sollevandosi nell'anno 898 ebbe a patire le orribili crudeltà del tiranno il quale intento a far suo pro delle contese fra Arabi e Berberi mandò nell'isola un esercito comandato dal suo figlio domatore dei ribelli affricani: ed ei portò seco le stragi, l' incendio, e la distruzione. I Palermitani combatterono da forti, ma dopo più battaglie la città fu presa con orribile macello e saccheggio. In questi frangenti di guerra civile fra i Musulmani, i Cristiani dell' isola incitati da Costantinopoli cominciavano a levare il capo e pensare al proprio riscatto. Fu mandato un presidio e un patrizio a Taormina; grand' oste si radunò a Reggio, e venne un' armata greca a Messina. Quindi Abd-Allah imprese la guerra sacra, volò con la flotta a Messina che si sottomise, passò lo Stretto, sbaragliò col solo terrore della presenza l' armata bizantina di Reggio, prese 17 mila prigioni, fece gran preda di oro, di argento, di suppellettili, e di tributi delle città vicine impaurite. Quindi tornato a Messina, disperse l' armata bizantina colta nel porto, fece preda di trenta navi e diroccò la città. Poi si ridusse in Palermo, e dopo un anno in Affrica al padre, che posegli in dito il proprio anello, e, mosso da potenti ragioni di Stato e dagli Ismaeliani, setta potente che uscendo armata in campo bandiva apertamente la rivoluzione politica e religiosa, gli rinunziò il regno dell' Affrica, per venire egli stesso in Sicilia, e di là muovere alla guerra santa e alla conquista d' Italia.

A Palermo radunò poderosa oste e ai 17 luglio del 902 mosse contro Taormina che per fortezza di luogo, popolazione, tradizioni e monumenti era la capitale della Sicilia cristiana. Leone il sapiente l' aiutava poco, tardi e male, tenendo invece i soldati a Costantinopoli a fabbricar chiese e monasteri di eunuchi. Vi fece venir

di Calabria frate Elia da Castrogiovanni, vecchio ottuagenario, perché incuorasse i difensori, e predicasse penitenza. E il frate colla sua rozza eloquenza predisse stragi e sterminio, rimproverò le peccata ai capi e ai cittadini, ma all' appressar nel nemico si riparò ad Amalfi.

Comparso Ibrahim, gli abitatori di Taormina scesero ad incontrarlo alla marina e fecero prove stupende così che i Musulmani erano per volgersi in fuga, quando Ibrahim si lanciò coi più prodi in mezzo alla mischia e ruppe l' ordinanza nemica. Allora i Cristiani andarono in fuga disordinata, alcuni alle navi, altri alla città e nella rôcca ove gli inseguirono i vincitori. E Ibrahim avuta ogni cosa in sua mano fece uccider tutti, anche le donne, i bambini, e i chierici cui la legge musulmana perdona la vita; pose fuoco alla città, perseguitò i fuggenti per foreste e burroni. Al vescovo Procopio prometteva alto grado se abiurasse sua fede. Al che il Santo vecchio rispose ridendo. E il feroce tiranno disse agli sgherri: « Sparategli il petto, cavategli il cuore, ch' io vo' cercarvi gli arcani di cotesta mente superba. »

Caduta Taormina, agevol cosa era il vincere tutto il resto del Val di Demone. Fu presa e smantellata ogni rôcca, e quindi Ibrahim passò con tutti i suoi a Messina, d' onde traversato il Faro, senza incontrar nemico, per l'ultima Calabria si ridusse sotto Cosenza. Le vicine città piene di spavento mandarono messaggi a chieder mercè, ed egli rispose: *Tornate ai vostri, e dite che prenderò io cura dell' Italia e che farò degli abitatori quel che mi parrà! Speran forse resistermi il regolo greco o il franco? Così fossermi attendati quì innanzi con tutti gli eserciti! Aspettatemi dunque nelle città vostre; m' aspetti Roma, la città del vecchiarello Piero, coi suoi soldati germanici; e poi verrà l' ora di Costantinopoli!* Quindi le città più spaventate si dettero a risarcir mura, a inalzar baluardi, a provvedere in ogni modo a loro salvezza. Fino a Napoli giunse il terrore e si accrebbe per una grande moltitudine di stelle cadenti veduta in quei giorni: credevasi al finimondo. Pure Ibrahim tardò ad investir Cosenza, dalla quale gli assedianti pativano ogni giorno non piccolo danno. Il feroce capo non poteva né guidare né inanimire i suoi perché lo aveva preso una mortale dissenteria che lo spense ai 23 ottobre in età di 53 anni. Dopo il qual fatto, l'esercito lasciata Cosenza e l' Italia si ridusse in Sicilia portando seco il cadavere di Ibrahim che secondo alcuni fu sepolto a Palermo, e secondo altri fu trasportato al Kairewan: talché s'ignora, dice l'autore, qual delle due terre sia profanata da quelle ossa.

Vario destino ebbe l'isola dappoi secondo che volgevano le sorti della schiatta musulmana, e la preponderanza delle varie sette, e le sorti delle famiglie che dominavano nella madre patria. Scismi, eresie musulmane, culto persico, società ismaeliane agitavano l'islamismo che presto passò dal dominio degli Aglabiti ad altra stirpe supposta discendente d'Alì e di Fatima, onde vennero i Fatemiti e nuovi e diversi Emiri in Sicilia. L'Autore discorre argutamente e sapientemente delle infinite credenze tra cui si divisero i Musulmani, e s'ingegna di purgare la storia dei molti errori mantenuti anche oggi dagli eruditi europei a causa di lor preoccupazioni politiche e religiose Dice degli scandali, dei tumulti e del sangue sparso a torrenti per liti teologiche; dei pensatori che dal libero esame passarono al razionalismo a cui li condusse la scienza greca coltivata prestissimo sotto i Califi; di quelli che rubavano i bambini per educarli alle proprie dottrine; della religione del libertinaggio seguita da uomini rotti ad ogni scelleratezza; delle sette feroci in lor teorie rivoluzionarie, dei Kharegiti seguaci di democrazia e segnalatisi per indomito ardire contro la tirannide; delle persecuzioni atrocissime dei seguaci di una setta contro quelli dell'altra; delle società segrete e più particolarmente degli Ismaeliani che rimessero in onore la memoria di Alì e col nome di Fatemiti signoreggiarono, dopo la morte del feroce Ibrahim, sulle coste dell'Affrica e gravarono sulla Sicilia: ove al tempo di questi rivolgimenti scoppiaron tumulti di cui fecero loro profitto i Cristiani per tornare ad afforzarsi in loro rocche di Valdemone, e restaurare Taormina. L'antagonismo delle schiatte continuava potente nell'isola, e se dapprima Berberi e Arabi parvero unirsi per respingere il dispotismo dei Fatemiti, poscia i Berberi gli detter mano, ed esso venne e menò stragi a Palermo che prese dopo sei mesi d'assedio nel 917: e così la rivoluzione d'indipendenza parve, dice l'Autore, morta e sepolta.

Nel tempo di queste guerre civili della Sicilia, nella Terraferma d'Italia accadde un bel fatto che l'Amari mette in pienissima luce, e che non vuol lasciarsi in oblio. Una lega giusta, necessaria e felice si fece a Roma tra gli scandali di Marozia e Teodora da un pontefice nato ed esaltato con ogni misfatto. Quando Giovanni X salì al papato i Musulmani del Garigliano infestavano molta parte d'Italia: distrussero il celebre monastero di Farfa in Sabina, si spinsero oltre il Tevere a Nepi e a Narni, misero taglie, minacciarono Roma. Giovanni X e Landolfo principe di Capua intrapresero la crociata, rintuzzarono quei fieri nemici, trassero nella lega

Zoe imperatrice, Alberico duca di Camerino, e Berengario duca del Friuli che poi cinse la corona imperiale. Questa fu la prima ed ultima volta, nota l' Autore, che il papa (e qual papa!) e l' imperatore s' adoprarono congiunti pel bene d' Italia. I Musulmani del Garigliano furono cacciati e distrutti. Se non che presto ne vennero altri di Sicilia come attestano le fazioni posteriori di Reggio e d' Oria e il trattato dei Fatemiti coi Bizantini, e le nuove scorrerie in Terraferma e il sacco di Genova.

La Sicilia intanto era travagliata da raggiri fiscali, da taglie, da bargelli, da crudi ministri venuti di Affrica ad aggravare la mano sul popolo. Onde nel 937 si ridestò la rivoluzione a Girgenti, a Palermo e in Val di Mazara, e in breve fece passi da gigante. Tacquero le antiche e profonde discordie, ma i sollevati non sapeano sottomettersi ad unità di comando, e anche la fame combattea pei nemici. Vi furono travagli inauditi: morì numero grande di gente: i campi abbandonati, e insalvatichiti: padri e madri mangiavano i cadaveri di lor figliuoli; molti fuggirono in Italia e in Grecia. Alla fine cederono quei di Girgenti e degli altri luoghi sollevati. Migliaia di prigioni furono uccisi contro la fede data. Khalil conduttore dell' impresa, uomo di efferata natura si vantava poscia in Affrica di aver fatto morire in Sicilia non meno di 600 mila persone. Poi seguitarono per qualche anno furti, soprusi, violenze private e nuovi tumulti: il forte dicono le cronache mangiava il debole, e la Sicilia era divenuta ludibrio delle genti vicine. Ma alla fine ebbe la emancipazione per cui aveva tanto lottato, e ottenne nel fatto un principato proprio sotto il quale visse più tempo indipendente e prospera. Moltiplici le cagioni di ciò, ma la principale fu, dice l' Autore, che i Siciliani voleano. « Raro avvien che rimangano frustrati i popoli quando fermamente si propongano e tenacemente procaccino di scuotere il giogo: che se una generazione fallisca, per colpa propria o fortezza del nemico, un' altra coglierà il nemico sprovveduto e avvolto in alcune delle brighe che non mancano mai agli oppressori; e vincerà, forse senza combattere. Il sangue sparso per sessant' anno fruttò alla Sicilia che nel 948, col romor d' un tumulto riebbe l' Emir generale; e nel 970, con breve guerra, si sciolse dal Califo nelle elezioni: che è a dire salì al sommo grado di libertà d' un popolo musulmano. E prima vi sarebbe giunta la colonia, se non fosse stato per le divisioni etniche, municipali e sociali che sempre la dilaniarono. »

L' Autore quindi fa la storia degli Emiri di casa Kelbita nei quali cominciò cotal principato. Noi li tocchiamo di volo. Primo

fu Hasan le cui azioni sono nuove imprese contro l' Italia, contro i Bizantini rifiutanti il tributo di Calabria e contro i Cristiani di Sicilia, e una nuova espugnazione di Taormina, e una fazione in Ispagna. I Bizantini furono rotti a Gerace: grande la strage e la preda; le teste degli uccisi mandate a trionfo per le varie città di Sicilia: inalzata una moschea nel bel mezzo di Reggio. Dopo di lui Ibn-Ahmed espugnò Rametta che posta a 9 miglia da Messina, tra balze e dirupi rimaneva ultimo asilo dei Cristiani dell'isola. Vane le lunghe e mirabili prove dei difensori, vani gli aiuti mandati d' Oriente dall' imperatore Niceforo Foca. Dopo un anno e mezzo di resistenza il forte luogo fu preso d' assalto (964), passati a fil di spada gli uomini, menate schiave le donne coi fanciulli. Poscia Ahmed riprese ogni luogo occupato dai Bizantini, ne distrusse l'armata nello stretto di Messina e mantenne il tributo in Calabria, mentre il Califo Moezz faceva pace e lega con Niceforo Foca, recava per mezzo di un liberto Siciliano le sue armi fino all'Atlantico, conquistava l' Egitto dove poneva la sede del proprio impero, lasciando un luogotenente in Affrica, e mandando emiro in Sicilia Abu-l-Kasem fratello di Ahmed. Sceso Otone primo di Sassonia nell' Italia meridionale contro l'impero greco, i Bizantini si strinsero coi Musulmani, e l'Emiro di Sicilia entrato in Calabria arse Taranto, Oria, Bovino. Poscia scende Otone secondo a ritentare l'impresa dell' Italia meridionale, e a Stilo l'Emiro fa prove solenni di sua persona (983), e cade morto in battaglia, ma i suoi rimangono vincitori, cacciano in fuga il tedesco, e gli uccidono quattromila uomini sul campo. « Dove, nota l' Autore, la stirpe arabica pagò alla stirpe italiana l' affitto della Sicilia, coi buon colpi che sbarattarono un esercito germanico, e fecer morire di rabbia e disagi l' imperatore, l' Otone, passeggiante ormai su l'estrema punta della penisola. E forse Salernitani, Romani, e Italiani d' altri province tratti a forza sotto l' insegna imperiale, benedissero le scimitarre orientali che loro balenavano dinanzi gli occhi. Prepotente forza delle necessità geografiche su le vicende delle nazioni, a vedere i Musulmani di Sicilia, guelfi innanzi tratto, guadagnare in Calabria una prima Legnano! »

All'Emiro morto successe Giaber suo figlio; e deposto lui per sua molle vita fu messo in suo luogo Giafar che fece prosperare la Sicilia; quindi Abd-Allah, e dopo Jusuf magnanimo, liberale e giusto sotto il quale si godè d' ogni bene, e la corte in Palermo fiorì di poeti, di studii e di gentilezza. Ma in appresso anche i signori di casa Kelbita degenerarono in Sardanapali e tiranni. Onde nuove

rivoluzioni, e scioglimento dell'unità politica, e anarchia, e rovina. L'Emiro Akhal dopo aver cominciato con prosperi auspicii ristorando la tranquillità in casa e la guerra fuori, messosi in mala via, per uscirne andò al precipizio. Rese immuni le proprietà dei vincitori, aggravò quelle dei vinti, mutò la base del principato dal popolo nei nobili, eccitò fiere discordie tra questi e quello, e con un colpo di Stato scompigliò e capovolse la Sicilia musulmana. Quindi incendio di guerra civile nella quale l'Emiro invocò l'aiuto straniero e si fece vassallo a Costantinopoli: ma ne pagò presto il fio; fu assediato nella fortezza in Palermo, ed ucciso dai capi della rivoluzione. A lui successe Abd-Allah venuto con forze di Affrica, il quale teneva tutta Sicilia quando gli piombò addosso un gagliardo esercito di Bizantini. Fu questo l'ultimo e men tristo sforzo dei Greci sull'isola, ordinato da un frate eunuco di nome Giovanni e governato da Giorgio Maniace il quale passò il Faro l'anno 1038 con un esercito in cui erano anche i Normanni già condotti al soldo del principe di Salerno, e da esso ceduti all'impero. Messina si arrese subito, e Maniace passato oltre prese Rametta e altre città, assediò Siracusa, e disfece a Traina i Musulmani, e avrebbe condotta a termine l'impresa, se le gelosie delle varie truppe ond'era accozzato l'esercito suo, la ribellione dei Normanni, e la morte dell'imperatore non gli si fossero volte contro. Quindi l'impero ebbe a perdere tutto l'acquisto già fatto: Maniace fu tratto in carcere a Costantinopoli, d'onde poi liberato e spedito di nuovo in Italia (1042) si segnalò e s'infamò per vittorie e crudeltà contro i Normanni e Italiani finchè provocato da un terzo marito di Zoe si ribellò, si fece gridare imperatore, passò con l'esercito in Grecia, si azzuffò con le genti di Costantino Monomaco, e le avea messe in rotta quando un colpo tirato a caso lo uccise sul cavallo. Così finì l'espugnatore della Sicilia, e Costantinopoli applaudiva ai codardi che ne portavano in giro la testa confitta a una lancia.

Gravissime conseguenze produssero sulle condizioni dell'isola le vittorie dei Bizantini. L'unità politica si sfasciò, nè gli Emiri seppero ricomporla. Le truppe greche furono respinte non dai Musulmani, ma dalla propria discordia, e i Siciliani che si trovarono liberi senza essere vincitori non riuscirono a riordinare lo Stato. Fra le grandi oscurità in cui si avvolge a questo punto la storia apparisce che dopo la rotta di Traina scoppiarono querele e rimbrotti tra cittadini e milizie rinfacciantisi di essersi messi in casa gli stranieri. Si venne al sangue in Palermo, e l'Emiro Abd-Allah cercò scampo in Affrica. I sollevati rifecero Emiro Simsam fratello

di Akhal, poi lo cacciarono: si volle provar la repubblica, e i notabili municipali presero lo Stato. Da ogni parte la Sicilia si sconquassò; furono alle mani le fazioni Affricana e Siciliana, la nobiltà militare, il popolo delle provincie, la cittadinanza della capitale, e vi furono più anni di anarchia. Uomini di vil condizione dettero di piglio al comando a Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Castrogiovanni, Castronovo, Catania. Di Castrogiovanni s'insignorì un Ibn-Hawwasci (il *Demagogo*) schiavo o liberto plebeo, il quale tenne Stato più potente di ogni altro dell'isola; mentre Ibn-Thimna, uno dei principali ottimati si fece padrone di Siracusa, e debellò Ibn-Meklati signor di Catania, e gli tolse la vita, lo Stato e la moglie Meimuna sorella del signore di Castrogiovanni. Egli era di continuo in contese con questa donna altera e pronta di lingua, e una sera, acceso dal vino, dalle villanie di parole trascorrendo agli estremi della ferocia ordinò che le fossero segate le vene di ambe le braccia. Fu eseguito il comando, ma Ibrahim figliuolo di lui accorso a tempo e chiamati i medici salvò la donna: la quale finse di perdonare il marito, e dopo qualche tempo chiese di andare a rivedere i parenti a Castrogiovanni. E avuta licenza, e tornata fra i suoi narrò il caso al fratello che per niuna minaccia non volle renderla al feroce signore. Quindi guerra fra i due. Ibn-Thimna assediò Castrogiovanni; e l'altro gli piombò addosso, lo cacciò con grande uccisione fin presso Catania, e in breve il *Demagogo* aiutato dalla cittadinanza rimase padrone di quasi tutta Sicilia. « Ibn-Thimna condotto agli estremi, si ricordò che v'erano in Sicilia e in Calabria i Cristiani. Pratiche s'erano cominciate al certo fra gli uni e gli altri fin quando si videro sventolare da Messina su l'altra sponda dello Stretto le gloriose bandiere Normanne. Il signor Musulmano si cacciò, traditore a sua schiatta e religione, tra le sante trame di chi volea scotere il giogo: corse a Mileto offerendo la Sicilia al conte Ruggiero, con la solita speranza ch'ei la conquistasse per fargliene dono. »

Con tali parole l'autore finisce questo secondo volume riserbandosi a narrare il conquisto Normanno nel terzo. Nè ai fatti da noi accennati si limitano le cose discorse in questo periodo che comprende tutto il secolo decimo e più che la metà dell'undecimo. L'autore raccoglie con grandissima cura tutti gli elementi civili, tutti i segni di vita intellettiva e morale sì fra i vincitori che fra i vinti. E da più indizii raccoglie le dure sorti dei Cristiani i più dei quali nella Sicilia occidentale rinnegarono la credenza e perderono la lingua, mentre serbarono l'una e l'altra nella Sicilia

orientale, quantunque nel secolo decimo sparisca ogni vestigio di incivilimento e di scrittori cristiani. I monasteri già numerosi e fiorenti spariscono quasi del tutto; la credenza s'intepidisce nelle popolazioni e cala a poco a poco. Pure non mancano *romiti profetizzanti, clero rivoluzionario* da non sbigottire in quelle tempeste, e vi sono più uomini celebri per santità di cui l'autore ricorda le geste pigliandone lume alla storia, e conclude colla testimonianza di un autore arabo dell'undecimo secolo che se il Cristianesimo si restrinse e rattiepidì nell' isola, non ne mancò mai la credenza nè il culto palese.

In questi tempi sì tenebrosi anche presso le altre genti cristiane, la Sicilia musulmana, anche nello sfasciarsi degli ordini pubblici, fiorì per frequenti e grosse città, per sontuosi monumenti, per industria agraria e cittadinesca, per commercio, per lusso, e per bello splendore di scienze, di poesia e di lettere. Di ognuna di queste parti e della pubblica prosperità discorre partitamente l'Amari traendo dagli autori arabi contemporanei notizie importanti sui varii luoghi dell'isola che avea 23 città, molte rôcche e circa 900 tra terre minori e villaggi. Gli autori parlano delle ricchezze della pastorizia, delle svariate produzioni del suolo, e delle ricchezze naturali accresciute dall'industria dei Musulmani valentissimi a trovar nuove pratiche di cultura: ai quali pare si debbano le melarance, e gli altri agrumi che or sono capo sì ricco di commercio, e anco la canna da zucchero, i datteri, i gelsi o almeno la seta.

Più largo e ricco di ricerche e di erudizione è lo storico sui cultori delle scienze e delle lettere, quantunque di molti sia impossibile dare più che i semplici nomi. Parla dello splendore del sapere sotto casa Kelbita che promosse ogni arte gentile, e ne fa la storia sino al fine della guerra normanna, seguendo anche i dotti che per fuggire dal giogo cristiano ramingarono nella Spagna, in Affrica, in Egitto e in Oriente. La Sicilia partecipò della civiltà e delle arti che ebbero la Spagna e le coste Affricane, come provano i resti dei monumenti sui quali si adoperarono per mezzo secolo il fuoco e il ferro normanno. Per tutte le vie della civiltà si messero i Musulmani, ma specialmente allargaronsi nelle arti della parola, negli studii grammaticali, nella filologia, nella teologia e nel diritto coranico. L'interpretazione del Corano era per loro, come è sempre nell'Islamismo, la scienza fondamentale, la prima e sola per determinare i principii dommatici, morali e legali che occorrono nella vita sociale. Quindi cita l'Amari lunga serie d'autori siciliani, maestri grammatici, dottori, tradizionisti, teologi, tra cui

ebbe gran fama Mazari tenuto per luminare di giurisprudenza, e molti giuristi che insegnarono nell'isola e fuori, e parecchi altri che unirono la poesia all'erudizione, alla giurisprudenza, alla grammatica. L'autore nota circa 120 Musulmani di Sicilia e una dozzina di stranieri che ivi si segnalarono per valore di scienze e di lettere. E ricorda che il Siciliano Ibn-Katta scrittore arabo vissuto nel secolo undecimo compilò un'antologia siciliana intitolata la *Perla e l'eletta dei poeti dell'isola* in cui aveva raccolti squarci di 170 poeti, dei quali solamente 43 pervennero o noi. Ibn-Katta nato nel 1041 in un villaggio vicino a Palermo andò in Egitto quando cadde la sua gente in Sicilia, e vi ebbe ogni sorta di onoranze, e fu tenuto principe e dittatore delle lettere. Scrisse una storia siciliana ora perduta, lasciò opere grammaticali e filologiche, ed ebbe grandissima fama nella poesia alla quale attendevano tanti. Facevano versi principi, segretarii, ciambellani, cadi, prefetti di polizia: versi eroici, satirici, erotici. Questi celebrano i principi lor protettori, e usano, adulatori e scrocconi, alle corti; quelli cantano il vino, le ballerine e i passatempi; altri lamentano la cara patria perduta, e le siciliane delizie. E ad altezza maggiore di tutti levossi Ibn-Hamdis di Siracusa (1056-1133) che nell'esilio di Spagna cantò nobilmente la patria e ne pianse il servaggio. I suoi versi più belli su la Sicilia sono tradotti elegantemente dall'Amari, ma non si ricordano ora perchè furono riferiti altra volta in questo giornale (1).

L'autore promette di indagare nel terzo volume la parte che si debba attribuire ai Musulmani nel risorgimento degli studii in Italia. Noi affrettiamo col desiderio la fine di questa gravissima opera, e, concludendo questi troppo brevi cenni sopra un libro sì ricco di ricerche, di critica, di fatti, di belle considerazioni e di nuove idee, lodiamo la diligenza somma, il franco pensiero, e il nobil coraggio dell'autore che tanti anni frucò tra la polvere delle biblioteche per risuscitare un popolo morto, per rivelare all'Italia una gente nuova di cui ritrasse con elegante ed energico stile le guerre, le rivoluzioni, i costumi buoni e rei, le prosperità, le sciagure, gli ordinamenti civili e le arti, e fece opera che sotto il rispetto scientifico e morale rimarrà uno dei più splendidi monumenti dell'età nostra.

(1) Vedi la *Rivista* vol. III pag. 260.

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

III. (1)

LA VENDETTA.

Che la vendetta privata provenga dal sentimento della giustizia, e che sia vero il detto di Bacone « *vindicta privata justitia agrestis,* » si scorge nei popolari costumi antichi e moderni, in ciò fra lor consentanei, del vecchio e del nuovo mondo. Nello stesso modo la legge giudaica sanzionava, per dir così, la vendetta privata, dando espressamente al più prossimo congiunto dell' uomo ucciso il diritto di uccider l' omicida, quand' ei l' incontrasse (2) fuor del circuito delle città dette d' asilo. E che la vendetta venisse celebrata nei tempi eroici come virtù, e fosse argomento d' epopea, si scorge dai due più antichi poemi d' Europa, l' uno sopra la vendetta d' Achille, l' altro sulla vendetta d' Ulisse.

L' omicidio essendo nella umana società il maggior dei misfatti e il solo che sia veramente irreparabile, non ha potuto avere in origine altro risarcimento o compenso nella mente della parte offesa fuorché la morte del delinquente. A ciò s' aggiunga nel vendicante o ne' suoi congiunti il fine di prevenir poi la vendetta dell' avversario, od i nuovi attentati di lui o di chi volesse imitarlo: quindi la vendetta pareva dovere esser sempre maggior dell' offesa; e un' offesa personale che non fosse omicidio, pure era sovente coll' omicidio vendicata.

Gli uomini poscia, secondo che si moltiplicarono fra loro le reciproche attinenze, sentirono più vivo l' istinto della pietà; e a questo ogn' individuo obbedì, com' a legge conservatrice della propria specie. L' uomo inoltre essendo per sè stesso naturalmente socievole, e il cemento della società civile essendo l' amore, si vide bentosto esser l' odio privato nella società un principio di dissoluzione; successe poi la Religione di Cristo a confermare sotto il nome di carità, e a santificare negli uomini com' affetto conservatore della vita naturale e civile, la dilezione e il perdono. Così venne a poco a poco ad attutarsi negli animi quel sentimento individuale di giustizia, ossia il sentimento della vendetta privata, per dar luogo al sentimento della giustizia pubblica o collettiva. Se non che, siccome la

(1) Vedi sopra a pag. 171.

(2) Numeri, Cap. 35 v. 19 e seg.

religione risguarda più direttamente l' individuo, e non considera fuorché indirettamente l' aggregazione dei cittadini, quindi quel principio di giustizia individuale che è nella vendetta cercò talvolta un appiglio, una falsa scusa nella religione medesima: e fu facile ad alcuni falsi moralisti l' abusar della religione per iscusare o talor giustificare la vendetta. Inoltre nell' esaminar gli atti umani la religione mira principalmente all' intenzione, e in secondo luogo all' atto esterno; mentre che la legge civile considera principalmente l' atto esterno, e secondariamente l' intenzione, in quanto questa ha più o meno parte in quell' atto. Per questa differenza che è fra la morale religiosa e la legge civile, accade sovente che molti delitti non siano intrinsecamente peccati, e molti peccati non siano delitti: per questa stessa differenza certi delitti, per esempio, a cui dà impulso la comune consuetudine, sono più scusati dalla morale, e più severamente puniti dalle leggi, perché all' umana società più nocevoli. Tale è presso alcuni popoli la vendetta della quale un celebre magistrato, Bacone, ebbe a dire saviamente, ch' essa tanto più doveva esser punita dalle leggi civili (1), quant' era più naturale. Si noti inoltre, in proposito della sovraccennata distinzione, che il mirar soltanto all' intenzione senza tener conto dell' atto esterno, è un' astrazione che non è nella natura dell' uomo; e quest' astrazione può suscitare questioni ideologiche senza fine, e può dar luogo a fluttuanti e pericolose dottrine. Da queste o simili altre sottili distinzioni n' avverrebbe che l' autorità ecclesiastica potesse derogare a poco a poco al precetto divino, ossia sostituire le sue leggi a quelle di Dio, sottomettendo queste in certo modo all' arbitrio dell' uomo; e credesse poter sottrarre un cristiano alla morale imputabilità d' un omicidio (2) come può esimerlo, per esempio, dall' osservanza del digiuno o d' altro precetto meramente ecclesiastico. Inoltre chi non vede, che il permettere o lo scusare fra noi con siffatte distinzioni la vendetta privata, sarebbe un applicare in certa guisa al cattolicismo il principio dei protestanti, cioè un far l' uomo giudice della moralità delle proprie azioni, un farlo giudice in causa propria, o fare per lo meno giudice il suo confessore? E se l' uno o l' altro ha una coscienza fittizia, cioè formata colle dottrine erronee di certi casisti, che cosa ne avverrà? L' uomo offeso, che medita per vendetta un delitto, cederà facilmente alle illusioni dell' amor proprio, e penserà di vendicare un' ingiustizia per zelo di pietà o di pubblico bene, piuttostoché per proprio risentimento: e s' egli vendicherà l' ingiuria altrui, per esempio quella di un suo congiunto, dirà ch' ei l' ha fatto per amor del prossimo, e che

(1) *Vindicta quo magis naturalis, eo magis coërcenda.*

(2) « Non eos homicidas arbitramur quos adversus excomunicatos, zelo catholicae matris ardentes aliquos eorum trucidasse contigerit.

Decreto di Graziano, par. II. causa 23 quest. 4. Si intentio feratur principaliter ad aliquod bonum ad quod pervenitur per poenam peccantis, potest esse vindicatio licita, aliis debitis circumstantiis servatis. Injuria quae infertur perso ae alicui quandoque redundat in Deum et Ecclesiam; et tunc debet ulcisci. »

dovendosi giudicare le opere dal principio da cui procedono (1) la carità è principio d' ogni buon' opera. Certo con siffatte dottrine si corromperebbe la parte più intima e più nobile dell' uomo, cioè l' animo, perché si verrebbe a viziare e a falsare l' intenzione; e togliendo ogni freno, ogni vincolo ai delinquenti, si moltiplicherebbero in un modo incomportabile i delitti.

La vendetta veramente nella intenzione dell' uomo ha un non so che di legittimo e di onesto; perché, oltre d' essere il risentimento dell' uomo offeso contro l' ingiustizia che gli vien fatta, è altresì un freno, un ostacolo alle ingiustizie che l' offensore potrebbe commettere in avvenire contr' esso od altri: e questo risentimento può apparire ancor più scusabile, quando l' atto ingiusto, del quale un uomo s' è vendicato, offende ancora il buon costume, la libertà e l' ordine pubblico. In Corsica, per esempio, sotto Governi improvidi e deboli, gli abitanti di un Comune son talvolta, o scandalizzati da un uomo scostumato, o tiranneggiati e angariati da un cattivo magistrato o da un capo di parte ricco e insolente: uno degli offesi da costoro, nel vendicare la sua privata ingiuria, si crede, ed anche si fa credere ad altri, il vendicatore pubblico. Per questa ragione alcuni malcauti apologisti della vendetta vanno affermando, che il moschetto, il quale pur desola quest' isola, la purga in parte e la morigera. Né già vogliam negare ch' il popolo Corso non sia per questa ragione uno dei pochi in Europa, i quali più lungamente ritennero la severità degli antichi costumi, e che se fra' Corsi vi sono assai più delitti che altrove, non vi siano per questa cagione medesima assai meno vizii.

Ma queste ragioni, che scusano nella mente d' alcuni la passione della vendetta, sono quelle stesse che in un popolo la fanno divenire costume, cioè pubblica calamità; talché la vendetta risguardata come ritegno al vizio viene ad essere rimedio peggiore del male. Questa passione avendo per fine principale di nuocere altrui, è molto più vituperevole allorché diventa costume; perché la popolarità del tristo costume serve anch' essa a coonestare nella mente di molti, non solamente gli atti di vendetta ma ben anche le più illecite azioni che si commettono per essa, come spergiuri, calunnie, abusi d' autorità e simili: tutto si crede lecito, purché noccia. Questo pervertimento morale divien poi maggiore quando all' autorità del costume s' aggiunge quella forza che viene dall' affetto di parte; poiché questo, com' abbiam veduto a suo luogo, è atto a scemar nell' animo dei settarii la natural ripugnanza dell' uomo per le azioni più illecite.

Questa malefica passione trapassa poi tanto più facilmente in pubblico costume, in quanto che a somiglianza dell' orgoglio, onde nasce, tende a diffondersi e a mettersi per così dire in equilibrio in una grande molti-

(1) « Zelus secundum quod importat fervorem amoris, importat primam radicem vindicationis prout aliquis vindicat injurias Dei aut proximorum, quas ex charitate reputat quasi suas. »

tudine: il che accade non tanto per la forza del mal esempio, com' avviene nell' altre passioni, ma principalmente perché la vendetta in virtù del costume medesimo prende qualità e colore di civile onoratezza, e anche spesso di personale reciproca difesa. Gli uomini stessi, per educazione, per religione o per indole più inclinati al perdono, diranno ch' e' perdonerebbero di buon grado l' offesa, ma temono l' offensore: qualcuno lo teme soprattutto, allorché questi è troppo superbo, e irritabile o frodolento, e incorreggibilmente malvagio, o quando, come avvien più sovente, l' odio suo soverchio gli dipinge l' offensore per tale; e in questo caso l' offeso non perdona e non dimentica mai; perché crede che quella costanza nell' odio lo difenda dai superbi capricci, o dalla pertinace nequizia del suo nemico. Altri poi temono di perdonare per un' altra ragione. Il mio offensore, dice taluno, o crede al mio perdono o non ci crede: s' e' ci crede, penserà ch' io gli abbia perdonato non già per generosità ma per debolezza, ossia perché mi riconosco da meno di lui; quindi prenderà animo a viepiù molestarmi: o veramente, com' è più probabile, egli non presterà fede al mio perdono; e allora aspettandosi da un momento all' altro alla mia vendetta, vorrà preservarsene anticipando la sua rivincita; e quanto all' offesa da lui commessa a mio danno, se la dimenticherò io, non la dimenticherà egli, cioè, non crederà ch' io l' abbia dimenticata; e debbo in questo caso prevenir lui, perch' egli non creda di prevenir me.

Veramente anche in alcuni Stati dei meglio inciviliti, e dove per l' indole del Governo o del popolo prevale nell' uomo l' amor di sè, la vendetta, ove meno ove più, diventa costume; e vi si esercita in due modi, val a dire o con nuocere altrui nell' onore o nelle sostanze per tranelli e male pratiche, e coll' attentare alla persona per via del duello. E quanto al primo modo mi si dirà ch' in questo scritto io dava biasimo alla mia patria d' un vizio comune a tutti i paesi piccoli, e faceva coro con certi Francesi, i quali rinfacciano ai Corsi la vendetta, sebbene molti di loro siano tanto più vendicativi di noi, in quanto che hanno assai maggior vanità; e se alcuni se ne dicono esenti, dicono questo appunto per vanità, seppure alcuni nol dicono talvolta per far la vendetta più inaspettata e più franca. Si dirà ancora che l' uom vanitoso si risente d' ogni ingiuria più lieve o più dubbia; e ne trae quindi vendetta vie più risentita e sicura, giusto perché quell' ingiuria, per la sua piccolezza, può esser più facilmente dimenticata e poco avvertita dall' offensore, o può supporsi perdonata. S' aggiungerà che talvolta la vendetta degli uomini civili, appunto perché compressa nel cuore e velata dalla urbanità delle parole e degli atti, è più proditoria ed anche più ingiusta, perché si manifesta per modi indiretti, cioè, per esempio, contro i congiunti o gli amici dell' offensore, innocenti o anche ignari dell' ingiuria medesima; o veramente per vie meglio celarsi si sfoga indirettamente con gli abusi del potere, se l' offeso è uomo d' au-

torità; e io convengo invero che in tal caso la vendetta è doppiamente vituperevole, perché si aggiunge alla prevaricazione la viltà; ed infatti allora è la guerra del forte contro il debole, ed anche è un trovar piacere nel puro dispiacere e danno altrui senza soddisfazione propria ossia senza quel risarcimento dell' onor proprio che scusa in parte nella mente del volgo la vendetta o talor la giustifica. Si dirà finalmente che il Corso sovente si vendica soltanto per ubbidire a una usanza volgare, a un comun pregiudizio, o si risente per spirito di parentela, quando l' offeso gli è congiunto di sangue, mentre gli altri non vendicano quasi mai fuorché le offese proprie; e la lor vendetta procede per lo più da mero egoismo.

Tutte queste riflessioni parran buone in astratto, cioè, se si considera l' intenzione vendicativa disgiuntamente dal fatto; ed io veramente ho udito molti Corsi difendere e scusare con sì fatti argomenti la vendetta nostrale. Se non che questa stessa apologia mostrava quanto fosse radicato nei costumi il funesto pregiudizio; poiché essi, così ragionando, non avvertivano alla somma differenza che passa fra il fatto della vendetta comune, che è un danno di riputazione o di roba, e il fatto della vendetta côrsa, che sovente è l' omicidio premeditato: e per l' appunto il non por mente a questa capitale differenza, dimostra in costoro la forza di quel funesto costume, e il poco conto in che si tiene fra noi la vita dell' uomo.

In proposito poi di quell' attentato contro le persone che si commette anche fra' popoli più civili per via del duello, io dirò che sebbene e' si copra e sembri in certa guisa annobilirsi col nome di punto d' onore, pure il sentimento da cui procede e lo scopo a cui mira sono in tutto gli stessi già da noi notati nell' omicidio a caso pensato, talché tutto sta nel vedere qual dei due delitti è il maggiore: il secondo ha veramente un carattere suo proprio di dolo, per cui vien detto nella lingua nostra omicidio a tradimento; e merita in tutti i casi questo nome; perch' e' tradisce sempre quella naturale reciproca fiducia la quale affratella gli uomini ed è il nesso della loro società. Ben si potrebbe obiettare che l' omicidio in genere essendo il maggior dei misfatti, il commetterlo apertamente e per convegno con certe regole prestabilite, gli è quasi un legittimarlo nelle menti degli uomini; gli è un metterlo in massima, un farlo più facilmente passare in pubblica usanza. Ma tutti i legislatori mirando alla maggior pravità dell' intenzione, e alla maggior facilità dell' atto, riguardarono giustamente l' omicidio premeditato com' il massimo fra' delitti di questa specie.

D' altra parte si può dire che nel duello l' omicidio può esser più ingiusto di quello commesso a posta fatta, primieramente perché una piccola ingiuria insufficiente a muovere un uomo a questo delitto, potrebbe secondo gli usi comuni e i capricci della moda stimolarlo al duello; e poi perché nel primo caso l' ingiusto offensore è quasi ognor soccombente; laddove nel duello, in cui prevale la forza fisica e la perizia nel maneggio dell' armi, può soccombere sovente l' offeso.

Inoltre per l' ordinario in ogni duello i complici e i rei del fatto, compresi i padrini, son sei, e non ve n' ha il più sovente ch' un solo nell' omicidio premeditato. In quello finalmente havvi ad un tempo attentato d' omicidio e di suicidio : e sebbene il mettere a pericolo la vita propria contro la vita altrui si tenga da' più per azione onorevole, pure nel duello, giusta i dettami della retta morale, il delitto è doppio, e può divenire di peggior danno ed esempio per quella stessa speciosa onoratezza, ed anche per la maggior impunità, la quale in alcuni Stati suol essere il privilegio dei duellanti.

Il costume stesso, che accreditò fra noi la vendetta, prescriveva ancora certe regole fisse per eseguirla. Il Corso offeso ad esempio degli antichi Romani, i quali, al dir di Tacito, *more majorum dirimebant amicitias*, cominciava dal disdire al suo nemico la pace : ed era questa una specie di dichiarazione di guerra, qual si fa fra potenza e potenza. Gli atti di vendetta erano quasi sempre preceduti fra noi da avvertimenti o minacce ; e queste nel basso popolo eran talvolta truci ed orribili (1). Ma le minacce più atroci ed aperte non erano veramente le più da temersi, eccetto il caso che il minacciante fosse un bandito, ossia uno di quegli uomini disperati che hanno rotto la guerra colla giustizia e col pubblico, e che vivono minacciando la vita altrui. Un uomo non inquisito dalla giustizia che facesse a quel modo una minaccia di morte contro un suo paesano, oltre che accuserebbe anticipatamente sé stesso al magistrato, porrebbe il nemico sulle difese e sé stesso in pericolo : quindi l' avviso ch' e' dà al nemico dell' ideata vendetta suol essere le più volte dubbio ed ambiguo, e tale che il minacciante poco o nulla apparisca : a tal fine egli si fa crescere in faccia al nemico ed accarezza la barba, o fa a distanza il verso del gufo, o quel grido inarticolato e gutturale che si chiama *scuccolo*, ovvero taglia la coda o intacca o mozza un' orecchia al cavallo, o rompe di notte con una sassata un vetro, o con un' archibugiata le imposte della finestra del suo nemico, quasi sfidandolo ad affacciarsi, e a tirare anch' egli un' archibugiata o a riceverla. Ma l' avviso anonimo ch' usa in alcuni paesi d' oltre i monti è più d' ogni altro notabile. Quando un uomo è ucciso in qualche strada o macchia, i parenti o gli amici del morto, tutte le volte che vi passano, tagliano dalla macchia un ramoscello o una frasca, e la gettano nel luogo ove fu commesso il delitto, come ricordo e avviso di vendetta. Il passeggero si fa il segno della croce al mirar quell' indizio d' un omicidio commesso e d' un omicidio futuro ; e l' occulto uccisore numera con paura i rami nuovi, e coll' ingrossar di quel mucchio vede crescere il suo pe-

(1) Ne trascrivo quì alcune da me raccolte ne' processi criminali : — Guardati dalla mia scaglia. — Fabbrica pure il tuo necessario in casa. — Se il sole ti vede, il piombo ti tocca. — Voglio insugare della tua carne un pedale di castagno. — Voglio far della tua carne una cena alla volpe. — Voglio che non si sappia il tuo moritoio (il luogo dove sei morto). — Voglio che tuo padre ti trovi alla puzza. — Voglio che ti nasca l' erba all' usciò.

ricolo: quando il luogo è spazzato, la vendetta è fatta. Allorché uno si lagna con un suo paesano d'essere stato oltraggiato o minacciato da lui, questa stessa lagnanza può essere giustamente interpretata per una minaccia. In alcuni villaggi del di là da' monti è accadnto sovente che un paesano si lamentasse con un altro di finti danni o minacce imputandole a lui: e questi anzi che discolparsi della falsa imputazione se ne risentisse come di una minaccia di qualche attentato premeditato da colui contro sé stesso (1).

Abbiamo già veduto che il puntiglio, l'onor femminile, le liti civili, i danni campestri e l'invidia sono fra noi le cause generali e primitive di molte vendette; ma più spesso la stessa vendetta è cagion di vendetta; finché d'una in altra si giunge dopo lungo tempo alla fine di tutte, che è lo sterminio di due o più famiglie; e se si vuole dalla fine retrocedere fino al principio, accade talvolta come quando si sgomitola il filo, che alla fine del gomitolo si trova un pezzettino di cencio. Così a Prunelli villaggio di Casacconi, 16 anni di guerra mortale fra diverse famiglie, e 23 omicidi ebbero per prima origine una pecora uccisa; e nel riandare la storia retrospettiva delle stragi commesse in Tavagna dal 1829 al 1834 (2) fra i B . . . . ed i T . . . . si vede che la prima cagione fu qualche cesto d'insalata, mangiato da un gallo.

(1) Mi sovviene a questo proposito d'uno strano diverbio fra due litiganti, un C . . . . e un pastore detto per soprannome Tascarossa. Il pastore si lagnò con colui accusandolo di non so qual torto o insulto da lui commesso, e' diceva, a suo pregiudizio. Il C . . . senza risponder punto a quel rimprovero, rimproverò al pastore quella lagnanza, dicendo esser questa una minaccia di qualche attentato che il pastore avesse in animo di commettere contro di lui; il che per l'appunto s ccesse; poich' indi a poco il querelante diroccò nel chiuso del querelato 300 canne di muro.

(2) Ecco la tavola di questa storia retrograda:

I. Cajo, cugino carnale e complice in un primo delitto di Tizio, è ucciso dalla forza pubblica nelle macchie in pena della vendetta seguente.

II. Cajo aveva ucciso diversi parenti di Sempronio in vendetta della vendetta seguente....

III. Un Gio. Girolamo, parente di Sempronio, uccide il zio di Cajo e padre di Tizio in vendetta della vendetta seguente ...

IV. Il medesimo Cajo uccide un fratello di Sempronio, e un parente di questo in vendetta della pena seguente....

V. Tizio subisce l'ultimo supplizio in pena della vendetta seguente...

VI. Tizio e Cajo uccidono con premeditazione ed aguato un altro fratello di Sempronio, in vendetta della pena seguente ...

VII. Condanna a sei mesi di carcere, pronunciata dal tribunale contro Tizio in pena della vendetta seguente ...

VIII. Tizio bastona l'antica serva di Sempronio in vendetta della minaccia seguente.

IX. La serva di Sempronio minaccia d'accusare in giustizia Tizio per ladro, e di farlo condannare in pena della vendetta seguente...

X. Tizio ruba un gallo alla serva di Sempronio, e se lo mangia per rifarsi di alcuni cesti d'insalata mangiati dal gallo nel suo orto.

Da questo specchietto retrospettivo si scorge, che talvolta la pena e il delitto producono del pari la vendetta.

Che poi la vendetta privata per oscure e talór frivole cagioni sia stata in Corsica causa di pubbliche sventure e di funeste rivoluzioni politiche, si vede da molti tratti della storia patria, e segnatamente dalla lunghissima guerra fra Giudice della Rocca Governatore di Corsica, e un potente Signore del di quà da' Monti (1). Arrigo Belmessere, che fu uno de' più giusti Governatori dell' Isola nel secolo XI; il celebre Sampiero d' Ornano nel secolo XV; e Giovan Pietro Gaffori nel secolo XVIII, tutti tre capi della Nazione, furono uccisi per vendetta privata; senza contare molte ribellioni e diserzioni di capi di partito dalla causa nazionale per lo stesso motivo.

Questi sono i tristi effetti della vendetta divenuta popolar pregiudizio e pubblica usanza; e quando una volta questo vizio s' appiglia ad un popolo, tende, dirò così, ad identificare ogni cosa in sé stesso per modo, che nel correggerlo convien badar bene che il rimedio stesso non addivenga materia o strumento del vizio medesimo. Così i pubblici perdoni e la pace fra questo e quell' emulo o nemico moltiplicarono talvolta in Corsica le vendette, coll' indurre in altri la speranza di perdoni e riconciliazioni consimili (2).

E dirò a questo proposito, che vuolsi usar perfino un qualche riserbo nel parlare pubblicamente in alcuni paesi contro sì trista consuetudine: la cagione di questa riserva parrà singolare, ma talvolta è vera: v' è da temere che in un numeroso uditorio alcuni si fingano convinti dalle predicazioni contro la vendetta, affine di riserbarsene l' uso libero e per così dire esclusivo, e per vendicarsi del loro nemico per l' appunto quand' e' men se l' aspetta.

Ho veduto ai miei tempi molti capi di parte inveir pubblicamente contro questa passione malefica e lodare in altri o udite o lette queste invettive apostoliche contro gli atti di privata vendetta, e sottomano commetterle: e allora mi veniva in mente il caso che si legge in una novella di Gio. Gherardo De-Rossi, ossia il profitto che un avaro seppe ricavare da una predica contro l' avarizia. Costui, mostrandosi pubblicamente compunto da quel sermone, esortava anch' egli il popolo a soccorrere i poveri, e s' approfittò poi della compunzione generale per travestirsi da povero e per dimandar la limosina.

E certo in uno scrittore Côrso anche per la propria sicurezza poteva

(1) Giovanninello di Pietro a Laretta.
V. Petr. Cyrn. *De rebus corsicis* Lib. 2 Ediz. di Parigi 1834 pag. 169.

(2) Un Vescovo di Corsica mi raccontava di alcuni Corsi settuagenari d' onesta famiglia, i quali si confessarono d' aver voluto aspettare il principio del Giubbileo e delle sacre missioni per uccidere il loro nemico, sperando così più facile e certa l' assoluzione dell' omicidio: il Vescovo medesimo aveva udito ciò dalla bocca di costoro, quando s' aspettavano nell' Isola alcuni religiosi quì deputati dal Pontefice per le Missioni Apostoliche. Vedi bel frutto che volevano ritrar costoro dal Giubbileo, per metter d' accordo l' interesse della loro inimicizia con quello della loro coscienza. Già invecchiati nell' odio, e' volevano, per timor della morte vicina, abbreviare il tempo fra il peccato e l' assoluzione, e premeditavano nell' atto stesso il peccato e il pentimento.

sembrar per avventura cosa imprudente il rinnegare alcuni anni fa il comune pregiudizio, e il venire in concetto d'uomo paziente in mezzo a gente vendicativa, perché qualche occulto suo nemico o malevolo, sperando allora di nuocergli impunemente, poteva prendere indi occasione e motivo d'offenderlo.

E quanto al predicar contro la vendetta con un fine morale aggiungerò, che ne' luoghi ov' essa è costume, e ove più importerebbe il reprimerla e lo screditarla, convien farlo con molta avvedutezza, poiché è difficile il dirne contro senza ferire l'animo sempre ombroso e irritabile degli uditori e dei lettori: un esempio o racconto storico sopra un sì fatto argomento può parer facilmente un'allegorìa, un'indiretta e ingiuriosa allusione a qualche persona, e quindi può andar contro allo scopo morale dello scrittore; ed invero il fatto narrato, per quanto sia singolare ed antico, troverebbe fra noi un'ovvia applicazione in un fatto recente della medesima specie. E ben io potrei recar molti esempii di queste pericolose applicazioni e analogìe: ma mi basterà di riferir quì un breve aneddoto che servirà a un tempo di digressione.

Era una sera a crocchio fra quattro paesani di pievi diverse; ed ognuno di noi diceva la sua. Volli anch'io raccontar novellando un atto d'antica vendetta, e cominciai quasi facendo il prologo al mio racconto in questi termini: Un tale, io diceva, e tacqui il nome, si pone in aguato dentro una casa di faccia a quella del suo nemico, e gli riuscì di ferire a morte il nemico, chiuso in casa propria, senza vederlo e senza essere veduto da lui. Com'è possibile? mi domandarono con curiosità e meraviglia i miei quattro uditori; ecco come, risposi io: uno si acquattò in una casa presso una finestra dietro un fascio di stipe: dirimpetto era la finestra della stanza del suo nemico, coll'imposte socchiuse, e fra queste non appariva che un po' del gomito del suo nemico; e pare ch' e' sapesse bene di caccia e anche d'anatomia, perché da quel po' di braccio ch' e' vedeva gli misurò il colpo giusto al cuore. So di chi volete parlare, quì m'interruppe un da Tavera che era in quella brigata: egli è stato il Capitano C .... di Sollacarò, ucciso in quel modo da F .... C .... Scommetto, quì soggiunse un altro, che gli è il fatto di un F .... di Campoloro: e' fu ammazzato proprio così da un G .... mentre si faceva la barba al telaio della finestra. E quì un altro veniva su con un caso consimile accaduto con le medesime circostanze in Calcatoggio al Dottor B .... Di grazia lasciatemi finire, ripresi io: voleva raccontare la morte di un R... ucciso in quel modo da un paesano in un villaggio d'O .... Sicché vedete bene, qui siamo cinque, i fatti che volevate raccontare sono tre e nessuno di questi è il mio: e quattro!

La passione della vendetta, già per sé diffusiva come abbiam dimostrato, si propaga anche maggiormente a cagione delle moltiplici attinenze di parentela, di vicinato, e d'obbligata inevitabile convivenza nei borghi

di montagna spicciolati, e, per mancanza di strade, poco accessibili. Per tutte queste ragioni si rende penoso e malagevole in alcuni villaggi di Corsica il civile consorzio; e se vuoi soggiornarvi e' ti bisogna saper prevenire e scansare ogni cagione di lite con qnesto o con quel paesano; e questa circospezione è talor necessaria, non tanto per timore di colui col quale tu litighi, ma per sospetto che qualche terzo a te invidioso o malevolo s' approfitti di quella occasione per darti 'l colpo, celando la mano; e veramente e' potrà colpirti a man franca perché il suo misfatto verrà apposto dalla pubblica opinione al nemico palese. Fra' molti delitti di questa specie citerò l' omicidio dell' Abbate Vignali, già cappellano, legatario e ultimo confessore di Napoleone. Egli quì ripatriato da Sant' Elena dopo la morte di Napoleone, fu ucciso nel suo villaggio, di notte, nel mentre che metteva 'l capo fuori per chiudere le persiane della sua finestra. Quindi processi, rappresaglie, omicidii contro i nemici dichiarati del Prete, mentre forse il vero reo rimane ancora inconosciuto e impunito.

In alcuni paesi per la popolarità di questo malefico pregiudizio è difficile il trattar faccende in privato od in pubblico senza tenere, per dir così, un libro di dare o avere, e senza appuntarvi i nomi dei nostri offensori, o di coloro che da noi si credono offesi, affine di stare all' erta così verso gli uni come verso gli altri; tanto più che s' ha sempre a far con uomini che tengono un simile registro nella memoria; e per istar sulle difese è necessario aver buona ritenitiva, e l' uomo smemorato o distratto o generoso rischia sovente di capitar male. Se non che l' uomo vendicativo promette talvolta a sé stesso e ai suoi consorti di non dimenticar mai l' ingiuria ricevuta; ma per serbare questa diuturna memoria ha un bel farsi crescere e lisciarsi la barba; ha un bel fare, come dicevano gli antichi, il giuro dell' assassino; ha un bell' aggiungere ogni giorno alla stipe funebre una frasca, ha un bel fare un taglio a un trave del suo soffitto, come si racconta d' un A. V. Per decrepitezza o per malattia, per un tocco sordo d' accidente apopletico egli perde la vita, o la memoria dell' offesa, del giuramento, del taglio del trave, e non ch' altro di sé stesso: per altro s' egli ha congiunti, crede d' ovviare a questo danno colla vendetta ereditaria, vero fidecommesso di malanni e di morti, o veramente colla vendetta trasversale. E queste speciali vendette che paiono tanto insensate quanto sono ingiuste ed abbominevoli, eran pure in Corsica un effetto necessario della forte affezione che stringeva e quasi immedesimava l' uno coll' altro tutti i membri d' una famiglia e d' un parentado. Un parente doveva sentir l' ingiuria del suo congiunto, come la propria; ed era antico e solenne proverbio che chi non difendeva o non vendicava i suoi, non poteva comparire in piazza. Quindi fra gli uomini d' una famiglia, rispetto a quei d' un' altra, quella medesima solidarietà ch' è fra' singoli soldati di due squadre nemiche, e per la quale un danno, un ingiuria fatta ad un solo irrita molti, e sopra molti è vendicata. In un partito di famiglia questa

scambievole imputabilità è tale, che l'espressa indifferenza o neutralità d'un solo, com'abbiamo altrove avvertito, non gli sarebbe creduta o non lo salverebbe dagli attentati della fazione nemica; anzi i nemici assalirebbero con maggiore sicurtà l'indifferente a preferenza d'ogni altro, perché questi non ha partigiani i quali accorrano a difender la sua vita o a vendicar la sua morte.

Vero è ch' or la vendetta ereditaria si va via via screditando; e si può dire che la trasversale non resta più che nei banditi e nei signori. E quanto ai banditi questa suol farsi o dai banditi medesimi, o contr' essi: infatti codesti contumaci, divenuti nemici pubblici, volendo moltiplicare il terrore del loro nome, minacciano spesso di morte non solo i parenti, ma i servi, i coloni, i fittaioli dei loro nemici, o gli estranei che osino portar loro legna, acqua, vettovaglie; e allora gli uomini così minacciati, non potendo combattere i banditi nelle macchie, minacciano anch' essi i congiunti e gli amici di quelli; e son sicuri che la loro vita e quella dei loro congiunti sarà rispettata se possano persuadere al bandito ch' essi han minacciato davvero. Dura ancora in Moriani e in Tavagna la fama terribile del bandito R... F... Costui nemico a morte d'un vecchio giudice di pace, anzi del figlio di lui, aveva proibito sotto minaccia di morte a un S... di coltivare i campi del Giudice, e ad un cursore d'attilare per quel magistrato. Il S.... e il cursore per ischermirsi da quel pericolo, non trovarono altro modo che quello d'intimare al bandito lo sfratto dalla Pieve, sotto la minaccia d'uccidere i suoi congiunti: tanto bastò ad allontanare senz' altro il bandito da quella Pieve. Quella minaccia, sebbene inadempita, e sebbene efficace tornò pure a gran biasimo non tanto di chi sen prevalse quanto del debole o negligente governo, il quale metteva i cittadini in questa orribile estremità.

La vendetta di coloro che si chiamano signori, è più sovente ereditaria ed anche trasversale: essa è poi talora, più d'ogn' altra, ingiusta e irragionevole; il che si scorge sempre in coloro che sentono molto altamente di sé; perché non potendo tu mai ben conoscere ed estimare tutto il valore che l'uom superbo ascrive a sé stesso, non puoi indovinare da qual parola o atto tuo, per sé indifferente, ei trarrà motivo di risentirsi. Quindi un uomo anche inoffensivo e pacifico difficilmente potrà usar coi superbi e con certi grandi, senza qualche pericolo. Aggiungasi a ciò che la vendetta di certi magnati è più d'ogni altra spietata e insaziabile; perciocché nell' opinione loro, per contrappesare, dirò così, il sangue d'un loro eguale ci vuol quello di molti popolani; tanto più ch' eglino per via d'un terror generale e quasi istorico vogliono assicurare l'inviolabilità di tutto il lor ceto. E che la vendetta dei grandi sia anche più coperta d'ogn' altra, com' è più implacabile, lo attestò già il più antico dei poeti in quei versi:

« Quando il potente col minor s' adira
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo; ma nel cor la cova
Finchè prorompa alla vendetta , . . »

Per questa cupezza della vendetta patrizia, un popolano ch' abbia offeso anche leggermente un signore, s' e' non conosce bene l' offeso per uom generoso ed onesto, non potrebbe accettar da lui, senza un po' di risico, il perdono, né far pace con esso. I paesi ove non è nobiltà propriamente detta, han pure una certa nobiltà putativa o arbitraria, derivante da ricchezze o pubbliche cariche ereditate o acquistate. Questo patriziato fittizio è d' ordinario più presuntuoso e protervo che il reale, primieramente perché così si difende dalle cupidigie ognor crescenti della moltitudine sempre un po' insolente e usurpatrice, quando non è distinta in classi: in secondo luogo, perché l' orgoglio di razza, quando non è circoscritto da leggi, regolando a grado suo sé medesimo trapassa naturalmente ogni limite. Quindi se negli Stati aristocratici la qualità di Nobile obbliga un uomo a molti doveri e riguardi: *Noblesse oblige*, come dicevasi in Francia, si può dire ora che in alcuni Stati popolari la pretesa Nobiltà dei titolati e dei ricchi li disobbliga dai doveri medesimi: in questi Stati l' uomo che si crede o si vuol far credere di maggior condizione, non potendo attestare la sua pretesa nobiltà con un diploma scritto, lo pone in atto e l' accredita inverso i popolani colla superbia, coll' abuso della forza, e col disprezzo delle leggi e delle civili convenienze: vorrebbe quasi dimostrare che la legge comune obbliga tutti fuorché lui: *jura negat sibi nata.* A proposito di costoro s' avvera sovente ciò che abbiamo sopra accennato; cioè ch' e' fingono talora d' inveire in generale contro la vendetta per riservarsene in certo modo il privilegio, sì ch' altri non possa contrastar con loro a condizioni uguali; e si noti che siffatta finzione non è, propriamente parlando, ipocrisia, cioè falsa dimostrazione di virtù; l' è piuttosto vera dimostraziozione di malizia e disprezzo verso il prossimo; e con questo manifesto disprezzo dell' opinione pubblica stabiliscono la loro maggioranza sopra i loro concittadini . . . anzi, talvolta con questo fine e per questa ragione non dispiace a costoro che altri li creda ipocriti, o li creda anche (purché non osi dirlo) vendicativi e facinorosi; perché questa credenza, e più quand' è un po' compressa dal timore nell' animo altrui, li fa maggiormente temuti e potenti. Per la ragione medesima non dispiacque talvolta ad alcuni di costoro d' essere indirettamente calunniati, cioè accagionati dei danni causati ai loro nemici dall' altrui malizia o dal caso.

Da quanto quì sopra abbiamo esposto sopra la vendetta, risguardata qual passion dominante ed endemica, vuolsi inferire che là dove questo sentimento è divenuto pubblica abitudine, il tentare di toglierlo dall' animo di taluno o di pochi può essere opera inutile ed anche mal sicura: fa d' uopo

combattere il vizio nell' università dei cittadini, cioè con provvedimenti per quanto si può generali, promovendo nel popolo l' industria, il commercio, l' amor della proprietà, del lavoro, degli agi, e lo studio non men delle morali che delle letterarie e scientifiche discipline : in simil guisa debbonsi insinuare e assodare negli animi non pur l' idea di religione e di giustizia, ma i sentimenti del bello in generale e della civile decenza : perché in questo modo non solo s' opera nella parte interna dell' uomo, ma se ne regolano ancora quei segni esterni pei quali un uomo suol comunicare coll' altro ; e questi atti esterni, com' indizi di gentilezza e di tolleranza reciproca, rendono la civil convivenza gradita ed agevole. Parrà forse ad alcuno un paradosso, o ch' io voglia fare un epigramma ; ma chi pon mente in Corsica a certe atroci e lunghe vendette per una villania o per una mala parola o uno sgarbo, vedrà che nel libro delle creanze è più sapienza che in un trattato d' etica, e che il Galateo talvolta impedisce i delitti quasi quanto il Catechismo e il Codice penale.

RECENTI ESPLORATORI DELL' AFFRICA.

IL DOTTOR LIVINGSTONE.

III (1)

Sekeletu e i partiti in Affrica. — Le donne de' Mokololi. — Divisione delle genti meridionali dell' Affrica. — Ultima spedizione 11 Nov. 1853. — Ippopotami, Cocodrilli. — Manenko e i costumi de'Balonda. — Accoglienza ai villaggi. — Intemperanza de'selvaggi. — La valle di Barotse. — La polka Makololo. — Musica. — Il tamburo, il marimbo. — Riti nefandi. — Caverna Lepelope. — Superstizioni. — Amor della prole. — Fenomeni dell' allattamento. — Il boguera. — Rispetto ai vecchi. — Effetti delle Missioni. — Idee religiose dei Cafri. — Le diverse sette Cristiane insegnanti. — Cazemba, il lago Dilolo.— Le stazioni Portoghesi. Cassanga. — S. Paolo di Laonda. — Conclusioni.

La figlia di Sebituané successe al padre nel governo della tribù, ma gl' intrighi della sua corte, ed i suoi numerosi mariti fecero il tormento di sua Maestà ; onde ella si decise ad abdicare in favore di suo fratello Sékéletu. Ma neppur questi godette in pace dell' autorità, contrastatagli

(1) Vedi la RIVISTA a pag. 135 di questo volume.

dallo zio Mpépé, il quale per rovesciare il nipote si associò nella rivolta molti mulatti portoghesi che facevano il traffico degli schiavi. Ne nacque una guerra fratricida, che se non fu impedita dall' Uomo di Dio, accorso per impedire le stragi fraterne, fu per lo meno sventato l' assassinio che il feroce zio, per avidità di regno, aveva meditato contro il nepote. La stessa notte che doveva compiersi il delitto, Sékéletu, preso suo zio, lo fece senza pietà trucidare a colpi di lancia: e menò la faccenda con tanto segreto, che Livingstone stesso, che dormiva a pochi passi, non ne ebbe il menomo sentore.

Rimasto solo possessore dei dominii aviti, Sékéletu volse l' animo ad istruirsi nella nuova dottrina, insegnata dal Missionario. Ma a stento si risolse ad imparare a leggere, pel timore che la lettura della Bibbia non l' obbligasse a rimandare tutte le sue donne, che erano molte, avendo ereditate tutte quelle del padre. Le donne de' Mokololi sono, come i loro mariti, di un color giallastro scuro. Bevono molta birra fatta di *sorgho*, perché oltre ad essere molto nutritiva dà alle forme un singolare splendor di bellezza. Si tagliano tutti i crespi e lanosi capelli, e loro piacere grandissimo è quello di ungersi tutto il corpo di burro, per conservare la morbidezza della pelle. Portano una gonnellina di pelle di bue sottilissima, che ricade al ginocchio con moltissima grazia. Quando non lavorano, si cuoprono le spalle di un mantello di pelle; e grandi braccialetti d' avorio e di rame, con anelli simiglianti alle gambe sono i loro ornamenti più cari; e per servire alla moda portano sì pesanti questi ultimi che spesso ne hanno lacerato il collo del piede, nel medesimo modo che le nostre donne d' Europa si torturano la vita per far pompa di snella persona. Hanno le istesse idee su ciò che costituisce la bellezza. « Venivano spesso, dice il dottore, a domandarmi lo specchio, e facendo vista di leggere, io mi divertiva moltissimo ad udire le considerazioni che facevano sopra sé stesse, mentre vi si guardavano. — « Son io bellina? Che bocca grande, che ho! I miei orecchi son grandi come foglie. . . » oppure « sarei stata bellina se non avessi avuti gli zigomi sì rilevati. Guardate come ho la testa puntuta nel mezzo. » E ciò era seguito da scoppi di risa.

I Mokololi che Livingstone nel suo lungo soggiorno riconobbe superiori agli altri Negri per carattere ed intelligenza, nella loro facilità a generalizzare le cose dividono in tre grandi scompartimenti la grande famiglia degli Affricani del mezzogiorno: i Matekeli-Cafri che vivono nel lato orientale; i Bakoni o Basuti; i Bakalari o Bechuani che abitano la parte del centro: le quali divisioni si partono in molte minori tribù tra cui notiamo gli Zulus di Natal celebrati per grande onestà e per la sicurezza che gli stranieri godon tra loro; i Batau o Baputi ed altri montanari che si credono essere stati un tempo cannibali, e nei loro canti popolari ricordano l' origine ferina, ma dicono aver lasciato l' atroce usanza quando Mashesh dette loro a pascer gli armenti.

I Bakoni più settentrionali dei Basuto, si dividono in *Batlou, Baperi, Babiriri* e *Bapiri,* tutti quanti lieti di pioggie abbondanti, dediti all'agricoltura, e alle messi ubertose. I lontani Boeri devono all' industria di essi, se le loro piraterie son grasse di bottino, e la legge inglese non può raggiungerli nella caccia che fanno agli schiavi. I Basuto sono parimenti inclinati alla coltura del suolo. La fatica principale dello zappare, del tendere insidie agli uccelli, mietere e vagliare il grano si deve principalmente alle robuste braccia delle laboriose donne. Hanno seguito il consiglio dei missionari, ed ora adoprano l' aratro ed i bovi invece della zappa.

Anche i *Bakalari*, di cui abbiamo già parlato, ossia il ramo occidentale della famiglia de' Bechuani, si compongono di varie tribù tra cui le fatiche de' Missionari hanno avuto felici successi. Erano prima un popolo cencioso e da poco: ma avvicinatisi alle colonie ebbero opportunità di trafficare, e la lunga pace, e l' influenza de' precetti religiosi li fecero divenire ricchi di innumerevoli mandre. I giovani che sorgono dalla nuova generazione, e nulla sanno dell' avvilimento dei loro maggiori attribuiscono la propria preminenza sulle altre tribù al loro più esteso sapere, e all' ingegno più sveglio.

Livingstone dopo aver tentato di porre una stazione nella parte occidentale del paese dei Mokololi fu fatto indietreggiare dalla febbre, e da Linyanti che è la capitale, si dispose a riprendere con Sékéletu la strada dell' occidente. Quindi lasciata la via più diretta perchè infestata da uomini selvaggi e da belve, prese la valle dello Zambese, come più sicura e conducente ad un punto più settentrionale, S. Paolo di Laonda.

I Makololi in un' assemblea stabilirono di dargli venti uomini scelti tra varie tribù per accompagnarlo ed aiutarlo nel suo intento di ordinare un commercio lucrativo cogli Europei. Essi temevano nel caso di qualche sinistro, di aver biasimo e mala voce tra gli uomini bianchi, per aver lasciato andare il Missionario per vie mal note e piene di pericoli. E Livingstone li rassicurava lasciando loro il suo giornale coll' ingiunzione di farlo pervenire al reverendo Moffat, in caso ch' ei più non tornasse.

Le solenni impressioni che ora agitavano il cuore del Missionario sono da lui dipinte in queste parole: « La prospettiva di dire addio per sempre a questo mondo sì bello, mi si affacciava come un fatto al quale ormai era vicino. Mi pareva che fosse una cosa gravissima il congedarsi per sempre dalla moglie e dai figli, e di rompere ogni relazione col mondo. Io affidava al mio giornale i miei pensieri sul terribile viaggio, il cui porto è l'eternità. Domandava a me stesso se sarebbe venuto un angiolo a calmare le agitazioni dell' anima mia, trista e commossa nel momento di entrare nel mondo degli spiriti; e sperava fermamente che Gesù le dirigerebbe la parola, la sola parola di *pace*, che la inondasse di un sentimento di gioia per tutta l' eternità. Ma perchè ho sempre creduto che servendo Dio bisogna operar virilmente, scrissi a mio fratello per raccomandargli la mia figlio-

lina, perchè era determinato di riuscir o perire nel mio tentativo di aprir l' Affrica all' Europa. »

Con questi pensieri il Missionario si metteva alla difficile impresa recando seco una Bibbia, un almanacco nautico, una tavola di logaritmi, una lanterna magica che gli fu di gran giovamento nell' istruire i selvaggi, un orizzonte artificiale, un cronometro, un termometro, bussole, medicine, grani di vetro per regalarne i selvaggi, e una tenda per ripararsi la notte.

La partenza da Linyanti fu agli 11 novembre del 1853. Discendendo lo Chobé fino allo Zambese i naviganti si davano cura di tenersi nel giorno vicino alle ripe del fiume, e di notte nel mezzo alla corrente per evitare gli ippopotami, i quali nel giorno dormono in mezzo alle acque, e rovesciano le barche che passando turbano i loro sonni. Tengono la testa a fior d' acqua per respirare, ma qualche volta stanno in modo che non posson vedersi. La femmina porta i figliuoli che le stanno dritti sul dorso anche quando si tuffa.

Pericolosa la navigazione anche pel numero grande de' cocodrilli che popolano le acque dello Zambese e della Leeba suo confluente. Uno dei compagni del dottore nel traversare a nuoto un braccio del fiume si sentì afferrato pel calcagno e tratto a fondo da fierissimi denti. Ma quegli non perdendosi d' animo usò un suo coltello contro il feroce animale, e svincolatosi tornò a galla portando fitti nel calcagno i denti del cocodrillo.

La Leeba ha le sue fonti a nord-ovest, mentre lo Zambese scoperto da Livingstone volge rapidamente a levante dopo avere accolte le acque di essa. Dopo un' amena vallata ricca di acque, di verdi prati e di ombrosi alberi che ricordano al viaggiatore i grandi parchi dei signori della sua patria, egli alla fine mette il piè nel vasto paese che porta il nome di Londa e sta sotto il governo di una donna chiamata Manenko. Gli abitanti sono i Balonda coltivatori di granturco, fave e patate. Usano di tagliarsi i denti in punta per parere più belli, si fanno impressioni in varie parti del corpo, specialmente sull' abdome, si ungono di olio di ricino o di burro disciolto.

Le donne del seguito della regina furono turbate alla vista dello strano sembiante del missionario, e per quietarle fu mestieri che egli mostrasse la sua capigliatura la quale divenne oggetto di universale maraviglia, e fu chiamata *Criniera di leone* dai cresputi Balonda. Alla fine calmaronsi sentendo dello scopo del suo viaggio e vedendo i suoi varii strumenti: la stessa Manenko gli accordò la sua protezione, e lo condusse in persona dal proprio zio Shinté che governava altra tribù più lontana. Era curioso vedere questa donna, non avente altro vestito che uno strato untuoso e rosso sulla persona, e seguita dal proprio marito, che è il suo primo ufiziale e dal suo tamburo che non cessava mai di suonare, marciare in testa alla carovana, malgrado il freddo e la pioggia, come se fosse stata un generale d' armata. Dopo aver traversato foreste sterminate, costretti spesso ad ar-

restarsi per le pioggie che scendono a torrenti, e a cibarsi di funghi, di cui le foreste son piene, entrano in un sistema di piccole valli, i cui abitanti mostransi sempre più propensi ai nostri viaggiatori. Gl' indigeni vengono a salutar Manenko e il dottore, secondo l' uso, stropicciandosi colla cenere le braccia, il petto ed il viso. È questo il più distinto modo di cortesia fra loro. Poi sollevando i tetti delle proprie capanne, che hanno la forma rotonda e appuntata de' cappelli chinesi, li portano in segno d' ossequio e di devota dipendenza ai viaggiatori, perché se ne facciano comodi ripari per la notte.

Singolari sono molti dei costumi di queste tribù dell' Affrica meridionale. Quando gli stranieri arrivano ai villaggi, gli indigeni escono dalle loro capanne, mettendo acute strida, e gridano forte « grandissimo leone, grandissimo condottiero. » Dormi, mio Signore ecc. Dopo pochi minuti di conversazione, in cui si raccontano le novelle del paese, il capo del villaggio sorge dal suo posto d' onore e fa recare una grande quantità di vasi di birra, perché tutti possano rinfrescarsi. Molti fanno parte del trattenimento, e vanno a ruba i bicchieri, tanta è l' avidità di bere in questa così detta accoglienza dei villaggi. Ma non finiscono colla birra le loro cortesie. Mettono fuori vasi enormi di latte cagliato, di cui ha l' incarico una persona speciale, e non si servono che delle mani per recarlo alla bocca. Livingstone fece regalo in una di queste feste ai villaggi di cucchiai di ferro ai maggiorenti, ma benché fossero innamorati dei cucchiai, prevaleva sempre l' uso di mangiar colle mani. Nei pasti loro mangiano coll' avidità del selvaggio, sono intemperantissimi, non mirano al piacer di mangiare, come i nostri ghiotti de' saporiti bocconi, ma a cacciar nello stomaco più cibo che possono. Amano però di mangiare in compagnia, e disprezzano chi mangia solo. Sono appassionatissimi per il caffè, e molte tribù attribuiscono una grande fecondità al giornaliero uso di esso. Fra i Mokololi conoscevasi da tutti la canna da zucchero, come la coltivano nel paese di Barotse, ma ignoravano il modo di estrarne lo zucchero. La valle di Barotse che ha circa 100 miglia di larghezza, somiglia moltissimo alla valle del Nilo, ed è inondata annualmente dal Leeambye, come il basso Egitto è dal Nilo. Il suolo è fertilissimo, e come dicono gli abitanti « vi è ignota la fame. »

Gli abitanti, che sono i Makololi posseggono innumerabili armenti, sono gioviali, amano molto i divertimenti, e per lo più significano la gioia, e l' entusiasmo colla danza e coi canti. E qui noteremo singolarissima cosa, cioè che essi ballano la polka, come si costuma fra noi. Questo ballo consiste in un circolo di uomini, che brandiscono mazze ed azze da guerra, e mandan fuori alte voci nel tempo che alzano una gamba e battono forte con essa due volte il terreno, quindi coll' altra, e questo è il solo movimento in comune. Le braccia e la testa girano per ogni verso; ed allora le strida divengono alte e prolungate. Se la scena ha luogo in una sera a

lume di luna, non è più la stessa cosa. La calma della notte è attissima a toglier il troppo eccitamento dal cervello; e la danza veduta sotto un cielo stellato ha qualche cosa di fantastico e di misterioso. Quindi al lume della luna anche gli uomini dai grigi capelli si uniscono nell'ardor della danza ai più giovani. Uno dei principali della tribù domandò a Livingstone quel ch'ei pensasse del ballo dei Makololi, ed egli rispose, che gli pareva una dura fatica con poco profitto. « È vero, rispose l'uomo della tribù, ma è bello, e Sékéletu ci farà dono di un bove, perchè balliamo per lui. » Comunemente si uccide un bove per i ballerini, finito che è il ballo. Le donne stanno ritte, battendo le mani, e qualche volta una di esse si avanza nel circolo, composto di un centinaio d'uomini, fa pochi movimenti e poi si ritira. « Siccome non l'ho ballata » dice Livingstone « così non posso entrare nello spirito della polka Makololo e raccomandarla al mondo danzante, ma mi faccio forte dell'autorità del mio uomo della tribù, il quale diceva che era bella. Essi mi domandavano spesso, se i bianchi ballassero. Io mi ricordai della malattia, detta il ballo di san Vito, ma non poteva dire che tutti i nostri ballerini ne fossero affetti, e detti una volta una risposta la quale, me ne debbo vergognare, non fece salire molto in istima de'Makololi i nostri concittadini. »

Spesso i nostri viaggiatori erano rallegrati da bande di suonatori. Una compagnia di musici, composta di tre tamburi e di quattro suonatori di piano vanno attorno al villaggio, divertendo la gente. I tamburi sono ingegnosamente incavati dal tronco di un albero, ed hanno un piccolo foro da un lato, coperto da un pezzo di tela di ragno. Son coperti di pelli d'antilope, e quando vogliono stirarne la pelle li accostano al fuoco. L'istrumento si batte colle mani. — Il piano chiamato *marimbo*, consiste in due sbarre di legno, messe una accosto all'altra, piegate in tondo in modo da parere mezza ruota di carro. Son messe intorno a questo mezzo circolo quindici chiavi di legno, e il tono si regola secondo la profondità della nota che si richiede. Così producono una grata musica. La rapidità dell'esecuzione è quel che più si ammira fra essi. I Portoghesi nell'Angola usano i *marimbo* nei loro balli.

Agli usi, alle ceremonie accoppiano molte superstizioni, qualche volta feroci e brutali. Lasciando il villaggio di Quendenda e venuti a Lotembeva i nostri viaggiatori seduti vicino al fuoco si fecero raccontare i costumi di quella razza. « Quando un capo viene a morte, si uccide un certo numero de'suoi servi perchè gli facciano compagnia nell'altro mondo. » I Barotse praticano lo stesso costume, il che dimostra che sono veraci negri, abbenchè nè essi nè i Balonda rassomiglino in tutto alla razza primitiva. Quanto più si va al settentrione, tanto più il popolo diventa superstizioso e sanguinario.

Presso un villaggio vicino alla città di Sechelé, detta Litubaruba, vi

era una caverna, chiamata Lepelope, avanzo di antica fontana. Nessuno osava entrarvi, perché era nella bocca di tutti che fosse abitata da un Dio. Livingstone colse una domenica, giorno del più fruttuoso insegnamento, per visitar la caverna. I vecchi dicevano che chiunque vi entrasse, non poteva più uscirne, aggiungendo « Se il maestro è si matto di andare alla morte, lasciamolo fare. » La dichiarazione che fece Sechelé in questa occasione di voler seguire Livingston nella caverna, produsse la più gran costernazione. È una cosa singolare che in tutti i loro pretesi sogni o visioni del loro Dio, questi abbia sempre una gamba rotta, come l'Egiziano Thau. Supponendo che tutti quelli che si dicevan periti in questa caverna fossero caduti in qualche precipizio, essi vi entrarono ben provvisti di torcie, di scale e di funi ec. ma tutto fu inutile, poiché la misteriosa e fatale abitazione del Dio, non era altro che una caverna larga circa dieci piedi sull'entrata, e andava restringendosi in due rami di sorgenti, e terminava in orifizii rotondi, da cui una volta scorreva l'acqua. I soli abitanti che abbia mai avuti sono i babbuini.

Ma se l'ignoranza rende ciechi questi popoli, i sentimenti naturali si mostrano in essi come presso le più civili nazioni. I Bechuani per esempio sono tutti pieni di affetto pei loro figliuoli. Un bambino che si avvicini ad un gruppo d'uomini che stiano mangiando, è sicuro di ottenere parte di cibo. Questo amore pei bambini nasce in gran parte dal sistema patriarcale in cui vivono. I genitori prendono il nome de' figli, e spesso si rivolgono ad essi colla parola *Ma* (madre) o *Ra* (padre).

Altro fenomeno singolare è quello dell'allattamento.

Il viaggiatore narra di più donne allattanti i nipotini e di vecchie che, anche passati 15 anni dacché avevan cessato di dar latte, trovarono negli aggrinziti seni di che nutrire i bambini rimasti senza madre: e dopo questi fatti da lui osservati non ebbe a maravigliare quando dai Portoghesi dell'Affrica orientale sentì raccontare di un dottore del paese, che coll'applicare un cataplasma di larve di calabroni pestate al seno di una donna, e cogli sforzi del bambino ai capezzoli riuscì a farle tornare il latte. Onde crede anche possibile il caso dell'uomo che al tempo della persecuzione di Scozia attaccandosi al petto un figlio potè, con maraviglia di tutti, nutrirlo. Fu allora reputato un miracolo; ma la struttura del seno maschile. che secondo gli anatomici è uguale a quella del seno della donna dice che nulla fisicamente osta al fatto. E anche Humboldt cita l'esempio di un petto di uomo da cui usciva latte.

Fra i riti vuol ricordarsi quello della circoncisione praticata da tutte le tribù Bechuane e Cafre a mezzodì dello Zambese, ma con ceremonie tenute gelosamente nascoste. Gl'iniziati soltanto possono avvicinarsi. Livingstone fu spettatore della seconda parte della ceremonia, che descrive così: « Appunto sul calare del dì una fila di ragazzi di circa quattordici anni stanno nudi nella *Kotla* (ginnasio), portando ciascuno un paio di san-

dali e uno scudo in mano. In faccia di essi stanno gli uomini della città, parimente nudi, armati di verghe appuntate, intenti ad una danza chiamata *Koha*, in cui si fanno ai ragazzi queste domande: « Guarderai tu bene il gregge? » e mentre il fanciullo risponde affermativamente, gli uomini si precipitano su di lui, e ognuno gli aggiusta un colpo ben forte sulle spalle che gli fa spicciare il sangue e gli fa una ferita lunga un piede o diciotto pollici. Alla fine del ballo si ricuciono le ferite e gli sdruci lungo la schiena de' fanciulli, che ne portano i segni per tutta la vita. » Questo barbaro costume è inteso a formare i giovani soldati, a insegnar loro a tollerare il dolore, e avvezzarli come gli Spartani, a disprezzare la morte. Dopo questa ceremonia, e dopo aver dato prova di sé, uccidendo almeno un rinoceronte, possono ammogliarsi.

Nella *Koha* si rispetta ugualmente l'età, come in tutti i loro usi e costumi. Un giovane che esca dalle file per esercitare la sua verga sulle spalle degli altri, può esser punito da uno più vecchio.

Il *boguera* praticato da tutti i Cafri e dai Bechuani, è un rito più civile che religioso. Tutti i ragazzi di una certa età, fra i 10 e i 14 anni, sono dati a compagni per tutta la vita a uno de' figli del capo. Essi vengono condotti in qualche remota parte della foresta, ove si alzano capanne per loro ricovero. I vecchi insegnano loro a ballare, iniziandoli nel tempo stesso nella politica e nel governo affricano. Ognuno deve comporre un discorso in lode di sè stesso, e rendersi esperto a ripeterlo speditamente. Una buona dose di frustate è necessaria per portarli al grado di eccellenza richiesto nelle diverse faccende. Formano così una specie di reggimento sotto il comando del figlio del capo, che è il loro generale. Serbano uguaglianza fra loro, tengono tutto a comune, e si chiamano col titolo di camerati. Chi offende gli uficiali superiori o si mostra codardo, o trascura il servizio è punito di verga, e il maggiore percote sempre il minore. Nessuno fa conto degli anni. Se si domanda loro l'età, rispondono con un'altra domanda. « Può l'uomo ricordarsi quando è nato? » Contano gli anni dal giorno dell'ammissione al *boguera*.

Quanto all'effetto delle missioni e dell'opera civilizzatrice molti sono gli ostacoli che l'insegnamento trova nella barbarie in cui questi uomini vivono da tanti secoli. Ascoltano con rispetto e con attenzione chi parla loro degli alti destini dell'uomo nella vita futura, ma ridono smodatamente quando vedono i missionarii pregare in ginocchio un Essere non veduto e onnipotente. Pure dopo qualche esercizio, quando vedono l'importanza della cosa mutano stile, e pigliano atteggiamento devoto. Sulle prime davano in strane risate udendo i missionarii cantare, e ora quei canti stessi li fanno piangere di tenerezza. E quindi Livingstone ne piglia cagione a bene sperare pel futuro. Non fa d'uopo con essi cominciare dall'insegnamento dell'esistenza di Dio perché generalmente l'ammettono, e attribuiscono alla

Divinità tutto ciò che non si può spiegar naturalmente, come la creazione, la morte improvvisa ec. Dicono che Dio *ha fatto curiosamente le cose*. Parlando di un morto dicono: *non è stato ucciso dal male, fu ucciso da Dio: è andato agli Dei*: e la frase suona identica con *abiit ad plures*.

I Cafri non hanno niun culto pubblico, né idoli, né preghiere, né sacrifizii. Quindi li crederono atei: ciò non è vero, perché riconoscono un Dio e ammettono una vita futura: ma intenti solo a sodisfare i materiali bisogni non si danno alcun pensiero né della divinità né della vita avvenire, e quindi non è maraviglia se altri li credé al tutto ignoranti di queste idee.

A Lotlakani Livingstone incontrò un vecchio Bushman che sul primo pareva non avere alcuna idea di moralità. Quando il suo cuore era riscaldato dal vino e dal cibo, sedeva al fuoco raccontando le sue passate avventure. Aveva ucciso cinque persone della sua razza; due femmine, un maschio, e due bambini. Male sta a voi di vantarvi, gli disse Livingstone, di avere ucciso donne e bambini della vostra nazione! Che dirà Dio, quando gli comparirete davanti? — Dirà replicò egli, che io sono stato un brav'uomo! — Egli non aveva coscienza, e benché parlando della divinità impiegasse le parole usate dagli altri della sua stirpe, non aveva altra idea di Dio che quella di un Capo o di un condottiero.

Ai pubblici servizi religiosi le donne dei Makololi si comportano con sufficiente decenza, eccetto che alla fine della preghiera. Quando tutti s'inginocchiano, quelle che hanno figli, seguendo l'esempio degli altri, si genuflettono addosso ai loro bambini, i quali temendo di essere schiacciati, mettono un urlo; e la gente si riscuote così che tutti incominciano a ridere smoderatamente, e massime in ultimo quando odono *Amen*.

Vi sono in Affrica molte varietà di sette cristiane. Oltre alle chiese protestanti, tedesca ed inglese, che sono mantenute dal governo per l'istruzione secolare in ogni villaggio, vi sono i Wesleyans, gli Episcopali, e i Moravi, che mirano tutti al medesimo scopo di evangelizzare, e nelle loro missioni concordano tutti nello stabilire, che non basta una semplice professione di fede per chiamar Cristiani i convertiti. Sono tutti zelantissimi a mettere in mano dei nativi la Bibbia, e dall'abilità con cui la leggono, giudicano del profitto che otterranno da essa. « Noi crediamo il Cristianesimo, dice Livingstone, divino ed eguale in tutto alla sua alta missione: facciamo adunque che il buon seme si spanda ovunque, e non ci occupiamo a qual setta i convertiti appartengano, perché qualunque ella sia, la raccolta sarà gloriosa. Io, come missionario, non mi sentii mai né Presbiteriano, né Episcopale, né Indipendente. Il mio ardente desiderio è che quelli che hanno veramente a cuore il miglior vantaggio de' pagani, vadano ad essi, e certo in Affrica almeno le disinteressate fatiche fra i veri pagani non mancheranno di essere apprezzate. »

I nostri viaggiatori malgrado la dolce violenza che fa per ritenerli il generoso Shinté, capo de'Balonda, e malgrado gli straripamenti de' fiumi,

continuano a traversare tutta la parte occidentale, che è un vasto paese che si stende anche molto a levante e porta il nome di Londa. Quivi è Cazemba, città visitata alla fine del secolo scorso dai portoghesi Pereira e Lacerda. Il capo supremo è tiranno, e i sagrifizii di sangue si usano ancora qualche volta nel Londa. Traversano una pianura immensa coperta d'acqua, rasentano le colline Piri sulla sinistra del Leeba per evitare il vasto piano di Lobalé interamente inondato. Una notte l'acqua montò tanto alto che sommerse i tetti. Il fenomeno delle inondazioni periodiche è molto importaute sotto il punto di vista della geografia fisica del paese. Nascono dai vasti piani del Labalé immense correnti che si riuniscano e formano il gran fiume dello Chobé. Altre simili formano più lontano le sorgenti del Laiti confluente dello Zambese e del Kasaï che scorre nella direzione del nord-ovest e versa le sue acque dal lato dell' Atlantico. Sopra una immensa superficie i fiumi non derivano da sorgenti, ma escono dalle lande paludose.

Arrivano al lago Dilolo che ha la particolarità di un diversorio alle due estremità, e i due fiumi scorrono in senso opposto. Il che dimostra che il bacino sul quale sta questo lago è il punto della divisione delle acque di quella parte d'Affrica. Le une vanno all'Oceano Atlantico per mezzo del Kasaï, le altre all' Oceano Indiano per lo Zambese. Là sono popolazioni visitate spesso dai mercanti di schiavi, che fan baratti coi mercanti portoghesi, e sono esigenti, avidi e feroci. Là invano si cerca quella cara ospitalità che trovavasi ovunque all'interno; tutto bisogna comprare. Il racconto del nostro viaggiatore è una solenne riprova d'un fatto che si avvera in tutti i viaggi d'Affrica; ed è che gl'indigeni più vicini alle coste e in comunicazione coi commercianti sono malvagi e senza cuore. Laddove nell'interno ove il commercio degli schiavi è poco o punto praticato, le popolazioni sono in generale ospitaliere e di facile accontentatura.

Il 4 marzo dopo tanti stenti e pericoli arrivano in un magnifico territorio, che è il paese de' Chiboqui, gente di colore nero più cupo. Costoro usi a ricevere il tributo di uno o due uomini da ogni mercante di schiavi, si credettero lesi nei loro diritti, allorchè Livingstone si oppose formalmente a questo mercato: quindi ire, tranelli e pericoli, che si rinnovano ad ogni passo per tutto il paese. Finalmente dopo altre tre giornate di viaggio pieno di rischi e di fatiche giungono a Cassenga, prima stazione portoghese, dove Livingstone non è punto sorpreso d'intendere una voce europea domandargli il passaporto. Il comandante, il Senor da Silva Rego e il capitano Neves gli offrono una generosa ospitalità. Per la gentilezza di questo ultimo ottiene i particolari più precisi sui fiumi, mal rappresentati sulle carte. Così viene a sapere che la Coanza che si era confusa col Congo, ha le sue sorgenti più a mezzogiorno, gira a ponente e si getta in mare molto al di sotto di S. Paolo di Laonda. A Cassenga vendono i denti d'elefante dati da Sékéletu, e gli mandano in cambio di due di essi un

cavallo. La gente dei Makololi, che il dottore aveva seco, faceva grandi maraviglie al vedere che con un solo dente d'elefante si poteva comprare due fucili, tre barili di polvere e panno bastante da rivestirsi tutti. Cassenga è trecento miglia distante dalla costa, spazio che restava a percorrere ai nostri viaggiatori per giungere al loro scopo. Ma i pericoli sono passati; da per tutto trovano buona accoglienza e in capo a quindici giorni arrivano nel distretto d'Ambaca, che ha una popolazione di circa 40 000 abitanti. È questo il resultato degli sforzi dei Gesuiti che avevano a Cahenda uno stabilimento, a cui misero fine i decreti del marchese di Pombal. D'allora in poi le generazioni si sono trasmesso il tesoro delle istruzioni ricevute. « Quanto è da lamentare, esclama il dottore, che le missioni cattoliche non abbiano diffusa la Bibbia! la luce evangelica sarebbe rimasta presso quei popoli dopo la partenza dei missionari. »

S. Paolo di Laonda, città di 12 000 abitanti, negri nella più parte, molto ragguardevole un tempo e oggidì decaduta, è una specie di confine o colonia penitenziaria, ove gl'impiegati in disgrazia vengono a far fortuna; ma gli stranieri non vi possono acquistar terre, e non vi si vedono che Portoghesi, il governo dei quali ha combattuta la tratta dei negri, e gl'incrociatori han finito di distruggere l'infame mercato. Il commercio di esportazione consiste principalmente in avorio, olio di palma, caffè, cuoio, gomma e cera, ed ascende alla somma di 2 600 000 franchi. Dopo un soggiorno di quattro mesi a Laonda, Livingstone riprende la strada per tornare nell'interno del paese. Noi non lo accompagneremo in tutte le perigliose avventure del suo ritorno. Dopo aver disceso la Leeba e lo Zambese arrivò in settembre 1855 a Linyanti, che aveva lasciato due anni prima. Fu una gioia universale presso i Makololi il rivedere gli arditi viaggiatori e gli oggetti recati da Laonda eccitarono l'ammirazione di tutti. Là Livingstone desiderava stabilire una stazione importante di missioni; ma bisognava trovare a levante una via più spedita e più sicura per arrivarci dall'Oceano. Non esitò adunque a partire per questa nuova ricerca, che gli riuscì felicemente, e il 20 maggio 1855 arrivò discendendo lo Zambese al porto di Quilimané sull'Oceano Indiano, dopo 4 anni dalla sua partenza dal Capo Colony; ove s'imbarcò per l'Inghilterra.

Non si può ricavare da questi moltiplici viaggi migliori conclusioni di quelle che l'autore stesso riepiloga nelle seguenti parole. « Siccome i piani che costeggiano il bacino centrale dell'Affrica sono sufficientemente salubri, bisogna assicurarsi una strada permanente per giungervi: incoraggiare gli Affricani a lavorare per i nostri mercati; e questo è, dopo la predicazione del Vangelo, il mezzo più efficace di civilizzarli. Con siffatto scopo propongo la creazione di stazioni sullo Zambese al di là del territorio portoghese. Domandiamo oggi all'America lo zucchero e il cotone biasimando la schiavitù che li produce, e con un consumo continuo incoraggiamo un male che pretendiamo avere il diritto di biasimare e di sopprimere . . .

L'isola Maurizio, che non è che un punto sull'Oceano, produce, mercè il guano, le macchine perfezionate e il lavoro libero, una quantità di zucchero pari a un quarto del consumo della Gran Brettagna. Pure il suolo vi è caro, poco fertile, e bisogna far venire i lavoratori dall'India. Ma in Affrica la terra non costa nulla, il suolo è fertile, e coltivatori liberi sono sul posto. Noi contiamo sui naturali del paese, e se le stazioni fossero stabilite, con centri commerciali che riunissero i prodotti, è certo che sarebbe riconosciuto dai nostri fratelli Anglo Sassoni dell'America che la schiavitù non sarebbe più necessaria. »

E noi facciam voto che ciò quando che sia avvenga, perchè il lavoro sia ovunque libero e glorioso.

Livingstone ottenne alla generosa impresa immenso favore in Inghilterra sette mila lire sterline, un battello e una scialuppa a vapore si misero ai suoi ordini, e dopo essersi procacciati i validi appoggi del Portogallo, ripartì con la moglie per l'Affrica, per compiere il suo voto di aprirla al commercio Europeo o soccombere nel nobile tentativo.

ANNUARIO STATISTICO ITALIANO. (1)

Un Annuario di Statistica mancava al paese che fu patria di Giandomenico Romagnosi, di Melchiorre Gioja e di Samuele Cagnazzi, dacchè la universale apatia e la tristezza dei tempi avevano fatto ritrarre dall'arringo quei benemeriti scrittori che a noi d'una lingua tutti e d'una gente avevan tentato dar la conoscenza complessiva del nostro stato economico. Ciò tuttavia non ha bastato a far sì che il Correnti, nome ormai caro all'Italia, non si accingesse a ritentare la prova, e, potendo più in lui la carità della patria che la indifferenza dei privati e la sospettosa diffidenza di altri, a far opera di Statistica in un paese, dove, come gli dice, *convien razzolare le notizie statistiche dai minuzzoli delle pubblicazioni municipali e spesso spillarle dalle informazioni private; il che ricerca una pertinacia di diligenza, una fortuna di clientele, una virtù di persuadere e un autorità di*

(1) Anno I, 1857-1858. Torino, Tipografia letteraria 1858, 1 vol. di pag. 595.

ottenere, le quali basterebbero a negozi troppo maggiori che non sono coteste manifatture di libri.

Ma l'Italia è il paese della potenza individuale e qui, più che altrove, ci è dato vedere un uomo solo condurre a termine quelle opere che altrove sono sostenute dal potente patrocinio dei governi e dal favore di un pubblico che legge e paga, Mecenate assai più propizio alle opere dell'ingegno di qualunque governo. Di questa mancanza di ogni privato e pubblico soccorso a ragione si faceva merito un giovane scrittore che dà all'Italia un Dizionario della politica Economia. Quà fra noi la Letteratura è davvero quel Sacerdozio e Apostolato come oggi lo chiamano. Ma se i larghi profitti pecuniarii mancano ai nostri Scrittori, gli conforta la coscienza di avere adempito a un dovere e la gratitudine di tutti i buoni.

E questa gratitudine avrà, ne siamo certi, il Correnti per il bello e veramente splendido libro che ci ha dato. Del quale volendo noi rendere ai nostri lettori quel miglior conto che ci sia possibile e che gl'invogli a prenderne da sé stessi esatta e fruttuosa cognizione, ci parve necessario riferire le ragioni che spinsero l'illustre Autore a pubblicazione siffatta.

E le ragioni sono potenti e svelano una piaga nostra che è questa che nella maggior parte di noi Italiani è *ottuso il senso di quel provvido moto d'altalena intellettuale che porta l'uomo dal pensiero all'opera e gli permette di risalire dall'opera al pensiero.* E questo avviene perchè non abbiamo abbastanza dimenticato quello che fummo, *l'Italia antica non è ben morta e ce ne torna alle nari il tanfo glorioso.* E anche l'Italia dei gloriosi Comuni ci sta sempre nella mente. Ora questo doppio ideale che ci turba i sogni, ci rende inetti all'azione, perchè ci fa vergognare del poco che si potrebbe a petto del molto che si richiederebbe. Quelli poi di noi ai quali gl'idoli dell'immaginazione non fanno impedimento al retto giudicare, cadono nell'eccesso opposto e si fan disprezzatori di ogni concetto che non sia più che positivo. E, colpa questi stessi vizii, noi non conosciamo quale essa è veramente, l'Europa da noi giudicata ora barbara, ora tanto maggiore di noi. Ed essa alla sua volta poco conosce noi e sul conto nostro ripete i giudizii, che le secolari torture, facendoci ingiusti contro noi stessi, ci hanno strappato di bocca. Ora a noi tocca lo illuminare, a noi il lasciar dire, ascoltare, imparar quello che la troppa fortuna fa disimparare ai più potenti di noi.

E a conoscer noi stessi e l'Europa e a farci conoscere è d'uopo por mente alle forze nostre e a quelle dei popoli più ricchi e civili, e fare il ragguaglio e vedere quello che ci manca e perchè, e imparare *le cose chiare e patenti credute altrove con formidabil consenso e alle quali noi per esserci tante volte ingannati non sappiamo prestar fede a tempo. Non sarà poi così piccol guadagno persuadere a noi e agli altri, che il nostro popolo, almeno rispetto al corpo e agl'interessi materiali, è naturato e disposto in forma che debba giudicarsi della specie medesima e della famiglia degli altri popoli cristiani*

e soggetto alle stesse leggi storiche ed economiche che reggono tutta la civiltà europea.

E questo è il compito della Statistica o Scienza dei fatti sociali espressi per mezzo dei termini numerici. La quale insiem con la Economia, venuta ultima nella gran famiglia delle politiche e morali, è al pari dell'altra segno alle violente declamazioni degl'ignoranti e dei tristi. E bene a ragione dappoiché tutte e due quelle Scienze proclamando altamente che la Società è governata da leggi eterne ed immutabili al pari di quelle che reggono il mondo degli astri, debbono essere avute in aborrimento da chi lo vorrebbe fatto a benefizio dei forti e dei potenti. A cotesta genia il linguaggio delle cifre non garba, le quali come ha detto il Goethe, se governano il mondo, mostrano ancora come il mondo è governato. E più lo mostrano quando sono oggetto alle profonde investigazioni di quella Statistica che Giandomenico Romagnosi dall'aridezza dell'induzioni e dalla secchezza di quella che chiamano aritmetica politica elevò al grado di civile filosofia. Giandomenico Romagnosi, posto che quella Statistica, ch'egli chiamava magistrale o civile, dovesse servire (1) immediatamente di lume per conoscere con pienezza e per agire con sicurezza in ogni parte della pubblica Amministrazione, stabiliva che l'idea che doveva servir di mezzo pieno, di criterio sicuro e di norma pratica per ben esporre, per ben ricercare e per ben giudicare, quella era *di uno Stato politicamente forte, atteggiata con tutti i costitutivi della potenza e tratteggiata in tutti i periodi degli Stati.* Feconda dottrina, esclama il Correnti, che ricolloca come una logica necessità la sacra utopia della scienza in capo all'enciclopedia politica.

Ora sebbene un Annuario ordinato a raccogliere le minuzie e le mutabilità dei fatti non debba contenere *squisitezze dottrinali*, pure quando è scritto da un Correnti non può essere che non senta delle tradizioni della scuola Romagnosiana e tale riesca da avanzare ogni opera straniera dello stesso genere. In questo Annuario le cifre sono ingemmate di alte considerazioni storiche e politiche e noi siam lieti che l'Autore non abbia saputo difendersi dalla tentazione di metter presso alle cifre qualche richiamo che *seduca la mente dei lettori a quei pensieri, dei quali il nostro libro volendo tirar dritto per la sua strada non deve ricordarsi.*

In questo modo il Correnti ci ha dato della vita economica attuale di ciascun paese una più vera e piena conoscenza. Perché la vita economica, diremo con un economista italiano (2), non si lascia completamente esprimere con cifre statistiche indicanti le forze produttive che si trovano presentemente in azione e i resultati loro, ma implica altresì la questione della *suscettibilità* delle forze stesse: e la *suscettibilità* poi non è un concetto semplice, ma vuol essere giudicata non meno colla scorta della storia civile

(1) Romagnosi, *Questioni sull' Ordinamento delle Statistiche.*

(2) Iacini.

del popolo dimorante in quel dato paese che colla scorta della geografia fisica del paese medesimo. Essendo concesso, generalmente parlando, alle generazioni presenti di riassumere in loro vantaggio il frutto della operosità di quelle che le precedettero, esse fruiscono di una prosperità maggiore o minore, più o meno solida ed anche più o meno elastica, se mi è lecito esprimermi con quest' ultimo vocabolo, non solo secondo che la natura si sarà offerta più o meno doviziosa e varia all' umana operosità, ma anche secondo che la storia rispettiva dei popoli, dei quali tali generazioni formano parte, si sarà svolta sotto auspicii favorevoli o sfavorevoli.

Questi principii, ripetiamo, ha seguito il Correnti nel suo libro. Nel quale, partendosi dal principio che non vi è giudizio possibile senza termini di confronto, principio che vero in tutto, è verissimo in opera di Statistica e di politica dove si fa ragguaglio di forze, ha reputato necessario mandar innanzi alla Statistica d' Italia, una Statistica degli Stati Europei. Di quì la divisione del libro in due parti, nella prima delle quali con tratti rapidi e sicuri ha cercato nei principali avvenimenti storici ed economici la ragione della civiltà e grandezza, ovvero della barbarie e decadenza delle nazioni. E qui confessiamo al lettore che difficile impresa sarebbe il voler riferire tutti i veri che si contengono in queste pagine piene di civile filosofia.

La seconda parte è dedicata alla Statistica italiana, e questa è piuttosto un indice di desiderii che un fatto compiuto. Ma questo è difetto della materia più che dell' artefice, nè un tentativo di *Statistica italiana si dee porre sulla bilancia dell' orafo*. Perché non altrimenti che per industria di congetture e per trapassi di riduzioni e di compensi si ponno ragguagliare a un solo valore statistico e pareggiare in un solo quadro le notizie che si hanno varie e difformi delle diverse parti d' Italia. In questa seconda parte è dimostrata la necessità di una Statistica congetturale ed è a lungo e sapientemente ragionato delle fonti della Statistica ufficiale, delle Statistiche delle Finanze, del Commercio, dell' Istruzione e dell' opere di Statistica generale. La popolazione italiana è considerata sotto tutti gli aspetti che la Statistica suole. La Topografia italiana è una rassegna delle principali carte d' Italia: l' Italia intellettuale, l' Italia politica, l' Italia economica, l' Italia militare sono materia a meraviglia svolta in questa parte seconda. Grazie sieno rese ai signori Maestri, Mezzocapo, Vegezzi Ruscalla, Stefani che vi portarono il contributo della loro dottrina.

Imperfetta, come noi dicevamo, per la natura dell' argomento è questa seconda parte in cui le forze economiche della patria nostra sono insieme aggruppate e computate; non tanto manchevole però che non sieno stabilite tali cifre, che in un cuore italiano debbon mettere ineffabil letizia. Questo nostro paese tante volte corso e depredato, il quale parrebbe dover essere dei più poveri di Europa, mancando a lui il più solido fondamento dell' economica prosperità, la signoria di sè stesso, ha, meraviglioso a con-

siderare, una popolazione specifica di poco minore alla potentissima Inghilterra, superiore alla Francia e alla Prussia: un commercio che pareggia quello dell'Austria e supera la Russia, la Spagna, la Turchia, la Scandinavia; una popolazione marinaresca maggiore di quella di ogni altro popolo europeo, se ne togli l'inglese; alla produzione mondiale della seta partecipa per un quinto; e finalmente 240 mila italiani soldati. Ora se non ostante il nostro frazionamento politico e le altre nostre grandi sciagure teniamo il primo luogo tra i popoli del mezzodì di Europa, che cosa saremmo quando fosser remossi gli ostacoli che impediscono lo svolgimento delle nostre forze economiche? Il quale è proporzionato alla cooperazione ed all' accomunamento delle medesime. La nostra industria rimane paralizzata in tanti angustissimi cerchi doganali, che vietano si stabilisca la divisione del lavoro nazionale fondata sulle specialità di ciascuna provincia, che i capitali accorrano dove più è necessario, che il lavoro nelle sue moltiplici forme vada dove è più richiesto. Il nostro commercio interno è annullato da queste cagioni. E il commercio interno, è ormai trito principio, ha un' importanza di gran lunga maggiore che l'esterno, perchè profittando delle diversità secondarie in qualità, specie e prezzi che trovansi tra una provincia e l'altra d'una nazione medesima, da luogo ad una quantità di permute che per tutti gli ostacoli fisici e morali della differenza di nazionalità non si verificano tra nazioni diverse. Così nei vini, negli oli, nelle sete, nei cereali v'è tra una parte e l'altra dell'Italia una diversità di quantità, qualità e specie, tale da rendere attivissimo il commercio, se gli ostacoli artificiali non vi si opponessero, e lo stesso è da dire in riguardo alle manifatture. E il vantaggio, dicevano gli Accademici Georgofili che davanti al congresso di Bruselles sostenevano qnesti principii, il vantaggio non sarebbe esclusivamente dell'Italia, quando questi ostacoli fossero remossi. « Posto il principio del libero cambio, lo sviluppo delle forze economiche d'un paese è un beneficio per gli altri. Il progresso economico dell'Italia non toglierebbe, come i protezionisti credono, questo mercato ai prodotti stranieri. Tutto al contrario, quanto più la produzione verrebbe ad aumentare, maggior copia di prodotti l'Italia avendo da offerire all'estero, più lucroso per l'estero diverrebbe il mercato italiano, e maggiore sarebbe la quantità di prodotti esteri dall'Italia domandati. »

E qui ci permetta il lettore che per noi venga espresso un voto ed un presentimento. Questa benefica e feconda dottrina del libero cambio è una premessa, della quale non sono ancora state tratte tutte le illazioni che in germe contiene. Cessata è la bieca invidia che faceva riguardar l'altrui ricchezza come proprio danno ed utile l'altrui povertà. Ma non è tutto ancora. Se vero è, come è verissimo, che durevole prosperità economica non avvi fuori di quella fondata sul rispetto delle leggi della morale eterna e della giustizia, e che ove un popolo violandole, invada un altro popolo,

che ha indole, idee, interessi assolutamente diversi, invece di ritrar vantaggio dalle forze economiche di lui paralizza quelle e le proprie (e la Storia chiaramente lo dimostra) e l'ingiustizia e il danno morale si risolve in danno economico, mentre colla libera permuta e senza l'aggregazione forzata il bene maggiore sarebbe stato reciproco; se è vero che le divisioni artificiali di popoli omogenei producono il medesimo effetto; se tutto questo è inconcusso, verrà, non dubitate, verrà giorno in cui la dottrina dell'autonomia nazionale sarà dimostrata e svolta con gli argomenti potentissimi dell'utilità. Sarà questa un'altra gran vittoria morale riportata dalla fatal logica dei materiali interessi, contro i quali è insorta oggi una schiera di tristi e di miopi. Si vedrà allora come per costituire sovra solide basi la divisione del lavoro fra le nazioni, come ha voluto Iddio che dette alle differenti terre prodotti differenti e di varie indoli dotò le varie nazioni, è necessario che ciascuno attenda alle cose sue nel proprio paese. Ne ci si gridi utopisti e poeti. È nei decreti della provvidenza che il genere umano per lunga via di errori e di patimenti giunga alla cognizione di queste consolanti armonie sociali. E già queste nostre teorie che taluno chiamerà *sogni d'infermi e fole di romanzi,* sono entrate nel cervello di uomini di stato consumatissimi e tutt'altro che poeti, e la politica da indizio di voler cessare d'essere una tristizia e di voler congiungersi in santo nodo colla morale. Non è gran tempo che un illustre francese, già ministro della monarchia Orleanese, a sostegno dei voti che faceva pel miglior destino del nostro paese altri argomenti portava che la dignità dei popoli, il rispetto dei loro diritti, lo spirito nuovo delle Società. Egli osservava, come già il nostro Balbo, che i pericoli ci sovrastano dal mondo orientale e che sarebbe un guadagno per tutti se esistesse in questa parte dell'Europa una forza di più per far argine al minacciante mondo slavo. Egli avvertiva insieme che il mezzodì di Europa non aveva rappresentanza nei consigli di lei e che sarebbe stato utile che l'insieme degl'interessi e delle opinioni che in sè racchiude, si potesse rialzare e concentrare in qualche parte. E dato uno sguardo alle nazioni del mezzogiorno vedeva che al nostro paese solamente era possibile assumere una tale rappresentanza, e conchiudeva che la emancipazione nostra più che la poesia della libertà, era nel campo stesso della realtà un gran fatto. Dio esaudisca i voti dell'illustre francese e questa nostra patria, lo diremo colle belle parole del Maestri, rinata alla operosità e alla forza antica, invece di essere quello che è adesso, un argomento di gelosia e di sospetto, concorra alla pace, alla sicurezza e alla ricchezza di Europa.

UNA FAMIGLIA INGLESE

ALLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI. (1)

L' Italia ricca soprammodo di poemi narrativi e di novelle è stata fin presso ai nostri tempi poverissima di romanzi, e quando finalmente ha creduto doversi rivolgere a questo genere di letteratura, sebbene alle prime prove abbia emulato e forse vinto tutto quello che di più notabile avessero gli altri popoli, pure si è circoscritta quasi in una sola forma, voglio dire nel romanzo storico. Non già che parecchi tentativi non sieno stati fatti per rappresentare costumi, passioni ed eventi della vita contemporanea, ma se ne togli l' Ortis del Foscolo, nessuna produzione di questa fatta ha sortito così pienamente l' intento, da potersi paragonare per intrinseco pregio ai lavori del Manzoni, del Guerrazzi, del Grossi, dell' Azeglio. Questo è fatto non poco singolare, e sarebbe prezzo dell' opera investigarne le cagioni. Forse si troverebbero parte in certe condizioni della nostra società e della nazione, parte in una ingenita propensione dell' ingegno italiano alla idealità in ogni opera d'arte. « Il lontano è bello (dice un nostro filosofo sommo) perché esso ci si affaccia come obiettivo e tiene quindi sempre alquanto dell' infinito, come si vede nel prospetto della campagna, del cielo luminoso e del cielo stellato. La quale infinità è opera della imaginazione. Quando all' incontro l' oggetto si avvicina e si subiettiva in un certo modo, il senso ci trova i proprii limiti e questi sono così risentiti che la fantasia non ha più forza di rimuoverli. » Quello che quì si dice più specialmente in ordine allo spazio, può dirsi ugualmente rispetto al tempo. E questo sentimento di angustia, questa repugnanza istintiva che il poeta e l' artista vero ha verso il presente, dee farsi tanto maggiore quanto più triste sono le condizioni di un popolo, e in nulla rispondono a quello ch' egli fù, e che potrebbe essere. Una società molle, servilmente ligia alle usanze forestiere, senza virtù e neppur vizii proprii, senza carattere insomma né fisionomia non merita che lo scrittore si affatichi a rappresentarla. Si evochi piuttosto un passato che nelle stesse infelicità fu assai più grande; giacché l' Italia anche nei tempi che più languiva sotto l' uggia mortifera della dominazione

(1) *The Paragreens on a visit to the Paris universal exhibition* by the author of *Lorenzo Benoni and Doctor Antonio*. Paris, Galignani, 1856.

Spagnuola ebbe tempre di uomini di tanta grandezza, quanto il Manzoni ha potuto mostrare nel Borromeo e nell'Innominato. Chi potrebbe chiudendosi nel presente, trovar materia da fare altrettanto? Così pare che gli scrittori italiani abbiano detto a sè stessi, e quindi un affollarsi sulle tracce del gran romanziero lombardo, lasciando quasi deserta o perlomeno in balìa del volgo la strada aperta dal Foscolo. Noi siamo ben lontani da non riconoscere tutto il bene che il romanzo storico coltivato fra noi con grande amore e successo può aver fatto alla patria, e crediamo che veramente se ne sia arricchito il patrimonio intellettuale della nazione. Pure chi voglia far ragione ai principii veri dell' arte, dovrà confessare che cotesto genere come parecchi l'hanno inteso e l'intendono è assolutamente falso: perché mischiando la verità e la finzione corrompe l' una ed impaccia l' altra. E già lo stesso Manzoni con quel candore e quella forza di dialettica tutta sua propria si levò a riprovarlo: non già che per questo egli disfacesse la sua opera, come forse taluno ha buonamente creduto: giacché i Promessi Sposi non contraffanno se non per qualche parte alle regole assolute di ogni composizione romanzesca. Le quali tutte si riassumono in quella formula di Walter Scott: *Dipingere costumi e caratteri veri sotto nomi finti e col mezzo d'imaginate avventure.* Quando altri non si diparte da questa norma (e molti se ne sono dipartiti pur troppo) sia che lo scrittore rimanga nel presente o si trasferisca nel passato non è poi cosa che sostanzialmente rilevi allo scopo dell'arte; ma dipenderà piuttosto dalla opportunità e dalla predilezione con iscambievoli vantaggi ed inconvenienti. I vantaggi del romanzo storico gli abbiamo accennati di sopra, gl' inconvenienti già furon notati da un arguto critico non meno che dotto orientalista quando questo genere era messo più in voga dalle mirabili produzioni del romanziere Scozzese. « Cotesti quadri fatti coll' intento di dipingere e descrivere hanno quasi sempre alcun che di freddo, di sforzato, di artificiato, che non è in quelli fatti spontaneamente a fine di piacere e d' interessare (1). » Oltre che colui che si accinge a ritrarre i costumi del tempo trascorso, per farlo con verità e con forza, deve alla fantasia pittrice del poeta unire la scienza profonda dello storico e dell' antiquario. Per questo noi brameremmo che gl' ingegni italiani si rivolgessero di preferenza all' altro genere, che, come abbiamo detto, è campo quasi vergine, e da riuscire fecondo di buoni frutti, quando si coltivi a dovere. Imperciocché quello che notammo sopra circa le condizioni poco favorevoli della presente società italiana a esser ritratta non ha fondamento di verità, quando altri non si fermi alla superficie delle cose, e non si lasci illudere dalle prime apparenze. Il carattere italiano è ora, come sempre fu, scolpitamente individuale, il sentimento vivo e spontaneo, molte consuetudini della vita domestica e religiosa, son belle e poe-

(1) Abele Remusat nella Prefazione al romanzo chinese delle Due Cugine da lui tradotto in francese.

tiche; le stesse divisioni politiche forniscono materia a contrasti di sommo effetto, per non dire quanta passione e quanto dramma intimo è nella vita di un popolo, quando egli ha racquistato la coscienza, e si apparecchia a riconquistare la signoria di sè stesso. E qui una miniera finora poco addentro esplorata, ma che scoprirà prima o poi i suoi ricchi filoni. E ne è buon saggio quello che già ne mostrarono alcuni stranieri, e fra i nostri l' Autore di *Lorenzo Benoni*, del *Doltore Antonio*, e del nuovo racconto, al cui titolo è in fronte a questo articolo.

È però a dolere che un così eletto ingegno, il quale avrebbe potuto meglio di qualunque altro creare quasi di pianta il genere di romanzo da noi desiderato abbia prescelto scrivere in lingua forestiera, anzi che nella nativa. Certo non è poco argomento di onore per l' Italia che un suo figlio sappia scrivere romanzi universalmente ammirati nell' idioma di una nazione che infiniti ne possiede, e non pochi ottimi: e sì per questo, sì per la natura dei suoi racconti il Ruffini merita gratitudine somma dagl' Italiani, avendo mostrato e mostrando come assenti dalla patria si può giovarle. Ma noi avremmo amato meglio, lo confessiamo, che invece di portare acqua al mare dettando i suoi romanzi in inglese, soccorresse alla povertà troppo evidente delle nostre lettere in questo genere, al quale egli è nato fatto. Poichè nè la squisita osservazione di quanto nei costumi, e nelle maniere è caratteristico, nè la profonda conoscenza del cuore umano, nè l' arte di dipingere con tocchi rapidi e sicuri, nè la fantasia che sa creare tipi e caratteri e idealizzare la realtà senza falsificarla, quasi nulla in somma di quello che fa il gran romanziere, gli manca. Senza bisogno di eccitare la curiosità e sospendere l' attenzione per via di complicate avventure fa scaturire da semplicissimi eventi la passione e l' interesse con una rappresentazione energica e viva, e un senso squisito di armonia nel distribuire e graduare i colori.

E questo lavoro più recente nel quale si narra piacevolmente la gita di una famiglia inglese alla Esposizione Universale di Parigi nell' agosto del 1855 fa prova come il Ruffini sappia cogliere e ritrarre maestrevolmente anche il lato ridicolo delle cose e porre in caricatura certi costumi e caratteri. La nazione inglese è certo fra le più grandi dei tempi moderni, anzi di ogni tempo; ma tra l' egregie qualità che la privilegiano, anche non pochi difetti e storture sono cospicui. E sì le une che gli altri tanto maggiormente risaltano, quanto più scolpito è quel tipo che la posizione insulare, l' influsso di razza, la natura delle istituzioni e gli eventi sono venuti formando. Tanto che non vi è forse popolo di cui gl' individui porgano così facile argomento di ammirazione e di riso. Il Ruffini che ha vissuto così a lungo in Inghilterra e certo conosce a fondo i suoi ospiti, volendo dilettare e istruire ha inteso col suo breve racconto di porre in evidenza e satireggiare gentilmente alcune di coteste storture e difetti. Come a maniera di esempio quello smodato orgoglio nazionale che fa dispregiare tutto quello

che è forestiero, e che insolente in alcuni è cagione in altri d' ignoranze e di *qui pro quo* ridicolissimi; quella vanità boriosa la quale non è infrequente dovunque nella gente venuta su coi subiti guadagni, ma deve più facilmente allignare in un paese devoto alle distinzioni e alle forme, e retto in gran parte da una potente aristocrazia; quel genio tutto mercantile che si fa idolo del danaro e ha per scopo supremo della vita il procacciarsi una fortuna e godersi le beatitudini del *confortabile;* infine una certa bizzarra e originale goffaggine tutta particolare ad alcuni figliuoli del rispettabile John Bull, della quale mal saprebbesi definire la natura e spiegare come si concili con assai buon senso e fierezza. Qualche cosa di tutto questo ci presenta la famiglia Paragreens, argomento al romanzo del Ruffini. Silvestro Paragreen è un mercante arricchito coll' industria del sughero, avendo fra le altre cose inventato la famosa macchina che taglia, rotonda, e butta fuori mille tappi da bottiglia in mille minuti secondi. Fatta la sua fortuna egli si è ritirato a godere *otium cum dignitate* nel suburbano Tivoli di Peckham, mettendo su a Eden Villa una splendida abitazione con carrozza, livrea, stemma gentilizio, governante, maestri di musica per le figlie e tutti insomma *i conforti* e l' eleganze del vivere agiato. Non già che ami tener dietro alla moda egli che descrive sè stesso, come uomo indipendente, alla mano, e soprattutto pratico e lontano da ogni *nonsenso.* Ma la sua moglie è una Joliffe di Hackney, famiglia illustrata da un ammiraglio (così almeno è tradizione) e quantunque il padre di lei fosse un pizzicagnolo smesso, ella ha per cugino l' Aldermanno Joliffe che è in via di diventare un giorno o l' altro Lord Maggiore. Uscita da così spettabile lignaggio la signora Paragreen ha un nome da sostenere, e doveri da adempiere. Ella può e deve stare sulle eleganze quanto qualunque altro, ne vuol tralasciare la felice occasione di vedere la grande Esposizione di Parigi allorchè vi si reca Sua Maestà Britannica la Regina Vittoria.

La famiglia Paragreens è composta di sei individui, i due coniugi e quattro figli. Il Ruffini comincia dal presentarcegli alla stazione della via ferrata di Boulogne in mezzo a una scena dalla quale apparisce quanto di grossolano ha tuttora il popolo inglese; novera poi certi piccoli ma caratteristici incidenti del viaggio fino a Parigi, dove l' uomo *pratico e pieno di buon senso* non può trovare per la prima notte un albergo, onde è costretto a serenare con tutta la sua famiglia in vettura, e spende poi sessanta quattro franchi per così comodo alloggio, non avendo voluto pagarne cinquanta per due ragionevoli stanze. Finalmente la famiglia si alloggia, si riposa, si raffazzona, e può uscire a vedere le maraviglie della gran capitale. Ed è quì che il Ruffini prende accortamente il destro di farne graficamente il ritratto, che diamo tradotto come saggio del suo modo di descrivere. « Piccolo agile e svelto, il signor Paragreen, quantunque nato col secolo, dà vista di esser venuto al secolo venti anni dopo. Il suo passo è così elastico che crederesti aver egli le gambe fatte del suo miglior sughero. La sua te-

sta si vibra da destra a sinistra, e da sinistra a destra come quella di un mandarino in una bottega di the; si ferma assai spesso in tronco, occhieggiando traverso alla lente che porta sospesa al collo con un nastro nero, considera la gente e le cose con occhio d' osservatore, e dispensa liberalmente sorrisi di protezione. Se è lecito argomentare dai segni esterni, possiamo tenerlo per un faccendiere onesto, di buona natura, soddisfatto di sè medesimo, un tantino borioso. Vestito dalla testa al piede di color verde-giallo, e con in testa un cappello verde dei più piccoli e bassi, il signor Paragreen suggerisce di necessità la idea di una lucertola uscita fuori a prender aria. »

« La signora Teodora, e, come il marito ha in uso di chiamarla, Dora è una maestosa donna sulla cinquantina, più alta di testa che il marito, e sarebbe per verità una assai bella creatura, se non fosse quel suo naso, — un naso che anche i più intimi e cari non potrebbero idealizzare — un naso propriamente diminutivo e senza dignità, un nasetto camuso. La signora Paragreen veste pomposamente con abbondanza di crinolina, braccialetti di oro massiccio, e costosi gioielli a dovizia. In cotesto sfoggio di gioie, e in un certo scuotere di testa ch' ella fa a quando a quando, si può leggere il cattivo gusto e l' orgoglio del risalito; nello sguardo vivo e nel portamento fermo un' indole violenta e buona dose di risolutezza. »

Ida, Miss Paragreen, chiamata Da, è il ritratto abbellito di sua madre (non esclusa la crinolina) con un naso ben fatto di più, e trenta anni di meno. Ha larghi occhi cerulei, una ricca capellatura castagna, e quel bell' incarnato che non si trova mai così perfetto come nelle fanciulle inglesi quando son sane. Il solo difetto potrebbe notarsi in quel suo piede che senza dubbio è un po' larghetto: ma chi si cura del piede in una leggiadra ragazza, specialmente quando la moda favorisce le vesti lunghe? Una gentile disposizione felice è quanto si può leggere su quella liscia superficie. »

« Tommaso, alias Tobo, è un giovinotto alto e robusto di diciassette anni colla camicia aperta davanti e i solini rivolti in giù, in giacchetta turchina e cappello dello stesso colore, e con in piede un par di tronchi che sporgono malamente in fuori la cima del quartiere, sì che i calzoni vi entrano e vi s' impacciano. Egli hà l' aspetto di una Guardia a cavallo in erba, si dà l' aria d' uomo, ed è tale da non voler essere stuzzicato. »

Emma e Arabella, ragazzine di otto e nove anni non crede l' Autore che metta conto descriverle. Esse colle loro gambucce intirizzite potrebbero rassomigliarsi così in generale a pulcini di Bantam.

Tutto quello che fà questa famiglia, tutto quello che le accade durante il suo soggiorno in Parigi, risponde bene al carattere che l' autore ne ha delineato, e a quel primo incontro che già accennammo di aver dovuto passare la prima notte in vettura. Tutto quello che ella vede non le pare gran cosa rispetto alle magnificenze di Londra; piglia il corpo degli Zuavi

per un reggimento di Turchi, arruolato dall' Imperatore perché gli serva di guardia. Trascurando di procacciarsi una carta topografica di Parigi errano all' avventura, e giungono fino a scambiare un gran bazar col Palazzo dell' Industria, onde poi le grasse risa che destano a tavola rotonda nel raccontare a sproposito ciò che hanno veduto. La boria di mettersi in relazione con grandi personaggi fà correre ai Paragreens grave pericolo di esser giuntati da un avventuriere che passa per un gran principe; e due altri cavalieri d' industria più scaltri o più fortunati giuntano in effetto il buon Silvestro azzeccandogli due banconote rubate alla Banca nazionale: onde poi quando va per cambiarle è preso per ladro, arrestato e condotto in prigione alla Prefettura di Polizia. Se non che chiarita ben presto la sua innocenza è rilasciato, ed egli allora di Parigi avendone assai, tosto si rimette in viaggio, e dopo pochi giorni di lontananza si raccoglie nuovamente fra le delizie del suo paradisino di Peckham. Qualche scappata giovanile di Tobo, un mezzo intrigo amoroso d' Ida, che finisce collo scoprirsi che il pretendente è un dentista (un dentista imparentarsi colla figlia di una Joliffe!), vengono ad accrescere e variare di alcune fila la trama assai tenue di questo racconto. Il cui pregio sta singolarmente nell' acume dell' osservare, nella felicità dello esprimere pittorescamente le cose, nella verità perfetta dei caratteri e in quella potenza rara di dare rilievo e importanza ai più minuti particolari. Leggendo questo libro di poche pagine ci trovi ad un tempo istruzione e diletto.

DELLA MERCATURA DEI LUCCHESI *nei secoli XIII e XIV*, Rivista di Salvatore Bongi dell' opera di Telesforo Bini *Dei Lucchesi a Venezia.* Lucca, Canovetti 1858, in 8° di pag. 70.

Libro di piccola mole ma di assai importanza è questo del Bongi il quale, sebbene molto giovane, mostra mente arguta e criterio profondo nello svolgere le minute notizie e i particolari dei fatti, e nel ridurli con un solo concetto al loro significato economico e sociale, in modo al tutto diverso da quello di taluni fra i nostri eruditi in pergamene. E quindi sotto il modesto titolo di *Rivista* dell' opera altrui il suo lavoro diviene come un libro quasi nuovo sull' industria e sulla mercatura degli antichi Lucchesi. Egli corregge gli errori, le sviste, e le inesattezze del Bini, e poi in un' altra parte che potrebbe chiamarsi critico storica si aggira intorno ai fatti e ai documenti citati dal Bini stesso, e ritesse la storia del commercio e delle arti di Lucca: e sebbene tratti la materia succintamente, ci dà un bel saggio del modo di studiare le istituzioni politiche ed economiche delle nostre Repubbliche.

La repubblica di Lucca sebbene signoreggiasse sopra territorio angustissimo rimase libera per secoli anche quando altre città erano cadute preda a tiranni o ad altri più potenti Comuni, e seppe difendersi dalle insidie continue dei Fiorentini e

dei Medici. Trasse così lunga forza vitale dalla operosità dei commercii e delle industrie che le dettero pecunia e credito presso i potenti, e quindi modo a procacciarsi alleati, e mantenersi in libero Stato.

È noto che oltre il commercio e il cambio furono in Lucca industrie principali l'arte della seta e della lana, come in altre delle nostre città, e particolarmente a Firenze che le superò tutte nel lanificio. Fra i Lucchesi l'arte della lana non giunse mai ad ugual floridezza, ma in quella vece essi fecero dell'arte della seta una ricchissima industria, introdussero i loro trovati a Firenze e a Venezia, e li perfezionarono così che i loro drappi erano soprattutti ricercati in ogni mercato europeo: finchè dai nostri medesimi la bella industria fu portata fuori d'Italia (1). Quest'arte che costituiva la sorgente più grande della ricchezza lucchese era la industria principale e più estesa della città. Traevano la seta greggia dall'India, dal Cataio, Asia Minore, Soria, Armenia, Grecia: imitavano i lavori dei drappi orientali, e come tali li portavano in Francia, in Inghilterra, in Fiandra e in altri paesi.

Importante e forse la migliore del libro del Bongi è la parte che tratta della moneta e della zecca e degli zecchieri non tanto in Lucca quanto al di fuori. L'opera della zecca annoverava i *fonditori* che lavorarono al *corregiuolo;* gli *overieri* che lavoravan le verghe e facevano i *fiedoni,* gli *dirizzavano* (aggiustavano il peso) e gli rendevano pronti al monetiere: i *monetieri* che coniavano i *fiedoni* coi conii o col martello; i *saggiatori* per rivedere la moneta, e riconoscerne il peso e la lealtà; i *tagliatori* dei ferri, cioè gl'incisori degli impronti; i *maestri* della zecca detti zecchieri a Firenze, ed erano quelli che dirigevano l'opera. Grande riputazione godevano all'estero gli *overieri* e *monetieri* lucchesi che chiamavansi nelle zecche di altri paesi. I monetieri formavano un collegio avente privilegio di eleggere *maestri overieri per tutto il mondo* i quali erano abilitati ad esercitare l'arte loro nell'impero e nel regno di Francia per privilegii concessi al collegio da quelli imperanti. Al pari e forse più degli overieri monetieri lucchesi ebbero favore gli zecchieri fiorentini (2) che nei secoli XIV e XV erano sovente chiamati a dirigere le zecche di altri Stati italiani e forestieri, e più tardi ne divennero appaltatori, come erano spesso delle *Regalie,* delle dogane, delle imposte e delle migliori rendite dello Stato.

Il Bongi termina il suo scritto con belle notizie intorno alle compagnie dei mercanti lucchesi sparse dovunque, e accenna ad alcune particolarità di esse e a loro usi e costumi. E sotto ogni rispetto è pregevole per gli studiosi della storia questo opuscolo che ne fa conoscere alcune delle mirabili industrie e la ricchezza creata dalla libertà presso i padri nostri, quando gl'Italiani commerciavano per tutto il mondo, e i Fiorentini erano banchieri dei più grandi Stati d'Europa.

(1) Su ciò è da vedere (nell'*Archivio storico* nuova serie tom. VI, dispensa II) un bell'articolo di Giuseppe Canestrini, intitolato: *L'arte della seta portata in Francia dagli Italiani.*

(2) Rinomatissima in Italia e fuori era la zecca fiorentina; e un curioso libro ci è rimasto, detto il *fiorinaio,* spogliato dall'Orsini o da altri. Lo cominciò Giovanni Villani maestro di zecca nel 1316 e fu continuato dai suoi successori. Anche intorno ad esso vedi l'*Archivio storico* tomo IV, pag. III.

SULLA NECESSITA' RAZIONALE E LEGISLATIVA *di accordare al Regno Lombardo Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell' impero, ragguagliandola in quello ed in queste alla stessa quota parte della rendita censuaria* ec. ec. Memoria di Valentino Pasini. Venezia Tipografia del Commercio 1858.

Il Regno Lombardo Veneto paga d' imposta prediale ordinaria L. 28. 78. per ogni cento lire di rendita censuaria; le provincie tedesche ne pagano 16. La imposta straordinaria si misura nel terzo delle ordinarie. E per ciò il Regno paga in tutto L. 38. 38. mentre le provincie tedesche pagano in tutto L. 21. 33.

L' Autore dopo rivelata questa enorme sproporzione che porta al Regno un sopraccarico di venti milioni di lire, imprende a mostrare che sarebbe conforme a giustizia e alle stesse leggi dell' Austria ridurre la imposta prediale alla medesima quota parte della rendita censuaria, sì nel Regno come nelle provincie tedesche.

Le ragioni dell' Autore sono quest' esse. Il censimento nuovo delle provincie italiane e delle tedesche fu ordinato nell' anno 1817 con una sola e medesima legge, dettando gli stessi principii per tutte, dichiarando che lo scopo del nuovo censo era appunto quello di poter introdurre la eguaglianza del carico coll' applicare a tutte le provincie nuovamente censite la stessa quota parte o cifra d' imposta, e promettendo che siffatta perequazione effettuerebbesi tosto dopo finito il nuovo censo nelle diverse provincie. Il censo finì nel 1853. E le provincie tedesche fra loro ebbero la perequazione essendosi applicata a tutte indistintamente la quota del 16 per la imposta ordinaria e del 5. 33. per le straordinarie. Ma per le provincie del Regno Lombardo Veneto si trovò più utile limitarsi a ripartire sul censo nuovo la somma assoluta ch' esse pagavano prima. E si trovò più utile questo partito unicamente perchè tassando le provincie italiane col 38. 38. in luogo di tassarle col 21. 33. l' erario consegue venti milioni di più. E così negando al Regno la esecuzione di una legge ben chiara, vi si mantiene quasi doppia la imposta fondiaria con danno gravissimo, anzi con assoluta rovina della possidenza.

L' Autore a conferma del suo assunto dimostra che in fatto sì nelle provincie italiane come nelle tedesche le operazioni censuarie camminarono nel modo che il Legislatore contemplava per condursi al fine della perequazione della imposta. Egli combatte in ispecialità tutti gli argomenti coi quali la burocrazia tenta far credere che i due censi italiano e tedesco siano diversi e tanto diversi da autorizzare la suaccennata differenza d' imposta. E quì l' Autore alle confutazioni analitiche ne aggiunge una sintetica assai convincente. Tolte per base le statistiche ufficiali del prodotto lordo del suolo che si pubblicano a Vienna, egli prova che i catasti italiani e tedeschi corrispondono per modo alle rispettive cifre dei prodotti lordi da escludere affatto la supposizione che i primi sieno comparativamente più miti dei secondi. Perchè fossevi tra gli uni e gli altri la differenza supposta dalla burocrazia governativa, sarebbe mestieri che il prodotto lordo delle provincie italiane si traducesse nel prodotto netto colla sola detrazione di un dodicesimo e quello delle provincie tedesche colla detrazione di sette dodicesimi. Ora le spese denno invece esser maggiori in Italia dove la coltura è più spinta. Ad ogni modo è molto concedere che la detra-

zione debba essere così forte nelle provincie tedesche come nelle italiane. Resta dunque sempre vero che il censo italiano non può dirsi più mite del censo tedesco se tutti due sono egualmente proporzionali alle cifre complessive dei redditi lordi.

È questo il sunto della Memoria, che volle anche appoggiarsi a tali fonti delle quali non potesse venire disconosciuta l'autorità. L'opera del Tegoborsky sulle *Finanze dell' Austria,* opera ispirata dal Ministro Kūbek, il *Rapporto Finanziario* presentato dal Ministro Krauss, e le *Tavole Statistiche* pubblicate dallo Czörnig sono quelle che somministrarono all'autore i dati e le cifre per mettere in evidenza il suo tema.

Vuolsi pure aggiungere che il valente economista aveva già pubblicata negli Atti dell'Ate neo Veneto un'altra Memoria che è come la ragion teorica dell'assunto quì sostenuto (1) e che tornò a rincalzar l'argomento con un nuovo scritto uscito recentemente in Verona (2).

DOCUMENTI RELATIVI ALLA SOPPRESSIONE DEI GESUITI accettati e sempre vigenti in Toscana con una prammatica *di Leopoldo Primo* intesa a perfezionare le sue riforme di disciplina Ecclesiastica ora per la prima volta data alla luce. Torino 1858, in 18.°

L' editore anonimo di quest' opuscolo sembra avere, nel darlo in luce, mirato ad mpliare e completare la pubblicazione delle leggi Leopoldine fatta dai Compilatori della *Biblioteca Civile.* Anco quì v' è una prefazione ricca di nozioni storiche sulla vita dei Gesuiti in Toscana, sulla loro soppressione, sull' uso dei loro beni, sui tentatavi fatti da essi per tornarvi (questa parte di Storia è condotta fino ai giorni nostri) sulla proibizione in Toscana della *Bolla auctorem fidei* contro i Giansenisti, e circa altri punti storici sul diritto pubblico e sulla Polizia Ecclesiastica fra noi Succede una collezione di documenti dei quali cinque riguardano la soppressione della Compagnia di Gesù, cioè la Bolla di Clemente XIV, e quattro documenti sull' accettazione ed attuazione di essa in Toscana, e quattro riguardano le riforme di amministrazione e disciplina ecclesiastica fatte da Leopoldo I.°, cioè un disegno di editto o prammatica generale su queste materie, la circolare che doveva accompagnarla, una minuta di lettera per istruzione di chi sarebbe stato incaricato di formare un' accademia ecclesiastica, e l' editto sulla organizzazione delle Curie Ecclesiastiche.

Il più notevole di questi documenti è il progetto di prammatica generale per le materie ecclesiastiche che l' anonimo editore potè avere dagli eredi del D. Cristofano Terrosi, che n'era il compilatore. Sembra da quel documento che sul cadere del 1787 avendo il Granduca Pietro Leopoldo portata molto innanzi la sua riforma

(1) *Quali sieno i principii essenziali a osservarsi perchè un Censimento riesca adequato in tutte le provincie di uno Stato comunque esteso. V. Atti dell' Istituto Veneto* tom. III, serie III.

(2) *Ancora della perequazione dell' imposta fondiaria tra il Regno Lombardo Veneto e le provincie tedesche in occasione di alcuni scritti dell' ingegnere Valentini.*

delle materie Giurisdizionali e di Polizia Ecclesiastica, volesse vederle riunite e raccolte in un sol corpo di leggi. Quali fossero le ragioni è superfluo indagare apparendo chiara la necessità e l'utilità di un siffatto lavoro, o sia che avesse a scopo di vedere nel loro insieme le cose fatte per renderle perfette e compiute, o perchè fosse sempre sentita la necessità riconosciuta in Toscana da gran tempo di riunire in ordine metodico le leggi sparse. Su di che non è fuor di luogo avvertire che il pensiero della Codicifazione nei tempi moderni sulla quale tanto si avvantaggia la moderna civiltà, è pensiero toscano, avvegnachè Pompeo Neri ne ricevesse la Commissione nel 1745, mentre il più antico codice, il modenese, è del 1771; ma per una bizzarria della sorte lo Stato che ha più sentito questo bisogno, e che ha tentato tante volte di recarlo ad effetto, non è riuscito mai a conseguire l'intento ed è rimasto se non unico, certamente tra i pochissimi Stati che mancano di codici.

S'ignora perchè la prammatica non fosse ordinata e pubblicata: forse incominciato il lavoro si vide la necessità di supplire certe parti mancanti dell'ordinamento ecclesiastico: venne la necessità di studiarle, e gli avvenimenti francesi prima e il passaggio di Leopoldo al trono austriaco più tardi doverono impedirne l'attuazione.

Comunque sia diciò, è positivo che questo documento spiega sempre più con quanta sapienza fossero condotte le riforme ecclesiastiche in Toscana e fà desiderare di vedere il concetto Leopoldino attuato con la riunione in un sol corpo delle leggi ecclesiastiche vigenti semplicizzate nella loro formula che per difetto dei tempi nei quali emanarono non è in esse sempre di quella semplicità e chiarezza che oggi si desidera nei lavori legislativi.

LA SECCHIA RAPITA E L'OCEANO di Alessandro Tassoni con note. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, 1 vol. in 24.º (Biblioteca Diamante).

Questa graziosa *biblioteca diamante* si è recentemente arricchita dell'*Orlando Furioso*, delle *Rime e lettere* del Buonarroti con la vita che di lui scrisse il Condivi, del *Principe* e degli *Scritti politici* di Niccolò Machiavelli, dei *Ritratti, allocuzioni e pensieri* scelti dalla storia d'Italia del Guicciardini con brevi parole di prefazione scritte da Giunio Carbone, delle *Poesie* di Giuseppe Parini con la vita che ne scrisse l'Ugoni, e finalmente della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni col primo canto dell'*Oceano* che *contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino alle Canarie dette l'Isole Fortunate.* Di questo singolarissimo uomo era già noto l'alto e libero ingegno: e il libero animo, il suo amore all'Italia, e il suo odio alla dominazione straniera furono negli ultimi anni ricordati di nuovo ai presenti colla ristampa delle *Filippiche* che pubblicate in antico erano divenute rarissime. Giosuè Carducci in un breve ma grave e nobile scritto premesso a questa elegante ristampa della *Secchia* raccolse tutte le cose più importanti sullo scrittore e sul cittadino, toccò delle sue varie avventure, fece la storia della sua singolare poesia, ne dette la ra-

gione e la genesi, vi aggiunse buone osservazioni sul poema eroicomico, e mostrò che « ad Alessandro Tassoni è merito non comune avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso; è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritratto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita; è gloria grande aver diviso con Traiano Boccalini, con Tommaso Campanella, con Fulvio Testi, con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero italiano ad un tempo nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunniosa vendetta dei potenti stranieri e nostrani ».

COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA *dai primi tempi sino all' anno* 1850 nuovamente scritto per uso delle scuole da Luigi Sforzosi. Volume unico. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 18° di pag. 631.

Questo compendio fu pubblicato la prima volta nel 1839 a Parigi, ed era libro magrissimo, ma dopo fu riscritto e rimpinguato dall' autore. Onde ora ricomparisce più adatto al suo scopo, quantunque in qualche luogo risenta della sua primitiva magrezza, come per esempio quando dice dell'Italia avanti i Romani, e spende soli 26 versi sui popoli antichi a cui il Micali dedicò un' opera intera. Dopo cominciando dalla fondazione di Roma l'autore tocca in circa 600 pagine dei principali fatti Italiani sino al 1850. I giovani, sebbene non possano qui imparare propriamente la storia d'Italia, vi troveranno il filo di tutte le nostre vicende e avranno una preparazione a studii più larghi e piú utili. L'esposizione è semplice e chiara: il che ci pare pregio non piccolo. L'autore è scarso di riflessioni, ma usa sempre parole atte a mostrare come egli sia sempre tranquillo seguace della verità e della giustizia. Basti citare le brevi pagine sulle ultime nostre vicende, nelle quali accenna ingenuamente ciò che tutti vedemmo, e la sua parola non sente mai nè le ire nè i furori di parte.

Gli editori hanno aggiunto ad ogni epoca un succinto ragguaglio della cultura intellettuale degli Italiani nei varii tempi: e questo fu savio consiglio, ma non sapremmo affermare che le pagine del Balbo prese a quest'uopo consuonino sempre col resto del libro.

Il volume si chiude con una breve cronologia della storia d'Italia.

ELOGIO DEL PROF. ANTONIO TARGIONI TOZZETTI, del Prof. Filippo Parlatore. Firenze, coi tipi di M. Cellini 1858, in 8° di pag. 28.

La famiglia Targioni in cui la scienza si trasmise dai padri ai figliuoli ha sostenuto da un secolo e mezzo la gloria scientifica della Toscana mercè di Cipriano

naturalista dottissimo vissuto al principio del secolo XVIII, di Giovanni scrittore di molte opere e dei famosi *Viaggi Scientifici* per la Toscana, e di Ottaviano illustre botanico che arricchì la Scienza di varie scoperte. Da questo nacque nel 1785 Antonio di cui si dicono la dottrina e le virtù nel libretto che abbiamo davanti. Fu dapprima professore di Chimica applicata nell'Accademia delle Belle Arti, poi di Botanica e materia medica nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, professore d'agraria e direttore del giardino dei Semplici, medico fiscale, perito chimico ec. ec. Egli non fece nella Scienza alcuna scoperta, ma fu benemerito dell'umanità volgendo ogni studio all'utilità pratica della salute degli uomini e del progresso delle industrie e delle arti: Scrisse sulle *piante officinali* più necessarie a conoscersi, e sulle *piante velenose d'Italia;* fece un *corso di botanica medico-farmaceutica,* una *raccolta di fiori, frutti ed agrumi più ricercati per l'adornamento dei giardini* e i *Cenni Storici sull'introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana,* opera utile non solo alla storia civile e scientifica e alla geografia botanica, ma anche come guida sicura a chi voglia accrescere con piante forestiere i patrii prodotti. Questo lavoro accolto con plauso da tutti i dotti europei è, dice il Prof. Parlatore, mirabile di ricerche, di erudizione, di critica.

Della svariata dottrina di Antonio Targioni rendono testimonianza le sue analisi chimiche delle acque minerali di cui è ricco il suolo toscano, le sue indagini sulle industrie e sulle arti, i molti rapporti scientifici fatti per le Accademie dei Georgofili e delle Belle Arti, gli scritti sui provvedimenti sanitarii, i pareri dati ai privati e al governo dei quali rimangono manoscritti molti volumi. Niuno meglio del Prof. Parlatore poteva apprezzare i meriti del Targioni come botanico: e il suo scritto ci offre piena l'immagine dello scienziato, ci dà tutti i titoli che egli ha alla riconoscenza degli uomini, lo mostra uomo di semplici e antichi costumi, onestissimo, indipendente, e non servile mai nei suoi giudizii; e da ultimo ne dà il catalogo de' molti scritti di cui i pubblicati, tra piccoli e grandi, sono più di 70, e gl'inediti si comcomprendono in circa 50 volumi.

Morì ai 18 dicembre del 1856, e la sua morte fu dolorosa ai molti che ne conoscevano la virtù, la dottrina e l'amore al pubblico bene pel quale non si risparmiò nè nelle ordinarie disgrazie, nè nei grandi flagelli che travagliarono la nostra città.

I suoi manoscritti e la ricca biblioteca scientifica raccolta dal padre e dall'avolo passano nel Museo di storia naturale e nella libreria palatina, ma un giovane già da più anni professor di Botanica conserva alla famiglia il suo decoro scientifico.

DELLA BELLEZZA UMANA. Padova coi tipi del Seminario, 1858 in 8.°

È un frammento di una inedita recitazione di estetica di Clemente Sibiliato che fu professore di belle lettere nel pubblico studio di Padova sul cadere del secolo scorso. L'autore nato nel 1718 in Bovolenta terra del Padovano, e morto nel 1795

fu elegante scrittore, buon filologo e peritissimo di latinità. Dura ancora la memoria delle sue orazioni latine di sapore ciceroniano, tra cui è rinomatissima quella in morte di Benedetto XIV (1758). Il frammento che annunziamo è piccola cosa, ma rivela una mente squisita nel ragionare, una erudizione non comune e acconciamente usata. Onde gli editori Donà e Marcolini fecero buona opera a salvarlo dalla distruzione pubblicandolo per festeggiare l' unione di due *belli* e giovani sposi. Così avessero eglino voluto non ingombrare la dedica di pleonasmi e di vanità di titoli che se anche fossero veri non direbbero nulla.

CORRISPONDENZA DAL PIEMONTE

Vi annunziai altra volta come prossima la pubblicazione dei *Mammiferi* dell' egregio professore Camillo de Meis napoletano. Ora debbo dirvi esser di già venuta alla luce la prima dispensa dell' opera che n' è il prodromo, l' introduzione. E da quì luminosamente appare tutta la novità del sistema; ma la sua luce non è fatta se non per gli occhi abituati a tener fisso lo sguardo nella profondità de' misteri della natura, dovendo quella genesi trascendente dell' animalità parere agli altri qualcosa di molto simile alle tenebre visibili di Milton. Ella è in effetti la metafisica delle discipline naturali, che al sagacissimo autore fu avviso dover finalmente deporre il troppo umile predicato di *Storia* ed elevarsi alla dignità di filosofia, vestendo abito di vera scienza e divenendo l' obbietto della più alta speculazione intellettuale, dopo di essere state per tanti secoli non altro che cataloghi e classificazioni desunte da caratteri esterni. Per dirvi in concreto qual ne sia propriamente il concetto, dovrei ad una ad una ritrarvi in iscorcio le 176 pagine di questa introduzione, nelle quali è già tutto condensato lo schema dell' opera, e che tutte sono insieme legate da un filo che non mai s' interrompe, sì che il testo intero può dirsi una sola definizione, sintesi da cui nulla si può togliere senza renderne monca e difettosa la formola. Il principio che vi predomina è lo svolgimento parallelo del vegetabile e dell' animale, e l' analisi più universale dell' organismo, fatta con la piena e perfetta conoscenza dell' una e dell' altra fisiologia e della loro maggiore o minore complicazione secondo i generi e le specie, considerate anche sotto il rispetto della geografia botanica e zoologica. È insomma il frutto di un immenso sapere e di lunghe meditazioni; e venendo alla parte spirituale del sistema, a prima vista direbbesi che ritrae, se non dall' idealismo di Berkelei o da quello di gran lunga più elevato di Hegel, da taluno de' concetti di Benedetto Spinosa, dalla *Ragion Pura* di Kant, dal naturalismo di

Schelling e più ancora dal sistema di Fichte da cui senza fallo è tolto l' ingegnoso principio del *limite*. Questa, a mio credere, sarà la parte più controversa dell' opera, se i veri filosofi vorranno (chè certo ne val la pena) prenderla seriamente ad esaminare, come dell' altra opera dell' Autore — *Idea generale dello sviluppo della scienza Medica in Italia nella prima metà del secolo XIX* — fece il Conte Mamiani, alle cui obiezioni può la presente servire di replica. Ma di siffatta maniera di trattare le scienze fisiche e naturali, innestando all' osservazione la speculazione ideale, ne dà saggio continuo la Rivista filosofica di Heidelberg diretta da Ermanno Fichte, figlio del celebre filosofo di questo nome, ed autore dell' *Antropologia*, con la quale egli, armato delle più moderne dottrine chimiche e fisiologiche, ha combattuto il materialismo (derivato dall' idealismo hegeliano) di Feuerbach, di Vogt e Moleschott. Se non che — ponendo da parte l' opera insigne di Ermanno Fichte — mi sorge il dubbio che con tale guisa di filosofare si corra il rischio di confondere il sensibile coll' intelligibile, il fenomeno coll' idea, la sensazione coll' intellezione che sull' innanzi di Platone sì accuratamente distinsero S. Agostino, Cartesio, Malebranche e, fra i più moderni, Rosmini e Gioberti. Del rimanente, il de Meis non adotta ciecamente i già noti teoremi della filosofia alemanna, non va precisamente sulle orme già segnate, ma più cautamente procede, non volendo dire, come già Laplace a Napoleone che maravigliava come, viaggiando i cieli e formolando nella sua Meccanica Celeste le leggi del sistema siderale, non avesse mai accennato a Dio: « Non ebbi mestieri di questa ipotesi! » In quella vece, a cessare ogni appunto di naturalismo e di ateismo, egli viene implicitamente a dire — Che in fondo alla Natura vi sia un pensiero, un' idea immanente (a mo' di esempio, l' idea dell' estensione, anima dell' universo, secondo Spinosa) e che questa idea sia l' essenza delle cose e il principio del loro movimento, il Gioberti medesimo in più luoghi della sua Protologia mostra di esserne persuaso; ma io non ne voglio altra pruova se non questa, che senza un tal fondamento *la scienza della Natura* è impossibile. La scienza si compone d' idee, e se nella materia non v' ha delle idee, e ciò, che val lo stesso, la materia non è un' idea, non potrà farsi che delle idee ne scaturiscano. Se in essa non v' ha nulla d' *intelligibile*, ella non potrà mai comprendersi. Ma il pensiero, l' idea ch' è nella natura, non è Dio stesso; è bensì un simbolo, una partecipazione, un fac-simile della sua essenza. Non è l' assoluto assoluto, ma è l' assoluto relativo. Non è il Verbo increato, essenza prima di Dio, ma è il verbo creato, essenza del mondo, copia esatta del tipo divino, qual forse lo concepiva il Cardinal de Cusa nel primitivo concetto del suo trattato *De verbo divino et humano*. Non è l' infinito attuale, ma è l' infinito potenziale. Non è l' intelligibile assoluto, ma è l' intelligibile relativo.

Con siffatte riserve che i filosofi meritevoli di questo nome sapranno apprezzare, il sistema è degno di essere seriamente meditato e discusso. Io ho lungamente ripugnato a veder prese le menti italiane dalle astratte e nebulose speculazioni della filosofia alemanna, e me ne ponevano in diffidenza le contrarietà che incontravano nella stessa Germania, tanto che Schelling medesimo ne' suoi ultimi giorni ebbe a dire « *La pensée allemande est aujourd'hui dans un cul-de-sac, et je ne vois pas qui pourra l'en tirer.* » Ma l'energia intellettuale di quella dotta nazione seppe trovarne

l'uscita, tornando allo stndio della realità delle cose ed applicando a tutto lo scibile il principio di Savigny che assumeva nella storia del dritto tutta ritrovarsi la filosofia della giurisprudenza, e la tradizione esser la dottrina viva dalla quale il legislatore non può senza pericolo discostarsi. Ond'è che alla teologia dogmatica di Schleiermaker successe la teologia storica di Baur e della scuola di Tubinga; all'astratta filologia del secolo scorso tenne dietro la filologia storica di Giacomo Grimm, di Guglielmo Humboldt, di Franz Bopp; e i novelli spiritualisti Wirth, Fortlage, Maurizio Carrière, Ermanno Ulrici e soprattutto Ermanno Fichte e Carlo Filippo Fischer hanno dato una direzione tutta nuova alla scienza dell'idee. La filosofia germanica dall'altezza del suo temerario idealismo caduta nell'abisso, si rialzò sostituendo all'astratto l'idealismo concreto. Ora a questa novella scuola parmi che si accosti il prof. de Meis nel volere dar abito di vera scienza allo studio della natura senza cadere in uno de' due precipizî che sono a destra e a sinistra del filosofo che voglia penetrar colla mente nell'intima ragione delle cose, il panteismo ed il naturalismo. Il suo tentativo è grande ed originale, e gli acquista fede la singolare modestia ed il candore dell'anima dell'autore. È certo di gran rimprovero sarebbe alla nostra ignavia, se all'ardita pruova non si ponesse mente nella patria di Giordano Bruno, di Vanini, di Campanella e di Pomponaccio, qui dove per le piane e più comode vie che conducono ad una superficiale istruzione par quasi abbandonata la palestra delle vigorose esercitazioni dell'intelligenza. In niun modo, in niuna delle sue branche la scienza moderna consente siffatta mollezza allo spirito umano, e già vediamo la fisica stessa divenire, direi quasi, una metafisica speculazione, dacché, eliminati dalla categoria degli esseri gl'imponderabili, la luce, il calorico, l'elettricismo, il magnetismo, più per essa non sono che *modi* del movimento di una sostanza ipotetica cui si lascia il nome di etere, ma che niuno sa ciò che sia, nè in virtù di qual principio e di qual legge si muova e col moto produca sì svariati e mirabili effetti, ond'è che il filosofo può ben ravvisarvi una potenza ideale, una forza intelligente. Al quale proposito e ad onore della scienza italiana, mi sia permesso di qui ricordare (quello che forse io solo tra' vivi rammento) che il Desanctis, professore di fisica nella Sapienza di Roma, cessata la guerra nel 1815 si recó a Londra per presentare a quell'Accademia delle scienze una sua voluminosa memoria da più anni apparecchiata, colla quale assumeva a dimostrare che appunto la luce, il calorico, l'elettricismo non erano che diversi fenomeni prodotti da uno stesso fluido che, non sapendo dargli altro nome, egli chiamava *fluido motico.* Un mezzo secolo addietro era certo un'ardita divinazione la sua, ma poco stante ancor giovane egli passò di questa vita, e forse non letta la sua dotta memoria andò perduta tra le carte inutili dell'Accademia di Londra. Cessi Iddio che una sorte poco dissimile, tra le tante inosservate e neglette produzioni della stampa, non tocchi al pensato e sudato lavoro del naturalista napolitano! Intanto, pubblicata a sue spese la prima dispensa dell'opera, egli, nelle angustie dell'esiglio, non avendo modo da proseguire la stampa, non trova editori che vogliano assumerne il carico, benchè egli non domandi per tutto premio della sua fatica che un cinquanta esemplari da distribuire agli amici. Così l'Italia è notata nel mondo di decadenza e sterilità letteraria, laddove ora, come sempre, i grandi inge-

gni, i grandi e volenterosi scrittori non mancano, ma delle gravi opere i lettori difettano, perchè dalla generalità i forti studii sono sventuratamente negletti. Ed in vero a qual pro più universalmente se ne sosterrebbe la fatica, se non solo è negato ogni compenso alle più faticose produzioni dell' intelligenza, ma solo chi ebbe la fortuna amica può farle di pubblica ragione per la sola speranza della vita del nome? Oh! se tutti coloro che hanno a cuore l' onore delle patrie lettere e potere e volontà di promuoverle, formassero una grande società editrice che, stando al giudizio di un dotto areopago, togliesse a pubblicare tutte le opere stimate degne di rilevare il credito dell'italiana letteratura, assicurando agli autori una condegna mercede, sorgerebbe per avventura egregia gara di eletti studii e non più si avrebbe a lamentare la inferiorità nostra a petto delle altre dotte nazioni delle quali fu già l'Italia educatrice e maestra.

CORRISPONDENZA DAL VENETO.

In occasione delle nozze Marcello-Zon, avvenute di recente a Venezia, venne ivi pubblicata una copiosa raccolta di opuscoli, molti di lieve importanza e con gran profumo d' incenso, massime se diretti allo sposo Podestà di Venezia. Tuttavia ve n' hanno alcuni meritevoli di menzione, o perchè risguardanti alla storia, siccome sono le pubblicazioni di manoscritti tratti dagli archivi, o perchè d' autori assai noti. Spero dunque che non saravvi discaro ch' io ve ne faccia un rapido cenno in pensando, che essendo ora precipuo scopo della nostra letteratura l'occuparsi di studii storici a parte a parte in ogni città, giova tener conto di tuttociò che si trae dalla polvere e dall' oblio, in fatto di cose antiche nostrali. Onde eccovi i titoli di ciò che di meglio fu messo in luce, spesso con buon corredo di note, in ordine del maggiore e minor pregio in riguardo alla veneta storia.

Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni. A. 1569.

Statuto delle nozze di Venezia dell'anno 1299, e notizie delle leggi veneziane che reprimevano il lusso nei secoli XIII, XV e XVI; e due suppliche latine (ben curiose) al Pontefice di nobili veneziane per ottenere licenza di portar vesti ed ornamenti proibiti. —

Elogio alla serenissima repubblica di Venezia di Matteo Dandolo Nobile Veneto sopra la vittoria navale conseguita dalle armi venete li 26 *Giugno* 1656 *ai Dardanelli contro l' armata ottomana essendo capitano generale di mare Lorenzo Marcello;* e ciò preceduto da cenni su tale vittoria.

Relazione di Angelo Marcello tornato da capitanio a Padova 1668; con una breve prefazione del Sagredo.

Relazione del cav. Angelo Zon nel 1705 *alla serenissima repubblica di Venezia.*

Lettere, dispacci e relazioni pertinenti agli antenati dello sposo.

Una lettera inedita del Petrarca a Leonardo Beccamuggi, ed una di Domenico Lampsonio a Tiziano Vecelli.

Il sig. Bigaglia offrì uno scritto non edito di Anton Francesco Doni, Fiorentino, che ha per titolo: *Nuova opinione sopra le imprese amorose e militari di* Anton *Francesco Doni*; scritto erudito, umoristico, piacevole e satirico il più delle volte, in fine assai curioso e non disutile per la scienza blasonica.

Passando alle pubblicazioni di produzioni moderne e originali per felicitare il suddetto avvenimento, il Prof. Zambra stampò una Prolusione al Corso di Fisica, assai notevole; il poeta Cabianca poche ottave sull' amor materno, di buon conio ma non di gran valore; e, fra varii altri verseggiatori, il Prof. Vollo si distingue per un brano di un suo carme inedito, l'*Oceano*; nel quale svolge la fine miserrima di Magellano, e quanto riguarda il commercio italiano specialmente di Venezia, Genova, Firenze e Pisa, ov' è introdotta una giovanetta, simbolo delle arti e della sacra fatica, la quale con uno slancio lirico esalta quel tempo, ne deplora il breve termine e fa il vaticinio di secoli posteriori. Sembranmi versi ben fatti, da destare il desiderio al lettore di veder presto di ragion pubblica l' intero carme.

« Ma l' occhio della vergine profondo
« Come il pensier, veleggia per l' immenso
« Pelago, che splendean gli astri nel cielo;
« Astri mirò novelli entro gli abissi
« Del ciel distinto, e che stranieri furo
« Per gl' intentati flutti all' uomo antico.
« E la bella cantò repubblicana
« Quando volgeva all' Oriente, lieta
« A inanellarsi della greca gemma;
« E il caldo sol dell' orizzonte ellenio
« Sulla fronte piovea libera; e sovra
« I guerrier che salivano le mille,
« O Venezia, invincibili, galere! »

Tenni per ultimo ciò che forse dovea porre in capo delle cose nuove date a stampa, sì per merito letterario come per certa importanza, direi quasi storica, rispetto a Verona. E ciò si è la succosa, breve ed elegante biografia del marchese Alessandro Carlotti, scritta dal conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Amo però fare un' osservazione sopra un brano della medesima, ove dopo aver manifesti i servigi renduti sempre al suo paese dal lodato marchese, sotto la signoria della Repubblica veneta, scrive il conte:

« Nei successivi Governi, che ressero il suo paese, procurò il bene e vi cooperò indefesso. Apporgli perciò la taccia di girevole sarebbe calunnia; perché il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' rivolgimenti di Stato non è proteismo politico, si è costanza di lodevole intendimento. Oh! altro è poi adulare i

vizii dei Governi, raffermarneli coll' approvazione bugiarda o co' timidi silenzii; e l' esercitare un potere che renda complici ne' danni della patria. Non ci ha dubbio che in molti e in troppi la coscienza politica è ambizione, è interesse, è paura, è cupidigia di lardellare l' abito di bindelli. Ma ben diverso da costoro fu il Marchese Carlotti. »

Sta bene, dico io, giovare sempre al suo paese, ma non a costo di ledere alla dignità propria e a' principii consentiti dalla nazione. Il Carlotti visse in tempi in cui l' influenza dell' astro napoleonico attraeva quasi ogni onesto ed eminente italiano sperando in un raggio benefico, appunto pel patrio suolo. Laonde pare a me che la scusa, non necessaria per quello di cui l' illustre scrittore fassi panegirista, valga forse per altri. Sarebbe mai possibile che a quest' ora certi uomini si fossero ricreduti? Meglio presto che tardi.

Finisco, col dirvi che testé in Verona l' Aleardi pubblicò un idillio in versi sciolti, intitolato: *Raffaello e la Fornarina*, in cui ama cantare la parte più ideale ed estetica dell' amore del principe della Pittura per la sua innamorata.

CENNO NECROLOGICO — GIOVANNI TORLONIA.

I giornali romani ci recano la infausta novella della morte di Giovanni Torlonia avvenuta ai 9 novembre con dolore di tutti i buoni e di tutti gli amici degli studii e del patrio decoro. Era nato ai 21 febbraio del 1831, aveva nobile ingegno, e sebbene giovanissimo ancora, era già ricco di molta dottrina: sapeva le lingue antiche, parlava con facilità le più culte dell' Europa moderna. Voltosi più particolarmente agli studii poetici, nel 1856 pubblicò in Firenze varie poesie delle quali fu parlato in questo giornale (1) notando com' egli con altri suoi giovani amici intendesse di dirigere i versi ad alto e nobile scopo sociale. Nato di famiglia patrizia egli così diceva dei patrizii e dei loro titoli;

> Passò l' età quando la gloria avita
> Gli ozi scusava de' patrizi alteri;
> Or la pompa de' titoli è schernita,
> Se mancan l' opre e i nobili pensieri.

Di lui vedemmo recentemente anche un *Discorso critico intorno alla vita di Francesco Orioli* (2) del quale mentre ammirava la dottrina e l' ingegno, *con franchezza di non dissimulati pensieri rimproverò la inconstanza dei principii politici.*

Porgevasi affabile a tutti, fu buon padre di famiglia, buon cittadino e zelantissimo della gloria patria e della grandezza italiana. A parecchi giovani che gli si adunavano attorno dette aiuti e conforti agli studii: amò le arti e gli artisti, e nella sua breve vita offrì un nobile esempio del come si possano usare utilmente gli ozii della ricchezza. Onde la sera degli 11 novembre fu accompagnato mestamente alla chiesa di san Lorenzo in Lucina da numeroso corteggio di giovani, di artisti, e di tutti quelli che coltivano gli studii, e apprezzano l' ingegno usato a onore e vantaggio di questa nostra patria infelice.

(1) Vedi la *Rivista* vol. I, pag. 554.
(2) Vedi l'*Archivio Storico italiano*. N. 14, p. 117.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

DI ALCUNE NUOVE OPERE D'INCISIONE IN FIRENZE.

Dacché finora non ci è venuto il destro di parlare d'incisioni, non vorremmo che i nostri lettori credessero che tra i diversi generi d'arte che con sommo decoro coltivansi in Firenze, quella dell'intaglio si debba considerare come l'ultima. La Toscana nella prima metà di questo secolo venne in gran fama mercè l'ingegno e il portentoso numero delle opere di Raffaello Morghen. Ma non vuolsi per ciò concludere che gli artisti presenti non abbiano osato travarcare i confini della scuola di quell'egregio maestro. L'arte d'incidere anche nella Toscana oggimai è in progresso. Allorquando per rigenerare da' loro fondamenti le arti belle i critici cominciarono a discuterne filosoficamente l'indole e a tesserne la storia, gli artefici si dettero a studiare nelle opere di quei maestri che erano stati primi a farle risorgere o condurle a perfezione. L'arte d'incidere spinta anch'essa da cosiffatto movimento di spontanea riforma, rifece i passi indietro e si accorse come i primi incisori con ammirevole semplicità di mezzi erano riusciti a tradurre le opere della più bella epoca dell'arte con maggior proprietà e bellezza che non fecero poscia i più moderni; vide, a cagion d'esempio, come Marcantonio con una sapiente semplicità di contorni e senza artificiosa complicazione di tratti, senza convenzionalità di nessuna specie, potè esprimere il concetto e la forma delle opere raffaellesche con più fedeltà ed efficacia di quegli artisti che studiaronsi di riprodurle in tutto l'effetto pittorico.

In tal guisa in questi ultimi anni ricondotta l'arte a' suoi principii, furono credute degne d'essere divulgate per mezzo dell'incisione, e poteronsi universalmente intendere ed ammirare le opere del Beato Angelico, di Masaccio, del Ghirlandajo; allora l'incisione si rimise nella vera via da rendere un vero servigio all'arte, quello, cioè, di riprodurre con la non servile ed empirica fedeltà del traduttore intelligente i lavori dei più celebri

maestri, de' quali appena si conoscevano i nomi, o che erano stati capricciosamente travestiti dagli artisti lavoratori di maniera.

Benché questa benefica riforma s' iniziasse altrove, Firenze, antica culla delle arti e gloriosa sede di grandi artefici, non si rimase ai metodi accademici; ed è giusto confessare che in questi ultimi anni si sono vedute opere veramente degne d' ammirazione. Senza parlare del Prof. Perfetti che è notissimo all' Italia pei suoi pregevoli lavori e che nell' ultima esposizione mostrò la Sibilla-Persica del Guercino, (in cui non raggiunse la bellezza dell' altra Sibilla da lui incisa nel 1828), diremo poche parole di alcuni altri incisori che con quell' ardire che è proprio della giovinezza, hanno a sé richiamati gli sguardi del pubblico. Bella sopratutto ci è sembrata la incisione che Domenico Chiossone fece del *Paradiso* del Beato Angelico. Chi ha visto quella tavola che è uno dei più rari gioielli della Galleria degli Ufizii, si accorgerà di leggieri come l' incisore con somma intelligenza abbia riprodotto il carattere delle figure e nelle parti e nello insieme serbato il sentimento dell' originale. Con pari maestria è stato da lui inciso il ritratto di Dante che Giotto dipinse nella Cappella del palazzo del Bargello, e sappiamo con vera soddisfazione che il laborioso artista apparecchia per la pubblicazione un *Album* che conterrà il riferito ritratto e varie altre opere, accompagnate con opportune illustrazioni scritte dal fratello David Chiossone e dall' egregio scultore G. B. Cevasco. Conterrà parimente qualche lavoro del Livy il quale vuolsi considerare come uno dei più cospicui incisori che abbia l' Italia, e fra i pochissimi assennati e pertinaci sostenitori della riforma. Egli con ardimento che non potremmo bastevolmente commendare, ha impreso a incidere una delle più belle tavole del Beato Angelico, rappresentante il *Giudizio* che è in Firenze nella Galleria delle Belle Arti. Egli intende riprodurre in nove pezzi, della grandezza dell'originale, tutta l' opera fedelissimemente lucidata; e ne ha già pubblicato il primo pezzo intitolato la *gloria del Giudizio finale.* Di questo lavoro veramente potrebbe dirsi che sebbene vi manchino i colori, tutti i caratteri distintivi dello stile dell' Angelico sono espressi con sommo scrupolo, così che ti sembra avere dinanzi agli occhi la bella tavola dell' ascetico e inimitabile dipintore. Così parve a noi: ma quanto all' effetto temiamo che gli artisti e gli intendenti di opere d' arte non vi abbiano a desiderare altre qualità che attraggano più piacevolmente gli sguardi. E perciò il Livy badi anche a questo nelle altre parti del suo lavoro, e si studii di mettervi più vigore; in modo che oltre a sodisfar l' intelletto, diletti anche l' occhio.

Compagno del Livy è Gustavo Bonaini, il quale se con le opere finora pubblicate aveva dato saggio non dubbio di eletto ingegno, con quella che adesso ha fra mani, e della quale abbiamo veduta una prima prova, acquisterà reputazione più grande. L' opera che egli ha impreso a condurre a fine è la *Madonna di Fuligno* di Raffaello; impresa la cui difficoltà

può solo essere misurata da coloro che conoscono l' originale, giudicato dagli artisti come quello che porta impressi tutti i caratteri del fare raffaellesco della sua più bella epoca. In questo lavoro le difficoltà sono più ardue che nelle così dette incisioni a mezza macchia; in queste l' artefice intende dare, dirò così, la sola parte intellettiva dell' originale, ma nelle incisioni finite, egli è in debito di riprodurne l' effetto; le prime sono semplici dichiarazioni del concetto, le seconde si possono dire compiute traduzioni anche della forma. Da quel tanto che il Bonaini finora ne ha condotto a buon punto possiamo, senza timore d' ingannarci, indovinare quale sarà l' effetto dell' insieme a lavoro finito.

Il Bonaini ha schivato gli espedienti comuni delle scuole, i metodi convenzionali di espressione; e muove la punta o il bulino secondo richiede la qualità della cosa ch' egli deve esprimere. Ma questo metodo di lavorare che è il più logico e di riuscita certa suppone in chi lo adopera profonda cognizione di tutte quelle parti in un artista che debba fare di suo o, come dicono, che debba creare. Noi speriamo che al Bonaini, oltre la lode universale che non potrà venirgli meno, non manchino quegl' incoraggiamenti, senza i quali mal si conduce a fine un lavoro sì lungo e difficile.

Anche il Fosella ha impreso da più tempo a incidere la *Madonna del Baldacchino* di Raffaello, lavoro quasi inedito, imperciocché, tranne l' incisione a mezza macchia che il calcografo Luigi Bardi ne pubblicò anni sono nella *Galleria dei Pitti*, non esiste un intaglio che degnamente rappresenti quella tavola che è una delle più pregiate opere del sommo artefice: e per quanto può argomentarsi dalle parti finora eseguite vi è cagione a sperare che anche questa del Fosella riuscirà lavoro egregio e molto onorevole all'arte: e noi facciamo voti perchè non gli manchino conforti e aiuti a compiere questa opera nobilissima.

COLLEZIONE DI QUADRI ANTICHI

NELLA SALA MUNICIPALE DI S. GIMIGNANO

Il proposto Luigi Pecori che or sono pochi anni illustrò con un accuratissimo libro la storia di S. Gimignano sua patria, con molta cortesia ci manda ora un breve ragguaglio dei quadri antichi colà raccolti nella Sala del Municipio; e noi lo pubblichiamo subito e ci dichiariamo obbligatissimi al signor Pecori per questa sua gentilezza.

Eccomi ad attenere, benchè forse un po' tardi, la mia promessa di darvi ragguaglio della collezione d' alcuni quadri antichi, che in quest' anno si è fatta nella Sala Municipale da chi presiede alle cose del nostro Comune.

Permettetemi però che prima io faccia un passo indietro. Fino dal 1853 io proposi al Gonfaloniere di quel tempo una tal collezione, sia per provvedere alla miglior custodia di queste reliquie dell'arte antica, sia per la maggiore comodità degl'intelligenti che visitano questa Terra, sia finalmente per accrescer decoro a questa sala di gloriose memorie, tra le quali primeggia quella nobilissima dell'ambasciata del sommo Alighieri, Oratore della Repubblica Fiorentina al Comune Sangimignanese per la Lega Guelfa, nel Maggio del 1289. Il Municipio fino d'allora accolse favorevolmente la mia proposta, e deliberò d'attuarla tosto che si potessero eseguire alcuni lavori cui già divisava a maggior comodo e lustro del Palazzo pubblico, dov'è appunto la sala. Le condizioni del Comune, e l'urgenza d'altre opere di maggiore utilità pubblica non consentirono avanti del 1858 di por mano ai designati lavori, e per conseguenza non prima potè aver luogo l'attuazione della mia proposta.

Ora la cosa è fatta, e va bene; sta dunque a me il renderne informato Voi, che avete tanto a cuore le cose artistiche che onorano la patria nostra. Incomincierò dal darvi così di passata uno schizzo della Sala. Essa ha circa a 32 braccia di lunghezza su 16 di larghezza; prende luce da tre arcuati finestroni rispondenti in sulla piazza della Collegiata; conserva tuttora gli antichi pancali della comunale residenza, e mostra nelle pareti alcune tracce di pitture, che fanno ricordare de' tempi in cui il pittore era lo Storiografo de' nostri Comuni. Al lato destro in faccia alla porta d'ingresso, in una Iscrizione ad intonaco, alla quale fa riscontro una moderna in marmo per l'ambasceria di Dante, leggesi:

« Priposto
» Odi benigno ciascun che propone:
» Rispondi graziosо e fa' ragione. »

Nella parete che guarda i finestroni, ammirasi un grandioso affresco cui Lippo Memmi eseguiva nel 1317, e Benozzo Gozzoli nel 1467 restaurava, rappresentante la Vergine Madre con in grembo il Bambino Gesù. Le stanno ai lati 28 grandi figure d'Angeli e di Santi, e di questi alcuni sostengono un magnifico baldacchino. A' piè della Vergine sta genuflesso Mes. Nello de' Tolomei, Potestà e Capitano che era del Comune nel 1317. La figura della Madonna apparisce assai maggiore delle altre, secondo l'antico uso di significare, come ben sapete, il sublime religioso coll'ingrandimento delle dimensioni. Il tipo delle teste tiene in generale del bizantino, e massime in quelle dei Santi Pietro, Paolo e Giovanni si riscontra quel carattere speciale che una pia tradizione aveva a noi tramandato, e che la scuola Sanese ancora riteneva.

Tal'è la Sala in cui sono stati raccolti i quadri che erano sparsi qua e là nelle nostre Chiese, e dei quali promisi darvi contezza quando e come avrei meglio potuto.

Le Tavole quivi raccolte sono 16. Se non che debbo avvertire che nel disporle non ci fu dato serbar l' ordine tracciato nella mia Storia di S. Gimignano (pag. 569), perché dovemmo servire, com' era di ragione, alla luce, alla simmetria ed allo stato del quadro, per ottenerne il migliore effetto possibile, lo che non può distintamente conoscersi che nel fatto. Ora veniamo a dire che cosa sono le Tavole di questa nostra colleziuncella.

La prima che trovasi sulla porta d' ingresso, rappresenta effigiato tra le Marie ed altri Santi il D. Redentore, deposto esanime sul grembo dell' afflittissima Madre. L' occhio artistico poco vi trova da ammirare, se non vuoi il fondo che offre con abbastanza felice ritrovato le scene della Passione, espresse con gruppetti di mezze figure e con simboli. N' è incerto l' autore, ma sembra appartenere al secolo XV.

Segue alla parete sinistra entrando il trittico di N.° 2, nel cui mezzo sta effigiato S. Bartolommeo, figura assisa in atto nobile e dignitoso. A destra e a sinistra veggonsi varie scene della vita e del martirio del Santo; in alto l' Annunziazione; lungo i pilastri alcuni Santi in piccole figure, e nel gradino il Crocifisso colla Vergine, il Discepolo ed altri Santi ai lati. A piè della sedia e nell' aureo fregio del manto di S. Bartolommeo leggesi: *A. D. MCCCCI. — Laurentius Nicholai de Florentia pinsit.* — Il qual Lorenzo credesi della famiglia Gerini. Questo trittico assai ben conservato è meritamente tenuto in pregio dagli amatori dell' arte antica.

Sopra a questo avvene un altro di N.° 3, diviso in cinque spartimenti terminati a piramide. In quel di mezzo ammirasi la B. Vergine col Bambino; negli altri laterali sono quattro Santi. Nella parte superiore è l'Eterno Padre con ai lati l' Annunziazione e i SS. Pietro e Paolo. Nella inferiore leggesi: — *Thadeus Bartholi de Senis pinxit.* — E questa pure è assai pregevole opera e in sufficiente stato di conservazione.

Appresso s' incontra notata di N.° 4 una Tavola terminata a semicerchio, dove si vede effigiata la Vergine sedente col Divin Figliuolo in braccio. Essa è ben conservata e viene con gran fondamento attribuita a Lorenzo di Niccolò, autore di S. Bartolommeo.

Al N.° 5, trovasi un trittico rappresentante S. Giuliano maestosamente seduto tra due Angioletti in alto. Gli sta a destra S. Martino, e S. Antonio Abate a sinistra. Negli angoli della parte superiore si vede in mezzo l' Eterno Padre in atto di sostenere il suo Unigenito pendente dalla Croce, ai lati l' Annunziazione; e nei pilastri di fianco sono altre piccole immagini di Santi. Sembra opera del XV secolo, e di non volgare autore, del quale vorrebbesi non ignorare il nome.

Sopra a questo un altro pur ne ricorre di N.° 6, disgraziatamente assai male ridotto. Siede in mezzo S. Gimignano in cattedra pontificale con ai piè la Terra di cui è il principale Patrono, e ai lati sono in otto spartimenti espresse varie scene della vita del Santo, a fondo dorato. Di questa bella Tavola che Taddeo di Bartolo lavorava in S. Gimignano sulla

maniera d' Ugolino Sanese, secondo che giudica il Vasari (T. II p. 220 ediz. Lemon.), non possiamo ammirar che gli avanzi, i quali pur tuttavia bastano a rilevare l' ingegno e la diligenza del lodato autore.

Vedesi presso al primo finestrone segnata di N. 7 una tavola a tempera rappresentante Maria Vergine con in braccio il Bambino Gesù, e a' lati S. Giusto e S. Tommaso d' Aquino. Un Cortesi la commetteva nel 1477, siccome vi è scritto, e a giudizio degl' intelligenti s' attribnisce a un certo Prete Pier Francesco Fiorentino, pittore non abbastanza noto nella Storia dell' Arte, e del quale noi abbiamo affreschi ed un quadro grande in S. Agostino, segnato dal suo nome; nelle quali opere si mostra, massime nella soavità delle teste, non indegno scolare del B. Angelico, come riscontrasi altresì in questa Tavola, abbenchè non poco scaduta.

Alla parete, nel cui mezzo è l' affresco del Memmi, sono due grandi tondi. Quello di N.° 8 rappresenta la Vergine col Santo Bambino, la quale amabilmente carezza S. Giovannino presentatole da un Angelo; quello di N.° 9 offre parimente la immagine di Nostra Donna col Divin Figliuolo in mezzo a due vaghi Angioletti. Finora venivano attribuiti ambedue a Domenico Ghirlandajo; ma dopo più esatti riscontri sono stati dai periti dell' arte giudicati opera del nostro concittadino Sebastiano Mainardi, che fu del Ghirlandajo medesimo congiunto e scolare diligentissimo.

Più in basso si vedono col N.° 10 le parti di un Chiusino dipinte a tempera dinanzi e di dietro, dove sono maestrevolmente effigiati S. Gimignano, S. Fina e due Angeli, uno de' quali è quasi interamente perduto. Se ne fa a buon dritto autore il summentovato Lorenzo di Niccolò da Firenze.

Tengonsi in egual modo dello stesso artista i due quadretti all' altro lato dell' affresco, segnati di N.° 11, dove sono rappresentati in quattro piccoli spartimenti dinanzi e in altrettanti di dietro otto miracoli di S. Fina, lavoro, a giudizio degl' intelligenti, non dispregevole.

Posa sull' architrave d' una porta una bella Tavola a tempera (1), di N.° 12, nella quale ammirasi seduta in trono la Vergine con in braccio il Santo Bambino che ha tra le mani un pomo granato. A destra le stanno in piè S. Gregorio e S. Giovanni, a sinistra S. Francesco e S. Fina. La soavità e l' espressione delle teste e la castigatezza dello stile, mentre rammentano la leggiadra maniera del B. Angelico, avvalorano il giudizio degl' intelligenti che l' assegnano alla scuola di Benozzo Gozzoli.

Finalmente più in alto veggonsi sotto al N.° 13, due grandiosi tondi rappresentanti l' Angelo annunziante e l' Annunziata, dove si loda la grazia e l' umiltà della Vergine, siccome Gabbriello, genuflessa. L' opera viene comunemente attribuita a Filippino Lippi, e il nostro Comune la commetteva nel 1482, stanziando lire 80 per la pittura, e 40 per le cornici che tuttora l' adornano.

(1) È quella stessa che già era in S. Agostino, e da me notata nella Storia a pag. 572, ora traslocata per nuove disposizioni.

UNA NUOVA STATUA DEL FRACCAROLI.

Il celebre Camposanto bresciano si è di recente adornato di un altro bel monumento eretto dai concittadini a Luigi Maggi Podestà di Brescia, il quale nel 1855 quando ivi infieriva per la terza volta il cholera rimase vittima delle sue cure e del suo zelo per la salute degli altri. Per conservare onorata memoria di sì generoso uomo la città deliberò in pieno consiglio di erigergli un monumento in cui fosse effigiata Brescia che intesa ad onorare i suoi benemeriti magistrati ne eterna i nomi su di un cippo a ciò preparato e vi ha scritto per primo quello del Maggi coll'anno e col mese della sua morte. Il lavoro, che è al tempo stesso una buona azione e una egregia opera d'arte, è stato così illustrato dal Professor Pietro Zambelli nell'*Alba* :

Questo pensiero parve assai commendevole per la sua nobile semplicità, che è al tutto secondo l'esempio de' Greci, i quali, per unico onore a Milziade vincitore di Maratona, gli decretarono che fosse dipinto nel Pecile innanzi a tutti i capitani che ebbero parte in quella famosa battaglia. Nè solo fu provveduto all'onore del Maggi, ma sì ad assicurare all'esercizio della civica Magistratura, che da sì pochi si accetta, e mette sovente a prove sì dure e penose la sapienza e le virtù dei migliori, una testimonianza onorevole e una fama perenne.

Questo monumento, commesso a Innocente Fraccaroli, fu esposto alla vista del pubblico in Brescia, indi collocato nel nostro Camposanto entro la celletta dei Podestà e degli Assessori del Municipio. Una deputazione eletta con voto pubblico, alla quale furono aggiunti i due più chiari artisti della nostra città giudicò esimio in ogni sua parte questo lavoro, in cui si riconobbero adempite egregiamente tutte le condizioni dell'arte e del programma municipale. Infatti Brescia riconoscente ai suoi magistrati, e che ne raccomanda il nome alla posterità è convenevolmente rappresentata nella maestà del sembiante, nella corona turrita, nella dignità della mossa, e nell'atteggiamento al tutto corrispondente al tema prescritto. Nella celebre statua del nostro Museo è figurata la Vittoria, che incide sullo scudo il nome dei capitani che combatterono e vinsero nella battaglia di Bedriaco, onde venne a Vespasiano l'impero; e la faccia intenta e la mano che scrive, e l'altra che tiene lo scudo e lo appoggia al ginocchio, e le vesti che si ravvolgono sul ginocchio alzato secondano mirabilmente quel movimento e quell'atto; qui Brescia ha già scritto il nome del Maggi, e si mostra nel volto tutta compresa di questo nobilissimo ufizio, e il braccio abbassato e la mano destra che stringe lo stilo ne serbano ancora l'autorità; e la sinistra che tiene due corone di quercia, simbolo delle virtù cittadine, e preme un rotolo, in che stanno registrate e descritte, palesa il proposito di segnalarle e di consacrarle per sempre alla pubblica riconoscenza. La squisitezza poi con cui è condotta quest'opera, denota l'eccellente artista; e d'arte finissima è la vita che scorre e spira per tutte le membra in tanta semplicità e quiete d'azione, la maestria delle

attaccature, la morbidezza delle carni, la finitezza delle estremità, la leggerezza e la verità della tunica che scende fino ai piedi, e il partito di rompere la montonia delle pieghe colla sopravveste, che si affibbia alle spalle, e si stringe e annoda ai fianchi, lasciando vedere la bellezza e la nobiltà delle forme.

Di che non crediamo detrarre a sì bella opera giudicandola tutta di gusto attinto alla classica antichità, e tutta di tipo greco la persona, le vesti, le fattezze del volto, il costume; la diresti per poco una greca divinità.

Indi mosse qualche censura che gli fu fatta dal pubblico, il quale è buon giudice dell'espressione, sebbene non lo sia sempre dell'arte. Si sarebbe voluto che sulle sembianze di Brescia si leggesse il desiderio dei cittadini perduti, e il dolore delle recenti calamità e de' guai passati e presenti; si è dubitato che il classicismo puro e il gusto che s'informa solo dell'antico e si piace di riprodurlo, non riesca freddo ed inefficace, e non basti sempre ad esprimere i sentimenti e i caratteri di un'altra età; e che non sia d'ingegno ispirato restringere l'arte all'imitazione, e a forme, ad atteggiamenti, a costumi, che con poco o nessun cangiamento possono adattarsi ad altro soggetto. Noi innamorati di tanta leggiadria di lavoro siamo tentati di dar taccia di soverchio rigore a siffatte censure, e non vorremmo che s'incolpasse l'artista dei limiti dell'arte sua, e di quelli a cui lo restrinse il tema che gli fu imposto. Crediamo poi che vi siano due modi di accrescere pregio e vita alle statue colla espressione. L'uno di coglierla quando è suggerita dall'argomento, di cui ci danno esempi incomparabili i Greci, come nel Laocoonte, nel Gladiator moribondo, nell'Apollo di Belvedere e soprattutto nella Niobe; e i moderni, nella Psiche del Tenerani, nella Fiducia in Dio del Bartolini, nella Fanciulla orante del Vela, e nell'Angelo della risurrezione di Giuseppe Ferrari: l'altro d'indovinarla, per dir così, ne' soggetti coll'aiuto che danno le circostanze dei tempi e dei luoghi e l'anima e l'indole stessa dello scultore. Vero è che in questo la sua miglior guida è il sentimento e l'affetto dei committenti, che possono all'uopo somministrargli intero il concetto. Nè crediamo che i committenti fossero stranieri al monumento della contessa Colleoni di Bergamo, all'affetto, con cui la figurò appena spirata sul letto di morte il Monti di Ravenna, e con cui ci commosse fino alle lacrime; nè al delicato pensiero, con cui in quello di Federico Dossi seppe il Lombardi nostro effigiare così al vivo la pietà coniugale; nè a quella inconsolabile e profonda mestizia di donna, con cui il Selleroni diede fregio sì proprio al monumento di Bernardo Bellotti, che è fra noi uno dei più affettuosi e de' meglio intesi e gustati dal pubblico. E ci sovviene che udimmo noi stessi il celebre Bartolini, non meno filosofo che poeta nell'arte, lagnarsi, perchè nel monumento del conte Neipperg rimanesse per particolari circostanze affidata a lui solo la scelta e la invenzione del tema. Questo fu prescritto bastevolmente al Fraccaroli dal programma di concorso; il primo concetto che ne abbozzò vi soddisfece per modo, che gli meritò d'esser prescelto fra i concorrenti; fu pienamente approvato il modello che ne compose; non restava a lui che di trattarlo con quella eleganza e finezza di esecuzione, nella quale egli ha pochi pari; siccome fece e n'ebbe tai lodi, che può aversi quest'opera tra le più pregiate del suo scalpello, e fra quelle che a lui procureranno dolcissime compiacenze. »

DISEGNI DI RAFFAELLO E D' ALTRI MAESTRI

ESISTENTI NELLE GALLERIE DI FIRENZE, VENEZIA E VIENNA

RIPRODOTTI IN FOTOGRAFIA DAI FRATELLI ALINARI

E PUBBLICATI DA L. BARDI IN FIRENZE.

Dell' eccellenza dei fratelli Alinari nell' arte fotografica specialmente a riprodurre gli edifizii, non è quì luogo a parlare, dopochè essi sono stati da lungo tempo posti nel numero dei migliori fotografi, come provano le richieste che da ogni parte si fanno dei loro lavori, e le onorificenze ottenute nelle esposizioni di Parigi e Bruselle, e le lodi fatte di essi in molti giornali, e nello stesso *Monitore universale* di Francia da un giudice competentissimo, qual' è M. Lacan Direttore del giornale fotografico *La Lumière*. Per ciò noi ci limiteremo a dar qualche cenno della bellissima opera recentemente compita, della riproduzione dei disegni dei grandi Maestri.

Nell' esatta riproduzione delle fabbriche, dei quadri, delle statue, e delle persone la fotografia incontra grandi ostacoli provenienti in parte dalla natura stessa degli strumenti adoperati, e in parte dallo stato ancora incipiente di questa nuova arte scientifica: ostacoli nel vincere più o meno i quali sta appunto il diverso grado di perfezione che possono raggiungere i cultori di quest' arte, che ha qualche cosa in sé di magia. Ma quasi tutte queste difficoltà spariscono nel riprodurre i disegni; onde chi possieda una di queste riproduzioni è quasi come se avesse l' originale stesso, almeno per ciò che riguarda il pregio artistico. Ognuno sa con quante fatiche e forti spese sono state fatte grandiose collezioni di disegni originali tanto dai privati che dai governi; e come gelosamente si custodiscano da divenire quasi tutte veri nascondigli di sì preziosi tesori. Ora con la riproduzione fotografica questi tesori tornano in giro, in quel numero preciso che il bisogno degli artisti e degli ammiratori richiede; senza che si tolga pregio con ciò a queste collezioni, anzi venga esso accresciuto, per esser così meglio conosciute da tutti. Della grande utilità poi di queste riproduzioni per gli artisti nessuno sarà che non sia persuaso: pur tuttavia per citare un' autorità, diremo come recentemente il sig. Ruskin in un suo discorso intorno all' educazione artistica letto a Liverpool nell' adunanza per l' avanzamento della scienza sociale (Vedi l' estratto dalla *Literary Gazette* nel *Galignani* 28 ottobre 1858) proponeva appunto di far copiare ai giovani che studiano le arti del disegno alcuni di questi lavori fotografici degli Alinari esaltandone le precisioni e la bellezza. E i disegni riprodotti di cui parla con lode il sig. Ruskin sono quelli scelti nella Galleria degli Ufizii di Firenze; e che formano la prima serie, già da qualche tempo pubblicata, e di cui rese brevemente conto la nostra *Rivista* nel fascicolo del Febbraio 1858.

Non è molto tempo che alcuni tra i migliori disegni dei più grandi Maestri

furono esposti al pubblico nella Galleria degli Ufizii. Ma siccome pochi sono coloro che possono recarsi in Firenze a studiarli, venne felicemente in pensiero ai Fratelli Alinari di riprodurne cinquanta per soddisfare alla giusta curiosità degli ammiratori e per far cosa utile agli artisti, che potrebbero così averli sempre presenti e studiarli a lor agio.

La pubblicazione di questa prima serie fruttò agli Alinari molti incoraggiamenti alla prosecuzione di tal genere di lavori sì utili, già da essi promessa; e da un illustre personaggio inglese furono invitati a riprodurre tutti i più pregiati disegni del divino Raffaello, che sono nella Galleria di Venezia e in quella dell' Arciduca Carlo in Vienna, ricca di più che 30 mila disegni di tutte le scuole. Gli Alinari lieti di essre prescelti a eseguire una commissione sì onorevole, si portarono sollecitamente a Venezia e a Vienna nell' estate decorsa, e ottennero per le raccomandazioni dell' illustre committente tutte le agevolezze necessarie per eseguire il lavoro. E per fare una scelta giudiziosa fra tanti disegni si attennero, oltre al loro gusto artistico, alle indicazioni del Passavant; il quale con quella coscienza e quel sapere che ognuno riconosce nei dotti della Germania, ha descritti minutamente nella sua opera (*Rafael von Urbino* ec. Lipsia 1839) tutti i disegni di Raffaello, indicandone della maggior parte la provenienza. La riproduzione di questi disegni fu divisa in due serie, di ottanta disegni ciascuna; ponendo nella seconda quelli di Venezia e nella terza quelli di Vienna. Per dare qualche cenno di quelli che ci piacquero di più, andremo notando i disegni di Raffaello con l' ordine dei numeri che hanno nel Catalogo stampato; senza però far parola dei loro pregi perchè ciò richiederebbe troppo lungo discorso e perchè di tanto Maestro è meglio tacer che dirne poco. Nella serie seconda al N. 23 S. Sebastiano che legato all' albero volge gli occhi al cielo, mezza figura a penna da un dipinto del Perugino: N. 26 Gesù Bambino in atto di dare la benedizione: N. 35. un Pastore che suona la cornamusa camminando, disegno all' acquerello: N. 41 Ritratto di bella ragazza con la testa volta un poco a destra e i capelli elegantemente divisi in treccc, studio a penna dal vero: N. 54 due Cavalieri in sella, studio a penna e acquerello per l' affresco di Siena; N. 56 Studio di una Madonna in mezza figura, col Gesù Bambino in bellissimo atto di benedire, tocco in penna con ombreggiature all'acquerello: il bambino è certamente di Raffaello, ma la Madonna disegnata a contorni sembra d' altra mano: N. 66 Soldato a cavallo che combatte contro due uomini nudi, armati di scudo e di lancia, disegno a penna di una franchezza maravigliosa: N. 67 Uomo nudo portante un vessillo: N. 70 tre Giovani nudi in piedi, uno dei quali pare che incoroni quello di mezzo: N. 75 Veduta della città d' Urbino con parte del Castello e del Duomo, tocco in penna. Nella terza serie N. 4 Giacobbe al pozzo con la figlia di Labano, studio a penna per la pittura delle logge Vaticane: N. 6 Giuseppe che spiega il sogno ai fratelli per lo stesso affresco: N. 14 15 e 16 Studio dal nudo degli Apostoli per il quadro della Trasfigurazione: N.° 17 Disegno a penna della Trasfigurazione simile al quadro, ma con tutte le figure nude: N.° 20 il Martirio di santo Stefano primo pensiero per il cartone degli arazzi: nove figure a penna tutte nude: N.° 22 Madonna Canigiani, ora nel Museo di Monaco, leggero tocco in penna e matita rossa; manca la figura di san Giuseppe: N.° 23

Madonna della melagrana; la Vergine in mezza figura nell'atto di porgere una melagràna al Bambino seduto innanzi a lei sopra un guanciale; disegno a carbone e matita nera, che forse servì per qualche pittura ora smarrita: N.° 40, 41, 42 Studi a matita rossa della Sibilla Tiburtina, della Sibilla Cumea e dell' Angiolo per l'affresco in S. Maria della Pace a Roma: N. 45 S. Ambrogio e Pietro Lombardo e un' altra figura schizzata a penna per la disputa del Sacramento, con un sonetto di mano di Raffaello con varie scancellature, che comincia *Lingue or di parlar*, ma che è mutilato da un taglio del foglio: N.° 51 Dante in piedi visto di profilo; tiene la Divina Commedia sul petto, tocco in penna per il Parnaso ma leggermente toccato nella parte inferiore; N.° 53, 54, 55 Studi per l' incendio di Borgo, delle due donne col bambino in ginocchio, del giovane che si getta dal muro, e del giovine che porta sulle spalle il padre: dai diversi studi di quella pittura apparisce come Raffaello impiegasse tutto il suo sapere per potere star degnamente a confronto di Michelangiolo anco nel dipingere i nudi: N.° 62 le Nozze di Alessandro con Rossane. Essa siede vergognosa mentre Alessandro le porge una corona, Amore ed Imene con undici amorini reggono l'asta e lo scudo, disegno a matita rossa con tutte le figure nude: N.° 67 Due uomini nudi in piedi, studio dal vero a matita rossa mandato in dono da Raffaello ad Alberto Durero, come egli di sua mano ha scritto in tedesco; parole che tradotte dicono: 1515 *Raffaello d' Urbino tanto stimato dal Papa, ha disegnato queste figure nude e le ha spedite ad Alberto Duro a Norimberga per fargli conoscere la sua mano*: N.° 70 Due giovani nudi sopra una collina, disegno dal vero a penna: N.° 78 Tocco in penna con un poco di acquerello per la facciata di S. Lorenzo di Firenze, di architettura romana con due torri laterali; la cui parte di mezzo rammenta un poco la facciata di S. Maria Novella. Questo disegno è attribuito a Raffaello; ed in fatti è scritto che ei « fù condotto in Firenze da Leone X con Michelangelo a motivo della facciata di S. Lorenzo che questo Papa ideava di fare. »

Compiti a Vienna questi ottanta disegni di Raffaello, i fratelli Alinari scelsero altri dieci disegni di diversi artistì; e ammirabili ci sembra riuscissero: N.° 83 La Vergine e vari Santi, bel disegno del Perugino, ma molto danneggiato: N.° 85 Ritratto del Savonarola, bel disegno di Leonardo da Vinci a penna e acquerello con un contorno del Vasari: N.° 86 Frontespizio per un Messale, bellissima miniatura su carta pecora di Fra Antonio da Modena; N.° L' Annunziazione bellissimo disegno a penna e acquerello del Domenichino: N.° 88 Studio di donna a matita nera di Michelangiolo con autografo: N.° 90 Parabola dei Vignaioli disegno a matita nera di Andrea Del Sarto.

E qui noi facciam fine ringraziando i valenti fotografi e l'editore che agli Artisti dettero modo di studiare e a noi di ammirare questi disegni dei grandi Maestri.

MONUMENTO A SEBASTIANO BALDUINO.

Il grandioso cimitero di Staglieno costruito dalla città di Genovo col disegno dell' architetto Rezasco si abbellisce ogni giorno più di pregevoli opere d' arte, e ul-

timamente si è arricchito di un nuovo e molto notevole monumento a onore e memoria di Sebastiano Balduino illustre cittadino genovese, uomo lodato per virtù civili e domestiche, navigatore abilissimo, giudice al tribunale di commercio nella città natale, e morto nel 1853 Senatore del regno. Il monumento eretto dalla famiglia fu scolpito dallo scultore G. Gaggini il quale fece un' opera bella, e con essa, mentre mostrava il suo valore nell'arte, rese un' ultima testimonianza di affetto all' uomo cui era stretto di amicizia fino dai più teneri anni.

Il dottor David Chiossone così descrive il monumento: « Una figura, nobilmente atteggiata, avente le gravi e serene sembianze di Sebastiano Balduino, poggia sopra un piedistallo; con la destra mano sostiene un timone, emblema marinaresco, colla sinistra un globo ad accennare al lungo viaggio gloriosamente compito. Tutta la persona è avvolta in un ampio mantello; solo il petto è scoperto, non che il destro braccio. All' ingiro del piedistallo stanno quattro delfini e in mezzo ad essi un tridente. Il piedistallo posa sopra un primo basamento ai cui lati sono accosciati due cavalli chiudenti in bel modo tra l'ali aperte la bilancia della Giustizia, le tavole della legge ed altre insegne senatoriali delle quali era stato fregiato il Balduino. Nella faccia anteriore del secondo e più ampio basamento è la funeraria iscrizione alla quale fanno ben imaginata cornice due àncore della Speranza e due caducei stretti insieme ad un festone di pino che, giusta le antiche credenze, esprime l' immortalità della vita avvenire.

» Da questa forse non compiuta descrizione del monumento chiaro apparisce il concetto dell' artefice; egli ci volle raffigurare il Balduino sotto spoglie marinaresche per mostrare che sul mare, lottando cogli elementi e dando prove di non comune coraggio, il suo egregio amico acquistò la stima del proprio paese. E questo concetto, per noi nobilissimo, è quello che veramente onora e l'artista e la memoria del compianto Balduino. Poco diremo dell' esecuzione che a noi sembra per ogni riguardo commendevole. Ben composta è la figura principale, facili e ragionate le pieghe, arditamente grave la posa; il volto poi ricorda le oneste sembianze del Balduino per modo che niuno vi ha che a prima vista non lo riconosca. »

I MUSEI DI BERLINO E DI NORIMBERGA.

Scrivono da Berlino al *Crepuscolo:* La fabbrica del nostro museo in Berlino è quasi giunta al termine. È un vasto edifizio, che colpisce per le sue proporzioni, ma che manca di stile, se pure non si voglia dire che ha uno stile berlinese; l' interno è assai bene distribuito per lo scopo, a cui è destinato. Nel pian terreno si trova il museo egizio, il più ricco che esista forse in Europa, incominciato da un italiano, Passalacqua, continuato dal generale Minutoli, parimente d' origine italiana, e compiuto finalmente dal Lepsius autore della grand' opera sull' Egitto, già nota ai lettori del vostro giornale. Vicino a questo è il museo delle antichità germaniche, ricco d' armi, di strumenti di pietra e di bronzo e di terre cotte; infine viene la collezio-

ne etnografica. Salendo un ampio scalone, si entra nei grandiosi saloni, ove sono i gessi delle opere classiche, le copie cioè di quanto hanno di più celebre i varii musei dagli avanzi egiziani e del Partenone all' Antinoo, al Laocoonte, e giù dai bizantini e dal medio evo fino a Michelangiolo ed alle singolarità dell' arte cristiana. Al Gerhard, al Panofka, e Zahn e ad altri dotti è dovuto il merito di questa classificazione fatta con somma cura ed intelligenza. Il nuovo museo poi comunica col vecchio, stato fabbricato dal padre del re attuale, e dove sono le statue antiche e la galleria dei quadri. Quest' ultima è inferiore a quella di Dresda, e quella delle statue inferiore alla gliptoteca di Monaco. Ma alla scarsità delle statue originali suppliscono i gessi collocati nelle altre sale. Nulla vi manca delle più pregiate opere antiche, nè i bassirilievi di Selinunte, né l' Apollo di Belvedere, né la Venere dei Medici, né quella di Milo, né il Toro farnese, né il Castore e Polluce del Quirinale, e simili. I nostri antiquarii hanno saputo fare incetta di tutto. Nel vecchio museo si trovano inoltre dei vasi etruschi comprati per cura del dottor Dorow, e la collezione delle monete, a cui soprintendono i nostri valenti numismatici Friedländer e Bolzenthal.

Norimberga un tempo libera, fu nel 1806, al tempo in cui cadde al tutto il sacro impero romano-germanico, aggregata alla Baviera per la grazia di Napoleone I. Fu città ricca nel medio evo pe' suoi commerci e per le sue industrie; e però vi fiorirono largamente anche le arti belle. Basti nominare per queste Alberto Duro, una delle glorie artistiche della Germania. I ricchi industriali di Norimberga non isdegnavano consacrare le loro dovizie a promuovere il bello, e il pittore Wolgemuth e il fonditore di bronzo Pietro Fischer devono a loro d' aver potuto dar prove eminenti della loro perizia. Il primo mappamondo fu fabbricato in questa città da Jacopo Beheimil. Sotto il re Lodovico di Baviera, gran proteggitore delle belle arti, questa città non ha perduto del suo amore pel bello, ricca qual è di antichi monumenti e di reliquie architettoniche e di ricordi preziosi dei vecchi tempi. Ma il tesoro più prezioso è l' amore sempre vivo negli abitanti per le cose patrie, e il loro zelo nel conservarle. Mosso da questo spirito, uno degli abitanti di Norimberga, il barone d' Aufsees ha messo insieme una raccolta di cose patrie, prendendole da tutta la Germania. Questa raccolta venne adesso data al Comune di Norimberga, il quale destinò ad ospitarla un vecchio convento detto la Certosa, ove la suppellettile è stata disposta ed ordinata sotto la direzione del medesimo raccoglitore. In questa specie di museo germanico nazionale trovansi una biblioteca storica di 25 mila volumi, un archivio germanico ricco di 12 mila diplomi e fascicoli, una collezione di 4500 monete alemanne con sigilli e stemmi in numero di 1000, una collezione di 1900 miniature, un' altra di disegni e stampe in legno de' maestri più cospicui in 3700 fogli, uno di ritratti e piante di case e monumenti e palazzi in 6200 fogli; senza dire di un gran numero di sculture in legno, di armi e arredi sacri e domestici. Il personale impiegato a custodire e tenere in ordine questo museo e a rispondere alle ricerche ammonta a trenta individui, fra i quali sono alcuni dotti di polso. Il catalogo steso in questo ufficio per la letteratura storica germanica passa i 60 mila numeri, quello dei diplomi a 130 mila numeri, quello degli oggetti d' arte a 54 mila numeri. Il fondo di questo museo ha un valore di 200 mila lire; e alle spese concorrono 1560 membri, i quali pagano una quota fissa.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DALLA SVIZZERA.

All' ultima esposizione di Losanna erano alcuni quadri che meritano di esser conosciuti anche fuori di quì. Vo' parlare della notevole tela del sig. Gleyre e di alcuni quadretti di genere del sig. Vautier, ambedue pittori vodesi, il primo residente a Parigi e l'altro a Dusseldorf, della cui scuola pittorica è alunno non comune. Questi ch' è giovine ancora ed è abbastanza conosciuto in Germania ed in Russia, dove sono stati accolti con simpatia molti suoi egregi lavori, si fa ammirare per la verità, la semplicità, l'espressione delle scene che piglia a tratteggiare. Alla facilità del suo disegno aggiunge felicemente una tal quale grazia comica e spiritosa che dà un certo sapor originale e aggradevole a' suoi personaggi; tanto più che sa andar dritto al suo scopo, piacere con profitto, accompagnando l' apparente bonomia de' suoi modesti drammi popolari di pennellate sobrie e a bello studio negligenti, che a dir meglio potrei chiamar semplici cenni.

Tali sono i suoi tre quadretti qui esposti. Il primo rappresenta l' uscita dalla chiesa, dopo la scuola, in paese cattolico, d' una frotta di ragazzi sotto la disciplina d' un Ignorantello, che li sta vigilando alla porta mentre s' allontanano in fila *come i frati minor vanno per via.* L' Ignorantello così come quei ragazzotti hanno ciascuno la lor propria fisonomia, che risalta molto bene sotto un cielo di piombo, in mezzo alla neve, dentro vie oscure con accanto una vecchia chiesa, tutto al proprio luogo per mostrarci una città di medio-evo in un paese settentrionale.

Non meno inferiori di merito e di caratteri sono gli altri due, l' uno che ci presenta l' accoglienza fatta in un castello da un burbanzoso staffiere in livrea ad un povero operaio senza lavoro, e l' altro un curato ben pasciuto che riceve il vino dell' ospitalità nella casetta d' un contadino tedesco, che mesce al reverendo con aria dove la malizia traspira senz' altro dalle apparenze d' un dubbioso rispetto.

Il sig. Vautier può dirsi veramente il solo espositore che meriti attenzione. Dacché la tela del sig. Gleyre è stata da lui eseguita per commissione di questo governo cantonale. Essa rappresenta la vergogna del giogo fatta patire da Divicone, capo degli Elveti, ai vinti Romani comandati da Cassio, di cui tocca Cesare nella sua guerra delle Gallie. È lavoro di lunga lena, disegnato e colorito da maestro, e ricco di figure, anzi troppo, tanto di Romani che di Elveti, fra cui due Druidesse sopra un carro e dall' altro canto Divicone a cavallo, mentre sul mezzo ha luogo la scena del passaggio sotto il giogo, sulle rive del Lemano là dove mette foce il Rodano, in fondo a cui spiccano le alte giogaie delle Alpi.

Come puoi intendere, il pittore è stato infelice, a parer mio, nell' ispirazione e nel concetto. Così com' egli ha rappresentato questo fatto, è riuscito oltremodo difettoso, perché senz' unità, senz' ordine e senz' effetto. Invece di figurarlo quando la vergogna del giogo era stata già patita da' Romani, rimandati avviliti e maledetti dalle Druidesse e da Divicone, ce li presenta al contrario al momento di quest' azione. Per cui accade che in un quadro lungo, ma angustissimo in lunghezza, i Romani

s' avanzano in frotta confusamente verso il giogo, le Druidesse imprecano da una parte, e Divicone, la faccia coperta dal braccio levato, impugnante la spada, esulta come un briaco, l'azione rimanendo distratta in tre parti, lo spettatore non sapendo dove fissar l' occhio né ricevendo nell' animo un' impressione intera, evidente ed efficace.

Nè basta. La mancanza di legame e d' armonia nell' insieme di questa rappresentazione fa perdere al quadro il suo carattere vivo e drammatico che ha naturalmente dal fondo della storia, e cade del tutto in qualche cosa di pesante e d' immobile che tiene dello statuario e del bassorilievo. È quanto già si scorgeva nel quadro di *Danel*, altra tela di Gleyre eseguita per Losanna molti anni fa. Però l' attitudine sculturale che qui s' osserva era conforme al subietto, rappresentando l' ora solenne del supplizio a cui era stato condannato da' bermesi quel patriotta generoso.

Il sig. Gleyre è valente artista in quanto ad esecuzione, ma alquanto povero in genio inventivo. Nondimeno la sua tela di cui ti venni facendo parola è un lavoro di molto pregio, sopratutto in quel che riguarda studio e coscienza.

LETTERATURA ARTISTICA.

DELLA MECCANICA NELLE ARTI DEL BELLO, Discorso letto dall' Avv. Giuseppe Cosci all' Accademia Fiorentina di belle arti il dì 19 settembre 1858 nella solenne distribuzione de' premi. Firenze, Tip. Calasanziana 1858 in 8.° di pag. 38.

Oggi le scienze fisiche e chimiche coi loro stupendi trovati sembrano invadere anche il campo delle arti belle : gli acidi e i sali, le lamine metalliche, i cristalli, gli apparecchi, le macchine fanno esattamente e rapidamente ciò che agli artisti costerebbe lunghe e penose fatiche : e mentre la Camera oscura dà ritratti di somiglianza perfetta, e in un istante riproduce ogni cosa, « la galvano-plastica supplisce ai varii ufficii della scultura e dell' arte fusoria, improntandovi senza i travagli e i pericoli delle officine, in men che non si dice, ogni sorta di forme, o rilievi metallici, ornati, fregi, vasellami, statue, busti, medaglie, incisioni, con sì perfetta corrispondenza coi loro modelli da togliersi facilmente la copia in luogo di originale. E ciò che più monta si è che tutte queste sì rapide produzioni si posson, piacendo, all' infinito moltiplicare. » Tutto ciò potrebbe mettere lo sgomento in alcuni persuadendoli che la Fisica, la Chimica e la Meccanica arriveranno un giorno a far tutto e renderanno inutili la mano e l' ingegno dell' artista. A rassicurare appunto questi scoraggiati, e massime i giovani studiosi dell' Arte, si volge l' autore del presente discorso e dimostra loro che il progresso scientifico e le applicazioni di tanti trovati, anziché nuocere alle arti, torneranno ad esse utilissimi col mettere in mano agli artisti nuovi mezzi atti a rendere più perfetta la esecuzione dei loro lavori, e per via della facile riproduzione li renderanno comuni, e così si diffonderà in ogni classe il gusto e l' amore del Bello. Quindi da tutto ciò invece di spavento debbe pigliarsi conforto. Le scienze che aiuta-

no l' arte non la renderanno inutile mai, perchè non possono nulla inventare, nè crear nuovi concetti, nè produrre opere originali: possono copiare, e null' altro. La Fotografia e la Galvano-plastica non occuperanno mai il luogo della Pittura e della Scultura, e il dar vita ai marmi, ai bronzi, alle tele sarà sempre virtù dell' ingegno educato dall' arte.

Quindi l' autore discorre con molto senno dei principii da cui debbono esser guidati i giovani per raggiungere il Bello, delle ragioni e degli ufficii morali delle arti: e insegna « che non vi ha cosa che tanto le degradi e invilisca quanto la bassezza dell' animo e la corruzione del costume; che la loro eccellenza va intimamente alla moralità dell' artista congiunta; che ciò che deprava il costume corrompe le arti del Bello, il quale altro forse non è che la sembianza del Buono . . . . Quando le arti vezzeggiano i sensi, e irritano le passioni, quando abbellano il vizio e la colpa e l' errore, quando porgono fomento a lascivie o schifezze, offendon sè stesse, tradiscono la loro missione, troncan quel sacro legame, che insieme congiunge il Vero, il Buono e il Bello, consentono al proprio decadimento, alla propria dissoluzione. Ministre di utili ammaestramenti, di generose inspirazioni, di eccitamenti a bene operare debbono esser le arti. Nate in seno alla civiltà sono esse per lor natura sociali, e fatte per migliorare le condizioni della social convivenza. Esse han ben altro di meglio a fare che offrire alla vista e all' udito un vano e fugace diletto, che divertir le noie dell' agiatezza, servire il lusso e la vanità; il lor ministero naturalmente si volge al morale perfezionamento dell' uomo e della società. L' artista è un cittadino attivo ed operoso, che può e deve cogli espedienti dell' arte cooperare all' intento del pubblico bene. Il sociale consorzio nel suo progressivo incivilimento, passando per forme sempre meno imperfette, sentirà ognora più vivamente il bisogno di queste arti ausiliarie, che acquisteranno tanto maggiore influenza quanto più sapranno mettere in armonia i loro principii con quelli della scienza sociale. »

Queste ed altre siffatte cose inculca l' autore nel suo discorso pieno di sentimento squisito del Bello, di generosi concetti, di utili verità, di morale e civile sapienza.

ALCUNI QUADRI DELLA GALLERIA COMUNALE DI PRATO, *descritti e illustrati con documenti inediti* da Gaetano Guasti. Prato, Tipogr. Guasti, 1858 in 8.° di pag. 50.

Il Municipio Pratese ebbe, non ha guari, il lodevol pensiero di riunire in una Sala della sua residenza i quadri antichi di sua proprietà o offerti da cittadini privati o provenienti dallo Spedale, dal Ceppo e da più conventi soppressi, perchè ivi stessero a decoro del Comune e ad ammaestramento dei giovani studiosi delle arti. E nell' anno corrente fu aperta questa galleria comunale composta di una trentina di quadri tra cui alcuni di moltissimo pregio, come quello di Giovanni da Milano di molta importanza per la storia dell' arte, tre di Fra Filippo Lippi, uno di Filippino, uno di Paolo Uccello, otto di Scuola Fiorentina dei secoli XIV, XV, e XVI. Altri sono di Cristofano Allori, di Francesco Morandini da Poppi, di Giovan Battista Naldini, di Mario Balassi, e due di Paolo dagli Organi e di Leonardo Mascagni pittori

pratesi. Gli argomenti sono quasi tutti della vita di Cristo e dei Santi, e nella più parte sono rappresentate Madonne. Alla storia municipale si riferisce il ritratto del Cardinale da Prato dipinto, come si crede, da Paolo Uccello per ordine del Comune che volle adornare la gran Sala del Consiglio colle sembianze di quell' illustre concittadino :

Il qual nel mille trecenquattro e nove
Per tutta quanta Italia *andò* legato :

e il ritratto di Francesco di Marco Datini fondatore della pia casa dei Ceppi dipinto da Fra Filippo Lippi in piccole dimensioni al di sotto di un quadro rappresentante la Vergine col bambino sulle ginocchia e con ai lati S. Giov. Battista e S. Stefano.

Tutti questi quadri sono con cura descritti nel soprannunziato libretto ove si notano anche le provenienze, i pregi diversi, i gradi di conservazione e i guasti fattivi dal tempo e dagli uomini, e si aggiungono in fine più documenti inediti i quali contengono le commissioni delle pitture date pubblicamente a Filippino Lippi e ad altri artisti, e mostrano come gli antichi rappresentanti del Comune avessero a cuore di proteggere i pittori valenti e di adornare con belle opere la propria sede.

HISTOIRE DE L' ART JUDAIQUE *tirée des textes sacrés et profanes* par M. F. De Saulcy membre de l'Académie des Inscriptions. Paris, Didier, 1858, 1 vol. in 8.°

Finquì si teneva per massima dagli archeologi che l'arte non fiorisse, anzi non esistesse neppure presso gli Ebrei. Anche il dotto orientalista F. De Saulcy era sulle prime di questo avviso, ma dopo lunghi studii fatti a Gerusalemme e tra i ruderi della Palestina ha mutata opinione, e in questo volume dato recentemente alla luce si studia di provare, con argomenti di ragione e di fatto, che l'arte giunse a molta eccellenza tra i Giudei iniziati alle opere della civiltà nel loro soggiorno in Egitto. La Bibbia fornisce più fatti a sostegno di questa tesi, e l'autore li raccoglie tutti e li usa al suo scopo. Cita costruzioni notevoli di città, sepolcri scavati nel masso, lavori di stoffe, e di oreficerie, e argomenta sugli incisori dal diadema d'oro del gran Sacerdote in cui era scolpito il nome di *Gehova.* Dal Levitico, dai Numeri, dal Deuteronomio ec. trae indicazioni che sembrano mostrare che la edificazione del tempio di Gerusalemme e del palazzo di Salomone segna il tempo in cui l'arte giunse alla sua maggiore grandezza. Ricerca e studia tutto ciò che rimane dei monumenti più antichi tra cui stanno primi le rovine di Gomorra e gli avanzi del recinto del tempio di Salomone, e cita tutti i fatti artistici dei libri sacri, relativi ai tempi che precedono lo stabilimento definitivo d'Israele sulla riva destra del Giordano. Quindi passa in rassegna i documenti della stessa natura contenuti nei libri di Giosuè, dei Giudici e di Samuele: discorre poscia dei tempi compresi tra lo stabilimento a Gerusalemme della dinastia di David e la captività dei 70 anni; poscia della riedificazione del tempio fatta per opera dei reduci da Babilonia, e alla fine traversando le dinastie asmonea ed erodiana va fino alla distruzione della nazionalità giudaica.

Molti e importanti sono i fatti raccolti dall'autore nel suo dotto libro; parecchie anche le ipotesi : e se molta non è la luce portata nella questione, chiaramente sono esposte tutte le notizie che si hanno su questo argomento, ed è con ciò richiamata l'attenzione dei dotti sopra un punto della storia dell'arte trascurato finora. Questo è il merito principale del libro di M. De Saulcy.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

La famosa opera scritta dal tedesco Passavant col titolo di: *Raffaello e suo padre Giovanni Santi* fu ultimamente compiuta col terzo volume. È une specie di supplemento a primi volumi e contiene nuove ricerche su Raffaello, sulla sua educazione artistica, sulle sue opere minori.

Prose di Giacinto Cantalamessa Carboni. Ascoli 1858 in 8.° di pag. 348. In questo volume notiamo, per ciò che riguarda la letteratura dell' arte, la vita di Giovanna Garzoni pittrice ascolana, e la descrizione del ritratto di Caterina Mengs dipinto dal padre.

Atti dell' Accademia Parmense. Parma Tip. reale 1858. Contengono, tra le altre cose, due discorsi di Pietro Martini Segretario dell' Accademia, il quale ragiona dell' arte considerata sotto i rispetti del Bello, e nel suo scopo morale.

Storia dell' architettura in Italia dal secolo IV al XVIII di Amico Ricci. Modena 1857. È uscito il primo volume che arriva fino al XII secolo. Altra volta renderemo conto di questo libro importante.

Traité de la peinture de Cennino Cennini traduit en Français par M. Mottez, in 8.° Paris, Renouard, 1858.

Histoire de la peinture sur verre en Europe. Texte par Edmond Levy architecte, professeur d'archeologie; planches par Jean Baptiste Craponnier peintre verrir de Bruxelles. Bruxelles. imp. Tircher, livraisons 1 à 48 in 4°.

Les ruines de Pompei jusqu' en 1858 pur Stanislas d' Aloe, Napoli 1858.

Mèmoire sur les ports antiques situés à l' embouchure du Tibre par M. Texièr (nella *Revue generale de l' architecture* tome 15.)

L' architecture au Siècle de Pisistrate par M. Beulé (ibid.)

Les arts industriels du moyen age et de la remaissance par M. Alfred Darcel, in 8°, Paris, Didron 1858.

La cattedrale di Praga, di Ambros (in tedesco), Praga, in 12° 1858.

Storia della pittura a Lipsia nel 1813, di Geyser (in tedesco). Lipsia 1858, in 8°.

Storia dell' architettura, di Lubke (in tedesco). 2. edizione gr. in 8°. Colonia 1858.

Philosophie des Beaux-Arts par M. Sutter. Paris, Jules Tardieu, 1858, 1 vol. in 8°.

Dictionaire de l' Academie des Beaux-Arts, tome premier, première partie, 1 vol. gr. in 8°. Paris, Didot, 1858.

Histoire des artistes de l' antiquité. Gnathon et Scymnus, deux artistes peintres par J. P. Rossignol (nel *Journal génèral de l' instruction publique,* 7 juillet e 4 aout 1858.

Peintres modernes de la France. Ary Scheffer, par M. L. Vitet (nella *Revue des deux mondes,* 1 octobre 1858.)

Pradier et Ary Scheffer, Notes, souvenirs et documents d'art contemporain par Jules Canonge. Paris, Paulin, in 32°, 1858.

NOTIZIE ARTISTICHE.

Il *Monitore Toscano* dei 15 novembre reca un decreto da cui, coll'intendimento di meglio riordinare l' istruzione artistica, è sospeso l' insegnamento superiore dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze nelle tre sezioni di pittura, scultura e architettura, salvo che quanto all'architettura superiore ne rimane aperta provvisoriamente la scuola per quella parte soltanto che risguarda alla istruzione dei laurenti in scienze matematiche applicate, attese le condizioni eccezionali che la collegano colla Direzione d' acque e strade e fabbriche civili dello Stato. E perché non manchi l' istruzione

elementare nel tempo in cui si opera il proposto riordinamento, rimarranno aperte le scuole degli elementi del Disegno in figura, e quella dei Bassorilievi; la scuola del Nudo; la scuola d'Anatomia pittorica; la scuola degli elementi di Architettura, e quella di Prospettiva; e la scuola dell'Ornato.

— L'*Indicatore Senese* ci manda col suo terzo numero la dolorosa notizia che si lasciano negletti e senza riparo i capolavori del Sodoma che fanno il più bell'ornamento nei chiostri del Cenobio di Montoliveto Maggiore: come furono lasciati perire altri belli affreschi dello stesso pittore esistenti venticinque o trent'anni fa nella chiesa di Chiusure. Ora, dice il suddetto giornale, a voler che questi imperdonabili fatti più non succedano, conviene invocare la vigilanza di coloro, che presiedono alla conservazione de' monumenti antichi e delle opere di belle arti, e noi la invochiamo e di cuore, affinchè essi visitino scrupolosamente tutti quei luoghi ove si trovano le dette opere per farne il necessario inventario, e con tutto il rigore imporne la conservazione per impedire così la vandalica deturpazione che arreca loro la trascuraggine di quelli che le hanno in custodia.

— Si legge nel *Corriere Mercantile* di Genova: Il celebre dipinto di Raffaello rappresentante lo *Sposalizio* esistente nell'Accademia di Brera venne testè restaurato dal pittore Molteni. Il tempio fu, a quanto ci scrivono, ridipinto, così pure la frasca del fondo e il suolo; a quest'ultimo vennero applicate tinte così strillanti che assume l'aspetto di nevicata, e discorda grandemente colle tinte delle figure.

Noi crediamo, e credono tutti gl'intelligenti, ch'era assai meglio lasciare la grande opera dell'Urbinate nella sua integrità, anche con qualche guasto, piuttosto di vederla in parte rifatta da moderni pennelli, i quali, quantunque valenti, non possono aspirare senza essere tacciati di audacia, di raggiungere i miracoli del sommo artista che si meritò il titolo di divino. I governi, qualunque essi si sieno, farebbero cosa lodevole se colpissero di una sanzione penale i profanatori delle opere de' Sommi che formano una delle principali glorie italiane.

— Scrivono da Roma alla *Rivista Euganea*. — Voi sapete che Roma è la città delle Chiese. Era però vergogna vederle in gran parte sudice e direi cadenti. Ora s'è dato mano a restaurarle; nè vi dirò quelle che si sono compiute per non imitare gl'*inventarj* della Gazzetta di Roma. Sì vi dirò che queste sono opere che oltre al provvedere di pane moltissimi artisti (e Dio avesse voluto che fossero stati tutti buoni!), danno una specie di sprone all'arte e la fan camminare un tantino. Il dipingere a fresco, meno qualche opera già allogata dal Duca Alessandro Torlonia (appassionato di dar l'intonaco alle fabbriche vecchie), era divenuta cosa inusitata. L'arte piccina già inchinata di soverchio al quadro di genere e alla fotografia, stupiva del dipingere grande de' grandi maestri e sospirava non so più se le commissioni o la potenza di quelli. Un pittore piuttosto franco e presto, cioè il Gagliardi romano, una volta cosperse le pareti e la vôlta della Chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni presso a Ripetta di quadri e figure a fresco nel modo che gli artisti, presso noi, chiamano *francese*, ossia più guardando all'effetto scenico che alla purità e verità della composizione e del disegno. Egli fece presto e a buon mercato, e per buona ventura la sua opera ebbe grido. Quindi ad altri venne il prurito di adornare le Chiese a tal modo: e per non dirvi che delle nuove cose, il Gagliardi stesso ha poco meno che terminato di dipingere la cupola di Santo Agostino, e si dice bene. Questa Chiesa di eccellente architettura è, più che ornata, coperta di quadretti di legno contenenti migliaja di cuori d'argento che vanno offrendo alla Vergine i devoti. Non so che si voglia fare di questi; ma certo non mi parrebbe mal fatto se si provvedesse allo sfogo della pietà senza danno della bellezza.

Il Podesti ha dato mano a un lavoro che darà di che dire assai per la grandezza e l'ardire che l'ha persuaso. Si tratta nientemeno che di dipingere una stanza intiera ap-

presso quelle del divino Raffaele. C'è da far tremare le gambe e le mani a Michelangiolo se risorgesse. Per ora io so che la volta a vela è decorata di varie figure geometriche, tra cui sette ottagoni; in mezzo è l'arma del Pontefice. Nei sette ottàgoni sono figurati la Dottrina, Assuero ed Ester, Giuditta, la Teologia, un Episodio del diluvio, Sisara, e non so che altrò. Lo stile è del bel cinquecento, dicono. Ornamenti a stucco e ad oro in copia. Nella grande parete un affresco di sessanta palmi rappresentante la definizione del Dogma della Concezione.

Nel terzo braccio delle logge del Palazzo Vaticano si lavora alacramente. Per farvi bene intendere, vi dirò che il secondo piano di codesto palazzo ha tre bracci di logge come il primo ed il terzo, l' uno de' quali s' adòrna delle famose pitture di Raffaele l'altro d'altro pittore, che fu poco fa restaurato; il terzo di cui vi parlo non fu mai compiuto. Ora si dipinge tutto. Sono otto crociere e trentadue quadri. Il decoratore è il Mantovani, quello stesso che ha compiuto il secondo braccio.

Il Pittore romano Consoni ha avuto commissione di fare i cartoni per i musaici che adorneranno la facciata della Basilica ostiense. Il Consoni tiene assai della maniera raffaellesca ed è meritamente stimato uno de' più puri e aggraziati disegnatori.

Nella Chiesa di S. Carlo a Catinari, ove sono alcuni affreschi del Domenichino, si mette pur mano a' restauri. Architetto n'è il Vespignani romano; pittore il Coghetti bergamasco.

— Si fanno ora nell' Acropoli d' Atene scavi che producono ogni giorno scoperte di molta importanza. Uno scavo fatto il 19 ottobre tra l' Eretteo e lo zoccolo della statua di Minerva ha reso alla luce uu bassorilievo che dà schiarimenti preziosi sulla disposizione dei banchi dei rematori nelle navi degli antichi, e scioglie una questione su cui si era disputato moltissimo tra gli archeologi. Fu ivi trovata anche un' iscrizione che ci insegna per la prima volta come sull' Acropoli era uno stabilimento in cui conservavansi tutti gli oggetti di rame, appartenenti allo Stato, e scudi e altri utensili destinati agli usi della guerra.

— Scrivono da Torino all'*Età presente:* Giunse di Roma il busto del Professor Pier-Alessandro Paravia opera dell'insigne scultore Rinaldo Rinaldi. É dono generoso dell' artista all'Ateneo Torinese, e si vedrà ivi collocato con plauso di tutti quelli che riposero il nome del Paravia fra' benemeriti della gioventù piemontese e della patria università.

— All' occasione del centesimo anniversario della nascita di Schiller (11 novembre 1858) il Comitato dell'associazione di Schiller a Marbach ha indirizzato a tutti i Tedeschi un appello con cui li invita a contribuire alla fondazione di un monumento nella città natale del poeta. In quell' appello si leggono queste parole: « Se il prodotto dei doni delle persone che vorranno partecipare alla nostra opera ci dà modo di acquistare la casa ove Schiller è nato o di inalzargli un monumento sul *Campo di Schiller* (non lungi da Marbach) noi proveremo la gioia più viva di potere inaugurare un monumento commemorativo il giorno del centesimo anniversario del nostro immortale compatriotta nei luoghi stessi ove nacque.

— Il modello colossale della statua di Geef rappresentante la *Libertà della stampa* è arrivato non senza difficoltà da Anversa a Liegi ove sarà gettato in bronzo sotto la soprintendenza del suddetto artista. La statua quindi sarà posta in uno dei quattro angoli della Colonna del Congresso a Brusselle.

— Si legge nel *Siècle*: Ci viene annunziata la morte quasi istantanea di Renè Cadeau, pittore di genere e di ritratti, generalmente conosciuto col nome di Cadeau d' Angers. Era nato a Angers a 15 febbraio del 1782.

— La *Lumière, Revue de la Photographie* pubblica un poema didattico e storico sull'arte fotografica di Augusto Renard.

BACONE DA VERULAMIO

Bacon, sa vie, son temps, sa philosophie et son influence jusqu'a nos jours par Charles De Rémusat de l'Académie française. Paris Didier et C., 1857. in 8°; 2e edition, 1858 in 18.

I.

Perché vero apparisse quel detto di un antico: poter solo gli Stati esser felici quando dai filosofi governati: bisognerebbe almeno che nella vita pratica essi si conformassero a quelle morali teorie, nella cui enunciazione tanto si compiacciono. E dico *almeno* per una ragione assai ovvia, cioè che nel governo degli Stati la rettitudine degli intendimenti e della condotta non può andare scompagnata da un giusto grado di prudenza e di accorgimento. Ma deesi pur confessare che se la storia qualche splendido esempio ci offre di uomini di Stato filosofi, ella c'insegna pur anco che talvolta chi nell'ordine speculativo professò alte e nobili dottrine riuscì poi manchevole nell'ordine pratico per deplorabile fiacchezza d'animo; talché spesso gli onesti si veggono ridotti a sperare il bene da chi per le sue morali condizioni meno parrebbe atto a produrlo. Siffatta discordanza tra la coscienza del cittadino e la coscienza dello scrittore è spettacolo sovra ogni altro doloroso, perché genera inevitabilmente nell'universale quel tale scadimento di fede nella virtù, che è principio d'ogni morale prostrazione. E si guardi bene, che questa funesta incredulità non investe soltanto il carattere de'singoli uomini, ma sì ancora la base istessa d'ogni moralità; in somma si comincia col non credere più agli uomini e si finisce col non creder in nulla. Ondeché si vede quanto importi che chi si fece banditore di veri morali seco stesso si consigli prima di entrare nelle cose pubbliche, e attentamente esamini e misuri le forze e l'energia del proprio animo per vedere se sieno impàri o no all'arduo as-

sunto di applicare al governo degli uomini le norme morali già razionalmente stabilite e dimostrate per vere.

Le quali cose premesse, ci faremo a considerare il sommo filosofo, il cui nome sta scritto in fronte a quest'articolo, prima come cittadino e uomo privato, poi come ideatore e caposcuola di un nuovo modo di filosofare, seguendo via via l'ordine de'fatti e delle idee coll'usata chiarezza e pienezza di cognizione svolto dall'egregio signor di Rémusat nel libro da noi annunziato ai lettori della Rivista.

Francesco Bacone nacque a Londra nel 1561 da Niccola, Lord cancelliere della regina Elisabetta, uomo probo e assegnato, e da Anna Cooke che sapeva di greco e di teologia e pur tradusse i sermoni dell'Ochino seguace di quella scuola italiana di liberi pensatori, cui dieder nome i fratelli Soccini. Francesco studiò legge, e viaggiò in Francia cinque anni dopo la San Bartolommeo, acquistando così maggiore esperienza di quei tempi torbidi e corrotti. Nipote a Lord Burleigh, primo ministro d'Elisabetta non ne ottenne il favore, forse perché le sue tendenze speculative e il libero ingegno non andavano a' versi dell'uomo di governo invecchiato negli affari. E Bacone scarso di sostanze perché cadetto, sperimentò giovanissimo quanto sia malagevole all'uomo di mente elevata procurarsi gli agi della vita senza far sacrificio della propria indipendenza e dignità. Sfortunatamente la tempra d'animo di lui era d'assai inferiore all'altezza dell'ingegno: d'onde avvenne che in quella prima lotta rimase soccombente, e fin d'allora fiaccata nella volontà non più seppe contrastare alle avversità della vita. Tal fu la prima origine di quelle tante tergiversazioni, codardìe e servili condiscendenze che gli vennero attribuite pur troppo sopra buon fondamento di verità, e a scusare le quali presso i contemporanei ed i posteri non bastò l'ingegno eminente, nè il possente impulso per lui dato agli incrementi dell'umano sapere.

Bacone o indispettito o impaziente di più lunghi indugi nel conseguire il lucroso impiego da lui bramato, si fece eleggere membro del Parlamento nel 1593. Veramente in allora il Parlamento inglese non veniva regolarmente convocato, nè aveva quella potenza e quella larghezza di attribuzioni che poi seppe acquistare, e sulle quali si fondarono stabilmente gli ordini costituzionali della monarchia britannica: ma pure anco i principi despotici, come la orgoriosa Elisabetta, ad esso dovean ricorrere quando si sentivano stretti dalle necessità di finanza: ed ecco come le libertà moderne per le regie angustie si avvantaggiarono. Bacone entrò nell'arringo par-

lamentare prendendo attitudine di oratore indipendente: ma poco stette a ricadere nelle usate servilità affine di procacciarsi il perduto favore della corte e del governo. Aveva per avversario Eduardo Coke, insigne legista ma di genio tutt'altro che filosofico, anzi prettamente positivo: onde al nostro filosofo convenne cercar favore appo un cortigiano ormai famoso per la sua arrischiata valentìa e per la predilezione che a lui dimostrava Elisabetta, e questi era il conte d'Essex; il quale, caduto poi in disgrazia della superba ed ombrosa regina per il mal esito della seconda impresa di Spagna, e più pel suo infelice governo della ribellata Irlanda, venne finalmente accusato d'alto tradimento, dichiarato colpevole, e decapitato nella Torre di Londra il dì 25 febbrajo del 1601. Bacone, poiché invano ebbe tentato di ammansire la irritata Elisabetta, non solo abbandonò l'amico alla trista sua sorte, ma non dubitò di assumerne l'accusa come avvocato della Regina, e si abbassò fino al segno di scrivere una indegna apologia della di lui condanna in giustificazione del governo in allora bersagliato dall'opinione popolare.

Giacomo I, successore d'Elisabetta, ebbe in grazia Bacone, il quale diventò prima sollecitatore e poi procurator generale. Sposatosi alla figlia d'un facoltoso *alderman* non gli mancarono più onori e ricchezze. Operosissimo com'era, poteva attendere a un tempo ai doveri della sua carica ed alla composizione di libri filosofici, nei quali spiegava il mirabile suo ingegno e la svariata sua erudizione. Ma insaziabile nella sua ambizione ricercò ed ottenne il favore del troppo famoso Giorgio Villiers conte di Buckingam, per opera del quale fu dal re Giacomo inalzato al grado eminente di cancelliere d'Inghilterra.

Elisabetta, ultima dei Tudors, fu regina despotica, ma seppe tener alta la politica estera dell'Inghilterra e dirigerla avvedutamente e con ferma mano: Giacomo, primo degli Stuardi, la depresse lasciandola avvolgere negli intrighi e nelle fiacchezze del conte di Buckingam, il quale preparò poi le sventure di Carlo I. — Bacone ministro si valse forse del suo alto ingegno per far argine a quella fatale tendenza? No. « Colla fronte sempre inchinata dinanzi alla suprema autorità, dice il sig. Rémusat, egli sapeva solo servirla con premurosa astuzia secondando i suoi pregiudizii, le sue debolezze o le sue passioni. Non una sola pagina d'istoria la quale attesti Bacone ministro avere onorato uno de'suoi giorni con un nobile consiglio, con una degna resistenza, con una generosa iniziativa. » Così il più illustre tra i cancellieri d'Inghilterra fece piegar la

giustizia ai capricci di Giacomo e di Buckingam, autorizzò abusi perniciosi alla fortuna pubblica, e non dubitò di far concessioni vergognose di monopoli ai clientii e presta-nome del favorito Cortigiano per mantenersi in grazia di lui, conformandosi sempre a quella divisa degradante per un magistrato: *Gloria in obsequio*. Certo è doloroso a pensare che siffatte bassezze, le quali a lui valsero i titoli di Lord Verulamio e visconte di S. Albano, coincidessero colla pubblicazione del *Novum Organum*, cioè della più insigne tra le sue opere filosofiche.

Nel 1621 il re Giacomo riaprì il Parlamento, che subito alzò lamenti contro le pubbliche amministrazioni, e alla domanda di sussidii rispose coll'enumerazione dei gravami, e col reclamare la piena libertà delle sue deliberazioni. Bacone si trovò tosto a fronte del suo vecchio acerrimo nemico Eduardo Coke, il quale provocando una inchiesta sopra gli abusi delle corti di giustizia veniva a colpire lo stesso Cancelliere, che quelli abusi tollerava o anco se ne avvantaggiava, mentre il suo preciso dovere sarebbe stato di reprimerli energicamente. Il 17 marzo Bacone presiedeva per l'ultima volta la Camera de'Pari tremando di vedere ad ogni momento comparire il messaggio d'accusa contro di lui (*impeachment*). Levò la seduta più presto del solito, e agitatissimo si ritirò dicendosi o sentendosi veramente malato, nè più si mostrò. Le cose erano a tal punto che bisognava o soffrire il processo o sciogliere il Parlamento. Il re, la cui più forte passione era la *paura*, come scriveva l'ambasciatore francese Tillières, soppresse i tre principali monopolii e accarezzò il Parlamento, volle salvare il suo favorito Buckingam e si dispose perciò a sacrificare Bacone. Il misero Cancelliere abbandonato dalla corona non ebbe il coraggio di difendersi per suo proprio conto, e di spiacere al re senza salvar sè stesso: così fu condotto ad umiliarsi confessando i propri torti mentre pure studiavasi di palliarli e scusarli. Ma la Camera dei Lordi fu inflessibile, ed alla unanimità dichiarò il cancellier d'Inghilterra colpevole di corruzione, (*bribery*).

Bacone ha scritto queste parole: « Scendendo nella mia coscienza e richiamando tutte le mie reminiscenze, confesso pienamente ed ingenuamente che sono colpevole di corruzione e rinunzio ad ogni difesa. » Non si può, nota il sig. Rèmusat, intraprendere quel ch'egli non fece, nè giustificarlo mentre da sè stesso si accusa. Solamente si dovrà avvertire che a senso di Bacone ricever doni dopo la sentenza o almeno ignorando che l'affare non fosse ancor giudicato differiva assai dal riceverli per giudicare in un modo anziché in altro. Egli si diceva innocente in quanto che mai c'non cre-

deva avér giudicato per danaro, e i doni accettava perchè tutti in quel tempo, cominciando dal re, senza tanti scrupoli li ricevevano.

Bacone tornato alla vita privata, che mai non avrebbe dovuto abbandonare, proseguì i vasti e molteplici suoi studii, e riordinò le sue più insigni opere filosofiche sotto il titolo d'*Instauratio Magna*. Ma tormentato da una incoreggibile ambizione, dall'amarezza della sua caduta, dalle angustie economiche, più volte si provò a persuadere il re di richiamarlo agli affari pubblici. Fortunatamente per lui i suoi sforzi riuscirono infruttuosi.

Morto Giacomo I, Carlo I gli successe sul trono. Le tante bontà del Principe di Galles verso Bacone fecero rinascere la speranza nell'abbattuto suo animo; la quale poco stette a dileguarsi; nè maggior favore trovò nel Duca di Buckingam, che pure seppe mantenere anche sotto il nuovo re la straordinaria sua potenza. Nel 1625 infermò; e un anno dopo, espostosi all'intemperie per compiere una fisica esperienza, colto da improvviso malore in pochi giorni si estinse nel sessantaseiesimo anno dell'età sua.

In un verso diventato celebre Pope ha detto di lui: « Il più saggio, il più brillante, il più basso degli uomini. (1) » Ma questo giudizio non può essere facilmente accettato. Grande in lui era l'ingegno, ma l'animo inferiore d'assai; cosicchè il primo sembrava avere assorbito quanto di forza mancava al secondo. Bacone offrì un tristo e luminoso esempio dello scadimento morale, cui inevitabilmente soggiace chi si lascia vincere dall'ambiziosa smania degli ufficii pubblici, in specie quando i tempi non consentono di esercitarli nel modo più onorevole. E quì opportunamente nota il Rémusat: « Si abdica quella libertà di un'anima che giudica sè stessa, sè governa, sè condanna, e si riserva ogni coscienza morale, se pur ne resta, per la vita privata, per i sentimenti intimi. La vita pubblica diventa un che di simile alla guerra in cui tutto è lecito. Purchè lo Stato sia servito o il padrone sodisfatto, l'anima è in quiete. Lo abbiamo visto in questi nostri tristi tempi: le eminenti facoltà non preservano dalla perdita dell'indipendenza, e dalla abnegazione della vera dignità, nella quale è compresa anche quella dell'ingegno. Si è potuto osservare che la molta scienza, un merito incontroverso ma speciale, diventava talvolta un motivo di più per rendersi indifferenti a certe delicatezze, e superiori a certi doveri; e taluni uomini dotti ed anco illustri ci hanno fatto pensare a certe debolezze di Bacone. »

Nel dominio della filosofia Bacone non riconosceva altro impero

(1) The wisest, brightest, meanest of mankind. (*Ess. on Man*, 4 — v. 281.

che quello della ragione: nel governo delle coscienze escludeva ogni intervento della forza. Negli ultlimi anni della sua vita compose mentr'era infermo una preghiera che Addison con ragione trovava mirabile, un salmo, com'egli lo chiama, pieno di un sentimento profondo e malinconico degno della fede d'un cristiano.

Tale fu Bacone come uomo e cittadino. Certo gran parte dei suoi errori si deve attribuire agl'influssi malefici di tempi corrotti, e alle condizioni malagevoli della prima sua gioventù: ma se queste sono buone ragioni per attenuare le sue colpe, riescono però insufficienti a scusarle: cosicché è forza concludere che in lui sventuratamente all'altezza dell'ingeguo mal corrispondesse quella del cuore; onde il suo esempio miserevole dee inspirarci sempre maggior riverenza verso quegli egregi nei quali il vigore e l'ampiezza della mente non si scompagnano dalla rettitudine e dalla schietta energia dell'animo.

(*Continua*)

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

IV. (1)

L'IMPUNITÀ E I BANDITI.

Nell'esaminare i pubblici mali ond'è cagione l'impunità vuolsi innanzi tratto avvertire che in Corsica l'impunità stessa n'è piuttosto un effetto (2) che una cagione, poich'essa prende motivo ed origine dalla superficie in gran parte montuosa e silvestre del luogo, dalle frequenti mutazioni e turbazioni politiche, dallo spirito di fazione, dal porto dell'armi, dall'abuso delle paci private, e finalmente dagli ordinamenti giudiziari, o per sè stessi cattivi, o mal invigilati e diretti; le quali cose tutte han reso debole e incerta in vari tempi l'amministrazione della giustizia.

Considerando l'impunità, sia come assoluta mancanza, sia com'insufficienza di pena, e cominciando dal danno morale ch'indi deriva non meno al reo che alla universalità dei cittadini, io dirò che l'uom facinoroso il quale torna franco fra' suoi popolani, vi diviene, sopratutto nei paesi piccoli, un fomite di corruzione; schiavo a tutti i voleri dei complici o istigatori occulti del suo delitto, e quindi complice, o almeno difensore in tutti i misfatti di coloro che gli furono complici in un primo misfatto. Egli in somma, per servirmi d'un'espressione nostra, diviene un *capo di malanni*; e ciò non tanto per le sue male abitudini, e pel mal esempio, cioè per l'incoraggimento che traggono i tristi dalla sua franchigia e per lo scoraggimento de'buoni; ma principalmente perch'egli divenuto straniero fra' suoi paesani non può aver pace né con essi né con sè stesso fuorché nelle pubbliche e private turbolenze. Egli si fa o bugiardo adulatore e uom ligio di tutti, o più spesso a tutti nemico. L'enormità dei suoi misfatti lo inimica ai suoi concittadini; perché l'induce talvolta ad esigere da essi non solamente silenzio sul conto suo, ma pubbliche dimostrazioni di rispetto e di stima a forza di pubblici delitti. Quel ch'è peggio egli diffida di tutti più ancora che tutti di lui. Spesso un motto, un cenno insignificante, l'indifferenza stessa e l'innocenza, perfin la quiete di animo e l'allegrezza altrui,

(1) Vedi sopra a pag. 254.

(2) Così assevi molto giudiziosamente in un pubblico discorso il Presidente della Corte d'Appello di Bastia, Pio Casale.

gli pajono un dispetto, un rimprovero continuo, e la virtù un' ingiuriosa e maligna ipocrisia. Per queste e per altre cagioni ch' abbiamo altrove accennate (e che vedrem poi) un delitto non è talora ch' il seme di molti delitti, ciascun de' quali può sempre moltiplicarsi nella stessa proporzione; sicché come dicono i matematici della radice del cubo, i prodotti si moltiplichino sempre pei prodotti.

È da avvertire in secondo luogo che mentre l' impunità peggiora il reo cioè a dire l' offensore assoluto, spinge poi al reato, val a dire alla vendetta l' offeso, e talvolta com' abbiam già veduto e vedremo appresso lo ribella alle leggi, e lo inimica all' umana società; e in generale rispetto a coloro che si rivalgono dell' impunità altrui con un delitto, o si procacciano la propria impunità colla fuga, noi dagli effetti morali passeremo or a trattare degli effetti reali della impunità, cioè del banditismo, e dei grandi mali che ne provengono; E il maggior di questi gli è appunto l' impunità medesima che il banditismo, soprattutto allor ch' è organizzato in banda, assicura e moltiplica.

Quei disertori e nemici del comune consorzio che da noi si chiamano banditi insorgono d' ordinario là dove le idee di civil convivenza sono ancora imperfette, e poco efficaci nei costumi del popolo, e dove per conseguenza il sentimento d' individualità e d' indipendenza personale, ajutato dall' indole particolare degli abitanti e del luogo, si serba più costante e più forte.

A tal proposito convien premettere che i montanari in generale traggono forza e baldanza dalla elasticità e dalle frequenti variazioni dell' atmosfera, dalla stessa brevità delle membra più sottili e snodevoli, dall' abitudine d' affaticarsi e di correre all' erta, di guardar gli uomini da alto in basso e di combattere con più vantaggio dalle alture anche contr' uomini più forti di corpo ma inferiori di luogo: la superiorità del sito dà loro facilità e spesso inclinazione a nuocere altrui; perché un sasso, un' arma qualunque lanciata dall' alto sfallisce meno il segno e cresce talor di forza in ragione della stessa distanza; e l' attrazione specifica de' corpi divien per loro una forza ausiliare, quasi come la polvere nell' armi da fuoco. Inoltre certi luoghi montuosi, per la natura del suolo non possono dare fuorché pascoli e piante selvatiche; perciò l' arte nemica alla agricoltura e alla civiltà, qual' è la pastorizia, è lo stato quasi necessario di alcuni popoli di montagna (1).

E quanto ai pastori e' par veramente che il capraio ritragga per così dire un po' dell' istinto indocile boschereccio e dannoso del suo gregge,

(1) Secondo i dettati dell' esperienza e della scienza fisica e agraria la conservazione dei boschi sopra la cima e nel pendio dei monti è così necessaria per la stabilità e fertilità di quelle terre come per la regolata temperatura e salubrità della atmosfera di tutto il paese: laonde ciò ch' ivi più importa s'è di circoscrivere soltanto la licenza pastorale, e con leggi adattate ai luoghi scemare la troppa comodità che dan le terre inculte e boschive ai pastori, ai cacciatori e quindi ai banditi.

fors' anche perché quegli animali arrischiati e vagabondi usi a pascere con poca custodia per le rupi e pei boschi lascian molto ozio al pastore, ed essendo cagione di brighe, di liti e di noje, lo rendono rapace, e rissoso; oltreché quella vita selvereccia appartandolo dagli altri uomini lo fà diffidente, taciturno (1) e talora malevolo. Il pecoraio invece é meno ozioso e usando molto più nei piani che nei boschi ha più commercio cogli altri uomini. Quindi talvolta appar d'indole mite come la pecora. I pecorai in Corsica cantano il Tasso, i caprai invece cantano più volentieri i voceri dei banditi; e per il loro vivere fortunoso, precario e un pò' ladro si gettano spesso e di buona voglia al mestier del bandito. Nemici per abitudine e per bisogno della proprietà rurale sono quasi in guerra continua coi possidenti. Se a ciò s' aggiunge l'usar ch' e' fanno coi contumaci per le macchie, il fornir loro provvisioni e ricetto, e l'essere sovente o per amore o per forza loro esploratori e lor complici, si vedrà che molti caprai Côrsi sono in certo modo banditi in erba.

Il banditismo è poi più frequente e pericoloso in certi luoghi del di là da' Monti, in ispecie nel distretto di Sartene, perché più boschivo e men popolato, e perché più lontano dal continente, ossia dalla civiltà e dal commercio, e più vicino alla Sardegna. In quel di Sartene infatti la costiera corre più verso le parti men culte e men civili di quella isola, ond'è che il bandito Corso, appena commesso il delitto, va e viene con celerità e sicurezza da un' isola all' altra: in quel distretto le molte selve e le balze offrono inoltre ai banditi opportuno ricovero: ed infatti (secondo il calcolo del sig. Anton Luigi Raffaelli che per molt' anni vi fu magistrato) la proporzione delle terre colte coll' incolte o incoltivabili ivi è di 4 a 100; i boschi impraticabili, le montagne alte senza strade vicinali o postali, le case dei villaggi separate le une dall' altre da altissime macchie; e i villaggi distanti dal capoluogo della pieve quando trenta, quando quaranta miglia, e senza strada frequentata che meni da un comune all' altro: quindi per la facilità ch' ivi hanno i colpevoli di sottrarsi alla pena, un delinquente diviene spesso un bandito, disposto a proteggere e ad assicurare la propria impunità con nuovi delitti: ond' è che un misfatto è talora il germe d' una lunga serie di misfatti.

A rendere il banditismo fra noi più frequente e dannoso s'aggiungono a queste cagioni materiali e locali alcune altre morali molto più efficaci, perché trovano appiglio nella pubblica opinione: e per esse il banditismo diviene tanto più funesto in quanto che ha un principio di scusa o nel sentimento patrio o nell' idee di privata giustizia ossia di vendetta, di vero o falso onor personale, o d' onor di famiglia o di partito.

(1) Tale per l' appunto Omero ci descrive il Ciclope che pasturava solingo:

> In disparte costui vivea da tutti,
> E cose inique nella mente cruda
> Covava.

Il banditismo il quale cerca forza o ragion di scusa nell' amor di patria, è più pericoloso e frequente sotto deboli o cattivi reggimenti. E qui parlo di governi ordinati con leggi difformi dall' indole e dai costumi del popolo, come sono per lo più i dominii stranieri: allora e' trova un maggior sostegno nella pubblica opinione; poich' e' pare contro quel governo una protesta di fatto. E veramente in Spagna come nella moderna Grecia, e in Italia, soprattutto negli Stati Napoletani e Romani, e più in Corsica molti terribili contumaci dieder la mossa o cooperarono in diversi tempi a rivoluzioni politiche. Ma non è quì luogo di ragionar di questi, ma sibbene di quei banditi i quali dalle predette cause politiche prendono soltanto facil pretesto ed occasione d' esercitare le loro private vendette: il che troppo sovente è accaduto ed accade in quest' isola, quasi sempre forzatamente soggetta a signorie forestiere.

Quanto alla vendetta, considerata da molti come privata giustizia, si potrebbe per avventura supporre che questo sentimento già in sè naturale prenda fra noi consistenza anche da un avanzo delle tradizioni pagane serbatesi forse senza nostra saputa infino ai tempi nostri, e quasi rinnestate poi coll' idee antireligiose del secolo XVIII. Ma lasciando da parte queste remote induzioni, e senza ripetere quanto abbiamo sopra ciò dichiarato a suo luogo, qui diremo in fatto che il querelante fra noi per un' ingiusta sentenza del Magistrato se n' appella sovente a sè stesso. *Voi lo assolvete e io lo condanno*, e' dice talora fra sè quando sta tranquillo e impassibile a udire l' ingiusta assoluzione d' un reo: e queste parole, che molti dicono fra sè, noi le abbiamo udite proferire a voce alta in una pubblica udienza; e colui che le pronunciò lo abbiam veduto passare dal Tribunale alla macchia. Potrei nominare ai miei tempi alcuni giovani Corsi che non erano nati al delitto, e che per questa sola cagione divennero prima delinquenti e poi facinorosi banditi. Ed è qui da rammentare quel che già notammo altrove, cioè che la privata vendetta sostituita alla pubblica, come la pubblica fu sostituita in origine alla vendetta privata, oltre d'aver nell' opinione popolare un non so che d' onorevole, divien qualche volta fra noi per la forza della opinione medesima una necessità.

Ora per l' appunto quest' idee per avere in sè non so che di scusabile, danno al bandito ardire e potenza. Egli di fatto, in ciò differente dal brigante di terra ferma, non nuoce mai fuorch' ai propri nemici e loro aderenti, ed anche agli agenti della forza pubblica sol quando essi lo perseguono a morte: quindi è che non essendo né ladro né tenuto per infame, è ben accolto nelle capanne, come nelle buone case; e v' è sì ben provveduto di tutto il bisognevole che per questa ragione medesima non avrebbe neppur bisogno di rubare: trova poi per lo stesso motivo asilo e protezione anche fuor di patria: e così in contumacia, come in istato di pena, e' riesce del pari buon cittadino e buon paziente.

Se poi si considera che l'uomo inimicatosi una volta colla società civile si trova verso i suoi persecutori in continua necessità di personale difesa, si vedrà come la vita selvaggia e inimichevole del bandito anche per questo riguardo ha una qualche scusa nella opinione degli uomini. Che poi questo modo di vivere per la necessità stessa e per false idee di religione sembri al bandito anche scusabile innanzi a Dio, si scorge dagli esercizi di pietà praticati da cotesti malfattori: infatti essi, dall'omicidio in fuori, osservano tutti i precetti del Decalogo e della Chiesa: alcuni portano anche il cilizio o l'abitino, ossia com'essi lo chiamano l'*orazione*: e nella vita del Beato Leonardo da Porto Maurizio si racconta d'un bandito Corso che s'era fatta un'incisione nel petto, e v'aveva incarnato una particola consacrata, estratta poi dalla cicatrice per opera del Santo. Dirò poi ch'ai tempi nostri cotesta falsa opinione nelle menti d'alcuni montanari era ancora sì forte che un contumace, dopo essersi veramente pentito fu creduto capace di far miracoli (1) e tenuto per un sant'uomo.

(1) Fu questi Franceschino Colonna il quale per sospetto di una pratica disonesta fra la sorella vedova e il cognato, aveva ucciso questo e lo zio e altri parenti di lui e si era fatto bandito; chiaritosi poi della innocenza del cognato e spinto dal rimorso e dal pentimento si diede tutto ad opere di penitenza e di pietà. Volle espiare, quanto era da se, i misfatti commessi col ritrarre altrui da misfatti consimili. A tal fine compose molte inimicizie, e predicando il perdono, la religione e la pace, impedì veramente non pochi omicidj. Quindi ad esempio di molti peccatori divenuti poi santi, credè d'avere ottenuto dalla onnipotenza e misericordia di Dio la virtù di risuscitare un uomo morto, come aveva avuto (diceva) dal demonio la tentazione di ucciderlo: e veramente i suoi paesani e gli abitanti delle pievi vicine crederono il bandito capace d'operar quel prodigio. Un opusscolo assai recente ha pubblicato i curiosi dialoghi della gente accorsa da lontano a vedere il miracolo.

« Vedete, diceva taluno, se Franceschino è un santo uomo! ha avuto da Dio la grazia di risuscitare un morto; ebbene, poteva risuscitare il padre o la madre, o il zio prete buon'anima; invece, ecco lì, vuol fare il miracolo sopra il suo nemico. »

« Se ho a dirla schietta, qui rispondeva un altro, ei mi sembra un santo balordo. Io risuscitare il mio nemico? E dopo averlo ammazzato? Sì, perchè poi ammazzi me, o perché mi costringa a riammazzar lui, se fossi matto! Se Dio mi desse la virtù di fare una sola volta questo miracolo, sapete che farei? Anderei diritto a Parigi a risuscitar Napoleone. »

« Io per me, diceva un terzo, non credo niente affatto ai morti risuscitati; intendo risuscitati prima del giudizio universale. — Dunque tu non credi, per esempio, alla resurrezione di Lazzaro? — Che paragone! Quello era un defunto di quattro giorni, e questo è di quattro anni; ormai gli è un morto abituato; e poi qui se badi bene, i miracoli sarebbero due; un bandito santo e un morto risuscitato. — Ne vuoi sapere tu più di tanta gente? Ecco lì paesani, forestieri, perfino professori, preti, medici; e tutti qui per questa risurrezione.... Oh! vedi c'è anche l'ufficiale di Stato Civile, il Curato e il beccamorti colla zappa! Zitto! viene anche il Prefetto. »

« Questi diverbi fra gli spettatori vennero interrotti da un improvviso nuvolato e da un tuono che si udì da lontano e che nella mente del popolo cominciava a prognosticare il miracolo: successe al tuono un silenzio universale. Buon segno, gridò uno nella folla: nascono i funghi. E a questa voce fra i credenti e i non credenti insorse un alterco sì fiero, che armati com'erano, furono lì lì per venire alle mani; e chi sa quanti ne sarebbero morti, attestando che la resurrezione del morto dovesse o no succedere, prima d'aspettarla. Ma sopraggiunse opportunamente una pioggia che disperse gli spettatori e pose fine alle risse e alla aspettazione del miracolo. »

Un' altra particolarità o vogliam dire qualità morale, la quale quand'è aggiunta alle anzidette salva il bandito Corso dal vilipendio e dall' infamia, è il coraggio di cui fa prova un solo contro tutti, cioè contro i suoi molti nemici sempre crescenti di numero e contro i ministri della pubblica forza. Per questa singolare e disperata audacia i banditi ottengono molto credito in certe pievi: il che non dee parer cosa strana anche fra popoli più civili: poiché fra questi si vedono sorger talvolta arditi e felici facinorosi e acquistar fama e possanza per la ragione medesima: e ben potrei qui riferirne molti esempi, se non temessi con questo parallelo incoraggire i banditi (1) piuttosto che scoraggire sì fatti personaggi. La loro assenza medesima, e la necessaria lontananza, in ch' e' vivono dai luoghi abitati, ingrandisce la fama della loro potenza; e quest' è tale che tenta l' ambizione degli uomini scioperati, fa talvolta per l' appunto dell' uomo più spregevole e vile un fiero bandito, e ci dimostra com' il banditismo ai tempi nostri sia potuto per fin divenire un mezzo di far fortuna, e per alcuni un mestiero trasmesso com' eredità di padre in figlio. A ciò s'aggiunga la sicurtà che essi traggono dai boschi e dalle balze disabitate e poco ascessibili, e dalla protezione dei potenti e dei capi di parte, i quali spesso accattan forza da loro, e si vedrà vie meglio la cagione della loro potenza, e quest' è tanto maggiore in quanto che, alla simpatia d' alcuni per essi s' unisce il terrore di molti, da che la bravura di questi uomini perduti non si dimostra nè può dimostrarsi altrimenti che in far male; e in fatti l' argomento e il fine del loro potere sta per lo più nella morte; e per quest' ultimo riguardo il bandito de' tempi nostri aveva sopra il governo un vantaggio; poiché già da 23 anni, cioè dacchè il Giurì ha quasi abolito in fatto fra noi l' ultimo supplizio, l' infligger la morte era divenuto, per così dire, un privilegio dei malfattori: quindi la società civile era in uno stato d' inferiorità verso i banditi, e gli agenti della forza pubblica non potevano a pari condizioni combatterli, fuorché per ingiusta rappresaglia, contravvenendo alle leggi, e aggiungendo al gratuito omicidio la falsità del processo verbale che dovea costatarlo.

Nel dimostrare in certi tempi la potenza del banditismo Corso, io n' esposi finora alcune cagioni in apparenza men che ignobili, non già per iscusarlo, ma solo per render ragione de' suoi tristi effetti, tanto più funesti per l' appunto e più deplorabili, quanto le cagioni ne sembrano sulle prime men disonorevoli e turpi.

(5) Fra molti esempi di banditi ch' erano in credito a quei tempi rammenterò soltanto un Bartolo d' Istria del Comune d' Ornano, nemico alla ricca famiglia Pianelli d' Olmeto. Era accusato costui d' aver ucciso un curato; perchè questi aveva negato le fedi di moralità e di frequenza in chiesa a un suo fratello abate assai discolo. Volle il caso che l' abate obbligato d' andare a farsi ordinare in Aiaccio vi morì di malattia. Bartolo, dopo aver ucciso per vendetta il Curato, divenne un terribile bandito, finchè ferito a morte da un gendarmo uccise il suo feritore. Il cadavere del gendarme trasportato in Olmeto non ebbe un cane che gli andasse dietro, mentre il bandito morto perchè appunto in vita era stato terribile ai Pianelli fu onorato di voceri e di volenni esequie, o accompagnato con gran pompa alla chiesa e al campo santo.

Vari contumaci eran quasi obbligati dalla loro trista condizione a procacciarsi o la fama di molta potenza o il patrocinio d'uomini potenti: quindi dalla vendetta feroce e a senso loro onorata delle offese proprie passavano facilmente alla vendetta dell'offese altrui; e per coonestare anche questa s'attribuivano il titolo di riparatori dell'ingiustizie e di giudici delle querele altrui. Così sotto specie di rinnovare, per dir così, l'esempio dei cavalieri erranti, divenivano più francamente pubblici sicarii.

E dopo aver accennato le cagioni di questa funesta potenza, venendo ora a dimostrarne gli effetti io dirò in primo luogo che cotesti malfattori furono sempre in Corsica i naturali nemici d'ogni buon governo o nostrale o straniero, degli strumenti dei quali si valevano talvolta ora i capi di parte a danno della fazione contraria, ora i cattivi governi a danno del popolo: quindi ora severamente puniti sotto il Governo di Genova (1), ora incoraggiti con indulti o con promesse d'impunità come fomentatori di civili fazioni e discordie. Sul finire del dominio genovese erano aizzati dai Commissari della repubblica contro il nuovo Governo nazionale, ed ora arrolati nel 1736 (*Histoire Générale de la Corse par Jacobi, Vol 2°. 3°. periodo*) in numero d'oltre a 1200 contro il Re Teodoro, ora stipendiati e protetti contro il Governo del General Paoli: talché verso cotesti facinorosi, che vivevano di violenza, il Paoli si credè astretto a porre in opera modi e leggi

(1) Una legge genovese del 1635 statuiva: « I banditi e i condannati alla galera ammazzando o facendo pervenire nelle forze della giustizia un bandito capitale per delitto della stessa qualità, sieno rimessi dal bando, avendo la pace dalla parte offesa, e non avendo la pace non possa andare in Corsica per alcun tempo, finchè non abbia detta pace, possa però stare nel dominio della Repubblica in terra ferma, ed essere ammesso per soldato, ed abbia di più premio di lire 400, moneta corrente, di denari della Repubblica.

« Chi ammazzerà o farà pervenire nella forza della giustizia alcun bandito capitale per qualcheduna delle medesime cause, essendo lui bandito, eziandio capitale per altra causa, abbia premio di lire 400, moneta corrente di denari della Repubblica, e sia rimesso dal bando, quando però abbia la pace della parte offesa, o non avendo la pace della parte offesa, non possa andare in Corsica per alcun tempo, finchè non abbia detta pace; possa però stare nel dominio della Repubblica di terraferma e essere ammesso per soldato come sopra. » « E non essendo lui bandito abbia parimente il premio di lire quattrocento, moneta corrente di denari della Repubblica, e più possa chiamare e fare rimettere dal bando un altro bandito e condannato alle galere eziandio per le cause suddette o qual sia delle medesime, purchè il nominando abbia la pace della parte offesa e non avendola non possa per alcun tempo andare in Corsica, finchè non abbia detta pace; possa però stare nel dominio della Repubblica in terra ferma ed essere ammesso per soldato, come si di dice di sopra. » D'altra parte il governo di quel tempo o qualche suo delegato incoraggiva talvolta i banditi o stipendiandoli cioè assoldandoli alle milizie, o permettendo che fossero stipendiati dai capi di parte o signori Corsi. Ecco una permissione simile data per iscritto dal Governatore dell'isola a un possidente Corso di molta dipendenza; e l'ho copiata io stesso dal vecchio originale: taccio il nome.

« Si permette a N. N. il poter arrolare soldati Corsi a stipendio, *purchè siano banditi* e incau-
« sati, e ciò senza alcuna molestia della giustizia, facendogli salvo condotto per qualunque causa e niuna
« esclusa.

« Da S. Eccellenza 1726, 9 Agosto — Gio. Ag.no Cancelliere »

Un capo di parte che aveva questa licenza, poteva assicurare la impunità a molti malfattori e quindi accattivarseli e rinforzare con essi il suo partito: quindi la impunità dei malviventi favoriva lo spirito di parte nella plebe e le discordie nei signori.

violenti: egli procedeva non solo contro tutti i cittadini, non esclusi i più prossimi congiunti, e perfino i genitori dei banditi che dessero loro provvisioni od asilo, ma perfino contro i capi della milizia che mostrassero lentezza nel perseguitarli: e rendeva risponsevoli dei danni commessi dai banditi i Magistrati e i Capi delle provincie ed anche le Comunità. « Che il Magistrato della provincia » (son parole del Paoli che si leggono negli atti pubblici della provincia della Rocca anno 1764) così tutti i Capi principali della medesima si rendano garanti per chiunque indirettamente per passate ingiurie avesse *timore* di restare offeso da qualunque persona che volesse intentar vendetta contro dei parenti; ed in evento di trasgressione s'obblighino di dar addosso ai rei ed alle famiglie dei medesimi con la distruzione di tutte le loro sostanze, senz'eccezione di sorte alcuna ». Alcuni forti e generosi governi riuscirono qui di tempo in tempo a reprimere il banditismo; ad esterminarlo non mai; talché questo occupa sempre molto luogo in alcune parti dei nostri annali. Io crederei veramente d'aiutar nel loro intento questi nemici del vivere civile, crederei d'appagar quel gusto di mala fama che gli spinge talvolta ai delitti se qui prendessi a recapitolarne la storia. Rammenterò soltanto alcuni tristi effetti del banditismo ai tempi nostri.

Pochi anni addietro un omicida che prendeva la macchia soprattutto in certi luoghi del di là da'Monti metteva molte persone in pericolo; e non solo i propri nemici, ma tutti coloro che avevano una inimicizia qualunque o una lite civile, o un emulo e un soverchiatore nel villaggio: talvolta e' terrificava gli abitanti delle tre o quattro pievi limitrofe; poiché diveniva il pubblico sicario dei prepotenti e dei capi parte che volevano opprimere l'altrui fazione o difender la propria. In certi paesi della provincia di Sartene allorché quattro o cinque rei erano qualche volta inquisiti per un delitto comune, uno o due comparivano soltanto innanzi al Tribunale o al giudice processante: gli altri per pochi giorni s'immacchiavano e facevano le viste di divenir banditi per imporre col terrore e colle minaccie ai querelanti e ai testimoni il silenzio o la menzogna; ed io so di quattro inquisiti uomini di mala fama e di pessima vita, due dei quali si costituirono innanzi al giudice, gli altri s'inselvarono; e so che alcuni testimoni astretti dal Magistrato e dalla loro coscienza a deporre il vero contro i rei presenti furono uccisi poi dagli assenti. So ancora di varj banditi che dettavano i voti nel luogo dei pubblici Comizj; e so di qualche capo parte che per assicurare dalle loro minaccie gli elettori della sua fazione ve li faceva accompagnare da due brigate di gendarmi e da quaranta paesani armati. Abbiam veduto il capo stesso dell'Amministrazione per favorir l'elezioni dei candidati ministeriali valersi dei banditi, e in particolare d'un ardito mal vivente, il quale per aver avuto spesso le coste rotte era chiamato Trenta coste. Le lettere camminatorie di costui erano eseguite come ordinanze del Re: e qualcuno le faceva false od anonime, affine di levar tasse

di danaro sopra i più possidenti. E poi per far credere che i banditi ne invigilassero l'esecuzione travestiva da donne certi guidoni, e per le vie d'Ajaccio nell'ora che si temono, come là si dice, i crepuscoli, li faceva correre quà e là alla sfuggita, e trabucarsi da un portone all'altro, quasi fossero contumaci così travestiti: in tal modo spargendo per le vie di Ajaccio la solitudine e il terrore delle macchie assicurava il pagamento a quei viglietti a ordine; e veramente le cartelle dei banditi cantavano nella piazza come cambiali, perché importavano inclusive l'arresto personale. E chi negava il pagamento era portato via quando men sel pensava e taglieggiato alla macchia: coloro poi che tenevan mano a questi ratti e rapine e ne spartivano coi banditi il ritratto non solo erano impuniti, ma temuti e ossequiati da tutti.

Tanta e tal era la potenza dei banditi in quei tempi ch'il cittadino insidiato da un di loro, non trovando negli ufficiali di giustizia sufficiente protezione era costretto a cercarla in altri banditi; e quel contrapporre ad un malfattore contumace un altro malfattore contumace, sebbene accrescesse ancor più il numero e la potenza di quella trista genia, pure si credeva talvolta un compenso necessario; perché quand'un uomo era caduto in disgrazia d'un bandito il solo onesto espediente che gli restava, cioè la fuga dall'Isola era un partito di grave danno e pericolo. Ed in fatti per trasferirsi nel Continente e aver là di che vivere e' doveva vendere o affittare le sue terre; il che gli era impossibile perché i banditi e i nemici di lui che se l'intendevano con essi, minacciavano di morte i compratori o gli affittuari, e ciò facevano affine di precludergli ogni scampo alla fuga e anche perché credevano con ragione l'uomo meno affezionato alla vita che alla propria famiglia, val a dire alle sostanze necessarie a sostentare e perpetuar la famiglia: ed appunto questa considerazione ch'era nella mente degli antichi legislatori fu la ragione della pena sancita dalle leggi romane sotto il nome di pubblicazion di beni o di confiscazione: laonde può ben dirsi che i banditi stabilivano talora in Corsica la confiscazione di fatto. Il divieto che facevano anticamente i masnadieri arabi ad un possidente di coltivare il suo campo era un avviso simbolico, perché espresso da alcune pietre ammucchiate nel campo condannato; e da quell'oscuro e piccolo contrassegno questo delitto ebbe dai giuristi il nome di scopelismo. Ma noi abbiam veduto i contumaci di Sartene, di Tollano e di Campoloro bandir questo divieto medesimo a suon di campane, e con pubblici manifesti attaccati alla porta della Chiesa parrocchiale. Per dimostrare la temerità e la scapestratezza di costoro, noi rianderemo in succinto, come una trista parte della storia contemporanea, gli scandali e i disordini di cui fummo testimoni dall'anno 1818 fino al 1825. Allorché in Corsica, dopo i governi disordinati della repubblica e dell'alta polizia, si restaurò quel de'Borboni, 550 vecchi contumaci tenevano la campagna; ai quali se n'aggiungevano ogni giorno degli altri: talché quel nuovo governo o per la poca fermezza

o per le molte faccende insufficiente a reprimerli, piuttosto che palesare col fatto la propria insufficienza, avrìa forse dovuto aprir loro indirettamente una strada alla fuga; e ben in quella straordinaria emergenza e' ne fu richiesto da un Magistrato Corso, allora Procuratore Generale alla Corte d'Appello: invece per ismaltire quel migliaio di processi, trista eredità di cinque diversi governi, il ministro della Giustizia mandò di Francia un nuovo Procurator Generale che mostrava rette intenzioni ma indole troppo per noi riottosa e provocante, e una severità così inquieta e infaticabile da parere ad alcuni ambizione di presidenza. Quindi ricercati e severamente puniti i più obliati delitti, sessanta cinque condanne capitali pronunciate in soli due mesi, (1) perseguitati a morte e perciò moltiplicati e collegatisi in ordinate masnade que' rei disperati, e durante sette anni una guerra di banda, un ricambio di stragi fra essi e i gendarmi.

Era capo a una di quelle bande un malfattore famoso al quale noi non daremo altro nome che quel di Zagaglia, com'era chiamato da alcuni. Questi unitosi a molti altri non solamente era provveduto in alcuni villaggi di munizioni e di viveri, ma v'era accolto per affezione o per paura con feste e spari d'allegrezza. Credendosi inverso il Governo in istato di legittima guerra, egli stimava di potersi appropriare il danaro pubblico, senza meritar taccia di ladro: dopo aver tolta in gran parte ai cittadini la protezione della giustizia, diceva pubblicamente che se il governo non proteggeva più nessuno era ingiusto che gli si pagassero i dazj. Con questo comodissimo sofisma e' nobilitava il furto, e dopo averlo messo in massima, lo poneva in pratica: esigeva dai possidenti delle pievi le tasse che essi dovevano sborsare all'ufficio del collettore, e per disobbligarli dava loro la quitanza da lui sottoscritta, e gl'incombenzava di presentarla come numerata pecunia al collettore: talché più d'uno per esimersi dal pagamento delle imposte dava a lui qualche piccola somma pregandolo di sottoscrivegli una ricevuta per saldo delle tasse arretrate, e anche di quelle dell' anno avvenire. Inoltre avendo egli corrispondenza con tutti i contumaci dell'isola dispensava gratis ai viaggiatori a lui ben affetti, o anche agli indifferenti carte di sicurezza e passavanti per guarentirli da ogni assalto di banditi. Talché i soli che non potevano viaggiar liberamente, erano, oltre i nemici dei banditi, i gendarmi, obbligati a marciare in colonna per portare da una brigata all'altra un dispaccio. Fu allora che il governo riconoscendo a prova la propria insufficienza, e appigliandosi fuor di tempo al partito già da lui riprovato, offerse ai banditi salvocondotti, passaporti e una buona retribuzione in danaro per le spese di viaggio; e quel ch'è più notabile e che dinota la stupidezza o il mal animo dei governanti, s'è ch'i più famosi e recidivi omicidiarj ottenevano questo bene-

(1) Nei due mesi di giugno e luglio del 1820 le condanne a pene afflittive e infamanti pronunciate dalla Corte Speciale di giustizia criminale sommarono à 184. V: *Observations sur la Corse par le Baron Beaumont ancien Sous-Préfet à Calvi.*

ficio ad esclusione de' rei d'un solo delitto. Veramente il governo per tal modo ne fè sfrattare alcuni dall'Isola. Ma oltrechè i capi delle bande diffidandosi di quelle profferte non consentivano ad imbarcarsi; questa specie d'amnistia che da una parte purgava la Corsica d'alcuni delinquenti, allettava molti altri al delitto colla speranza dell'impunità e della libera fuga. E alla fin del conto questi indulti facendo credere alla debolezza del governo, anzichè sciogliere, incoraggivano e ingrossavano le masnade dei contumaci.

Fu allora ch'il re Luigi Filippo videsi astretto a creare un battaglione di Cacciatori o Carabinieri Corsi sotto il nome di volteggiatori, dandogli il titolo e le attribuzioni di forza pubblica ausiliaria dei gendarmi. Questa milizia paesana aveva il vantaggio di conoscere il dialetto, gli usi ed i luoghi, ed anche per le molte relazioni di parentela o d'amicizia e d'inimicizia nei villaggi e nei casali poteva più facilmente riuscir nelle catture. E veramente per operare a questo effetto con maggior efficacia, furono arrolati a quel battaglione molti nemici di sangue dei banditi medesimi, ed anche alcuni notorii delinquenti ch'erano sul punto di farsi banditi. Fu poi permesso ai nuovi carabinieri, come ai loro ufficiali, di depor le divise e di travestirsi da paesani; talchè questa milizia era com'una setta o compagnia secreta stipendiata dal governo. Questo ultimo espediente, pessimo in generale come pretesto o cagione probabile d'abbagli ed equivoci, ma in quella estremità utilissimo, sparse un terror vago e universale ne' banditi, una paura d'incontrare un carabiniere in qualunque persona e' s'abbattessero. I cacciatori Corsi, per riuscir meglio nel loro intento, si appigliarono a un nuovo strattagemma: cinque di loro scelti fra'più somiglianti di faccia e di statura a Zagaglia e ai compagni presero il nome, le vesti e le armi conformi ai banditi; ed anche per parer tali di fatto disarmarono e svaligiarono alcuni passeggieri, imposero taglie, si ricoverarono celatamente nelle case dei parenti, amici o ricettatori dei contumaci; e ne ottennero munizioni, provviste ed esatti ragguagli sopra i loro supposti compagni. Alcuni con quella travestitura e sotto quei nomi furono festeggiati in certi villaggi con evviva, visite, con pubblici balli e banchetti; un di loro, che recitava assai bene la parte del bandito Pompeo dimandò di Zagaglia all' usciere d'un giudice di pace, e saputo dov'era gli scrisse dandogli l'appuntamento ad un fienile: e quegli poi nel recarsi all'invito fu ricevuto alla porta del fienile a colpi di carabina, e fuggì zoppicando per le ferite e non sapendo se fosse stato tradito da Pompeo, o dall' usciere, o se fosse stato ivi appostato e ferito dai cacciatori Corsi: e questi poi vedendo in parte fallito il colpo catturarono l' usciere, e lo tradussero in giustizia come reo d'aver dato abitualmente ai banditi provisioni e ricovero. Zagaglia a queste travestiture, a questi giuochi dei gendarmi preparò una rivincita, una controscena tragica, o vogliam dire una controburla: egli ed i suoi camerati

dopo un fuoco vivissimo di molte ore, diedero l'assalto alla caserma a Pietra Alba, e uccisi alcuni gendarmi s' impadronirono della caserma e del magazzino e cassa dei gendarmi medesimi; e senza toccare al denaro se n' appropriarono le armi, la biancheria, il vestiario. Fattasi la toelette militare e la barba, rivestiti colle divise dei gendarmi morti, o con quelle tolte nel magazzino fecero a uso soldatesco le sentinelle e gli esercizii, affine di non dar indizio a chicchessia dell' accaduto, e anche per aspettare un gendarme andato a concertare una spedizione contro essi. Se questi incappava nelle loro mani avevano divisato di trarlo ammanettato e metterlo in berlina per le pubbliche piazze dove passavano: ma il gendarme avvertito a tempo si trafugò per le macchie. Così travisati fecero varie perquisizioni per le case sotto il nome dei gendarmi morti, chiedevano a tutti notizie di Zagaglia e dei compagni, spiavano soprattutto le spie dei gendarmi, e facendo le viste di verbalizzare ne segnavano il nome. Tutte quelle mostre unite all' altre ch' abbiamo di sopra narrate dei cacciatori Corsi, sparsero in alcune pievi un sospetto, una confusione incredibile. Finalmente i vari contumaci non potendo più fidare nei loro amici e nei loro compagni medesimi, e temendo di sbagliare tra i veri e i falsi banditi e i veri o falsi gendarmi, tutti a poco a poco si sbandarono; ed alcuni cambiarono abito e nome per espatriarsi, altri furono uccisi nelle macchie, o caddero in mano della giustizia.

Quegli estremi espedienti, in parte efficaci e scusabili per la malvagità dei tempi, non possono nè debbono servir di norma a un forte e ben ordinato governo; e non ebbero né potevano aver effetto durevole. Anzi quel combattere il delitto colle arti del delitto, quel continuo gareggiar di rappresaglie e giocar di raggiri fra i carabinieri e i banditi, fu poi di pessimo effetto per tutti; perchè corruppe i buoni ordini in quella milizia per modo ch' il governo invece di ridurla, come avrebbe dovuto, a disciplina, la sciolse; e indi a poco nuovi banditi non men fieri e più tristi vennero a insanguinare e spaventar da capo alcune pievi dell' isola. Certo è che nell' opinione degli uomini violenti la ragione sta nella forza (1) e questa secondo ch' è o non è predominante e continua o li doma, o li provoca e li fa peggiori. Contro i nuovi banditi adunque fu d' uopo ricorrere a un altro mezzo efficace anch' esso per la necessità dei tempi, ma più turpe dell' altro: poichè con esso per via dello spionaggio stipendiato dal governo si spargeva tra' cittadini il germe della publica venalità e della reciproca diffidenza. Non è però da negare che quello espediente, accompagnato dal divieto del porto d' armi e dalla costante punizione dei ricettatori, non abbia prodotto fra noi buoni e più durevoli effetti. Ma perchè l' abolizione del banditismo sia veramente durevole, conviene in primo luogo combatterlo nelle sue cagioni morali da noi specificate sin da principio. E a tal fine il governo dee costantemente invigilare ed intendere alla

(1) *Equi fraenato est auris in ore.* Horat.

buona amministrazione della giustizia, diffondere e ben formare nelle menti degli uomini i sentimenti di sana religione e provvedere nel tempo stesso all' incremento dell' agricoltura e delle arti le quali togliendo molti all'ozio, confortano a tutti e abbelliscono la vita, e ne accrescono il prezzo nella opinione degli uomini; deve poscia agevolare e moltiplicare le scambievoli relazioni dei singoli Comuni fra essi e col continente per via delle strade rotabili, dei telegrafi elettrici e dei bastimenti a vapore; e se non altro questo solo benefizio, ch' or ci largisce il governo, varrà in gran parte a purgar la Corsica da quell' avanzo di barbarie: poich' in tal modo la moral deformità di quel pregiudizio singolare ed endemico, divenuta apparente, svanirà per sé stessa, com' i vani fantasmi della notte all' apparir del sole, o come certi fluidi aeriformi e deleterj, a detto de' chimici, sono neutralizzati dalla luce e dal vento: e anche noi col dar pubblicità a queste poche osservazioni intendiamo di cooperare a quel buon effetto. In secondo luogo il governo deve aumentare nel tempo stesso e ben scegliere gli agenti della forza armata, e dar loro molto braccio ed impulso: dee soprattutto punire severamente i ricettatori dei banditi. E quì si noti che la ribellione alle leggi, ordinata in banda, e molto più nel modo quì sopra descritto, dev' essere riguardata e punita com' un delitto a parte, contrario per sé stesso alla tranquillità e alla giustizia publica, e i ricettatori condannati come complici di questo delitto. Nè vale quì il distinguere il bandito Corso, nemico soltanto a' suoi nemici, dal bandito o masnadiere considerato altrove come nemico di tutti. Le leggi comuni ossia romane non ammettevano sì fatta distinzione; e per essa « scopelismum et literae etiam minatoriae, secretae denunciationes , ferrum, incendium, venenum alicui interminantes , et quibus ex. gr. Coloni expulsi impediunt culturam, ad crimina contra justitiam publicam referuntur. Hoc crimen » (quì soggiunse il Carmignani) « quod perperam aliquibus conatus species videtur , jure romano extraordinarium fuit, illudque praesides graviter usque ad poenam capitis coercebant. Non ea tantum » (così conclude quel dotto criminalista) « quae physica et notoriâ si in plures, sed et ea quae vi morali perpetrantur scilicet metu in singulos clam injecto , qui in universos recidit, publicam tranquillitatem perturbant » (1).

Nello stesso modo poi che debbonsi condannare come rei di delitto particolare e straordinario i malfattori usi a delinquere in banda e come complici i loro ricettatori, è necessario di punire gli agenti della forza pubblica i quali fuor dei casi definiti dalla legge attentano alla persona o alla vita dei banditi; e in questo consiglio noi più specialmente insistiamo: perchè la guerra a morte fra essi e i banditi da noi poc' anzi descritta ebbe origine per l' appunto da que' capricciosi e crudeli attentati; cioè dall'inutile e veramente bestiale uccisione ordinata contro tutti i rei contumaci dai capi della forza pubblica.

(1) Carmignani, *juris crimin. elementa* §§ 729, 730.

LA STAMPA PERIODICA AMERICANA.

I.

MECCANICA TIPOGRAFICA.

Nel 1671 l'Europa aveva già da 214 anni la pratica di stampare libri. Il primo volume di cui sia certa la data apparve nel 1457 (1) dopo prove lunghissime e dispendiosissime le quali non vinsero la perseveranza di Gutenberg. A questa epoca del 1671, gl'Inglesi proscritti che trasportaronsi nella Virginia, la più antica delle colonie in America, vi dimoravano già da circa 65 anni (2), tutti intenti alla cultura dei terreni, senza mezzi di materiale comunicazione, e però vivendoci ciascuno di sè solo, non sentivano il bisogno della stampa che è il mezzo per cui si elaborano le idee, e perfezionasi il consorzio degli uomini. Tanto era il fervore con cui i coloni abbandonavansi alle cure del proprio campo, tanto era l'accentramento domestico che facevano credere lontanissima la vita sociale, e sir William Berkeley governatore della colonia scriveva in un suo rapporto queste linee: « Grazie a Dio, noi non abbiamo qui nè scuole gratuite, nè stamperie, ed io spero che non ne avremo neppure fra cento anni, perchè l'istruzione ha generato la indocilità, l'eresia e le sette; e la stampa ha propagato con tutti questi mali gli attacchi contro i governi (3) ». Le speranze del governatore avevano gran fondamento perchè referivansi alla colonia più popolata, e a quella che raccoglieva uomini di distinto lignaggio, ma più ancora perchè l'uso della stampa già fosse nel Massachussetts, e il non allignare altrove addimostrasse quasi un assoluto rifiuto per parte dei coloni. La pratica tipografica non usciva dalle mani della Università che i coloni aveano fondata in Cambridge (4) ove esercitavasi mediante un dono che il reverendo John Glover ministro dissidente d'Inghilterra aveale

(1) Questo libro è così intitolato: *Psalmorum Codex per Johannem Fust, civem moguntinum et Petrum Schoeffer de Gernszheim anno domini millesimo CCCCLVII in vigilia Assumptionis.*

(2) La prima carta o statuto della Virginia è del 1606.

(3) Questa parte di rapporto venne in luce in Europa col libro *Histoire de la presse en Angleterre et aux Etats-Unis* par Cucheval Clarigny, Paris, Amyot 1857, che fornisce molti altri dati e documenti in proposito.

(4) Istituita dai coloni del Massachussetts nel 1638 secondo John Palmer, *Journal of Travels in the United States. London 1818. p. 191*

fatto nel 1638 di un assortimento di carattere, il quale era stato completato da altro dono dei mercanti di Amsterdam, di 40 lire sterline per essere spese nell' acquisto di un torchio tipografico, col fine di recare aiuto alla propagazione della fede protestante. I caratteri e la macchina furono adoperati da Stephen Daye uno dei coloni che già aveva esercitato l'arte nella madre patria, ma il rigore del clima ben presto lo tolse di vita, e il primo libro per esso stampato fu una cattiva traduzione calvinista dei Salmi di David. (1) Successegli Thomas Green il quale può riguardarsi come il primo introduttore dell'arte di stampare nelle colonie, per il continuato esercizio, e per la eredità che da esso raccolsero i figli suoi, i quali inoltre moltiplicarono l'arte trasportandola su varj punti del territorio. Thomas Green ebbe il titolo di *Stampatore della Università di Cambridge* ; il che sembraci provare che il torchio servisse principalmente alla stampa delle opere d'istruzione universitaria, mentre il fervore puritano dei coloni del Massachussetts non lascia dubbio che non fosse in oltre adoperato in libri di pietà. Thomas educò all' arte suo figlio Barthélemy che fu per lungo tempo il solo stampatore di Boston, e l'epitaffio suo che è nel cimitero della città spiega come usasse limitatamente dell' arte che aveva in mano: « Egli ebbe cura di non pubblicare nulla che potesse offendere, o che fosse leggero e nocevole ». Daye e i due primi Green, rappresentano veramente l'infanzia dell'arte, per cui si può dire che a quel tempo l'arte tipografica non esistesse, tanto più ove si consideri che Daye certamente, e Green con molta probabilità, avranno servito essi soli a quella moltiplicità di svariati lavori che richiedonsi dalla composizione dei tipi alla formazione di un volume, e che oggi tra noi (ma senza dubbio anche a quel tempo fuori di America) è ed era soggetto di una grande divisione nel lavoro. Anche posteriormente a queste origini, cioè verso il 1726 nota il Franklin che in America il lavoro del torchio e quello della composizione erano mescolati ed affidati ai medesimi individui (2).

Nel 1717 il nome dei Franklin si associa alla stampa in America; per esso l'industria è creata, e da quel tempo solo può dirsi che vi fosse questa arte nelle colonie. Fu questo uno dei grandi servigi che quella laboriosa famiglia rese alla patria. Josiah Franklin emigrò da Oxford d'Inghilterra nel 1682 e giunto in America diessi a fabbricare candele e sapone. Vi si ammogliò, ebbe figli che tutti iniziò nelle arti, e il primo di questi, James, inviò in Inghilterra ad apprendervi l'arte dello stampatore; la quale cosa conseguita, il giovane ritornossene alla famiglia con torchio, caratteri e tutto il materiale occorrente per metter su una tipografia. Nel 1717 abbiamo in Boston due stamperie: quella di Thomas Green figlio d'un figlio

(1) Secondo il Dupont *(Hist. de l'imprim.)* e il Faellenstein il primo libro stampato nell'America settentrionale fu il *The Freeman's Oath* nel 1639: e quindi un *Almanacco* nel medesimo anno.

(2) *Memoires de Benjamin Franklin traduits par Lancelot.* Bruxelles 1856 vol. 1 chap. III. pag. 69.

dello *Stampatore della Università*, e quella di Franklin. D'ora in poi questi due furono attivissimi nel propagare e facilitare l'arte per le colonie, e Beniamino Franklin fratello di James, e istruito nell'arte da lui, riuscì poi da per sè e per il primo a fondere caratteri in America e ad incidere ornati destinati alla decorazione dell'arte, che furono primitivamente impiegati nella Carta Monetata dello stato di New Jersey che fu impressa da Keimer di Filadelfia, presso cui Franklin dimorò dopo lasciato il fratello. Ma splendore più grande dava Beniamino Franklin alla stampa, componendo colle sue stesse mani i proprii scritti sempre vôlti a utilissimo, e degno scopo, e nei quali ammirasi lo stile socratico da lui bevuto nella prediletta lettura di Senofonte, e che i suoi torchi moltiplicarono con molto vantaggio del suo paese. Nel 1724 erano in Filadelfia due stamperie, quella di Keimer e quella di Andrea Bradford, e la prima di queste ove precisamente in detto anno s'impiegò come compositore Beniamino Franklin ci è descritta nelle sue Memorie così: « Io trovai nella stamperia di Keimer un vecchio torchio, ch'egli non avea mai adoprato, ignorando come si facesse, e un fondo di caratteri inglesi magri, e di già consunti. Non v'era che una sola cassa la quale bastava appena alla composizione di una elegia (1) ». Nel 1727 la stamperia di Keimer fu rimontata, ma non ostante restò ancora mancante di molte specie di caratteri, e fu qui e in questo tempo che Beniamino essendone il *factotum* gettò caratteri servendosi dei tipi come punzoni per fare la forma, fece inchiostro e molte altre cose. Cinque erano i lavoranti, e, meno uno, tutti nuovi nell'arte (2). Nell'anno successivo si stabilì la terza stamperia in Filadelfia da Franklin e Meredith, e questi due proprietari ne erano i soli operai: di qui uscì la *Gazzetta di Pensilvania* e, scioltasi la società nel 14 luglio 1730, restò proprietario Franklin. Fin ora l'industria libraria non era punto associata coll'arte tipografica « non si trovava una buona libreria in alcuna delle colonie al sud di Boston. A New York e a Filadelfia gli stampatori non vendevano che la carta, i lunarj, qualche ballata, e libri elementari (3) ». L'arte dello stampatore era reputata una falsa speculazione, e Franklin ebbe rifiuto da una famiglia ove chiese una fanciulla in isposa, perchè essendo stampatore probabilmente fallirebbe. Questa condizione era generalmente ritenuta come molto precaria.

Pochi anni dopo che l'arte erasi così disposta in Boston, in Filadelfia, in New York ove esercitavala Bradford padre, e a Charlestown dove Beniamino Franklin nel 1733 avea, inviando un suo operajo quale socio di

(1) *Memoires de Benjamin Franklin* vol. 1 chap. II. pag. 39-40.

(2) Questi artefici furono: Ugo Meredith pensilvano di anni 30 coltivatore, — Stefano Potts campagnolo — Giorgio Webb studente fuggito da Oxford — David Harry ragazzo campagnolo — Beniamino Franklin.

(3) *Memoires de* B. *Franklin* Vol. 1 chap. VI. pag. 113.

commercio, istituito una tipografia, come in altri luoghi altri ne inviava di poi; pochi anni dopo cioè nel 1740 contavansi sei stamperie in Filadelfia. Quanto alla produzione ed al tempo impiegato nel lavoro i dati sono difficili a rintracciarsi, ma sappiamo dalle Memorie di Franklin che l'Almanacco storico morale statistico ec. ch'egli stese e stampò la prima volta per l'anno 1733 col titolo di *Almanacco del bonuomo Riccardo* come lavoro di Richard Saunders, tiravasi a 10,000 copie. (1) Il tempo che s'impiegava nel lavoro si può desumere da due avvisi della *Gazzetta di Pensilvania*. Nel 1739 correva il paese un missionario filantropo, il Reverendo Whitefield, che sollevava veramente le moltitudini colla sua parola di carità e di fede, in guisa da non avere esempio di simile fervore religioso. La *Gazzetta di Pensilvania* del 15 novembre 1739 annunzia che Franklin si propone di stampare i sermoni e il giornale di Whitefield; i sermoni in due volumi, i giornali in due altri, ciascuno al prezzo di 2 scellini, se troverà un sufficiente concorso di associati. Il pubblico infervorato dal santo pastore non può aver mancato di inscriversi prontamente. La *Gazzetta* del 22 maggio 1740, contiene questo avviso:

« Lunedì prossimo saranno distribuiti agli associati due volumi delle » opere del Reverendo signor Whitefield, cioè uno dei sermoni e l'altro » dei suoi scritti. Gli altri volumi sono sul terminarsi, e saranno pronti in » breve. Il numero degli associati eccede di molto quello dei libri stampati. » Gli associati che hanno pagato o che pagheranno ricevendo i volumi » avranno la preferenza ». Sicché, se ignoriamo la estensione di questi libri, possiamo dire che quattro volumi del valore di due scellini ciascuno richiesero un tempo di circa sette mesi per essere stampati.

Non fu risparmiato mezzo di propagare l'arte ovunque, in prova di che si può citare come le stesse ambascerie americane se ne incaricassero. Quando nel 1776 gli americani ricercarono alla opera della indipendenza il concorso del Canadà vi spedirono a ricercarlo Franklin, Samuel Chase, e Charles Carroll seguiti da un torchio e da tutto il necessario materiale che Mesplet dovea dirigere in Montereal.

Sarebbe molto importante vedere il processo di moltiplicazione di qnesta arte nobilissima ed utilissima sul suolo americano ove fecondò spontanea e senza ciò che altri chiamerebbe coltura, ma che non è che ostacolo attorno le forze che la sospingono a vita fecondissima di vantaggio comune. Di anno in anno deve essere cresciuta se se ne vuol giudicare da questi progredimenti originarj; ma è naturale che gli elementi generatori del presente debbano essere passati inosservati, a noi perché eravamo adulti nell'arte e lontanissimi dal luogo, agli Americani perché non la stimavano nel suo giusto valore. Oggi solo vi si riporta la considerazione, meravigliati dall'incremento grandissimo cui l'arte è salita.

(1) Continuò a lungo quello: per il 1757: nota in prefazione i miglioramenti che si sono fatti via via a questa pubblicazione. La collezione completa è impossibile a trovarsi oggi in America.

La produzione della carta in alcune località degli Stati Uniti è un dato per supporre il lavoro tipografico che vi si effettua. Verso il 1820 lo stato di New York possedeva 28 cartiere producenti annualmente 77,756 risme di carta, e rappresentanti un valore di 233,268 dollari (1). Nel Maryland 9 cartiere producevano 22,200 risme e rappresentavano un valore di 77,515 dollari. Nel New Jersey 14 cartiere producevano 10,880 risme; ma la fabbricazione della carta non era limitata solamente a quei luoghi. A questo medesimo tempo lo stato della Pensilvania conteneva 108 stamperie che riunivano 153 torchi e producevano annualmente non meno di 500,000 volumi, rappresentando in complesso un capitale di 353,517 dollari. A tale ramo di produzione riconnettevasi l'altro industriale della legatura dei libri, e lo stato di Pensilvania conteneva 102 legatori. Verso il 1830 i viaggiatori erano tutti meravigliati dalla imponenza della stamperia Carey e Lea di Filadelfia che ritenevasi per la prima di tutta l'Unione. I proprietarj intelligentissimi erano anche attivissimi; e quindi il lavoro dava prodotti ragguardevoli.

A Worcester città del Massachussettes che non contava nel 1830 che tremila abitanti vi erano quattro stamperie.

A Cincinnati ventiquattro anni sono il lavoro della tipografia era considerabile. Una grande fonderia di caratteri suppliva ai bisogni di tutto l'ovest, e della moltitudine dei giornali che vi si stampano. Secondo il metodo Americano il lavoro dell'uomo eravi, per quanto potevasi, eseguito mediante le macchine, e tra gli altri vedevansi due piccoli apparecchi uno per gettare i caratteri, l'altro per rinettare il tipo poiché era levato dalla forma; macchine che probabilmente mancavano alla stamperia reale di Francia e ai Didot. Di questi apparecchi inventati dai signori Guilfort e White proprietari dello stabilimento, il primo rappresentando il lavoro di due uomini che costerebbero ciascuno 8 franchi al giorno occupa un ragazzo pagato a 2 fr. e 70 centesimi; il secondo riduce la mano d'opera nel rapporto di 1 a 8. Si trovano in Cincinnati molte stamperie da cui non escono che pubblicazioni di uso universale, come: giornali, libri scolastici, libri da chiesa. Nel primo trimestre del 1831 stamparonsi in Cincinnati circa 88,000 volumi (indipendentemente dai giornali) che possono essere così classati: Educazione primaria 36,500: Religione 26,800: Agricoltura 11,000. Materie diverse 13,700 (2).

L'attività tipografica segue immediatamente le prime riunioni delle popolazioni in città. S. Francisco di California nel 1852 aveva 18 grandi stamperie, le quali suppongono un numero di simili stabilimenti di minore

(1) Il dollaro è 5 fr. o 43 centesimi: il corso di cambio è usualmente a 5 fr. 33 c.

(2) *Lettres sur l' Amerique da nord par Michel Chevalier*, lettera 4 gennaio 1835 pag. 432 vol. 1. ediz. Hauman di Brux. 1837.

importanza. Mary 's Ville, nello stesso stato che non riuniva seimila abitanti aveva già stamperie e giornalismo.

L'applicazione della meccanica alla tipografia nel modo più utile, e più ricco si riscontra oggi a New York ove trovansi i maggiori torchi che possano costruirsi, coi quali si ottiene il massimo lavoro nel minimo tempo. Furono meravigliosi quelli ad otto cilindri che dentro un' ora senza forzarne l'azione stampavano 20,000 fogli, cioè 333 copie per minuto. Queste macchine costavano 25,000 dollari, e non se ne ebbero di principio che tre, di cui le prime servirono al *Philadelphia Ledger*, poscia furono adottate dal *New York Sun*, che riuscì ad imprimere 30,000 fogli l'ora, ma di ordinario non le impiegava che ad una produzione di 6 fogli per ogni minuto secondo, cioè 21,600 per ogni ora. A questo limite di produzione la velocità è già tale da confondere la immaginazione. Affermasi che queste sieno per la perfezione loro come per quella di ciò che producono *ultima parola della meccanica.* Seguirono per necessità nella adozione di grandi macchine il *New York Herald* che ne ebbe due da quattro cilindri ed una da sei, giungendo per tal guisa a stampare 40,000 fogli all' ora. Poscia le adottò la *Tribune,* una a quattro ed una a sei cilindri. Nel settembre del 1854 questo stabilimento tipografico occupava in New York una casa a quattro piani, e le sue macchine che erano opera del signor Hoe, impiegavano 293 persone. (1) Secondo la relazione di un francese, (2) prodigio di meccanismo tipografico sarebbero gli apparecchi che servono al *Courrier des Etats-Unis* foglio francese che si stampa in New York, e che può impiegare nelle sue macchine fino a nove cilindri, facendole servire da 34 uomini. Ma i mezzi adoperati ad una produzione che ha per consumatori una frazione di tutta la moltitudine della città, una frazione resa più piccola nello stato, non possono essere superiori a quelli che producono per un numero infinitamente maggiore di consumatori.

Macchine identiche sono sparse a Boston, a Baltimora, a Cincinnati e su tutti i punti della Unione, e non differiscono fra di loro se non per il numero dei cilindri. La produzione loro senza sforzo eccessivo ed il prezzo sono così determinati. Le macchine a quattro cilindri stampano 10,000 fogli in un'ora, e costano 12,500 dollari; a sei, 15,000 fogli, e costano 18,000 dollari. Ad otto cilindri producono 20,000 fogli in un'ora, e costano 25,000 dollari.

Senza una applicazione di macchine come quella di cui abbiamo dato un cenno non si potrebbe ottenere la produzione tipografica che si verifica in America e che è richiesta da quelle popolazioni come lo addimostra il di lei continuo progredimento. Una delle più meravigliose espressioni della capacità di lavoro tipografico è offerto dalla casa Harper il cui stabilimento

(1) Ida Pfeiffer — *Mon second voyage autour du monde.*
(2) Commèttant, *Trois ans aux Etats-Unis.*

copre un acre di terreno. In 48 ore essa fu capace di ristampare a New York in 30,000 esemplari il romanzo di Bulwer *My Novel* pubblicato in Inghilterra in tre volumi, e una di quelle opere che in Francia secondo le conosciute edizioni delle cose di Alessandro Dumas formerebbe da 12 a 18 volumi. In questi stabilimenti mercè l'applicazione della elettricità la composizione e la impressione abbreviano grandemente il tempo.

La produzione per commissione del governo è grandissima, e se ne abbia una idea da questi due esempi. Nel decembre 1834 i rappresentanti ordinarono che la corrispondenza passata tra l'ambasciatore francese e il governo americano a proposito di una stipulazione del trattato del 1831 fosse stampata a 10,000 copie. E il rapporto lunghissimo del signor Clay del gennaio 1835 su questo stesso argomento presentato al Senato fu d'ordine di questo stampato a 20.000 copie.

Il meccanismo che corona tutte queste particolari applicazioni e che è destinato a rendere la stampa un portento di effetti infrenabili, un fiume incapace di essere arginato, è quello recentissimo annunziato dal *Corriere degli Stati Uniti.* Il signor Moles S. Beach editore del *Sun*, e nel tempo stesso tipografo pratico, ha trovato il mezzo d'imprimere contemporaneamente le due facce d'un foglio senza nuocere alla rapidità dei movimenti ma anzi crescendola. Una macchina ordinaria che produca 20,000 esemplari in un'ora, col nuovo sistema ne darebbe 44,000. Non è ancora noto se il sistema del signor Beach riceva quella applicazione che dovrebbe generalizzarlo, se cioè sia perfezionato, ma è sicuro che dall'America ove la produzione ogni giorno si rende necessariamente maggiore uscirà in breve volgere di tempo un meccanismo di questa fatta, il quale ricevendo applicazione ovunque, abbasserà grandemente il prezzo della produzione tipografica, e la metterà alla portata delle classi meno agiate, o per meglio dire più povere.

Per far fronte alla immensa produzione tipografica, indipendentemente dalla nuova scoperta del Beach, contansi in America 750 fabbriche di carta con 2000 macchine costantemente in attività, e che danno per prodotto annuo 270 milioni di libbre di carta da stampa di un valore complessivo di 27 milioni di dollari. Ogni libbra di carta richiede una libbra e 1|4 di stracci, e sul corso dell'anno 1855 l'impiego di questa materia fu di libbre 337,500,000. Questa produzione di carta è consumata da più di 1552 stabilimenti tipografici che occupano da 16,000 operaj, e a cui fanno corredo circa 500 grandi negozj di legatura di libri. Il prodotto è posto in circolazione da più di 3000 libraj venditori a minuto, non contando poi quelli che non fanno dei libri una industria esclusiva (1). E così conclude il *Boston Transcript:* « Se il vecchio signor Caxton potesse tener dietro all'exmayor di New York in uno de' suoi giri in *Franklins square*, egli sarebbe molto

(1) La confederazione germanica unita alla Svizzera, alla Ungheria e province prusso-polacche aveva nel 1833, 984 librerie commercianti. In Prussia una per ogni 33,899 abitanti, in Austria una per ogni 122,222 abitanti.

sorpreso. Vedrebbe in una sola stanza 150 tonnellate di stampe. Il processo dell' elettrotipia gli farebbe stupore, quello dell' asciugamento ancora più, e vedendo tutto il resto non potrebbe resistere ».

Ma i resultati che abbiamo indicato, non ottengonsi senza impiego di grossi capitali, e quelli impiegati nella industria tipografica si fanno ascendere a sei milioni di dollari. Vi è inoltre da tenere a calcolo il rapido consumo dei meccanismi, e quello soprattutto dei caratteri dovuto alla forza e alla celerità delle pressioni.

Dimensioni così grandi tanto nei mezzi di produzione che nella produzione stessa sembrerebbero non potere autorizzare quelle esagerazioni per le quali ogni ramo industriale intende a fascinare le immaginazioni per procurare uno spaccio maggiore dei proprii prodotti. Ma gli Americani non possono astenersi dal meraviglioso, il quale allorchè la verità è già meravigliosa deve di necessità assumere una forma superiore ad ogni concepimento. Tale rispetto alla stampa è l' avviso tipografico che produsse l' *American Publier s' Circular* annunziando la pubblicazione del libro *Fresh Leaves* di *Fanny Fern*. Dopo averne esposta la disposizione tipografica diceva: « L' opera più importante dal diluvio a noi! Sottoscrizioni per 3,427,918,615 esemplari. Forzato ritardo della pubblicazione fino a mezzogiorno di lunedì 8 settembre 1957. Gli editori profondamente commossi annunziano che la innumerevole quantità delle già ricevute ordinazioni per la loro nuova opera, gli costrinse a protrarne d' un secolo la pubblicazione. Si fanno però un dovere di assicurare che non schiveranno fatica alcuna per corrispondere alla richiesta, per quanto questa potesse ancora accrescersi nell' avvenire. A tale uopo ordinarono 50,000 potentissimi torchi meccanici, e per mettergli in moto presero in affitto le tanto note cadute di Niagara. Lavorando questi torchi giornalmente per 36 ore, non escluse le domeniche, nè il 4 luglio, gli editori sperano potere nel decorrere dei 100 anni sodisfare alle dimande ec. (1) ».

Da questa stessa esagerazione può dedursi la estensione dei termini veri e positivi dei mezzi e della produzione nell' arte tipografica in America: ma per apprezzare con maggiore cognizione quello che vi si fa riportiamoci alla stampa in Europa.

Dopo 400 anni di esercizio dell' arte in Europa la produzione più meravigliosa è quella annunziata mensilmente nelle colonne della *Presse* di Parigi la quale afferma di fare quattro composizioni che muovonsi contemporaneamente sotto quattro torchi meccanici, e danno ciascuna 6,000 esemplari all' ora. In America l' arte conta appena 220 anni e vi abbiamo i prodotti sopraccitati e che non sono inferiori alla produzione asserita dai francesi, ma che anche essendo eguali sono stati raggiunti nella metà di tempo. Quanto alla produzione di opere voluminose, l' esempio prodigioso

(1) È riprodotto nel Börsenblatt 28 ottobre 1857 n. 133.

è offerto dall'Inghilterra. Qui in fatti le macchine sono di una maggiore perfezione, vi sono più largamente applicate, ed il tempo vi rappresenta un valore superiore a quello che ha in tutti gli altri paesi. Questo esempio è dato dalla edizione dei viaggi di Damberger in Affrica. L'editore ricevette il volume originale, scritto in tedesco, un mercoledì a 11 ore del mattino. Avanti mezzo giorno 36 fogli furono distribuiti a 6 abili traduttori; prima di 1 ora p. tre incisioni e la carta che dovea terminare il volume, erano nelle mani degli incisori. A 6 ore il principio del manoscritto inglese era allo stampatore, e da questo momento 20 casse di carattere ebbero continuamente manoscritto. Il giovedì fu impiegato alla correzione delle prove del testo, e delle incisioni; queste ultime furono rimesse ai coloristi il venerdì. Il venerdì a 2 ore p. l'ultimo foglio dell'opera era sotto il torchio, ed alle ore 8 tutto era ad asciugare, mentre uno dei traduttori componeva una prefazione critica. Il sabato a 2 ore p. i piegatori avean formato i volumi; a 2 ore 1|2 i commessi del libraio facevano la spedizione dell'opera di cui la sera a ore 6 1|2 non restava un solo esemplare all'editore. Indipendentemente dalla relazione di estensione tra l'opera del Bulwer e quello del Damberger, che tornerebbe a vantaggio della produzione americana, il rapporto tra la produzione tipografica americana ed inglese è di 8 : 13. Ma noi abbiamo prodotti di 400 anni di esperienza, mentre gli Americani alla edizione del Bulwer non avevano che circa 215 anni di pratica contando dall'epoca del dono del reverendo Glover. In questo periodo di tempo essi cominciarono da fondere i caratteri, immaginarono i meccanismi, li provarono, li perfezionavano, ed è da supporsi che la speditezza nella produzione europea sia dovuta alla applicazione di macchine inventate in America (1).

Nella produzione tipografica in America bisogna aggiungere un altro elemento che non abbiamo fin ora considerato. La produzione emerge come un prodotto aritmetico da due fattori: il capitale, e il consumo. Il consumo del prodotto tipografico agli Stati Uniti è l'opera della universalità della cittadinanza nel più assoluto significato della parola. « Si è stabilito in America, nelle cognizioni umane, un certo livello medio, per cui tutti gli spiriti si sono ravvicinati, gli uni elevandosi, gli altri abbassandosi. Vi si ritrova una moltitudine immensa d'individui che hanno presso a poco il medesimo numero di nozioni in materia di religione, di storia, di scienze, di economia politica, di legislazione, di governo ... Nel Connecticut, e nel Massachussetts è rarissimo di trovare uomo che non sappia che imperfettamente tutte queste cose ... e si cercherebbe inutilmente agli Stati Uniti un solo cantone rimasto nella ignoranza (2) ».

(1) La tiratura del *Times* di Londra si fa oggi a 10,000 ed anche 12,000 copie all'ora; i suoi torchi sono una delle meraviglie che si veggono in Londra.

(2) *De la democratie en Amerique* par A. de Tocqueville, Bruxelles Hauman etc. 1835 vol. 1 pag. 68 e 69 e vol. 2 pag. 272.

I mezzi adunque impiegati alla produzione tipografica, consumo ragguardevole e ognora crescente che si fa del prodotto, sono i termini per i quali è dato riconoscere una larga educazione intellettuale nel popolo Americano, la quale è sopra una via di continuo progredimento, e si rintraccia ovunque, sia che si prendano in esame le leggi che reggono il paese, la sua attività, la prosperità, o i eostumi del popolo.

II.

LA STAMPA E LA LEGISLAZIONE

Gl'Inglesi che sottraendosi alle persecuzioni di Giacomo I addivennero Coloni in America recarono seco loro quel fremito di lib rtà che in Inghilterra chiedeva tra le altre garanzie la libertà della stampa la quale ebbe esistenza quasi legale nel 1641 alla abolizione della Camera Stellata, e si consolidò più sicura nel 1688 superando le opposizioni regie e del Parlamento. La imperiosa necessità di provvedere alla propria sussistenza tolse sul primo ai Coloni il carattere di associazione civile e politica, e per questo non ebbero che in tempi posteriori al loro stabilimento in America bisogno del segno che esprime una vita complessa, quale è la stampa che raccoglie ed unifica quanto è sparso nelle intelligenze, e propone all'esame ed alla generale accettazione i termini del progresso. Assicurata la esistenza individuo per individuo, il bisogno di esistenza collettiva si fece sentire e cercò le sue vie in traccia del perfezionamento sociale. Nacque quindi il giornalismo non fanciullo, ma con tutta la forza della aspirazione che i Coloni nutrivano nella madre patria. Gli ufficiali regi che ritrovarono in questo fatto sintomi eguali a quelli già veduti in Inghilterra tentarono ripetutamente di attraversarne l'influenza e l'incremento. Alla prima repressione si spinse il Clero presbiteriano cui apparteneva nella Colonia del Massachussetts la suprema direzione su tutti gli affari, i quali decidevansi nelle riunioni dei ministri del culto, che non contenti di sorvegliare il governo, censuravano la condotta dei privati, mettendo i cittadini al bando, vuoi per opinioni eterodosse, vuoi per negligenza ad intervenire alla chiesa, o per freddezza di fede. Il *Corriere della nuova Inghilterra* (1) che era pubblicato dalla famiglia Franklin, combatteva le esorbitanze clericali coll'intento di allontanare rinnuovamenti di eccidii che altre volte l'intolleranza del clero avea suscitato, e per promuovere quanto più si potesse un principio in cui

(1) *The New England Courant.*

sicure si rifugiassero tutte le credenze, che era quello della tolleranza religiosa. Su questo si accese la querela tra il sacerdozio e il *Corriere*, il quale fu fulminato dal ministro Mather, capo di questa opposizione, colle seguenti parole che stampò nella *Gazzetta di Boston* il 24 gennaio del 1722 firmandole col proprio nome:

« Riferendomi alla fondazione della Nuova Inghilterra, non posso es-
« sere che confuso della presente degradazione di questa terra. Io mi ri-
« cordo di quel tempo in cui il governo civile avrebbe preso misure efficaci
« per sopprimere un *libello maledetto* come quello. Se queste misure non
« sono prese oggi, ho gran timore che qualche *terribile giudizio* pesi su que-
« sto paese, che la *collera di Dio non si mostri*, e che non vi sia più rime-
« dio. Non posso ritenermi da aver pietà di questo povero *Franklin*: egli
« è anco molto giovane, ma forse avrà da comparire *ben presto* in giudizio
« davanti al trono di DIO, e quale scusa fornirà egli per avere stampate
« così indegne ed abominevoli cose? Io devo in coscienza invitare gli as-
« sociati al *Corriere* a riflettere alle conseguenze di essere *complici dei de-
« litti altrui* e a non sostenere più questo *giornale di perdizione*. »

Un simile attacco per quanto fosse violento non intimorì i Franklin, che lo riprodussero nelle colonne del loro *Corriere*, e decisi a sostenere i principii di cui eransi fatti propagatori poco appresso informarono Mather e il pubblico che quaranta nuovi associati erano accorsi al *Corriere*. Il linguaggio stringente per la logica e il sarcasmo che usava il *Corriere* contro il clero in cui risedeva direttamente e indirettamente il potere, risvegliò l'attenzione della legislativa del Massachussetts la quale nella sessione generale del giugno 1722 avocò a sè la vertenza prendendone occasione da un articolo pubblicato dal *Corriere* gli 11 giugno. James Franklin fu citato davanti la Corte Generale (la stessa Assemblea legislativa) e fu condannato a un mese di carcere pei suoi scritti contenenti « audaci riflessioni sul governo di S. M., sulla amministrazione di questa provincia, sul sacerdozio, la chiesa, e l'università, tendenti a riempire di vanità lo spirito del lettore, con gran disonore di Dio, e detrimento delle anime buone ». Questo linguaggio palesa chiaramente che i motivi erano per intiero ispirati dall'elemento sacerdotale. Poichè James Franklin si fu assoggettato alla pena, il *Corriere* fu diretto da Beniamino suo fratello, che lo continuò sullo stesso tenore, e quando James ritornò in libertà non diede prova di essersi ravveduto. Sei mesi dopo l'accusa si impadronì di un articolo sulla ipocrisia che comparve nel *Corriere* 14 gennaio 1723. Ne seguì un rapido giudizio: la camera bassa della legislativa elesse una commissione per averne un rapporto, che fu rimesso il 15 gennaio, e le conclusioni furono accettate subito. Il dì 16 l'altra camera adottò i pareri della prima, e il governatore sanzionò: il 17 fu notificato il dispositivo a James Franklin del seguente tenore:

« La Commissione nominata per prendere in esame il giornale intitolato il *Corriere della nuova Inghilterra* pubblicato il 14 di questo mese è umilmente di avviso:

« Che la tendenza del giornale sia di mettere in ridicolo la religione, e di spargere su di essa il disprezzo; che vi si faccia un abuso profano delle Sante Scritture, che i fedeli ministri dell'evangelio vi sieno soggetto di critiche ingiuriose; che il governo di Sua Maestà sia oltraggiato, e la pace come il buon ordine dei sudditi di Sua Maestà in questa provincia sieno dal detto *Corriere* turbati. Per prevenire il rinnuovamento di simili delitti, la commissione propone umilmente che sia fatto a James Franklin, stampatore ed editore di detto giornale, severa proibizione di stampare o di pubblicare il *Corriere della nuova Inghilterra*, come ogni altro opuscolo o giornale analogo, senza averlo prima sottoposto alla revisione del Segretario di questa provincia, ed i giudici della sessione di Sua Maestà per la contea di Suffolk, nella loro prossima riunione, sono invitati ad esigere dal detto Franklin cauzione sufficiente a ben condursi per lo spazio di dodici mesi ».

La censura preventiva, l'esigenza di cauzione, e lo stato di sorveglianza che stabilivansi con la sentenza surriferita misero il Franklin nella impossibilità di continuare il giornale, il quale durò tuttavia per il principio di osservanza letterale che è nelle consuetudini inglesi. Inabilitato James, succedette Beniamino che cominciò dal numero dell'11 febbraio ad apporre la sua firma al giornale, e continuò facendosi *un dovere di dare delle severe* lezioni *ai padroni,* così dice nelle sue memorie. Agevolissimo fu questo cambiamento apparente, non tanto perchè permesso dalla lettera della condanna, quanto perchè la forma straordinaria ed eccezionale data al giudizio, la soppressione del giurì, garanzia alla quale i Coloni per tradizione erano attaccatissimi, e la esorbitanza della pena avevano profondamente commosso la opinione pubblica in favore del *Corriere.*

In seguito a questo fatto si mostrò nella stampa periodica, quantunque di recente istituita, un principio di solidarietà, che dimostra il sentimento del proprio ministero educativo, senza del quale essa non ridurrebbesi che ad uno scopo individuale di interesse o di ambizione. Il *Mercurio americano* di Filadelfia diretto da Andrea Bradford riportò nel numero del 24 febbraio il testo della decisione contro Franklin, facendolo seguire da parole severissime su quanto eravi di arbitrario nel giudicato, ed apponendovi in fine queste parole:

« P. S. Lettere particolari di Boston c'informano essere stata ritirata
« ai fornai di quella città la facoltà di fare il pane senza sottoporre pre-
« ventivamente la pasta alla ispezione ed alle bilance del Segretario ge-
« nerale ».

Il potere regio per queste resistenze non abbandonò il suo intento di stabilire una consuetudine che autorizzasse una repressione secondo l'arbi-

trio dei propri funzionarii. Lasciò correre un certo tempo perchè si indebolisse la memoria di questo esito più sfortunato che felice, e cambiò terreno di attacco. Nel 1734 rinnuovò le prove in New York ove risedendo abitualmente un governatore, e numeroso seguito di impiegati ed uffiziali inglesi, e un partito devoto al governo britannico, con un organo di propaganda regia che era la *Gazzetta di New York*, pareva dovessero riuscire a migliore fine. Rip Van Dam, come si ravvisa, originario olandese osteggiava questo partito straniero, e per portare lo spirito della sua opposizione dalle sale dei consigli nel dominio del pubblico incoraggiò un suo compatriotta John Peter Zenger a stabilire un giornale che apparve di fatto nel 1733 col titolo: *Giornale settimanale di New York* (1) e che prese di subito una posizione ostile contro il governatore e il suo consiglio, servendosi di tutti i mezzi per combatterli, e dichiarandosi avverso personalmente al governatore William Cosby ed a' suoi partigiani nella legislatura, investendo tutti coll' armi del ridicolo di fronte alle quali è impossibile reggersi. Dal numero 7 al numero 49 che vuol dire per quarantatre settimane il governatore poté padroneggiare i proprii sdegni; ma finalmente distese un decreto motivato in cui diceva che i numeri 7, 47, 48 e 49 contenevano attacchi alla dignità del governo di Sua Maestà, oltraggi contro la legislatura e le persone più ragguardevoli della colonia, e tendevano a provocare la sedizione e il disordine. Per questi motivi egli condannava il giornale ad essere arso per mano del carnefice. Ma il governatore intendeva a conseguire di più; egli voleva compromettere la legislativa nella repressione della stampa e però appena raccolta in giugno 1734 fu invitata a votare una ricompensa per giungere a discoprire gli autori dei libelli sediziosi. Sia che la proposta fosse riconosciuta indegna della considerazione di una rappresentanza che tiene alla propria dignità, sia che l' assemblea contenesse una maggioranza contraria al principio della repressione della stampa, la proposta di Cosby non ricevette la minima attenzione. Il governatore e il consiglio maggiormente piccati intimarono al procuratore generale di procedere per motivo di calunnia e diffamazione, e Zenger fu arrestato e condotto davanti ai giudici.

Il tribunale giudicante invece d' essere nominato dalla corona, e i giudici eletti a vita, era nominato dal governatore e in modo revocabile; i difensori attaccarono quindi la legalità di questa corte, che rispose sospendendo gli avvocati. Nuovi difensori assunsero il patrocinio di Zenger il quale invocò la prova sui fatti appostigli, e il tribunale si rifiutò. L' opinione pubblica era commossa dall' inusitato procedere, e dal fatto che Andrea Hamilton fosse accorso da Filadelfia a pigliar parte alla difesa, Non restava che appellarsene ai giurati, e ad essi si volse Hamilton così perorando:

(3) *New York Weekly Journal.*

« La quistione che si agita non è la causa di un povero stampatore, nè quella della sola colonia di New York, è l'ottima delle cause, la causa delle libertà. Ognuno che preferisca l'indipendenza a una vita di schiavo benedirà ed onorerà in voi uomini di cui l'imparziale giudizio, come un fondamento incrollabile avrà assicurato a noi, e alla nostra posterità, e ai nostri vicini questo diritto che ci viene dalla natura e dalla dignità del nostro paese, la libertà di combattere l'arbitrio dicendo e scrivendo il vero. »

I giurati assolverono il Zenger e l'udienza numerosissima accolse il loro responso con entusiasmo, e la porta del carcere che da otto mesi serrava lo stampatore in quattro mura fu schiusa. Il Consiglio Municipale di New York colla coscienza che i municipii sono il palladio della libertà diede la cittadinanza ad Hamilton « per la sua intelligente e generosa difesa dei diritti dell'uomo, e della libertà della stampa ».

Il governo inglese e i suoi agenti ricercavano assiduamente di stabilire un precedente, che sarebbe stato loro di grande giovamento secondo le consuetudini inglesi. L'esito a cui sortirono le pratiche in New York era anche più sfavorevole di quello di Boston: bisognava indugiare e s'indugiò; cambiare l'aggressione, e si fece. Nel 1753 iniziò l'attacco in New York la chiesa episcopale, che era quivi più che altrove potente.

James Parker avea fondato in New York il *Postiglione ebdomadario*: egli vi pubblicò un articolo contro la chiesa episcopale, e di questo fatto è parlato in una lettera del Franklin al signor Colder consigliere presso il governatore in questi termini:

« Parker dispiacente di quello che ha fatto domanda ch'io intervenga presso di voi perché otteniate dal governatore un decreto dichiarante non esservi luogo a procedere, promettendo di essere in avvenire circospetto e attentissimo a non dare, sia per la politica o per la religione, motivo di doglianza a voi come ai vostri, ed io credo la promessa sincerissima da parte sua. Quanto alla causa della religione, il migliore servizio che si possa renderle, secondo me, è di arrestare il processo, perché se cattivo effetto produsse la pubblicazione di questo articolo, il rumore d'un processo e d'una condanna moltiplicherà mille volte la pubblicità, e la curiosità delle genti. Quest'articolo in oltre è cosa vecchia, già detta in Inghilterra prima, in seguito qui (a Filadelfia) da Andrea Bradford. Nissuno vi guardò sopra, e l'articolo cadde in oblio, avverrebbe ora lo stesso se si mettesse in pratica la stessa indifferenza ».

Queste erano ottime ragioni, ma i funzionarj e i giudici che tenevano la preda non vollero riguardarle per tali, e riuscì loro di fare che il foglio di Parker cessasse di esistere. Bisognava affrettarsi a consolidare questa vittoria con nuovi fatti identici, e però il fisco pose la mira contro Daniele Fowle stampatore in Boston dell'*Avvisatore indipendente* (1). Questo giornale

(1) *Independent Advertiser.*

venuto in luce nel 1748 destò di subito la pubblica attenzione per la sua ostilità al governatore della colonia, e forse anche per la figurina della Dea della Libertà che presentavasi in cima al foglio. Nel 1754 pubblicò un articolo contro una legge che il governatore di Boston avea ottenuto dalla legislatura per istituire alcuni diritti doganali. L'articolo sotto il titolo *mostro dei mostri*, scagliavasi violentemente contro la legislativa. Lo stampatore fu arrestato e, sul suo rifiuto di denunziare l'autore, posto in giudizio e condannato a un anno di carcere. Il giornale cessò, ma successegli senza interruzione la *Gazzetta di Boston* che ne raccolse tutta l'eredità di vignetta e di opposizione senza abbandonarsi a linguaggio che potesse per la sua violenza arrecarle le persecuzioni che avea sofferte il di lei antecessore (1).

La stampa alla metà del secolo XVIII era rara in America; aveva un certo favore, ma incipiente; sicché considerata la sua condizione può dirsi che dalle persecuzioni intentate contro di lei uscisse vittoriosa, e che i cittadini per quanto potevano la incoraggiassero a perseverare; ebbe poi in un senso non relativo, ma assoluto gran dignità quando trovossi colpita dall'arbitrio dei funzionari. Stava però per cadere sotto una misura generale che avrebbe molto nociuto alla sua diffusione, ed alla moltiplicazione. È questo il famoso atto del bollo che nel 22 marzo 1765 re Giorgio III segnava contro l'America (2). Quella legge eminentemente fiscale per la larghezza di applicazione e per la gravità dei diritti che intendeva percipere, investiva i coloni nelle successioni, nelle vendite, nei commercii, nelle trattazioni industriali, e nello esercizio professionale, nei giuochi ed in tutto ciò che si prestasse in qualunque modo a poterne trarre lucro per via di questa imposta di una enormità senza pari. Quanto alla stampa disponeva:

« Art. 1. Che una gabella di marca di tre pensi sterlini, sia imposta sopra ogni pezzo di carta vitellina, o di carta pecora, o sovra ogni pezzo o foglio di carta, sui quali sia o manoscritta o stampata qualche dichiarazione, citazione, risposta, replica, mora o altro atto qualsivoglia, ovvero copia dei medesimi in qualunque corte di giustizia nelle colonie inglesi e piantagioni d'America.

« Art. 45. Ancora un mezzo penso sterlino su ciascun libretto volgarmente chiamato *Pamphlet*, e su ciascuna gazzetta non più larghi di un mezzo foglio, i quali sieno pubblicati nelle dette colonie.

« Art. 46. Ancora un penso sterlino sopra ciascun tal libretto, ossia *Pamphlet* e carta di gazzetta più larga di un mezzo foglio, e non eccedente un intero.

(1) In Piemonte ove la libertà della stampa è inscritta nello statuto vi è il carcere preventivo come nei casi accennati, non per disposizione legale, ma per abuso dei funzionarii.

(2) « Legge promossa al parlamento li 10 marzo 1764, votata nel marzo 1765.

« Art. 47. Ancora due scellini sterlini sopra ciascun tal libretto, o carta di sei fogli in 8°, di dodici in 4° e di venti in *folio*.

« Art. 48. Ancora due scellini sterlini su ciascuno avviso stampato in ogni gazzetta qual si voglia, o foglio, o libretti suddetti,

« Art. 49. Ancora due pensi sterlini sopra ciascuno almanacco o calendario per un solo anno, o per minor tempo di un anno, scritto, o stampato sopra una faccia sola di ciascun foglio.

« Art. 50. Ancora quattro pensi sterlini sopra ogni almanacco o calendario per un solo anno, scritto, o stampato sulle due facce di ciascun foglio.

« Art. 51. Ancora, che le suddette rispettive imposte sugli almanacchi e calendarj tante volte s'abbiano a pagare per gli almanacchi o calendarj, di più anni, quanti sono gli anni per i quali posson servire.

« Art. 54. Ancora, che ogni pezzo di carta vitellina o di carta pecora, od ogni foglio o pezzo di carta, sul quale siano scritti o stampati atti, istrumenti, processi, o altre materie, o cose sovramenzionate in tutt'altra lingua che nell'inglese, abbiano a pagare doppia imposta di quella, alla quale e'sono rispettivamente sottoposti. »

La legge del bollo produsse quella serie di atti di resistenza che a tutti son noti, e che determinarono la revoca della medesima per parte del ministero Pitt; ma nel periodo che precedette il ritiro la stampa mantennesi libera da tutte le prove che gl'Inglesi fecero per eseguire la legge, perché ovunque trovarono gli Americani universalmente convinti che una volta soggettata anche a minima prescrizione la parola, tutto il resto correva grandissimo pericolo. Col 1 novembre la legge doveva andare in vigore, e già il governo britannico avea provveduto agl'invii della carta, dei bolli, dei commissarj, ma al tempo stabilito nelle colonie della Nuova Inghilterra, della Nuova York, della Cesarea, della Pensilvania, della Virginia, della Marilandia e delle due Caroline non trovavasi più traccia di ciò che era stato inviato, perché i cittadini tutto aveano arso e disperso, o per paura che andasse predato gl'Inglesi aveano respinto in Inghilterra, o altrove serbavasi custodito gelosamente dagli Americani. Dal solo Canadà uscirono e circolarono le gazzette stampate in carta bollata, ma nissuno leggevale e molto meno compravale (1). Questa fu la sola vittoria che la legge del bollo conseguisse per breve tempo sulla stampa, vittoria che non servì che a stringere più fortemente i cittadini nella grande unità decisa a resistere.

Salito Pitt al ministero, la legge fu abolita, ma non volendo egli spodestare la corona del diritto (che però non aveva per le leggi di fondazione coloniale) (2) di taglieggiare i coloni, promosse la legge doganale di dazio sul the, i vetri, la carta ec. A questo fatto la stampa favorevole all'Inghil-

(1) Botta, *Storia dell' Indipend. americana*, lib. 2.o

(2) Nel 1692. La Corte generale (rappresentanza) del Massachussetts decretava « che alcuna imposta non potrebbe esser levata sui sudditi di S. M. nelle colonie senza consentimento del Governatore, del con-

terra che lavorava molto in New York crebbe la sua attività, e riuscì a rendere una certa classe di cittadini favorevole all'accomodamento, e istigatrice fra tutti di rassegnazione al nuovo tributo. La legislativa locale alimentava queste pratiche degli Inglesi e dei loro partigiani, sicché quivi tutto pareva favorevole ai dominatori, quando Mac Dougal proruppe con un libretto intitolato: *Un figlio della libertà agli abitanti traditi dalla borghesia di New York.* Gl'Inglesi restarono sturbatissimi della concitata parola che involava loro ciò che erano in procinto di raccogliere, e dell'assenso che riceveva da una moltitudine di gran lunga più numerosa che quella dei loro partigiani non fosse, più ardita nei concetti, più pronta nello eseguirli, e senza frapporre indugio in decembre 1769 arrestarono l'autore, e lo tennero a lungo carcerato per la costante resistenza che oppose ad una solenne ammenda dell'opera sua.

Rendendosi ognora più spinosa la posizione degli Inglesi, essi assorti in faccende di più grave entità non si curarono più delle piccole repressioni sulla stampa, rese più difficili dalla mancanza di centralizzazione in America. Quindi si giunse alla fondazione degli Stati Uniti lasciando progredire la stampa nella più assoluta libertà. L'Atto stesso di fondazione non ha alcuna parola che determini esplicitamente quali condizioni avrebbe la stampa di fronte alla legge della confederazione. I fondatori del popolo Americano ritennero di diritto naturale valersi della penna come della lingua a proprio pericolo, rischio e fortuna, come insegna il Voltaire (1), e di questo diritto riputarono inutile tener parola, come quello cui né alcuno poteva attentare, nè i cittadini potevano alienare entrando in società. Implicitamente poi l'atto suddetto stabilisce piena la libertà della stampa come si trae dalla riunione di due paragrafi dell'articolo 1, che dicono: « Ciascuna camera terrà un giornale delle sue deliberazioni, e lo pubblicherà di epoca in epoca, ad eccezione di ciò che le paresse dover restare segreto. (*Sez. 5. § 5*) ». Ed in seguito: « I senatori ed i rappresentanti non potranno essere inquietati, né interrogati in ragione di discorsi o opinioni pronunziati da loro nelle camere respettive (*Sez. 6. § 1*) ».

È certo che dopo la lotta serbò il partito vinto un piccolo grado di resistenza, e investigando il seguito della legge fondamentale si può dedurre, che questo partito si valesse delle esorbitanze della stampa, che non sono che le oscillazioni per le quali essa tende a prendere la posizione che le conviene in mezzo a libero reggimento, e a farsi veracemente efficace nel proprio ministero, per promuovere un regolamento che la inceppasse. Ai 25 settembre 1789 pendente la prima sessione del Congresso fu proposto

siglio e dei rappresentanti riuniti in corte generale » nel 1704 la legislativa di New-York riunuovava queste stesse dichiarazioni. Story — *Commentaries on the constitution of the United States* — Boston 1833 t. I. p. 62. Marshall — *Vie de Washington* traduction française. Paris 1807 t. I. p. 310.

(1) Dictionnaire Philosophique — *Liberté d'imprimer.*

un atto addizionale che fu definitivamente ratificato ai 15 decembre del 1791. In questo i legislatori crederonsi in dovere di stabilire un principio sulla stampa e scrissero nel primo articolo: « Il Congresso non potrà ristringere la libertà della parola o della stampa. »

Nel corso della presidenza di Washington l'agitazione dei partiti fu grande, e creò a quell'Uomo gravi pensieri. La stampa che ne rappresentava la lotta lo amareggiò, ma Egli lasciò al paese questa libertà ad onta dei dispiaceri che ne ritraeva. Qui è luogo di riportare alcune parole di una sua lettera che per la persona che le scrive, come per quella cui sono dirette rivestono un carattere officiale, quantunque non creino un sistema legale contro la stampa: « Se il malcontento, la diffidenza, la irritazione sono così seminate a piene mani, se il governo e i suoi ufficiali hanno da subire così continuamente gli oltraggi dei giornali, senza che si degni solo esaminare i fatti o i motivi, io credo impossibile per qualunque uomo sotto il sole, maneggiare il timone e tenere insieme le ruote di questa macchina (1) ». Così scriveva il presidente al procurator generale degli Stati Uniti Edmond Randolph, ma la stampa restò libera per tutta questa prima e per la seconda presidenza del Washington. Alla apertura del Congresso nel 19 Novembre del 1794 tre anni dopo la lettera citata, i lamenti di Washington passarono nel suo messaggio per cui Jefferson capo della democrazia americana ebbe a dire in una sua lettera: « è strano che il presidente siasi permesso di essere l'organo di un attacco contro la libertà di discutere, la libertà di scrivere, di stampare, di pubblicare (2) ».

Il presidente Adams non fu di animo alto quanto Washington e impermalito dei vigorosi attacchi che portavansi alla sua servile osservanza del principio del federalismo, sollecitò ed ottenne dal Congresso una legge che qualificava per delitto le imputazioni calunniose contro i pubblici funzionarj, ed autorizzava il governo ad inquisire contro i colpevoli. Tutta la stampa si scagliò contro questa legge, ed il partito che la promosse cadde nell'odio di tutti. Jefferson succeduto alla presidenza per primo atto fece diritto alla pubblica opinione, sicché le procedure intraprese dal suo predecessore furono abbandonate. Così la legge non fu revocata, ma restò quale atto d'impossibile applicazione. In fatti da cinquanta anni non si videro processi contro la stampa, sia promossi dalle autorità della confederazione, sia da quelle dei singoli stati.

Dispersi i federalisti dalla vittoria dei democratici, questi due partiti non si cimentarono più a conflitti da spingere il governo centrale ad atti di previdenza severi. Nel 1835 furono gli *abolizionisti*, che determinarono

(1) The Writings of George Washington; being his correspondence Adresses, Messages, and other Papers, official and private, selected and published from the original manuscripts, with a Life of the Author, notes and illustrations. By Jared Sparks. — Boston 1837 t. X. p. 287.

(2) Memoirs, Correspondence and private Papers of Thomas Jefferson edited by Thomas Jefferson Randolph. — London 1829 t. III. p. 313. Jefferson a' Madison.

un alto funzionario dell'Unione ad una misura disciplinare contro la stampa, ma restò atto di arbitrio personale e senza conseguenze pel principio costituzionale che dirige la stampa.

In agosto 1835 in seguito dei rigori esercitati nel sud dell'Unione contro gli *abolizionisti* o quelli supposti tali, il direttore delle poste della città di New York rifiutò di ricevere giornali pubblicati contro la schiavitù. Il direttore generale scrissegli una lettera che fu riprodotta da tutta la stampa, e di cui il senso non era una formale approvazione, ma neppure una disapprovazione; era in conclusione una autorizzazione a continuare. Allo stesso tempo il direttore delle poste di Charlestown lasciava che le bolgette dei dispacci fossero aperte da un comitato di sorveglianza, che sopprimeva secondo la propria volontà ciò che credeva scritto in senso abolizionista.

Gli Stati del Sud reclamarono officialmente ed officiosamente agli Stati del Nord perchè impedissero presso di loro la pubblicazione degli scritti contro la schiavitù. Diversi governi nei messaggi di apertura delle legislative locali, tra i quali alcuni del Nord, e massime quello di New York riconobbero la necessità delle leggi repressive che il Sud richiedeva, se gli abolizionisti continuassero a scrivere a quel modo. Quasi tutti denunziarono nei termini più severi gli sforzi degli avversarii della schiavitù. Ma le voci più autorevoli sulla incompatibilità dei reclami del Sud collo spirito delle istituzioni nazionali e colle disposizioni del popolo furono quelle del signore E. Everet del Massachussetts uno dei membri più distinti della camera dei rappresentanti al congresso e del signor Wolf della Pensilvania (1).

In questa vertenza delicatissima più di quanto possa essere giudicato da noi europei intervenne nel 1836 un ordine del congresso, che il sig. Odent annotatore di Story riguarda come un grande attentato alla libertà della stampa, ma che secondo noi altro non è che una semplice misura di polizia amministrativa. Il Congresso, adunque, per rassicurare i proprietarii di schiavi adottò un *bill* che istituendo una specie di censura la confidava ai direttori e sottodirettori postali, che sono uffiziali federali. Questo *bill* proibiva sotto pena di destituzione ad ogni sottodirettore di poste di rilasciare scientemente a chiunque si fosse presentato qualunque libretto, giornale, o disegno relativo alla schiavitù, in tutti gli Stati ove la legge proibiva la circolazione di questi scritti. Dichiarava ancora che le leggi anteriori relative ai servizio delle poste, non potrebbero essere invocate per proteggere, contro la legislazione degli Stati particolari, ogni sottodirettore, o impiegato di poste, o procaccia che scientemente trasportasse o mettesse in circolazione gli scritti o disegni menzionati. Questo fatto in certi Stati era punito di morte, in certi altri coi lavori forzati, e colla reclusione (2).

(1) Chevalier, *Lettres* etc., lettera XXXI. Nota n. 58 p. 514-515 vol. II.

(2) Vedi Story, *Comment. sur la Constit. fed.*; nota di P. Odent chap. 49.

Ed è tanto vero che la misura, che il signore Odent riguarda come un attentato alla libertà della stampa, lascia incolume il principio che la decisione del Congresso non è applicabile che a quelli Stati ove la legge proibiva la circolazione di scritti intesi a promuovere la abolizione della schiavitù. Il Congresso non ha attribuzioni che d'interesse federale, cioè generale a tutta l'Unione, ed ogni misura incostituzionale che prendesse troverebbe la resistenza dei governi locali, di tutti i municipii e in fine di tutti i cittadini.

Quanto al vigore di linguaggio che praticasi dalla stampa americana lo prova un documento prodotto dal signor Clarigny, che è un rapporto giudiciario steso sul cominciare del 1812 relativo ai soli fogli di Boston apparsi negli ultimi 7 mesi del 1811. Questo rapporto fu fatto a richiesta di Elbrigo Gerry capo del partito democratico e governatore del Massachussetts al fine di apprezzare quale valore avessero i lamenti di alcuni sulla licenza della stampa. Il procuratore generale e l'avvocato generale del Massachussetts risposero, prima che non erano venuti a capo di avere presso di loro collezioni complete dei giornali di Boston; poi che tra quelli che potevano procurarsi aveano creduto non dover noverare come atti di licenza riprensibile gli articoli contro i governi stranieri, e quelli contro i regnanti, e le imputazioni lanciate da giornalista a giornalista. Dopo tutte queste sottrazioni concludevano in quel periodo essere comparsi nei fogli di Boston 253 articoli capaci di promuovere processi per diffamazione, che repartivansi nei seguenti giornali: *La Verga 53*: *La Sentinella 51: La Gazzetta di Boston 38*: *Il Repertorio 34*: *Il Palladio 18*: *Il Patriotta 9*: *La Cronaca 8*: *Il Messaggiero 1*. (1) Questi articoli andavano nel rapporto divisi in due categorie: quelli pei quali gli autori essendo chiamati in giudizio avrebbero potuto invocare di fare la prova di quanto dicevano, e quelli pei quali la prova dei fatti non era ammissibile.

Se i cittadini sono per costume radicatissimo insofferenti di qualunque vincolo imposto alla parola, i magistrati stessi, non essendo spoliatori del pubblico tesoro, ma cittadini essi pure, male si presterebbero alle funzioni degradanti di tenersi in aguato sorvegliando, e agognando sorprendere un loro simile in atto di commettere cosa che cada sotto la sanzione delle leggi. Relativamente alla stampa essi sono più zelanti acciocchè il principio della libertà sul quale si regge resti inviolato che non per punirne gli abusi; i quali se attaccano le persone, a queste è aperta sempre ogni più larga via per dimandare riparazioni; se nuocessero socialmente propagando errori, i magistrati che vivono pure della vitalità del paese sanno che gli errori non sono fecondi e che servono anzi a fecondare ciò che è giusto e sano.

In prova di questa scrupolosa attenzione a che il diritto della libertà resti incolume dobbiamo notare il fatto seguente:

(1) Riportiamo questa statistica quale è data dal Clarigny cap. VI, non senza osservare che i numeri parziali non formano il numero complesso dato dall'Autore.

Due mesi dopo la battaglia della Nuova Orleans (1), andava attorno voce di pace tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Il generale Andrea Jackson capo della impresa militare, aveala condotta velocemente, speditamente, quasi senza spargimento di sangue americano, dacché facesse pagare all'inimico tributo di 2000 uomini, al solo prezzo di 13 vite di cittadini americani. Questo fatto splendido, e le prove date per tutta la vita in pro della libertà della patria e il sangue suo versato sugli altari della di lei redenzione dal dominio straniero, non che il carattere forte e grande, e il suo fervore democratico lo rendevano l'idolo dei cittadini tutti. La voce di pace che circolava attorno di lui non eragli ancora nota per alcuna partecipazione ufficiale, quando lesse in un giornale un articolo in proposito scritto da un membro della legislativa della Luisiana allora sedente. Certamente non giova a generale che tiene il campo si annuzzoliscano i soldati suoi o i cittadini della provincia in cui dee guerreggiare colle speranze precoci di pace, e Jackson sentendo così fattamente senza frapporre indugio fece di subito arrestare l'autore dello scritto, e poiché un giudice della Corte degli Stati Uniti venne ad intercedere per il sostenuto, il generale fece pure arrestare il giudice e condurlo fuori della città. Ma Jackson con tutto il prestigio delle ferite per la indipendenza della patria, con quello maggiore dei recenti allori, di una nuova umiliazione imposta all'irreconciliabile nemico dell'America, e il carattere e la fede democratica, da lì a pochi giorni chiamato in giudizio fu condannato ad una multa di 1000 dollari.

La legislazione americana aborre dalla immoralità del carcere preventivo, che in quei paesi è in odio pur anche tra i selvaggi, ora tanto più se ne astiene da applicarlo per fatti di stampa. Nell'anno 1834 a Nashville, sedeva una Convenzione incaricata di rifare la costituzione dello Stato di Tennessée. Uno dei componenti la medesima, un generale, uomo di grandi fortune, e quindi molto rispettato attaccò briga con un giornalista del luogo che erasi permesso parole che giudicava sconvenienti verso di esso, e minacciollo di fargli provare la precisione della sua carabina. Nè corsero molti giorni che il generale nella sala di un albergo di Nashville tirò a bruciapelo sul giornalista. La giustizia richiamata nell'affare, seguendo il sistema delle procedure in America, volle dal generale una cauzione mediante il deposito di alcune migliaia di dollari, e la quale fecegli abilità di continuare nei lavori della Convenzione. La vittima sopravvisse alle sue ferite, e l'aggressore fu condannato al pagamento di una somma che rappresentava i danni e gl'interessi del giornalista (2).

Ma ad onta delle opinioni di Washington presidente, e della legge ottenuta da Adams; ad onta della decisione contro la stampa abolizionista;

(1) 8 gennaio 1815.

(2) *Lettres sur l'Amerique du Nord* par M. Chevalier. Lettera XXIV da Sunbury (Pensilvania) 21 Luglio 1835.

ad onta del giudizio del procuratore generale del Massachussetts, la stampa restò quale fu sempre in America, e le nuove e più recenti costituzioni degli Stati della Unione ne consacrarono esplicitamente la libertà.

La Costituzione della Colombia che è del 30 agosto 1821 dice all' articolo 156 del titolo VIII: — « Tutti i Colombiani hanno il diritto di scrivere, di stampare e pubblicare liberamente i loro pensieri e le loro opinioni senza che sieno tenuti a sottometterle ad alcuno esame, a censura o revisione anteriore alla pubblicazione; ma quelli che abusassero di questa preziosa facoltà saranno puniti conformemente alle leggi ».

La estensione, giova osservare, di una legge repressiva in questa materia deriva dall'ordinamento sociale in cui vige. Ed ove non sono principii che sia vietato discutere, né persone inviolabili, né classi privilegiate, né cittadini superiori alla censura, la repressione della legge è moltissimo minore.

La Costituzione di New York 10 novembre 1821 dice più largamente all' articolo VII § 8: « Ogni cittadino può liberamente esprimere, scrivere e pubblicare la propria opinione sopra ogni soggetto; e resta responsabile dell' abuso ch' egli può fare di questo diritto. Veruna legge potrà essere fatta per ristringere la libertà della parola o della stampa ».

Questi sono i due estremi legislativi dentro i quali vive la stampa agli Stati Uniti. Non esiste colà il potere nei tribunali di agire per *informazione, ex officio*, e questo ancora scema i reclami contro la stampa che sono affatto abbandonati alla iniziativa dei privati, per cui anche in caso di attacchi diffamatorii le accuse davanti ai tribunali sono rarissime, la riparazione è chiesta in via civile, quando anche si ha diritto d' investirne una corte criminale. Ma in generale le parti non concedono che a sè medesime il diritto di difendere la loro reputazione e il loro onore: esse amano meglio battersi che importunare la giustizia (1). Quindi verissimo deve riscontrarsi in pratica quello che afferma il Tocqueville « nulla essere più raro che di vedere una inquisizione giudiciaria contro la stampa (2) ».

La istituzione d' una stamperia in America è ovunque immune da qualsiasi formalità di denunzia, di autorizzazione, di garanzia, di patenti. La stampa è libera sia da imposta diretta, sia da ogni altra che gravi su qualunque manifattura e produzione che con essa abbia relazione. La stampa non ha neppure alcuna concorrenza per parte del governo, tanto come industria, quanto per l'impulso che con privativa di notizie potesse dare alla opinione, sia ancora come mezzo educativo, non avendo il governo a sua disposizione fondi destinati al giornalismo, nè giornale speciale, né stamperia permanentemente governativa. Dopo la presidenza del generale Jackson la stamperia del governo dell' Unione dipende dalla volontà del presidente,

(1) *Traité des délits etc, contraventions de la parole, de l'écriture et de la presse* par. M. Chassan, partie II. lib. II. chap. II. sect. III. § I, art. II.

(2) Tocqueville, *De la Democr. en Amerique* V. II.

e dietro a quest' uso introdotto dal primo magistrato, vennero gli Stati particolari, le contee, le città le quali scelgono il loro stampatore a seconda del movimento politico, e lo variano ad ogni nuovo indirizzo che prendano gli affari, come variano i segretari delle legislative, gli uscieri, i cancellieri dei tribunali, i tesorieri comunali ec. (1)

Tali sono i principii che reggono la stampa nell'Unione, e nei singoli Stati, e tra i cittadini. Dalle foci del San Lorenzo alla California, dal Mississipi all'Oceano atlantico la parola, questa cosa che fu il principio di tutte le cose, che è lo strumento del progresso su tutta la terra, promotore della unità umana, vincolo eziandio di relazioni universali nella più larga significazione della parola è libera come si conviene a cosa creatrice che esprime amore, e culti sovrannaturali. E libera deve essere in un popolo sovrano di sè stesso ove ciascuno è sacerdote del progresso sociale, in mezzo a popolo che riconosce Dio nella immensità delle strade che guidano a Lui.

IL TORQUATO TASSO DI JACOPO CABIANCA (2)

Non merto io no di quella sacra fronda
« L'aura sentir, che ventila le tempie
« Degli eroi. Tra le nubi alto sospesa
« Mantenetela, o Numi, e illuminata
« E innarrivabil sempre; onde l' intera
« Vita non altro sia che un infinito
« Salir verso di quella.

Così si esprime il Tasso nel bellissimo dramma del Goethe quando Eleonora ad un cenno del duca Alfonso togliendo una corona d'alloro di che aveva cinto il busto di Virgilio, la deponeva sul capo di lui. Magnifica introduzione a farne sentire quanta dovesse essere nell'anima di Torquato

(1) In Francia sotto Luigi Filippo, la stampa salariata costava al ministero circa 800,000 fr. all'anno di cui 500,000 consacrati ai giornali di provincia. Vi erano sovvenzioni mensili di 2,000 fr., altre di 4,000, più pagamenti supplementarj agli scrittori che variavano da 500 a 2,000 fr. al mese.
(*National* 26 feb. e 29 mars. 1835 — *le Temps* ed altri giornali).

(2) Canti dodici, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858, in 8vo. di pag. 364.

la riverenza e l' amore per l'ideale che appunto agl' ingegni più eletti si manifesta a guisa di quei fenomeni della luce che più si allontanano, quanto più uno si affretta di camminare verso di loro. Così dopo più secoli il grande poeta alemanno gittava uno sguardo profondo entro al cuore del grande poeta italiano ; e quel suo sguardo ne ha detto di più sulla vita e sulle sventure del Tasso che i recenti trattati medico-psicologici che hanno voluto discutere sulla pretesa *mania* di lui. Ponete un uomo dell' indole del Tasso alla corte d' Alfonso d' Este, nella seconda metà del secolo XVI, e avrete tanti contrasti tra il suo mondo interiore, e quello che lo circonda d' ogni lato da rendere quasi saggezza la sua pazzia. Così la Grecia declinante disconobbe la virtù di Socrate, così fu obbrobrio ai tristi un' altra vita, la più immacolata e la più santamente benefica all' umanità che sia comparsa mai sulla terra. L' ha detto già il Béranger in quella sua famosa canzone che ha per titolo i *Pazzi*, e lo dice pur troppo la storia, e poco prima del Tasso il Colombo, e poco dopo il Galileo ce lo ripetono, che i grandi sentimenti e le grandi idee non trovano buona accoglienza presso le moltitudini ignare; nè loro giova che per poco la protezione di quelle razze privilegiate, che mutano spesso i nomi, non l' indole conservatrice, e diffidente d' ogni novità. Un poema sul Tasso preso da questo punto di vista poteva corrispondere al concetto dell' arte moderna: la religione, la poesia, l' amore, il dolore, tutto il suo tempo, la cavalleria ed il rinascimento, le tradizioni greche e quelle del medio evo, gli echi del passato e i barlumi dell'avvenire, tutto questo poteva esservi descritto, pennelleggiato, illuminato, adombrato, presentito; ma bisognava uno studio profondo dell' epoca, e dell' uomo; e soprattutto un sentimento fatidico che vi facesse assistere alle lotte di quell' intelligenza, e di quel cuore; nè solamente un orecchio atto a sentire gli strani contrasti di celesti melodie e di strida infernali che si dovevano avvicendare nell' anima del Tasso; ma una fantasia capace di farle rivivere innanzi a noi; e di farci palpitare alle sventure del poeta. Però calmatevi, amabili leggitrici, e continuate pure a spargere le vostre lagrimette sugl' infelici amori di qualche elegante marchesa, o sul fine immaturo di qualche pentita *Violetta;* continuate pure a bearvi di que' molli romanzi; perchè il poema del quale vi ho dato un cenno non sarà forse mai per uscire; e quello del quale devo parlarvi ha molti pregi sì, ma non tali da porre troppo in pericolo la vostra grande sensibilità.

È un poema narrativo in dodici canti che vi conduce da Sorrento, a Padova, a Parigi, a Ferrara, e poi di nuovo a Sorrento, ed a Ferrara, ed a Roma seguendo il Tasso dalla culla fino alla sepoltura senza un errore di data, e con una fedeltà da disgradarne uno istorico. Secondo noi assai più della esecuzione, della quale diremo appresso, è sbagliato il concetto del poema. Le avventure d' un eroe, la vita del quale è mescolata ai fatti più importanti del suo tempo; che personifica in sè un' idea, un affetto, un interesse dell' età in cui vive; intorno al quale si aggirano emuli, amici,

e avversari; alle cui imprese si legano i desideri, le aspettazioni, le paure, le speranze di tutto un popolo; cosiffatte avventure sono naturalmente la trama di una futura epopea. Nè mancò mai il poeta che riannodando più tardi que' fatti alle tradizioni religiose e nazionali della sua gente li sollevasse ad un'altezza sovrumana; e dalle tenebre della storia e dalle fantasie della favola dispiegasse una luce potente a incoronarne come d'aureola la fronte del proprio Eroe. Solamente allora vedemmo sorgerci innanzi l'ombra sdegnata d'Achille, e salutammo riverenti l'antico nostro progenitore Enea; e c'inchinammo a Goffredo liberatore del santo sepolcro, e ci sentimmo maravigliati e sgomenti nel superbo cospetto dell'Angiolo decaduto. Così Omero e Virgilio, e il Tasso e il Milton facendo tema degl' immortali loro racconti le geste di personaggi già divenuti eroici ne insegnarono quasi la materia ed i limiti di simili componimenti. Ma esporre in dodici canti la vita di un poeta; immaginarsi che la narrazione eccellente dove si tratta di descrivere grandi fatti, battaglie di eroi, apparizioni maravigliose di Numi, e viaggi, e tempeste, e predizioni, ed incantesimi, possa egualmente e lungamente sostenersi e interessare là dove si tratta di avvenimenti privati, ordinari, più attinenti all'individuo che all'universale, psicologici più tosto che esterni; è presumere soverchiamente io credo delle proprie forze, sobbarcarsi ad un peso sotto cui i giganti stessi dell'intelletto dovrebbero soccombere, far discendere il poeta all'umile condizione del biografo, domandare all'eleganza dello stile, ed al prestigio del verso e della rima troppo più ch'essi non possono fornirvi. Il Tasso, come abbiamo già accennato, ci pare un soggetto supremamente poetico; ma d'una poesia lirica, drammatica, intima; riflessa se così mi è permesso di esprimermi, alla quale io non oserei assegnare fin d'ora una forma, o che forse ne accoglierebbe diverse insieme; ma che certo non sembrami potersi restringere alla semplice narrativa. Che se il Cabianca malgrado tutte codeste difficoltà avrà saputo uscirne con molta lode; se spesse volte noi dovremo ammirare la facilità, l'evidenza e il magistero della sua ottava; se sarebbe ingiusta contendergli una gran potenza di colorito, là dove forse manca sovente la purità del disegno; se i due episodi della *Caccia*, e del *Bandito* sono stati felicemente trovati; se altre bellezze ci accadrà di notare quà e là nel poema, noi saremo ben lieti di congratularcene coll'autore, lamentando sempre l'errore secondo noi primordiale del suo concetto.

Il primo canto che ha per titolo la *Famiglia* ci mostra la madre di Torquato aspettante a Sorrento una visita del suo Bernardo che esiliato dal Regno per aver seguito la fortuna del Sanseverino, le aveva fatto annunziare da segreto messaggio la sua venuta. Eccola in riva al mare coll'occhio teso sull'onde.

> Ned ella all' aquilone si sgomenta
> O allo scroscio dell' acqua che la batte
> Fredda così, continua, violenta

Che son di gelo le sue membra fatte;
Anzi par tanto poco o nulla senta
Dell' uragan che crudo la combatte,
Che nel vederla si diria scolpita
D' insensibile marmo, e senza vita.

Giugne finalmente il marito che troppo presto dee ripartire, e questa volta con più grande dolore della povera Porzia, perch'egli porta a Roma con sè il piccolo Torquato non lasciando alla madre che la sua primogenita, la gentile Cornelia.

E quale un giorno figurò Bellino
Alle Vergini sue sovra i ginocchi
In pace soavissima il bambino
Nudo e vivo così che par lo tocchi:
Con quell' aria, con quel sonno divino
Ove socchiusi pur ridono gli occhi;
Di tre anni minore appar Torquato
Alla vezzosa sorellina a lato.

Bernardo conduce dunque con sè il ben amato figliuolo l'*Educazione* del quale è raccontata nel canto secondo; educazione poetica soprattutto, se le grandi ombre degli antichi Greci e Latini, e di Dante, e di Petrarca e d'Ariosto passano spesso dinanzi all'ardente fantasia di Torquato, nè gli concedono di potersi dedicare con affetto alle severe discipline giuridiche nelle quali per volere del padre dovette pure iniziarsi allo studio di Padova. E in questo stesso canto si narrano i primi amori del Tasso ispiratigli dalla bella Laura Peperara Mantovana.

O cara vita! o facili deliri!
Gioie spesso infedeli e sempre corte!
Studi, affetti, dolor, veglie, sospiri,
Tutto scordarsi in un pensier più forte;
Dove l' amata donna il guardo giri
Vedere il cielo, e fuor di lei la morte,
E notte e giorno ritrovarsi appresso
In desiato errore un volto istesso.

Il canto terzo ci trasporta a Parigi dove il Tasso fu nell'anno 1571 come gentil'uomo del cardinale Ippolito d'Este e piglia il titolo da una *Caccia* data da Carlo IX nella foresta di san Germano. Il nostro poeta vi prende parte, ed abilissimo com'era nelle arti cavalleresche sta per uccidere il cervo quando si accorge che il Re lo raggiugne; e lascia a lui il merito di una vittoria che già tenevasi in pugno. In questo canto vi sono bellissime ottave poichè dove si tratta di descrivere non mancano mai al Cabianca i colori e le forme.

Al propinquante strepito inatteso
Delle felci dall' umido giaciglio
Vedi il cervo restar come sospeso

In guardia tutto del vicin periglio;
Che dritto sul davanti il collo steso,
Le nari aperte, spalancato il ciglio,
Ad ogni consigliera aura domanda
Quale assalto il minacci e da qual banda.

Nel canto seguente è un ingegnoso trovato; poiché dopo la caccia il Tasso si smarrisce per la foresta:

Ma non è sol, ché al suo cavallo in groppa
Un fedele pensier muove veloce,
E d'intorno una turba gli galoppa
D'eroi segnati della santa croce:
Turba che all'Ottoman parve già troppa,
Quando di Piero alla temuta voce,
Attraverso de' mari Europa tutta
In armi corse alla tremenda lutta.

E così errando a grado del suo destiero giunge al rustico abituro d'un umile famigliuola.

E ripensando a Erminia fuggitiva
Gli par che possa da' suoi lunghi errori
Dietro la scorta di silvestri canne
Trarla in salvo fra rustiche capanne.

Anche l'incontro del vecchio Sanseverino che dopo una vita travagliatissima cerca nella solitudine qualche pace, non è senza interesse. Dall'anima offesa dell'eremita esce un vaticinio terribile sull' avvenire del Tasso. Ma quando più che l'orrore destatogli dallo scomunicato potè nel giovine poeta la compassione e l'affetto, anche lo sdegno del fiero vegliardo si tacque, e un sorriso del labbro volle smentire que' funesti augurj, che poi nel fatto si trovarono veri.

Siamo nel canto quinto; *alla Corte d' Alfonso d' Este*. Eccone il ritratto quale ce lo dipinge il Cabianca:

Insaziabil fasto, alte, segrete
Ambiziose voglie; ardente brama
Di nome universale, e più che sete
Di gloria, in lui necessità di fama.
Sotto i superbi tetti, ed alle liete
Regali mense a' suoi compagni ei chiama
Ciascuno che per lettere od ingegno
Di bella rinomanza ha côlto il segno.

E qui finiamo le citazioni credendo che i nostri lettori avranno potuto raccogliere dalle già recate quale sia il fare del Cabianca, e com' egli maneggi con grazia e spesso pure con maestria l'ottava. Descritta in questo canto la trista condizione politica dell'Italia, e l'ele-

ganza e l'ospitalità delle sue corti e principalmente della Ferrarese, narra il Cabianca come il Tasso già preso d'amore per Lucrezia d'Este poi divenuta duchessa d'Urbino trovasse un farmaco alla partenza di lei nell'apparizione della gentile Eleonora, che appena convalescente usciva appunto dalle sue stanze. Le dispute amorose e la rappresentazione dell'Aminta sono occasioni a nutrire e a far travedere la reciproca fiamma nata in quei cuori, che poi nel canto seguente intitolato *Eleonora e Laura* viene dalla prima confessata all'altra, la fedele e abbandonata amica di Mantova; allora entrambe le pietose donne s'intendono e procurano al Tasso i mezzi di fuggire dal Convento di san Francesco dove Alfonso lo aveva rinchiuso. L'autore suppone col prof. Rosini che a Belriguardo Torquato avesse confidato al Duca l'amorosa sua passione per la sorella di lui, e se ciò gli giova a tessere più facilmente la tela del racconto, perché vorremmo turbarlo colle severe indagini della critica e della storia? Nel canto settimo Torquato è a Sorrento colla *Sorella* l'affetto della quale non basta a riempiere l'anima sua consacrata a due soli pensieri; così che presto egli abbandona la patria e ritorna a Ferrara. E siamo al canto ottavo, *Torquato ed Eleonora*, e propriamente nella villa di Belvedere, al canto dove si decidono le sorti del povero Tasso; dove un istante di sovrumana felicità, un colloquio con Eleonora, una dichiarazione, un abbraccio saranno scontati con sette lunghissimi anni di prigionia nello spedale de'pazzi, nel troppo famoso ricovero di Sant'Anna. La situazione è drammatica quant'altra mai; e vorremmo che fosse stata preparata, pensata, e sentita dal Cabianca con quella profondità che meritava il soggetto. Ma leggendo le sue ottave delle quali alcune non mancano certamente di quella bellezza di colorito di che abbiamo già detto, il pensiero ci è più volte ricorso involontariamente alla stupenda scena del Goethe colla quale si compie il suo dramma, e che era stata dal grande poeta mirabilmente preparata collo sviluppo dato nelle altre parti della composizione ai caratteri di Eleonora e di Torquato. Lo diciamo ancora una volta, la poesia narrativa poteva difficilmente trattare come dovevasi cosiffatto tema; o almeno richiedevasi a farlo un ingegno ancora più grande, che non aveva bisognato al poeta tedesco per ottenere l'effetto stesso in un'azione drammatica.

Nel canto nono, *a Sant'Anna*, assistiamo alle angoscie sostenute dal Tasso nella sua lunga prigionia, angoscie più presto fisiche che morali, perché anche i deliri del poeta appunto per essere forse fisiologicamente e storicamente veri quali ce li descrive il Cabianca, mancano di quell'ideale poetico che l'arte domanda, e che i moderni troppo spesso perdono di vista affaticati come sono a riprodurre minutamente la realtà. Come la fotografia ha lasciato intatti il regno della pittura e della incisione, così la scuola realista non potrà mai pretendere a raccogliere la gloriosa eredità di quegli altri grandi pittori, che sono i poeti. Nel canto X la scena è assai bene immaginata: *la Buona Amica*, la fedele Mantovana di cui abbiamo già

detto più sopra, s' incontra col Tasso che aveva avuto licenza di uscire per qualche ora dallo spedale di Sant'Anna. È il caso che li riunisce in una chiesa dove il poeta era entrato al tramontare del sole dopo aver assistito alle mascherate del carnovale; e dove Laura stava pregando e deponendo fiori sopra un recente sepolcro. I lettori pensano bene di chi fosse quella tomba; e il racconto che Laura fa a Torquato delle ultime ore di Leonora è assai toccante: essa spirò col nome del Tasso sulle labbra e cogli orecchi intenti all' armonia de' suoi versi: era Laura medesima che vivamente pregata da lei gliene aveva fatta lettura in quei supremi momenti. Tra quel che dice il Cabianca, e quello che ogni lettore per poco che abbia il cuore gentile, vi aggiugne di suo, in una scena tanto bene ideata; questo canto vi insinua nell' anima una soave mestizia, e vi trasporta veramente nella dolce ora del crepuscolo sotto le gotiche volte di quella chiesa, e vi frammette al colloquio di Laura e di Torquato; e vi fa pensare, e sentire, e palpitare con loro presso alle ceneri dell' estinta duchessa. Nel canto undecimo, *il Bandito*, troviamo il Tasso che liberato dal Duca prende di nuovo la via di Sorrento, e dà nella banda del famoso Marco Sciarra, il quale, come è noto, lo accoglie coi segni della più grande riverenza. Un poeta contemporaneo inglese Samuele Rogers ha trattato questo tema del Tasso fra i banditi; a noi non venne fatto di leggerlo, nè quindi sappiamo come egli ne sia uscito. Certo è che il Cabianca ne ebbe occasione a mostrar di nuovo la sua potenza di stile; perchè la pittura dei luoghi, la narrazione dei patimenti sofferti dallo Sciarra, che lo avevano condotto a quel terribile mestiere, e la paurosa vendetta che sotto gli occhi del Tasso quel famoso capo bandito esercitò contro il suo più crudele nemico; tutto ciò è descritto con un grande splendore ed una non comune efficacia d' immagini. E appunto a questo genere di composizioni l'autore sembrami avere un' attitudine singolare, la quale potrebbe paragonarsi a quella che si richiede al pittore del paesaggio storico. *Sant' Onofrio* è il titolo del duodecimo ed ultimo canto nel quale il Cabianca ci mostra il Tasso disporsi da buon cristiano alla vicina morte e senza nessun desiderio di quell' alloro che già gli si stava apparecchiando in Campidoglio. Il cardinale Aldobrandino lo conforta all' ultima dipartita; e il poema finisce a un dipresso colle preghiere che santa chiesa suol recitare agli agonizzanti; a cui l' autore soggiunge alcune ottave che sono per così dire una canonizzazione poetica del Tasso, che il Cabianca ci assicura salito all' amplesso di Dio. Ma tornando poi a pensieri terrestri vorrebbe l' autore che l' Italia si decidesse ad elevargli un monumento sebbene conchiuda

> Che basta ad eternare un umil sasso
> Che scolpito vi sia — Qui giace il Tasso.

Sono gli ultimi versi del poema sul quale più non mi restano a fare che poche osservazioni.

Abbiamo detto che la mancanza dell'ideale è spesso a deplorarsi nelle composizioni dei moderni; e il poema del Cabianca ne offre anch'esso una prova. Dopo averlo letto voi saprete forse della vita del Tasso alcune circostanze che potevate benissimo ignorare; che avesse studiato leggi; che fosse stato con Ippolito d'Este in Francia; che si fosse o no presentato in abito di pellegrino alle sorelle in Sorrento; il Tasso della vostra immaginazione e del vostro cuore non ne veniva perciò ingrandito o mutato in qualunque modo. Ma il poema del Cabianca ha fatta sorgere in voi una nuova figura; vi ha rivelato qualche mistero di quel grande infelice, ve lo ha fatto amare di un'affetto che prima non avrete sentito, o vi ha messo nell'animo una compassione più profonda per le sue sventure; avete almeno odiato più Alfonso d'Este; o compreso meglio le sorelle di lui? Io non oserei dirlo; ma i lettori miei non debbono credermi ciecamente, ed io li prego a prendere in mano il poema nel quale del resto troveranno i pregi di stile e di colorito più volte accennati. Solamente dovremo avvertirli che loro accadrà pure d'inciampare in alcune scorrezioni che facilmente potevano sfuggire in un lavoro di così lunga lena; nè pochi saranno i versi soverchiamente negletti, e le frasi peccanti di gusto, l'una cosa e l'altra dipendenti sempre, io credo, da quella scuola realista, la quale s'immagina che la trivialità sia la semplicità, e che il barocco e il mostruoso perché esiste in natura, debba egualmente e quasi con preferenza essere ritratto dall'arte. Così chi dicesse: — *Che talvolta per meno anco si muore.* — *Messagger capitavale davante.* — *Da discosto appariva da discosto* — *Che s'egli tanto s'azzardò levare* — *Come quel che da su d'una montagna*; e così via via, parlerebbe assai male anche in prosa. Nè mostrerebbe buon gusto chi paragonasse per esempio una nuvola che sorge dalla cima dei monti ad

> . . . . . una compagnia
> Di cavalieri che galoppa via.

E se di Venezia proprio nell'anno stesso della eroica difesa di Famagosta, e della battaglia di Lepanto si voleva dire

> Mentre scordata dell' odrisia luna
> Si culla ai freschi della sua laguna,

potevasi almeno usare una frase più nobile.

È vero che il Galileo scrisse che amava *andare ai freschi in gondola*; ma non avrebbe certo adoperato lo stesso modo in poesia e spezialmente in un ottava di genere elevato, come quella della quale parliamo.

A chi volesse fare il sottile potrebbe occorrere di notare altre minuzie. Ma noi preferiamo di chiudere quest'articolo ricordando ancora una volta i pregi del poema dei quali può dirsi che sono propri dell'autore; mentre i principali difetti derivano forse da una scuola ch'egli può sempre ab-

bandonare, e dal contagio dell'esempio al quale è spesso difficile di resistere. Nella scelta poi dei soggetti noi consiglieremmo all'autore di preferire quelli che si prestano meglio alle più speciali attitudini del suo ingegno, alle quali niuno più di noi è disposto a rendere giustizia.

ECONOMIA POLITICA.

DEL CORSO ABUSIVO DELLE MONETE.

Non v'ha parte alcuna delle materie economiche, dove l'arbitrio del Legislatore abbia creduto poter sostituirsi alle leggi naturali e immutabili che le regolano, come quella che riguarda la merce mezzana degli scambi. Sebbene fino dagli antichi tempi Aristotile con quel senso che distingue i grandi pensatori e gli rende immuni da molti degli errori del tempo loro, avesse chiaramente determinata la vera natura della moneta, pure fino quasi ai nostri giorni si è creduto dai governi che questa fosse una materia affatto convenzionale sottoposta alla tanto frequentemente mutabile volontà di quelli. Si apra la storia dell'Economia politica del medio evo e si vedrà l'infinita Iliade dei guai cagionati al commercio dalle fraudolente alterazioni della moneta. E anche nei tempi a noi più vicini il sistema di Law e gli assegnati che nella fortuna pubblica e privata causarono così terribili rivolgimenti, su che basavansi infine se non sopra un falso concetto della moneta? Gli errori in una scienza tanto sperimentale come l'Economia di rado rimangonsi nel campo pacifico della speculazione, ma passati in quello dell'azione partoriscono le più dolorose catastrofi. Vero è che anche qui, come in tutte le cose umane, il male è stato causa e occasione al bene: e per citar uno solo fra i molti esempii che si potrebbero, tutti sappiamo che le prime Banche, quelle di Deposito, ebbero origine dalla necessità di garantirsi dalle frequenti e violente mutazioni del sistema monetario.

Oggi sebbene i grossolani errori di una volta, denunziati vittoriosamente dalla scienza coll'appoggio degli esperimenti più duri, non facciano temere che si rinnoveranno, pure non è dire che quanto ai sistemi monetari tutto sia fatto e che non vi sieno più errori da combattere, che l'ideale della scienza sia diventato una realtà. Molto resta a fare ancora, e a tutti è noto con quanta dottrina e con qual vigore di logica Michele Chevalier, giustamente preoccupatosi degli effetti di questa prodigiosa produzione dell'oro, la quale non è l'episodio meno interessante della grandiosa rivolu-

zione economica che ai nostri giorni trasforma il mondo, abbia dimostrato l' irrazionalità di voler mantenere come misura legale dei valori due metalli, oro e argento, fissando tra questi un rapporto al quale la natura delle cose repugna per la cresciuta produzione dell' uno a dirimpetto dell' altro. E in Italia? Quanto vi sarebbe da dire in questo paese che pur ha avuto i primi scrittori classici sulla materia! Fra le tante barriere che ci dividono, la diversità dei sistemi monetarii non è certo la meno importante e la meno dannosa. E ciascun sistema monetario a parte è immune da errori e ordinato secondo i dettami della sana scienza economica? Quanto sarebbe utile al paese nostro se da ogni parte sorgessero gli scrittori a trattare un tale argomento in relazione alle necessità di ciascuno Stato e della patria italiana in generale. Questo è uno dei nostri più fervidi voti e però ci parve degno di lode e d' imitazione l' esempio di Pietro Torrigiani, il quale nel Giornale Parmense, *L' Annotatore*, ha con non comune chiarezza e dottrina parlato del *Corso abusivo* delle monete nel Ducato di Parma « Chiunque dalle terre del Bolognese o del Piemonte partendo, penetra questi nostri o i Ducati di Modena, fornito che sia di qualche peculio, deve la prima volta maravigliare di uno strano fenomeno. Quel pezzetto di oro rotondato con sopravi l' indicazione di lire venti e che per altrettante ha corso nella maggior parte d' Italia e fuori, in altri termini il Napoleone d' oro, si spende per altre due lire in più. E ciò che è di questo, arriva in proporzione ad ogni altra moneta. A prima giunta non sarebbe strano che une persona nuova alla cosa, si avvisasse di giungere al sognato Eldorado, ma l' inganno sparisce ben presto, perciocché con quelle ventidue, nelle quali direbbesi mutata come per incanto la moneta da venti lire, nessuno può acquistare un boccone di pane, un sorso di vino, un palmo di stoffa di più ».

Fattosi a ricercare la cagione di questo fatto che ha origine antica, posti prima gli assiomi alla luce dai quali vien meno tutto l' artifizio dei sofismi accumulati intorno alle false nozioni della moneta, e convalidatili con sufficiente corredo di storiche prove, egli la trova nell' aver lasciato qual parte integrante del sistema monetario la lira vecchia parmense, che fu sempre l' unità monetaria di fatto e fissatone il rapporto col franco medesimo. Così convalidarono quella qualità, che credevano proscrivere, di unità monetaria in questa che è eroso-mista, e come tale anderebbe proscritta da un buon sistema monetario. E come fu fissato questo rapporto? Il Decreto dei 24 dicembre 1829 ne fissò il rapporto col franco in modo, che mentre prima quattro soldi e un denaro formavano un franco, d' allora in poi ne abbisognavano cinque. E così resta diminuito il valore e una moneta durata per 20 anni a cent. 23 e mil. 8 (così vuole il rapporto del franco con 4: 4: 1) si volle far discendere al valore di 20 centesimi di franco, pari a soldi 16, danari 9 e 8 decimi da denaro. Che cosa accadde? Un fatto ben semplice e costante in simili casi, risponde il Torrigiani. « In brevis-

simo tempo la lira si nascose e disertò la nostra piazza, d'onde i clamori vivissimi e gl'imbarazzi moltissimi nell'universale dei cittadini, per tutti quanti i servigii del commerciare minuto e frequente fra gli abitanti. — E la vecchia lira non ricomparve e non circolò numerosa fino a tanto che non fu accolta alle antiche condizioni. Ricomparsa dunque e ricevuta a cent. 22, mentre la tassa stabiliva che fra l'unità monetaria *franco* e quest'altra unità, lira vecchia, il rapporto sarebbe stato da uno a cinque, il franco dovè nominalmente salire a centesimi centodieci, ossia cinque volte ventidue. Il pezzo da 5 franchi assumette un valore di 5 franchi e 50 centesimi ed il napoleone d'oro quello di franchi 22. » A mostrare, seguita il Torrigiani, che quest'alterazione derivò e risiede pur ora nei rapporti della lira nostra colle altre monete, basterà considerare che le specie d'argento e d'oro rimasero veramente in sé medesime inalterate. Cinque dischetti d'argento di cinque grammi in peso ciascuno a 4 1[2 di fino, seguitarono a formare lo scudo d'argento e venti il napoleone d'oro, e non fu che nel riferirsi alla vecchia lira di Parma, che assunsero una mentita alterazione di valore. E perché il franco, lo scudo, il napoleone d'oro e le altre monete di pregio non si alterarono nè in fatto nè nella opinione degli uomini, queste monete comprarono e comprano sempre la stessa quantità di altre merci, purché non varino le condizioni in cui queste merci produconsi. Se così non fosse stato e non fosse, se l'alterazione in più di queste monete fosse divenuta un fatto reale, noi avremmo veduto e vedremmo ogni cosa nostra ricercata, comprata, portata via, e noi ridotti al cibo ricordato dal Poeta, terra e peltro, immersi in una monetaria inondazione.

Rinvenuta la causa, è facile al Torrigiani il suggerire il rimedio. Togliere la moneta eroso-mista, limitandola agli ufficii che sono per essa compiti ovunque s'intende a un buon regime monetario. Allora il sistema di Francia esisterebbe in Parma nella sua integrità e farebbe ivi cessare l'alterazione come la fece cessare in quel reame al suo apparire nel 1789. Disposte le cose a questa regolarità, egli giustamente crede soverchio anzi dannoso qualsiasi Decreto e Ordinanza.

Consentendo pienamente in tutto facciamo plauso allo scritto del Torrigiani, il quale si è studiato di vedere applicato in Patria in tutta la sua integrità, quel sistema monetario francese che noi vorremmo vedere ovunque attuato.

BIBLIOTECA CIVILE DELL' ITALIANO. (1)

I compilatori di questa Biblioteca Civile ci annunziano in un manifesto qual è lo scopo delle pubblicazioni che si propongono fare. Sapere, essi dicono, è potere: questo assioma facilmente si dimostra osservando come le nazioni che sulle altre predominano sono appunto quelle presso le quali il sapere è più universalmente diffuso; esse poterono facilmente dopo il primato sulla potenza militare, i commerci, le industrie e industriali ricchezze trovare eziandio le migliori e ad essi più adatte istituzioni politiche non già accomodandosi in queste con ostinata immobilità, ma con quell' attitudine al ragionevole progresso che ne sviluppa e feconda i più efficaci elementi. Manca alla Italia il mezzo di stare al giorno delle questioni più vitali che agitano il mondo incivilito perché manca ad essa la libertà della stampa. Eredi, dicono essi, di una civiltà antichissima noi Italiani siamo avvezzi a vivere più nel passato che nel presente, né questo sappiamo usufruttuare nè gettarvi le fondamenta dell' avvenire; noi siamo come la forza delle sventure e la prepotenza degli uomini ci hanno fatti: siamo costretti, non adagiati nell'ordine di cose in cui viviamo e però ci mostriamo dell' andamento delle cose umane piuttosto incuranti che sprezzanti come quelli che sappiamo di non potervi avere la parte che dovremmo, e la nostra apatia forse sarebbe scusata se si chiamasse disperazione.

Pensano essi però che la causa principale di questa non curanza sieno le rade e difficili occasioni e le difficoltà molteplici e non facilmente vincibili che si oppongono alla conoscenza dei nostri interessi. Crederono quindi che una serie di pubblicazioni indirizzate a propagare le più sane e più utili cognizioni storiche, economiche, civili, scientifiche, commerciali, industriali, a mettere i lettori brevemente e chiaramente al fatto delle più vitali questioni che agitano alla giornata il mondo civile, dei problemi più rilevanti che generazione per generazione la umanità si propone di risolvere, riuscirebbe utilissima, se alla importanza ed all' attualità degli argomenti riunisse tutte le condizioni atte a renderne facile ed economico l'acquisto.

Con questo intendimento si sono proposti gli editori di dar mano ad una serie di pubblicazioni nelle quali lo scopo ed i principii esposti vogliono scrupolosamente mantenere senza sacrificarli allo spirito di speculazione poiché il retratto sarà impiegato principalmente in premi da conferirsi per concorso agli scritti che meglio corrisponderanno ai programmi da farsi a suo tempo di pubblica ragione, e che verranno acquistati per la Biblioteca. Tal è il programma, il quale ci è sembrato di tanta importanza che lo abbiamo voluto far conoscere con qualche estensione ai nostri lettori. È da desiderare davvero che gli Editori riescano nel loro intento lodevolissimo ed utilissimo per la comune patria, e vogliamo sperare che se uniranno ai mezzi morali che possiedono, ed alle ottime condizioni nelle quali si trovano quella forza di volontà

(1) Firenze, a spese della Società editrice, 1858 vol. 2 in 18.o di pag. 159 e 340. I compilatori ed editori sono i signori Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi.

ch' è indispensabile per compiere imprese di cotesta specie, per colorire una tela così vasta e per attuare, nei tempi che corrono, programmi della estensione di quello che pubblicano, potranno dirsi benemeriti del paese.

Due volumi ha fin qui pubblicati la Biblioteca Civile: l' *Apologia delle leggi di amministrazione e polizia ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*; e le *Ricerche sull' Avvenire del Commercio europeo, ed in modo speciale di quello degli stati italiani*, di Luigi Torelli.

Di quest'ultimo ci riserbiamo a parlare allorché sarà pubblicata la intiera opera.

Poche cose diremo del primo perché essendo ormai pubblicato da vari mesi ed avendo alla sua pubblicazione levato rumore, è già noto ai più.

I Compilatori ritenendo che la onesta indipendenza dello Stato dalla Chiesa sia parte sostanziale del buon ordinamento di un Governo, credono che le leggi che meglio hanno posto il limite dei due poteri, o hanno rivendicata al potere civile quella parte che gli era veramente dovuta, sieno prova del senno civile della nazione, che perciò meritino lode gli Stati che le sancirono e sieno da offrirsi in esempio.

Tracciano quindi con brevità in una prefazione la storia della lotta tra la Chiesa e lo Stato in Italia; trovano che i governi liberi furono quelli che meno degli altri permisero alla Curia Romana d'invadere il potere civile; « i governi popolari, dicono essi, hanno troppi occhi sicché non è agevole sorprenderli, né furono mai facili avversari della Curia di Roma. »

Parlando della riforma ideata da Leopoldo I rendono il concetto generico del legislatore con le seguenti parole « Egli voleva una Religione pura, rappresentata da sacerdoti, che per la dottrina, la candidezza del costume e la discreta condizione economica apparissero e fossero veramente non solo rispettabili ma esemplari. Voleva fossero occupati esclusivamente del santo loro ministero, e perciò che posti equamente i confini dei due poteri desunti dai fini diversi ai quali mira ciascuno di questi, rimanesse allo Stato la cura di tuttociò che di non strettamente ecclesiastico è stato frammisto col regime spirituale, di tutto ciò ch'è organizzazione necessariamente laica delle cose del culto e vigilanza di esso spettante al potere laico, il che con unico vocabolo dicesi Polizia ecclesiastica. »

« Questo sistema doveva necessariamente conciliare il sacerdozio col potere civile, togliendo gli urti nascenti dalle pretese sui respettivi diritti; doveva dare al primo la quiete ed il tempo per avanzarsi negli studii, ed al secondo lo zelo nascente dall' onesto concorso alla diffusione delle sane pratiche religiose ed a mantenere la dignità di ottimi ministri. »

» Per tal modo i due poteri indipendenti avrebbero cooperato al vero progresso morale della umanità, nè si sarebbe detto essersi collegati per abbrutire con i pregiudizi: anzi l'uno sarebbe stato oppositore ai traviamenti dell'altro, perché la netta separazione degl' interessi respettivi dava a ciascuno una personalità distinta che doveva importare di mantenere in dignità, e che poteva essere compromessa e generare collisioni dove l'altro tendesse a porre abusi o arrecare danni nelle cose ecclesiastiche. »

Il loro compendio storico è generale alla Italia fino a Leopoldo primo; si re-

stringe alla Toscana per l'epoca successiva ove discorrono genericamente delle vicende delle leggi Leopoldine fino alla restaurazione del 1814 ed in quel torno, senza toccare del concordato tra la S. Sede e la Toscana del 1851. Nel lodare il mantenimento del diritto Leopoldino entrano a parlare dell'abolizione dei Gesuiti, e lasciano travedere come lo scopo del loro libro sia appunto quello di ribattere gli sforzi ch' essi presumono farsi dai Gesuiti per ottenere l'abolizione delle più importanti disposizioni in materia ecclesiastica, e per ottenere la loro ripristinazione nello Stato.

A questa prefazione dettata con franca libertà di concetto succede un lavoro che il Proposto Reginaldo Tanzini aveva premesso alla *Storia dell'Assemblea dei Vescovi* tenuta a Firenze ov' è esposto il sunto delle leggi Leopoldine.

Finalmente compie il volume la ristampa di quelle leggi: dal che si rileva come i compilatori abbiano inteso farne l' *Apologia* con le leggi stesse sottoponendone il contenuto alla meditazione degli studiosi.

Le Riforme piemontesi in materia ecclesiastica, ed i concordati fatti in questi ultimi tempi dalla Santa Sede hanno abbastanza risvegliata l'attenzione e richiamate le menti allo studio del diritto pubblico ecclesiastico (studio d'altronde indispensabilissimo ad ogni statista in qualunque tempo) per giustificare la utilità di questa pubblicazione, utilità ch'è stata pur dimostrata dall' incontro avuto nel pubblico.

Chiudiamo le osservazioni su questa *Biblioteca Civile* avvertendo che i compilatori fedeli al loro Manifesto hanno fino dal 15 settembre decorso emesso un Programma per un concorso alla compilazione di un Manuale di Economia Pubblica che dovrà essere ultimato e presentato al 31 Decembre 1859, ed al quale promettono un premio di zecchini cento da conferirsi secondo il giudizio che sarà a darne l'Accademia dei Georgofili.

TEATRO COMICO dell' Avv. Tommaso Gherardi del Testa. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858 Vol. 3° e 4°.

Già avemmo occasione di parlare dei due primi volumi del Teatro Comico dell' Avv. Tommaso Gherardi Del Testa (1). E allora dicemmo quali pregi e quali difetti a noi fosse sembrato di riconoscere nelle opere di questo fecondo scrittore, e quali fossero i dubbi, quali le speranze che egli aveva fatto nascere in noi. Eguali pregi e difetti dovremmo or notare ne' componimenti de' due nuovi volumi, e specialmente nelle Commedie, *Promettere e Mantenere, La Diplomazia del matrimonio, La Dama e l'Artista, La moda e la famiglia, Il padiglione delle mortelle.* E, a scanso d' inutili ripetizioni, basti aver ciò accennato.

Neppure ci tratterremo sù vari scherzi comici, perchè in questi se sono minori che in una commedia le difficoltà dell' arte, minori anco debbono essere le riflessioni della critica, sia in lode, sia in biasimo.

Arresteremo più volentieri la nostra attenzione sulle tre commedie *Le due sorelle, Manuela la Zingara,* e *Le Scimmie,* non perchè nulla lascino da desiderare

(1) Vedi *La Rivista,* Vol. III, p. 44.

pel lato artistico, ma perché assai ci sodisfanno dal lato morale, avendo noi potuto osservare come in esse sia fatta una giusta parte ad un drammatico elemento che altra volta dicemmo mancare nelle commedie del Gherardi, e che a lui raccomandiamo di non trascurare, cioè l'affetto. E siamo veramente paghi di avere acquistata in queste tre commedie la convinzione, che il Gherardi, quando volesse, potrebbe ottimamente riuscire nell'adoprare tale potentissimo mezzo di effetto drammatico, non per abusare componendo de' monotoni piagnistei che noi non sapremmo consigliargli, né egli vorrebbe preferire, ma per approfittarne stabilendo quel contrasto che dev'essere scopo ed è pregio principalissimo d'ogni teatrale lavoro. E siccome il Gherardi è così maestro nel trattare le gaie vicende sociali, noi teniamo per fermo che quando egli giungesse ad alternarle e temperarle con quelle forti passioni che abbiamo ora visto saper egli trattare bene del pari, potrebbe giungere a un grado più assai elevato di quello cui sia giunto finora.

La commedia *Le due sorelle* rammenta forse un po' troppo *La calunnia* di Scribe, e nell'ultimo atto non si mantiene lodevole quanto negli altri: ma parecchi caratteri son belli, alcuni bellissimi: uno solo è troppo triviale, quello della Marchesa; uno, quello di Amelia, è pieno d'ingenuità e di passione; e le scene in cui questo personaggio ha che fare, difficilmente potrebbero esser migliori.

L'altra commedia, *Manuela la Zingara,* assomiglia moltissimo alla prima di cui abbiamo ora parlato, in una parte dell'intreccio, cioè in quella che concerne ad una calunnia nata dalla misteriosa corrispondenza di due persone tra una terrazza e un giardino, e sopportata per eccesso di eroismo da chi n'è subietto. Ma in tutto il resto essa differisce e da quella e da tutte le altre commedie finquì pubblicate dal medesimo autore, perchè i suoi caratteri son quasi tutti gravi, ed ha molte scene veramente nobili e commoventi. Bensì il suo intreccio è un po' sforzato; il suo sviluppo un po' lento; la finale poi è di quelle che andrebbero smesse, specialmente nelle commedie severe, perchè se sono atte a strappare un applauso da un pubblico vanitoso che gode di sentire un autore scendere a implorare per bocca di un attore indulgenza, sono atte anco a distruggere ogn'illusione in un pubblico intelligente che va al teatro per trasportarsi in una scena di personaggi al vero rappresentati, e non per cader dalle nuvole in sul più bello trovandosi faccia a faccia con uno scrittore.

Men delle due accennate commedie si scosta dalle altre del Gherardi quella intitolata *Le scimmie,* specialmente ne' due primi atti. Ma nel terzo vi ha buona parte l'affetto, specialmente nelle scene 4ª, 18ª, 19ª. ed ultima, e nei personaggi di Luigi, di Eugenia e della Grabinski. Le poche parole a l'improvviso partire di quest'ultimo all'udire che la madre è presso a morir di dolore per cagion sua sono di una immensa efficacia. Inoltre la Commedia, e specialmente la sua chiusa, ha uno scopo morale ben determinato, pregio che crediamo opportuno il notare per raccomandarne all'autore frequentissima, anzi costante, la consuetudine.

Questa testimonianza che il Gherardi ci ha data, di sapere, quando egli vuole, trattare egregiamente gli affetti seri e profondi, ci sembra un vero progresso che apparisce in questi suoi nuovi volumi: e noi di buon grado lo notiamo, nel desiderio e nella speranza che esso sia un buon principio di riuscita sempre migliore.

STUDII SULL'ANTICHITÀ CLASSICA

PROTAGORA, DIALOGO DI PLATONE tradotto da R. Bonghi. Milano, tip. Colombo 1858.

All'Eutidemo di Platone il Bonghi fa seguire il Protagora, d'indole non punto diversa. Tratta, come l'Eutidemo degli errori della scuola, e nel protagonista è personificata a capello tutta la sêtta de' sofisti. É questo dei dialoghi di Platone uno de'più insigni: la potenza delle argomentazioni, lo svolgimento, il nesso e la fine del dramma (che tale può dirsi) sonovi si bene esposti, da crederlo, a questo riguardo, il più distinto e valido modello da proporsi in siffatto genere di scritture.

E il Bonghi fece ottimamente a metterlo subito dopo l'Eutidemo, al quale terrà dietro, io credo, il Fedro, che si riguarda come una continuazione del Protagora. Qui sono i tempi e la loro corruzione, invalsa eziandio nelle lettere e nelle scienze; verrà poscia la filosofia di Platone, gigante e maestosa, a fugar quelle tenebre.

Questo, come il primo, è preceduto da una lunga e minutissima analisi, e seguìto da un corredo di note foggiate all'uso germanico, che sommate insieme superano di più d'un terzo la mole del Dialogo. Comprendono, è vero, notizie importanti, atte a illustrare i tempi e la materia, ma peccano di quella stessa prolissità e talvolta superfluità, avvertite nel primo. Pare che il Bonghi non s'accorga, che, volendo, com'egli fa, sminuzzare troppo le parti, incorre in quella censura e in quell'errore, ch'egli crede tutto di questo secolo tanto diverso dal platonico. Il suo metodo potrebbe dirsi in ciò aristotelico per eccellenza, quello appunto che Platone, com'egli stesso osserva, aveva presentito negli scritti dei primi filosofi e de' sofisti, e che rigettò deliberatamente tenendolo non adatto a fecondare le menti e così dannoso alla scienza (1). Quanto meglio non avrebbe fatto sincretizzando i suoi pensieri, usando parsimonia là dove non è che in fin de' conti che scioperio di erudizione e di notizie, riunendo in un breve e succoso discorso l'argomento generale, e, se vuolsi, eziandio l'intento scientifico dell'autore in ordine ai tempi. Perchè s'egli crede che i lettori del suo Platone siano di quelli che al dire del Gioberti hanno bisogno *d'umettare ad ogni tratto la gorgia co' centellini*, lo smembramento, e la minuziosa analisi d'ogni dialogo, fatto in simil guisa, non servono che a farli morir di noja, anzichè giovarli nell'intelligenza dell'opera.

Così rispetto allo stile adoperato nella traduzione non so vedere miglioramento di sorta, e il troppo lezioso e volgare non corrisponde nè alla precisione del testo, limpido, fluido, non sovrabbondante, preciso, non confuso, nè a quella popolarità che l'autore delle lettere sulla letteratura italiana s'è forse immaginato. S'io mi volessi provare a dimostrare falso in molte sue parti lo stile del Bonghi; falsa questa veste ch'ei vuole addossare a Platone, converrebbe mettere a fronte alla sua una traduzione letterale del testo, converrebbe ch'io spendessi molte pagine a provargli che lo stile di Platone non è di quell'indole e di quella tal natura ch'ei crede; ma ciò richiederebbe uno spazio che or non abbiamo, e d'altra parte il dire che troviamo anche qui i difetti altra volta notati, può bastare a dimostrare che il lavoro

(1) Vol. 1. fas. 1. pag. 19 e seg.: cito le stesse sue parole.

non è qual si vorrebbe. Additeremo soltanto un breve periodo, fra i tanti che ne abbiamo notati non chiari. A pag. 286 traduce: *Per qual mai dunque cagione molti dai boni padri figliuoli nascono cattivi? ben apprendi anche questo; in effetti, non è punto da farne le maraviglie se io ho fin qui detto vero, che di codesta arte, la virtù, bisogna che nessuno, quando la città debba pure sussistere, non ne sia professore. Conciossiaché s' egli sia al modo che io affermo, — e senza un dubbio, sta certo al postutto così — fatti capace, trascegliendo qualunque altra professione e disciplina.* Quanto non è più semplice, precisa ed evidente la sintassi del testo? « Perché adunque da buoni padri nascono molti cattivi figli? Ciò di nuovo apprendi: chè non (è) meraviglia — se per l' innanzi ho detto vero — che di questa cosa, della virtù, nessuno conviene che sia ignorante qualora la città debba sussistere. Poiché se ha così, ciò che dico, e al tutto ha così — volendo scegliere, rifletti a qualcun' altra delle professioni. » Oltre a ciò l' affastellamento di più proposizioni in una è ad evitarsi quand' esse non fanno che ingenerare confusione. Ampliando, come sempre fa il Bonghi, e come alcune volte è necessità, la frase del testo, non sapendo o non volendo all'uopo racconciare i periodi, innestandovi di tratto in tratto modi scorretti, fiorentinismi, vezzi, eleganziuccie inutili, risulta appunto quel tutto che ne fa riguardare questa traduzione assai poco conforme all'andare del testo e alla facile e piacevole intelligenza di chi non può servirsi della lingua mirabile dell' autore.

Io adunque per solo amore del vero e dell' arte, vorrei pregare il Bonghi ad avere per amichevoli queste considerazioni, e a studiarsi in ciò che ancora gli rimane a fare, dacché si trova in sul principio, correggere il suo lavoro non già secondo i nostri principii e osservazioni esposte, bensì dietro il suo migliore intendimento e la sua perspicacia nella quale, in opera che tanto interessa l' Italia, del tutto confidiamo.

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA *di Carlo Ottofredo Müller*, prima traduzione italiana dall' originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e sulle opere dell' autore per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai, vol. primo. Firenze, Felice Le Monnier 1858, in 18° di pag. LXIV-449.

Questo dotto libro del Müller tradotto in italiano basta da sè solo a farci conoscere l' alto concetto in cui sono tenuti gli studi filologici in Germania, dei quali è discorso con piena cognizione di causa, ma in modo alquanto diffuso nella prefazione dei traduttori, ispirata dalla riforma che il governo austriaco vorrebbe introdurre nelle scuole dello Stato e quindi in quelle puranche del Lombardoveneto.

Di siffatti studii abbisogna l'Italia, e noi siamo per fare buon viso e congratularci ogni qualvolta ne veggiamo de' nuovi; solo ci rincresce che si voglia per troppo amore esagerarne il numero e l'importanza. Ammettiamo il bisogno, anzi la necessità, l'utile, il decoro, non approviamo la smania e la pretesa di poterci rendere, quando che sia, in ciò eguali ai gravi e pesanti Tedeschi dai quali ci allontana la svegliata e imaginosa indole nostra. Si studino gli antichi, si prenda da essi ciò che può tornar bene a noi, e a' nostri tempi, non si creda di rinnovellare il mondo solamente su quelli, come credono, a quel

che pare, coloro. (1) Ma ammettendo per buone, come pur sono, le molte ragioni che adducono i traduttori intorno siffatti studii, diremo essere stata la loro scelta, in simile materia, ottima per ogni riguardo. Una storia della letteratura di quel gran popolo, non meno che la civile, noi Italiani non abbiamo, e quella dello Schoell, tradotta, poco o nulla corrisponde ai molteplici studii che tutto dì si fanno in Germania, in Francia, in Inghilterra. Il signor Zoncada, con quella facilità che gli è propria, s'era provato a fornircene una, ma la sua erudizione scarsa in questo genere e la cognizione non piena della lingua, resero il suo lavoro imperfetto, e, più veramente, superficiale. Certe cose pesanti troppo degl' eruditi tedeschi mi spiacciono, ma neppur la leggerezza o superficialità nello scrivere la storia mi talenta.

Quella del Müller è come si direbbe grave, o piuttosto massiccia: dice molto in poco, e anziché divertire costringe a pensare, e un lettore di penetrante ingegno potrebbe a mo' d' esempio trarre materia a lungo e più diffuso discorso dalle poche pagine che l' autore spende intorno alla *lingua degli antichi Greci*, e così di molt'altre di senso molto recondito e non so se bene adatte all' intelligenza dei giovani nostri, troppo ignari della stima e del culto professato alla filologia classica in Germania. Mancando però d' una storia della letteratura nè essendo possibile d' averla se non di fuori, a questa del Müller doveasi la preferenza, e bene sta: se non che ne duole che non sia completa e non giunga a parlare dei due più grandi luminari di quel popolo, Platone e Demostene, vale a dire del tempo in cui la Grecia era giunta al suo più grande splendore, destinata poscia a rimettere ognora della sua forza nativa fino al suo totale deperimento e rovina.

Nel tempo stesso che i due professori di Pavia e di Firenze attendevano al loro lavoro e già stavano per pubblicarlo, altro professore dell'Università di Torino diede fuori una traduzione dell'opera stessa del Müller, quello stesso Capellina che nel 1854 aveva scritta e pubblicata una storia dell'antica letteratura greca, non di quel merito della tedesca, ma non per questo meno pregevole, avuto riguardo al suo scopo, che era d' indirizzare i giovani, quasi del tutto ignari, per una via più breve e più facile; opera che ancorché consti di sole 300 pagine è da preferirsi a quella del Zoncada di 4 grossi volumi (2). Delle due traduzioni del Müller gode al certo la preferenza la fiorentina, sì, perché è stata fatta sul testo, laddove il torinese tradusse dall' inglese, e sì anche per le brevi ma belle ed erudite note di cui va adorna; se non che il Capellina, lamentandone con tutti l' imperfezione, tentò di sopperirci col compierla egli stesso sulle norme delle due prime parti (3); il che se agli editori di Firenze parve atto d' irriverenza verso il Müller, noi crediamo ciò non pertanto d' approvare l'intenzione del Capellina, uomo d'altra parte tanto erudito in tali studii da non lasciar dubbio che verrà meno nel suo intento, alla fama ed alla gloria acquistata dal Müller

(1) Cesare Balbo in una nota a un suo discorso paragona il fanatismo filologico della Germania al nostro cinquecento.

(2) Il Zoncada la scrisse per commissione, o, come diremmo, per *speculazione*, e s' accorsero gli associati dell' indiscretezza per non dire altro di quegli editori, a cui il Zoncada la cesse.

(3) Anche in Inghilterra questa opera è stata continuata: *A History of the Litterature of Ancient Greece*. By K. O. Müller. Continued after the Author's Death by John William Donaldson, 3 vols. London, Parker and Son.

in questa sua opera, la quale se è a noi lecito censurare in parte, si è laddove non sa associare e unire all'elemento letterario il civile e politico; il che sembra a noi più strano dall'importanza ch'egli attribuisce al religioso. E questo di considerare le lettere disgiunte dalla vita morale e civile del popolo che le professa ci pare errore grave, poiché non v'ha moto, ordine, o mutazione di sorta nella politica che non sia subitamente avvertito nella cultura, nello sviluppo, nel progresso delle lettere. Tuttavia noi non possiamo che raccomandare quest' opera alla studiosa gioventù ch'abbisogna pur troppo di studiare nelle pagine di quegli antichi scrittori e non mai distaccarsene se hanno a cuore il bene e la gloria della loro patria. Preparino gli studii di que' tempi di grande e possente libertà di sommi e vigorosi ingegni la mente e il cuore dei giovani: poi il naturale vigore, la conoscenza di sè medesimi, il sentimento nazionale non verrà meno a fornirci d'opere e d'ingegni pari a quelli de' nostri grandi (1).

TEOGONIA DI ESIODO TRADOTTA DAL GRECO da Riccardo Mitchell. Messina, Orazio Pastore, 1857, in 8° di pag. 47.

Il più importante poema di Esiodo è, fuor d'ogni dubbio, la Teogonia. Se di ciò tutti concordemente convengono, non sapremmo noi dire se tutti si accordino nell'affermare che sia parimente il più bello, o almeno il più dilettevole a leggersi. Ci è noto che l'Ab. Banier, il quale ne ha fatta una esposizione, lo dichiara destituito di ogni bellezza poetica, sentenza, avventata nella quale, per tacer d'altri, non concorre G. B. Niccolini, e non crediamo che possa concorrervi alcuno, sol che abbia letto, quand'altro non fosse, quello stupendo brano, ove descrivesi la Titanomachia, come piacque di chiamarla al Leopardi, cioè la battaglia dei Celesti contro i Titani. Quantunque siano morte da tanti secoli le credenze che sono fondamento al poema, e la scienza abbia distrutto in gran parte quelle che ivi si danno per verità cosmogoniche, la *Teogonia Esiodea non è a tenersi in poco conto siccome poesia da che insieme con varie tradizioni bizzarre contiene anche pensieri e descrizioni di una mirabile sublimità* (2): e molta bellezza è nel senso riposto del poema, nella sua grandiosa architettura, nel fine altissimo che si propone, il quale è di

Descriver fondo a tutto l'universo.

Chi sa trasportarsi in quell' epoca remotissima, chi si fa cittadino di quel vago mondo popolato di tanti esseri meravigliosi, chi finalmente, *sotto il velame delli versi strani* sa contemplare il magnifico spettacolo della creazione e perfezione mondiale non può non intendere il bello e il sublime di quella poesia. Se non che una cagione potentissima faceva sinora dimenticare questo poema in Italia, e ne rendeva poco meno che disgustosa la lettura agl'ignari dell'idioma greco. Questa era la mancanza

(1) Opera d'immenso sapere e direi quasi necessaria all'Italia è quella recentemente pubblicata in Inghilterra del Grote; *The history of Greece.*

(2) Müller, *Storia della letteratura greca,* traduzione ital. di Firenze vol. I pag. 137:

di una versione italiana che potesse dirsi poetica. Difficoltà intrinseche ed estrinseche si opponevano alla buona riuscita di questo lavoro letterario. Erano le prime quelle che siam venuti accennando, cioè la natura tutta particolare del poema; risiedevano le seconde in un certo disordine che non a torto par di vedere agli eruditi nel testo medesimo, il quale sembra che non siaci pervenuto inalterato ed intatto. Trionfare di queste non era opera di un traduttore: ma con lo studio e l'arte dei nessi, il Mitchell vi si è adoperato quanto poteva, e vi ha rimediato in gran parte. Il merito di un traduttore doveva consistere nell'arte di sormontare le prime difficoltà, nel darci in somma una Teogonia che fosse dilettevole a leggersi a un italiano. Ed un tal fine ci pare che dal Mitchell sia stato pienamente raggiunto. Egli ha compreso che a volgarizzare un poeta si vuol esser poeta, e sentendosene le forze, si è accinto all'opera. Ha compreso altresì che un volgarizzatore deve esser fedele, ma che un volgarizzamento poetico non è un'esegesi: ha compreso che in una poesia tutta simbolica ei doveva studiarsi di conservare massimamente il simbolo, che è la metafora e l'immagine che più la impronta e abbellisce. Questo metodo, unico vero, di tradurre gli antichi poeti greci, dichiara il Mitchell nella sua breve prefazione di averlo assunto, dietro le orme del Leopardi e del Foscolo. Alla loro scuola, benché nol dica, sembra a noi che il dotto siculo abbia imparata l'arte di dettare splendidissimi versi; da loro l'eletta frase, la variata armonia, l'efficacia, la forza. Di questa ultima virtù fa bella prova in quel brano che abbiamo ricordato di sopra, chiamandolo col Leopardi *Titanomachia*. Questo forse dovremmo trascegliere, come il più poetico passo di tutta la Teogonia, per dare un saggio della nuova versione. Ma oltrechè esso è abbastanza noto pei volgarizzamenti che ne fecero il Niccolini e il Leopardi, egli è pur forza convenire che trasportato nelle lingue moderne, quel passo perde assai della originale bellezza, non per colpa dei traduttori, ma per l'insufficenza dei mezzi. La varietà, la maestà, l'estensione e la veemenza dell'esametro greco producono un tale concitamento di suoni, che a meraviglia imita il presumibile trambusto di quella tremenda battaglia, ma che, per quanto si faccia, riesce sempre meno gagliardo nel nostro endecasillabo. E questa è opinione del Foscolo, che confrontando l'endecasillabo coll'esametro, sentenziò, forse con troppa severità, « Misero verso è il nostro! » (1). Per queste ragioni dunque, abbandonata la Titanomachia, e volendo pur chiudere queste nostre parole con alcuni versi del Mitchell, presceglieremo quelli in cui si narra, come Giove, per vendicarsi d'una brutta burla in cui fu colto da Prometeo, facesse agli uomini il dono, a giudizio di Esiodo, *funesto*, della donna.

« E il corrucciato Sire
Delle nubi proruppe in questi accenti:
O prole di Giapeto che le cose
Sai più d'ogni altro, o misero, la bella
Arte non obbliar delle tue frodi.
Così parlò l'irato Nume, e sempre
Memorando l'ingauno, da quel giorno
Del foco infaticabile la possa

(1) Foscolo; *Opere*, Vol. IX. p. 324 Ediz. Le Monnier.

Dinégava ai mortali egri, che stanza
Han nella terra; ma in novello inganno
Il buon figliuolo di Giapeto il colse.
Del foco infaticata il vivo raggio
Nella cavata ferula rapio.
Punse l'alma profonda al Saturnide
Che dal vertice tuona, e il mosse all' ira,
Poichè del foco la viva fiammella
Ei vide negli umani; ed agli umani
Pel foco ei macchinò subito affanno.
Plasmò d'argilla, come a Giove piacque,
Vulcano, inclito fabbro, una pudica
Vergine; e allora la nuova fattura
Coprì di bianca veste e ornò la diva
Occhiazzurra Minerva; e pinta benda
Con le mani le pose intorno al capo,
Miracolo a vedersi: e in sulle chiome
Ghirlandelle co' fior dell' erba fresca;
E le pose anco al crine aurea corona,
Cui preparò Vulcano, inclito fabbro,
E a Giove offerse, di sua man lavoro.
Imagini stupende ei vi scolpio,
Gran cose in vero; e molti vi dipinse
Di quanti il mar nutre animai, di quanti
Ne alimenta la terra; una infinita
Stupenda grazia lampeggiava; e tutti
Muover parean nelle viventi forme.
E poichè questo mal leggiadro ordio
Per lo rapito ben, nell' aule dove
Numi e mortali erano accolti, seco
L'addusse; e ne gioiva il simulacro
Pei doni onde l'ornò l'occhiazzurrina
Figlia del forte Iddio. Maravigliando
Mortali e Numi rimiràr l'eccelso
Ed agli uomini tutti arcano inganno.
Quindi la razza delle donne uscìo,
Che fra gli uomini alberga . . .

ÈTUDE SUR THUCYDIDE par Jules Girard.

L' Accademia Francese aveva proposto un lavoro su Tucidide, sul grande storico della Grecia politica e guerriera, sull' ispiratore di Demostene e di Tacito. Fra le varie Memorie mandate al concorso fu premiata quella di Giulio Girard della quale rendendo conto il Segretario Villemain nell' adunanza pubblica dei 19 Agosto dice così: — L' autore di questo lavoro è maestro di conferenze alla scuola normale, e antico allievo della scuola di Atene a cui l' Istituto di Francia ha già decretato più di una corona. I titoli stessi dell' autore annunziano ciò che qui si può aspettare dall' opera, uno spirito veramente classico, solide cognizioni sulla storia e sulla letteratura greca, la preparazione che non potrebbesi supplire anche coll' ingegno dallo

studio affrettato e isolato di un soggetto particolare, e finalmente il ricordo degli orizzonti della Grecia e l' impressione fresca e viva dei suoi capolavori riletti alla luce che li vide nascere e che li ispirò. A questi soccorsi il giovane autore accoppiava un gusto naturale e sicuro, un sentimento felice della lingua francese, una semplicità che abbisogna solamente di più correzione. Senza badare a tutto ciò che richiedeva il grave e doppio studio proposto dall' Accademia, l' Autore ha fatto opera notevole per la giustezza delle vedute, pel suo metodo e per gli ingegnosi sviluppi collocati a proposito. Spiega l' Arte dotta e passionata di Tucidide col genio letterato del suo secolo, coi suoi lavori, col suo esilio, e col grande spettacolo che dava, in uno stretto recinto, la diversità e le lotte delle città greche. Egli lo spiega come lo sente, con uno spirito tutto pieno e incantato di questi belli studii. E sia che segua lo storico sulla pubblica piazza d' Atene, o nella impresa di Sicilia, o in mezzo ai furori politici di Corcira, o nella infelice ritirata e nelle ultime sciagure di Nicia, per tutto egli giudica bene l' avvenimento e il quadro, l' indole dei fatti, e l' immortale veracità del pittore: infine ci offre il sunto dei giudizii dell' antichità su Tucidide, e completa così una critica coll'altra, e la dimostrazione del genio con la prova reiterata di ciò che piace a tutti i tempi, e sopravvive a tutti i cambiamenti di istituzioni, di costumi, di lingue. »

ÉTUDE CRITIQUE SUR LES RAPPORTS SUPPOSÉS ENTRE SÉNÈQUE ET SAINT PAUL, par M. Charles Aubertin, un vol. in 8.°, Paris, E. Belin, 1857.

Quelli che nulla concedono all' umana ragione sostengono intrepidamente, anche senza addurne alcuna prova, che tutte le belle dottrine morali sparse nei libri dei filosofi antichi di Grecia e di Roma furono attinte alla Bibbia o al Vangelo. Per ciò che riguarda Seneca filosofo morale per eccellenza, fu in altri tempi detto anche che egli era cristiano e fu posto a dirittura in cielo coi Santi. In appresso fu affermato che egli conobbe a Roma San Paolo e che da lui apprese ciò che nei suoi scritti vi ha di più bello e più puro. Si disse, ma senza testimonianze degne di fede, che l' apostolo fu in corrispondenza col maestro di Nerone: e, or sono quattro anni, il Fleury pubblicò a Parigi due volumi in 8.° (*Saint Paul et Sénèque*) per mostrare che il filosofo « lesse il Testamento vecchio e il nuovo, stimò i Cristiani senza osare di lodarli nè di difenderli, indeciso tra la terra e il cielo, tra il Vangelo e la filosofia, timoroso del corruccio dell' imperatore più che della perdita della sua anima, e più geloso della sua riputazione tra gli uomini che della salute eterna morì incredulo contentandosi di copiare nei suoi scritti le massime dei Cristiani senza conformare ad esse la sua vita. »

A confutare tutte queste non provate asserzioni viene ora il libro che annunziamo di Carlo Aubertin, il quale, richiamate a severo esame tutte le testimonianze storiche sospette o non bastevoli all' uopo, e tutte le congetture e le induzioni che altri messero in campo, mostra facilmente che quella tesi non si appoggia sopra argomenti di ragione o di fatto che valgano a sostenerla. È una bella opera di erudi-

zione e di critica, scritta con la calma serena di chi si sente sicuro del fatto suo. L'autore confronta minutamente le dottrine di Seneca con quelle dei libri santi, ravvicina tutti i passi che sembrano più favorevoli alla parte avversa, nota le citazioni inesatte o male spiegate, e conclude che malgrado le rassomiglianze vere e apparenti tra parole ed idee riman sempre un gran disaccordo nella sostanza delle dottrine. Gran parte del libro sta nello studio comparato dei testi: i ravvicinamenti che hanno qualche fondamento sono discussi con molta attenzione, e dal severo esame concludesi « che nei passi in cui Seneca più rassomiglia agli apostoli, rassomiglia anche maggiormente ai filosofi che lo precedettero: in altri termini che non si trovano nelle sue opere altre rassomiglianze col Cristianesimo che quelle che sono generalmente tra la religione e la filosofia. »

GLI STUDII CLASSICI NELLA SVIZZERA.

(*Nostra Corrispondenza*)

Finalmente compio la promessa di ragguagliarti sugli studii classici nelle scuole pubbliche degli stati Svizzeri. In ciascuno d'essi evvi un Ginnasio, ed oltre questo, nei principali cantoni trovasi un'università detta pur Accademia, conforme all'importanza del paese. Sono le università di Berna, Basilea, Zurigo, Losanna e Ginevra, cioè tre tedesche e due francesi.

Nei Ginnasi le lettere greche e latine vi sono insegnate col metodo e nei limiti elementari, siccome si pratica in quei delle città italiane, specialmente della Romagna e della Toscana. In quasi tutti la forma così come lo spirito dell'insegnamento è gretto e pedantesco. E la cagione n'è chiara. Ivi siffatto studio è rimasto qual era ne'secoli scorsi, e conservatovi per abitudine e tradizione, senza far caso de'progressi filologici, vi ha luogo appunto perché i contemporanei l'hanno ricevuto dagli antenati, e perché non si cessa di ripetere che lo studio delle lingue morte deve accompagnare, anzi precedere quello delle lingue vive. E niuno seriamente riflette che l'anima di queste ultime dovrebbe ispirare e dirigere l'insegnamento di quelle. Questa osservazione tocca innanzi tutto ai Ginnasi degli stati cattolici d'Elvezia, su cui l'influsso dei Seminarj è forte e permanente.

Diverso è lo stato dello studio delle lettere classiche ne'Ginnasi che sorgono accanto delle cinque Accademie anzidette. Vo'dire specialmente di quei di Ginevra, di Basilea e di Zurigo.

Qui tanto per la qualità notevole, la grandezza, la cultura e la prosperità delle città nominate, quanto per la vicinanza dell'Accademia, i cui studii superiori degnamente professati non cessano d'esercitare azione sensibile su quei del Ginnasio, l'insegnamento classico che vi è dato merita la nostra attenzione e i nostri elogi. I giovani allievi che escono da queste scuole entrano immediatamente in quelle del-

l' Accademia con tutta facilità e profitto. E tu puoi ben capire che la filologia greca e latina nelle Accademie della Svizzera tedesca deve insegnarvisi collo stesso apparato di critica e di erudizione che nelle primarie università d' Alemagna. Il che ti accennerò meglio fra poco. Intanto non vo' tacerti il nome del professore di lettere greche nel Ginnasio di Ginevra, uno de' primi ellenisti d' Europa. È questi il sig. E. A. Béhent, già segretario di Capodistria e autore di due egregie opere molto utili per gli studiosi delle lettere di cui è maestro, cioè il *Lexicon Thucydideum* e il *Tableau chronologique de l' histoire grecque.*

Entro ora a parlarti degli studii classici nelle università o accademie elvetiche. Principiamo dalle due francesi. Nell' Accademia di Ginevra professa lettere sì greche come latine il sig. Cherbuliez, filologo distinto e che viene ascoltato con utilità per la sua grande erudizione e chiaro linguaggio. Quest' anno, oltre l' interpretazione dei classici delle due lingue, dà un corso sull' epigrafia latina.

Nell' Accademia di Losanna la letteratura greca è insegnata da un filologo tedesco, della cui amicizia sommamente mi pregio. Il sig. A. Wiener non solo è dotto delle lettere da lui degnamente professate, ma sì pure della latina e della maggior parte delle moderne, e sa dar alle sue lezioni quella rara utilità e simpatia che provengono sopratutto dall' elevatezza e amenità d' animo del professore. Il sig. Hisely v' insegna letteratura latina, ed è riputato per acume e precisione nell' interpretazione dei testi.

Passando all' università di Berna, i professori Rettig e Ribbeck vi espongono indistintamente le lettere greche e latine. Vengo assicurato da persone fededegne che sono filologi meritevoli di stima e che abbastanza fruttuoso è il loro insegnamento. Ma vienmi aggiunto che la gioventù bernese non sia molto tenera degli studii classici e di quell' ordine d' idee da essi creato e nudrito. — Si dice lo stesso di quella di Basilea: però la sua università possiede professori di lettere greche e latine di gran vaglia. Tali sono il sig. Vischer pel greco, e il sig. Gerlach pel latino.

Il sig. Gerlach è notissimo nella repubblica letteraria tanto per virtù della storia romana *ortodossa* opposta a quelle ben diverse di Niebuhr e di Mommsen, quanto per la sua accuratissima edizione di Sallustio. L'ultima sua edizione, la quinta, in 4° molto elegante, e del prezzo di 18 lire, contiene in aggiunta: *Fragmenta historicorum veterum romanorum*, preziosi documenti posti in ordine da C. L. Roth. — Nell' università di Basilea è già di ritorno dal Politecnico di Zurigo, che lasciò senza por tempo in mezzo cedendo al richiamo de' suoi concittadini il chiaro sig. prof. Burckardt, archeologo artista che ogni buon italiano non cesserà mai di pregiare pel suo giudizioso libro sui monumenti della patria nostra. Egli professa in quell' università l' insegnamento della storia delle arti cristiane. Ancorché puritano protestante sa spesso render animate e colorite le sue lezioni con opportuni raffronti e schiarimenti desunti largamente dalla storia delle arti greche e romane. Ti prego di non dimenticare che il sig. Picchioni, veterano de' nostri esuli, insegna da tanti anni le nostre lettere nell'università basilense; e che questa, fino a due anni fa in cui si aprì il Politecnico in Zurigo, era l'unica scuola superiore in tutta la Svizzera, in cui

si fosse presa cura di esporre la Divina Commedia, unitamente agli altri capolavori delle nostre lettere, alla gioventù di una federazione repubblicana in mezzo all' Europa.

Finisco con Zurigo, che si tiene per l'Atene elvetica. Forse è tale, ma quel che non può negarsele si è che l' università sua rivaleggia con alcune di quelle di Germania. Per non parlare che de' suoi studii classici, questi vi fioriscono davvero, e in quanto al metodo e all'ordine che li dirige debbono essere considerati i migliori delle università e accademie della Svizzera. Basti dire che l' insegnamento delle lettere greche e latine è preceduto da buone nozioni della lingua sanscrita e della sua letteratura, che è la madre immediata di quelle due classiche fra le lingue indoeuropee. Immenso è il vantaggio di siffatti precedenti allo studio ragionato della letteratura di Omero e di Virgilio, di Demostene e di Cicerone. È professore del sanscrito comparato colle lingue indoeuropee antiche e moderne il sig. H. Schweizer ch'egregiamente disimpegna uffizio tant' arduo. Il solo rimprovero che potrebbe incontrare cade nel suo ultra germanismo: aprendo il prospetto del suo corso tu leggerai tra le sue lezioni, il titolo seguente: *Forme degli idiomi indo germanici dell' antica Italia.* Che ha da far l'Indoeuropea coll'Indogermanica? È il brutto vezzo del nazionalismo germanico cacciato disgraziatamente nello studio delle ricerche storiche e critiche delle lingue d' Occidente, che quel robusto pensatore del nostro Cattaneo mise in piena luce nel suo pregevole scritto in proposito, svelando qual sia in generale il vizio dei Tedeschi nel trattar delle lettere e della civiltà latina.

Tornando all'insegnamento dei classici nell' università Zurighese, vi si distinguono i professori Vägelin, Köchly e Frei, a' quali le due letterature sono ugualmente familiari.

Conchiudendo, le lettere greche e latine in tutte queste università e accademie sono ordinate sotto il titolo di *filologia* nella classe di filosofia, o *scienze e lettere.* Il perché debbono essere ordinariamente frequentate da tutti gli studenti ascritti alla detta classe, e ne debbono dar esami se vogliano esser ammessi in una delle 3 facoltà, teologia, diritto e medicina.

NOTIZIE VARIE E ANNUNZII

— Col titolo di *Histoire de la morale dans l'antiquité* Adolfo Garnier ha intrapreso una serie di studii sui filosofi moralisti della Grecia. E negli anni passati ne comunicò due frammenti all' Accademia delle Scienze morali e politiche, uno relativo ai sette Sapienti e l' altro a Socrate, pubblicati ambedue nei numeri 233-236 dell' *Institut.* Ora questo stesso Giornale pubblica nel suo N° 269 un nuovo e importantissimo studio dello stesso Autore su Senofonte.

— L' Accademia delle *Iscrizioni e Belle lettere* di Parigi premiò ultimamente una Memoria *sulle monete punico-sicule* del siciliano Gregorio Ugdulena, e un'altra di Federigo Reusner di Strasburgo *sur les Osques avant et pendant la domination romaine.* E pel 1859 furono proposti dalla stessa Accademia i temi seguenti : — *Determinare meglio quali poterono essere nell' antichità greca e latina i varii generi di narrazioni favolose che si chiaman romanzi. — Sull' Ateniese Iperide che mostrò contro i Macedoni tanto patriottismo quanta eloquenza, e a cui Antipatro fece*

strappare la lingua. — Sulle cognizioni che gli antichi avevano dell' Affrica inter-tropicale. — Determinare con esame profondo ciò che le scoperte fatte dal principio di questo secolo in archeologia, in numismatica, in etnografia e in filologia comparata hanno aggiunto alle cognizioni anteriori sulla storia e sulla civiltà della Gallia fino al tempo degli Antonini.

— L' Accademia francese premiò recentemente l' opera del conte De Champagny intitolata *Rome et la Judée,* e l' opera di Léon Halevy intitolata *la Grèce tragique.*

— Il 17 agosto all' adunanza generale delle cinque Accademie componenti l' Istituto di Francia il Prof. Egger lesse un' erudita Memoria in cui ricercava che cosa fosse un Segretario di Stato presso gli antichi. Questa Memoria è stampata nel N° 273 dell' *Institut.*

— Sotto il titolo di *Antichità Romane dell' Algeria* l' archeologo Leone Renier ha dato notizia nel Monitore francese (6 decembre) di una epigrafe latina di grande importanza come quella che contiene una *tariffa dei diritti* di dogana dei tempi di Settimio Severo (anno 202 dell' era volgare) ed è il primo e il solo documento di questa fatta scoperto finquì in tutta l' estensione del mondo romano. Proviene dalle rovine di Zraia (l' antica *colonia Iulia Zarai*) le quali sono nella suddivisione di Batna presso gli Ouled-Sellam, e si scoprì nell' ultima primavera negli scavi fatti per costruire un mulino. Il testo ottenuto con un calco fatto da un muratore italiano che lavorava a quell' opera ha qualche lacuna specialmente nelle ultime linee, ma la più gran parte potè decifrarsi, e dà molti particolari importanti su quanto dovevano pagar di dogana gli schiavi, le bestie, le vesti straniere, le pelli, i vini, i fichi, le noci, la resina e altre merci.

— Nel passato settembre fu firmato dalla Regina reggente di Grecia il decreto che ristabilisce i giuochi Olimpici dopo circa 1500 anni da che erano stati intralasciati. Si terranno in Atene nell' antico stadio che è ancora ben conservato, e avranno luogo ogni quattro anni nei primi tre sabati di ottobre cominciando dal 1859. Vi saranno corse di cavalli, lotte, dischi lanciati, e altri atletici divertimenti, e di più canti e suoni e danze, ed esposizioni di fiori, frutti, bestiame e di ogni sorta di produzioni greche. Questa singolare idea è dovuta a un ricco Peloponnesiaco di nome Evangelos Zappas che ha generosamente messa a disposizione del governo greco una grossa somma a quest' uopo. I premii saranno distribuiti da una Deputazione eletta, ogni Olimpiade, dal governo greco, e consisteranno in medaglie d'oro e d' argento in cui sarà da un lato l' effigie del re, e nel rovescio il nome del fondatore Zappas, e il numero dell' Olimpiade.

— Ultimamente furono comprati dalla Biblioteca Palatina di Firenze i manoscritti di Giacomo Leopardi posseduti già dal filologo De Sinner. Fra essi notiamo le opere seguenti: — *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum Saeculo vel primo declinante vixerunt — Porphyrii, de vita Plotini ec. — Opere di M. Cornelio Frontone. trad. dal latino e dal greco con supplementi — Studii filologici greci, latini e italiani — Iscrizioni greche triopee recate in versi italiani, con testo e note — Della fama di Orazio presso gli antichi* (pubblicato) — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (pubblic.) — *Fragmenta Petrum Graecorum Saeculi secundi, et veterum auctorum de illis testimonia — Fragmenta auctorum historiae eclesiasticae graecorum deperditorum.*

— Barthélemy Saint-Hilaire che lavora da 25 anni a una traduzione di tutte le opere di Aristotele ha pubblicato ora la poetica (*la Poetique d'Aristote traduite en Francais et accompagnée de notes perpetuelles.* Paris 1858 LXXIX-196 pag. grande in 8°) Le cose precedentemente pubblicate erano la Politica, la Logica il Trattato dell' anima, gli Opuscoli e la Morale. La traduzione della Poetica è dedicata a Béranger. Nella prefazione il traduttore ha ripreso le questioni principali discusse

dal filosofo greco, e si trattiene più particolarmente sulle due teorie della tragedia e dell'epopea. Il testo è ben reso in francese, e il commento è utile benché ad alcuno sembri troppo diffuso.

— *Ioannis Stobaei florilegium recognovit* Aug. Meinecke. Vol. IV. Lipsiae, Teubner, 1858 in 8° pag. LXXXIV-327. Questo volume compie la nuova edizione di Stobeo sì superiore alle precedenti sotto tutti i rispetti. Contiene alla fine un *index titulorum*, un *index auctorum et lemmatum* e varie aggiunte come l' *Antholognomicum Orionis* pubblicato per la prima volta da Schneidewin, il *Florilegium monacense* fatto conoscere dal Walz, gli *Excerpta Vindobonensia* editi dal Ritschl, e i famosi *dicta septem Sapientium*. Vi sono anche varie correzioni al testo, ma, come dice lo stesso editore, rimangono ancora molti errori e guasti che aspettano il medico.

— *Les poètes juristes, ou Remarques des poètes Latins sur les lois, le droit criminal, la justice distributive et le barreau* par E. Henriot. Paris, Cosse, 1858 in 12° de IV-354 pag.

— I Didot hanno pubblicato in questi ultimi giorni a Parigi il *Virgilio* simile in tutto all' *Orazio* stampato or sono tre anni, ed è, come questo, un capolavoro di arte tipografica.

Études medicales sur les poètes latins, par P. Menière. Paris, Germer Baillère, 1858, in 8° de VII-450. pag.

Les écrivains latins de l' empire, par J. P. Charpentier. Paris, Hachette, 1858 in 18°, 418 pag.

Les monnaies d' Athènes, par E. Beulé. Paris, Didot, 1858, in 4°, 417 pag.

De l' administration des postes chez les Romains, par M. Naudet. Paris, Imprim. imp. 1858 in 4°.

Algeria Romana. Recherches sur l' occupation et la colonisation romaines en Algerie, par Mac-Carthy. Paris, Challamel, 1858 in 8°.

Homere et la Grece contèmporaine, par E. Gandar. Caen, Hardel, 1858, in 8°.

Studies on Homer and Homeric Age. By W. E Gladstone, Oxford, Univesisty Press, 1858, 3 vols. in 8°.

Nonnus Panopolitanus Dyonysiacarum. Recensuit A. Koechly, Lipsiae 1858, 2 vol. in 12°.

Études de Mythologie et archéologie grecques. D' Athènes à Argos, par A. Bertrand. Rennes, Imp. Catel, 1858, in 12°.

La poetica di Orazio tradotta e commentata dal Sac. Giuseppe Scialabba Gullo. Palermo, 1858, Francesco Lao.

Sopra l' idea della Giustizia in Eschilo e Sofocle, del Dottor Platner (in tedesco), Lipsia, Fleischer, in 8° di pag. VIII-195.

Oratio de literarum, praesertim latinarum, apud Romanos studio, Nerva Traiano imperatore, habita Lugduni Batavorum ab J. G. Hulleman, Lugdumi Batavorum, Brill, 1858, gr. 8° pag. 48.

Les nouveaux historiens de l' antiquité. M. Grote. (Nella *Revue Contemporaine* 15 juillet 1858).

Les philosophes du Siécle d'Auguste (*ibid.* 15 septembre).

De' Leti, de' Gentili e dei Federati, per Gaetano Trevisani (Nel *G. B. Vico* di Napoli vol. III, pag. 32, 321 e vol. IV, pag. 396.

Cenni sulla letteratura antica e moderna della Storia di Roma, di F. Bertolini (nella *Rivista ginnasiale* fasc. 2, 3 e 4 del 1858).

— *Études sur l'antiquité grecque. L'art et la predication d'Isocrate*, par M. Ernest Havet (nella *Revue des deux mondes* 15 decembre 1858). A questi studii danno occasione le opere di Isocrate ripubblicate a Lipsia dal Benseler, e gli *Oratores Attici* pubblicati presso i Didot *cum translatione reficta a* Carolo Mullero.

CENNI NECROLOGICI.

FERRANTE APORTI.

Quest'uomo di schietti e santi costumi, di carità senza pari, e fondatore di una delle più benefiche istituzioni dell'età nostra era nato nel 1792 in S. Martino dell'Argine nella provincia di Mantova. Studiò in Cremona, si rese ecclesiastico, e di buon'ora applicò tutto l'animo a migliorare i tristi metodi d'insegnamento usati a quei tempi. Nel 1815 andò a studio a Vienna, e ricercò attentamente tutte le idee che in fatto di pedagogia correvano allora in Germania. Quindi tornato in patria fu professore a Cremona di studii biblici e ispettore di tutte le scuole elementari della provincia. Pubblicò più libri sugli studii da lui professati, e soprattutto volse le sue cure a introdurre in Italia gli asili infantili già cominciati per opera di una donna negli stati Uniti d'America.

« Venticinque anni di prova, scrive Achille Mauri, danno omai piena testimonianza in favore di questa instituzione, sicchè si può dirla un verde e rigoglioso ramo di quel grand'albero della carità, che allarga le sue radici in tutta la terra; e mette sempre nuovi fiori e nuovi frutti. Raccogliere a fidata custodia i bimbi dei poverelli, a cui le cure paterne e materne non bastano; assicurar loro eziandio quei fanciullini nati in condizione più lieta, i cui genitori hanno in grado che siano allevati in comune; agli uni e agli altri largheggiar nella stessa misura tutte le affettuose cure di che l'infanzia ha mestieri; tener buon governo de'lor corpicini, sicchè crescano sani e vigorosi, e s'abituino di buon'ora alla nettezza, la quale non meno giova alla salute che alla moralità; recarli al concetto e alla pratica dell'ordine e dell'ubbidienza mercè l'uniformità degli abiti, de'cibi, delle occupazioni e dei trastulli, mercè la regolare alternativa de'moti e de'riposi; svolgerne gl'intelletti ed i cuori mercè le comuni preghiere, con l'insegnamento religioso, col canto di semplici canzoncine e coll'apprendimento dei principii del linguaggio e del computo, e delle notizie più volgari sul mondo esteriore, onde le facoltà dello spirito si destano e si rafforzano: soprattutto procacciare che, quanto l'età comporta, s'addomestichino coi sentimenti virtuosi e se li convertano in abitudini, di che possano sentir qualche benefico effetto pur ne'periodi successivi della vita: ecco in compendio l'intento e le norme dell'instituzione di che l'Aporti ha dotato l'Italia. »

Aprì la prima scuola nella sua terra natale nel 1833, e a quella ne successero poi altre in Lombardia, e nelle principali città italiane liete di imitare il nobile esempio. Tutti i buoni plaudirono alla pia istituzione e al suo fondatore. Soli i fautori delle tenebre gli mossero guerre feroci, ma egli non curando di essi attese con animo tranquillo a migliorare l'istituzione, a scriverne i regolamenti e a dettare i piccoli libri destinati a prima lettura dei fanciulli. Nè a ciò gli mancaron conforti. Ebbe onoranze da ogni parte d'Europa, e nel 1845 il Marchese Alfieri di Sostegno ministro della pubblica istruzione in Piemonte lo chiamò a Torino a professarvi la scienza del metodo. Ed egli tenne l'invito, e fu accolto festevolmente colà da tutti i cittadini più insigni, e gran folla traeva alla sua scuola, e ammirava la semplice e schietta parola ritraente la grande bontà e nobiltà di quell'anima. Solo i suddetti amici dell'ignoranza anche quì gli mossero guerra accanita.

Prima che cominciassero gli avvenimenti del 1848 egli erasi ricondotto al paese nativo, ed ivi lo trovò la rivoluzione dalla quale esso pure sperò fine alle miserie italiane. Dopo la rovina delle cose nostre si riparò stabilmente a Torino, ove il re lo propose a vescovo di Genova: ma Roma non lo accettò, e, a quanto si disse, per la solita guerra di quelli che già lo avevano molestato quando era maestro di metodo.

In appresso fu fatto senatore del regno, e presidente del Consiglio dell'Università torinese. Egli non lasciò mai di operare, secondo sua possa, al bene degli uomini. Nel 1854 fondò in Torino una particolare scuola infantile, e nel 1857 prese il carico di ispettor generale di tutti gli istituti infantili della città.

Viveva operoso, riverito ed amato quando ai 28 novembre fu spento da un colpo apopletico, con dolore di tutti i buoni. Sappiamo che la Società per le scuole infantili di Torino apre una sottoscrizione per inalzare un monumento che *renda testimonianza delle virtù di questo operoso educatore dell'infanzia*, e che si volge per ciò stesso ai direttori degli asili infantili di tutte le provincie itaiiane.

Più di molti altri merita un monumento quest'uomo che debbe esser collocato nel numero dei più egregii benefattori dell'umanità. Egli, dice il sovraccitato biografo, « seppe amar con sapienza, patir con coraggio, compatire con indulgenza sincera. Lui beato che lascia un nome sì puro, e che suonerà benedetto in perpetuo sulle labbra e nel cuore delle madri e dei fanciulli di tutta Italia! »

ANTONIO PERETTI.

Nel passato novembre si è spenta anche un'altra carissima vita che spendevasi a benefizio e decoro della patria, quella di Antonio Peretti che coltivò con amore grande l'arte dei versi e vestì di squisite eleganze sentimenti morali, generosi, italiani, e coll'intento di giovare all'Italia che amava caldissimamente studiò a propagare l'istruzione nel popolo volgendo a ciò la poesia, il racconto, la storia. Nato a Carpineti negli Appennini di Reggio di Modena in tempi difficilissimi, e costretto da necessità di famiglia ad esser poeta di corte, serbò la sua dignità dove altri si coprono di contaminazione, e fece suonar liberi versi alle orecchie di quelli per cui era virtù suprema l'adulare e il servire. Nel medesimo tempo fu segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Modena e molto fece per ritornarla in onore, e per istruire gli artisti ai quali dette consigli e lezioni di storia. Introdusse nell'Accademia molti miglioramenti, coadiuvato dal celebre pittor Malatesta; illustrò le opere d'arte nelle solenni esposizioni; e sempre operoso eccitava nella gioventù modenese l'amore delle lettere. Nel 1848 partecipò alle speranze dei moti italiani e gli celebrò con liberi canti: quindi emigrò con tutti i migliori, e sostato alcun poco in Toscana, di quì si recò nel 1849 in Piemonte e vi fu subito impiegato come ispettore delle scuole primarie per la provincia di Pinerolo, e poi per quella di Novara ove fece tutto ciò che era in poter suo per migliorar l'istruzione. Sulla fine del 1853 passò all'ufficio di Preside nel collegio d'Ivrea, e rese a vita novella quell'istituto portando da 30 a 90 gli alunni i quali lo reverivano come sapiente maestro, lo amavano pel suo affetto paterno, e ora ne piangono amaramente la perdita.

Nel passato ottobre, dopo dieci anni, noi lo rivedemmo a Firenze contento, pieno di vita, e di speranze. Ci parlava dei suoi nuovi lavori poetici, di racconti ideati, di scritture morali e di una storia d'Italia a cui studiava da molti anni per narrarla in modo da innamorarne i giovani e il popolo. Ma voleva altrimenti la sorte. Tornato al suo ufficio d'Ivrea, la sera dei 23 novembre un colpo apopletico lo spense nel vigore dei 40 anni, e rapì all'Italia un buon cittadino, e alle lettere un valoroso scrittore. Oltre a molte poesie dettate in varie occasioni, scrisse di pedagogia, e ad istruzione del popolo pubblicò un giornale a Modena nel 1848 e un altro a Pinerolo, e le *Serate del Villaggio* a Ivrea, libro di cui è esaurita la prima edizione. Sappiamo che altri ne sta ora scrivendo la vita, e ne raccoglie gli scritti, dai quali come ci pervengano noi piglieremo occasione a dire delio squisito ingegno e del nobile cuore, dell'integro animo e della operosa e modesta vita di lui.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

IL DECAMERONE SENESE DIPINTO DAL PROF. LUIGI MUSSINI.

Sul cadere del mese decorso il Sig. Luigi Mussini, professore di pittura nell' Accademia di Siena, esponeva in Firenze un suo nuovo dipinto. Il Mussini gode meritamente tale reputazione che l' annunzio d' una sua opera non poteva non richiamare numeroso concorso di gente. L' opera esposta era un quadro di ritratti d' una famiglia patrizia di Siena. L' artista forse per evitare le non belle fogge del moderno vestire, forse anco per compiacere al desiderio del committente, volle riprodurre il costume del cinquecento rappresentando il *Decamerone Senese* del Fortini. Non ostante la molta somiglianza di questo soggetto col Decamerone del Boccaccio, che segnatamente negli odierni tempi è stato trattato in cento modi da molti artisti, il Sig. Mussini e per la composizione e per la esecuzione ha saputo mostrarsi nuovo senza cessare d' esser semplice e naturale. Sopra un sedile che richiama alla mente l'architettura senese la quale, come ognun sa, ha un' impronta originale, è adagiata l' allegra comitiva, intenta ad ascoltare una giovinetta, che, assisa nel mezzo, fa il suo racconto. È questa la composizione, la quale per la severità delle linee ci trasporta alla più gloriosa età della pittura italiana.

Questo dipinto per essere convenevolmente apprezzato è mestieri che si esamini partitamente imperocchè manca dei facili e convenzionali lenocini dei così detti *effettisti*. Contemplando ciascuna figura ti accorgerai che l' artista non ha dato una pennellata senza avervi meditato sopra. Belli atteggiamenti, graziosi partiti di pieghe, intelligenza somma nei piani, gaio e nel tempo stesso temperato colore: insomma è un' opera degna del pittore che con la *Musica Sacra* e la *Elemosina*, quadri inviati come saggi alla nostra Accademia mentre egli studiava in Roma, aveva dato di sè le più liete speranze.

Mentre in questo concordano tutti coloro che intendono le arti, non sono mancati taluni che nell' opera del Mussini hanno additato certe mende, le quali in gran parte forse non apparirebbero tali se venissero giudicate secondo i principii con che egli si governa nell' esercizio dell' arte sua. A noi che in questo lavoro abbiamo trovato non comuni bellezze, rincresce come la prima volta che ci è occorso parlare del Prof. di Siena, non abbiamo avuto tra le mani un' opera di più solenne argomento che ci avrebbe porto occasione ad esplicare le dottrine estetiche di questo valoroso artefice.

DEI LAVORI DI SCOLTURA IN LEGNO ESEGUITI IN PARMA.

(*Continuazione; vedi sopra a pag.* 226)

Da un Giovanni Zucchi esercente l'*Arte di Manara* e da una Leonarda Bordoni di Palmia nacque il 21 novembre del 1469 *Marc' Antonio*, il quale, abbracciata fin da' primi anni la professione paterna, ebbe la sventura di perder troppo presto l'amorevole genitore e maestro suo, venuto meno alla vita nel 1483. Egli ebbe tra non molto un tutore nella persona di Pietro Cantelli, e adì l'eredità paterna nel 14 luglio del 1485: varcati di poco i tre lustri (1).

Avendo uniti agli studii dell'intaglio quelli dell'Architettura giunse Marc'Antonio ad acquistarsi non poca riputazione sì negli uni che negli altri.

La Badessa di S. Quintino Giovanna Sanvitali deliberò di affidare a lui l'incarico di fare pel Coro di quella Chiesa gli stalli, de'quali non rimane oggi che una parte, essendo l'altra stata tolta or fa pochi anni quando in occasione di un generale ristauro fu ristretto quel Coro. Alcuni postergali serbano ancora ai lati dello stemma Sanvitalesco le lettere IO. AB. iniziali del nome e del titolo della munifica Signora che ordinò quel lavoro. Nella principale riquadratura è rappresentata la vecchia Chiesa, come credesi, di S. Quintino, a'piedi della quale scorre il canal maggiore della nostra città. Questo lavoro, assai lodevole, dal Bertoluzzi malamente attribuito al Bianchino (2), fu dato a fare al nostro Artista il 21 aprile 1512 (3).

Il Bertoluzzi, che senza fondamento attribuì questo lavoro al Bianchino, forse non ebbe fondamento migliore per dire, siccome fa, di Bernardino da Lendinara gli Stalli di Sant'Uldarico; chiesa anch'essa di monache Benedettine (4), ne'quali il metodo di condur la tarsia apparisce tanto superiore in merito a quello del Lendinarese. Essi vengono da taluno giudicati fattura del Zucchi, e furono ordinati da Donna Cabrina Carissimi Badessa di quel cenobio tra gli anni 1505 e 1525. Doppio è l'ordine degli stalli. I superiori son divisi l'uno dall'altro con un pilastrino sormontato da un grazioso capitello. Ad ogni stallo sovrasta un voltino intagliato a cappa o conchiglia. I triangoli mistilinei che restano tra un voltino e l'altro sono ornati da un Cherubino alternato con rosoni e fogliami, ed immediatamente sopra ai voltoni girano l'architrave, il fregio e la cornice. Il vano di ciascun postergale negli stalli superiori offre ornati di vaga foggia: in quello della Badessa è una specchiatura colla veduta prospettica del monistero, presso cui scorre il canale. Entro due altre specchiature distinte sta il torello rampante, insegna del casato della Badessa con at-

(1) La notizia del tempo della sua nascita si ha dai Registri Battesimali. Essa combina con un Atto, che'io ho trovato nel P. Arch. rogato da Gian Lodovico Sacca il 18 apr. 1485, ove tra le altre circostanze sovraccennate si legge che Marc'Ant. era allora *maggiore di* 14 *anni e minore di* 25. — Nello stesso Archivio ho pur trovato l'Atto di adizione dell'eredità paterna.

(2) Guida di Par., pag. 155.

(3) Da MS. Affò nella R. Biblioteca.

(4) Loc. cit., pag. 185.

torno le sigle CABR. K. AB. (*Cabrina Karissima Abbatissa*). I sei ultimi stalli, tre per parte, si riconoscono aggiunti; ed oltrechè non hanno intarsiature ne' postergali, appariscono *di mano meno maestra*.

Ma un' opera molto più grandiosa dello stesso genere fu quella che nell' anno già detto 1512, fu commessa a Marc'Antonio dai Benedettini di S. Giovanni Evangelista. Volendo que' monaci, nel 1512, ornare il Coro della loro chiesa di sedili con vaghi intagli e con vedute di prospettiva, incaricarono tanto del disegno quanto dell' esecuzione il nostro Zucchi, col quale stipularono un' apposita convenzione il 25 novembre di quell'anno (1). Il numero delle sedie fu da principio stabilito a 60 o poco più. Si convenne ch' entro il dicembre dell' anno conseguitante il Zucchi ne darebbe due finite di tutto punto, da sottoporsi al giudizio di periti, anticipando egli per questo le spese; collaudato che ne fosse il lavoro, riceverebbe per mercede di ciascuna di queste e dell'altre di mano in mano 30 ducati d' oro larghi, e darebbe poi compiuto il lavoro in termine di sei anni.

Ma quattro di questi sei anni erano già scorsi senzaché si potesse concepire speranza che l'opera sarebbe stata compiuta entro il limite convenuto. Il perché nel dì ultimo di marzo del 1516, si fermarono nuovi patti, pei quali fra l' altre cose Marc' Antonio dovea « tenire di continuo in el lavoro et fabrica dil Coro, insino sia al tutto perfectamente finito et compito di tutto puncto, cinque persone, computata la persona sua, tra' quali etiam habbi uno Maestro di tale perfectione de intaglio che non manchi a la subtileza et perfectione de li altri intagli facti da questo giorno indreto, ma più presto siano subtilizati et augumentati » (2). Cercando chi potesse mai essere quel Maestro d' intaglio così valente che superar dovesse più presto che agguagliare i saggi dati dal Zucchi, non mi è venuto fatto di rinvenire fra i collaboratori di questo se non un *Maestro Biagio Intagliator Veneziano*, del quale è menzione in un Giornale del monistero sotto la partita del nostro Marc'Antonio (3).

Si direbbe che dopo questa seconda convenzione il lavoro dovesse essere stato condotto a fine entro il 1518, ma così non fu. La perizia del Zucchi nell' architettura gli aperse nuovo campo da far palese il valor suo anche in quest' arte, giacché insieme con altri artefici de' meglio prestanti fu chiesto spessissimo di parere sulla fabbrica e sull' ornamento del nuovo e magnifico tempio della Steccata. Il Zucchi adoperossi a tutt' uomo per questo gran monumento della pietà de' Parmigiani, la cui costruzione durò molt' anni, non lasciando di attendere anche ai lavori di scolpitura in legno, di che ora dall' uno or dall'altro egli veniva incaricato. Tra i quali è l' Ancona della cappella di San Sebastiano nella cattedrale, che la Compagnia sotto il titolo di quel Santo gli commise il 2 luglio 1526, in prezzo di L. 100. Imp. con patto che gli ornati fossero simili a quelli dell' altra Ancona della cappella dell' Arte della Lana in quel tempio medesimo (4).

Oltre agli allegati motivi, quello che lo costrinse a proceder lento nella costruttura degli stalli di S. Giovanni fu per avventura la mal ferma

(1) Rog. di Benedetto del Bono.

(2) Rog. di Gasparo Bernuzzi nell' Arch. del Mon., Caps. 44. 1. 3.

(3) Nel Mastro segnato H. a car. 120, tergo sotto la partita appunto di *Marc' Ant. Zucho, Maestro del Coro* si legge che a' dì 28 ottobre furono numerati a *M. Biasio Intagliator Veneziano* Ducati 10 d'oro per mano del P. Giambattista monaco Benedettino.

(4) Rog. di Stefano Dodi, citato in MS. dell' Affò.

salute, per la quale s' indusse a disporre delle proprie sostanze nel giorno 18 giugno del 1528 (1).

Poco importa in questo luogo il conoscere le disposizioni non poche date da Marc' Antonio in favor di diversi. Tra questi a noi basterà di citare i *Maestri Aristotele e Paolo Zucchi*, il primo de' quali, benché nol dica il testamento, era sicuramente fratello di Marc' Antonio; ed è qualificato *Faber lignarius* nelle Ordinazioni Comunitative, che di più ce lo mostran destinato a collega di Luchino Bianchino, allorché questi fu nominato Ingegnere della Camera Apostolica (2).

Disposto ch' ebbe Marc' Antonio Zucchi delle cose sue, cessò di vivere dopo tre anni nel 1531. : lasciando desiderio di sè ai proprii concittadini, e massime all' Arte de' *Marangoni* (falegnami), che qualche tempo innanzi nominato lo aveva a suo *Massaio* (3).

L' eredità del Zucchi passò a due giovinette nipoti nate da due sue figlie a lui premorte. L' una di queste nipoti chiamavasi *Diamanta* Suora nel Monistero delle Grazie: *Angiola* era l' altra figlia della già ricordata Ginevra Zucchi sposata a Francesco Bianchini.

La eredità dello Zio recò da principio qualche briga alle due giovani. Imperocché avendo egli pel lavoro del Coro di San Giovanni ricevuto dai Benedettini più rate della convenuta mercede, anzi più di quello che credevasi a lui dovuto, nacque tra i monaci e le eredi una lite, a decider la quale fu chiamato siccome arbitro l' uomo più abile che trovar si potesse in lavori del genere di cui è argomento. Parlo di *Fra Damiano da Bergamo* dell' Ordine de' Predicatori, il cui valore ovunque conosciuto ebbe ad essere singolarmente apprezzato in Parma, ove un benemerito nostro concittadino di que' dì possedette alcuni lavori ammirabili di mano di lui (4). Il Lodo pronunciato da Fra Damiano per simigliante occasione fu accennato, fra gli altri, dal Bertoluzzi, ed ultimamente dal P. Marchese nelle sue belle Memorie sui più insigni Artefici Domenicani (5). E siccome non è senza importanza il conoscere appuntino la stima fatta di tali Stalli dall' intarsiatore famoso di questi stupendi di S. Domenico di Bologna, recheremo le parole stesse di lui, che son le seguenti:

« Extimatione facta per mi Frate Damiano da Bergamo de l' Ordine di S.to Dominico de la fabrica de le sedie del Coro de la gesia de S.to Johanne Evangelista da Parma, qualla non è finita, alias costrutta per il quondam M.ro Marco Ant.o Zucho, etiam con participatione de M.ro Matheo Fabio domandato per mi frate Damiano antedicto per consultare circa ali

(1) Rog. di Andrea Cerati nell' Arch. Publico.

(2) Ordin. già citate del 16 ottobre 1523, a cart. 117.

(3) Egli è qualificato tale in un Rog. di Andrea Cerati del 13 ottobre 1526.

(4) Monsignor Gabriele Lalatta parmigiano, fra i molti oggetti preziosi che adornavano il suo Palazzo, aveva due bellissimi Quadri in legno di mano di *Fra Damiano*, rappresentanti uno la testa di S. Gio-Batt. decollato; l' altro S. Tomaso Ap. che pone il dito sulla piaga del costato di N. S. D' ambo questi Quadri fece il Lalatta espressa menzione nel proprio Testam. del 17 settembre 1547., un Estratto del quale io ho pubblicato nelle Mem. originali Ital. risguardanti le Belle Arti, Bologna 1845., Serie 6.a pag. 42 e seg. — Ora aggiungo che nell' Inv. de' beni lasciati da Monsignor Ant. Lalatta compilato a Rog. di Aless. Melgari il 20 Ag. 1563, (orig. nell' Arch. Publ.) trovo notata — « Una Portiera simile a l' uscio ch' entra nella Cappelletta; sovr' essa un quadreto intarsiato di mano dil Frate di Bologna con l' imag. di N. S. et S. Gio. Batt. — Un altro Quadretto simile sopra l' altro uscio con la testa di S. Pietro in vaso ».

(5) Vol. 2. pag. 261.

cornisamentii et M.ro Jo. Fran.co Zucho nepote del p.to M.ro Marco Ant.o circa ali Taliamenti de le soprascrite sedie, dove che visto cum diligentia ogni cosa per quanto speta a la dicta fabrica così quelle cose che sono in opera como etiam quelle che non sono in opera et che sono in monasterio fina al dì soprascritto, et così io Frate Damiano extimo judico prononcio et afermo tute le soprascrite cosse per la dicta fabrica valere over meritare per mercede overo per pagamento in tuto Ducati d'oro largi seycento quaranta e mezo, videlicet Duc. 640 1|2.

« E più retrovo che tuto quelo che se ha afare o vero che manca per finire la soprascritta fabricha de le sedie del Coro soprascrito costerà in tuto Duc. 379 1|2 ».

Così l'opera di legname, che più di tutte recava onore a Marc'Antonio Zucchi, rimase imperfetta per la sua morte. Prima di discorrerne i pregi, crediamo opportuno il fermarci a parlare dei due Artisti nominati nel Lodo, i quali ci è lecito di riputar valenti nell'arte dal sol vedere che Fra Damiano associavali a sè nel peritare il lavoro del nostro concittadino.

(continua)

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA BOLOGNA.

ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ PROTETTRICE.

Pro e contra. La Società Protettrice annienta l'Accademia, perché in questa si hanno i temi obbligati e le difficoltà de' cimenti ne' concorsi; onde più difficile ottener premio: mentre in quella ognun è libero nell'argomento, e, purché faccia discreta opera ed a buon prezzo, ne ha quasi certa la vendita. Nell'Accademia si corre lo stadio della gloria, ne' lavori per la Società si batte il cammino della bottega: fare e intascare. Ma poiché facendo s'impara (ove l'arte non si converta in mestiere), così l'istituzione della Società Protettrice fiorisce e fruttifica, adunando mezzi, premiando, acquistando.

Primo fra' dipinti che ha comprati quest'anno, è quello d'Antonio Muzzi, accademico votante. Rappresenta due cristiani, *padre e figlia, dannati alle fiere* nel Colosseo. Il padre, fermo ed esultante pel vicino martirio, è tutto in Dio collo sguardo e coll'anima, mentre la giovinetta, che ode il ruggir delle fiere, stringe al petto la croce e invoca fermezza da questa; ma con atto di raccapriccio, e nell'ultima lotta tra il senso e lo spirito, smarrisce le forze, e reggesi a mala pena della persona. Assai lodata è questa tela per composizione, per disegno, per espressione, per dipinto; e soprammodo il torso nudo del padre viene ammirato per l'intelligenza del vero e l'elezione delle forme. Non piace però la prospettiva del fondo, che dovendo essere l'immagine dell'anfiteatro Flavio, porge veduta di soverchia dimensione, sicché le belve che vi spaziano bramose, veggonsi piccole soverchiamente, e, quasi cose puramente accessorie, più indicate che fatte.

Lodata è *la fuga d'Angelica*, rappresentata da Gaetano Belvederi. Intricata e cupa è la selva per la quale passa la bella giovine aggrappata sul cavallo di Rinaldo, perdute avendo le staffe. Vera la paura di lei, vera la furia del corsiero sudante, sbuffante. Questa pittura attrae gli sguardi della moltitudine, che ne loda specialmente l'invenzione fantastica, e l'anima e la vita. Tutti vorrebbero però che il Belvederi temperasse nelle carni quell'impasto livido oltremarino, che tolse al gran Rubens di emulare l'unico Tiziano.

Dalla tragedia del Monti trasse Ippolito Bonaveri l'*agonia d'Aristodemo*, nel-l'atto che riconosce per Cesira la figlia Argìa. La scena è trovata e composta con naturalezza, benché non al tutto ben disegnata, specialmente nelle figure d'Eumeo e di Gonippo: nè l'Aristodemo ha faccia d'uomo che muoia di ferita, ma sì di languore. Se il Bonaveri lascierà la timidezza, farà bene a sè ed all'arte.

Enrico Savini, giovine assai, procede innanzi alacremente; e quest'anno ci ha dato l'*incontro dell'Innominato convertito con D. Abbondio, l'Agnese e la Perpetua;* incontro che veramente si vede come avvenisse in luogo aperto, non solo per le linee del fondo, che accennano castelli e monti, ma pel giuoco della luce riflessa e dell'aria libera, onde le figure del quadro si veggono al tutto illuminate. Solo si vorrebbe più grandioso l'Innominato, e meno goffo il D. Abbondio.

Pietro Montebugnoli ha esposto una grandiosa figura di nobile donna, la quale eloquentemente nel suo silenzio ti dice: *Io son la Pia;* maremma mi strugge. E già si vede che la mal'aria la consuma; che la bella persona si accascia; che il nero ciglio, un dì lucente, s'intorbida; che fra poche lune non sarà più. Questa donna, che sta in cima d'alta torre, e che guarda fra'merli alla volta di Siena, aspettando l'ingiusto marito, è fra' più begli ornamenti dell'esposizione, e fra gli acquisti più degni che abbia fatto la Società.

Un piccolo quadretto di Francesco Bommartini rappresenta *la Rebecca dell'Ivanhoe* di Walter Scott, che il templario Malvoisin trae fuori dal carcere e chiama innanzi al Gran Maestro dell'Ordine. Il timido pennello porge fede che il dipintore è assai giovane; ma meglio assai nei primordii l'essere peritoso che temerario.

Povertà e Rassegnazione è il tema trattato dall'artista Massimo Lodi, il quale ha espresso un vecchio decorato della medaglia di sant'Elena, ridotto a cercar l'obolo come l'antico Belisario, cui una fanciulletta che accatta seco la carità, mostra quella sola moneta che l'altrui pietà le ha dato. Mesta è la scena ed assai vera. La fanciulletta soprammodo ti tocca l'anima colla movenza dello sguardo, colla mestizia dell'aspetto. Il vecchio è nobile e bello, ma il troverei poco marziale e troppo filosofo.

Il giovine Alessandro Collini ha figurato *un cieco ragazzetto suonator di violino*, che frai dipinti di genere è stato de' più lodati, e da chi riguarda l'arte, e da chi cerca l'espressione.

Vedova e madre, ecco un simpatico quadretto di Raffaele Lelli. Una giovane donna, seduta a studio della culla dove riposa il suo lattante, ha letto or ora l'infausto foglio che le annunzia la morte del marito lontano. La mestizia di quella donna, l'abbandono di quelle braccia, la naturalezza di quella posa della persona sono tali, che se all'intendimento rispondesse l'esecuzione, n'avrebbe il pittore che l'espose sincerissime lodi.

Hanno mancato quest' anno operazioni del Serra e del Besteghi, occupato il primo in lavori fuor di paese, e l' altro ito or ora a Ravenna, professore di pittura in quella Provinciale Accademia. N'esposero bensì il Guardassoni ed il Ferrari; ma poiché dalla loro potenza si vogliono belle e nobili creazioni, non piccole cose di maniera, così la Società Protettrice ha creduto di non accoglierle: e non è chi disapprovi una tanta risoluzione.

Un' infinità di paesaggi sono stati presentati alla Società, alcuni de' quali acquistati, altri no. Ed è singolare come qui si abbiano sufficienti paesisti, senza che in Accademia sia aperta scuola da ciò. Il Campedelli si formò grande da sè, e sulle orme di lui camminano i giovani, e non camminano male. Evidente prova che soprattutto valgono i maestri, e che dalle botteghe del Francia e del Carracci uscirono artisti, che indarno poi si cercarono alle scuole del Franceschini, del Pasinelli e de' Gandolfi. Maestri, e buoni maestri, studiosi del vero, del bello e del buono; ecco l' essenziale, l' importante!

Un paese alpigiano al calar del sole ha fatto le lodi d'Alfonso Manfredi che il dipinse; ed *una scena del Diluvio*, veramente spaventevole, ha dato prova di assoluto merito nel professore Feletti. Fresco e rigoglioso è un *paesaggio studiato dal vero* da Pietro Poppi; ed è mirabile la *veduta d' uno stagno*, in cui pescano cadenti rami di grandi alberi, dipinti con verità da Giuseppe Lambertini. Giulio Gamberini ha dato *un golfo con navi*; ma chi nacque sul picciol Reno, può malamente figurarsi le spiaggie marittime, e ritrar l'acque co' lor riflessi, e la distesa dell'aria. Iwasosky, nato in Odessa, dipinge il mare maravigliosamente; e l' ungherese Markò ritrasse vigneti e praterie lussureggianti, che meglio non è dato. Il nostro Luigi Venturi ha contentato i più difficili colla sua *valletta del nostro Reno*; non così colla catastrofe del Calvario allo spirare di Cristo. Troppo è fuori del comune un sì sublime soggetto; nè l' ali della fantasia poteron reggere a tanto volo. — Sobrio e grazioso è il *paese alpigiano* di Francesco Mazzoni. Il prof. Brivio ha dato due quadri: il *Lago di Garda* ed *una nevicata* nel Cantone svizzero bernese. Troppo minuto il primo dipinto, non venne acquistato; il fu il secondo, per la scelta del luogo, il bell' effetto della luna, e il contrapposto d' un fuoco acceso dentro un' umile capanna.

Ferdinando Fontana ha figurate le rupi di Frosinone, ed *uno scontro fra soldati pontifici ed una torma di briganti*. E poiché il Fontana tratta bene il paesaggio e schizza con fantasìa le sue numerose macchiette; così la Società ha fatto buon viso a questa scena di stile misto, e si piacque d' acquistarla.

Di prospettiva abbiamo avuto quattro opere. L' *ingresso alla Dogana nostra*, tanto ben fatto da Giuseppe Ravegnani, che chi lo guarda vede il vero; un *luogo fra monumenti* di Luigi Bazzani scenografo; *un' antica chiesa invasa* da soldati, dell' altro scenografo Tito Azzolini, e il *cortile d' un castello* di Pietro Bordoni.

Il dottor Gaetano Canedi ha dato un bel progetto d' un *ponte reale*; e Lodovico Aureli, *un canestro di fiori* dipinti ad olio, che forse i più veri e ben composti non si videro dopo quelli di Seghers.

Nè mancò la scultura: e fra le varie opere esposte in mostra venne acquistato un lodevole gruppo di Carlo Monari, che figurò *il centauro Nesso* ferito a morte,

che cade accosciato e dona a *Deianira* il fatal cinto. Ben fatto è il torso del centauro, formosa e vaga la Deianira anche in mezzo allo sgomento. La Società sen compiacque, e incoraggiò l'autore che dà di sè lusinghiere speranze.

Detto in breve di quanto fu compro, si stenda sul resto il velo del silenzio. La esposizione è stata ricca, se non tutta bella: ed una città di provincia, che in un sol anno ha fatto tanto, può andare fastosa di sè stessa; poiché se l'arti belle sono misura di civiltà, in lei va sì innanzi questo amore pel bello, che se per lo addietro fu chiamata *la città dotta*, potrà forse tra qualche lustro nomarsi ancora *la città artistica.*

Necessità di provvedere alla conservazione dell' antiche opere d' arte.

In occasione degli articoli inseriti nel nostro N° precedente (pag. 303 e 316) sulle collezioni di quadri antichi fatti di recente a San Gimignano e a Prato, due artisti ci scrivono plaudendo al pensiero di quei Municipii, e allo zelo di coloro che col consiglio e coll'opera li aiutarono a recare quel divisamento ad effetto. Poscia soggiungono: Un tale provvedimento non possiamo noi abbastanza raccomandarvelo perché nel vostro giornale vogliate spesso ricordarlo, come solo e vero mezzo con cui sia dato salvare dall'incuria e dal deperimento molte delle nostre insigni opere d'arte, e più ancora dall'avidità del guadagno, il quale pur troppo ha fatto che queste sieno andate ad arricchire i Musei stranieri, spogliando noi di quelle preziose reliquie, che dovrebbero essere gelosamente custodite, come le sole che possano mantenere lo splendore del nostro paese.

Né vogliam credere che sian per mancare superiori provvedimenti che richiamino le leggi in vigore, e incitino i Comuni alla tutela e alla conservazione delle opere antiche. Ma primieramente sarebbe necessaria una Commissione artistica (già progettata altre volte), che avesse l'incarico di compilare in Toscana un esatto inventario di tutti gli oggetti di pubblica pertinenza, i quali poi descritti e contrassegnati non solo ci darebbero lo stato delle tante opere nostre, ma ne direbbero i pregi maggiori, e indicherebbero quelle cui è necessario provvedere perchè non si guastino affatto o si perdano. E se poi, come spesso accade, non si volesse o potesse dai singoli Patroni, Operai, o Comunità religiose che hanno la cura di tali opere, provvedere al mantenimento e ai necessari restauri, dovrebbersi questi ordinare a spese e cura dei Comuni, i quali quando riferissero che un quadro, o altro capo d'arte non sia strettamente necessario al culto dovrebbero essere autorizzati a richiederne la remozione, per essere conservato nella residenza comunale. E quando un oggetto prezioso fosse esposto a perire sarebbe saggio pensiero sostituire una copia all'originale come tante volte fu usato ai tempi di Leopoldo I in Toscana, e si salvarono cosi tanti capilavori di cui vanno ricche le nostre pubblice Gallerie.

Vi preghiamo a dar pubblicità a queste poche parole che muovono dal desiderio vivissimo di veder salvate dalla distruzione le belle opere degli antichi maestri, e di impedire che si dia il nome di barbari ai loro tardi nipoti.

NOTIZIE ARTISTICHE FIORENTINE.

— Il Professore Fantacchiotti, a quanto si dice, tra breve esporrà nel suo studio in Firenze due sue nuove opere di scultura. La prima è una statua muliebre rappresentante *Musidora* che, nell'atto di bagnarsi sorpresa da un occhio importuno, nasconde graziosamente la nudità delle sue membra; argomento tratto dalle stagioni di Thomson. La seconda è un gran monumento sepolcrale d'una signora italiana, moglie d'un artista inglese, opera complicata e di squisitissimo lavoro. Intanto ha finito di modellare un'*Eva* nell'atto di essere tentata dal serpente. Questo concetto, già trattato da migliaja d'artisti dal primo risorgimento dell'arte fino ai nostri tempi, è stato espresso dal Fantacchiotti in un modo sublime e nuovo. La bella madre del genere umano è assisa sopra il tronco d'un albero, ed avendo già colto il frutto fatale esita a gustarlo, mentre il serpente attorcigliato al tronco stringe fra le sue spire un giglio, e tenta di persuaderla. Il sentimento morale, che l'artista ha voluto esprimere si rivela manifestissimo agli occhi di tutti.

— Il Professor Cambi ha modellato anch'esso un'*Eva*, ma il suo concetto è diverso dal precedente. Egli volle significare il primo segno dell'odio di Caino. E però ha effigiato Eva mollemente distesa sur una pelle di capra insieme coi due figlioletti. Mentre si volge carezzevole ad Abele che scherza con le chiome materne, il fanciullo Caino ne prende gelosia, tenta svincolarsi dal braccio della madre con fiero cipiglio per andarne lontano. A detta degl'intelligenti il Cambi in questa sua nuova opera ha fatto mostra di pregi, segnatamente in quanto alla forma, che non si erano mai veduti ne' suoi precedenti lavori. L'egregia opera è stata, in questi ultimi giorni del mese, esposta nello studio dell'artista, e il pubblico ha potuto gustarla e ammirarla.

— Saverio Altamura ha dipinto due quadri di paese che rappresentano alcune cave nel Valdarno. È stata sua intenzione non di comporre di fantasia, non di ritrarre la natura quasi volesse gareggiare col daguerrotipo, e a senso nostro vi è mirabilmente riuscito. Egli da un ricco Napoletano ha avuta commissione d'eseguire in dimensione circa un terzo del vero i *Funerali di Buondelmonte*, di cui già vedemmo esposto un bozzetto nelle sale della Società Promotrice.

— Vito d'Ancona, giovine pittore di egregio ingegno, lavora alacremente ad un quadro nel quale ha voluto rappresentare un pensiero ricavato dalla Vita Nuova di Dante. La composizione è ben trovata, e non dubitiamo che la esecuzione sarà coscienziosa e intelligente.

— Cosimo Conti attende a terminare un quadro rappresentante *Francesco Ferruccio* giovinetto che in un fondaco sguainando una spada mostra che la sua vocazione non è quella del mercante, ma del guerriero.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I primi quattro secoli della letteratura Italiana dal secolo XIII al XVI, lezioni di Caterina Franceschi-Ferrucci. Vol. 2.° in 18.° di pag. 416. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

Apologia di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro e la commedia gli Straccioni. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 24.° di pag. 551 (biblioteca diamante).

Le poesie liriche di Vincenzo Monti. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858, in 24.° di pag. 559 (bibl. diam.)

Tebe, Memorie di Giuseppe Regaldi. Torino, Franco 1858, in 8.° di pag. 24.

Dina, tragedia di Federigo Alizeri. Genova, Ferrando, 1858, in 8.° di pag. 80.

Sull' unione delle strade ferrate toscane colle lombardo-venete e colle romane, lettere due di Sansone d' Ancona al Cav. Ubaldino Peruzzi. Firenze, Tipogr. di F. Bencini, 1858, in 18.° di pag. 46 con una carta delle strade ferrate toscane.

Raffaello e la Fornarina di Aleardo Aleardi. Verona, libreria alla Minerva editrice, 1858 in 8.° di pag. 27.

Alcune lettere d' illustri Italiani pubbl. da Luigi Chiminelli. Bassano, Baseggio, 1858 in 8.° di pag. 12.

A Cortona, Carme di Edoardo Pancrazi. Siena, Mucci, 1858 in 8.° di pag. 16.

La primavera. Canto di Federigo Kleist trad. dal Dott. M. Mayer. Parma, Ferrari, 1858 in 8.° di pag. 47.

Versi di Michele Bertolami. Torino, Franco, 1858 in 8.° di pag. 175.

Della storia maestra della vita umana, Orazione di Oreste Raggi. Casale, Nani, 1858 in 18.° di pag. 31.

Della Badia fiorentina, Ragionamento storico di G. B. Uccelli. Firenze, Tip. Calasanziana, 1858 in 18.° di pag. 125.

Storia d'Italia dai tempi più antichi fino alla invasione dei Longobardi scritta da Atto Vannucci. Vol. 4.° ed ultimo in 8.° di pag. 644. Firenze, Poligrafia italiana 1858.

Iscrizioni storico lapidarie in Padova di Carlo Leoni. Padova, Prosperini, 1858, in 8.° di pag. 51.

La Divina Commedia illustrata ed esposta in facile prosa per G. Castrogiovanni. Palermo, Lo Bianco, 1858, fascicolo 1.° in 8.° di pag. 16.

Fraseologia poetica e dizionario generale della divina Commedia per G. Castrogiovanni. Palermo, Lo Bianca, 1858 fascic. 1.° in 8.° di pag. 16.

Discorso inaugurale per la riapertura delle Scuole tecniche in Genova, del Prof. G. Lassovich. Genova, Pellas, 1858 in 8.° di pag. 14.

Biblioteca delle stravaganze. Storie orribili. Vol. 1.° Torino, Botta, 1858, in 24.° di pag. 275.

Judith, tragédie biblique de P. Giacometti trad. en vers français par J. Allevarres. Paris, Chaix, 1858 in 8.°, 85 pag.

Vincentii Ferreri Ponzilioni Epistolae ad viros illustres, Augustae Taurinorum, ex offic. Ignatii Ribotta, 1858 in 8.° di pag. 73.

Discorso di prolusione al solenne distribuimento delle medaglie pei lavori di belle arti esposti in Palermo letto da Filippo Villari. Palermo, Pagano e Piola, 1857, in 8.° di pag. 48.

Scene della guerra del Caucaso poema romantico di N. A. Genova stabil. tip. nazionale, 1857, dl pag. 431.

BACONE DA VERULAMIO

II [1]

Dopo aver narrato la vita privata e pubblica di Francesco Bacone, il Sig. Rémusat prende ad analizzarne le opere e la filosofia, e questa esamina accuratamente nelle varie sue parti, e termina il suo bel libro considerandola nelle sue origini, e negli influssi che da lei derivarono sulle scuole successive. Anche di questa seconda parte del suo lavoro noi vorremmo offrire un rapido cenno ai lettori della *Rivista,* procurando di tenerci sempre in quei discreti limiti che l'indole della nostra Raccolta consente.

Appo gli Inglesi Bacone ha fama di grande scrittore, e l'efficacia e lo splendore del suo stile sono meritamente lodati: d'onde forse derivò la strana idea di attribuire all'immaginoso filosofo i drammi del suo contemporaneo Shakspeare. « Una certa disposizione (nota argutamente il Sig. Rémusat) a capire profondamente la realità delle cose anziché a giudicarle severamente era comune al cancelliere ed al comico, al filosofo ed al poeta, e non so quale *Machiavellismo* elevato e tranquillo costituiva uno dei caratteri del loro genio ». Più probabile è che Shakspeare si nutrisse delle idee di Bacone, e ne facesse suo pro. Ma benché non si possa credere autore di drammi, egli è certo che eminenti furono le doti letterarie del gran cancelliere, sulle quali peraltro non è quì il luogo di trattenersi dovendoci limitare a tratteggiare il filosofo.

Un' alta idea predomina nelle opere di Bacone, la quale fu veramente l'aspirazione di tutta la sua vita: l' idea d'una universale riforma delle scienze o della filosofia che tutte le comprende. Col trattato *De Dignitate et Augumentis scientiarum* egli intese dare un prospetto ben coordinato delle scienze, dei loro oggetti, delle loro lacune e dei possibili progressi: col *Novum Organum* una nuova

[1] Vedi sopra a pag. 321.

logica, o per meglio dire un trattato completo dell'arte d'interpretare la natura. L'*Instauratio Magna* si compone di quelle due grandi parti di dottrina, e costituisce l'insigne benchè incompiuto monumento filosofico lasciatoci da Bacone. — All'apparire di lui la filosofia scolastica, benché per ogni dove decadente, abbracciava pur sempre tutta intiera una scienza di Dio, dell'uomo, e della natura. Egli misurò col guardo questo vasto impero e tosto concepì l'idea della riforma. Nella inviolata sua sfera lasciò la sacra teologia: sull'ontologia poco si fermò, ricusando di seguire le scuole nelle accese loro controversie intorno alle condizioni generali dell'essere: alla logica propriamente detta poco aggiunse; solo mirando a circoscriverne le pretese e l'applicazione: ma la parte di filosofia, della quale più si compiace e che gli sembra destinata a maggiore grandezza, si è quella cui dà nome di *naturale*, e che in sè verrebbe a comprendere il complesso delle scienze fisiche volte all'utilità dell'uman genere. Senonché volendo indagare la causa della lunga impotenza in cui si rimase l'arte di scoprire il vero, viene a condannarne l'insegnamento quale si praticò fino ai tempi suoi, viene cioè a bandire la logica del sillogismo e conclude esser necessario un nuovo metodo, ch'egli crede aver trovato nella logica d'*induzione*. Ecco come le scienze costituiscono la filosofia della natura, e la filosofia di Bacone una filosofia delle scienze.

Nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi: questa volgata massima viene considerata dai filosofi che la professano siccome la dottrina fondamentale della filosofia baconiana. Ma a dir vero Bacone non l'ha mai enunciata in quei termini assoluti, ed anzi ha avuto cura di limitarne l'applicabilità alle scienze naturali. Egli nella mente umana, non già nella pretta sensazione, ravvisa tratti di luce i quali rischiarano le ardue questioni intorno a Dio, all'anima, alla morale; e i filosofi sensualisti (*philosophantes secundum sensum*) dipinge come *maxime immersi sensibus, minimeque divini:* s'egli ammette che la scienza della natura derivi dalle esterne percezioni e dalla esperienza, accoglie pure il concetto di una scienza universale, la quale dalla mera esperienza fisica non può resultare, ma sivvero da certi assiomi generali preesistenti, che formano quasi i fossili intellettuali di uno stato primitivo della ragione poscia tremendamente sconvolto. Cosicché, se si vuole parlare esattamente, non si avrà diritto di dichiararlo autore di quella dottrina, la quàle identifica la conoscenza colla sensazione; mentre si dovrà pur convenire che alcuni filosofi a lui posteriori di certe sue idee si prevalsero per arrivare a quella estrema conseguenza.

Vero è che dalle scienze naturali volle bandita la ricerca delle cause finali per il grande abuso che di esse facevasi attribuendo alla divina Provvidenza quei fini, che via via si andava immaginando: ma col raccomandare la ricerca delle cause fisiche de' fenomeni egli non intese allontanar gli uomini da Dio, che anzi espressamente notò, i filosofi dover sempre ricorrere alla Provvidenza come termine estremo di loro investigazioni. D' onde quella bella conclusione: « Poca filosofia naturale fare inclinar gli uomini all'ateismo; ma una scienza più profonda ricondurli alla religione ».

La dottrina baconiana può a due punti fondamentali ridursi: la divisione, e il metodo delle scienze; non occupandosi egli della istoria loro se non per criticarne l'andamento e fare ad esse rimprovero di aver negletto lo studio della natura. Partendo, al pari d' ogni altro filosofo, dalla concatenazione delle nostre cognizioni o anco dal principio dell' unità della scienza, egli il primo ebbe il pensiero di classare le scienze a seconda delle facoltà dello spirito umano, pensiero in sé stesso ingegnoso e filosofico. Senonché questo modo di classazione riesce al pari d' ogni altro necessariamente imperfetto; e se vero è che in certe scienze una certa facoltà prevalga, come sarebbe la memoria, l' immaginazione, la ragione, che sono le tre principali, non è men vero però che per l'unità dello spirito umano, tutte in maggiore o minor grado concorrono alla formazione di ciascuna particolare scienza. Così, per esempio, non si potrà dire che la sola memoria basti per iscrivere degnamente la storia, né la sola fantasia sia sufficiente a dettare un gran poema. D' altra parte nemmeno si rimane appagati dalla classazione avente per norma la diversità degli oggetti delle varie scienze. Ondeché conviene contentarsi di un qualche ordinamento, il quale conformandosi per quanto è possibile al sistema dell' universo, ed alla varietà che dentro vi s' accoglie, meno si scosti da quell' ordine in cui stanno disposte le umane facoltà considerate nell' applicazione loro agli svolgimenti delle diverse parti dello scibile.

« Bacone, nota il Sig. Rémusat, è stato condotto dalla critica all'idea del suo metodo. Egli ha accusato le scienze di essersi smarrite insino a lui; l' esperienza non era che un empirismo senza regole, la ragione non era che la riflessione nel vuoto. D' onde la necessità di un metodo che fosse il legame della ragione coll' esperienza, della riflessione coll' osservazione; questo metodo era l' induzione, non già quella delle antiche logiche, quella *mala inductio* sempre sterile, ma una vera, una nuova induzione la cui regola principale consiste in ciò ch' ella dev' essere graduale. In vece di

elevarsi a un tratto alle più alte generalità, ella deve salire uno ad uno tutti i gradini della generalizzazione. È questa forse tutta la sua scoperta. » E lo scozzese Reid non dubita di esaltarla nei seguenti termini: « Dopoché gli uomini ebbero lavorato alla ricerca della verità per due mila anni con l'ajuto del sillogismo, Lord Bacone propose il metodo dell' induzione siccome un più possente istrumento. Il suo *Novum Organum* può essere considerato come una seconda grande era nel progresso della ragione umana ».

Veramente che l' induzione (come Bacone la intende, cioè il ricavare da una serie di fenomeni particolari una legge, un principio generale) sia un ritrovato del tutto nuovo, non sembra potersi sostenere; imperciocché anche questa maniera di ragionamento non era ignota agli antichi, e solo si può dire che Aristotele e successivamente gli Scolastici trascurassero di valersene per abusare invece del sillogismo, il quale presupponendo certi principii e procedendo dal generale al particolare viene ad essere il contrapposto dell' induzione. La conciliazione di questi due diversi modi di raziocinio sembra doversi ricercare appunto perché l'uno può l'altro sussidiare, e come è necessaria la deduzione, che dal generale procede al particolare, così è necessaria l' induzione che segue l'ordine inverso. Quel che per l' ordinario corso delle cose non è dato conseguire si è una conclusione esattamente vera inquantoché derivata da un ragionamento rigorosamente esatto: per esempio; « Gli uomini sono mortali; Pietro è uomo; dunque è mortale ». Questa conclusione sarebbe esattamente vera se le cose del mondo non fossero tutte contingenti, perché tutte subordinate alla divina volontà, e se l' enumerazione del genere umano potesse mai riuscir compiuta. Ma questa invincibile limitazione delle forze del nostro intelletto non basta per iscuotere il fondamento della certezza in un uomo ragionevole, ed è su questo fondamento che la scienza umana s' inalza.

Erano già corsi centocinquanta anni dacché veniva scoperta la stampa quando Bacone comparve; e quel grande evento, contemporaneo alla caduta dell'impero d'Oriente, prima di modificare lo spirito filosofico avea cangiato il gusto letterario. Gli studii classici rinnovellati contribuivano ad emancipare la umana ragione, al che dava poi un più possente impulso la riforma religiosa. E benché in Italia la riforma non riuscisse a metter radice, pure un nuovo moto agitava le menti degli Italiani, il quale manifestavasi coll' avversione ad ogni specie d'inceppamento, col disprezzo per le scienze scolastiche, l'amore delle novità, del libero conversare,

delle arguzie temerarie. Spuntava appena il XVI secolo, e già la ribellione contro la dittatura d' Aristotele assumeva forma di averroismo nelle scuole di Padova e di Venezia, e sotto gli influssi de' Medici, e per opera di Marsilio Ficino il platonismo risorgeva in Firenze.

È dunque l'Italia del XVI secolo, che richiama lo spirito umano alla libertà, allo studio della natura, all'osservazione e spesso anco all' esperienza; e a lei, e specialmente a Telesio, più deve Bacone. Questo fatto ci sembra stabilito, dice il Sig. Rémusat. L' inspirazione generale che anima il filosofo inglese è un vento che viene di là dall' Alpi Ma gli scritti de' suoi predecessori sono pressoché obliati, mentre i suoi, benché poco letti sul continente, ogni giorno si citano. Un assennato scrittore inglese, Hallam, notò che Bacone sempre arguto e spesso profondo nei suoi giudizii sul mondo morale, non spiega la stessa sagacia quando si volge allo studio della natura. Pare che chiuda gli occhi alle scoperte fatte prima di lui, alle intraprese di coloro che non avevano atteso i suoi consigli per operare. Così ignora i detti sapienti di Leonardo da Vinci intorno al valore ed alla efficacia della esperienza nell'investigare i segreti della natura, così sprezza Galileo e le sue scoperte, benché questi insegnasse parecchi anni prima di lui. Ond'è che il famoso Harvey, suo medico, ebbe a dire: « Scrive sulla filosofia (la naturale s'intende) come un lord cancelliere ». Ma lasciando da parte il motteggio di Harvey perverremo forse ad una giusta estimativa del merito scientifico di Bacone ripetendo le parole di Jouffroy: « Quella lunga incertezza (delle scienze) che sembrava immortale, non finì che al tempo di Galileo e di Bacone. E come finì? colla scoperta del vero metodo ». Il primo l' ha praticato, l' altro l' ha descritto; nessuno dei due ha guidato l'altro. — Nell' indirizzo dato dal gran cancelliere al sapere umano si manifesta il genio inglese, sempre volto alla pratica utilità anziché alla mera speculazione: ondeché la definizione delle massime che lo guidano si riscontra in quelle sue parole: « I principii infimi non si differenziano dalla nuda esperienza. Gli assiomi supremi e generalissimi altro non sono che nozioni pure e astrazioni, e nulla hanno di solido. Ma i veri, i solidi e fecondi principii sono i mezzani, dai quali le cose e la fortuna dell' umanità dipendono ».

Bacone venne considerato non solo nella sua patria, ma eziandio sul continente, come il vero fondatore della scuola sperimentale, e Leibnitz e Vico altamente lodarono la potenza e l' efficacia del metodo induttivo da lui tanto raccomandato. Gli Enciclopedisti del

XVIII secolo della sua filosofia si dichiararono seguaci, ed esaltandone i pregi la resero sospetta ed anco odiosa a quella scuola politico-religiosa, che i moderni ardimenti del pensiero umano prese a combattere acremente denunziandoli quali perniciose e temerarie aberrazioni. D'onde ebbe origine il libro più iroso che profondo di Giuseppe De Maistre contro la filosofia baconiana. Ma né le lodi eccessive né i biasimi esagerati varranno a cangiare il concetto che di lei si formarono i giusti e pacati estimatori del merito relativo delle diverse scuole filosofiche. Che se né Hobbes né Newton né Locke vollero riconoscere il possente e benefico impulso, che l'illustre loro concittadino impresse agli avanzamenti delle scienze, non è men vero però che di molti suoi insegnamenti si avvantaggiassero fors' anco senza averne piena coscienza. Certo è che il metodo da Newton chiamato analitico ha stretta analogia col metodo baconiano della esperienza e della induzione; né si potrà negare che la quarta delle celebri *regulae philosophandi* di quel sommo indagatore delle leggi dell'universo, sia la vera ed esatta formula del metodo induttivo applicato allo studio de' fenomeni:

« *In philosophia experimentali, propositiones ex phoenomenis per inductionem collectae, non obstantibus contrariis hypothesibus, pro veris aut accurate, aut quam proxime haberi debent, donec alia occurrerint phoenomena per quae aut accuratiores reddantur, aut exceptionibus obnoxiae* ».

Né è da tacere che la scuola scozzese professa per Bacone la più alta stima e verso lui si mostra riconoscente per l' indirizzo che, camminando sulle sue traccie, ha potuto dare alla scienza. E veramente alle dottrine baconiane quella scuola si accosta sì per l'applicazione del metodo d'osservazione e d'esperienza allo studio de' fenomeni interni, e sì ancora per la predilezione che dimostra per quegli assiomi mezzani, i quali formano quasi il substrato del buon senso, cioè del suo criterio direttivo.

Assai diverse conseguenze ebbe in Germania la filosofia baconiana. Ai Tedeschi le vie mezzane non vanno a genio: ond'è che cominciato avendo a tenere in pregio i metodi d'osservazione e d'esperienza, poco stettero a cadere nell'empirismo; e tale è lo stato presente delle scuole germaniche condotte di trasformazione in trasformazione a professare il sensismo. Sarebbe cosa ingiusta attribuire all' influenza di Bacone questo estremo risultato: ma bisogna pur confessare che appunto da siffatta tendenza furono tratti a valutare altamente l'autorità scientifica del filosofo inglese. Talché non è da meravigliare se Feuerbach scendesse in questa sen-

tenza, cioè che lo spirito umano un gran passo facesse nel XVI secolo spezzando le catene della scolastica per tornare alla natura, che le cose e il me umano comprende, ed alla esperienza; della qual rivoluzione filosofica Bacone e Cartesio furono gli iniziatori, l' uno proscrivendo tutti quanti i pregiudizii scolastici anteriori, l' altro premunendosi col dubbio universale. E quando si voglia dar ragione di questo singolare fenomeno offertoci dalla Germania, cioè dell' idealismo che a poco a poco degenera in realismo, si dovrà dire che la filosofia critica di Kant creando una scienza della ragion pura, e sequestrando le leggi necessarie del pensiero, veniva ad aprire l' adito ad un vano dommatismo, e quindi allo scetticismo, che era forza correggere completando le forme dell' intendimento colle pratiche nozioni dell' esperienza.

L' empirismo assunse in Francia nome di *positivismo*, e il capo di questa nuova scuola, Augusto Comte, assegna a Bacone una gran parte in quel moto sociale, che ritraendo le nazioni dai preconcetti teologici e metafisici le guida verso una più fondata e reale filosofia, nella quale la potenza scientifica si risolve nel predominio della potenza industriale volta a procurare il maggior utile del genere umano. È chiaro che il positivismo viene a privar l' uomo della più alta e nobile sua prerogativa, che è quella di potersi elevare alla considerazione delle leggi universali dell' essere, e delle relazioni tra il creato ed il creatore; lo distoglie dal riconcentrarsi in sè stesso a fine d' investigare le facoltà del proprio spirito e le operazioni sue, e reputando i concetti ideali vani fantasmi scrolla la base della teoria de' diritti e de' doveri. Questa dottrina non riguardando se non ad un aspetto delle cose e rigettando l' altro, dà subito a divedere la sua insufficienza, e può solo presentare una scienza mutilata e manchevole: se avesse mai fondamento di verità, il morale e politico consorzio degli uomini ridurrebbesi ad una mera associazione economica, e la vittoria della scienza sulla materia ad un perfezionamento della meccanica applicata. Le quali conseguenze dimostrano la vacuità della novella scuola *positiva*, notabile solo come segno de' tempi.

Ma per tornare a Bacone, non si può negare ch' egli colla critica veemente de' sistemi filosofici, e il perpetuo richiamo allo studio della natura, abbia in qualche modo incoraggito la tendenza di certe scuole verso l' empirismo: la quale involontaria conseguenza del suo insegnamento non deve condurci a porre a tutto suo carico le altrui esagerazioni. Basti dire per sua giustificazione ch' e' non separò mai l' utile dal vero, e più nelle opere della

mente stimò questo che quello, che l' accurata analisi delle cose e' non propose se non per sostituire, ne' concepimenti de' filosofi, a un mondo di fantasia, un mondo di realità; il cui esemplare impresso nello spirito umano riprodurrebbe, in luogo di arbitrarie astrazioni, le vere impronte del creatore sulle creature. « ...*Sciant quantum intersit inter humanae mentis idola et divinae mentis ideas. Illa enim nihil aliud sunt quam abstractiones ad placitum, hae autem sunt vera signacula creatoris super creaturas... Ipsissimae res sunt... veritas et utilitas, atque opera ipsa pluris facienda sunt quatenus veritatis pignora quam propter vitae commoda.* » (Novum Organum 11. p. 76).

Quì terminiamo la nostra analisi del recente libro dell'egregio Sig. di Rémusat intorno alla vita ed alla filosofia di Bacone; e ci auguriamo di avere con questi nostri cenni invogliato i lettori della *Rivista* a prender cognizione di quest'accurato lavoro, il quale per la chiarezza ed eleganza con che venne dettato riesce d' utile a un tempo e piacevole lettura,

---

STUDII CRITICI DI COSTUMI CORSI.

V (1)

LE PACI

Dalle storie dei primi secoli si rileva che gli uomini, per ciò che importava la loro sicurezza personale, rinunciarono tardi ed a stento al diritto di farsi giustizia da sé, né cominciarono a cedere questo diritto fuorch' ad uomini di loro fiducia, e da essi a ciò deputati. Quindi l' antico costume delle paci private, come si legge nei poemi d' Omero, più particolarmente nel tratto col quale finisce l' Odissea, e nella Bibbia ai due libri dei Giudici.

Questa consuetudine si mantiene ancor viva in alcune isole o paesi di montagna, specialmente in Sardegna, ove i pacieri, colla denominazione latina degli antichi procuratori di provincia, si chiamano anch' oggidì *razionali*.

La tenacità degli odii di parte o ereditarii, e la mancanza d' ordinata giustizia, soprattutto durante le rivoluzioni politiche, rendeva e rende ancor necessario in Corsica questo primitivo costume. *Parolanti* si chiamavano fin da' primi tempi in Corsica i testimoni o mantenitori della parola di pace fra due fazioni o famiglie nemiche. I giuramenti e gli atti autentici coi quali divenne quindi necessario di fermar la *parola*, dinotarono poscia un peggioramento nel popolo, per ciò che spetta alla semplicità e severità dei costumi. Pubblici contratti si stipularono allora fra due famiglie avverse, come fra due potenze nemiche; e quest' atti che si serbano anche oggi negli archivii dei notai (2), possono sembrare nei tempi nostri ai lettori stra-

(1) Vedi sopra a pag. 327.

(2) Siamo debitori al Sig. Ant. Luigi Raffaelli Giudice al tribunale civile di Bastia della copia quì sotto trascritta d' uno di questi contratti di pace: esso fu stipulato dal padre del Sig. Raffaelli, e il generale Pasquale de Paoli v' intervenne come paciere: si noti che sebben questi fosse il vero pacificatore, pur egli in quello come in altri casi, o sia per modestia, o per nobiltà d' animo, o per civile prudenza non appariva mai nè col nome, né colla firma in questi atti. « Dinanzi di me Francesco Raffaelli notaro della Città e distretto di Corte, domiciliato nel paese di Tralonca, ed in presenza delli qui sottoscritti testimoni, sono comparsi li cittadini Matteo e Simone Giustiniani di Arbellara, e Giacomo Durazzo di Fozzano per una parte, e per l' altra li cittadini Geronimo e Simone Carabelli di Fozzano proprietari, li quali per essi e loro rispettivi eredi, han dichiarato essere intervenute risse, violenze ed uccisioni nella detta Comunità di Fozzano, alle quali hanno preso parte le famiglie dei Giustiniani e Durazzi suddetti, Fozzano e Paoli per una parte, e per l' altra le famiglie dei Carabelli, Colonna, Bartoli, Roccaserra e Pietri, cioè li Cittadini Gian Lucca e Pietro Paolo Colonna, Paolo Francesco Roccaserra ed il figlio e Giuseppe Maria Pietri, li quali dovranno

nieri un vero anacronismo; anzi sembran quasi dinotare una società civile ancora in origine in cui gli uomini per convivere in pace abbisognino d'uno statuto per iscritto.

Fra i parolanti Corsi e i razionali Sardi s'osserva una notabile differenza ed è che questi autorizzavano la privata vendetta, perché ne' casi d'omicidio o d'offese personali giudicando dell'innocenza o reità di un uomo, ne commettevano la pena ai parenti dell'offeso, se il reo non isfrattava fra i venti giorni dal paese; mentre i pacieri Corsi infliggevano la pena da sé contro il reo o contro coloro che contravenivano alle condizioni di pace.

obbligarsi anch' essi come in appresso, che dette discordie sono state sostenute con forza e guerra aperta ed han dato luogo da parte del Governo e della Giustizia a dei mezzi coercitivi, e a dei processi per la persecuzione dei rei, e per il ristabilimento della tranquillità publica; Che avendo essi considerato quanto questo stato di cose potrebbe lungamente continuare occasionando a loro tutti gravissimi danni e dando loro la taccia di persone turbolenti e nemiche del publico riposo; che avendo riconosciuto la riparazione dei torti non doversi cercare colla forza individuale ma soltanto colle vie di giustizia, e che non conviene a buoni e liberi cittadini vivere in nimicizie così funeste alle loro famiglie, e così condannate dalla civile società; Che finalmente avendo voluto ancora profittare dei consigli degli uomini da bene, e di quelli del Governo istesso; han convenuto e convengono in tutto come in appresso.

1. Li sudetti Giustiniani e Durazzi han promesso tanto al loro proprio nome quanto a nome delli cittadini Grimaldo e Pietro, padre e figlio Grimaldi, Giovan Battista, Giuseppe e Giovan Paolo fratelli Paoli, Antonio e Giuseppe fratelli Paoli, quondam Dono, Antonio Paoli, detto Fasciani, Paolo e Saverio fratelli Paoli; Carlo, Antonio, Giovan Battista e Paolo Durazzi, Lorenzo, Michele, Giovanni e Valerio Giustiniani, questi assenti, ma come se fossero presenti, per li quali promettono *de rato*, rendendosi eziandio sicurtà, ed obbligandosi di proprio che da alcuni di essi non sarà fatto violenza, uccisione o male alcuno contro le persone e beni delle sudette famiglie Carabelli e Bartoli né contro alcuno de' loro aderenti.

2. Le stesse promesse verso le sudette famiglie Giustiniani, Durazzi, Grimaldi, Paoli fanno li Cittadini Geronimo e Simone Carabelli e Bartoli, obbligandosi egualmente *de rato* tanto in loro proprio nome che a nome di tutti quelli delle loro famiglie e dei loro aderenti che sono assenti.

3. Nel caso in cui qualcheduno di essi promittenti o di quelli per i quali si obbligano, commettessero attentati sulle persone o sui beni di qualunque sorte in violazione delle promesse sudette o delle leggi, tutte le dette parti si obbligano reciprocamente di pagare a quelle persone che avrebbero ricevuto danni, torti, insulti o violenze di qualunque specie, la somma di lire venti mila a titolo di danni ed interessi, ed intendono che l' obbligazione sia solidaria; cioè quando si verificasse alcuno dei casi di violenza o attentato sopra mentovati e che li tribunali avranno dichiarato rea o per contumacia o per giudizio definitivo qualcheduna delle parti contraenti o di quelle persone per le quali è stata fatta sicurtà, allora sia di subito aperta l' azione ai danni ed interessi, li quali non dovranno mai essere tassati alla somma minore di venti mila lire, e basti la presentazione di quest' atto perchè ne sia eseguita la disposizione, senz' altra forma che quella della estimazione dei beni che dovranno darsi in pagamento ec.

4. Le parti presenti promettono far ratificare il contratto dalle parti assenti e quando la ratifica non si facesse, le parti presenti non sarebbero meno tenute ec.

5. Alle promesse sumentovate aggiungono quella di denunziare come cattivo cittadino quello che si ricuserebbe di ratificare il presente, e quello che ne violerebbe le disposizioni, perseguitando anche in giustizia i rei.

Per l' esecuzione di quanto sopra obbligano tutti non solo la loro persona ma ancora quelle dei loro eredi, non che i loro beni presenti e futuri sotto ipoteca ec. renunziando ec. e rinnovando il loro giuramento, toccate l' uno dopo l' altro le scritture ec. dopo di che le dette parti in segno di riconciliazione e di pace si han dato il bacio di fraternità, promettendo di vivere da buoni cittadini ed amici ec.

Atto passato da me notaro a Corte ec. li 23 Gennaio 1793, anno II della Repubblica Francese.

Sottoscritti li contraenti sudetti, li testimoni, il notaro ec.

Questa autorità paesana dei savi del popolo fu il germe di quello spirito patrio che poi mosse i Corsi contro la Repubblica di Genova. É noto che Giampietro Gaffori, e Giacinto e Clemente Paoli nella guerra di trent'anni ottennero somma autorità sopra i Corsi, componendo da principio le private discordie e facendo il contrario di ciò che avean fatto fin allora alcuni governatori della Repubblica di Genova. Essi imponevano multe pecuniarie al reo, condannandolo a danni e interessi e a riparazion d'onore e ad un esilio più o meno lungo; obbligavano le due parti a dare cauzione per l'osservanza dei patti, e riguardando la mancanza di parola data in lor presenza da una parte inverso l'altra come un'ingiuria fatta a loro stessi, marciavano alla testa delle loro bande armate contro i violatori della parola bruciando le loro case, tagliando i castagni e dando il guasto ai loro campi.

Questa potenza dei principali cittadini che sotto i Governi deboli stabiliva ed avvalorava le paci, cessò in Corsica dopo che il Governo Francese vi restaurò la giustizia pubblica. Pure finché duravano le fazioni di famiglia si sentiva la necessità di mettervi un termine colle paci in iscritto; ma siccome queste usurpavano l'autorità delle leggi medesime, perciò non erano né sicure, né stabili: anzi cotesti trattati non avendo più l'antica solennità, né la guarentigia e la sanzione della forza privata contro i contravventori furono talvolta motivi o strumenti di vendette proditorie. È vero bensì che gli odii personali, coi progressi della civiltà perderono assai dell'antica tenacità e che quindi cessò il bisogno di porvi un termine con paci stipulate per atto autentico; nulladimeno questo costume sussiste ancora in alcune pievi dell'isola; e veramente è molto giovevole alla pubblica tranquillità; ma diverse condizioni a quest'effetto vi debbono concorrere.

La principale e più difficile opera in un contratto di pace è di togliere gli ostacoli che possono opporvi i satelliti armati dell'una parte e dell'altra: e infatti costoro, avvezzi a vivere in lega e nell'insolenza e nell'ozio, rimangono per quel trattato scompagnati, senza credito, senza mestiere e inoltre e' ben sanno che l'avversario del loro patrono s'aggiusterà meglio con lui che con loro; perché la ingiura fatta inimichevolmente da un uomo per odio proprio, si perdona più volentieri che quella commessa spassionatamente per conto altrui. Quindi il capo di parte che si riconcilia col suo nemico personale deve obbligare sé stesso e i suoi partigiani alla pace verso costoro e deve indur questi ad aderire e a credere ad essa; perché eglino sovente reputandosi traditi in una pace cercano il modo di impedirla o di romperla.

È necessario poi che il paciere non abbia relazione d'amicizia o d'inimicizia con questa parte o con quella, e ch'abbia al tempo stesso sopra amendue una certa morale o civile maggioranza, ossia una tal potenza da astringerle alla conclusione e quel che più importa all'osservanza dei patti. Ma nelle paci fra persone di dispari condizione, per esempio fra

un popolano ed un nobile, questa superiorità del paciere deve essere tale ch' egli non possa a diritto o a torto essere sospettato di parzialità verso l' uomo del proprio ceto. Ognuno sa che per ovviare a questo sospetto è massima fra molti popoli ch' un cittadino dev' esser giudicato da' suoi pari.

Inoltre dopo una inimicizia calamitosa si richiede fra' danni commessi e i danni sofferti una certa eguaglianza già riconosciuta fra le due parti o imposta all' una delle due nell' atto medesimo ; e a tal proposito si badi bene che il danno delle persone non si compensa mai con quel della roba. È accaduto ai miei tempi durante una celebre inimicizia ch' un omicidio fosse vendicato dai congiunti del morto coll' incendio della casa e dei campi dell' uccisore e collo spoglio ed il bando di tutta la sua famiglia, e che questa poi ripatriando dopo una rivolta politica, ottenesse per convegno un' indennità equivalente a tutte quelle perdite: ma siccome la partita di quel primo omicidio restava sempre accesa, i parenti dell' ucciso credettero di pattarla con un altro omicidio: e dopo aver discusso e fissato la somma pel rifacimento dei danni, uccisero uno dei contraenti loro avversarii nell' atto stesso ch' e' stava per concluder la pace.

É difficile poi il pareggiare i conti fra due famiglie, quando l' una è nobile o si tien per tale, e l' altra è popolana, perché in tal caso questa può credere la partita aggiustata, mentre l' altra per orgoglio di razza, come abbiamo avvertito altrove, crede di rimanere sempre in credito; e non reputa atto illecito il rivalersi della offesa personale colla violazione dei patti, ossia colla vendetta a tradimento. Ciononostante si può fare pace fra famiglie di dispari condizione, e quando vi è disuguaglianza di danni; ma in ambi i casi, se i danni furono personali, è necessario che per la parte più danneggiata si pattuiscano personali soddisfazioni; cioè che l' offensore dopo avere chiesto scusa del delitto commesso s' allontani per un tempo determinato dalla patria o dalla pieve, o almeno non si mostri mai in prospetto o in vicinanza alla casa dell' offeso, né metta piede in chiesa o in piazza in tempo di solenni funzioni o di feste o di balli pubblici. Mi par degno di particolar menzione a questo proposito il fatto di Vitanio Peretti nativo della Penta di Vallerustie e dimorante al Tribbio. Aveva questi accordato la pace a un Angelo Santo Filippi da lui creduto falso denunziatore del figlio per non so qual delitto. Fra le diverse condizioni della pace era questa che il Filippi avrebbe sempre scansata la strada detta *Salto al pero*, che dal Tribbio conduceva al mulino di Vitanio, e che correva piana lungo l' orlo d' un precipizio. Una volta ei fu incontrato dal Peretti mentre passava a caso per la strada proibita, ed egli alla vista del nemico per dar prova della sua fedeltà ai patti volse il passo verso il dirupo, ed era al momento di spiccarvi il salto, allorché Vitanio afferrandolo per il petto lo fermò su la strada, quindi soddisfatto per quella prova di fedeltà datagli dal Filippi a risico della vita, lo convitò il giorno appresso insieme coi comuni parenti ad un banchetto; e non solo gli concesse il

perdono senza condizione, ma glielo fece promettere in quel convito medesimo da tutti i suoi parenti.

Nè già si creda che queste e simili condizioni siano dettate nei trattati di pace da vanità e non anzi da sperimentata prudenza. Dopo una lunga inimicizia è precauzione necessaria l'impedire la convivenza e l'incontro di una parte coll'altra, e il togliere per tal modo ogni occasione di nuovi odii e rappresaglie; ed è questa un'altra avvertenza da non trascurarsi nei trattati di pace; e a questo proposito dirò che dopo gravi inimicizie le paci private, (eccetto quelle che si fanno qualche rara volta col matrimonio, o per un profondo sentimento di religione) hanno sempre un non so che di mal sicuro e d'instabile, primieramente perchè non son guarentite dalle leggi, nè validate dalla severità degli antichi costumi; e poi perchè riman sempre fra due vecchi inimici un resto dell'antica abitual diffidenza. Certo è che se questi dopo la pace non istan fra loro a discreta distanza, un cenno un po' dubbio, una parola mal detta o mal intesa dell'un dei due può indurre sospetto nell'altro: e per questa ragione sono sempre un po' da temere in due vecchi nemici riconciliati le reminiscenze dei mali sofferti e più la coscienza che fosse in un di loro del male occultamente già da lui tentato o commesso a danno dell'avversario; perchè il sospetto che questi poi sia giunto a risaperlo può indurre in lui timore e rimorso, e quindi spinger l'uno o l'altro all'infrazione dei patti e al delitto. Vero è che dopo una lunga inimicizia, per la memoria stessa delle passate sventure e per il timor di rinnovarle, le parti riconciliate, affine di vie meglio rispettarsi fra loro, evitano volontariamente la occasione di rincontrarsi. La pace fra i Pianelli e i Peretti d'Olmeto per questo reciproco timore si serba tanto più ferma e durevole quanto fu più lunga e feroce l'inimicizia. La previdenza dei mali che proverrebbero da una lieve ingiuria li fa schivi e difficili a rincontrarsi, e quando s'incontrano fà gli offensori più contenuti e rispettosi e men scontrosi e più tolleranti gli offesi. Gli uomini delle due fazioni convengono soltanto la sera a un ritrovo comune, giuocano fra loro a carte senza salutarsi; nè vi è pericolo che l'uno faccia mai sopruso o ingánno all'altro, talchè gentiluomini ben costumati ed amici non potrebbero usare fra loro con maggior riguardo e civiltà.

Vuolsi avvertire in secondo luogo che nell'inimicizie per seduzione di donne, il pubblico costume per lo più non ammette la pace anche fra una villana ed un ricco senza il matrimonio; e ciò per due principali cagioni; primieramente perchè gli ordini civili non son fra noi così distinti che non sia lecito a una donna popolana, soprattutto in caso di deflorazione o di ratto il pretendere alla mano d'un uomo dappiù di lei, e in secondo luogo perchè secondo le idee nostrali circa l'onor femminile, una donna disonorata da un uomo difficilmente può trovare altro marito che lui. Quindi in molti villaggi dell'interno a un uomo ammogliato seduttore di una zittella non resta il più sovente altro partito fuorchè lasciar l'isola: poichè nè la

sua parentela stessa colla donna violata e neppure la pubblica scostumatezza di lei lo salverebbe in quel caso dal risentimento dei comuni parenti: infatti è obbligo severo fra noi per un uomo il rispettar la donna a lui congiunta di sangue, e vendicarne il disonore, o correggerne, ove occorra, le sregolatezze anziché abusarne: di simili vendette io per il debito rispetto alle famiglie m' asterrò dal riferire quì molti esempii. Accennerò soltanto il caso di un tale chiamato Cristofano, che a mia notizia abusò di una sua parente; talché questa si diede poscia in balia d' uno scapolo. Siccome questi per la mala fama di lei non voleva sposarla e l' altro per essere ammogliato non poteva, i congiunti della donna si volsero al primo per intimargli lo sposalizio o la morte. Cristofano stesso si unì a tal fine coi propri parenti, e dissimulando la propria colpa credè che questi la ignorassero o glie l' avessero perdonata, o ch' almeno glie la perdonerebbero in grazia della sua cooperazione a quella vendetta; e veramente in ragione di parentela si concertò a questo effetto con essi; ma mentr' egli appostato coi propri parenti alla macchia, credeva di espiare il proprio fallo con quell' omicidio, cadde egli stesso sotto i primi colpi dei suoi parenti; e questi poi coi secondi colpi uccisero il secondo seduttore; e quel ch' è più notabile apposero all' uno la morte dell' altro. Nonostante la falsa testimonianza di costoro in giustizia a carico de' due morti la verità del fatto risultò alla fine nel pubblico dibattimento ad una udienza della Corte d' Assise.

Ad un' altra precauzione vuolsi avere mente in un contratto di pace. I due contraenti non debbono appor per condizione espressa o sottintesa che si aggiustino a grado loro le ragioni colla giustizia, o almeno è necessario che la giustizia abbia già deciso sopra i loro danni o gravami perché in questo caso non vi sarebbe a temere che il trattato di pace divenisse a carico dell' uno o dell' altro in faccia ai magistrati una prova giuridica, o inducesse i magistrati medesimi a transigere coi delinquenti in onta alle leggi, certo è che dall' omission di queste due avvertenze ne potrebbe provenire detrimento alla pace fatta, o alla giustizia. E rispetto al danno della giustizia si osservi che nelle paci concluse in seguito di uno attentato criminale e prima di un formale giudizio, le due parti si trovano in un mal termine, perché crederebbero di spergiurare la pace giurata se non ispergiurassero come testimoni innanzi ai tribunali, e se non tentassero di subornare in favore della pace i testimoni, i giurati ed i giudici. Sarebbe cosa poi di più nocevole esempio, qualora gli uomini d' autorità, e in ispecie i magistrati superiori, intervenissero come arbitri a metter pace fra due parti nemiche e spesso egualmente colpevoli; perché essi colla loro pacifica interposizione, oltre chè mostrerebbero la debolezza della autorità ch' ei debbon far rispettare, si esporrebbero al pericolo di prevaricare e di far prevaricare i giurati, i testimoni ed anche i magistrati inferiori: e quanto ai magistrati e ai giurati divenuti pacieri o esecutori d' un

laudo di pace abbiamo veduto chiaramente negli anni 1834 e 35 come le assoluzioni da essi pronunziate in conformità di quei contratti produssero nuovi misfatti e disordini, e questi diedero occasione a nuove paci e a nuove assoluzioni: e le assoluzioni fra due rei pacificati parevano indispensabili perché una condanna poteva esser considerata come rottura di pace e quindi divenir motivo di nuovi delitti. Era questo un vero circolo vizioso, perché si finiva di dove s'era incominciato, e si ricominciava di dove si era finito. Così si pervertivano del pari le idee della morale e della giustizia. Per tal cagione i delitti commessi nell'anno 1834 sommarono a più di 400. Altro pessimo effetto di queste paci si era che i rei potenti per condizione o attinenze i quali avevano potuto ottenere lo intervento de' pacieri togati sfuggivano per questo mezzo alla pena; e le persone di minori attinenze e di minor condizione si vedevano astrette dagli uomini d'autorità a una pace poco sincera, poco onorata e per conseguenza poco durevole.

I rei poscia di minor conto e di basso stato, i quali non potevano procacciarsi dai querelanti il perdono mercè di quegli autorevoli intercessori, restavano i soli condannati, e forse erano allor puniti più severamente che mai; perché dovevano in certo modo pagare per tutti. Così col sutterfugio delle paci i ricchi e i potenti e i loro partigiani eludevano le leggi criminali; e dalle scandalose assoluzioni dei delitti commessi prendevano poi coraggio di commetterne dei nuovi; e quel ch'è peggio molti cittadini dal mal esempio prendevano audacia di pubblicamente delinquere; perché per via delle paci speravano di far cooperare all'impunità dei delitti gli uomini pubblici incombenzati di punirli. Ben si poteva dubitare se fosse maggiore l'iniquità dei giurati o del reo, l'infamia dei delitti o dei giudizii; ma certo il danno morale era maggiore nei giudizi che nei delitti. Ed in vero con quelle inique assoluzioni i magistrati turbavano la società civile, rimettendo in essa il germe del male, val a dire il rifiuto della società medesima; e mentre toglievano il credito alla pubblica autorità, accreditavano la potenza dei malfattori, attestandola col fatto.

Le paci più sincere e più stabili son quelle che vengono fermate col ministero e sotto gli auspici della religione, perché questa operando potentemente nella parte interna dell'uomo, non solo ha virtù di cangiarla, ma di distruggere benanche i pregiudizi e i pravi costumi d'un popolo. Per essa l'offeso si può riconciliare coll'offensore senza ledere ne' magistrati i diritti della giustizia o i doveri del giuramento nei testimoni o nelle parti e senza patteggiare condizioni per lo risarcimento dell'onore, delle persone o della roba. Ma il sentimento religioso dev'essere a quest'effetto ben sincero, ed anche per quanto si può, universale, perché allora soltanto per quella fiducia scambievole ch'è nelle due parti, l'una crede alla sincerità del perdono o del pentimento dell'altra, né può cadere in mente a nessuna di esse od al pubblico, che dall'offesa perdonata, l'offensore tragga jattan-

za, o che l' offeso ne tragga nell' opinione del volgo umiliazione e discredito. Anzi quell' atto di virtù religiosa accresce grande stima e riverenza nel popolo verso l' offeso e induce un senso di mera commiserazione verso l' offensore, non senza qualche timore per lui dei divini castighi. Se non che la religione cattolica fa più ancora perché essa primieramente cangia l' odio in amore e poscia imprime nell' uomo il sentimento dell' umiltà e in ciò principalmente essa si differenzia dalla religione protestante; perché questa avvezza l' uomo a sentire altamente di sé, dando in lui, per così dire autorità al senso proprio; ed anche per questa ragione gli fa sentire forse un po' meno l' amor del prossimo. Ora per il sentimento dell' umiltà religiosa l' uomo non solamente abnega ogn' idea di falso onore; ma di questa abnegazione ei si fa un merito spirituale tanto maggiore, quanto fu maggiore la ingiuria sofferta, e il disonore che gliene potrebbe venire presso il volgo dall' averla perdonata. A ciò s' aggiunga che l' opinion popolare quando è sinceramente e universalmente religiosa accresce la pubblica fede nella divina giustizia, e ne divien talvolta in questo mondo lo strumento (1) e la sanzione.

---

(1) Fra molti fatti che comprovano questa verità, ho serbato memoria d' una pubblica pace del 17... per la quale un' illustre e virtuosa famiglia di Corsica perdonò ai propri nemici molti e gravissimi delitti commessi a suo danno. Uno dei Pacieri (era l' avo del poeta Giuseppe Multedo) andò a rallegrarsi per quella pace con un vecchio sacerdote zio degli offensori. Non dovete rallegrarvi con noi, rispose quel vecchio: perché in questa inimicizia non abbiamo perduto nè persone né roba. Andate piuttosto a rallegrarvene cogli offesi; congratulatevi pure con essi: perché da oggi in poi vedrete la loro famiglia andar prosperando; e la nostra perirà nella miseria e nell' obbrobrio. Coloro che udirono le parole profetiche di quel prete, le videro poi pienamente avverate sopra le due famiglie: della famiglia perdonata in oggi si è perduto anche il nome.

LA STAMPA PERIODICA AMERICANA.

III (1)

AVANTI E NELLA GUERRA DELLA INDIPENDENZA.

Le cose discorse, riguardando l'incremento della meccanica tipografica, e i rapporti della stampa colla legislazione, generano due conseguenze: che quella produzione è necessaria agli Stati Uniti, senza di che la stampa dovrebbe, al pari di ogni altra industria, non prosperare: che la funzione del governo attorno di essa è la più conveniente a favorire questo ramo nobilissimo d' industria.

Ora ricerchiamo quale fu la sua azione in un paese che in breve volgere di tempo dal nulla traversò una serie di vicende tutte gravi, per le quali concluse ad un ordine in cui ritrovò una prosperità, che non permette a nissuno altro Stato di cimentarsi a confronto.

Prima che James Franklin ritornasse dalla Inghilterra, la rara stampa delle Colonie non produceva che opuscoli di quistione religiosa, con intento di tenere libera la chiesa protestante dalle influenze del potere governativo, e di allontanare ogni tendenza a creare una gerarchia, la quale in seno del sacerdozio potesse dare origine ad aristocrazie, che coi loro privilegi formassero un clero inferiore, e menomassero così la riverenza delle moltitudini, togliendo anche ai pastori quello zelo disinteressato senza del quale il sacerdozio non è ministero fecondo, per sospingerli a gare intente, anche con mezzi ignobili, a sodisfare ambizioni e brame troppo mondane. A questo lavoro assiduo, alla predicazione di tolleranza cui altri si consacrò, devesi quella coscienza pubblica che, riflettendosi nei legislatori, fece che inscrivessero nell' atto addizionale della Costituzione un articolo, che riassume tutta la onestà e tutta la filosofia di cui legislatore possa essere dotato, e da cui emerge la tranquillità di tutti gli amministrati: « Il Congresso non potrà fare nissuna legge relativa alla istituzione di una religione, nè per proibirne alcuna ». Questa legge riveste veramente i costumi del paese, che in fatti nutre un profondo rispetto per ogni credenza. Da questa edu-

(1) Vedi sopra a pag. 340.

cazione data dalla stampa, radicata nei costumi, e passata poi, come principio di legge, nella costituzione fondamentale ne emerse la libertà dell'insegnamento associato ad una morale larga ma chiara ed invariabile, che conchiude a dottrine generali, le quali nella pienezza dell' intendimento sono liberamente applicate ad una chiesa di simpatie, ove l'individuo ritrova i principii bevuti; onde può dirsi che quantunque gli Americani abbiano diverse religioni, hanno una sola maniera di considerare la religione.

L' apostolato illuminato della tolleranza religiosa addivenne più insistente quando fu assunto dalla famiglia Franklin; che lo rese continuo per mezzo del giornalismo, il quale di principio consacrossi quasi esclusivamente alla controversia religiosa e teologica. La famiglia dei Franklin aveva per tradizione domestica cotesto ufficio; l'avo loro materno, Pietro Folger, avea reclamato « con maschia indipendenza e gradevole semplicità » per mezzo di una pubblicazione del 1675 la libertà di coscienza pei quacqueri, per gli anabaptisti, ed altri settarii allora crudelmente perseguitati dai puritani del Massachussetts (1). In questa tradizione domestica attingevano i Franklin quella tranquilla forza, senza impeto febbrile che genera la continuità e la logica degli attacchi. Fatti forti da una profonda credenza, essi combattevano il giogo che la cattedra faceva pesare sulla popolazione, la violenza morale che esercitava il sacerdozio, la ipocrisia che era imposta a chiunque avesse scintilla di ambizione, muovendo guerra continua ai falsi devoti e alla mescolanza delle sacre cose colle profane: « A ragione — scriveva Beniamino nel foglio di Boston — si dice la religione essere la cosa essenziale, ma averne troppa è peggio che non averne punta ». Abbiamo veduto quali conseguenze arrecasse ai Franklin questo linguaggio, le quali però sebbene gravi non riuscirono a farlo cambiare, come quello che muoveva da profonde convinzioni.

Il giornalismo procurò prestamente all' America miglioramenti diretti e vantaggi locali, che di subito inalzarono la cittadinanza coloniale alle condizioni di società civilissima.

In tutte le Colonie trovavansi appena dieci giornali quando il *New England Journal* disciplinatosi rapidamente a promuovere quanto ora e in seguito potesse essere utile al paese, facevasi per il primo, obbligo di registrare regolarmente le nascite e le morti, iniziando così un fatto di grandissimo vantaggio nelle relazioni civili. Il Codice del 1650 (*Code of* 1650) che è il più antico e completo monumento legislativo della Nuova Inghilterra prescrive pure che si debbano notare le nascite, i matrimoni e le morti

(1) Memoires de B. Franklin traduits de l'angluis par Lancelot. — Bruxelles, 1856, Vol. I. pag. 9. La persecuzione era fondata sul *Codice Bleu*. Legislazione religiosa nel senso del più crudo calvinismo con applicazione civile, e notabile per la sua terribile concisione. Vi si legge « Nissun quacquero potrà ricevere alloggio e nutrimento. — Chiunque si farà quacquero sarà bandito, e se ritornerà sarà appiccato ». Il delitto dei quacqueri, secondo i puritani, era di non volere uccidere i selvaggi.

dei cittadini; ma questo fu sempre lavoro di grande difficoltà in America a motivo della mobilità della popolazione, e ancora perchè lo inscrivere in ciascuna famiglia sulla propria bibbia, le nascite e le morti, serva ad ogni occorrenza e riguardisi come atto autentico.

La *Gazzetta di Pensilvania* nelle mani di Beniamino Franklin promosse quanto poteva essere necessario a quel luogo, e percorrendone le pagine assistiamo allo svolgimento della società coloniale. Filadelfia, riunione di case in gran parte di legno, ebbe per iniziativa di essa una compagnia di cittadini per prevedere e provvedere ai casi frequentissimi degli incendii. L'articolo nel foglio 4 febbraio 1734 appartiene al Franklin, e in seguito di questo ordinaronsi compagnie di pompieri, provvidersi i magazzini di pompe e macchine, sempre in grado da potere agire prontamente. Questa istituzione nacque in America d'onde passò in Inghilterra ed in Francia, e per farsi una idea della sua importanza bisognerebbe sapersi immaginare quale frequenza abbiano gl'incendii in America. « A New York e a Filadelfia raramente passa giorno senza che non s'intenda il suono della campana a fuoco (1) ».

Filadelfia ebbe per eguale iniziativa una guardia notturna, vigilante sulle proprietà, sui costumi, sull'ordine; fu selciata con vantaggio notevole della pubblica salute, e comodo dei cittadini. La *Gazzetta* propose l'adozione di un sistema di nettezza delle vie, che si effettuò di subito, e serbossi con regolare sovvenzione de' cittadini. Sotto il medesimo impulso provvidesi all'ordinamento militare in difesa della provincia. Nel 1751 effettuò una istituzione utilissima alla umanità sofferente, la erezione di un ospedale. Il Franklin a questo uopo scrisse articoli, ristampolli a parte per moltiplicarne la diffusione, e ottenne concorso di soscrittori bastevole ad attuare questa idea, che il Dottore Thomas Bond, cui si doveva, non era riuscito a porre ad effetto, per quanto si adoperasse con zelo. Così fu fondato il primo ospedale americano.

Tutte queste istituzioni, e questi miglioramenti i quali ne fanno supporre altri ancora che sarebbe lungo il discorrere, debbonsi al giornalismo che sebbene giovane, mostrava tutta la perizia del proprio ministero, come se fosse da lunghissimo tempo in esercizio. Ma tutta questa operosità attorno ad interessi locali, non faceva dimenticare a Franklin la parte politica, inspirata sempre da coscienza di uomo libero, e dalla gravitazione attorno di lui di tutto il partito popolare che riconoscevalo quale suo capo.

Noi siamo privi di dati per apprezzare nelle sue conseguenze tutta la importanza del giornalismo in America: la lontananza, e la nissuna influenza

(1) Chevalier, *Lettres sur l'Amerique du Nord*. Lettera XXI in data della Nuova Orleans 8 gennaio 1834. Il Budget della Città di New York, pel 1833 fissa pel servizio degli incendii la somma di 15,000 dollari: circa 80 mila franchi.

che gli è lasciata tra noi tolgono gli elementi ad un vero giudizio. Ma il solo fatto di vederlo nascere e propagarsi, e di lì a poco prorompere i cittadini e resistere e vincere il dominatore straniero, lascia supporre senza tema di esagerazione che desse grande aiuto a maturare le intelligenze nel concetto di ciò che conclusero di poi. Il vederlo propagarsi più ancora nella lotta, spiega che in mezzo ad essa pure esercitasse la propria influenza. Nel presente poi il riscontrarlo ingigantito in seno ad una società attivissima ed agiatissima, ci persuade che ad esso si debba gran parte della prosperità di cui gode. Tutta questa importanza è dal Tocqueville riepilogata in queste parole:

« Poiché gli uomini non fanno che passare un istante per il potere, per disperdersi in una folla che pure essa cambia in ciascun giorno di aspetto, ne resulta che gli atti della società in America lasciano spesso minori tracce, che le azioni di una semplice famiglia. L'amministrazione pubblica vi è in certa maniera orale e tradizionale. Non vi si scrive nulla, o ciò che è scritto vola via al più leggero vento, come le carte della Sibilla, e disperdesi per non apparir più.

» I soli monumenti storici degli Stati Uniti sono i giornali. Se un numero viene a mancare, la catena del tempo è come rotta, il presente e il passato non si ricongiungono più. Io non dubito punto affermare che fra cinquant'anni sarà più difficile riunire i documenti autentici sui particolari della esistenza sociale degli Americani de' nostri giorni, che sulla amministrazione dei Francesi nel medioevo; e se una invasione di barbari sorprendesse gli Stati Uniti, per sapere qualche cosa del popolo che gli ha abitati, bisognerebbe ricorrere alla storia delle altre nazioni (1) ».

Aggiungeremo che la importanza del giornalismo addiviene maggiore in quel paese ove non si ha iniziativa, disciplinata a nascere da una data individualità, ed a seguire una via tracciata; ove non si ha forza impulsiva officiale, ma iniziativa e forza ambedue risiedono nella moltitudine. La origine e la serie delle trasformazioni per cui un'idea si muta in fatto non sono rintracciabili se non che nelle pagine dei giornali. Quindi essi rimangono l'unica sorgente a cui attingere quel moto per cui le più utili e durevoli cose umane si fanno strada e si basano all'ordine di fatti.

Il Botta storico dell'America, sulla quale diede a' suoi concittadini e ai popoli tutti una grande lezione del come si provvegga a salvare sé stessi, non era di scuola da dare grande importanza al giornalismo. Il tempo non aveva chiarito quanto fosse in esso formidabile l'applicazione della stampa, e come veramente rappresenti la goccia che scava il granito. Tra noi il giornalismo era a quel tempo nullo, spregevole per servilismo talvolta, sempre per le misere condizioni a cui si rassegnava. Quale importan-

(1) Tocqueville, *De la democratie en Amerique* T. II. chap. 5.

za avesse poco insegnavano le persecuzioni contro esso operate dai governi, perché per tutti lo perseguitasse Napoleone, in cui il sevire acquistava aspetto di vietare che i popoli si dessero a cose leggere, piuttostoché di misure dirette contro forza temibile (1). La forza del giornalismo è tutta nella diffusione della capacità di leggere nelle moltitudini; a misura che questa capacità si estende, il giornalismo ne diviene una conseguenza; quelli stessi che gli sono furiosamente avversi debbono accettarlo, e cooperarvi, perché ascoltando le loro dottrine non si attende a quelle contrarie. Una legge che in Francia è formulata con un vecchio adagio d'un libraio, avvince gli avversari della stampa; essa dice: *plus on lit, plus on lira; plus il faut, plus il faudra des livres.* Ma la lettura genera ed alimenta le facoltà di giudicare, e allora la stampa insidiosa cade, per far luogo a quella concorde colla ragione. Quantunque il Botta scrivesse cinquanta anni sono, e di fatti già da quaranta anni compiti, pure fa di tempo in tempo intravedere l'azione della stampa nelle Colonie, e sopra tutto della stampa periodica, ed offre molti dati al lavoro di cui ci occupiamo.

Riassumendo brevemente le conseguenze della stampa in America, quale fu precedentemente e pendente l'azione, sembraci chiaro; ch'essa separando affatto i Coloni dalla madre patria, che tuttavia chiamavano loro vecchio paese (*old country*), riuscisse a ridestare in loro una brama vivissima di venire a una rottura; a promuovere uno spirito nazionale e una indipendenza morale di cui la indipendenza politica non fu che conseguenza e consacrazione; a mantenere con un grido continuo e vigoroso, che percorreremo arrestandoci sui punti in cui questo fu l'unità di tutta essa, quello spirito senza del quale i grandi propositi non addivengono fatti. In conclusione: la stampa fu aiutatrice potentissima al conseguimento dell'intento propostosi da tutti i cittadini.

Appena furono giunte in America le notizie che la legge sul bollo era stata vinta nel parlamento britannico, gli animi di tutti si commossero vivamente. I giornali, che a quel tempo non giungevano al numero di 70 ed erano tutti foglietti settimanali, « incominciarono ad essere pieni di querele per la perduta libertà (2) », stampando e diffondendo su tutto il paese ciò che i principali cittadini predicavano, essere quella una manifesta violazione dei diritti loro, un disegno preordinato a ridurre le Colonie in servitù. La *Gazzetta di Provvidenza*, città provinciale di Rhode Island, fondatavi nel 1762 uscì fuori a dì 24 agosto 1765 con queste parole stampate in cubitali: VOX POPULI VOX DEI (3), e al di sotto colla citazione di S. Paolo:

(1) Le leggi, decreti, e ordinanze sulla stampa sotto Napoleone furono: Nel Consolato 3,846. Nell'Impero 10,254. Nei cento giorni e governo provvisorio 318. V. l'opera statistica sulla stampa francese di Duböy et Jacob.

(2) Botta, *Storia della guerra Americana* lib. II.

(3) In Inghilterra questo titolo gronda sangue: Un *Pamphlet* col titolo *Vox populi vox Dei*, fu pubblicato in Londra dallo stampatore Mathieu. Ai termini dello Statuto del VI anno di regno della regina

Dov'è lo spirito del Signore, ivi è libertà. Seguiva la *Gazzetta* congratulandosi delle gloriose notizie che da ogni parte giungevano sulle lodevoli commozioni del popolo per la causa della libertà, e dei legali mezzi usati per frastornare la esecuzione della legge del bollo. E i cittadini di Boston, siccome quelli che più fremevano, copriva di lodi perché lo spirito di libertà, per cui i loro padri andavano sì famosi nel mondo, serbassero giovane e vigoroso.

Al tempo istesso in New York la legge del bollo fu dai patriotti fatta stampare in segno di disprezzo e gridare per le vie dai ragazzi in questa forma: *La follia dell' Inghilterra, e la rovina dell' America.* Onde gl'impiegati chiamati a provvedere alla applicazione della legge, non stettero ad attendere il giorno della esecuzione, ma senza farselo dire due volte rinunziarono l'impiego. Gli stampati fuori del giornalismo moltiplicavansi grandemente, alcuni teorici, altri pratici; alcuni intenti a porre in evidenza come la dignità umana fosse vilipesa nella legge fiscale che l' Inghilterra mandava; altri muovendosi dalla schiavitù degradante in cui riduceva i cittadini chiamavanli a risposta di azione.

A Boston si stampò il *Corriere* con questo titolo: *Il Corriere costituzionale contenente materie che importano alla libertà e per nulla repugnano alla lealtà.* Nella intestatura portava un serpente tagliato in otto pezzi, sul quale dalla parte del capo erano scritte le iniziali della Nuova Inghilterra, e dal corpo quelle delle altre colonie fino alla Carolina Meridionale. Seguiva scritta a grandi lettere la divisa *Join or die* (*unirci o morire*). Questo emblema non era nuovo, e il Clarigny ne fa la istoria nelle linee seguenti.

« Al tempo della ultima guerra, Franklin aveva pubblicato nella *Gazzetta di Pensilvania* 9 maggio 1754 un articolo sopra un successo ottenuto dai Francesi nel Canada, e sul vantaggio ch' essi avevano per l' unità di direzione e di comando. Seguendo la propria consuetudine di tradurre sempre il suo pensiero in imagini ed in comparazioni pratiche per meglio fissarlo nello spirito dei lettori, egli avea messo in fondo all' articolo a guisa di firma questa vignetta. » Ora riviveva in posizione più visibile nel foglio di Boston, ed era di poi molto adoperata dai patriotti. Questo emblema adottato dal *Corriere* ci dispensa dal riferirne le parole. Se poi i Bostoniani fossero decisi a serbare quello che dicessero alcuni interpreti loro, e quello che tutti ascoltavano con immenso piacere, si trae dalla stampa succursale al giornalismo della città. Essendo stabilito che ai primi di novembre la legge dovesse andare in applicazione, in molti luoghi, sulle porte dei pubblici ufficii, sui canti delle contrade, e sparse ovunque lungh' esse leggevansi queste parole. « Il primo che o distribuirà, od userà carta bollata abbia cura della sua casa, della sua persona, delle sue masserizie — sotto scritto —

Anna, riscontrato reo di delitto simile ad alto tradimento, sotto il regno di Giorgio I elettore d' Hannover fu giustiziato nell' anno istesso 1719.

Vox populi ». Così le genti apprestavansi evidentemente ad opere maggiori, mentre gli amici del bollo avevano paura.

I Bostoniani, tanto erano convinti della verità dei loro diritti, e della giustizia di resistere a chi volesse manometterli, che da lì a poco, stabilito nella loro città dai due stampatori John Mein e John Fleming, il *Boston Chronicle*, organo degli interessi inglesi che tutelava ingiuriando i capi del partito popolare ed i principii che professavano, fu preso in odio così profondo che dovette soccombere. Mein fuggì in Inghilterra, e Fleming fu, quale realista, proscritto dal Massachussetts e forzato a passare egli pure in Inghilterra.

La Colonia di New York non aveva in questo tempo che due o tre giornali, ed uno ve ne era d' interessi affatto inglesi. Sostenevasi per l' abbondanza di cittadini pacifici che intendevano fare retrocedere la Inghilterra da un atto sancito dal parlamento, che già aveale fruttato buona dose di odio, e che le frutterebbe copia grandissima di danaro, colle buone, quindi in mezzo al popolo che comprende le cose nella loro essenza, e i rimedi nella loro semplicità, efficacissima sempre, udivansi esortazioni a tenersi nell' ordine : altre dicevano che i buoni frenassero i faziosi. Così col favore di una classe, e la freddezza di molti, usciva ed era lasciata liberamente circolare la stampa di propaganda inglese, e stamparonsi in New York sul finire del 1774 due scritti di Isacco Wilkins, e di Seabury col titolo : *Libere riflessioni sulle misure prese dal Congresso continentale* — e l' altro : *Esame della condotta del Congresso di un coltivatore di Westchester.* Scritti così abilmente condotti da edificarne il governo inglese, per modo che di subito gli fece ristampare in gran copia a proprio conto, per atterrire le popolazioni con le conseguenze che erano date ad una rottura tra le colonie e l' Inghilterra. Il governo ne procurò ancora la diffusione inviandone abbondantemente in tutte le colonie ; ma nel Massachussetts il popolo si impadronì di quanti potè requisirne, e gli arse pubblicamente. Tanto è vero che la pena di morte non educa le moltitudini a rispettare il principio della inviolabilità della vita umana. Col rogo inalzato alla stampa di Zenger il governo inglese preparò i roghi del Massachussetts. E finalmente « allo stampatore di New York devoto ai leali, cadde sopra un distaccamento di cavalieri mossi dal Connecticut, fracassò i torchi e disperse i caratteri » (1). Ma quando in New York eravi da trattare delle risoluzioni da adottarsi, non potendovisi devenire senza il concorso popolare, l'ardore della moltitudine generosa e aperta, toglieva la mano alla gente avvocatesca, e fra le altre cose si fondò una lega onde fosse fatto agevole soccorrere ad un tratto i primi che iniziassero un moto in qual si fosse punto delle altre Colonie. Nell' esordio di questa lega negavasi l' autorità della legge del bollo che in segno di scherno chiamavasi *Pamphlet.* Quindi i collegati obbligavansi e pro-

(1) Marshall, *Vie de Washington*. Paris, 1807 vol. II. pag. 209.

mettevano marciare con tutte le loro forze in soccorso a quei primi, che in un pericolo qualunque fossero per atto da essi fatto contro la legge aborrita. Promettevano avvisi reciproci ove discoprissero traditori della patria, che trarrebbero a condegno gastigo; promettevano « di difendere la libertà della stampa da ogni legale violazione ed impedimento, i quali per l'atto della marca potessero esser frapposti, essendo questo il solo mezzo coll'aiuto della Divina Provvidenza di preservare le vite, la libertà e gli averi ».

Le popolari tendenze non erano senza effetto sul giornalismo patriottico della città, il quale forte del concorso di moltitudine ragguardevole propagava nel paese e fuori nuove dottrine in fatto di governo, subordinando alla universale considerazione, che le Colonie non dovessero essere congiunte alla Gran Brettagna per altro modo che per la casualità di vivere sotto un medesimo re, ma che l'autorità legislativa dovesse essere tutta in loro medesime. Queste opinioni porte di continuo e vivacemente, ripetevansi via via e così dilatavansi, preparando a cose nuove l'universale.

Nel febbraio 1766 giunse in America la novella della astuta orazione di Guglielmo Pitt, la quale prendeva alla larga le parti degli Americani, con parole scaltrissime, da non ispiacere a loro, ma non tali da riconoscere in essi, al cospetto del parlamento britannico, uomini liberi; ed usciva da siffatto laberinto di ambiguità colla seguente conclusione:

« Adunqne per conchiudere una volta io dico, che giudico alla dignità nostra più consentaneo, ed alla libertà più utile, ed in tutto al nostro regno più sicuro, che la provvisione della marca sia assolutamente, totalmente ed immediatamente rivocata; e con ciò io sento ancora, che nell'istesso tempo si dichiari e si affermi, l'autorità di questa contrada sulle Colonie essere sovrana, e potersi ad ogni capo qual si voglia di legislazione estendere. Si statuisca che noi possiamo il commercio loro regolare, confinare le manifatture, ed ogni potere qual si voglia esercitare, fuori di quello di trar dalle mani loro la pecunia senza il loro consentimento ».

Queste ultime parole sulle quali Pitt abrogando di poi la legge promosse ed ottenne dal Parlamento in giugno 1767 la legge doganale di un diritto sul the, sul vetro, sulla carta ec. appariscono vestite di tutto il falso colorito di un abile uomo di governo. L'apparenza di equità ch'era sparsa nel lungo discorso di Pitt andava scemata molto; e in America i moti di simpatia furono brevi, e i cittadini ben tosto ripresero la via delle resistenze. Così addensavansi le file della associazione detta dei *figli della libertà* (1) promossa in Boston per sostenere armatamente i diritti dei cittadini contro le esorbitanze inglesi, diffusa nella Colonia di New York, e nella Pensilvania, oltre al principio di armarsi, intenta a rompere ogni com-

(1) Così designavansi i patriotti, dietro la espressione di cui erasi valso il colonnello Barre in un discorso pronunziato alla camera dei Comuni contro la legge del bollo.

mercio colla Inghilterra, rifiutandone tutti i prodotti manifatturieri, alla quale concorsero non solo i principali committenti, ma eziandio i mercanti a minuto, cosicché volontariamente o forzatamente concorreva nella fratellanza tutta la moltitudine dei consumatori. In New York fondavasi inoltre la società di arti, manifatture e commercio a promuovere l' uso esclusivo delle industrie americane, senza ricorrere alle materie ed ai prodotti inglesi. Mentre le Colonie accedevano a questa o a quella associazione proposta da un' altra di esse, ciascuna studiavasi di istituirne delle proprie. Così la Virginia e la Carolina meridionale progettavano cessare ogni trasporto di tabacco verso la Gran Brettagna.

La stampa impossessandosi di queste disposizioni popolari metteva fuori idee ognora più larghe, sicché sul cominciare del 1767 i fogli pubblici di Boston, che già ne contava 5, uscivano con dottrine di nuove forme di governo, come già quelli di New York, ma aggiungendovi qualche parola d' indipendenza, dicendo che uomini liberi non solo non dovevano venir tassati, ma neppur governati senza il loro consentimento dato da una rappresentanza o reale o virtuale. E concludevano non solo recando in dubbio l' autorità del Parlamento Britannico, ma negandola affatto come quella a cui non avevano partecipazione alcuna. Né tutto si limitava al periodico ritorno di queste dottrine alle orecchie delle moltitudini, perché esse erano anche con ineguale successione ripetute in lavori speciali che formavano soggetto di libri aventi una grandissima circolazione. I diritti dei Coloni furono con molta chiarezza ed eleganza di stile esposti in un libretto intitolato: *Lettere di un coltivatore di Pensilvania agli abitanti delle Colonie inglesi.* Lo scritto apparteneva a Giovanni Dickinson , e fu accolto con allegro animo da tutti. Beniamino Franklin, che per gl' interessi della Pensilvania si trovava a quel tempo Commissario in Londra, credette opportuno dare una gran diffusione a quel libro, che concludeva negando al parlamento il diritto d' imporre tasse ai coloni, e a tale effetto egli si diede cura che ne fosse fatta pure in Londra una nuova edizione nella quale fece precedere alcune sue considerazioni. Sotto l'impulso di questa parola, le associazioni già fatte estendevansi; altre se ne fondavano, e l' entusiasmo addiveniva generale.

Ma perché le associazioni non mancassero di produrre quell' effetto per cui eransi fondate a Charlestown prima, poi nella Georgia in settembre 1769 e a Provvidenza nell' ottobre, i patriotti inalzarono il giornalismo a tribuna di pubblica accusa per quelli uomini che, avversi od avari, frustrassero l' intento delle leghe. Crearono a questo fine commissioni di vigili coll' intento di prontamente vedere chi rompesse la convenzione della lega e quindi pubblicare per mezzo delle gazzette i nomi dei violatori del patto fermato, e farli conoscere dovunque come nemici della patria. A questa provvisione accedette di poi il Massachussetts estendendola contro chi comprasse od usasse grascia, derrata, o merce inglese, e non cessasse com-

mercio o traffico qualunque con coloro che ne usassero, ne introducessero, o di entrare nella solenne lega ricusassero. Tali audaci risoluzioni erano sostenute da un numero infinito di soscrittori di tutte le colonie, ma principalmente dai cittadini della Nuova Inghilterra.

Il governo Britannico non poteva restarsi inoperoso al cospetto di tanto incalorimento delle moltitudini Americane, e quindi in maggio 1774 risolvette in una sola provvisione tre enormi misure, le quali se fossero state sostenute con forze sufficienti, sarebbergli bastate a schiacciare le colonie, e aggiornarne la emancipazione; ma senza le forze necessarie, non avrebbero fatto che crescere l'odio dei coloni. Furono queste: il blocco di Boston pel quale era vietato sbarcare, scaricare, levare, e imbarcare grascia, derrata o mercanzia qualunque dentro il porto. Cambiando poscia gli statuti del Massachussetts la Corona prendevasi la facoltà di eleggere consiglieri, giudici, ed ogni magistrato; usurpazione che dichiarava di ritenere per tutto quel tempo che stimasse necessario. Finalmente voleva che per gravi reati fosse in facoltà del governatore mandare la persona inquisita a subire il processo in qualunque altra colonia, ed anche nella Gran Brettagna, e questo per il tempo di anni quattro.

Giunte in Boston queste novelle, la commozione andò al colmo, e un solo grido si sollevò dalla moltitudine esacerbata, qualificando gli ordini del governo Inglese come ingiusti e crudeli. Il giornalismo di tutte le colonie proruppe unanime contro tanta violazione, e l'atroce legge fu ristampata in gran numero di copie che andarono profusamente sparse per ogni dove. Perché il sentimento delle moltitudini ne fosse vie più scosso, fu stampata alla foggia degli avvisi di morte, con una riga nera all' intorno, e condotta per le vie come bandiera che preluda ad ultima strage, gridata al pubblico con queste parole « *Il barbaro, crudele, sanguinoso ed inumano omicidio* ». Giunse il primo di giugno in cui doveva avere effetto la provvissione del governo. I magistrati erano installati, benché molti rinunziassero a parteciparvi; erano mandate fuori le citazioni per comparire ai giudizii, ma le resistenze furono tali, e la moltitudine accorsa numerosa ai tribunali mostrossi così concitata, che i procedimenti e i giudizii furono impossibili. I cancellieri che aveano spedito le citazioni rifugiaronsi allora nel giornalismo che pure aveano avuto in grande aborrimento, ora benedicendo la sua influenza e il credito che aveva nel popolo, per il quale era loro concesso tentare di giustificarsi, e salvarsi. Inviarono per tanto, da tutte parti, ai fogli di Boston lettere e dichiarazioni dimandando perdono, e promettendo di non spedire atto che valesse a riconoscere i nuovi magistrati, e di non esercitare funzioni sennonché quando fossero revocate le leggi che sovvertivano l' ordine di tutta la provincia.

I cittadini di Boston in questa vicenda destavano veramente pietà: dappertutto pianto e desolazione. I ricchi addoloravansi della miseria che vedevano venir loro incontro, i poveri della fame presente. La generale

sventura era poi fatta più atroce dal contegno ingiurioso di una milizia straniera, che sola doviziosa d'ogni bene in mezzo a tanto cumulo di miseria, insultava alla povertà, e al dolore di tutti, e vegliava onde in alcun modo non fossero quei mali leniti. Questo procedere contro Boston accese di sdegno tutte le Colonie, ove la stampa periodica in brevi anni avea promosso e cresciuto mirabilmente lo spirito di solidarietà. Quindi ricercato quanto le istorie antiche e moderne ci serbarono sui mali sopportati dagli uomini in difesa della libertà, e parificatolo ai patimenti dei cittadini di Boston, i fogli pubblici empievano le loro pagine concludendo unanimemente con esortarli a proseguire. Appellavangli martiri viventi della libertà; altri, generosi difensori dei diritti dell'uomo; altri in fine, degnissimi figli dei pazienti e virtuosi antenati loro.

Gl'Inglesi radunavano forze per reprimere ovunque si manifestassero intenzioni di resistenza, ma la stampa che già avea esplicato i diritti dei cittadini, ora insisteva perché perseverassero, e plaudiva vedendo come si disponessero a più gravi eventi. Questi incoraggiamenti erano concordemente apprezzati, e le colonie avevano formato drappelli di armati presti a far valere le loro ragioni, e a muovere ove le aborrite leggi non fossero revocate. Toccò al maggiore Pitcairn comandante di antiguardo a fare ad un corpo di Americani presso Lexington ai 19 aprile 1775 la perigliosa intimazione: *ribelli ponete giù le armi e disperdetevi*, cui fece seguire lo sparo di una delle sue pistole, ordinando a'suoi che pure traessero, e così andò sparso il primo sangue che fece irreconciliabili Americani ed Inglesi (1). Da così poco cominciarono militari fazioni ove gli Americani addestraronsi a cose maggiori, tra le quali rientra il fatto di Charlestown, in cui essi diedero prova inaspettata agli Inglesi di molto valore, rendendo la vittoria di questi difficile, e senza frutto tranne lo acquisto del campo di battaglia. Nella ritirata perdevano gli Americani il Dottor Warren loro generale, cittadino di felice ingegno, bel parlatore, personaggio di grande autorità per la sua profonda affezione alla libertà. Tutte le gazzette di Filadelfia ne pubblicarono concordi un elogio che da quei 9 foglietti fece il giro degli altri 28 che pubblicavansi nelle altre colonie, e che servì grandemente a concitare gli animi delle moltitudini. Può veramente dirsi come di Antonio sui rostri mostrante al popolo la veste di Cesare bruttata di sangue, che questi Americani menassero attorno con una eloquenza vivissima il cadavere del loro duce « empiendo gli animi tutti di pietà e di furore (2) ».

(1) « Vidi i campi di Lexington; mi fermai in silenzio come il viaggiatore alle Termopili, a contemplare la tomba di quei guerrieri dei due mondi, che primi morirono per obbedire alle leggi della patria. » Chateaubriand, *Viaggio in America*. Milano, Fontana 1832.

(1) Sopra un pubblico monumento in Charlestown si legge la seguente semplice iscrizione:
In memory of MAJ - GEN. JOSEPH WARREN AND HIS BRAVE ASSOCIATES who were slain on this memorable spot. June 17. 1775.

« Che nobile spettacolo è quello mai, dicevano i fogli, di un eroe, il quale ha dato la sua vita per la salute della patria! Venite qui, o crudeli ministri, e mirate i frutti dei vostri sanguigni editti. Qual ristoro potrete dar voi a' suoi figliuoli per la perdita di un tanto padre, o al re per quella di un sì buon suddito, od alla patria per quella di un sì buon cittadino? Mandate qui i vostri satelliti, venite a saziare le brame della tirannide: perciocchè il suo più implacabile nemico è morto. Solo vi preghiamo di rispettare queste onorate reliquie del corpo suo. Abbiate compassione al dolore della sua antica e sconsolata madre. Di lui non vi è più cosa di che temer possiate. La sua eloquenza è spenta, le sue armi abbandonate. Mettete pur giù le spade; che più vi resta a compiere infami che siete? Ma finchè sarà vivo il nome dell'Americana libertà, quello di Warren infiammerà i nostri cuori, darà forza alle nostre mani contro l'esecrabil peste degli eserciti stanziali.

» Venite qua, o voi Senatori dell'America, venite a consultar quì intorno la libertà delle Colonie Unite. Sentite, ch'ei vi parla, ch'ei vi esorta, e vi prega a non contaminare la presente sua felicità col dubbio, che possa egli avere la sua vita spesa per un popolo di schiavi.

» Venite qua, o voi soldati, o voi capitani dell'americana libertà, e rimirate uno spettacolo, che deve ne' vostri generosi petti nuove scintille di coraggio e di gloria riaccendere. Ricordatevi che l'ombra sua erra invendicata fra di noi. Diecimila soldati ministeriali non sarebbero egual ristoro alla sua morte. Che l'antica congiunzione vostra con essi non vi rattenga. I nemici della libertà non sono più oltre i fratelli degli uomini liberi. Aguzzate le vostre armi, e non le deponete finchè non sia la tirannide dall'impero britannico sbandita; od almeno l'America sia fatta al tutto la terra della libertà e della felicità.

» Venite qua finalmente voi, o americani padri, o americane madri, a contemplare le primizie della tirannide. Vedete il vostro amico, il guardiano della vostra libertà, l'onore, la speranza della vostra patria. Osservate questo illustre eroe trafitto dalle ferite, bagnato dal proprio sangue. Ma che non sia senza frutto il vostro dolore, nè oziose le lagrime. Andate, correte alle vostre case; raccontate a' vostri figliuoli il tristissimo caso. Che gl' incontaminati petti loro si agghiadino e si raccapriccino, sentendo ricordare le crudeltà dei tiranni, e gli orrori della servitù. Fornitegli, armategli, mandategli al campo. Pregate dal cielo prosperità alle armi loro, e pigliando da essi l'ultimo addio, ammonitegli di vincere o di morire, come Warren, nelle braccia della libertà e della gloria.

» E voi posteri, voi guarderete spesso indietro a questa era memorabile. Voi i nomi di ribelli e di traditori trasporterete dal fedele popolo d'America alla vera origin loro. Voi scruterete, ed ogni parte ricercherete di quella trama di dispotismo, che fu testè ordita pel britannico impero.

Voi vedrete pii re sviati da perfidi ministri, e pii ministri sviati da perfidi re. Voi mostrerete, siccome perfino britannici re sparso hanno lagrime nell' ordinare ai sudditi loro, che accettassero gli orribili mandati; e nel medesimo tempo esultato hanno in mezzo a pochi parricidi, aspettando di vedere un continente intiero arrossato dal sangue degli uomini liberi. Oh! salvate voi l' umano genere dalle infamie estreme, e siate pietosi e giusti alle Americane Colonie. Rivocate in vita la romana e la britannica eloquenza antiche, e non siate avari delle meritate lodi a coloro che a voi hanno questa libertà tramandata. Ella ci costa di molti tesori e di molto sangue. Ella ci costa, ahi duro prezzo! la vita di Warren (1) ».

L' ordine di cose che gli Americani intendevano costituire faceva che la pubblica lode indipendente dal grado sociale degli individui, retribuisse l' azione; quindi non solo era preposto ad esempio il generale valoroso, ma il soldato inferiore egualmente con quella giustizia di retribuzione propria solo dei reggimenti popolari. E però nell' inutile assalto che gl' Inglesi diedero al forte di Moultrié, il giornalismo fu sollecito di porgere alla nazione quale esempio da imitarsi i sergenti Jasper e Macdonald, il primo dei quali, quando un colpo di cannone nemico ebbe rovesciato il vessillo americano rompendone l' asta, arditamente il raccolse, e legatolo ad un frugatoio da cannone lo portò al luogo stesso ove già inalzavasi, tranquillamente ricollocandolo quantunque in quel luogo fossero dirette numerosissime e con gran precisione le palle nemiche, che l' aborrita insegna ora di più richiamava. Il secondo poi mortalmente ferito e prossimo all' ultimo anelito, non cessava di gridare ai suoi; combattessero, stessero saldi alla difesa della patria e della libertà. Sicché per questi fatti i fogli effettuavano quella grande educazione operata istantaneamente che fa appello ai più nobili sentimenti dell'uomo che ridesta gli uomini di cuore, i soli utili nelle grandi opere di salvazione di popoli.

La concordia della stampa si deve alle enormi violazioni che commettevano gl' Inglesi, ed ai mezzi disonorevoli di cui valevansi per sostenerle. Essi negoziavano per pacificare, e uccidevano guerreggiando; mandavano commissarii con amnistie e perdoni, e battaglioni di nuovi soldati che non potendo riunire sul loro territorio arruolavano in Germania. A queste duplicità è naturalissimo che gli animi di uomini generosi dovessero concepire ognora maggiore avversione. L' invio dei Tedeschi, che erano in numero di diciassette mila e più, sollevò una indignazione maravigliosa nel periodo di queste vicende, la quale è espressa dal giornalismo con queste parole:

« Questi sono i commissarii, i forieri della pace, che manda all' America l' Inghilterra: gli Assiani, i Brunswicchesi, ed i Waldecchesi. Gli ammazzamenti, le rapine e le implacabili ire di questi prezzolati Tedeschi,

(1) Botta, *Storia della Guerra Americana* lib. V.

come pure anche quelle dei crudeli Indiani sono gl' istrumenti, coi quali spera il governo inglese di vincere la costanza nostra, e sottometterci di bel nuovo al giogo suo. Poichè gl' Inglesi i forestieri spingono ai danni nostri, e noi contro di essi combattiamo, come se forestieri fossero. E poiché ancora dopo un' ingiustissima guerra hanno colle crudeli risoluzioni, e co' barbari soldati rotta e spenta, non solo l' antica congiunzione, ma perfino l' ultima speranza della medesima, così noi nella giustissima causa nostra accettiamo la proposta, la quale, se ci sarebbe sembrata orribile e pregiudiziale ai passati dì, ci deve parere ora indifferente, e non che utile necessaria (1). »

Tale era il linguaggio della pubblica stampa, il quale è ovunque il riassunto delle tendenze delle moltitudini. Quivi sì l' uno che le altre facevansi ognora più decise e riuscivano a penetrare e a preponderare in seno del Congresso Americano, ove il principio della indipendenza andava ognora guadagnando favore. Cadde dunque in terreno acconciamente disposto un libretto il quale portava la segnatura *The Common sense* (Il senso comune) che uscì sul finire del 1775. Erane autore Tommaso Paine, nativo inglese, e da poco giunto in America. Egli possedeva in sommo grado la facoltà di sapere collo stile, e coi pensieri impressionare grandemente e trarre a sua voglia le moltitudini; onde può affermarsi che il suo libro fu uno dei più efficaci strumenti della americana indipendenza. L' autore provava impossibile la riconciliazione per l' orgoglio britannico, pel rancore che lo farebbe infedele ai trattati, per il desiderio di vendetta. Quindi necessaria, utile, possibile la indipendenza. Biasimava la costituzione inglese in quello che avea di monarchico, lodavala per gli altri ordini: quanto a procurare il bene dei popoli dimostravala insufficiente, ricordando le calamità cui andò soggetto il paese dopo la ristaurazione della monarchia, ch' egli tratteggiava con vivaci segni rendendola odiosa ai popoli, e traendoli a vagheggiare il governo dei più. Congratulavasi finalmente coi popoli di America, perchè la fortuna avesse loro dato facoltà di creare quegli ordini pubblici nei quali potrebbero raccogliersi tutte le buone qualità della legge inglese, esclusi però i difetti, vale a dire, il principio monarchico. Questa operetta diede l' ultimo tracollo all' Inghilterra: il consentimento che ricevette fu immenso: e non solo crebbe per essa l' ardore dei caldi, ma infervorò i più tiepidi, e guadagnò alla causa della libertà ben molti ch' eranle decisamente contrarii. Quindi il voto per la indipendenza fu voto di tutti.

La stampa continuò nella sua concordia e nella sua efficacia senza biasimo, e neppure rincrescimento del Congresso per l' ardore del linguaggio, senza favore particolare di questo o della autorità da lui derivante, che non pensò mai neppure a fare concorrenza con organi propri a chi

(2) Botta, *Storia della Guerra Americana* lib. VI.

assumevasi l' ufficio d' interpretare i tempi, e illuminare il pubblico. Ed appunto non avendo fogli in proprio, quando il Congresso credeva dover dare pubblicità a' suoi atti, rialzava tutta la stampa identificandola senza distinzione e senza privilegio alle proprie funzioni. La stampa così adoperata è grandissimo mezzo d' influenza del governo nelle moltitudini, ma ove non sia libera tutta, la parola dei giornali ufficiali, o di quelli sotto le influenze del gabinetto in generale non gode di nissun credito. Ecco due casi nei quali il governo appoggiò i suoi atti alla fiducia del giornalismo del paese.

I generali inglesi al momento di attaccare nuove e decisive battaglie, tentarono troncare la generale concordia dei cittadini, col mostrar loro quanto la generosità regia facesse facile il ritorno agli antichi ordini, e come fosse pronta ad obliare; mentre piene d' incertezze, perigliose tutte erano le vie sulle quali il Congresso e una mano di faziosi spingevano gli Americani. A questo fine il generale lord Howe stimò dover mandare per parte del re una lettera a tutti i governatori cacciati dalle loro provincie, ingiungendo la pubblicassero e propagassero tra i popoli con tutti quei mezzi che più opportuni ed efficaci stimassero. Questa lettera esplicava come il re avesse investito i commissari della facoltà di accordare generali o particolari amnistie a tutti coloro che in mezzo ai tumulti ed ai disordini di quei tempi si fossero allontanati dalla fedeltà ed obbedienza dovuta alla Corona, e desiderassero ritornare al debito loro, e raccogliere i frutti della reale clemenza. Egualmente erano rivestiti della facoltà di assolvere Colonie, province, contee, città che fossero ritornate a fedele sudditanza. Prometteva finalmente la lettera che sarebbero generosamente riconosciuti i servigi di coloro che contribuissero a ritornare l' autorità del re. Il generale Washington sorprese uno di questi atti di subornazione che spargevansi arcanamente, e impadronitosene lo inviò al Congresso. Questi con generoso consiglio, concessa alla lettera brevissima considerazione, ordinò si stampasse nelle gazzette « acciocchè i buoni popoli degli Stati Uniti (tali sono le parole della risoluzione) possano essere informati della qualità dei Commissarii, ed intendano con quali termini speri la corte della Gran Brettagna, d' intrattenerli e disarmarli. Fossero per questo più ostinati e convinti nel valore delle armi loro tutta consistere la speranza di salvare la libertà. »

La costanza con cui gli Americani sostenevano i loro diritti determinò a nuovi consigli il governo inglese, pel quale lord North proponeva in parlamento « non si potesse nell' avvenire porre alcuna tassa o gabella nelle colonie dell' America settentrionale, quelle sole eccettuate che sarebbero credute spedienti per avanzar il commercio, il prodotto delle quali però avesse a raccogliersi sotto l' autorità delle respettive colonie, ed impiegarsi in uso e vantaggio delle medesime. Propose in oltre si creassero cinque commissari, i quali avessero la facoltà di accordare con qualsivoglia assemblea

o persona le differenze nate tra la Gran Brettagna e le sue colonie intendendosi però, che gli accordi non potessero aver l'effetto loro, se non quando fossero dal Parlamento confermati. Fossero anche autorizzati a bandire ovunque e comunque opportuno riputassero la cessazione delle armi, a sospendere le leggi proibitive, e generalmente tutte le leggi promulgate dai 10 febbraio 1763, a graziare chiunque o quanti volessero. Fosse fatta loro finalmente autorità di nominare i governatori ed i capitani generali delle provincie pacificate (1) ».

Questa misura che il parlamento approvò, meravigliò tutti, ripensando come per quindici anni, le cose or concedute si fossero negate, e per tre anni si fosse combattuto a sostenerne il rifiuto.

Tryon, governatore nello stato di New York, diessi con ogni attività e sagacia a diffondere le nuove concessioni del parlamento, facendole penetrare tra gli Americani, e largamente magnificando il grande animo del governo verso l' America. Giunte che furono tali novelle a cognizione del Congresso volendo esso mostrare come tenesse in poco conto tanto la provvisione del parlamento, quanto i maneggi orditi dal Tryon per diffonderla, la fece generosamente stampare nei pubblici fogli, seguita dalla risoluzione da lui presa in proposito: la quale era, che qualunque privato od ordine di persone, che intendessero fare convenzione qualunque separata o parziale ed accordo coi commissari britannici fossero reputati e trattati come nemici degli Stati Uniti. I commissari crebbero nei maneggi e diffusero essi pure in gran copia note esplicative sull' indulto, incoraggianti ad accettarlo, insinuando come la ostinazione del Congresso traesse a ruina l'America.

Stando così le cose intervenne la voce di Drayton, uno dei deputati della Carolina Meridionale, uomo di molto sapere. Egli portò il peso delle sue cognizioni e della sua influenza nel giornalismo americano, e i suoi scritti persuasero i popoli del conto in cui avessero a tenersi le proposte britanniche. Dimostrò come avendo gli Stati Uniti già concluso un trattato colla Francia come Stati indipendenti (2), trattare ora coi Commissari inglesi senza prendere per base la indipendenza sarebbe un contaminare quella sincerità e generosità della quale le operazioni loro dovevano essere accompagnate, un mancare alla fede, un perdere per sempre speranze di alleanze esterne, un rischio di trovarsi soli in balia di coloro i quali fino allora ogni frode aveano usato, esercitato ogni crudeltà verso di loro. « Quando il re, i ministri, il parlamento ratificassero, come gli Americani potrebbero esser certi che un nuovo parlamento non fosse per disfar l' opera? Ricordiamoci esser questo quel nemico cotanto infido, crudele,

(1) Botta, *Storia della Guerra Americana* Lib. IX.

(1) Il governo del Granduca Pietro Leopoldo fu dei primi che colla Prussia, Danimarca e Portogallo trattassero colla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti. Franklin concluse un trattato colla Prussia, ed ebbe dagli altri incarico di offrire agli Stati Uniti libero ingresso delle loro navi nei porti come lo godevano le altre nazioni.

fraudolento. E come non temere di un aguato, quando i commissarii ci promettono più larghe condizioni che non sono concesse dal mandato che hanno, e dagli atti stessi del parlamento? »

Così parlava Drayton, e per tali parole guadagnava l' opinione generale per cui le pratiche dei commissarii tanto più mancavano di successo.

La concordia della stampa americana, di cui abbiamo inteso indicare i punti più importanti, devesi non solo alla vastità del principio che i cittadini voleano consacrato sulla loro patria, ma alla presenza della lotta dalla quale era universalmente sentito che bisognava uscire vincenti, ed ancora alla ristrettezza del numero dei giornali. La concordia non fu interrotta che per eccezione e per opera di uomini bramosi di concludere sollecitamente la quistione, però senza pregiudizio della libertà. Dietro a questo partito non mancarono di appiattarsi raggiratori e ambiziosi. Ma le ambizioni sono impotenti a reggersi, quando davanti all' uomo che agisce sta un popolo intiero che lo tiene responsabile di quello che farà; quando queste ambizioni non hanno appoggio di classi colle quali in ogni evento possano continuare a pascersi. Nel 1777 alcuni fogli sotto passeggere influenze stamparono parole tendenti a dimostrare che le disgrazie patite nei due anni precedenti nella Cesarea e nella Pensilvania erano da attribuirsi alla incapacità del capitano generale. Rammentavano le vittorie del generale Gates, che molti preponevano a Washington, e mostravano di quanto valore, e di quali alte imprese gli Americani fossero capaci, quando un eccellente capitano fosse alla loro testa. Pareva si ricercasse di disgustare Washington per modo che spontaneo rinunziasse alla impresa, e chiedesse congedo. Gates lasciava fare, ma anima dell' intrigo era Conway irlandese, raggiratore scaltrissimo appena giunto dall' Europa, il quale di subito usando ai suoi fini i patiti rovesci intendeva far cambiare il comando, per avvantaggiare sotto altro capo la propria fortuna. Washington sebbene contristato profondamente non iscemò punto l' amore che avea per l' impresa, e quantunque personalmente offeso nissun vincolo impose alla stampa, nè abusò della suprema autorità contro di essa. Egli lasciò medicare quella vertigine dalla stessa libertà della stampa. E dal novembre 1777, epoca in cui l' intrigo fu discoperto, la reputazione di Washington riprese l' antico splendore. « La popolarità gli tornò. I suoi soldati arrossirono di avere involontariamente servito colle loro mormorazioni una trama detestabile e si raccolsero attorno di lui; tre suoi amici quelli che si erano lasciati andare a denigrarlo riconobbero il loro acciecamento e divennero più fedeli; i membri del Congresso che avevano partecipato all' intrigo studiaronsi di far dimenticare la loro condotta, e di distruggerne le prove, per cui sarebbe oggi difficile designarle (1). »

(1) De Witt. *Histoire de Washington*, Paris, Didier 1855. chap. VII.

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA

LEZIONI DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (1)

Nel render conto del primo volume dell'opera della signora Ferrucci (2) additammo le parti che a noi parevano degne di lode e quelle che, secondo le nostre dottrine, non erano tali; e ciò facemmo con quella libertà di opinioni che abbiamo sempre considerata qual fonte precipua di utile ed onesta critica. Lo stesso franco parlare useremo rispetto al secondo volume di recente uscito alla luce. Esso comprende i secoli decimoquinto e decimosesto della nostra letteratura: e ci duole grandemente che domestiche sventure abbiano impedito all'autrice di svolgere con maggiore ampiezza un sì vasto argomento. Nondimeno essendo alcune delle sue parti principali trattate secondo il primitivo concetto, possiamo da esse formarci un criterio per giudicare l'opera nel suo insieme senza timore di cadere in non giuste conclusioni.

L'autrice, innanzi di scendere alla critica prettamente letteraria, tocca di alcune gravissime questioni morali e storiche come quelle che, una volta rettamente poste ed esplicate, farebbero meglio apprezzare le sue idee intorno al progressivo svolgimento dell'arte. È questo un metodo già provato e riprovato utilissimo dalla moderna critica, e quindi diventato quasi obligatorio a tutti gli scrittori che pretendono di scoprire le intime cagioni dei fatti letterarii. Ma, per quanto tal modo di fare sia comune, pure va usato con maestria e cautela ove non si voglia che torni pressochè inutile. Imperocchè non vi ha nulla di più agevole che tessere un pezzo di storia politica e poi un altro tratto di storia letteraria che stiano ciascuno da sè; mentre è difficilissimo fondere insieme le due materie in guisa che vicendevolmente si ricambino luce, onde le conseguenze, i giudizii, le dottrine che se ne ricavano fossero come corollarii naturalmente dedotti da premesse, le quali, comunque serbino diversa la sostanza, hanno comune la forma logica. È questa la differenza essenziale che corre fra la vecchia critica e la nuova, tra la grammatica e l'estetica, tra l'empirismo e la filosofia dell'arte. Così, per recare l'esempio di due opere che vanno per le mani della nostra gioventù, il Maffei nella sua Storia Letteraria e l'Ambrosoli nel suo Manuale di letteratura italiana, innanzi di parlare o di addurre squarci degli scrittori fioriti in un dato secolo, raccontano a brevi

(1) Vol. II. di pag. 416. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

(2) Vedi la *Rivista* vol. primo, pag. 81.

tratti le vicissitudini politiche seguite in quel periodo di tempo. Ora, domandiamo noi, supponendo che lo studioso o sappia la storia o ne sia affatto ignaro, qual giovamento potrà egli ricavare da quei brevissimi cenni? Nessuno o pochissimo.

Lo stesso metodo de' due riferiti scrittori troviamo nel libro della signora Ferrucci. Vi sono delle intere lezioni in cui non parla affatto di letteratura. Nella decimanona, a cagion d'esempio, tocca dei re di Aragona regnanti in Napoli; di Luigi XII di Francia; dei Borgia, e del Duca Valentino; di Giulio II; della lega da lui stretta contro Venezia; delle battaglie di Ghiara d'Adda e di Ravenna; del ritorno dei Medici in Firenze; di Leone X; della riforma; di Francesco I, di Carlo V, di Adriano VI, di Clemente VII, dello Sforza, del Morone; del sacco di Roma, della rivoluzione di Firenze; del Duca Alessandro e di Cosimo I dei Medici; del concilio di Trento ec. ec. Cose tutte notissime che, richiedendo il bisogno, andavano intrecciate nel racconto essenzialmente critico delle vicende della letteratura; e messe con garbo, sarebbero state a guisa di quei tocchi di pennello coi quali l'artista, lumeggiando il suo dipinto, ne rende più vivo l'effetto. A questo inutile scialacquo d'erudizione storica è mestieri aggiungere il modo di giudicare i fatti, e le considerazioni che l'autrice vi profonde su a piene mani. Non che noi vogliamo disapprovare questi due elementi in un libro che tratta della storia delle nostre lettere; dacché i nostri lettori avranno notato come in ogni pagina abbiamo sempre protestato contro la critica gretta, arida e strettamente grammaticale, e abbiamo sempre inculcato ai giovani che a' dì nostri l'arte per l'arte, senza scopo morale, e senza intendimenti civili è peggio che inutile; ma il giudicare i fatti in modo che i giovani ne formino erronei giudizii è ben altrimenti dannoso. Ora i giudizii che l'autrice reca sui fatti non ci paiono sempre veri e sempre buoni, oltrediché non possiamo approvare affatto quei ripetuti lamenti, quelle sonanti invettive che ella fa contro i tempi moderni e le moderne dottrine. I più profondi filosofi, per fino i politici ormai convengono che il nostro è un gran secolo di universale operosità intellettuale, che gli scrittori ormai agitano questioni sociali di tanta importanza che non passavano nè anche come sogno per la mente degli uomini letterati delle età trascorse. Ora come mai pretendere di volere le benefiche conseguenze senza i travagli della lotta, le letizie del parto, per così dire, senza i dolori? Anche noi riconosciamo le brutture dei tempi presenti, ma dobbiamo perciò tacerle? dobbiamo desiderare che gli animosi spiriti non le additino, non le denunzino, non vi mettano le mani dentro per tema che il lezzo che ne emana ci rechi disgusto? Inopportuno, quindi, e irragionevole ci sembra lo inveire contro coloro che, non rifuggendo da questa opera spiacevole sì ma benefica, hanno il coraggio di dire apertamente il vero, o almeno danno il segno d'indagarlo provocando la tenzone.

Eppure l'autrice ha tanta fede nell'avvenire da vagheggiare con la mente tutte le nazioni cristiane ricomponentisi in una sola famiglia. « Chi siegue col pensiero il corso delle nazioni cristiane » son queste le prime parole del libro « vede esser quello da Dio condotto in maniera, che dopo lunghi e assai faticosi rivolgimenti debba riuscire ad un punto, in cui l'autorità e la giustizia essendovi strettamente congiunte insieme, l'unione civile e morale di tutti i popoli sottomessi alla legge dell'evangelo, vi abbia principio, e vi trovi stabile fondamento. Chè indarno il Redentore ci avrebbe dato la più filosofica e santa d'ogni dottrina che abbia mai avuta la fede dell'intelletto, se i suoi beneficii non dovessero consolare tutta la terra, o almeno quella parte di essa, ch'é rischiarata dal vero eterno. Già sono aperte le vie per cui i nostri posteri perverranno a questa concordia da tutto il genere umano, comecché di lei inconsapevole, per natural desiderio sospirata: già i primi raggi della sua luce cominciano a sfavillare in mezzo alle nubi che le pongono innanzi errori invecchiati e passioni ardenti di non mai sazia cupidità; di già gli orecchi dell'uomo, che con la mente precorre gli anni ed i casi della fortuna, son rallegrati dalla voce lontana degli avvenire, i quali daranno lode alla Provvidenza, perchè avrà stretto con saldo nodo d'amore gli animi ora divisi dalla discordia, e gli uni con gli altri per vane gare e per ambizioni misere inimicati. Ed in vero i maravigliosi trovati del nostro ingegno, pei quali lo spazio quasi sparisce, ed il pensiero in paesi dissociati dall'inaccesse montagne e dal mare immenso in meno d'un attimo si propaga, preparano il tempo, in cui le genti civili saranno tutte quasi una sola famiglia. Noi quello no, non vedremo con gli occhi nostri, benché con la fede e con l'animo lo vediamo; ma la certezza ch'esso dee pur venire ci riconforta, e ci fa tollerare con longanimità le bassezze, le violenze, gl'inganni dell'età nostra, la quale invano contrasta al voler d'Iddio, che lasciando libero all'uomo il governo di sè e delle sue passioni regge il mondo morale col freno stesso, con cui mantiene gli astri e le varie forze della natura nel cammino che sin dal principio ha loro segnato ».

A che dunque quel declamare contro la invasione dei libri degli scrittori stranieri, i quali, perchè posti dalla fortuna in migliori condizioni morali e politiche che noi non siamo, possono più convenevolmente e senza tanti riguardi discutere i solenni problemi della moderna scienza, la cui soluzione ricondurrà la concordia universale predetta e predicata dall'autrice? Sarebbe veramente un bel principio di cosiffatta concordia chiudere le porte di casa nostra in viso ai nostri fratelli che a guisa di messaggieri recano i patti di pace, e riceverli a colpi di mitraglia.

Rispetto alle esortazioni religiose che l'autrice ad ogni lieve occasione introduce nel discorso non possiamo che lodare il fine di ravvivar nell'anima dei lettori un sì sublime e nobile sentimento. Ma ogni cosa sta bene a suo luogo, e una storia letteraria debbe differire da una pre-

dica. E, bisogna tenere in mente che l'uomo, oltre ai doveri del mondo di là, ha anche altri doveri, altri intenti; che la società non è una congrega di cenobiti i quali fanno professione di vivere lontani dal mondo o, come essi dicono, di abborrire il secolo; che le arti e le lettere hanno il loro peculiare ministero, cioè quello di renderci migliori per mezzo dei diletti del bello. Bisogna sopratutto tenere in mente che a nessun uomo è dato sottrarsi dalle influenze della società in mezzo alla quale vive. Di ciò conviene anche la signora Ferrucci, e se ne giova a scusare le turpitudini, o le debolezze, o i falli di certi scrittori dei quali ella grandemente ammira l'ingegno. Inopportune quindi ci sembrano le sue frequenti giaculatorie, le quali, quand' anche avessero l'efficacia del vero, riuscirebbero sempre nocevoli; condurrebero cioè alle conseguenze delle dottrine estetiche del Savonarola, secondo il quale altri avrebbe dovuto bruciare la Madonna della Seggiola, splendente di bellezza diversa dal tipo servilmente riprodotto dall'arte nella sua infanzia.

Dalle considerazioni morali passando alle letterarie, è d'uopo convenire che il libro della signora Ferrucci ha molto merito: lingua nobile e pura, periodare sonoro e maestoso, vivezza d'immagini, acume d'osservazioni, insomma una facondia nella quale sarebbe solo a riprendere una certa intemperanza che talvolta degenera in declamazione. Se dal lato del pensiero lascia a desiderare altezza di dottrine estetiche, da quello dell'analisi ella mostra tanto magistero che l'esame di certe grandi opere della nostra letteratura è veramente ammirevole. Questa sua perizia apparisce più manifesta in quei luoghi in cui ella fa il paragone tra le bellezze degli scrittori della letteratura classica degli antichi e quelle dei nostri: ne siano d'esempio le belle ed assennate considerazioni sull'Ariosto e sul Tasso. Già l'egregia scrittrice procedeva alacremente nell'esame della Gerusalemme Liberata allorché le fu rapita dalla morte l'unica sua diletta figlia. « Mi sarebbe adunque cosa impossibile » dice ella narrando la propria sciagura » continuare l'esame delle bellezze dell'epopea del Tasso e dar compimento a queste lezioni sul piano, che già ne aveva delineato ». E noi rispettando la domestica sventura, ci dogliamo che l'opera non sia condotta a compimento, e quel tanto che è stampato non abbia forse ricevuto il lavoro della lima che non può farsi senza la piena tranquillità dell'animo. E forse la mancanza di cosiffatto lavoro rende questo secondo volume meno pregevole del primo.

RACCONTI DI CATERINA PERCOTO [1]

Gli stranieri sogliono rimproverare all' Italia lo scarso numero dei racconti domestici, di quelli che oggidì si chiamano romanzi di costumi o *di genere*. Nè il rimprovero è privo di fondamento, imperciocchè i pochi buoni romanzi casalinghi della nostra moderna letteratura sono ben poca cosa in paragone dei molti che se ne pubblicano in Francia, e più anche in Inghilterra. Le ragioni che adducono per ispiegare cosiffatta scarsità sono molte ma non tutte vere: è verissimo però che la mancanza d' esplicamento della nostra vita politica è cagione che abbiamo perduto l' uso di descrivere la privata, uso che avevamo mentre la civiltà cresceva varia e vigorosa in ogni città, in ogni comune della penisola. Da questo lato a noi manca affatto l' impulso della pubblicità, e con essa il coraggio di descrivere gli odierni costumi. Nulladimeno da pochi anni a questa parte qualche saggio di quel genere di comporre si vede di quando in quando; ed è dovere del critico notare la comparsa anche di quei lavori che in condizioni diverse anderebbero appena additati.

Queste generali considerazioni non si debbono applicare al volume dei racconti della signora Percoto che sono lavori assai pregevoli e ispirati da uno squisito sentimento di patria carità. Noi già avevamo imparato a conoscere la scrittrice da una sua novella pubblicata, uno o due anni fa, in un giornale lombardo. In essa notammo il bel garbo di tessere la narrazione, la maestria di svolgere gli affetti, e un certo modo dignitoso di ravvisare ed esprimere le cose più comuni della vita. A noi parve che la scrittrice, sdegnando le orme di coloro che col pretesto di chiamarsi naturalisti in arte vanno a bella posta cercando ciò che vi è di più abietto e triviale nel civile consorzio, intende di vestire d' un vaghissimo ideale le cose più semplici. Dietro le orme della signora Percoto il lettore può andare sicuro, senza timore d' insudiciarsi e di stomacarsi. La qual cosa, non per tanto, trae con sé gravissimi ostacoli che l' autrice non ha saputo vincere in tutto.

Ma innanzi di manifestare le nostre opinioni, per non avere il rimprovero che suol farsi al critico che sentenzia senza provare, reputiamo necessario offrire ai nostri lettori lo schizzo di uno de' suoi migliori racconti. Sceglieremo quindi la *Coltrice nuziale*, il cui argomento si riporta al tempo degli ultimi rivolgimenti politici della penisola. Siamo ne' paesi del confine Italiano, nel Friuli. La scena si apre con la descrizione di un *bazar*

(1) Un vol. di pag. 553. Firenze, Le Monnier 1858.

di nuovo conio, come lo chiama l'autrice. Un branco di soldati in un piazzale, dinanzi alla chiesa di un villaggio tra l' Isonzo e il Nadisone, vendono robe vecchie e nuove, arnesi e suppellettili d' ogni maniera e d' ogni uso. Alle grida dei venditori la gente accorre e in ispecie le donne allettate dalla incredibile modicità dei prezzi. Fra mezzo alla folla facevasi notare « una giovinetta che cercava di farsi strada, e sul cui viso gentile si leggeva il desiderio di afferrare anch' essa un po' di fortuna, colla timidezza e colla ritrosia naturale alla sua età ed al suo sesso ». Giunta là dove voleva arrivare, strinse con la mano tremante il lembo d' una coltre offrendo con l' altra al soldato i due fiorini che ne chiedeva; e comprate altre cosarelle, ne fece un fagotto e se ne ritornò lieta fra i sarcasmi delle donnicciuole le quali credevano la Mariuccia (tale era il nome della fanciulla) volersi apparecchiare un po' di corredo nuziale. È questo il prologo della storia che la signora Percoto incomincia a raccontare.

La Mariuccia fino dai primissimi anni provò le amarezze della vita. Dopo che i membri della sua famiglia si furono divisi per far casa ciascuno da sè, e il padre suo fu costretto a cadere nella condizione dell' infima classe dei contadini che in quel paese si chiamano *sottani*, la giovinetta sottostette alla mortifera sferza della miseria, giunta al colmo dopo che il padre le morì allo spedale: Mariuccia sosteneva la vita accattando di porta in porta per l' amore di Dio. Un dì la moglie di un contadino, mossa da quell' arcano sentimento che dicesi simpatia e si manifesta improvviso, la prese seco a servire. Alla sfortunata fanciulla parve trovare una nuova famiglia e godere di quella pace e di quella gioia che non aveva mai gustata nella propria. Una domenica essa insieme con Lisa figliuola de' suoi padroni trovavasi alla *Sagra* di Madonna di Strada. Alcuni giovanotti, avendole adocchiate, le pedinavano; e incoraggiti da qualche furtiva occhiatina o da qualche timido sorriso, come le videro sedersi all' ombra d' un cipresso, si assisero anch' essi, e in poco d' ora attaccarono discorso, si ricambiarono de' regalucci, e le vollero accompagnare fino a casa.

Da quella sera incomincia per la Mariuccia una nuova vita. La scintilla d' amore era caduta nell' anima sua, e covava per divampare impetuosa al primo soffio. Quinci innanzi ella non era più la vispa e spensierata fanciulla; sul volto le si vedeva manifesta quella soave malinconia che la passione sparge sulle fresche guance della vergine innamorata. Ma qual lieto fine poteva ripromettersi un tale amore se il giovane apparteneva a una buona famiglia di contadini del vicino villaggio, ed ella era così povera! Nondimeno perchè la passione come si viene maggiormente impossessando del cuore lo ravviva con l' alito della speranza; e perché Vigi mostrava a mille prove di amarla veracemente, la Mariuccia pensava sempre ad apparecchiarsi un po' di mobile per le sue nozze. Ma i suoi guadagni sarebbero mai stati tali da farle raggranellare tanto da comprarsi il

letto nuziale? Si arrovellò il cervello per alcuni anni finché, offertasi l'occasione di quella ladronesca fiera, potè acquistare l' *indispensabile coltrice.*

L'autrice che adopera la maniera di condurre a scene, apparentemente staccate ma sostanzialmente connesse, il suo racconto, adesso pennelleggia un quadro di specie diversa. « Per lo stradale che da Gorizia mette a Udine due magnifici cavalli neri facevano volare una elegante carrozza discoperta. » Era di state e in sull'ora del tramonto. Nella carrozza accanto a un uomo attempato sedeva una *gentile damina.* Era la *fraile* Cati col suo zio che le teneva luogo di padre e immensamente l'amava. Le parlava dello splendido parentado che le apparecchiava, le dipingeva con vivi colori la vita da gran signora che avrebbe menata sposandosi ad un uomo così *vicino* al trono. Il cocchio intanto si ferma alla barriera per pagare il pedaggio. Una povera donna incinta trascinandosi dietro tre bambini mezzo ignudi e cascanti dalla fame stendeva la destra per chiedere un po' di limosina, con voce tremula e vergognosa dicendo: Abbruciati di Salmicco! — A queste parole il barone « rimise nel borsellino la moneta che già stava per gittarle, e guardandola con severo cipiglio: Ribelli eh? disse, oh bene vi sta la terribile punizione che vi tirate addosso! A simile genia nessuna compassione! — e ordinò al cocchiere di sferzare i cavalli ».

Con questa scena l'autrice comincia a svelare più chiaramente il suo intendimento che è quello di porre a contrasto due principii politici per descrivere le scene che seguirono, durante la rivoluzione, nei paesi di confine. Le parole della derelitta, dall'altro canto, destarono nel cuore della fraile sentimenti diversi da quelli che ispirarono allo zio quel duro e ributtante rimprovero. Le ricorse alla memoria la sera in cui, salita sulla terrazza della sua casa, aveva veduto ardere il villaggio di Salmicco insieme con altri, e le pianse il cuore. « Nata su quell'ultimo lembo della terra italiana, laddove due grandi nazioni si toccano e aspettano il giorno di stringersi con affetto fraterno la mano, ell'aveva nella fisonomia l'impronta d'entrambe. Quei due tipi gentilmente confusi la facevano più bella, come i torrenti e le montagne delle due diverse ragioni ravvivano ivi e fan più dilettoso il paese. Indarno l'avevano da fanciulletta strappata di là per farla educare in uno dei primarii istituti di Vienna: la capitale con tutti i suoi prestigi, la maestà della corte che aveva veduta d'appresso, la vita elegante dell'alta società a cui il barone nel suo orgoglio la destinava, non avevano mai potuto farle uscire dal cuore l'affetto alla sua terra natale. Cresceva malinconica e straniera come il fiorellino della torrida, che a forza di stufe si vuol fare allignare in un clima agghiacciato. Oh quante volte ella, povero punto invisibile perduto nell'immensa congerie de' bianchi fabbricati che costituiscono la capitale, sospirò per la patria lontana. Era cotesto il sogno delle sue notti e il desiderio incessante di tutti i giorni. » Di questo tono sentimentale l'autrice continua a tratteggiare con ampiezza di dettato l'indole della nobile donzella, finchè ce la fa vedere in Gorizia

nei tempi della rivoluzione d' Italia. Quel paese « era pieno zeppo di militari austriaci che inondavano la sua casa di visite tedesche, e la conversazione si aggirava sempre intorno a truci progetti di guerra e a tristi verità di sangue che a lei cresciuta malaticcia e dilicata di fibra facevano male. Non già ch' ella scusasse i ribelli. Semplice giovanetta, nuova nel mondo e avvezza a rispettare l' autorità di chi credeva più sapiente di lei, non le passava neanche per la mente di contrastare alle altrui opinioni.... ma il suo cuore sensibile, ad onta della sua ragione, la faceva sempre simpatizzare per quelli che pativano.... *un giorno* la strascinavano in carrozza incontro alle schiere che ritornavano vittoriose. Gorizia era tutta in trionfo, le vie piene di gente che faceva echeggiare i più lieti evviva, sulle finestre parate a festa donne eleganti coronate di fiori che sventolavano i loro bianchi fazzoletti. La musica annunziò che venivano. Ella bianca come una statua guardava agghiacciata quei soldati ancora briachi della carnificina, che i suoi concittadini accoglievano con applauso. Passavano, passavano, e nel mezzo conducevano una ventina di prigionieri, mutilati, sanguinosi, che si facevano marciare coi calci del fucile e a piattonate. Oh lo sghignazzare del popolaccio ! le beffe e i sarcasmi che piovevano su quegli infelici !... Si gettavano loro addosso ogni sorta d'immondizie, e vi fu una signora che dall' alto della sua carrozza si degnò di sputare in faccia ad uno di essi.... la fraile a quell' atto orribilmente villano si coperse il volto, avrebbe voluto essere sottoterra, e stette lì in tutto quel baccano cogli occhi e colle orecchie chiuse come se fosse morta di vergogna. Tornata a casa, si serrò nella sua camera, né poté più mai cavarsi dalla mente l' immagine di quel giovine italiano, ch'ella aveva veduto così indegnamente ingiuriato. Molto tempo dappoi ella sognava ancora il suo volto pallido, i grandi occhi neri fieramente riguardanti, e i bellissimi denti ch' egli discoperse un cotal poco sotto la bruna basetta in quel suo ironico sorridere, cui parve che promettesse il dì della vendetta ».

Ed ecco anche la nobile donzella innamorata al pari della popolana Mariuccia. Tenga questo a mente il lettore, imperciocchè la scrittrice nello svolgere minutamente il carattere della fraile, nel descrivere quella sua cupa ma tranquilla malinconia, quella sua mansueta rassegnazione, con bello artificio non tocca questo delicatissimo tasto per preparare una scena d' effetto piacevolissima come si vedrà più innanzi. La desolata madre, infrattanto, si avviava con le sue piangenti creature verso un altro villaggio. Giunse presso la casa di certi contadini e chiese ricovero per quella notte. Quelle buone genti chiaccheravano delle vicende della guerra ; e la povera donna, incoraggiata dalle benevole accoglienze osò dire che era di Salmicco. Gli astanti rimasero attoniti dacché i preti avevano loro insegnato dai pergami che i ribelli non erano nè anco cristiani. Ma la misera raccontando i proprii casi ai contadini li commosse siffattamente che le concessero il chiesto asilo. Avendo ella raccolto dai

discorsi de' suoi ospiti che in una delle propinque case abitava la Mariuccia sua cugina, fa in modo di vederla. Qui si narrano altri fatti e qualche episodio che compiono la precedente pittura. La Mariuccia ragionando con la cugina del suo prossimo matrimonio, la conduce su in camera per farle vedere il corredo. Mentre sciorina i vestiti e le biancherie, la mendicante ravvisò la sua coltrice e le altre masserizie in quelle che la Mariuccia aveva comprate dai soldati. L' una vuole che le siano rese, l' altra nega perchè le ha pagate: si bisticciano tanto che la donna si parte implorando dal cielo giustizia.

E difatti per la buona Mariuccia cominciano i giorni amari. Il suo Vigi è costretto a partire per la guerra insieme con gli altri coscritti. Ella in compagnia di lui e della vecchia madre corre al palazzo del barone zio della Cati, e lo prega lacrimando di liberare il suo sposo dalla coscrizione. Il nobile uomo invece caricandolo di rimproveri e rammentandogli il principale dovere d' un suddito essere quello di correre ciecamente alla chiamata del proprio sovrano, lo incoraggia a seguire l' esercito vittorioso in Italia donde presto sarebbe ritornato ricco di legittima preda. « Partirono mortificati. Ma le parole del barone erano un seme che doveva dare il suo frutto. Il giovane le andava ruminando continuamente, ed esse avevano acceso ne' suoi neri occhi una specie di fiamma sinistra che consumò ben presto le lacrime che il pensiero della Mariuccia gli faceva versare. L' Italia, questo paradiso terrestre, questo paese dell' abbondanza e della ricchezza ch' egli aveva tante volte sentito magnificare, gli stava sempre nella mente. Se incontrava un ricco, se per caso vedeva lo scintillare d' un anello, di un monile, o di qualunque altro oggetto prezioso, subito gli veniva l' idea che di cotesti in Italia ne dovevano essere a migliaia, e senza scrupolo nel secreto del suo cuore agognava all' oro dei ribelli come a preda lecita e promessa. Insomma, egli si andava ogni dì più formando al destino che l' attendeva, e questi pensieri gl' infondevano una certa aria marziale e uno spirito d' intrapresa di modo che quando venne l' ordine di partire per l' armata, egli era di già soldato nell' animo e in gran parte disposto a dar prove non indegne dell' austriaco valore ».

Qui l' autrice trova modo d' innestare nel suo racconto una commovente scena episodica: sono gli abbruciati di Salmicco che in processione trasportano la immagine della Madonna e le reliquie dei Santi alla chiesa del vicino villaggio.

La fraile Cati, mentre seguivano le sopracennate vicende, aveva persuaso lo zio a condurla a una sua romita villetta sulle sponde del Nadisone. « La pace de' campi, diceva ella, e l' aria balsamica che vien giù con le acque del torrente, mi guariranno ». — E veramente in pochi giorni l' avevano riavuta da morte a vita. In quei dintorni ella era conosciuta ed amata come la madre dei poveri. Un dì sul finire dell' autunno vide i villici che ciarlavano d' un battesimo da farsi; era il figlio d' una

povera donna, ma non s' era in tutto il villaggio potuto trovare chi lo tenesse a battesimo. La fraile si offrì a far da comare: e finita la cerimonia volle andare a salutar la puerpera. Rimase oltremodo maravigliata riconoscendo in essa la medesima donna che era stata dallo zio sì crudamente insultata nello stradale. La racconsolò, la provvide di tutto, e in breve tempo divenne la sua amica e la madre de' suoi figlioli. Così passò gradevolmente l' inverno occupandosi de' suoi poverelli, e spargendo a piene mani le beneficenze e i conforti, si che pareva avere pienamente riacquistata la salute, « tanto la sua faccia era diventata serena e tornato lo sguardo a rianimarsi d' una secreta speranza ».

L' autrice che spesso si trattiene forse un po' troppo non solo a metter fuori una serie di precetti morali, ma a descrivere i sentimenti interiori de'suoi personaggi con quella copia con che i romanzieri della passata generazione descrivevano la natura visibile, comincia, o diciamo meglio, continua a tratteggiare i sentimenti che provava la Cati nella sua pacifica dimora campestre. Nelle sue lunghe passeggiate spesso riducevasi in luogo dove sentivasi il rombo del cannone di Malghera, il che per lei era più dolce del suono d' un bellissimo strumento, imperocchè l' avvertiva che Venezia ancora resisteva al fuoco degli assedianti. Finalmente il cannone da più giorni non si faceva più sentire. La sua tristezza si accrebbe; un arcano dolore le consumava l' anima. Poichè l' ultimo baluardo della libertà italiana era nelle mani dell' inimico, alla inclita donzella che tanto amava la patria era venuta meno ogni speranza e con essa ogni ragione di vivere. Una sera dopo lungo meditare, chiuse gli occhi ad un sonno affannoso: ma l' anima sua seguitava a vaneggiare e ad abbandonarsi a strane visioni, fra le quali le parve vedere « una processione di venerandi vecchiardi colle braccia incrociate sul petto:

— Noi, le dicevano, noi le viventi barricate di Palermo! Noi lo scudo dei combattenti per la libertà! Oh prega, prega per il nostro povero paese!

— Noi i traditi a Curtatone.... Noi gli abbandonati sulla Piave... Noi i venduti a Milano!... gridavano altre legioni.

— Siamo morti contenti per l' Italia! Una speranza ci ha rallegrato gli spasimi dell' agonia... oh prega che il nostro sangue non sia sprecato.

Sacerdoti avvinti in catene, sacerdoti col crocifisso nella destra, altri sacerdoti colla spada al fianco:

— O giovinetta, le dicevano, siamo morti in difesa del nostro gregge; siamo morti a' piedi dei profanati altari... Uno Iddio! Una giustizia! Prega che venga il suo regno ».

La visione seguita sempre cangiando aspetto. Adesso le si fa dinanzi una schiera di morti. « Erano giovanetti di tutte le stirpi italiane, dal Lombardo risoluto fino all' adusto e vivace Siciliano. Le loro recenti ferite sanguinavano tuttora; erano tristi, macilenti; taluni piangevano, altri in atto dispettoso volgevansi a riguardare addietro come se più della morte li

crucciasse il pensiero della vittoria nemica. Uno tra essi le si fermò dinanzi e la fissava come se l' avesse ravvisata. Era la stessa faccia pallida da lei veduta in Gorizia, e che tante volte dappoi ella aveva mestamente ripensata, ma, oh quanto diversa! Allora, benché prigioniero, il suo sguardo ardeva d' una così ineffabile speranza che come scintilla elettrica ella se la sentì subito propagare nel cuore. Adesso que' grandi occhi neri la guardavano muti, agghiacciati nell' espressione d' un dolore che non verrà mai più consolato. Il segno d' una ferita gli attraversava la fronte, la barba squallida e i capelli tutti bruttati di polvere e di sangue rappreso; un' altra ferita in guisa orribile gli squarciava il fianco . . . Le pareva che a quella vista commossa da un irresistibile impeto d' affetto sclamasse: Cara, desiderata immagine che hai sì spesso consolato la mia solitudine, ahi! perché mi torni adesso innanzi così mesta? Dove sono le gioje che in mezzo ai vilipendi di quella infame giornata mi prometteva il tuo divino sorriso? — E si slanciava per baciare il sangue di quelle grondanti ferite ».

L' ombra del prode giovine la esorta ad offrire in olocausto al signore la sua vergine vita e pregare che la generazione ventura cresca più virtuosa e valga a redimere la patria dalla servitù.

Quì le si ruppe il sonno. La donzella spese due giorni ad assettare le sue faccende, scrisse una lettera allo zio, si accommiatò dai suoi buoni contadini, e saltò in carrozza prendendo la strada che conduce a Palma. La Cati andava a rinchiudersi in un chiostro per finirvi i suoi giorni.

Dio non paga sempre il sabato, dice la signora Percoto nel principio d' un suo capitolo nel quale ripiglia la storia della derelitta Mariuccia. Ella non aveva potuto vincere il dolore cagionatole dalla partita di Vigi, e si andava lentamente consumando.

Avendo saputo ch' era ritornato un giovane dalla guerra, corre a chiedergli nuove del suo diletto Vigi, e sente ch' era morto. Da quel momento la sorte della Mariuccia non è più dubbia. Si ammala gravemente; nelle ore supreme la sua anima si dibatte fra le strette di non so quali rimorsi; ripensa alle imprecazioni della cugina, ed è persuasa che Dio l' ha voluta punire per esserlesi mostrata crudele: vorrebbe, quindi, innanzi di morire ottenerne il perdono. La cugina che sotto la protezione della sua nobile signora, poteva chiamarsi felice, si reca al letto della moribonda. Lo incontro delle due donne è descritto con mano maestra ed è commoventissimo. E poiché per le affettuose esortazioni del sacerdote cessarono i tormenti del delirio, la infelicissima Mariuccia muore.

Il racconto di tutte queste avventure procede con molta naturalezza; gli accidenti, forse perché hanno un certo fondamento di vero, sono ben trovati, tranne il fatto della Cati che si chiude in un convento, ripiego comunissimo che dà una certa volgarità alla chiusura del racconto. Se non che e' non sembra che la signora Percoto fondi nella invenzione e nel modo d' aggruppare le vicissitudini, l' effetto de' suoi racconti. Anzi talvolta

ella apertamente spregia in questa parte i sussidii della fantasia, senza parlare di quei componimenti che somigliano a quei lavori che i pittori non chiamano quadri, ma semplici studii, come sarebbero *Prete Poco*, la *Nipote del Parroco* ec. A noi piace la semplicità non portata a tal segno che rasenti l'aridità, e nel medesimo tempo non ci garba punto l'arruffio dei casi che dovrebbe chiamarsi scomposizione più presto che bene ordinato componimento: si rammenti la scrittrice che ogni soverchio rompe il coperchio. In virtù di questo antico dettato che contiene una profonda verità vorremmo consigliare la Signora Percoto a frenarsi nelle sue descrizioni che sono soverchiamente *soggettive* — ci si passi la frase adesso un poco fuor d'uso — e quindi alquanto manierate. E sopratutto non si abbandoni all'enfasi che riesce poco piacevole tutte le volte che l'autrice trapassa alle scene familiari. In questi la dizione, che di quando in quando è trascurata e intarsiata di parole ibridi perché senza essere scritte in dialetto non sono italiane, ha mestieri di essere più disinvolta come quella che debbe ritrarre l'idioma parlato.

In somma la signora Percoto eviti questi e simiglianti altri difetti, si studii di avere un concetto più limpido dell'arte sua, si spogli d'ogni preconcetto in materia d'arte, e siamo certi che co' suoi nuovi lavori accrescerà gloria alle odierne lettere italiane.

IL GLADIATORE DI RAVENNA. (1)

Tusnelda, vedova d'Arminio, di cui Strabone ci ha conservato il nome, quella figlia di Segeste di cui Tacito scrive che fu presa con altre nobili donne da Germanico, partigiana non già del padre ligio ai Romani ma del marito vincitore di Varo, che non piangeva benché vinta nè chiedeva mercè, ma colle mani strette al seno affissava il suo gravido corpo: quella che partorì nella servitù un figliuolo che venne allevato in Ravenna e fu poi, come ha lo storico, orribile strazio di fortuna; ecco l'eroina della tragedia. Era difficile sceglier meglio. Non mancano i nazionali affetti in argomento sì grave pei discendenti d'Arminio, non la maestà del sangue, del valore, della sventura e dei tempi, per farne importante spettacolo. Niuna figura storica è più atta di questa a personificare in un dramma l'antica Germania.

(1) Tragedia di Fed. Halm recata in versi italiani per cura di Jacopo Cabianca. Torino 1858, Tip. Eredi Botta.

C. Cesare Caligola già scimmia e uccisore del zio Tiberio, poi peggio mostro che lui, quegli che cominciò primo la serie dei Domiziani, dei Commodi, degli Eliogabali e stancò con tante nefandità la pazienza di Roma che se non era il Pretorio i Cesari n' erano proscritti e rimessa su la repubblica; ecco il tiranno del dramma. Il contrapposto è perfetto. Le due figure che rappresentano due principii e due nazioni, ambedue giganteggiano. Una è la Germania primitiva, rubusta e guerriera; l' altra è l' impero nella sua maestà e nella sua turpitudine.

Tumelico, figlio di Tusnelda e d' Arminio che Roma educava colla frusta alle arti del Circo, mentre il padre vedendosi la moglie tolta, e schiava prima che nata la sua creatura, correva per i Cherusci quà e là forsennato arme contro a Cesare, arme contro a Segeste chiedendo, Tumelico divenuto un gladiatore ignoto da anni ed anni alla madre prigioniera a Roma, e ignaro di sè e del sangue suo, e occupato soltanto de' sentimenti dell' infame sua condizione, e fatto sordo alla voce della madre e della patria; ecco la vittima designata in cui si raffigura lo strazio d' un popolo oppresso operato da una tirannia corruttrice.

Per cenno di C. Caligola il gladiatore è recato con altri da Ravenna a Roma ove si avviene nella madre che lo riconosce. Caligola circondato da schiavi tremanti farnetica spettacoli per divertirsi dallo spavento di sè medesimo, e uno ne ordina in cui Tumelico in maschera di selvaggio tedesco combatterà coll' invincibile Diodoro adorno della porpora imperiale. Tusnelda in regia clamide e con ghirlanda di quercia, rappresenterà la Germania spettatrice della tenzone. Tumelico deve necessariamente esser vinto dal più agguerrito Diodoro, e così anche Caligola trionferà dei Germani, chè vincitore non è chi supera colle armi, non Germanico vendicatore di Varo, non Tiberio che i vinti come ostaggi tien chiusi in prigione, ma si è vincitore soltanto chi sicuramente disprezza e irride al vinto nemico. Tusnelda vede il figlio come le è concesso da Cesare, gli rivela il suo vero essere, lo scongiura a fuggir seco per vie che gli sono aperte segretamente, a sottrarsi alla infamia della sua condizione, a risparmiare ad amendue l' ignominia del circo, a tornare alla patria ove il nome di lui sarà vessillo di libertà, e segnale della riscossa il comparire improvviso. Torna però vana ogni preghiera, e il costante rifiuto di Tumelico e le istanze iterate e vane della misera donna che s' inginocchia perfino alla vilissima druda del figlio, costituiscono una di quelle scene d' infinita passione che appartengono al vero genio della tragedia. Il sentimento del dolore scende puramente dalla esposizione degli affetti e non da artificio meccanico di atre scene o di lugubri quadri. Le angoscie della madre e della patria si rappresentano insieme nella sciagurata Tusnelda, e il disprezzo che desterebbe Tumelico è vinto da profonda compassione pel suo inevitabile destino, e dall' odio ch' ei suscita contro Roma. Egli rinnega la patria e si vergogna d' appartenerle; e poiché nulla più resta per sottrarsi all' in-

sulto romano, Tusnelda l' uccide col ferro stesso d' Arminio, nell' atto che Caligola è per recarlo nel Circo; e quindi uccide sé stessa imprecando al tiranno e vaticinando all' impero la sua rovina. Ecco l' azione.

Elevato subietto, ben distinti caratteri, nobili e generosi concetti, tragiche passioni sempre signoreggiate dalla luce che gittano sul tristo quadro i sensi sublimi di maternità e di patria compongono questa tragedia che ha trovato dovunque una meritata lode. Il sacrifizio di Tumelico e di Tusnelda comparisce alla fine del dramma come una vittoria della vittima sull' oppressore, poiché la volontà di Cesare torna vana. Il patetico delle situazioni drammatiche è profondo come quello che ha sua radice nei sentimenti più sacri della umana natura; e se non fosse che l' Autore ha tenuto poco conto di quella greca semplicità che dovrebbe essere indispensabile qualità di quelle azioni destinate a produrre il dolore, l' effetto tragico sarebbe a sufficienza conservato e costante. I troppi accessorii, i troppi personaggi benché saviamente collegati al soggetto, disperdono la compassione. L' aspetto delle particolarità serve a dare il colore locale e dei tempi, e a ben definire i caratteri, ma vuol' essere usato parcamente. E la fioraia Licisca con cui Tumelico amoreggia, e Glabrione guardiano dei gladiatori, e le risse di Tumelico coi compagni, e Flavio Arminio traditore a sua gente e ligio a' Romani imbarazzano talvolta più che non giovino allo svolgimento del dramma. Le quali cose unite al comico che nasce dalle persone di Glabrione e Licisca rivelano che l' autore appartiene a quella scuola che intende abbracciare il dramma in ogni sua parte, e tiene le particolarità storiche e descrittive in più alto pregio che non conviene, su di che non giova che si rinnuovino le solite dispute o critiche che tutti conoscono. Certo, se l' autore era d' altra scuola, la tragedia ch' è di cinque atti poteva essere di tre, e sarebbe stato bene in un solo tutto ciò che i primi tre atti contengono. Forse gl' intrighi e le licenze di Licisca che non è altro che una sgualdrina senza colore veramente romano sarebbero state credute inutili laddove il cenno di Caligola bastava a condurre l' azione al suo fine. Forse a far conoscere il carattere di Tumelico sarebbe bastata l' espressione dei suoi sentimenti, senza necessità di turpi figure estranee al subietto, poiché anche Flavio Arminio non è che un inutile traditore. Delle bellezze poetiche molto dovrebbe dirsi, ma poco si può da chi cerca le idee traverso la traduzione. I versi del Cabianca scorrono facili, e chiari, e dignitosi e spesso eleganti, ed è a credersi che rendano felicemente le idee e le immagini dell' autore perché queste appariscono in quelli splendidamente, e il bello effetto che fanno torna in lode comune ad ambedue.

Per far conoscere la bellezza del dramma dovremmo quì riferire quasi intero l' atto quarto, quando Tusnelda fa ogni sforzo per indurre il figlio alla fuga: nel che sta il punto culminante degli affetti e dell' azione. Ma ci manca lo spazio, e noi citeremo solo il monologo della madre prima di

uccider Tumelico, e le parole con cui essa, nel momento più sublime della tragedia, vaticina la caduta dell' impero romano.

Tusnelda avvicinandosi al figlio dormente.

.........Il tempo è questo:
Il destinato compiasi. — Egli dorme...
Come dolce egli dorme e in quanta pace!
Quì spesse volte roseo fanciulletto
S' addormìa sul mio seno...io lo cullava,
E quando pel cortil battea vivace
L' aria notturna, io lo copriva e spesso
Dall' amata sua testa allontanava
Il ronzante moscone, e dove un triste
Sogno lo conturbasse, io lo destava:
Ed ora minacciosa a lui d' accanto
Veglio, alta la mano, il cor di bronzo,
Pronta, nel fiore di sua giovinezza,
A separarlo, come arido ramo,
Dall' arbor della vita. — Pe' suoi figli
Combatte l' animal: il ramo punge
Chi gli strappa una rosa — ed io che veglio
Chi in me fidente dorme, io, la sua madre,
Uccider voglio il mio figliuolo... Ah no!
Eterni Numi, ah no! Voi mi rendete
La mia parola, mi sciogliete voi
Dalle promesse che tener non posso.
Io no non posso ritorre la vita
A cui la diedi...uccidere non posso
Chi deggio amar. Oh dove ora mi perdo!
Forse che come in altro tempo adesso
Io salvarlo non vo' dal freddo soffio
Che assidera la vita, e torlo al fosco
Sogno dell' esistenza, ai crudi insetti
Che turbano ogni gioia anche ai felici?
Oh sì, vo' risparmiarti il mortal colpo,
Onde assassina men t' abbatteria. —
No, no, Sigmar, se la mia man tremante
(raccoglie la spada dal letto)
Ti passerà di questa spada il core
Odio non è, ma amor — amor soltanto,
Amor, che, purchè salvi, non domanda
Qual sia la medicina — ond' io... *(solleva la spada per colpire, ma barcollante dà addietro, e lasciala cadere)*
Nol posso. —
(Cade ginocchioni: in quel mentre si ascolta da lungi festiva marcia che si avvicina)
Eterni Dei! se a favorir la patria
La sua vita volete — e voi medesmi
Voi troncatela...l' äer che respira
Gli si cangi in velen. Scuotete voi
La terra, e queste mura, rovinando,
Gli piombino sul capo; — l' uccidete
Colle folgori vostre. — È vostra, o Numi,
Ogni potenza; usatene, compite
L' opera alfin — ma nella mano mia
Oh non ponete il suo destin, nè il sangue
Del figliuolo chiedete alla sua madre!
(ascolta agitatissima)
Cosa è? che ascolto! È forse errore il mio?
È verità! — le musiche son queste
Del tuo corteo; Caligola si appressa...
Già vengono a levarlo. — In lungo fremito
Tumultuante ondeggia il circo, e Roma
Chiama il suo gladiator. — Ma quì son io,
E gliel contendo. — Io donna, io sola, io senza
Uman soccorso, io no non l' abbandono!...
Ed or pur lo tentate, e se valete,
(raccogliendo il brando)
Or rapitelo a me! Poichè lassuso
Il folgor vostro, o Dei, sta neghittoso,
Della Germania io salverò l' onore.
O voi suonate pur, gioite pure
Ebbri di gioia e di vittoria! Intorno
Delle mie tempie freme e romoreggia
La corona di quercia: io son d' Arminio
La sposa, io son Germana, e tale io fui
Prima ancor d' esser madre. Il gladiatore
Tumelico cercate — il figlio mio
Sigmar s' appella. Egli è mio figlio, e mio
Rimane, e a libertà così lo rendo.
(Con forza gli trafigge il petto). E più sotto rivolta a Caligola gli dice:
. . . . . . e tu paventa
Che di sì nobil sangue il santo aroma,
Sorvolando oltre l' Alpi, non ridesti
Quegli uomini che fur tremendi a Varo.
E se di lor paura non ti offende,
Trema d' Iddio. — Quì supplice, sul capo
Di questo morto, la mia mano io stendo,
E invoco que' che nell' Olimpo stanno
Beatamente fra le luci eterne,
E quelli ancor che regnano nell' Orco,
Io tutti invoco a testimon di quanto
Or soffro, a testimon del duro fato
Onde l' arbitrio d' un tiran dannava

Una madre a immolare il proprio figlio,
E chiamo a lor di questo prezioso
Sangue vendetta — e chiamo a lor vendetta
Per secoli e per secoli infiniti,
Contro te, contro Roma, onde i lontani
Nipoti maledicano al tuo nome
E a quest' ora di sangue.

Cal. O forsennata
Chiamali pure, sono sordi i Numi.

Tusn. Oh! m' ascoltano, sì: voci lontane
A me fischiano intorno, e dalle nebbie
Sorgono vagolando ombre e fantasmi,
Come mare in tempesta il tuono mugge
Ed un' onda di popoli ruina
Precipite — già crollano le mura,
Franano i valli — il ciel d' incendio avvampa,
E di sangue rosseggiano i torrenti.
Vindici e punitori eccoli ormai,
Eccoli, e Roma, la feroce Roma,
È rasa al suol. — Da ogni bocca tedesca
Odo gridar vittoria e debbellato
Dai nostri acciari al genio d' Alemagna
Veggo la terra e l' Ocean soggetti. —
O Dei della mia patria, e noi vincemmo,
Ed i nostri oppressor stan nella polve!
Invan l' antica schiavitù, bramosa
Di novelle rapine, ai piedi nostri
S' attacca, ed or ne implora, ora si appresta
Ad un' ultima lotta.

(Calligola nel massimo furore)
O da qui lungi
La furïosa trascinate, e voi
A che in silenzio pallidi vi state?
Ella mente — menzogna è ogni suo detto.

Tusn. Io dico il ver, e tanta ho fè che il sia
Quanto son queste l' ultime parole
Ch'escon dalla mia bocca—*(si ferisce)* quanto è vero
Che questo acciar trovò la via del core;
E l' estremo sospir m' esce affannoso
Del petto — quanto è ver che alfine io spezzo
Le tue catene o Roma... e l' alma mia
Libera torna alla sua patria.

A questo punto la tragedia sarebbe finita, ma l' autore la protrae per narrare anche la morte di Flavio Arminio, ed esporre i fremiti di Caligola che si sfoga sopra i cristiani. Cornelio Sabino e Cassio Cherea chiudono l'azione con un dialogo brevissimo in cui si promettono la morte di Cesare, inutile vendetta dopo le sciagure da Tusnelda vaticinate a Roma, e che lo spettatore sa essersi avverate pur troppo.

Sull' argomento infine della tragedia non vuolsi lasciare in obblio che quanto è nazionale e opportuno per la Germania, tanto è per noi italiani aspro e contrario. Quando due nazioni non hanno avuto fra loro altra relazione che la conquista e l' oppressione reciproca, quando questa lunga e dolorosa istoria non ha potuto ispirar loro che inimicizia perpetua e profonda, egli è forza che lo spettacolo delle loro vicende ridotto a forme drammatiche blandisca i sentimenti della gente a cui si presenta e serva non solo a mantenerne, ma a suscitarne e mostrarne sempre vivi i rancori, perciò appunto che in essi precipuamente si appoggia. Da questo punto di vista la tragedia di F. Halm è una tremenda protesta contro la romana tirannide, un quadro della più brutale violenza personificata in Caligola e indirizzata all' Italia, e una lusinga all' orgoglio tedesco nell' immaginaria figura della moglie d' Arminio che l' autore finge ispirata da quell' eroico entusiasmo che trasse Timoleone al sacrifizio del fratello e Bruto e Virginio a quello dei figli. Qualunque sieno però i sensi destati da questa scenica eroina oltre l' Alpi, per quanto sia molto a disputare anche sul vero peso di quella oppressione che Roma esercitò provvidenzialmente su tutti i barbari, tolga Dio che nel giudizio delle cose letterarie si arrechino in

Italia le nazionali passioni. L' oppressore e la vittima possono appartenere a un popolo come a un altro, le parti potrebbero facilmente mutar nome, e sotto qualunque nome questa tragedia è sempre l'espressione d'una verità universale. La nazionale indipendenza proclamata come il primo fra i diritti delle genti, e la maestà d'un popolo che la invoca e difende sono incontrastabili veri ai quali applaude e applaudirà sempre l'Italia, qualunque sieno le forme in cui si presentano.

L' ULTIMA SIBILLA DI F. DALL' ONGARO.

Il nostro amico Francesco dall' Ongaro ci manda da Parigi un saggio di un suo nuovo dramma che volentieri quì pubblichiamo. Egli di più ne dà nella seguente lettera il concetto che lo ha guidato in quest' opera.

« Quando io ti tempestava di mille ricerche intorno agli Etruschi, tu non pensavi certo ch' io ruminassi un dramma per la Ristori.

Io lo trovai questo dramma, cioè trovai il tipo del personaggio ch' io volevo affidarle, in quelle parole *vixit annos*, le sole interpretate con piena certezza nell' epigrafi sepolcrali degli avi nostri: quasiché non si avesse a conoscer di loro altra cosa che *l' esser vissuti* e passati come ombre.

Tu conosci l' indole scura e disperata di quelle genti che all' avvicinarsi dell' armi romane, si avvolsero nelle lor toghe e si rassegnarono alla sconfitta. Caddero come foglie staccate dall' albero al primo rigoglio delle nuove gemme. Immaginai dunque di personificare quella razza misteriosa in una Sibilla sopravvissuta alla decadenza della nazione, e depositaria del senno recondito de' maggiori. La taccia d'anacronismo non mi stornò. Già fino ai tempi d' Augusto abbiamo ordinanze speciali pegli arioli e indovini che dovevano essere, a mio credere, reliquie postume degli Etruschi: analoghi forse agli zingari o gitani moderni.

Feci nella mia mente un impasto di tutto ciò, e portai la scena alla seconda metà del primo secolo dell' era volgare, per poter porre a contatto e a conflitto i varii elementi del mondo romano in faccia al terribile cataclisma di Ercolano e Pompei. Composi o almeno immaginai le mie scene passeggiando nelle sale del *Louvre*, e specialmente nei compartimenti assegnati agli Egiziani e agli Etruschi. Guardando e paragonando fra loro i monumenti superstiti di quei due popoli, mi saltarono agli occhi le molte analogie che non ti permettono il dubbio sulla comune origine loro. Non voglio ora narrarti ad una ad una le osservazioni che m' indussero in tale credenza; ti dirò solo che la persuasione in cui venni acquistò il carattere d' una verità per così dire intuitiva e assiomatica.

Immaginai dunque la mia Sibilla d' origine etrusca, e la feci alunna di un sacer-

dote d' Iside, il cui culto era già stato introdotto a Pompei sotto il consolato di Silla.

Aveva già scritto e mandato il mio dramma a Firenze, quando pochi dì sono, parlando a un profondo linguista di questa cognazione da me immaginata fra l' arte egizia ed etrusca, e quindi fra le due razze, questi mi guardò con meraviglia, e mi disse che codesta non era già più una semplice induzione d' artista, ma una verità dimostrata dagli ultimi lavori dei linguisti germanici. Secondo lui, la lingua etrusca non è che un dialetto *copto*, come altresì l' egiziana: e si leggono oggimai con sufficiente certezza e facilità dai filologi più recenti. Egli mi promise una nota a conferma di questa asserzione, ed io te la manderò come commento e conferma di questo fatto. Se ciò si avvera, e non è uno dei soliti vanti dei nostri profondi filosofi d' oltre Reno, sarai lieto di sapere, se già non avesti occasione di apprenderlo, se si conosce degli Etruschi non solo l'atto di morte, ma quello ancora di nascita. (1)

Io ne fui orgoglioso anzi che nò: e da quel momento considero il mio lavoro drammatico come cosa di qualche rilievo, almeno sul punto etnografico. Non ridere, te ne prego. *Amphora coepit institui, currenti rota, cur urceus exit*?

Per mio conforto e tuo — vedi ch' io non mi picco di troppa modestia — stralcio alcuni brani dal mio manoscritto e te li compiego perché se ti sembrano opportuni li stampi negli ultimi fogli della *Rivista* destinati alle Varietà.

Scelgo due scene principali in cui è più evidente il contrasto fra i varii elementi che introdussi nel dramma. Hai nella prima un dialogo fra un giovane pompejano politeista, e un figlio del sacerdote d' Iside, che aveva ne' suoi viaggi subodorata la fede cristiana, non ancor decorata di questo nome. Il figlio dell' egiziano, di stirpe semitica, doveva per sua natura esser propenso ad abbracciare il dogma dell' unità di Dio, e della resurrezione della carne.

Nella seconda scena parla il sacerdote d' Iside, e il magistrato di Roma, sacerdote del *Dritto (Jus)*. Sono scene staccate, e quindi incomplete, ma a te, e ai lettori intelligenti daranno un' idea delle questioni ch' io mi proposi di svolgere.

Aggiungo una parlata, e l' ultimo canto della Sibilla, certa della morte imminente, e invasa dallo spirito profetico che prorompe all' aspetto della grande catastrofe. La Sibilla non è un essere fantastico, ma è fatta di carne e d' ossa, e in onta ai voti severi a cui s' era legata, avea sentito l' amore, e presentita la carità. Cantò con tetra gioia l' inno alla morte da vera etrusca ch' ella è, ma come il profeta che volea maledire Israello, e lo benediceva senza volerlo, è anch' essa costretta a riconoscer la vita che si rinnova, e la nuova luce morale che spunta dall' opposto orizzonte.

Hai da questi brani l' idea filosofica del lavoro mio: non così il contesto drammatico che lo regge.

(1) Il linguista di cui qui si parla è M. Cavé il quale allude specialmente all' opera pubblicata nel 1858 a Lipsia da J. A. Stickel col titolo di *Das Etrusck. durch Erklärung von Inschriften und Namen als Semitische Sprache erwiesen*. In essa, a quanto è detto, dimostrasi che la lingua etrusca è sorella della ebraica e che per conseguenza gli antichi *Tusci* erano anch' essi semiti come i loro fratelli d' Egitto parlanti il copto. Aggiungesi quindi che in questo libro la grande iscrizione etrusca ritrovata a Perugia nel 1832 diviene chiara e di facile interpretazione per ogni ebraizzante.

Altra volta tornerò forse a sviluppare sotto nuovi aspetti un tema ancor nuovo e ch' io credo fecondo d' utili veri.

Accetta come strenna di capo d' anno queste righe ch' io gittai rapidamente sul foglio, e fanne quell' uso che credi. »

ATTO PRIMO

—

SCENA II.

DAMOCLE, OLIMPIO ec.

Ol. Salve o Damocle.
Dam. Olimpio! oh! inaspettata
Ventura! Tu in Pompei? Da quando? Narra.
Ol. Dalla tua nave or son due dì sbarcai,
Venni co' tuoi leoni, e co' tuoi Numi.
Dam. Auspici i Numi al tuo ritorno furo.
Come in due anni d' abito e d' aspetto
Mutato sei! Riconosciuto appena
T' avrebber gli occhi, ove al mio cor già noto
Non fosse il suon della tua voce e caro.
Ol. Te non diverso da te stesso io trovo,
Ma tu quì sempre rimanesti, io vidi
Estranie terre e peregrine usanze,
Vizii e virtù non conosciute in pria:
Non che due anni, un solo istante basta
Spesso a mutare in noi l' abito e il core.
Diverso io riedo — non per te. —
Dam. M' abbraccia.
Il giugner tuo, come d' un genio amico
L' apparire io saluto. Anch' io diverso
Più che non pensi da me stesso sono.
Molto a narrarmi hai tu, molto a narrarti
Io pure avrò, se meco entrar non sdegni.
Vieni i miei Numi ad ammirar già posti
Nelle lor nicchie e rilucenti, come
Dalle mani di Fidia usciti or ora.
Ol. Dêi di bronzo e di marmo! Anco ti trovo
Ligio alle greche fole. È corso il tempo...
Dam. All' Ellade materna invidiare
Non voler i suoi Numi. A lei fedeli
Più degli uomini furo. — Ella fu corsa
Da piè stranier, ma il vincitore ha vinto
Colla soave autorità dell' arte.
Noi le mandiam catene, ella rifuse
In Numi ed in eroi ce le rimanda.
Tutto è pieno di Dio su quella terra
L' aura che spiri, il suol che premi, l' onda
Alle Najadi sacra, i fiori, i frutti
Che Flora schiude e Cerere matura.
Dalla spuma del mar nella sua conca
Venere sorge, e il Padre e re de' Numi
Scote col moto dell' ambrosie chiome
Anco l' Olimpo!
Ol. Un nuovo Nume è sorto
Che Giove e gli altri caccerà di seggio.
Dam. Un nuovo Nume? e qual?
Ol. Vedi quel monte?
Da tre lustri riposa e in sè contiene
I suoi fiumi di foco. Sai tu dirmi
Quante fiate vomitò la morte,
Quante fiate riposò placato?
Chi lo sveglia dal sonno e chi 'l raddorme
Sul suo letto di lava?
Dam. È vario il nome
Una la cosa. Un denso vel ricopre
L' Iside eterna.
Ol. Io non ti chieggo il nome
Ma la legge t' addito. Ad ogni lustro,
A ogni volger di lustri, il foco sgorga,
Inonda i colti e stermina le vigne:
Sperde ville e città. — Poi sull' antico,
Novo letto si stende, e nuovi colti
E vigne nuove, nuove case e templi
Sorgono al cielo, condannati anch' essi
A scomparir sotto novelli aspetti
E novelle di vita ignote forme.
Un' arcana, incessante intima forza
La mutabil natura agita e move
A rinnovar sè stessa. I vecchi dommi
Saran letto a' novelli, e sulla polve
De' prischi templi, e degli infranti numi
Sorgerà un nuovo tempio e un nuovo Iddio.
È la legge del tempo e delle cose.
Antimio. Parla il Signor per le tue labbra Olimpio.
Dam. Di perigliose verità maestro
Dalla Siria tu torni. In qualche oscura
Catacomba scendesti. Aspiri forse
Alla coppa di Socrate o alla croce
Del Galileo?
Ol. Che fa? Del ver non sono
Timido amico, e se fia d' uopo al vero
Testimonianza renderò col sangue:
Più d' un di questi sull' eroico petto

Del martirio recente i segni porta.
Antim. E per la gloria che verrà daremmo
Mille volte la vita, ove Dio 'l voglia.
Dam. Viviamo amico, e coroniam di rose
Finchè ride l' età, la nostra fronte.
A miglior tempo riserbiam le argute
Indagini de' Sofi.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Ermete, Sacerdote d'Iside, Cuspio, *duumviro.*

Erm. Al duumviro Cuspio Iside schiude
La recondita sala altrui negata.
Ad occhi aperti e d' ogni benda sciolti
Tu puoi veder gli alti misteri e i pinti
Simulacri del Dio. — Non perchè avvolto
Nel laticlavo consolar t' assidi,
Ma perchè amico alla gran diva e mio
Qual nova cura o qual desio secreto
In quest' insolit' ora a me ti guida?
Cusp. Hanno momenti in che 'l poter civile
Ama la sacra autoritade e il senno
De' sacerdoti interrogar sui gravi
Casi di stato. Ecco perchè mi vedi
In questa tacit' ora.
Erm. Un sacro chiedi
Responso della Dea?
Cusp. Chieggo il consiglio
Del sacerdote e dell' amico.
Erm. Sia.
Cusp. Al tuo vigile sguardo, e alla sagace
Prudenza certo non sfuggì la nuova
Setta de' Nazzarei. Cesare chiede
Qual sia, che insegni, quali riti osservi,
Se rispetti la legge e i prischi Numi
Protettor dell' Impero. Alcun la crede
Innocente follia di menti ignare,
Fiamma che splende e passa. Altri l' accusa
D' empj misteri e d' efferati riti,
E plaude all' atto di Neron che diede
Pasto alle fiere i miserandi ebrei
Che primi a Roma propagar la strana
Filosofia. Quì come altrove ferve
La mistica congrega, e dalle cripte
Ove s' inspira la feroce fede
Move il credulo volgo e ne minaccia
Di ruine e d' eccidj. Anche la Saga
Del Vesuvio toccò sinistri augurj.
Sarebbe anch' essa del rio numero una?
Tu la conosci e puoi chiarirlo. Sorda
Corre una voce fra la plebe e chiede
Sagrificj cruenti ai Numi inferni.
Domani il Circo adunerà Pompei
E forse al rugghìo delle nove belve
Da Damocle donate, altr' urli e grida
Udrem e sangue si vorrà. Fa d' uopo
Prevenire il periglio e con maturo
Senno stornarlo.
Erm. Ove si possa! — Lieve
Era a Nerone sterminar la setta
Povera e vile. — Ora il mal seme ha messo
Larghe radici e numerosi talli.
Periglioso è del par porvi la falce
E attender l' ora in che la terra ingombri
La cuscuta maligna e regni sola.
Tu conosci il mio voto.
Cusp. Afro tu sei
Nato al sol dell' Egitto, avvezzo al culto
Di mostruosi ed implacati Numi
Tu pur d' ombre ti copri, e nella notte
Delle tue sale celebri misteri
Tremendi ed orgie ignote. Eppure il giorno
Ch' Iside ed Api han domandato asilo,
Console Silla, ai prischi Dei di Roma,
Ottenner templi ed are, e incensi e voti,
Nella lieta Campania Iside regna.
Crollò, volgon tre lustri, il tempio antico,
E Pompei tel rifece. Ed or vorresti
Che Roma, fatta la città del mondo
Negasse asilo a un nuovo Dio? Non penso.
E se Roma nol fa, vorremo noi
Mover guerra al pensier? Lasciamo, Ermete,
Liberi i Numi. Adori ognuno il suo.
Roma un sol ne conosce.
Erm. Quale?
Cusp. Il Dritto!
Erm. Il dritto dell' acciar!
Cusp. Giano ha richiuso
Le sue porte di bronzo. Il brando posa
Nella guaina. Nol destiamo Ermete!
Se vero è il grido, alla novella setta
Ha dato il nome tal, che ti dorrebbe
Veder tradotto ai tribunali innanzi.
Erm. Se la salute dell' Impero il chiede
Novo Manlio in me vedi. A cui la vita
Diedi in mal punto, saprò dar la morte.
Cusp. Sperda Giove l' augurio. Olimpio viva
E adori a suo talento Iside od altri.

Erm. Tu chiedi assenso e non consiglio. Il tempo
Giudicherà fra noi.
Cusp. Domani al Circo
Al fianco mio t' assiderai per segno
Di concorde voler.
Erm. Domani? Al Circo?
Non lo sperare. I nuovi ludi offerti
Sono insulto alla Dea. Di sacrilegio
Damocle è reo. Se il mio pensier compirsi
Doman potesse, ei sarà dato in pasto
Ai leoni che offerse.
Cusp. Afro tu sei.
Erm. E se rugge il vulcano, e nuovi eccidj
La Sibilla minaccia, non co'giochi
Placar si denno i sotterranei numi
Ma con preghiere, sagrificj e sangue!
Cusp. Sangue? Qual sangue si domanda?
Erm. Il Cielo
Designerà la vittima alla mano
Sacerdotale.
Cusp. E obbediremo al Cielo,
Ma il Ciel tu sai per le mie labbra parla:
Ciò che offende la Dea, la Deà punisca.
Del Dio di Roma sacerdote io sono,
Vendico il dritto offeso. Un atto dammi
Di Damocle o d' Olimpio il qual lo infranga,
E puniti saran, fosser potenti
D' oro e favor quanto Mecena o Creso.

ATTO QUARTO

—

SCENA X.

. . . .

Sib. Amatevi, gioite. È l'ultim'ora,
Per voi, per tutti l'ultim'ora batte,
Venuto è il dì della giustizia! giunto
Il momento temuto a tutti i cori!
Reliquie estreme del valor latino,
Beltà, possanza, gioventù, svanite
Ombre leggiere che il destin disperde!
Tu che di ferme indestruttibil moli
Popolasti il deserto! Esse staranno,
Tu passerai! — La tua ora è venuta,
Tu che atterrasti colla breve daga
La greca lancia e il giavellotto etrusco,
E sulle ville lucumonie hai steso
Il Padiglion dell' Aquile latine,
Ciò che il Gallo non fece, e il Daco, e il Trace,
Farà il vapor che dal cratere erompe.
Ripiega o Roma le tue tende e passa!
E tu felice d' un amor diviso
Bella di rosea gioventù le gote
Spegni il sorriso sul tuo labbro, frena
La parola d' amor ch'esce dal core.
Jeri nascesti — oggi morrai! Sol una
Giovine bella ed immortal — la morte!
Ella passeggia sulla terra doma,
Adegua i troni alle capanne, uguaglia
L' aquile altere alle colombe umili
E confonde col vomero la spada!
Il grido del trionfo e la vendetta,
L' amor felice e lo spregiato amore!
Ah! voi prendeste i miei presagi a scherno,
Nova Cassandra m' appellaste! Il vero
Disse l' antica e la moderna Saga.
Ilio è caduto ed Ercolan sommerso,
Pompei sorgeva e non è più. Verranno
I venturi a cercarlo e non vedranno
Che misere reliquie e squallid' ossa!
Greci, Egizii, Giudei tutti son pari
Innanzi alla fatale ultima Dea!

. . . .

. . . .

Fa cor Sibilla. È l' ora!
Tergi l' estremo pianto
Che le tue guance irrora,
E sciogli al vento il tuo funereo canto!
Sola con Dio rimango
Sola nel mondo infranto?
Perchè pur gemo e piango?
Sciogli o Sibilla il tuo funereo canto!
Ultima del mio sangue,
Ultima Saga Etrusca
Che vivo più? Già langue
L' interna luce e il mio veder s' offusca.
L' oracolo è compiuto:
Provai l' amore e il pianto,
Ora il mio core è muto.
Sciogli o Sibilla il tuo funereo canto!
Del barbaro Quirita
Al sànguinoso brando
Reliquia invan sfuggita,
M' attende il foco ch' ivi sta mugghiando.
Il cenere disperso
Col fumo e la favilla
Per il cieco universo
Lo spirto andrà dell' ultima Sibilla.
Itene o fogli arcani
Su cui finor vegliai,
Itene a brani a brani:
Nessuno in voi più leggerà giammai!

Ma mentre quì la notte
S' addensa e l' ombra scende
Sulle materne grotte,
Altrove un raggio mattutin s' accende.
No non si solve il mondo
Ma si rinnova e gira
Nel mar, nel ciel profondo
Ferve la vita e ad altre forme aspira.
Sulle macerie sparse
Sorgón città novelle,
Sull' ossa ignude ed arse
Nuovi germi d' amor piovon le stelle.
Tu sorgerai più grande
O sacra Itala terra :
Il nome tuo si spande
Lontano più che nol portò la guerra.

Al suon d' orride trombe
Calan Germani e Galli,
Sulle tue sacre tombe
L' ugna sonò de' barbari cavalli !
Scoti il sonno nefando,
Riponi l'elmo in testa,
Sorgi e sguaina il brando,
Madre di prodi, e le vendette appresta ! ...
Io nol vedrò — già manca
La mente incerta e fioca,
E l' alma afflitta e stanca
Dell' ultima quiete il dono invoca.
Fa cor, fa cor Sibilla !
Copri del sacro manto
La rorida pupilla
E nell' onda rovente ascondi il pianto.

PAOLO V E LA REPUBBLICA DI VENEZIA. *Giornale dal* 22 *ottobre* 1605 — 9 *giugno* 1607, Corredato di note e documenti dall' I. R. biblioteca in Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall' Archivio ai Frari in Venezia per Enrico Cornet. Vienna Libreria Tendler e Comp. 1859. I vol. in 8° di pag. XVI-539.

Nei primi anni del secolo XVII levò rumore grande nel mondo l' interdetto fulminato dal papa contro a Venezia, e sostenuto con forte animo dalla Repubblica desiderosa di conservare ad ogni costo la sua libertà nelle faccende di stato. Paolo V creato pontefice ai 16 maggio del 1605, dopo *fastidiose e scandalose contese*, era uomo inetto agli affari, ma avendo animo risoluto a non transigere sul fatto delle immunità ecclesiastiche e *a mortificare la presunzione dei governi secolari* si messe subito all' opera e si mostrò *rigorosissimo e inesorabile*. E riuscitigli i primi tentativi contro alcuni governi, si volse contro Venezia, la quale sebbene osservantissima delle dottrine cattoliche non intendeva che i preti si mescolassero in niuna maniera nelle cose del suo governo e delle sue leggi : e quindi la fiera contesa che durò circa due anni. Causa principale di ciò furono due preti, un Canonico Saraceni di Vicenza e un Brandolino abate di Nervesa, imprigionati dal governo per enormi delitti. Il primo aveva oltraggiato oscenamente la moglie di un patrizio, e rotti i sigilli della cancelleria vescovile di Vicenza: il secondo, brutto anch' egli di turpi costumi, usò l' opera di un sicario per toglier di mezzo un suo nemico, poi avvelenò desso sicario, e un monaco della sua abbazia, e più servi e anche suo padre. Il papa alla notizia del loro arresto andò sulle furie dicendo violata la libertà della Chiesa. Oltre a ciò il governo veneto in questi medesimi tempi fece più leggi con cui proibiva di fabbricare nuove chiese e monasteri senza licenza del Senato, e di far donazioni a favore di istituti ecclesiastici. Quindi maggiori le furie del papa, il quale chiedeva che fossero subito rilasciati i prigioni e rivocate le leggi. Venezia rispondeva avere avuto fino dal suo nascimento potestà di punire i cherici facinorosi e delinquenti, e avere questo diritto a comune cogli altri principi; e quanto alle chiese e donazioni le leggi

recenti non essere altro che una rinnovazione delle antiche già emanate nei secoli XIV, XV e XVI. e approvate dai pontefici precedenti: e aggiungeva volere a ogni costo mantenere in ciò la sua libertà. Il papa non dando ascolto a ragioni procedè a scomunicare quelli che avevano fatti o anche approvati questi atti, e il Senato unanimemente protestò contro questa sentenza come *ingiusta, indebita e nulla*, e proibì sotto gravissime pene che niuno la ricevesse o pubblicasse, e al tempo stesso si armò e si premunì contro ogni moto che potesse suscitarsi dai fautori di Roma, perseguitò chi volesse osservar l'interdetto, e lasciò partire Gesuiti, Teatini e Cappuccini che ricusavano di conformarsi ai suoi ordini. Da ogni parte si scrissero libri su questa vertenza: molti teologi e giuristi difeser Venezia, e Paolo Sarpi primo fra tutti. I Gesuiti furono instancabili in menare loro arti, ma la quiete non fu disturbata perchè i sudditi erano bene affetti al governo, il quale fece continuare nella città e nelle provincie l'esercizio del culto divino, e governandosi con forza e saviezza impedì l'effetto di ogni intrigo. Tutti i principi d'Europa presero parte alla contesa, alcuni favoreggiando Roma, altri Venezia, ma studiandosi di comporre la lite perché non procedesse a turbare con guerra la pace del mondo. Solo il Turco si rallegrava dei turbamenti sperandone vantaggio a sé stesso. In proposito di che si legge a pagine 229 del *Giornale* ora stampato: « Scrive il Bailo di Costantinopoli che a quella Porta hanno commandate orazioni e processioni che frequentemente si fanno per la discordia dei Cristiani e per la salute e vita del Pontefice come quello che è autore di esse, asserendo quei Grandi non aver mai avuto un mufti tanto favorevole alli loro interessi quanto ora vedono un papa de' Cristiani, e che questo è un segno manifesto della loro opinione e che Dio gli ami differentemente dagli altri ».

Dopo lunghe trattative e messaggi diplomatici di tutte le potenze d'Europa alla fine si venne agli accordi e fu stabilito che Venezia rimettesse nelle mani del papa i due preti prigioni, ed essa lo fece, ma dichiarando di non pregiudicare in nulla al suo diritto di punir gli ecclesiastici, e non rivocando in modo alcuno le leggi. Così fu evitata la guerra, ma tutto non fu accomodato, e il 5 ottobre del 1607 il Sarpi fu ferito da tre colpi di stilo, e gli altri difensori di Venezia o perirono come il francescano Manfredi, o si salvarono ritrattando le opinioni caldamente propugnate, come Marcantonio Cappello.

I fatti principali di questa contesa sono noti anche per le storie generali d'Italia. Il libro pubblicato a Vienna da Enrico Cornet su questo argomento discorre partitamente tutte le fasi della questione e ne dà i più minuti ragguagli. Esso è l'estratto giornaliero di tutti i decreti usciti in proposito, di tutte le relazioni degli ambasciatori di Venezia, di Roma, e dei principi che entrarono mediatori, di tutte le pratiche e di tutti gli ufizìi fatti per finire la contesa. Ivi si vede la destrezza e la ferma risoluzione dei Veneziani che quantunque desiderosi di evitare la guerra respingono ogni partito che tenda a menomare il decoro e le libertà della Repubblica. Essi che non riconoscono il principio *che la sola volontà dei papi debba servir di legge a tutto il mondo*, studiano di mostrare ai principi che Paolo V non ha altro fine che voler comandare assolutamente anche nelle cose temporali; che la maestà loro è offesa in

questa azione del pontefice contro a Venezia: e pronunziano che quando Roma *in queste cose solo temporali la spuntasse con Venezia, la festa di essa saria la vigilia di altri principi maggiori.*

Sono raccolti molti esempi di Stati europei ove erano in vigore le leggi per cui fu scomunicata Venezia. Molte le particolarità sulle scritture che andavano attorno: e sui tanti che difendevano la Repubblica è detto: « Avendo inteso che sua Santità faceva scrivere sopra queste materie, abbiamo voluto ancor noi farle vedere et avere il consiglio di molti uomini eccellentissimi li quali tutti affermano esser validissime le ragioni dal canto nostro, e che vi sono molti che si offeriscono di scrivere . . . Onde possiamo dire di aver maggior fatica nel far desistere che nel trovare chi voglia scrivere ».

Si ricordano i danni che verrebbero al papa se Venezia apostatasse. Si dice a lungo dei mezzi usati per tener quieti i sudditi, e per impedire gli effetti delle arti degli avversarii, che tentano scandali, spargono scritture *indecentissime*, intrigano nei conventi, lanciano ingiurie dai pulpiti, e minacciano di suscitare contro Venezia gli Uscocchi. I preti recalcitranti sono obbligati a ufiziare le chiese o a partire. Spesso vengono in campo i Gesuiti con loro insidie e mene contro lo Stato. Si fece decreto che niuno sotto pena di bando e galera potesse stare in corrispondenza con essi instancabili in loro trame per sottomettere l'autorità civile alla spirituale, sediziosi, e divenuti formidabili *col mezzo delle consolazioni spirituali e delle regolazioni delle coscienze*. La Repubblica credeva che bene si potesse *vivere cattolicamente* anche senza costoro.

L'editore pubblicando il manoscritto di questo *giornale* lo ha arricchito di molti schiarimenti tratti da codici di Vienna e Venezia, e alla fine vi ha aggiunti tutti i documenti officiali in parte inediti e in parte pubblicati da altri, e molti estratti di relazioni e di lettere del tempo su quella vertenza: e ne ha fatto un libro che, se non è ameno a leggersi, è preziosissimo per chiunque voglia conoscere ogni particolare di questa contesa, la quale anche dopo due secoli e mezzo conserva molta della sua importanza.

BIANCA CAPPELLO. *Nuove ricerche* di Federigo Odorici, con lettere inedite della stessa ed altri documenti: Milano 1858 in 8.° gr. di pag. 48.

Federico Odorici sì benemerito per le sue *Storie Bresciane* ci manda ora questo libretto dettato col fine di correggere qualche errore della storia di Bianca e di mitigare in parte i giudizii portati sui casi di questa strana donna. « Nobile ufficio, egli dice, è quello dello storico di mettersi coraggioso fra le tenebre della colpa avventurata e potente, e disvelarla, e condurla al giudizio della posterità di cui non ha beffardo che non abbia paura. Ma un altro ei n'ha, che tiene quasi del divino; ed è quello di raddolcire colla scorta del vero le fiere accuse che pesano tradizionali sul nome e sulle ceneri di qualche infelice. L'erudizione allora non è più la rigida ed agghiacciata commentatrice di un fatto, ma levasi al calore di un sentimento ed

alla santità di un dovere; e da impassibile compagna della storia, si fa risvegliatrice di cari affetti per quanto caro e gentile torna agli animi bennati il palpito della misericordia. Noi la seguiamo allora nelle intralciate sue vie; que' soli fili sottilissimi che ci tormentano talvolta, acquistano l'importanza d'una indagine che togliendo alla sventura quanto l'asperità dell'umana parola v'aggiunse a proclamarla meritata, la rende più degna della nostra pietà ».

Egli narra in tre capitoletti la *fuga*, la *seduzione* e la *caduta* della bella veneziana, e ricercando le cagioni dei fatti, e producendo monumenti o non avvertiti o non conosciuti si studia di cavarne argomenti da rendere la memoria di lei *non assolta, ma certamente più consolata e più degna del nostro compianto.* Già il bresciano Baldassarre Zamboni cogli aiuti degli archivii di casa Cappello e della Repubblica Veneta aveva tentato questa medesima prova, e l'opera di lui che rimane manoscritta fu veduta dall'Odorici, il quale pure si fonda sulle dotte ricerche fatte in proposito da Emanuele Cicogna e da altri, e col confronto degli scrittori, e coi nuovi monumenti conforta il suo assunto. E quantunque niuna delle prove addotte vaglia a scusare veracemente nè ad attenuare troppo le gravissime colpe che infamarono Bianca, ventitre lettere di lei stessa ora per la prima volta pubblicate e altri documenti mettono qualche raggio di nuova luce in questa storia di arti veneziane e di libidini e *giustizie* medicee, di seduzioni, di maliarde, di sicarii, di veleni e coltelli; in questa storia di una donna bandita da Venezia come una sgualdrina, poi divenuta granduchessa a Firenze, e dichiarata *figliuola* della Repubblica nella sua patria, e regalata della rosa d'oro dal papa, e alla fine morta misteriosamente e insultata nel suo cadavere; in queste strane avventure che dettero più volte materia a dialoghi, a drammi, a poesie, a narrazioni, a romanzi.

ALMANACCO ETRUSCO *Cronologico-Statistico-Mercantile* — Anno IV — Firenze, tip. Mariani — Un vol. in 8.° di pag. 352.

Annunziamo con molta compiacenza la pubblicazione dell'*Almanacco Etrusco, per l'anno* 1859 ch'è il quarto della sua esistenza. — Senza riandare su quello che fu nelle sue prime apparizioni e ridire le lodi fin qui meritate, vogliamo ben riconoscere che in questa novella prova il suo benemerito editore *omne tulit punctum,* facendo piene a dovizia tutte le parti dell'opera perchè il suo Almanacco a buon dritto si qualificasse *Cronologico Statistico Mercantile.* Quanto agli avvenimenti storici dell'anno decorso, ci è avviso che chi non abbia mai letto giornali in quel periodo di tempo, scorrendo la sua Cronaca e l'Indice accuratissimo de' fatti ricordati degli anni antecedenti e delle loro date precise, ne saprà, benchè più tardi, quanto il più intrepido lettore di fogli periodici, se se ne voglia eccettuare la parte congetturale pur troppo vana, e la polemica il più delle volte vanissima. Di quanto poi si attiene alla Statistica civile, politica e mercantile, pare a noi che

nulla esso lasci a desiderare, e che risponda pienamente ai voti del Correnti, il quale pubblicando, non ha guari, il suo *Annuario Statistico italiano* desiderava che d' ogni parte d' Italia gli venissero notizie, sia per rettificare, sia per accrescere il tesoro di quelle per lui con tanta pena e diligenza raccolte. L' *Almanacco Etrusco* ha per certo di che riempire le lacune della sua vasta tela, avendo in certo qual modo allargato il campo delle indagini della Statistica, soprattutto in servigio della classe mercantile, e promettendo di estenderla ancora alle ricerche delle condizioni morali e delle abitudini delle diverse classi sociali, nella speranza di correggerle, se viziose o meno lodevoli, dappoichè dati di tal fatta aiutano non solo a farne apprezzare il valor morale de' popoli, ma eziandio a farne ragione del maggiore o minor grado di prosperità politica ed economica degli Stati. Illustrata così ampiamente per la scienza che ha per iscopo le simili inchieste, noi per l' opera dell' *Almanacco Etrusco*, non meno che per quella dell' *Annuario Statistico* verremo a conoscer veramente questa nostra patria italiana, e saremo alla fine abilitati a formarcene un concetto pieno e preciso, laddove le tante sue divisioni governative ci avean finora renduti gli uni agli altri quasi al tutto stranieri, come se, avendo la medesima origine e parlando la stessa lingua, abitassimo sotto zone diverse e lontane. Sia dunque resa la debita lode al Compilatore diligentissimo di questo Almanacco il quale di un lunario ha fatto un libro di sì incontrastabile utilità che di tanto si vantaggia su moltissimi altri della sua specie, e che per la nostra Italia può tener luogo del riputatissimo *Annuario politico-statistico* della *Revue des Deux Mondes*. E se tal maniera di opere, sotto sì umile titolo, sarà dal colto pubblico degnamente apprezzata e molta ne sarà la ricerca, noi ne augureremo bene pel cresciuto amore delle utili conoscenze e la natural curiosità rivolta a quelle serie e profittevoli indagini per le quali può con Giovenale ben dirsi a chi ce ne porge il frutto

> Gratum est quod patriae civem, populoque dedisti
> Si facis ut patriae sit idoneus ;

e sarà pure una delle ragioni, onde ci sarà in piacere di argomentare una più soda consistenza del nazionale carattere.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

Nello Statuto fondamentale della Società Promotrice delle Belle Arti in Firenze (Titolo X Sezione I) vi è un articolo risguardante le opere ammissibili nelle Esposizioni, che dice: « Saranno accettate le Opere originali, o copie di Autori estinti in tutte le suddette specie, purchè di buona Scuola, e in istato di decente conservazione. » A tale invito pochissimi dei possessori di opere antiche e di pregio hanno creduto corrispondere inviandole all'esposizione. Così non accade in altri paesi, e ci basti citar l'Inghilterra. A Londra oltre il *British-Museum*, che possiede i famosi marmi del Partenone, e una gran quantità di monumenti antichi trasportati dall'Egitto, dalla Siria, dall'Etruria e dalla Grecia, e oltre la sua *National-Gallery*, formata, trent'anni or sono, dai doni di un'amatore, si apre tutti gl'anni un'esposizione, in una casa del *Pall-Mall* a tal uso serbata, ove sono mostrati al pubblico i quadri più rari dei particolari, mediante la retribuzione di uno *scellino*, destinandosi il retratto ad opere di beneficenza.

In quelle esposizioni non si vedono mai comparire due volte i medesimi dipinti, dimodochè si posson conoscere, anno per anno, gli acquisti che i collettori inglesi fanno in Italia, in Ispagna, in Germania, in Olanda e altrove.

Le Gallerie, e le Collezioni di Opere d'Arte, si conservano più facilmente intatte presso le grandi famiglie Inglesi, per lo spirito di conservazione e di aristocrazia che fa in generale mantenere nei Majoraschi, nel medesimo splendore avito le loro preziose raccolte. Ma per renderle in certo modo profittevoli al pubblico ed ai viaggiatori, desiderosi di conoscere i tanti tesori artistici nascosti, e sparsi presso i grandi Signori, hanno questi lodevolmente concorso, e concorrono, ad inviare annualmente le opere rare alle Esposizioni. E anche i *tesori di arte* raccolti nell'anno scorso a Manchester si componevano delle più belle opere di pittura non solo delle pubbliche collezioni, ma anche delle private.

Perché nella Toscana, cuna delle Arti Belle, non potranno prender piede tali importanti pubbliche mostre? Perché i dilettanti e possessori di Opere d' Arte, non si prestano con compiacenza ad una cosa che onorerebbe il loro nome, e le loro proprietà artistiche? Il Pubblico come suole andare tutti gli anni a visitare l' Accademia delle Belli Arti, non sarà meno curioso di vedere ogni anno raccolte insieme le più belle opere dei nostri antichi Maestri, delle quali noi siamo sì ricchi. Nè dovrebbe, repugnare il pagare un piccolo obolo per vedere queste importanti raccolte, tanto più sapendo che la retribuzione sarebbe impiegata in opere di beneficenza, nel soccorrere gli artisti bisognosi, e quelli che mostrano vera e buona disposizione allo studio, e sono meritevoli di esser soccorsi.

Delle opere esposte dovrebbe farsi un catalogo, ove fossero indicati i nomi degli Autori, il tempo in cui vissero, e i soggetti dei dipinti, ed infine i nomi dei proprietarii dei quadri, perché sia soddisfatto in certa maniera il loro amor proprio, nel prestarsi ad inviarli.

Siamo d' opinione che una volta pervenuti a mettere insieme una di queste importanti esposizioni, nelle Sale della Società Promotrice, non solo i cittadini e gli amatori vi concorrerebbero in gran numero, ma anche niun forestiero lascerebbe di visitarle, sicuro di trovarvi riunite insieme le opere più rinomate, il veder le quali separatamente riesce difficilissimo, e talvolta impossibile. E così si farebbe opera utile all' arte e agli artisti e decorosa al nostro paese

ESPOSIZIONE A BENEFIZIO DEGLI OSPIZII MARINI.

Negli ultimi giorni del passato decembre una delle Sale della nostra Società Promotrice si adornò di varii oggetti di arte ivi messi in mostra a benefizio della nuova istituzione degli Ospizii marini pei fanciulli scrofolosi. Si vedevano doni di varie maniere generosamente fatti al pio istituto da molti artisti di Firenze e delle altre provincie d' Italia: quadretti a olio, acquarelli, copie, disegni, bozzetti, incisioni, paesaggi, vedute, marine, statuette e busti in gesso e in marmo. Gli artisti donatori erano stati Aliani Lorenzo, Altamura Saverio, Angeloni Dario, Arrivabene G. Cesare, Baldassini Rodolfo, Bastianini, Bellucci Giuseppe, Benvenuti Tito, Berti Giorgio, Biondi Perelli Carlo, Bilancini R., Burci Emilio, Cambi Ulisse, Campani Giorgio, Canovai Zanobi, Cartei Luigi, Chiari Alessandro, Chiari Giuliano, Chiavacci Egisto, Consani Vincenzo, Conti Cosimo, Corsi Luigi, Corsi Vincenzo, Cucchi Adele, Donnini Emilio, Dupré Giovanni, Falcini, Fancisti Ulisse, Fedi Pio, Feroni Paolo, Gabbrielli Michele, Gozzini Giuseppe, Grazzini Gaetano, Grazzini Eufemio, Londonio Angiola, Levi Sabatino, Lomellini, Malcvolti Adolfo, Marchettini Vittorio, Marini Giulia, Martini, Mar-

tellini Gaspero, Moricci Giuseppe, Moro, Mussini Cesare, Orsi Michelangiolo, Paoletti Luigi, Pezzati Pietro, Rapisardi Michele, Roster Carolina, Roster Carlo, Santarelli Emilio, Sciallero, Tivoli Serafino, Tolomei Baldastricca, Zotti Ignazio, Bensa Francesco. E abbiamo voluto ricordar questi nomi perché ci sembra bello e degno di esser proposto ad esempio il fatto di artisti che per lo più non ricchi offrono alcun che delle opere loro a sollievo dei mali de' poveri. Nè questi doni fallirono al nobile scopo cui eran diretti, perchè oltre al resultato della piccola quota pagata da chi visitava l' esposizione, una rispettabile somma fruttarono molte di quelle opere distribuite a sorte a chi avesse pagato lire quaranta. Ciò farà sempre più prosperare la caritatevole istituzione, la quale con piacere sentiamo che mercè le cure instancabili dei suoi fondatori ha ormai esistenza sicura: e come già la poesia, la drammatica, e la musica gareggiarono nel favorirla, ora conta anche le arti del disegno tra i suoi benefattori.

BERNARDINO LUINI — RINALDO RINALDI — SANTE VARNI.

(*Nostra corrispondenza*)

Vuol essere artistico questo cenno che primamente trasmetto alla *Rivista*. Congiungerò il nome di un antico a due moderni, di un pittore a due segnalati scultori. A parlare del primo dammi argomento uno scritto importante stampato non è molto in Lugano ed ha per titolo: — *Le fonti minerali della Svizzera italiana* — opera del Dott. Carlo Lurati, raccoglitore amoroso e diligente delle patrie memorie e propagatore benefico delle più utili discipline e scoperte. Codesto libro che parrebbe unicamente consecrato agli studii geologici e chimici ed al profitto che le fonti minerali della Svizzera possono recare alla salute travagliata dalla serie troppo numerosa delle infermità, è ricco di notizie storiche curiose ad un tempo e degne di riguardo. Le origini antiche, i ruderi, le iscrizioni, le vicende, le ragioni varie de' nomi attribuiti a' luoghi di cui discorre si porgono con quel pieno conoscimento di causa che può avere solamente colui che ha misurato, direi, passo passo il paese che descrive. Queste monografie fatte con la coscienza del patriotta e il conoscimento dell' erudito giovano mirabilmente alle Storie generali delle Nazioni, le quali precise e compiute non si possono avere altrimenti. Ma quì cesso ogni altro encomio al recente lavoro del Lurati e ricordo solo il cenno che fa di Bernardino Luini. Havvi in Lugano una Chiesa non bella di forme architettoniche, ma preziosa pei dipinti che la decorano, la Chiesa della Madonna degli Angioli, ove si ammirano forse le più elette opere di quell' insigne affrescante fuggitivo di Milano, alcuni vogliono pel fatto del Prevosto di S. Giorgio che cadde o fu rovesciato giù dalla *impalcatura*, ove il nostro Luini stava dipingendo la Passione; altri per seguire le traccie della ricca e leggiadra fanciulla della Pelucca che per essersi invaghita del pittore ed aver ricusato la mano di

ragguardevole patrizio veniva da'suoi, barbara maniera di punizione! rinchiusa in un monastero (e il monastero di codeste monache vuolsi in quell' epoca fosse vicino alla chiesa di S. Carlo) si ricovrò presso a' frati degli Angioli. E per loro dipinse la grande Crocifissione, la Cena nel Refettorio, la Madonna sopra la porta di esso. E quale era la sua mercede giornaliera? Il Lurati asserisce che, esaminate le memorie del Convento degli Angioli gli *fu dato rilevare che tanto pei dipinti del Convento, quanto per quelli della Chiesa gli si davano 5 soldi di Milano più una minestra ed un pane.* Per dipingere così bene e per così poco ci voleva un grande amore per l' arte. È pur vero che anche per la stupenda Incoronazione di spine dipinta nell' Oratorio di Santa Corona in Milano non ebbe che 115 lire e 9 soldi e fu scritto, non mi saprei dire se ad accusa o per quale altro motivo, che *lui lavorò solo opere 38, ed uno suo giovane opere 11 . . . ed anche sempre aveva uno garzone che gli serviva.* In Lugano il Luini dipinse pure nel Convento di S. Francesco un Cristo morente, che dal Convento soppresso, tagliato il muro, trasportossi in casa Albertolli. E di lui e della sua scuola altre pitture parecchie, e assai belle, ritrovansi nelle Chiese de' paesetti che si specchiano entro alle vaghe e limpide acque del Ceresio. La giovinetta della Pelucca rinchiusa forzatamente nel monastero soccombeva al dolore, ed ei la dipinse nel famoso quadro della Monaca, ove compare in sembianza della beata Caterina con la destra che tiene serrato al cuore il Crocifisso, con la sinistra che regge la palma ed una colomba su della spalla: sfogo nobilissimo d' affetto pietoso. L' insigne opera della Crocifissione ha la data del 1528. Ed in Lugano, scrive il Lurati, ha fine la storia di Bernardino Luini verso il 1530, ignorandosi ove abbia vissuto da poi e l' epoca e il luogo della sua morte.

Ora del Rinaldi. Nè qui richiamo il nome di questo illustre scultore, se non per accennare ad un fatto recente ch'egli compieva e grandemente l' onora. I discepoli riconoscenti e gli amici del Paravia rivolsero l' animo ad erigergli nella Università di Torino un monumento durevole alla memoria del benemerito Professore e dell' amico fidato e degno. Questa pubblica dimostrazione di stima la rendevano opportuna e direi necessarie molte ragioni, cui sarebbe troppo lungo e forse anche grave troppo lo annoverare. Seppesi che il Rinaldi, amato e degno discepolo del Canova, aveva quando il Paravia recavasi in Roma, condotto in plastica il busto per tradurlo poi nel marmo: al Rinaldi adunque ricorsero gli amici. Nè appena gli scrissero e lo richiesero del prezzo ch' egli rispose: ove il collocamento di quel busto fosse nell' università di Torino tenersi onorato di farne dono e per la venerata memoria dell' amico estinto e per concorrere insieme agli amici di lui a quell' opera commendevole. Ora il busto finito e simigliantissimo giunse felicemente in Torino e sarà quanto prima collocato in sito cospicuo della Università, ove molti de' professori leggerannogli ancora sul labbro la parola eloquente che l' istruiva. Mi è caro assai poter qui trascrivere la lettera con che, a nome degli amici, il Tommaseo ringraziava l' illustre e generoso artista:

« Permetta che, ignoto a Lei, come compatriotta ed amico al Paravia, in nome di molti io la ringrazii del generoso suo dono, il quale godiamo che rimanga pubblico monumento dell' ingegno e del cuore di Lei, amato discepolo d' Antonio Canova.

« Possano tutti dal suo esempio apprendere l'uso e i ministeri delle arti del bello e con la liberalità dell'affetto nobilitarle ».

L'insegnamento di nobilitare le arti con la libertà dell'affetto, come le nobilitò il Canova, e le nobilitarono appresso parecchi degli alunni suoi è proprio della generosa anima di Nicolò Tommaseo che sente così profondamente ogni delicatezza dell'onesto e del bello. Ma questa parte pure con tanta disinvoltura e tanta schiettezza d'animo adempie Sante Varni, scultore Genovese, ricco di mente e di cuore, amoroso, ma operosamente amoroso, di tutte glorie artistiche dell'Italia e della sua patria, amico al Rosini cui soccorse nel dettare la Storia della pittura italiana, raccoglitore instancabile e fortunato di monumenti, di scritti, di quanto può valere alla maggiore splendidezza di Genova e della Liguria sua, libero e franco flagellatore di quanti o concedono od operano la distruzione de' patrii monumenti, infaticabile a dar vita nel marmo alle produzioni elette della intelligenza, della fantasia e del più soave affetto, per cui ben dicevasi non ha guari, che le stanze dello studio di lui rinnovano ad ogni tratto l'adornamento di modelli e di marmi, acceso del continuo amore dell'arte e liberale così de' suoi lumi, come delle opere del suo scalpello, ove massimamente trattisi di qualche personaggio insigne che abbia di sè onorato o nelle lettere, o nelle scienze, o nell'arti belle la patria. Ed infatti per lui, che generosamente il donava, ornavasi Padova del busto del suo Cesarotti, ed avrà Pisa nel suo Cimitero quello del Rosini, accoglierà Santa Croce in Firenze quello del Canina, e la restaurata Chiesa di S. Sepolcro vedrà per lui rediviva nel marmo l'effigie dell'insigne architetto Diotisalvi. — Carlo Varese, Federico Alizeri, Luigi Mercantini, Lorenzo Costa in eleganti versi ed in prosa celebravano ritratte in marmo le donne che furono amore de' quattro sommi poeti italiani, e le altre veramente mirabili sculture che di que' giorni adornavano lo studio del Varni, ed ora l'Alizeri e il Piccaluga (1) richiamano l'attenzione degli amici del bello sovra nuove produzioni del genio di lui, e fra le altre encomiano un S. Matteo, statua di grandi proporzioni, allogata al Varni dal Re e destinata ad una delle nicchie sul prospetto della Chiesa di S. Massimo in Torino: un gruppo, ove rappresentasi *amore che doma la forza* sotto le sembianze allegoriche di un putto che sorridendo allo spettatore si adagia sul dosso d'un leone, e lo va, quasi per ischerzo infantile, punzecchiando fra le tempia e l'orecchio: una forma vaghissima di fanciulla che abbandonandosi sulle ginocchia con movenza di dolore e giungendo le mani, sovr' esse inchina la testa, ed aggettasi ed è propriamente la *rassegnazione*. Fin qui l'artista. Ma il Varni che tanto ritrae degli antichi nostri dee pur farsi lo Scrittore dell'arte, e ordinare le memorie ch'egli dettò e i documenti che a grande fatica e prezzo raccolse. Preziose e giuste rivelazioni, perchè dell'uomo dell'arte, usciranno dalla sua penna e associerassi alla schiera dei Cellini, dei Vinci, dei Vasari, dei Canina e d'altri molti ragguardevoli, anzi direi uomini prodigiosi che trattarono con egual valore la sesta, lo scalpello, la tavolozza e la penna.

(1) Del prof. Piccaluga ci è giunto un bello scritto che riprodurremmo qui, se non ci mancasse lo spazio.

ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ DI BELLE ARTI IN VERONA

nell' anno 1858.

(*Nostra Corrispondenza*)

Con qualche soddisfazione imprendo a parlarvi della prima mostra della nostra Società, mentre superò d'assai la mia aspettativa al punto che apertasi il 15 Dicembre 1858 fu speso nei primi giorni circa a 8000 lire dagli amatori; e ciò comprova che Verona ama e fassi sostegno delle arti, sebbene i tempi corrano qui molto angusti e per così dire rapaci. Le forze economiche della detta Società per quest'anno non oltrepasseranno le 8000 lire, ma saranno tutte a pro degli artisti, acquistando ciò che di meglio venne esposto. Vi noto in prima che il Presidente Dott. Giulio Camuzzoni lesse un erudito discorso di prolusione, forse un po' troppo accademico, però caldo di amor patrio, dignitoso e ben notevole anche sul conto delle belle arti, considerando o fatto da chi si dichiarò profano nelle artistiche discipline. Per ristringermi ai limiti di una lettera non vi ragguaglio che di quelle opere che conseguono il maggior suffragio del pubblico, lasciando da parte la borra, ossia tutto ciò che, quantunque non manchevole d'alcun merito, tuttavia rimane nell'ampia regione della mediocrità e lascia passar oltre indifferente ogni sagace osservatore.

Per cominciare in ordine all' importanza degli argomenti, dovrei dire dapprima della pittura storica e religiosa, ma essendo pochi i quadri di tali generi e non forse i più ragguardevoli, vi noterò anzitutto che il Sig. Scatola espose una figura a due terzi, rappresentante la nostra Giulietta Capuleti in quello che, stando ginocchioni disposta alla preghiera, tiene sull' inginocchiatoio un libro, un calicetto con entro il sonnifero e in una mano una cadente ghirlanda di rose; e medita sconfidata pria di prendere la bevanda, non tanto l'amore che dentro la cuoce, quanto il mezzo per ottenerlo pienamente, per poco presaga di una sventura. Tale è l'espressione che perseguì il pittore in questo lodevolissimo dipinto. E sebbene lo Sakespeare ci manifesti Giulietta in questo istante molto agitata, pure io stimo di appormi al vero asserendo che lo Scatola interpretò bene l'indole e la squisitezza di sentimento di quella eletta creatura , vittima degli odii delle due famiglie e di un malcondotto strattagemma fratesco, come ci narra Luigi Da Porto. Perciò trovo ottima cosa averle posto in mano la ghirlanda che dà indizio del prossimo desiato connubio, e le attese rose della vita, e fa contrasto colla tristezza che la sorprende; e sbaglia di pianta

chi giudicò altrimenti. Laonde credo eziandio giusta anche la pallida tinta delle carni in lei tenuta per fanciulla delicata e melanconica e di sangue assai nobile, peritosa nel fare un atto così ardito pel suo Romeo. La esecuzione è stupenda, ed il fondo pavonazzetto, criticato da chi non si intende di arte, lungi di nuocere, giova di molto alla fusione di tutto il colorito assai fino. Buono inoltre è il disegno, bello il volto, le mani, la posa; per bene imitato e pennelleggiato il bianco raso che le veste con eleganza le vergini forme, maestrevolmente trattati gli accessorii, e nel quadro regna una tranquilla armonia generale, e tutto in fine risponde per dichiararlo uno de' migliori quadri della presente esposizione. E benchè tale pennello mostri prediligere un po' troppo la tavolozza di Hayez, a scapito di quella originalità richiesta in sì eccellente artefice, tuttavia lo consiglio a continuare a mandarci di così belle figure anche un altr' anno. Quest'opera fu acquistata dal Nob. Sig. Luigi Terzi. Altro quadro dello stesso primeggia fra i dipinti di pittura di genere e si è: *Una perdita irreparabile.* Esce un sacerdote da una stanza di rozza casupola in soffitta ed annunzia ad una famiglia popolana forse la morte del capo di casa sul ripiano d'una scala, con quella unzione religiosa onde disporre le disperate donne ad un'eroica rassegnazione. La vecchia madre seduta su un gradino fa sostegno colle mani del capo e rivela un dolore sì intenso che le toglie il sollievo del pianto; ed essa tocca il cuore del risguardante colla sua desolantissima espressione, sopportando dignitosamente il dolore che nel suo interno la opprime. La moglie, ridotta vedova, posta a destra del prete, non regge al fatale annunzio, nasconde il viso e coll' anima stretta dalla sciagura, si lascia cadere sul riparo del pianerottolo; altra giovane donzella a lei vicina sta diritta in piedi commossa, con un fanciullo tutto in lagrime, e le fa riscontro una fanciulla adolescente con in braccio un figlio, ormai orfano, mal comprimendo il pianto, impietosita dal cruccio comune scritto su quasi ogni volto. Nel fondo del quadro un monello con un lume sulla porta indica già fornita l' estrema unzione, e l' imaginativa suppone la morte sopraggiunta appena nella stanza da cui esce il ministro di Dio, che impassibile per abito del trovarsi in sì dolorosi momenti, pare dica alle donne: — Dio lo ha voluto, ma egli pure vi assisterà. — Così è la straziante scena, e appunto perchè essa è vera, l' artista rinvenne lo scopo. La giustezza poi del concetto, la bellezza e naturalezza del gruppo e delle singole figure, la vivace dipintura, la sapiente disposizione di ogni cosa e l'opportunità del ben trovato sfondo del quadro, mostrano che lo Scatola del continuo procede di bene in meglio, e per tutto ciò si eleva a pittore già provetto. Questo bel lavoro di gran valuta sarà comperato dalla Società nostra, se qualche amatore non glielo toglie, come si crede.

Il cav. Giacomelli espose il dipinto: *La preghiera della sera nelle lagune di Venezia*, quadro assai buono, felicissimo pel concetto e di un colore e fuoco veramente veneziano. Due battelli, nell'avvicinarsi a terra dopo fatta la pesca, s'arrestano sotto una Madonnina in un rozzo tabernacolo posto quasi in riva della laguna; e i figli del vegliardo pescatore accendono la lampadetta della Vergine togliendo il lume dal lanternino già ardente, che tiene un di loro nella barca, mentre il devoto, robusto vecchierello si scopre il capo in reverente atto di pregare. Nel burchiello lì allato due donne, una con un putto al petto, l' altra col rosario fra mano ed un pe-

scatore, che punta il remo onde la galleggiante ristia, eziandio pregano; ed in altre barchette lontane e lungo la ripa da un poveretto secondasi il medesimo atto religioso. Eccovi il quadro che piace immensamente per ogni conto. Forse havvi che dire sulle due luci che lo illuminano, venienti dalle lampade e dall' opposto crepuscolo, un po' oscuro; e di vero osservandolo attentamente sembra non ben raggiunto il doppio effetto: ma tali sono l'armonia generale e le giuste tinte del luogo e dell' ora melanconica, rivelando fino l' umidore dell'aria che vela ogni figura e il lontano, da passar sopra a quella menda. Arrogi che vi ha tanta perizia di esecuzione e massime nel vecchio capo della famigliuola e in una donna, che per fattura ed espressione primeggiano, da lasciare una dolcissima e devota impressione in chi lo guarda. E puossi con giustizia registrarlo fra i migliori quadri posti in mostra. Il Giacomelli è già noto per opere grandiose sulle recenti battaglie di Goito e della Cernaia; e la suddetta fu comperata dal Sig. Carlo Martinelli.

Egli è un fatto che mentre langue in Italia la grande pittura, ed è vano aspettare il suo rifiorimento finché durano tempi sì tristi per ogni intellettuale produzione, perché manca quella libertà che ne feconda l' ispirazione, in quella vece la pittura domestica o di genere fassi strada e progredisce sicura del fatto suo, lasciando una splendida traccia del tempo in cui vive. A ciò riflettevo nell' osservare un quadretto del Sig. Stella, pittore de' più cospicui della pittura moderna di genere. Fu intitolato: *La tentazione d' una madre*. Una giovane donna colla tristezza stampata sul volto sta in piedi tenendo stretto al seno il suo piccino dormiente e appoggiato col capo su una spalla, mentre accanto a lei una fanciulla piange a dirotto e nasconde il viso col grembialetto, ambo vicine ad un canale di Venezia presso uno spaccio di pane, come dice sul muro la scritta. La madre dunque stende una scarna mano sopra una cesta colma di pane, tentata di rubare una pagnotta, per saziare la fame; forse in riguardo della figlia, o alla mancanza del latte, nutrimento del vezzoso bambino, il che scusa tampoco il meditato furto della meschina. Ciò è manifestato stupendamente e maestrevolmente dipinto; se non che nel fondo, per opporre alla miseria l' agiatezza dell' opulenza e forse spiegar meglio il tema, nello sfondo della dipintura all' altra riva del canale vi stanno a diporto e ad asciolvere sotto una tenda assai gaia, alcune dame col loro zerbino, in tutta festa e eleganza; e ciò, senza dubbio, lungi dal giovare, disturba l' effetto totale; di più essendo figure assai piccole e a varii colori appariscono burattini e distraggono l' occhio dell' osservatore, che rimarrebbe più fisso sul protagonista il quale ha tanto attraimento per sè medesimo. E questo solo può dire la critica di sì bel quadro.

Vi sono pure esposti varii quadri del Sig. Cabianca fra cui: l' *Abbandonata* della quale non vi parlo essendo stata di già alla mostra di Firenze ed accennata con lode nella vostra *Rivista*. Il lavoro di lui ben superiore agli altri suoi, è: *Il giovanetto Goldoni nel suo primo viaggio fra i comici da Rimini a Chioggia*. Quadro di molto effetto, ben composto, pitturato accuratissimamente. Il giovanetto Carlo, che in appresso divenne il padre della commedia italiana, ha un volto sì furbesco e spigliato che innamora e signoreggia nel mezzo stando nel basso di una barca; due vanitose commedianti sono già in piedi sul tavolato della medesima e s' atteggiano

con un far tutto comico accusando il mestiere, sfarzosamente abbigliate alla foggia del loro tempo; e all'altra banda un marinaro che presiede alla imbarcazione mostra la sua quiete e apatia marinaresca, e qualche altro se ne scorge più lungi pure intento alla partita. La scena è veramente leggiadra, e tutte le figure assai risaltano e staccano, avendo di dietro una tinta quasi nera, onde appariscono pesanti quelle tese vele che appunto fanno fondo e riempiono quasi superiormente la tela e danno un complesso di colore un pochino freddo. A tutti piace il quadretto del Cabianca, ma duole lo scorgere ch' egli tende ad un colorito che non è dell' indole della pittura italiana e sembra strano, stanziando nella bella Firenze, fra quelle quadrerie che raccolgono tanti capolavori di pittura, come egli non s' attenga ad una miglior tavolozza. Ed io, congratulandomi con lui per il suo Goldoni, per suo vantaggio non posso a meno di avvertirlo, sicuro che farà capitale dell'ammonimento, riconoscendo pienamente ogni altro suo pregio, che comprova il suo progredire nel-l' arte. Fu questo acquistato dal Sig. Carlo Alessandri membro della Presidenza.

Mano mano che percorro le sale, per aggiustarmi allo spazio di una rassegna per lettera, debbo porre mente ad esser breve, e perciò mi ristringo d'ora in avanti a solo accennarvi il migliore senza descriverlo facendo soltanto alcuna rara eccezione. Ottengono gran successo due quadretti ad uso di quel Fiammingo, detto Gherardo dalle notti, e sono, uno del Sig. Inganni: *Villico che sta accendendo un lume*, comperato dal Nob. Antonio Sparavieri; l' altro del Sig. Rossi: *Il tentativo d' un bacio* (un giovane carrettiere con una fanciulla dell' agro romano) acquistato dal Sig. Israele Forti. Ed ambedue rinvennero con giustezza verità nel colore, nell' effetto e naturalezza nell' azione, e di più l' applauso generale, essendo quadri assai popolari e gustati anco dai profani dell' arte. Per solito sono i prodotti, siccome i ritratti, che servono per riparare alla bottega dell'artista e che non ponno far avanzare di molto la nobile professione. Dello stesso Rossi figurano molti quadri assai lodevoli, come un buon *Ritratto di donna*, *Una posta all'Ave Maria della sera*, ed altri soggetti più o meno ben scelti e riusciti; e fra tanti si distingue una grande tavola religiosa: *La morte di S. Andrea Avellino*, in cui si mostra di buona scuola e assai bene avviato e nella composizione e nel colore, e nel pingere le stoffe, come pure nell'espressione (giacché quel santo desta una devota pietà) per divenire fra breve pittore di gran credito. Anche un suo bozzetto di un sipario per il teatro filarmonico: *L' Italia che scende dal Campidoglio ad incoronare i sommi italiani*, e Dante per primo, è degno d' encomio, ed io gli auguro di cuore che gli venga allogato dalla Società Filarmonica.

Anche il Sig. Mondini espose quattro quadri di cui tre a grande dimensione, in dispari grado pregevoli, e sono: *La visione di San Pellegrino Laziosi; La liberazione di Landreola da Poncarale* (tolta dalla storia bresciana di Oderici e acquistato dal Nob. Erbisti.), *Dante e Oderigi da Gubbio, scena del Purgatorio; Cristo che risuscita il figlio della vedova di Naim*. Sono tutte buone composizioni. Nel primo è assai bello il Cristo che si stacca dalla croce fra due angioli; nel secondo havvi movimento ed effetto; nel terzo può dirsi che ha bene indovinato il sito ed il colore misterioso: la figura di Dante è buona, ben colorita e meglio panneggiata, il giovane Virgilio, che gli sta accanto, fatto ad uso del Flaxman, non disdice, anzi giova

all'insieme; ma tutti quei dannati dal divin poeta a sopportare enormi pesi, così nudi aggravati sugli omeri e accasciati come sono, non offrono un buon effetto pittorico, e la composizione scade a destra delle tre figure principali; con tutto ciò è bene intonato, se non profondamente pensato. Il quarto, preposto ad ogni altro per merito, essendo anche di molte figure, viene stimato di pregio non comune; buona l'intonazione ed armonia, nobile la posa del Salvatore, e l'occhio poi gira intorno a que'gruppi posciaché seppe sacrificare le figure del fondo per le principali, e due donne con putti presso il cataletto di Naim un po' meschino, sono assai belle e ben dipinte, ed è eccellente anche per lo sfondo generale della grandiosa tela. Queste quattro opere palesano un pittore di robusto ingegno, bene istituito e valente e che ha il senso della italiana tavolozza; solo sente un po' un certo opaco e nebbioso, difetto della classica scuola Diottesca. Pure a me pare che egli avrà un bell' avvenire.

Degli altri quadri religiosi, io esclamo con Dante

Non ragionar di lor ma guarda e passa.

Soltanto mi cale informarvi della *Madonna della pace* del Sig. Carlo Ferrari. Quest' opera egregia per dipintura succosa, della grandezza di più di mezza figura, è degna di pennello antico. Nostra Donna appoggiata ad un tronco di quercia tiene il divin putto diritto in piedi su un sasso coperto di un drappo gialloscuro e in una mano il ramoscello simbolo della pace; ha per fondo il sereno cielo, una linea di monti, un fiumicello, indi un prato e tutto digrada naturalmente. La Vergine è bella assai, di poca espressione, ma soavissima, appare d'intorno a' 16 anni ed è dipinta con tanto saper di colore, con tale delicatezza di ombre massime nelle carni (e così può dirsi del suo Gesù), che indubbiamente desta la più grande ammirazione e prova la perizia singolare dell'artista sì nel franco pennelleggiare, come nell'essersi bene addentrato nel gusto de'maestri italiani antichi. Appena, giudicandola a rigore, si potria appuntare di poca cura nelle pieghe, massime del braccio destro dal gomito alla mano, onde un pochino scorcia male quel braccio, anzi par monco, e non è lieve difetto, ma a paragone del buon insieme passa e si tollera. E poco monta se la composizione non è nuova, quando risplende fra le ordinarie di tale tema, le mille volte trattato. Così pure vo' dire che la Madonna risalta, si stacca, rotondeggia bene e se i suoi occhi non esprimono molto, si è perché il pittore volle farcela solo formosa e innocente nella compiacenza del suo divin figlio; amo ancora significare che un certo ideale in essa vi domina e, sebbene non risveglia certa devozione, non dimeno quella sua pura ingenuità la rivela mirificata da Dio; e tutta la tavola è venusta ed armonica e di vera scuola italiana. A questo sta allato un quadro dello stesso, di piccola dimensione, che sente dello storico ed è *Can grande II° che si congeda dalla famiglia per un viaggio in Baviera.* L'esimio artefice volle in esso addimostrare una estrema finitezza di pennello per tutte parti, un fare accurato anche di soverchio fino nel fondo, che riescì, come si suol dire in arte, troppo scritto e manchevole di prospettiva aerea, considerato come lontano di tela storica. Non puossi disconoscere che vi siano moltissimi pregi di disegno e di esecuzione, ma duole che abbia scelto soggetto privo di azione. Egli è un addio senza emozioni, comune. Sua Signoria che si stacca dalla

moglie per un viaggio assieme col fratello e i suoi famigliari e la sua guardia d' onore e nulla più; sulla scala del palazzo stanno alcuni cortigiani, ed uno la vede partir volentieri, avendo l' intendimento di congiurare per la sua caduta; però ciò non basta a rendere importante il fatto; e perciò nullo il movimento, poca l' espressione dei personaggi e a primo sguardo non spiccante il cospicuo protagonista. Del resto rispetto al lavoro, come notai, è assai pregevole e guadagna di molto nell' osservarlo a parte a parte e rivela un pittore di buon ingegno e versatile in ogni ramo dell' arte, e quello che è più, giustamente innamorato de' classici maestri antichi. Ma se vorrà darsi esclusivamente alla storia, scelga soggetti drammatici, tenga di maggior dimensione le figure e sacrifichi più gli sfondi, per fare spiccare e staccare con più evidenza i suoi personaggi. Sopra un' opera che ha tanto merito e di tanto artefice non temo che la critica possa recar alcun danno, anzi spero saranno così meglio credute veridiche le lodi con giustizia profuse, alla *B. Vergine dell' ulivo*.

Vi registro ora qualche altro quadretto di soggetto storico e alcune mezze figure di qualche pregio, come i primi sarebbero: *Le ultime ore di Marin Faliero* del sig. Bello; *Una scena dei Promessi Sposi* del sig. Viganoni; *Giovanna I di Napoli e Bertrando d' Artois suo favorito dopo l' eccidio del Re Andrea d' Ungheria;* e fra le mezze figure meritano singolare, e onorevole menzione: *La fanciulla della campagna romana* del sig. Mazza Giuseppe, acquistata dal Dott. Giulio Camuzzoni Presidente della Società; *L' orfano industrioso* del sig. Ademollo, comperato dal sig. Annibale Monga; *La Fioraja* del sig. Lovato; *Una pazza per amore* del sig. Fiamminghi, (che ha pure un buon ritratto di sè stesso) acquistata dal sig. Anselmo Forti, ma di vero non molto gradito il soggetto dal pubblico e non felice in ogni sua parte. Avvi in oltre *La Gioja*, del sig. Ribossi, dipinta alla foggia di Rubens, bella delle mani, trasparente in tutto, ma non troppo riuscita nella bocca e negli occhi troppo stralunati; e del sig. Carlini, *Lelio Torelli paggio d' Isabella Orsini*, dipinto al modo procaccinesco, e un quadretto rotondo che offre sull' ora di un tramonto veramente indiavolato o di fuoco, *Atteone che scopre Diana nel bagno fra le sue ninfe*. Spiacemi di vedere in questo dipinto la tendenza al barocco; cascare così nel manierismo ed esagerato, non è permesso, poiché l' arte non s' avvia all' ottimo, se corre così sbrigliata ad un fare di effetto e tutto convenzionale. Di altre mediocri opere di figura non parlo e passo a discorrervi rapidamente dei paesanti, e pittori di vedute, di interni, di frutta e vivande, di cui siccome di consueto le esposizioni non hanno penuria. Ma voglio prima raccomandare ai pittori di storia di trattar soggetti della storia italiana. Ci mostrino per mo' d' esempio: un Michelangelo che ripara le mura dell' assediata Firenze, un Ferruccio che ferito s' involge nella bandiera della libertà fiorentina, onde morir libero e magnanimo; una Cinsica dei Sismondi che sulle mura di Pisa sventola il vessillo del Comune, animando i prodi cittadini contro l' attacco dei Saraceni; una Arnalda di Roca, che captiva de' Turchi nella nave accese la munizione e coi vincitori e tutto il bottino e tutto con sè per eroica virtù incenerì, (come cantò in una novella l' Aleardi): ed allora anche l' arte darà il suo obolo per disporre l' avvenire della Nazione e farassi educatrice e civile, rispondendo ai nostri bisogni.

La pittura di paese e marine in questi ultimi anni ebbe un buon avviamento e

quasi si perfezionò per molti pittori esteri; e basta nominare Calame, Markò, Gurlik, Zimerman, Lange, Tetar-van-Elven, Goudin, e Achenbak e così via, per persuadersi che tale arte fiorisce più altrove che fra noi. Ciò notai perché fra i paesi quì esposti, trovo molte imitazioni di alcuni dei suddetti artisti e del nostro bravo Canella, morto da pochi anni.

I molti paesi assai buoni del sig. Calvi sentono appunto di quest'ultimo, sendo stato suo alunno, e fra tanti ha un mattino molto felice: *Lago di S. Croce con effetto di mattino;* e il *Lago d' Idro in val Sabbia* è grandioso e poetico, di un facile frondeggiare, con bell'acqua e robusta intonazione. In generale però nei suoi boschi domina un verde un po' sprizzante e un certo vitreo che disturba e non offre l' imitazione della natura ben colpita, ma piuttosto certa vaghezza un tantino ammanierata. Tuttavia egli è così operoso che, volendo, potrà darci un altr' anno qualche tela da mostrare un maggior progredimento nell' arte ch' egli professa con buon successo, mentre fu incoraggito per alcune vendite fatte di queste sue opere, al sig. De Weil-Weiss, e al sig. Avv. Scandola. Nel paese del Lelli: *Scena della val di Sole presso Pelizzano in Tirolo,* havvi un lontano di montagne con vapori fatti a garbo, lucenti, ma sente troppo del Lange.

Un sito singolare apparisce quello che rappresenta il quadro del sig. Zamboni, che ricorda nel fare la maniera dello Zimerman; egli è il vero asilo dell' aquila: *Vista del Tirolo valle dello Zieler,* sta a grande elevazione dal livello del mare, è molto alpestre e assai nevoso. Di certo mostra un pittore maestro nel pennelleggiare, massime nell' avanti del quadro, che è di eccellente fattura, ma avendo scansata la maggior difficoltà, cioè il frappeggiare, perché il sito è sassoso e sterile, forse richiedesi maggior effetto sì nel lontano che nell' insieme, e, siccome la luce domina per ogni parte e la neve ove si agghiaccia da tinte cerulee assai ardite, così il bianco e l' azzurro di quelle nevi addiacciate un po' disturbano all'armonia complessiva. Tutto il quadro del resto, ben pregevole e pei molti piani ben resi e per le macchiette disposte con gusto, non soddisfa al punto da lasciare un' impressione favorevole, mentre è opera che onora l' artista ed è di decoro alla mostra.

Mettendo da banda per brevità varii paesi e vedute, più o meno di alcun valore, dei signori: Macanzoni, Donatelli, Facci, Praga, Lazzari, Marangoni, vi hanno i due paesi del de Tivoli e dell' Ademollo che si distinguono per una certa natura ed un fare di buona scuola e puossi pronosticare che se eviteranno una certa monotonia di tinte, che rende poca vaghezza, si eleveranno fra breve dalla comune della anche troppo numerosa schiera dei paesanti, come bravi artefici. In questo genere, ripeto, havvi molto ancora ad operare per giugnere all' eccellenza degli stranieri contemporanei, giunti quasi al sommo della gloria.

I due interni di chiese del sig. Carlo Canella e *La piazza del Duomo di Milano con effetto di notte* io gli reputo ottimi lavori; uno piacque al Co: Antonio Portolupi, che ne fece l' acquisto ed è: *l' interno della chiesa di S. Marco in Venezia preso dalla crociera,* e tutti quei musaici sul fondo oro, son dipinti con maestria e palesano il franco pennello dell' artista, già noto come uno de' migliori nel genere prospettico. Il Sig. Giuseppe Mazza ha: *La bottega di un dipintore* assai ben condotta per le sue

pale d' oro, anconette, tabernacolini ec. va posta fra gli interni in quanto che le figure del pittore trecentista non offrono azione e movimento veruno.

Salvatore Mazza ha due quadretti d' animali fatti con certo garbo e tranquilla intonazione, ed io spero che non resteranno invenduti. Giuseppe Ferrari dà buone speranze pei suoi due primi quadretti prospettici ad olio; e per finire della pittura, tacendo d' alcune buone copie, e delle fotografie, noto che il sig. Ceccato ha una quindicina di quadri di frutta, vivande, volatili, arnesi e via via, che piacciono tanto alla moltitudine, e già ne vendette alcuni; e se avrà più arte nello smorzare le tinte degli oggetti più di fondo, ottenendo certe ariose sfumature di cui va manchevole, potrà riuscire provetto in questo genere, nel quale, quantunque di terzo ordine, avemmo Fiamminghi di gran valore.

Prima di ragionarvi della scultura sento obbligo di encomiare tre grandi paesi disegnati a carbone dal sig. Fontanesi, il quale tratta questo modo di fare con tale un' arte e bravura da offrire un effetto vero, e con tali lavori palesasi un molto valente disegnatore; uno di questi fu acquistato dal pittore sig. Pagliano, e ciò è già un bell' elogio e incoraggimento; mentre l' artista fassi sostegno del confratello, convien conchiudere che v' abbia un giusto merito.

Ho riserbato per ultimo la statuaria perché non ha in quest' anno la prevalenza sulla pittura; nullameno, se son poche l' opere di gran pregio, quasi tutte appaiono buone. Due celebri artefici, il Fraccaroli ed il Puttinati, esposero opere degne del loro scalpello; e anzitutto il secondo viene applaudito per un suo medaglione in basso rilievo: *La Madonna col bambino.* scultura ben modellata, e di un' espressione modesta: e, se vi ha alcuna pecca, è un nulla a paraggio della maestria dell' esecuzione e gentilezza come è svolto il sacro soggetto. Del primo de' due nominati, abbiamo una statuetta: *La Concezione* e due medaglie piccole in bassissimo rilievo, *la Vergine* e *il Salvatore,* fatte colla sua solita bravura e franchezza di eseguire, che lo resero già celebre da più lustri pel suo famoso Achille, e per altre grandiose opere in marmo. Anche un busto del Bernasconi rappresentante la Flora è assai ben condotto e piace; è una testa scolpita con finitezza e, benché non classica e tutta naturale e moderna, è bellissima. I nostri due fratelli signori Spazi, sempre operosissimi, posero in mostra varii lavori meritevoli di lode. Di Giovanni havvi una *statua progettata in plastica da collocarsi sopra una fontana in piazza Bra, rappresentante Michele Sammicheli che guarda la torre pentagona donde trasse il pensiero dei suoi bastioni.* Ottimo pensiero e assai bene sviluppato. Ardita si manifesta la posa della statua e di certo effetto, piegata largamente e grandiosa: Sammicheli tiene in una mano un disegno che si svolge, nell' altra il compasso, e poggia dessa su un pezzo di colonna bugnata con capitello di stile sammicheliano, su cui sta il modellino del suo conceputo bastione. La statua è buona, ma forse sembra un po' corta del torso, considerando, sotto il panneggiamento, la lunghezza della coscia della gamba che viene avanti. Egli ha pure dei bozzetti di monumenti sepolcrali lodevoli, sebbene non nuovi quanto al soggetto, come pure molti busti e una piccola Concezione. E di vero può dirsi che lavora con amore e progredisce con plauso.

Il sig. Grazioso Spazi ha due busti di pregio, un *bassorilievo in plastica per*

monumento funerario assai ben composto, una statua in pietra val Gallina *S. Giovanni Nepomiceno*, una Concezione, un gruppo in pietra val Gallina rappresentante la *Pietà:* e ciò basterebbe a provare quanto operò con una certa disinvoltura e valentia; ma nominai tutto ciò in fretta per ristarmi un po' più sulla sua statua in marmo di Carrara, condotta con molta cura, raffigurante *Isacco.* Il soggetto per sè stesso è soprannaturale, e quella vittima rassegnata su della legna per aspettare il colpo del padre che l' uccida, gli è bene difficile riesca un bello ideale nella sua abnegazione totale. Perciò direi che l' aver fatto Isacco così estenuato e sofferente come si mostra, non fa colpir giusta l' idea. Egli sta accosciato e piega il capo, ha le mani legate e con un certo contraimento, non giustificato del legaccio, tutt' altro che stretto; e, di più, le sue braccia meschine e le strette spalle non rispondono alla carnosità del torace; e questa critica, un po' severa, non credo arrischiata; tuttavia havvi merito nell' insieme ed è opera che mostra l' artefice eccellente nella esecuzione e atto a trattar temi migliori. Il Ronca, il Zanetti, il Marai, l' Isotta, il giovane Pegrassi, tutti questi giovanetti con piccoli ma accurati lavori, danno fondate speranze di riuscire buoni scultori, e la statuaria in Verona può dirsi nel suo fiorimento quanto altrove, contando per Veronesi, come sono, il Prof. Fraccaroli e il bravo scultore Puttinati, e piangendo ancora la perdita del giovane scultore Dalla Torre.

Vi concludo questa mia lunga lettera, tirata giù alla grossa e un po' informe anche per la natura del soggetto, credendo con ciò di aver confutato anche la Gazzetta urbana, che parlando della mostra a sproposito, diè saggio di poca conoscenza di causa. E quì vi dichiaro che fui fedele a ciò che mi sono imposto, cioè, di esser cauto in ogni giudizio, animato dal forte amore dell' arte e della sua floridezza e del bene e del bello e del vero. Nutro dunque speranza di aver giudicato imparzialmente e spero che un altr' anno anche gli esimii artisti di Firenze vorranno in maggior copia onorare la nostra esposizione di belle arti, giacchè la prima riesce così ragguardevole e tanto dai Veronesi spontaneamente incoraggiata.

Verona, 31 decembre 1858.

LETTERATURA ARTISTICA.

DELLA VITA DI LUIGI NACCARI PITTORE, Memorie di A. C. Padova, Prosperini 1858, con ritratto disegnato dal pittore Vincenzio Gazzotto.

Ci Scrivono dal Veneto : È lieto auspizio per lo avvenire di un giovinetto chiamato a fruire ricco censo e tutte quelle lautezze e incitamenti alla inerzia che ne sono conseguenza il vedere come dai primi anni lo studio che per molti suoi pari e coetanei è peso ed aggravio, per lui sia prima cura e diletto della vita che gli fiorisce.

Bella prova d' indole gentile e affettuosa, non meno che d' ingegno svegliato e fornito di ottimi studii, ha dato il giovinetto Augusto Corinaldi nel tessere la vita del

pittore Luigi Naccari, maestro ed amico suo. Facile è lo scrivere di un artista che lasciò prove vaste e conosciute del suo valore, perchè lo scrittore può favellarne con sicurezza, e le opere dell' artista sono documenti alle sue parole. Ma difficile è il parlare di chi non lasciò quanto poteva e doveva lasciare di sè perché fu tribolato, e allora moriva immaturo, che fortuna pareva ne mutasse le sorti. Pure il Corinaldi seppe trarsi dalla difficoltà con saviezza, e mentre fà conoscere i meriti veri del Naccari, con singolare delicatezza accenna le traversie che ebbe a sopportare, e non si lascia illudere dall' amicizia. Il Naccari in altra condizione di vita sarebbe riuscito pittore di altissima nominanza, e le prove che lasciò lo attestano. Nella sua condizione gli si parò innanzi un ostacolo formidabile, la ferrea volontà fraterna che si oppose alla vocazione di lui, ed egli sopportò questa amarezza per lunghi anni, e quando s' avvicinava alla meta, moriva.

Luigi Naccari nato di agiata famiglia in Chioggia nel 1818, morto in Padova nel 1857, fino dalla prima età mostrò che era chiamato alla pittura. Quel valoroso artista che fu Natale Schiavoni (il quale aspetta ancora un biografo che ne faccia conoscere i meriti grandi senza celarne i difetti) consigliava il padre del Naccari a mandarlo all' Accademia di Venezia perché riuscisse *pittore*. Ma il padre lo volle assolumente *dottore*.

Il Naccari, adolescente, dipinse all' acquarello, poi da sè s' accinse a dipingere all' olio, ritratti, che meritarono lode, e anche una vasta tavola d' altare rappresentante il miracolo di N. D. della Neve, che fu collocata nella Chiesa di Fasana, villaggio posto nelle maremme dell' Adriatico. E dice il suo biografo, « l' ansia, la febbre quasi, con che ogni difficoltà gli si parasse innanzi combatteva, può meglio che descriversi venire compresa da chi negli ultimi tempi della sua vita il vide per due anni sudare intorno ad un lavoro medesimo, e farvi studi profondi, da chi fu presente al suo dolore se venivagli meno la speranza di condurre l' opera al voluto perfezionamento, o alla gioia quando avesse in quella espresso il pensiero. » Dolori tutti che il Naccari avrebbe evitati se avesse potuto nella prima gioventù studiare la pittura, e avesse avuta sicura educazione artistica, anzichè essere stato costretto ad accapigliarsi col *limen grammaticae* o la *prosodia*. Il baldo adolescente sente più che pensi, e cammina per la sua strada, e inciampa, e si rialza, e arriva al fine del suo viaggio, se abbia vera vocazione per l' arte, e fatto maestro dalla pratica lunga, dagli esempi, dallo insegnamento, non ha più a sopportare quei contrasti e quelle incertezze che vengono a contrastare chi tardi dovette imparare, e sempre è mal contento di sè stesso. Contrasti e incertezze che non giovano punto allo sviluppo della potenza creatrice.

Poiché il Naccari dovette diventar dottore, scelse la facoltà matematica, e come ebbe il suo diploma in tasca, andò difilato allo studio, aperto in Padova, dal valente pittore Vincenzio Gazzotto, vi si allogò per sei anni, fattosi discente nella età nella quale avrebbe dovuto essere salutato maestro.

Qui bene si attagliarebbe lo entrare in quella scandalosa questione sullo insegnamento pubblico e privato dell' Arte, per la quale si muovono tante penne per causa di chi mantiene doversi distruggere le accademie di belle arti. E per resti-

tuire la pittura al suo primitivo splendore, doversi sostituire allo insegnamento pubblico, libero gratuito, lo insegnamento privato, pagato, e quindi concesso a pochi agiati, da' quali assai di rado uscì un artista illustre, sottoposto alla volontà, ai capricci, alle gelosie di maestri, non tutti eccellenti, senza riscontri della censura pubblica sui progressi degli alunni, senza la emulazione delle scuole numerose, senza gli incitamenti dei premii. Per dire quello che altri non disse, per mostrare la fallacia e il danno che verrebbe dal distruggere le Accademie, nelle presenti condizioni dei tempi, nella scarsità di opere grandi commesse dai governi e dalle chiese, bisognerebbe entrare in astruse indagini per iscrutare le origini di quella sentenza. Bisognerebbe alla statistica dei pochi valenti, dei mediocri molti, dei pittori falliti, che sono i più, che uscirono dalle accademie presenti negli ultimi cinquant' anni, poter contrapporre la statistica dei mediocri e degli infimi che dipinsero a' tempi del Beato da Fiesole, del Perugino, di Raffaello, del Correggio, di Tiziano. Bisognerebbe statuire se nel secolo nel quale la uguaglianza innanzi alla legge e nei benefizii recati dai governi, è proclamata fino da' despoti, fosse giustizia che scienze e lettere avessero libera e gratuita la istruzione; e l' arte, per farla risorgere, fosse indegna di questo privilegio, che la mantenne viva, e onore d' Italia, quando furono pochi e deboli i soccorsi che le venivano da principi e doviziosi, quando il nostro paese si trovava in altra condizione di tempi e di politica. E colla storia alla mano, bisognerebbe esaminare quanti nobili ingegni furono costretti a fuggire dalle scuole de' sommi maestri, per la invidia abbietta e lo abbiettissimo interesse, temendo che li superassero nei guadagni. Qui basta il dire che se una istituzione è viziosa o viziata è necessario ponderatamente riformarla, che il distruggerla, potendola riformare, è danno e vergogna. E se talune riforme non operarono i prodigi della verga di un mago, gl' è perché a rifare ci vuol più tempo che a fare, e il disfare è sollecito, il rifare è lungo. E se molte riforme abortirono, la storia ne insegna, spesso ciò essere avvenuto per le improntitudini dei riformatori, o perché non erano atti al grande uopo, o non godevano lo affetto e la stima di coloro che doveano subire le riforme.

Pochi sono i maestri come il Gazzotto che alla valentia, uniscano quella bontà dell' animo, che mette sopra ogni cosa il buon riuscimento degli alunni. Dopo sei anni il Naccari operò da sè, e ammaestrò gli altri, visitò Milano, Bologna, Firenze, ad ammirare capolavori di altre scuole italiane. Gli racconsolava la vita una diletta e degnissima sposa, la morte gli spense dei figli, gliene restarono altri. Ma la salute ebbe non prospera, e quantunque, egli tenerissimo della patria non cadde mai nelle spavalderie che nel 1848 le recarono tanto danno, quando era tempo di operare e non di sbraitare, e operare unanimi non dividersi in fazioni, pure dopo pei sospetti fu cacciato in prigione, e ne uscì illeso, fortunatamente.

Delle opere sue, fatto maestro rimane un bellissimo acquarello rappresentante la *Fleur de Marie*, dei misteri di Parigi, altri ritratti pure all' acquarello ugualmente bellissimi, ed alcuni stupendi all' olio. La sua ora era segnata, ed egli stesso ebbe a dire al Corinaldi. « Vi hanno ingegni che sembrano nati per sudare inutilmente a raggiungere la meta, una meta che da mille sciagure viene loro traversata; e ben temo essere io uno di quelli. »

Il Corinaldi che ne ritrae il carattere morale dell' amico e maestro suo, non dissimile dello intelletto ben a ragione sclama, con quella candidezza ch' è nello animo dei giovani. « Povero Luigi ! . . . Se per ognuno che apra a gentili affetti il cuore, tornar deve straziante nel punto di morte l' abbandono dei proprii cari ; se doloroso per chi attese a formarsi un nome è il vedersi tronca in un istante una via che con bella lode percorreva, ben lo infelice Luigi aver dovea colma l'anima di amarissima angoscia, veggendo invano spese molte sue fatiche, e come nel pianto ei lasciava la desolata famigliuola, ... Povero Luigi ! . . . o meglio povero chi lo perdette, che non ha più dinanzi quel vivo esempio di domestiche e cittadine virtù e dei pregi del vero artista. »

Fu atto cortese quello del Corinaldi, del dedicare alla vedova del Naccari, questa sua bella e gentile scrittura. Dallo stile della quale apparisce come l' autore, benché nato fuor di Toscana, sia Toscano, figlio di un padre egregio, valente cultore degli studi poetici, condiscepolo e amico del Giusti, del Tonti, del Montanelli e di altri valorosi. Così proseguendo come incominciò, Augusto Corinaldi lascerà onorato nome fra gli scrittori di quella generazione che sorge. E voglia Iddio che sorga a migliori destini, dei destini che ebbe quella che va cedendogli il posto.

L' ARTISTA, *Rivista enciclopedica di belle Arti, di Scienze applicate all' industria , di fotografia, di archeologia e di viaggi scientifici.* Milano 1859, Tip. Guglielmini.

Con lieto viso accogliamo questo nuovo giornale che speriamo ne darà notizie regolari e piene delle arti e degli artisti lombardi. Non ne vedemmo finora il programma, perchè non ci pervenne il suo primo numero; ma dal titolo e dal N. 2 che abbiamo sott' occhio vediamo che la sua parte principale sarà dedicata alle belle arti antiche e moderne.

Il primo articolo illustra con notizie storiche accompagnate da una veduta fotografica gli *archi di Porta Nuova in Milano,* e protesta contro il Comune che decretava di distruggere, *con danno irreparabile all' arte e alla storia,* questo antico monumento pieno di antiche memorie e pregevole anche come opera d' arte.

In appresso discorrendo dell' *educazione artistica* si discute sulle *accademie,* che si debbono migliorare, ma non distruggere come propone il Selvatico, le cui idee sono qui combattute con argomenti di ragione e di fatto (1).

L' *Artista* promette di parlare dei restauri degli antichi monumenti italiani e comincia col dare una accurata notizia dell' *antico Battistero di Bergamo,* opera insigne che ora con molta spesa e squisitezza si riduce, dopo molte triste vicende, alla sua forma antica.

In appresso si parla del Museo Campana che andrà in breve venduto e si fanno voti perchè qualche ricca famiglia milanese impedisca che vada oltr' Alpe anche questa grande raccolta di preziosissime opere d' arte greca, etrusca e romana.

(1) Su questa materia delle *Accademie* sono da vedere quattro bellissimi articoli del *Crepuscolo* (decembre 1858) il quale combatte fortemente e destramente il Selvatico che nella sua mania contro l' insegnamento accademico fa *sostegno di poveri sofismi a un assunto, non sappiamo dire se più strano o più pernicioso.*

Da ultimo si danno notizie di fotografia e di recenti scoperte archelogiche.

Noi ringraziamo il pittore Luigi Sacchi che dirige questa pubblicazione settimanale a cui auguriamo di cuore lunga e prospera vita.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS, *courrier européen de l' art et de la curiosité.* Redacteur en chef M. Charles Blanc ancien directeur des Beaux-Arts. Paris, imprim. de J. Clay, 1859, pre. livraison in 8°. di pag. 64.

Il nome di Carlo Blanc autore dell'*Histoire des Peintres,* di cui uscirono finqui 254 dispense, basta ad assicurare che questa *Gazzetta* sarà fatta con gusto, con dottrina e coscienza. Il direttore in una introduzione spiegando la vignetta posta nel frontespizio dice quali sono le idee fondamentali e lo scopo di questa pubblicazione: « *En dessinant* le frontispice de la *Gazette des Beux-Arts,* nous avons essayé d'exprimer les sentiments qui nous animent et l'idée qui nous dirigera. Pour base a nos travaux, nous prenons l'art antique à son plus beau moment, lorsque, derobant le feu du ciel, il a soufflé la vie à des figures idéales. Notre première pierre est donc un fragment vénérable de l'immortelle frise du Parthénon. Au sommet, nous avons placé la tête de Léonard de Vinci, parce qu'il fut le grand initiateur de la Renaissance, l'artiste le plus complet des temps modernes, le génie le plus sain, le plus rare et le plus rayonnant de l'Italie. Sur la plinthe sont groupés les divers objets d'art et de curiosité qui feront la matiere et l'interet de nos études; les merveilles de l'orfèvrerie, de la céramique, de la ciselure, y brillent à côté des instruments et des oeuvres du peintre, du statuaire, du graveur. Ainsi, dans l' immense intervalle qui sépare l'antique du moderne, à la lueur de ces deux phares Léonard de Vinci et Phidias, nous explorerons le monde entier des arts du dessin. »

Noi abbiamo davanti la prima dispensa che oltre l' introduzione contiene un' illustrazione del quadro di Ingres *Luigi XIV e Molière,* e più altri articoli tra cui notiamo *Ut pictura musica; L' arte al teatro; Marche e monogrammi di alcuni dilettanti celebri;* una corrispondenza da Londra dello Scultore italiano Raffaele Monti sul progresso delle arti in Inghilterra: e alla fine molte notizie di vendite di quadri e di stampe, di libri di arte e di recenti opere di pittura e scultura italiana, e massime di artisti fiorentini.

Si promettono anche incisioni all' acqua forte, e qui abbiamo quelle del quadro di *Luigi XIV e Molière,* e le *Parche del frontone orientale del Partenone,* il *Costume di M. Geffroy nell' Edipo re, e Troppo Caldo* (*Too hot*) di Hunt: incisioni che non sono troppo belle, e che speriamo migliorate nelle dispense seguenti.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Ultimamente è stata pubblicata a Stuggarda e ad Augusta la traduzione tedesca delle vite dei pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari, per le cure di Luigi Schorn e Ernesto Förster i quali vi aggiunsero rettificazioni e schiarimenti importanti.

La Quarterly Review nel suo numero di ottobre ha (sotto il titolo di *publications of the Arundel Society*) un lungo e bello articolo sull' antica pittura italiana.

Presto si pubblicherà alla libreria Renouard a Parigi la traduzione francese

dell' opera tedesca di Passavant, *Raffaello d' Urbino e il suo padre Giovanni Santi.* Saranno due grossi volumi in 8°: la traduzione è fatta sotto gli occhi dell' Autore, e avrà molte correzioni, note, schiarimenti ed aggiunte.

A Milano il Calvi scrive sopra il pittore Giovanni da Milano, e il Vallardi illustra le danze macabre.

Cenni sui dipinti di Marco d' Oggiono allievo di Leonardo da Vinci, di Giacinto Longoni. Lecco, Tip. Conti, 1858.

Sulla Scoperta ed introduzione in Italia dell' odierno sistema di dipingere ad olio — Memoria del conte Giov. Secco Suardo. Milano, Bernardoni, 1858.

In morte di Luigi Naccari pittore, versi di Michele Corinaldi, Padova, Tip. Prosperini, 1857.

Account of Perugino's Fresco of the Martyrdom of St. Sebastian at Panicale. By A. H. Layard, London 1858.

Photographs after the Painting by Tintoretto in the Scuola di San Rocco at Venice; With Descriptive Notice extracted from Mr. Ruskin's *Stones of Venice.*

Memoirs of the Early Italian Painters, and of the Progress of Painting in Italy. By Mrs. Jameson. New edition. With numerous Illustrations. London, Murray, 1858, post 8° pag. 564.

NOTIZIE ARTISTICHE.

— Scrivono da Napoli all'*Età presente*: Più che per le condizioni delle lettere, troviamo argomento di rallegrarci per quelle delle Arti belle. Oltre i nomi di Mancinelli, di Napoli, di Fergola, di Smargiassi, di Cali, abbiamo giovani artisti che omai le speranze avverarono e possono con quelli contendere la palma del primato... Sulla statua del Vico pende ancora il giudizio ove s' ha a mettere, e se s' ha da esporre in luogo pubblico. Sarebbe un primo esempio di statua d' uomo illustre che s' alzerebbe fra noi, contando come ibrido tentativo quella che si drizzò nella Borsa all'amalfitano Flavio Gioia, e i due meschini busti di Virgilio e del Tasso nella Villa reale. In quanto a civili monumenti noi siamo ben poveri. Non abbiamo una basilica di S. Croce, non un *Panteon* che in ispecialità ci richiami le memorie di un passato, lezione pel presente, vantaggio per l' avvenire. Ma sulle porte di città sono di S. Gaetano Tiene, in più siti le statue di S. Gennaro. Vi sieno. Ma agli eroi della religione si aggiungano quelli della civiltà. Napoli ne ha lunga lista; e sono nomi immortali... si onorino tra noi i nostri grandi con pubbliche statue e monumenti: saran di sprone a virtù, di accusa al vizio e un bene sarà per prodursi a questa nostra gioventù non tutta sana e non tutta guasta, e che in vista di generosi esempii può produrre bene alla società e alla patria, può essere utile alla gran madre Italia colle opere e col pensiero, il quale si dilata conquistando, rotto ogni impaccio di tempo e di spazio.

— Scrivono da Milano alla *Rivista Euganea* in data del 14 Decembre.

D' antichità s' è fatta scoperta scavando un fossato ai giardini adesso in lavoro, e son olle cinerarie ed altri accenni non pochi e importanti d' antichissima necropoli romana. Sì poche vetustà possiede Milano che sarebbe un acquisto. Quasi troppe ne abbia, rimettesi fuora il tanto combattuto progetto dell' atterramento de' portoni di Porta Nuova: onde verranno nuovi e grossi rumori. Già s' è levato il pittore Sacchi con indignazione da patriotta, e lesse forti parole all' Istituto.

— A Milano l' Accademia propose per una delle lunette del Palazzo di Brera la commemorazione del Mylius cittadino egregio, morto or sono pochi anni dopo avere speso tutta la vita a decoro e utile della città. L' artista avrà qui un bello e nobile argomento alle mani.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Commento di Francesco da Buti sopra la divina Commedia di Dante Alighieri pubbl. per cura di Crescentino Giannini. Tomo primo, in 8° di pag. XXVIII-864. Pisa, Nistri, 1858.

Biblioteca Civile dell' Italiano — I Piemontesi in Crimea, narrazione storica di Mariano d'Ayala. Firenze, Società editrice, 1858.

Il Poliziano, Studi di letteratura: Firenze, Cellini, 1858. È uscito il 1° quaderno (in 8° di pag. 64) che contiene: Proemio — lettera del Prof. F. Ambrosoli — Di un migliore avviamento delle lettere italiane (G. Carducci). Il Tumulto dei Poggi e la legge Martiniana del Beverini volgarizzati da A. Gussalli. — Avvertenza (G. Chiarini) — Stanze d'Amore inedite di Angelo Poliziano pubbl. da G. Carducci.

Delle Scoperte di Ninive, descrizione di A. E. Layard, volgarizzamento del C. Ercole Malvasia Tortorelli. Bologna, Società tipografica, in 18° di pag. VI-360.

Trattenimenti morali fatti italiani dal conte E. Malvasia Tortorelli. Bologna, Gluck editore, 1 volumetto di pag. 276.

Compendio di Storia Romana di Filippo Ugolini. Firenze, Tip. delle Murate, 1858, in 18° di pag. 304.

L' Eneide di Virgilio versione italiana in versi sciolti del Prof. Antonio Buccelleni. Brescia, Tipogr. Apollonio, 1858, vol. 1° di pag. 513.

Elementi di diritto romano di Filippo Serafini Prof. nell'Università di Pavia. Pavia, Fusi, 1858. È uscita la seconda dispensa.

La storia romana raccontata ai giovanetti da G. La Farina. Torino, Guigoni, 1857, 2 volumetti di pag. 207-296.

La Storia d'Italia raccontata ai giovanetti da G. La Farina. Torino, Guigoni, 1857, 1 volumetto di pag. 366.

Dei fatti più notevoli della Repubblica Romana dialoghi di G. La Farina. Torino, Guigoni, 1859, in 18° di pag. 466.

La Poesia, Canto di C. I. Panattoni. Livorno, Tip. Leoncini 1859, di pag. 16.

Antologia Italiana per uso delle Scuole Speciali ec. Torino, Tip. del piccolo Corriere d'Italia, 1858, di pag. 196.

I tre Croati, Novella del Sec. XVII, versione dallo Spagnuolo di Spirito Cefonini. Livorno, Vigo, 1858, in 8° di pag. 350,

Manuale di Civica compilato da Girolamo Mascagni. Bellinzona, Tip. Colombi, 1859, in 18° di pag. 216.

INDICE DELLE MATERIE DEL QUARTO VOLUME

Diciannovesima Dispensa

Ventesima Dispensa

Ventunesima Dispensa

entiduesima Dispensa

Ventitresima Dispensa

Ventiquattresima Dispensa